L'AFRICA ROMANA

Le ricchezze dell'Africa. Risorse, produzioni, scambi

A cura di Julián González, Paola Ruggeri, Cinzia Vismara, Raimondo Zucca

Volume terzo



Carocci



Collana del Dipartimento di Storia
dell'Università degli Studi di Sassari

Nuova serie fondata da Mario Da Passano, Attilio Mastino,
Antonello Mattone, Giuseppe Meloni

Pubblicazioni del Centro di Studi Interdisciplinari
sulle Province Romane
dell'Università degli Studi di Sassari

35***

In copertina: *Arco di Traiano a Thamugadi* (foto di Attilio Mastino).

I lettori che desiderano
informazioni sui volumi
pubblicati dalla casa editrice
possono rivolgersi direttamente a:

Carocci editore
via Sardegna 50 - 00187 Roma
telefono 06 / 42818417 - fax 06 / 42747931

Visitateci sul nostro sito Internet:
http://www.carocci.it

Coordinamento scientifico: Centro di Studi Interdisciplinari
sulle Province Romane dell'Università degli Studi di Sassari

Viale Umberto I 52 - 07100 Sassari
telefono 079 / 2065203 - fax 079 / 2065241
e-mail africaro@uniss.it

La Redazione di questi Atti
si è avvalsa della collaborazione alla revisione scientifica
e al coordinamento redazionale di Maria Bastiana Cocco e di Alberto Gavini

L'Africa romana

Le ricchezze dell'Africa.
Risorse, produzioni, scambi

Atti del XVII convegno di studio
Sevilla, 14-17 dicembre 2006

A cura di
Julián González, Paola Ruggeri,
Cinzia Vismara e Raimondo Zucca

Volume terzo

Carocci editore

Volume pubblicato con il contributo finanziario di

Fondazione Banco di Sardegna

MINISTERIO DE EDUCACIÓN Y CIENCIA

JUNTA DE ANDALUCIA
CONSEJERÍA DE CULTURA

UNIVERSIDAD DE SEVILLA

Ministerio de Educación y Ciencia Acción Complementaria
HUM 2006-27408-E Cofinación FEDER



Dottorato di ricerca
Scuola Europea: "Storia, letterature e culture del Mediterraneo".

1ª edizione, dicembre 2008
© copyright 2008 by
Carocci editore S.p.A., Roma

Finito di stampare nel novembre 2008

ISBN 978-88-430-4833-5

Riproduzione vietata ai sensi di legge
(art. 171 della legge 22 aprile 1941, n. 633)

Senza regolare autorizzazione,
è vietato riprodurre questo volume
anche parzialmente e con qualsiasi mezzo,
compresa la fotocopia,
anche per uso interno o didattico.

Alberto Ciotola

Alcuni contesti con lucerne africane di Roma

Saranno qui di seguito esaminati alcuni contesti romani con lucerne in sigillata africana rinvenuti a Roma datati in epoca tardoantica. Il nucleo più consistente proviene dalle indagini presso il tempio della *Magna Mater* sul Palatino e da un rinvenimento d'epoca più recente nell'area di piazza del Colosseo, attorno alla *Meta Sudans*.

Il quadro è stato poi allargato ad altri depositi recuperati a Roma e nella regione circostante nel corso degli ultimi anni[1]. Il primo grafico (FIG. 1) illustra le presenze dei diversi tipi, i successivi (FIGG. 2-6) mostrano il confronto con gli altri depositi. Le lucerne sono state divise in produzioni africane, imitazioni, altre produzioni locali e altre importazioni. L'ultima colonna documenta le percentuali di lucerne rispetto al totale dei materiali recuperati. Quest'ultimo dato è utile per comprendere l'importanza dell'uso di lucerne nei consumi di materiali ceramici a Roma e nella regione circostante[2].

* Alberto Ciotola, Biblioteca Centrale, Università degli Studi di Trento.

1. Cfr., per la pubblicazione di alcuni contesti romani, PAROLI, VENDITELLI (2004). Per la cronologia e gli altri materiali ceramici qui illustrati cfr. CIOTOLA (2000), pp. 1356-401. Per un elenco di altri contesti e una prima analisi delle presenze degli altri materiali cfr. ID. (2002), pp. 127-39.

2. Per una prima analisi dei consumi nel mondo romano cfr. WOOLF (1998), pp. 169-205. Una metodologia simile a quella qui applicata è stata usata per Pompei: cfr. DE SENA, IKÄHEIMO (2003), pp. 303-4. Per una sintesi sullo studio storico dei consumi cfr. AGO (2006), pp. XIII-XXIV; 215-27.

L'Africa romana XVII, Sevilla 2006, Roma 2008, pp. 1549-1560.

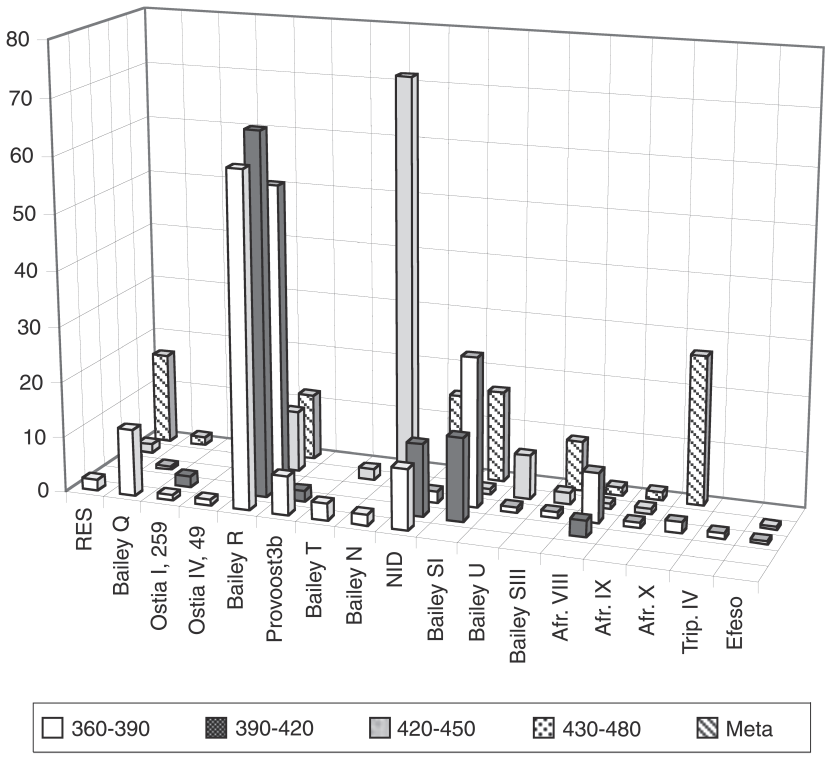


Fig. 1: Presenze di lucerne nei contesti principali esaminati. Scioglimento delle sigle: RES Residui; NID non identificate; Afr. Africane; Trip. Tripolitane.

Il saggio O (FIGG. 1-2)

Il panorama offerto dalle lucerne è dominato dalle produzioni locali. Più della metà degli esemplari appartiene alle lucerne a globetti (Bailey R) databili nel IV e agli inizi del V secolo[3]. Gli impasti sono certamente d'origine locale. Con indici di presenza più bassi invece i tipi a becco cuoriforme, con ogni probabilità gli ultimi epigoni di una produzione tipica del III secolo d.C.

Un consistente numero d'esemplari documenta la forma con ansa trasversale Provoost 3b. Si tratta di una lucerna non documentata nella tipologia di Bailey ma vicina al suo tipo M.

3. BAILEY (1981), pp. 377-9; PROVOOST (1970), pp. 24-5.

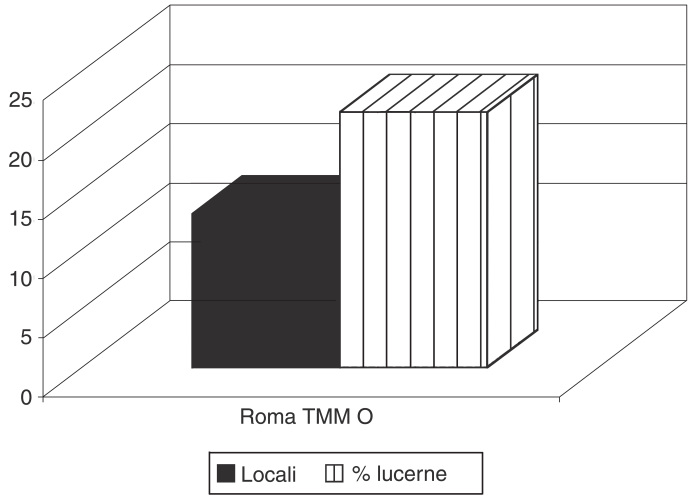


Fig. 2: Lucerne nei contesti del 350-390 d.C. Scioglimento delle sigle: TMM Tempio della *Magna Mater*.

Pochi frammenti rappresentano le lucerne a forma di pigna; anche per queste le analogie d'impasto con il tipo R permettono di attribuirle alle officine locali. Si tratterebbe quindi di un'imitazione di tipi prodotti nelle stesse fornaci delle Firmalampen.

Scarsi frammenti attestano la presenza a Roma di lucerne ad accensione centrale del tipo Ostia I, fig. 259. Tali lucerne erano state precedentemente rinvenute soltanto ad Ostia in strati di III secolo. È presente anche un secondo tipo, finora documentato soltanto ad Ostia, risalente al IV secolo: Ostia IV, fig. 49. Le uniche lucerne sicuramente importate sono alcune Firmalampen di sicura origine nord-italica. È probabile che si tratti di residui più antichi. Sul totale del materiale recuperato gli strumenti d'illuminazione rappresentano più del 20%.

Mancano possibili situazioni di confronto sia in ambito urbano, sia rurale.

Il saggio A (FIGG. 1 e 3)

Sono in maggioranza le lucerne d'origine locale. Domina il tipo Bailey R.

Per la prima volta è presente un numero cospicuo di esemplari che imitano la forma VIII in sigillata africana (Bailey S I); pochissi-

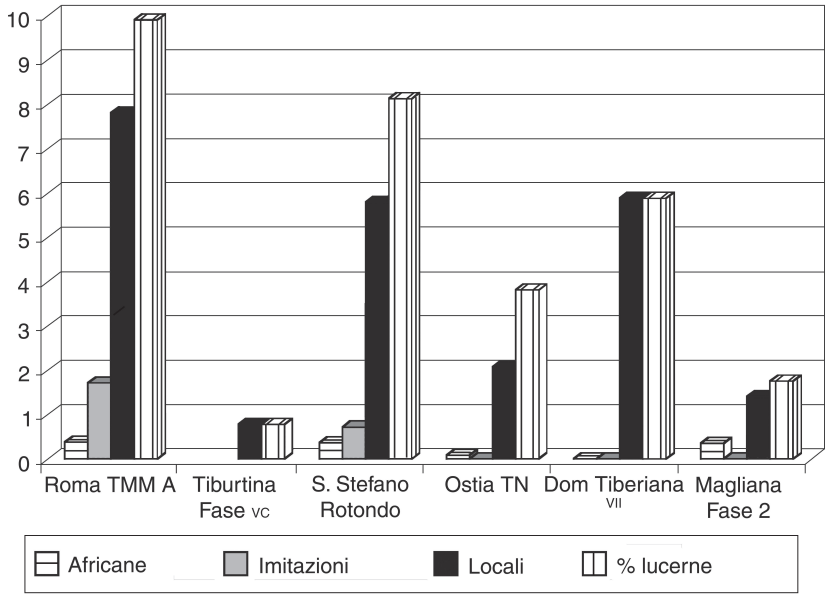


Fig. 3: Lucerne nei contesti del 390-410 d.C. Scioglimento delle sigle: TMM Tempio della *Magna Mater*; Dom Domus; TN Terme del Nuotatore.

mi frammenti attestano la presenza delle lucerne ad accensione centrale e del tipo con ansa trasversale Provoost 3b. Sono presenti per la prima volta le lucerne importate dalla Tunisia riferibili alla forma Atlante VIII. Sono, in ogni caso, pochi esemplari. In questa fase detti esemplari appartengono al tipo Atlante VIIIA1a, che corrisponde al 45 di Bonifay, documentato a Cartagine alla fine del IV secolo sicuramente prodotto nelle officine di El Mahrine e di Henchir el Srira. Le presenze a Roma agli inizi del V secolo sono in linea con i ritrovamenti di altre situazioni.

Il secondo tipo (VIIIB) corrisponde al Bonifay 43, prodotto sicuramente nell'atelier di Henchir el Srira, dove è datato alla prima metà del V secolo[4].

Per questa fase sono stati editi numerosi depositi di confronto. Si tratta in gran parte di strati legati al rialzamento dei piani di calpestio rinvenuti ad Ostia, a Roma e nel suburbio. Il contesto ostiense appare notevolmente ricco di residui e mostra una presen-

4. Per il tipo 45 cfr. BONIFAY (2004), pp. 359-64; per il tipo 43 cfr. ivi, p. 358.

za di lucerne africane nulla[5]. Notevole è l'assenza di lucerne d'imitazione. La Magliana presenta una quantità piuttosto bassa di lucerne[6]. Qui le proporzioni sono simili a quelle del Palatino, ma è da registrare l'assenza delle imitazioni locali. Nella *Domus Tiberiana* il deposito databile tra il 300 e il 410 è ricco di residui e le lucerne sono tutte d'origine locale[7]. Il deposito di Santo Stefano Rotondo presenta, anche se con quantitativi minori, le stesse proporzioni delle stratigrafie rinvenute presso il tempio di Cibele[8]. Sul totale dei materiali rinvenuti è possibile distinguere il nucleo che potremmo definire di Roma centro (Santo Stefano Rotondo, tempio della *Magna Mater*, *Domus Tiberiana*), dove i mezzi d'illuminazione superano il 5% del totale, e il gruppo "suburbano", con circa l'1% del materiale. A metà strada tra i due si colloca Ostia, con circa il 3-4% del materiale.

Il saggio L (FIGG. 1 e 4)

Il panorama è sicuramente diverso da quello delle situazioni precedenti (FIG. 4). Domina ancora la Bailey R, ma accanto a essa è presente un numero cospicuo di imitazioni della forma Atlante VIII[9] S I; per la prima volta appare anche l'imitazione della forma Atlante X (= Bailey forma S tipo III).

Sono attestate in quantità nutrita le lucerne prodotte in altre zone del Mediterraneo; prevale la forma Atlante VIII = Hayes I. Si trovano qui per la prima volta le lucerne riferibili alla forma Atlante X = Hayes II con il tipo classico X C2a. Nel deposito è presente anche un esemplare di un tipo definito transizionale da Bonifay (tipo 61) datato tra il 425 e il 450 circa e prodotto probabilmente nella Byzacena[10]. Ancora per la prima volta una forma di lucerna d'origine egea[11]. Il probabile luogo di produzione è da identificare

5. Ostia IV, pp. 92-3.

6. BROISE, SCHEID (1987), pp. 195-6; tab. 1, p. 267.

7. MEYLAN KRAUSE (2002), pp. 77-81.

8. MARTIN (1989), pp. 475-83; (1991-92), pp. 157-78.

9. BAILEY (1981), pp. 383-5.

10. Atlante I; BAILEY (1988), pp. 178-82; ANSELMINO (1986); PAVOLINI (1986). Per il tipo 61 cfr. BONIFAY (2004), p. 391.

11. BAILEY (1988), Q 3151-3158, pp. 385-8. L'origine di questo tipo di lucerne è sicuramente da attribuire ad Efeso. La loro cronologia è da collocare tra V e VI secolo: cfr. ivi, pp. 371-2.

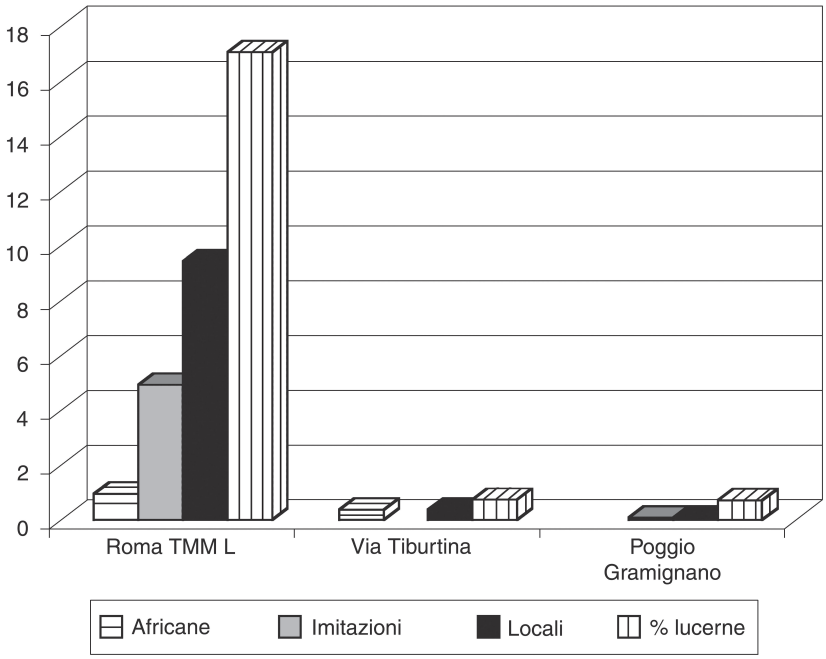


Fig. 4: Lucerne in contesti del 410-450 d.C.

in Efeso. La fabbricazione sembra iniziare intorno alla metà del V secolo.

Il quadro delle forme prodotte nel V secolo sembra restringersi e si affermano le imitazioni di lucerne africane. Le importazioni, pur essendo un costante punto di riferimento, raggiungono solo il 15% del totale.

Contesti coevi provengono da due depositi rurali: uno sulla via Tiburtina[12] e uno da una villa indagata presso Amelia (Poggio Gramignano)[13]. Nei due ambienti rurali il numero delle lucerne è scarso. Nel deposito suburbano sono documentate lucerne africane; queste sono assenti dalla villa umbra, dove sono invece presenti imitazioni locali.

12. Staffa (1986).
13. Martin (1999), pp. 363-72.

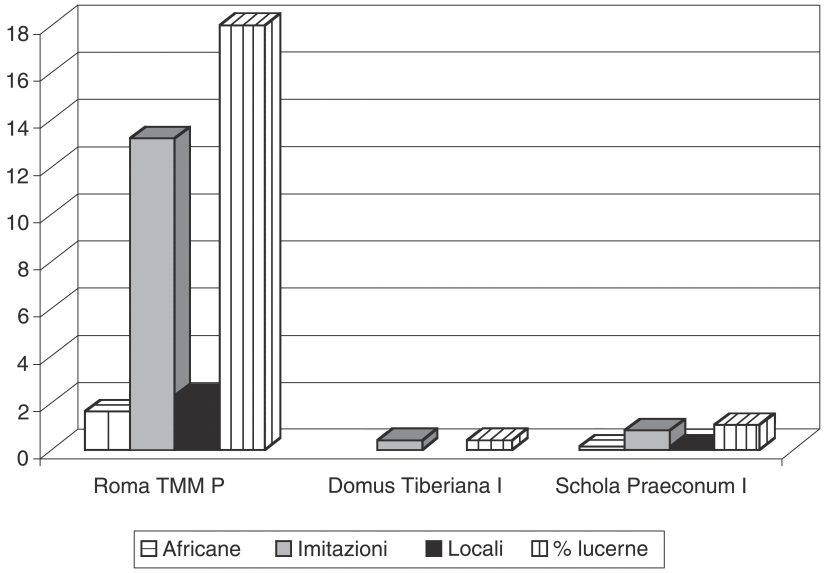


Fig. 5: Lucerne in contesti del 430-475 d.C.

Il saggio P (FIGG. 1 e 5)

Appare evidente il declino della lucerna a globetti (Bailey R). Prevalgono invece le imitazioni delle africane tipo Atlante VIII (Bailey S I) con il 73% del materiale. Ben rappresentata è anche la Bailey S III[14] che riprende la forma Atlante X. Anche in questo caso è presente un esemplare di lucerna orientale prodotta ad Efeso[15].

Tra le importazioni, la più attestata è la forma Atlante VIII; sono anche documentati in minor misura frammenti riferibili alla forma Atlante X. Gli esemplari in questione sono tutti attribuibili al tipo Atlante XA C2 corrispondente a tipo 54 di Bonifay. La decorazione del disco con forme geometriche permette di attribuire uno dei due esemplari alla variante G di Bonifay[16].

Da segnalare è anche uno sporadico esempio di lucerna tripolitana.

La maggioranza degli esemplari è in ogni modo rappresentata

14. BAILEY (1981), pp. 386-7.
15. BAILEY (1988), Q 3175-3178, p. 389.
16. Per il tipo cfr. BONIFAY (2004), pp. 373-82.

da lucerne d'origine locale che in questa fase hanno come punto di riferimento le forme importate dalla Tunisia.

Sono due le stratigrafie confrontabili: una rinvenuta presso la *Schola Praeconum* alle pendici del Palatino[17]; la seconda è rappresentata dalla fase I della *Domus Tiberiana*[18]. Nel primo caso le percentuali delle produzioni africane sono abbastanza simili con una certa concordanza tra le forme più comuni, anche se con un numero minore d'esemplari. Nel secondo sono invece documentate soltanto imitazioni.

È interessante rilevare la differenza tra le forti presenze di lucerne nei depositi del tempio della *Magna Mater* e le scarsissime presenze sul totale dei materiali nelle altre situazioni.

La *Meta Sudans* (FIGG. 1 e 6)

Nella stratigrafia appaiono in netto declino le produzioni di lucerne a globetti che vanno ormai considerate residui più antichi.

Tra le lampade d'origine locale prevalgono le imitazioni delle lucerne africane della forma VIII (tipo S I). Con un numero inferiore di esemplari è documentata l'imitazione della forma X (tipo S III). Un numero consistente di attestazioni documenta invece le importazioni africane; tra queste appare dominante la forma X con il 29% del totale delle lucerne. Si tratta di un dato interessante che differenzia la situazione da quelle finora esaminate.

Un confronto è riscontrabile nel deposito del Celio[19]. Qui le presenze di imitazioni prevalgono sulle originali importazioni africane. Lo stesso sembra succedere nelle stratigrafie recentemente messe in luce al Celio nella *Basilica Hilariana* e nella *Domus Tiberiana*[20]. Sul totale, invece, le lucerne rappresentano più del 9% del materiale. Percentuali molto più basse sono documentate tra i rinvenimenti del Celio.

17. WHITEHOUSE, BARKER, REECE, REESE (1982), p. 61.
18. MUNZI, FONTANA, DE LUCA, DEL VECCHIO (2004).
19. PACETTI, SFRECOLA (1989).
20. PACETTI (2004); MUNZI, FONTANA, DE LUCA, DEL VECCHIO (2004).

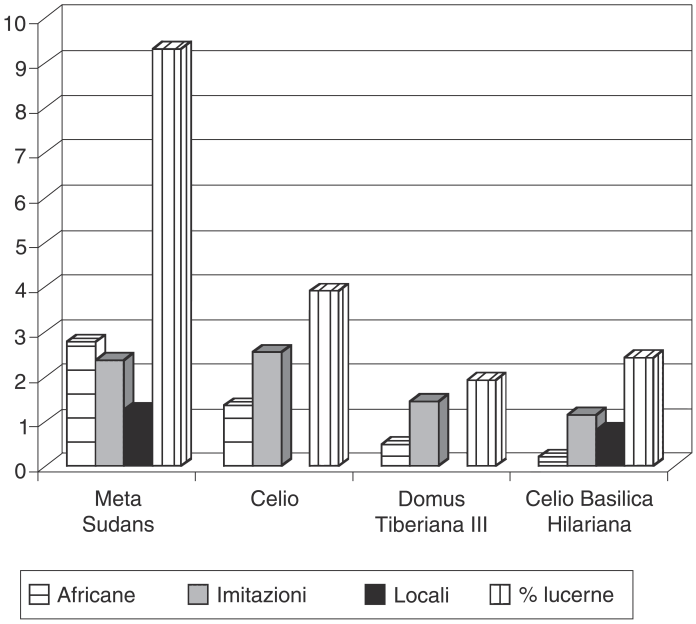


Fig. 6: Lucerne in contesti del 550-610 d.C.

Conclusioni

Due brevi considerazioni finali: 1) è evidente il netto valore di modello culturale delle produzioni africane nell'ambito delle produzioni dei mezzi d'illuminazione almeno dalla prima metà del V secolo e fino a tutto il VI-inizi VII secolo. Dopo questa fase appaiono nuove produzioni importate da altre regioni del Mediterraneo[21]; 2) l'ampia banca dati che le nuove ricerche forniscono per Roma e per la regione circostante permette di indagare sulle eventuali differenze di consumi tra i diversi quartieri e zone della città, come alcune recenti pubblicazioni hanno dimostrato[22].

21. PAVOLINI (1998).

22. RIZZO (2003), pp. 199-202; 228-31. Per la metodologia di analisi delle differenze tra i contesti e sul loro significato limitato alla Britannia romana, cfr. ECKARDT (2002), pp. 61-73.

Bibliografia

Ago R. (2006), *Il gusto delle cose. Una storia degli oggetti nella Roma del Seicento*, Roma.

Anselmino L. (1986), *Le lucerne tardoantiche: produzione e cronologia*, in A. Giardina (a cura di), *Società romana e impero tardoantico*, Roma-Bari, pp. 227-40.

Atlante I, *Atlante delle forme ceramiche I. Ceramiche fini romane del medio e tardo impero nel Mediterraneo*, suppl. all'*EAA*, Roma 1981.

Bailey D. (1981), *A Catalogue of the Lamps in the British Museum II. Lamps of the Roman Periods*, London.

Bailey D. (1988), *A Catalogue of the Lamps in the British Museum III. Roman Provincial Lamps*, London.

Bonifay M. (2004), *Etudes sur la céramique romaine tardive d'Afrique*, (BAR Int. Ser., 1301), Oxford, pp. 137-40.

Broise H., Scheid J. (1987), *Recherches Archéologiques à la Magliana, Le Balneum des Frères Arvales*, Roma.

Ciotola A. (2000), *I rifornimenti di ceramica africana a Roma ed Ostia tra IV e VII secolo d.C. Analisi comparata di alcuni contesti*, in *L'Africa romana XIII*, pp. 1356-401.

Ciotola A. (2002), *I rifornimenti di ceramica da cucina africana nella regione di Roma tra III secolo a.C. e VII d.C.: un'analisi diacronica*, in *L'Africa romana XIV*, pp. 127-39.

De Sena E. C., Ikäheimo J. P. (2003), *The supply of amphora-borne commodities and domestic pottery in Pompeii 179 BC-AD 79. Preliminary Evidence from the House of the Vestals*, «European Journal of Archaeology», 6, pp. 301-21.

Eckardt H. (2002), *Illuminating Roman Britain*, Montagnac.

Martin A. (1989), *L'importazione di ceramica africana a Roma tra il IV e il V secolo*, in *L'Africa romana VI*, pp. 475-83.

Martin A. (1991-92), *Sondages under S. Stefano Rotondo (Rome). The Pottery and other finds*, «Boreas», 14-15, pp. 157-78.

Martin A. (1999), *Lamps*, in Soren, Soren (1999), pp. 362-72.

Meylan Krause M. F. (2002), *Domus Tiberiana. Analyses stratigraphiques et céramologiques*, (BAR Int. Ser., 1058), Oxford.

Munzi M., Fontana S., De Luca I., Del Vecchio F. (2004), *Domus Tiberiana: contesti tardo antichi dal settore nord orientale*, in Paroli, Venditelli (2004), pp. 91-128.

Ostia I, *Ostia I*, (Studi Miscellanei, 13), Roma 1968.

Ostia IV, *Ostia IV*, (Studi Miscellanei, 23), Roma 1977.

Pacetti F. (2004), *Celio. Basilica Hilariana: scavi 1987-1989*, in Paroli, Venditelli (2004), pp. 320-412.

Pacetti F., Sfrecola S. (1989), *Ceramiche africane di VI secolo provenienti da una domus tardoantica del Celio. Sintesi storica e indagine mineralogica*, in *L'Africa romana VI*, pp. 485-503.

PAROLI L., VENDITELLI L. (2004), *Roma dall'antichità all'altomedioevo II. Contesti tardoantichi e altomedioevali*, Roma.

PAVOLINI C. (1986), *La circolazione delle lucerne in terra sigillata africana*, in A. GIARDINA (a cura di), *Società romana e impero tardoantico*, Roma-Bari, pp. 241-50.

PAVOLINI C. (1998), *Le lucerne in Italia nel VI-VII secolo d.C. Alcuni contesti significativi*, in L. SAGUÌ (a cura di), *Ceramica in Italia: VI-VII secolo, Atti del convegno in onore di John W. Hayes (Roma, 11-13 maggio 1995)*, Firenze, pp. 123-40.

PROVOOST A. (1970), *Les Lampes à récipient allonge trouvées dans les catacombes romaines. Essai de classification typologique*, «Bulletin de l'Institut historique Belge de Rome», XLI, pp. 17-55.

RIZZO G. (2003), *Instrumenta Urbis I. Ceramiche fini da mensa, lucerne ed anfore a Roma nei primi due secoli dell'impero*, Roma.

SOREN D. N., SOREN N. (1999), *A Roman Villa and a Late Roman Infant Cemetery. Excavation at Poggio Gramignano. Lugnano in Teverina*, Roma.

STAFFA A. R. (1986), *Località Rebibbia, Via S. Cannizzaro. Un punto di sosta lungo la Via Tiburtina antica fra l'età di Augusto e la tarda antichità*, «BCAR», XCI, pp. 642-78.

WHITEHOUSE D. B., BARKER G., REECE R., REESE D. (1982), *The Schola Praeconum I*, «PBSR», L, pp. 53-101.

WOOLF G. (1998), *Becoming Romans*, Cambridge.

Adele Federica Ferrazzoli, Marco Ricci

Scambi commerciali fra l'Africa settentrionale e la Cilicia in età tardoromana e protobizantina sulla base del materiale ceramico dallo scavo di Elaiussa Sebaste

La zona orientale della costa anatolica è punto di passaggio obbligato nelle rotte fra Oriente e Occidente e fu fin dall'epoca protostorica sede di numerosi insediamenti. La provincia di Cilicia deve il suo sviluppo alla riorganizzazione da parte di Pompeo; la città di Elaiussa Sebaste si va sempre di più definendo come uno dei principali porti della *Cilicia Tracheia*. Dalla metà del II a quella del III secolo d.C. la provincia e la città prosperarono grazie alle intense attività commerciali legate al legname delle foreste del Tauro, alla coltivazione della vite e a quella dell'ulivo. Elaiussa doveva controllare tutta una serie di centri agricoli e industriali nella sua *chora* e, con i suoi due porti, dovette essere anche un importante scalo commerciale. A seguito della devastazione operata in quest'area dall'esercito Sasanide di Shapur I, si registra nella regione una certa contrazione nell'economia; in età bizantina la città torna ad essere un centro commerciale e portuale di notevole importanza, oltre che epicentro religioso. Gli interventi edilizi bizantini nella città e la loro monumentalità, in particolare sulle bocche del porto, avvalorano l'ipotesi che la città debba all'utilizzo di esso il proprio benessere economico. Attorno alla seconda metà del VII secolo Elaiussa venne abbandonata, molto probabilmente in relazione alle incursioni arabe.

Lo scavo di Elaiussa Sebaste costituisce un caso emblematico della ricerca archeologica in Cilicia, che si presenta ancora oggi lacunosa. Lo scavo, a cura della missione archeologica dell'Università di Roma "La Sapienza", diretto dalla prof.ssa Eugenia Equini Schneider, ha sinora interessato gran parte dell'area pubblica, la necropoli e l'estremità verso terra della città; i risultati delle cam-

* Adele Federica Ferrazzoli e Marco Ricci, Dipartimento di Scienze Storiche Archeologiche e Antropologiche dell'Antichità, Università degli Studi di Roma "La Sapienza".

L'Africa romana XVII, Sevilla 2006, Roma 2008, pp. 1561-1572.

pagne di scavo sono stati parzialmente editi in due volumi[1]. Lo studio dei rapporti commerciali fra la Cilicia e l'Africa non è mai stato affrontato nel dettaglio; i dati che si presentano in questa sede sono il risultato dello studio di alcuni contesti campione ben datati e di una preliminare ricognizione di tutto il materiale rinvenuto; le conclusioni a cui si perviene potranno essere integrate e ulteriormente chiarite con gli studi a venire.

Iniziamo ora a prendere in esame i materiali importati dall'Africa ad Elaiussa e in Cilicia. Partendo dalle ceramiche fini, ben pochi frammenti di ceramica riferibili alle produzioni africane A e C sono state rinvenute nei contesti presi in esame. La sigillata africana A appare solo sporadicamente, con tipi comuni prodotti nel II sec. d.C. La scarsità di rinvenimenti fa supporre che questa produzione non dovette essere sistematicamente importata: nel I e II sec. d.C. la richiesta di vasellame fine da mensa doveva infatti essere soddisfatta dalle produzioni locali, siriane e cipriote di ceramica sigillata. Una importazione meno occasionale si riscontra nel III-IV secolo d.C., a colmare il vuoto causato dalla fine della produzione di sigillate orientali. La maggior parte dei frammenti appartiene alla sigillata africana C, la cui produzione viene iniziata attorno agli inizi del III sec. d.C., in concomitanza con le prime esportazioni dell'anfora così detta "africana grande" e con il periodo di massima produzione dell'olio della Tunisia centro-orientale. Il tipo più attestato a Elaiussa è la scodella Hayes 50 che costituisce comunque il tipo più diffuso in tutto il Mediterraneo; sono attestate inoltre le forme Hayes 45 e 52. Dalla metà del V secolo d.C., con il riprendere delle importazioni di ceramica fine da centri orientali e microasiatici, si registra un crollo delle importazioni africane: prevalgono nella città le produzioni focese e cipriota. In questo periodo la presenza di sigillata africana ad Elaiussa è testimoniata dalle forme della produzione D, prodotte dalla seconda metà del IV sec. d.C. alla metà del VI secolo. Soltanto a partire dal tardo VI e sino alla metà del secolo successivo si nota un netto incremento delle importazioni che raggiungono il 20% delle ceramiche fini in uso; ad Elaiussa è attestata la presenza sostanzialmente di tutte le forme prodotte in questo periodo. Sono anche attestati nuovi stampi (uno

1. E. Equini Schneider (a cura di), *Elaiussa Sebaste I. Campagne di scavo 1995-1997*, Roma 1998; Ead., *Elaiussa Sebaste II. Un porto tra oriente e occidente*, Roma 2003.

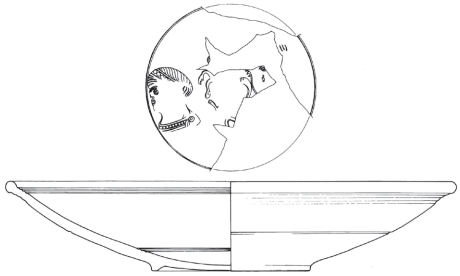


Fig. 1: Piatto in ceramica sigillata africana D, forma Hayes 104C, con stampo di nuovo tipo.

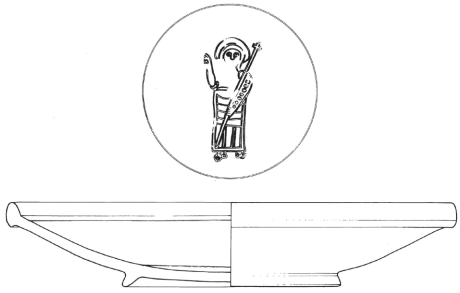


Fig. 2: Piatto in ceramica sigillata africana D, forma Hayes 104A, con stampo di nuovo tipo.

con il busto d'imperatore associato a una scena di caccia; un altro con il Cristo benedicente, FIGG. 1-2) così come forme rare quali la brocca a filtro. Gli unici altri dati disponibili per la Cilicia sono quelli di Tarso[2] e di *Anemurium*[3], dove il panorama delle importazioni di ceramiche sigillate africane si presenta sostanzialmente simile al nostro. Riguardo alle lucerne la loro importazione deve essere stata occasionale e sono attestate in scarsissimo numero; interessante è invece notare la loro influenza sulla vasta produzione locale[4]. Passando a considerare le altre produzioni africane esportate in Cilicia e più diffusamente nel Mediterraneo orientale, le attesta-

2. H. GOLDMAN, *Excavations at Gozlu Kule, Tarsus. The Hellenistic and Roman Periods*, Princeton 1950.

3. C. WILLIAMS, *Anemurium. The Roman and Early Byzantine Pottery*, Wetteren, 1989.

4. A. F. FERRAZZOLI, M. RICCI, *Elaiussa Sebaste: productions and trade of a Cilician city from V to VII cent. A.D.*, in M. BONIFAY, J.-C. TREGLIA (eds.), *Late Roman*

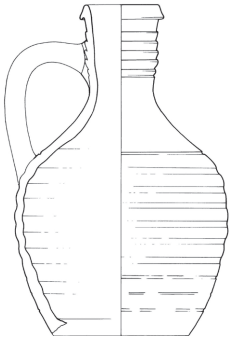


Fig. 3: Brocca in ceramica comune di produzione nord-africana, inizi VII sec. d.C.

zioni di ceramica da cucina sono rare nel primo periodo di produzione (I sec. d.C.), mentre in età tardo-antica alcune forme si ritrovano anche in Siria e Turchia. Le attestazioni ad Elaiussa non sono molte: si tratta prevalentemente dei piatti-coperchio con orlo annerito prodotti fra II e V sec. d.C., pendant dei tegami a patina cinerognola prodotti dalle stesse fabbriche. Pochissime sono le attestazioni di altre forme; evidentemente ad Elaiussa la richiesta di vasellame da cucina era soddisfatta dalle produzioni locali. Una minima ripresa delle importazioni si constata in epoca bizantina, ma in forma limitata: è attestato solo il tegame biansato soprattutto in contesti di VII secolo; un solo esemplare documenta invece l'importazione di ceramiche comuni (FIG. 3). Passiamo infine alle anfore da trasporto. Queste sono attestate in piccole quantità per tutto il periodo che va dal I al IV secolo mentre si nota un netto incremento nei contesti di IV e V secolo; successivamente l'arrivo di merci in anfora torna ad essere occasionale. I tipi attestati nel primo periodo sono le anfore cosiddette tripolitane I e II e le africane piccole di produzione bizacena. Nel secondo periodo le forme più comuni a Elaiussa sono gli *spatheia* (FIG. 4), la tripolitana III, le africane grandi e i contenitori cilindrici della tarda età imperiale di produzione Bizacena. Per il periodo bizantino le forme caratteristiche sono i piccoli *spatheia* e le Keay LXII (FIG. 5)[5]. Passando ad analiz-

Coarse Wares, Cooking Wares and Amphoral in the Mediterranean - Archaeology and Archaeometry, (BAR Int. Ser., 1662), Oxford 2007, pp. 671-88.

5. A. F. FERRAZZOLI, M. RICCI, *Gli scambi e le rotte commerciali nel bacino del Mediterraneo orientale in epoca romana e primo bizantina sulla base del materiale anfo-*



Fig. 4: *Spatheion* di produzione nord-africana, V sec. d.C.

zare le produzioni cilicie di ceramica la cui presenza è documentata in Africa, iniziamo dalle ceramiche fini, prendendo in esame il caso della diffusione della Eastern Sigillata A (ESA). L'identificazione dei centri di produzione di questa ceramica rimane un problema ancora insoluto; sembra però plausibile inserire fra i centri produttivi anche la Cilicia, sia sulla base degli studi tipologici che di analisi degli impasti, le quali indicano come luogo di estrazione delle argille la regione costiera compresa fra Laodicea di Siria e Tarso in Cilicia. Questa sigillata, la cui produzione si colloca fra il II sec. a.C. e il II sec. d.C., si ritrova in abbondanza in tutta l'area del Mediterraneo orientale: in Siria e Palestina ebbe sempre il monopolio quasi assoluto dei mercati, mentre ad occidente raggiunge quasi solo Pompei e la Tripolitania. Assolutamente sporadiche sembrano le attestazioni di ESA a Cartagine, dove l'esportazione più massiccia sembra sia avvenuta durante il I sec. a.C., con le cosiddette "coppe megaresi", per cessare con la comparsa della ceramica aretina, che la soppiantò sui mercati occidentali entro la metà del I sec. d.C. La presenza di ESA è riscontrata nella Tripolitania in

rico proveniente dallo scavo di Elaiussa Sebaste in Cilicia (Ayash, Turchia), in J. Perez Ballester, G. Pascal Berlanga (eds.), *Comercio, redistribución y fondeaderos*, Valencia 2008, pp. 521-30.



Fig. 5: Anfora tripolitana Keay LXII con graffito sul collo, VI-VII sec. d.C.

quantità significative, pari a quelle della sigillata italica; le esportazioni coprono tutto l'arco della produzione, con un picco in età augustea. I contenitori da trasporto ormai sicuramente riconosciuti come produzioni cilicie in età imperiale sono le anfore cosiddette *Anemurium* A (Agorà G199), destinate probabilmente a contenere il vino prodotto nella regione, il *passum* citato da Plinio (*nat.* 14, 81). Esse sono state identificate per ora con certezza solamente a Berenice. Produzioni della Cilicia orientale esportate a lunga distanza in maniera un poco più rilevante in età imperiale sono i tipi Agorà G198 e M54, Dressel 2-4 e Pompei 5 che sono attestate, anche se sporadicamente a Pompei, Roma, Alessandria e in Africa a Berenice[6]. Dall'epoca tardo-romana il panorama delle esportazioni cilicie in occidente e più specificamente in Africa cambia completamente. L'elemento caratterizzante questo cambiamento è rappresentato, a partire dal IV secolo, dall'avvio della produzione delle anfore LR1, inizialmente ritenute di produzione siriana, ma oggi attribuite con certezza a una serie di atelier cilici e identificabili come le *seriolae cilicenses*, citate da Isidoro di Siviglia (*orig.*, XX, VI. 5-6). La città di Elaiussa appare direttamente coinvolta nella produzione di questi contenitori da trasporto così come in tutto il processo di trasformazione, immagazzinamento e spedizione delle merci quali il vino, che Ammiano Marcellino (XIV, 7, 2) cita tra i prodotti della regione, e

6. P. REYNOLDS, *Levantine amphorae from Cilicia to Gaza: a typology and analysis of regional productian trends from the 1th to 7th centuries*, in J. M. GURT I ESPARRAGUERA, J. BUXEDA I GARRIGÒS, M. A. CAU ONTIVEROS (eds.), *Late Roman Coarse Wares, Cooking Wares and Amphorae in the Mediterranean Archaeology and Archaeometry*, Oxford 2005, pp. 563-611.



Fig. 6: Una delle fornaci per la produzione di anfore LR1 a Elaiussa Sebaste.

molto probabilmente l'olio; altri prodotti, quali forse il miele, dovevano essere contenuti nelle anfore dello stesso tipo di piccolo formato. Gli scavi ad Elaiussa hanno finora permesso di individuare tre fornaci (FIG. 6) adibite alla produzione di LR1 oltre a ingenti quantità di scarichi di fornace, in alcuni casi con blocchi greificati. Nella produzione di Elaiussa si ricostruiscono ormai con chiarezza distinte fasi e tipi differenti di contenitori prodotti: il tipo definito "proto LR1" contraddistingue la fase iniziale della produzione, nella seconda metà del IV secolo. Dagli inizi del V secolo si sviluppa il tipo a corpo ovoide scanalato (FIG. 7). Nelle stesse officine vengono prodotte varianti alcune delle quali concorreranno alla formazione del tipo canonico di LR1, quello a corpo cilindrico, che si afferma verso la fine del V secolo, prodotto ad Elaiussa in numerose varianti dimensionali (FIG. 8). Intorno alla metà del VII nascono tipi completamente nuovi: quali il tipo con orlo ingrossato e il tipo con fondo umbelicato (FIG. 9)[7]. Tra le anfore di produzione orientale di que-

7. F. BURRAGATO, M. DI NEZZA, A. F. FERRAZZOLI, M. RICCI, *Late roman 1 amphora types produced at Elaiussa Sebaste: archaeometrical analysis*, in BONIFAY, *Late Roman*, cit., pp. 689-700.

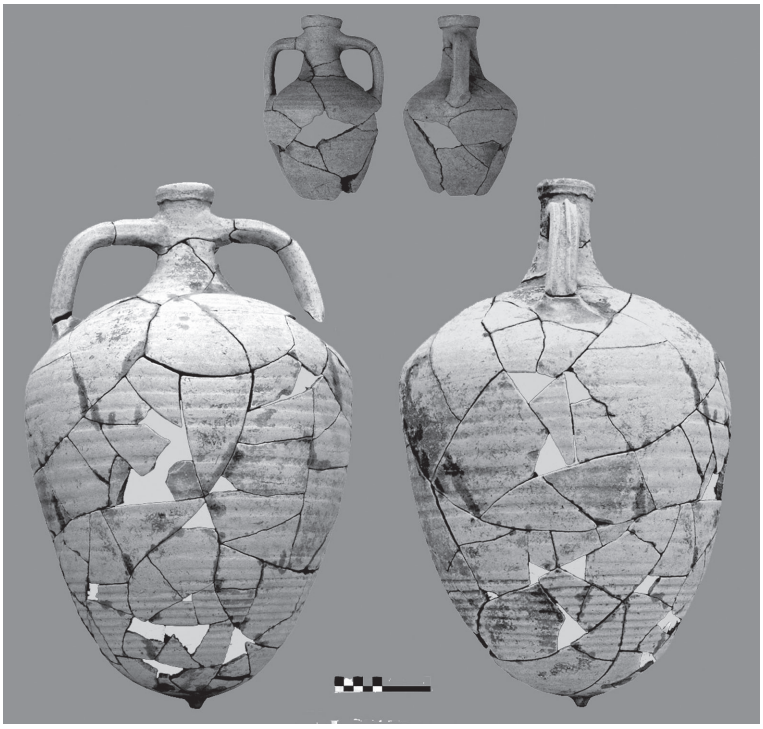


Fig. 7: Anfore LR1 di V sec. d.C.

sto periodo le anfore LR1 costituiscono una delle forme più attestate nei contesti del Mediterraneo, sia orientale che occidentale; la circolazione fu tuttavia ancora più ampia. Ultimamente si è messa in relazione la diffusione di questo tipo con l'annona militare e i rifornimenti dell'esercito bizantino che potrebbe spiegare l'exploit di diffusione che si riscontra tra gli inizi del VI secolo, periodo della riconquista dei territori e del consolidamento del controllo di questi, e il secolo successivo sino all'invasione araba. Per quanto riguarda le importazioni, in Cirenaica, l'anfora LR1 è il contenitore di importazione più comunemente attestato dal V secolo fino alla conquista araba, con un picco di frequenza nei livelli di inizi VI secolo, dove rappresenta il 45% dei contenitori, a testimoniare la continuità dei rapporti commerciali tra la Cirenaica (sia vandalica che bizantina) e l'Oriente. L'esportazione di LR1 non sembra aver riguardato gran che la Tripolitania, ad esclusione di *Sabratha*. Per quanto riguarda l'Africa Proconsolare, la documentazione più ricca



Fig. 8: Anfore LR1 di VI-VII sec. d.C.

è quella offerta dagli scavi di Cartagine, dove le prime sporadiche attestazioni del contenitore risalgono a un periodo compreso fra il 350 e il 425 d.C.; il flusso dell'importazione va man mano aumentando fino a raggiungere il 20% delle anfore rinvenute nei livelli di VI e VII secolo. Il momento della massima affermazione sul mercato cartaginese si colloca nel VI secolo. Le esportazioni verso la Mauretania Cesariense sembrano essere di scarsa intensità; per quanto riguarda la Mauretania Tingitana gli unici dati al riguardo sono quelli forniti dagli scavi della necropoli della basilica paleocristiana di Ceuta. In epoca bizantina l'attestazione di prodotti cilici in Africa appare limitata a due sole altre classi ceramiche: le ceramiche intagliate e il pentolame cosiddetto cipriota (FIG. 10). Le ceramiche intagliate sono caratterizzate da una decorazione intagliata e incisa, che decora la superficie di vasi che sembrano derivati dalla metallotecnica. Tutti i manufatti presentano impasti analoghi e identità di modalità esecutive e tecnologiche che riconducono ad uno stesso centro produttivo. Questa ceramica prodotta dal tardo V a tutto il VII secolo è presente in vari scavi di Cartagine e a Nabeul, ed è attestata in Egitto, in Italia, in Grecia, in Licia, a Cipro ma soprattutto in Cilicia. Elaiussa appare, sulla base dei dati attuali, uno dei



Fig. 9: Anfora LR1, variante di VII sec. d.C.

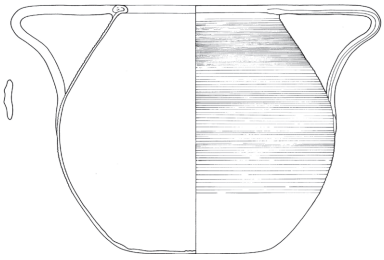


Fig. 10: Pentola di produzione "cipriota", VI sec. d.C.

centri attivi nella produzione di questa ceramica che presenta impasti identici a quelli delle anfore LR1; inoltre sono state rinvenute varie prove di decoro eseguite sulle stesse anfore. Sulla base dei materiali rinvenuti si inizia a delineare un quadro abbastanza chiaro della produzione che prevede un repertorio morfologico e decorativo piuttosto ampio e variato nel tempo. Gli esemplari africani, ritenuti dagli editori di produzione locale, presentano caratteri tali da poter essere attribuiti con certezza alla produzione cilicia e rappresentano una chiara testimonianza dei rapporti tra questa regione e l'Africa (FIGG. 11-12). Data la rarità delle attestazioni non sembra però trattarsi di merci oggetto di un commercio di lunga dura-



Fig. 11: Frammenti di ceramica intagliata di produzione cilicia, VI-VII sec. d.C.

ta e di rilevante entità quanto piuttosto di merci particolari che occasionalmente completavano i carichi di derrate in anfora che viaggiavano dalla Cilicia veso l'Africa e le altre regioni. Il pentolame cipriota è un pentolame di ottima qualità caratterizzato da uno spessore molto sottile delle pareti, realizzato con impasti particolarmente raffinati, che caratterizza tutto il periodo compreso tra la fine del V e la fine del VII secolo ed è massicciamente presente nei contesti di questo periodo rinvenuti in Cilicia. Per quanto alcune fabbriche siano state rinvenute a Cipro, alcune differenze morfologiche tra il materiale cipriota e quello cilicio portano a ipotizzare che fabbriche attive nella produzione fossero presenti anche in Cilicia e che esportassero in occidente durante il VI e VII secolo, quando la classe era attestata in Egitto e in Africa, in particolare a Cartagine.

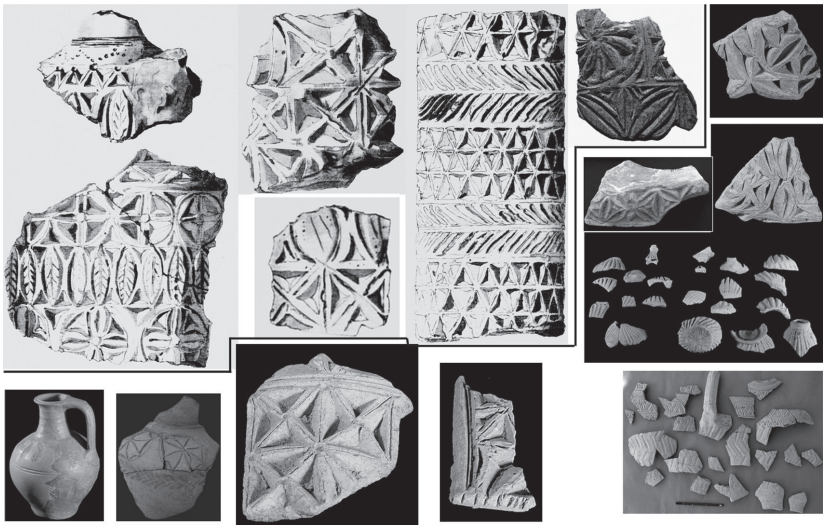


Fig. 12: Frammenti di ceramica intagliata di produzione cilicia, VI-VII sec. d.C. In alto a sinistra esemplari di provenienza nord-africana.

In conclusione appare chiaro come sino al IV secolo i rapporti commerciali tra la Cilicia e l'Africa – soprattutto occidentale – siano praticamente occasionali e non vi sia attestazione di una vera e propria via commerciale di collegamento tra le due regioni. Mentre, a partire dal IV secolo, in coincidenza con l'attivazione delle esportazioni cilicie di derrate, il rapporto cambia e sembra attivarsi un rapporto di scambi più continuativo che termina intorno alla metà del V secolo forse in coincidenza con la conquista vandala dell'Africa. Da questo momento e sino al tardo VI secolo prevale l'esportazione di merci dalla Cilicia verso l'Africa ed è occasionale l'arrivo in Cilicia di merci dall'Africa. Dal tardo VI secolo sino alla metà del secolo successivo si nota di nuovo un periodo di scambi organizzati nel quale, all'arrivo in Africa di derrate dalla Cilicia, fa riscontro l'arrivo in Cilicia di vasellame fine accompagnato occasionalmente da altri prodotti.

Lorenza-Ilia Manfredi

Dal minerale al metallo monetato nella Sardegna e nel Nord Africa punico

La ricerca e il commercio dei metalli sono tra le esigenze economiche primarie che determinarono la frequenza fenicia prima, la colonizzazione poi, della Penisola Iberica, della Sardegna, del Nord Africa [1].

Per quanto riguarda la Sardegna, la presenza di commercianti vicino-orientali nei bacini minerari del nord-ovest è documentata già dell'VIII-VII secolo a.C. come suggerito, tra l'altro, dal ritrovamento nel villaggio di S. Imbenia (Alghero) di anfore puniche (tipo Bartoloni B2) con lingotti di rame [2] e, nell'Iglesiente, dal ritrovamento a

* Lorenza-Ilia Manfredi, Istituto di Studi sulle Civiltà Italiche e del Mediterraneo Antico, CNR, Roma.

1. Cfr. tra l'altro P. BARTOLONI, *Techniques et sciences*, in V. KRINGS (ed.), *La civilisation phénicienne et punique. Manuel de recherche*, Leiden-New York-Köln 1995, pp. 354-61; E. ACQUARO, *Miniere e metallurgia nella Sardegna fenicia e punica*, in *Intercambio y commercio preclásico en el Mediterráneo, I Colloquio del CEFYP (Madrid, 9-12 de novembre 1998)*, ed. por P. FERNÁNDEZ URIEL *et al.*, Madrid 2000, p. 99; M. P. GARCÍA BELLIDO, *La relación económica entre la minería y la moneda púnica en Iberia*, in M. P. GARCÍA BELLIDO, L. CALLEGARIN, *Los cartagineses y la monetización del Mediterráneo Occidental*, Madrid 2000, pp. 127-44; H. G. NIEMEYER, *Archaeological evidence of early iron technology at Carthage and other Phoenician settlements*, in *The origins of Iron Metallurgy. Proceeding of the First International Colloquium on the Archaeology of Africa and the Mediterranean Basin (4-7 june 1999)*, ed. by J. P. DESCOEUDRES *et al.*, Geneva 2001, pp. 83-93; J. L. ESCACENA, *Fenicios a las puertas de Tartessos*, «Complutum», 12, 2001, pp. 73-96; M. C. ROVIDA HORTALÀ, *Los talleres metalúrgicos fenicios del Cerro del Villar (Guadalhorce-Málaga)*, in *Atti del V Congresso Internazionale di Studi Fenici e Punici, (Marsala-Palermo, 2-8 ottobre 2000)*, Palermo 2005 (=*ACFP V*), III, pp. 1268-70.

2. S. BAFICO *et al.*, *Fenici e indigeni a Sant'Imbenia (Alghero)*, in P. BERNARDINI *et al.* (a cura di), *Phoinikes b Shrdn. I Fenici in Sardegna. Nuove acquisizioni*, Oristano 1997, p. 46; S. BAFICO, *Nuraghe e villaggio Sant'Imbenia. Alghero*, Sassari 1998; A. GONZÁLEZ PRATS, M. RENZI, *El hombre y les artes técnicas. El hombre y los metales*, in *El hombre fenicios. Estudios y materiales*, ed. por J. A. ZAMORA, Roma 2003, p. 150.

L'Africa romana XVII, Sevilla 2006, Roma 2008, pp. 1573-1580.

Monastir di un pane di piombo con lettera *zain* associato a ceramiche arcaiche dei secoli VIII-VII a.C.[3].

In epoca punica, l'interesse minerario sembra rivolgersi in particolare al bacino dell'Iglesiente con Antas e Sulci come punti di riferimento strategico. Testimonianze di sfruttamento si hanno anche nella regione di Monte Ferru[4] e nel territorio di Nora con giacimenti già coltivati durante l'età del Ferro. L'utilizzo di questi filoni di rame, ferro e piombo, sembra essere stato determinato dalla difficoltà di raggiungere l'Iglesiente e destinato esclusivamente al fabbisogno locale, come suggerito dal ritrovamento a Nora di due aree artigianali del III-I secolo a.C.[5]. Interessanti sono, allo stesso modo, i dati relativi al sito di Santu Teru, a cui fa capo la necropoli di Monte Luna, probabilmente un insediamento militare risalente al V secolo a.C. La notevole quantità di scorie metalliche rinvenute sul lato meridionale della collina di Santu Teru ha fatto ipotizzare la presenza di aree di lavorazione del minerale probabilmente proveniente dal Gerrei e dalla Barbagia e destinato al comprensorio di Carali[6].

Dal 1993 nell'ambito del Progetto Strategico prima Finalizzato

3. F. BARRECA, *La civiltà fenicio-punica in Sardegna*, Sassari 1986, p. 270; ACQUARO, *Miniere* cit., p. 96. L'utilizzo di tale lettera, da interpretarsi forse come segno del valore o del peso, trova riscontro nella più tarda produzione monetale punica di Sardegna e Nord Africa dove potrebbe legarsi o al valore della moneta o, se insieme a numerali, al rapporto tra bronzo e argento. La lettera sembra infine legarsi al termine *zr* presente sulla tariffa di Marsiglia dove sembra indicare un quarto di siclo e quindi essere riferito ad una moneta in argento.

4. G. M. INGO *et al.*, *La pirometallurgia*, in E. ACQUARO *et al.* (a cura di), *Progetto Tharros*, Roma 1997, p. 44; G. BULTRINI *et al.*, *Sulla presenza dell'oro e del ferro nelle trachi-andesiti di Capo Marargiu (Bosa, Sardegna)*, in E. ACQUARO *et al.* (a cura di), *Tharros Nomen*, La Spezia 1999, pp. 201-9.

5. Cfr. da ultimo M. BOTTO *et al.*, *Nora e il suo territorio*, in C. TRONCHETTI (a cura di), *Ricerche su Nora-I (anni 1990-88)*, Cagliari 2000, pp. 266-71; P. FENU, *Area "D": le fasi ante Macellum*, in TRONCHETTI (a cura di), *Ricerche su Nora*, cit., pp. 105-8; B. M. GIANNATTASIO, *L'area C*, in B. M. GIANNATTASIO (a cura di), *Nora, area C. Scavi 1996-99*, Genova 2003, pp. 15-9; S. FINOCCHI, *Il colle e l'"Alto luogo di Tanit": campagne 2003-04*, «Quaderni Nuoresi», 1, 2005, pp. 135-52; ID., *Strumenti per la conoscenza del territorio di Nora: prospezione e archeologia di superficie*, in *ACFP V*, p. 1016; S. F. BONDÌ, *Nora: un progetto per la Sardegna fenicia e punica*, in *ACFP V*, p. 997.

6. E. ACQUARO, A. M. COSTA, *Un ripostiglio monetale sardo-punico del Sulcis (Santadi-Cagliari)*, «RIN», 81, 1979, pp. 7-17; A. M. COSTA, *Santu-Teru – Monte Luna (campagna 1977-79)*, «RStudFen», 8, 1980, pp. 269-70; ID., *Monte Luna: una necropoli di età ellenistica*, in *Atti del I Congresso Internazionale di Studi fenici e punici (Roma, 5-10 novembre 1979)*, Roma 1983, p. 745. Anche in questo caso, tuttavia, non sono state eseguite analisi archeometriche sul materiale rinvenuto in loco.

del CNR "Beni Culturali" poi, si sono sviluppati programmi di studio sui cicli di produzione, coniazione e circolazione delle monete puniche rinvenute nella Sardegna centro-occidentale. L'intento è stato quello di ricostruire il percorso del metallo grezzo dal suo reperimento nei bacini minerari piombo-zinciferi di Montevecchio, la prima raffinazione e preparazione del metallo sul versante orientale verso Arbus e Guspini; l'individuazione delle vie di trasporto verso il golfo di Oristano e le città di *Othoca*[7], *Neapolis*[8] e *Tharros*[9]; lo stoccaggio del materiale e lo studio delle aree di lavorazione individuate a *Tharros* con particolare attenzione alla produzione monetale[10].

La reale portata di tale circuito produttivo emerge con evidenza dai risultati delle analisi archeometriche eseguite e per le quali sono state selezione monete pertinenti alle serie testa di maschile/cavallo al galoppo; Core/cavallo dietro palma della metà del IV secolo a.C. di probabile zecca cartaginese[11]; Core/protome del 300-264 a.C.; Core/tre spighe del 241-238 a.C. Core/toro con astro del 216 a.C. di zecca sarda[12]. Gli esemplari Core/protome, Core/

7. R. ZUCCA, *Tharros-VII. Il centro fenicio-punico di Othoca*, «RStudFen», 9, 1981, p. 101; ID., *L'insediamento fenicio di Othoca*, in BERNARDINI *et al.* (a cura di), *Phoinikes b Shrdn*, cit., pp. 90-4; C. DEL VAIS, E. USAI, *La necropoli di Othoca (Santa Giusta - OR): Campagne di scavo 1994-95 e 1997-98. Note preliminari*, in *ACFP V*, pp. 965-74.

8. R. ZUCCA, *La città punica di Neapolis*, in BERNARDINI *et al.* (a cura di), *Phoinikes b Shrdn*, cit., pp. 130-5.

9. *Tharros* per la sua posizione privilegiata rispetto alla rotta commerciale tra Cartagine e la Spagna, le possibilità di contatti con l'interno dell'isola, le sue grandi potenzialità economiche che non potevano non svilupparsi nell'ambito della riorganizzazione territoriale operata da Cartagine a partire dal IV secolo a.C., sembra essere stato il centro predominante della regione con l'ottimizzazione del sistema economico integrato tra il Golfo di Oristano e l'entroterra. Cf. L. I. MANFREDI, *Antichità puniche nel golfo di Oristano*, «RStudFen», 28, 2000, pp. 135-8; EAD., *Istituzioni civiche e religiose di Tharros punica*, «RSP», 1, 2000, p. 151; di parere diverso P. BARTOLONI, *Fenici e Cartaginesi nel Golfo di Oristano*, in *ACFP V*, pp. 939-50.

10. L. I. MANFREDI, *Tharros-XVIII-XIX. Il laboratorio Tharros*, «RStudFen», 21, 1993, pp. 205-17; G. M. INGO *et al.*, *Chemical and metallurgical aspects in bronze punic coins*, in *Proceedings of 1st International Congress on Science and Technology for the Safeguard of Cultural Heritage in the Mediterranean Basin (november 27 - december 2, Catania 1995)*, Catania 1999, pp. 567-74; MANFREDI, *Antichità puniche*, cit., pp. 135-8.

11. Di parere diverso A. TUSA CUTRONI, *La monetazione punica in Sicilia*, «AIIN», 47, 2000, pp. 249-65; Cfr. da ultimo M. NOVARESE, *Monete puniche e siciliane dal santuario di Tas-Silg a Malta (campagne di scavo 1963-70)*, «RIN», 107, 2006, pp. 53-9.

12. L. I. MANFREDI, *Le collezioni numismatiche pubbliche e private di Pantelleria.*

tre spighe e Core/toro con astro, risultano battute in una lega piombo e stagno, frequente con l'uso del metallo sardo. Le serie cartaginesi presentano una lega con una prevalenza di rame e un contenuto variabile di impurità dovuto al riutilizzo di materiale bronzeo più antico di probabile provenienza vicino-orientale aggregato con metallo possibilmente nord-africano. L'indicazione trova conferma e ampliamento nelle analisi archeometriche eseguite sulle monete rinvenute a Monte Sirai pertinenti alla serie testa maschile/cavallo al galoppo e albero di palma/protome. Quest'ultima serie, anch'essa diffusa in tutto il bacino del Mediterraneo, non solo riconia in quantità notevole le monete testa maschile/cavallo al galoppo, ma presenta una lega metallica con riutilizzo di rame di provenienza cipriota[13]. Dal punto di vista numismatico si rafforza quindi l'ipotesi di una contemporanea circolazione dalla metà del IV secolo a.C. delle tre serie cavallo al galoppo e cavallo con dietro palma e albero di palma/protome[14].

La presenza nelle leghe delle più antiche serie anepigrafi della zecca di Cartagine di probabile metallo africano evidenzia il problema dello sfruttamento delle risorse minerarie dell'area in epoca punica la cui reale portata storica non è ancora ben definibile per la mancanza di caratterizzazione, campionatura e studio della maggior parte delle rocce metallifere dei bacini nordafricani[15]. Tutta-

Le monete puniche, in E. ACQUARO, B. CERASETTI (a cura di), *Pantelleria punica. Saggi critici sui dati archeologici e riflessioni storiche per una nuova generazione di ricerca*, Bologna 2006, p. 281.

13. T. DE CARO *et al.*, *Composizione chimica, microstruttura e origine di alcuni manufatti punici in bronzo rinvenuti a Monte Sirai (Sardegna)*, «RStudFen», 30, 2002, pp. 107-19.

14. Le monete palma/protome, battute sia su tondelli globulari sia troncoconici, riutilizzano le monete testa maschile/cavallo al galoppo con tondelli a sezione troncoconica, ma non quelle con tondello globulare. Il dato è stato interpretato come dovuto ad un'articolazione cronologica dell'emissione: le monete con tondello globulare potrebbero essere contemporanee alle monete testa maschile/cavallo al galoppo, quelle con tondello troncoconico far parte della successiva circolazione integrata con la serie testa maschile/cavallo al galoppo e Core/cavallo con dietro palma. L. I. MANFREDI, *Riconiazione ed errori di conio nel mondo punico*, Roma 1990, pp. 95-6; P. VISONÀ, *Carthaginian Coinage in Perspective*, «AJN», 10, 1998, p. 8; J. ALEXANDROPOULOS, *Les monnaies de l'Afrique Antique. 400 av. J.-C. - 40 ap. J.-C.*, Toulouse 2000, pp. 59-60; L. I. MANFREDI, *Gli studi di numismatica punica nel biennio 2002-2003*, «AIIN», 49, 2002, pp. 342-3; EAD., *Le collezioni numismatiche*, cit., pp. 281-2.

15. F. ESSAADI, *Recherches sur l'histoire et l'archéologie du fer en Tunisie*, in *Actes du III Congrès International des Études Pheniciénnes et Puniques (Tunis, 11-16 no-*

via, la carenza è in parte compensata dalla scarsa ma qualificate documentazione archeologica, epigrafica e storica che permette puntuali confronti con la Penisola Iberica che, allo stato attuale degli studi, risulta la regione mineraria punica meglio conosciuta e studiata [16].

Dalla *Beturia Túrdula*, in particolare, provengono tessere in piombo a leggenda *b'glt* (?) (probabile toponimo) e iconografia dello scorpione (?) (legata alla tradizione nord africana), che hanno fatto ipotizzare una gestione punica delle miniere di piombo con l'impiego di manodopera mista con una forte presenza libica [17].

Il dato trova confronto nella documentazione neopunica africana, in particolare, nella moneta in bronzo del II secolo a.C., a leggenda punica attribuita a *Thagaste* o a *Tigisi*, entrambi localizzati nella regione di *Hippo Regius* uno dei bacini minerari più ricchi del Nord Africa, con giacimenti di piombo, zinco, ferro e rame coltivati in epoca antica. La leggenda *mb'l qrṭgš* «dei cittadini di

vembre 1991), Tunis 1995, pp. 417-21 (= *ACPP III)*; A. TUBAL, *Les mines et les carrières en Numidie. Exploitations antiques*, in *L'Afrique du Nord antique et médiéval. Productions et exportations africaines. Actualités archéologiques. VI^e Colloque International (Pau, octobre 1993)*, éd. par P. TROUSSET, Paris 1995, pp. 57-63. Infine miniere di ferro si trovano nel Rif e nella catena dell'Atlas dove sono reperibili anche piombo e rame e argento, cfr. S. GSELL, *Vielles exploitations minières dans l'Afrique du Nord: étude sur l'Afrique antique*, in *Scripta Varia*, Lille 1981, p. 212.

16. Cfr. tra l'altro C. DOMERGUE, *Les mines de la Péninsule Ibérique dans l'Antiquité romaine*, Rome 1990; A. OREJAS SACO DEL VALLE, I. MONTERO RUIZ, *Colonizaciones, minería y metallurgia prerromanas en el Levante y sur peninsular*, in *De la mar y de la tierra: producciones y productos fenicio-punicos. XV Jornadas de arqueología fencio-púnica (Eivissa 2000)*, ed. por B. COSTA, J. H. FERNÁNDEZ, Eivissa 2001, pp. 121-59; C. BLÁZQUEZ CERRATO, *Circulatión monetaria en el área occidental de la Península Ibérica. La moneda en torno al "Camino de la Plata"*, Montagnac 2002; GONZÁLEZ PRATS, RENZI, *El hombre y les artes técnicas*, cit., pp. 151-4, che ricorda anche l'ipotesi interpretativa di *'ispanya* come "costa delle forge, dei forgiatori" proposta da J. L. Cunchillos e J. A. Zamora; A. OREJAS, *La perception des mines anciennes hier et aujourd'hui*, in *Actes du Colloque de l'Université de Laval (5-8 mars 2003)*, éd. par M. CLAVEL-LÉVÊQUE, E. HERMON, Québec 2004, pp. 49-58; X. ARMADA PITA *et al.*, *Primeros datos arqueométricos sobre la metallurgia del poblado y nécropolis de Calvari del molar (Priorat, Malaga)*, «Trabajos de Prehistoria», 62, 2005, pp. 139-55; A. FANJUL PERAZA, C. MARIN SUAREZ, *La metalurgia del hierro en la Asturias Castreña: nuevos datos y estado de la cuestión*, «Trabajos de Prehistoria», 62, 2006, pp. 113-31.

17. M. P. GARCÍA BELLIDO, *La relación económica entre la minería y la moneda púnica en Iberia*, in *Los cartagineses y la monetización del Mediterráneo Occidental*, GARCÍA BELLIDO, CALLEGARIN, cit., pp. 127-44; M. P. GARCÍA BELLIDO, C. BLÁZQUEZ, *Diccionario de cecas y pueblos hispanicos, I-II*, Madrid 2001, II, p. 281.

qrṭgš» suggerisce la presenza nel centro minerario a prevalente popolazione libica di una comunità organizzata secondo il diritto punico[18]. Il toponimo *qrṭgš* riporta, nella sua struttura formale, al nome dell'antica città di *Cartennas* (l'attuale Ténès)[19], dove si localizzano, le più ricche miniere di rame della regione.

Di notevole interesse sono, inoltre, nella due aree e in generale nella regione tra *Thabraca* e *Rusaddir*, i frequenti ritrovamenti di monete in piombo o piombo ricoperto di bronzo risalenti al regno di Massinissa o Micipsa (fine III-seconda metà II a.C.) circolanti in concomitanza con le serie in bronzo cartaginesi[20]. Il fenomeno è stato letto come dovuto all'incapacità dei sovrani numidi di far fronte all'improvvisa necessità monetaria all'indomani della caduta di Cartagine[21]. Tuttavia, esso sembra trovare riscontro nella consuetudine già attestata in epoca punica[22]. Le analisi chimiche ese-

18. L. I. Manfredi, *qrtgš e sr'ṭ: due leggende monetali neopuniche tra storia ed epigrafia*, in E. Acquaro (a cura di) *Alle soglie della classicità. Il Mediterraneo tra tradizione e innovazione. Studi in onore di Sabatino Moscati, I*, Pisa-Roma 1996, pp. 278-9; sul significato del termine *b'lm* cf. da ultimo R. M. Kerr, *Mibil. A latin reference to Punic curie?*, «Die Welt des Orients», 36, 2006, pp. 83-93.

19. Secondo Gsell l'elemento *Cart* è di origine fenicia, mentre *Tennas* è interpretato come toponimo libico. Tuttavia, il toponimo, per analogia con quello di Cirta *krṭn* interpretato come forma locale del nome Cirta, potrebbe essere di origine libico-berbera. Cfr. Gsell, *Vielles exploitations*, cit., p. 213; L. I. Manfredi, *Monete puniche. Repertorio epigrafico e numismatico delle leggende puniche*, Roma 1995, pp. 80-1.

20. P. Visonà, *Finds of Numidian Coins (C. 204-148 B.C.) in North Africa*, «TMon», 9, 1989, p. 19: n. 1 Aïn-el-Hout, rinv. in tomba; n. 3 Annaba, scavi abitato; n. 5 regione di Bouïra, rinv. sporadico; n. 6 Cherchel, rinv. sporadico; p. 20, n. 7 Collo, rinv. sporadico; n. 8 Costantina, rinv. sporadico (1400 ess.) e santuario di El-Hofra, nella favissa; n. 15 Sétif, nella necropoli; p. 21 n. 24 Tipasa, nella necropoli; p. 22, n. 38 Tèrbousouk, rinv. sporadico, D. Gérin, *Un trésor de monnaies numides trouvé a Cherchel (?) à la fin du XIX^e siècle*, «TMon», 9, 1989, pp. 9-17; Visonà, *Carthaginian Coinage*, cit., p. 8; Da *Icosium* (l'antica Algeri) provengono ben 154 monete in piombo risalenti al II secolo a.C. di zecca locale cfr. P. Salama, D. Gérin, *Monnaies puniques d'Ikosim: un trèsor mixte du II^e s. av. J.-C. trouvé en 1941 à Alger*, in *Numismatique, langues, écritures et arts du livre, spécificité des arts figurés. Actes du VII^e Colloque International réunis dans le cadre du 121^e Congrès des Sociétés Historiques et Scientifiques sur l'Histoire et l'Archéologie de l'Afrique du Nord (21-31 octobre 1996)*, éd. par S. Lancel, Paris 1999, pp. 27-45. Sull'uso del piombo nella monetazione antica cf. C. Morrisson, *Les usages monétaires du plus vil des métaux: le plomb*, «RIN», 95, 1993, pp. 79-97; A. Deraisme *et al.*, *L'hétérogeneité des teneurs en plomb dans les monnaies antiques*, in *Actas XIII Congreso Internacional de Numismatica (Madrid 2003)*, Madrid 2005, pp. 219-26.

21. Alexandropoulos, *Les monnaies*, cit., pp. 164-6.

22. Alterazioni delle leghe metalliche sono attestate anche sulle monete della ri-

guite sulle monete cartaginesi di epoca annibalica rinvenute nel porto di Melilla, l'antica *Rusaddir*, hanno rivelato, infatti, un bronzo con una forte presenza di piombo probabilmente proveniente dal Monte Afra dove sono state individuate tracce di frequenza antica, tra cui una figurina in bronzo identificata con Astarte[23].

La diffusione dei rinvenimenti monetali sembra comunque suggerire un legame privilegiato con le aree algerine a maggiore vocazione mineraria[24], anche se non si possono escludere connessioni con altri bacini africani come, ad esempio, quello ricco di ferro, piombo e rame di *Vaga*, *Nefra* e *Bulla Regia*[25].

volta libica del 241 a.C., cfr. I. A. CARRADICE., S. LA NIECE, *The Libyan War and the Evidence of Metal Analysis*, «NC», 1988, pp. 33-52 e sulle emissioni di epoca annibalica G. K. JENKINS, *Some Coins of Hannibal's Time*, in *Studi per Laura Breglia, I*, Roma 1988, pp. 215-7.

23. P. FERNÁNDEZ URIEL *et al.*, *Monedas púnicas de Rus-Addir (Melilla)*, in *El mundo púnico. Religión, Antropología y cultura material*, *Actas II Congreso International del Mundo Púnico (Cartagena, 6-9 de abril de 2000)*, ed. por A. GONZÁLEZ BLANCO *et al.*, Murcia 2004, pp. 188-9; sulla presunta statuetta di Astarte cfr. in particolare G. SANMARTIN SOLANO, *El plombo del monte Afra y su posible relación con las monedas cartaginesas halladas en el puerto de Melilla*, «Trápana», 2, 1988, p. 17.

24. Secondo S. Lancel le scorie di ferro rinvenute in un atelier metallurgico sulla collina di Byrsa, provengono dalle miniere dal massiccio dell'Edough (Mokta El-Hadid) nella zona di Collo, ricche di magnetite, rara nei giacimenti tunisini, S. LANCEL *et al.*, *Byrsa II*, *Rapports préliminaires sur les fouilles 1977-78: niveaux et vestiges puniques*, Roma 1982, pp. 232-3; per le scorie di bronzo risalenti alla fine del IV-III secolo a.C. cfr. p. 252. Di parere diverso F. Essaadi che ricorda come il minerale di ferro presente nella regione del Kef, unica area tunisina coltivata in antico, è anch'essa ricca di magnetite. Ancora tracce di frequenza antica sono state riscontrate nei giacimenti algerini di piombo, rame e argento nella Piccola Kabilia, nella regione di Sétif e nei monti dell'Houdna; ESSAADI, *Recherches*, cit., p. 420; A. KRANDEL-BEN YOUNÉS, *Nouvelles lectures des documents relatifs à l'artisant punique à Carthage*, in *L'Afrique du Nord antique et médiéval*, cit., pp. 32, 37.

25. In tale regione mineraria pertinente al distretto cartaginese *Campi Magni*, con *Vaga*, possibile capoluogo, sono stati identificati siti fortificati interpretati come facenti parte di una cintura protettiva dell'area tra i quali *Thigibba Bure*, centro minerario per l'estrazione del piombo verosimilmente sfruttato anche in epoca punica, nel quale sono stati riportati alla luce i resti di un area sacra dedicata a Saturno con stele neopuniche, una necropoli della metà del II a.C.-I d.C. con materiale punico. A. KRANDEL-BEN YOUNÉS, *La nécropole rurale de Thigibba Bure*, in *ACPP III*, pp. 176-91; L. I. MANFREDI, *La politica amministrativa di Cartagine in Africa*, Roma 2003, pp. 439-41; EAD., *Cartagine e l'assetto territoriale del Nord-Africa*, in *Carthage et les Autochtones (Zama Regia-Siliana, 10-13 marzo 2004)*, cds.

Lorenza Campanella

Matrici puniche per gioielli da *Sulci*: funzionalità e iconografia

Nel Museo Archeologico Comunale "Ferruccio Barreca" di Sant'Antioco[1], in Sardegna, sono esposti due reperti rinvenuti nell'abitato arcaico di *Sulci*, di grande interesse per la scarsità di confronti editi e per il contributo che essi possono fornire al tema delle tecniche di lavorazione dell'artigianato "minore" di età punica.

Si tratta di due matrici fittili di forma conica (FIGG. 1-2) recanti alla base, in negativo, l'immagine di volti femminili apparentemente identici (CRON 500/333 e CRON 500/334)[2] (FIGG. 3-4). Esse pro-

* Lorenza Campanella, Dipartimento di Scienze del Mondo Antico, Università degli Studi della Tuscia, Viterbo.

1. Il Museo è diretto da Piero Bartoloni che ringrazio per il costante interesse con il quale, da sempre, segue le mie ricerche; sono poi particolarmente riconoscente verso Paolo Bernardini per avermi amichevolmente affidato lo studio dell'intero contesto costituito dall'US 500, che ha rappresentato una parte sostanziale della mia tesi di dottorato, e a Sandro Filippo Bondì, tutor nel corso della ricerca, per avermi aiutato, ancora una volta, a trovare la strada nel tortuoso percorso di stesura di una tesi. Sono anche debitrice a Gabriel Maria Ingo, dell'Istituto per lo studio dei Materiali Nanostrutturati del CNR, per aver cortesemente osservato i reperti mediante microscopio elettronico e per avermi fornito la documentazione fotografica. Un pensiero affettuoso va infine all'amico Giuseppe Garbati per essersi pazientemente prestato a compiere i disegni delle matrici.

2. Matrice CRON 500/333. Manca la parte terminale dell'impugnatura conica; piccole scheggiature lungo la base della matrice. Lungo il bordo appiattito è presente un canalino ottenuto intagliando l'argilla, con andamento piuttosto netto e regolare, dopo la cottura del manufatto. H. tot. res. 5,2 cm; h. dello stampo comprensiva del bordo 3,65 cm; h. della protome 2,6 cm; largh. 1,9 cm; prof. dell'incavo della matrice 1,1 cm. Argilla: 2.5YR 6/8 (*light red*); molto dura con numerosi inclusi quarzosi di dimensioni minute. Superficie lisciata a stecca e recante tracce di bruciato. Matrice CRON 500/334. Integra; ampie scheggiature lungo il bordo della matrice. H. tot. 7,8 cm; h. dello stampo comprensiva del bordo 3,2 cm; h. res. della protome 2,3 cm; largh. res. 1,5 cm; prof. dell'incavo della matrice 0,9 cm. Argilla: 2.5YR 6/8 (*light red*); molto dura con numerosi inclusi quarzosi di dimensioni minute. La superficie esterna reca tracce evidenti di lisciatura a stecca; tracce di bruciato sulle superfici.

L'Africa romana XVII, *Sevilla 2006*, Roma 2008, pp. 1581-1594.



Fig. 1: L'impugnatura della matrice CRON 500/333 da *Sulci*.



Fig. 2: L'impugnatura della matrice CRON 500/334 da *Sulci*.



Fig. 3: Il volto ritratto nella matrice CRON 500/333 da *Sulci*.



Fig. 4: Il volto ritratto nella matrice CRON 500/334 da *Sulci*.

vengono dall'Unità Stratigrafica 500 dell'area del Cronicario[3], ed erano contenute all'interno di uno strato di riempimento che colmava una cisterna fenicia defunzionalizzata in età punica, allorché venne utilizzata come discarica urbana[4].

Il primo reperto (CRON 500/333), plasmato in forma conica, conserva alla base la matrice che ritrae, in negativo, un volto femminile effigiato sino al collo. La parte terminale della presa è spezzata ed il bordo della matrice è scheggiato in alcuni punti mentre la protome ricavata in negativo è integra. Il secondo reperto (CRON 500/334), scheggiato in modo più grave alla base e nell'incavo che accoglie la protome, conserva integra la parte terminale della presa, plasmata in forma conica con estremità arrotondata (FIG. 5).

Passando all'osservazione delle immagini presenti alla base dei coni, attraverso i rispettivi calchi in positivo (FIGG. 6-8), si nota l'affi-

3. Sulla prima fase di indagini archeologiche compiute nell'area da C. Tronchetti e P. Bernardini cfr. i rapporti di scavo editi nella Rivista di Studi Fenici («RStudFen», 16, 1988, pp. 73-119 e 18, 1990, pp. 37-123) e da ultimo P. BERNARDINI, *I Fenici nel Sulcis: la necropoli di S. Giorgio di Portoscuso e l'insediamento del Cronicario di Sant'Antioco*, in P. BARTOLONI, L. CAMPANELLA (a cura di), *La ceramica fenicia di Sardegna. Dati, problematiche, confronti*, Roma 2000, pp. 29-61; C. TRONCHETTI, *Gli scavi nel Cronicario di Sant'Antioco (CA)*, in S. BRUNI, T. CARUSO, M. MASSA (a cura di), *Archeologica Pisana. Scritti per Orlanda Pancrazzi*, Pisa 2004, pp. 389-401; per i lavori condotti a partire dal 2001 da Piero Bartoloni, in accordo con Paolo Bernardini, si vedano i seguenti contributi della scrivente: L. CAMPANELLA, *Dati recenti sul reimpiego di anfore romane dall'area urbana di Sulcis (Sardegna)*, in *Aequora, πόντος, jam, mare... Mari uomini e merci nel Mediterraneo antico*, *Atti del Convegno internazionale (Genova, 9-10 dicembre 2004)*, pp. 264-67; L. CAMPANELLA, *Sant'Antioco: area del Cronicario (Campagne di scavo 2001-2003)*, «RStudFen», 33, 2005, pp. 31-54.

4. Lo scavo della cisterna risale al 1987. L'US 500, ricchissima di materiali, conteneva per lo più vasellame domestico di produzione punica che è stato da me recentemente studiato nell'ambito di una tesi di dottorato relativa alle abitudini alimentari fenicie e puniche, attualmente in corso di stampa (L. CAMPANELLA, *Il cibo nel mondo fenicio e punico d'Occidente. Un'indagine sulle abitudini alimentari attraverso l'analisi di un deposito urbano di* Sulky *in Sardegna* [Collezione di Studi Fenici, 43], Roma 2008). Oltre ad una grande quantità di forme vascolari, di produzione locale e d'importazione, l'US 500 conteneva anche alcuni piccoli oggetti come vaghi di collana in pasta vitrea, amuleti, ossi lavorati e uno scarabeo. Di alcuni reperti provenienti dalla stessa US è stata già data notizia, cfr. C. TRONCHETTI, *S. Antioco: area del Cronicario (Campagne di scavo 1983-86). La ceramica greca della cisterna US 500*, «RStudFen», 18, 1990, pp. 99-102; L. CAMPANELLA, B. WILKENS, *Una mangusta egiziana (Herpestes ichneumon) dall'abitato fenicio di Sant'Antioco*, «RStudFen», 32, 2004, pp. 25-48; L. CAMPANELLA, *La circolazione degli animali esotici nell'antichità: il contributo dei vettori fenici e punici*, in *L'Africa romana XVI*, pp. 1219-35.

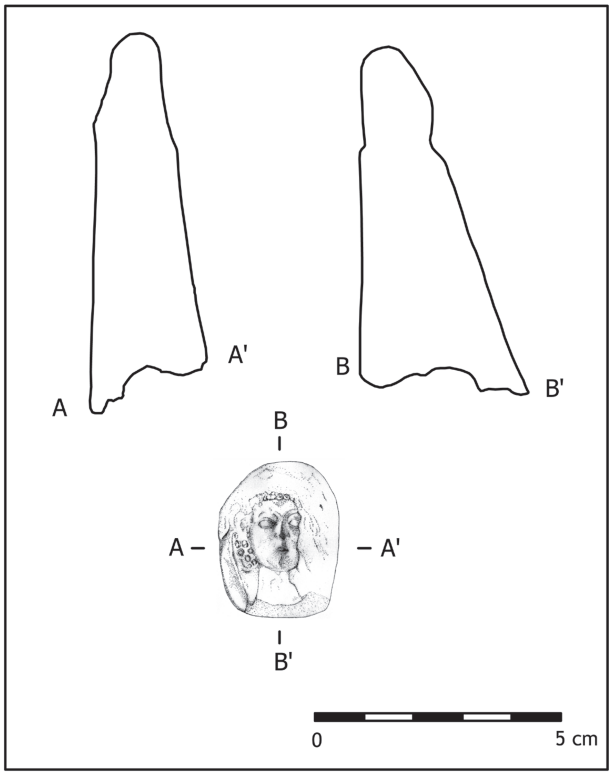


Fig. 5: Restituzione grafica della matrice CRON 500/334 (disegno G. Garbati).

nità, se non propriamente l'identità delle due protomi. Si tratta di volti apparentemente femminili, di foggia ovale, con grandi occhi spalancati di forma amigdaloide, naso che da stretto si allarga progressivamente sino ad assumere un aspetto camuso nella parte inferiore, labbra carnose serrate. Una folta capigliatura di piccoli ricci circolari circonda il viso, prosegue dietro le orecchie e si ferma all'altezza del mento. Il largo collo termina in basso con un profilo arrotondato. La protome è inquadrata da una sagoma retrostante che nella parte superiore coincide con l'andamento della capigliatura per poi allargarsi all'altezza del mento fino a cingere la base del collo. Il volto quindi aggetta rispetto ad una sorta di bassa placchetta sub-ellissoidale ben delineata rispetto al bordo sub-circolare dello stampo.

Entrambe le matrici appaiono fresche; nei calchi infatti sono delineati con cura dettagli fisionomici quali il taglio delle palpebre, l'in-



Fig. 6: Calco della matrice CRON 500/333 da *Sulci*.



Fig. 7: Calco della matrice CRON 500/334 da *Sulci*.



Fig. 8: Disegno del volto ritratto nella matrice CRON 500/334 attraverso l'osservazione del calco (disegno G. Garbati).

cavo dell'area sub-oculare, il rigonfiamento delle guance ai lati della bocca; le ciocche della riccioluta capigliatura sono rese con perizia calligrafica.

All'indomani della loro scoperta Paolo Bernardini diede una sintetica notizia delle matrici in un lavoro relativo ai prodotti di oreficeria dell'antica *Sulci* edito nei «Quaderni della Soprintendenza di



Figg. 9-10: Pendente vitreo a doppia protome femminile, Collezione Biggio, Sant'Antioco (da Acquaro, *I Fenici fra Oriente e Occidente*, cit., p. 94).

Cagliari e Oristano». In questa nota preliminare lo studioso li aveva correlati alla produzione dei pendenti vitrei bifronti[5] ed in particolare ad un pendente vitreo a doppia protome femminile contenuto nella Collezione Biggio di Sant'Antioco[6] (FIGG. 9-10). Esso appartiene ad una tipologia di pendenti a doppia testina muliebre, sempre ricavati in un caratteristico vetro trasparente di colore blu scuro-cobalto spesso ricoperto da una pellicola madreperlacea, che raffigurano su ciascun lato un volto femminile con una ricca capigliatura riccioluta che, dipartendosi dal centro della fronte, scende lungo i lati del collo[7]. Questo è generalmente cavo e si ritiene che l'incavo corrisponda al punto di inserimento nella massa vetrosa incande-

5. P. BERNARDINI, *I gioielli di Sulci*, «QSACO», 8, 1991, pp. 191-205, in part. p. 204, tav. IV, 2.

6. E. ACQUARO, S. MOSCATI, M. L. UBERTI, *La Collezione Biggio. Antichità puniche a Sant'Antioco*, Roma 1977, pp. 57-8, tav. XXIV, 1. Per ottime riproduzioni fotografiche in colore dello stesso, cfr. M. L. UBERTI, *I vetri*, in *I Fenici*, Milano 1988, pp. 474-91, in part. p. 483 e E. ACQUARO, *I Fenici fra Oriente e Occidente*, Milano 2003, p. 94.

7. M. L. UBERTI, *I vetri preromani del Museo Archeologico Nazionale di Cagliari*, Roma 1993, tipo B, l, pp. 28-9, 42, 63.

scente della verghetta metallica che ne permetteva la manipolazione durante la lavorazione[8]. L'impressione avveniva per mezzo di una matrice bivalve, composta da due stampi molto simili, che andavano a comprimere la massa vetrosa sui due lati contrapposti[9]. I bordi dei pendenti sono spesso poco accuratamente rifiniti e conservano una sottile sbavatura che testimonia con chiarezza il processo di realizzazione per mezzo di stampi contrapposti. L'appiccagnolo, quando presente, era applicato dopo lo stampaggio e spesso non è perfettamente centrato; gli esemplari che ne sono privi potrebbero invece essere anche interpretati come appartenenti a spilloni[10].

In Sardegna pendenti del tutto identici per iconografia, materiale e dimensioni provengono, oltre che da *Sulci*[11], anche da Cagliari[12], Antas[13] e *Tharros*[14] (FIG. 11), per un totale di otto esemplari.

Gioielli vitrei a stampo della stessa tipologia si ritrovano anche in Sicilia[15] (Selinunte e Mozia) (FIGG. 12-13) e in altre aree interessate dalla presenza fenicio-punica come il Nord Africa (da Cartagine[16] proviene il maggior numero di esemplari), la Penisola Ibe-

8. A. GIAMMELLARO SPANÒ, *Pendenti vitrei policromi in Sicilia*, «Sicilia Archeologica», 12, 1979, pp. 25-48, in part. p. 30.

9. Per agevolare il distacco della massa vetrosa poteva essere introdotta all'interno delle matrici della polvere di minerale come ad esempio il corindone, cfr. M. STERNINI, *La fenice di sabbia. Storia e tecnologia del vetro antico*, Bari 1995, p. 88.

10. M. SEEFRIED, *Les pendentifs en verre sur noyau des pays de la Méditerranée antique*, (Coll. EFR, 57), Rome 1982, p. 61.

11. Un altro pendente bifronte configurato a "maschera tragica" proviene dal *tofet* di *Sulci*, cfr. P. BARTOLONI, *Gli amuleti punici del tofet di Sulcis*, «RStudFen», 1, 1973, pp. 181-203, in part. p. 195, n. 51, tav. LIX, 8.

12. A. TARAMELLI, *La necropoli di Predio Ibba a S. Avendrace, Cagliari (scavi del 1908)*, «MAL», 21, 1912, 45-218, 153, 180-181, fig. 56; UBERTI, *I vetri preromani*, cit., n. 73, tav. X.

13. UBERTI, *I vetri preromani*, cit., n. 74, tav. XI.

14. R. D. BARNETT, C. MENDLESON (eds.), *Tharros. A Catalogue of Material in the British Museum from Phoenician and other Tombs at Tharros, Sardinia*, London 1987, p. 236, n. 32/27, pl. 67k; S. MOSCATI, *Iocalia Punica. La Collezione del Museo Nazionale G. A. Sanna di Sassari* («MANL», Catalogo di M. L. UBERTI, 8, 29), Roma 1987, nn. G5-G6, pp. 135, 141, tav. XLI (Collezione Chessa).

15. GIAMMELLARO SPANÒ, *Pendenti vitrei policromi*, cit., tipo F; A. GIAMMELLARO SPANÒ, *Il vetro preromano della Sicilia nella prospettiva mediterranea*, in B. BASILE, T. CARRERAS ROSSELL, C. GRECO, A. GIAMMELLARO SPANÒ (a cura di), *Glassway. Il vetro: fragilità attraverso il tempo*, Ragusa 2004, pp. 25-40, in part. p. 38.

16. Per tutti i rinvenimenti mediterranei citati di seguito cfr. TH. E. HAEVERNICK, *Doppelköpfchen*, «Gesellschafts und sprachwissenschaftliche Rohe», 17, 1968, pp. 647-52.

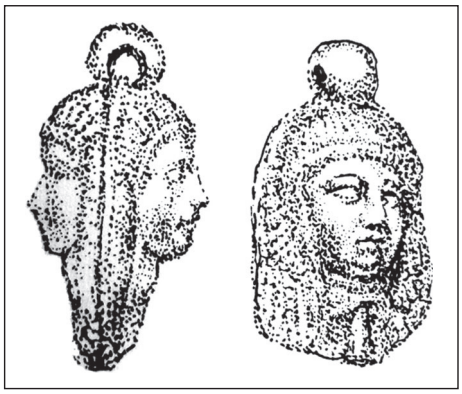


Fig. 11: Pendente vitreo a doppia protome femminile da *Tharros* (da Barnett, Mendleson (eds.), *Tharros*, cit., pl. 67k).



Fig. 12: Pendente vitreo a doppia protome femminile da Selinunte (da Giammellaro Spanò, *Pendenti vitrei*, cit., p. 43, tav. II, 15a).



Fig. 13: Pendente vitreo a doppia protome femminile da Mozia (da Giammellaro Spanò, *Pendenti vitrei*, cit., p. 36, fig. III, 16).

rica (ad es. *Ampurias*, Gerona, Villaricos), Ibiza, Cipro[17] e la stessa Fenicia (ad es. *Sarepta*[18]).

La diffusione dei pendenti a doppia protome tuttavia non riguarda solo le zone più direttamente interessate dalla presenza fenicia e punica ma anche la Grecia[19], l'Anatolia, le coste del Mar

17. A. PALMA DI CESNOLA, *Salamina di Cipro*, Firenze-Roma 1887, p. 193, fig. 198.

18. J. B. PRITCHARD, *Sarepta. A Preliminary Report*, Philadelphia 1975, p. 105, fig. 59,1.

19. R. YOUNG, *An Early Amulet found in Athens: Commemorative Studies in Honor of Theodore Leslie Shear* (Hesperia, suppl. 8), Baltimore 1949, pp. 427-33.

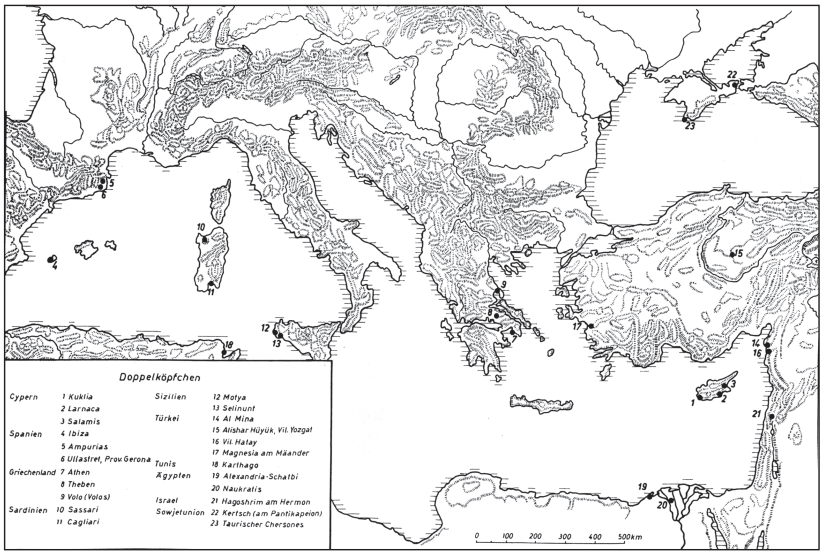


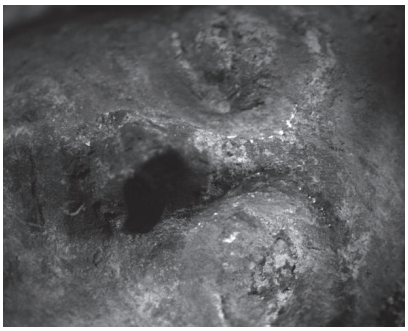
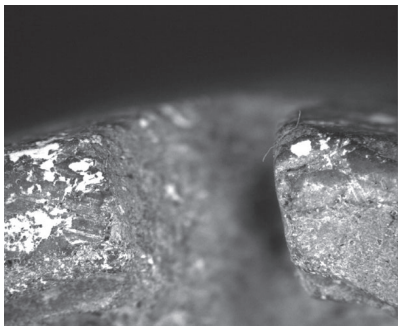
Fig. 14: Distribuzione dei pendenti vitrei bifronti (da Haevernick, *Doppelköpfchen*, cit., taf. 7).

Nero, quelle siriane, l'Egitto. Il quadro sinteticamente descritto deriva da un'analisi sulla diffusione dei pendenti vitrei bifronte stilata da Thea E. Haevernick[20] nel 1968 (FIG. 14): integrato con i necessari aggiornamenti di quasi quarant'anni di ricerche, risulterebbe oggi certamente assai più vasto[21]. Oltre all'iconografia femminile descritta, quantitativamente prevalente e comunemente assimilata a Tanit, sono note anche due raffigurazioni maschili: quella di un uomo anziano barbato e quella di un giovane uomo. Esse sono state identificate rispettivamente con Baal-Hammon e con Eshmun o Melqart[22].

20. HAEVERNICK, *Doppelköpfchen*, cit., pp. 647-52.

21. Un censimento aggiornato ed integrale di tutti i pendenti vitrei bifronti del Mediterraneo è evidentemente un'operazione molto complessa che non è stato possibile realizzare in questa sede. Le difficoltà sono dovute alla vastità dell'area geografica da prendere in considerazione, alla varietà dei contesti di rinvenimento e alla corsività con cui, in genere, vengono pubblicati gli oggetti di artigianato minore come quelli in esame.

22. HAEVERNICK, *Doppelköpfchen*, cit.; SEEFRIED, *Les pendentifs en verre sur noyau*, cit., p. 62; per una recente identificazione dell'iconografia maschile barbata raffigurata su un pendente maschile bifronte da Gerusalemme con il dio Eolo, cfr. A. R. LISELLA, *Glass Core Pendants from the Museum of the Studium Biblicum Franciscanum - Jerusalem*, «Liber Annuus», 55, 2005, pp. 435-56, in part. p. 444.

Figg. 15-16: La superficie interna della matrice CRON 500/333 osservata mediante microscopio elettronico (foto G. M. Ingo).

Comunemente si ritiene che i pendenti bifronti vadano datati al IV-III secolo a.C. e che derivino da un unico luogo di produzione indicato dalla Haevernick[23] e dalla Spanò[24] nella stessa Cartagine, in considerazione del cospicuo numero di reperti provenienti dalla città. Una più recente ipotesi avanzata dalla Uberti[25], pur riconoscendo il sostanziale ruolo di mediazione esercitato dalla metropoli nordafricana, attribuisce a officine più orientali, forse ubicate nella stessa Alessandria, la produzione dei pendenti, a causa delle caratteristiche del vetro e in seguito a considerazioni di tipo iconografico.

Tornando alle matrici fittili in esame, a favore di una loro interpretazione come stampi per pendenti vitrei bifronti sono certamente: *a*) il materiale refrattario nel quale sono ricavate, idoneo a sopportare la temperatura di fusione del vetro; *b*) il rinvenimento nello stesso contesto stratigrafico di due matrici pressoché identiche, in quanto – come detto – la produzione dei pendenti bifronti avveniva per sutura di due valve del tutto simili; *c*) l'impugnatura conica degli stampi adatta ad imprimere dalle due parti un nucleo di vetro fuso; *d*) una certa somiglianza morfologica delle protomi ritratte in negativo con quelle presenti sui pendenti vitrei citati. Inoltre, anche le dimensioni sono affini: nel valutare le misure appena superiori fornite dalle matrici sulcitane va infatti preso in considerazione il restringimento che il vetro subisce nel corso del raffreddamento.

23. Haevernick, *Doppelköpfchen*, cit.
24. Giammellaro Spanò, *Pendenti vitrei policromi*, cit.
25. Uberti, *I vetri preromani*, cit., pp. 80-1.



Fig. 17: Pendente aureo da Utica (da Quillard, *Bijoux carthaginois*, cit., pp. 28-9, 108, pl. XIX, c).



Fig. 18: Protome, Musée National du Bardo, Tunisi (da *Carthage. L'histoire, sa trace et son écho*, Paris 1995, p. 38).

Un dato rilevante è poi scaturito dall'osservazione mediante microscopio elettronico della superficie interna delle matrici (FIGG. 15-16). Questa indagine ha rilevato tracce di una vetrificazione superficiale della matrice (per una profondità di circa 300-400 micron) che indica la sua sottoposizione ad un'intensa fonte di calore quantificabile attorno agli 800-1000°C circa, compatibile con l'impressione di un nucleo di vetro fuso.

In base ai dati sopra esposti può quindi essere ragionevolmente escluso un utilizzo delle matrici per la creazione di prodotti diversi di oreficeria quali ad esempio i pendenti in oro lavorato a sbalzo che pure forniscono alcuni punti di parallelismo, com'è il caso di un pendente aureo della fine del IV secolo a.C. da *Utica*[26] (FIG. 17). La conformazione delle valve fittili e le caratteristiche della vetrificazione superficiale permettono altresì di escludere l'impiego delle matrici nella lavorazione di metalli fusi[27].

26. B. QUILLARD, *Bijoux carthaginois. I. Les colliers. D'après les collections du Musée National du Bardo et du Musée National de Carthage*, Louvain-la-Neuve 1979, pp. 28-9, 108, pl. XIX, c.

27. Per i principali sistemi di lavorazione dell'oro in antico cfr. E. FORMIGLI, *Tecni-*

Definiti i principali aspetti legati alla funzionalità delle matrici sulcitane, occorre porre l'attenzione su alcuni aspetti. Una prima osservazione è di tipo meramente tecnico: come detto, si ritiene che nei pendenti bifronti il nucleo vetroso – durante il processo di lavorazione – fosse sorretto da un barretta metallica, così da consentirne l'impressione tra le due valve. Di norma nei pendenti bifronti il punto di inserimento della barretta coincide con il collo della figura così da essere mascherato dal rigonfiamento del collo. Nelle matrici in esame però la sagoma in negativo della protome è interamente delimitata da un bordo appiattito largo circa 0,5 cm, privo di aperture per l'alloggiamento del bastoncello ad eccezione di un canalino presente lungo uno dei lati di una delle due matrici. Questo, nonostante l'andamento obliquo del taglio e l'anomala posizione dell'incavo, appare praticato intenzionalmente, come mostra anche una immagine della fessura ingrandita al microscopio (FIG. 16). Si può dunque ritenere che nelle matrici in esame l'alloggiamento dell'asticella metallica che sorreggeva il nucleo di vetro incandescente fosse laterale.

Una seconda, forse ancor più significativa, riflessione scaturisce da un approfondito raffronto tra l'iconografia femminile presente sul calco tratto dalla matrice sulcitana in migliore stato di conservazione (FIG. 6) e quella offerta dal pendente sulcitano appartenente alla Collezione Biggio (FIG. 9) dal quale emergono alcune differenze: innanzitutto il tipo di acconciatura che è una sorta di caschetto compatto molto più corto rispetto ai pendenti vitrei e composto da ricci circolari e non da ciocche a onde o virgole come nel pendente vitreo[28]. In questo poi il volto sembra influenzato dai

che dell'oreficeria etrusca e romana. Originali e falsificazioni, Firenze 1985, pp. 104-5; M. CRISTOFANI, M. MARTELLI (a cura di), *L'oro degli Etruschi*, Novara 1983, pp. 329-31; G. PISANO, *I gioielli fenici e punici in Italia*, Roma 1988, pp. 9-16; G. NICOLINI, *Techniques des ors antiques. La bijouterie ibérique du VII^e^ au IV^e^ siècle*, Paris 1990, pp. 85-92.

28. Tra i pendenti bifronti restituiti da contesti databili, uno dei più antichi è quello rinvenuto da C. L. Woolley ad Al Mina, in uno strato databile tra 430 e 375 a.C. (cfr. SEEFRIED, *Les pendentifs en verre sur noyau*, cit., p. 62). Del pendente non è purtroppo fornita l'immagine ma è interessante riportare la descrizione fornitane dall'editore: «MN. 420. Moulded pendant of clear white glass in form of a woman's head framed in heavy hair; the face repeated on each side. Level 3» (C. L. WOOLLEY, *The Excavations at Al Mina, Sueidia*. II, «JHS», 58, 1938, pp. 133-70, in part. p. 158). La ricca capigliatura, forse identificabile nei folti ricci presenti sulle matrici in esame, sembrerebbe essere una caratteristica del pendente più antico mentre non viene notata nella descrizione di altri pendenti più tardi (come ad es. MN 167 proveniente dallo strato 2).

modi stilistici propri dell'ellenismo[29] mentre la protome restituita dal calco appare più statica, impassibile, e nel complesso ricorda maggiormente modelli più arcaici ed orientali. Inoltre una caratteristica dei pendenti bifronti è costituita dalla particolare disposizione della capigliatura che dipartendosi dal centro della fronte si dispone con un motivo detto "a fiore". Un dettaglio assente nei calchi delle matrici in esame che mostrano invece una capigliatura assai folta ma disposta in modo omogeneo. In effetti, pur nell'ambito di una certa somiglianza, l'iconografia presente sulle matrici in esame si discosta da quella predominante nei pendenti bifronti per avvicinarsi maggiormente a quella presente sulle protomi fittili databili tra VI e V secolo a.C.: quelle di tipo "egittizzante" per il tipo di espressione del volto e per la resa di alcuni particolari come il naso e la bocca, quelle di tipo "greco-fenicio" per la resa della capigliatura a cerchielli (FIG. 18).

Un'ultima osservazione riguarda il rinvenimento a *Sulci* di matrici relative a pendenti[30] che generalmente sono ritenuti di importazione e che nell'isola, rispetto alla diffusione mediterranea, sono quantitativamente del tutto minoritari. Sebbene nella Sardegna di età preromana fossero presenti tutte le condizioni necessarie alla lavorazione del vetro, quali sabbie ad alto contenuto di silice e abbondanza di legname, la labilità delle tracce concrete di una produzione artigianale connessa con la lavorazione del vetro, quali scorie, crogiuoli, forni fusori, vetro grezzo o scarti di produzione, ha sino ad oggi portato a ritenere d'importazione tutti gli oggetti vitrei rinvenuti nell'isola[31]. In effetti gli indicatori archeologici di una produzione vetraria in età preromana sono pressoché inesistenti[32] e si limitano all'officina fuso-

29. UBERTI, *I vetri preromani*, cit., p. 42.

30. Non sono a conoscenza del rinvenimento di altre matrici per pendenti vitrei bifronti.

31. UBERTI, *I vetri preromani*, cit., p. 77; D. FERRARI, *Vetri in contesti fenicio-punici: note preliminari*, in G. MECONCELLI NOTARIANNI, D. FERRARI (a cura di), *Il vetro dall'antichità all'età contemporanea*, in *Atti della I Giornata Nazionale di Studio (Venezia, 2 dicembre 1995)*, Venezia 1996, pp. 9-12; G. SAVIO, D. FERRARI, M. CROCE, *Vetri preromani da Tharros: letture archeometriche*, in E. ACQUARO, G. SAVIO (a cura di), *Studi iconografici nel Mediterraneo antico. Iconologia ed aspetti materici*, (Studi e ricerche sui beni culturali, 6), La Spezia 2004, pp. 155-69, in part. 157-8.

32. Piuttosto labili sono peraltro anche le attestazioni relative ad una produzione vetraria nella Sardegna di età romana, cfr. – in particolare per l'area norense – il recente contributo a cura di S. CONTARDI, *Nora (CA). Il vano A32: i vetri*, «QSACO», 21, 2004, pp. 155-80, in part. 165-6.

ria individuata a Nora da G. Pesce[33] che tuttavia, secondo un più recente riesame di B. M. Giannattasio[34], sarebbe posteriore al IV secolo d.C.[35], e alle numerose scorie rinvenute nel "quartiere artigianale" di *Tharros* che, in base a recenti indagini archeometriche, sarebbero piuttosto da ricondurre ad una attività di tipo metallurgico[36].

Il rinvenimento a *Sulci* di matrici per lo stampo del vetro recanti evidenti tracce di uso appare quindi un dato di estremo interesse[37] nella complessa, e per molti aspetti ancora irrisolta, questione dell'individuazione e localizzazione delle officine e della stessa plausibilità dell'esistenza di una attività di produzione vitrea nell'isola[38].

33. G. PESCE, *Nora. Guida agli scavi*, Cagliari 1972, pp. 68-9, fig. 28.

34. B. M. GIANNATTASIO, *Nora: strutture ed elementi di attività produttive*, in *L'Africa romana XI*, pp. 1001-6.

35. La presenza di scorie «identiche a quelle dell'officina fusoria» (PESCE, *Nora. Guida agli scavi*, cit., p. 67) nella malta utilizzata nella muratura esterna del teatro di Nora impone una riflessione: «Ferma restando l'ascendenza del teatro alla prima età imperiale e senza voler ipotizzare che la malta contenente le suddette scorie sia relativa ad un restauro tardoantico dell'edificio, si profila una delle seguenti possibilità: o il forno fusorio risale effettivamente alla tarda età repubblicana (e fu verosimilmente dismesso una volta realizzato il vicino teatro) o le scorie in questione provengono da un forno diverso», cfr. A. R. GHIOTTO, *L'Architettura romana nelle città della Sardegna*, Roma 2004, p. 80, nota 422.

36. SAVIO, FERRARI, CROCE, *Vetri preromani da Tharros*, cit.

37. In effetti se per il rinvenimento di singoli esemplari in aree anche molto distanti dai presunti luoghi di produzione può ragionevolmente essere supposto che «les quelques exemplaires isolés de pendentifs qui y ont été découverts ont pu, soit, [...] avoir été apportés fortuitement par quelque voyageur, soit avoir figuré, à titre, en quelque sorte, de specimen, dans la pacotille de quelque marchand entreprenant» (SEEFRIED, *Les pendentifs en verre sur noyau*, cit., p. 63), è molto più difficile ricondurre la presenza delle due valve di matrice, conservanti evidenti tracce di bruciato, alla stessa tipologia di vettori.

38. In età ellenistica è verosimile che si assista ad una proliferazione, nel bacino mediterraneo, di diversi centri di produzione attivi nella lavorazione dei pendenti vitrei (cfr. anche FERRARI, *Vetri in contesti fenicio-punici*, cit., p. 10).

Piero Bartoloni

Nuovi dati sulla cronologia di *Sulky*

Dal contributo che segue si può agevolmente evincere come l'area dell'antica *Sulky* costituisca un campo d'indagine che, se forse non può competere con i grandi centri fenici d'Oriente, probabilmente, per quanto riguarda invece l'Occidente fenicio, non è secondo a nessun altro sito. Tra l'altro, infatti, è di recente acquisizione la certezza che, almeno per quanto concerne lo stato attuale delle ricerche, l'impianto urbano di *Sulky* è il più antico tra le colonie fenicie di Sardegna[1].

Ma, grazie alle scoperte effettuate nella campagna di scavi del 2005, in particolare in relazione ad alcuni minuti frammenti di uno stesso piccolo recipiente chiuso (FIG. 1), che si può collocare nel Miceneo III C[2], oggi sappiamo che il sito nuragico di *Sulky* era frequentato da navigatori stranieri[3] anche in epoca precedente all'arrivo dei Fenici. Vista la tipologia e la cronologia dei frammenti, non ritengo particolarmente disdicevole che il recipiente di appartenenza possa essere identificato con una *Cylindrical Bottle* (FIG. 2, a) o con un *Horn-Shaped Vessel* (FIG. 2, b) oppure con una *Gourd-Shaped Jar* (FIG. 2, c) di matrice filistea, tutti per l'appunto in auge nell'XI secolo a.C.[4]. D'altro canto, la presenza filistea in Sardegna è stata

* Piero Bartoloni, Dipartimento di Storia, Università degli Studi di Sassari.

1. P. BARTOLONI, *Nuove testimonianze sui commerci sulcitani*, in *Mozia - XI* (= Quaderni di archeologia fenicio punica, 2), Roma 2005, pp. 557-78; sull'insediamento cfr. da ultimo R. ZUCCA, *Insulae Sardiniae et Corsicae. Le isole minori della Sardegna e della Corsica nell'antichità*, Roma 2003, pp. 200-11.

2. M. L. FERRARESE CERUTI, *La Sardegna e il mondo miceneo*, in *Sardegna preistorica. Nuraghi a Milano*, Milano 1985, pp. 245-54.

3. P. BARTOLONI, *Le linee commerciali all'alba del primo millennio*, in *I Fenici: ieri oggi domani. Ricerche, scoperte, progetti*, *Atti del Convegno (Roma, 3-5 marzo 1994)*, Roma 1995, pp. 249-50.

4. T. DOTHAN, *The Philistines and their Material Culture*, New Haven-London-Jerusalem 1982, pp. 94-8.

L'Africa romana XVII, Sevilla 2006, Roma 2008, pp. 1595-1606.

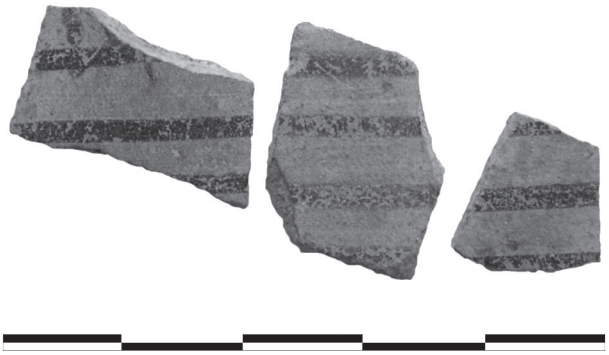


Fig. 1: Sant'Antioco, frammenti di recipiente filisteo.

segnalata non solo da indizi, ma da oggetti appartenenti alla cultura materiale di questo popolo[5], tra i quali un frammento di sarcofago fittile[6], significativo per quanto attiene la loro permanenza. Gli stretti legami tra i Filistei e il mondo locale sono accertati dalla costante presenza di questi materiali, che di certo non possono essere classificati come *athyrmata*, in ambiente nuragico. Non è dunque da escludere che, quanto pervenuto in Sardegna e classificato come di matrice micenea, invece possa essere ascritto a botteghe filistee.

Come è ormai noto, la cronologia della fondazione fenicia della città attualmente si può collocare con sicurezza nel primo quarto dell'VIII secolo a.C. e, più precisamente, attorno al 780/770 a.C. grazie alle indagini che ormai da anni si svolgono in una proficua collaborazione tra l'Università di Sassari e la Soprintendenza Archeologica per le Province di Cagliari e Oristano nell'area cosiddetta del Cronicario[7].

La datazione del centro abitato in un ambito medio geometrico, dunque certamente prima del 750 a.C., fino ad oggi si fondava su due precisi dati. Il primo è stato fornito da Paolo Bernardini, sempre in relazione ai lavori dell'area del Cronicario: si tratta di

5. G. GARBINI, *I Filistei. Gli antagonisti di Israele*, Milano 1997, pp. 112-21.

6. P. BARTOLONI, *Un sarcofago antropoide filisteo da Neapolis (Oristano-Sardegna)*, «RStudFen», XXV, 1997, pp. 97-103; ID., *Un sarcofago antropoide filisteo da Neapolis*, in P. BERNARDINI, R. D'ORIANO, P. G. SPANU (a cura di), *Phoinikes b Shrdn. I Fenici in Sardegna*, Oristano 1997, pp. 136-7; P. BARTOLONI, *Ancora su un sarcofago filisteo da Neapolis (Sardegna)*, «RStudFen», 26, 1998, pp. 139-42.

7. Si deve tra l'altro all'amico e collega Paolo Bernardini, direttore del Museo Nazionale di Cagliari, se questi lavori hanno avuto la possibilità di essere realizzati.

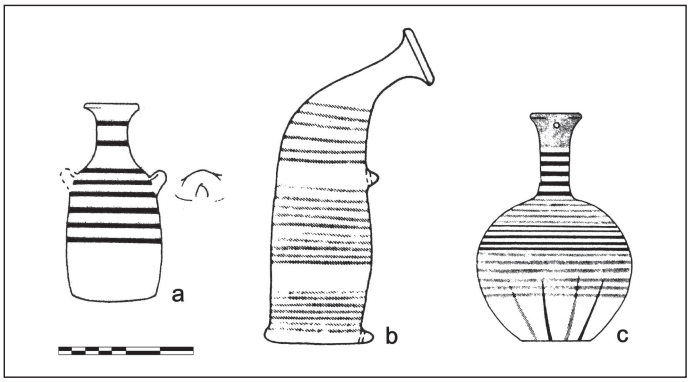


Fig. 2: Recipienti chiusi di matrice filistea dalla Palestina.

una forma chiusa di ambiente euboico ischitano[8]. Il secondo dato è stato offerto dalle due coppe di matrice tiria (FIG. 3) rinvenute negli anni scorsi sempre nell'area urbana[9].

Oggi, grazie ad un gruppo di giovani studiosi ricchi di entusiasmo, di cultura e di esperienza, i lavori fin dal 2000 sono ripresi a ritmo intenso e permettono di offrire anche in questa sede i risultati lusinghieri del comune lavoro. Questi successi si ottengono non solo durante le regolari campagne di scavo, ma anche in occasioni non programmate, come nel caso di un intervento di urgenza che ha avuto luogo a Sant'Antioco tra il novembre del 2005 e lo scorso febbraio di quest'anno[10].

Quindi, come si vedrà, la datazione della fondazione della città non solo è confermata e, se ciò è possibile, ulteriormente rivalutata anche grazie a questi più recenti lavori che, rivestendo caratteri d'urgenza, si sono svolti nelle adiacenze della suddetta area del Cronicario. Durante alcuni lavori edilizi effettuati in un'area ubicata tra la via Croce e la via D'Azeglio, in pratica contigua al comprensorio del Cronicario[11] (FIG. 4), sono venute alla luce alcune

8. P. BERNARDINI, *S. Antioco: area del Cronicario (Campagne di scavo 1983-86): L'insediamento fenicio*, «RStudFen», 16, 1988, p. 79, tavv. XIX, 4-5; XX, 15.

9. BARTOLONI, *Nuove testimonianze sui commerci sulcitani*, cit., pp. 564-6, figg. 1-10; sull'area del Cronicario da ultimo cf. L. CAMPANELLA, *S. Antioco: area del Cronicario (Campagne di scavo 2001-2003)*, «RStudFen», 32, 2004, cds.

10. Si ringraziano l'ing. Antioco Orrù e i sigg. Antonello e Luigi Balia per la loro disponibilità.

11. L. CAMPANELLA, *Dati recenti sul reimpiego di anfore romane dall'area urbana*

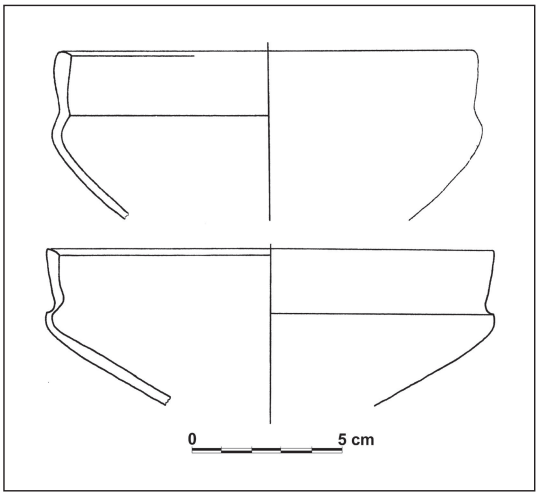


Fig. 3: Sant'Antioco, coppe carenate di produzione tiria.

testimonianze relative all'impianto urbano fenicio, punico e romano. Nel periodo indicato più sopra è stato effettuato un intervento di urgenza, volto all'esame delle strutture murarie e al recupero delle testimonianze di cultura materiale in un'area, che nel momento in cui scrivo, è ormai sormontata da un edificio a tre piani, che copre definitivamente tutta la superficie indagata.

Nell'area, che scende verso il mare con andamento verso est, si prefigurava una situazione analoga a quella degli edifici dell'adiacente area del Cronicario, i quali, per superare la pendenza del terreno, erano disposti su gradoni[12]. Anche in questo caso gli edifici di età romana imperiale erano impiantati su blocchi appartenenti alle fortificazioni di età punica, erette attorno al 375 a.C. e

di Sulcis (Sardegna), in *Aequora, Πόντος, jam, mare... Mari uomini e commerci nel Mediterraneo antico*, *Atti del Convegno internazionale (Genova, 9-10 dicembre 2004)*, Firenze 2005, pp. 264-7.

12. I lavori sono stati possibili grazie all'abnegazione di quattro miei allievi, i dott. Michele Guirguis ed Elisa Pompianu, dottorandi di Ricerca di Sassari, della dott.ssa Antonella Unali e della sig.na Laura Mallica, mia laureanda; le attività sul terreno hanno rivestito un vero e proprio carattere di urgenza e si sono svolti in contemporanea con i lavori edilizi, evitando il blocco dei lavori per non creare nocumento alle maestranze; ai lavori, per conto della Soprintendenza Archeologica competente per territorio, hanno anche partecipato con la consueta dedizione, i sigg. Anna Basciu, Fabiano Fadda, Pietro Garau, Eliseo Lai, Giorgio Lindiri, Marinella Sanna.

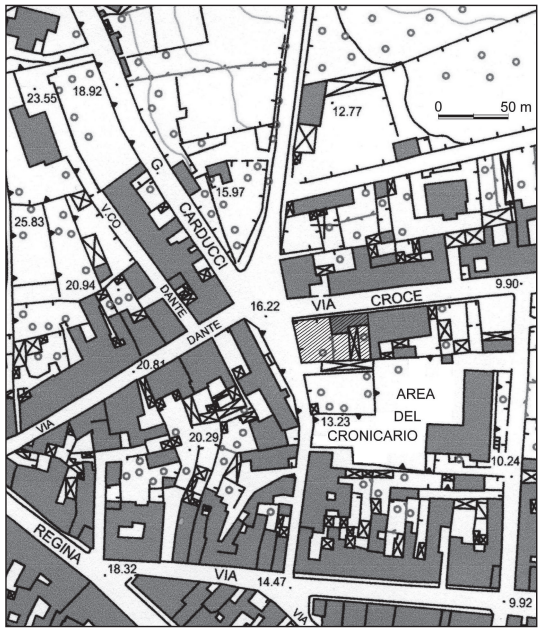


Fig. 4: Sant'Antioco, area dei lavori d'urgenza (in tratteggio).

smantellate subito dopo il 238 a.C.[13]. Nell'area indagata, che ha un'estensione di circa 400 metri quadrati, l'intervento archeologico ha avuto inizio quando ormai gli edifici di età romana della parte orientale erano stati quasi completamente prelevati dai mezzi meccanici. Tuttavia, gli strati di età fenicia erano pressoché intatti ed hanno consentito un'indagine più accurata. Le strutture del versante occidentale erano invece totalmente intatte ed hanno consentito un'analisi completa e più che soddisfacente. Tra l'altro è stato posto in luce un pozzo, del tutto simile a quelli rinvenuti nelle aree archeologiche circostanti, la cui indagine ha mostrato come fosse stato sigillato da lastre in arenaria *ab antiquo* e, dato il suo stato di totale pulizia, come fosse rimasto in uso fino al suo abbandono, da collocare non dopo il IV secolo a.C.

Tra le murature emerse durante lo scavo, oltre a numerosi blocchi di pietra delle fortificazioni puniche, reimpiegati nelle strutture romane, è venuto in luce un pilastro, che, grazie alla sua

13. P. BARTOLONI, *Fenici e Cartaginesi nel Sulcis*, Carbonia 2003, p. 26.

collocazione stratigrafica, è stato possibile attribuire all'età fenicia. Il pilastro, dell'altezza residua di circa m 2, interamente costruito in mattoni di argilla cruda e ricoperto con intonaco di tipo idraulico, aveva lo spessore di cm 52 e la larghezza di cm 130, cioè esattamente di un cubito per due cubiti e mezzo fenici, e probabilmente era destinato a sorreggere una struttura pensile in un ambiente subaereo, quale ad esempio un cortile.

Gli oggetti rinvenuti nell'area, appartenenti agli orizzonti citati, sono in corso di studio, ma è stato possibile effettuare una scelta sia pur limitata che, tra l'altro, ha trovato ospitalità immediata in una vetrina del Museo Archeologico Comunale "Ferruccio Barreca" di Sant'Antioco. Premetto che il materiale è stato esaminato in modo corsivo e non si è proceduto al pre-restauro se non in casi assai limitati. Tra l'altro sono state rinvenute alcune forme che non erano mai comparse nel repertorio sulcitano fino ad oggi noto riguardante le forme di età fenicia. Una delle più interessanti è costituita da una pentola di tipologia decisamente fenicia di Oriente (FIG. 5), delle quali, almeno per il momento, si hanno rari esempi nel bacino occidentale del Mediterraneo, tra i quali cinque a Cartagine[14], mentre, per quanto riguarda la Sardegna, risulta edito un solo esemplare[15].

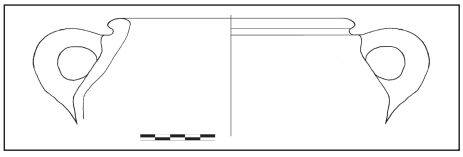
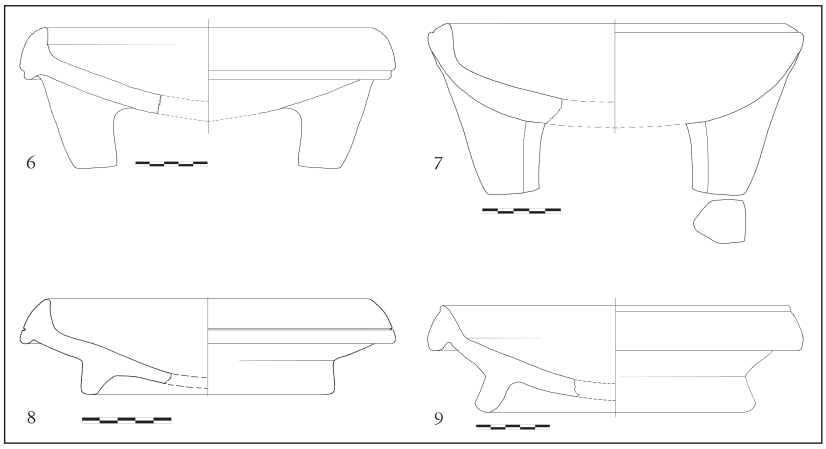


Fig. 5: Pentola fenicia di tipo orientale.

Inoltre, si possono notare alcune forme aperte tra le quali talune del tutto inusitate per *Sulky* ed altre che apparentemente costituiscono un *unicum* in tutto il mondo fenicio. Tra le novità per l'abitato

14. S. LANCEL, *Les niveaux funéraires*, «Byrsa», II, 1982, p. 333, fig. 528, 3, il cui disegno, peraltro, è orientato in modo errato; M. VEGAS, *Phöniko-punische Keramik aus Karthago*, in *Die deutschen ausgrabungen in Karthago*, Mainz 2000, pp. 192-3, fig. 98.

15. I. OGGIANO, *La ceramica fenicia di Sant'Imbenia (Alghero - SS)*, in *La ceramica fenicia di Sardegna. Dati, problematiche, confronti* (= Collezione di Studi Fenici, 40), *Atti del Primo Congresso Internazionale Sulcitano (Sant'Antioco, 19-21 settembre 1997)*, a cura di P. BARTOLONI, L. CAMPANELLA, Roma 2000, pp. 244-5, 257, fig. 8,2.



Figg. 6-9: Sant'Antioco. 6-7) tripodi fittili di tipo nord-siriano; 8-9) mortai fittili con base anulare.

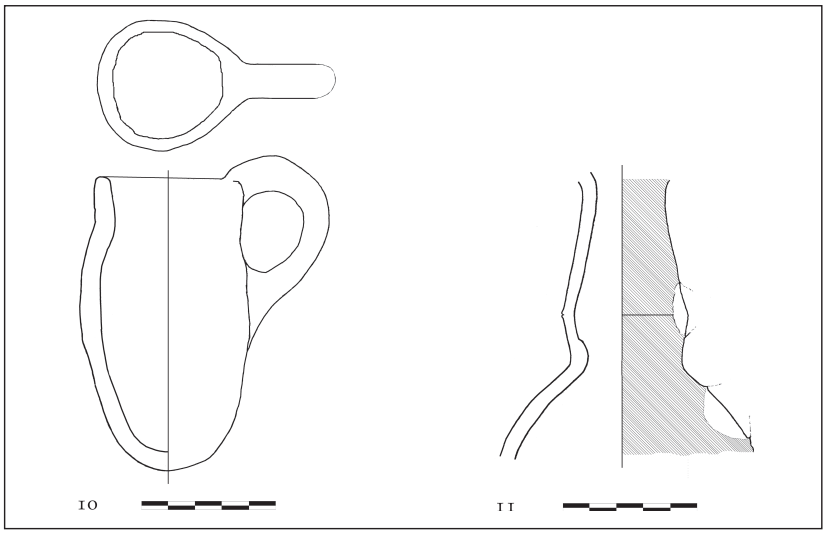
sulcitano, si possono menzionare alcuni tripodi di tipo siriano [16], derivanti direttamente dai prototipi in basalto (FIGG. 6-7). Questi oggetti in particolare condividono gli orizzonti commerciali fenici, ma la loro origine è da porre nelle botteghe nord-siriane e, dunque, nella culla dell'arte orientalizzante, assieme alle coppe baccellate di tipo "assiro" e forse alle coppe "fenicie" in metallo prezioso [17].

Ma, proseguendo con i ritrovamenti sulcitani, sono da citare una serie di mortai, che, pur presentando una vasca del tutto simile a quella dei tripodi, tra i quali quello reso già noto da Paolo Bernardini [18], sono provvisti invece di un piano di appoggio anulare (FIGG. 8-9), che, allo stato attuale, li rende del tutto unici nel loro genere. In effetti l'orlo di questi mortai è del tutto simile sia come forma che come modanature a quelli provvisti di tripode.

16. G. MAASS-LINDEMANN, *Toscanos 1971*, Berlin 1982, pp. 118-9, tav. 19, 788.

17. In genere si propende per un'attribuzione di queste coppe a botteghe fenicie, ma l'assegnazione ad ambiente fenicio avviene unicamente in base all'*argumentum ex silentio*, in quanto mai in nessun centro fenicio, costiero e non, sono stati rinvenuti esemplari di questi oggetti o degli stampini necessari per la loro lavorazione.

18. P. BERNARDINI, *S. Antioco: area del Cronicario (Campagne di scavo 1983-86): La ceramica fenicia: le forme aperte*, «RStudFen», 18, 1990, pp. 87, 95, fig. 6, b; sulla ceramica dell'insediamento si veda P. BERNARDINI, *I Fenici nel Sulcis: la necropoli di San Giorgio di Portoscuso e l'insediamento del Cronicario di Sant'Antioco*, in *La ceramica fenicia di Sardegna. Dati, problematiche, confronti*, cit., pp. 29-61.



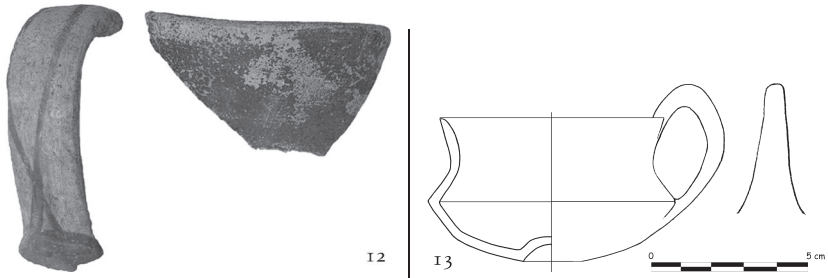
Figg. 10-11: Sant'Antioco. 10) attingitoio d'impasto; 11) brocca con orlo espanso in *red slip*.

Oltre a questi mortai occorre segnalare un minuscolo attingitoio d'impasto (FIG. 10), unico nel suo genere, e numerosi unguentari, per altro già rinvenuti in quantità considerevole nell'ambiente sulcitano[19] e dipanati in un ampio arco cronologico tra la seconda metà dell'VIII e la metà del VII secolo a.C. Di particolare interesse è un frammento di brocca con orlo espanso (FIG. 11), apparentabile ad esemplari rinvenuti in insediamenti fenici della costa andalusa[20]. Questi ultimi recipienti sono databili attorno alla metà del VII secolo a.C. e dunque quello sulcitano riveste particolare interesse, poiché a *Sulky* mancano totalmente le attestazioni delle brocche di questa tipologia in questo specifico periodo.

Sempre tra i reperti dell'abitato è da segnalare la presenza, per la prima volta in ambiente fenicio di Sardegna, di un frammento di *cuenco* di ceramica cenerognola con incisioni di provenienza iberica, che, assieme ai frammenti di ceramica nuragica disseminati lungo la rotta tra l'Oriente e l'Occidente, suggerisce nuove proble-

19. P. BARTOLONI, *S. Antioco: area del Cronicario (campagne di scavo 1983-86): I recipienti chiusi d'uso domestico e commerciale*, «RStudFen», 18, 1990, pp. 47-8, fig. 8.

20. H. G. NIEMEYER, H. SCHUBART, *Trayamar*, Mainz 1975, pp. 59-90, tav. 13.



Figg. 12-13: Sant'Antioco. 12) ansa e orlo di *oinochoe* euboica; 13) *kyathos* d'impasto dall'area etrusca.

matiche su vettori ed equipaggi. In particolare, il frammento in questione sembra fare parte di un recipiente prodotto nell'area del Bajo Guadalquivir, anche se non si esclude la possibilità di una sua provenienza dalla zona del Sureste. La scoperta di un frammento appartenente a questa classe di materiali non costituisce una novità per i centri fenici di Occidente[21], ma, almeno per il momento, rappresenta un *unicum* per quanto riguarda la Sardegna. A conferma della costanza dei rapporti tra la Sardegna e la penisola iberica è un ulteriore frammento di *sombrero de copa*, recipiente caratteristico sia come forma che come decorazione, già attestato anche nell'abitato sulcitano. Non mancano infine i cosiddetti resti di pasto, alcuni quanto meno inusitati, tra i quali spicca un ampio frammento di Buccina (*Charonia nodifera*)[22].

Nella successiva estate del 2006, durante la campagna di scavi, dall'area del Cronicario e, in particolare del vano II F, venivano in luce, grazie ai lavori diretti per mio incarico da Lorenza Campanella, due frammenti di una stessa *oinochoe* euboica (FIG. 12), databile nell'ambito SPG III[23], e un *kyathos* d'impasto (FIG. 13), cronologi-

21. K. MANSEL, *Verzierte handgemachte Keramik des 8. und 7. Jhs v.Chr. aus Karthago. Ein Beitrag zur Keramik nichtpunischer Tradition*, in *Archäologische Studien in Kontaktzonen der antiken Welt*, Göttingen 1998, pp. 559-71.

22. R. RIEDL, *Fauna e flora del Mediterraneo*, Padova 1991, pp. 255-6, tav. 98.

23. Cfr. ad esempio, J. K. BROCK, *Fortetsa. Early Greek Tombs near Knossos*, Cambridge 1957, pp. 31-2, tavv. 21, 272-73; M. R. POPHAM, L. H. SACKETT, *Lefkandi I. The Iron Age*, Atene 1980, pp. 316-21, fig. 15; E. A. ANDREIOMENOU, *Case absidate e ceramica di VIII e VII sec. a Etretria*, in *Grecia, Italia e Sicilia nell'VIII e VII secolo a.C.*, *Atti del Convegno Internazionale (Atene, 15-20 ottobre 1979)*, Roma 1983, pp. 199-229, figg. 89-90.

camente quasi affine[24]. Entrambi gli oggetti erano inseriti in due mattoni di terra cruda appartenenti allo stesso focolare. Quindi, l'*oinochoe* SPG III di *Sulky* si aggiunge al repertorio euboico della Sardegna ed è da considerare coeva allo *skyphos* a semicerchi pendenti di Sant'Imbenia[25], oppure, sia pure di poco, sembra precederlo cronologicamente. La cronologia dell'abitato sulcitano si pone nei primi anni dell'ottavo secolo a.C., evidentemente in una fase non iniziale data la quantità di materiali di importazione, e sono ravvisabili ulteriori possibili paralleli con i fondaci fenici e tartessi dell'Andalusia occidentale anche in relazione alla presenza di frammenti di *skyphoi* attici[26] compresi comunque entro il MG II[27] (FIG. 14).

Come è noto, numerosi materiali fenici, soprattutto in *red slip*, sono venuti alla luce nell'area indagata: tra questi principalmente le forme aperte. Sono testimoniati non pochi frammenti di produzione euboica e corinzia, che permettono di allineare pienamente il centro sulcitano agli orizzonti culturali e commerciali recentemente apparsi a Cartagine. Tra tutti, fino ad oggi mai rinvenuto a *Sulky*, un frammento di coppa con un'ansa verticale e una caratteristica decorazione a righe oblique incrociate[28], databile entro l'LG II (FIG. 15).

Le testimonianze di cultura materiale fenicia, greca ed etrusca,

24. Sul problema cfr. da ultimo M. BOTTO, J. VIVES-FERRÁNDIZ, *Importazioni etrusche tra le Baleari e la Penisola Iberica (VIII - prima metà del V sec. a.C.)*, in *Atti del XIII Convegno Internazionale di Studi sulla Storia e l'Archeologia dell'Etruria*, Orvieto 2006, pp. 118-23.

25. D. RIDGWAY, *L'Eubea e l'Occidente: nuovi spunti sulle rotte dei metalli*, in *Euboica. L'Eubea e la presenza euboica in Calcidica e in Occidente*, *Atti del Convegno Internazionale di Napoli (13-16 novembre 1996)*, Napoli 1998, pp. 317-9, fig. 2,2; G. BAILO MODESTI, *Coppe a semicerchi penduli dalla necropoli di Pontecagnano*, ivi, pp. 370-2, fig. 2.

26. F. GONZÁLES DE CANALES CERISOLA, L. SERRANO PICHARDO, J. LLOMPART GÓMEZ, *El emporio fenicio precolonial de Huelva (ca. 900-770 a.C.)*, Madrid 2004, pp. 82-3.

27. Per la cronologia cfr. B. D'AGOSTINO, *Osservazioni sulla prima Età del Ferro nell'Italia Meridionale*, in *Oriente e Occidente: Metodi e discipline sulla cronologia dell'Età del Ferro italiana. Atti dell'Incontro di Studio (Roma, 30-31 ottobre 2003)*, Pisa-Roma 2005, pp. 437-9; N. KOURU, *Early Iron Age Greek Imports in Italy*, ivi, pp. 504, 515, tav. 4.

28. P. COURBIN, *La céramique géométrique de l'Argolide*, Paris 1966, pp. 80, 221, 325, 372, 562, tav. 72, C 91 (Géométrique Récent 2 [725-720 a.C.]); A. MAZARAKIS AINIAN, *Oropos in the Early Iron Age*, in *Euboica. L'Eubea e la presenza euboica in Calcidica e in Occidente*, cit., p. 208, fig. 27.



Fig. 14: Sant'Antioco, orlo e vasca di *skyphoi* attici.



Fig. 15: Sant'Antioco, coppa con decorazione a righe oblique.

rinvenute a *Sulky* e nel suo circondario, sembrerebbero aprire ulteriore una nuova luce sulla realtà e sulla natura dei traffici commerciali intrattenuti dalla città fenicia nei primi secoli della sua esistenza. Queste considerazioni acquisteranno maggior valore se si terrà conto che la maggior parte dei materiali greci ed etruschi, rinvenuti nell'area del Cronicario e presentati in questa sede, proviene dal vano II F, la cui superficie è inferiore ai cinque metri quadrati.

I dati testé illustrati sono esposti in modo sommario per fornire in modo il più rapido possibile al mondo degli studi nuovi elementi di valutazione e di lavoro. Questi dati, inoltre, contribuiscono a diluire e ad attenuare o, comunque, ad inserire in un contesto più diffuso e più ampio le scoperte effettuate a Sant'Imbenia di Porto Conte, accreditate talvolta di valenze che oggi, allo stato delle scoperte sulcitane, non sembrerebbero riferirsi a testimonianze parti-

colarmente inusitate ed eccezionali. Del resto, sono ben noti i rischi di una ipervalutazione di pochi dati non completi situati in contesti che potremo ben definire marginali[29]. Infatti, alla luce dei nuovi dati sulcitani, l'insediamento di Sant'Imbenia, pur se non trascurabile, rientra nel novero dei centri nuragici attivi lungo le coste settentrionali della Sardegna non direttamente interessate dalla presenza dei centri urbani fenici.

29. Si veda ad esempio il fondaco di Al Mina: cfr. in proposito P. BARTOLONI, *Le linee commerciali all'alba del primo millennio*, in *I Fenici: ieri oggi domani*, cit., pp. 251-3.

Elisa Pompianu

Bracieri ellenistici dall'area della necropoli punica di *Sulci* (Sant'Antioco)

Presso i magazzini del Museo Archeologico Comunale "Ferruccio Barreca" di Sant'Antioco sono custoditi numerosi frammenti di bracieri di età ellenistica provenienti dagli scavi della necropoli punica di Is Pirixeddus [1] portati avanti negli anni Sessanta del secolo scorso da Gennaro Pesce. I frammenti sono stati rinvenuti quasi tutti in contesti di scavo non primari, trattandosi di sterri in aree esterne a quelle specificamente funerarie [2].

Si parla di materiali che, pur provenendo da contesti secondari, offrono importanti indizi per cercare di comprendere l'origine di una classe di oggetti tutto sommato ancora poco conosciuta e le sue funzionalità durante gli esiti finali della civiltà punica.

La forma è costituita da una parte inferiore troncoconica fornita di apertura trapezoidale, evidentemente funzionale all'asportazione della cenere che scivolava dalla vasca superiore attraverso dei fori, praticati nel piano mediano in numero di cinque o sette. Sul fondo della vasca superiore, anch'essa troncoconica ma rovesciata, veniva disposta la brace, che alimentava la cottura o il riscaldamen-

* Elisa Pompianu, Università degli Studi di Sassari.

Ringrazio sentitamente i miei *tutors* Piero Bartoloni e Paolo Bernardini per avermi affidato lo studio di tali materiali.

1. Un solo frammento di parete, recante il n. di inventario 103829, proviene dagli scavi del *tofet*. È stato incluso in questo studio poiché è l'unico eseguito con un impasto di colore chiaro e ben depurato, diverso dagli altri studiati, realizzati con argille rossastre ricche di inclusi prevalentemente di quarzo e mica, che potrebbero essere di produzione locale, mentre il frammento suddetto potrebbe far parte di un esemplare importato.

2. Solo in un caso nelle schede compilate per il Ministero per i Beni CC. AA. viene indicata la provenienza tombale del pezzo (n. di inv. 98966, Tomba 9), anche se non è chiaro se proviene dall'interno della camera funeraria o più probabilmente dal riempimento del *dromos* di accesso.

L'Africa romana XVII, *Sevilla 2006*, Roma 2008, pp. 1607-1618.



Fig. 1: Orlo e sostegno di braciere sulcitano recante una protome silenica.



Fig. 2: Sostegno di braciere con maschera teatrale proveniente da *Sulci*.

to dei cibi, disposti nel tegame poggiato sui sostegni, in numero di tre e posizionati sull'orlo. Altri fori circolari di aerazione sono collocati nella parete, generalmente nella parte inferiore del braciere[3].

L'orlo solitamente presenta un fregio di ovoli stampigliati, secondo modelli tipicamente ellenistici, ampiamente diffusi nei bacini della stessa epoca[4]; in altri casi non è fornito di alcuna decorazione. Sulle pareti si trovano generalmente altri motivi ornamentali, realizzati per lo più a stampo e in alcuni casi tramite incisione, come protomi leonine, rosette, palmette, elementi fitomorfi, o altri motivi geometrici come rombi, cerchi e stampigliature di ovoli analoghi a quelli che compaiono sull'orlo. Tra le ceramiche appartenenti a questa classe custodite nei magazzini del museo antiochense sono stati selezionati trentacinque pezzi di cui ventuno sostegni più o meno frammentari, due orli, otto pareti e quattro fondi. Per quanto riguarda i sostegni dotati di decorazioni realizzate a stampo, questi presentano in prevalenza protomi sileniche (FIG. 1)[5], ma

3. Un esempio è costituito dal fondo rappresentato nella fig. 3 di questo contributo (inv. 0705). Altri due esempi antiochensi sono quelli recanti il n. inv. 107927 e 107924. Anche nei bracieri rinvenuti a *Delos* possono essere presenti dei fori di aerazione nelle pareti, nascosti da mascheroncini applicati: C. LE ROY, *Réchauds Déliens*, «BCH», 5, 1961, fig. 6.

4. L. I. MANFREDI, *Tharros XVIII. Repertorio decorativo dei bacini punici di Tharros*, «RStudFen», 19, 1991, pp. 191-213.

5. Altri sostegni di braciere con protome silenica provenienti da contesti punici

sono documentate anche tre maschere teatrali (FIG. 2)[6] e due protomi presumibilmente taurine[7].

Altre decorazioni a stampo si trovano anche all'esterno del sostegno: si tratta in alcuni casi di protomi leonine, in altri di bassorilievi rappresentanti il volto di animali fantasiosi molto simili a dei canidi. Nel caso in cui sotto l'orlo residui anche una parte della parete questa può presentare delle costolature verticali aggettanti, entro le quali si possono trovare una protome leonina o una roset-

sono attestati a *Tharros* (L. I. MANFREDI, *Tharros XIV. Bracieri ellenistici e bacini decorati da Tharros*, «RStudFen», 16, 1988, fig. 1, e; E. ACQUARO, L. I. MANFREDI, *Ceramica vascolare*, in E. ACQUARO, G. MANCA DI MORES, L. I. MANFREDI, S. MOSCATI, *Tharros: la collezione Pesce*, (Collezione di Studi Fenici, 31), Roma 1990, tav. XXIV, nn. D19-22; E. GAUDINA, *Tharros XXIV. Bracieri e bacini decorati*, «RStudFen», 25, suppl., 1997, fig. 1, b-c), *Sulci* (M. L. UBERTI, *La collezione punica Don Armeni (Sulcis)*; «OA», 10, 1971, p. 291, n. 15, tav. XLIII, 4, protome silenica successivamente reinterpretata come maschera teatrale (MANFREDI, *Bracieri* cit., p. 231), Cagliari (P. MINGAZZINI, *Cagliari. Resti del santuario punico e di altri ruderi a monte di piazza del Carmine*, «NSc», 1948, p. 266, n. 137, 141; M. A. IBBA, *Il teatro-tempio di via Malta a Cagliari: i bracieri di età ellenistica*, «AFLC», 17 (LIV), 1999, tavv. I, 3-4; II, 1-2; III, 3-4; IV, 1-4; V, 1-2; E. USAI, *Testimonianze di cultura materiale antica*, *Domus et Carcer Sanctae Restitutae. Storia di un santuario rupestre a Cagliari*, Cagliari 1988, tavv. XXI-XXIV), *Sulci* (S. MOSCATI, *Reperti punici figurati dalla collezione Dessy*, «RAL», vol. XLII, 1988, tav. XIII, a), Sicilia (E. GABRICI, *Rinvenimenti nelle zone archeologiche di Panormo e Lilibeo*, «NSc», 1941, fig. 47) e in Nord-Africa (PH. BERGER, *Musée Lavigerie del S. Louis de Carthage I, Antiquités puniques*, Paris 1900, pl. XVIII, 5).

6. Altre maschere teatrali sono attestate tra l'altro a *Tharros* (ACQUARO, MANFREDI, *Ceramica* cit., tav. XXIV, nn. D23-D25 sono maschere teatrali sui sostegni; il pezzo D29 presenta una maschera applicata sulla parete).

7. Una delle due appare di fattura molto sommaria. Troviamo altre protomi animali nei bracieri di Nora (G. PATRONI, *Nora. Colonia fenicia in Sardegna*, «MAL», 14, 1904, col. 194), Cagliari (MINGAZZINI, *Cagliari*, cit., pp. 251-3, 266-7), in alcuni frammenti dal territorio di *Neapolis* (R. ZUCCA, *Neapolis e il suo territorio*, Oristano 1987, p. 133: braciere dall'insediamento rurale di Roiabis - Marrubiu; altri due sostegni inediti con protome bovina o forse di ippopotamo provengono da Terralba: si veda in questo contributo fig. 4, e nota 12), dal Nord-Africa (P. GAUCKLER, *Nécropoles puniques de Carthage*, Paris, 1915, tav. CXCVII; P. CINTAS, *Le sanctuaire punique de Sousse*, Alger 1959, p. 29, fig. 57-58; S. LANCEL (a cura di), *Mission archéologique française à Carthage. Byrsa I. Rapports préliminaires des fouilles (1974-1976)* [Coll. EFR, 41], Rome 1979, p. 213, fig. 49) e da *Delos* (G. SIEBERT, *Les réchauds*, in *Exploration archéologique de Délos. L'îlot de la maison des comédiens*, Paris 1970, pl. XXVII, D401). Una protome taurina si trova anche sulla parete di uno dei bracieri rinvenuti nell'area del santuario rurale di Su Campu 'e Sa Domu - Carbonia (P. BARTOLONI, *Il santuario di Su Campu 'e Sa Domu*, *Donum Natalicium, Studi in onore di Claudio Saporetti in occasione del suo 60° compleanno*, Roma 2000, fig. 9, tav. I).

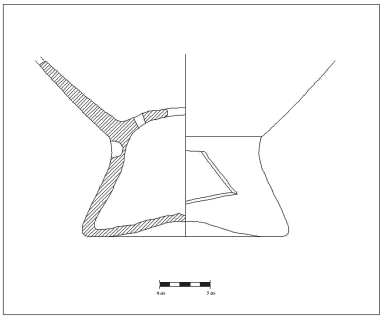


Fig. 3: Restituzione grafica della parte inferiore di un braciere di *Sulci*, con fondo e base mediana (disegno E. Pompianu).



Fig. 4: Orlo e sostegno di braciere recante una protome di ippopotamo proveniente da Terralba.

ta stampigliati[8]. Analoghe decorazioni a stampo, come palmette, compaiono anche su altri frammenti di parete, a volte alternate da elementi fitomorfi realizzati tramite incisioni.

Inoltre alcuni frammenti di parete presentano una o entrambe le originarie anse a torciglione[9], molto importanti per la ricostruzione della forma nel suo complesso. Tra i frammenti pertinenti a fondi riveste particolare interesse un esemplare che conserva tutta la parte bassa della forma (FIG. 3)[10].

Rispetto alle testimonianze sarde i bracieri di *Sulci* nella loro sintassi decorativa sembrano aderire ai modelli circolanti nel resto

8. Decorazioni analoghe compaiono nelle pareti dei bracieri di *Tharros* (ACQUARO, MANFREDI, *Ceramica*, cit., D28), Cagliari (MINGAZZINI, *Cagliari*, cit., p. 251, fig. 29a, p. 265, fig. 37b; IBBA, *Il teatro-tempio*, cit., p. 148, tav. I, 2), *Bithia* (G. PESCE, *Chia (Cagliari): Scavi nel territorio*, «NSc», n. 2, 1903-1968, Sassari 1988, p. 341, figg. 3a, 3b) e del Nord-Africa (P. CINTAS, *Ceramique punique*, Tunis 1950, tav. XLIX; LANCEL, *Mission archéologique*, cit. p. 213, fig. 49).

9. Gli esemplari sulcitani presentano due coppie di anse disposte obliquamente tra loro. Altre pareti con anse a torciglione sono state rinvenute a Cagliari (MINGAZZINI, *Cagliari*, cit., pp. 252, fig. 27b; IBBA, *Il teatro-tempio*, cit., p. 148, tav. I, 1), *Bithia* (PESCE, *Chia*, cit., p. 341, fig. 3b) e sono presenti in un esemplare di braciere conservato nel museo Fol di Ginevra (W. DEONNA, *Deux monuments antiques du Musée Fol a Geneve*, «REA», 10, 1908, pp. 254-6, *non vidi*).

10. È l'unico esemplare finora attestato in Sardegna a conservare il fondo vero e proprio. Gli altri frammenti di fondo di *Sulci* conservano la sola base mediana, con foro centrale di diametro di circa otto cm, attorniato da altri più piccoli funzionali per la caduta della cenere.

del Mediterraneo, mentre altrove in Sardegna si possono individuare alcune produzioni del tutto originali.

È il caso di alcuni bracieri cagliaritani, i cui sostegni appaiono fortemente semplificati tanto da mostrarne un esclusivo uso funzionale[11] e di due frammenti provenienti dal territorio dell'insediamento di *Neapolis*[12], caratterizzati da una protome probabilmente di ippopotamo[13] (FIG. 4). Questo tipo di rappresentazione, pur costituendo una novità nell'ambito dei bracieri, si inserisce perfettamente nella temperie culturale ellenistica, essendo l'ippopotamo all'epoca un animale diffuso anche nell'alto Nilo e frequente in rappresentazioni dove compare insieme ad altri animali ritenuti mostruosi e fantasiosi. Inoltre era un animale caro agli Egizi, che lo usavano per rappresentare Tueret, la divinità protettrice delle donne in gravidanza.

I bracieri sulcitani per motivi formali si possono inserire tutti nel terzo tipo della classificazione proposta da Christian Le Roy e relativa ai bracieri di *Delos* denominati "à pied élevé"[14]; più precisamente alcuni pochi esemplari sembrano appartenere alla prima variante successivamente individuata da Lorenza Ilia Manfredi nello studio dei pezzi della collezione Pesce[15], caratterizzata da un alto piede che si restringe verso l'alto e sul quale poggia la vasca per la brace di forma pressoché semisferica. La maggior parte invece rientra nella seconda variante nella quale «esternamente la forma non mostra alcuna distinzione tra il piede e la vasca e il profilo si sviluppa allargandosi verso l'alto partendo da una base più stretta»[16].

11. IBBA, *Il teatro-tempio*, cit., tavv. VI-X.

12. Provengono da due insediamenti rurali del territorio di Terralba.

13. I sostegni, uno integro e uno incompleto e di lettura più controversa, appartengono alla collezione privata di G. Artudi e S. Perra, che ringrazio per aver messo a disposizione i loro materiali per lo studio. Anche l'orlo presenta una decorazione inconsueta: anziché la solita teoria di ovoli è rappresentata una successione di rosette a nove petali alternata a motivi cuoriformi realizzati a stampo. Questa ulteriore particolarità induce a supporre una produzione del tutto innovativa, non necessariamente locale, dal momento che da un esame autoptico l'impasto sembrerebbe differenziarsi da quelli di provenienza locale dell'area neapolitana individuati dagli studiosi del progetto "Riu Mannu": cfr. M. B. ANNIS, *Paesaggi rurali nella Sardegna centro-occidentale. Il progetto Riu Mannu dell'università di Leiden (Paesi Bassi)*, in *L'Africa romana XII*, pp. 571-87, sul progetto in generale cfr. P. VAN DOMMELEN, *Insediamento rurale ed organizzazione agraria nella Sardegna centro-occidentale*, in *Echohistoria del paisaje agrario. La agricoltura feniciopúnica en el Mediterráneo*, ed. por C. GÓMEZ BELLARD, Valencia 2003, pp. 129-49.

14. LE ROY, *Réchauds Déliens*, cit., p. 474.

15. ACQUARO, MANFREDI, *Ceramica*, cit., p. 29.

16. *Ibid.*

La cronologia di questa tipologia di bracieri si colloca tra il II e I secolo a.C.[17]. A quest'epoca si possono ricondurre tutti i ritrovamenti noti in ambito punico e greco, sia in Oriente che in Occidente[18].

Alcuni dubbi si pongono sul loro utilizzo. Agli esemplari rinvenuti tra l'altro a *Delos*[19] e *Iasos*[20], provenienti da contesti abitativi, viene attribuita una funzione domestica. Potevano quindi trovare uso per riscaldare gli ambienti, con una differenziazione tra esemplari decorati destinati ad arredare locali di rappresentanza, e tipi più semplici utilizzati in stanze private o in cucina; allo stesso tempo potevano essere impiegati per cuocere o scaldare cibi[21].

Gli esemplari sulcitani mostrano nella maggior parte dei casi tracce di combustione, in particolare sui sostegni. A mio avviso la complessità decorativa non permette di sostenere un esclusivo utilizzo domestico, per cui è possibile supporre che questi bracieri trovassero uso anche in ambito rituale, probabilmente in relazione con i culti agrari e fertilistici particolarmente diffusi nel mondo punico a partire dal IV secolo a.C., e perdurati fino ai primi secoli del dominio romano[22].

La connessione con la pratica di alcuni rituali è un ipotesi sostenibile per la valenza di alcune delle decorazioni rappresentate sui bracieri, come le protomi taurine, la fiaccola e il cosiddetto

17. L. Y. Rahmani, *Hellenistic Brazier Fragments from Israel*, «IEJ», 34, 1984, p. 230; G. Bakalakis, *Un réchaud d'un nouveau type a Délos*, «BCH», 58, 1934, pp. 215; altri precisi elementi datanti sono forniti da R. F. Townsend, *The East Side of the Agorà. The Remains beneath the Stoa of Attalos*, «The Athenian Agorà», 27, 1995; i nn. 275, 276 e 292 sono frammenti recanti iscrizioni e monogrammi.

18. Il lotto di materiali più consistente proviene da *Delos* (2840 frammenti), seguita da Atene e Alessandria d'Egitto: cfr. O. Didelot, *Rèchauds d'époque hellénistique. La diffusion des signatures*, in *Le moulage en terre cuite dans l'antiquité. Création et production dérivée, fabrication et diffusion. Actes du XVIII Colloque du Centre de Recherches Archéologiques – Lille III (7-8 dicembre 1995)*, éd. par A. Muller, Villeneuve d'Ascq 1997, pp. 375-95, nota 6. La stessa autrice offre anche una visione aggiornata della diffusione del tipo nel Mediterraneo e un tentativo di identificare i centri di produzione.

19. Le Roy, *Réchauds Déliens*, cit., pp. 474-500; Siebert, *Les réchauds*, cit., p. 267.

20. M. A. Ibba, *Bracieri ellenistici da Iasos*, «Bollettino dell'Associazione Iasos di Caria», 9, 2003, pp. 11-4.

21. Ivi, p. 11.

22. S. Pirredda, *Per uno studio delle aree sacre di tradizione punica della Sardegna romana*, in *L'Africa romana X*, pp. 831-41.



Fig. 5: Parete di braciere con rappresentazione del "nodo di Demetra".



Fig. 6: Parete di braciere proveniente dal *tofet* di *Sulci*.

"nodo di Demetra" (FIG. 5)[23] chiaramente attribuibili al culto di questa divinità[24]. Com'è noto, l'introduzione del culto delle Cereri a Cartagine[25], avvenuta nel primo decennio del IV secolo a.C. nel quadro più vasto di ellenizzazione che ha investito tutto il Mediterraneo, ha comportato un'ampia diffusione dei culti di natura agraria nei territori dominati dai Cartaginesi, e in particolare in ambito rurale, secondo una politica di sfruttamento agricolo piuttosto cara alla metropoli africana. Con la conquista della Sardegna da parte dei Romani questi culti non si esauriscono affatto[26], anzi continuano a proliferare in virtù della politica romana in materia agricola, rivolta soprattutto all'estensione della monocoltura cerealicola[27].

Considerando che la cronologia dei bracieri ci riporta alla piena età romana repubblicana, questi oggetti possono essere definiti come espressione votiva di culti trapiantati dal mondo punico a

23. Questi ultimi attestati anche in un *thymiateria* da Su Campu'e Sa Domu: BARTOLONI, *Il santuario*, cit., fig. 9, tav. I.

24. Ivi, pp. 13-22.

25. Sulla introduzione a Cartagine del culto di Demetra e Kore, avvenuta secondo Diodoro Siculo dopo il 396 a.C., si veda P. XELLA, *Sull'introduzione del culto di Demetra e Kore a Cartagine*, «Studi e Materiali di Storia delle Religioni», 40, 1969, pp. 215-28, mentre sulla diffusione del culto in Sardegna si veda da ultimo G. GARBATI, *Sul culto di Demetra e Kore nella Sardegna punica*, in *Mutuare, interpretare, tradurre: storie di culture a confronto*, *Atti del 2° Incontro Orientalisti (Roma, 11-13 dicembre 2002)*, a cura di G. REGALZI, Roma 2003, pp. 127-43.

26. S. F. BONDÌ, *La cultura punica nella Sardegna romana: un fenomeno di sopravvivenza?*, in *L'Africa romana* VII, pp. 457-64.

27. Cfr. PIRREDDA, *Per uno studio*, cit.

quello romano (Demetra-Cerere), praticati in ambienti culturali ancora fortemente impregnati di usanze e credenze di tradizione punica che sembrano rimanere invariati per tutto il II e in alcuni casi fino al I secolo a.C.[28].

L'ipotesi della relazione di questa classe di oggetti con l'utilizzo cultuale potrebbe essere rafforzata da alcuni contesti di rinvenimento, come il cosiddetto teatro-tempio di via Malta a Cagliari,[29] il così chiamato tempio di Bes di *Bithia*[30], il cosiddetto tempio monumentale di *Tharros*[31] e il santuario rurale di Su Campu 'e Sa Domu (Carbonia)[32].

Altre considerazioni emergono sul ritrovamento dei sostegni in contesti funerari. Anche per i rinvenimenti del *tofet* di *Tharros* e della necropoli di *Sulci*, anche se come già detto si tratta di contesti fortemente compromessi, credo si possa ritenere ancora valida la supposizione della valenza apotropaica delle rappresentazioni riprodotte sui sostegni sostenuta da Pierre Cintas[33] a proposito dei ritrovamenti del *tofet* di Sousse.

I frammenti della necropoli sulcitana, anche se non è precisabile la loro collocazione originaria, potrebbero aver trovato uso nell'ambito di pratiche religiose legate al rituale funerario a noi ancora sconosciute e allo stesso tempo, o in un secondo momento, come elementi apotropaici con la funzione di proteggere i defunti. È possibile assegnare ai frammenti di bracieri un tale utilizzo in un momento posteriore al loro uso funzionale, dal momento che la

28. In generale infatti il contributo culturale punico è ben lungi dall'esaurirsi con la conquista romana, al contrario è ben presente e vitale sia nell'ambito dell'artigianato colto che in quello popolare: P. BARTOLONI, S. MOSCATI, S. F. BONDÌ, *La penetrazione fenicia e punica in Sardegna trent'anni dopo*, «MANL», serie IX, vol. 9, fasc. I, 1997, pp. 102-115; S. MOSCATI, *Tra Cartaginesi e Romani. Artigianato in Sardegna dal IV secolo a.C. al II d.C.*, «MANL», serie IX, vol. 3, fasc. I, 1992.

29. MINGAZZINI, *Cagliari*, cit., pp. 231-274; IBBA, *Il teatro-tempio*, cit., pp. 130-70. Ancora a un contesto votivo potrebbero riferirsi i ritrovamenti della cripta di Santa Restituta (Cagliari): USAI, *Testimonianze*, cit., p. 108, nota 10.

30. PESCE, *Chia*, cit., pp. 1039-75.

31. G. PESCE, *Il tempio monumentale di Tharros*, «MANL», 45, 1961, pp. 426-7, fig. 58a, n. 19.

32. BARTOLONI, *Il santuario*, cit., pp. 13-22.

33. CINTAS, *Le sanctuaire*, cit., p. 29. Anche Rahmani, a proposito dei bracieri rinvenuti in Israele, riconosce ai sostegni figurati una valenza apotropaica, anche se sembra relegarla ad una simbologia di natura familiare: RAHMANI, *Hellenistic*, cit., pp. 230-1.

gran parte dei ritrovamenti noti in tutto il Mediterraneo interessano soprattutto frammenti di sostegni, che evidentemente si staccavano più facilmente dalla forma a causa della loro delicatezza.

Ad ogni modo va considerato che la presenza di un tipo di raffigurazione nel sostegno piuttosto che di un'altra non doveva comportare nessuna distinzione nell'ambito delle pratiche religiose e cultuali, ma sia dovuta esclusivamente a motivazioni artistiche legate alla diffusione di matrici e prototipi originali, che esulano completamente dalla richiesta della committenza che ha fatto uso di queste forme ceramiche.

Sull'origine della forma gli studiosi sembrano concordare su una provenienza orientale[34], anche se gli esemplari greci si possono considerare delle rielaborazioni del tutto originali, con stilemi decorativi propri dell'arte ellenistica[35]. A mio avviso c'è comunque da stabilire una linea di demarcazione tra quelle che sono le produzioni greche, per le quali si possono accettare le ipotesi più accreditate, che vedono come luoghi di produzione Atene, *Delos*[36] o una regione egea[37] e le produzioni attestate in ambito punico, che da quelle greche traggono fondamentali suggerimenti formali. I bracieri provenienti dal mondo punico si possono considerare imitazioni dei prototipi greci, evolutisi con schemi decorativi e funzionalità proprie e peculiari non necessariamente analoghi a quelli originari.

La diffusione del tipo nei territori controllati da Cartagine potrebbe essere motivata dalla particolare rispondenza della forma a determinate esigenze, forse non soltanto funzionali, ma anche rituali, vicine a pratiche del culto di Demetra e Kore.

Alla problematica dell'origine e della diffusione della forma si

34. Le Roy, *Réchauds Déliens*, cit., p. 477; M. Martens, *Sur la décoration des rèchauds Dèliens*, «Études et Travaux», 5, 1971, pp. 133-40.

35. In particolare gli esemplari deliensi presentano decorazioni di evidente derivazione ellenica, come scene di amazzomachia, galatomachia, fregi con atlanti sostenenti festoni, maschere teatrali, ecc. Cfr. Le Roy, *Réchauds Déliens*, cit.

36. A. Conze, *Griechische rohlembecken*, «JDAI», 1890, pp. 118-41; ma c'è anche chi vede come unico centro di produzione *Delos*: A. J. Decaudin, *Les antiquités chypriote dans les collections publiques françaises*, Nicosia 1987, mentre il rinvenimento ad Alessandria di una matrice per sostegno del tipo IIA della classificazione Conze, ha fatto supporre a Le Roy la presenza di un centro produttivo nella città egiziana: Le Roy, *Réchauds Déliens*, cit., p. 499.

37. Didelot, *Rèchauds d'époque hellenistique*, cit., p. 381. Si tratta ipoteticamente della regione compresa tra Cos, Cnido e Myndo, identificata sulla base degli impasti argillosi.

lega quella della difficile individuazione dei centri di produzione anche per gli esemplari rinvenuti in contesti punici.

In particolare per la Sardegna si possono fare alcune considerazioni nonostante la carenza documentaria e soprattutto il limitato interesse che questa classe ceramica ha rivestito negli studi più recenti. Dal punto di vista formale tra le attestazioni sarde non si colgono differenze sostanziali, mentre si possono osservare alcune peculiarità dall'analisi dei sostegni figurati. Stando alla documentazione attuale, tra i sostegni a *Sulci* al momento è del tutto assente la testa pileata, di ascendenza fenicio-cipriota[38], che compare in Sardegna solo a *Tharros*[39], mentre altre attestazioni provengono tra l'altro dalla Sicilia[40], dal Nord Africa[41] e dalla Grecia[42]. Un'altra particolarità è che a *Sulci* mancano anche attestazioni del sostegno raffigurante una testa maschile con barba del tipo "a capelli irti"[43], che in Sardegna troviamo ancora solo a *Tharros*[44].

Queste considerazioni porterebbero a vedere in *Tharros* il locale centro di distribuzione dei modelli, dato il ruolo particolarmente vivace che la città assume in età ellenistica rispetto all'accoglienza, rielaborazione e distribuzione di tipologie di terrecotte provenienti dal restante mondo punico[45], in particolare dalla Sicilia e con tutta probabilità attraverso la mediazione cartaginese[46].

38. A. M. Bisi, *La cultura artistica di Lilibeo nel periodo punico*, «OA», 7, 1968, pp. 95-115; E. Gjerstad, *The Swedish Cyprus Expedition* II, Stockolm 1935.

39. Acquaro, Manfredi, *Ceramica*, cit., tav. XXV, D27.

40. Gabrici, *Rinvenimenti*, cit., fig. 46; Bisi, *La cultura*, cit., tav. VI, 2.

41. Conze, *Griechische*, cit., n. 102; Berger, *Musée Lavigerie*, cit., pl. XVIII, 5; J. Ferron, M. Pinard, *Les fouilles de Byrsa*, «Cahiers de Byrsa», 9, 1960-61, p. 72, n. 138, tav. 72; pp. 77-170, nn. 131-132, 334.

42. Siebert, *Les réchauds*, cit., pl. XXVII, D361, D362; Le Roy, *Réchauds Déliens*, cit., fig. 7. In questi casi si tratta di satiri con capo coperto da pileo.

43. Identificabile col tipo IIA di Conze: Conze, *Griechische*, cit., pp. 122-30.

44. Acquaro, Manfredi, *Ceramica*, cit., tav. XV, n. D26. Altre attestazioni provengono dalla Sicilia (Bisi, *La cultura*, cit., tav. VI, 1), da Cartagine (Ferron, Pinard, *Les fouilles*, cit., pl. LV, nn. 335, 336), da *Delos* (Siebert, *Les réchauds*, cit., pl. XXVII, n. D365) e dalla costa anatolica (Ibba, *Bracieri*, cit., p. 12), mentre in Egitto è stata rinvenuta una matrice dello stesso tipo di sostegno (Le Roy, *Réchauds Déliens*, cit., p. 499, fig. 29).

45. Sull'importanza della città nell'ambito dell'artigianato artistico in età punica ed ellenistica S. Moscati, *Le officine di Tharros*, (Studia Punica, 2), Roma 1987; Moscati, *Tra Cartaginesi e Romani*, cit., pp. 25-33.

46. Uno sviluppo simile è documentato ad esempio per le *kernophoroi*: P. Regoli, *I bruciaprofumi a testa femminile dal nuraghe Lugherras (Paulilatino)*, (Studia Punica, 8), Roma 1991.

Allo stesso tempo questo fenomeno ha comportato in ambito isolano la ricezione di determinate combinazioni formali piuttosto che altre, per cui è possibile che la presenza di alcuni tipi di sostegno come la testa pileata sia rimasta confinata a *Tharros*, anche se la documentazione sarda è ancora troppo poco esauriente per elaborare considerazioni definitive sul problema.

Quanto alla localizzazione delle fabbriche nell'isola le differenze tra le testimonianze provenienti dai vari insediamenti, in particolare i succitati bracieri rinvenuti a Cagliari e *Neapolis* rende verosimile la presenza di officine locali, che evidentemente realizzavano i bracieri utilizzando in parte stampi e matrici importati, in parte riadattando la forma alle esigenze proprie della committenza del luogo.

Nel caso specifico dei bracieri sulcitani quasi tutti i pezzi sono realizzati con il medesimo impasto argilloso, le cui caratteristiche rispecchiano quelle delle argille locali e quasi tutti i frammenti sembrano potersi collocare all'interno di una produzione di ottima qualità, non riscontrabile in tutti i centri sardi[47], che rende plausibile la loro produzione *in loco*.

Un solo frammento di parete, che tra l'altro si differenzia anche per la sintassi decorativa[48] (FIG. 6) presenta un impasto chiaro e insolitamente depurato, che potrebbe provenire da un contesto esterno. Non è da escludere che i luoghi di produzione installati in diversi insediamenti locali ricevessero matrici e stampi da *Tharros*, o direttamente da Cartagine, e in alcuni casi anche oggetti importati, anche se ancora non è chiara la provenienza di questi ultimi. Ancora da approfondire risulta il tema delle maestranze che avrebbero prodotto i bracieri, e l'eventualità che insieme alle matrici si possa ritenere probabile la circolazione anche degli artigiani, come si è ipotizzato per altre produzioni artigianali ben differenti da queste, risalenti alla stessa epoca[49].

In realtà questa ipotesi sembra al momento poco attendibile

47. Ad esempio gli esemplari bithiensi sembrano rientrare in una produzione più scadente e sommaria.

48. Cfr. *supra*, nota 2. La decorazione impressa è composta da due registri, uno contenente una teoria di ovoli e l'altro un'alternanza di cerchi e rombi. Tra l'altro questa decorazione è molto vicina a quella rappresentata nell'olla rinvenuta con un braciere a Sousse: P. GAUCKLER, E. GOUVET, G. HANNEZO, *Musées de Sousse*, Paris, 1902, pl. V, 2.

49. Mi riferisco alle stele tarde diffuse dal Sinis, al basso Oristanese al Sassarese, dove si manifestano le cosiddette stele a specchio: S. MOSCATI, *Per una storia delle stele puniche*, «RAL», serie IX, vol. 3, Roma 1992, p. 107.

dato che la produzione sarda dei bracieri non sembra mostrare particolari caratteristiche comuni ricorrenti anzi, come si è detto sopra, ci troviamo di fronte a elaborazioni singolari e piuttosto differenziate tra loro, sia nelle decorazioni presenti sia nella scrupolosità con cui sono state realizzate.

Massimo Botto

Forme di interazione e contatti culturali fra Cartagine e la Sardegna sud-occidentale nell'ambito del mondo funerario

L'analisi prende spunto dalla campagna di scavi alla necropoli fenicia di Monte Sirai (FIGG. 1-2) condotta nel 2002 da chi scrive con la supervisione scientifica di Piero Bartoloni[1].

L'aspetto che si intende affrontare in questa sede riguarda l'esistenza fra le sepolture indagate di espressioni differenziate sia nel rituale funerario sia nella tipologia tombale. Infatti, a Monte Sirai (FIG. 3) insieme all'incinerazione, che rappresenta la pratica maggiormente diffusa, è attestata l'inumazione, con percentuali che sono state stimate intorno al 10%[2]. Tali rituali sono associati a differenti tipologie tombali: le incinerazioni si riscontrano in cavità di forma sub-ellissoidale o sub-rettangolare in media della lunghezza di circa due metri e della larghezza inferiore al metro. Queste cavità sono generalmente ricavate nello strato di *humus* antico e difficilmente arrivano ad intaccare la sottostante coltre di tufo.

Le tombe degli individui inumati, invece, sono sicuramente più monumentali delle precedenti, dal momento che risultano tutte profondamente scavate nel banco tufaceo. Le fosse, di forma rettangolare, presentano una lunghezza che spesso supera abbondantemente i 2 m, mentre la larghezza varia all'incirca dagli 80 cm al metro; lo stesso si dica per la profondità, incluse le due depressio-

* Massimo Botto, Istituto di Studi sulle Civiltà Italiche e del Mediterraneo Antico, CNR, Roma.

1. Per questa campagna cfr. BOTTO, SALVADEI (2005); per le tombe già edite cfr. BARTOLONI (1998; 1999; 2000a; 2000b); CAMPANELLA (2000); CAMPANELLA, MARTINI (2000); MARTINI (2005). Elementi di corredo delle tombe 91, 102, 104 e 134 sono pubblicati da BALZANO (2001).

2. Su questo aspetto cfr. BARTOLONI (1983), pp. 206 e 210, tombe 20, 25, 27, 31 (semicombustione); ID. (1985), p. 249, tomba 35; ID. (2000a), pp. 70-2 e 85-6, che riassume la situazione sino al 1987. Riguardo alle acquisizioni successive cfr. BARTOLONI (1998 e 2000b), tomba 88; ID. (1999), tomba 95.

L'Africa romana XVII, Sevilla 2006, Roma 2008, pp. 1619-1632.

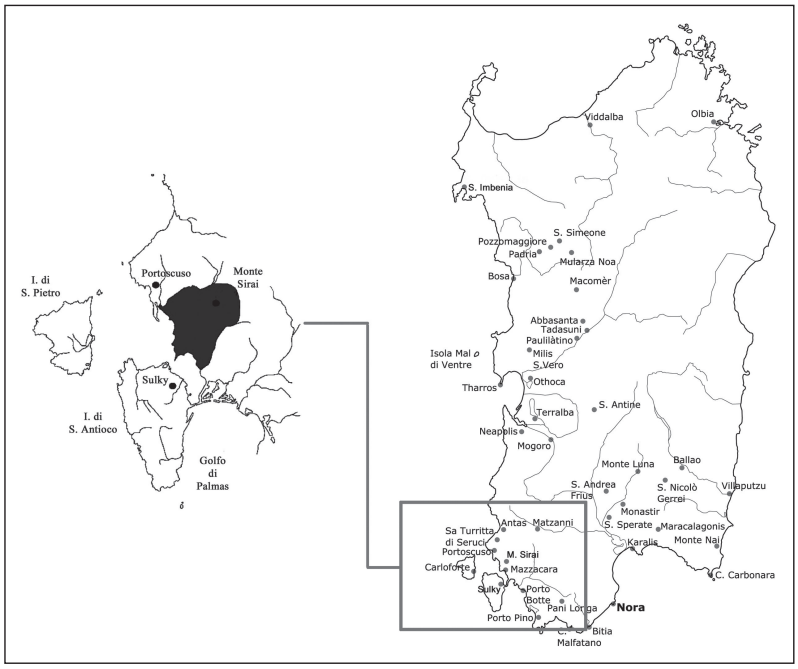


Fig. 1: Cartina della Sardegna con localizzazione della colonia di Monte Sirai.



Fig. 2: Foto aerea dell'abitato di Monte Sirai con segnalazione dell'area delle necropoli.

ni disposte specularmente in corrispondenza dei lati corti. Queste ultime, non sempre presenti, servivano per alloggiare i vasi del corredo di accompagno[3]. La copertura era costituita da un numero variabile di lastre di forma regolare realizzate con materiali sia locali sia provenienti da cave del circondario. Eccezionale risulta al momento il caso della tomba 164[4], le cui lastre di copertura, successivamente danneggiate, poggiavano su una risega realizzata lungo tutti i lati della fossa (FIGG. 4-5). In Sardegna, oltre a Pani Loriga, su cui torneremo in seguito, tombe a fossa di grandi dimensioni (circa 2×1 m) scavate nella roccia sono documentate nelle necropoli di *Tharros* indagate nel corso dell'Ottocento[5]. Solo in pochi casi, tuttavia, si evince con certezza che le lastre di copertura erano sistemate in apposite riseghe[6]. Un altro problema, sempre legato alla documentazione di scavo, riguarda la cronologia delle sepolture indicate, dal momento che mancano dati sui corredi. Difficoltà di inquadramento cronologico si presentano anche per molte delle tombe a fossa indagate in anni recenti a Capo San Marco, a causa degli sconvolgimenti operati in antico. Per queste sepolture, comunque, una datazione già nella fase punica appare la più probabile[7].

È attestata un'ampia gamma di soluzioni, con riseghe su tutti e quattro i lati, sui due lati lunghi, sui due lati brevi e su uno solo dei lati lunghi e, caso del tutto eccezionale, su un lato breve e un lato lungo[8]. A Capo San Marco, una delle poche tombe di questo tipo datata con sicurezza si riferisce agli scavi di urgenza eseguiti nel 1981 a seguito di manomissioni operate da clandestini. In questo caso il bordo della fossa presentava una risega sui quattro lati realizzata per alloggiare la copertura costituita da «un coperchio

3. BARTOLONI (2000a), p. 71, nota 22. Per la Sardegna cfr. anche ACQUARO, DEL VAIS, FARISELLI (2006), pp. 60-3 (tomba 2) e p. 314. Una o più cavità ricavate sul fondo della fossa sono documentate a Cartagine e nel suo territorio. A titolo esplicativo, per la metropoli cfr. BÉNICHOU-SAFAR (1982), p. 127, con indicazione di una fossetta contenente resti calcinati chiusa da una lastra di tufo e rivestita da tavole di legno; per Capo Bon cfr. FANTAR (2002), p. 58, tomba 63 di Sidi Salem Hemam, con segnalazione di due fossette affiancate.

4. BOTTO, SALVADEI (2005), pp. 123-32.

5. ZUCCA (1989); ID. (1994), pp. 26-7; ACQUARO, DEL VAIS, FARISELLI (2006), p. 27.

6. Cfr. per es. ACQUARO, DEL VAIS, FARISELLI (2006), p. 13.

7. MOLINA FAJARDO (1984), pp. 87-90; ACQUARO, DEL VAIS, FARISELLI (2006), p. 314.

8. ACQUARO, DEL VAIS, FARISELLI (2006), p. 311

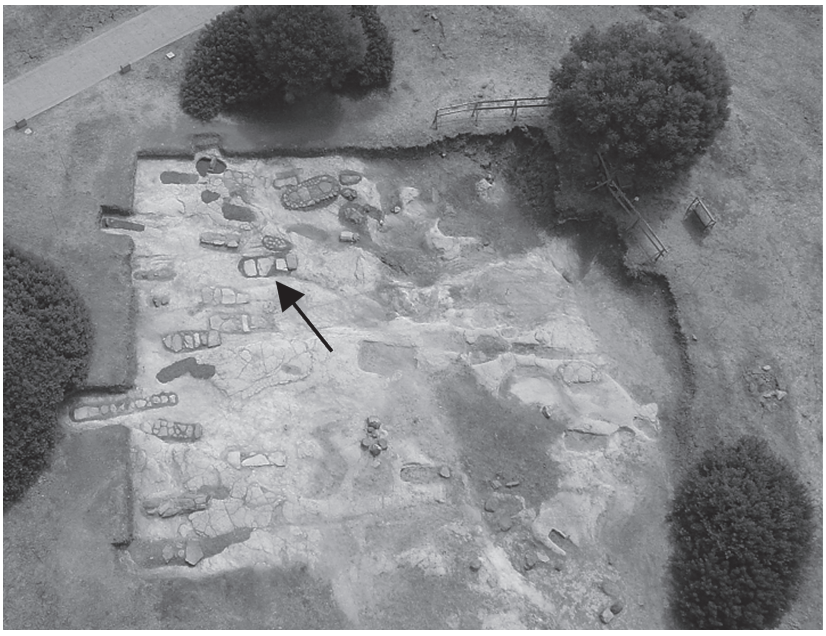


Fig. 3: Foto aerea della necropoli arcaica di Monte Sirai alla fine del 2004, con indicazione della tomba 164 ripristinata dopo lo scavo del 2002 (foto di G. Alvitto).

monolitico in arenaria foggiato a tettuccio displuviato su basamento rettangolare aggettante sui lati lunghi»[9]. I materiali recuperati permettono di collocare la sepoltura nella prima metà del V secolo a.C., cioè durante le fasi iniziali della presenza cartaginese sull'isola. Infine, alla fase punica matura e a quella avanzata si riportano le segnalazioni di tombe a fossa con riseghe nella necropoli di Fontana Noa ad Olbia e a Monte Luna[10].

Al di fuori della Sardegna accorgimenti simili, ma con riseghe di ampiezza maggiore approntate solo sui lati lunghi della fossa, sono attestati ad Ibiza, nella necropoli del Puig des Molins, per epoche so-

9. USAI, ZUCCA (1986), p. 26.

10. Per Olbia cfr. da ultimo RIVARA (1996), pp. 222 e 225, con indicazione di tombe databili fra l'ultimo venticinquennio del IV e la prima metà del III secolo a.C., che presentano riseghe sui lati lunghi della fossa. Per Monte Luna cfr. COSTA (1983), pp. 29-30, con attestazioni di tombe inquadrabili nel corso del III secolo a.C., con riseghe sia sui lati lunghi sia su tutto il perimetro della fossa.



Fig. 4: Copertura danneggiata della tomba 164.



Fig. 5: La fossa della tomba 164, durante lo scavo.

stanzialmente molto vicine a quella della tomba siraiana[11]. Di notevole interesse è anche la situazione documentata nella necropoli arcaica di Solunto, dove sono presenti tombe a fossa di inumati inquadrabili in prevalenza nella prima metà del VI secolo a.C. Nella maggior parte delle attestazioni le riseghe erano ricavate sui lati lunghi della sepoltura, ma non mancano casi in cui l'alloggiamento per le lastre di copertura era predisposto sull'intero perimetro della fossa. Inoltre, del tutto peculiare risulta la presenza sulla testata di un cuscino risparmiato nell'escavazione del cavo tombale[12], che trova interessanti paralleli nella necropoli di Menzel Témime[13] e a *Tharros*[14].

11. COSTA, FERNÁNDEZ (2003), pp. 97-8: «fosas con resaltes laterales»; FERNÁNDEZ, COSTA (2004), pp. 338-9. Nella necropoli ibicenca, differentemente da Monte Sirai, il rituale praticato in questa particolare tipologia tombale era quello dell'incinerazione secondaria.

12. La tipologia in questione è definita dalla studiosa a "cassa litica" e risulta scavata nel banco di calcarenite che caratterizza l'area della necropoli. La documentazione è raccolta da GRECO (1997), pp. 892-4; EAD. (1997b), p. 30; EAD. (2000), p. 1322.

13. FANTAR (2002), p. 99.

14. ACQUARO, DEL VAIS, FARISELLI (2006), p. 315 (tomba 17).

Confronti più puntuali con la sepoltura siraiana provengono dal territorio di Cartagine, in particolare dalla regione di Capo Bon purtroppo oggetto di sistematiche spoliazioni ad opera di clandestini (FIG. 6). Fra le numerose attestazioni si segnalano quelle dalla necropoli di Arg el Ghazouani, presso Kerkouane[15] e di Sidi Salem Hemam, presso Menzel Témime[16]. Riseghe non sembrano invece documentate nelle numerose tombe a fossa individuate a Cartagine, anche se questo tipo di sepoltura con una o più lastre di copertura conosce una grande fortuna nelle necropoli di Douïmès e Dermech a partire dalla metà circa del VII secolo a.C.[17].

Grazie alle analisi antropologiche[18] è possibile affermare che a Monte Sirai le differenze riscontrate nel rituale, associate come appena accennato a quelle nella tipologia tombale, non dipendono dal sesso e dalle classi di età (*articolazione orizzontale*)[19]. Al momento, il campione di soggetti analizzati è limitato, ma le indicazioni ottenute concordano con quanto osservato da Piero Bartoloni per le campagne precedenti al 2002. Riguardo alle incinerazioni sono documentate tutte le classi di età: si hanno infatti neonati (tomba 158), bambini (tomba 163), adolescenti (tomba 162) e adulti di ambedue i sessi (maschi: tomba 163; femmine: tombe 158 e 165). Per quel che concerne le inumazioni, invece, si conoscono solo tre individui adulti di sesso maschile tutti provenienti dalla tomba 164. Il dato comunque può essere integrato con quanto emerso dallo studio archeologico dei contesti messi in luce in passato: infatti vi sono buoni motivi di credere che l'individuo della tomba a fossa 95 scavata nel 1998 sia una donna[20].

La pratica dell'inumazione potrebbe forse dipendere dall'emergere di un gruppo che intende differenziarsi dal resto della comunità (*articolazione verticale*). Come osservato in precedenza, gli inumati sono tutti deposti in tombe che si distinguono per le dimen-

15. BARTOLONI (1973), p. 24, variante 3; p. 46, tombe 91 e 92, con risega dello spessore rispettivamente di 0,15 e 0,10 cm.

16. FANTAR (2002), pp. 57-8, 178-80.

17. BÉNICHOU-SAFAR (1982), pp. 96-7 (tipo VI.1) per il tipo a fossa semplice, con attestazioni che coprono tutto l'arco di vita della città; pp. 97-8 (tipo VI.2) per la variante con lastre di copertura. Per la datazione di queste tombe cfr. ivi, pp. 348-9. Per un tipo più evoluto di fossa con e senza lastre di copertura cfr. LANCEL (1982), in part. pp. 298, 301-2 (tombe A. 194-196) e pp. 359-60.

18. BOTTO, SALVADEI (2005), pp. 131-8.

19. D'AGOSTINO (1985), p. 49; CUOZZO (1998).

20. BARTOLONI (1999).

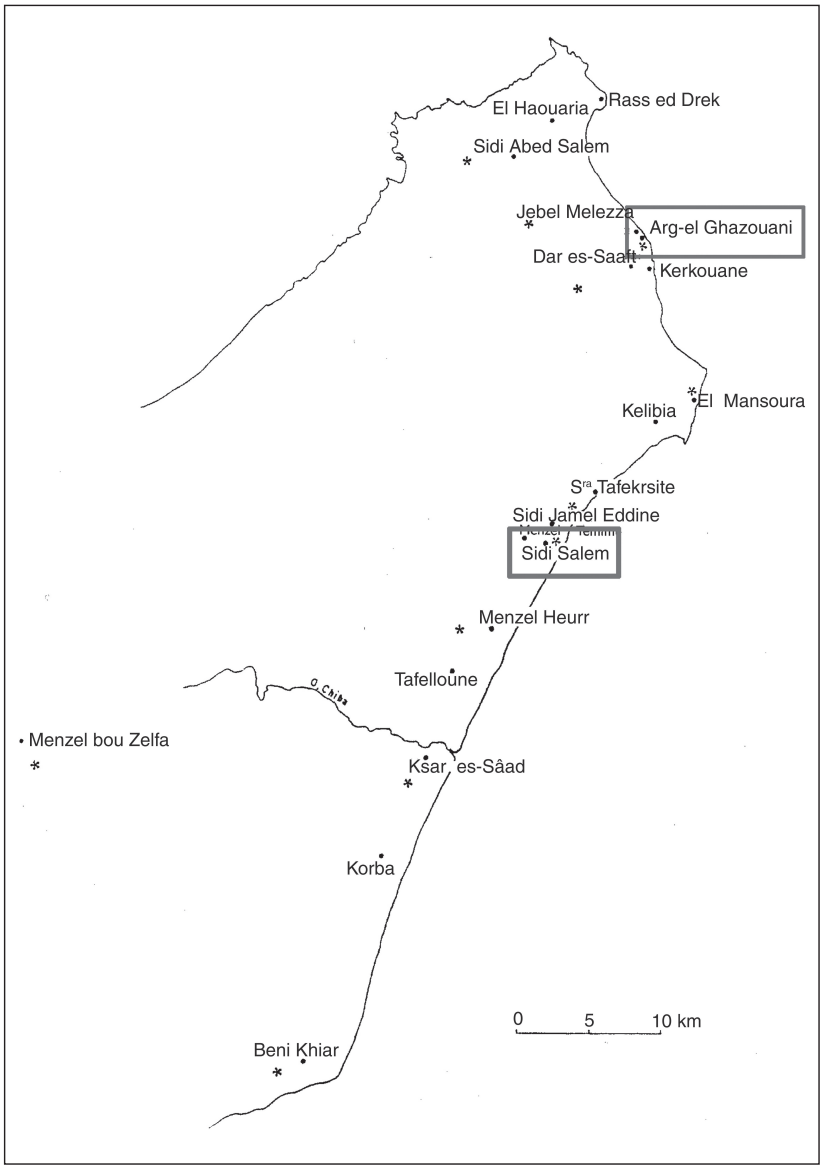


Fig. 6: Cartina del Capo Bon, con indicazione delle necropoli di Arg-el Ghazouani e Sidi Salem Hemam.

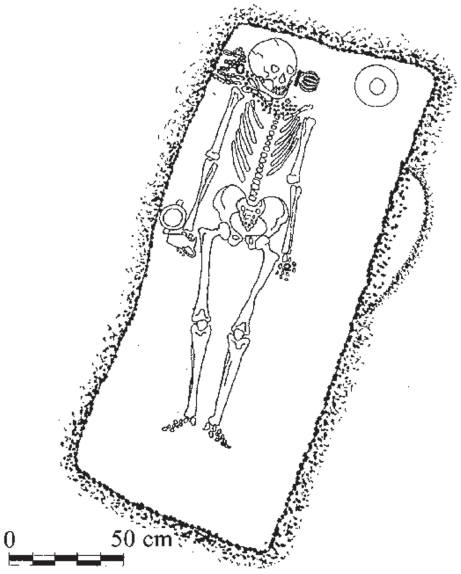


Fig. 7: Riproduzione grafica della tomba 88 (da Bartoloni, 2000b).

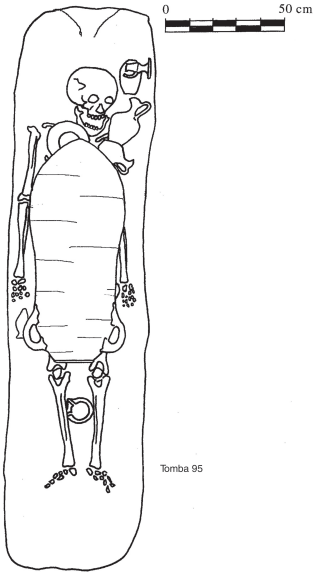


Fig. 8: Riproduzione grafica della tomba 95 (da Bartoloni, 1999).

sioni maggiori, l'accuratezza della lavorazione e l'utilizzo di lastre di copertura talvolta realizzate con una pietra calcarea estratta in cave distanti alcuni chilometri dalla colonia. In questa tipologia rientra la tomba 88 (FIG. 7), scavata nel 1997, che è sicuramente la sepoltura più importante di tutta la necropoli, dal momento che era sormontata da un monumento funebre di dimensioni considerevoli, raffigurante un betilo appoggiato alla spalliera di un trono. Anche il corredo è di prestigio, poiché insieme a vasi locali e ad un *aryballos* d'importazione corinzia sono stati recuperati numerosi gioielli d'oro e d'argento[21].

Per le deposizioni di inumati si riscontra inoltre una particolare attenzione agli oggetti di ornamento personale, che sembrerebbero connotare lo status dei defunti. In proposito, oltre alla tomba 88 si ricordano la sepoltura 95 (FIG. 8), caratterizzata dalla presenza di un diadema di argento composto da lamine di forma lanceolata

21. BARTOLONI (1998), p. 358, nota 23; ID. (2000b), p. 22, tav. II, b (la datazione della tomba si pone nel secondo quarto del VI secolo a.C.).

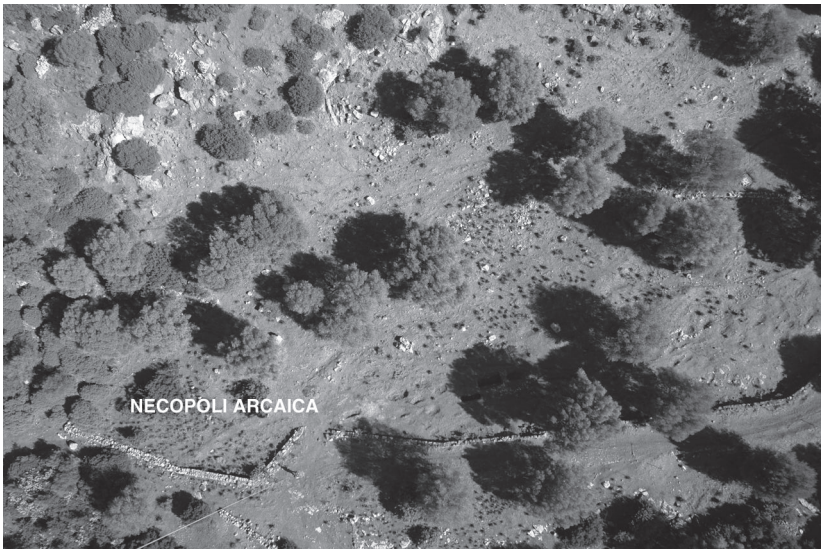


Fig. 9: Foto aerea dell'insediamento di Pani Loriga, con indicazione della necropoli arcaica ad incinerazione (foto di G. Alvitto).

con lungo peduncolo, e la tomba 50, il cui corredo comprendeva oltre ad una brocca con orlo espanso, una collana con vaghi in pasta vitrea policroma, due bracciali e un anello in bronzo, un sigillo con incorporato uno scarabeo di importazione naucratite e un paio di pinze in bronzo[22].

Un ulteriore elemento che differenzia le deposizioni di inumati dalle sepolture degli incinerati è la pratica di depositare sul corpo del defunto grosse pietre o anfore da trasporto in modo da impedire l'uscita dei *Rephaim* dall'interno della sepoltura, come osservato per primo da Piero Bartoloni[23]. Sempre a questo studioso si deve l'ipotesi di considerare le sepolture di inumati come appartenenti ad individui provenienti da Cartagine. Il problema è stato sollevato innanzitutto per la sepoltura 88[24], ma riguarda l'insieme delle deposizioni di questo tipo, dal momento che tale pratica fu-

22. Bartoloni (1999), tomba 95; Id. (2000a), pp. 167-9, tomba 50; per lo scarabeo cfr. Bondì (2000), pp. 131-2.

23. Bartoloni (1985), pp. 249-50; Id. (1998), p. 356; Id. (2000a), p. 85; Id. (2000b), p. 20.

24. Bartoloni (1998).

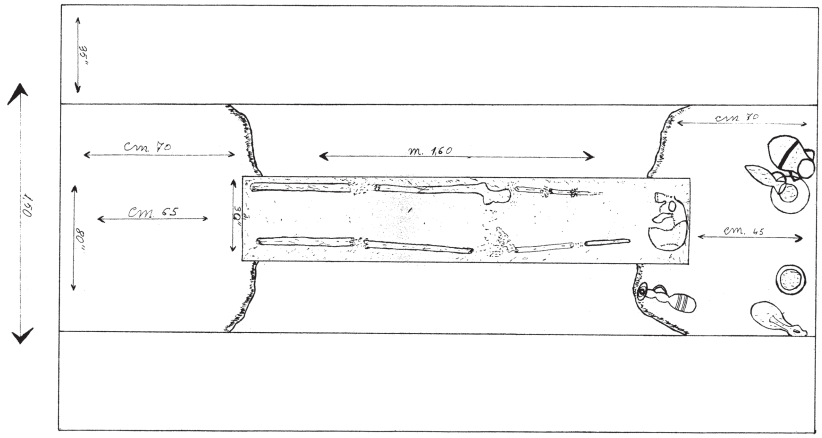


Fig. 10: Riproduzione grafica della tomba 33.

neraria risulta predominante nella metropoli nord-africana[25] contrariamente a quanto riscontrato per il resto del mondo coloniale, dove l'incinerazione è il rituale maggiormente diffuso[26].

L'ipotesi del trasferimento e del progressivo radicamento di Cartaginesi a Monte Sirai, dove assunsero in progresso di tempo una posizione di notevole prestigio, è attualmente quella che meglio si concilia con l'insieme dei dati a nostra disposizione. Al momento non è possibile stabilire quando questo trasferimento sia avvenuto, visto che conosciamo solo il settore più tardo della necropoli fenicia, ma tale fenomeno si inquadra perfettamente all'interno di dinamiche già segnalate in riferimento alla natura aperta delle comunità che diedero vita ai primi insediamenti fenici di Occidente, caratterizzate dal continuo spostamento di ristretti gruppi di coloni da un centro all'altro[27].

La tesi sopra esposta assume maggiore consistenza se si prende in considerazione la situazione della necropoli fenicia del vicino insediamento di Pani Loriga (FIG. 9). Come noto, le circa centocin-

25. BÉNICHOU-SAFAR (1982), pp. 237-48 (incinerazione); pp. 248-88 (inumazione); LANCEL (1982), pp. 360-1.

26. BARTOLONI (2000a), pp. 70-1.

27. BOTTO (2000), pp. 25-42; PESERICO (2000), p. 272; BOTTO (2001), p. 180. Tali fenomeni individuati partendo dallo studio del repertorio ceramico delle colonie riguardano aree fra loro molto distanti come la Penisola Iberica, la Sardegna e la regione di Cartagine.

quanta tombe scavate nel secolo scorso da Vittorio Pispisa e Giovanni Tore attendono ancora un'edizione esaustiva. Tuttavia, dai pochi dati pubblicati si evince chiaramente che a fronte di un numero limitato di sepolture ad inumazione il rituale praticato nella maggioranza dei casi era quello dell'incinerazione[28]. Purtroppo non si conoscono le percentuali dei due rituali e soprattutto non è possibile stabilire in quali aspetti le sepolture ad inumazione si differenzino da quelle ad incinerazione. Le uniche indicazioni provengono dalla tomba 33 (FIG. 10), inquadrabile nella prima metà del VI secolo a.C., e sono di assoluto interesse. Infatti, questa sepoltura di inumato si differenzia dalle restanti deposizioni della necropoli per le dimensioni eccezionali della fossa, ricavata nel banco tufaceo e ricoperta molto verosimilmente da lastre di pietra alloggiate in ampie riseghe ricavate sui lati lunghi; inoltre, altrettanto singolare risulta il corredo ceramico, composto da ben sei vasi, che permette di considerare il defunto come un individuo di rango elevato nell'ambito della comunità di appartenenza[29].

Sulla base dei dati esposti è quindi possibile affermare che le indagini condotte a Monte Sirai e Pani Loriga evidenziano stretti legami nella sfera funeraria fra Cartagine e gli insediamenti fenici della Sardegna sud-occidentale anche in fasi precedenti l'espansionismo della metropoli nord-africana nel Mediterraneo.

Bibliografia

ACQUARO E., DEL VAIS C., FARISELLI A. C. (a cura di) (2006), *La necropoli meridionale di Tharros*, (Tharrica, I), La Spezia.

BALZANO G. (2001), *Catalogo*, in *Monte Sirai. Le opere e i giorni*, Carbonia, pp. 41-70.

BARTOLONI P. (1973), *Necropoli puniche della costa nord-orientale del Capo Bon*, in E. ACQUARO *et al.*, *Prospezione archeologica al Capo Bon - I* (Collezione di Studi Fenici, 2), Roma, pp. 9-68.

BARTOLONI P. (1983), *Monte Sirai 1982. La necropoli (campagna 1982)*, «RStudFen», 11, pp. 205-17.

28. TORE (2000), pp. 336-7, con bibl. prec.

29. Per indicazioni sul rituale e sul corredo della sepoltura cfr. TORE (1973-74), p. 366, nota 8; p. 371, nota 20. Nell'ambito delle ricerche attualmente in corso da parte dello scrivente presso il Museo Nazionale di Cagliari si è potuto verificare come il corredo della tomba fosse originariamente composto da una brocca bilobata (inv. 55397), un attingitoio (inv. 55398), due piatti (inv. 55399-55400), una brocca con orlo espanso (inv. 55401) e un'anfora da tavola (inv. 55402).

Bartoloni P. (1985), *Monte Sirai 1984. La necropoli (campagne 1983 e 1984)*, «RStudFen», 13, pp. 247-63.
Bartoloni P. (1998), *La tomba 88 della necropoli arcaica di Monte Sirai*, in R. Rolle, K. Schmidt (cds.), *Archäologische Studien in Kontaktzonen der antiken Welt*, Göttingen, pp. 353-8.
Bartoloni P. (1999), *La tomba 95 della necropoli fenicia di Monte Sirai*, «RStudFen», 27, pp. 193-205.
Bartoloni P. (2000a), *La necropoli di Monte Sirai - I*, Roma.
Bartoloni P. (2000b), *La tomba 88 della necropoli fenicia di Monte Sirai*, in Bartoloni, Campanella (a cura di) (2000), pp. 17-23.
Bartoloni P., Campanella L. (a cura di) (2000), *La ceramica fenicia di Sardegna. Dati, problematiche, confronti*, *Atti del Primo Congresso Internazionale Sulcitano (Sant'Antioco, 19-21 settembre 1997)*, Roma.
Bénichou-Safar H. (1982), *Les tombes puniques de Carthage. Topographie, structures, inscriptions et rites funéraires*, Paris.
Bondì S. F. (2000), *Gli scarabei*, in Bartoloni (2000a), pp. 131-2.
Botto M. (2000), *I rapporti fra le colonie fenicie di Sardegna e la Penisola Iberica attraverso lo studio della documentazione ceramica*, «AION(arch)», n.s. 7 (2000) [2002], pp. 25-42.
Botto M. (2001), *Indagini archeometriche sulla ceramica fenicia e punica del Mediterraneo centro-occidentale*, «RStudFen», 29, pp. 159-81.
Botto M., Salvadei L. (2005), *Indagini alla necropoli arcaica di Monte Sirai. Relazione preliminare sulla campagna di scavi del 2002*, «RStudFen», 33.
Campanella L. (2000), *Necropoli fenicia di Monte Sirai. Il contesto della tomba 90*, in Bartoloni, Campanella (a cura di) (2000), pp. 99-115.
Campanella L., Martini D. (2000), *Monte Sirai: una sepoltura infantile di età fenicia*, «RStudFen», 27, pp. 35-56.
Costa A. M. (1983), *La necropoli punica di Monte Luna. Tipologia tombale*, «RStudFen», 11, pp. 21-38.
Costa B., Fernández J. H. (2003), *Necrópolis del Puig des Molins (Eivissa): las fases fenicio-púnicas*, in Idd. (eds.), *Misceláneas de Arqueología Ebusitana (II)*, (Treballs del Museu Arqueològic d'Eivissa i Formentera, 52), Eivissa, pp. 87-131.
Cuozzo M. (1998), *Ideologia funeraria e competizione tra gruppi elitari nelle necropoli di Pontecagnano (Salerno), durante il periodo orientalizzante*, in S. Marchegay, M.-Th. Le Dinahet, J.-F. Salles (éds.), *Nécropoles et pouvoir. Idéologies, pratiques et interprétations*, Paris, pp. 99-112.
D'Agostino B. (1985), *Società dei vivi, comunità dei morti: un rapporto difficile*, «DArch», III s., 3, pp. 47-58.
Fantar M. (2002), *Recherches sur l'architecture funéraire punique du Cap Bon*, (Collezione di Studi Fenici, 42), Roma 2002.
Fernández J. H., Costa B. (2004), *Mundo funerario y sociedad en la Eivissa arcaica. Una aproximación al análisis de los enterramientos de cremación en la necrópolis del Puig des Molins*, in *Actas del III Seminario Inter-*

nacional sobre Temas Fenicio "El Mundo Funerario" (Guardamar del Segura, 3-5 maggio 2002), ed. por A. González Prats, Alicante, pp. 315-408.

Greco C. (1997a), *Solunto: scavi e ricerche nel biennio 1992-93*, in *Seconde giornate internazionali di studi sull'area elima (Gibellina, 22-26 ottobre 1994)*, Pisa-Gibellina 1997, pp. 889-908.

Greco C. (1997b), *La necropoli di Solunto: problemi e prospettive*, in *Archeologia e territorio*, Palermo 1997, pp. 25-33.

Greco C. (2000), *La necropoli punica di Soluto*, in *ACFP IV*, ed. por M. E. Aubet, M. Barthélemy, *Cádiz 1995*, Madrid 2000, pp. 1319-35.

Lancel S. (1982), *Les niveaux funéraires*, «Byrsa», II, *Rapports préliminaires sur les fouilles 1977-78: niveaux et vestiges puniques*, Rome, pp. 263-364.

Martini D. (2005), *Gioielli dalla necropoli di Monte Sirai*, in *ACFP V*, a cura di A. Spanò Giammellaro, *Marsala-Palermo 2-8 ottobre 2000*, Palermo 2005, pp. 1072-7.

Molina Fajardo F. (1984), *Tharros X. La necropolis sur de Tharros*, «RStudFen», 12, pp. 77-101.

Peserico A. (2000), *Importazioni cartaginesi in Spagna, Sardegna e a Pithecusa. Uno studio archeologico e archeometrico*, in Bartoloni, Campanella (a cura di) (2000), pp. 269-75.

Rivara P. (1996), *Annotazioni sulle necropoli puniche olbiesi: per una rilettura de «Le necropoli puniche di Olbia di Doro Levi»*, in A. Mastino, P. Ruggeri (a cura di), *Da Olbìa ad Olbia. 2500 anni di storia di una città mediterranea*, *Atti del Convegno internazionale di Studi (Olbia, 12-14 maggio 1994)*, Sassari, pp. 219-33.

Tore G. (1973-74), *Ricerche puniche in Sardegna: I (1970-1974). Scoperte e scavi*, «SS», 23, pp. 365-79.

Tore G. (2000), *L'insediamento fenicio-punico di Paniloriga di Santadi (Cagliari)*, in Bartoloni, Campanella (a cura di) (2000), pp. 333-46.

Usai E., Zucca R. (1986), *Nota sulle necropoli di Tharros*, «AFLC», n.s. 5, pp. 3-27.

Zucca R. (1989), *La necropoli fenicia di S. Giovanni di Sinis*, «QSACO», suppl. 6, pp. 89-107.

Zucca R. (1994), *Tharros*, Oristano.

Michele Guirguis

Nuovi dati dalla necropoli fenicia e punica di Monte Sirai (Sardegna): la tomba 248

Le indagini archeologiche nel complesso insediativo di Monte Sirai (Carbonia), svolte nel quadro della Missione Archeologica operante nel Sulcis sotto la direzione di Piero Bartoloni e Paolo Bernardini [1], hanno interessato tra il 2005 e il 2006 il settore della necropoli. Questa area sepolcrale costituisce un terreno di indagine nel quale si è operato in maniera continuativa e sistematica fin dai primi anni Ottanta, prevalentemente a cura di Piero Bartoloni e Massimo Botto [2].

* Michele Guirguis, Dipartimento di Storia, Università degli Studi di Sassari.

1. Le annuali campagne di scavo si svolgono nell'abitato di *Sulky* e nella necropoli di Monte Sirai, in collaborazione tra il Dipartimento di Storia dell'Università degli Studi di Sassari, l'ISCIMA del CNR e la Soprintendenza Archeologica per le Province di Cagliari e Oristano.

2. Sulla necropoli con bibliografia precedente cfr. P. BARTOLONI, *La tomba 95 della necropoli fenicia di Monte Sirai*, «RStudFen», 27, 1999, pp. 193-206; ID., *La necropoli di Monte Sirai – 1* (Collezione di Studi Fenici, 41), Roma 2000; ID., *La tomba 88 della necropoli fenicia di Monte Sirai*, in P. BARTOLONI, L. CAMPANELLA (a cura di), *La ceramica fenicia di Sardegna. Dati, problematiche, confronti*, *Atti del Primo Congresso Internazionale Sulcitano, Sant'Antioco 19-21 settembre 1997* (Collezione di Studi Fenici, 40), Roma 2000, pp. 17-28; L. CAMPANELLA, *Necropoli fenicia di Monte Sirai. Il contesto della tomba 90*, in BARTOLONI, CAMPANELLA (a cura di), *La ceramica fenicia*, cit., pp. 99-116; P. BARTOLONI, D. MARTINI, *Monte Sirai: una sepoltura infantile di età fenicia*, «RStudFen», 28, 2000, pp. 35-56; P. BERNARDINI, *Gli spazi funerari; la necropoli fenicia*, in *Monte Sirai le opere e i giorni*, Carbonia 2001, pp. 32-5; P. BARTOLONI, *Scavi nelle necropoli di Monte Sirai*, in M. G. AMADASI GUZZO, M. LIVERANI, P. MATTHIAE, *Da Pyrgi a Mozia. Studi sull'archeologia del Mediterraneo in memoria di Antonia Ciasca* (Vicino Oriente - Quaderno 3/2), Roma 2002, pp. 69-78; ID., *Le necropoli fenicie di Sardegna*, in P. DONATI GIACOMINI, M. L. UBERTI (a cura di), *Fra Cartagine e Roma II. Secondo seminario di studi italo-tunisino*, «Epigrafia e Antichità», 20, 2003, pp. 65-70; S. FINOCCHI, *La necropoli fenicia di Monte Sirai: alcune osservazioni sulla distribuzione spaziale del sepolcreto e sulla visibilità "funeraria" dei defunti*, «Daidalos», 6, 2004, pp. 133-46; D. MARTINI, *Gioielli dalla necropoli di Monte Sirai*, in *ACFP V*, a cura di A. SPANÒ GIAMMELLARO, Palermo 2005, pp. 1071-80;

L'Africa romana XVII, Sevilla 2006, Roma 2008, pp. 1633-1652.

In questa sede si ritiene opportuno offrire un breve quadro generale dei risultati conseguiti nell'ultimo biennio[3], mentre si scenderà maggiormente nel dettaglio di un contesto particolarmente significativo come quello della tomba 248. Riassumendo sinteticamente le evidenze raccolte tra il 2005 e il 2006, nel settore nord-orientale della necropoli è stata esplorata una vasta area caratterizzata dalla presenza di un consistente nucleo di sepolture ad inumazione distribuito diacronicamente lungo l'intero VI secolo a.C. Non mancano testimonianze posteriori di tombe infantili ad *enkythrismos*, databili tra il V e gli inizi del IV secolo a.C., mentre altre deposizioni puniche di inumati della prima metà del V secolo a.C. sono praticate, in alcuni casi, all'interno di preesistenti sepolture fenicie della seconda metà del VI secolo a.C. Un'isolata incinerazione secondaria multipla testimonia, infine, la deposizione di tre individui deceduti nei primi anni del IV secolo a.C.

La tomba 248

All'interno di un quadro documentario piuttosto articolato che vede la compresenza sincronica del rito crematorio e dell'inumazione in differenti soluzioni e varianti[4], la tomba 248 rappresenta un caso isolato nella pur ampia casistica offerta dalla necropoli e appare caratterizzata da quello che potremmo definire un alto tasso di potenzialità informativa. La sepoltura, anche in virtù della sua collocazione topografica ai margini dell'area di scavo nel punto più vicino in linea d'aria all'abitato (FIG. 1), sembrerebbe essere una delle deposizioni più arcaiche di questo particolare settore della necropoli. Come si vedrà, la datazione dell'intero contesto si può fissare con sufficiente certezza nel primo terzo del VI secolo a.C. (circa 590-570 a.C.).

Il sepolcro si presenta come un ampio e profondo rettangolo all'interno del quale è stata praticata una seconda fossa destinata ad

M. BOTTO, L. SALVADEI, *Indagini alla necropoli arcaica di Monte Sirai. Relazione preliminare sulla campagna di scavi del 2002*, «RStudFen», 33, 2005 cds.

3. Per alcune anticipazioni sugli scavi del 2005 cfr. M. GUIRGUIS, *Riflessioni sul rito dell'inumazione di età fenicia in Sardegna*, in *Atti del Convegno di Studio sui "Rapporti tra la civiltà nuragica e la civiltà fenicia"*, cds.

4. A Monte Sirai predomina il rito dell'incinerazione primaria assieme ad altre pratiche, in percentuali non trascurabili, come l'inumazione, l'incinerazione secondaria (BOTTO, SALVADEI, *Indagini alla necropoli arcaica*, cit.) e la semicombustione (BARTOLONI, *La necropoli di Monte Sirai*, cit., p. 72).

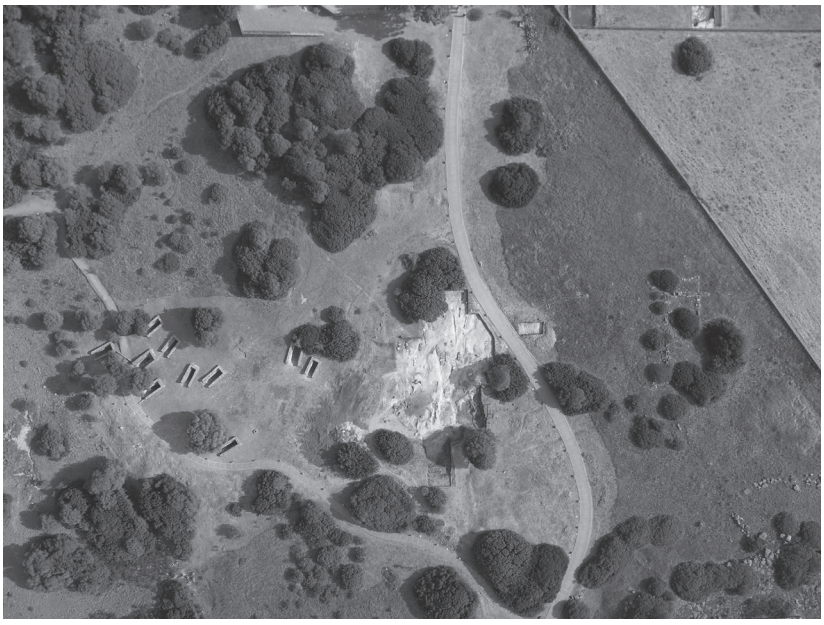


Fig. 1: Veduta aerea della necropoli fenicia e punica di Monte Sirai.

accogliere, alla profondità di circa 1,50 m dal primo piano di lavorazione del tufo, il defunto in decubito supino (FIG. 2), il tutto sormontato e occluso da tre grandi lastroni di ignimbrite. Il notevole peso dei macigni ha causato il distaccamento di buona parte della parete orientale della fossa, sigillando definitivamente la sepoltura.

Al di sopra delle lastre, lo spazio residuo è stato colmato da uno strato compatto e uniforme in cui sono stati isolati significativi reperti ceramici. Accostato al margine nord-occidentale della fossa era sistemato un grande recipiente vascolare da trasporto. All'interno della stessa unità stratigrafica relazionabile con il posizionamento funzionale dell'anfora, si trovavano quattro frammenti combacianti di uno stesso piatto, due orli isolati di altrettanti piatti, assieme a numerosi frammenti di ceramica non tornita. Questi ultimi sono pertinenti ad almeno due esemplari, tra i quali una grossa pentola monoansata con orlo estroflesso (FIG. 4, d). Altri frammenti non combacianti si riferiscono ad un'olla d'impasto con orlo a sezione quadrangolare, ansa ad occhiello e bugna da presa applicata (FIG. 4, e). Il corredo del defunto, rinvenuto sul fondo della fossa più profonda attorno ai resti ossei, è costituito dalle consuete



Fig. 2: Fossa sepolcrale della tomba 248.



Fig. 3: Livello superiore della tomba 248.

brocche rituali e da un piatto. All'altezza della spalla destra si trovava, infine, uno scarabeo in steatite.

La cronologia della sepoltura si può stabilire sia sulla base del corredo sigillato all'interno della fossa, sia attraverso la documentazione recuperata al di sopra delle lastre. In virtù della loro collocazione stratigrafica è possibile che i materiali del livello superiore siano posteriori ai materiali sigillati al di sotto, nonostante lo scarto diacronico tra le due US non appaia consistente. Si cercherà di chiarire, infatti, come la situazione evidenziata corrisponda ad un unico contesto cronologicamente piuttosto coerente.

Il livello superiore (FIG. 3)

L'anfora da trasporto, completamente collassata a causa della pressione del terreno, sembrerebbe appartenere ad una linea evolutiva molto vicina ai tipi D2-D3 Bartoloni[5] e T-1.4.2.1. Ramon Torres[6], prodotti con certezza nella regione centro-mediterranea. La

5. P. BARTOLONI, *Le anfore fenicie e puniche di Sardegna*, «Studia Punica», 4, 1988, pp. 43-5, fig. 8.

6. J. RAMON TORRES, *Las ánforas fenicio-púnicas del Mediterráneo central y occidental* (Instrumenta, 2), Barcelona 1995, p. 174.

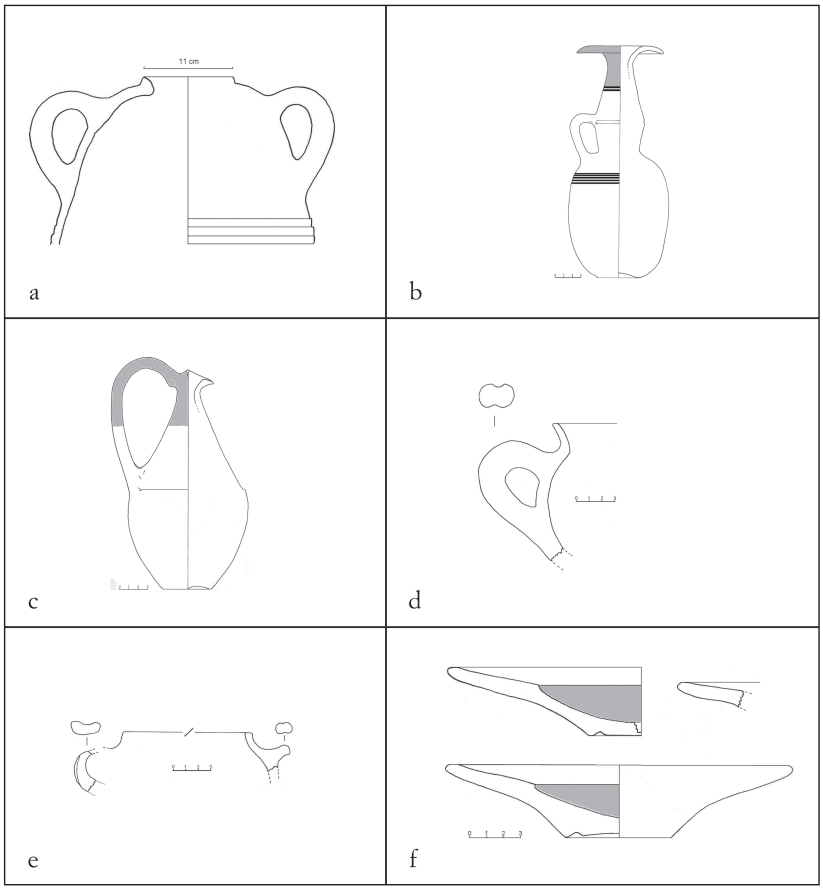


Fig. 4, a-f: Reperti ceramici della tomba 248: a) anfora da trasporto; b) brocca con orlo espanso; c) brocca bilobata; d) *cooking-pot*; e) olla d'impasto; f) piatto del corredo ed esemplari frammentari.

precisa attribuzione cronologica di contenitori di questo tipo risulta alquanto difficoltosa qualora si possegga unicamente il profilo dell'orlo, che in ogni caso costituisce uno dei criteri distintivi più affidabili. Nonostante lo stato gravemente frammentario, il progresso nel restauro dell'anfora consente di recuperare l'intera morfologia del contenitore, di cui si presenta preliminarmente il terzo superiore (FIG. 4, a). Tra le caratteristiche salienti si possono notare la robusta articolazione dell'orlo e la brevissima spalla con innesto delle anse in posizione elevata. I profondi segni del tornio al di sotto delle

anse – le *acanalaciones horizontales del tipo dientes de sierra* di Ramon Torres[7] – e il diametro massimo localizzato nel terzo inferiore dell'anfora, rappresentano ulteriori peculiarità del tipo. Le anfore prodotte certamente nel circuito centro-mediterraneo, pertanto anche sul suolo sardo, non sembrano mostrare una standardizzazione formale tale da consentire la precisa collocazione cronologica di sottotipi e varianti che peraltro dovettero necessariamente essere abbastanza numerose a causa di due fattori principali: la dispersione areale dei centri produttori e il lungo arco cronologico di attestazione che copre pressoché integralmente il VI secolo a.C. In ambito sardo assume un particolare significato la distinzione proposta da Piero Bartoloni tra i tipi D2 e D3 con la possibilità di isolare delle varianti intermedie che possano costituire «un anello di congiunzione nella catena tipologica»[8]. L'anfora della tomba 248 rappresenta verosimilmente proprio una delle tante varianti intermedie tra i tipi D2 e D3 la cui fabbricazione risulta in parte contemporanea. Infatti il modello più antico dell'anfora con corpo "a sacco" si attesta tra la fine del VII e la prima metà del VI secolo a.C. mentre lo stadio successivo della forma raggiunge certamente la seconda metà del VI secolo a.C., caratterizzando l'ultima fase di frequentazione fenicia a Cuccureddus di Villasimius prima dell'evento distruttivo da porre attorno al 540-530 a.C. All'anfora della tomba 248, prodotto di un'evoluzione graduale avvenuta per tappe intermedie, si può dunque ragionevolmente assegnare una cronologia a cavallo tra il primo e il secondo quarto del VI secolo a.C., tenendo comunque presente la longevità e la multifunzionalità dei grandi contenitori da trasporto.

Il terzo superiore dell'anfora è stato rinvenuto completamente frammentato lungo il bordo della fossa. Ciononostante, metà dell'orlo e buona parte della spalla si trovavano adagiati sul fondo interno del recipiente: questo consente di affermare che, al momento della rottura e/o della sua caduta in disuso, l'anfora si trovava in posizione verticale, poggiava sul breve scalino risultante dallo scarto tra i due tagli ed era posizionata leggermente sopraelevata rispetto al taglio della fossa. L'imboccatura dell'anfora, in posizione eretta, avrebbe dovuto emergere di circa un terzo rispetto alla tomba e dunque (ipotizzando un interro non certo eccessivo) trovarsi in prossimità del piano di calpestio originario.

7. *Ibid.*
8. BARTOLONI, *La tomba 95*, cit., p. 199.

Uno dei vasi d'impasto del riempimento superiore appartiene alla nota forma della *cooking-pot* (FIG. 4, d). Attestata in ambito funerario a Bitia[9], *Tharros*[10], *Othoca*[11] e Portoscuso[12] – peraltro nella versione d'impasto –, il nostro esemplare rappresenta l'unico

9. P. BARTOLONI, *La necropoli di Bitia - I* (Collezione di Studi Fenici, 38), Roma 2000, pp. 114, 207, n. 319, fig. 30, 319.

10. M. GUIRGUIS, *Ceramica fenicia nel Museo Archeologico Nazionale "G. A. Sanna" di Sassari*, «Sardinia, Corsica et Baleares Antiquae», 2, 2004, pp. 99-102, fig. 11, 53; P. BARTOLONI, *Ceramiche vascolari nella necropoli arcaica di Tharros*, «RStudFen», 9, 1981, p. 96, tav. XXI, 2.

11. Prima metà del VI sec. a.C.: R. ZUCCA, *L'insediamento fenicio di Othoca*, in P. BERNARDINI, R. D'ORIANO, P. G. SPANU (a cura di), *Phoinikes b Shrdn. I Fenici in Sardegna; nuove acquisizioni*, Oristano 1997, pp. 91-3, 266-70, n. 190; C. DEL VAIS, E. USAI, *La necropoli di Othoca (Santa Giusta-OR): campagne di scavo 1994-95 e 1997-98. Note preliminari*, in *ACFP V*, cit., p. 968, fig. 8.

12. P. BERNARDINI, *La necropoli fenicia di San Giorgio di Portoscuso*, in BERNARDINI, D'ORIANO, SPANU (a cura di), *Phoinikes b Shrdn*, cit., pp. 55-7, 235-6, nn. 39, 44; P. BERNARDINI, *I Fenici nel Sulcis*, in P. BERNARDINI, R. D'ORIANO (a cura di), *Argyróphleps nesos. L'isola dalle vene d'argento: esploratori, mercanti e coloni in Sardegna tra il XIV e il VI sec. a.C.*, Fiorano Modenese 2001, pp. 44, 96, n. 82; il gruppo di tombe di Portoscuso costituisce attualmente il sepolcreto più antico della Sardegna fenicia, databile tra la metà e l'ultimo quarto dell'VIII secolo a.C. Recentemente è stato proposto un ribassamento cronologico del sepolcreto ed una sua attribuzione alla «second wave of Levantine exploration and colonization» (R. FLETCHER, *The cultural biography of a Phoenician Mushroom-lipped jug*, «OJA», 25/2, 2006, p. 173) nonostante tale fenomeno appaia concretamente esplicarsi in Sardegna non prima della metà del VII secolo a.C. Gli stessi caratteri distintivi della seconda ondata colonizzatrice, ravvisabili nella propensione alla penetrazione territoriale e nella stabilizzazione di un circuito di interrelazioni tra i diversi nuclei della penetrazione fenicia, sembrano completamente assenti nel caso di Portoscuso che anzi costituisce la testimonianza di uno dei primi gruppi stanziali di levantini, di probabile rango aristocratico, deposti in un distinto spazio sepolcrale di ridotta estensione, diacronicamente pertinente al massimo a due generazioni di individui e come tale caratteristico della più antica colonizzazione fenicia (BARTOLONI, *Le necropoli fenicie di Sardegna*, cit., p. 58, nota 12). Forse non sarebbe da escludere piuttosto un eventuale rialzo della datazione al secondo quarto dell'VIII secolo a.C. in linea, quindi, con quanto vanno precisando le stratigrafie arcaiche di *Sulky* (ID., *Nuove testimonianze sui commerci sulcitani*, in L. NIGRO, a cura di, *Mozia - XI. Zona C. Il Tempio del Kothon* [Quaderni di Archeologia fenicio-punica, II], Roma 2005, pp. 563-78.) e con quanto sta emergendo da una generale revisione delle cronologie tradizionali dell'età del Ferro mediterranea basata sulle più recenti datazioni radiometriche calibrate (M. BOTTO, *Per una riconsiderazione della cronologia degli inizi della colonizzazione fenicia nel Mediterraneo centro-occidentale*, in G. BARTOLONI, F. DELPINO, a cura di, *Oriente e Occidente: metodi e discipline a confronto. Riflessioni sulla cronologia dell'età del Ferro italiana*, *Atti dell'Incontro di Studio, Roma 30-31 ottobre 2003*, «Mediterranea», 1, 2005, pp. 579-628).

recipiente di questo tipo finora rinvenuto nella necropoli di Monte Sirai. Nella regione sulcitana si conoscono numerosi confronti eseguiti senza l'ausilio del tornio nel vicino centro di *Sulky* dove i manufatti d'impasto superano numericamente quelli torniti [13], mentre nel locale *tofet* sono attestate entrambe le varianti. Specialmente quelle dotate di cosiddette anse a gomito rovescio sono state relazionate con la componente indigena sarda. Il grado di integrazione tra Nuragici e Fenici sembrerebbe pertanto riflettersi, come sostenuto da più studiosi, anche nell'esecuzione di recipienti "ibridi" che conservano la tradizionale foggia dei vasi bollilatte di retaggio autoctono [14]. Nel nostro caso, tuttavia, non sembra potersi trattare di questo specifico fenomeno, dal momento che non è presente la tipica ansa a gomito. Del resto, tra la produzione ceramica fenicia d'Occidente non mancano attestazioni di recipienti, per lo più di utilizzo domestico, eseguiti senza l'ausilio del tornio.

Si ricorderanno a questo proposito alcuni manufatti dalla necropoli arcaica del Puig des Molins a Ibiza [15], o dal tessuto urbano di Cartagine [16] e di alcuni insediamenti della Penisola Iberica [17]. La presenza relativamente cospicua di forme vascolari d'impasto tra le

13. P. Bernardini, *I Fenici nel Sulcis. La necropoli di San Giorgio di Portoscuso e l'insediamento del Cronicario di Sant'Antioco*, in Bartoloni, Campanella (a cura di), *La ceramica fenicia*, cit., p. 53, nota 22.

14. Cfr. P. Bartoloni, *Urne cinerarie arcaiche a Sulcis*, «RStudFen», 16, 1988, pp. 165-80; M. Botto, *I rapporti fra le colonie fenicie di Sardegna e la Penisola Iberica attraverso lo studio della documentazione ceramica*, «AION», n.s. 7, 2000, p. 31; le problematiche legate alle periodizzazioni cronologiche determinabili sulla base dell'associazione di materiale fenicio con materiale nuragico sono state recentemente stigmatizzate in questi termini: «ogniqualvolta elementi indigeni, diretti o di derivazione, si trovano in associazione sicura con materiali fenici, essi assumono naturalmente una cronologia e una posizione culturale che appare molto più bassa rispetto a quella assegnata tradizionalmente alle stesse tipologie indigene nell'ambito delle correnti classificazioni della preistoria e protostoria sarda»: P. Bernardini, *Recenti indagini nel santuario tofet di Sulci*, in *ACFP v*, cit., p. 1063.

15. C. Gómez Bellard, *La cerámica fenicia de Ibiza*, in Bartoloni, Campanella (a cura di), *La ceramica fenicia*, cit., pp. 184-6, fig. 9; Id., *La colonizacion fenicia de la Isla de Ibiza*, «EAE», 157, 1990, pp. 28-9, fig. 7, 22; pp. 42-3, fig. 17, 40.

16. K. Mansel, *Una contribución a la formación social del Cartago arcáico. La cerámica a mano de los siglos viii y vii a.C.*, in *ACFP v*, cit., pp. 259-68; Ead., *Handgemachte keramik der siedlungsschichten des 8. und 7. jahrhunderts v. Chr. Aus Karthago ein vorbereicht*, in F. Rakob (Hrsg.), *Karthago iii*, s.l. 1999, pp. 220-38.

17. M. E. Aubet *et al.*, *Cerro del Villar – i. El asentamiento fenicio en la desembocadura del río Guadalhorce y su interacción con el hinterland*, Sevilla 1999, p. 184.

ceramiche d'uso delle colonie fenicie d'Occidente, rappresenta un fenomeno alquanto diffuso anche alla luce dei più recenti studi sull'*instrumentum domesticum* di età arcaica. La questione, evidentemente, acquista un particolare significato poiché viene generalmente connessa con la più generale tematica sui rapporti intercorrenti tra i coloni di provenienza orientale e le popolazioni preesistenti nelle diverse regioni interessate dalla diaspora levantina. Nella stessa necropoli di Monte Sirai sono attestate alcune deposizioni relative ad individui di tradizione nuragica[18].

Nello specifico risulta determinante stabilire in quale misura la presenza di ceramiche non tornite possa costituire l'indicatore culturale di una stabile presenza autoctona. Alla notevole diversificazione geografica delle testimonianze corrispondono, infatti, differenti interpretazioni del dato archeologico, inevitabilmente legate ai singoli sviluppi regionali. In numerosi casi è stato possibile attribuire la produzione di vasi d'impasto a precise componenti indigene come è il caso del Marocco atlantico[19] e del Sahel tunisino[20], mentre in altri contesti si sottolinea piuttosto l'«existência de uma cerâmica manual fenícia ao lado da cerâmica feita ao torno»[21]. L'attribuzione culturale al sostrato indigeno delle ceramiche d'impasto rinvenute negli insediamenti coloniali è dunque determinata da una serie di fattori, non sempre verificabili con precisione, tra i quali potremmo indicare il grado di consolidamento delle relazioni,

18. BOTTO, SALVADEI, *Indagini alla necropoli arcaica*, cit.; tali rinvenimenti sono stati effettuati da Massimo Botto e presentati in occasione del VI Congresso Internazionale di Studi Fenici e Punici tenutosi a Lisbona nel settembre 2005; una prima anticipazione si trova in P. BARTOLONI, P. BERNARDINI, *I Fenici, i Cartaginesi e il mondo indigeno di Sardegna tra l'VIII e il III sec. a.C.*, «Sardinia, Corsica et Baleares Antiquae», 2, 2004, p. 61, nota 70.

19. N. ÁLVAREZ, C. GÓMEZ BELLARD *et al.*, *El horizonte fenicio de Lixus (Larache, Marruecos)*, in *ACFP V*, cit., pp. 375-8; C. GÓMEZ BELLARD, M. HABIBI, *La ocupación Fenicia: Las cerámicas a mano*, in C. ARANEGUI GASCÓ (ed.), *Lixus colonia fenicia y ciudad púnico-mauritana. Anotaciones sobre su ocupación medieval* (Saguntum Extra, 4), Valencia 1995, pp. 77-82.

20. J.-P. MOREL, *De quelques survivances protohistoriques dans la Carthage punique*, in *Actes du VIII^e Colloque International sur l'Histoire et l'Archéologie de l'Afrique du Nord*, (*Tabarka, 8-13 Mai 2000*), éd. par M. KHANOUSSI, Tunis 2003, pp. 99-114.

21. F. MAYET, C. TAVARES DA SILVA, *Presença fenícia no baixo Sado*, in *Os Fenícios no Território Português* (Estudos Orientais, 4), Lisboa 1993, p. 136; cfr. H. SCHUBART, *El asentamiento fenicio del siglo VIII a.C. en el Morro de Mezquitilla (Algarrobo, Málaga)*, in G. DEL OLMO LETE, M. E. AUBET (ed.), *Los Fenicios en la Península Ibérica*, Barcelona 1986, pp. 59-83.

l'esistenza o meno di partner privilegiati per le transazioni commerciali, nonché lo sviluppo di processi di inurbamento e/o sinecismo. Data la profonda integrazione culturale tra l'elemento fenicio e indigeno e considerata la conseguente compartecipazione attiva nei processi produttivi e di sostentamento delle colonie, appare evidente come lo stesso concetto di sostrato debba necessariamente assumere un valenza più ampia al fine di rendere ragione delle molteplici conseguenze derivanti da una coabitazione protrattasi nell'arco di più generazioni all'interno di un tessuto sociale profondamente multiculturale[22].

L'insediamento spagnolo del Cerro del Villar costituisce a questo proposito un caso paradigmatico proprio per la sua natura di *taller alfarero*. Infatti, nel particolare contesto artigianale alla foce del Guadalhorce, in cui vennero prodotte numerose forme vascolari atte a contenere i prodotti della locale economia agricola in grado di creare un *surplus* destinato ad una committenza esterna, si è potuto individuare uno stretto rapporto tra l'incremento dell'utilizzo del tornio e la drastica riduzione percentuale della ceramica d'impasto che, almeno in questo specifico caso, «corresponde a vasijas de clara filiación indígena»[23]. Questo processo di "sostituzione" della ceramica a mano con le produzioni tornite risulta oltretutto percepibile in un arco di tempo alquanto ristretto, precisamente tra la fine del VII e il primo quarto del VI secolo a.C., ultimo periodo di frequentazione dell'area prima del definitivo abbandono. L'evidenza materiale raccolta nel Cerro del Villar sembrerebbe in sostanza suggerire come l'adozione sempre più generalizzata di una tecnologia avanzata si affianchi e infine si sovrapponga ad una tradizione artigianale indigena in conseguenza dei profondi mutamenti subiti dai processi produttivi ed economici dell'insedia-

22. L'esistenza di matrimoni misti è stata spesso sottolineata da più studiosi (MOREL, *De quelques survivances*, cit., p. 106; BARTOLONI, BERNARDINI, *I Fenici, i Cartaginesi e il mondo indigeno*, cit., p. 62; E. ALBA, *La donna nuragica. Studio della bronzistica figurata*, Roma 2005, p. 92); ai fini di un corretto inquadramento delle problematiche suscitate dalle unioni miste occorrerà analizzare attentamente gli effetti di tali legami sulla società di afferenza, riflettendo sull'inevitabile evoluzione dell'identità culturale propria delle generazioni scaturite dal matrimonio misto; cfr. il quadro offerto per i Greci d'Occidente e il caso Pithekoussai in T. HODOS, *Intermarriage in the Western Greek Colonies*, «OJA», 18, 1999, pp. 61-78.

23. A. DELGADO HERVÁS, *Multiculturalidad y género en las colonias fenicias de la Andalucía mediterránea: un análisis contextual de las cerámicas a mano del Cerro del Villar (Málaga)*, in *ACFP V*, cit., p. 1250.

mento. Tanto più che l'introduzione del tornio in Andalucía sembrerebbe rimontare ad un momento precedente alle prime installazioni coloniali fenicie, rientrando nel quadro dei rapporti con l'elemento miceneo[24].

Senza ricorrere automaticamente all'elemento autoctono sardo, è possibile sostenere che anche le comunità fenicie di Sardegna, nella dimensione di una certa autosufficienza quotidiana, abbiano potuto provvedere alla fabbricazione domestica di pentole e contenitori destinati alla cottura dei cibi. Nel quadro documentario offerto dalle necropoli della Sardegna fenicia sono infatti presenti ceramiche d'impasto seppure in percentuali nettamente inferiori rispetto alle produzioni tornite[25]. Nella regione centro-mediterranea la documentazione appare sostanzialmente analoga come testimoniato, ad esempio, dall'articolazione di alcuni corredi arcaici delle necropoli siciliane[26]. Dal punto di vista della cronologia, rimanendo in ambito sulcitano e considerando la linea evolutiva assunta dalla forma sulla base delle sequenze stratigrafiche offerte dal Cronicario, il nostro esemplare ricorda molto da vicino le produzioni di VIII e parte del VII secolo a.C. mentre si discosta sensibilmente dalle tipiche pentole del VI secolo a.C. che presentano generalmen-

24. M. ALMAGRO-GORBEA, F. FONTES, *The introduction of wheel-made pottery in the Iberian Peninsula: mycenaeans or pre-orientalizing contacts?*, «OJA», 16, 1997, p. 356.

25. Per Portoscuso cfr. nota 16; *Tharros*: R. ZUCCA, *La necropoli fenicia di S. Giovanni di Sinis*, in *Atti dell'incontro di studio "Riti funerari e di olocausto nella Sardegna fenicia e punica"* (*Sant'Antioco, 3-4 ottobre 1986*), «QSACO», suppl. 6, 1989, pp. 96-8, tavv. 3-4; ID., *Tharros*, Oristano 1984, pp. 36-7, tav. 5; *Bithia*: BARTOLONI, *La necropoli di Bitia*, cit., p. 112; F. BARRECA, *Sardegna nuragica e mondo fenicio-punico*, in *Sardegna preistorica. Nuraghi a Milano*, Milano 1985, p. 324, fig. 10 a; Pani Loriga: G. TORE, *L'insediamento fenicio-punico di Paniloriga di Santadi (Cagliari)*, in BARTOLONI, CAMPANELLA (a cura di), *La ceramica fenicia*, cit., p. 337, nota 32, fig. 3, a; G. TORE, *Pani Loriga - Santadi (Cagliari): Ricerche puniche in Sardegna: I (1970-1974). Scoperte e scavi*, «SS», 23, 1973-74, p. 7, fig. 1, e; Monte Sirai: BARTOLONI, *La necropoli di Monte Sirai*, cit., p. 113.

26. Per Mozia: A. SPANÒ GIAMMELLARO, *La ceramica fenicia della Sicilia*, in BARTOLONI, CAMPANELLA, *La ceramica fenicia*, cit., pp. 320-3; M. L. FAMÀ, M. P. TOTI, *Materiali inediti della collezione "G. Whitaker" di Mozia*, in *ACFP V*, cit., pp. 618-9, figg. 2, 4; per Solunto: A. TERMINI, *Ceramica fenicia e punica da Solunto*, ivi, p. 700, fig. 11; per Birgi arcaica: A. SPANÒ GIAMMELLARO, *I luoghi della morte: impianti funerari nella Sicilia fenicia e punica*, in *El mundo funerario*, *Actas del III Seminario Internacional sobre temas fenicios (Guardamar del Segura, 3 a 5 de mayo de 2002)*, ed. por A. GONZÁLEZ PRATS, Alicante 2004, p. 211.

te un piccolo orlo ingrossato e a sezione quadrangolare[27], non più estroflesso come negli esemplari precedenti.

Il corredo

Esaminando il corredo funebre, si osservano similitudini tra la brocca con orlo espanso (FIG. 4, b) ed alcuni tra gli esemplari più antichi di Bitia[28], a loro volta apparentabili con prodotti di fattura cartaginese più antichi di qualche decennio, rinvenuti da Serge Lancel sulla collina di Byrsa[29]. Secondo la sequenza tipologica stabilita per la Sardegna, brocche di questo tipo appartengono agli anni finali del VII e alla prima metà del VI secolo a.C.[30]. A giudicare dalla linea evolutiva, alcune caratteristiche confermano una cronologia al principio del VI secolo a.C.: in primo luogo la presenza di un lieve piede distinto (retaggio del più arcaico piede ad anello), la conformazione biconica del collo, la notevole ampiezza dell'orlo e le dimensioni considerevoli della brocca. Anche la pasta e l'ingubbiatura di colore chiaro mostrano notevoli differenze rispetto agli esemplari sulcitani caratteristici della seconda metà del VI secolo a.C., quando risulterà generalizzato sia a *Sulky* che a Monte Sirai l'impiego della tipica argilla rosso mattone analizzata di recente mediante diffrazione dei raggi X[31]. Per quanto riguarda l'originaria collocazione del vaso, la brocca è stata rinvenuta sopra il femore destro, mentre la rispettiva ansa poggiava, distaccata di proposito per ragioni connesse con il rituale, sul manico della brocca bilobata nei pressi del capo[32].

27. GUIRGUIS, *Ceramica fenicia*, cit., pp. 101-2.

28. BARTOLONI, *La necropoli di Bitia*, cit., p. 205, n. 304, fig. 29, tav. XXII, 1.

29. S. LANCEL, *Les niveaux funéraires*, in ID. (éd.), *Byrsa II. Rapports préliminaire sur les fouilles 1977-1978: niveaux et vestiges punique*, (Coll. EFR, 41), Rome 1982, p. 300, fig. 438.

30. A. PESERICO, *Le brocche "a fungo" fenicie nel Mediterraneo. Tipologia e cronologia*, (Collezione di Studi Fenici, 36), Roma 1996, pp. 66-7, 92-6.

31. Tra i campioni siraiani di anfore da trasporto sottoposti ad analisi (Gruppo C) è emersa «un'alta percentuale di quarzo, una buona attestazione dei feldspati potassici [...] e una minor quantità dei plagioclasi (anortite). I pirosseni sono presenti [...] così come le miche rappresentate per lo più dalla muscovite. L'ematite è presente mediamente in tutti i campioni»: M. BOTTO, A. DERIU, D. NEGRI *et al.*, *Caratterizzazione di anfore fenicie e puniche mediante analisi archeometriche*, «Mediterranea», 2, 2005, p. 83, tab. II.

32. La frammentazione rituale dei recipienti vascolari, così come la defunzionalizzazione delle armi, è una pratica estremamente diffusa nelle epoche storiche più di-

La seconda brocca (FIG. 4, c), ugualmente relativa alla fine del VII-prima metà del VI secolo a.C., è alquanto lontana dagli esemplari completamente rivestiti in *red-slip* che non sembrano oltrepassare la metà del VII secolo a.C., ma è altrettanto dissimile dalle produzioni tipiche dell'avanzato VI secolo a.C. caratterizzate da una standardizzazione formale che si concretizza nell'innalzamento della carena e nella conseguente conformazione biconica del profilo esterno. Al contrario, la posizione della marcata carenatura, l'ansa gemina sopraelevata, il piede indistinto, il fondo concavo con umbone centrale, nonché il colore della pasta e della verniciatura della brocca rinvenuta nella tomba 248 si possono considerare indici di arcaismo.

I piatti ombelicati (FIG. 4, f) sono notoriamente forme caratteristiche del Mediterraneo centro-occidentale tra VII e VI secolo a.C. Peculiare della regione sulcitana appare la decorazione in vernice rossa che ricopre l'ombelico centrale e il labbro. Le discriminanti cronologiche, applicabili anche ai due esemplari frammentari del riempimento superiore, sono date dall'inclinazione delle pareti esterne e dalla conseguente ampiezza e profondità del cavo centrale.

Il rinvenimento, infine, di uno scarabeo in steatite (FIG. 5) si affianca ai precedenti ritrovamenti effettuati nella stessa necropoli di Monte Sirai. In una sintesi sull'argomento, Andrée Feghali Gorton segnalava con stupore una scarsa documentazione proveniente da Monte Sirai, a fronte dei numerosi contesti indagati[33]. Solo qualche anno più tardi, infatti, Sandro Filippo Bondì si è soffermato sull'analisi della coppia di scarabei delle tombe 50 e 66 pubblicate da Piero Bartoloni[34]. Il nostro esemplare è culturalmente e

verse; nella necropoli siraiana tale gestualità si esprime nella rottura delle anse per quanto riguarda le forme chiuse e nella frammentazione degli orli per le forme aperte, in modo da compromettere intenzionalmente la funzionalità del vasellame. Tra le differenti motivazioni addotte per comprendere una serie di azioni dal forte valore semantico, analizzate di recente in relazione alla preistoria e protostoria isolana, è emersa in primo luogo una precisa «indicazione dell'eterna speranza dell'uomo di sopravvivere alla morte del proprio corpo accompagnato dalle sue cose più care»: A. FOSCHI NIEDDU, I. PASCHINA, *Note paletnologiche sulla frammentazione rituale in Sardegna*, «Sardinia, Corsica et Baleares Antiquae», 2, 2004, p. 27.

33. A. FEGHALI GORTON, *Egyptian and Egyptianizing Scarabs. A tipology of steatite, faience and paste scarabs from Punic and other Mediterranean sites*, (Oxford University Committee for Archaeology, Monograph 44), Oxford-Exeter 1996, p. 155.

34. S. F. BONDÌ, *Gli scarabei*, in BARTOLONI, *La necropoli di Monte Sirai*, cit., pp. 131-2.



Fig. 5: Ovale di base dello scarabeo della tomba 248.

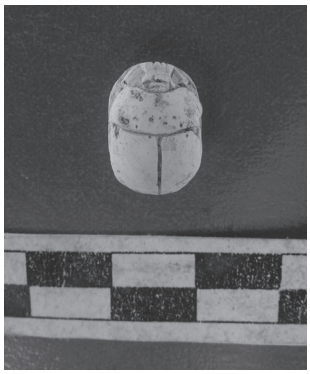


Fig. 6: Dorso dello scarabeo della tomba 248.



Fig. 7: Scarabei da Cartagine e da *Naukratis* (rielaborato da Feghali Gorton, *Egyptian and Egyptianizing Scarabs*, cit., p. 130, nn. 25-26).

cronologicamente affine ai reperti siraiani attualmente editi, appartenenti allo stesso Gruppo 6 "*Naukratis Factory and Forerunners*", mentre se ne differenzia poiché è relativo al tipo XXXVI della recente classificazione, includente numerose varianti «worked in more traditional Egyptian styles»[35]. La provenienza naucratite viene confermata indirettamente dall'utilizzo della steatite[36], larga-

35. FEGHALI GORTON, *Egyptian and Egyptianizing Scarabs*, cit., p. 92.

36. Sulle modalità di lavorazione della steatite si vedano le analisi condotte sullo scarabeo della necropoli di Lagos: C. DOMÍNGUEZ, *Análisis del colgante de plata con escarabeo*, in M. E. AUBET *et al.*, *Sepulturas fenicias en Lagos (Vélez-Málaga, Málaga)* (Intervenciones arqueólogicas en Andalucía, 1), Sevilla 1991.

mente attestata assieme alla *faïence*, nelle produzioni delle botteghe del delta occidentale. All'interno delle incisioni laterali sono ancora visibili tenui tracce residue dello smalto azzurro che originariamente doveva rivestire il dorso dello scarabeo. La raffigurazione sull'ovale di base (FIG. 5) è costituita dal geroglifico *her-di* con *nefer* inquadrato tra due simboli definiti come *scrolls*, rotoli di papiro. Per quanto riguarda il dorso (FIG. 6) è curata attentamente la suddivisione delle diverse parti anatomiche del coleottero, in linea con il tipo VI «à prothorax et élytres marqués avec un V sur chaque aile» enucleato dal Vercoutter[37]. I confronti più prossimi provengono da Cartagine e dalla stessa *Naukratis*[38] (FIG. 7). Osservando i particolari delle incisioni, colpisce il fatto che nell'esemplare cartaginese si sia verificato un possibile fraintendimento del motivo dei rotoli i quali risultano orientati verso il medesimo lato, contrariamente alla corretta impostazione speculare restituita dal nostro esemplare e da quello egiziano.

Alla luce di un approfondito studio su *Naukratis*[39], in cui si collazionano attentamente le evidenze archeologiche, le testimonianze letterarie, le periodizzazioni cronologiche e le relative posizioni dei principali studiosi che si sono occupati dell'argomento, sono emersi dei dati di assoluto rilievo per quanto attiene al ruolo giocato dai Fenici in relazione alla costituzione dell'*émporion*. Com'è noto la sua installazione è attribuita, secondo una tradizione storiografica basata essenzialmente su un passo di Erodoto[40], alla generosa apertura verso i mercanti greci voluta dai faraoni della XXVI dinastia saitica, fondata da Psammetico I (664-610 a.C.)[41]. Il principale problema suscitato da una tale ricostruzione consiste nel sanare il divario cronologico esistente tra le prime testimonianze di cultura materiale rinvenute sul sito e la precisa cronologia offerta dalla testimonianza erodotea. Se da un lato, infatti, *Naukratis* viene consegnata ai Greci come una *trading-colony* da Amasis il cui re-

37. J. VERCOUTTER, *Les objets égyptiens et égyptisants du mobilier funéraire carthaginois*, (Bibliothèque Archéologique et Historique, XL), Paris 1945, p. 73.

38. Ivi, p. 148, n. 223.

39. P. JAMES, *Naukratis Revisited*, «Hyperboreus: Studia Classica», 9, 2003, pp. 235-64.

40. HDT., II, 178.

41. Ad esempio E. BRESCIANI, *L'Epoca Tarda*, in C. ZIEGLER, *I Faraoni*, Milano 2002, p. 85; S. DONADONI, *L'Egitto nell'epoca tarda*, in M. GUIDETTI (a cura di), *Storia del Mediterraneo nell'antichità*, Milano 2004, pp. 63-4.

gno inizia nel 570 a.C., d'altro canto la più antica ceramica greca sul sito rimonta alla seconda metà del VII secolo a.C. Lo stesso Petrie[42] datò le fasi iniziali di frequentazione al 650 a.C. suscitando le prime perplessità di Hirschfeld[43].

Ciò che interessa, nel nostro caso, è il rapporto intercorrente tra la *Scarab Factory* e lo stanziamento dei Greci. È stato notato che a *Naukratis* esistono scarse e dubbie attestazioni riferibili a Psammetico I mentre non è assolutamente rappresentato il potente faraone Neco II (610-595 a.C.), peraltro certamente legato alle genti fenicie come traspare dalle testimonianze tramandate[44]. Da tale quadro documentario si può agevolmente evincere che «the output of the Factory essentially dates to the reigns of Psammetichus II and Apries (595-579 BC)»[45]. Per spiegare le relazioni tra la produzione di scarabei e la presenza greca sono stati proposti diversi modelli interpretativi tra i quali emerge l'ipotetica ricostruzione, basata su un'intuizione avanzata a suo tempo da Hogarth[46], secondo la quale «the Scarab Factory was founded (by Phoenicians) in the reign of Psammetichus II and closed when the Greek colony was founded in the reign of Amasis»[47]. A favore di questa tesi, la presenza di Fenici a *Naukratis* sarebbe inoltre indiziata dai rinvenimenti di *carved tridacna shells* ed oggetti in pasta vitrea segnalati dal Sullivan[48], nonché dal rinvenimento di un graffito su anfora come suggerito altrove[49]. Un ulteriore indizio è dato dalla possibilità che anche Menfi – dove esisteva il noto campo dei Tirii di tra-

42. W. M. F. PETRIE, *Naukratis I*, London 1886.

43. G. HIRSCHFELD, *Die Gründung von Naukratis*, «RhM», 42, 1887, pp. 209-25; lo stesso Gardner sostiene una fondazione della colonia prima di Amasis: E. A. GARDNER, *Naukratis II*, London 1888, pp. 70-3.

44. HDT., IV, 42-43; cfr. A. CHEDDAD, *Navigations et périples antiques à travers le détroit de Gibraltar*, in *L'Africa romana XVI*, pp. 275-6; H. PROTO, G. M. BELTRAMI, *Sul periplo d'Africa voluto dal Faraone Nekao*, in *L'Africa romana XV*, pp. 959-72; S. PERNIGOTTI, *Siria e Palestina nella politica estera della XXVI dinastia*, in *ACFP II*, 1 (= Collezione di Studi Fenici, 30), Roma 1991, pp. 190-1.

45. JAMES, *Naukratis Revisited*, cit., p. 252.

46. D. G. HOGARTH *et al.*, *Naukratis 1903*, «JHS», 25 (1905), pp. 105-36; ID., *Excavations at Naukratis*, «BSA», 5, 1898-99, pp. 26-98.

47. JAMES, *Naukratis Revisited*, cit., p. 253.

48. R. D. SULLIVAN, *Psammetichus I and the Foundation of Naukratis*, in W. D. E. COULSON, *Ancient Naukratis II: The Survey at Naukratis and Environs. Part I: The Survey at Naukratis*, Oxford 1996, p. 187.

49. E. LIPINSKI (éd.), *Dictionnaire de la Civilisation Phénicienne et Punique*, s.v. *Naucratis* [P. DILS], Brepols 1992, p. 310.

dizione erodotea – oltre che *Naukratis* fosse un centro di produzione di materiale egittizzante destinato all'esportazione[50].

In conclusione la ricostruzione proposta da Peter James assegna la produzione degli scarabei ad una «short-lived Phoenician venture» definitivamente chiusa all'atto della costituzione della colonia greca da parte di Amasis attorno al 570-565 a.C. Del resto lo stesso racconto erodoteo sembra suggerire la preesistenza di un insediamento non greco. Se, dunque, gran parte della produzione degli scarabei va correttamente ascritta ai Fenici operanti e stabiliti a *Naukratis* in un ristretto arco di tempo compreso nel primo quarto del VI secolo a.C. è altamente probabile che la stessa esportazione e diffusione di questa particolare tipologia di sigilli nelle regioni occidentali[51], entro e non oltre il 570 a.C., si debba a quegli stessi Fenici che navigarono lungo la rotta ben documentata che univa Oriente e Occidente e che presupponeva l'esistenza di tappe intermedie e centri redistributori che si possono agevolmente indicare, oltre a Cartagine, nei centri coloniali della Sicilia[52], della Sardegna[53], delle Baleari[54] fino al raggiungimento della Penisola Iberica[55]. Ciò consente di ottenere un prezioso *terminus post quem* sal-

50. G. MATTHIAE SCANDONE, *Scarabei e scaraboidi egiziani ed egittizzanti del Museo Nazionale di Cagliari* (Collezione di Studi Fenici, 7), Roma 1975, p. 13, nota 1.

51. Circa trenta scarabei di provenienza naucratite sono documentati anche a Biblo: G. SCANDONE, *La cultura egiziana a Biblo attraverso le testimonianze materiali*, in E. ACQUARO, F. MAZZA, S. RIBICHINI *et al* (a cura di), *Biblo. Una città e la sua cultura* (Collezione di Studi Fenici, 34), Roma 1994, p. 47.

52. Sull'esistenza di una rotta *Naukratis-Mozia*: M. G. GRIFFO, *I reperti della necropoli di Birgi nella collezione "G. Whitaker" a Mozia*, in SPANÒ GIAMMELLARO, *Atti del V Congresso*, cit., p. 640; S. VERGA, *Scarabei in pietra dura nel Museo Archeologico Regionale di Palermo*, «RStudFen», 14, 1986, p. 178; scarabei di provenienza naucratite sono inoltre segnalati a Siracusa e *Megara Hyblaea*: L. GUZZARDI, *Importazioni dal Vicino Oriente in Sicilia fino all'età orientalizzante*, in *ACFP II*, cit., pp. 946-7, fig. 3, c-e.

53. J. BOARDMAN, *Scarabs and Seals: Greek, Punic and Related Types*, in R. D. BARNETT, C. MENDLESON (eds.), *Tharros. A catalogue of material in the British Museum from Phoenician and other tombs at Tharros, Sardinia*, London 1987, p. 98; MATTHIAE SCANDONE, *Scarabei e scaraboidi*, cit.

54. J. H. FERNÁNDEZ, J. PADRÓ, *Escarabeos del Museo Arqueólogico de Ibiza* (= Trabajos del Museo Arqueólogico de Ibiza, 7), Madrid 1982, pp. 23-8, 57, 101-4, 229.

55. «Se han encontrado escarabeos y escaraboides en diversos yacimientos del mundo ibérico, entre los que destacan los procedentes de la Sierra de Crevillent, los de la necrópolis del Mas de Mussols [...] y los de la necrópolis de Can Canyís. Algunos de estos escarabeos y escaraboides han podido ser identificados como procedentes de la factoría de Náucratis. Considerados con demasiada frequencia por algunos

damente ancorato al 570 a.C. per la maggior parte degli scarabei di provenienza naucratite rinvenuti negli insediamenti fenici di epoca arcaica, tenendo comunque in considerazione possibili fenomeni di tesaurizzazione affatto insoliti per questa particolare classe di oggetti. Il quadro proposto andrà, infine, attentamente vagliato per le sue implicazioni legate a taluni aspetti fondanti della glittica occidentale, quali lo sviluppo di fabbriche locali, la mobilità di maestranze e "modelli" e, forse, la stessa origine e sviluppo della successiva componente etrusco-ionica caratteristica della produzione tharrense a partire dalla fine del VI secolo a.C.[56]. Considerato il contesto chiuso offerto dalla tomba 248 si può proporre, pertanto, una datazione del manufatto agli anni dei faraoni Psammetico II (595-589 a.C.) e Aprie (589-570 a.C.). Tale ambientazione cronologica concorderebbe con il restante corredo, offrendo inoltre un'indiretta conferma della datazione al VII-VI secolo a.C. proposta dal Vercoutter per l'esemplare cartaginese proveniente dalla necropoli di Douïmès[57].

Considerazioni conclusive

La monumentalità e l'alto grado di visibilità funeraria della tomba 248 risulta evidente se si considera l'impianto generale del sepolcro e la sua complessità architettonica e ideologica. La sepoltura si distingue soprattutto per l'esistenza di uno specifico e ben definito spazio fisico destinato alla ricezione di offerte in onore del defunto. La tipologia tombale ricorda analoghe soluzioni documentate in contesti spagnoli. A Cadice, per esempio, la cosiddetta *fosa doble rectangular* è attestata unicamente nella prima metà del VI secolo a.C.[58], mentre ad

investigadores como simple 'pacotilla', estos amuletos egipcios eran considerados muy al contrario por sus antiguos usuarios como joyas de gran valor, como lo demuestra el hecho de que un lote de los mismos fuese ocultado en la Sierra de Crevillent junto a un tesorillo de piezas de oro, plata y hierro»: J. PADRÓ, *La aportación egipcia a la religión fenicia en Occidente*, in B. COSTA, J. H. FERNÁNDEZ (ed.), *De Oriente a Ocidente: los dioses fenicios en las colonias occidentales, XII Jornadas de Arqueología fenicio-púnica (Eivissa, 1997)*, Eivissa 1999, p. 93.

56. E. ACQUARO, *Componenti etrusco-ioniche nella glittica tharrense*, «RStudFen», 4, 1976, pp. 167-70; ID., *Ancora sulla glittica punica di Sardegna*, «OA», 18, 1979, pp. 277-80.

57. VERCOUTTER, *Les objets égyptiens et égyptisants*, cit., p. 148.

58. L. PERDIGONES MORENO, A. MUÑOZ VICENTE, G. PISANO, *La necrópolis fenicio-púnica de Cádiz. Siglos VI-IV a. de C.*, «Studia Punica», 7, 1990, p. 47.

un periodo leggermente più attardato si riferisce la documentazione analoga proveniente dalla necropoli di Jardín[59].

La presenza funzionale dell'anfora è senza dubbio da porre in relazione con una pratica rituale di *refrigerium* in onore del defunto, consistente nell'offerta di liquidi dal forte valore semantico come il vino, documentata anche nella tomba 236 ubicata nelle immediate vicinanze[60]. Lo stesso contenitore, rifunzionalizzato in una dimensione metaforica e simbolica, sembrerebbe costituire un tramite diretto tra il defunto e la comunità dei vivi, una sorta di legame ideale in grado di far giungere nell'aldilà la generosa riconoscenza dei viventi, tra i quali non è difficile scorgere le figure di parenti desiderosi di rendere omaggio ad un esponente di spicco della famiglia e forse dell'intera compagine sociale siraiana. Non è affatto da escludere, inoltre, che l'anfora potesse fungere da *sema*, da segnacolo della sepoltura, contribuendo in tal modo alla conservazione di una spiccata visibilità funeraria all'interno di un particolare settore della necropoli.

La presenza nei livelli di riempimento di piatti e manufatti come la *cooking-pot*[61], contenenti verosimilmente delle offerte alimentari, suggerisce ugualmente la presenza di un elaborato cerimoniale, forse perpetrato nel tempo. Risulta in effetti assai probabile che tali pratiche rituali si siano svolte con una certa periodicità, forse in occasione della ricorrenza della data del decesso e non solo al momento della chiusura definitiva della tomba. In una tale ricostruzione appare senz'altro significativa la presenza di una pic-

59. H. SCHUBART, *Informe de las excavaciones en la necrópolis de Jardín (Vélez-Málaga, Málaga)*, «Cuadernos de Arqueología Mediterránea», 1, 1995, pp. 59-62.

60. Cfr. le recenti analisi archeometriche (spettrofotometria FTIR e cromatografia GC-MS) condotte sull'anfora della tomba 164 indagata nel 2000: F. BORDIGNON, M. BOTTO, M. POSITANO, G. TROJSI, *Identificazione e studio di residui organici su campioni di anfore fenicie e puniche provenienti dalla Sardegna sud-occidentale*, «Mediterranea», 2, 2005, pp. 193-5, 203-4.

61. La funzione dei piatti come contenitori di offerte funerarie trova conferma in alcuni contesti necropolari dell'Andalucía mediterranea, come a Jardín e nella tomba 4 di Trayamar, dove i recipienti frammentari provengono dai livelli di riempimento delle sepolture: G. MAASS-LINDEMANN, *La necrópolis de Jardín (Vélez-Málaga, Málaga) - Los materiales*, «Cuadernos de Arqueología Mediterránea», 1, 1995, p. 162; per la funzione delle pentole: «Casi una quinta parte de las tumbas de Jardín contenían ollas, que en su mayor parte se encontraban en los estratos de relleno [...] ¿Cabe deducir de esta localización una actividad de ofrendas, en el transcurso de la cual se rompió el recipiente?»: ivi, p. 137; per la documentazione gaditana: PERDIGONES MORENO, MUÑOZ VICENTE, PISANO, *La necrópolis fenicio-púnica de Cádiz*, cit., p. 12 ss.

cola fossa rinvenuta nei pressi dell'imboccatura dell'anfora (FIG. 2), contenente il corpo di un individuo sub-adulto con una singola brocchetta non restaurabile. La povertà del corredo potrebbe trovare spiegazione nell'importanza maggiore accordata alla particolare posizione dell'interramento, posto a diretto contatto del sepolcro di un esponente elitario di cui si continua a mantenere vivo il ricordo presso la comunità dei viventi.

Che il defunto della tomba 248 rappresenti un personaggio d'alto rango è inoltre suggerito dalla stessa presenza dello scarabeo. Infatti non è forse un caso che le altre due tombe della necropoli contenenti scarabei di analoga provenienza si distinguano per la composizione di un corredo personale caratterizzato dalla presenza di anelli e bracciali, numerosi elementi di collana, un paio di pinze[62] che potrebbero sottintendere il riferimento ad una qualche attività artigianale e/o metallurgica ed un *aryballos* globulare corinzio che, datandosi «genericamente nell'arco della prima metà del VI sec. a.C. e forse più dettagliatamente, nel periodo di passaggio tra il primo e il secondo quarto»[63], ci riporta ancora una volta in maniera sintomatica agli anni attorno al 570 a.C.

62. BARTOLONI, *La necropoli di Monte Sirai*, cit., pp. 167-8.

63. C. TRONCHETTI, *La ceramica di importazione*, in BARTOLONI, *La necropoli di Monte Sirai*, cit., p. 117.

Laura Napoli

Le armi fenicie in Sardegna: alcune considerazioni interpretative

Sulla presenza di armamenti nelle sepolture fenicie del Mediterraneo centro-occidentale, varie sono state le ipotesi atte a chiarirne l'origine ed il valore intrinseco. In ogni caso, però, la rarità dei ritrovamenti, tanto in ambito funerario quanto in contesti abitativi, ha costantemente indotto gli studiosi a supporre che la pratica di depositare armi all'interno dei sepolcri fosse da riportare a stimoli culturali e sociali esterni alla civiltà propriamente fenicia [1].

Scopo del presente lavoro, pertanto, è quello di offrire una panoramica completa degli esemplari di armi fenicie venuti alla luce nelle necropoli sarde, al fine di comprendere se realmente tale pratica sia da riportare ad influenze culturali estranee alla componente etnica levantina o, più semplicemente, sia il riflesso di una nuova organizzazione sociale affermatasi nelle colonie fenicie d'Occidente a seguito di una crescente gerarchizzazione della comunità di stampo aristocratico.

La presenza di armi nell'isola è attestata nelle necropoli di *Tharros*, *Othoca*, *Bithia* e Portoscuso. In realtà anche l'impianto funebre di Paniloriga ha restituito alcuni esemplari di armamenti, ma le notizie al riguardo sono estremamente esigue e non permettono di condurvi un'indagine appropriata [2].

* Laura Napoli, Dipartimento di Storia, Università degli Studi di Sassari.

1. Effettivamente, a differenza di altre culture sorte nel bacino del Mediterraneo arcaico, nelle quali l'uso di deporre armi o altri simboli connessi con le virtù belliche del defunto era una pratica largamente diffusa, nel mondo fenicio sia d'Oriente che d'Occidente le tipologie tombali ed i rituali funebri, unitamente ai corredi che solevano accompagnare i defunti, fanno parte di un bagaglio culturale comune, raramente distinto sulla base del livello socio-economico dell'individuo sepolto.

2. G. Tore, *Ricerche puniche in Sardegna: I (1970-1974)*, «SS», XXIII, 1973-74, pp. 365-79 (spec. p. 370), dove l'autore afferma che «sono scarsamente documentate le armi: un solo caso...»; secondo altri autori, invece, il numero delle armi in ferro

L'Africa romana XVII, Sevilla 2006, Roma 2008, pp. 1653-1664.

Sulle necropoli di *Tharros*[3] numerose sono le informazioni circa la presenza di armi anche se, a causa della precoce scoperta dell'insediamento che portò al saccheggio di migliaia di tombe[4], si tratta sostanzialmente di una lunga serie di citazioni dei singoli rinvenimenti totalmente prive di un contesto scientificamente analizzabile.

Le prime notizie sono riportate dal canonico G. Spano che, nel 1855, menziona per la prima volta il ritrovamento di alcune armi in ferro all'interno di tombe a incinerazione, interpretate, dallo stesso, come la testimonianza di guerrieri sepolti nel centro[5]. Tra le armi citate dallo Spano figurano anche diverse spade che, stando alla documentazione attualmente disponibile, rappresentano la più rara tipologia di armi attestata in tutto il mondo fenicio.

Esemplari di spade sono stati rinvenuti, oltre che nella necropoli di *Tharros*, anche in quella di *Othoca*, di cui malauguratamente non possediamo riproduzione fotografica. La tipologia delle spade tharrensi (FIG. 1), comunque, non sembra trovare ancora puntuali confronti in altri contesti di scavo[6].

Rimane chiaro, però, il valore intrinseco di questa particolare tipologia di arma quale simbolo di prestigio sociale, riflesso tangibile di un processo di gerarchizzazione che proprio in questi anni dovette iniziare ad affermarsi all'interno della comunità coloniale fenicia[7].

Ulteriori notizie sulla presenza di armamenti nelle sepolture di

rinvenute in questa località dovrebbe essere maggiore (cfr. in proposito G. UGAS, R. ZUCCA, *Il commercio arcaico in Sardegna*, Cagliari 1984, p. 121; F. BARRECA, *La civiltà fenicio-punica in Sardegna*, Sassari 1986, p. 271).

3. In generale sugli impianti funebri che dovevano servire anticamente il centro cfr. E. USAI, R. ZUCCA, *Nota sulle necropoli di Tharros*, «AFLC», 1986, pp. 3-27; nello specifico, sulla necropoli di S. Giovanni di Sinis cfr. R. ZUCCA, *La necropoli fenicia di San Giovanni di Sinis*, «QSACO», 6, 1989, pp. 89-107.

4. Sugli eventi che sconvolsero l'antica colonia di *Tharros* cfr. G. SPANO, *Notizie sull'antica città di Tharros*, «BAS», 7, 1861, pp. 177-96, in part. p. 120.

5. G. SPANO, *Armi antiche sarde e talismani bellici*, «BAS», 1, 1855, pp. 161-5; ulteriori notizie relative alla presenza di armi nelle necropoli di *Tharros* sono riportate da ID., *Notizie sull'antica città di Tharros*, cit., p. 188; ID., *Ultime scoperte*, «BAS», 9, 1863, pp. 109-10.

6. Cfr. sull'argomento L. NAPOLI, *Analisi spettroscopiche di superficie su due campioni di armi in ferro da Tharros*, «Geo-archeologia», 2, 2005, pp. 9-25.

7. C. FARNIÉ, F. QUESADA SANZ, *Espada de hierro, grebas de bronce. Símbolos de poder e instrumentos de guerra a comienzos de la Edad del Hierro en la Península Ibérica*, Murcia 2005, in part. pp. 37 ss.



Fig. 1: Spade in ferro provenienti da *Tharros* (foto L. Napoli).

Tharros ci vengono poi tramandate da G. Cara, all'epoca direttore del Museo Archeologico di Cagliari, che annovera, tra gli oggetti da lui rinvenuti durante gli scavi svolti tra il 1853 e il 1856, tre stiletti in ferro e tre picche in ferro[8]. Proprio a questo personaggio è da attribuire, paradossalmente, la perdita del più cospicuo lotto di armi tharrensi, venduto al British Museum di Londra per poche sterline[9].

Notizie più recenti vengono, invece, riferite da G. Ugas e R. Zucca i quali enumerano la presenza di cinque spade in ferro insieme a diverse punte di lancia e giavellotti[10]. Infine è F. Barreca a far riferimento alla presenza di punte e puntali di lancia[11] unitamente ad una serie di citazioni di singoli ritrovamenti contenute nelle relazioni di scavo degli ultimi trent'anni e riferibili anche a contesti abitativi dello stesso centro[12].

8. G. Cara, *Monumenti d'antichità di recente trovati in Tharros e Cornus*, Cagliari 1865, in particolare pp. 33-5; questi oggetti vennero in seguito riclassificati dallo stesso Autore come una punta di lancia e due pugnali (G. Cara, *Cenno sopra diverse armi e statuette militari rinvenute in Sardegna ed esistenti al Museo Archeologico di Cagliari*, Cagliari 1871).

9. Per un recente riesame dei materiali custoditi nel museo londinese cfr. *Tharros. A Catalogue of Material in the British Museum from Phoenician and other Tombs at Tharros, Sardinia*, London 1987, in part. pp. 119-20, 253-4, tavv. 72, 149-152.

10. «Nelle tombe di età arcaica i defunti venivano seppelliti con le insegne del loro rango [...] i principi erano connotati dalla deposizione di una spada in ferro» (Ugas, Zucca, *Il commercio arcaico*, cit., p. 133).

11. Barreca, *La civiltà fenicio-punica*, cit., p. 271.

12. E. Acquaro, *Tharros-V. Lo scavo del 1978*, «RStudFen», 7, 1979, p. 55, tav. XXXI (THT 78/20/28); Id., *Tharros-VII. Lo scavo del 1980*, «RStudFen», 9, 1981, p.

In definitiva, il quadro che viene a delinearsi sulla presenza di armi nel sito di *Tharros* è scarsamente soddisfacente non tanto per la quantità di oggetti, che anzi risulta di notevole consistenza, quanto per la carenza di informazioni circa i contesti di rinvenimento, che rendono impossibile, in tal modo, qualsiasi valutazione sull'argomento.

Per quanto concerne il centro di *Othoca*, nel recente lavoro condotto da G. Nieddu e R. Zucca, gli autori fanno riferimento alla presenza di armi in ferro in alcune sepolture di epoca fenicia[13]. Si tratta, nello specifico, di quattro sepolture. La prima[14] conteneva un pugnale, una spada e tre stiletti (FIG. 2), mentre il corredo ceramico comprendeva, tra la ceramica d'importazione, una coppetta su piede a tromba di produzione etrusco-corinzia[15].

Nel secondo caso, la tomba accoglieva una punta ed un puntale di lancia accompagnati da un corredo ceramico di tipica tradizione fenicia[16].

Le altre due deposizioni con armi erano contenute in tombe a cassone: la prima, violata *ab antiquo*, ospitava esclusivamente un pugnale in ferro di tipo arcaico[17]; la seconda sepoltura, all'interno della quale erano presenti tre successive deposizioni, risulta, allo stato attuale, l'unica tomba plurima contenente armi di probabile fattura fenicia[18]. La presenza delle armi e di una coppetta su piede a tromba di produzione etrusco-corinzia pertinente al primitivo

49, tav. IX (THT 80/38/1) e p. 52, tav. XII (THT 80/30/1); F. MOLINA FAJARDO, C. HUERTAS JIMÉNEZ, *Tharros-VIII. El corte estratigráfico E14*, «RStudFen», 10, 1982, pp. 53-78, p. 70, fig. 13 (THT 81/24); E. ACQUARO, M. L. UBERTI, *Tharros-X. Lo scavo del 1983*, «RStudFen», 12, 1984, p. 57 (THT 83/10/20); F. MOLINA FAJARDO, *Tharros-X. La necrópolis sur de Tharros*, «RStudFen», 12, 1984, p. 82 (THT 82/6/41; Fig. 9, h) e p. 87; C. DEL VAIS, *Tharros XXI-XXII. Lo scavo dei quadrati I-L 17-18, Tharros XXI-XXII*, «RStudFen», 23 (suppl.), 1995, p. 16 (THT 95/107/14; Fig. 4, b).

13. G. NIEDDU, R. ZUCCA, *Othoca. Una città sulla laguna*, Oristano 1991, in part. pp. 114-5: tomba XXI (tav. XXXIII, 1-2); tomba XXIV (tavv. XXXII, LXXXVIII-LXXXIX); tomba XX (tav. XXXIII, 1).

14. Si tratta della tomba a fossa indicata con il numero XXI.

15. Sull'importanza che riveste la presenza di quest'ultima forma ceramica cfr. *infra*.

16. La sepoltura in questione, indicata con il numero XXIV, conteneva una brocca con orlo a fungo, una brocca con orlo bilobato, un piatto ombelicato, una brocca con collo espanso e un'olla ovoidale (NIEDDU, ZUCCA, *Othoca*, cit., p. 115).

17. Anche in questo caso si tratta di una tomba a fossa indicata con il numero XX (*ibid.*).

18. Indicata con il numero XXXI (*ibid.*).



Fig. 2: *Othoca*: armi in ferro contenute nella sepoltura n. XXI (Nieddu, Zucca, *Othoca*, cit., p. 290, tav. XC, 2).

defunto, insieme ai numerosi monili appartenenti ai defunti successivi[19], fa apparire questa sepoltura come una delle più sfarzose incontrate nella necropoli. Risulta verosimile supporre che tale sepolcro sia da attribuire ad una famiglia particolarmente eminente all'interno della comunità di *Othoca*, anche se, in mancanza di specifiche analisi osteologiche, non si è in grado di affermare con certezza il sesso dei defunti.

In base a diversi manufatti di tradizione allogena incontrati nelle sepolture di *Othoca*, G. Nieddu e R. Zucca arrivano ad ipotizzare un possibile accoglimento, all'interno di questa comunità, di gruppi allogeni di origine sarda o etrusca[20]: a favore della prima ipotesi sono stati richiamati i tipici stiletti con capocchia modanata di tradizione nuragica largamente documentati nelle sepolture feni-

19. Si tratta, nello specifico, di diversi vaghi in pasta vitrea, osso, ambra, un pendente in osso decorato a cerchielli, un amuleto rappresentante Ptah-Pateco, pertinenti a una collana; vengono ricordate anche delle lamine d'argento di cui però non è specificata l'originale appartenenza (*ibid.*).

20. Ivi, p. 58.

cie di Sardegna[21]; in quanto alla possibile presenza di personaggi etruschi, a parte la deposizione di alcune pissidi etrusco-corinzie con valore sacrale e funerario in Etruria, gli autori considerano discriminante la presenza di un'anforetta nicostenica in bucchero[22] anch'essa di esclusiva pertinenza funeraria in terra etrusca[23].

Ad anni recenti appartiene, invece, la scoperta di una panoplia in ferro dall'impianto funerario di San Giorgio di Portoscuso, nella regione del Sulcis-Iglesiente[24]. Tale rinvenimento assume particolare rilievo considerate le ridotte dimensioni della necropoli[25] e l'alta

21. Esemplari di armi nuragiche all'interno delle sepolture fenicie sono attestate, come abbiamo avuto modo di vedere, oltre che ad *Othoca*, anche a *Tharros* e nella necropoli di *Bithia*. In analogia con quanto affermato per la necropoli di *Othoca*, anche gli stiletti nuragici rinvenuti a *Tharros* vennero interpretati, dallo stesso R. Zucca, come la testimonianza di forme di convivenza tra i due gruppi etnici. Cfr., in proposito, R. Zucca, *Tharros*, Oristano 1984, in particolare p. 35; Id., *Bronzi nuragici da Tharros*, in *Un millennio di relazioni fra la Sardegna e i Paesi del Mediterraneo*», *Atti del 2° Convegno di studi (Selargius-Cagliari 1986)*, Cagliari 1987, pp. 117-32 (spec. pp. 124-5). Riguardo l'impianto funebre di *Bithia*, invece, oltre ai numerosi stiletti di tradizione indigena ricordiamo le quattro urne di fabbrica nuragica, tra le quali spicca in modo particolare una che presenta segni di evidenti restauri effettuati con grappe di piombo (cfr. P. Bartoloni, *Studi sulla ceramica fenicia e punica di Sardegna*, Roma 1983, p. 59).

22. La sepoltura in questione è stata datata intorno al 600-580 a.C. (cfr. Nieddu, Zucca, *Othoca*, cit., pp. 58 e 115).

23. Inoltre, a sostegno di tale ipotesi è stato più volte richiamato il famoso frammento di iscrizione sinistrorsa rinvenuto nei pressi di Oristano e attualmente disperso. Tale iscrizione, inizialmente interpretata come greca, è stata poi attribuita ad uno scriba etrusco attivo nell'area circostante il centro di *Othoca* in quanto il supporto utilizzato, una lastra di arenaria, è di sicura provenienza locale. Cfr. sull'argomento G. Colonna, *Nuove prospettive sulla storia etrusca tra Alalia e Cuma*, in *Atti del II Congresso Internazionale Etrusco (Firenze 1985)*, vol. I, Roma 1989, pp. 361-74, in part. spec. pp. 368-9; Nieddu, Zucca, *Othoca*, cit, pp. 189-90.

24. P. Bernardini, *La necropoli fenicia di San Giorgio di Portoscuso*, in P. Bernardini, R. D'Oriano, P. G. Spanu, *Phoinikes b Shrdn. I Fenici in Sardegna. Nuove acquisizioni*, Oristano 1997, pp. 55-8; *I Fenici nel Sulcis: la necropoli di San Giorgio di Portoscuso e l'insediamento del Cronicario di Sant'Antioco*, in *La ceramica fenicia di Sardegna. Dati, problematiche, confronti, Atti del Primo Congresso Internazionale Sulcitano (Sant'Antioco, 19-21 settembre 1997)*, a cura di P. Bartoloni, L. Campanella, Roma 2000, pp. 29-61, in part. spec. pp. 29-37.

25. È utile ricordare che le reali dimensioni della necropoli di San Giorgio di Portoscuso dovevano essere, verosimilmente, maggiori rispetto a quanto è giunto sino a noi, e ciò perché i lavori di sbancamento che hanno preceduto tale scavo d'urgenza hanno impedito una ricostruzione generale dell'originale impianto funebre. Cfr. in proposito Bernardini, *La necropoli fenicia di San Giorgio*, cit., pp. 55-7.

cronologia assegnata a questo impianto funebre, databile intorno al principio dell'VIII secolo a.C.

La tomba in questione[26] conteneva una lancia e un puntale di ferro in associazione a un piatto con tracce di red-slip, a un'olla monoansata e all'orlo di un'anfora cineraria[27].

Allo stato attuale della ricerca è difficile valutare l'appartenenza di tale sepolcro a un personaggio di origine diversa da quella fenicia, anche se, sulla base di alcune urne di fattura nuragica incontrate all'interno di tale necropoli ed utilizzate come contenitori cinerari, è stata ipotizzata l'esistenza di una vera e propria comunità mista in cui l'elemento autoctono entrò a far parte pienamente della nuova società coloniale fenicia[28].

A mio avviso, però, l'alta cronologia della necropoli porterebbe a supporre che la pratica di depositare armi all'interno dei sepolcri non fosse estranea ai costumi fenici in quanto è difficilmente immaginabile che la componente coloniale sia giunta a fare proprie delle tradizioni a lei del tutto estranee in un così breve lasso di tempo.

In riferimento alla colonia di *Bithia*, è realmente ingente il numero di armamenti venuto alla luce nella necropoli che doveva servire anticamente il centro[29].

La prima notizia relativa a tale armamenti risale alla metà circa del secolo scorso quando G. Pesce rinvenne, all'interno di una tomba a fossa[30], una punta di lancia ed un giavellotto[31].
Dal grafico planimetrico riportato da G. Pesce (FIG. 3)[32] è possibile arguire come la sepoltura in questione si trovi in una posizione sin-

26. Si tratta della sepoltura a cista litica indicata con il numero 3 (*ibid.*).

27. Cfr. in proposito, BERNARDINI, *I Fenici nel Sulcis*, cit., pp. 29-37.

28. *Ibid.*

29. Cfr. M. BOTTO, *Le armi*, in P. BARTOLONI (a cura di), *La necropoli di Bitia*, Roma 1996, pp. 137-44.

30. La tomba è indicata con il numero 29. G. PESCE, *Chia (Cagliari). Scavi nel territorio*, «NSc», 1968, pp. 309-45 (spec. p. 330). Alla medesima campagna di scavo deve essere verosimilmente riferita anche la spada in ferro citata nello studio di G. Ugas e R. Zucca su cui, purtroppo, non siamo in grado di dare maggiori informazioni «Nella necropoli fenicia di Bithia [...] si apprezza la presenza di un "principe" contrassegnato tra l'altro dalla deposizione di una spada in ferro (Bithia, Giornale di Scavo, 6 giugno 1955) e di individui di rilievo (*aristoi?*), ma di rango inferiore, accompagnati da armi lunghe in ferro» (UGAS, ZUCCA, *Il commercio arcaico*, cit., p. 103).

31. M. Botto ha giustamente osservato che non si tratta di un giavellotto ma del tallone appartenente alla punta di lancia rinvenuta nella medesima sepoltura. Cfr. in proposito, BOTTO, *Le armi*, cit., p. 138, nota 6.

32. PESCE, *Chia*, cit., p. 324.

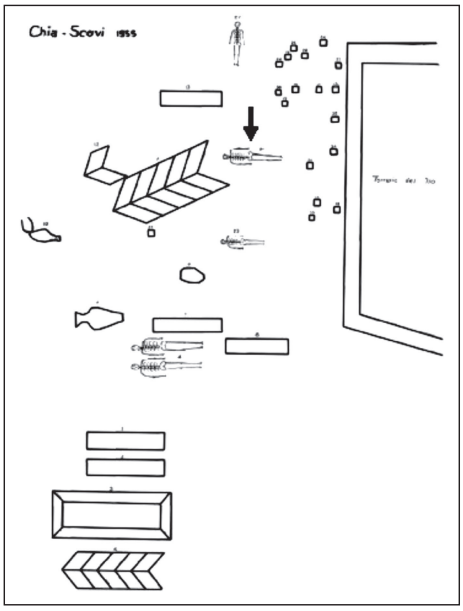


Fig. 3: Grafico planimetrico della necropoli di *Bithia* esplorata da G. Pesce nel 1955; la freccia indica l'unica sepoltura contenente armi (Pesce, *Chia*, cit., p. 324).

golare rispetto ai restanti sepolcri, in quanto viene a trovarsi proprio di fronte all'ingresso principale dell'attiguo Tempio di Bes.

Inoltre, il rituale funebre dell'inumazione, anomalo per il periodo storico in cui viene datato il sepolcro[33], fece attribuire questa, assieme ad altre sepolture caratterizzate dallo stesso trattamento del cadavere, ad un gruppo di origine nuragica che avrebbe convissuto con i coloni fenici, come dimostrano i numerosi indizi attribuibili a queste genti e reperiti all'interno della stessa necropoli[34].

Nel 1976, G. Tore e M. Gras resero noto il ritrovamento di una ricca sepoltura contenente una punta di lancia con relativo tal-

33. Per un quadro esaustivo dei differenti rituali funebri in uso nel mondo fenicio e punico cfr. P. BARTOLONI, *Contributo alla cronologia delle necropoli fenicie e puniche di Sardegna*, «RStudFen», suppl., 9 (1981), pp. 13-30.

34. «Si può ragionevolmente supporre che gli inumati della necropoli di *Bithia* fossero di origine nuragica o che, almeno, fossero legati per qualche verso anche a quel contesto culturale» (BARTOLONI, *Studi sulla ceramica fenicia e punica*, cit., p. 60).

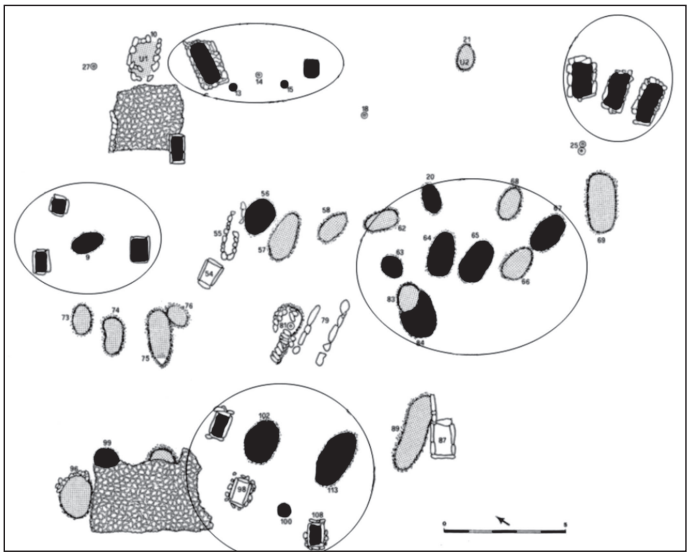


Fig. 4: Pianta della necropoli di *Bithia* (VII-secondo quarto del VI secolo a.C.); in nero sono indicate le sepolture con armi, gioielli e/o ceramica d'importazione (Bartoloni, *La necropoli di Bitia*, cit., fig. 5).

lone[35], un pugnale e un puntale da lancio, associati a fittili di produzione fenicia e ad un'*oinochoe* in bucchero etrusco[36].

In base alla presenza di quest'ultima forma ceramica, gli autori giunsero ad ipotizzare che potesse trattarsi della sepoltura di un "non semita", anche se furono gli stessi ad affermare che la scarsità di dati a disposizione non permetteva di pronunciarsi in maniera definitiva[37].

Durante le campagne di scavo condotte nella necropoli tra il 1976 e il 1979 venne alla luce un'ingente quantità di armi recentemente presa in esame da M. Botto[38] all'interno del più generale lavoro di P. Bartoloni sulla necropoli di *Bithia*[39].

Dalla pianta pubblicata nel succitato lavoro (FIG. 4)[40] è possi-

35. Questo elemento, collocato in posizione diametralmente opposta alla punta di lancia, aveva la funzione di controbilanciare il peso della punta stessa, onde evitare che questa si spostasse troppo in avanti ostacolando, in tal modo, il movimento del guerriero.

36. G. TORE, M. GRAS, *Di alcuni reperti dell'antica Bithia (Torre di Chia-Sardegna)*, «MEFRA», 88, 1976, pp. 51-90 (in part. pp. 55-75, 82-84, A1-A4, B1).

37. Ivi, p. 75.

38. Cfr. in proposito BOTTO, *Le armi*, cit., pp. 137-44.

39. BARTOLONI, *La necropoli di Bitia*, cit.

40. Ivi, fig. 5.

bile osservare come la disposizione delle sepolture contenenti armi lasci trasparire una sorta di aggregazione spaziale scandita proprio dall'ubicazione di suddette tombe.

In effetti, si può percepire come le sepolture con armi si inseriscano all'interno di piccoli gruppi di tombe caratterizzate da un corredo alquanto singolare: al lato della tomba con armi si trova, con ampia frequenza, una o più sepolture contraddistinte dalla presenza di gioielli e/o di ceramica d'importazione.

Questa disposizione, difficilmente casuale, potrebbe far supporre che determinati gruppi familiari facenti parte, verosimilmente, di clan elitari della società bithiense, venissero sepolti in stretta vicinanza e che le differenze di ruolo fossero palesate proprio tramite l'esibizione di oggetti dotati di un forte valore simbolico.

Come abbiamo già avuto modo di rilevare[41], nelle sepolture con armi si constata una scarsa presenza di materiale d'importazione: una *kylix* e una *olpe* in bucchero nella tomba n. 9[42] e un *aryballos* globulare etrusco-corinzio nella tomba n. 23[43].

Seguendo l'analisi dei corredi osserviamo, dunque, che solo le tombe ubicate a breve distanza dalle sepolture con armi contengono monili e/o ceramica d'importazione, quest'ultima rappresentata quasi esclusivamente da *aryballoi* e alabastra di produzione etrusco-corinzia[44].

La quasi esclusiva presenza di queste forme ceramiche dimostra che i rapporti con l'antistante costa tirrenica si sviluppano e si intensificano proprio in questi anni[45].

41. L. Napoli, *Le armi di Bithia nel loro contesto archeologico*, «Daidalos», 8, 2007, pp. 103-18.

42. Datata all'ultimo quarto del VII secolo a.C.

43. Datata alla metà del VI secolo a.C. Interessante è la presenza, all'interno di questa sepoltura, di due pendenti in argento e di un astuccio porta amuleti, elemento, quest'ultimo che costringe a riflettere sulla consueta equazione tra armi-sepoltura maschile e gioielli-sepoltura femminile (Bartoloni, *La necropoli di Bitia*, cit., pp. 184-6).

44. In soli due casi (tombe nn. 67 e 84) su sette sepolture che hanno restituito ceramica d'importazione (tombe nn. 5, 17, 20, 22 e 108) incontriamo oggetti direttamente connessi al canonico servizio da banchetto etrusco.

45. Cf. tra gli altri, M. Gras, *Trafics Tyrrhéniens Arcaïques*, Rome 1985, in part. pp. 113-62; P. Bartoloni, *Anfore fenicie e ceramiche etrusche in Sardegna*, in *Il commercio etrusco arcaico*, *Atti dell'incontro di studio, 5-7 dicembre 1983*, Roma 1985, pp. 103-18; M. Botto, *I commerci fenici nel Tirreno centrale: conoscenze, problemi e prospettive*, in *I Fenici: Ieri Oggi Domani. Ricerche Scoperte Progetti*, Roma 1995, pp. 43-53.

Concordemente con quanto affermato da altri studiosi[46], sono dell'idea che tali armi siano il frutto di una produzione locale e che dall'ambiente etrusco giunse, più che altro, una particolare ideologia legata all'esaltazione del defunto attraverso la deposizione di oggetti sentiti ed utilizzati come veri *status symbols*[47].

Anche ad *Othoca*, in effetti, la presenza delle coppette su piede etrusco-corinzie, rinvenute in associazione alle armi in ferro[48], sembra parlare a favore di una situazione analoga, mentre per il centro di *Tharros*, in cui la circolazione del bucchero e delle produzioni etrusco-corinzie ebbe una portata consistente, non siamo ancora in grado di pronunciarci sull'argomento.

Mentre, dunque, il rituale funebre e le tipologie tombali[49] non sembrano costituire elementi discriminanti per la distinzione di individui di spicco all'interno della comunità, la disposizione di questi sepolcri entro lo spazio funebre e i corredi che accompagnavano i defunti nel loro viaggio nell'aldilà lasciano trasparire l'esistenza di veri e propri raggruppamenti, riflesso tangibile di una società fortemente stratificata. Ci troviamo, pertanto, di fronte a gruppi elitari che decidono di suggellare i loro sepolcri con una serie di oggetti dotati di un forte valore simbolico al fine di sottolineare la propria differenza di ruoli all'interno della società in cui si trovavano[50].

46. Cf. in particolare BOTTO, *Le armi*, cit., p. 144.

47. NAPOLI, *Le armi di Bithia*, cit., p. 114.

48. Ben due (tombe nn. XXI e XXXI) delle quattro sepolture che contenevano armi hanno restituito ceramica d'importazione etrusco-corinzia (NIEDDU, ZUCCA, *Othoca*, cit., p. 115).

49. Delle dodici sepolture con armi, due sono contenute in ciste litiche (nn. 23 e 53), due incinerazioni sono in urne (nn. 15 e 100), una tomba è a cassone – epoca punica – (n. 4) e le restanti, infine, sono tutte sepolture a lente di bruciato (nn. 9, 56, 63, 64, 65, 99 e 113).

50. P. BERNARDINI, *I materiali etruschi nelle città fenicie di Sardegna*, in P. BERNARDINI, P. G. SPANU, R. ZUCCA (a cura di), *MAXH. La battaglia del Mare Sardonio. Studi e ricerche, Cagliari-Oristano 2000*, Oristano 2000, pp. 175-94, part. pp. 178-9.

Jacopo Bonetto, Andrea Raffaele Ghiotto,
Andrea Roppa

Variazioni della linea di costa e assetto insediativo nell'area del foro di *Nora* tra età fenicia ed età romana

1
L'uomo e l'ambiente a *Nora*

Negli ultimi anni si è sviluppata all'interno del gruppo di ricerca di Archeologia classica dell'Università di Padova – e di chi scrive in particolare – un interesse sempre più accentuato verso le tematiche inerenti le relazioni reciproche tra l'uomo e l'ambiente nelle dinamiche di sviluppo e articolazione degli insediamenti. In particolare è maturata la convinzione che non sia del tutto soddisfacente sul piano dell'ermeneutica storica ricercare risposte al modo di formazione e di sviluppo dei contesti antichi esclusivamente all'"interno" degli stessi e dell'abituale prassi operativa archeologica, e che sia assai fruttuoso ricercare entro campi disciplinari paralleli o apparentemente "esterni" le ragioni o le modalità del loro sorgere e del loro divenire; è un percorso che tende sempre più alla logica di una intensa contaminazione disciplinare tra branche del sapere naturalistico-ambientale ed umanistico nell'obbiettivo di operare un approccio olistico al mondo antico che non trascuri in un quadro di sistema i condizionanti contesti ambientali in cui l'uomo si trovava a vivere.

In quest'ottica ci si è mossi negli ultimissimi anni anche nel quadro delle ricerche che l'Università di Padova conduce da tempo entro l'areale urbano di *Nora* (nella Sardegna meridionale) nel particolare settore del foro romano, dando il via ad una serie di indagini mirate e integrate destinate appunto a meglio contestualizzare

* Jacopo Bonetto, Andrea Raffaele Ghiotto, Andrea Roppa, Dipartimento di Archeologia, Università di Padova.

J. Bonetto è autore dei paragrafi 1 e 3, A. R. Ghiotto del paragrafo 4, A. Roppa del paragrafo 2. Si ringraziano A. Bondesan, F. Di Gregorio e C. Floris per le fruttuose discussioni, P. Croce e J. Mazzer per la collaborazione sul campo.

L'Africa romana XVII, *Sevilla 2006*, Roma 2008, pp. 1665-1696.



Fig. 1: La baia sud-orientale del promontorio norense vista da est.

l'abitato antico e i suoi frequentatori sotto gli aspetti topografico-insediativo, architettonico-edilizio ed economico-sociale.

Sono stati così avviati in questo contesto studi sui caratteri geologici e geomorfologici della penisola dove ha sede l'abitato, studi geoarcheologici nel quadro dello scavo stratigrafico, raccolte di campioni pollinici, vegetali e zoologici e infine analisi dei litotipi dei materiali da costruzione delle varie epoche[1].

In questa sede, tralasciando una presentazione analitica dei dati di scavo, che sono stati affidati ad altre sedi editoriali[2], si intendono tracciare per grandi linee i primi risultati dello specifico studio inerente la relazione tra sviluppo insediativo e quadro geomorfologico, segnatamente per quanto riguarda il complesso, decisivo ma fino ad ora sfuggente problema della variazione della linea di costa. La questione è assolutamente significativa nel caso della città sarda, posta in posizione paralitoranea su un promontorio in cui terra e mare si congiungono in forme non sempre facili da intuire ma fondamentali per la lettura del divenire urbano, e ancor più

1. I risultati di questo complesso iter analitico sono in corso di stampa nell'edizione che presenta i primi dieci anni di ricerche al foro romano (Bonetto *et al.*, cds.) e sono stati curati da chi scrive e da M. Agus, S. Cara, C. Da Ruos, F. Di Gregorio, G. Falezza, C. Floris, A. Miola e M. Segata.

2. Bonetto, Roppa (2007); Falezza, Ghiotto (2007).

importante nel contesto specifico del foro romano, dislocato a ridosso della cala meridionale a diretto contatto con l'arenile.

Con queste precise finalità, oltre a portare avanti le indagini nei settori dei portici della piazza pubblica e a proseguire lo scavo del quartiere di età preromana al di sotto del lastricato del foro, il gruppo di ricerca dell'Ateneo patavino ha esteso dal 2005 le ricerche anche all'esterno di quella che tradizionalmente era considerata l'area del foro, per rivolgere l'attenzione verso la prospiciente battigia; qui sono stati ricercati tutti quegli elementi che potessero chiarire la relazione tra il mare e il lato meridionale dello spazio civico, da sempre ignoto al panorama di studi perché considerato eroso senza rimedio dall'ingressione marina e perciò per sempre irrecuperabile. L'individuazione di insospettate evidenze archeologiche nell'area della spiaggia ha favorito naturalmente un concentrarsi delle attenzioni verso la complessa problematica del rapporto tra aree emerse e aree sommerse presso la penisola norense.

2
Le variazioni della linea di costa nella baia del foro

L'avvio di ricerche sistematiche volte all'individuazione e allo studio delle strutture sommerse nelle acque di *Nora* risale alla metà degli anni Sessanta dello scorso secolo, quando vennero condotte le prime prospezioni subacquee nelle acque circostanti il sito ad opera di un gruppo amatoriale di subacquei coordinati da archeologi della British School at Rome. Le indagini portarono, nel 1967, all'edizione del primo piano batimetrico particolareggiato funzionale al rilievo di un notevole numero di presunte evidenze archeologiche individuate[3]. La validità di queste ricerche è stata da molti ridimensionata e nel corso degli ultimi trent'anni sono state effettuate, con più rigidi criteri scientifici, ulteriori campagne di prospezioni che hanno decisamente sfatato il mito di una "*Nora* sommersa"[4]. Resta tuttavia fuori da ogni dubbio che il sito di *Nora* sia stato interessato dall'età antica ad oggi da rilevanti mutamenti della linea di costa e da una crescita del livello del mare, fenomeni che necessitano di una migliore definizione, soprattutto in funzione degli assetti insediativi antichi. In questa prima fase delle ricerche ci

3. Macnamara, Wilkes (1967).

4. Cassien (1980; 1981; 1982; 1982-4); Finocchi (1999); Melis (2000; 2002); Solinas, Sanna (2005).

si propone di esaminare un limitato tratto di costa in prossimità del foro al fine di definire un quadro ipotetico della morfologia costiera tra età arcaica ed età romana.

Il complesso forense è situato lungo una baia volta a sud-est molto esposta all'azione erosiva marina, particolarmente marcata nel corso delle mareggiate provocate dai venti del II quadrante (FIG. 1). I fenomeni erosivi combinati ai rimaneggiamenti antropici finalizzati all'asportazione di materiale archeologico sono i principali fattori ai quali imputare la perdita di una parte rilevante del lato meridionale del monumento. La cala del foro è delimitata ad est e a sud rispettivamente dai due promontori rilevati del Coltellazzo e di "Sa Punta 'e su Coloru", caratterizzati da due affioramenti andesitici modellati dal costante moto ondoso in ripe e piattaforme di abrasione[5]. La morfologia costiera lungo la baia del foro è distinta da una spiaggia emersa prevalentemente sabbiosa con concentrazioni di ciottoli localizzate in coincidenza delle antiche strutture, soprattutto in corrispondenza del foro. Per quanto concerne il fondale marino, si osservano due differenti contesti che rispecchiano le due differenti tipologie di conformazione costiera. In prossimità dei due promontori rilevati il fondale è caratterizzato dal sostrato andesitico modellato in terrazzi di abrasione, mentre nella zona centrale della baia, nel basso morfologico occupato dal foro, la spiaggia sottomarina è caratterizzata da prevalenti accumuli di ciottoli e pietre a diretto contatto con la roccia. Sono particolarmente evidenti, nello spazio compreso tra le quote medie dell'alta e della bassa marea, fenomeni di cementazione tuttora in atto dei depositi clastici litorali che danno origine a banchi di *beach-rocks*[6]. Verso l'imboccatura della baia, sino all'isobata di 5 m che ne costituisce grosso modo il limite, i ciottoli divengono sporadici e il fondale appare prevalentemente costituito dal sostrato roccioso sul quale poggiano sedimenti più fini come limi e sabbie.

L'indagine ha comportato come attività preliminare la creazione di una base cartografica aggiornata. Con l'ausilio della stazione totale è stato redatto un piano batimetrico dettagliato dell'intera baia sino all'isobata di ca. -2 m s.l.m. (FIG. 2). In seguito, la ricerca è stata indirizzata alla verifica dell'entità delle dinamiche costiere at-

5. Per un inquadramento geologico e geomorfologico complessivo della penisola norense cfr. DI GREGORIO, FLORIS, MATTA (2000).

6. Per lo studio delle *beach-rocks* in particolare nella Sardegna cfr. ULZEGA, LEONE, DE MURO (1984); DE MURO, ORRÙ (1998), pp. 19-24.

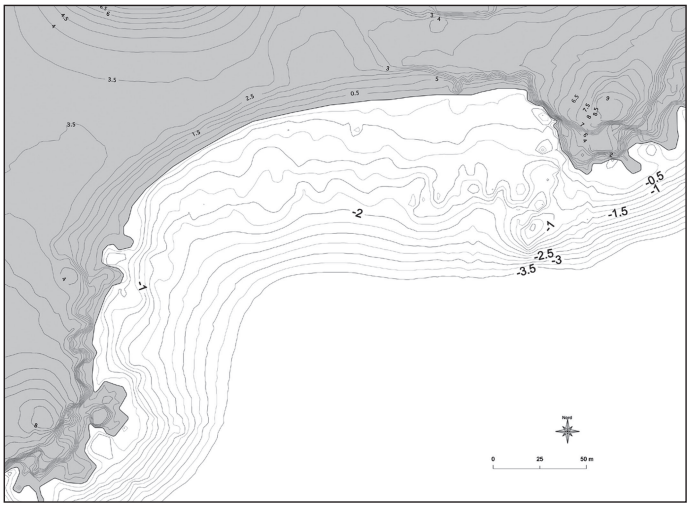


Fig. 2: Carta batimetrica della baia sud-orientale di *Nora* (rilievo 2006).

traverso l'esame della documentazione cartografica più antica. In particolare, il "piano archeografico" disegnato da Nissardi nei primi anni del Novecento ha permesso di riconoscere, già in un arco di tempo assai ridotto, sensibili mutamenti della linea di riva nella baia del foro: tuttavia, questa documentazione va sottoposta a vaglio critico per la probabile imprecisione degli strumenti di rilievo dell'epoca[7] (FIG. 3).

Per quanto concerne lo studio della variazione della linea di costa per le epoche arcaica e romana nella cala del foro, è stato innanzitutto possibile utilizzare due indicatori di tipo archeologico individuati proprio in quest'area nel corso di recentissime indagini. Si tratta delle fondazioni del muro di chiusura del lato meridionale del foro e di una struttura pertinente a edifici ubicati nel portico orientale, entrambe poste in sommersione ad una profondità massima di -0,3 m s.l.m. e datate probabilmente alla fase di realizzazione del complesso forense. Insieme a questi *markers* sono state prese in esame anche le testimonianze di un'antica linea di riva documentate lungo l'intera penisola norense già in passato oggetto di studio[8], concordi nell'indicare una crescita relativa del livello mari-

7. PATRONI (1904).
8. MELIS (2000; 2002).

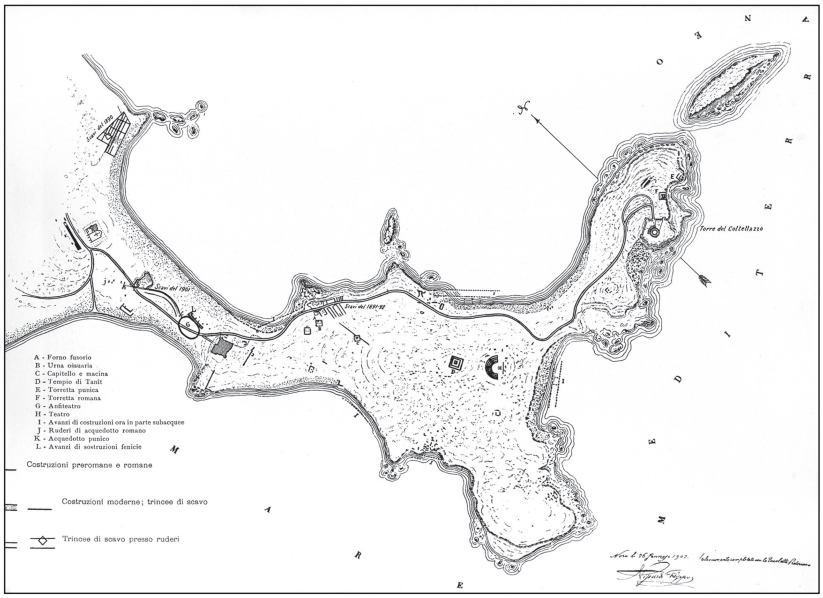


Fig. 3: "Piano archeografico dell'antica *Nora*" rilevato da F. Nissardi nel 1902 (Patroni, 1904, tav. VI).

no compresa tra 0,5 m e 0,8 m dall'età romana imperiale ad oggi. L'assenza di indicatori per l'età preromana e l'esigenza di trovare dei confronti per i dati a disposizione per la fase romana di *Nora* ha indirizzato il prosieguo delle indagini secondo un approccio comparativo. Considerate la sostanziale stabilità tettonica della Sardegna – e nello specifico della penisola norense – e la rilevanza della componente eustatica nelle variazioni del livello marino, il quadro è stato ampliato all'intero contesto tirrenico rivolgendo in particolare l'attenzione ai siti ubicati in zone distinte da stabilità tettonica, secondo quanto sintetizzato nella tabella 1.

L'analisi ha evidenziato delle notevoli omogeneità nelle misurazioni effettuate tra siti coevi e soprattutto una sensibile variazione del livello del mare tra i secoli centrali del I millennio a.C. e i primi secoli d.C. Gran parte degli indicatori, di tipo sia archeologico che biologico, concordano infatti nel definire per l'epoca imperiale romana un mare medio più basso dell'attuale di una misura compresa tra ca. 0,3 m e 0,65 m, mentre i valori riferiti ad un'epoca più antica, compresa tra la metà del VI secolo a.C. e la metà del IV

Tabella 1: Sintesi comparativa delle variazioni del livello marino in contesti tettonici distinti da relativa stabilità*.

Sito	Tipo di indicatore	Dataz. B.P.	Quota l.m.	Bibliografia
Italia				
Grotta dell'Argentarola (Gr)	Biologico (*Serpulidi*)	2500	-1,55	Alessio *et al.* (1996)
Grotta della Scaletta - Palinuro (Sa)	Biologico (*Serpulidi*)	2500	-1,55	Alessio *et al.* (1996)
Marina di Tarquinia (Vt)	Geoarcheologico	ca. 2400	< -1,67	Antonioli, Leoni (1998)
Marina di Tarquinia (Vt)	Geoarcheologico	ca. 2300	< -1,47	Antonioli, Leoni (1998)
Grotta della Scaletta - Palinuro (Sa)	Biologico (*Serpulidi*)	2000	-0,60	Alessio *et al.* (1996)
Sicilia nord-occidentale	Biologico (*Dendroproma*)	2000	-0,50/-0,-60	Antonioli *et al.* (1999)
Vado Ligure (Sv)	Geologico e archeologico	ca. 2000	ca. -0,65	Martino (1995-6)
Grotta dell'Argentarola (Gr)	Biologico (*Serpulidi*)	2000	-0,60	Alessio *et al.* (1996)
Varignano (Sp)	Archeologico	2000-1990	< -0,50	Schmiedt (1972)
Anzio - Torre Astura (Rm)	Geoarcheologico	ca. 1950	-0,29/-0,50	Antonioli, Leoni (1998)
Punta della Vipera (Rm)	Geoarcheologico	ca. 1750	-0,32/-0,49	Antonioli, Leoni (1998)
Francia				
Provenza	Biologico (*Lithophillum*)	ca. 2000	ca. -0,60	Laborel *et al.* (1994)
Marsiglia	Archeologico	ca. 1900-1800	-0,40/-0,60	Pirazzoli (1976)

* Non sono stati inclusi nel campione alcuni recenti studi che hanno notevolmente amplificato la portata della variazione del livello marino nel corso degli ultimi duemila anni: LAMBECK *et al.* (2004). Inoltre, non è stato possibile prendere visione di un importante lavoro apparso nelle more di stampa – ANTONIOLI *et al.* (2007) – che, sulla base di nuove misurazioni effettuate anche in siti sardi, ha consentito di ipotizzare una risalita eustatica di circa 1 m negli ultimi 2000 anni. Per una discussione dettagliata che prende in considerazione anche questi recenti studi: ROPPA (cds.).

secolo a.C., collimano nella misura del livello medio marino a una quota di ca. -1,5 m s.l.m.

Sulla base del quadro ottenuto è stata effettuata una ricostruzione grafica ipotetica. Mediante l'inserimento nella base cartografica dei dati riferiti alla prima età imperiale romana e alla metà del I

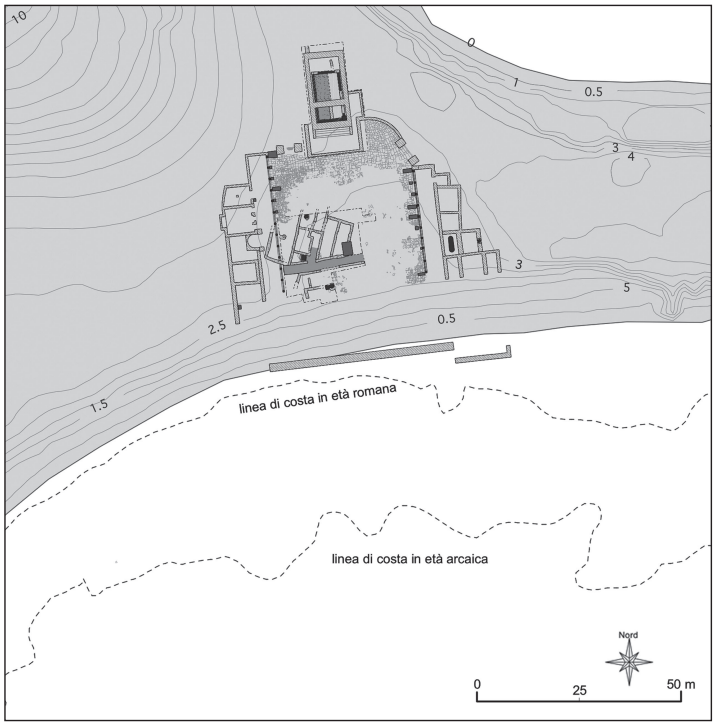


Fig. 4: Ricostruzione ipotetica della linea di costa nella baia sud-orientale in età arcaica e in età romana; lungo l'attuale battigia le fondazioni sommerse dei muri di chiusura del foro.

millennio a.C. sono state redatte due carte ricostruttive nelle quali la linea di costa è rispettivamente ubicata lungo le isobate di -0,5 m e di -1,5 m s.l.m. In entrambe le situazioni si ipotizza una posizione più avanzata della linea di riva, di non meno di una decina di metri nei primi secoli del I millennio d.C. e di almeno 40 metri nei secoli centrali del I millennio a.C. (FIG. 4).

È comunque necessario osservare che la ricostruzione effettuata ha un carattere assolutamente ipotetico dal momento che in questa fase preliminare delle ricerche non si sono potuti valutare né i fattori di variabilità isostatica[9] nella variazione del livello del mare né i mutamenti morfologici della costa e del fondale imputabili all'azione erosiva marina.

9. LAMBECK, JOHNSTON (1995); ZERBINI *et al.* (1996).

3
L'area del foro in età preromana

Queste nuove analisi della variazione della riva marina nel tempo sono state accompagnate e integrate dallo studio di tutte le fasi di frequentazione dell'area urbana del foro.

Per quanto riguarda l'assetto della zona in età preromana, le ricerche più recenti hanno, da un lato, portato a compimento lo scavo e la lettura strutturale dell'area successivamente occupata dal tempio romano del foro e, dall'altro, si sono concentrate nel settore al centro della piazza civica romana, dove, a partire dal 1997, sono emersi resti assai significativi di un quartiere di edifici attivato in età arcaica e rimasto in uso (con alcune variazioni) fino al momento della costruzione del foro nella seconda metà del I secolo a.C. [10].

Nel settore del tempio romano l'analisi ormai del tutto completa delle stratificazioni sopravvissute agli interventi tardorepubblicani, agli spogli tardoromani e alle manomissioni postantiche ha potuto confermare l'ipotesi della presenza, al di sotto dell'edificio di culto romano, di un più antico impianto, realizzato probabilmente alla fine del VI secolo a.C. e rimasto in uso fino alla realizzazione del nuovo edificio tardorepubblicano [11]. Di questa prima struttura residua probabilmente per intero (circa 7 m) il muro di chiusura settentrionale (largh. 0,65/0,7 m), rilevato per intero solo nella recentissima campagna del 2006, alcune consistenti porzioni delle raffinate preparazioni pavimentali in ciottoli e un esteso settore del pavimento in calcare e sabbia pressati. Questo primo edificio si estendeva al di sotto della cella e del pronao del tempio romano con un orientamento astronomico coerente al Nord (0° N), poi leggermente alterato dal più tardo complesso monumentale. Difficile appare stabilire le originarie dimensioni dell'impianto tardo arcaico, poiché esso venne inglobato e racchiuso entro le più tarde strutture. È assai probabile però che la larghezza complessiva fosse prossima ai 7 m residuati e la lunghezza non molto superiore ai già assai considerevoli 12 m ricostruibili in base a sicuri indizi archeologici. Varie conside-

10. Per una sintesi dei dati derivati dagli scavi precedenti cfr. BONETTO, BUONOPANE, GHIOTTO, NOVELLO (2006), con bibliografia.

11. La cronologia assoluta delle sequenze è in corso di definizione con lo studio del copioso lotto di reperti ceramici da parte di M. Botto, L. Campanella, S. Finocchi e M. Rendeli.



Fig. 5: Pianta del quartiere tardoarcaico rinvenuto sotto la piazza del foro.

razioni, già esposte, portano a ritenere possibile, se non addirittura probabile, una funzione cultuale di questo primo edificio, poi "avvolto" e trasformato nelle nuove strutture romano-italiche con continuità funzionale[12]. Di recente l'avvio dello studio di questo edificio ha permesso di rintracciare un possibile stringente raffronto architettonico in una struttura religiosa fenicio-punica rimessa in luce in località Matzanni (presso Villacidro, nella Sardegna centro-occidentale) connotata da dimensioni (7,5 × 12 m) e forma del tutto simili a quelle dell'impianto qui presentato[13].

Novità di maggior rilievo, soprattutto per il tema che in questa sede si dibatte, sono emerse dalla prosecuzione delle indagini nel quartiere preromano identificato sotto al livello del lastricato forense (FIG. 5), quasi al centro della piazza. Gli scavi condotti fino al 2004 avevano portato alla luce, in un'area di 185 mq, una serie di

12. Cfr. BONETTO, GHIOTTO, NOVELLO (2005).

13. Devo la segnalazione all'amico Piero Bartoloni, che ha intrapreso lo studio di questo edificio in vista di una prossima pubblicazione. Il complesso fenicio-punico trovò sede presso un'area frequentata con finalità cultuali fin da età nuragica.

strutture murarie impostate su basamento in ciottoli e alzato in mattoni crudi che davano forma ad un complesso di vani (orientati 13,5° nord-est) letti come magazzini di stoccaggio delle derrate in transito da *Nora* nel periodo tardoarcaico (VI secolo a.C.) [14].

Tra il 2005 e il 2006 i dubbi ancora esistenti sulla completa articolazione architettonica degli edifici in questione ha portato ad un deciso ampliamento dello scavo con un raddoppio dell'estensione delle indagini giunte a coprire una superficie di mq 370. L'allargamento dei saggi stratigrafici è avvenuto in direzione sud, verso la scarpata di erosione marina, sia nella speranza di individuare una chiusura architettonica perimetrale degli ambienti, che le indagini precedenti avevano solo in parte rimesso in luce, sia nell'intento di affiancare sinergicamente le indagini sull'evoluzione della linea di costa e sulla chiusura meridionale del foro per fornire un panorama integrato complessivo della relazione tra l'insediamento e il mare dall'età tardoarcaica all'epoca romana.

Lo scavo ha effettivamente raggiunto alcuni degli obbiettivi prefissati; è stato infatti possibile individuare una lunga struttura muraria, realizzata con la consueta tecnica del basamento lapideo e dell'alzato in crudo, dotata di orientamento approssimativo est-ovest (80° nord-est) che costituiva la chiusura meridionale delle strutture interpretate come magazzini. Il collegamento di questo muro con i già noti limiti strutturali orientale e occidentale del complesso di edifici ha contribuito a definire ormai quasi per intero (con la sola incertezza del lato settentrionale) la fisionomia planimetrica di un isolato di *Nora* tardoarcaica.

Forse di ancor maggiore interesse è però l'aver rimesso in luce, appena a sud del citato muro, una seconda struttura che corre ad esso parallela per una lunghezza di oltre 15 m a una distanza reciproca costante di 1,95/2,2 m. Tale fascia interposta tra le due strutture è rivestita in forme grossolane ma assai evidenti da ciottoli, scapoli e frammenti lapidei diversi che sembrano formare un ri-

14. L'interpretazione di parte degli ambienti scavati quali magazzini è già stata avanzata in varie sedi, come BONETTO, BUONOPANE, GHIOTTO, NOVELLO (2006), ed era derivata dallo studio della loro articolazione planimetrica; recentissimamente questa lettura è stata rafforzata e avvalorata da "pesanti" indizi desunti dallo studio dei resti vegetali rinvenuti negli stessi ambienti (avena) e dai resti microzoologici che parlano di presenze faunistiche assolutamente tipiche ed esclusive dei depositi di granaglie. Tutti i dati puntuali su questo interessante "scenario" sono in corso di edizione da parte di specialisti del settore in BONETTO *et al.* (cds.).



Fig. 6: Tratto di pavimentazione della strada tardoarcaica.

vestimento superficiale per il calpestio e ne suggeriscono una lettura quale asse viario (FIG. 6).

In diretto collegamento con questa percorrenza interposta tra aree costruite è risultato un pozzo per la captazione dell'acqua dolce di falda (FIG. 7), rinvenuto nell'estremo ambiente sud-occidentale dell'isolato delimitato a sud dalla strada. Il collegamento diretto di questo pozzo con un diverticolo della stessa strada, a ridosso del quale si trovava un apposito apparato per la raccolta dell'acqua con il secchio, e le sue dimensioni particolarmente ampie[15] lo hanno fatto ritenere una struttura a fruizione pubblica non collegata a singole entità abitative.

L'insieme delle evidenze, qui solo succintamente descritte, è ap-

15. Il manufatto venne realizzato a partire dal paleosuolo sterile con un'incisione sul terreno ad andamento planimetrico articolato. I lati meridionale, occidentale e settentrionale avevano andamento tra loro perpendicolare, mentre il lato orientale presentava una forma semicircolare; qui l'incisione venne praticata in forma di tronco di cono ad imbuto per dare forma ad una sorta di vaschetta concava molto probabilmente funzionale alla raccolta dell'acqua mediante secchi lignei. Nel suo insieme il taglio presentava una larghezza massima di 2,2 m e una profondità di 2,88 m. Presso l'angolo sud-est della cavità è localizzata l'area di percolazione dell'acqua dalla falda acquifera, una fenditura verticale nella roccia di ca. 0,8 m posta tra le quote di 0,1 m e -0,69 m s.l.m. La profondità massima raggiunta al fondo è di -1,43 m s.l.m. La porzione superiore delle pareti meridionale, occidentale e settentrionale dell'invaso venne rivestita da piccole strutture in ciottoli legati da argilla; cfr. BONETTO, ROPPA (2007).



Fig. 7: Pozzo pubblico nel quartiere tardoarcaico.

parso da subito di rilevante importanza: la palese natura di opere pubbliche della strada e del pozzo, realizzate tra l'altro in perfetta coerenza architettonica con il resto dell'isolato ormai quasi interamente circoscritto, fanno pensare che il lembo della *Nora* tardoarcaica indagato, pur ancora modesto sotto il profilo dimensionale, sia parte di un insediamento che per alcuni settori aveva certamente raggiunto un grado evolutivo di natura tipicamente "urbana", espressione chiara di gruppi sociali maturi sul piano dell'organizzazione collettiva tali da progettare apparati urbani comunitari[16].

A sud della strada sono state rimesse in luce alcune altre strutture murarie con articolazione planimetrica regolare (79° e 11° nord-est); queste possono verosimilmente essere riferite alla medesima fase di impianto e di utilizzo dell'isolato dei magazzini posto a nord della strada, ma l'avanzamento verso terra del fronte marino ha prodotto un'irrimediabile erosione di questo comparto meridionale del quartiere preromano, inficiando così per sempre sia la possibilità di una sua lettura architettonica sia la possibilità di conoscerne l'estensione originaria in direzione della riva del mare.

Questa, come anticipato da A. Roppa, poteva trovarsi all'epoca anche a 40 m dal punto in cui le strutture risultano tranciate dalla li-

16. L'identificazione dell'asse stradale offre tra l'altro i primi agganci per avviare qualche considerazione di natura urbanistica sull'insediamento più antico dell'emporio fenicio-punico.

nea di erosione marina e tutto lascia pensare che almeno in parte questa fascia oggi sommersa fosse interessata da altri nuclei di edifici.

Un dato certo che invece può essere evidenziato è costituito dal netto condizionamento operato dall'antico assetto della riva marittima nell'organizzazione "urbanistica" della porzione di abitato preromano fino ad ora rimesso in evidenza. Si può infatti osservare che, mentre a nord dell'asse stradale l'orientamento di 13,5° nord-est degli edifici sembra riconducibile alla necessità di assecondare le linee di pendio della collina "di Tanit", a sud della stessa strada l'orientamento delle strutture di 79° nord-est e di 11° nord-est appare coerente (parallelo e perpendicolare) all'andamento della linea di costa, adeguandosi ad essa per garantire continuità alle strutture e non creare incidenza tra le stesse e il limite naturale.

4
Le strutture al limite meridionale del foro romano

Nel maggio 2005, in occasione di un episodio di bassa marea particolarmente accentuata, ai piedi della scarpata di erosione marina formatasi dove un tempo si sviluppava il settore meridionale del foro romano[17] è stato possibile distinguere a pelo d'acqua quanto rimane di due lunghe strutture murarie rettilinee conservate purtroppo soltanto in fondazione (FIG. 4). La più grande delle due, più vicina all'attuale linea di costa e meglio distinguibile dalla terraferma, si prolunga con orientamento 79° nord-est per una lunghezza di 40,5 m (FIG. 8); l'altra, che presenta lo stesso orientamento, si sviluppa immediatamente ad est e leggermente più al largo della precedente per una lunghezza di almeno 12,8 m.

Il rinvenimento apporta nuovi dati per perfezionare la ricostruzione planimetrica del foro di *Nora* e, come illustrato nei paragrafi precedenti, permette nello stesso tempo di accrescere sensibilmente le conoscenze sulle complesse dinamiche di variazione della linea di riva in epoca storica, non solo tra l'età antica e quella contemporanea ma anche entro i termini dello stesso evo antico. È proprio questo, com'è noto, il fenomeno naturale al quale si deve la scomparsa di buona parte degli edifici norensi prossimi alla linea di costa e che caratterizza in modo suggestivo l'aspetto attuale del-

17. Sul foro romano di *Nora* cfr. da ultimi GHIOTTO (2004), pp. 41-2, 60-3, 68-75; GHIOTTO, NOVELLO (2004); BONETTO, GHIOTTO, NOVELLO (2005); BONETTO, BUONOPANE, GHIOTTO, NOVELLO (2006); FALEZZA, GHIOTTO (2007); GHIOTTO (cds.).



Fig. 8: Trincea di fondazione della struttura sommersa più lunga vista da est.

la città sarda, inducendo spesso all'elaborazione di ricostruzioni tanto fantasiose quanto inattendibili.

Ma veniamo alla descrizione delle due strutture, che sono subito apparse meglio leggibili una volta liberate dai ciottoli di spiaggia che ne occultavano la superficie.

Nel primo caso, si tratta di una trincea di fondazione che si sviluppa con una larghezza oscillante tra un minimo di 0,9 m e un massimo di 1,2 m, anche se i suoi margini appaiono a tratti poco netti e distinguibili. Nella sua porzione conclusiva orientale essa termina con un angolo retto che, a quanto è stato possibile verificare, si prolunga in direzione nord per almeno 2,2 m mantenendo la medesima larghezza; di contro non è possibile stabilire la posizione e l'articolazione del suo limite occidentale, in quanto le evidenze sul terreno risultano interrotte bruscamente da un taglio di asporto. All'interno del cavo di fondazione, praticato nell'affioramento roccioso andesitico, è collocata con regolarità una serie di blocchi squadrati di conglomerato e di arenaria, disposti di testa e

tra loro affiancati. Proprio a causa della presenza di questi conci al suo interno non è possibile misurare la profondità della trincea, che si può comunque ipotizzare fosse originariamente superiore all'attuale, in quanto la fossa fu con ogni probabilità incisa a partire da un livello di calpestio posto a una quota maggiore rispetto all'odierna superficie rocciosa e oggi non più conservato a causa dell'azione marina. Le superfici laterali dei blocchi sono disposte a contatto tra loro e con le pareti del taglio di fondazione, forse con l'ausilio di una malta di tipo idraulico, anche se permane il dubbio che il cemento carbonatico oggi aderente alla struttura si sia formato in tempi più recenti per cause naturali (*beach-rock*).

Molto simili sono resti della seconda struttura. In questo caso il taglio di fondazione nella roccia è meno distinguibile a causa dell'approfondirsi del fondale marino, ma si può comunque riconoscere un allineamento di blocchi squadrati di arenaria e conglomerato, fratturati in più punti, che presentano una larghezza massima di 1,1 m. Anche questa struttura forma un angolo retto presso la sua estremità orientale e si prolunga poi in direzione nord per almeno 2,1 m. Tuttavia, data la scarsa leggibilità del contesto, non è chiaro se essa proceda ulteriormente per alcuni metri verso est, con uno spessore comunque ridotto rispetto al tratto precedente e, molto probabilmente, anche con una funzione diversa.

Si deve ricordare che già all'inizio del XX secolo Giovanni Patroni aveva annotato la presenza di strutture sommerse nell'insenatura sud-orientale di *Nora*:

> Tracce di costruzioni che si disegnano in pianta veggonsi attualmente sott'acqua nell'uno e nell'altro seno di mare che abbracciano la penisola norense, ed oltre a ciò nel fondo della piccola insenatura a scirocco. Solo nelle più basse maree vengono quasi a pelo d'acqua, ma non emergono, talché il Nissardi, per eseguirne il rilevamento, dové servirsi di una barca. [...] Io però non vi riconosco alcun carattere di diga, né di opera romana. Sono filari di blocchi di panchina squadrati, che ad oriente e a scirocco si presentano doppi, con tracce di divisioni perpendicolari dell'ambiente, ed assumono piuttosto l'aspetto di fondazioni di edificî, quasi lunghi magazzini o simili. Nell'insenatura di scirocco si nota anzi particolarmente che i blocchi tuttora esistenti in posta trovansi inseriti in incavi eseguiti appositamente nella roccia e disposti alternativamente, mentre la roccia tutt'intorno è stata spianata appunto come per fondarvi un edificio[18].

18. Patroni (1904), col. 125.

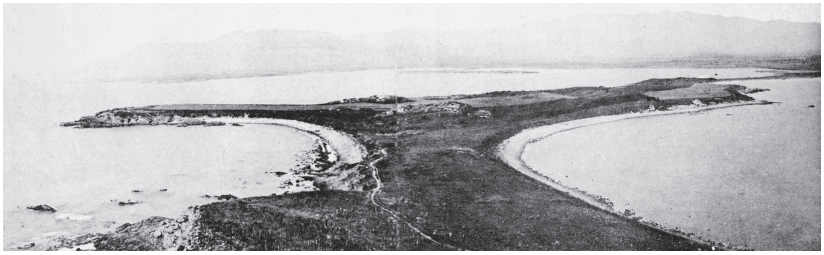


Fig. 9: Vista panoramica di *Nora* dalla torre del Coltellazzo all'inizio del XX secolo (Patron 1904, tav. VII).

Purtroppo, nonostante alcune suggestive affinità, dalla descrizione del Patroni risulta piuttosto difficoltoso stabilire se si tratti effettivamente delle strutture su cui vertono queste pagine, né il dubbio può essere fugato analizzando la fotografia panoramica (FIG. 9) e il "piano archeografico" pubblicati nell'occasione (FIG. 3). Nella fotografia si intravvede una traccia rettilinea più scura lungo la battigia dove si trovano le fondazioni recentemente individuate, ma nella relativa didascalia non è specificato se si tratti delle strutture descritte nel testo. Nella pianta, invece, la cala sud-orientale presenta una morfologia parzialmente diversa da quella odierna e i resti strutturali rilevati all'epoca risultano difformi da quelli visibili attualmente di fronte al foro romano per dimensioni, per orientamento e soprattutto per collocazione spaziale, in quanto essi verrebbero a trovarsi sensibilmente più a sud-ovest, in direzione del promontorio di "Sa Punta 'e su Coloru". Tuttavia, nell'osservare la pianta nel suo complesso, non si può nemmeno escludere la possibilità che all'epoca si sia verificata qualche imprecisione in fase di rilevamento o, forse, di restituzione grafica[19].

Ad ogni modo, quand'anche si trattasse degli stessi resti murari, si deve ammettere che le conoscenze del tempo sulla città antica da poco "riscoperta" non permettevano ovviamente al Patroni di formulare ipotesi più precise in merito alla funzione e alla datazione. Dopo l'individuazione della piazza forense, avvenuta negli anni Cinquanta dello scorso secolo grazie agli scavi condotti da Gennaro Pesce, e dopo la recente ripresa delle indagini archeologiche nello stesso settore urbano a cura dell'Università di Padova, ci

19. Particolarmente evidente a questo riguardo è, ad esempio, l'errore di orientamento della cavea del teatro e delle strutture del cosiddetto "tempio di Tanit".

sembra però possibile proporre alcune ipotesi più aggiornate sulla destinazione funzionale delle due strutture.

Il primo muro procede con andamento approssimativo est-ovest parallelamente al lato breve della piazza e la sua lunghezza si avvicina molto alla larghezza del foro comprensivo dei portici sui lati lunghi orientale e occidentale, con l'esclusione dei soli ambienti civili disposti alle loro spalle. Tutti questi elementi, lungi dall'apparire fortuiti, inducono a ritenere molto probabile la pertinenza della struttura all'impianto forense e suggeriscono anzi l'eventualità che essa sia proprio la fondazione del muro, ora perduto a causa dell'erosione marina, che delimitava a sud l'intero complesso pubblico.

Certo una struttura dotata di fondazioni tanto poderose, che allo stato attuale di conservazione si estendono ad un livello più basso di circa 2,5 m rispetto alla quota del settore meridionale della piazza, non poteva esaurire le sue funzioni con la semplice definizione dello spazio forense, ma doveva svolgere anche altri ruoli di primaria rilevanza architettonica nel contesto dell'intera area monumentale. Assai plausibile è l'eventualità che il muro fungesse da struttura di contenimento verso mare di quei potenti e diffusi strati di riporto che, come è stato dimostrato dallo scavo, durante la fase di realizzazione del foro romano vennero ad obliterare il sottostante quartiere di fondazione tardo arcaica. La spinta di questi riporti doveva risultare ulteriormente accentuata dall'andamento declive del terreno in direzione del mare che caratterizzava la morfologia dell'area prima degli interventi di cantiere del foro romano.

Oltre a contenere gli interri su cui poggia l'impianto forense, è legittimo supporre che la struttura contribuisse a sorreggere un soprastante piano orizzontale, sul quale si poteva estendere l'estrema porzione meridionale della piazza lastricata oppure, come sembrerebbe più probabile, potevano trovarsi uno o più edifici – non conservati – che avrebbero chiuso il foro su questo lato (FIG. 10). In tal caso, secondo uno schema ben documentato, non si esclude l'ipotesi, purtroppo non verificabile a causa dell'erosione marina, che l'edificio in questione fosse il braccio minore di un triportico che avrebbe circondato la piazza sui lati est, sud e ovest. Lascerebbe propendere a favore di questa eventualità il fatto che la nostra struttura pare prolungarsi verso est e verso ovest sino all'altezza dei muri di chiusura dei portici orientale e occidentale[20]: collegan-

20. La corrispondenza non del tutto perfetta sembra imputabile al fatto che le strutture sono conservate soltanto in fondazione e, oltre tutto, si dispongono su piani

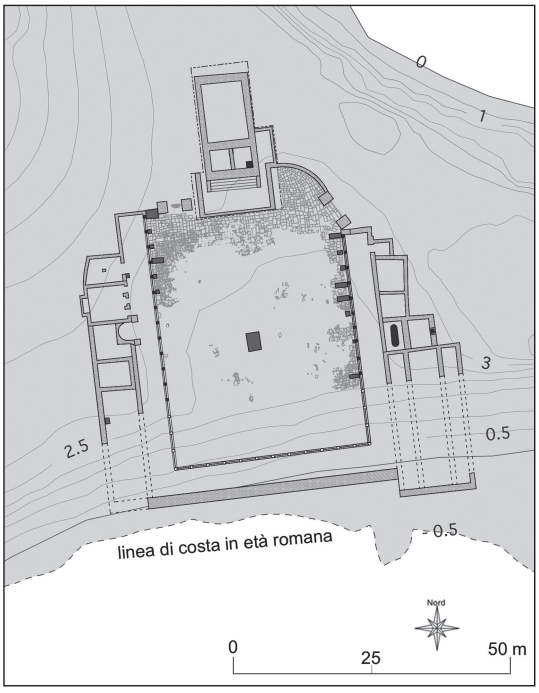


Fig. 10: Pianta ricostruttiva del foro di *Nora* con l'ipotetica linea di costa di età romana.

do idealmente i portici sui lati lunghi con quello ipotizzabile sul lato breve meridionale, è possibile ottenere un triportico regolare.

Grazie ai risultati della campagna di scavo di settembre-ottobre 2006 sembra invece perdere consistenza l'ipotesi che su questo lato della piazza si trovasse la basilica civile[21], la cui esistenza a *Nora* è attestata da un'iscrizione di età imperiale[22]. Le indagini più recenti hanno permesso di verificare che la seconda struttura sommersa, posta immediatamente ad est di quella sin qui discussa, si sviluppa in corrispondenza di un edificio monumentale sinora ignoto che af-

nettamente distinti tra loro dal punto di vista altimetrico. Non si esclude comunque la possibilità che il muro lungo l'attuale battigia sfrutti le fondazioni di una struttura preesistente.

21. Tale ipotesi è riportata in Bejor (1994), p. 109; Bonetto (2002), p. 1210; Ghiotto (2004), p. 61.

22. *AE*, 1971, 125b = Sotgiu (1988), B32 = Zucca (1994), 43.

fianca il portico orientale della piazza. Tale edificio, interamente privo degli alzati, è conservato sul terreno soltanto nel suo settore settentrionale, dove presenta una larghezza complessiva di circa m 13,5 (includendo le fondazioni dei muri perimetrali) e risulta suddiviso internamente in un ambiente centrale – pavimentato con un mosaico geometrico in età severiana[23] – e in due vani laterali di larghezza inferiore. Le strutture sono dotate di fondazioni particolarmente potenti e profonde che, se necessario, erano in grado di sorreggere anche un alzato di due piani.

Prolungando verso mare i due lati lunghi dell'edificio si ha una buona corrispondenza con le estremità della struttura sommersa[24], che risulta a sua volta parallela al lato breve settentrionale. È quindi plausibile che, fungendo allo stesso tempo da muro di contenimento e di terrazzamento, essa costituisca il limite meridionale dell'edificio tripartito, il quale verrebbe così ad assumere un perimetro esterno di circa 13,5 × 26 m, con un rapporto quasi esatto di 1:2 tra larghezza e lunghezza. Tutte queste caratteristiche lascerebbero propendere per l'identificazione dell'edificio – senza dubbio il più monumentale tra quelli pertinenti al foro ancora riconoscibili sul terreno – con la basilica civile di *Nora*. Se con il prosieguo delle indagini l'ipotesi si rivelerà corretta, la basilica si sarebbe dunque disposta con orientamento nord-sud lungo il tratto meridionale del portico orientale[25].

A prescindere dalle proposte ricostruttive riguardanti il suo settore meridionale eroso dal mare e purtroppo inesorabilmente perduto, alla luce di queste considerazioni l'effetto scenografico che si viene sempre più a delineare per il foro di *Nora* nel suo insieme sembra essere quello di una panoramica "terrazza a mare", secondo un modello che trova confronto, ad esempio, nei centri istriani di Pola e Parenzo[26].

Verso mare entrambe le strutture costituivano poi una solida barriera di protezione nei confronti delle mareggiate più veementi[27], an-

23. Angiolillo (1981), pp. 4-6, n. 1.

24. Anche in questo caso la corrispondenza non pienamente esatta tra le strutture a terra e quelle sommerse sembra dipendere dal fatto che esse sono conservate solo in fondazione e su livelli diversi.

25. L'ipotesi che vede la presenza della basilica affiancata ad un lato lungo del foro è prospettata in Bonetto, Ghedini, Ghiotto (2003), p. 61; Ghiotto (2004), p. 62.

26. Rosada (1995), pp. 64-5.

27. Soltanto dopo l'abbandono della città, il progressivo innalzamento del livello

che se, secondo quanto chiarito in questo stesso contributo da A. Roppa, al momento della loro costruzione esse non si innalzavano lungo la battigia (come invece avviene attualmente), ma presentavano una congrua fascia di terreno emerso di fronte a sé, la quale offriva forse il retroterra necessario per le operazioni connesse con gli approdi temporanei che potevano occasionalmente aver luogo nella cala antistante[28] o per altre esigenze legate alla viabilità cittadina[29].

Per quanto concerne la datazione delle due strutture sommerse, la totale perdita del contesto stratigrafico impedisce di avanzare proposte su base strettamente archeologica[30]. Tuttavia la lunga serie di implicazioni planimetriche e funzionali sin qui discussa induce a ritenere che entrambi i muri fossero in uso nella fase originaria del foro e che siano quindi riconducibili alla seconda metà del I secolo a.C.

Anche dal punto di vista tecnico-edilizio sembra potersi confermare l'attendibilità di questa proposta, in quanto l'utilizzo di blocchi squadrati di conglomerato e di arenaria all'interno di fosse di fondazione monumentali risulta attestato in Sardegna durante l'intera età romana[31] e, nello specifico del foro di *Nora*, trova un'utile conferma nelle profonde trincee su cui si fonda il tempio innalzato sul lato breve settentrionale della piazza proprio nella fase originaria del complesso pubblico.

marino, il concomitante stato di incuria in cui venne a versare l'opera muraria e, in seguito, lo spoglio integrale dei blocchi edilizi (i quali, anche se crollati, potevano ancora fungere da barriera frangiflutti) furono tutti elementi che contribuirono all'inesorabile accanirsi dell'azione erosiva del mare contro il settore meridionale del foro, determinandone la pressoché totale scomparsa.

28. Bartoloni (1979), pp. 60-1; Finocchi (1999), pp. 183-4; Id. (2000), p. 290; Mastino, Spanu, Zucca (2005), pp. 170-2.

29. Anche se nessuna delle strade lastricate norensi sembra essersi prolungata verso questo settore urbano, si osserva che a sud della via D-I si conserva parte di un vicolo secondario diretto all'insenatura sud-orientale della penisola (Bonetto, 2003, p. 27).

30. Irrilevante per la datazione della struttura è ovviamente il rinvenimento di una moneta in bronzo, databile al 320-322 d.C., tra i ciottoli della spiaggia che coprivano la rasatura del muro. Lo studio del materiale numismatico rinvenuto presso il foro di *Nora* è affidato a M. G. Pavoni, che ringraziamo.

31. Ghiotto (2004), pp. 8, 11.

Bibliografia

Alessio M. *et al.* (1996), *Risultati preliminari relativi alla datazione di speleotemi sommersi nelle fasce costiere del Tirreno centrale*, «Giornale di Geologia», 54, 2, pp. 165-94.

Angiolillo S. (1981), *Mosaici antichi in Italia*, *Sardinia*, Roma.

Antonioli F., Leoni G. (1998), *Siti archeologici sommersi e loro utilizzazione quali indicatori per lo studio delle variazioni recenti del livello del mare*, «Il Quaternario», 11.1, pp. 53-66.

Antonioli F. *et al.* (2007), *Sea-level change during the Holocene in Sardinia and in the Northeastern Adriatic (central Mediterranean Sea) from archaelogical and geomorphical data*, «Quaternary Science Reviews», 26, pp. 2463-86.

Bartoloni P. (1979), *L'antico porto di Nora*, «Antiqua», iv, 13, pp. 57-61.

Bejor G. (1994), *Spazio pubblico e spazio privato nella Sardegna romana: Nora*, in *La ciudad en el mundo romano*, *Actas del xiv Congreso internacional d'Arqueología clásica (Tarragona, 5-11 septiembre 1993)*, i, Tarragona, pp. 109-13.

Bonetto J. (2002), *Nora municipio romano*, in *L'Africa romana xiv*, pp. 1201-20.

Bonetto J. (2003), *I sistemi infrastrutturali di Nora romana: la viabilità e il drenaggio delle acque*, in C. Tronchetti (a cura di), *Ricerche su Nora - ii (anni 1990-1998)*, Elmas (Ca), pp. 21-38.

Bonetto J. *et al.* (a cura di) (cds.), *Nora. Il foro romano. Storia di un'area urbana dall'età fenicia alla tarda antichità (1997-2006)*, i-ii.

Bonetto J., Buonopane A., Ghiotto A. R., Novello M. (2006), *Novità archeologiche ed epigrafiche dal foro di Nora*, in *L'Africa romana xvi*, pp. 1945-69.

Bonetto J., Ghedini F., Ghiotto A. R. (2003), *Il foro di Nora. Le linee metodologiche della ricerca e lo scavo del tempio sul lato nord della piazza*, in *Nora 2003*, Pisa, pp. 57-70.

Bonetto J., Ghiotto A. R., Novello M. (2005), *Il foro di Nora: le indagini 2003-2004*, «Quaderni Norensi», i, pp. 77-97.

Bonetto J., Roppa A. (2007), *Lo scavo dell'abitato preromano*, «Quaderni Norensi», 2, pp. 141-61.

Cassien M. (1980), *Rapport de prospection sur le site sous-marin de Nora 1/07/80 - 30/08/80*, Paris, ms.

Cassien M. (1981), *Campagne de fouilles 1981, Nora-Pula (Cagliari)*, Paris.

Cassien M. (1982), *Rapport préliminaire d'activité. Site sous-marin de Nora-Pula (Cagliari)*, Paris.

Cassien M. (1982-4), *Gisement sous-marin de Nora. Rapport de sauvetages et fouilles 1982-1984*, Paris, m.s.

De Muro S., Orrù P. (1998), *Il contributo delle beach-rock nello studio della risalita del mare olocenico. Le beach-rock post-glaciali della Sardegna nord-orientale*, «Il Quaternario», 11.1, pp. 19-39.

Di Gregorio F., Floris C., Matta P. (2000), *Lineamenti geologici e geomorfologici della penisola di* Nora, in C. Tronchetti (a cura di), *Ricerche su Nora - I (anni 1990-1998)*, Cagliari, pp. 9-18.

Falezza G., Ghiotto A. R. (2007), *Lo scavo del foro*, «Quaderni Norensi», 2, pp. 163-87.

Finocchi S. (1999), *La laguna e l'antico porto di* Nora*: nuovi dati a confronto*, «RStudFen», xxvii, pp. 167-92.

Finocchi S. (2000), *Nuovi dati su* Nora *fenicia e punica*, in C. Tronchetti (a cura di), *Ricerche su Nora - I (anni 1990-1998)*, Cagliari, pp. 285-302.

Ghiotto A. R. (2004), *L'architettura romana nelle città della Sardegna*, Roma.

Ghiotto A. R. (cds.), *Il complesso monumentale del foro*, in J. Bonetto *et al.* (a cura di), *Nora. Il foro romano. Storia di un'area urbana dall'età fenicia alla tarda antichità (1997-2006)*, I.

Ghiotto A. R., Novello M. (2004), *Il tempio del foro di Nora*, in *L'Africa romana xv*, pp. 141-50.

Laborel J. *et al.* (1994), *Biological evidence of sea level rise during the last 4500 years on the rocky coast of continental southwestern France and Corsica*, «Marine Geology», 120, pp. 203-23.

Lambeck K., Johnston P. (1995), *Land subsidence and sea-level change: contribution from the melting of the last great ice sheets and the isostatic adjustment of the Earth*, in *Land subsidence. Proceedings of the Fifth International Symposium (The Hague, 16-20 October 1995)*, ed. by F. J. Barends, F. J. J. Brouwer, F. H. Schroder, Rotterdam, pp. 3-18.

Macnamara E., Wilkes W. G. St. J. (1967), *Underwater exploration of the ancient port of Nora, Sardinia*, «PBSR», 35, pp. 4-11.

Martino G. (1995-6), *Forma maris antiqui: Regio ix - Liguria*, «Bollettino di Archeologia Subacquea», II-III, pp. 113-25.

Mastino A., Spanu P. G., Zucca R. (2005), *Mare Sardum. Merci, mercati e scambi marittimi della Sardegna antica*, (Tharros Felix, 1), Roma.

Melis S. (2000), *Variations des lignes de rivage aux environs de la ville antique de Nora (Sardaigne. Sud-Ouest-Italie) d'après les donnés geoarchéologiques*, in *Geoarchaeology of classical landscapes - International Colloquium Ghent (23-24 October 1998)*, ed. by F. Vermeulen, M. de Dapper «BABesch», Suppl. 5, pp. 127-36.

Melis S. (2002), *Cenni geoarcheologici sulle variazioni delle linee di costa nel bacino del Mediterraneo: l'esempio di Nora (Sardegna meridionale)*, in *L'Africa romana xiv*, pp. 129-38.

Patroni G. (1904), Nora*. Colonia fenicia in Sardegna*, «MAL», xiv, coll. 109-268.

Pirazzoli P. A. (1976), *Les variations du niveau marin depuis 2000 ans*, «Memoires du laboratoire de geomorphologie de l'école pratique des haute études», 30, Dinard.

Roppa A. (cds.), *Le variazioni della linea di costa nel settore meridionale della penisola di Nora*, in J. Bonetto *et al.* (a cura di), *Nora. Il foro ro-*

mano. Storia di un'area urbana dall'età fenicia alla tarda antichità (1997-2006), I.

Rosada G. (1995), *Fori e basiliche nell'Italia settentrionale: note di topografia urbana*, in M. Mirabella Roberti (a cura di), *«Forum et basilica» in Aquileia e nella Cisalpina romana*, «Antichità Altoadriatiche», XLII, pp. 47-96.

Schmiedt G. (1972), *Il livello antico del mar Tirreno. Testimonianze dei resti archeologici*, Firenze.

Solinas E., Sanna I. (2005), *Nora: documenta submersa*, in *Aequora, πόντος, jam, mare... Mare, uomini e merci nel Mediterraneo antico*, *Atti del Convegno Internazionale (Genova, 9-10 dicembre 2004)*, a cura di B. M. Giannattasio *et al.*, Borgo S. Lorenzo (Fi), pp. 253-7.

Sotgiu G. (1988), *L'epigrafia latina in Sardegna dopo il CIL X e l'EE VIII*, in *ANRW*, II, 11.1, pp. 552-739.

Ulzega A., Leone F., De Muro S. (1984), *Geomorphology of submerged late Quaternary shorelines of the South Sardinian continental shelf*, «Journal of Coastal Research», S1(1), pp. 73-82.

Zerbini S. *et al.* (1996), *Sea level in the Mediterranean: a first step towards separating crustal movements and absolute sea-level variations*, «Global and Planetary Change», 14, pp. 1-48.

Zucca R. (1994), *Il decoro urbano delle civitates Sardiniae et Corsicae: il contributo delle fonti letterarie ed epigrafiche*, in *L'Africa romana X*, pp. 857-935.

Appendice tecnica
La creazione di un modello tridimensionale del terreno per il sito di *Nora*

Paolo H. Kirschner

Nell'ambito della ricerca archeologica presso il sito di *Nora* è stato avviato, durante l'ultima campagna 2006, uno studio sul contesto geomorfologico emerso e sommerso al fine di operare più approfondite letture del contesto insediativo. Si è prestata quindi particolare attenzione alla realizzazione di un modello digitale del terreno dove potessero confluire i dati topografici provenienti dalle varie serie di misurazione effettuate durante il corso degli anni.

Preparazione, acquisizione e collazione dei dati

Nella prima fase sono stati ordinati e preparati, per l'elaborazione successiva, i dati topografici provenienti dal rilievo aerofotogrammetrico: l'obiettivo principale è stato quello di integrare le triplette altimetriche provenienti dal rilievo stesso – che coprivano una superficie non completa dell'area – con nuovi dati acquisiti mediante stazione totale e confrontati con misurazioni rilevate anche con sistema GPS semi-differenziale. In particolare ci si è soprattutto soffermati a collazionare una serie di punti quotati a ridosso della piazza del foro (in FIG. 11 i punti contraddistinti da croci-

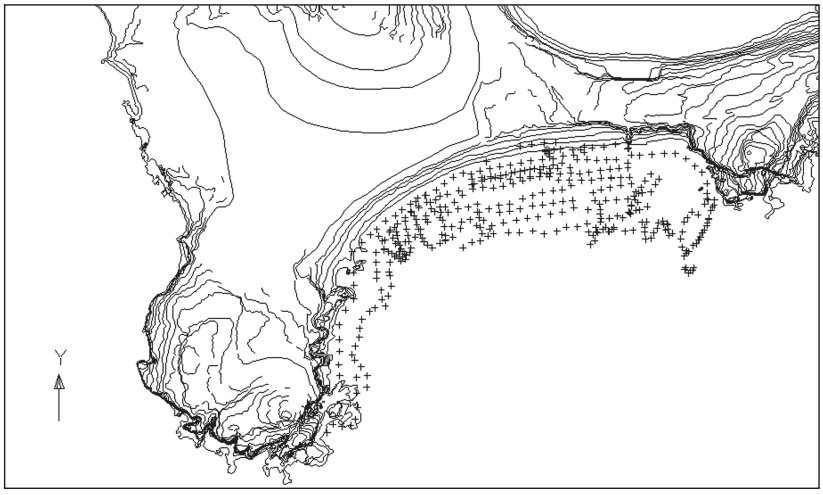


Fig. 11

ni), che attualmente risultano sotto il livello costiero: i punti sono stati misurati tramite stazione totale e successivamente georeferenziati all'interno del modello digitale del terreno complessivo (FIG. 11).

Software utilizzato: AutoCad Map 2004, ArcView 3.2, applicativi dedicati allo scarico e alla gestione della stazione totale utilizzata.

Prima elaborazione del modello per la verifica dei dati

Una prima elaborazione dei dati è stata effettuata all'interno della piattaforma ArcView, che ha permesso una visualizzazione del modello tridimensionale risultante grazie ad un algoritmo di triangolazione lineare. In questo modo si è potuto procedere ad una prima valutazione e correzione dei dati provenienti dal sistema delle curve di livello del rilievo fotogrammetrico e dalle serie di triplette ottenute successivamente (FIG. 12).

Software utilizzato: ArcView 3.2.

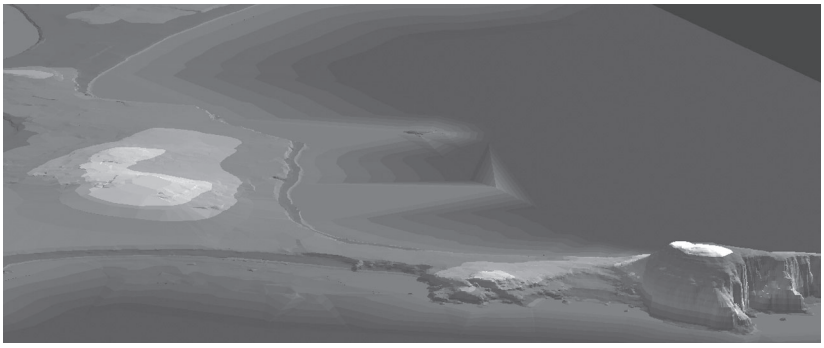


Fig. 12

Creazione della grid altimetrica definitiva

Per creare il modello tridimensionale della grid altimetrica definitiva – espressa nei suoi valori cromatici di gradiente di grigio – è stato utilizzato il programma Surfer, che ha permesso di elaborare e successivamente valutare il modello tridimensionale creato mediante diversi algoritimi di interpolazione spaziale (FIG. 13).



Fig. 13

Software utilizzato: ArcView 3.2, Surfer 8.

Di seguito si riportano in modo schematico i risultati dell'elaborazione.

Tabella: Grid Information.

Grid File Name: C:\Documents and Settings \Paolo Kirschner\ Documenti\Job UniPD\progetto NORA \nora-gamberoni\PaolinoMirto triangulation.grd
Grid Size: 830 rows×1000 columns
Total Nodes: 830000
Filled Nodes: 531809
Blanked Nodes: 298191

Grid Geometry
X Minimum: 1500825.31
X Maximum: 1502158.84
X Spacing: 1.3348648648649
Y Minimum: 4314770.82
Y Maximum: 4315872.81
Y Spacing: 1.3293003618809

Grid Statistics
Z Minimum: -4
Z 25%-tile: -4
Z Median: -1.83201319539l6
Z 75%-tile: 0
Z Maximum: 34.5
Z Midrange: 15.25
Z Range: 38.5
Z Interquartile Range: 4
Z Median Abs. Deviation: 2.16798680460 84
Z Mean: -1.032196206513
Z Trim Mean (10%): -1.4645878700686
Z Standard Deviation: 3.6935888978739
Z Variance: 13.6425989464 98

Diversi metodi di interpolazione dei dati: valutazione e scelta

In questa fase sono stati sperimentati diversi metodi di interpolazione dei dati altimetrici presenti nel modello: il metodo di interpola-

zione prescelto, grazie alla sua maggiore efficacia di coerenza realistica e visiva nell'interpolazione in aree non coperte da punti rilevati fisicamente, è stato il processo gaussiano del *kriging*, cioè un metodo di regressione usato nell'ambito dell'analisi spaziale che permette di interpolare una grandezza nello spazio minimizzando l'errore quadratico medio e producendo dei modelli tridimensionali prevalentemente "piatti" ed "omogenei" con valori artificiali di *slope* non accentuati (FIG. 14).

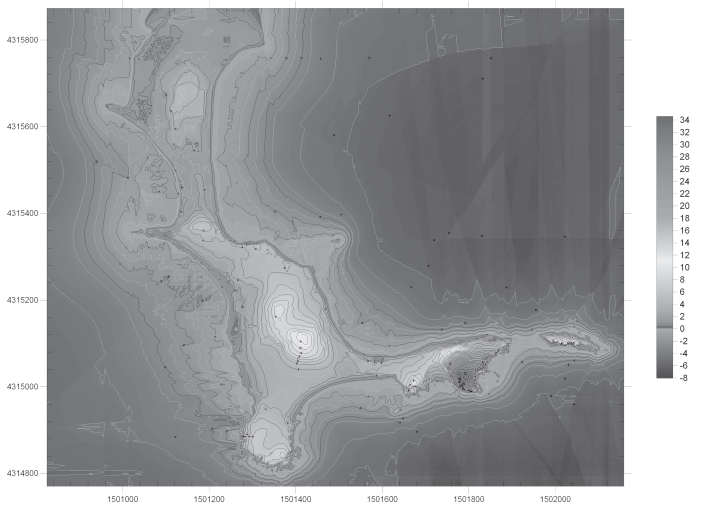


Fig. 14

Gli altri due metodi di interpolazione valutati sono stati il metodo del *natural neighbor* che utilizza una media pesata sulla base dei valori dei pixel circostanti, ma presenta il difetto di creare variazioni locali assai brusche lungo il profilo della nuova superficie ed il metodo della triangolazione lineare semplice che – nonostante risulti essere la rappresentazione tridimensionale più realistica e corrispondente – presenta il difetto di creare, in corrispondenza di zone di crinale, oggetti morfologici artefattuali riconducibili a serie di piccoli terrazzi altimetrici (FIGG. 15-16).

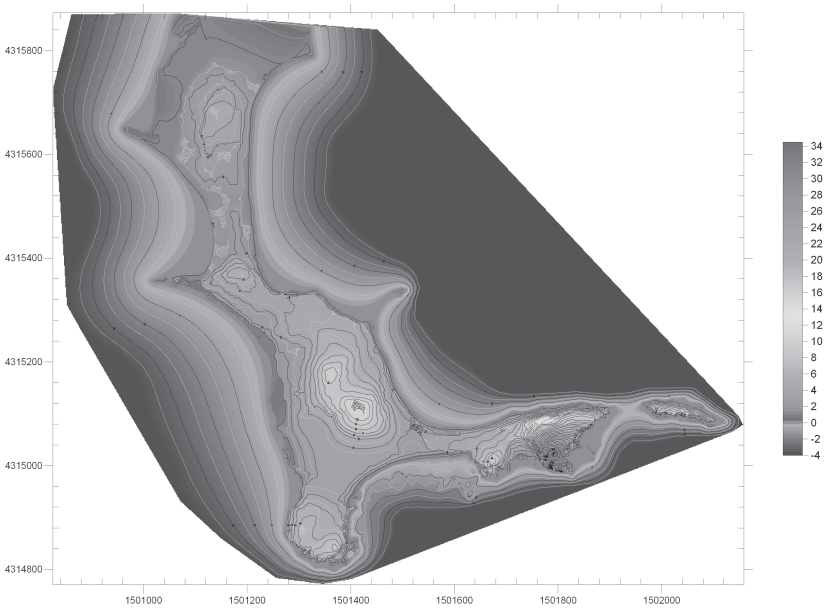

4315800
4315600
4315400
4315200
4315000
4314800
1501000
1501200
1501400
1501600
1501800
1502000
34
32
30
28
26
24
22
20
18
16
14
12
10
8
6
4
2
0
-2
-4

Fig. 15

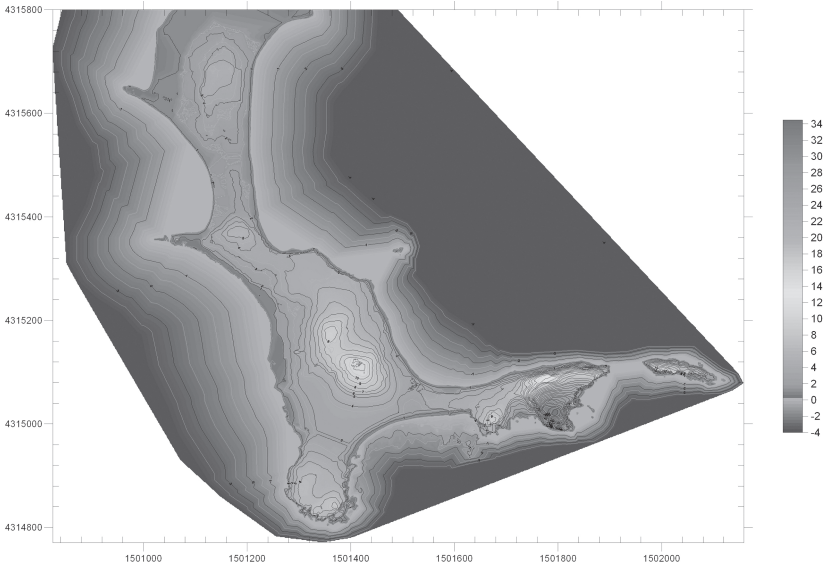

4315800
4315600
4315400
4315200
4315000
4314800
1501000
1501200
1501400
1501600
1501800
1502000
34
32
30
28
26
24
22
20
18
16
14
12
10
8
6
4
2
0
-2
-4

Fig. 16

Modello tridimensionale "definitivo" del sito di Nora

Il metodo di interpolazione prescelto (*kriging*) ha permesso di realizzare infine un modello tridimensionale spaziale del sito di *Nora* che comprendesse tutte le serie vecchie e nuove di triplette x/y/z rilevate nell'area (FIG. 17).

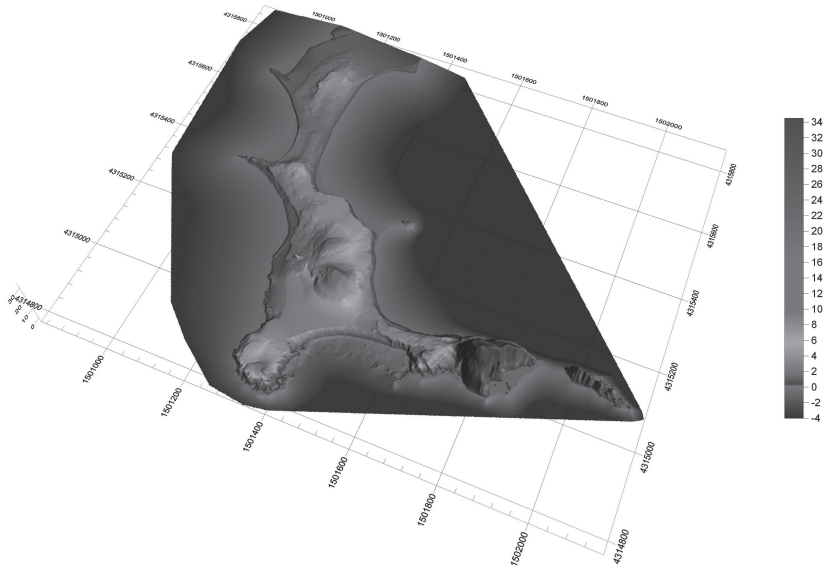


Fig. 17

Elaborazioni successive

La creazione di questo modello tridimensionale ha permesso quindi di valutare la possibile evoluzione della linea di costa in epoca antica (dall'alto verso il basso: epoca fenicia, romana e attuale) visualizzando tridimensionalmente la regressione del buffer liminare nella sua evoluzione cronologica (FIG. 18).

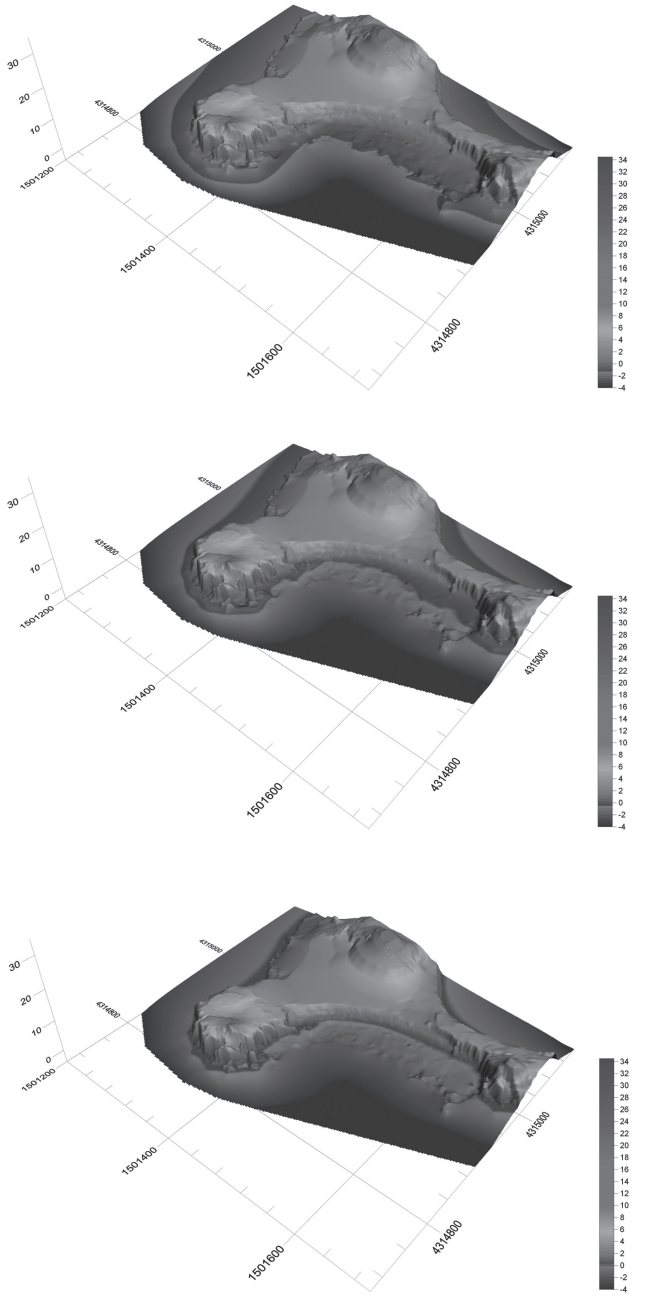

30
20
10
0
1501200
1501400
1501600
4314800
4315000
34
32
30
28
26
24
22
20
18
16
14
12
10
8
6
4
2
0
-2
-4

Fig. 18

P. van Dommelen, N. de Bruijn, H. Loney,
R. Puig Moragón e A. Roppa

Ceramica punica dal sito rurale di Truncu 'e Molas (Terralba)

Nell'ambito del *Terralba Rural Settlement Project* sono stati indagati intensivamente otto siti rurali di età punica nella campagna della Sardegna centro-occidentale con l'obiettivo di mettere in luce le evidenze archeologiche necessarie ad una migliore comprensione sia dei modi di organizzazione rurale della Sardegna punica, sia delle modalità di contatto e di influenza fra la dominazione cartaginese e gli abitanti indigeni. Tutti i siti esaminati si trovano sulla dorsale sabbiosa che si estende fra gli originali percorsi dei fiumi Mannu e Mógoro nell'entroterra del Golfo di Oristano e che oggi costituisce gran parte del territorio dell'odierna Terralba. A sud del Riu Mannu, a breve distanza dall'area oggetto di ricerche, è ubicato il borgo di *Neapolis*, principale centro di riferimento della zona nei periodi punico e romano (FIG. 1) [1].

* Peter van Dommelen e Natasja de Brujin, Department of Archaeology, University of Glasgow.

Helen Loney, Department of Applied Sciences, Geography and Archaeology, University of Worcester.

Rosamaria Puig Moragón, Department de Prehistória y Arqueologia, Universidad de Valencia.

Andrea Roppa, Dipartimento di Scienze dell'Antichità, Università degli Studi di Padova.

1. Per una presentazione complessiva del progetto Terralba e delle evidenze archeologiche documentate, si veda P. VAN DOMMELEN, L. SHARPE, K. MCLELLAN, *Insediamento rurale nella Sardegna punica: il progetto Terralba (Sardegna)*, in *L'Africa romana XVI*, pp. 153-73. Ivi si riscontra ugualmente la bibliografia relativa al Terralbese ed a *Neapolis*, alla quale vanno ora aggiunti P. G. SPANU e R. ZUCCA (a cura di), *Emporikòs kólpos: il golfo degli empori*, Oristano 2005 e R. ZUCCA (a cura di), *Splendidissima civitas Neapolitanorum*, Roma 2005. Le ricerche sul campo si sono svolte nel 2003 e 2004, mentre i reperti sui quali si riporta in questa sede sono stati studiati nel 2005. Il progetto è stato finanziato dalla British Academy con contributi addizionali della Carnegie Trust for the Universities of Scotland e dell'University of Glasgow

L'Africa romana XVII, Sevilla 2006, Roma 2008, pp. 1697-1706.



Fig. 1: Carta della situazione paleoambientale del Terralbese ricostruita per il periodo punico, con indicazione del sito di Truncu 'e Molas.

Il sito di Truncu 'e Molas spicca fra i siti indagati per qualità e quantità dei reperti raccolti in superficie e delle anomalie strutturali registrate dalle prospezioni geofisiche preliminari. Ulteriori e più approfondite indagini geofisiche unite allo scavo stratigrafico di un limitato saggio esplorativo hanno non solo confermato i primi risultati, ma hanno anche apportato nuove e rilevanti evidenze. In altra occasione abbiamo già presentato i primi risultati delle ricerche sul campo, mettendo in luce gli stretti rapporti intercorrenti fra la distribuzione dei reperti in superficie e le anomalie geofisiche, indicandone i possibili riscontri architettonici[2]. In questa sede ci prefiggiamo di fornire una descrizione di base dei frammenti ceramici raccolti in superficie e nel saggio di scavo e, per motivi di spazio, ci limiteremo a delineare sinteticamente gli estremi delle collezioni di

(Arts Faculty). La Soprintendenza Archeologica per le province di Cagliari e Oristano – in particolare Vincenzo Santoni e Carlo Tronchetti – ha gentilmente concesso le necessarie autorizzazioni, mentre gli amici terralbesi Sandro Perra e Gino Artudi, come pure il Comune di Terralba, hanno notevolmente agevolato gli aspetti pratici delle nostre ricerche.

2. Van Dommelen, Sharpe, McLellan, *Insediamento rurale*, cit.

materiali provenienti dalle ricerche effettuate sul sito di Truncu 'e Molas, fornendo alcuni spunti analitici ed interpretativi.

1
Aspetti quantitativi

La collezione complessiva dei reperti ceramici raccolti sul sito di Truncu 'e Molas ammonta a 2.166 frammenti, provenienti sia dalla raccolta superficiale che dal saggio di scavo. Entrambi i gruppi di materiali sono stati suddivisi a loro volta in due gruppi distinti (TAB. 1): i reperti di superficie sono ripartiti fra ceramica proveniente dalla campionatura statistica e reperti notevoli scelti per il loro valore diagnostico, mentre i frammenti recuperati nel corso dello scavo sono stati divisi a seconda che il loro rinvenimento sia stato effettuato negli strati superiori smossi dalle recenti lavorazioni agricole o in contesti stratigraficamente affidabili.

Tabella 1: Composizione e rapporti delle collezioni di frammenti ceramici.

Frammenti	Provenienza			
	Superficie *qualitativa*	Superficie *quantitativa*	Saggio *terra smossa*	Saggio *strati buoni*
N. complessivo di frr.	547		1.619	
N. di frr. per superficie/saggio	275	272	1.149	470

Composto da 78 punti di raccolta di 2 m² di superficie distribuiti regolarmente sull'area d'indagine, il campione quantitativo è statisticamente rappresentativo della dispersione superficiale del materiale ceramico sul sito e costituisce quindi una base affidabile da sottoporre a indagine. Poiché l'estensione complessiva dell'area esaminata è circa 5.000 m², il campione, che ne rappresenta circa il 3%, permette da un lato di quantificare indicativamente in circa 8.700 frammenti il numero totale di reperti ceramici presenti in superficie e, dall'altro, di calcolare una densità media di oltre 1,7 frammenti per m². Prendendo in considerazione la distribuzione dei reperti e la localizzazione delle anomalie geofisiche, è in ogni caso evidente che l'antico insediamento non occupava l'intera superficie di 5.000 m² indagata come sito, ma sia da identificare in un settore di più ridot-

ta estensione, stimabile approssimativamente in 1.500 m², nel quale la densità media dei materiali gira intorno a i 5 frammenti per m², con punte massime di 14 frammenti per m².

La collezione qualitativa rappresenta invece un cosiddetto *grab sample* o campione selettivo, privo di valore contestuale ma indicativo per la valenza diagnostica dei reperti. Questi materiali indicano che il periodo di occupazione del sito oscilla grosso modo tra il IV e buona parte del II secolo a.C., dal momento che mancano frammenti chiaramente databili agli ultimi decenni del II secolo a.C. e solo pochi oggetti d'importazione suggeriscono una presenza già nel V secolo a.C.[3]. È comunque significativo che la maggior parte dei reperti ben databili – che siano anfore da trasporto, vasellame da mensa o ceramica ad uso domestico, di produzione locale o di importazione – concordino a definire un arco cronologico di frequentazione del sito compreso tra il IV e la prima metà del II secolo a.C. (FIG. 2).

La distinzione fra le due collezioni di materiali recuperate nel corso dello scavo del saggio esplorativo è dovuta evidentemente alla loro situazione stratigrafica di rinvenimento[4].

La presenza delle quattro collezioni di reperti permette una serie di confronti che chiariscono con maggior dettaglio i rapporti fra i materiali di superficie e quelli *in situ*. In primo luogo bisogna constatare che i reperti di scavo non hanno alterato il quadro cronologico definito sulla base del materiale raccolto nel corso delle prospezioni: il ritrovamento di quattro frammenti di una lucerna a vernice nera di importazione attica in una posizione stratigrafica di primaria importanza, cioè nello strato di allettamento del muro individuato

3. Si noti tuttavia che sono stati trovati in superficie un frammento di un'ansa di *askos* nuragico decorato a puntine (n. 999.999.177) e una decina di frammenti informi di un impasto simile. Mentre la loro datazione all'età del Ferro (IX-VIII secolo a.C.) è fuori dubbio, la loro presenza isolata non permette ulteriori conclusioni. È inoltre presente un solo frammento di un fondo di lucerna di produzione africana attribuibile al II o III secolo d.C. (n. 999.999.002). Questo frammento rimane ugualmente isolato, anche se una necropoli punico-romana, ormai distrutta, è stata segnalata a meno di 500 m di distanza del nostro sito (R. ZUCCA, *Neapolis e il suo territorio*, Oristano 1987, p. 142, n. 169).

4. Per una discussione più elaborata di campionature e rappresentatività, si veda F. CAMBI, N. TERRENATO, *Introduzione all'archeologia dei paesaggi*, Roma 1994, pp. 117-50. Dettagli della campionatura, della stratigrafia del saggio esplorativo e delle strategie di ricerca adoperate nello studio del sito di Truncu 'e Molas, si trovano presso VAN DOMMELEN, SHARPE, MCLELLAN, *Insediamento rurale*, cit., pp. 163-8.

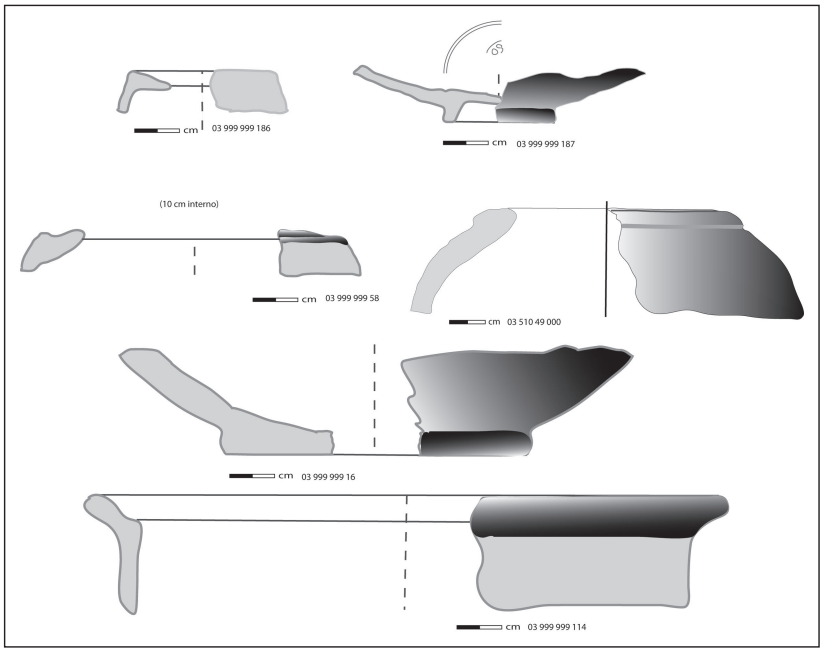


Fig. 2: Frammenti ceramici raccolti in superficie che danno un'idea della varietà delle forme e dell'arco cronologico coperto. Da sinistra in alto a destra in basso: lucerna di vernice nera di probabile produzione attica; fondo di piatto di vernice nera; orlo di anfora punica tipo Bartoloni E1 ("fabric D1"); orlo di anfora punica tipo Bartoloni D9 ("fabric A1"); fondo di coppa o piatto ("fabric A1"); orlo di pentola ("fabric A1").

nel saggio di scavo, ha infatti confermato che il primo edificio fu costruito – almeno in parte – verso la fine del V secolo a.C.[5].

Di maggiore significato metodologico è il confronto fra la raccolta quantitativa di superficie ed i reperti recuperati negli strati sconvolti dai lavori agricoli: dal momento che sono le ripetute arature degli strati superficiali del terreno a portare alla luce i reperti, si suppone una corrispondenza assai stretta fra questi due tipi di collezioni. I dati ottenuti permettono di stabilire una relazione numerica di circa

5. Si tratta di una lucerna a vernice nera con il corpo lavorato al tornio, del tipo Howland 23A che a *Tharros* è stata datata al 425-400 a.C (n. 029.016.02). Si veda VAN DOMMELEN, SHARPE, MCLELLAN, *Insediamento rurale*, cit., p. 167 per i dettagli stratigrafici. Ringraziamo Rossella Colombi per questa identificazione.

1:4, rapporto al limite delle variazioni osservate nell'ambito di esperimenti realizzati in Inghilterra (da 1:5 a 1:11) (TAB. 1)[6].

2
Forme, impasti e analisi ceramologiche

Per il semplice motivo che la maggior parte dei frammenti raccolti, inclusi quelli provenienti dal saggio di scavo, consiste di frammenti informi difficilmente databili secondo tipologie formali, i reperti ceramici sono stati studiati sulla base di criteri ceramologici. L'essenza, per così dire, di un frammento ceramico è l'impasto, dato che si conserva ed è riconoscibile in qualsiasi condizione, anche qualora il frammento sia informe o fortemente abraso ed abbia perso ogni traccia di decorazione o ingobbiatura. In termini ceramologici, l'impasto può essere inquadrato e definito a due livelli: una prima generica determinazione si basa sulla tessitura – che varia da molto grossolana a fine – e un secondo e più specifico inquadramento riconduce a un particolare *fabric*. Mentre la prima classificazione è basata solamente su criteri granulometrici, la seconda considera anche aspetti qualitativi come la presenza o meno di determinati minerali. Una classificazione di reperti basata sul *fabric* presuppone inoltre l'esistenza di una tipologia di *fabric* valida per una specifica zona e per limitati periodi cronologici. Nel nostro caso, abbiamo potuto sfruttare gli studi diretti da M. B. Annis nell'ambito del progetto di ricognizioni Riu Mannu che hanno proposto una precisa griglia tipologica per la Sardegna centro-occidentale in età punico-romana[7].

6. P. REYNOLDS, *Sherd movement in the ploughzone: physical data base into computer simulation*, in *Computer and Quantitative Methods in Archaeology*, ed. by S. P. Q. RAHTZ, Oxford 1988, p. 211; un esperimento su suolo italiano dava 1:15: A. AMMERMAN, *Plow-zone experiments in Calabria, Italy*, «JFA», 12, 1985, pp. 35-7. Si veda inoltre J. TAYLOR, *Cultural deposition processes and post-depositional problems*, in *Extracting Meaning from Ploughsoil Assemblages*, ed. by R. FRANCOVICH, H. PATTERSON, G. BARKER, Oxford 2000, pp. 16-8, mentre il quadro generale fu già proposto da C. HASELGROVE, M. MILLETT, I. SMITH, *Archaeology from the Ploughsoil: Studies in the Collection and Interpretation of Field Survey Data*, Sheffield 1985.

7. Per la metodologia ceramologica, si veda P. STIENSTRA, *Systematic macroscopic description of the texture and composition of ancient pottery – some basic methods*, «Newsletter Department of Pottery Technology Leiden», 4 1986, pp. 29-48. Inoltre, con alcuni risultati relativi alla Sardegna, si vedano M. B. ANNIS, *Paesaggi rurali nella Sardegna centro-occidentale. Il progetto Riu Mannu dell'Università di Leiden (Paesi*

Tabella 2: Confronto delle percentuali di tessiture e categorie funzionali rappresentate nelle collezioni di reperti.

Classificazione / Provenienza	Superficie *qualitativa*	Superficie *quantitativa*	Saggio *terra smossa*	Saggio *strati buoni*
Tessitura	%	%	%	%
molto grossolana	5.1	0.7	0	1.0
grossolana	48.7	69.5	75.7	64.3
medium	32.6	25.7	24.3	34.5
fine	13.6	4.1	0	0.2
totale frammenti: 2.166	*275*	*272*	*1149*	*470*
Categoria funzionale	%	%	%	%
anfore	53.4	27.8	26.1	38.5
ceramica da cucina	23.1	41.7	15.9	38.5
ceramica da fuoco	5.9	2.8	8.0	0
ceramica da mensa	13.4	19.4	48.9	17.9
materiali da costruzione	4.2	8.3	1.1	5.1
totale frammenti: 401	*238*	*36*	*88*	*39*

Mentre la determinazione di una base tipologica necessita di studi approfonditi con l'ausilio di sezioni sottili e di analisi petrografiche, la classificazione dei reperti secondo *fabric* già definiti non richiede una strumentazione più sofisticata di una lente di ingrandimento o di un semplice microscopio ottico (25-50X) e di campioni dei *fabric* per facilitare il confronto. In questo modo è stato possibile classificare tutti i reperti ceramici raccolti sul sito di Truncu 'e Molas.

Il vantaggio di quest'approccio risulta chiaramente dalla tabella (TAB. 2), nella quale sono presentate le quattro collezioni classificate secondo la tessitura e la funzione dei reperti: poiché la forma e conseguentemente la funzione di gran parte dei frammenti non è identificabile, solo il 18% della raccolta quantitativa appare nella

Bassi), in *L'Africa romana* XII, pp. 580-7; EAD., *Sardinia (Italy): fieldwork and the laboratory in ceramic ethnoarchaeology*, «Newsletter Department of Pottery Technology Leiden», 14/15 (1996-97) 1998, pp. 103-20; M. B. ANNIS, P. VAN DOMMELEN, P. VAN DE VELDE, *The Riu Mannu survey project in west central Sardinia: a first interim report*, «Newsletter Department of Pottery Technology», 11/12 (1993-94) 1994, pp. 31-44. Cfr. la mostra on-line a http://www.sardinia.arts.gla.ac.uk/mostra.htm. In generale, C. ORTON, P. TYERS, A. VINCE, *Pottery in Archaeology*, Cambridge 1993.

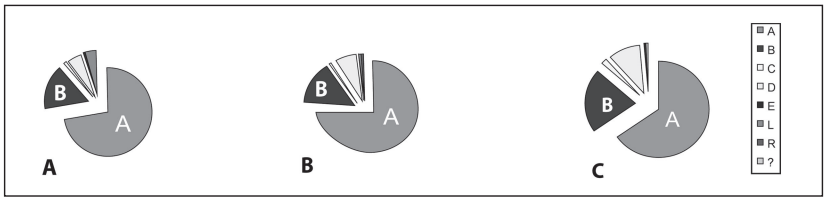


Fig. 3: Percentuali dei *fabric* presenti in tre collezioni di materiali ceramici: A) raccolta quantitativa di reperti di superficie, B) reperti recuperati negli strati smossi, C) reperti provenienti dai contesti ben stratificati.

tabella delle funzioni (viceversa, il fatto che l'87% della collezione qualitativa sia stata riconosciuta in una classe funzionale dimostra il carattere distinto e non rappresentativo di questa). Escludendo i dati qualitativi dal confronto, dalla tabella risulta chiaramente che la sola considerazione delle classi funzionali sarebbe stata poco informativa sui rapporti fra i reperti sopra e sotto il suolo.

Secondo la classificazione funzionale, la ceramica da mensa rappresenterebbe per esempio quasi il 20% dei reperti, sia in superficie che nello scavo e la corrispondenza delle due cifre sembrerebbe confermare tale conclusione. Tuttavia un'analisi della classificazione granulometrica, che elenca le percentuali delle quattro tessiture, evidenzia che la ceramica fine costituisce solo una parte minuta dei materiali presenti nel sito. Ancora più significativa è la netta corrispondenza che appare nella parte superiore della tabella, fra i materiali provenienti da scavo e i reperti del campione statistico di superficie, mentre notevoli differenze che difficilmente permettono confronti informativi fra le varie collezioni di reperti emergono nella classificazione di tipo funzionale.

Al livello dei vari *fabric* identificati è possibile constatare ugualmente notevoli corrispondenze fra la composizione delle tre collezioni di reperti (FIG. 3): tutte e tre hanno un'elevata percentuale – 70-75% – di frammenti ceramici classificabili come "fabric A", impasto riconosciuto come produzione locale caratteristica del Terralbese, in quanto sfrutta come bacino di approvvigionamento delle argille una zona in prossimità della foce del Riu Mannu. Una parte minore dei frammenti raccolti – 15-20% – presenta un impasto bianco ("fabric B"), suddiviso in tre varianti prodotte in tre distinte zone della Sardegna centro-occidentale. Solamente il 10% circa di ogni collezione proviene infine da contesti extra-isolani e dal momento che questa percentuale include 4 o 5 *fabric* diversi, si tratta sempre di valori

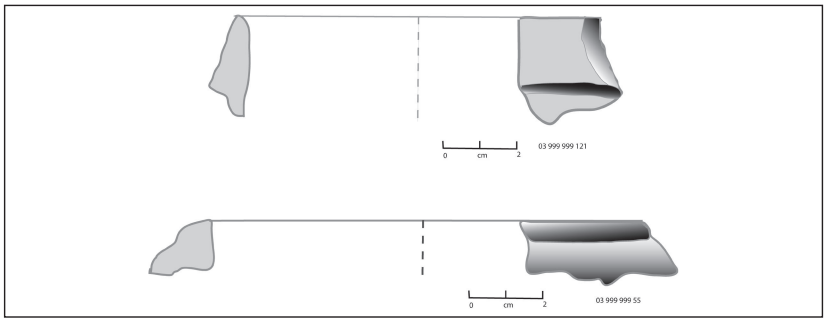


Fig. 4: Due frammenti ceramici da Truncu 'e Molas di tipologie ben conosciute ma realizzate in un impasto con altre associazioni regionali e culturali: l'orlo di anfora tipo Dressel 1A (A) è realizzato in "fabric D" associato con il litorale tunisino, mentre l'orlo di anfora punica tipo Bartoloni D9 è di "fabric C", che è probabilmente da associare con la Sicilia greca.

molto esigui. Tra questi, il gruppo più consistente (6-8%) è costituito dal "fabric D", prodotto nei pressi di Cartagine[8].

Particolarmente informativo è poi il confronto fra gli impasti e le forme (FIG. 4). Le forme associate con il "fabric D", per esempio, sono anfore puniche del tipo Bartoloni E o Mañá D (tipi Ramón 5.2.3.1-2), risultato prevedibile considerata l'associazione dell'impasto con l'area cartaginese. Fra i frammenti classificati come "fabric D" si trova tuttavia anche un orlo pertinente a un'anfora italica tipo Dressel 1 (A). Contrariamente, è stato rinvenuto un orlo di anfora punica del tipo Bartoloni D9 (Ramón 5.2.2.1), classificato come "fabric C", impasto prevalentemente associato con anfore greco-italiche e di probabile produzione nella Sicilia, forse nella parte occidentale.

Anche se questi casi richiedono ulteriori studi, appare inevitabile la conclusione che ci troviamo di fronte a forme di tradizione greca prodotte in ambiente punico e viceversa.

3
Conclusioni

In conclusione, rimarchiamo innanzitutto i due percorsi analitici resi possibili dallo studio degli impasti: dal momento che questo approccio coinvolge tutti i frammenti raccolti, permette in primo

8. Si veda ANNIS, *Paesaggi rurali*, cit., pp. 583-5 per una sommaria descrizione dei *fabrics* principali.

luogo confronti più completi ed attendibili fra le diverse collezioni di reperti ceramici. Il confronto fra tipologie formali, in particolare quando associate a determinati contesti culturali o ad ambiti geografici specifici, ed impasti riconducibili a precise aree produttive, apre una nuova prospettiva per lo studio di modi e forme della produzione ceramica e per la comprensione delle interazioni e dei contatti intercorrenti sia all'interno dello stesso mondo punico che nel più ampio quadro del Mediterraneo centrale.

Il caso esemplificativo delle indagini nel sito di Truncu 'e Molas permette chiaramente di evidenziare in questa sede quanto l'accurata analisi di tutti i reperti, pur in assenza di uno scavo a carattere intensivo, possa fornire importanti indicazioni sui contatti isolani ed extra-isolani di un insediamento rurale di medie dimensioni nella Sardegna punica.

Anna Chiara Fariselli

Tipologie tombali e rituali funerari a *Tharros*, tra Africa e Sardegna

In tempi recenti ha visto la luce l'edizione del rapporto di scavo definitivo della campagna d'indagini condotta nella necropoli feniciopunica e romana di *Tharros* nel 2001 dalle Università di Bologna e Cagliari, in collaborazione con la Soprintendenza Archeologica di Cagliari e Oristano[1]. La riattivazione di scavi ufficiali nel contesto extraurbano dopo anni di abbandono ha inaugurato una nuova stagione della ricerca tharrense, volta alla conoscenza del paesaggio funerario di Capo San Marco, martoriato, nei secoli passati, da spregiudicati interventi clandestini. Come noto, le violazioni sistematiche hanno per lungo tempo compromesso la lettura del settore, pur amplificandone paradossalmente la fama attraverso lo smercio a lungo raggio dei molti "ori" sottratti ai sepolcri profanati. Proprio per questa ragione, il traguardo prefissato al momento della pianificazione dei lavori, poi superato dai risultati inaspettatamente raggiunti, era quello di identificare la fisionomia strutturale delle deposizioni, nella consapevolezza che la sistematica manipolazione moderna dei contesti avrebbe vanificato ogni più ambizioso progetto. Le investigazioni condotte negli anni successivi a quello della ripresa[2] hanno per certi versi confermato, per altri reso meno nebulose le dinamiche del duraturo sfruttamento dello spazio necropolare, talora mi-

* Anna Chiara Fariselli, Dipartimento di Storie e Metodi per la Conservazione dei Beni Culturali, Università degli Studi di Bologna (sede di Ravenna).

1. E. Acquaro, C. Del Vais, A. C. Fariselli (a cura di), *Beni culturali e antichità puniche. La necropoli meridionale di Tharros. Tharrhica - 1* (Biblioteca di Byrsa, 4), La Spezia 2006.

2. Le successive campagne di scavo, svolte negli anni 2002, 2003 e 2004 sotto la responsabilità di chi scrive per l'Università di Bologna e della dott.ssa C. Del Vais per l'Università di Cagliari, con la direzione scientifica del prof. E. Acquaro, sono in corso di edizione. Ringrazio la collega e il direttore della Missione per aver favorito l'anticipazione di alcuni dati nel filone dello studio tipologico avviato da chi scrive.

L'Africa romana XVII, *Sevilla 2006*, Roma 2008, pp. 1707-1718.

nando la solidità di concetti assunti in letteratura e costringendoci a riscrivere alcuni capitoli della storia del sito. Circa l'aspetto meramente tipologico le più recenti indagini offrono una buona campionatura di soluzioni tombali, consentendo anche di ribadire interpretazioni che la prudenza richiesta dalla contenuta estensione della superficie di scavo al termine della prima campagna faceva proporre solo a livello di ipotesi. Parlando di "paesaggio funerario" è possibile affermare che i diversi modi – tombe di adulti e di infanti – e i diversi stadi di utilizzo del quartiere – fenicio, punico e romano – coesistano in senso spaziale, senza alcun apparente discrimine nella distribuzione, differenziando in tal senso la necropoli di *Tharros* da altri ambiti sepolcrali della Sardegna fenicia e punica[3]. Le tombe ovali a incinerazione, in alcuni casi verosimilmente *busta*, intervallano sia le fosse rettangolari coperte da lastre giustapposte destinate ad inumati, sia le strutture ipogeiche a *dromos*, come le precedenti genericamente ascrivibili ad età punica. È un dato di fatto che la prevalente assenza di contesti intatti, almeno stando al momento attuale, resti un limite non trascurabile anche per lo studio dei pur ricchi dati strutturali, che è impossibile datare in termini cronologici assoluti. D'altra parte, la fortunata scoperta di un'incinerazione integra in fossa protetta da lastre squadrate (T. 62), che il notevole corredo ceramico posiziona nelle fasi iniziali della colonia[4], stabilisce un importante termine di riferimento, oltre che per quanto concerne la connotazione delle prime sepolture tharrensi, anche per quel che riguarda i rapporti relativi fra le diverse escavazioni tombali. In particolare, la resa del corridoio d'accesso alla tomba a camera (T. 55) che affianca la cremazione sembra averla intenzionalmente risparmiata, poiché la sponda settentrionale del vano di discesa gradinato è perfettamente allineata con la faccia più esterna delle lastre poste a tutela dell'incinerazione (FIG. 1). Questo elemento suggerisce che il sigillo lapideo fosse visibile o quantomeno segnalato in superficie e, secondariamente, potrebbe far ipotizzare una vicinanza cronologica fra le due operazioni, visto che il rispetto per le sepolture precedenti non può ritenersi una regola. Non è da escludersi che tale inusitata cura rimandi all'affinità personale del committente dell'ipogeo con il cremato, suggestione che ci rinvia ad un'ipotesi già pro-

3. Si veda ad esempio, P. BARTOLONI, *La necropoli di Monte Sirai - 1* (Collezione di Studi Fenici, 41), Roma 2000, pp. 67-77.

4. La tomba integra è attualmente in fase di studio da parte di chi scrive insieme con C. Del Vais.



Fig. 1: La tomba a incinerazione T. 62 risparmiata dallo scavo dell'ipogeo T. 55 (foto A. C. Fariselli).

posta in altra sede circa la parcellazione dei settori, occupati a intervalli generazionali, per gruppi familiari[5]. A ridotta distanza da questa peculiare soluzione di scavo, infatti, si segnala il grossolano riutilizzo di una fossa arcaica (T. 58): la deposizione in *bustum*, di cui rimane intatta poca parte della fornitura vascolare preservata da una sottile lastra litica, appare chiaramente tagliata, livellata sul piano e allungata per la realizzazione di una fossa rettangolare con angoli smussati. Dell'intervento è sintomo anche la tipologia di copertura, a lastre accostate, tipica delle inumazioni in fossa parallelepipeda di età recenziore e del tutto differente da quella a lastroni plurimi sovrapposti documentabile per le incinerazioni ellittiche. Un dato ricorrente, in occasione di reimpieghi e modifiche strutturali, è, appunto, l'accantonamento degli arredi del primo occupante.

5. A. C. Fariselli, *Il "paesaggio" funerario: tipologia tombale e rituali* in Acquaro, Del Vais, Fariselli (a cura di), *Beni culturali e antichità puniche*, cit., p. 350. Sulla tomba a camera come "spazio ideologico" del gruppo familiare cfr. P. Bernardini, *I roghi del passaggio, le camere del silenzio: aspetti rituali e ideologici del mondo funerario fenicio e punico di Sardegna*, in *El mundo funerario*, *Actas del* III *Seminario Internacional sobre Temas Fenicios (Guardamar del Segura, 3-5 mayo 2002). Homenaje* al *Prof. D. Manuel Pellicer Catalán*, ed. por A. González Prats, Alicante 2004, pp. 141-2. Si veda al proposito la recente analisi spaziale condotta nella necropoli fenicia di Monte Sirai, ove «l'addensamento [...] intenzionale» di alcune tombe è stato letto come segnale della «volontà di esprimere una qualche coesione dei gruppi»: S. Finocchi, *La necropoli fenicia di Monte Sirai: alcune osservazioni sulla distribuzione spaziale del sepolcreto e sulla visibilità "funeraria" dei defunti*, «Daidalos», 6, 2004, p. 145.



Fig. 2: L'accesso gradinato semiverticale alla T. 40 (foto A. C. Fariselli).



Fig. 3: Il portello incompiuto nel *dromos* cieco della T. 64 (foto A. C. Fariselli).

Sul piano tipologico si rimarcano alcune novità. Accanto ai consueti cavi a pianta rettangolare e a camera ipogeica munita di corridoio con scalini laterali o continui, già ampiamente repertoriati, merita una certa attenzione il rinvenimento di una tomba a camera (T. 40) in cui la discesa è assicurata da una sorta di rozzo pilastro a cinque alti gradini, posto quasi al centro del lato breve frontale all'ingresso della cella (FIG. 2). Il rapporto proporzionale fra la lunghezza del corridoio e la profondità del vano d'entrata esclude che si possa parlare di tomba "a pozzo", volendo attenerci ai criteri di determinazione dei due tipi codificati nel più recente tentativo di seriazione delle tombe tharrensi note[6]. Non si può negare il fatto, però, che la calata nella tomba comporti un moto a forte pendenza, verticalità che ne differenzia sostanzialmente la morfologia rispetto alle altre poste in luce. Sebbene si ritenga in linea di massima preponderante l'esistenza di una motivazione pratica all'origine dell'impostazione strutturale[7] – la ripida gradinata, fra l'altro molto dissestata, potreb-

6. FARISELLI, *Il "paesaggio" funerario*, cit., pp. 325-8.
7. Ivi, *passim*.

be essere il risultato di un adattamento posteriore a episodi di riapertura dannosi per la conservazione della scala originaria – in questo caso si ha l'impressione di trovarsi dinanzi ad una scelta tipologica precisa e non certo obbligata dalla mancanza di spazio sufficiente a realizzare un corridoio agevole. Il tipo di discesa "misto", caratterizzato cioè da scalini simili a larghe e approssimate pedarole, per il quale non si è ancora reperito un confronto del tutto puntuale, potrebbe infatti accostarsi, nella concezione, a sistemi di entrata documentati in ipogei nordafricani[8]. La già mostrata connessione geografica fra alcune architetture funerarie tharrensi e certi modelli tunisini è in fondo abbastanza ovvia e risulterebbe semplicemente ravvivata da tale ulteriore richiamo. Rappresenta un caso singolare la T. 39, a fossa molto ampia in rapporto alle misure standard riconosciute nel settore e munita di pesanti lastre litiche di chiusura[9]. Due sono ancora *in situ* alle opposte estremità della fossa, saldate al bordo da abbondante argilla verde. Peculiari della struttura sono la notevole larghezza (più di 1 m) e soprattutto la lunghezza (2,40 m) con la significativa profondità (1,80/2,00 m), elementi che, non avendo il cavo alcun carattere, per così dire, "monumentale", indice di un condizionamento culturale di qualche tipo, rimandano con facilità ad una ragione contingente: si tratta forse di una fossa destinata ad ospitare più di un cadavere allo stesso tempo?[10].

I nuovi saggi, concentrati nel settore più meridionale della vasta porzione dell'area cimiteriale attualmente recintata, a breve distanza dalla torre di avvistamento spagnola detta Torre Vecchia, hanno messo in luce una situazione analoga a quella già evidenziata nella campagna inaugurale per quanto concerne la densità degli interventi dei fossori sulla superficie rocciosa che, tuttavia, in questo punto sembra assai friabile e più facilmente soggetta a degrado rispetto al

8. Cfr. p. es. H. Ben Younès, *La nécropole punique d'El-Hkayma. Mai 1984*, «Reppal», 2, 1986, pl. XIII, T. 8.

9. I lastroni hanno uno spessore massimo di 40 cm, del tutto atipico rispetto a quello costante per le coperture della maggior parte delle tombe a fossa rettangolare emerse dallo scavo. Si può anzi dire che le dimensioni generali della struttura equivalgono quasi al doppio delle misure "classiche" delle fosse parallelepipede a inumazione messe a giorno.

10. La sepoltura simultanea di un gruppo di persone, se pure in strutture distinte, è già stata prudentemente adombrata nella decifrazione dell'iscrizione "civica" rinvenuta su una parete di fossa del settore A: G. Garbini, *L'iscrizione della tomba 20*, in Acquaro, Del Vais, Fariselli (a cura di), *Beni culturali e antichità puniche*, cit., pp. 371-5.

banco naturale evidenziato nei primi spazi indagati. Non a caso, infatti, oltre a presentare diverse aree libere fra uno scavo tombale e l'altro – interpretabili alla luce della constatazione che segue come zone non sfruttate perché caratterizzate da problematiche geofisiche, piuttosto che come luoghi di rispetto o riservati ad atti rituali – sono molto numerose le opere "incompiute" e le sviste degli scavatori leggibili nella calcarenite, foriere, altresì, di importanti informazioni sulla fisionomia della necropoli e sulla sequenza delle fasi di lavorazione. Un esempio interessante è quello della T. 49, a fossa ma provvista di tre gradini tagliati sul lato lungo settentrionale, che rappresentano evidentemente lo stadio iniziale del lavoro, essendo del tutto inusuali e non indispensabili nei tipi a fossa. La prossimità di un'escavazione simile e di due tombe a camera parrebbe aver generato la scelta di delimitare l'opera strutturale e modificarne il progetto esecutivo, da camera ipogeica a cavo parallelepipedo. Ancora più appariscente in tal senso appare la T. 64, *dromos* gradinato ma privo di camera, di cui resta solo il primo intaglio del portello nella roccia, a causa della presenza di un'altra struttura al di là di esso. L'accesso alla cella non realizzata è solo parzialmente scavato e con il contorno rettangolare marcato da una traccia di ocra rossa, che l'evidente sospensione dello scavo da parte del fossore allontana da qualsiasi interpretazione in senso decorativo (FIG. 3)[11]. Il corridoio taglia l'ingresso, forse in origine gradinato[12], di un'altra tomba a camera disposta perpendicolarmente (T. 63) e provvista di riseghe per l'allettamento di lastroni sui bordi del vano di discesa, secondo una tipologia già nota a *Tharros*[13]. Il dissesto del corridoio di T. 63 provocato dall'intercettazione è stato risolto in antico mediante la costruzione di un muretto di scheggioni lapidei appena squadrati, provvisto di rade colmature di argilla verde negli interstizi (FIG. 4) – secondo una tecnica consolidata in ambito punico[14] – che costitui-

11. Differente situazione si documenta a Tuvixeddu, dove il portello è rifinito da una cornice a rilievo dipinta: P. MATTAZZI, V. PARETTA, *Le tombe puniche decorate nella necropoli di Tuvixeddu a Cagliari*, «Byrsa», 3-4, 2004-05, pp. 40-1.

12. Residui dei gradini più bassi smantellati sono ben percepibili a circa 60 cm dal piano.

13. FARISELLI, *Il "paesaggio" funerario*, cit., p. 337.

14. Apprestamenti affini fiancheggiano alcuni corridoi d'accesso a ipogei del Capo Bon: talora letti come sostegni per sovrastrutture, in diversi casi sono manifestamente "rattoppi" di pareti abbattute dalla volontaria intersezione fra tombe a camera e fosse più antiche: cfr. M. FANTAR, *Recherches sur l'architecture funéraire punique du Cap Bon*, (Collezione di Studi Fenici, 42), Roma 2002, pls. I, c; XXIV, b-c.



Fig. 4: L'integrazione muraria fra T. 63 e T. 64 (foto A. C. Fariselli).

sce contemporaneamente la chiusura orientale del pozzo della tomba ipogeica più antica, accorciato rispetto alla dimensione iniziale, e parte della parete occidentale del *dromos* cieco. La messa in luce di una porzione risparmiata del primitivo riempimento di scaglie del modulo di accesso di T. 63 ne documenta, inoltre, la prosecuzione dell'uso anche dopo la ristrutturazione generata dall'imperizia dello scavatore e probabilmente dal fatto che la presenza dell'ipogeo non fosse segnalata. Il complesso strutturale consente alcune riflessioni in merito ai tempi d'intervento: i gradini del corridoio venivano terminati e rifiniti nel dettaglio prima dello scavo della cella ipogeica; il taglio del portello, inoltre, era anticipato da un tracciato preparatorio sulla superficie rocciosa di linee guida in color rosso, funzionali ad evitare, alla manodopera incaricata, errori nel calcolo delle proporzioni [15]. L'individuazione dell'area utile per nuovi scavi dipendeva certo dallo spazio di volta in volta disponibile e dalla qualità della roccia settore per settore, ma forse era anche subordinata alla lottizzazione del quartiere da parte di insiemi parentelari omogenei, dato, questo, che giustificherebbe l'apparentemente irrazionale con-

15. Il medesimo accorgimento, mai rilevato in precedenza a *Tharros*, dove sembrava prediletto l'impiego allo scopo di incisioni lineari, si documenta a Tuvixeddu: V. Paretta, *Le tracce di lavorazione*, in Acquaro, Del Vais, Fariselli (a cura di), *Beni culturali e antichità puniche*, cit., p. 378.

centrazione di nuove strutture in punti già saturi[16]. Dalla stessa prospettiva vanno analizzati gli indicatori dei reimpieghi tombali. Pur in assenza di contesti chiusi, l'utilizzo reiterato di alcune strutture, in special modo quelle a camera ipogeica, forse occupate da generazioni successive di un medesimo nucleo familiare, come dimostra l'arco cronologico del registro ceramico definibile dall'esame dei lacerti integri delle colmature di scaglie[17], è esplicitato anche dalle tracce di restauro antico. Paradigmatico è il caso della T. 56 che, probabilmente a seguito del danno provocato da una riapertura, subisce la ricostruzione dello stipite settentrionale della porta d'accesso al sepolcro con l'inserimento di un blocco ben squadrato e assicurato alla parete residua mediante l'utilizzo di un "collante" di argilla e intonaco. Ancora, l'occupazione romana che insiste sui contesti precedenti è in molti casi evidenziata da rimaneggiamenti macroscopici, che proprio per questo ne consentono un inquadramento abbastanza preciso. L'attività di ripristino connessa alla sovrapposizione repubblicana e imperiale, che investe sia strutture a fossa sia ipogei, è infatti caratterizzata da un copioso impiego di intonaco e di conglomerato di malta misto a detriti ceramici e vitrei che ad un primo esame autoptico sembrerebbero diagnostici sul piano cronologico. Allo stesso modo, alcuni settori, la cui entità non è ricostruibile a causa degli scassi moderni, paiono essere stati interamente obliterati da colate "pseudo-cementizie", forse per creare un ulteriore livello fruibile come piano di deposizione negli ultimi momenti di utilizzo dell'area, o semplicemente a sintomo di un abbandono definitivo di alcune parti di necropoli.

Circa il trattamento dei defunti gli ultimi interventi di scavo hanno apportato qualche nuovo dettaglio al nostro ridottissimo bagaglio di conoscenze. La documentazione antiquaria[18] e l'assenza di elementi perspicui alla determinazione di specifiche ritualità

16. Per tutto ciò si valutino le già ricordate e condivisibili riflessioni di: FINOCCHI, *La necropoli fenicia*, cit. *Dromoi* interrotti, ossia privi di sbocco ad una cella sepolcrale, sono documentati anche a Monte Sirai e in Nord Africa: cfr. P. BARTOLONI, *Scavi nelle necropoli di Monte Sirai*, in *Da Pyrgi a Mozia. Studi sull'archeologia del Mediterraneo in memoria di Antonia Ciasca* (Vicino Oriente - Quaderno, 3/1), a cura di M. G. AMADASI GUZZO, M. LIVERANI, P. MATTHIAE, Roma 2002, p. 74; per il Nord Africa cfr. ad es.: FANTAR, *Recherches*, cit., pp. 62, 82; M. ASTRUC, *Nouvelles fouilles à Djidjelli (Algérie) (Novembre-Décembre 1935)*, «RAfr», 1937, p. 221, fig. 2, VII.

17. FARISELLI, *Il "paesaggio" funerario*, cit., pp. 344-6.

18. Si prenda ad esempio la deposizione nella famosa Tomba I, scavata da G. Spano nel 1850: *Emporikòs kólpos. Il golfo degli empori dai Fenici agli Arabi*, Oristano 2005, fig. 59.

hanno sino ad ora suggerito che la giacitura dell'inumato sulla nuda terra o in casse lignee assemblate con ganci in bronzo e ferro fosse quella prevalente. Va rilevato, tuttavia, uno scavo rettangolare non molto profondo sul pavimento calcarenitico del sepolcro n. 76, addossato alla parete settentrionale della camera, che, con le opportune distinzioni dimensionali, rammenta le «auges sarcophages» presenti in alcune strutture ipogeiche africane[19], lasciando ipotizzare, nonostante la scarsa rifinitura della fossetta, un tentativo di mettere in opera apprestamenti funzionali ad accogliere deposizione e corredo. La scoperta sul pavimento interno della citata T. 63 di tre impronte rettangolari di colore rosso-bruno, adeguatamente distanziate e parallele a una parete lunga della cella[20], indurrebbe a pensare all'originaria presenza di un sarcofago o di una lettiga lignei deteriorati dalle ingiurie del tempo[21], forse muniti di basi per l'assemblaggio e piedi metallici[22]. Riguardo al culto funerario, per l'età punica il repertorio dei dati relativi alle modalità di gestione della *pietas* verso gli estinti è stato arricchito da una serie di ritrovamenti che, in qualche caso, rappresentano a tutt'oggi degli *unica* nel panorama delle acquisizioni tharrensi. Cippi, altarini e monumenti di varia foggia[23], asportati dai contesti originari e ritrovati

19. Cfr. H. Ben Younès, *L'architecture funéraire punique au Sahel. État et perspectives*, in *L'Afrique du Nord antique et médiévale. Monuments funéraires. Institutions autochtones*, *Actes du VI^e Colloque International sur l'histoire et l'archéologie de l'Afrique du Nord (Pau, octobre 1993 - 118^e Congrès)*, éd. par P. Trousset, Nancy 1995, p. 81; A. Ben Younès Krandel, *Typologie des tombeaux des nécropoles puniques en pays numide*, «Reppal», 4, 1988, p. 6.

20. Le impronte misurano circa 20 per 10 cm. Due di esse sono disposte simmetricamente in senso longitudinale a una distanza reciproca di circa 30 cm; la terza, allineata lungo un lato breve con l'impronta più interna rispetto alla parete, dista dalla corrispondente 1,50 m circa. Un campione del friabile piano roccioso prelevato nel cuore delle sagome rettangolari è attualmente in fase di analisi fisico-chimica, al fine di verificare se il colore rossastro sia risultato dal disfacimento del legno o dal contatto della roccia con componenti metalliche.

21. Cfr. per simili apparati a Sulci: P. Bernardini, *Sistemazione dei feretri e dei corredi nelle tombe puniche: tre esempi da Sulcis*, «RStudFen», 27, 2, 1999, p. 142; Id., *I roghi del passaggio, le camere del silenzio: aspetti del rituale funerario nella Sardegna fenicia e punica*, «Quaderni del Museo», 1, 2003, p. 262.

22. L'utilizzo di larghe placche metalliche, in quel caso di bronzo, è ad esempio ipotizzato per il cassone ligneo di Ksour-es-Saaf: H. Ben Younès, *Decouvertes de deux nouveaux elements dans le mobilier de la tombe à la cuirasse de Ksour-Essaf au Sahel tunisien*, «Reppal», 10, 1997, pp. 35-7.

23. Esposti nelle sale del Museo Civico di Cabras (Oristano), i manufatti sono in studio da parte di C. Del Vais.

sia in strati superficiali di terreno di risulta, sia nel riempimento di qualche camera ipogeica o reimpiegati per occludere i corridoi d'accesso, integrano il profilo documentale della classe per la fase punica e permettono di ipotizzare che, almeno in alcuni periodi, la scenografia necropolare prevedesse apparati esterni alle tombe con funzioni signacolari o più genericamente rituali. Ancora, due croci/astro a 5 o 6 bracci in ocra rossa ornano rispettivamente la fronte di un *dromos* al di sopra dell'ingresso alla cella (T. 55) e la parete di fondo di una camera (T. 69). Il dato rilevante al proposito è rappresentato dalla relativa vicinanza delle due strutture nel settore messo a giorno, tramite di suggestioni circa la voga di certi simboli in alcune fasi di utilizzo dell'area[24]. Una sporgenza triangolare ad alto rilievo con lato superiore appiattito decora una parete breve di una profonda fossa con riseghe (T. 66) (FIG. 5). Fatta salva l'incertezza di lettura del risparmio di roccia – derivante soprattutto dalla sensazione di non-finito o di consunto che l'elemento trasmette – la vaga forma geometrica munita di due incisioni oblique convergenti verso il basso riecheggia, come testa silenica, i volti demoniaci sulle pareti di alcune camere di Monte Sirai[25], trovando anche, in tal senso, una significativa evocazione nella piccola maschera triangolare scolpita fra segni di Tanit al di sopra del portello di una tomba ipogeica da Ksar es-Sâad (Korba)[26]. Per converso, supponendo che l'opera non sia stata terminata o che dovesse essere rifinita a pittura nei connotati supplementari, il forte aggetto del risalto permetterebbe di vedervi un'allusione ad un muso taurino, qui appena abbozzato[27]. Resta anomala la collocazione del rilievo

24. Di grande interesse, il confronto con Tuvixeddu per quanto riguarda la localizzazione dell'astro, come pure della cosiddetta "croce di S. Andrea", per lo più nel pozzo, e il rapporto con il Nord Africa per ciò che concerne, invece, l'ambientazione dei medesimi motivi all'interno della camera: G. TORE, *Le necropoli fenicio-puniche della Sardegna: studi, ricerche, acquisizioni*, in *Tuvixeddu, la necropoli occidentale di Karales*, *Atti della Tavola rotonda internazionale: La necropoli antica di Karales nell'ambito mediterraneo (Cagliari, 30 novembre-1 dicembre 1996)*, a cura dell'Associazione culturale Filippo Nissardi, Cagliari 2000, p. 227. Per la ricorrenza del soggetto iconografico a Tuvixeddu cfr. anche, da ultimo: MATTAZZI, PARETTA, *Le tombe puniche decorate*, cit., figg. 10, b; 13, b; 15, a.

25. Con bibliografia precedente: BARTOLONI, *Scavi nelle necropoli*, cit., p. 75.

26. M. FANTAR, *Tombe aux Tanits porteurs d'un mausolée*, «Reppal», 12, 2002, p. 49, fig. 2.

27. Il tema del bucranio, non molto diffuso nel rilievo funerario di Sardegna (TORE, *Le necropoli fenicio-puniche*, cit., p. 227), pure registrato a Tuvixeddu, è ripor-



Fig. 5: La tomba "a sarcofago" T. 66 con elemento a rilievo sulla parete meridionale (foto A. C. Fariselli).

sulla testata di una "fossa a sarcofago naturale"[28], a fronte della più frequente collocazione degli ornamenti nei diversi settori dei tipi a camera. Il contatto iconografico con quanto, anche di recente, rilevato nella necropoli di Tuvixeddu circa l'apparato decorativo delle strutture sembra un fattore degno di futuri approfondimenti per la definizione di peculiarità regionali nel catalogo ornamentale di uso funerario e votivo. Non irrilevante è, al proposito, il parallelismo già instaurato e rimarcato tra alcune strategie decorative messe in atto nelle necropoli tharrense e caralitana e la simbologia selezionata per le stele dei *tofet*.

Questa nota preliminare conferma, quindi, la molteplicità di soluzioni strutturali e rituali percepibili nel sepolcreto meridionale di

tato decisamente ad un'ambientazione libico-punica grazie all'emergenza del soggetto sulle stele tarde di Cartagine e negli *haouanet* tunisini: MATTAZZI, PARETTA, *Le tombe puniche decorate*, cit., p. 47, nota 52, fig. 12, g.

28. Per l'impiego della definizione in rapporto ai tipi tombali tharrensi cfr.: FARISELLI, *Il "paesaggio" funerario*, cit., p. 315.

Tharros, che difficilmente può ricondursi ad un modello standardizzato di pianificazione necropolare o ad un orientamento culturale univoco. Al contrario, le nuove ricerche fanno affiorare in tutta evidenza la variegata fisionomia del contesto – determinata anche dalla lunga frequentazione del quartiere funerario – l'incisività del condizionamento spaziale e geomorfologico nella scelta di tipi tombali differenti, nonché l'attenta gestione della comunità cittadina, che si traduce nella capacità di adattamento e innovazione dei modelli architettonici più usuali da parte di committenti e fossori.

Carlo Tronchetti

I rapporti di *Nora* (Pula, Cagliari) con l'Africa settentrionale

La città di *Nora* nella Sardegna meridionale è stata fatta oggetto di studio ed analisi in diversi suoi aspetti già da alcuni decenni. Particolarmente privilegiato è stato, in anni passati, l'aspetto storico-artistico, dal momento che i vecchi scavi di Gennaro Pesce avvenuti tra gli anni Cinquanta e Sessanta del secolo scorso, risentivano della metodologia, o meglio della carenza di metodologia, molto diffusa in quel periodo. Questo, come noto, ha portato alla mancanza dell'individuazione dei rapporti stratigrafici tra i diversi componenti la stratificazione del sito, e quindi una grave difficoltà di lettura del tessuto urbano nel suo evolversi e modificarsi. Così l'unico aspetto oggettivamente indagabile era appunto solo quello storico-artistico, riferito in assolutamente massima prevalenza ai numerosi pavimenti a mosaico conservati [1]. Solo negli ultimi due decenni la ripresa dello scavo di *Nora* in settori precedentemente non toccati e il riesame analitico di settori già messi in luce hanno portato un notevolissimo accrescimento delle conoscenze sulla *Nora* romana, finalmente analizzabile sotto diversi punti di vista, sia da quello ancora storico-artistico (ma basato anche finalmente su evidenze stratigrafiche), che da quelli urbanistico, architettonico, e di cultura materiale [2].

* Carlo Tronchetti, Soprintendenza ai Beni Archeologici di Cagliari e Oristano.

1. Angiolillo (1981).

2. La bibliografia su *Nora* è ora abbondantissima, per cui si citeranno solo le opere più significative e/o più recenti in cui si troveranno rimandi di dettaglio. Architettura: Ghiotto (2004); urbanistica: Colavitti (2003); decorazione architettonica: Mameli, Nieddu (2005); decorazioni musive e parietali: Ghedini (2003), Donati (2004); nuovi scavi, rilettura dei vecchi scavi, cultura materiale: dal 1990 diversi articoli nei Quaderni della Soprintendenza Archeologica di Cagliari e Oristano; «Quaderni Norensi», 1, 2006; Tronchetti (a cura di) (2000 e 2003); Aa.Vv. (2003); Giannattasio (a cura di) (2003); Tronchetti (2005).

L'Africa romana xvii, *Sevilla 2006*, Roma 2008, pp. 1719-1730.

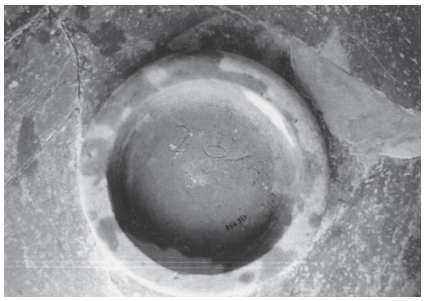


Fig. 1: Fondo di *catillus palmipedalis* con graffito in lettere puniche.

Tutto ciò concorre a ricostruire un quadro che tende a parzialmente differenziarsi da quell'aspetto di pan-africanismo che era stato precedentemente proposto, nell'ottica, peraltro, di una tendenza dominante negli studi del periodo. Indubbiamente esistono svariati elementi che ci riconducono all'Africa nel variegato panorama di *Nora*, e lo scopo di questa comunicazione è quello di evidenziarli e racchiuderli in un contesto quanto più possibile omogeneo.

Il problema principale e la prima difficoltà che ci si pongono dinanzi sono comuni a chiunque si applichi a questo studio in Sardegna. La dominazione cartaginese nell'isola, della durata di circa tre secoli, attuata anche mediante il relativamente massiccio apporto di genti nord-africane, ha permeato la Sardegna in modo capillare, lasciando esiti culturali e materiali che si sono protratti molto a lungo. È ormai un luogo comune ripetere i consueti e ben noti casi dell'iscrizione pubblica in caratteri punici databile nello scorcio nel II secolo, come pure la prosecuzione dei culti al dio Bes sino alla prima età imperiale. Per rimanere nel caso concreto di cui ci occupiamo porto due documenti norensi databili attorno alla metà del I secolo. Si tratta di un fondo di piatto in sigillata italica che reca graffito in lettere latine il nome *Ari*, ben noto nella letteratura e di evidente origine semitica, e di un *catillus palmipedalis* in sigillata tardo-italica che reca a sua volta un nome graffito sul fondo esterno; questa volta si tratta del nome *Domitius* (FIG. 1), tipicamente latino, ma scritto in lettere puniche[3]. Come si vede l'intreccio delle due tradizioni culturali, circa tre secoli dopo la presa di possesso di Roma avvenuto nel 238 a.C., è ancora molto forte.

3. Entrambi i pezzi sono editi in CHESSA (1987).

Proseguendo nell'onomastica è verosimilmente da riportare al substrato punico anche il nome attestato in una iscrizione rinvenuta recentemente, che ricorda un *Aristius Rufus* IIII *v[ir] aed(ilis)*; il nome è stato interpretato dall'editore[4] come la latinizzazione del nome punico *Aristo*, già noto a *Nora* dalla testimonianza di Cicerone e dall'iscrizione graffita sopra citata[5].

Questo ci porta al problema cui accennavo in precedenza. Una rilevante difficoltà risiede nel riuscire a distinguere quali degli "africanismi" nella Sardegna romana, ed in questo caso particolare a *Nora*, siano dovuti alla persistenze culturali del periodo punico e quali, invece, siano dovuti a diretti contatti ed interazioni con le province nordafricane.

Uno di questi casi è la metrologia. L'analisi del tempio del Foro, praticamente terminato di scavare solo quest'anno, ha palesato l'adozione del modulo metrico di tradizione punica denominato "cubito piccolo", di 46 cm, nella definizione degli spazi e nella dimensionatura generale dell'edificio[6]. Le misure dei grandi blocchi che costituiscono la fondazione della struttura ci indirizzano invece verso l'unità di misura "cubito grande", di 52 cm, già riscontrato a *Nora* nelle fondazioni del complesso sacro dedicato ad Esculapio[7]. Il Ghiotto dice espressamente che «l'architettura sacra appare fortemente caratterizzata dalla persistenza di modelli architettonici e culturali di tradizione punica»[8] e ci sentiamo di poterlo agevolmente seguire in questa affermazione.

Ma se ciò è verosimilmente plausibile per la metrologia, trovandoci dinanzi alla persistenza di usi e modi di agire artigianali, sarà invece più probabilmente da riportare ad influenze ed interazioni con l'Africa settentrionale, sempre nel medesimo edificio templare, la cella bipartita, anziché canonicamente tripartita, che trova confronto con il *capitolium* di *Lambaesis* ed il fatto che l'edificio sporga all'interno della piazza forense, soluzione di uso comune nelle province africane.

Dal punto di vista della tecnica edilizia l'ottimo lavoro di Ghiotto ha consentito di sfatare un luogo comune connesso alla cosiddetta

4. Bonetto, Buonopane (2005).

5. Il tema della persistenza della lingua punica in Africa all'epoca romana è stato recentemente trattato da Ferjaoui (2004).

6. Ghiotto (2004), p. 55.

7. Bondì (1993), pp. 120-1.

8. Ghiotto (2004), p. 55.

"opera a telaio" di *Nora*, da lui definita correttamente «opera ad orditura di ritti»[9]. Tra le due tecniche esiste una sostanziale differenza costruttiva e la reale "opera a telaio" in realtà non è attestata a *Nora* né, d'altronde, nella Sardegna. Il fraintendimento, ormai da lunghissima data, aveva portato in tempi passati ad attribuire ad epoca punica interi quartieri di *Nora*, che sono stati in seguito giustamente ricondotti ad età imperiale romana. Anche l'opera ad orditura di ritti è abbondantemente diffusa in ambito punico, ma ancora in questo caso è più opportuno pensare ad una persistenza di radicate tradizioni costruttive, come già ipotizzato, sia pure con alcune opportune cautele, per la Sardegna in generale dalla Mezzolani[10].

Rimanendo nell'ambito dell'edilizia privata, un elemento di "punicità" potrebbe essere dato dalla grande quantità di cisterne del tipo "a bagnarola" con lati brevi curvilinei, che servono la maggior parte delle abitazioni. Il tipo di cisterna è ben noto e diffusissimo in Africa, ma già il Romanelli[11] preferiva denominarle "ellenistiche" riscontrandole anche in Gallia e nella penisola iberica e rilevando che questa forma tradizionale, in età romana, era più spesso sostituita da forme rettangolari o quadrate. Il recente studio di Casagrande (2003) evidenzia che le cisterne africane di età romana possono essere o del tipo "a bottiglia" ovvero a forma rettangolare con angoli arrotondati[12], forma diversa da quelle norensi che hanno, come detto, il lato breve curvilineo. Un elemento di maggiore contatto potrebbe essere fornito dalla grande quantità delle cisterne riferite alle abitazioni private, fenomeno rilevabile anche in ambito africano[13], e ci riporta concretamente al mondo punico anche la tecnica utilizzata per la realizzazione della malta di rivestimento delle cisterne medesime, in cui vengono usati in modo massiccio materiali vegetali carboniosi per l'impermeabilizzazione delle pareti[14].

Per quanto riguarda la decorazione architettonica l'analisi recente (2005) di Mameli e Nieddu presenta un dettagliato ed esauriente quadro della situazione norense. Il Nieddu individua due elementi di cui trova confronti unicamente a Cartagine: un capitello ionico

9. Ghiotto (2004), p. 55.
10. Mezzolani (1996).
11. Romanelli (1970), p. 215.
12. Casagrande (2003), p. 250.
13. Casagrande (2003), p. 249.
14. Ghiotto (2004), p. 6.

ed un plinto decorato[15], che data genericamente, sulla base dei confronti, tra il III ed il II secolo a.C. Viene ipotizzata per essi la realizzazione da parte di maestranze africane, se non la vera e propria importazione da Cartagine. Le analisi effettuate nel Laboratorio di Geologia Applicata del CNR di Cagliari, realizzate grazie all'amicizia del prof. Michele Agus, hanno potuto escludere la provenienza sarda del materiale, senza poter fornire ulteriori precisazioni.

Ancora nell'abito dell'edilizia privata spicca per taluni caratteri di marcata africanità la cosiddetta Casa dell'atrio tetrastilo. Di questa grande abitazione il Ghiotto rileva una verosimile impronta africana nella concezione che vede la corte come centro fisico della casa, ma non ambiente accentratore: la vita si ripartisce in nuclei di ambienti raggiungibili da diversi corridoi raccordati con la corte medesima, mentre l'ingresso si mostra decentrato.

Quello che colpisce in questa abitazione è la ricchezza della decorazione musiva. Già l'Angiolillo[16] aveva evidenziato caratteri che riportavano direttamente ad officine africane nei mosaici dei vani E ed I, evidenziabili nella ricchezza di elementi decorativi, nell'uso di schemi diffusissimi in ambito africano, nella notevole finezza di disegno e tecnica e nell'ampia policromia, che contrasta con la *facies* generale di *Nora*, attestata fondamentalmente su una tricromia di bianco, nero ed ocra.

Anche la Ghedini, pur nel suo ridimensionamento della generalizzata "africanità" asserita per la decorazione musiva norense[17], individua nei suddetti mosaici caratteristiche differenziate che la portano ad ipotizzare la presenza di maestranze della Proconsolare attive a *Nora* nel corso della prima metà del III secolo, e che, come già rilevato dall'Angiolillo[18], avevano lasciata una duratura impronta in almeno una bottega locale, operante, oltre che a *Nora*, anche a Cagliari e Sant'Antioco, sia pure, come acutamente osserva la Ghedini[19], riportando e appiattendo le innovazioni e gli stimoli africani nell'alveo della tradizione del luogo, cromaticamente più sobria.

Indubbiamente il settore in cui possiamo trovare la maggiore quantità di testimonianze tra l'Africa e *Nora* è quello della cultura materiale. Questa non si presenta dissimile da quella della restante

15. MAMELI, NIEDDU (2005), pp. 48-9.
16. ANGIOLILLO (1981), pp. 48-50 (vano E) e 53-5 (vano I).
17. GHEDINI (2003).
18. ANGIOLILLO (1987), p. 161.
19. GHEDINI (2003), pp. 5-6.

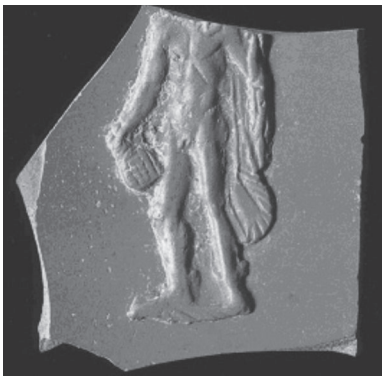


Fig. 2: Fondo in sigillata C con la raffigurazione di *Mercurius*.

Sardegna[20], né del resto, se non in alcuni punti, dalle regioni mediterranee dell'Impero romano, mostrando di essere sostanzialmente segnata da una marcata "africanità" a partire dallo scorcio del I secolo.

Non dobbiamo tralasciare, comunque, di segnalare una buona quantità di anfore di tipo cosiddetto "neopunico"[21], databili genericamente agli ultimi due secoli prima dell'era volgare, afferenti in massima parte alle anfore tipo Mañá C2. Per queste i principali centri di produzione sono stati individuati nella Mauretania ed in Tunisia, ma non si possono escludere anche produzioni locali sarde, per cui la questione, in attesa di auspicabili analisi archeometriche, rimane in sospeso.

Le prime attestazioni di ceramica africana, da mensa e da cucina, iniziano nello scorcio del I secolo incrementandosi nel corso del II secolo, pur rimanendo dapprima ancora minoritarie rispetto ad altre classi importate sino a circa la metà del secolo, come mostra l'analisi di alcune Unità Stratigrafiche, di cui si propone la US 4340 databile appunto attorno al 150 d.C. (TAB. 1).

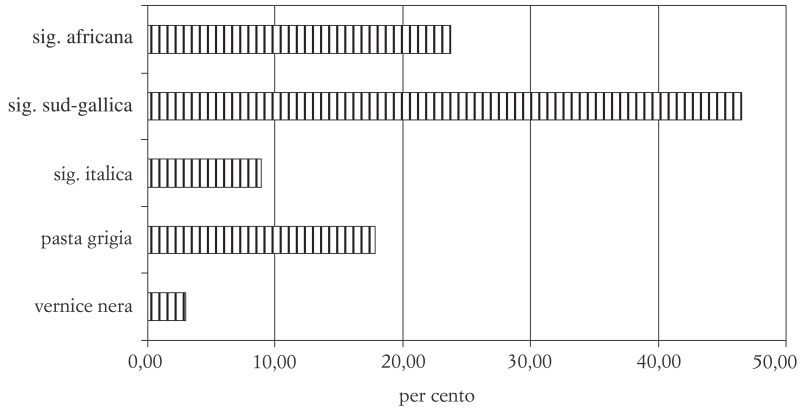
Questo dato si trova concorde con quanto si può ricavare dallo studio delle anfore commerciali[22], che iniziano ad essere attestate

20. In generale per i rapporti tra la Sardegna e l'Africa si vedano MASTINO (1985); ZUCCA (1985).

21. Ad esempio PICCARDI (2003), pp. 218-9.

22. PAVONI, PETTENÒ (2003), p. 118.

Tabella 1: Classi ceramiche attestate a *Nora* dall'analisi dell'US 4340 (ca. 150 d.C.).



con le forme Africana I e II, appunto dalla metà del II secolo in poi, affiancandosi alle Dressel 20 della Betica.

Anche lucerne con bollo PVLLAENI, provenienti da una sepoltura monosoma associate con coppe di produzione locale a pareti sottili, ci riportano all'Africa nel medesimo ambito cronologico.

Non avrebbe senso esporre uno scontato e ripetitivo elenco delle forme ceramiche in sigillata africana e in ceramica africana da cucina attestate a *Nora*, che non presentano alcuna novità o requisito di rilievo; sono attestate più o meno tutte le forme comuni nel Mediterraneo occidentale. Appunteremo invece la nostra attenzione solo su alcuni elementi particolari, che si riferiscono principalmente alla fase della media e tarda età imperiale.

Anzitutto vorrei citare un contesto recuperato nel vano T dell'area A-B, composto da un piatto in sigillata C[1] forma Lamboglia 42, databile con ogni verosimiglianza a cavallo della metà del III secolo, associato con due casseruole Hayes 23B, una pentola Hayes 197 e un piatto/coperchio apodo che sarei tentato di riportare alla forma Ostia I fig. 18, ma con l'orlo maggiormente ingrossato.

Sempre nell'ambito della sigillata C si cita per la sua peculiarità il frammento di una coppa o piatto decorato internamente a rilievo con la figura di *Mercurius* nella sua qualità di protettore dei mercanti, raffigurato con il sacchetto delle monete in mano. La raffigurazione, a quanto mi consta, è nuova nel repertorio della sigillata (FIG. 2).



Fig. 3: Lucerna africana Hayes X con impressione di un *solidus* teodosiano.

Di particolare rilievo, anche per i suoi risvolti come punto di riferimento cronologico, è una lucerna forma X (FIG. 3) con la spalla decorata ad impressioni del *solidus* celebrativo dei voti ventennali di Teodosio II, databili al 422. La lucerna si suppone collocabile cronologicamente entro il 439, anche se è stata espressa l'ipotesi di un suo slittamento nel secolo successivo[23].

Indubbiamente i dati più importanti sono attinenti alla fase più tarda di vita della città. Gli scavi hanno dimostrato che, a partire, grosso modo, dal V secolo il tessuto urbano tende a rarefarsi ed addensarsi in nuclei staccati, interessati anche da attività produttive, riutilizzando e rifunzionalizzando strutture precedenti ed occupando in parte il tessuto stradale principale.

I materiali rinvenuti, pertinenti agli ultimi secoli della città, mostrano come questo fenomeno non implichi una decadenza. I rapporti con l'Africa settentrionale proseguono costanti e da lì giungono oggetti e derrate di pregio, anche di origine più lontana e redistribuiti da Cartagine.

L'indagine di due ambienti abbandonati nel corso avanzato del VII secolo ha evidenziato una serie di pavimentazioni in terra battuta, talora pavimentata con spezzoni di laterizi, recuperata da una discarica che possiamo supporre nelle immediate vicinanze. La presenza, negli strati di terra, di vasellame quasi interamente ricompo-

23. BARBERA, PETRIAGGI (1993), p. 377, n. 219; per la Sardegna si veda SALVI (a cura di) (2005), p. 170, che tende a ribadire, per la seriazione delle tombe e le relative associazioni all'interno della necropoli, una cronologia consona con la data di emissione della moneta.

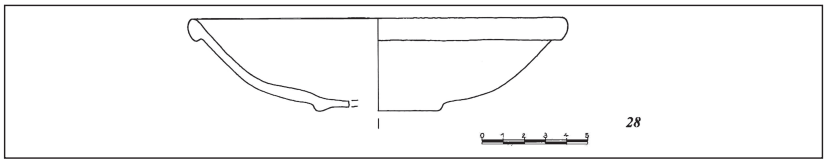


Fig. 4: Coppa Hayes 99B o C: fine VI-inizi VII secolo.

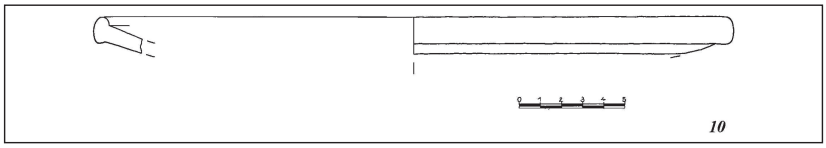


Fig. 5: Vassoio Hayes 105, variante tarda: fine VI-inizi VII secolo.

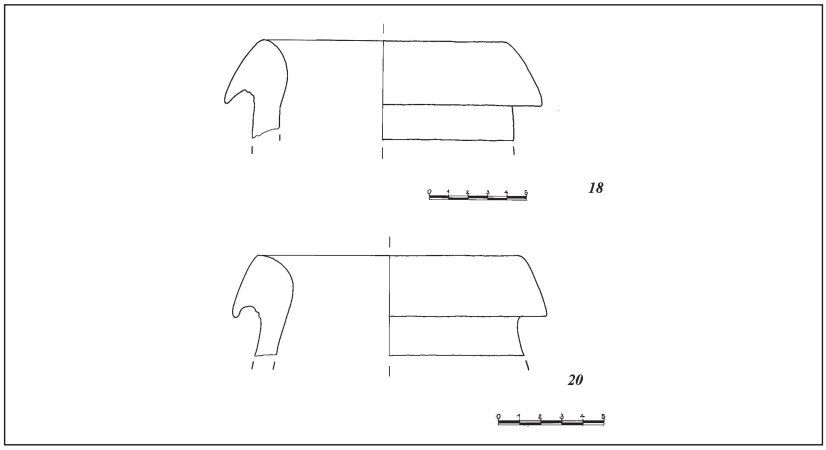


Fig. 6: Anfore, variante tarda della Keay 62: fine VI-inizi VII secolo.

nibile, sovente con frammenti provenienti da differenti Unità Stratigrafiche di pavimentazione sovrapposte, unitamente alla compresenza di numerosi resti di pasto, ce ne rende certi.

I materiali più tardi, che ci testimoniano il *terminus* dopo il quale possiamo datare l'uso funzionale degli ambienti, si collocano nei decenni iniziali del VII secolo, ma il complesso è costituito da frammenti che corrono dal V secolo avanzato in poi.

È attestata la sigillata D con diverse forme, citiamo solo: H. 61, H. 61b/103 da Oudna, H. 87/88 da Sidi Khalifa, Hayes 93A, Hayes 99b o c da Oudna (FIG. 4, a), Hayes 103B, Hayes 104A, Hayes 105 (FIG. 4, b); lucerne africane del tipo C5 e D4 di Bonifay; tra le anfore ricordiamo la Late Roman I, *spatheia* della proconsolare, varianti tarde della Keay 35b e della Keay 62[24] (FIG. 4, c).
Questo sommaria elencazione ci dà conto di una città che, pur in una fase denominata da Bejor di "ruralizzazione", mantiene costante una capacità produttiva che permette ad almeno alcuni dei suoi abitanti di accumulare un *surplus* commerciabile da destinare all'acquisto di beni di lusso e derrate pregiate, come il vino contenuto nelle Late Roman I.

Le estreme testimonianze di vita organizzata a *Nora* si possono collocare alla fine del VII-inizi dell'VIII secolo. Dopo tale data si hanno solo tracce di sporadica frequentazione, verosimilmente a scopo pastorale, impostata sui livelli di degrado ed obliterazione dei resti della vecchia città ormai abbandonata.

Bibliografia

AA.VV. (2003), *Nora 2003*, Pisa.
ANGIOLILLO S. (1981), *Mosaici antichi in Italia. Sardinia*, Roma.
ANGIOLILLO S. (1987), *L'arte della Sardegna Romana*, Milano.
BARBERA M. R., PETRIAGGI R. (1993), *Museo Nazionale Romano. Le lucerne tardo antiche di produzione africana*, Roma.
BONDÌ S. F. (1993), *Nora II. Ricerche puniche 1992*, «QSACO», X, pp. 115-28.
BONETTO J., BUONOPANE A. (2005), *Una nuova iscrizione dal Foro di Nora*, «Quaderni Norensi», 1, pp. 99-106.
CASAGRANDE M. (2003), *I pozzi e le cisterne*, in S. BULLO, F. GHEDINI (a cura di), *Amplissimae atque ornatissimae domus*, Roma 2003, pp. 249-57.
CHESSA I. (1987), *Nora: la ceramica sigillata liscia*, «Quaderni del Museo Archeologico Comunale di Pula», 1987, pp. 22-32.
COLAVITTI A. M. (2003), *Per una lettura della forma urbis di Nora*, in AA.VV. (2003), pp. 104-9.
DONATI F. (2004), *Moduli e tecniche di un contesto decorativo a Nora in Sardegna*, in L. BOHRY (éd.), *Plafonds et voûtes á l'époque antique*, Budapest 2004, pp. 147-54.

24. Mi è gradito piacere ringraziare Michel Bonifay che ha avuto modo di vedere i materiali durante una sua recente visita in Sardegna e che mi ha cortesemente fornito utilissime indicazioni e correzioni ad alcune mie precedenti letture.

FERJAOUI A. (2004), *La pratique du punique en Afrique à l'époque romaine à travers les documents épigraphiques néopuniques*, in *L'Africa romana XV*, pp. 1565-71.

GHEDINI F. (2003), *Cultura artistica a Nora: testimonianze pittoriche e musive*, in TRONCHETTI (a cura di) (2003), pp. 3-8.

GHIOTTO A. R. (2004), *L'architettura romana nelle città della Sardegna*, Roma.

GIANNATTASIO B. M. (a cura di) (2003), *Nora. Area C. Scavi 1996-1999*, Genova.

MAMELI S., NIEDDU G. (2005), *La decorazione architettonica di Nora*, Oristano.

MASTINO A. (1985), *Le relazioni tra Africa e Sardegna in età romana: inventario preliminare*, in *L'Africa romana II*, pp. 27-91.

MEZZOLANI A. (1996), *Persistenza di tecniche edilizie puniche in età romana in alcuni centri della Sardegna*, in *L'Africa romana XI*, pp. 993-1000.

PAVONI M. G., PETTENÒ E. (2003), *Ritrovamenti di anfore nelle acque di Nora*, in TRONCHETTI (a cura di) (2003), pp. 117-23.

PICCARDI E. (2003), *Anfore*, in GIANNATTASIO (a cura di) (2003), pp. 209-36.

ROMANELLI P. (1970), *Topografia e archeologia dell'Africa romana*, (Enciclopedia Classica, X, VII), Torino.

SALVI D. (a cura di) (2005), *Luce sul tempo. La necropoli di Pill' 'e Matta. Quartucciu*, Cagliari.

TRONCHETTI C. (a cura di) (2000), *Ricerche su Nora I (anni 1990-1998)*, Cagliari.

TRONCHETTI C. (a cura di) (2003), *Ricerche su Nora II (anni 1990-1998)*, Cagliari.

TRONCHETTI C. (2005), *La facies commerciale di Nora (Pula-CA) nella prima età imperiale*, in GIANNATTASIO B. M. (a cura di), *Aequora, πόντος, jam, mare... Mare, uomini e merci nel Mediterraneo antico*, Firenze 2005, pp. 268-74.

ZUCCA R. (1985), *I rapporti tra l'Africa e la Sardinia alla luce dei documenti archeologici. Nota preliminare*, in *L'Africa romana II*, pp. 93-104.

Donatella Salvi

La sigillata africana a Pill' 'e Matta: contesti chiusi e datazioni, nuovi elementi dagli oltre duecento corredi della necropoli

La necropoli di Pill' 'e Matta, a Quartucciu, continua a offrire, a sei anni dall'avvio dello scavo archeologico, dati di straordinaria rilevanza per la conoscenza dei materiali tardoantichi ed in particolare per lo studio delle ceramiche sigillate africane [1].

La necropoli presenta numerosi motivi di interesse: primo, nell'impatto immediato, è quello della struttura delle sepolture, insolite non solo in Sardegna, ma anche nel Mediterraneo romano. Al loro interno appare nuovo il rituale, caratterizzato dai moduli che partecipano alla composizione e alla collocazione del corredo funebre. Poi, pur nella varietà delle fasi storiche rappresentate, le buone condizioni di conservazione delle sepolture. Tra quelle già scavate, ormai più di duecentocinquanta (FIG. 1), il numero più consistente è rappresentato dalle sepolture tardoantiche; poche sono infatti le tombe puniche, che rappresentano a partire dal IV secolo a.C., la più antica fase d'uso [2], pochissime quelle di età repubblicana [3]; con-

* Donatella Salvi, Soprintendenza ai Beni Archeologici di Cagliari e Oristano.

1. Per l'analisi di un primo gruppo di sepolture e considerazioni d'insieme sulla necropoli si rimanda a D. SALVI (a cura di), *Luce sul tempo. La necropoli di Pill' 'e Matta, Quartucciu*, Cagliari, 2005 e, sul problema delle datazioni EAD., *La datazione dei materiali: conferme e smentite dai contesti chiusi tardo-romani e altomedievali*, in *Forme e caratteri della presenza bizantina nel Mediterraneo occidentale: la Sardegna (secoli VI-XI)*, *Atti del Convegno (Oristano, 22-23 marzo 2003)*, (cds).

2. Oltre a SALVI (a cura di), *Luce sul tempo*, cit., pp. 187-8 per le tombe puniche cf. EAD., *Tuvixeddu-Cagliari, Pill' 'e Matta-Quartucciu. Notizie da due necropoli puniche*, in *ACFP*, VI, Lisbona (cds.).

3. Si segnala un unico caso di *bustum*, contro la grande quantità individuata a Cagliari, nella necropoli di Tuvixeddu: D. SALVI, *Tomba su tomba: indagini di scavo condotte a Tuvixeddu nel 1997. Relazione preliminare*, «RStudFen», 28/1, 2000, pp. 57-78 e EAD., *Tipologie funerarie nei nuovi settori della necropoli di Tuvixeddu*, in *Architettura, arte e artigianato nel Mediterraneo dalla Preistoria all'Alto Medioevo*, a cura dell'Associazione Culturale "Filippo Nissardi", Oristano 2001, pp. 245-61.

L'Africa romana XVII, Sevilla 2006, Roma 2008, pp. 1731-1748.

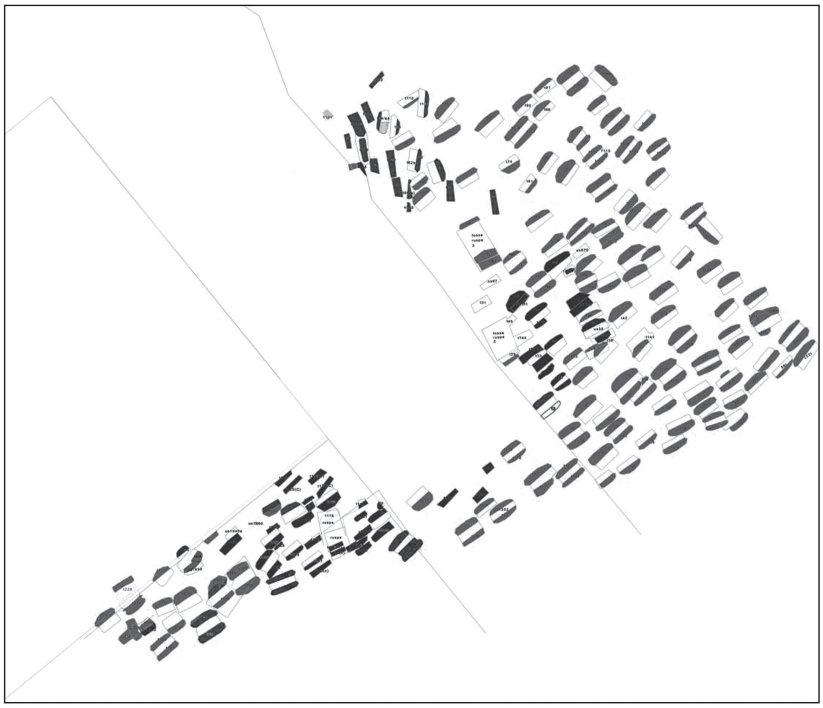


Fig. 1: Quartucciu, necropoli di Pill' 'e Matta, planimetria aggiornata al 2006.

tenute, in rapporto all'insieme, quelle che si riferiscono al III secolo e che in parte adottano la struttura consueta alla cappuccina. Sia nelle sepolture della piena età imperiale che in quelle tarde, è frequente la presenza di monete, cosa che consente di mettere a confronto situazioni simili, verificando continuamente associazioni di materiali e datazioni valide nella sequenza relativa se non di quella assoluta.

Da ciò deriva la valutazione dei corredi come associazioni certe e volontarie, nelle quali i materiali sono costantemente contestualizzati. La possibilità di datazione si estende così, non solo a quei materiali che sono già considerati, pur nella difficoltà della loro collocazione, datanti, ma anche a quei materiali per così dire insoliti, che la necropoli restituisce e che, fuori contesto, sarebbero più difficilmente collocabili nel tempo.

Queste osservazioni, su altro piano, rendono il gruppo sociale rappresentato dalla necropoli di Pill' 'e Matta, soprattutto per il periodo compreso fra la metà del III ed il V secolo, apparentemen-

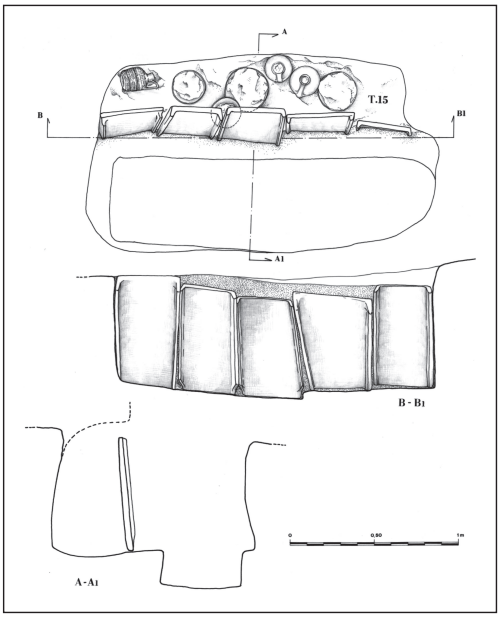


Fig. 2: Quartucciu, necropoli di Pill' 'e Matta, pianta, prospetto e sezione della Tomba 15 (rilievo e disegno P. Matta, M. Olla).

te isolato sia dai gruppi che abitano le aree vicine, sia dai centri noti del Mediterraneo con i quali non condivide né i rituali né la tipologia funeraria.

Questa è infatti, proprio a partire dalla metà del III secolo, caratterizzata da una fossa rettangolare aperta nel terreno sedimentario e poco omogeneo che forma l'intera area di Pill' 'e Matta. Sul fondo del pozzo, orientato est-ovest, si aprono sui lati lunghi una o due nicchie nelle quali è deposto il defunto, supino, con il capo a ovest, accompagnato dagli oggetti del corredo. L'apertura della nicchia, che resta, a parte il corpo, vuota, viene chiusa da embrici disposti a coltello ed il pozzo è poi colmato dalla terra ricavata dallo scavo (FIG. 2). Non ci sono elementi per comprendere se, all'esterno, fossero presenti dei segnacoli; alcune grosse pietre arrotondate sono state in realtà ritrovate in punti diversi dell'area, ma nessuna occupava una posizione tale da consentire l'ipotesi dell'associazione.

All'interno della nicchia, come si è detto, gli oggetti sono disposti presso il capo e presso i piedi del defunto. Laddove il nu-

mero è particolarmente consistente, una parte degli oggetti è collocato lungo la parete di fondo, utilizzando forse gli spazi lasciati liberi dal corpo; in altri casi gli oggetti sono fra loro sovrapposti. Fanno parte del corredo funebre forme aperte e chiuse, lucerne, bicchieri; di quello personale bracciali, anelli, fibbie in bronzo e collane di vaghi in pasta vitrea.

Le forme chiuse di maggiori dimensioni sono quasi sempre rappresentate da produzioni locali, le cd. campidanesi[4], le cui officine realizzano anche molti piatti per lo più ampi, poche brocchette miniaturistiche e rare lucerne. I piatti, sia di produzione locale che di importazione – e in questo caso si tratta spesso anche di coppe e scodelle – contengono una o più lucerne, oppure bicchieri e lucerne, o ancora brocchette costolate e lucerne, formando moduli che possono ripetersi più volte. Le lucerne, che presentano sempre l'annerimento del beccuccio, sono deposte accese: il loro rovesciamento occasionale e l'incendio rapido del combustibile, dopo la chiusura della tomba, determina in qualche caso l'annerimento totale o parziale non solo dell'oggetto ma anche della forma aperta che lo contiene. Le lucerne in uso in questa fase, salvo le poche eccezioni delle produzioni locali citate o di forme acrome con la spalla decorata a perline[5] della prima metà del IV secolo, sono tutte africane. Sia le forme Atlante VIII che quelle Atlante X presentano una grande varietà nella decorazione del disco: figure animali naturalistiche o vagamente stilizzate, figure vegetali, raffigurazioni umane accompagnano l'altrettanto grande ricchezza nella resa dei simboli di ispirazione cristiana. Tratte dal repertorio biblico sono poi la raffigurazione di Daniele nella fossa dei leoni[6] e quella, di particolare rilevanza, di Adamo ed Eva nel paradiso terrestre che compaiono rispettivamente su una lucerna Atlante X e su una coppa forma Hayes 53 (FIG. 3). Qui, contrapposti, fra le due figure umane che, nude, si coprono i genitali, sono realizzati due grandi alberi in uno dei quali, cioè quello con i frutti che si compone fi-

4. Cf. C. TRONCHETTI *La ceramica della Sardegna romana*, Milano 1996, D. SALVI *La ceramica campidanese di età romana nella necropoli di Pill' 'e Matta*, in *Memoria del presente e vecchi mestieri*, a cura di G. CAMBONI, Nuoro 2005, pp. 13-5.

5. Cfr. per le lucerne forma Provoost 4 con spalla a perline C. S. FIORIELLO, *Le lucerne imperiali e tardoantiche di Egnazia*, Bari 2003.

6. Cfr. F. BEJAOUI, *Ceramique et religion chrétienne. Les thèmes bibliques sur la sigillée africaine*, Tunis 1997, p. 24, scheda 63 per puntuale confronto con una lucerna del Museo del Bardo, e schede 23-24 e 64 per altre rappresentazioni di Daniele nella fossa dei leoni con l'angelo e Habacuc.



Fig. 3: Piatto con la raffigurazione dell'Eden alla Tomba 20 di Pill' 'e Matta, metà del IV secolo d.C. (foto C. Buffa).

gurativamente con i due personaggi, un grande serpente avvolge le sue spire[7] (FIG. 3). Insieme a queste raffigurazioni, e spesso all'interno della stessa sepoltura, compare però, con una certa frequenza, sempre e solo su lucerne forma VIII, anche la *menorah*, il candelabro ebraico nelle due consuete tipologie a bracci curvi o rettilinei, ad indicare che i tanti simboli adottati dalle officine di produzione per un mercato in gran parte cristianizzato, non riflettono necessariamente il credo di chi utilizza l'oggetto[8].

La possibilità di prendere in esame il gran numero di oggetti (2.580 reperti finora solo per l'età romana) e di stabilire quindi la contemporaneità d'uso delle forme o la loro successione nel tempo, grazie anche all'appoggio delle monete, consente di superare, in tutto o in parte, i molti problemi che hanno fin qui accompagnato la datazione delle sigillate africane, molto spesso basata su criteri

7. Cfr. da ultimo ivi, p. 21 e scheda 1 sull'esemplare, simile ma non identico a questo, del Museo di Costantina.

8. L'argomento è trattato in D. SALVI, *I rituali della morte a Pill' 'e Matta, Quartucciu: motivi cristiani ed ebraici in contesti pagani di IV e V secolo*, in *Atti del IX Congresso Nazionale di Archeologia Cristiana (Agrigento, 20-25 novembre 2004)*, (cds.). Per una interessante interpretazione relativa alla raffigurazione bucolica – figura maschile che suona seduti su una casetta poggiata su un albero – su una lucerna forma X. Cfr. C. P. CHARALAMPIDIS, *The dendrites in the pre-Christian and Christian historical-literary tradition and iconography*, Rome 1995.

tipologici, – come nel caso delle collezioni di lucerne[9], ma la situazione è simile anche per altri materiali, come i bicchieri[10], – o sulla base delle sequenze relative degli scavi stratigrafici. Tale possibilità appare tanto più fortunata e inconsueta se si considera che nello stesso arco di tempo nel quale a Pill' 'e Matta si adottano questi rituali, in altri centri la progressiva cristianizzazione comporta l'abbandono del rituale pagano del corredo ed il defunto affida la propria visibilità al ricordo scritto, su marmo, o su mosaico, del proprio nome e della propria fede. Ha carattere straordinario anch'esso, dovuto ad un intervento effettuato fra settembre e novembre 2006, il ritrovamento nell'area di San Saturnino, a Cagliari, di un ambiente funerario nel quale si conservano i resti di quattro pannelli funerari in mosaico, segno residuo di una tipologia ampiamente diffusa, ma purtroppo attestata quasi esclusivamente dai resoconti degli scavo condotti nel Seicento alla ricerca dei "corpi santi"[11]. Il richiamo assume ulteriore forza dal fatto che i pochi materiali contenuti nel riempimento intenzionale del vano, costituito dai detriti della demolizione di una parte del suo elevato, erano frammenti di un vaso a listello, di una brocca campidanese, di uno o più bicchieri a calice ed un gran numero di monete. I primi interventi di restauro hanno per il momento riguardato esemplari della serie *felix temporum reparatio*, – la cui indicazione non può considerarsi ancora datante, visto che le circa 50 monete ritrovate sono di diverso modulo e in diverso stato di conservazione – che è anche quella più frequentemente attestata nella necropoli di Quartucciu.

È infatti intorno alla metà del IV secolo che le sepolture ospitano il maggior numero di reperti, ed in particolare di quelli in sigillata, anche se già dai primi decenni del secolo, ancora in associa-

9. E. JOLY, *Lucerne del Museo di Sabratha* (Monografie di Archeologia Libica, XI), Roma 1974.

10. Cfr. D. SALVI, *Bicchieri, calici e coppe nella necropoli di Pill' 'e Matta (CA)*, in *Il vetro in Italia meridionale e insulare*, *Atti del Secondo Convegno Multidisciplinare*, *AIES Beni Culturali*, a cura di C. PICCIOLI e F. SOGLIANI, Napoli 2003, pp. 117-26.

11. In generale sull'area D. MUREDDU, D. SALVI, G. STEFANI, *Sancti innumerabiles. Scavi nella Cagliari del Seicento. Testimonianze e verifiche*, Oristano 1988. Per altro pannello in mosaico privo di iscrizione, ritrovato nella stessa area cfr. D. MUREDDU, G. STEFANI, *La diffusione del mosaico funerario africano in Sardegna: scoperte e riscoperte*, in *L'Africa romana III*, pp. 339-61.

zione con lucerne bollate a disco tondo[12], compaiono i piatti di forma Hayes 32-58 e le coppette con orlo a tesa piana[13]. È comunque con l'età di Costantino – segnata da monete della serie *gloria exercitus*, *sol invicto comiti*, Roma e la lupa – che si assiste al massiccio arrivo delle lucerne forma VIII e, gradualmente, entro il terzo quarto del secolo, all'inserimento delle forme aperte Hayes 59, 61A[14], 67, associate a monete dei successori di Costantino. Meno confortata dalle monete, allo stato attuale, l'effettiva datazione dei materiali che, in organica sequenza e con passaggi progressivi nell'associazione, si possono attribuire agli ultimi decenni del secolo, e cioè il vaso a listello Hayes 91A, il piatto 61B e le lucerne forma Atlante X, anche se qualche esemplare di queste forme è già associato a monete della serie *felix temporum reparatio* (TAB. 1). D'altra parte, gradualmente, la presenza delle monete va rarefacendosi fino a scomparire. Il dato numismatico più tardo, ma coerente con la sequenza, è quello fornito dalla moneta di Teodosio II – coniata nel 422 d.C. – impressa su una lucerna forma X, in un corredo che, come molti altri contemporanei, comprende vasi a listello 91C, scodelle con orlo a mandorla Hayes 99, coppe 80B e lucerne ormai soltanto della forma X (FIGG. 4 e 7). Nella progressione complessa ma certamente lineare che è possibile stabilire, si può seguire la successione delle forme e l'arrivo distinto di produzioni diverse, non solo nella varietà della foggia ma anche nella qualità della vernice, nelle spessore delle pareti e così via.

I circa settecento reperti in sigillata africana finora ritrovati conferiscono infatti alla necropoli di Pill' 'e Matta una posizione di assoluto primato sia nel numero delle attestazioni che nelle possibilità di analisi di materiale sempre contestualizzato. Propongono, nell'arco di tempo relativamente breve dei due secoli rappresentati, la possibilità di seguire il variare delle produzioni, di cogliere la

12. I bolli sono delle officine di *Agri* e *Victoris*, già editi da G. SOTGIU, *Le iscrizioni latine della Sardegna*, II, 1, Padova 1968, nn. 468 e 394.

13. Cfr. l'associazione di monete datate entro il primo decennio del IV secolo con stoviglie in sigillata africana nel relitto di Funtanamare, Gonnesa, per cui F. FACCENNA, *Il contesto monetale*, *Fontanamare (Cagliari)*, in F. PALLARÉS, P. DELL'AMICO, F. FACCENNA, *Il relitto "A"*, «Bollettino di Numismatica», 36-39, 2001-02, pp. 83-126; D. SALVI, I. SANNA, *L'acqua e il tempo. Prospezioni di archeologia subacquea nelle acque di Gonnesa*, Cagliari 2000.

14. M. BONIFAY, *Sur quelques problèmes de datation des sigillées africaines à Marseille*, in *Ceramica in Italia: VI-VII secolo*, *Atti del Convegno in onore di John W. Hayes (Roma, 11-13 maggio 1995)*, a cura di L. SAGUÌ, Firenze 1998, pp. 71-81.

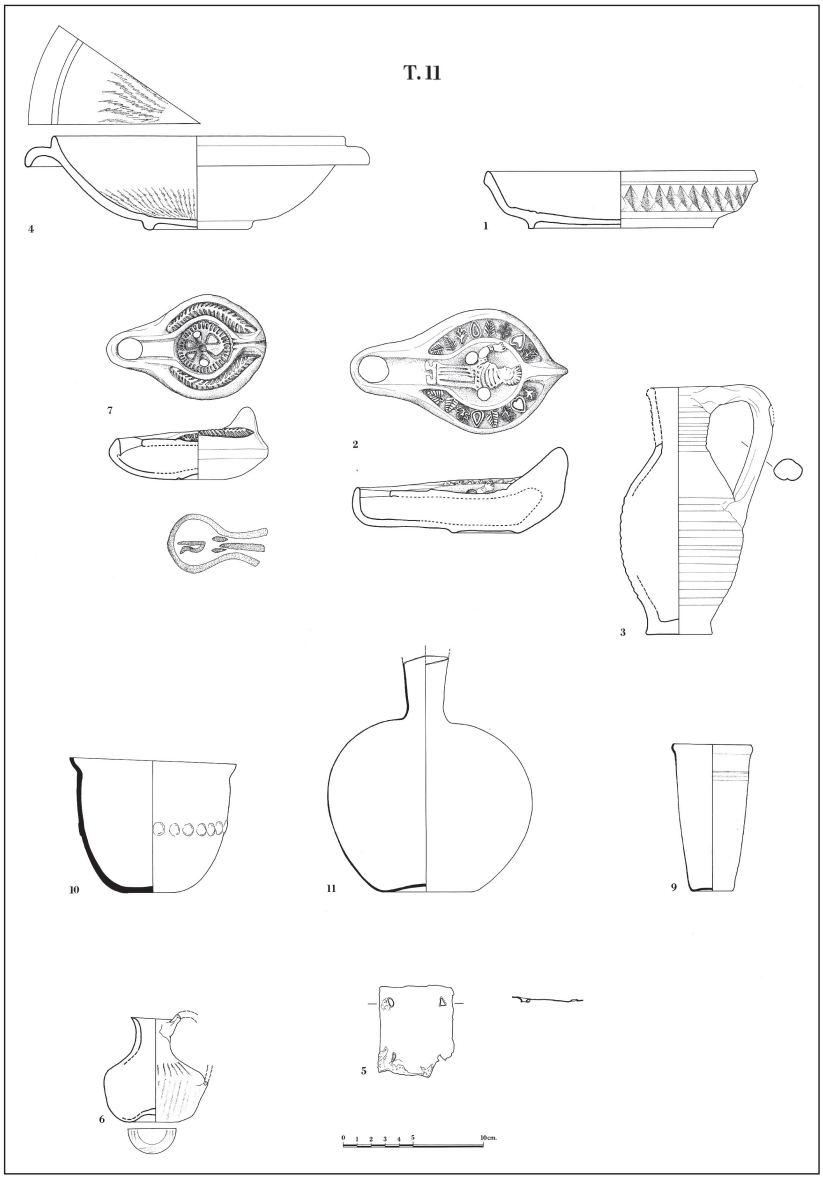


Fig. 4: Quartucciu, necropoli di Pill' 'e Matta: corredo della Tomba 11, seconda metà del IV secolo d.C. (disegni M. Olla).

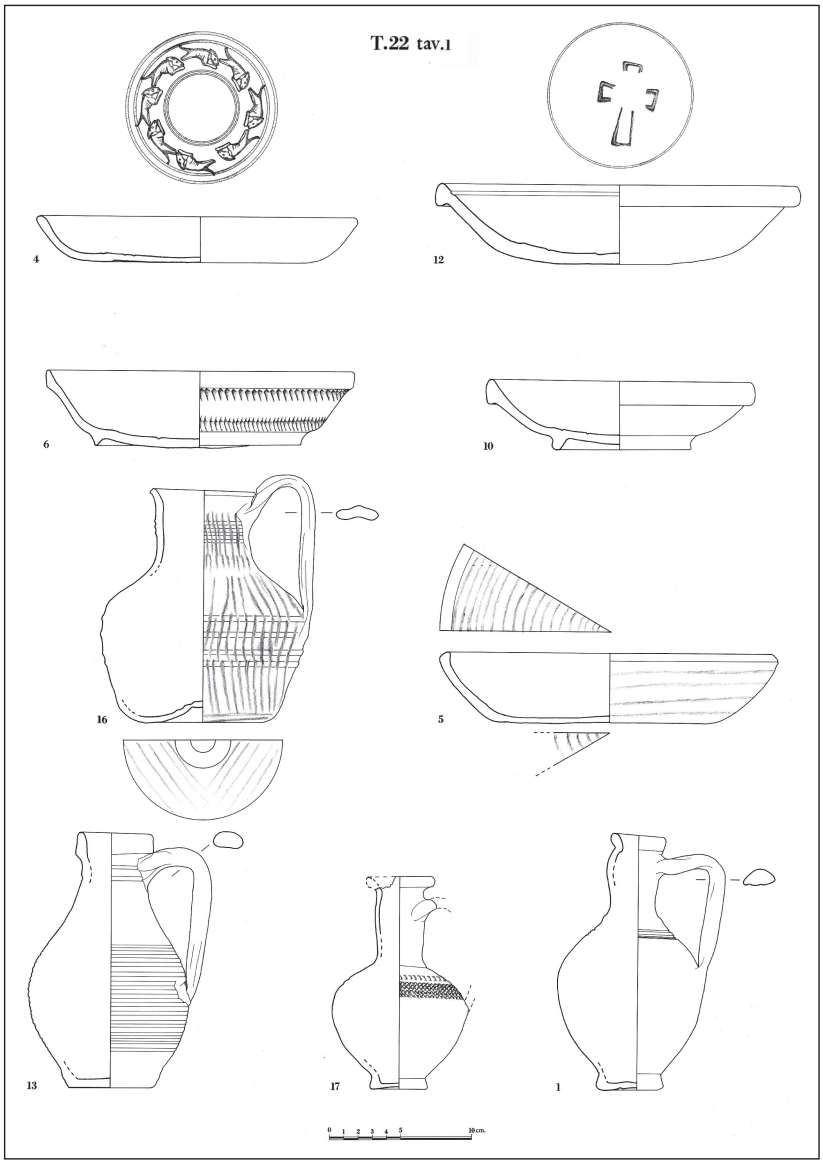


Fig. 5: Quartucciu, necropoli di Pill' 'e Matta, corredo della Tomba 22, fine del IV-V secolo d.C.: 4) piatto Hayes 64; 12) piatto Hayes 61B; 6) scodella Hayes 84; 10) scodella Hayes 99; 16) brocca campidanese; 5) piatto campidanese; 13) brocchetta costolata; 17) e 1) brocchette Boninu 1971-72 (disegni A. Dessi).

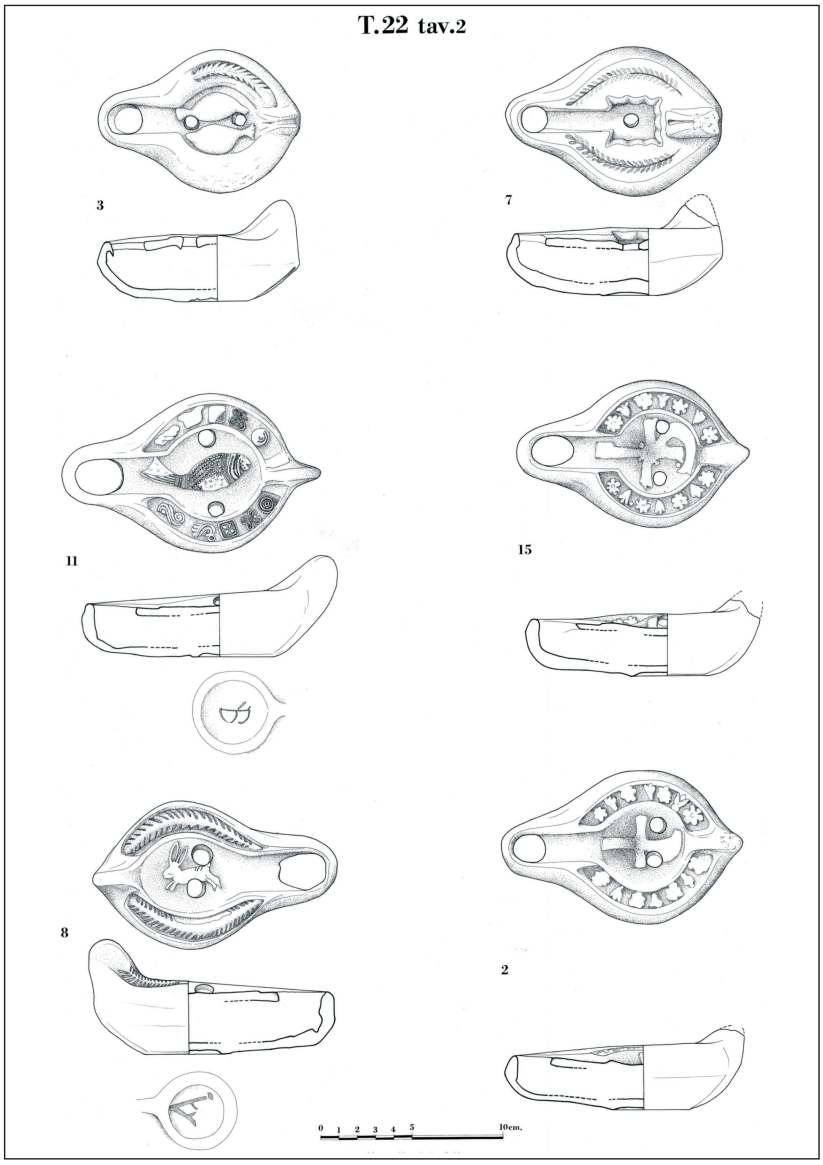


Fig. 6: Quartucciu, necropoli di Pill' 'e Matta, corredo della Tomba 22, seconda metà del IV secolo d.C.: 3), 7), 8) lucerne Atlante VIII; 11), 15) e 2) lucerne Atlante X (disegni M. Olla).

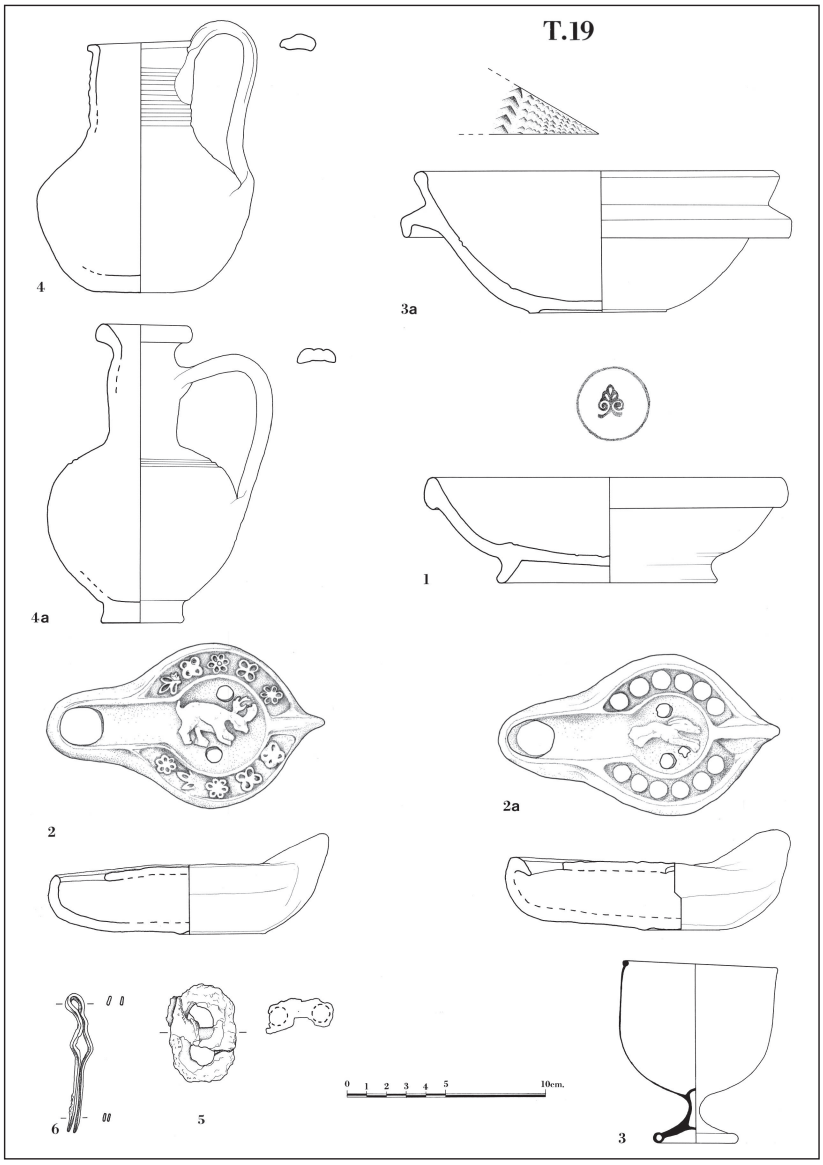


Fig. 7: Quartucciu, necropoli di Pill' 'e Matta; corredo della Tomba 19, prima metà del V secolo d.C. 1) scodella Hayes 99; 2) 2a) lucerne; 3) bicchiere a calice; 3a) vaso a listello Hayes 91 C; 4) brocca campidanese; 4a) brocchetta Boninu 1971-72; 5) 91C fibbia in bronzo (disegni di M. Olla); 6) pinzette in bronzo.

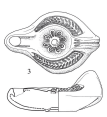
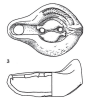
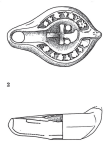
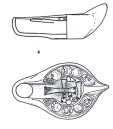
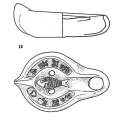
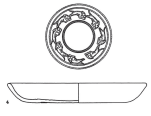
Tabella 1: Associazione di monete e forme ceramiche.

III sec./inizi IV: monete imperatori illirici e tetrarchi	prima metà IV sec.: monete di Costantino	seconda metà IV sec.: monete successori di Costantino e Magnenzio	fine IV sec.	prima metà/V sec.: moneta di Teodosio II su lucerna X
Lucerna a disco tondo	Lucerna VIII	Lucerna VIII	Lucerna VIII Lucerna X	Lucerna X
Hayes 32-58	Hayes 59	Hayes 59,	Hayes 61B	Hayes 91C
Hayes 50	Hayes 44	Hayes 44 ecc.	Hayes 91A	Hayes 81
	/52a/70 etc.	Hayes 61	Hayes 80A	Hayes 84
	Hayes 53	Hayes 67	Hayes 84	Hayes 80B
				Hayes 99
Lamboglia 11ter				Boninu (1971-72)
Ceramica campidanese	Ceramica campidanese	Ceramica campidanese	Ceramica campidanese	Ceramica campidanese
Forme chiuse costolate	Brocchette costolate a piede distinto	Brocchette costolate	Brocchette costolate	Brocchette costolate apode
		Brocche sovradipinte		
		Brocchette graffite		
Bicchieri con depressioni o a piede ristretto	Bicchieri ovoidali	Bicchieri svasati o tronconici, Ising 96	Bicchieri Ising 96	Bicchieri Ising 111

gradualità delle trasformazioni, di valutare l'intensità dei commerci conclusi ed effettivamente giunti a destinazione.

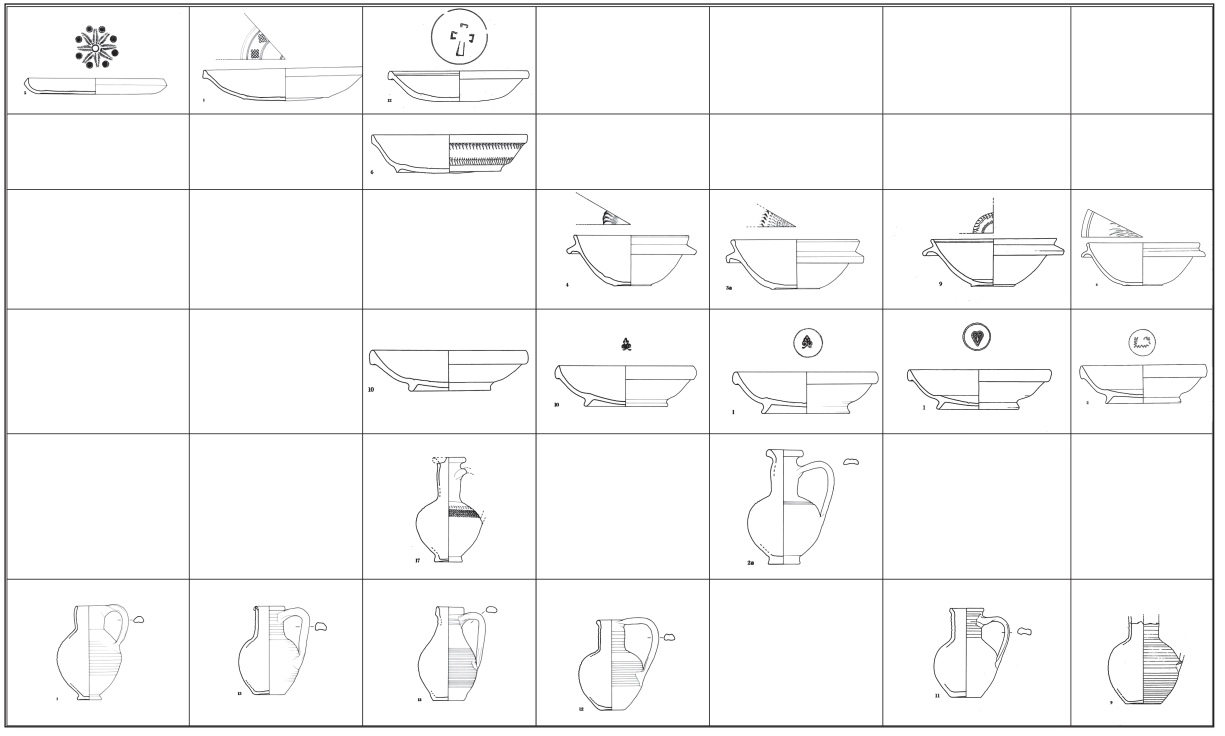
Nell'insieme si ha l'impressione che le diverse forme non abbiano una durata molto lunga e che la diffusione sia legata all'arrivo, per così dire, a lotti, dei materiali, che, all'interno della necropoli, possono poi essere utilizzati di volta in volta come indicatori. È possibile su queste basi stabilire anche la sua stratigrafia orizzontale o verificare i modi del suo incremento, che non risultano necessariamente in sviluppo costante e regolare di espansione. Sagome diverse e distinte assume l'area funeraria nella fase punica ed in quella databile entro l'inizio del IV secolo, mentre più tardi le sepolture abbracciano l'intera area, comprendendo tutte quelle precedenti, e si espandono soprattutto verso est. Se poi si utilizza quale indicatore una delle forme più tarde, la scodella Hayes 99, si nota che le se-

Tabella 2: Quadro riassuntivo dei corredi di alcune tombe con sequenza delle forme presenti.

T78	T97	T22	T25	T19	T4	T5
						
						
						
						
						

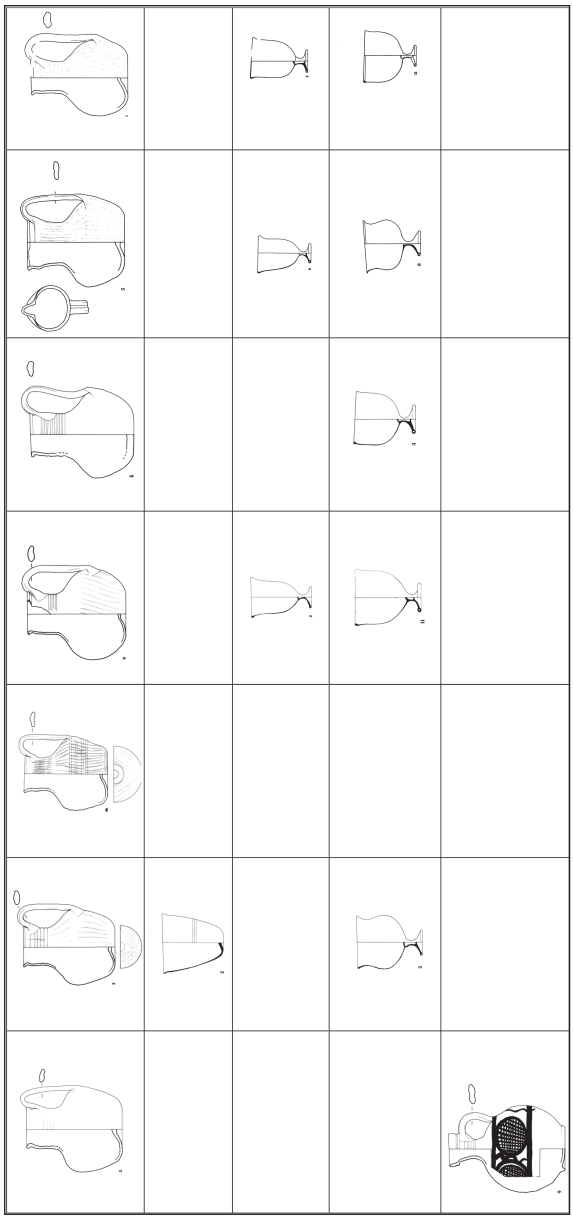
(*segue*)

Tabella 2 (*seguito*).



(*segue*)

Tabella 2 (*seguito*).



polture che la contengono non sono in assoluto le più esterne, ma occupano, per motivi non conosciuti, spazi lasciati liberi soprattutto fra quelle che le hanno precedute da minor tempo.

La certezza delle sequenze ha, come conseguenza, anche la possibilità di datare reperti rari o insoliti nel panorama dei materiali diffusi in Sardegna e, più in generale, nel mondo mediterraneo: così i pochi esemplari di ceramica sovradipinta in rosso e bruno o alcuni altrettanto insoliti complementi d'abbigliamento che si accompagnano spesso a fibbie in bronzo e ferro, utili a suggerire precoci modifiche nei modelli di vestiario (FIG. 9). Ma è utile anche a stabilire sequenze delle brocchette costolate, tanto spesso definite bizantine, o della stessa ceramica campidanese che, prodotta per quasi due secoli, mantiene intatte le proprie caratteristiche fisiche e di rifinitura a stecca ma modifica col tempo i modelli, forse anche sulla base della funzione svolta dai recipienti. Altrettanto può dirsi per i bicchieri, numerosi e vari, in gran parte integri, che vanno dalle forme ovoidali della prima metà del IV secolo alle diverse tipologie della forma svasata per privilegiare, infine, la forma a calice (TAB. 2).

L'ultima annotazione è dedicata all'ipotesi di individuazione di questo gruppo sociale, che segna la propria presenza con l'introduzione della nuova tipologia funeraria, affiancando – a parità di corredi e quindi di tempo – le tradizionali sepolture alla cappuccina, fino a soppiantarle nel giro di qualche decennio e che gode evidentemente di un buon tenore di vita per tutto il periodo d'uso fin qui accertato della necropoli. Lo studio sulla diffusione e sulla distribuzione territoriale in Sardegna dei materiali che sono presenti a Pill' 'e Matta, soprattutto in contesti chiusi, ha consentito confronti interessanti, ma non ha portato a stabilire parallelismi né nella quantità degli oggetti né nella tipologia delle tombe[15].

I confronti, nel quadro della contemporaneità, – diverso il caso dell'uso in momenti diversi[16] – portano perciò lontano, alle popolazioni sarmate e alle varie contaminazioni con altri popoli nomadi che hanno le ultime attestazioni in Crimea[17]. L'ipotesi, formulata

15. Cfr. ora D. SALVI, *La raccolta archeologica di Arborea: una rilettura dei reperti tardoantichi*, (cds).

16. Cfr. ad esempio il caso delle sepolture a nicchia laterale chiusa da lastre in pietra a Sétif nei primi secoli dell'Impero: R. GUÉRY, *La nécropole orientale de Sitifis (Sétif, Algérie). Fouilles de 1966-1967*, Paris 1985.

17. Cfr. A. AJBABIN, *I Goti in Crimea*, in *I Goti*, Milano 1994, pp. 110-35.

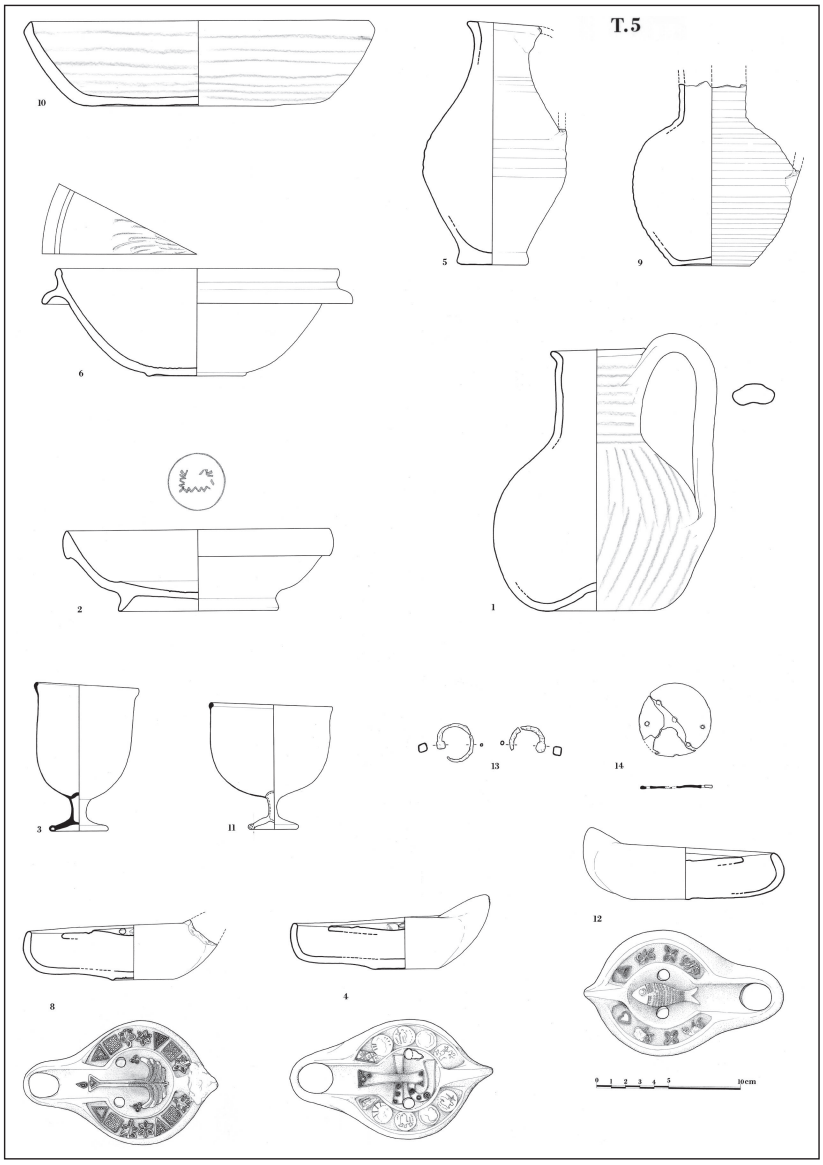


Fig. 8: Quartucciu, necropoli Pill' 'e Matta, corredo della Tomba 5, prima metà del V secolo d.C.; 1) brocca campidanese; 2) scodella Hayes 99; 3) e 11) bicchieri a calice; 4), 8) e 12) lucerne Atlante X; 6) vaso a listello Hayes 91 C; 5 e 9) brocchette costolate; 10) piatto campidanese; 13) orecchini a pendente fisso; 14) piastrina in bronzo (disegni P. Matta).



Fig. 9: Sistema di fibbia dalla Tomba 114 di Pill' 'e Matta (foto C. Buffa).

già in altre sedi pur con tutte le cautele del caso, è che qui, come è avvenuto in diverse regioni d'Italia nella seconda metà del III secolo, siano stati avviati per intensificare la coltivazione della vite[18] – fra l'altro ben compatibile con la natura del terreno di questa porzione dell'interland cagliaritano – gruppi di Sarmati che hanno portato con sé i propri modelli ed i propri rituali della morte. Alla somiglianza delle sepolture si aggiunge la nuova foggia del vestiario, le caratteristiche di lavorazione e di decorazione dei monili, il numero stesso degli oggetti che compongono il corredo. Lo studio antropologico, che affianca fin dall'avvio quello archeologico, potrà forse fornire, nell'analisi comparata delle sepolture, ulteriori elementi per sostenere o smentire questa ipotesi.

18. Cfr. L. Cracco Ruggini, *I Barbari in Italia nei secoli dell'impero*, in *Magistra Barbaritas*, Milano 1984, pp. 24-36.

Giovanna Pietra

La ceramica sigillata africana D in Sardegna: dinamiche storiche ed economiche tra Tardoantico e alto Medioevo

1
Il quadro regionale

La ceramica sigillata africana D è diffusa in Sardegna, in tutto il suo repertorio formale e decorativo e senza soluzione di continuità, dal IV al VII secolo (FIG. 1)[1]. Quale mercato autonomo e quale punto di passaggio delle principali direttrici commerciali occidentali, nonché in virtù dello stretto legame con la provincia d'Africa che caratterizza la sua storia, la Sardegna non sembra subire i mutamenti politici ed economici che caratterizzano la tarda antichità e che hanno ripercussioni sulla produzione e sulla circolazione di questa classe ceramica[2].

* Giovanna Pietra, Dipartimento di Storia, Università degli Studi di Sassari.

Il contributo nasce dalla ricerca svolta da chi scrive nel corso di dottorato "Il Mediterraneo in età classica: storia e culture" dell'Università di Sassari. Ringrazio Rubens D'Oriano per avermi affidato il tema della ricerca e per il costante supporto scientifico ed umano; Pier Giorgio Spanu, per la supervisione della tesi di dottorato; Antonio Sanciu per i preziosi suggerimenti; Edoardo Riccardi e Giuseppe Pisanu con i quali ho condiviso l'esperienza dello scavo del porto antico di Olbia. Un ringraziamento speciale va al personale della sede operativa di Olbia della Soprintendenza Archeologica, presso la quale si è svolta gran parte del lavoro: Enrico Grixoni (fotografie), Lina Manca, Antonello Piccinnu, Gianfranco Puggioni (ricostruzioni grafiche), Ennio Putzu (restauro reperti), Giovanni Sedda (revisione della documentazione grafica dei reperti). E poi Adriano Braccu, Andrea Derosas, Giovanni Maria Deriu e Mario Miscera (recupero e lavaggio dei reperti conservati nei magazzini della Soprintendenza, assistenza negli scavi).

1. Nella FIG. 1 (*infra*, p. 1751) i numerosi siti del Sinis e dell'Alto Oristanese sono stati resi graficamente con una retinatura dell'area interessata, non essendo possibile restituire a questa scala l'esatta ubicazione di ciascuno.

2. MARTORELLI (2002), pp. 137-48; SPANU (2002), pp. 115-25. Per la produzione

L'Africa romana XVII, Sevilla 2006, Roma 2008, pp. 1749-1776.

Nella fase di produzione che possiamo definire ancora romana, in quanto sorta e organizzata nell'ambito dell'amministrazione politica ed economica della provincia d'Africa, e che si data tra l'inizio del IV e la metà circa del V secolo, la diffusione della ceramica sigillata africana D in Sardegna[3] interessa in modo massiccio i principali centri urbani, *Turris*, *Tharros*, *Nora*, *Karalis*[4]. Da questi si dirama una capillare rete di distribuzione nei territori circostanti e lungo le principali vie di comunicazione, alla volta di un numero notevole di insediamenti minori a carattere prevalentemente agricolo, che testimoniano l'intenso sfruttamento delle risorse delle campagne anche in epoca tarda. Così per *Turris* gli insediamenti presso le ville romane di Santa Filitica e Sant'Imbenia, presso il nuraghe Santu Antine, a Padria[5]. Così per *Tharros* e in numerosi insediamenti del suo entroterra[6], *Cornus*, *Othoca*, *Neapolis*, presso il nuraghe Losa di Abbasanta, nell'isola di Mal di Ventre[7]. Così per

e la circolazione della ceramica sigillata africana D cfr. le sintesi in PANELLA (1993), pp. 613-97; REYNOLDS (1995); TORTORELLA (1995), pp. 79-102; ID. (1998), pp. 41-70.

3. Le osservazioni sulla diffusione della ceramica sigillata africana D in Sardegna si basano sui dati disponibili in bibliografia, sufficientemente rappresentativi seppure non esaustivi né omogenei.

4. D'ORIANO (1987), pp. 25-6; ROVINA (1995), p. 154; SATTA (1987), pp. 73-111; VILLEDIEU (1984); GIUNTELLA (1995), pp. 64-76; TORE (1996), pp. 89-95; COLAVITTI, TRONCHETTI (2000), pp. 33-56; FERRARI (1994-95); GAZZERO (2003), pp. 118-25; OGGIANO (1993), pp. 101-14; TILLOCA (2000), pp. 242-5; TRONCHETTI (1988), pp. 257-70; *Villa di Tigellio* (1980-81); MONGIU, (1986), p. 132; SALVI (2005).

5. ROVINA (1995) pp. 43-5; EAD. (1998), pp. 787-96; ROVINA, GARAU, MULLEN, DELUSSU, PANDOLFI (1999), pp. 179-216; LISSIA (1989), p. 37; LISSIA, ROVINA (1990), p. 93; MANCONI (1989), pp. 38-41; MANCA DI MORES (1988), pp. 288-9; GALLI (1990), pp. 304-5; EAD. (2002); GALLI, ROVINA (1997), pp. 359-60; SANCIU (2002), pp. 113-6.

6. Cabras, località Matta Tramontis, Cabras, San Salvatore di Sinis, Domus de Cubas, Cabras, loc. San Giorgio, Solarussa, loc. San Gregorio, San Lorenzo, necropoli, Sa Salina Manna, insediamento, Monte Benei, Sorighis, insediamento agricolo, Pala Naxi, necropoli, Riola, loc. Prei Madau, Su Anzu-Narbolia, terme, Narbolia, loc. Su Anzu, S'Abbadiga/Santu Pedru Maiore, San Vero Milis, area del cimitero vecchio, San Vero Milis, San Lorenzo, Is Benas, raccolta fittili, Nuraghe Spinarba, Nuraghe S'Omu, terreni intorno al nuraghe, Nuraghe Abili, intorno al nuraghe, Nuraghe Bidda Maiore, necropoli presso nuraghe, Nuraghe Zerrei, Nuraghe Is Benas, Nuraghe Cobulas di Milis. SERRA (1995), pp. 381-476; TORE, STIGLITZ (1987), pp. 633-58; IDD. (1989), pp. 453-74; ZUCCA (1985), pp. 93-104.

7. SALADINO, SOMMA (2000), pp. 189-221; NIEDDU, ZUCCA (1991); ZUCCA (1987); SERRA (1993), pp. 140-4; ZUCCA (1991), pp. 207-22.

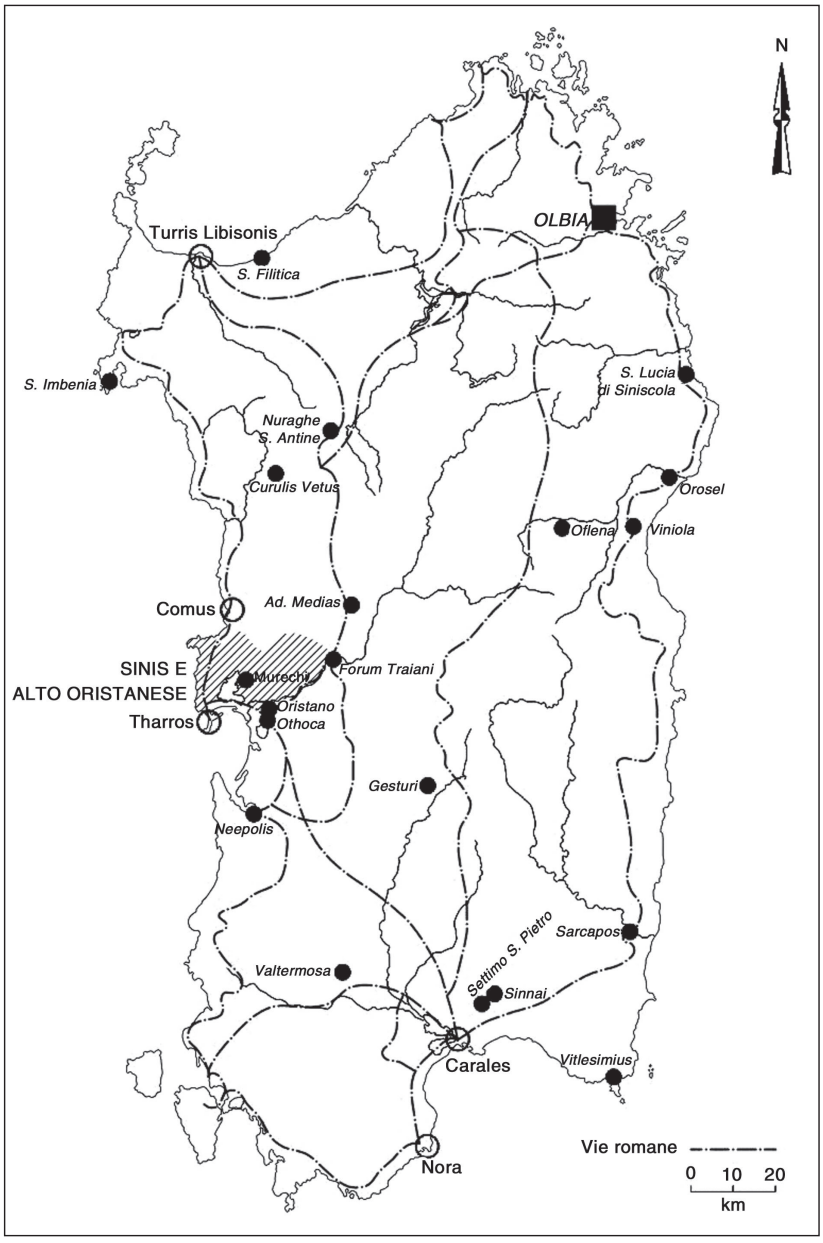


Fig. 1: La ceramica sigillata africana D in Sardegna.

Karalis e i siti di Sinnai, Settimo San Pietro, Vallermosa, Villasimius, Gesturi[8].

Più sporadica appare la penetrazione nella Sardegna centrale e orientale, dove la scarsità di attestazioni può essere in parte attribuita alla mancata edizione dei materiali[9]. Tuttavia non si può non tenere in conto la lontananza da un importante centro urbano di riferimento, che alimenti in modo costante le importazioni mediterranee, e da quella che appare come la principale linea di diffusione della classe, lungo le rotte che univano l'Africa alla Spagna[10]. Ciò sembra evincersi con chiarezza dalla distribuzione delle attestazioni, prevalenti in modo evidente nella parte occidentale dell'isola, da sud a nord.

Negli anni che ne precedono l'occupazione, che si ritiene avvenuta nel decennio successivo il saccheggio di Roma del 455[11], anche la Sardegna partecipa del clima di terrore, descritto dalle fonti, che i Vandali vanno disseminando nel Mediterraneo occidentale[12]. In questa fase cronologica, attorno al 450, si colloca l'episodio che vede protagonista Olbia, un'azione violenta mirata ad interrompere i rifornimenti annonari e a conquistare una importante postazione strategica nell'ambito del conflitto con Roma, testimoniata archeologicamente soprattutto dai dieci relitti di navi onerarie affondate nel suo porto[13].

Le fonti scritte non riportano in modo esplicito i modi della conquista vandala della Sardegna, tuttavia essa appare sostanzial-

8. Ibba (2001), pp. 65-114; Manunza (2002), pp. 301-9; Ortu (1993), pp. 219-30; Marras (1982), pp. 69-70; Ead. (1990), pp. 67-73; Tronchetti (1982), pp. 80-3; *Gesturi* (1985).

9. Santa Lucia di Siniscola: Boninu (1978), pp. 203-6; Orosei e Nuraghe Mannu di Dorgali: Id. (1980), pp. 205-13; Manunza (1988) pp. 147-56; territorio di Oliena: Lo Schiavo, Fadda, Boninu (1988), pp. 129-46.

10. Per le quali cfr. Panella (1986), pp. 251-84; Ead. (1993), pp. 613-97.

11. Vict. Vit., I, 14; Courtois (1955), pp. 187-90; Meloni (1990), pp. 203-7; Mastino (1999), pp. 263-307; Id. (2005), pp. 499-509.

12. Nel 438 si estendeva anche alla Sardegna la riduzione d'imposta concessa alle province in seguito alle "devastazioni dei Barbari": *Nov. Valent.* 1.1; nel 450 l'isola era esclusa da un altro provvedimento simile perché ancora debitrice di precedenti tributi: *Nov. Valent.* 1.3, 6; nel 452 si ordinava, a causa dell'insicurezza dei mari, la commutazione in denaro dell'annona in carne suina che la Sardegna doveva versare a Roma: *Nov. Valent.* 36, 1.

13. D'Oriano (2002), pp. 1249-62; Pietra (2005), pp. 283-5; Ead. (2006), pp. 1307-20.

mente indolore. Non si conoscono, ad oggi, altre azioni violente, simili a quella di Olbia, compiute dai Vandali nell'isola e la documentazione archeologica, descrive, piuttosto, una continuità di stretti rapporti con l'Africa e un periodo di sostanziale prosperità per le attività produttive e per i traffici commerciali [14].

La Sardegna continua ad essere un mercato privilegiato per i prodotti africani e la diffusione della ceramica sigillata africana D non subisce né cesure né variazioni rispetto al periodo precedente ed è ancora notevole nei principali centri urbani e anche nell'entroterra [15]. Continuano a vivere le ville rurali e i numerosi insediamenti minori dell'entroterra legati alla produzione cerealicola e alle intense importazioni di ceramiche africane si affiancano, seppure in misura minore, quelle di altri territori dell'Impero, quali la sigillata grigia narbonense, le anfore orientali e iberiche, le lucerne della Sicilia [16].

Una flessione delle attestazioni e una minore capacità di penetrazione all'interno, aspetti che caratterizzano la circolazione della classe a partire dagli ultimi decenni del VI secolo, si avvertono anche in Sardegna. Tuttavia le presenze sono ancora significative a *Turris Libisonis*, *Nora* e *Cornus*, si registrano attestazioni anche in alcuni insediamenti minori – presso la villa romana di Santa Filitica, a Codrongianus, a Nurachi [17], in alcuni siti dell'entroterra tharrense [18], Villamar e Gesturi – a testimonianza del legame ancora forte con l'Africa, rinvigorito dai Bizantini con l'annessione dell'i-

14. MELONI (1990), pp. 203-7; MASTINO (1999), pp. 263-307; SPANU (2002).

15. I siti interessati sono gli stessi della fase precedente, cui si possono aggiungere le testimonianze di Oristano, *Forum Traiani*, dei nuraghi Santa Barbara di Bauladu e Baumendula di Villaurbana (DEPALMAS, 1990, pp. 201-17; SANTONI, ZUCCA, PAU, 1988, pp. 13-42; ZUCCA, 1988, pp. 125-32; ID., 1989, p. 135; SERRA, 1995, pp. 381-476), alcuni altri insediamenti dell'entroterra tharrense (Cabras, San Salvatore di Sinis, Domus de Cubas, Cabras, loc. San Giorgio, Cabras, loc. S. Ighenzu, Cabras, loc. Santi Giusto e Pastore, San Lorenzo, necropoli, Sa Salina Manna, insediamento, Sorighis, insediamento agricolo, Su Anzu-Riola Sardo, S'Abbadiga/Santu Pedru Maiore, San Vero Milis, via Roma, tomba, San Vero Milis, San Lorenzo, Nuraghe S'Omu, terreni intorno al nuraghe, Nuraghe Cobulas di Milis: TORE, STIGLITZ, 1987, pp. 633-68; IDD., 1989, pp. 453-74; ZUCCA, 1985, p. 95), Villamar, nuraghi Mannu e Nuragheddu di Dorgali (PADERI, 1993, pp. 103-20; LO SCHIAVO, FADDA, BONINU, 1988, p. 144).

16. COSENTINO (2002), pp. 55-8; SPANU (1998); ID. (2002), pp. 115-25; MASTINO, SPANU, ZUCCA (2005), pp. 121-25.

17. ROVINA (1995), pp. 29-32; ZUCCA (1985), p. 17.

18. Cabras, loc. San Giorgio e loc. S. Ighenzu, San Lorenzo, Sorighis, Pala Naxi: TORE, STIGLITZ (1987), pp. 581-633; IDD. (1989), pp. 453-74; ZUCCA (1985), p. 95.

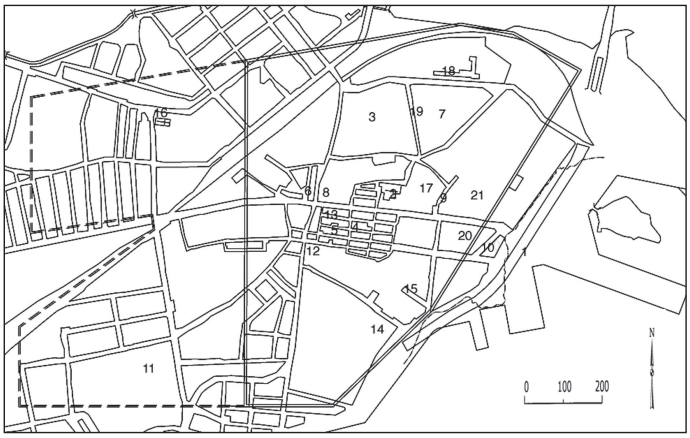


Fig. 2: Olbia, i siti citati nel testo.

sola all'esarcato africano e del persistere del ruolo strategico della Sardegna nelle rotte commerciali occidentali.

2
Il caso di Olbia

Lo scavo che ha recentemente portato alla luce il porto dell'antica Olbia[19] consente oggi di colmare una evidente lacuna nel quadro che si è tracciato relativamente alla circolazione della ceramica sigillata africana D in Sardegna. Lo scavo ha infatti restituito un buon numero di attestazioni di questa classe ceramica e ha offerto lo spunto per riconsiderare anche i rinvenimenti degli scavi urbani. La ricerca ha messo in evidenza più differenze che analogie rispetto ai dati delle altre città costiere sarde, *Turris Libisonis* e *Nora* in particolare, per le quali si dispone di dati complessivi sufficienti a stabilire un confronto, e a quelle del complesso cimiteriale ed episcopale paleocristiano di Columbaris presso *Cornus*, uno dei contesti tardo antichi meglio noti dell'isola.

Nell'area del porto (FIG. 2: 1) i reperti pertinenti alla classe ceramica in esame sono 354, provenienti in parte dai settori di scavo in cui giacevano i relitti, in parte da alcuni sondaggi effettuati all'inizio della campagna di scavo e che hanno interessato tutti i livelli

19. Cfr. nota 13.

di giacitura del sito, da quelli moderni alla roccia vergine, in parte dalle aree scavate con mezzo meccanico. L'area indagata, trattandosi di un fondale marino, non ha conservato una stratigrafia archeologica in senso stretto. Tuttavia, sulla base delle osservazioni sui movimenti del fondale e sulla giacitura dei reperti, è stato possibile definire uno schema di formazione del deposito che consente di datare i livelli di giacitura dei reperti con quelli più recenti in essi rinvenuti[20]. In corrispondenza dei relitti sono stati distinti in corso di scavo tre livelli di giacitura dei reperti, datati dalle forme più recenti di ceramica sigillata africana D. Il primo livello, alla quota più bassa, è quello sottostante i relitti, sul quale essi si sono adagiati affondando, e corrisponde alla fase pre-affondamento, che si data entro il 420-450. Il secondo livello è rappresentato dai relitti stessi, con i materiali rinvenuti al loro interno, tra il piano delle ordinate o del fasciame interno, se conservato, e il fasciame esterno, e quelli rinvenuti a diretto contatto con i legni, e corrisponde alla fase di affondamento, che si data tra il 420 e il 450. Il terzo livello è quello sopra i relitti, a partire dal piano delle ordinate o, quando conservato, del fasciame interno, non a contatto con i legni, e corrisponde alla fase post-affondamento, che si data tra il 450 e il 530-550[21].

Le forme individuate sono riconducibili con precisione alle classificazioni dei repertori codificati e lo stesso può dirsi dei motivi e delle composizioni della decorazione a stampo[22]. Più complessa si è rivelata la definizione dal punto di vista tecnologico, poiché il rivestimento rosso-arancio o rosso-mattone, più o meno spesso e brillante, che caratterizza la ceramica sigillata africana D, si è conservato in un numero piuttosto esiguo di esemplari. Nella maggior parte di essi restano tracce residue e le superfici presentano una certa varietà di sfumature di colore, dal giallo-arancio, all'arancio-rosato, al grigio. Le sensibili alterazioni delle superfici, che si riscontrano anche nella produzione A e nelle lucerne in sigillata africana possono essere attribuite a reazioni delle differenti caratteristiche di produzione, componenti argillose e condizioni di cottura, con il terreno di giacitura, costituito da fango plastico privo di os-

20. D'Oriano (2002), pp. 1252-4.

21. Pietra (2006), pp. 1309-16.

22. *Atlante delle forme ceramiche* (1981); Bonifay, Carre, Rigoir (1998); Fulford, Peacock (1984); Hayes (1972 e 1980); Mackensen (1993); Tortorella (1998), pp. 41-70.

sigeno, fortemente inquinato da idrocarburi, come hanno rilevato le analisi preliminari al restauro dei legni.

Alla fase di produzione propriamente romana, tra l'inizio del IV e la metà circa del V secolo, sono attribuibili 213 esemplari, riferibili a dieci forme (FIG. 3, FIG. 5: 1-4): Hayes 58B (inizio IV - inizio V secolo), 29 attestazioni; Hayes 59 (320-400/420), 36 attestazioni, 11 con decorazione a nervature impresse sull'argilla fresca, 3 con decorazione a stampo stile Hayes Ai e Aii; Hayes 60 (320-470), 3 attestazioni; Hayes 61A (325-420/450) 47 attestazioni, 4 con decorazione a stampo stile Hayes Aii (nn. 88, 91, 101, 102), 1 con inusuale decorazione sovradipinta a festoni[23]; Hayes 61A/B (380/390-450), 1 attestazione; Hayes 64 (fine IV - prima metà del V secolo), 1 attestazione; Hayes 67 (360-470), 58 attestazioni, 9 con decorazione a stampo stile Hayes Aii e Aiii; Hayes 73A (fine IV - prima metà V secolo), 1 attestazione, con decorazione a rilievo applicato sulla tesa dell'orlo; Hayes 76 (425-475), 1 attestazione; Hayes 91A (IV - inizio V secolo), 2 attestazioni, 1 con decorazione a rotella sul fondo interno.

Sono inoltre attestati 34 fondi di forme non riconoscibili, con decorazione a stampo dello stile A di Hayes, 2 stile Ai (320-350), 26 stile Aii (320-420), 5 stile Aiii (410-470).

Alla stessa fase cronologica appartiene un esemplare della produzione E della Tunisia meridionale, forma Hayes 68 (370-450), con decorazione a stampo stile Hayes B.

Alla successiva produzione di età vandala sono attribuibili 85 esemplari, riferibili a 9 forme (FIG. 4, FIG. 5: 5, FIG. 6): Hayes 80A (400-500), 5 attestazioni; Hayes 87A (440/450-530), 6 attestazioni, 2 con decorazione a spatolatura; Hayes 91B (400-550), 8 attestazioni, 1 con decorazione a rotella; Hayes 93B variante/ El Mahrine 18 (seconda metà V secolo-525), 6 attestazioni, 2 con decorazione a stampo stile Hayes Ei; Hayes 99A (460/470-550), 8 attestazioni, 2 con decorazione a stampo stile Hayes Ei; Hayes 91C (fine V secolo-580 d.C.), 8 attestazioni, 3 con decorazione a rotella; Hayes 103A (470-575), 8 attestazioni; Hayes 104A (470/480-580), 28 attestazioni; Hayes 104B (500-575/600), 1 attestazione.

Sono inoltre attestati 7 fondi di forme non riconoscibili decorazioni dello stile E di Hayes, 3 stile Ei (480-540), 4 stile Eii (525-550).

23. PIETRA (2006), pp. 181-6.

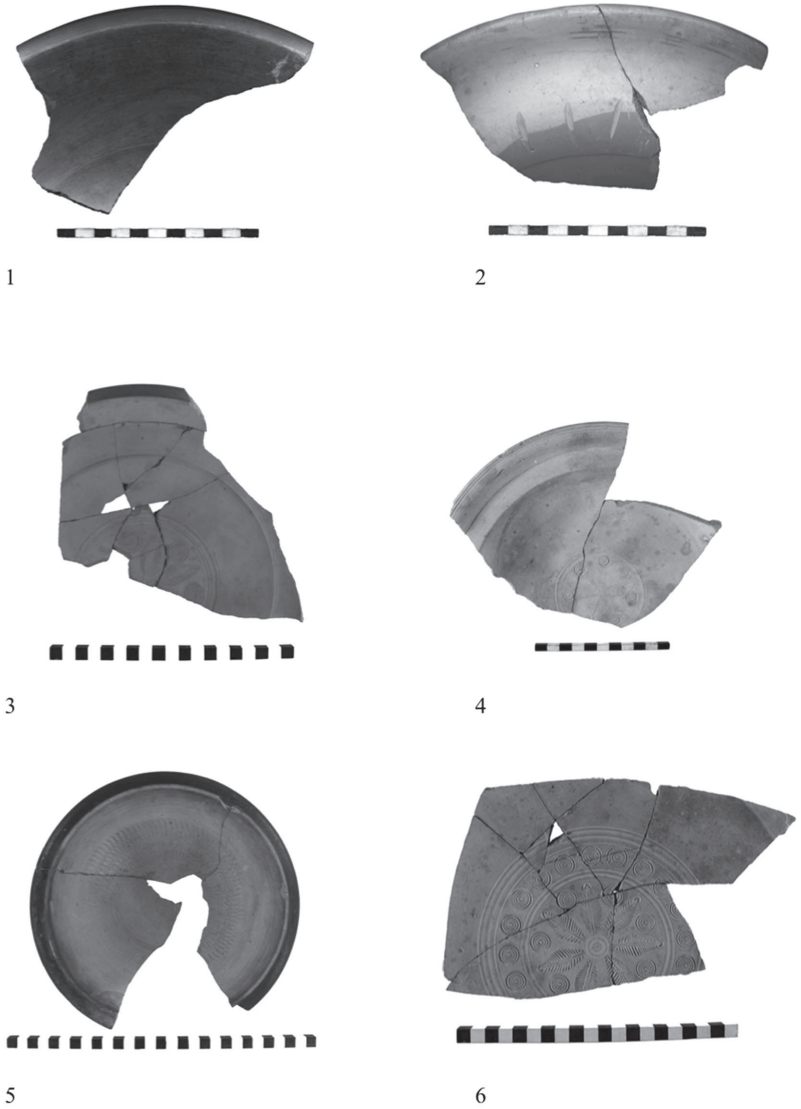


Fig. 3: Olbia, ceramica sigillata africana D: 1) Hayes 58B; 2) Hayes 59; 3) Hayes 61A; 4) Hayes 67; 5) Hayes 91A; 6) Fondo con decorazione stile A.

I reperti, frammenti di fondi e pareti, che per il loro stato di conservazione non è possibile attribuire ad una specifica forma sono 56; di questi, 8 presentano la decorazione a rotella tipica della forma Hayes 91.

Nell'area urbana si contano ad oggi 28 frammenti di ceramica sigillata africana D, rinvenuti in ventisei anni di scavi, recuperi e controlli effettuati dalla Soprintendenza Archeologica nell'abitato e nella necropoli di Olbia antica. Il dato è emerso dal controllo autoptico dei materiali degli scavi dal 1984 al 2006, integrato dai dati editi degli interventi degli anni precedenti (1980-83)[24]. Si tratta quindi di una panoramica discretamente esaustiva delle attestazioni di questa classe ceramica a Olbia.

Dei 28 frammenti rinvenuti, ventidue sono attribuibili alla fase produttiva romana, forme: Hayes 58B, 5 esemplari; Hayes 59, 3 esemplari; Hayes 61A, 3 esemplari; Hayes 67, 7 esemplari; Hayes 91A, 4 esemplari. Soltanto un frammento è attribuibile alla produzione vandala, forma Hayes 104A.

I restanti 5 frammenti non sono, per lo stato di conservazione, attribuibili con certezza ad alcuna forma.

Tutti i frammenti provengono da strati moderni o da livelli di abbandono dei rispettivi contesti di rinvenimento: l'area del santuario di San Paolo (FIG. 2: 2), 7 frammenti[25]; il quartiere residenziale tra via delle Terme, via Porto Romano e via Nanni (FIG. 2: 3), 10 frammenti[26]; via Romana (FIG. 2: 4 e 5), cortile e strada lastricata romana, 3 frammenti[27]; l'area a destinazione sacra ubicata in corso

24. I materiali degli scavi precedenti il 1984 sono conservati in depositi di Porto Torres per il momento non accessibili per motivi di sicurezza.

25. I materiali sono inediti. I riferimenti bibliografici sono relativi all'edizione dei contesti di rinvenimento. Scavo 1989, sagrato della chiesa, livello di abbandono, 3 frammenti forme Hayes 58B, 59 e 61A, per lo scavo cfr. BRUSCHI (1996), pp. 341-52. Scavo 1994, piazza Santa Croce, livello di abbandono, 3 frammenti forme Hayes 58B e 59, per lo scavo D'ORIANO (1997), p. 72. Scavo 2005, via Cagliari, strato moderno, forma Hayes 61A, scavo inedito.

26. Scavo 1984, Cortile Degortes, livelli di abbandono, 6 frammenti forme Hayes 61A e 67, per lo scavo cfr. D'ORIANO, SANCIU (1996), p. 135. Scavo 1985, Cortile via Porto Romano, livello di abbandono, 2 frammenti di forme non identificabili: SANCIU (1985-89), pp. 286-7. Scavo 1986, Cortile Gaias, livelli di abbandono, 2 frammenti forme Hayes 67 e 104A, scavo inedito.

27. Scavo 1998, cortile, livello di abbandono, 2 frammenti forma Hayes 58B, per lo scavo SANCIU (2000), pp. 441-3. Scavo 2001, strada lastricata romana, livello di abbandono, 1 frammento forma Hayes 91A, scavo inedito.

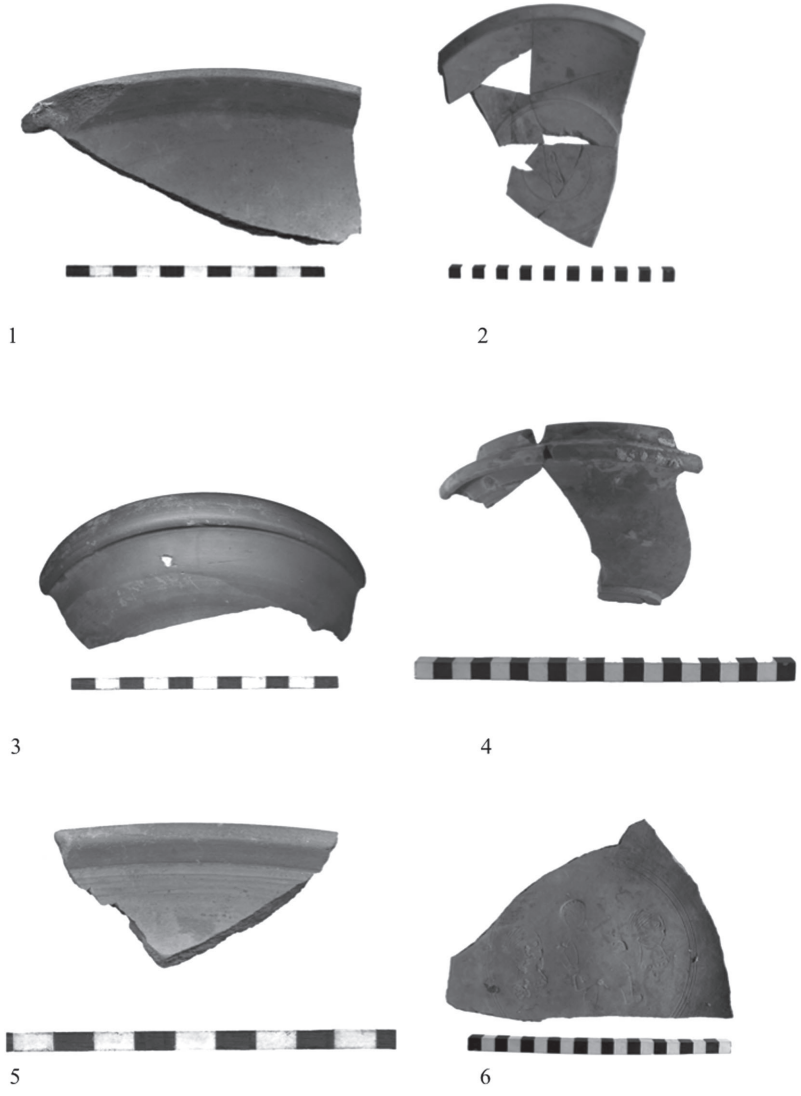


Fig. 4: Olbia, ceramica sigillata africana D: 1) Hayes 87A; 2) El Mahrine 18; 3) Hayes 99A; 4) Hayes 91C; 5) Hayes 104A; 6) Fondo con decorazione stile E.

Umberto/angolo via San Giovanni (FIG. 2: 6) 2 frammenti[28]; l'area di Su Cuguttu (FIG. 2: 7), 1 frammento[29]; tra corso Umberto e via Porto Romano (FIG. 2: 8) 1 frammento[30]; Cinema Olbia (FIG. 2: 9) 2 frammenti[31]; via Dante (FIG. 2: 10) 1 frammento[32]; necropoli di via Acquedotto (FIG. 2: 11) 1 frammento[33].

Lo squilibrio, evidente, tra i dati del porto e quelli dell'area urbana e le caratteristiche del contesto di rinvenimento del nucleo più consistente di attestazioni, i livelli di giacitura dei relitti, inducono ad una certa cautela nel considerare i dati del porto in senso assoluto validi anche per la città.

Non è infatti sempre possibile stabilire con certezza la pertinenza alla relativa area urbana dei reperti che giacciono nel fondale di un porto, i quali possono avere origini molto diverse: rifiuti urbani, oggetti trascinati in acqua da terra, oggetti caduti durante le operazioni di scarico delle navi o gettati perché danneggiati durante il viaggio.

Per la ceramica sigillata africana D, e in particolare per quelle forme contemporanee all'affondamento, è da considerare anche un'altra opzione, che rende ancora più incerta la destinazione finale: la possibile appartenenza alla dotazione di bordo o al carico rimasto in stiva al momento dell'affondamento e pertanto non obbligatoriamente destinato a Olbia.

È questo il caso dei reperti rinvenuti tra le ordinate e il fasciame dei relitti, copertisi di fango immediatamente dopo l'affondamento: Hayes 59, 61A, 67 dal relitto n. 1, Hayes 61A dal relitto n. 14, Hayes 67 dal relitto n. 15, e di gruppi cospicui di esemplari delle forme Hayes 59, 61A e 67, alcuni dei quali integri o solo parzialmente lacunosi, rinvenuti, spesso in associazione con numerose anfore coeve, a contatto con alcuni relitti o nelle loro immediate vicinanze – relitti nn. 3, 13, 14, 15.

28. Scavo 1985, livelli di abbandono, forme non identificabili: SANCIU (1985/89), pp. 287-8.

29. Scavo 1992, strato moderno, forma Hayes 91A, per lo scavo cfr. D'ORIANO (1996), pp. 357-8.

30. Scavo 1984, farmacia Lupacciolu, strato moderno, forma Hayes 59, per lo scavo D'ORIANO, SANCIU (1996), p. 134.

31. Scavo 1993, materiale di superficie, forme Hayes 67 e 91A, scavo inedito.

32. Scavo 1989, strato moderno, forma Hayes 91A, per lo scavo D'ORIANO, SANCIU (1996), p. 136.

33. Scavo 1980, all'esterno di un gruppo di sepolture prive di corredo, forme non identificabili: D'ORIANO, SANCIU (1996), p. 127.

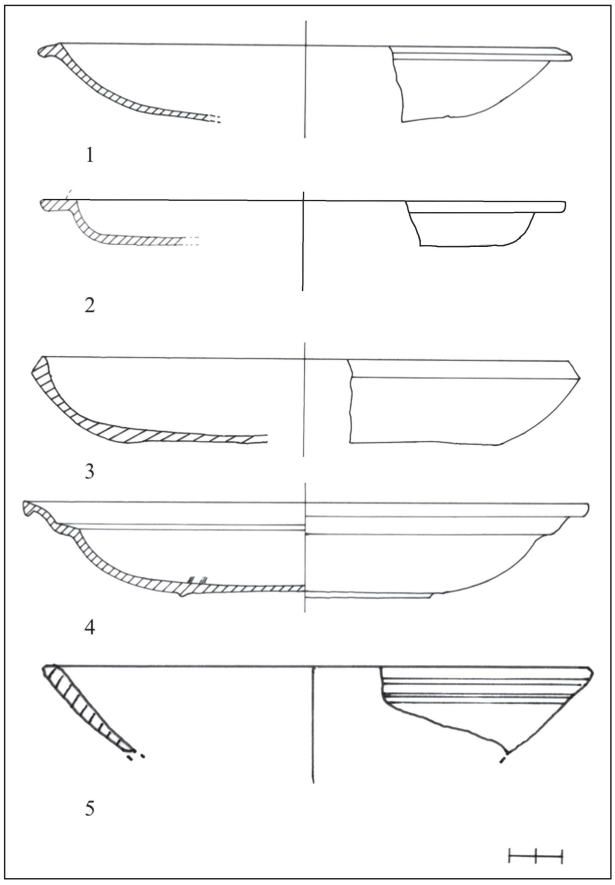


Fig. 5: Olbia, ceramica sigillata africana D: 1) Hayes 58B; 2) Hayes 59; 3) Hayes 61A; 4) Hayes 67; 5) Hayes 80A.

Numerosi di questi esemplari recano evidenti tracce di bruciatura delle superfici, così come quelli rinvenuti tra le ordinate e il fasciame, come alcuni legni vicini alla linea di galleggiamento e altri reperti (per esempio i pezzi della statua di bronzo trasportati dal relitto n. 1) a bordo nel momento in cui le imbarcazioni sono andate a fondo, verosimilmente in seguito ad un incendio.

Non appare, inoltre, del tutto privo di significato il fatto che alle forme diagnostiche della fase di affondamento, Hayes 59, 61A e 67, sia attribuibile oltre la metà delle attestazioni e che queste, con la Hayes 58B, prodotta e diffusa nell'ambito del IV secolo, sia-

no le sole forme rappresentate da un numero di esemplari significativo. Le altre forme contano da uno a tre esemplari ciascuna.

La pertinenza alla città dei reperti rinvenuti nel fondale di un porto, può essere, di volta in volta, valutata con buona attendibilità sulla scorta della documentazione degli scavi urbani che tuttavia, relativamente alla ceramica sigillata africana D, differentemente dalle classi ceramiche databili fino a tutto il III secolo, è assai modesta. Delle dieci forme databili tra l'inizio del IV e la metà del V secolo individuate nello scavo del porto soltanto cinque, Hayes 58B, 59, 61A, 67 e 91A, sono attestate anche nell'area urbana, ciascuna con un numero assai esiguo di esemplari, sempre da strati moderni o livelli di abbandono.

In un sito pluristratificato quale è Olbia, le stratigrafie antiche più recenti possono essere andate distrutte nelle successive fasi di vita, tuttavia la scarsità di rinvenimenti non può essere spiegata in modo semplicistico soltanto con la sovrapposizione della città moderna alla città antica. Anche in contesti non edificati al momento dello scavo, quali ad esempio i numerosi cortili che ancora oggi caratterizzano l'urbanistica del centro storico, le attestazioni di ceramica sigillata africana sono inesistenti o assai modeste e sempre da livelli di abbandono. Altrettanto esigue sono le attestazioni delle coeve classi ceramiche africane, che al contrario contano nell'area del porto un buon numero di presenze e risultano assenti le ceramiche non africane che, seppure in misura assai minore, sono invece state rinvenute nello scavo del porto[34]. Concordano in questo senso i dati relativi alla ceramica sigillata africana C, attestata prevalentemente sia in città che nel porto, nel III-IV secolo[35].

Alla scarsità di attestazioni ceramiche fa riscontro un generale degrado urbano, indiziato dall'assenza di edifici di nuova costruzione e dall'abbandono, tra la fine del III e l'inizio del IV secolo di numerosi contesti: i due templi del santuario dell'acropoli e la stra-

34. Non si dispone di studi specifici relativi alle ceramiche tardo imperiali di Olbia. La scarsità di rinvenimenti in più occasioni rilevata nell'edizione dei contesti urbani (cfr. note 25-33) è stata confermata dall'esame dei materiali degli scavi inediti conservati nei depositi della Soprintendenza Archeologica. Nello scavo del porto si contano 48 lucerne forme Atlante VII, VIII, XIII tripolitane e X: PIETRA (cds. 1). Relativamente alle anfore, forme Keay XXV e *spatheia*, e alle ceramiche non africane – sigillata grigia narbonese forma Rigoir 3 e anfore orientali forma Late Roman 1 –, ancora in corso di studio, il dato si riferisce alle osservazioni fatte in corso di scavo.

35. Cfr. note 25-33; scavo via Cavour 2006 inedito. Per lo scavo del porto cfr. CABRAS (2005), pp. 81-103.

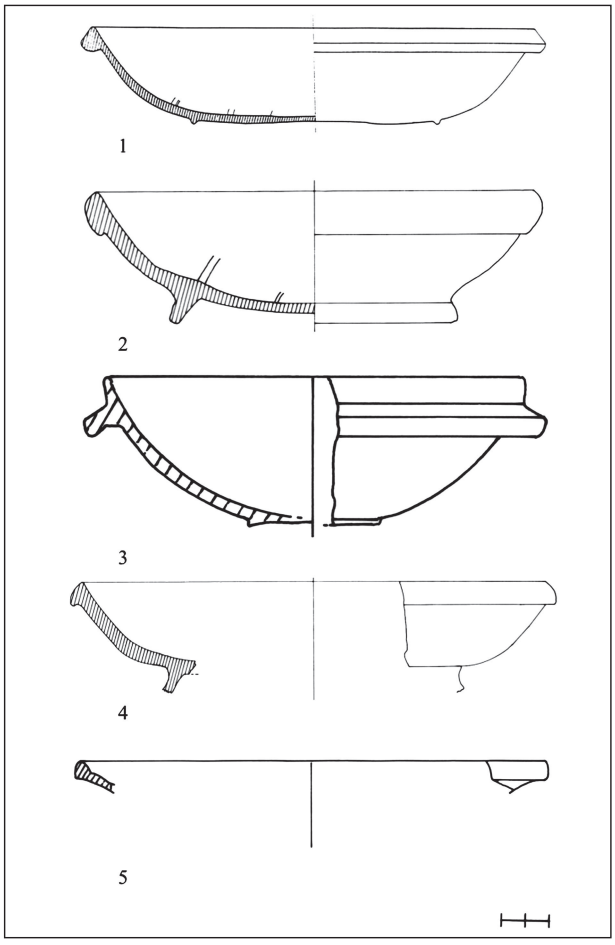


Fig. 6: Olbia, ceramica sigillata africana D: 1) El Mahrine 18; 2) Hayes 99A; 3) Hayes 91C; 4) Hayes 103A; 5) Hayes 104A.

da che fiancheggiava ad ovest il *témenos* (FIG. 2: 2)[36]; il quartiere residenziale ubicato tra via delle Terme, via Porto Romano e via

36. Contestuale è la realizzazione di quella che ad oggi può essere considerata l'ultima opera edilizia di Olbia romana, un nuovo muro di delimitazione del lato settentrionale del santuario dell'acropoli, opera che in parte insiste sulle macerie e sulle residue strutture di uno dei due templi (tempio B) e che riduce in modo significativo l'area dedicata. D'ORIANO (1994), pp. 937-48; BRUSCHI (1996), pp. 341-52; D'ORIANO (1997), p. 72; PIETRA (cds. 2).

Nanni (FIG. 2: 3 e 7), l'area sacra tra corso Umberto e via San Giovanni (FIG. 2: 6), l'edificio recentemente rinvenuto nei pressi della centralissima via Cavour (FIG. 2: 12)[37].

Residui tentativi di salvaguardare il decoro urbano sono documentati dalle iscrizioni dedicatorie, databili tra l'età costantiniana e la metà del V secolo, che, secondo l'interpretazione corrente, ricordano il restauro di edifici in rovina[38].

Ancora rilevanti appaiono le attività legate ai rifornimenti annonari in partenza per Roma, che giungevano a Olbia attraverso la strada *Karalibus-Olbiam per Hafam*. Nove miliari, rinvenuti nel tratto tra Olbia e Telti, ne testimoniano la manutenzione fino agli anni 387-388[39].

Alla cura di tali attività, oltre che probabilmente all'amministrazione della città, sembra verosimile collegare la presenza di personaggi appartenenti ad un ceto sociale medio alto, cui certamente devono riferirsi il sarcofago di marmo, di età costantiniana, con scene del Vecchio e Nuovo Testamento e i titoli funerari, datati tra IV e V secolo, reperti provenienti dalla necropoli di San Simplicio (FIG. 2: 16)[40].

Alla luce degli elementi presi in esame, sembra ragionevole ipotizzare che una buona parte della ceramica sigillata africana D del porto, coeva alla fase di affondamento, sia da attribuire al carico o

37. Cfr. note 25-33. via Cavour, scavo inedito 2006: l'area indagata, di circa 600 mq, non ha restituito nemmeno un frammento ceramico successivo all'inizio del IV secolo.

38. *CIL* X, 7975, Villa Tamponi; *ILSard* I, 310, Oltu Mannu; *CIL* X, 7976, Villa Tamponi: ZUCCA (1994), p. 911.

39. Risalgono alla metà circa del I secolo a.C. le prime testimonianze relative al ruolo rivestito da Olbia nei rifornimenti annonari in partenza dalla Sardegna, con la notizia della presenza del fratello di Cicerone, Quinto, inviato da Pompeo per sovrintendere proprio a tali attività: CIC., *Scaur.*, XVII, 38-39; CIC., *epist. ad Q. fr.*, II, 3,7; II, 4, 7; II, 6,1; II, 2; CAES., *bell. Afr.*, c. 8. Vedi PANEDDA (1953), pp. 36-45; MASTINO (1996), p. 75. Alle necessità di questa attività si legano i continui interventi di manutenzione della strada *Karalibus-Olbiam per Hafam*, documentati dai miliari ancora in epoca tarda: *EE* VIII, 779, 783, 784, 788, 748, 771, 767, 791, 781.

40. Per il sarcofago cfr. PANEDDA (1953), pp. 77-8; TEATINI (2002), pp. 388-91. Per i *tituli funerari* cfr. PANEDDA (1953), pp. 78-81; MASTINO (1996), pp. 74-5, 81; *CIL* X, 7988; *CIL* X, 7995; *CIL* X, 7990; *ILSard*, I, 323. Tra gli altri documenti archeologici del periodo ricordiamo l'effigie di Costantino: SALETTI (1989), p. 82; le numerose monete di età costantiniana rinvenute alla fine dell'Ottocento sia in città sia nel territorio e quelle di Valentiniano dall'area di Su Cuguttu: PANEDDA (1953) pp. 17, 74; TAMPONI (1889), pp. 92-3; 348-9; ID. (1894), p. 31; ID. (1896), p. 77.

alla dotazione di bordo delle navi affondate e che la presenza numericamente consistente sia frutto di una casualità piuttosto che indizio di scambi commerciali ancora intensi con la città. Olbia era solo uno scalo nel viaggio, drammaticamente interrotto, delle imbarcazioni e dei loro carichi, evidentemente destinati altrove.

Le importazioni di ceramica sigillata africana D a Olbia tra l'inizio del IV e la metà del V secolo appaiono quindi assai modeste rispetto a quelle dei coevi contesti sardi. Si rileva un numero inferiore di forme, 10, che si riduce ulteriormente se teniamo conto del fatto che soltanto cinque, Hayes 58B, 59, 61A, 67 e 91A, sono rappresentate sia nel porto sia in città, contro le 16 di *Turris*, le 21 di *Cornus*, le 17 di Nora.

Il dato è sorprendente per una città come Olbia, che ha legato, in modo inscindibile, le proprie sorti ai commerci e al porto, il più sicuro e riparato approdo della costa orientale della Sardegna, ubicato proprio di fronte a Roma. La centralità delle attività commerciali e in generale portuali nella vita di Olbia emerge chiaramente dalla lunga e articolata serie di importazioni ceramiche che vi sono documentate fino al III secolo e dalle scelte di tipo urbanistico, che in età romana proiettano la città sempre più verso il mare[41]. In età imperiale sono abbandonati interi settori dell'abitato punico e romano repubblicano, tutta la fascia più interna, compresa tra il lato occidentale e settentrionale delle mura e le attuali via Regina Elena, piazza Regina Margherita, via Porto Romano[42].

Si privilegia ora la parte della città che si affaccia sul porto, dove trovano posto gli edifici pubblici finora noti, l'antico santuario dell'acropoli, i due edifici termali, il tratto urbano dell'acquedotto (FIGG. 2,2, 17, 18 e 19)[43], dove continuano a vivere i quartieri residenziali risalenti alla metà del IV secolo a.C., nell'area delimitata dalle attuali via Porto Romano, via delle Terme e via Nanni, nell'adiacente area nota come Su Cuguttu, e, più a sud, in via Romana e via Cavour (FIGG. 2,3, 7, 5 e 12), dove vengono lastricate

41. Per le importazioni cfr. MASTINO, SPANU, ZUCCA (2005), pp. 107-21. Per le osservazioni urbanistiche cfr. PIETRA (2007), pp. 249-60.

42. Cfr. note 25-33; D'ORIANO (1990), pp. 266-7; ID. (1993), pp. 195-7. Numerosi scavi inediti supportano questo dato: via Palermo, via Pisa, via Padova, via Ferracciu, via Regina Elena, via La Marmora, via Nuova (scavi 2000-2001) e nell'ampia area dell'ex Mercato Civico, tra via Acquedotto, via Bari, via Pisa e via Dettori (scavo 2005-06).

43. PANEDDA (1953), pp. 50, 98-103; PIETRA (2005), pp. 75-80; SANCIU (2004), pp. 147-52.

le strade, come quella che lambiva il lato occidentale del muro del *tèmenos* del santuario dell'acropoli, e quella sottostante l'attuale via Romana (FIG. 2: 2 e 4)[44].

Tuttavia l'aver accentrato le proprie risorse, umane ed economiche, nelle attività legate al porto si rivela un boomerang. Per lo stretto legame con Roma e la costa tirrenica, determinato dalla relativa vicinanza geografica, Olbia subisce più delle altre città dell'isola il tracollo produttivo dell'Italia e lo spostamento dal "centro alla periferia" dell'asse economico dell'Impero. A differenza degli altri importanti porti sardi, quello di Olbia diventa marginale nelle rotte marittime lungo le quali viaggiano le merci delle province ora più produttive, soprattutto della provincia d'Africa, e continua ad aver un ruolo di un certo rilievo soltanto come porto d'imbarco dell'annona.

La progressiva diminuzione dei flussi commerciali indipendenti dal circuito annonario manda in crisi il ceto medio di mercanti ed imprenditori che nei secoli precedenti aveva alimentato i traffici di beni di consumo e contribuito in modo decisivo alla ricchezza della città. Ne conseguono, a partire dall'età costantiniana, il deciso calo delle importazioni e il decadimento dell'assetto urbano sopra descritti[45].

Nel periodo successivo l'attacco dei Vandali, dal 450 fino alla metà circa del VI secolo[46], le attestazioni di ceramica sigillata africana D nello scavo del porto appaiono consistenti, 85 esemplari, in rapporto inalterato rispetto ai coevi contesti sardi, che pure registrano un leggero incremento nel numero di forme, 9 a Olbia, 17 a *Turris*, 22 a *Cornus*, 25 a Nora.

Come già per le attestazioni del periodo precedente, non è verosimile interpretare tali reperti come testimonianza di ininterrotte relazioni commerciali della città in quanto tale. Le ceramiche d'importazione sono rappresentate nell'area urbana da un unico spora-

44. Numerosi altri tratti di strade lastricate sono segnalati in PANEDDA (1953), p. 91, n. 5; 96, n, 10; 102, n. 16; 103, n. 20; 108, n. 30; 114, n. 5; 116, nn. 11 e 13; 117, n. 14. Lo stesso Panedda colloca anche il foro in questa parte della città, nell'area dell'Edificio Scolastico di corso Umberto o nella Villa Tamponi (figg. 2, 20 e 21): *ibid.*, pp. 48-9.

45. In tal senso vedi i sospetti già in D'ORIANO, SANCIU (1996), p. 139.

46. La datazione della fase post-affondamento entro la metà del VI secolo è suggerita dalla costante associazione, nei corrispondenti livelli di giacitura dei reperti (sopra i relitti), di forme prodotte fino al 580/600 con forme che non oltrepassano il 530/550.

dico frammento di ceramica sigillata africana D, forma Hayes 104A, e la crisi, già avviata nel secolo precedente, sembra subire una rapida e decisa accelerazione.

È probabilmente in questo momento che si porta a compimento il processo di degrado urbano, con le oltre 450 tombe di Su Cuguttu (FIG. 2: 7)[47], semplici deposizioni alla cappuccina o in anfora, prive di corredo a parte poche eccezioni, deposte in parte tra gli edifici in rovina del quartiere residenziale, ubicato alle pendici nord-orientali dell'acropoli. Altre sepolture all'interno delle mura sono attestate in piazza Santa Croce, via Olbia, tra via Genova e via De Filippi (necropoli di Cunzadu) e in via Magellano (FIG. 2: 2, 13, 14, 15)[48], a conferma della decisa contrazione dell'abitato in età tardo antica.

Il titolo funerario di *Florentia*, proveniente dalla necropoli di San Simplicio e datato nella seconda metà del V secolo[49], e le due monete degli imperatori d'Oriente, Leone I (457-474) e Anastasio (491-518)[50] sono i soli altri documenti materiali del periodo rinvenuti in città.

Appare verosimile ipotizzare che all'attacco sia seguita una fase di controllo della città da parte dei Vandali, cosa che darebbe ragione anche dell'abbandono dei relitti delle navi affondate e del conseguente processo di interramento di parte del porto. Ripristinarne la piena funzionalità avrebbe forse consentito a Olbia di risollevarsi e riprendere le sue normali attività che, seppure ormai limitate da tempo nell'ambito dei rifornimenti annonari di Roma e dell'Italia, finora ne avevano assicurato la sopravvivenza. Non era tuttavia negli interessi dei Vandali, che per lo smercio del loro surplus produttivo privilegiavano altre rotte e altri mercati, più appetibili di quanto non fosse ormai Olbia, e che, dal punto di vista

47. Il *terminus post quem* per l'impianto della necropoli, il 375, è rappresentato dalle monete di Valentiniano rinvenute negli scavi della fine dell'Ottocento: TAMPONI (1892), p. 214; PANEDDA (1953), pp. 72-5, 93-5. L'unica altra indicazione cronologica è data dai due bracciali di bronzo e dalla collana di vaghi in pasta vitrea, databili tra V e VI secolo, rinvenuti all'interno di due tombe nello scavo del 1992: D'ORIANO (1996), pp. 357-8.

48. PANEDDA (1953), pp. 105-6, n. 25, p. 116, n. 13; p. 114, n. 6. I rinvenimenti di via Magellano, effettuati nell'estate 2006, sono inediti. Per la segnalazione ringrazio Giuseppe Pisanu autore delle indagini.

49. *CIL* X, 1, 1125*; PISANU (1996), pp. 495-503; DADEA (1996), p. 517.

50. TAMPONI (1892), p. 214; PANEDDA (1953), pp. 72-5, 93-5.

strategico, non potevano concederle l'opportunità di riallacciare i rapporti con Roma, per interrompere i quali l'attacco era stato perpetrato.

Nel contesto che si è delineato la ceramica sigillata africana D ancora attestata nell'area del porto sarebbe riconducibile ad una frequentazione, più o meno stabile e continuativa, dei Vandali a presidio di una postazione certamente ritenuta rilevante dal punto di vista strategico, piuttosto che ad ininterrotte relazioni commerciali della città.

Se così fosse, se le importazioni mediterranee in città non avessero avuto alcuna soluzione di continuità durante l'età vandala, ci saremmo aspettati un proseguimento, se non una ripresa, dei rapporti commerciali e non la loro brusca interruzione, all'indomani della sconfitta dei Vandali da parte dei Bizantini. Infatti, al contrario di quanto documentato nel resto dell'isola, le attestazioni di ceramica sigillata africana D si esauriscono intorno alla metà del VI secolo. Non sono attestate, né in città né nel porto, forme di età bizantina, né le varianti delle forme vandale che circolano fino agli ultimi decenni del VI secolo, né quelle del periodo successivo.

Le condizioni maturate durante l'età vandala, l'isolamento dai principali circuiti commerciali, l'interruzione delle attività legate all'annona, il venir meno della sua importanza strategica, con la caduta dell'Impero Romano d'Occidente, la ridotta funzionalità della sua principale fonte di vita, il porto, nel quale ormai si è compiuto il processo d'interramento, innescato dalla presenza dei grandi relitti, determinano uno stallo economico, politico e sociale di Olbia.

Significative in questo senso sono anche le pur scarne notizie delle fonti scritte. Ad eccezione della cartografia tardo antica, nella quale il toponimo *Olbia* è ancora menzionato[51], dopo la citazione di Claudio Claudiano relativa all'anno 397, quando la città accolse nel suo porto parte della flotta imperiale inviata contro Gildone[52], Olbia non è più Olbia ma *Fausania*. Il cambiamento toponomastico appare ormai acquisito nell'epistola di Gregorio Magno del 594, nella quale

51. Assente nella *Tabula Peutingeriana*, il toponimo è ricordato da Stefano Bizantino (STEPH. BYZ., 489, 9) ed è forse riconoscibile nell'*Ulbio* del mappamondo di Ebstorf, che corrisponde all'*U<l>bium* della *Cosmographia* dell'Anonimo Ravennate: MASTINO, SPANU, ZUCCA (2005), p. 199.

52. CLAUD., XV, 518-9.

si esplicita la necessità di nominare un vescovo nel *locus qui dicitur Fausania*, perché da lungo tempo la sede era vacante[53].

Nell'ambito della ricostruzione proposta il nuovo toponimo non può non apparire esito di una rottura, di una soluzione di continuità nella storia di Olbia, che può ragionevolmente collocarsi alla metà del V secolo e identificarsi con l'attacco dei Vandali. Una rottura che non pregiudica la continuità di vita nell'antico centro costiero, indiziata, come già è stato osservato[54], da elementi significativi, quali l'uso ininterrotto della necropoli di San Simplicio fino al Medioevo, il riuso a scopi funerari di aree interne al circuito delle mura, la coincidenza dell'impianto urbanistico moderno con quello punico e romano nel cuore della città romana e giudicale e la ripresa, seppure limitata, dei traffici commerciali già dall'VIII secolo.

Ridotta per estensione e consistenza urbana, *locus* la definisce Gregorio Magno, e perdute quelle caratteristiche che l'avevano qualificata come una delle principali porte d'ingresso della Sardegna, Olbia non muore, ma con il nome di *Fausania* vive nelle età vandala e bizantina uno dei momenti più difficili della sua storia.

La ceramica sigillata africana D rappresenta per la Sardegna in generale un segno della sua vitalità economica, sociale e culturale, della ricchezza e profondità dei rapporti con l'Africa indipendentemente dai mutamenti degli equilibri di forze, politiche ed economiche, del periodo.

Per Olbia invece, più legata a Roma e all'Italia che all'Africa e colpita duramente da quei mutamenti, è indizio di un cammino faticoso nei secoli tra la tarda antichità e l'alto Medioevo.

Tuttavia fino alla metà del V secolo Olbia resiste, sotto l'impulso dettato dal compito di rifornire di beni primari la Capitale, ancor più rilevante dopo la perdita del grano egiziano, dirottato verso Costantinopoli, e di quello della Proconsolare, conseguente alla conquista vandala[55].

Decisivo, per gli sviluppi che ne conseguono e che fanno divergere in modo così netto le sorti di Olbia da quelle del resto della Sardegna, è il fatto di essere stata scelta dai Vandali per la prima e

53. GREG. M., *epist*. IV, 29. Per l'identificazione di *Fausania* con Olbia, SPANU (1998), pp. 114-5.

54. PISANU (1996), pp. 497-8; SPANU (1998), pp. 115-9; D'ORIANO (2002), p. 1261; D'ORIANO (cds.).

55. COSENTINO (2002), pp. 56-7.

finora unica vera e propria azione di forza documentata nell'isola. Ne deriva un dato importante sulla politica seguita dai Vandali nella conquista della Sardegna. L'approccio bellico attestato nei confronti di Olbia si rivela un'intelligente mossa tattica che garantiva ai Vandali il controllo del porto annonario più vicino a Roma, anche in funzione dell'attacco diretto – il saccheggio del 455 – ormai imminente, e che spezzava, di fatto, il più diretto e profondo legame della Sardegna con Roma. L'opportunità di liberarsi delle forti pressioni del fisco romano doveva essere valutato positivamente dalle altre città dell'isola, così come diffuso doveva essere il timore di subire le stesse sorti di Olbia.

Gli interessi dei Sardi e quelli dei Vandali, cui certamente non sfuggiva la rilevanza strategica della Sardegna nel Mediterraneo occidentale, andavano quindi a coincidere, assicurando all'isola un passaggio senza traumi dallo stato romano alla dominazione vandala e un periodo di prosperità.

Per la Sardegna, ma non per Olbia.

Bibliografia

Atlante delle forme ceramiche I (1981) *Ceramica fine romana nel bacino mediterraneo (medio e tardo impero)*, Suppl. *EAA*, Roma.

Bonifay M., Carre M. B., Rigoir Y. (1998), *Fuilles à Marseille. Les mobiliers (I-VII siècles ap. J.-C.)*, (Etudes Massaliètes, 5), Paris.

Boninu A. (1978), *Un saggio di scavo da Santa Lucia di Siniscola (Nuoro)*, in *Sardegna centro-orientale dal neolitico alla fine del mondo antico*, Sassari, pp. 203-6.

Boninu A. (1980), *Materiali di età romana dal nuraghe Mannu*, in *Dorgali. Documenti archeologici*, Sassari, pp. 205-13.

Bruschi T. (1996), *Un saggio di scavo sull'acropoli di Olbia*, in *Da Olbìa ad Olbia*, *Atti del Convegno internazionale di Studi (Olbia, 12-14 maggio 1994)*, Sassari, pp. 341-52.

Cabras V. (2005), *La terra sigillata africana C dal porto di Olbia*, «Sardinia, Corsica et Baleares Antiquae. An International Journal of Archaeology», III, pp. 81-103.

Colavitti A. M., Tronchetti C. (2000), *Area M. Lo scavo di un ambiente bizantino: il vano M/A*, in C. Tronchetti (a cura di), *Ricerche su Nora I (anni 1990-98)*, Cagliari, pp. 33-56.

Cosentino S. (2002), *La Sardegna bizantina: temi di storia economica e sociale*, in P. Corrias, S. Cosentino (a cura di), *Ai confini dell'impero. Storia, arte e archeologia della Sardegna bizantina*, Cagliari, pp. 55-8.

Courtois C. 1955, *Les Vandales et l'Afrique*, Paris, pp. 187-90.

Dadea M. (1996), *"Sancta Florentia in Terra Nova". Autenticità dell'iscrizio-*

*ne CIL X, 1, 1125**, in *Da Olbìa ad Olbia*, *Atti del Convegno internazionale di Studi (Olbia, 12-14 maggio 1994)*, Sassari, pp. 505-17.

DEPALMAS A. (1990), *Ricerhe archeologiche nell'area della cattedrale di Oristano: materiali dello scavo*, «QSACO», 7, pp. 201-17.

D'ORIANO R. (1987), *L'edificio funerario*, in *Turris Libisonis. La necropoli meridionale o di San Gavino, intervento di scavo 1979-1980*, «Quaderni di Archeologia della Soprintendenza di Sassari e Nuoro», 16, pp. 17-34.

D'ORIANO R. (1990), *Interventi di scavo nel centro urbano*, «Bollettino di Archeologia», 1-2, pp. 266-7.

D'ORIANO R. (1993), *Olbia (SS). Interventi nel centro urbano*, «Bollettino di Archeologia», 19-20, pp. 195-7.

D'ORIANO R. (1994), *Un santuario di Melqart-Ercole ad Olbia*, in *L'Africa romana X*, pp. 937-48.

D'ORIANO R. (1996), *Olbia. Su Cuguttu 1992: lo scavo*, in *Da Olbìa ad Olbia*, *Atti del Convegno internazionale di Studi (Olbia, 12-14 maggio 1994)*, Sassari, pp. 357-8.

D'ORIANO R. (1997), *Olbia*, «Bollettino di Archeologia», 46-48, p. 72.

D'ORIANO R. (2002), *Relitti di storia: lo scavo del porto di Olbia,* in *L'Africa romana XIV*, pp. 1249-62.

D'ORIANO R. (cds.), *Altri reperti dal porto. Osservazioni storico-topografiche*, in R. D'ORIANO, G. PIETRA, E. RICCARDI, *Nuovi dati sull'attività portuale di Olbia tra VI e XI sec. d.C.*, in *Forme e caratteri della presenza bizantina nel Mediterraneo occidentale: la Sardegna (secoli VI-XI)*, *Convegno Internazionale di studi (Oristano, 22-23 marzo 2003)*.

D'ORIANO R., SANCIU A. (1996), *Olbia: notizie dagli scavi 1980-1991*, in R. CAPRARA, A. LUCIANO, G. MACIOCCO (a cura di), *Archeologia del territorio-Territorio dell'archeologia*, Cagliari, pp. 127-41.

FERRARI S. (1994-95), *Ceramica africana D degli scavi di Nora 1991-1992*, tesi di laurea Università di Pisa, Facoltà di Lettere, a.a. 1994-95.

FULFORD M. G., PEACOCK D. P. S. (1984), *Excavations at Carthage. The British Mission, I, 2, The Avenue du President Habib Bourguiba, Salammbo. The pottery and the ceramic objects from the site*, Sheffield.

GALLI F. (1990), *Padria (Sassari). Censimento archeologico*, «NBAS», pp. 304-5.

GALLI F. (2002), *Padria (Sassari). Censimento archeologico*, Firenze.

GALLI F., SANTONI V., TORE G. (1988), *Padria*, in *L'Antiquarium Arborense e i civici musei archeologici della Sardegna*, Milano, pp. 117-28.

GALLI F., ROVINA D. (1997), *Padria, piazza S. Giulia, 1996, Schede 1996-97*, «ArchMed», XXIV, pp. 359-60.

GAZZERO L. (2003), *Terra sigillata africana*, in B. M. GIANNATASIO (a cura di), *Nora area C. Scavi 1996-1999*, Genova, pp. 118-25.

Gesturi (1985), *Gesturi. Censimento archeologico*, Cagliari.

GIUNTELLA A. M. (1995), *Materiali per la forma urbis di Tharros tardo romana e altomedievale*, in *Materiali per una topografia urbana. Status quaestionis e nuove acquisizioni*, *Atti del V convegno di studio sull'archeo-*

logia tardo-romana e medievale in Sardegna (Cagliari-Cuglieri, 24-26 giugno 1988), Oristano, pp. 64-76.

Hayes J. W. (1972), *Late Roman Pottery*, London.

Hayes J. W. (1980), *A Supplement to the Late Roman Pottery*, London.

Ibba M. A. (2001), *Materiali archeologici dal territorio comunale di Sinnai (CA)*, «QSACO», 18, pp. 65-114.

Lissia D. (1989), *Alghero, Loc. S. Imbenia. Insediamento e necropoli di età tardo-romana e alto-medievale*, in *Il suburbio delle città in Sardegna: persistenze e trasformazioni*, *Atti del III Convegno di studio sull'archeologia tardo-romana e alto-medievale in Sardegna (Cuglieri, 28-29 giugno 1986)*, Taranto, p. 37.

Lissia D., Rovina D. (1990), *Sepolture tardo-romane e alto-medievali nella Sardegna nord-occidentale e centrale*, in *Le sepolture in Sardegna dal IV al VII secolo*, *Atti del IV convegno sull'archeologia tardoromana e medievale (Cuglieri, 27-28 giugno 1987)*, Oristano, p. 93.

Lo Schiavo F., Fadda M. A., Boninu A. (1988), *Nuoro*, in *L'Antiquarium Arborense e i civici musei archeologici della Sardegna*, Milano, pp. 129-46.

Mackensen M. (1993), *Die spätantiken Sigillata-und Lampentöpfereien von El Mahrine (Nordtunesien). Studien zur nordafrikanischen Feinkeramik des 4. bis 7. Jahrhunderts*, München.

Manca di Mores G. (1988), *Il nuraghe S. Antine di Torralba. Materiali ceramici di età romana*, in A. Moravetti (a cura di), *Il nuraghe S. Antine nel Logudoro-Meilogu*, Sassari, pp. 288-9.

Manconi F. (1989), *Alghero. Loc. S. Imbenia. Insediamento di età tardoromana e alto medievale*, in *Il suburbio delle città in Sardegna: persistenze e trasformazioni*, *Atti del III Convegno di studio sull'archeologia tardoromana e alto-medievale in Sardegna (Cuglieri, 28-29 giugno 1986)*, Taranto, pp. 38-41.

Manunza M. R. (1988), *Dorgali*, in *L'Antiquarium Arborense e i civici musei archeologici della Sardegna*, Milano, pp. 147-156.

Manunza M. R. (2002), *Scoperta e scavo di un edificio di età romana in località Carzeranu (Settimo San Pietro - Cagliari)*, «QSACO», 19, pp. 301-9.

Marras L. A. (1982), *Necropoli di Accu is Traias: i materiali*, in *Villasimius. Prime testimonianze archeologiche nel territorio*, Cagliari, pp. 69-70.

Marras L. A. (1990), *La necropoli di Accu is Traias a Villasimius*, in *Le sepolture in Sardegna dal IV al VII secolo*, *Atti del IV convegno sull'archeologia tardoromana e medievale (Cuglieri, 27-28 giugno 1987)*, Oristano, pp. 67-73.

Martorelli R. (2002), *Documenti di cultura materiale pertinenti agli scambi commerciali e alle produzioni locali*, in *Ai confini dell'impero*, cit., pp. 137-48.

Mastino A. (1996), *Olbia in età antica*, in *Da Olbìa ad Olbia*, *Atti del Convegno internazionale di Studi (Olbia, 12-14 maggio 1994)*, Sassari, pp. 49-87.

MASTINO A. (1999), *La Sardegna cristiana in età tardo antica*, in *La Sardegna paleocristiana*, *Atti del convegno nazionale di studi (Cagliari, 10-12 ottobre 1996)*, Cagliari, pp. 263-307.

MASTINO A. (2005), *Storia della Sardegna antica*, Nuoro.

MASTINO A., SPANU P. G., ZUCCA R. (2005), *Mare Sardum. Merci, mercati e scambi marittima della Sardegna antica*, Roma.

MELONI P. (1990), *La Sardegna romana*, Sassari.

MONGIU M. A. (1986), *Note per un'integrazione-revisione della "Forma Karalis" (scavi 1978-1982)*, in *S. Igia. Capitale giudicale*, *Contributi all'Incontro di Studio su storia, ambiente fisico e insediamenti umani nel territorio di S. Gilla (Cagliari, 3-5 novembre 1983)*, Pisa, pp. 127-54.

NIEDDU G., ZUCCA R. (1991), *Othoca, una città sulla laguna*, Oristano.

OGGIANO I. (1993), *Nora, II, Lo scavo*, «QSACO», 10, pp. 101-14.

ORTU A. (1993), *Alcune sepolture della necropoli romana di Pau Cungiaus (Vallermosa-Cagliari)*, «QSACO», 10, pp. 219-30.

PADERI M. C. (1993), *Materiali di età romana e bizantina dal territorio di Villamar*, in *Villamar. Una comunità, la sua storia*, Dolianova, pp. 103-20.

PANEDDA D. (1953), *Olbia nel periodo punico e romano*, rist. an., Sassari 1987.

PANEDDA D. (1953), *L'agro di Olbia nel periodo punico e romano*, rist. an., Sassari 1987.

PANELLA C. (1986), *Le anfore tardoantiche: centri di produzione e mercati preferenziali*, in A. GIARDINA (a cura di), *Società romana e impero tardoantico*, Roma-Bari, pp. 251-84.

PANELLA C. (1993), *Merci e scambi nel Mediterraneo tardoantico*, in A. CARANDINI, L. CRACCO RUGGINI, A. GIARDINA (a cura di), *Storia di Roma, III. L'età tardoantica, II. I luoghi e le culture*, Torino, pp. 613-97.

PIETRA G. (2005), *Dalla ceramica alla storia. La sigillata africana D dei relitti del porto di Olbia*, in *Aequora, πόντος, jam, mare. Mare uomini e merci nel Mediterraneo antico*, *Atti del Convegno internazionale (Genova, 9-10 dicembre 2004)*, a cura di B. M. GIANNATASIO, C. CANEPA, L. GRASSO, E. PICCARDI, Firenze, pp. 283-5.

PIETRA G. (2005), *Un nuovo impianto termale a Olbia*, «Sardinia, Corsica et Baleares Antiquae. An International Journal of Archaeology», III, pp. 75-80.

PIETRA G. (2006), *I Vandali in Sardegna. Nuove acquisizioni dai relitti del porto di Olbia*, in *L'Africa romana XVI*, pp. 1307-20.

PIETRA G. (2006), *Nota su un piatto tardo antico sovradipinto da Olbia*, «QSACO», 21, 2004, pp. 181-6.

PIETRA G. (cds. 1), *Lucerne tardo antiche dal porto di Olbia*, «Sardinia, Corsica et Baleares Antiquae. An International Journal of Archaeology».

PIETRA G. (cds. 2), *Tra Melqart ed Ercole: interventi edilizi tardo repubblicani nel santuario dell'acropoli di Olbia*, «Antenor».

PIETRA G. (2007), *Considerazioni sull'urbanistica di Olbia romana*, in *Qua-*

derni di Aristeo, *Ricerca in cittadella. Ricerca e confronti. Giornate di studio di archeologia e storia dell'arte (Cagliari, 7-8 marzo 2006)*, Cagliari, pp. 249-60.

Pisanu M. (1996), *Olbia dal V al X secolo*, in *Da Olbìa ad Olbia*, *Atti del Convegno internazionale di Studi (Olbia, 12-14 maggio 1994)*, Sassari, pp. 495-503.

Reynolds P. (1995), *Trade in the Western Mediterranean, AD 100-700: The Ceramic Evidence*, (BAR Int. Ser., 604), Oxford.

Rovina D. (1995), *Codrongianus (Sassari) - Loc. Saccargia. Sepoltura altomedievale*; *Sassari-Sorso. Santa Filitica*; *Turris Libisonis: strutture romane e altomedievali nell'area della sede del Banco di Sardegna*, tutti e tre i contributi in *Materiali per una topografia urbana. Status quaestionis e nuove acquisizioni*, *Atti del V convegno di studio sull'archeologia tardoromana e medievale in Sardegna (Cagliari-Cuglieri, 24-26 giugno 1988)*, Oristano, rispettivamente alle pp. 29-32, pp. 43-55 e pp. 145-59.

Rovina D. (1998), *Ceramiche di importazione e produzioni locali dall'insediamento altomedievale di Santa Filitica (Sorso-Sassari)*, in *Ceramica in Italia: VI e VII secolo*, *Atti del convegno in onore di J. W. Hayes (Roma, 11-13 maggio 1995)*, a cura di L. Saguì, Firenze, pp. 787-96.

Rovina D., Garau E., Mullen G. J., Delussu F., Pandolfi A. (1999), *L'insediamento altomedievale di Santa Filitica (Sorso, Sassari): interventi 1980-1989 e campagna di scavo 1997. Relazione preliminare*, «ArchMed», XXVI, pp. 179-216.

Saladino L., Somma M. C. (2000), *Terra sigillata africana D*, in A. M. Giuntella (a cura di), *Cornus I, 2: L'area cimiteriale orientale. I materiali*, Oristano, pp. 189-221.

Saletti C. (1989), *Le sculture di età romana in Sardegna: ritratti e statue iconiche*, «Rivista di Archeologia», 13, pp. 76-100.

Salvi D. (2005), *Luce sul tempo. La Necropoli di Pill' 'e Matta (Quartucciu)*, Cagliari.

Sanciu A. (1985-89), *Olbia (Sassari), Via Porto Romano. Scavo in area urbana; Corso Umberto. Scavo in area urbana*, «NBAS», 2, pp. 286-7.

Sanciu A. (2000), *Interventi di scavo a Olbia e a Santa Teresa di Gallura negli anni 1998-2000*, in *Alètes. Miscellanea per i settant'anni di Roberto Caprara*, Archeogruppo Massafra, 2, pp. 441-56.

Sanciu A. (2002), *Materiale di superficie dal sito di Palattu. La ceramica d'età romana*, in F. Galli, *Padria (Sassari). Censimento archeologico*, Firenze, pp. 113-6.

Sanciu A. (2004), *Scavi all'acquedotto romano di Olbia*, «Sardinia, Corsica et Baleares Antiquae. An International Journal of Archaeology», I, pp. 147-52.

Santoni V., Zucca R., Pau G. (1988), *Oristano*, in *L'Antiquarium Arborense e i civici musei archeologici della Sardegna*, Milano, pp. 13-42.

Satta M.C. (1987), *Le tombe e l'area circostante*, in *Turris Libisonis. La necropoli meridionale di San Gavino, intervento di scavo 1979-1980*, «Qua-

derni di Archeologia della Soprintendenza di Sassari e Nuoro», 16, pp. 73-111.

SERRA P. B. (1993), *I materiali di età storica: dall'Alto Impero all'Alto Medioevo (secc. I-VII d.C.)*, in *Il nuraghe Losa di Abbasanta. I*, «QSACO», 10, Suppl, pp. 140-4.

SERRA P. B. (1995), *Campidano maggiore di Oristano: ceramiche di produzione locale e d'importazione e altri materiali d'uso del periodo tardoromano e altomedievale* in *La ceramica racconta la sua storia*, *Atti del convegno "La ceramica artistica, d'uso e da costruzione nell'oristanese dal neolitico ai giorni nostri"*, Oristano, pp. 381-476.

SPANU P. G. (1998), *La Sardegna bizantina tra VI e VII secolo*, Oristano.

SPANU P. G. (2002), *La viabilità e gli insediamenti rurali*, in *Ai confini dell'impero* cit., pp. 115-25.

SPANU P. G. (2002), *La Sardegna vandalica e bizantina*, in M. BRIGAGLIA (a cura di), *Storia della Sardegna, I. Dalla Preistoria all'età bizantina*, Roma-Bari.

TAMPONI P. (1889), «NSc», pp. 92-3; 348-9.

TAMPONI P. (1892), «NSc», p. 214.

TAMPONI P. (1894), «NSc», p. 31.

TAMPONI P. (1896), «NSc», p. 77.

TEATINI A. (2002), *L'arte paleocristiana in Sardegna: la scultura*, in P. G. SPANU (a cura di), *Insulae Christi. Il cristianesimo primitivo in Sardegna, Corsica e Baleari*, Oristano, pp. 388-91.

TILLOCA C. (2000), *I materiali (area A/B, ambiente X)*, «QSACO», 17, pp. 242-5.

TORE G. (1996), *Saggio didattico sulla collina di Muru Mannu, in Tharros XXIII*, «RStudFen», XXIV, Supplemento, pp. 89-95.

TORE G., STIGLITZ A. (1987), *Ricerche archeologiche nel Sinis e nell'alto oristanese (continuità e trasformazioni nell'Evo Antico)*, in *L'Africa romana IV*, pp. 633-58.

TORE G., STIGLITZ A. (1989), *Ricerche archeologiche nel Sinis e nell'oristanese*, in *L'Africa romana V*, pp. 453-74.

TORTORELLA S. (1995), *La ceramica africana. Un bilancio dell'ultimo decennio di ricerche*, in P. TROUSSET (éd.), *L'Afrique du Nord antique et médiévale. VI^e Colloque international sur l'Histoire et l'Archéologie de l'Afrique du Nord (Pau, octubre 1993 - 118^e congrès). Productions et exportations africaines. Actualités archéologiques*, Paris, pp. 79-102.

TORTORELLA S. (1998), *La sigillata africana in Italia nel VI e nel VII secolo d.C.: problemi di cronologia e distribuzione*, in *Ceramica in Italia: VI e VII secolo*, cit., pp. 41-70.

TRONCHETTI C. (1982), *S. Maria. Situazione e problemi*, in *Villasimius. Prime testimonianze archeologiche nel territorio*, Cagliari, pp. 80-3.

TRONCHETTI C. (1988), *Pula*, in *L'Antiquarium Arborense e i civici musei archeologici della Sardegna*, Milano, pp. 257-70.

Villedieu F. (1984), *Turris Libisonis. Fouille d'un site romain tardif à Porto Torres, Sardaigne*, (BAR Int. Ser. 224), Oxford.

Villa di Tigellio (1980-1981): A. Agus, S. Angiolillo, P. Bernardini, A. Civello, A. M. Comella, D. Ferrara, M.G. Messina, D. Murreddu, G. Pianu, C. Saletti, G. Stefani, *Cagliari-Villa di Tigellio. I materiali dei vecchi scavi*, «Annali della facoltà di Magistero dell'Università e degli Studi di Cagliari», n.s. III (XL).

Zucca R. (1985), *I rapporti tra l'Africa e la Sardegna alla luce dei documenti archeologici. Nota preliminare*, in *L'Africa romana II*, pp. 93-104.

Zucca R. (1985), *La chiesa di S. Giovanni Battista di Nurachi. Lo scavo stratigrafico*, in Aa.Vv., *Nurachi. Storia di un'ecclesia*, Oristano, pp. 15-20.

Zucca R. (1987), *Neapolis e il suo territorio*, Oristano.

Zucca R. (1988), *Le origini di Oristano*, in S. Sebis, R. Zucca, *ARISTIANH*, «QSACO», 4, II, pp. 125-32.

Zucca R. (1989), *Forum Traiani alla luce delle nuove scoperte archeologiche*, in *Il suburbio delle città in Sardegna: persistenze e trasformazioni*, *Atti del III Convegno di studio sull'archeologia tardo-romana e alto-medievale in Sardegna (Cuglieri, 28-29 giugno 1986)*, Taranto, pp. 125-43.

Zucca R. (1991), *L'isola di Mal di Ventre in età romana e alto medievale*, «QSACO», 8, pp. 207-21.

Zucca R. (1994), *Il decoro urbano delle civitates Sardiniae et Corsicae. Il contributo delle fonti letterarie ed epigrafiche*, in *L'Africa romana X*, pp. 857-935.

Antonietta Boninu, Antonella Pandolfi *et alii*

Colonia Iulia Turris Libisonis. Dagli scavi archeologici alla composizione urbanistica

Tra le città pluristratificate della Sardegna Porto Torres riveste un ruolo di primaria importanza.

La coesistenza della città contemporanea sul sito della *Colonia Iulia Turris Libisonis* impone soluzioni di tutela archeologica che contemperino le esigenze dei cittadini sia per interventi di opere pubbliche sia per progetti di privati. L'obbiettivo di valorizzazione viene perseguito in un processo di definizione di priorità che guardano alla doverosa conservazione delle strutture visibili nell'area denominata Palazzo Re Barbaro, all'aggiornamento dell'esposizione dell'Antiquarium Turritano e alla salvaguardia di quanto deve essere ancora scavato nell'area della città odierna. In questo ultimo ambito si inseriscono gli scavi che si presentano, effettuati per consentire la realizzazione di opere pubbliche e per documentare la presenza dei dati archeologici nelle aree che compongono il tessuto della città di età romana. Gli interventi sono recenti e sono stati eseguiti con il contributo di giovani colleghi che hanno collaborato anche per la preparazione della relazione.

I lavori sono stati condotti nell'area contigua al porto: piazza Colombo, Stazione Marittima, nell'area di via delle Terme e via Ponte Romano, area Terme Maetzke, Circonvallazione Ovest, area occidentale, area di via Arborea e permettono di anticipare alcune considerazioni [1].

* Antonietta Boninu, Soprintendenza per i Beni Archeologici per le Province di Sassari e Nuoro. Coordinamento dell'archeologa Antonella Pandolfi; collaboratori juniores della stessa soprintendenza Luca Angius, Valeria Boi, Daniela Deriu, Gianluca Loi, Manuela Marras, Enrico Petruzzi, Natalia Sannai, Milena Stacca.

1. In particolare la presentazione dei materiali provenienti dall'indagine di scavo nell'area della necropoli occidentale-via Ponte Romano si deve a Gabriele Carenti (G.C.), Florinda Corrias (F.C.), Daniela Deriu (D.D.), Gianluca Loi (G.L.), Manuela Marras (M.Ma.), Maurizio Melis (M.Me.), Enrico Petruzzi (E.P.), Maria Antonietta

L'Africa romana XVII, *Sevilla 2006*, Roma 2008, pp. 1777-1818.

1
La *Colonia Iulia Turris Libisonis*

Di fondazione probabilmente già cesariana l'insediamento prese forma ed ebbe una rimarchevole e composita crescita urbanistica, amministrativa, demografica e sociale, primariamente in virtù della funzione di città portuale che dovette svolgere fin dall'origine[2].

Le antiche rotte di navigazione la collegavano con le province della Gallia, della Penisola Iberica, dell'Africa e con i porti della costa tirrenica dell'Italia continentale, in primo luogo con Ostia[3].

Elementi naturali fondanti dell'insediamento e del suo impianto urbano furono la linea di costa del Golfo dell'Asinara, naturale approdo nel bacino del Mediterraneo, il corso fluviale del Riu Mannu, che si immette nel medesimo golfo con la sua ampia foce. L'arteria fluviale svolse un ruolo primario per lo sviluppo economico nell'area occidentale contermine, come via privilegiata di collegamento tra la città portuale ed il fertile entroterra. Medesima funzione strutturante di collegamento diretto con il territorio svolse il ponte. Insieme all'acquedotto fu tra le prime opere infrastrutturali ad essere realizzate, funzionale al tracciamento dell'importante strada di adduzione al centro urbano, probabilmente elemento primo nella gerarchia delle arterie stradali nell'ambito della pianificazione urbanistica, insieme all'asse ortogonale nord-sud[4].

Con un'indagine mirata è stato portato in luce un nuovo tratto di questa strada est-ovest, rivelatosi elemento di cucitura con il tratto già in luce nelle Terme Maetzke e con il ponte romano.

Ciò ha consentito un documentato tracciamento dell'asse longi-

Tadeu (M.A.T.). Lo studio dei materiali dallo scavo nell'area della necropoli orientale-via Arborea si deve a Daniela Deriu. I materiali dallo scavo nell'area di piazza Colombo sono presentati da Valeria Boi (V.B.) ed Enrico Petruzzi (E.P.). Si deve a Luca Angius (L.A.), Natalia Sannai (N.S.) e Milena Stacca (M.S.) la presentazione rispettivamente delle arterie stradali, della necropoli e dei materiali provenienti dall'indagine nell'area della Stazione Marittima.

2. Sulla fondazione della *colonia* si vedano Azzena (1999), pp. 369-80; Boninu (1984); Cazzona (1998), pp. 269-71; Mastino (2005), p. 273.

3. Boninu *et al.* (1987); Pandolfi (2003); Villedieu (1984 e 1986), p. 145. Sulle rotte commerciali che coinvolgevano il quadrante nord-occidentale della Sardegna in età romana, si vedano da ultimo *Mare Sardum* (2005), pp. 62-6 e 192-5 con particolare riferimento allo scalo turritano; Spanu (1998) pp. 44-54.

4. Azzena (1999) pp. 369-80; Mastino (2005), pp. 280-2; sulla cronologia, il percorso e le caratteristiche tecniche dell'acquedotto turritano, si veda Satta (2000).

tudinale portante dell'impianto urbano della *Turris* romana. L'intervento di verifica è stato effettuato durante la campagna 2003 nell'estremo lembo orientale dell'allestendo Parco Archeologico, confinante con l'area Terme Maetzke. Dell'asse stradale est-ovest, linea generante del tessuto stradale del quartiere Terme Maetzke, sono stati rinvenuti un rimarchevole tratto del collettore sottostante la pavimentazione stradale e di questa le lastre di trachite in uso secondario nelle adiacenti superfetazioni tardoantiche[5].

Altra linea guida della pianificazione urbanistica fu la particolare e suggestiva conformazione orografica del settore ad oriente del fiume che, con il colle del Faro, degradante verso la linea di costa e le sponde del fiume, si offrì ai tecnici e alle maestranze come opportunità di sperimentazione di accorgimenti e soluzioni tecniche ed estetiche nella progettazione di complessi abitativi residenziali, armonicamente inseriti, mediante sistemi di terrazzamenti, nel suggestivo contesto paesaggistico.

Con lo scavo della *domus* del Satiro ha avuto inizio un programma di ricerca sul campo mirato al recupero di indicatori cronologici assoluti e necessari ad una rilettura della strutturazione urbanistica dell'impianto romano, che fosse basata, ed ormai necessariamente in prima istanza, su dati archeologici stratigrafici. L'elaborazione di tali dati, unitamente alle soluzioni tecnico stilistiche della maschera marmorea rinvenuta nella *domus*, e delle finiture pavimentali in *opus signinum*, con inserimento di tarsie marmoree policrome, collocano nel corso del I secolo d.C., in particolare, la realizzazione del primo impianto dell'edificio, ed in generale, una prima fase di pianificazione nel settore dell'edilizia privata caratterizzante la città (FIG. 1)[6].

Le recenti indagini di via Ponte Romano, di via Libio e di via Arborea confermano che, in questa prima fase, nella ripartizione delle aree funzionali furono destinati ad accogliere le necropoli due settori periurbani, uno orientale, in cui prevalgono il rito dell'incinerazione e ricchi corredi funerari, ed uno occidentale, lungo la via che immetteva al ponte sul Riu Mannu, in cui prevale il rito ad inumazione e, dove meno pregevoli sono i corredi funerari, nei casi in cui sono presenti[7].

5. PANDOLFI (2003).

6. PANDOLFI (2003), pp. 153-8; EAD. (2004), pp. 9-12.

7. MANCONI, PANDOLFI (1997a); per la recente indagine di via Ponte Romano e via Arborea si vedano *infra* i contributi di Deriu e Petruzzi.

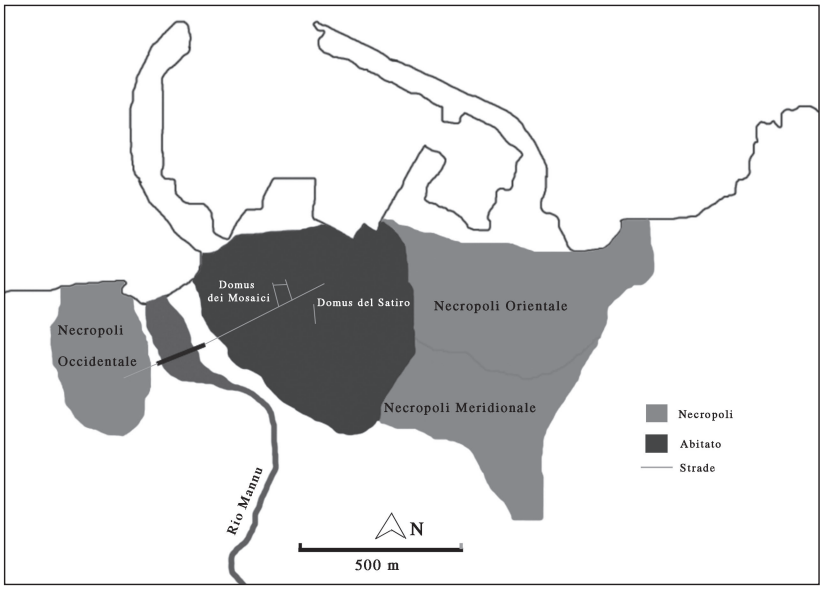


Fig. 1: *Colonia Turris Libisonis*, ricostruzione della suddivisione degli spazi funzionali: la città e le necropoli in età augustea.

Lo scavo d'urgenza condotto nell'autunno 2005 in via Ponte Romano, funzionale alla realizzazione di opere stradali, ha consentito un'ulteriore lettura della sequenza stratigrafica dell'attività funeraria già rilevata con pregresse indagini in questo settore di necropoli[8]. Sono state scavate ottantaquattro tombe del tipo alla cappuccina, a cassone e ad *enchytrismòs*, riconducibili al rito dell'inumazione, con deposizioni di adulti, giovani e infanti. L'attività funeraria è risultata alquanto intensa, con un'organica distribuzione delle tombe in una prima fase di utilizzo di I-II secolo d.C., e quindi, dal III al VII secolo d.C., con una densa sequenza di deposizioni dove gli spazi residui lo consentivano, senza alcuna volontà di pianificazione. In questo particolare settore periurbano coincidente con le aree adiacenti al ponte sul Riu Mannu, cerniera di

8. Una porzione della necropoli occidentale era già stata oggetto di indagini archeologiche nel corso degli anni Novanta del Novecento: LISSIA, OGGIANO (1992), pp. 227-8; MANCONI, PANDOLFI (1997d), pp. 97-8, fornendo per l'utilizzo di questa porzione di necropoli le medesime indicazioni cronologiche e topografiche suggerite dalla recente campagna di scavo (cfr. *infra* Petruzzi).

penetrazione nell'urbe dal versante occidentale, la destinazione ad uso cimiteriale si è rivelata intensa e prolungata nel tempo coprendo un *excursus* cronologico dal I al VI-VII secolo d.C., con una sovrapposizione del rito cristiano senza cesure a quello pagano.

Lo scavo di via Arborea ha permesso l'estensione del campo d'indagine di un altro settore di necropoli, già indagato in altre sue parti nel corso di numerosi interventi pregressi, tra cui lo scavo di via Libio-via Cavour, incrementando la già articolata sequenza insediativa a scopo cimiteriale di questa area corrispondente agli isolati sud-orientali dell'attuale abitato[9]. In particolare hanno trovato conferma un'intensa ed organica attività funeraria, caratterizzata prevalentemente dal rito ad incinerazione, collocabile in una fase altoimperiale, riconducibile ad una classe sociale abbiente, verosimilmente di alto rango sociale, come attestano i ricchi corredi rinvenuti[10].

Sulla base di questi primi elementi compositivi stratigrafici, in questa sede, possiamo ipotizzare una prima ricomposizione di alcuni particolari plessi del primo modello urbano della *Turris Libisonis* di I secolo d.C., in cui traspare uno schema teorico con un estendersi di riserve di spazi pubblici e anche di programmi privati oltre i limiti previsti. Su questa base di pianificazione tale impianto si sviluppò almeno fino a tutta la prima metà del II secolo d.C., con una maggiore densità di interventi nel settore immediatamente ad oriente del Riu Mannu e riservando ampi spazi periurbani alle necropoli, nei versanti occidentale, ingresso alla città attraverso il ponte sul Riu Mannu, e sud-orientale suburbano.

In una fase immediatamente successiva venne quindi realizzata una cinta muraria, segnando un *limes* occidentale alla città aperta. Della poderosa cortina lo scavo ha portato in luce un consistente tratto, in cui è leggibile un'apparecchiatura muraria in opera quadrata ed uno sviluppo nord-sud pressoché parallelo a quello dell'adiacente corso fluviale, del quale ricalca l'andamento curvilineo sinuoso. L'indagine stratigrafica ha documentato la fase di fondazione della struttura e una devastante fase di spoliazione, che sembra di poter collocare, allo stato attuale delle conoscenze, la prima tra la fine II-III secolo d.C., la seconda nel corso del VI-VII secolo d.C.[11].

9. MANCONI, PANDOLFI (1997a), pp. 88-93.

10. Cfr. *infra* Deriu.

11. Il Progetto "Il domani dell'archeologia" ha interessato un'area di diciotto ettari. La vasta area ricade nell'estremo settore occidentale dell'attuale abitato. Con il

A partire dalla seconda metà del II secolo i dati archeologici indicano l'attuarsi di una serie di programmi di edilizia privata, con incisivi interventi di restyling negli schemi compositivi planimetrici e decorativi.

Importanti dati hanno restituito le indagini della *domus* del Satiro e della *domus* dei mosaici, edifici in cui a scelte progettuali di chiaro richiamo a modelli campani e laziali si sovrappongono soluzioni, soprattutto decorative, di impronta nord africana [12].

La *domus* del Satiro, scavata nell'ambito dei lavori del Progetto "Il domani dell'archeologia", che deve il suo nome alla maschera marmorea raffigurante un satiro rinvenuta in uno dei vani che la compongono, era parte integrante del quartiere residenziale dell'area Terme Maetzke. Dell'edificio, fortemente compromesso dal cantiere della ferrovia, sono stati scavati i vani dell'impianto termale del quale residuano parte del *calidarium*, il *tepidarium*, il *frigidarium* e una brevissima porzione di un porticato [13].

Nella prima campagna di scavo dell'allestendo Parco Archeologico è stata invece avviata l'indagine della *domus* dei mosaici. Dell'edificio sono stati scavati alcuni ambienti del piano terra ed un vano del primo piano, tutti con rivestimento pavimentale in opera musiva policroma, e un'area ad esso retrostante in cui sono stati evidenziati un'arteria viaria minore, opere di canalizzazione delle acque ed alcuni contesti stratigrafici riconducibili a fasi di riutilizzo tardoantiche [14]. L'edificio sembra verosimilmente progettato per essere armonicamente inserito in un contesto paesaggistico suggestivo. La costruzione, infatti, trae origine da un fronte naturale costituito dal banco di roccia al quale andrà progressivamente ad appoggiarsi, aprendosi a ventaglio, con una distribuzione di vani affacciati sul corso fluviale e sul Golfo dell'Asinara. Nell'ambito dei

progetto PIA, piano integrato d'area, l'Amministrazione Comunale di Porto Torres ha acquisito l'area e ha programmato la sua valorizzazione, tutela e scavo.

Un tratto della poderosa cinta muraria, con andamento nord-sud, immediatamente ad est del corso del Riu Mannu fu oggetto di una prima indagine di scavo nel 1973 per il preventivo riscontro nell'area destinata alla nuova strada ferrata. Le indagini sono riprese negli anni 1976-77 per interventi nella zona industriale (VISMARA, 1980, pp. 7-8). Nuovi scavi sono stati condotti dalla scrivente nel 2003, nell'ambito del progetto PIA; i dati di scavo, di cui si anticipano in questa sede alcune conclusioni, sono in corso di studio.

12. ANGIOLILLO (1981), pp. 180-92.

13. PANDOLFI (2003), pp. 153-8; EAD. (2004), pp. 9-12.

14. *Ibid.*

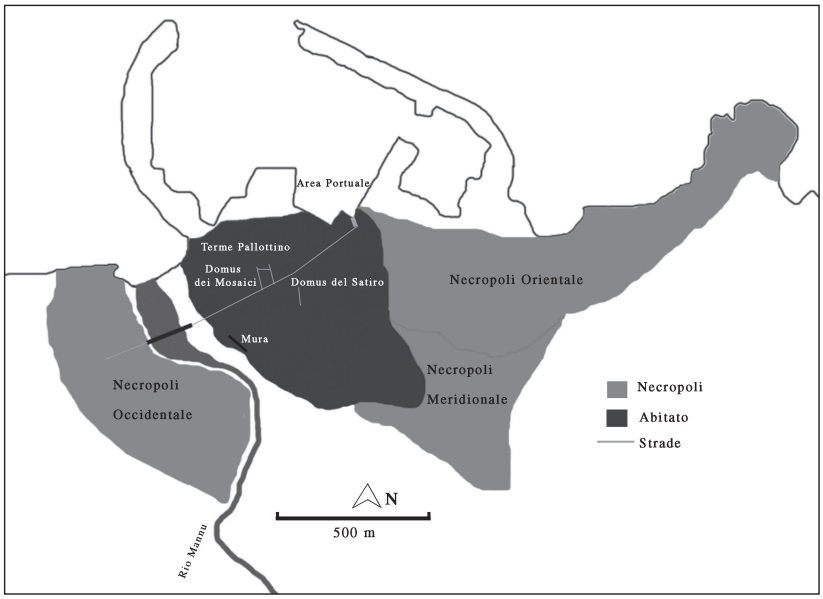


Fig. 2: *Colonia Turris Libisonis*, ricostruzione della suddivisione degli spazi funzionali: la città e le necropoli in età severiana.

programmi di edilizia pubblica, vengono realizzati anche i grandi e sontuosi impianti delle Terme Centrali e delle Terme Pallottino [15].

Per l'impianto urbano che occupava il settore immediatamente ad est dell'arteria fluviale si avvia un processo di espansione verso oriente, verso nuovi spazi ricavati dall'obliterazione delle necropoli, ed i nuovi quartieri abitativi prendono vita in sovrapposizione ad esse.

Contestualmente alla dilatazione dell'impianto urbano e funzionale ad essa si registra l'attuarsi di un'implementazione del tessuto viario, con il tracciamento di nuovi assi a collegamento dell'impianto già formato con le nuove aree orientali in edificazione (FIG. 2).

Tale fenomeno di rimodellazione del tessuto viario è stato leggibile anche nelle indagini in corso nell'area della Stazione Marittima. Il ritrovamento di un importante punto di convergenza e al contempo di partenza di quattro assi stradali portanti del tessuto viario, la cui funzione nel sistema stradale urbano viene monumentalizzata con la realizzazione di tre fontane, si colloca nell'economia

15. BONINU (1984), pp. 13-20.

del lavoro di ricomposizione dell'impianto urbano come elemento di estrema importanza.

Anche le soluzioni tecnico ingegneristiche in esse applicate risultano indicatori del ruolo primario, per svolgere il quale furono realizzate. L'intervento sembra collocabile in maniera ancora del tutto ipotetica, tra la fine del II e l'inizio del III secolo d.C., e, probabilmente, risultava necessario alla ricomposizione di due ampi settori urbani ormai costituenti un unico organismo [16].

L'acquisizione, talmente recente che ancora è da definire in maniera esaustiva, costituisce elemento di cucitura con i nascenti settori urbani orientali ma anche, probabilmente, con quelli occidentali, suggerendo l'esistenza di un tracciato curvilineo che definiva la città nel versante occidentale, costituendone una sorta di via di percorrenza periurbana, di collegamento con il settore estremo occidentale artigianale e con la via di accesso dall'entroterra occidentale.

Da questo punto nodale dipartiva un'altra via di percorrenza verso il settore portuale, che la letteratura ha da sempre ipotizzato in corrispondenza della Darsena Vecchia [17].

Ora le indagini in svolgimento in piazza Colombo offrono alla lettura una complessa stratigrafia verticale in cui si registrano fasi strutturali già interpretate, riconducibili ad interventi post medievali, e in cui sono rilevate fasi medievali [18].

Una serie di indicatori metrologici, tecnici, morfologici di indubbia lettura sulle superfici murarie a vista, unitamente alle classi e tipologie ceramiche restituite dal primo intervento di scavo, potrebbero avvalorare con prove attestate questa ipotesi, l'ubicazione cioè in questo sito di un importante punto di attracco e banchinaggio del porto romano [19].

Del resto l'individuazione dell'importante asse che collegava tale settore costiero con quello urbano ci sembra già di per sé un elemento che potrebbe concorrere ad avvalorare tale lettura archeologica.

Con una mutazione di destinazione d'uso, che i dati di scavo

16. Sulle caratteristiche tecniche e la datazione di questa porzione dell'impianto viario della *colonia*, cfr. *infra* i contributi di Angius e Stacca.

17. Su tale localizzazione del bacino portuale di *Turris Libisonis* in età romana la bibliografia è sostanzialmente concorde: si vedano in proposito Azzena (1999), p. 373; Boninu (1984), p. 28; *Mare Sardum* (2005), pp. 192-5; Villedieu (1986), p. 145.

18. Cfr. *infra* Petruzzi.

19. Cfr. *infra* Boi.

indicano come fenomeno esteso e sincronico in tutta l'area orientale, era stata data risposta quindi alla necessità di creare nuovi spazi da destinarsi all'edilizia privata e conseguentemente nuovi spazi dovranno andare ad occupare le necropoli, espandendosi e attestandosi, anche con soluzioni monumentali, in aree periurbane a meridione e ad oriente del nuovo impianto urbano.

In questa fase di fine II-III secolo d.C. *Turris Libisonis* si configura con un rinnovato modello urbanistico segnato da un incisivo processo di organica espansione, da intensi programmi di edilizia privata e dall'attuazione di una politica dei grandi servizi. Un processo di mutazione e ristrutturazione che sembra riflettere anche nella *Colonia Iulia* turritana quella diffusa politica dei Severi che è riscontrabile con maggiore incisività proprio nelle colonie di fondazione augustea[20].

A partire dalla fine del III secolo d.C., e con una progressiva accelerazione nei secoli immediatamente successivi, la struttura urbanistica vedrà nuovamente mutata la distribuzione delle aree funzionali.

Nei quartieri orientali e dell'estremo occidente molti edifici verranno infatti abbandonati, spoliati e alcune arterie viarie defunzionalizzate. Estese aree cimiteriali dai settori periurbani progressivamente entreranno in quelli urbani, occupando quegli stessi edifici abbandonati e sovrapponendosi alle strade obliterate[21].

Con la diffusione esponenziale della nuova religione cristiana alla quale non è estranea la politica di tolleranza dei Severi, e legato il concetto di estensività imposto dal rito dell'inumazione, l'esigenza di nuovi spazi diventa vitale, con una conseguente estrema dilatazione delle aree cimiteriali[22].

Tale fenomeno viene riconfermato dalle indagini della Stazione Marittima in cui si sta scavando un nuovo settore cimiteriale in sovrapposizione ad alcuni tratti stradali defunzionalizzati[23].

Nella struttura urbanistica vengono rotti alcuni schemi compositivi e l'abitato sembra contrarsi verso nuovi centri nevralgici che i recenti dati di scavo orientano nei versanti meridionale e sud-occidentale.

Schemi di composizione urbanistica, architettonica e decorativa, classi e tipologie ceramiche che gli scavi urbani ci attestano quoti-

20. ROVINA (1995), p. 155.

21. BONINU (1984), p. 60; ROVINA (1995), p. 156.

22. ROVINA (1995); si vedano inoltre in questo articolo i contributi di Petruzzi e Deriu-Marras.

23. Cfr. *infra* Sannai.

dianamente, infatti, assumono la valenza di indicatori delle continue mutazioni delle rotte commerciali e della graduale mutante direzione dai settori settentrionale ed occidentale del Mediterraneo verso quello meridionale delle province africane, fenomeno che sembra aver inciso profondamente nella compagine turritana.

La struttura urbanistica della *Turris Libisonis* romana, pertanto, nel suo diacronico processo di rimodellazione, segnato, come dire, da continue virate e strambate, si fa storia di interventi, di interna continuità e discontinuità funzionale, non riconducibile solo a presupposti teorici, ma anche riflesso di un clima in cui prendono forma influenze, influssi e mutazioni dettate da un continuo itinerare di maestranze, dal diffondersi e sovrapporsi di culture e tendenze diverse che, quale "merce di accompagnamento", la più preziosa tra i carichi delle navi onerarie, navigò in rotta per *Turris Libisonis*[24].

Primarie ed imprescindibili esigenze di tutela hanno condotto, infine, ad un intervento di scavo in via delle Terme, eseguito in un'area ove si sono progettate costruzioni di civile abitazione.

La collocazione, contigua al versante est delle Terme Maetzke, non lasciava adito a dubbio alcuno sulla presenza di strutture pertinenti l'impianto della città. Un'attività concordata con l'amministrazione comunale, esito di lunghi anni di informazione per una politica culturale fondata sul rispetto della storia di *Turris Libisonis*, è riscontrabile nella acquisizione del versante occidentale della città, fino alla riva del Riu Mannu. La persistenza dell'abitato sul sito della *Colonia Iulia Turris Libisonis* impone soluzioni di tutela archeologica che contemperino le esigenze dei cittadini, sia per interventi di opere pubbliche sia per progetti di privati. La verifica preliminare guida nelle responsabilità da assumere, e non solo per rispetto delle norme vigenti,

24. Il testo della relazione di presentazione al Convegno comprende di seguito una breve sintesi dei materiali rinvenuti negli interventi di urgenza effettuati negli anni 2005-07 in area urbana nella città di Porto Torres. In particolare, l'intervento nell'area della necropoli occidentale-via Ponte Romano è stato avviato nel mese di ottobre 2005 a seguito dei lavori per la realizzazione di una rotatoria sulla strada Porto Torres-Stintino da parte dell'Amministrazione Provinciale di Sassari. Gli scavi nell'area della necropoli orientale-via Arborea sono stati condotti nell'ottobre 2006 in occasione di lavori di edilizia privata per la costruzione di una palazzina, così come nell'area di via delle Terme. Gli scavi nell'area di piazza Colombo e della Stazione Marittima sono stati avviati nel luglio 2006 nell'ambito del progetto PIC *Interreg* III *A* per la realizzazione della viabilità di lungomare e di un parcheggio nell'area del nuovo scalo portuale. Si ringrazia per la collaborazione l'ingegnere Claudio Vinci, responsabile dell'Ufficio Tecnico del Comune di Porto Torres.



Fig. 3: Porto Torres, via delle Terme, il vano mosaicato in corso di scavo (foto G. Porcu).

ma anche per dovere morale che impone il rispetto del patrimonio comune, perché venga preservato anche nelle forme complesse ed inaspettate. L'obiettivo di valorizzazione viene perseguito in un processo di definizione di priorità, che curano la doverosa conservazione delle strutture visibili nell'area delle Terme Centrali, denominate Palazzo del Re Barbaro, l'aggiornamento e revisione dell'esposizione dell'Antiquarium Turritano, e insieme la salvaguardia di quanto deve ancora essere scavato nell'area della città odierna e interdipendente da decisioni esterne, che possono contribuire allo scopo, qualora la programmazione e l'elaborazione degli strumenti urbanistici accolgano a pieno titolo le testimonianze più antiche di un sistema culturale che partecipi allo sviluppo sociale.

La valutazione sulle perdite incommensurabili subite dal patrimonio archeologico turritano suggerisce una vigilanza che possa non registrare lacune. L'indagine archeologica condotta in tempi molto ridotti e con condizioni meteorologiche non sempre favorevoli, ha perseguito l'obiettivo del recupero di una tessera per il tessuto del mosaico della città di età romana. L'intervento sul campo e il procedimento amministrativo ed il supporto tecnico hanno coinvolto una serie di giovani e funzionari, che hanno partecipato con dedizione e generosità perché il risultato fosse positivo nell'interesse del bene della collettività.

L'intervento di scavo ha modificato i programmi di impegno per la vasta area compresa tra le Terme Maetzke e il Riu Mannu per costituire il Parco Archeologico, che la città attende con viva partecipazione. Nello stesso ambito sono in corso i lavori di ristrutturazione dei depositi, da aprire, affinché tutti i reperti, in una ricomposizione per unità di scavo, possano essere oggetto di studio in un piano programmatico da condurre con l'Università, e *in primis* con l'Università di Sassari. Nella profonda convinzione di aver convogliato energie per difendere la città di *Turris Libisonis* e poter consegnare i risultati alla comunità scientifica, dal momento che l'intervento non è né definito, né tantomeno concluso con le dovute verifiche, si ritiene doveroso anticipare una delle novità, da intendersi emblematica, di quanto la città può restituire alla ricerca e al cittadino.

Un mosaico pavimentale articolato in una serie di motivi geometrici, decora un vasto ambiente con planimetria rettangolare e riporta, rivolto verso l'ingresso, ubicato a nord lungo un lato corto, un ottagono delimitato da un cerchio, sottolineato da un ramo d'ulivo disposto a ghirlanda.

Al centro è un'iscrizione su sei righe regolari, con estensione che rispetta lo spazio circolare. Alcune delle tessere del testo sono di pasta vitrea. Il campo registra lacune, che non minano la comprensione delle lettere danneggiate o perdute, che esprimono una formula beneaugurante. Si ravvisa anche una ricerca metrica (FIGG. 3-5)[25].

Diametro dell'anello interno 38 cm.
Diametro dell'anello esterno 78 cm.
Altezza lettere 4 cm.
Densità tessere mosaico 80 dmq.
Densità tessere iscrizione 156 dmq.

QVODBENIS
TI CONTENTVS
ESTO TVT S FE
CISTI QV...OBIS
SIMVS SVPER
BENISTI

25. Si ringrazia l'amico e collega Werner Eck per i preziosi consigli. Rilievi A. Fresi, N. Lutzu, L. Serio, G. Sanna. Si ringrazia il personale della sede operativa di Porto Torres e della Soprintendenza per i Beni Archeologici per le Province di Sassari e Nuoro che ha partecipato alle indagini di scavo.



Fig. 4: Porto Torres, via delle Terme, particolare della sintassi decorativa del mosaico (foto G. Porcu).



Fig. 5: Porto Torres, via delle Terme, l'*emblema* con iscrizione (foto G. Porcu).

QVOD BENISTI	A	Poiché sei venuto
CONTENTVS ESTO	B	sii contento
TVTVS FECISTI	A	hai valutato di stare al sicuro
QVI PROBISSIMVS	C	tu che molto probo
SVPER BENISTI	A	sopraggiungesti.

Lo scavo del deposito stratigrafico ha permesso l'elaborazione di una preliminare sequenza insediativa, d'uso, di abbandono e cronologica dell'ambiente mosaicato, in cui si inserisce anche un'attività di spoliazione dei muri perimetrali e la conseguente obliterazione delle rasature.

Una serie di strati, di interro (US 3017), di crollo (US 3032) e quindi di abbandono del vano (US 3025), obliterava l'ambiente e le rasature dei muri che lo definiscono.

Sulla base di una prima lettura dei materiali ceramici rinvenuti in strato si può ipotizzare indicativamente che il vano sia stato abbandonato e caratterizzato da una estesa fase di crollo intorno al IV-V secolo d.C.[26], e quindi completamente obliterato tra il V ed il VI secolo d.C.[27].

2
Necropoli occidentale. L'indagine di scavo di via Ponte Romano

2.1. L'indagine di scavo 2005-06

L'indagine archeologica di emergenza presso l'incrocio tra via Ponte Romano e la strada provinciale tra Porto Torres e Stintino, realizzata tra l'ottobre 2005 ed il gennaio 2006, ha permesso l'individuazione di un ampio settore della necropoli occidentale di *Turris Libisonis*. La medesima area era già stata oggetto di un intervento

26. Negli strati di abbandono e crollo sono stati rinvenuti numerosi frammenti di Terra Sigillata Africana D (forme *Atlante* I, 1981, XXXII, 3-5; XXXIV, 5 e XXXVII,1), ceramica Africana da cucina (forme *Atlante* I, CVI, 3-4 e CIV, 6-8) e anfore africane del tipo Africana Grande.

27. L'US 3017, un potente strato di interro deposto forse artificialmente, ha conservato molti frammenti ceramici, tra cui Terra Sigillata Africana D (forme *Atlante* I, XLIX, 1; XXXVII, 10 e XXXII, 1), ceramica Africana da cucina (forme *Atlante* I, CVII, 6 e CIV, 6), lucerne africane (forma *Atlante* I, XCVI, 1-2 e XCVI, 6) e anfore (dall'Africa *Spatheia*, Africane Grandi e Keay XXV; dalla Penisola Iberica Almagro 51 A-B e C. Tre frammenti riconducono invece ad un anfora del tipo Keay LII, prodotta in Calabria e Sicilia tra IV e VII secolo d.C.).

di scavo stratigrafico d'emergenza nel 1995 che aveva portato all'individuazione di 11 sepolture di cui 6 alla cappuccina, mentre le rimanenti erano a tumulo, in fossa terragna o a cassone. Lo scavo non aveva portato al recupero di alcun tipo di corredo o di reperto, se si tralascia una moneta e sporadico materiale ceramico comunque ritrovato in superficie e fuori contesto stratigrafico. L'analisi degli elementi strutturali delle sepolture aveva d'altra parte permesso di registrare alcuni preziosi dati scientifici per lo studio di queste tipologie tombali. In particolar modo la presenza su due *tegulae* della Tomba 7 di cartigli rettangolari recanti il bollo dell'officina di L.HERENNI può fornire un importante elemento di confronto per l'individuazione delle aree ed officine di produzione di questi materiali[28].

La zona indagata tra l'ottobre 2005 ed il gennaio 2006, un terreno degradante da est verso ovest presso la curva che conduce a via Ponte Romano, con un'estensione di circa 200 mq, è stata suddivisa in tre aeree di scavo denominate 1000, 2000 e 3000. L'indagine ha permesso l'individuazione di 84 sepolture di cui 16 ad *enchytrismòs*, 32 alla cappuccina, 26 a cassone e le rimanenti in semplice fossa terragna[29]. In conseguenza di questa prassi funeraria e della particolare natura del terreno argilloso non sono stati individuati dei veri e propri piani d'uso, né sembra si possa affermare che esistano diversi periodi di utilizzo della necropoli con soluzione di continuità tra loro.

La disposizione e l'orientamento delle tombe, principalmente nord-sud ed est-ovest, riportano alla similare organizzazione delle altre aree di necropoli indagate nella zona sub-urbana di *Turris Libisonis*, dove l'unico criterio sembra quello di sfruttare tutto lo spazio disponibile o di crearne di nuovo, se necessario[30]. Dall'esame di questi elementi diagnostici e dai rapporti stratigrafici si può ipotizzare un utilizzo molto lungo di questa area per scopi funera-

28. Manconi, Pandolfi (1997).

29. Per lo studio delle anfore vedi *infra*, Deriu-Marras. Per lo studio degli embrici vedi *infra*, Tadeu *et al.*

30. Per gli altri scavi di necropoli a Porto Torres: Boninu, D'Oriano, Satta (1987), Lissia (1992) Lissia, Rovina (1989), Maetzke (1965a-b), Manconi (1991), Manconi, Pandolfi (1991), Manconi, Pandolfi (1997), Marchetti (1993), Pandolfi (1995), Pellegrino (2002), Sanciu (1993), Sanna (1999). Per approfondimenti sulle necropoli romane: Boninu (2004), Floris (2005), Giuntella (1985), Giuntella (1990), Murialdo (1988), Marchetti (2000), Pani Ermini (1990), Sanna (1999).

ri. L'assenza di corredi tombali e di reperti riconducibili ad un contesto stratigrafico sicuramente chiuso rendono difficoltosa la datazione precisa di questa necropoli. Gli unici indicatori cronologici in nostro possesso, non tenendo conto di un frammento epigrafico in marmo in corso di studio, sono costituiti dalla tipologia delle anfore riutilizzate come contenitori funerari, ascrivibili a cronologie che vanno dal II fino al VII secolo d.C.[31].

I dati acquisiti durante l'indagine stratigrafica di questa porzione della necropoli occidentale si rivelano particolarmente importanti per la definizione dell'estensione e della continuità d'uso come necropoli dell'area ad ovest del Riu Mannu[32], per il contributo alla comprensione dei traffici commerciali in cui *Turris* era inserita, grazie all'analisi delle anfore riutilizzate nelle sepolture[33], e per i nuovi spunti sul piano della conoscenza del ciclo produttivo, della commercializzazione e, probabilmente, su particolari tradizioni funerarie, che gli studi ed i confronti sui bolli e sui segni presenti sugli embrici potranno offrire[34].

E.P.

2.2. Le sepolture in anfora

Tra le tipologie funerarie identificate durante lo scavo, si sono conservate 16 sepolture in anfora, la cui analisi ha portato ad alcune conclusioni per una discussione che affronta sia il riutilizzo funebre dei manufatti rinvenuti, sia la loro destinazione originale, quella legata al trasporto a scopo commerciale e a tutti i significati ad essa connessi. Le inumazioni in anfora, distribuite in maniera omogenea nei tre settori in cui è stata suddivisa l'area di scavo, venivano adagiate all'interno di una fossa scavata nel terreno o nel piano roccioso, e circondate da piccole pietre di rinzeppatura (FIG. 6). Il loro orientamento, molto variabile, non è legato ad un intento rituale ma giustificato dalla volontà di ottimizzare l'uso degli spazi: alcune sono state rinvenute nello spazio compreso tra due o più tombe alla cappuccina già molto vicine tra loro, a testimonianza dell'intenso sfruttamento della necropoli.

31. Cfr. *infra* il contributo di Deriu-Marras e la relativa bibliografia.

32. AZZENA (1999).

33. CAMPUS (1991); *Mare Sardum* (2005); PIANU (1981); SANNA (1988); SPANU (1988).

34. Cfr. *infra* il contributo di Tadeu *et al.*



Fig. 6: Porto Torres, necropoli occidentale-via Ponte Romano, Tomba 24, sepoltura in *enchytrismòs* (foto E. Petruzzi).

Il riutilizzo delle anfore a scopo funerario prevedeva generalmente, come riscontrato anche nel caso in esame, una spaccatura longitudinale praticata nel corpo del contenitore, privato del collo o, più raramente, del puntale. Dopo la deposizione l'anfora veniva richiusa ricomponendo il contenitore in maniera completa[35].

Frammenti di anfora sono stati restituiti anche da due sepolture in cui le pareti dell'anfora, unitamente a spezzoni di tegole fittili, fungevano da copertura ai resti dell'inumato; si tratta di due deposizioni secondarie effettuate rimuovendo i resti dal primo luogo di sepoltura e conservando una selezione di ossa, in genere ossa lunghe e cranio, che venivano deposte in un luogo differente, per fare posto ad una nuova deposizione[36].

35. L'uso delle sepolture in anfora è attestato nella maggior parte dei casi per bambini o adolescenti, ma non sono infrequenti le deposizioni di individui adulti, come peraltro documentato a *Turris* in un'altra porzione della necropoli occidentale, indagata in anni recenti nella vicina località di Marinella. Qui sono state rinvenute due anfore, private del collo e incastrate l'una dentro l'altra all'altezza della pancia, allo scopo di ricavare una sepoltura di lunghezza sufficiente per ospitare un adulto (MANCONI, PANDOLFI, 1997d, pp. 97-8).

36. *Ibid.* Solo una delle due anfore conservava il puntale, mentre l'altra era chiusa all'estremità con delle pietre di rinzeppatura. Il medesimo intento di offrire alle spoglie una minima protezione è probabilmente testimoniato da un'altra delle sepolture individuate nella necropoli di Marinella: è il caso di una sepoltura alla cappuccina che, all'interno della copertura costituita da embrici, presentava parti di un'anfora poste a copertura degli arti inferiori del deposto. È una situazione che si ritrova an-

In un solo caso, infine, è stato riscontrato l'uso di materiale anforario in una tomba alla cappuccina: il collo di un'anfora da vino era adagiato sulla copertura in laterizi dell'estremità sud della tomba, posizione che suggerisce di interpretarlo come un *signaculum*, con la funzione dunque di evidenziare la presenza della sepoltura e impedire che ad essa ne fossero sovrapposte altre. Un'altra interpretazione suggerita dai confronti porterebbe ad interpretare il frammento come uno strumento per l'introduzione rituale di liquidi all'interno della sepoltura, in occasione di libagioni commemorative.

L'identificazione tipologica delle anfore riutilizzate in questo contesto funerario permette di delineare un quadro dei contatti economici della colonia turritana che conferma i dati già noti: la maggioranza dei frammenti identificati riconduce all'ambito produttivo nordafricano: tra di esse, il tipo più attestato è l'anfora Africana I, prodotta nell'attuale Tunisia tra la seconda metà del II e la fine del IV secolo, seguita dai contenitori cilindrici di medie e grandi dimensioni, diffusi tra la fine del IV ed il VII secolo. Sono presenti, sebbene in misura minore, le anfore di produzione iberica rappresentate da un esemplare di anfora Almagro 51 C utilizzato come *enchytrismòs* e le produzioni orientali tra cui un collo d'anfora inserito nella copertura di una tomba alla cappuccina. Il contesto cronologico suggerito da queste attestazioni permette in via preliminare di collocare la fase d'uso della necropoli fra la fine del II ed il VI-VII secolo d.C., identificando nei secoli III-V il momento di massima frequentazione dell'area[37].

D.D. – M.MA.

che in altri contesti funerari, dove, all'interno di una tomba, si rinvengono parti di anfora collocate a protezione della testa o delle gambe del defunto, probabilmente ritenute le zone più nobili e degne di riguardo.

37. Per i primi confronti sardi e con la stessa *Turris Libisonis* sull'uso funerario delle anfore: CAMPUS (1991); LISSIA (1992); MAETZKE (1965a-b); MARCHETTI (1993 e 2000); MANCONI, PANDOLFI (1997); PANDOLFI (1995); SANCIU (1993); SANNA (1988). In generale sulle anfore: *Mare Sardum* (2005); PANELLA (1974); PIANU (1981); SPANU (1998); TRONCHETTI (1996); VILLEDIEU (1984). Si rimanda alle pubblicazioni citate per una bibliografia più esaustiva.

2.3. I laterizi

Lo scavo di una porzione della necropoli occidentale presso via Ponte Romano ha permesso l'individuazione di 24 tombe a cassone e 32 alla cappuccina realizzate con *tegulae* in terracotta la cui analisi costituisce l'oggetto del presente contributo.

Dallo studio dei laterizi integri è emerso che la forma prevalente è quella trapezoidale, ciascuna *tegula* ha una lunghezza media di circa 49 × 36 cm, lo spessore è di circa 3 cm nella parte mediana, per raggiungere i 5-6 cm in prossimità delle alette laterali. La sezione di queste è di tipo trapezoidale o quadrangolare.

Il colore dell'impasto dei manufatti varia dal Munsell 5 YR 6/7 al Munsell 5YR 6/8; in alcune *tegulae* rimangono anche tracce di ingobbio la cui colorazione può essere attribuita a quella del Munsell 10 YR 8/4.

Tra tutti gli elementi presi in considerazione ben 52 *tegulae* recavano *signa*, suddivisi in base alla tipologia in tre classi: 1) segni di tipo curvilineo: presentano archi di cerchio, il cui numero può variare da 1 a 4; 2) segni di tipo lineare, anche in questo caso il numero può variare da un minimo di 1 ad un massimo di 4; 3) segni misti: caratterizzati da diverse tipologie di figure che nascono dall'insieme delle tipologie 1 e 2, e altri simboli dal significato incerto.

I *signa* sopra indicati non possono essere considerati dei veri e propri bolli, anche se analoga ne doveva essere la funzione, in quanto entrambi servivano a diversificare fra loro i manufatti. La Villedieu osserva come nel contesto turritano i bolli fossero rari contrariamente a quanto avveniva nel resto dell'isola[38]. Tra i segni sopra elencati ve ne sono alcuni particolarmente significativi, tra i quali ricordiamo quelli incisi nei laterizi riferibili alla Tomba 21 con semicerchio nel lato corto, all'interno è presente l'impressione di un pollice, quelli della Tomba 17 b presentano una grande X sul retro realizzata manualmente.

Da segnalare inoltre un frammento dalla Tomba 53 c con impresso un motivo che ricorda un "pesce stilizzato" ma che, secondo altre interpretazioni, potrebbe indicare la lettera greca gamma[39].

38. Villedieu (1984), p. 217.

39. Cfr. Sotgiu (1981), p. 37, fig. 7 a; Campese Simone (2001), pp. 191-2, fig. 4; quest'ultimo riferimento è relativo ad una tegola ad alette con contrassegno a forma di gamma rinvenuta in un complesso ipogico ascrivibile alla fine del IV-metà del V secolo d.C. a Canosa (Puglia).

Altri manufatti presentano tracce di vita quotidiana, come la presenza di un'impronta di piede, Tomba 49 a o i segni lasciati dalle zampette di un gatto, Tomba 50 b, Tomba 56 b; in questi casi si tratta di "inconvenienti" venutisi a creare durante una delle fasi di lavorazione del laterizio stesso. Era prassi, durante la produzione, lasciar essiccare i manufatti in un cortile all'aperto, per cui risultavano facilmente raggiungibili sia da animali domestici che da bambini che in questo modo lasciavano traccia del loro passaggio[40].

Le differenti tipologie di *signa* individuati non sono esclusive dell'ambito turritano, ma trovano riscontro in analoghi contesti non solo della Sardegna[41].

Nelle Tombe 36 a, 49 a-b, 53 g compare un motivo costituito da due semiellissi concentriche; riscontri simili si hanno in alcuni laterizi che costituivano la pavimentazione di una struttura di servizio della fornace scavata in località Badde Rebuddu nel comune di Sassari.

È stato ipotizzato che i laterizi rinvenuti durante gli scavi di questa parte della necropoli occidentale siano di produzione locale, anche se al riguardo mancano prove certe. Nel 1964 durante uno scavo in località Marinella, Guglielmo Maetzke individuò una fornace non distante dalla necropoli[42].

La produzione locale di laterizi risulta confermata dall'analisi minero-petrografica effettuata da Sfrecola su alcuni frammenti di mattoni prelevati dalla fornace scavata dal Maetzke nel 1964 e dallo scavo condotto da Lissia e Oggiano nella necropoli occidentale in località Marinella, nelle immediate vicinanze della suddetta fornace, negli anni 1990-91[43]. Interessante notare la presenza di vasti affioramenti argillosi in diversi siti della Nurra, come ad esempio la cava di Scala Erre, caratterizzata dall'affioramento di argille brune e molto compatte, a pochi chilometri da Porto Torres, ora riutilizzata come discarica[44]. Al fine di individuare l'esatta provenienza dei manufatti sono in corso, presso il dipartimento di Geologia della Facol-

40. Lugli (1967).

41. Per quanto riguarda Porto Torres vedi Mastino (1992), pp. 10-72; Matzke (1965) pp. 318-23, Sotgiu (1981), p. 38, fig. 8 c. Per il resto del territorio sardo De Maria (1986), p. 193, cat. 18, tav. cxii e p. 193, cat. 25, tav. cxiv. Pandolfi (1994), p. 885, n. 20. Per lo studio delle *tegulae* in generale: Brodribb (1979), pp. 218-9, fig. 9.3; Chauffin (1956), p. 85; Porru (1989), p. 40; Arru (2001), p. 88.

42. Maetzke (1965b), pp. 318-23.

43. Azzena (1999), pp. 374, 379.

44. Lissia (1992), pp. 227-8.

tà di Scienze Naturali di Sassari, delle analisi volte ad individuare le componenti argillose di cui sono costituiti i laterizi della necropoli occidentale. Una volta ultimati questi studi sarà possibile far luce sulla provenienza degli stessi e sui circuiti commerciali in cui era inserita *Turris Libisonis* tra il II e il VII secolo.

F.C. – G.L. – M.Me. – M.A.T.

2.4. I resti scheletrici

La recente campagna di scavo che ha interessato una porzione della necropoli occidentale di *Turris Libisonis* ha permesso di recuperare e studiare i resti scheletrici di numerosi individui, il cui stato di conservazione risultava in molti casi danneggiato da interventi distruttivi pregressi, nonché dall'acidità del terreno, che ha prodotto sui resti ossei un effetto corrosivo[45]: delle 84 sepolture individuate, ben 31 non conservavano i resti dell'inumato. In fase di scavo inoltre sono stati riscontrati movimenti tafonomici anche notevoli che avevano determinato lo spostamento della mandibola, di alcune costole e dell'ulna di un individuo, probabilmente causati da un fenomeno di flottazione legato ad un episodio di risalita della falda freatica[46].

Tra le sepolture che hanno conservato i resti scheletrici, la tipologia dominante è l'inumazione singola, in giacitura primaria, con il defunto deposto in posizione supina. Sono stati riscontrati 2 soli casi di sepoltura secondaria, consistenti nella "riduzione" di una precedente inumazione. In uno dei due casi, la "riduzione" ha interessato i resti di un bambino di circa sei mesi[47], deposti all'interno di una tomba a cassone, presso la tibia destra dell'inumato principale, un maschio adulto[48].

Un'analisi preliminare realizzata già nel corso dello scavo ha permesso la determinazione dell'età di morte degli individui i cui resti si sono conservati: 36 di essi sono risultati adulti, 14 di età non determinabile, 2 subadulti e 1 bambino. La determinazione

45. Questo articolo è il risultato di un'analisi antropologica ancora in corso; vengono qui riportati alcuni dati preliminari. Ringrazio la dott.ssa Licia Usai per il suo prezioso aiuto e per gli importanti insegnamenti.

46. Cfr. Duday (1994).

47. L'età del bambino è stata determinata in laboratorio a partire dalla lunghezza della diafisi del radio, secondo il metodo utilizzato in Stloukal, Hanakowa (1978).

48. Quello citato rappresenta anche l'unico caso di sepoltura bisoma che è stato possibile individuare durante lo scavo.

Tabella 1: Età e sesso degli individui studiati.

Tomba	Sesso	Età	Note
T 19	maschio	20-24 anni	Tibie platicnemiche. Statura media di 166,37 cm
T 20	femmina	25-30 anni	Brachicranio
T 29	indeterminato	18-24 mesi	
T 40	maschio	40-45 anni	
T 49	maschio	35-40 anni (suture) 40-45 anni (usura)	
T 59	maschio	30-35 anni (usura) 35-40 anni (suture)	
T 63	maschio	40-50 anni	Mesocranico
T 64	femmina	25-30 anni	
T 66	maschio	40-45 anni	Sepolto insieme ad un individuo neonato di ca. 6 mesi
T 68	maschio	35-40 anni	Mesocranico. Esostosi del canale auricolare
T 69	maschio	adulto	Struttura ossea massiccia
T 72	femmina	ca. 20 anni	Eruzione del terzo molare inferiore non ancora avvenuta
T 73	maschio	40-50 anni	Mesocranico. Foramina del Pacchioni nella superficie endocranica del neurocranio. Evidente retrazione alveolare (paradontosi). Impronte dei legamenti conoide e trapezoide sulle clavicole e impronte deltoidee accentuate sugli omeri*
T 74	maschio	adulto	Tibie platicnemiche
T 81	maschio	35-40 anni	

* Per le osservazioni sugli indicatori non metrici di stress funzionale vd. Borgognini Tarli, Reale (1997).

del sesso sul campo è stata possibile solo su 8 individui adulti, 6 maschi e 2 femmine[49].

I resti di 15 individui sono stati oggetto di una più approfondita analisi in laboratorio, permettendo di ricavare alcuni dati relativi agli inumati: sesso, età e alcune note di tipo tafonomico e morfologico oltre che, nei casi in cui è stato possibile osservarle, indicazioni paleopatologiche e osteometriche (TAB. 1)[50].

49. Borgognini Tarli, Pacciani (1993).
50. Per l'analisi dei resti scheletrici sono stati utilizzati alcuni testi di carattere gene-

Sul materiale osseo sono stati rilevati, quando possibile, i caratteri metrici e morfometrici relativi al distretto cranico e postcranico[51] al fine di poter confrontare questo campione con altri gruppi umani.

Il piccolo campione studiato in laboratorio comprende 14 individui adulti, di cui 5 di età compresa tra i 20 e i 30 anni, 3 tra i 30 e i 40 anni e altri 4 tra i 40 e i 50 anni, un bambino di età compresa tra i 18 e i 24 mesi[52] e un neonato di circa 6 mesi, all'interno della tomba 66. Tra i 14 adulti si sono determinati 11 individui di sesso maschile e 3 di sesso femminile[53].

G.C.

3
Necropoli orientale. L'indagine di scavo di via Arborea

L'indagine archeologica d'emergenza, condotta contestualmente allo scavo per la realizzazione delle fondamenta di un edificio in via Arborea, ha permesso l'individuazione di sepolture, che hanno restituito un ricco corredo funerario composto da preziosi oggetti in ceramica, vetro, metallo e osso lavorato (FIG. 7).

I reperti fittili rinvenuti sono lucerne semplici o decorate, coppe a pareti sottili, brocchette in Sigillata Africana A e forme in ceramica comune. Il repertorio di manufatti in vetro comprende balsamari di varie dimensioni, bottiglie e brocchette. Tra gli oggetti in metallo figurano uno specchio bronzeo, fibule e ornamenti del vestiario, chiodi ed elementi decorativi in bronzo, tra cui una serratura frammentaria, pertinenti sia a piccoli contenitori lignei che a casse o letti funebri, questi ultimi non conservatisi. Tra gli oggetti

rale: *Atlante di anatomia* (2000), BORGOGNINI TARLI, PACCIANI (1993) e MALLEGNI (1994) oltre ad alcuni testi specifici per lo studio metodologico. La determinazione del sesso negli individui adulti è stata fatta mediante i parametri riportati da FEREMBACH, SCHWIDETZKY, STLOUKAL (1977-79) e per l'età di morte in base all'usura dentaria ci si è serviti dei metodi di LOVEJOY (1985) e MOLNAR (1971). Le età negli individui giovani sono state determinate tramite l'osservazione della fusione delle epifisi delle ossa lunghe, VESCHI, PACCIANI, CHIARELLI (1993), la lunghezza diafisaria, STLOUKAL, HANAKOWA (1978) per gli infanti, e l'eruzione dei denti, metodo UBELAKER (1989). Misurazioni e indici craniali e postcraniali sono state prese in base al metodo MARTIN, SALLER (1956-59) e le stature calcolate attraverso il testo di TROTTER, GLESER (1977).

51. MARTIN, SALLER (1956-59).

52. Età determinata in base al metodo UBELAKER (1989).

53. FEREMBACH, SCHWIDETZKY, STLOUKAL (1977-79).

per il decoro personale, infine, figurano due teste di ago crinale e un bottone, entrambi in osso lavorato[54].

Le associazioni del materiale mostrano la ricorrente presenza di uno o, più frequentemente, due contenitori in vetro, in alcuni casi di identica forma, abbinati sempre ad un recipiente fittile da mensa o ad una lucerna. Alcune sepolture si differenziano dalle altre per la presenza di oggetti femminili, come lo specchio e gli aghi crinali in osso.

La posizione degli oggetti al momento del rinvenimento rispecchia le dinamiche di deposizione del corredo nel rito di incinerazione; il corredo è quasi sempre localizzato ad una delle due estremità, preferibilmente poggiato alle pareti della fossa. Alcuni manufatti mostrano segni di bruciato, altri sono deformati, presumibilmente perché combusti con il corpo nella medesima fossa. In altri casi l'oggetto si mostra invece integro e ben conservato, depositato dopo la combustione, poco prima della chiusura della tomba[55]. Si noti che in nessun caso le ceneri del defunto sono state raccolte in contenitori, ma sempre lasciate sparse nella fossa[56].

Nelle sepolture ad incinerazione l'usanza di accompagnare il defunto con manufatti di vario genere è sempre rispettata, mentre solo una delle inumazioni ha restituito un corredo, peraltro rappresentato esclusivamente da due brocchette in Sigillata Africana A, versione meno preziosa della ricorrente coppia di contenitori vitrei nota per molte delle sepolture ad incinerazione. Questo aspetto suggerisce come durante la fase d'uso di quest'area cimiteriale il rito dell'incinerazione fosse appannaggio delle classi alte[57] e medio-alte, mentre l'uso di inumare i defunti, che prenderà definitivamente piede tra III e IV secolo, era ancora un fenomeno marginale, da attribuire con tutta probabilità alle classi meno abbienti[58]. Ciò non ha comunque impedito alle due pratiche funebri di convivere nei medesimi spazi.

Lo studio preliminare del materiale ceramico di via Arborea sembra indicare un periodo di frequentazione ed uso di questo settore della necropoli turritana in un ambito cronologico compreso

54. Un maggiore approfondimento delle tipologie dei singoli reperti con relativi confronti verrà affrontato in altra sede con il dovuto dettaglio.

55. Bonini (2004), pp. 8-9.

56. *Ibid*. Benché poco comune, questa dinamica risulta comunque attestata.

57. Pellegrino (1999), p. 12.

58. Floris (2005), pp. 437-47.



Fig. 7: Porto Torres, necropoli orientale-via Arborea, Tomba 9, elementi del corredo (foto D. Derin).

tra l'inizio del I e gli inizi del III secolo d.C. Sono stati infatti rinvenuti esemplari ceramici a pareti sottili, con forme note dal I secolo alla seconda metà del II d.C.[59], esemplari di lucerne riconducibili a produzioni di I secolo d.C.[60], ed esemplari in Terra Sigillata Africana A, databili alla metà del II-inizi III secolo d.C.[61].

D.D.

4
L'indagine di scavo presso la Stazione Marittima

4.1. Il materiale ceramico

I dati archeologici acquisiti nei diversi scavi urbani di Porto Torres hanno messo in evidenza la complessità dei contatti e degli scambi

59. Tipo *Atlante* II (1985), XCII, 6 e tipo *Atlante* II (1985), XCIV, 3.

60. Tipo Deneauve V g e tipo Dressel-Lamboglia 9b. Da BRUGNOLI, DE CAROLIS (1977).

61. Tipo *Atlante* I (1981), XXI, 9.

commerciali che furono attivi tra la colonia di *Turris Libisonis* e i centri produttivi del Mediterraneo Occidentale[62]. Lo studio appena avviato dei reperti ceramici de La Piccola sembra confermare ancora una volta questo quadro, con una preminenza di prodotti ceramici delle officine dell'Italia centro-settentrionale, della *Gallia* e dell'Africa *Proconsularis*.

Le testimonianze più antiche sembrano attestarsi nei depositi stratigrafici dell'area 3000, corrispondente al settore occidentale dello scavo, e sono rappresentate da alcuni frammenti di ceramica di produzione gallica, verosimilmente proveniente dalle officine dell'area meridionale. Sono esemplari di Terra Sigillata decorata a stampo, coppe caratterizzate da una decorazione a motivi fitomorfi inseriti entro un registro, una produzione riconducibile verosimilmente nell'ambito della seconda metà del I secolo d.C.[63].

In associazione a questa classe, sono stati rinvenuti alcuni frammenti di ceramica del tipo a Pareti Sottili, tra i quali alcuni frammenti di coppa decorata con motivo "a scaglie di pigna"[64]. Ancora dal settore 3000 proviene un unguentario a bottiglia in ceramica acroma, con corpo a goccia e collo cilindrico allungato, anch'esso ascrivibile ad un ambito cronologico di I secolo d.C.[65].

Una prima analisi dei materiali restituiti dallo scavo del settore 1000 fornisce alcune indicazioni cronologiche sull'impianto e la successiva defunzionalizzazione delle arterie stradali.

Frammenti ceramici sono stati rinvenuti nella muratura del collettore (USM 1047), impiegati come componenti del conglomerato. È un nucleo di materiali di produzione africana, riconducibili al II-III secolo d.C., tra i quali un frammento di orlo di piatto/coperchio in ceramica Africana da Cucina, tipo Ostia III, fig. 332[66] e un frammento di piatto in Terra Sigillata A/D, tipo Hayes 18, n. 1[67].

62. Boninu *et al.* (1987), Pandolfi (2003), Villedieu (1984), Ead. (1986).

63. *Sigillée gallo-romaine* (1986).

64. Cfr. *Ostia III* (1973), fig. 675. Il motivo "a scaglie di pigna" è tra i più caratteristici e raffinati nell'ambito di questa produzione: *ibid.*, pp. 348-9; *Atlante* II (1985), pp. 231-357; Tronchetti (1996), pp. 45-8.

65. Tronchetti (1996), p. 106 e p. 123, fig. 3.

66. *Atlante* I, CIV, 1-3.

67. *Atlante* I, XXIV, 1-3. Tra i materiali anche due frammenti di anfora, di cui parte di un orlo attribuibile al tipo africano IIC (Panella 1972, p. 192, 6), e un puntale il cui stato di conservazione impedisce di fornire un inquadramento tipologico preciso, ma che il colore rosso-arancio dell'impasto e il rivestimento esterno, costituito da un ingobbio bianco crema, permettono di ascrivere all'ambito produttivo africano.

Dai più recenti strati di riempimento del collettore (UU.SS. 1048-1049-1071) provengono numerosi frammenti di Terra Sigillata Africana del tipo D. Questa è la classe ceramica al momento numericamente più attestata. Tra le forme prevalgono quelle aperte, come le scodelle tipo Ostia III, fig. 128[68], il tipo Hayes 61 e Hayes 76[69] ed il vaso a listello Hayes 91b[70], ascrivibili a produzioni che si collocano in un ambito cronologico compreso tra il V e il VI secolo d.C.

Alla Sigillata Africana D sono associati numerosi esemplari di produzione locale, tra cui pentole in ceramica grezza da fuoco, ricorrenti nei contesti archeologici di Porto Torres a partire dalla fine del IV fino al VII-VIII secolo d.C.[71], e frammenti di bacini in ceramica acroma, anch'essi assai frequenti negli stessi contesti[72].

Nello stesso ambito cronologico vanno collocati i materiali ceramici restituiti dallo strato che obliterava il piano stradale (US 1055). Tra di essi un frammento di disco di lucerna appartenente al tipo Africana Classica con decorazione a motivi geometrici costituita da triangoli e quadrati gemmati sulla spalla, databile al V-VI secolo d.C. I confronti riportano a forme caratterizzate dalla presenza nel disco centrale di una croce monogrammatica[73]. Tra i materiali in associazione stratigrafica sono alcuni frammenti di Terra Sigillata Africana D[74],

68. *Atlante* I, XLVI, 8.

69. Tipo Hayes 61 - Lamboglia 54ter (= *Atlante* I, XXXV, 2), cfr. anche TRONCHETTI (1996), pp. 90-1 e a *Turris* PANDOLFI (2003), p. 154. Tipo Hayes 76 (= *Atlante* I, XXXVIII, 6-10).

70. *Atlante* I, XLVIII, 13. Il tipo è già attestato a *Turris* in contesti di IV-prima metà VI secolo d.C. (PANDOLFI 2003, p. 154). L'assoluta assenza delle forme chiuse è una costante dei contesti sardi datati tra il IV e il VI secolo d.C. (*Nora area C*, 2003, p. 119; GARAU, RENDELI, 2006, p. 1257).

71. A *Turris* essa è nota in contesti compresi tra la fine del IV ed il VI secolo d.C.: D'ORIANO (1987), p. 21; VILLEDIEU (1984), pp. 156-65; PANI ERMINI (1999), p. 384; SPANU (1998), pp. 44-54. Si tratta di una classe ceramica modellata a mano o al tornio lento, ampiamente diffusa dall'età imperiale al VII secolo ed oltre, con minime variazioni tipologiche (ROVINA 1998, p. 789-93).

72. VILLEDIEU (1984), pp. 150-1 e fig. 128, p. 306.

73. Forma *Atlante* I, X, A1 *a* (*Atlante* I, XCIX, 6 e p. 199). BARBERA, PETRIAGGI (1993), pp. 159 e 166. I motivi geometrici alternati che compaiono sulla spalla di questo frammento sono identificabili con i nn. 17 e 28 della classificazione ivi proposta. Si veda anche da ultimo FABBRI (2004), p. 1119 e tav. I, p. 1120.

74. Unica forma identificabile con certezza è un frammento di orlo di scodella tipo Hayes 67 (= *Atlante* I, XXXVIII, 1-4), ben attestata in tutto il Mediterraneo tra IV e V secolo d.C.: a Cartagine (*Atlante* I, p. 88), ad Ostia (*Ostia* III, figg. 114-115), in Sardegna in contesti ascrivibili alla metà del V secolo d.C. ed oltre (GIUNTELLA,

anfore di produzione africana[75] e un cospicuo numero di frammenti di pentole in ceramica grezza da fuoco[76].

Seppure in forma estremamente preliminare, i dati acquisiti dallo studio del materiale ceramico possono essere già considerati indicatori molto importanti per la ricostruzione della sequenza insediativa e cronologica dell'area in corso di scavo. Nell'ambito del I secolo d.C. sembra collocabile una prima fase di frequentazione dell'area, verosimilmente a scopo abitativo; nell'ambito della fine del II-III secolo d.C. lo studio dei materiali sembra orientare la fase in cui viene realizzato questo settore stradale; la fase di defunzionalizzazione delle arterie stradali sembra invece attestarsi tra la fine del V ed il VI secolo d.C.; infine tra la seconda metà del VI e il VII secolo d.C. lo studio dei materiali ceramici sembra indicare la nuova destinazione dell'area, a scopo cimiteriale[77].

M.S.

4.2. Le strade

Contestualmente all'apertura delle trincee A e B per la posa delle tubature per lo smaltimento delle acque bianche, sono stati individuati, nella porzione orientale del cantiere di scavo, settore 1000, tre importanti tronchi stradali d'epoca romana, che si dipartono con direttrici nord-est, nord-ovest e sud-ovest dal vertice di una Y. La tipologia costruttiva adottata, di elevato livello tecnico e adeguata al decoro urbano, è quella delle *viae stratae*, con *pavimentum* realizzato con una solida lastricatura in basoli di trachite di forma quadrangolare con faccia superiore e inferiore levigata, inseriti tra i margini della sede carrabile entro *umbones*, anche essi in trachite lavorata, infissi di taglio nel terreno[78]. La larghezza dell'area carra-

1985, p. 71; *Nora area C*, 2003, p. 122; PIETRA, 2006, p. 1314; TRONCHETTI, 1996, pp. 92-3) così come a *Turris Libisonis* (VILLEDIEU, 1984, p. 124).

75. Trattandosi esclusivamente di pareti, non è possibile fornire per le anfore un inquadramento tipologico. All'ambito produttivo è invece possibile risalire grazie all'analisi macroscopica degli impasti, di colore rosso-arancio, e del rivestimento esterno, costituito da un ingobbio bianco crema.

76. Tra i frammenti diagnostici, sono identificabili orli di casseruole con prese orizzontali piene. Sulla diffusione e la cronologia cfr. *supra*, nota 10.

77. Cfr. *infra* Sannai.

78. Sulle tipologie e le tecniche costruttive delle strade romane realizzate in lastre litiche si veda ADAM (1989), pp. 299-304. Cfr. inoltre ORTALLI (1984 e 1992).

bile risulta variabile nei diversi tratti; il tratto di strada che converge da nord-ovest presenta una sede rotabile larga circa 12 piedi, corrispondente a 3,50 m[79]. Ad oggi la strada è stata portata in luce per un tratto di 14 m, è caratterizzata da una pendenza particolarmente incisiva verso sud-est, risulta usurata dal passaggio dei carri, di questa assidua percorrenza conserva evidenti e profonde tracce. L'arteria che converge da nord-est conserva una carreggiata larga circa 17 piedi, manifesta segni di ristrutturazioni e, ad oggi, è stata portata in luce per un tratto di 13 m.

Il terzo asse stradale, con direttrice est-ovest, risulta essere il più rimaneggiato ed è stato messo in luce per un tratto di circa 8 m. Al momento, con l'indagine archeologica ancora in corso, non sono stati rinvenuti i *margines*, che erano collocati nelle fasce esterne immediatamente adiacenti l'area carrabile.

Di particolare rilevanza è, a sud dell'asse di percorrenza est-ovest, la presenza di tre fontane, coeve all'utilizzo delle arterie, edificate in appoggio al collettore stradale[80].

Le arterie stradali presentano sezione leggermente concava con dorso dolcemente impluviato, con un sistema di smaltimento e di deflusso delle acque costituito da un collettore di scarico edificato sotto il piano stradale al centro della carreggiata[81]. I muri di contenimento del collettore risultano posti in opera sullo strato argilloso sterile, ove sono allettati anche i basoli; i muri, paralleli tra loro e a una distanza di circa 40 cm, sono realizzati in opera cementizia, un conglomerato molto tenace di pietrame naturale a pezzatura irregolare, legato con malta di calce, sabbia di fiume, scaglie di calcare e frammenti ceramici[82]; sulla faccia superiore la muratura è stata chiusa con un piano di orizzontamento, in conglomerato di fittili e malta, funzionale alla posa del manto stradale. I collettori delle tre strade si congiungono tra loro nel punto di pendenza più basso in cui scaricano i reflui attraverso un ulteriore intervento di canalizzazione, ancora da indagare, e probabilmente defluire così in mare.

L.A.

79. Si veda in proposito Quilici (1992), pp. 19-32.
80. Adam (1989), p. 279.
81. Grassi (2001), pp. 87-94.
82. Cfr. *supra* Stacca.

4.3. La fase cimiteriale

Le sepolture rinvenute ricoprono una superficie di mq 150 circa. Tutte collocate all'interno dell'area 1000, nella zona orientale rispetto alle strade, esse sono orientate prevalentemente su due assi est-ovest e nord-ovest/sud-est, orientamento che risulta prevalente in contesti funerari sardi della medesima cronologia[83]. La disposizione organica delle sepolture suggerisce l'intenzione di uno sfruttamento razionale degli spazi.

Le tombe sono localizzate nel saggio IV e saggio V del settore 1000.

Altre 2 sepolture sono state individuate ed indagate durante lo scavo della trincea per la posa di una condotta[84].

L'indagine archeologica si è concentrata nel saggio IV, dove sono state identificate una tomba del tipo alla cappuccina Tomba 1 e tre del tipo a cassone, Tomba 2, Tomba 3, Tomba 4.

Le tombe sono apparse tutte in buono stato di conservazione anche se di alcune non si è potuto identificare con sicurezza il tipo di copertura, che con tutta probabilità è stata sconvolta dai lavori dei mezzi pesanti per la messa in posa della rete ferroviaria che sovrastava l'area. La Tomba 3 è l'unica tra quelle indagate con struttura a cassone che conservasse la copertura integra, realizzata mediante la giustapposizione, su piano orizzontale, di 5 spesse lastre di calcare di forma rettangolare e di misura regolare, 90×50 cm, disposte ortogonalmente all'asse longitudinale della fossa e rincalzate lungo il bordo da pietrame di piccole e medie dimensioni. I muri perimetrali del cassone sono costituiti da lastre di calcare disposte a coltello[85].

83. Lissia, Rovina (1989), p. 81.

84. Si tratta della Tomba 1009 e della Tomba 1004. Quest'ultima è una tomba a cassone con copertura realizzata mediante la giustapposizione di 10 blocchi di calcare. Al suo interno sono stati rinvenuti i resti scheletrici non in connessione anatomica di almeno 9 individui.

85. Al momento la tomba è ancora in fase di scavo. La Tomba 2, anch'essa a cassone litico, era già priva di copertura al momento del rinvenimento. I lati lunghi del cassone sono realizzati in blocchi di forma rettangolare e nella muratura sud-orientale è stato utilizzato un blocco di reimpiego che presenta diverse caratteristiche per lavorazione e dimensione. Sono stati individuati i resti di nove individui, di cui solo due in connessione anatomica. Nella parte occidentale del cassone sono stati individuati sei crani, evidentemente riposizionati per fare spazio ad una nuova deposizione. La tomba, ancora in fase di scavo, non ha restituito per il momento nessun

Particolare attenzione si deve prestare alla Tomba 1. La sua copertura era caratterizzata da una platea di pietrame legato con malta sovrapposta a 4 embrici per lato, posti a doppio spiovente. Lo spazio funerario risulta riutilizzato nel tempo e la tomba alla cappuccina va collocata nell'ultima fase di utilizzo. Essa contiene la deposizione di un individuo in giovane età in posizione di decubito laterale sinistro; i resti scheletrici sono in discreto stato di conservazione e permettono di poter identificare i processi tafonomici che hanno interessato il corpo dopo la deposizione. Ad una fase precedente a quella in cui si colloca la tomba alla cappuccina vanno attribuite le strutture laterali realizzate in pietra di spacco di dimensioni regolari, che delimitano una prima tomba di dimensioni maggiori rispetto a quella alla cappuccina destinata a contenere la deposizione di individui adulti. Alla medesima fase sono attribuite altre 2 deposizioni: un individuo adulto in posizione di decubito dorsale, ai piedi del quale è stata rinvenuta una bottiglia fittile, e la riduzione di un altro individuo posta nel settore occidentale del cassone, che verosimilmente sembra essere stato il primo "ospite" della tomba. Il riuso della stessa sepoltura per un lasso di tempo anche piuttosto lungo è fatto comune tra il V e VII secolo d.C. in Sardegna, testimoniato dalla presenza frequente di più deposizioni all'interno della stessa tomba[86].

Al momento la «bottiglia»[87] (FIG. 8) è l'unico elemento di corredo rinvenuto in questa fase di scavo della necropoli. Essa è in ceramica acroma, con corpo ovoidale ribassato ed alto collo caratterizzato da due leggeri ingrossamenti. La superficie esterna presenta una decorazione ad incisione; in corrispondenza del collo ricorre un motivo a linee ondulate parallele, in corrispondenza della massima espansione del ventre ricorre, invece, un motivo a bande rettilinee parallele alternate a linee ondulate. Il manufatto trova confronto e analogie con altri esemplari, tra i quali le bottiglie fittili rinvenute in contesti tombali delle necropoli di Fiesole e con un frammento della medesima tipologia rinvenuto ad Anela (SS), in località San Giorgio di Aneletto[88]. In numerosi contesti sardi del VI-VII secolo d.C., caratterizzati dall'estremo impoverimento del

elemento di corredo. Sulla copertura di tombe tramite l'impiego di lastroni litici, ben attestata in questo ambito cronologico, si veda LISSIA, ROVINA (1989), p. 80 e la relativa bibliografia.

86. LISSIA, ROVINA (1989), p. 79; PANI ERMINI (1990), pp. 21-31.

87. FRANCOVICH (1984), pp. 617-28.

88. FRANCOVICH (1984), p. 621.



Fig. 8: Porto Torres, Stazione Marittima. Tomba 1, bottiglia fittile (foto V. Boi).

corredo, è frequente la presenza all'interno della sepoltura di un solo vaso fittile, generalmente di forma chiusa e di piccole dimensioni, come nel caso qui analizzato[89].

Tutti gli esemplari sono ascrivibili, in base ai contesti di rinvenimento, al VI-VII secolo d.C.[90].

N.S.

5
L'indagine di scavo di piazza Colombo

5.1. Il materiale ceramico di età classica

Lo scavo nell'area di piazza Colombo ha restituito un'ingente quantità di materiale ceramico di età romana, proveniente dal sedimento localizzato sul fondale della darsena settecentesca (US

89. LISSIA, ROVINA (1989), pp. 82-3.

90. Il riuso a scopo funerario di zone dell'area urbana che vengono defunzionalizzate è fenomeno ricorrente in Sardegna in quest'ambito cronologico (PANI ERMINI, 1990, pp. 21-3 e relativa bibliografia sui contesti specifici indagati nell'Isola).

2004-40)[91]. La giacitura dei frammenti ne ha provocato una sensibile alterazione delle superfici, particolarmente evidente nel caso delle ceramiche sigillate africane, che risultano quasi completamente prive della vernice[92]. Tra i materiali rinvenuti, è possibile riscontrare una netta prevalenza delle anfore, associate a ceramica da cucina e, in misura minore, da mensa.

Tra i contenitori da trasporto, la tipologia numericamente più rappresentata sono le anfore di produzione africana, tra le quali risaltano i contenitori prodotti in Africa Proconsolare, forme Keay XXV e XXVI, anfore cilindriche di grandi dimensioni, unitamente a prodotti dell'area tripolitana e mauritana[93]. Tra le produzioni iberiche, ben attestata in questo contesto è la forma Almagro 51 C, la cui diffusione nel Golfo dell'Asinara è confermata dai recenti ritrovamenti[94]. Le produzioni orientali sono rappresentate da alcuni esemplari di anfore Käpitan I e II della media età imperiale e da alcuni frammenti di parete con decorazione a profonde solcature crestate, ascrivibili a produzioni diffuse tra V e VI secolo d.C.[95].

La ceramica da cucina è rappresentata quasi esclusivamente da piatti/coperchi e casseruole in ceramica Africana da Cucina, attestati nelle forme di più ampia diffusione in ambito regionale in contesti datati tra IV e V secolo d.C.[96]. Il medesimo arco cronolo-

91. TOGNOTTI (1999), p. 387.

92. Come osservato da G. Pietra relativamente ai materiali rinvenuti nello scavo del porto di Olbia. Tale alterazione è attribuita dalla studiosa alla giacitura del materiale nel sedimento, costituito da fango plastico privo di ossigeno, in cui i materiali sono stati rinvenuti (PIETRA, 2006, p. 1309).

93. Sono attestate le Keay XXV, Keay XXVI (*spathia*) (KEAY 1984; anfore africane IIC (PANELLA, 1972). Lo stato di conservazione della maggioranza dei frammenti impedisce di determinare con sufficiente certezza la classe tipologica di appartenenza; gli impasti di colore rosso-arancio ed il rivestimento esterno, costituito da un ingobbio bianco crema, permettono tuttavia di risalire ad un ambito produttivo africano.

94. SPANU (1998), pp. 44-54.

95. PANELLA (1983), pp. 59-60. Sono identificabili alcuni frammenti di Käpitan I e II, e alcuni frammenti di parete attribuibili a *Late Roman Amphorae* 3. La situazione rispecchia contesti sardi di età tardoimperiale (SPANU, 2006, pp. 182-3).

96. Piatti/coperchi forma *Atlante* I, CIV, 3 (= *Ostia* III, 332), *Atlante* I, CIV, 5-7 (= *Ostia* I, 261), *Atlante* I, CIV, 9. Casseruole forma *Atlante* I, CVI, 10-11 (= Lamboglia 10A - Hayes 23B), *Atlante* I, CVII, 6-7 (= Hayes 197). Le marmitte sono invece rappresentate da soli tre frammenti, due dei quali appartenenti alla forma *Atlante* I, CIX, 11 ed uno alla forma *Atlante* I, CIX, 8. Contesti analoghi sono stati analizzati da D'ORIANO (2002), p. 1257 (metà V secolo d.C.). Anche la netta preponderanza di piatti/coperchi e casseruole rispetto alle marmitte è in linea con la tendenza delle attestazioni regionali (*Nora. Area C*, 2003, pp. 127-8).

gico è suggerito dai dati forniti dalla ceramica Sigillata Africana: assolutamente marginale risulta al momento la presenza della Sigillata di produzione A[97]. La produzione C è rappresentata da frammenti di scodelle in sigillata C_2 e C/E, datate a partire dalla metà del III secolo fino alla metà del IV secolo d.C. ed oltre[98]. Si nota, infine, una netta prevalenza numerica delle forme prodotte in Sigillata D, delle quali risultano ben attestate le classi più diffuse in Sardegna tra la fine del IV e tutto il V secolo d.C.[99].

Piuttosto esigue risultano essere, infine, le attestazioni della ceramica grezza da fuoco di produzione locale ampiamente attestata a *Turris* in contesti compresi tra V e VII secolo[100], e di bacini in ceramica acroma, anch'essi tipici di contesti turritani della medesima cronologia[101].

La presenza di un nucleo quantitativamente così rilevante di materiali omogenei, da un punto di vista cronologico e produttivo, suggerisce la possibile localizzazione in quest'area della città di un porto di età romana, come già in passato ipotizzato[102]. Del resto, anche l'attestazione del tutto marginale di materiale ceramico di

97. Un solo frammento identificato, appartenente alla coppa *Atlante* I, XVII, 7 (= Lamboglia 8/8 *bis*), forma datata tra metà II e metà III secolo d.C. (*Atlante* I, p. 34) e abbastanza diffusa in Sardegna (*Nora. Area C*, 2003, p. 121).

98. *Atlante* I, XXVIII, 13 (= Hayes 50), in Sigillata C_2, *Atlante* I, LIV, 1 (= Hayes 45B), con vernice di tipo C/E. Si tratta di forme ben attestate in contesti regionali di metà V secolo d.C., p. es. ad Olbia (CABRAS, 2005, p. 83).

99. Scodelle di forma *Atlante* I, XXXIV, 9 (= Hayes 61A), e *Atlante* I, XXXIII, 4 (= Lamboglia 51/51A), con decorazione incisa a tacche oblique all'esterno della parete. Le scodelle forma *Atlante* I, XXXVII, 9-11 e XXXVIII, 1-4 (= Hayes 67), ben attestate in contesti sardi di V secolo d.C., sono rappresentate da alcuni frammenti di orlo e porzioni di fondo decorato con motivi geometrici. A cronologia leggermente più tarda si data il vaso a listello forma *Atlante* I, XLVIII, 14 (= Hayes 91) diffuso sino all'inizio del VI secolo d.C. (VILLEDIEU, 1984; PIETRA, 2006). Un utile indizio cronologico è fornito dall'assenza delle forme più tarde della produzione, attestate in contesti di pieno VI-VII secolo d.C.

100. Per questa classe ceramica cfr. *supra* nota 72. per il caso di *Turris Libisonis*, cfr. D'ORIANO (1987), p. 21; VILLEDIEU (1984), pp. 156-65.

101. VILLEDIEU (1984), pp. 150-1 e fig. 128, p. 306.

102. Cfr. *supra*, Boninu-Pandolfi. Sulla localizzazione del porto romano della *colonia*, già VILLEDIEU (1986), p. 145; si vedano da ultimo AZZENA (1999), p. 373; *Mare Sardum* (2005), p. 192-5. Per quel che riguarda il materiale ceramico, contesti di ritrovamento di questo tipo, ben attestati in Sardegna, vengono generalmente interpretati come discariche di materiali danneggiati durante il trasporto, o perduti accidentalmente nel corso delle procedure di carico e scarico delle merci (*Mare Sardum*, 2005, p. 169).

produzione locale testimonia la non casualità della concentrazione di fittili localizzata nell'area dell'attuale piazza Colombo. I dati, attualmente, consentono di datare le fasi di frequentazione del possibile approdo tra il IV e il V secolo d.C.; il diradarsi delle testimonianze di cultura materiale ascrivibili ad un orizzonte cronologico più tardo permette, inoltre, di ipotizzare che i traffici veicolati da questo scalo portuale abbiano subito una battuta di arresto entro i decenni iniziali del VI secolo d.C.[103].

V.B.

5.2. Il materiale ceramico di età medievale e post-medievale

L'indagine archeologica d'emergenza presso la darsena settecentesca di piazza Colombo ha consentito l'individuazione ed il recupero di diversi frammenti ceramici d'epoca medievale e post-medievale.

I materiali provengono principalmente dalla porzione nord-ovest dell'area d'intervento, da uno strato (US 2016) di accumulo formatosi in seguito all'obliterazione di alcune strutture in pietre sbozzate legate con malta che si appoggiano alla darsena settecentesca, dal riempimento della fossa di fondazione per la realizzazione delle banchina (US 2033) e da uno strato di livellamento dell'area immediatamente a sud rispetto alle strutture della vecchia capitaneria (US 2022) con terra recuperata probabilmente nelle immediate vicinanze dell'area indagata e risultata parzialmente inquinata dall'intervento dei mezzi meccanici.

Le testimonianze più antiche sono riferibili ad alcuni frammenti di piatti in maiolica arcaica di produzione pisana di XIV secolo[104]. Sempre da area pisana sono alcuni frammenti di ceramica graffita a punta policroma della fine del XVI secolo d.C.[105], mentre la produzione di Montelupo è attestata da alcuni frammenti di piatti con decorazioni a "Nodo orientale evoluto" ed a "Foglia Blu" prodotti dalla fine del XVI secolo e da un frammento di piatto con decorazione a "Spirali Verdi" risalente alla metà del XVIII secolo[106].

La ceramica ligure è presente con materiali prodotti a partire dal XVI secolo come alcuni frammenti di "Graffite a punta Savone-

103. Cfr. *supra* i contributi di Angius e Stacca.
104. Berti (1997).
105. Cfr. Rovina (1986 e 2000).
106. Berti (1998); Porcella, Mele (1987).

si" di XVI secolo ed altre graffite liguri prodotte a partire dal XVII secolo[107]. Sono attestate altresì produzioni provenzali inquadrabili in un arco cronologico piuttosto ampio, dal XVI al XIX secolo.

Numerosi i frammenti di terraglia marrone di produzione ligure riferibili al XIX secolo[108].

Nonostante la disomogeneità del contesto ceramico e lo stato del tutto preliminare dello studio dei reperti, così come dell'indagine stratigrafica dell'area, appare comunque utile citare la presenza di questi materiali come attestazioni della partecipazione di *Turris* a quel circuito commerciale mediterraneo già documentato per altre regioni della Sardegna, mentre lo sviluppo della ricerca permetterà di definire con maggiore precisione tutte le problematiche relative all'utilizzo ed allo sviluppo di quest'area come principale bacino portuale della città.

E.P.

Bibliografia

ADAM J. P. (1988), *L'arte di costruire presso i romani. Materiali e tecniche*, Milano (ed. or. *La construction romaine. Materiaux et techniques*, Paris, 1984).

ANGIOLILLO S. (1981), *Mosaici antichi in Italia. Sardinia*, Roma.

ARRU M. G. (2001) *I materiali fittili da costruzione dal Castello di Monreale (Sardara)*, in *I laterizi in età medievale: dalla produzione al cantiere*, *Atti del Convegno Nazionale di Studi (Roma, 4-5 giugno)*, a cura di E. DE MINICIS, Roma.

Atlante I (1981), *Enciclopedia dell'arte antica, classica ed orientale. Atlante delle forme ceramiche*, I, Roma.

Atlante II (1985), *Enciclopedia dell'arte antica, classica ed orientale. Atlante delle forme ceramiche*, II, Roma.

Atlante di anatomia (2000), Firenze.

AZZENA G. (1999), *Turris Libisonis. La città romana*, in L. BORRELLI VLAD, V. EMILIANI, P. SOMMELLA (a cura di), *Luoghi e tradizioni d'Italia. Sardegna*, Roma, pp. 369-80.

BARBERA M., PETRIAGGI R. (1993), *Le lucerne tardo-antiche di produzione africana*, *Museo Nazionale Romano*, Roma.

BERTI F. (1998), *Storia della ceramica di Montelupo*, Montelupo Fiorentino.

BERTI G. (1997), *Le "Maioliche Arcaiche". Sec. XIII-XV (Museo Nazionale di San Matteo)*, Firenze.

107. FERRU, PORCELLA (1995).

108. DADEA (1994 e 1998); MILANESE, BIAGINI (1998); MARINI, FERRU (1993).

Bonini A. (2004), *Le necropoli di età medio e tardo imperiale a Brescia*, in F. Rossi (a cura di), *La vita dietro le cose. Riflessioni su alcuni corredi funerari da Brixia*, Milano, pp. 8-9.

Boninu A. (1971-72), *Catalogo della ceramica sigillata chiara africana del Museo di Cagliari*, «SS», 22, pp. 336-40.

Boninu A. (1984), *Note sull'impianto urbanistico di Turris Libisonis. Le testimonianze monumentali*, in Boninu A., Le Glay M., Mastino A., *Turris Libisonis Colonia Iulia*, Sassari, pp. 11-36.

Boninu A. *et al.* (1987), Boninu A., D'Oriano R., Satta M. C., *Turris Libisonis, la necropoli meridionale o di S. Gavino: intervento di scavo 1979-1980*, «Quaderni della Soprintendenza Archeologica per le province di Sassari e Nuoro», 16, Sassari.

Borgognini Tarli S. M., Pacciani E. (a cura di) (1993), *I resti umani nello scavo archeologico*, Roma.

Borgognini Tarli S. M., Reale B. (1997), *Metodo di analisi degli indicatori non metrici di stress funzionale*, «Rivista di Antropologia», vol. 75, pp. 1-39.

Brodribb G. (1979), *Markings on Tile and Brick* in A. Mc Whirr (ed.), *Roman Brick and Tiles: studies in manufacture, distribution and use in Western Empire*, (BAR Int. Ser., 68), Oxford.

Brugnoli G., De Carolis E. (1977), *Lucerne greche e romane*, Roma.

Cabras V. (2005), *La sigillata africana C dal porto di Olbia*, «Sardinia, Corsica et Baleares Antiquae», III, pp. 81-96.

Campese Simone A. C. (2001), *Note sui laterizi con contrassegno nelle aree funerarie della Puglia settentrionale*, in *I laterizi in età medievale. Dalla produzione al cantiere*, *Atti del Convegno Nazionale di Studi (Roma, 4-5 giugno 1998)*, a cura di E. De Minicis, Roma.

Campus A. (1991), *L'uso delle anfore nelle tombe della Sardegna imperiale*, in *L'Africa romana* VIII, pp. 123-34.

Caratale A., Toffoletti I. (1997), *Anfore antiche. Conoscerle e identificarle*, Roma.

Cazzona C. (1998), *Nota sulla fondazione della colonia di Turris Libisonis: Iulii, Flavii, Aelii, Aurelii e Lurii nelle iscrizioni*, «SS», 31, 1994-98, pp. 253-77.

Chauffin J. (1956), *Tuiles du Bas - Dauphiné*, «Gallia», 14.

Dadea M. (1994), *La ceramica à taches noires a Cagliari*, «Albisola», XXVII, pp. 295-300.

Dadea M. (1998), *"Terraglia nera" e "Terraglia rossa". Ceramiche albisolesi a Cagliari nel* XIX *secolo*, «Archeologia Postmedievale», 2, Firenze, pp. 156-68.

Dadea M., Porcella M. F. (1999), *Strexiu de Terra. Produzioni di area oristanese nei secoli* XVI *e* XVII, Oristano, pp. 16-93.

De Maria L. (1986), *Materiali fittili da costruzione* in *L'archeologia romana e altomedievale nell'oristanese*, *Atti del* I *Convegno sull'archeologia tardoromana e medievale (Cuglieri, 22-23 giugno 1984)*, Taranto, pp. 191-6.

D'Oriano R. (2002), *Relitti di storia: lo scavo del porto di Olbia*, in *L'Africa romana XIV*, pp. 1249-62.

Duday H. (1994), *L'antropologia "sul campo", una nuova dimensione dell'archeologia della morte*, in F. Mallegni, M. Rubini (a cura di), *Recupero dei materiali scheletrici umani in archeologia*, Roma.

Fabbri V. (2004), *I motivi decorativi delle spalle nelle lucerne Atlante I, forma X rivenute nello scavo del porto tardoantico di Classe*, in *L'Africa romana XV*, pp. 1115-22.

Ferembach D., Schwidetzky I., Stloukal M. (1979), *Raccomandazioni per la determinazione dell'età e del sesso sullo scheletro*, «Rivista di Antropologia», 60, 1977-79, pp. 5-51.

Ferru M. L., Porcella F. (1991), *La produzione graffita e a slip ware in Sardegna nel XVI-XVII secolo da testimonianze materiali*, «Albisola», XXIV, pp. 171-84.

Ferru M. L., Porcella F. (1995), *La circolazione dei prodotti liguri in Sardegna nel XVI secolo*, «Albisola», XXV, pp. 227-34.

Floris P. G. (2005), *La memoria dei defunti*, in A. Mastino (a cura di), *Storia della Sardegna antica*, Nuoro, pp. 437-47.

Francovich R. (1984), *Rivisitando il Museo Archeologico di Fiesole: in margine ad alcune ceramiche di epoca longobarda* in *"Studi di antichità in onore di Guglielmo Maetzke"*, Roma, pp. 617-28.

Garau E., Rendeli M. (2006), *Tra Africa e Sardinia: mobilità di merci e di genti (?) a Nora nella tarda antichità*, in *L'Africa romana XVI*, pp. 1247-78.

Giuntella A. M. (1985), *I materiali ceramici*, in A. M. Giuntella, G. Borghetti, D. Staffini (a cura di), *Mensae e riti funerari in Sardegna. La testimonianza di Cornus* (Mediterraneo tardo antico e medievale. Scavi e ricerche, 1), Taranto, pp. 69-82.

Giuntella A. M. (1990), *Sepoltura e rito: consuetudini e innovazioni*, in *Le sepolture in Sardegna dal IV al VII secolo*, *Atti del IV Convegno sull'archeologia tardoromana e medievale (Cuglieri, 27-28 giugno 1987)* (= Mediterraneo tardo antico e medievale. Scavi e ricerche, 8), Oristano, pp. 132-47.

Grassi B. (2001), *Esempi superstiti di tecniche costruttive relative alla viabilità storica nella Liguria orientale*, in R. Luccardini (a cura di), *Vie romane in Liguria*, Genova, pp. 87-94.

Keay S. J. (1984), *Late Roman amphorae in the Western Mediterranean. A tipology and economic study: the Catalan evidence* (BAR Int. Ser., 196), Oxford.

Lamboglia N. (1955), *Sulla cronologia delle anfore romane di età repubblicana*, «RSL», XXI, pp. 249-70.

Lissia D., Oggiano I. (1992), *Località Marinella, Interventi di scavo nella necropoli occidentale*, «Bollettino di Archeologia», 13-15, pp. 227-8.

Lissia D., Rovina D. (1989), *Sepolture tardoromane e altomedievali nella Sardegna nord-occidentale e centrale*, in *Il suburbio delle città in Sardegna.*

Persistenze e trasformazioni, *Atti del III Convegno sull'archeologia tardoromana e medievale (Cuglieri, 28-29 giugno 1986)* (= Mediterraneo tardo antico e medievale, 7), Taranto, pp. 75-83.

LOVEJOY C. (1985), *Dental wear in the Libben population: its functional pattern and role in the determination of adult skeletal age at death*, «American Journal of Physical Anthropology», 68, pp. 47-55.

LUGLI G. (a cura di) (1965), *Studi minori di topografia antica*, Roma.

LUGLI G. (1967), *La tecnica edilizia romana*, *con particolare riguardo a Roma e Lazio*, Roma.

MAETZKE G. (1965a), *Porto Torres. Necropoli romana a lato della via nuova di Balai*, «NSc», 1965 (ora in «Sardinia. Notizie degli scavi», II, 1903-68, 1988, pp. 322-30).

MAETZKE G. (1965b), *Porto Torres. Necropoli romana in località Marinella* «NSc», 1965 (ora in «Sardinia. Notizie degli scavi», II, 1903-68, 1988, pp. 972-7).

MALLEGNI F. (1994), *Anatomia topografica dello scheletro umano*, in F. MALLEGNI, F. RUBINI (a cura di), *Recupero dei materiali scheletrici umani in archeologia*, Roma.

MANCONI F. (1991), *Note sulle necropoli di Turris Libisonis (Porto Torres): ancora su Tanca Borgona e l'area orientale*, in *L'Africa romana VIII*, pp. 753-77.

MANCONI F., PANDOLFI A. (1997a), *Porto Torres (SS), Via Cavour-via Libio*, «Bollettino di Archeologia», 46-48, pp. 88-93.

MANCONI F., PANDOLFI A. (1997b), *Porto Torres (SS)*, *Via Petronia - via Azuni. Area di necropoli*, «Bollettino di Archeologia», 46-48, 1997, pp. 93-5.

MANCONI F., PANDOLFI A. (1997c), *Porto Torres (SS). Via E. Sacchi - via G. Galilei. Area di necropoli*, «Bollettino di Archeologia», 46-48, pp. 95-7.

MANCONI F., PANDOLFI A. (1997d), *Porto Torres (SS), Località Marinella. Via Ponte Romano*, «Bollettino di Archeologia», 46-48, pp. 97-8.

MARCHETTI M. I. (1993), *Interventi di scavo in Atrio Metropoli (Porto Torres, Basilica di S. Gavino)* «Bollettino di Archeologia», 19-21, pp. 45-8.

MARCHETTI M.I. (2000), *Le anfore*, in A.M. GIUNTELLA (a cura di), *Cornus I, L'area cimiteriale orientale. I materiali*, (Mediterraneo tardoantico e medievale. Scavi e ricerche, 13), Oristano, pp. 78-123.

Mare Sardum (2005), MASTINO A., SPANU P. G., ZUCCA R., *Mare Sardum. Merci, mercati e scambi marittimi della Sardegna antica* Roma.

MARINI M., FERRU M. L. (1993), *Storia della ceramica in Sardegna*, Cagliari.

MARTIN R., SALLER K. (1959), *Lehrbunh der Anthropologie in systematischer Darstellung*, 1-2, 1956-1959, Stuttgart.

MASTINO A. (1992), *Turris Libisonis in età romana*, in *Porto Torres e il suo volto*, Sassari, pp. 21-4.

MILANESE M., BIAGINI M. (1998), *La diffusion de la céramique "à taches noires" dans la Méditerranée occidentale*, «Archeologia Postmedievale», 2, pp. 169-76.

Milanese M., Biccone L., Fiori M. (2000), *Produzione, commercio e consumo di manufatti ceramici nella Sardegna nord-occidentale tra XI e XV secolo*, in *II Congresso Nazionale di Archeologia Medievale*, *Musei Civici, Chiesa di Santa Giulia (Brescia, 28 settembre-1 ottobre 2000)*, a cura di G. P. Brogiolo, Firenze, pp. 435-43.

Molnar S. (1971), *Human tooth wear, tooth function and cultural variability*, «American Journal of Physical Anthropology», 34, pp. 175-90.

Mossa V. (1948), *Recenti restauri nella basilica di San Gavino di Porto Torres*, «SS», VIII, 1948, pp. 328-53.

Mossa V. (1957), *Rilievi e pensieri sul patrimonio monumentale di Porto Torres*, «SS», XIV-XV, pp. 45-63.

Murialdo G. (1988), *Necropoli e sepolture tardo-antiche del Finale*, in *Sepolture e necropoli tra Tardo-antico ed Alto Medioevo nell'Italia Nord-occidentale*, *Atti della giornata di studio*, «RSL», LIV, 1-4, pp. 221-42.

Nora. Area C (2003), *Nora Area C*, scavi 1996-1999, a cura di B. M. Giannattasio, Genova.

Ortalli J. (1984), *La tecnica delle strade romane di Bologna tra età romana e medioevo*, «ArchMed», XI, pp. 379-94.

Ortalli J. (1992), *La Cispadana orientale: via Emilia e altre strade*, in *Tecnica stradale romana* (Atlante tematico di topografia antica, 1) a cura di L. Quilici e S. Quilici Gigli, Roma, pp. 147-60.

Ostia III (1973), *Ostia III*, «Studi Miscellanei», 21, Roma.

Pandolfi A. (1994), *Le strutture murarie*, in Manconi F., Pandolfi A., *Sassari, località Badde Rebuddu. Scavo di un impianto per la produzione fittile*, in *L'Africa romana XI*, pp. 873-93.

Pandolfi A. (1995), *Porto Torres, località Marinella. Area ASI, 1993: notizie, scavi e lavori sul campo, aggiornamento schede 1971-73*, «ArchMed», XXII, pp. 34-43.

Pandolfi A. (2003), *Porto Torres, area delle Terme Maetzke. Saggi di scavo, campagna 2002-2003. Saggio 1. Relazione preliminare*, «Sardinia, Corsica et Baleares antiquae», I, pp. 153-8.

Pandolfi A. (2004), *Il Satiro dall'area archeologica Terme Maetzke di Porto Torres*, Catalogo della mostra (Porto Torres, Antiquarium Turritano, maggio-giugno 2003), Sassari, 2004.

Panella C. (1972), *Le anfore africane della I, media e tarda età imperiale: tipologia e problemi*, in *Recherches sur les amphores romaines*, Rome, pp. 171-95.

Panella C. (1974), *Appunti su un gruppo di anfore della prima, media e tarda età imperiale: secoli I-V d.C.*, Roma.

Panella C. (1983), *Le anfore di Cartagine: nuovi elementi per la ricostruzione dei flussi commerciali del Mediterraneo in età imperiale romana*, «Opus», 2, 1983, pp. 53-74.

Pani Ermini L. (1990), *Le sepolture in Sardegna dal IV al VII secolo: stato delle conoscenze e prospettive di ricerca*, in *Le sepolture in Sardegna dal IV al VII secolo*, *Atti del IV Convegno sull'archeologia tardoromana e me-*

dievale (Cuglieri, 27-28 giugno 1987) (= Mediterraneo tardo antico e medievale. Scavi e ricerche, 8), Oristano, pp. 21-31.

Pani Ermini L. (1999), *Turris Libisonis. Emergenze architettoniche tardoantiche e altomedievali*, in L. Borrelli Vlad, V. Emiliani, P. Sommella (a cura di), *Luoghi e tradizioni d'Italia. Sardegna*, Roma, pp. 384-6.

Passeroni P. (2002), *Aspetti organizzativi e di pianificazione nelle aree funerarie subdiali della Sardegna paleocristiana e altomedievale*, in *Città, territorio, produzione e commerci nella Sardegna medievale*, *Studi in onore di Letizia Pani Ermini*, pp. 254-97.

Pellegrino A. (1999), *Dalle necropoli di Ostia riti ed usi funerari*, Roma.

Pianu G. (1981), *Un carico di anfore romane proveniente dalla Località Is Mortorius-Cagliari*, «AFLC», xxxix, 1978-79, pp. 5-10.

Pietra G. (2006), *I vandali in Sardegna: nuove acquisizioni dai relitti del porto di Olbia*, in *L'Africa romana xvi*, pp. 1307-20.

Porcella M. F., Mele M. G. (1987), *Ceramiche rinascimentali di Montelupo Fiorentino rinvenute in un pozzo di Allai (Oristano)*, «Albisola», xx, pp. 371-90.

Quilici L. (1992), *Evoluzione della tecnica stradale nell'Italia centrale*, in *Tecnica stradale romana* (Atlante tematico di topografia antica,), a cura di L. Quilici e S. Quilici Gigli, Roma, pp. 19-32.

Rovina D. (1986), *Ceramiche graffite medievali e post-medievali dal San Nicola di Sassari e altri siti della Sardegna centro-settentrionale*, «Albisola», xix, pp. 201-10.

Rovina D. (1995), *Turris Libisonis: strutture romane ed altomedievali nell'area della sede del Banco di Sardegna*, in *Materiali per una topografia urbana. Status quaestionis e nuove acquisizioni*, Sassari, 1995, pp. 145-59.

Rovina D. (1998), *Ceramiche d'importazione e produzioni locali dall'insediamento medievale di Santa Filitica (Sorso-Sassari)* in *Ceramica in Italia: vi-vii secolo*, *Atti del convegno in onore di John Hayes (Roma, 11-13 maggio 1995)*, Firenze, pp. 787-96.

Rovina D. (2000), *La sezione medievale del Museo "G. A. Sanna" di Sassari*, Sassari.

Sanciu A. (1993), *Porto Torres. Piazza Mameli. Necropoli paleocristiana* «Bollettino di Archeologia», 19-21.

Sanna A. L. (1999), *La presenza delle anfore in Sardegna e il loro utilizzo nelle sepolture tra il tardo antico e l'alto medioevo*, «QSACO», 16, pp. 253-81.

Satta M. C. (2000), *L'acquedotto romano della colonia di Turris Libisonis*, Piedimonte Matese.

Sigillée gallo-romaine (1986), *La terre sigillée gallo-romaine. Lieux de production du Haut Empire: implantation, produit, relation*, éd. par C. Bémont, J. P. Jacob, «Documents d'archéologie française», 6.

Sotgiu G. (1981), *Le iscrizioni dell'ipogeo di Tanca Borgona (Porto Torres, Turris Libisonis)*, Roma.

Spanu P. G. (1998a), *La Sardegna bizantina tra vi e vii secolo*, Oristano.

Spanu P. G. (1998b), *Il relitto "A" di Cala Reale: note preliminari*, in *L'Isola dell'Asinara, L'ambiente, la storia, il parco*, a cura di M. Gutierrez, A. Mattone, F. Valsecchi, Nuoro, pp. 44-54.

Spanu P. G. (2006), *Il relitto tardo-antico di Mandriola A*, in A. Mastino, P. G. Spanu, R. Zucca (a cura di), *Tharros Felix 2*, Roma, pp. 181-94.

Stefani G. (1985), *Le tombe. Tipologia, analisi, corredi*, in *Nurachi. Storia di una ecclesia*, Oristano, pp. 55-67.

Stloukal M., Hanakowa H. (1978), *Die Länge der Langsknochen altslavischer Bevolkerungen unter besonderer Berücksichtigung von Wachstumsfragen*, «Homo», 29, pp. 53-69.

Tognotti E. (1999), *Turris Libisonis. Dall'XI al XVIII secolo*, in L. Borrelli Vlad, V. Emiliani, P. Sommella (a cura di), *Luoghi e tradizioni d'Italia. Sardegna*, Roma, p. 387.

Tronchetti C. (1996), *La ceramica della Sardegna Romana*, Milano.

Trotter M., Gleser G. C. (1977), *Corrigenda to "Extimation of stature from long limb bones of American whites and Negroes"*, «American Journal of Physical Anthropology», 47, pp. 355-6.

Ubelaker D. H. (1989), *Human skeletal remains*, Washington.

Veschi S., Pacciani F., Chiarelli B. (1993), *La determinazione del sesso e dell'età di morte. Analisi paleodemografica*, in S. M. Borgognini Tarli, E. Pacciani (a cura di), *I resti umani nello scavo archeologico*, Roma, pp. 87-91.

Villedieu F. (1984), *Turris Libisonis. Fouille d'un site Romain tardif à Porto Torres (Sardaigne)*, (BAR Int. Ser., 224), Oxford.

Villedieu F. (1986), *Turris Libisonis - Porto Torres (Sardegna). Il contesto delle mura*, in A. Giardina (a cura di), *Società romana e impero tardoantico, III: le merci, gli insediamenti*, Roma-Bari, pp. 145-63.

Eugenio Muroni, Giampiero Pianu

La Cala del Vino (Alghero). Problemi di navigazione antica

La costa nord-occidentale della Sardegna presenta una conformazione alquanto frastagliata e con un profilo roccioso, spesso a picco sul mare, ricco di cale e scogli. La costa è notevolmente esposta ai venti settentrionali ed occidentali, provenienti dal III e dal IV quadrante, in particolare il maestrale, che la rendono decisamente pericolosa. Inoltre le correnti marine sono molto intense e insidiose. Nel tratto compreso fra l'approdo dell'Argentiera e Capo Caccia, che costituisce un riferimento importante anche da un punto prettamente visivo, esistono in rapida successione da nord a sud, quattro cale, la Cala del Turco, la Cala del Falco, la Cala del Vino e la Cala dell'Ancora. In particolare la Cala del Vino presenta alcuni aspetti interessanti per la navigazione, perché ha un alto fondale, ricco di sabbia e posidonia, ottimo tenitore e, soprattutto, una scogliera semisommersa che la fa diventare un autentico porto naturale (FIG. 1).

Questa cala presenta aspetti altrettanto importanti per quanto riguarda la ricerca archeologica subacquea, perché sui fondale fuori dalla cala, così come nelle vicinanze delle altre tre cale, si trovano alcuni relitti di varia epoca. Non è nostro intento in questa sede segnalare questi relitti sommersi, né affrontare il problema del censimento del nostro patrimonio subacqueo. Questo tema meriterebbe di essere trattato a parte e ci si augura che l'istituzione del Corso di archeologia subacquea presso l'Ateneo sassarese, che si svolge com'è noto ad Oristano, possa dare un forte impulso a questa ricerca. La mappatura organica, realizzata con un progetto unitario, potrebbe agevolare in maniera notevole la tutela di un patrimonio

* Eugenio Muroni, Soprintendenza Archeologica per le Province di Sassari e Nuoro.

Giampiero Pianu, Dipartimento di Storia, Università degli Studi di Sassari.

L'Africa romana XVII, Sevilla 2006, Roma 2008, pp. 1819-1830.



Fig. 1: Cala del Vino vista da sud-est.



Fig. 2: Cala del vino, mare in burrasca sulla costa nord-occidentale della Sardegna.

che è oggi particolarmente esposto a rischi di degrado e, ancor più, di saccheggio.

Il nostro "porto naturale" di Cala del Vino risulta dunque uno dei pochi, se non l'unico, punto utile, per una nave che si trovasse in difficoltà in quella zona, per un'eventuale appoggiata e ancoraggio, in attesa di un miglioramento delle condizioni meteorologiche. Anche oggi è infatti possibile notare, durante le giornate di forte maestrale (FIG. 2) che rendono complesso, nella stessa Porto Torres, l'ingresso in porto dei pur moderni traghetti, che il mare, all'interno della Cala del Vino, risulta invece sufficientemente tranquillo, visto che le grandi onde vanno comunque ad infrangersi ed a stemperarsi sulla scogliera sommersa. Ovviamente questo aspetto non doveva essere del tutto ignoto alle popolazioni antiche che, pur non essendo attrezzate della moderna tecnologia, conoscevano bene e praticavano la navigazione anche in questo pezzo di mare.

Alla estremità settentrionale del promontorio che delimita Cala del Vino vi sono poi delle piane semisommerse, ma parzialmente visibili in bassa marea, che potrebbero aver funzionato, in epoca antica, come saline o anche come zona di allevamento e cattura del pesce (FIG. 3), anche se al momento non possiamo attestare nella zona l'uso di queste tecniche. L'eventuale allevamento del pesce ed anche e soprattutto il sale sono risorse importanti nel mondo antico e non si vede perché la Sardegna non potesse ricorrere ad esse. Così come appare strano che le "salse di pesce" – *garum*, *muria*, *liquamen* –, abbondantemente apprezzate almeno in epoca romana, non potessero essere prodotte anche nella nostra isola.

Appare del tutto naturale che a terra, in prossimità della cala esistano dei tratti di grandi muri, costruiti in mattoni e calce e, presumibilmente, da riferirsi ad epoca romana (FIG. 4). Purtroppo la situazione attuale del terreno non permette una chiara lettura di questi resti murari, che sono coperti dalla terra, dalla spazzatura e dagli arbusti della vegetazione spontanea, la macchia mediterranea, che ricopre l'intera zona.

Di che genere siano queste strutture murarie non è dato al momento sapere. La lunghezza di questi muri, che sembrano intersecarsi ad angolo retto e che paiono essere aperti verso la cala, e la loro consistenza (si tratta infatti di muri larghi fra 0,80 e 1,10 m e lunghi qualche decina di metri) può indubbiamente anche lasciar pensare a grandi sostruzioni a protezione dell'accesso al mare rispetto a possibili frane provenienti dalle colline circostanti. Tuttavia a questa ipotesi si può opporre che all'interno di queste sostru-



Fig. 3: Le saline (o peschiera).



Fig. 4: Strutture murarie (di epoca romana?).



Fig. 5: Basamento del nuraghe.

zioni non sono al momento visibili altre costruzioni più piccole, che meritavano di essere difese da queste ipotetiche frane. E allora a cosa servivano le sostruzioni? A proteggere il "niente"? Invece questi muri potrebbero essere con maggior ragione ricondotte a strutture del genere di "magazzini" o comunque legate ad una qualche attività di tipo portuale. Non è possibile al momento ipotizzare a Cala del Vino un vero e proprio porto commerciale, né strategico, legato alla difesa della costa. Tuttavia ripetiamo che i naviganti antichi, al di là di radar o GPS, conoscevano bene le coste, i loro fondali e le insidie connesse. E dunque apparirebbe strano che proprio la particolarità di questo porto naturale dovesse esser loro sconosciuta.

Sempre a terra, a dominare la Cala del Vino, vi era anche un nuraghe, che chiameremo Nuraghe del Mare (FIG. 5), oggi del tutto raso al suolo, di cui avanzano solo le pietre di base che ci fanno ipotizzare un diametro di circa 12 m. Si tratta dunque di un nuraghe monotorre, non piccolo, anche se tutt'attorno non sembrano notarsi, tra le sterpaglie, tracce di capanne e dunque di un possibile villaggio connesso al nuraghe stesso. Questo nuraghe non è stato finora censito, nonostante in tempi relativamente recenti il territorio sia stato sottoposto ad un ennesimo censimento archeolo-

gico[1]. Viceversa ben noto da oltre un secolo è un nuraghe che si trova più all'interno, il Nuraghe del Vino[2], che ha lo stesso nome della cala. L'esperienza personale di marinaio di Eugenio Muroni ha portato all'ipotesi, verificata anche da altri naviganti, che l'ingresso alla Cala del Vino, pericoloso per la presenza della scogliera sottomarina e degli scogli sulla riva meridionale della cala, possa avvenire in forma assai tranquilla tenendo la prua dell'imbarcazione sul dromo costituito dal nuraghe costiero allineato con quello naturale costituito dalla sommità del Monte Doglia: la mira tronco-conica del nuraghe, ricostruita idealmente, sotto la verticale prospettica della più elevata montagna della zona.

L'occhio esperto del marinaio saprebbe che, tenendo questa prua o "aprendo" il nuraghe sulla sinistra del Monte Doglia, è scapolata l'imboccatura insidiosa della rada in totale sicurezza (FIG. 6). Viceversa, osservare o "aprire" il nuraghe costiero sulla destra del Monte Doglia significa rotta di pericolo, una pruata sicura sulla barriera (FIG. 7). I pescatori professionisti moderni, non sapendo più riconoscere il dromo-nuraghe, che oggi è raso al suolo, si tengono più larghi, portandosi in asse col promontorio, a sud della cala. Navigando in questa direzione, superano il traverso delle secche foranee e, una volta in franchia di queste, sono obbligati ad

1. Il problema dei censimenti archeologici, soprattutto di quelli sardi, è annoso, complesso e soprattutto costoso. Il presupposto di partenza, secondo cui la conoscenza del Bene archeologico sia alla base di un possibile lavoro di tutela e di valorizzazione del Bene medesimo è ovviamente un presupposto basilare. Purtroppo, in concreto, questo desiderio di conoscenza ha sempre interessato i nostri amministratori pubblici, che risultano poi poco interessati alle attività successive al primo momento di conoscenza. Al punto che, con il cambio delle amministrazioni, si rendono necessari ulteriori indagini, visto che le precedenti sono finite in fondo a qualche cassetto. E così si riescono a fare due, tre o quattro censimenti di uno stesso territorio, tutti pagati (qualche volta anche alle stesse persone). Non solo, ma nessuna amministrazione ha la possibilità tecnica, per la mancanza di professionisti nel settore, di controllare la corretta realizzazione di un censimento, per cui spesso si pagano lavori non completi o semplicemente basati sull'edito. E così i singoli Beni vengono spesso "dimenticati", non segnalati semplicemente perché la ricerca non è stata condotta secondo i moderni protocolli di indagine (C. RENFREW, P. BAHN, *Archeologia; teoria, metodi, pratica*, Bologna 2006, p. 60). Così non stupisce che il nostro nuraghe non sia segnalato così come non stupisce, all'opposto, che un altro nuraghe venga censito con tre nomi diversi e di conseguenza si "triplichi". E tutto ciò non vale per i soli nuraghi, me per buona parte degli altri siti archeologici.

2. La carta del Nissardi è pubblicata nell'ultima pagina del volume di G. PINZA, *I monumenti preistorici della Sardegna*, «MAL», 1901.



Fig. 6: Ingresso di una barca (prua corretta).



Fig. 7: Ingresso di una barca (prua errata).



Fig. 8: Punta Cristallo a nord di Capo Caccia, vista da Cala del Vino.

accostare a nord-est/est per andare all'ancoraggio. Questa tecnica, effettuata con imbarcazione a motore, consente di entrare con largo margine di sicurezza, ma fa scadere troppo verso terra. Una imbarcazione a vela dovrebbe, in caso di vento da ponente-maestrale, orzare di molto per guadagnare la prua finale di atterraggio. Una nave attrezzata a vele quadre, di scarsa o nulla qualità boliniera, mancherebbe presto di acqua al sottovento e finirebbe in costa, come sono finite, malauguratamente, sulla scogliera meridionale della Cala del Vino e dell'Ancora, due onerarie romane e un veliero dell'Ottocento.

Peraltro, il suggestivo allineamento ottenuto unendo il Nuraghe del Vino con quello costiero, prolungato in mare, determina la mezzeria della cala, al centro della secca foranea, e potrebbe essere utilizzato solo nella prima fase di avvicinamento, onde studiare la miglior strategia di atterraggio in base al vento.

Sistemato nell'apice interno dell'unico sorgitore protetto in 30 miglia di costa importuosa, stagliato contro il cielo e visibile a miglia di distanza, quando era integro, il nuraghe della Cala del Vino sembra indicare una funzione d'uso inconsueta per questa struttura, ma compatibile con l'utilizzo, da parte della popolazione, di quella grande, vitale, risorsa che attornia ogni isola: il mare.

Al di là di quella suggestione, come molti archeologi l'hanno definita, appena descritta, che rappresenta comunque un eccellente esempio di archeologia sperimentale, tanto poco praticata soprattutto in Sardegna, credo che sia giunto il momento di porre alcune domande. Può esistere nel mondo antico sardo un sistema di nuraghi-faro che aiutino la navigazione lungo le coste dell'isola? Ed a quando risale tale uso delle torri nuragiche? Appare ormai chiaro che la rioccupazione delle torri e dei villaggi nuragici in epoca romana sia un fatto generalizzato e che probabilmente spiega in che termini e modi sia avvenuta la "vera" conquista dell'isola da parte dei discendenti di Romolo. E non capisco perché sia possibile accettare che un nuraghe diventi un sacello, un magazzino o altro[3], e non sia possibile accettare che i nuraghi costieri siano dei veri e propri punti di riferimento per la navigazione antica. Sappiamo bene che i Greci avevano trovato il modo di segnare le rotte marittime anche con la costruzione di templi[4]. Potevano dunque i nuraghi funzionare come punto di riferimento della navigazione in epoca romana? Poco sappiamo del mondo dei Fenici, soprattutto perché questo settore della ricerca non è stato finora troppo indagato dagli esperti del settore, ma non è un caso che anche questo popolo di naviganti abbia segnato i promontori e gli approdi con insediamenti vari, di tipo sacrale e non.

Ma la vera domanda che ci dobbiamo porre è però un'altra. Cosa succedeva in periodo nuragico? I "nuragici" navigavano? Per dove? Oppure le torri nuragiche costiere che costellano tutta l'isola – e le due presenti nella Cala del Vino rappresentano solo un esempio, forse nemmeno troppo importante – sono da interpretare semplicemente come bastioni di difesa, destinati a controllare il territorio ed a difenderlo da attacchi esterni? Il recente lavoro di Anna Depalmas[5] sulle navicelle bronzee di età nuragica ripropone il problema, ma non lo risolve. Purtroppo da questo punto di vista siamo estremamente condizionati dai lavori, peraltro egregi, di Gio-

3. Gli esempi di Barumini, di Villanovaforru e di Paulilatino sono troppo noti per essere ulteriormente rimarcati.

4. L'esempio di Capo Colonna a Crotone è sicuramente il più celebre, anche perché l'unica colonna rimasta in piedi, ad un certo punto, del tempio di Hera Lacinia, non solo ha dato il nome al promontorio ma ha ispirato numerosi disegni e stampe nei secoli scorsi.

5. A. Depalmas, *Le navicelle di bronzo della Sardegna nuragica*, Cagliari 2005.

vanni Lilliu[6] che vedeva da un lato una Sardegna felice e ricca di iniziative, dall'altro una Sardegna sempre succube di possibili arrivi di popoli esterni, quei popoli che, ad un certo momento storico, esproprieranno terre e risorse al popolo "nuragico". Fra gli espropri ci sarà stato anche il mare? Ed anche la possibilità di navigare liberamente su un mare che circondava, o proteggeva, l'isola? Rimane a nostro avviso abbastanza complesso spiegare perché esistano strane discrasie nella elaborazione cronologica delle nostre conoscenze. Ad esempio, quando il nuraghe della collina di Murru Mannu a *Tharros* o quello della collina di Monte Sirai vennero abbandonati, qualche centinaio d'anni prima dell'arrivo dei Fenici, forse a causa di dissensi interni al mondo nuragico, si presume, chi andò a controllare quelle terre? È veramente possibile, come sostiene Piero Bartoloni, che la colonizzazione di Monte Sirai fu dovuta a poche famiglie sbarcate pacificamente nell'isola, che si insediarono su terre, costiere, non abitate? È possibile spiegare la situazione archeologica del villaggio nuragico di Sant'Imbenia, poco distante come abbiamo detto da Cala del Vino, con l'arrivo di una o due famiglie di Fenici, o Filistei o altro[7], che si inserirono, sempre pacificamente, nella struttura di quel villaggio e mantennero per almeno tre generazioni la loro specificità etnica, in un contesto "nuragico"?

Ci sembra che sia invalso il sistema di identificare gli oggetti rinvenuti, le merci, con la etnia del portatore e che quindi ad un oggetto orientale debba corrispondere la presenza, stanziale, di un orientale. Ma ci sembra che le risposte abbiano bisogno di approfondimenti estremamente complessi, che si basino su metodologie corrette. Che vanno cercate in primo luogo nella società che continuiamo a chiamare nuragica nonostante qualche crisi della medesima avvenuta prima dell'arrivo dei "Fenici". Chi controllava la zona della Cala del Vino alla fine del secondo millennio? L'entroterra della Cala del Vino è lo stesso del villaggio nuragico di Sant'Imbenia. Chi comandava? Come e da chi veniva gestito il territorio? Tutti i nuraghi della zona vivono contemporaneamente? Sappiamo che il vicino nuraghe Palmavera ebbe una crisi prima della fine del secondo millennio, che portò probabilmente al suo abbandono.

6. G. Lilliu, *La Civiltà dei Sardi*, Torino 1968.

7. P. Bartoloni, *Rotte e traffici nella Sardegna del tardo Bronzo e del primo Ferro*, in P. Bernardini, R. Zucca (a cura di), *Il Mediterraneo di Herakles. Studi e ricerche*, Roma 2005, p. 33.

Chi beneficiò di questa caduta? Quale centro lo sostituì? E poi, cosa significò, agli inizi del primo millennio (IX-VIII secolo a.C.?) l'arrivo di merci esotiche? Chi le portò? Chi gestiva questo commercio? E, se si navigava in questo mare, si conoscevano gli approdi? Chi li scoprì? O si navigava "a vista"?

Diventa estremamente difficile dare risposte. Il ritrovamento di un carico "nuragico" in fondo al mare potrebbe essere decisivo, ma non lo possiamo nemmeno ipotizzare al momento. Peraltro l'archeologia subacquea, nata da un paziente lavoro di Nino Lamboglia[8], ha indagato da subito carichi romani, mentre è stato necessario molto tempo per arrivare a trovare i carichi greci ed ancora più tempo per le navi fenicie. È solo questione di tempo? È solo questione di fortuna? Forse sì. Ma la pazienza dell'archeologo è proverbiale e dunque bisogna mettersi a lavorare. Oggi! Subito! Per avere magari tra vent'anni una risposta. Da queste domande, dalle nostre "suggestioni" può nascere qualcosa? Forse basterebbe indagare sulle strutture di cui abbiamo parlato, forse bisognerebbe indagare i fondali. Noi cercheremo in tutti i modi di farlo. Chiederemo alla Soprintendenza Archeologica la possibilità di poter lavorare su questi interrogativi, attraverso un progetto che preveda le varie fasi del lavoro, compresa la difficile gestione del sito. Ci piacerebbe molto che Cala del Vino diventasse un laboratorio dove i giovani studenti di archeologia dell'Università di Sassari si cimentassero con problemi nuovi, diversi, ma anche con metodologie di ricerca che sono ormai ben consolidate. E se le nostre suggestioni risulteranno sbagliate, ben vengano le correzioni. Ricordo che Giovanni Lilliu, di fronte a un Ferruccio Barreca che, in sede di tesi di laurea, "rimproverava" una studentessa per aver detto cose diverse da ciò che lo stesso Lilliu aveva scritto vent'anni prima, disse che se dopo vent'anni un'idea non viene messa in discussione, ebbene quest'idea o è talmente geniale o non sono per niente geni quelli che non hanno il coraggio di contestarla.

8. Cominciata con lo scavo della nave di Albenga da parte di Nino Lamboglia. I precedenti lavori relativi alla ricerca di tesori sommersi non possono a mio avviso essere considerati lavori scientifici perché condotti con il sistema della "rapina autorizzata", particolarmente in voga in quegli anni.

Marco Agostino Amucano

Olbia, Phausiana, Africani iudices. Viabilità e *limites* nel comprensorio olbiese fra tarda antichità ed età proto-bizantina: nuove acquisizioni e ipotesi preliminari

Recenti studi sui materiali provenienti dagli scavi del porto antico e dal poligono urbano di Olbia rivelano un esaurimento delle attestazioni di Sigillata Africana D intorno alla metà del VI secolo, a fronte della modesta attività di importazioni dalla stessa area nel periodo vandalico[1]. Esito anomalo, questo, in una Sardegna che, appena riconquistata dalle armate di Giustiniano (anno 533/4), com'è noto viene inizialmente accomunata amministrativamente alla prefettura d'Africa, a cui resterà legata fino alla caduta di Cartagine per mano araba (698)[2]. Tale estrema penuria indiziaria per l'abitato tradizionale stride confrontata con i forti, oggettivi segnali extraurbani della presenza bizantina, portandoci ad anticipare, unitamente alla rilettura e ripresa di alcuni temi legati alle fortificazioni altomedievali della zona[3], nuove ipotesi sull'antica rete stradale

* Marco Agostino Amucano, dottorando di ricerca in Archeologia Medievale, Università degli Studi dell'Aquila.

1. Si veda il contributo di Giovanna Pietra in questi stessi Atti, alle pp. 1749-76. Riferendoci alla sede urbana di Olbia, le conoscenze sui secoli di transizione tra antichità e Medioevo, precisamente al secolo che segue alle devastazioni vandaliche dello scalo portuale e dell'abitato (metà del V secolo), godono vieppiù di sostanziali progressi grazie ai contributi recenti e recentissimi che Rubens D'Oriano ed alcuni suoi collaboratori offrono con costante solerzia. Le ultime ipotesi sull'attacco vandalo alla città, databile alla metà del V secolo, sono in PIETRA (2006). Per lo scavo D'ORIANO (2002); in particolare per i nuovi dati sul periodo altomedievale vedasi D'ORIANO, PIETRA, RICCARDI (cds.). Ringraziamo gli autori appena citati per il consenso alla lettura dei manoscritti. Cordiale riconoscenza debbo anche al prof. Attilio Mastino per gli incoraggianti consigli offertimi con consueta gentilezza.

2. GUILLOU (1988), pp. 332 s. Fondamentale per le ultime acquisizioni sulla Sardegna bizantina sono i vari contributi raccolti negli Atti del Convegno di Oristano a cura di S. COSENTINO e P. CORRIAS (2002) a cui rimandiamo pure per la ricca raccolta bibliografica sull'argomento.

3. Va rimarcato che se per l'Alto Medioevo ancora qualche anno fa l'area olbie-

L'Africa romana XVII, Sevilla 2006, Roma 2008, pp. 1831-1854.

nell'area nord-orientale dell'Isola, pure essenziale, quanto complesso, preambolo alla relativa comprensione dinamico-insediativa tra antichità e medioevo.

È oltremodo nota l'epistola di Gregorio Magno del 594, in cui il papa si attivava per ricostituire la sede vescovile di *Phausiana*[4], vacante da tempo indeterminato. Comunemente accettata anche la corrispondenza del mutato poleonimo con l'area olbiese, risalente ai primordi della storiografia sarda[5], forse già riportato nel Martirologio Geronimiano (compilato notoriamente tra il 431 ed il 450), se coglie nel vero la restituzione congetturale dell'annotazione relativa ai luoghi di martirio di *Simplicius* (protomartire olbiese) e *Rosula*, assai confusa nei diversi codici, e pertanto riesaminata criticamente[6].

Si tralascia qui *tout court* la *vexata quaestio* circa l'esatta ubicazione di *Phausiana* per insufficienza di prove materiali[7]; quantunque gli interventi di papa Gregorio, tra la fine del VI e gli inizi del VII secolo[8], provino una comunità vessata e mutila dell'autorità religiosa, eppure strategicamente importante e demograficamente viva (sennò perché intervenire per ripristinare la sede vescovile?). Un "gregge" semmai da rivitalizzare spiritualmente ed economicamen-

se veniva ritenuta più gravida di interrogativi che di risposte (cfr. PISANU, 1996, p. 499), da oltre un decennio le ricerche che lo scrivente svolge – pur con obbligate soluzioni di continuità – sulle fortificazioni mostrano un inverso procedimento (ci riferiamo particolarmente ai castelli di Mont'a Telti (*infra*) e di Molara, quest'ultimo da noi riferito al IX secolo (AMUCANO, cds.). Luci sulla continuità di vita del sito urbano e portuale nell'Alto Medioevo vengono sempre dagli scavi del porto antico (da ultimo D'ORIANO, PIETRA, RICCARDI, cds.).

4. GREGORII MAGNI, *Registrum epistularum*, ed. D. NORBERG = *Corpus Christianorum Series Latina* CXL, Turnholti 1982, *epist.* IV, 29, pp. 247 s. Successivamente il poleonimo verrà citato da Giorgio Ciprio che la colloca al quinto posto tra le nove città della Sardegna da lui ricordate (GEORGII CYPRII, *Descriptio orbis romani*, ed. GELTZER, Leipzig 1890, p. 35), e dalle *Notitiae episcopatum orientalium* (*PG*, CVII, c. 344 B).

5. SPANU (1998), pp. 114-9.

6. ZUCCA (1996), p. 259; SPANU (1998), pp. 114 s.

7. Da ultimo Rubens D'Oriano (D'ORIANO, RICCARDI, PIETRA, cds.) vedrebbe *Phausiana* sostanzialmente corrispondente al sito tradizionale di Olbia punica e romana, contrattosi urbanisticamente in un quadrilatero comprendente la piccola acropoli di San Paolo e forse coincidente (come già rimarcato da SPANU, 1998, pp. 196 s.) con i limiti della *Terra Nova* pisana descritti dall'Angius e dal Catasto Decandia alla metà del XIX secolo, e riconoscibile dagli isolati urbanistici a maglie ortogonali.

8. PINNA (1989), pp. 13 ss.; TURTAS (1999), pp. 99 ss.

te, intervenendo contemporaneamente anche sulle violenze fiscali dei rapaci funzionari imperiali, definiti *iudices Africani*[9].

Una prima traccia di relativa vitalità si immagina nella presenza di un'armata confinaria di *limitanei*, soldati-coloni che coltivavano le terre ottenute dal governo a compenso del servizio prestato[10], logicamente associabile al castello di Mont'a Telti (detto anche di Sa Paulazza), riferibile ad epoca giustinianèa[11], e prova vistosa della riorganizzazione militare del territorio gravitante sulla città, da cui si arretra di poco verso l'entroterra e lungo il tracciato dell'antica *a Karalibus Olbiae (per Hafam)*[12]. La vetta (234 m s.l.m.) e buona parte del versante meridionale dell'emergenza granitica sono recintati dalla cortina quadrilatera con torri angolari, con elevati in complessivo stato di conservazione insuperato fra i *castra* protobizantini sardi[13] (FIG. 1). La fortificazione occupa il centro geografico dell'anfiteatro naturale della conca olbiana ed il sito d'altura garantisce al meglio lo sguardo sugli sbocchi naturali dall'entroterra

9. *Supra*, nota 4. Secondo Cosentino, costoro sono da intendersi piuttosto nel significato di esattori fiscali (COSENTINO, 2002, p. 4).

10. Su questi cfr. COSENTINO (2002), pp. 2 s. ed in generale per l'Impero: RAVEGNANI (2004), pp. 7 ss.

11. AMUCANO (1996b).

12. Nota diramazione per Olbia, lunga 65 miglia, della strada centrale sarda (*a Tibula Carales* nell'Itinerario Antoniniano), che i miliari (quasi un centinaio) documentano solo a partire dai restauri eseguiti probabilmente sotto Settimio Severo (anno 195) e sicuramente sotto Elagabalo (anno 220), per quanto la strada è da ritenersi più antica (MASTINO, 2005, pp. 369-72, figg. 36 e 37), seppur non con precisione. Moltissimi i miliari rinvenuti ad Olbia e nella zona circostante lungo il tracciato, con particolare concentrazione nelle località Sbrangatu (21 miliari) e Roti li Pioni (Telti), con esempi prevalenti del III e IV secolo (di grande utilità il prospetto di sintesi in RUGGERI (1996), *Appendice*, pp. 299-303, che riporta l'elenco dei miliari rinvenuti nel territorio olbiese e relativa bibliografia a partire dalle scoperte del Tamponi nell'ultimo quarto del XIX secolo). L'ultimo tratto verso Olbia è il più noto grazie ai rilievi del Tamponi (in particolare TAMPONI, 1888, con utile piantina a p. 536; ID., 1892) quindi di Panedda (PANEDDA, 1954, pp. 46 ss.); una revisione del tracciato del primo miglio partendo da Olbia è desumibile da D'ORIANO (1998), pp. 801 ss. Da ultimo MASTINO (2005), pp. 371 s. con bibliografia.

13. Si conserva buona parte della cortina con ingressi architravati nei lati sud ed ovest, camminamenti di ronda con parapetti merlati, una torre angolare pentagonale del tipo "cut-water shaped", ridotta poligonale di vetta, una grande cisterna ellittica, il tutto a racchiudere un'area di circa 13.000 metri quadrati (AMUCANO, 1996). Per il sistema difensivo in età giustinianea della Sardegna, con elenco delle fortificazioni extraurbane note finora, vedasi SPANU (1998), pp. 173 ss. e PERRA (2002), con particolare attenzione al problema del *limes* con le popolazioni barbaricine dell'interno.

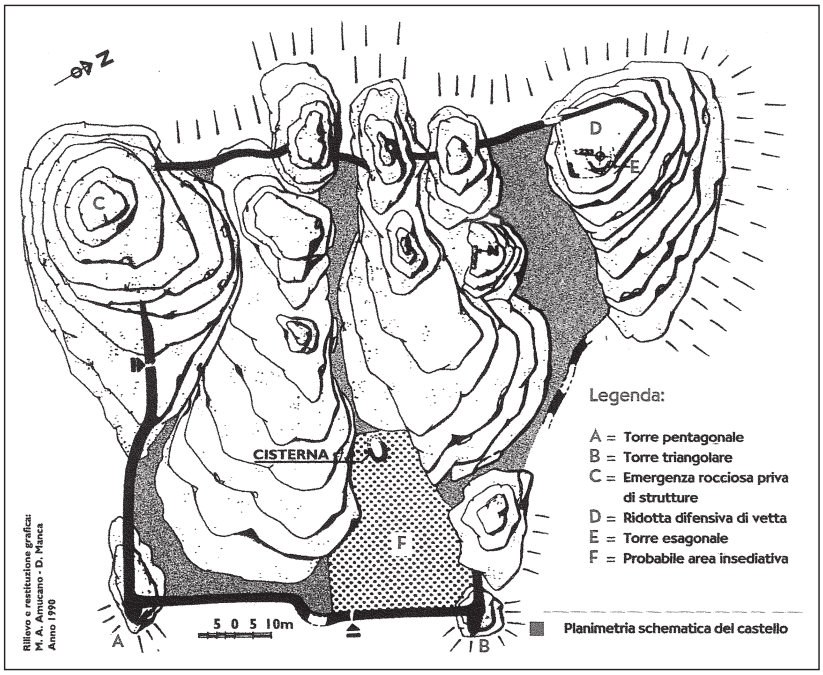


Fig. 1: Planimetria del castello di Mont'a Telti (Olbia).

montuoso, e particolarmente sulle ultime miglia della suddetta strada, che ricordiamo come vitale arteria per l'approvvigionamento annonario tardoimperiale[14] (FIGG. 4, 6).

Proprio la stretta relazione con il tracciato stradale, che seguiva l'unghia settentrionale del colle, dovette determinare l'appellativo della fortezza, suggerendo altresì l'idea della continuità di utilizzo del tracciato. Infatti la denominazione *castrum Tertis*, documentata nel XVI secolo nella *Chorographia* del Fara[15], e soprattutto quella di *castello Monti terti*, attestata in una deposizione testimoniale del

14. Diversi miliari documentano infatti le costanti opere di manutenzione della *a Karalibus Olbiam per Hafam*, legate al circuito annonario che finisce per diventare risorsa quasi esclusiva per l'economia dello scalo olbiese (vedi contributo di G. Pietra in questi stessi Atti, cit., in particolare nota 13). Cfr. anche RUGGERI (1996), *Appendice*, con bibliografia completa sui singoli miliari citati.

15. E. Cadoni, che ne ha curato l'edizione critica, preferisce questa accezione al "*castrum Texti*" riportata in un altro codice (FARA, 1992, p. 226).

1647[16], originerebbero, ad opinione di chi scrive, da un *castrum* come da un *mons tertii (miliarii)*; come anche l'oronimo attuale Mont'a Telti[17], nell'insolita preposizione di senso locativo, tradirebbe un iniziale *mons ad tertium* (*miliarium*), corrottosi successivamente col subentro del genitivo locativo applicato alla fortezza, come proposto. La riprova del calcolo delle distanze da Olbia, partendo dal limite occidentale delle antiche mura, stabilisce a S'Isticcadeddu il primo *miliarium* (cippo anepigrafe *in situ*[18]), a Pasana il secondo[19], ed alle prime falde del colle considerato il *miliarium tertium* e la derivata località *ad tertium* o più semplicemente *tertius*, i più probabili conii dell'odierno oronimo e della più antica denominazione del castello[20].

16. Archivio Capitolare della Cattedrale di Castelsardo, cartella "*Ampuriensis cathedralis iura*", citata in PANEDDA (1992), pp. 132 s., scheda 350. Tale accezione è da considerarsi la più attendibile, essendo stata pronunziata da un testimone del luogo nel corso di un processo che opponeva le diocesi associate di *Civita* ed *Ampurias*. Altre attestazioni sulla denominazione del colle presenti in vari autori ottocenteschi (*Monti teltis*; *Monte Teltis*; *Monte a Telti*) sono sempre in PANEDDA, *ibid.*

17. D. Panedda interpreta l'origine dell'oronimo come «il monte (che è in direzione di) Telti», paese posto a quindici chilometri da Olbia, ove sorgeva un importante stanziamento romano, forse una *mutatio* lungo la medesima strada antica; l'insediamento sopravvive nel Basso Medioevo come *Villa Tertis* (PANEDDA, 1992, pp. 357 s.). Sulla base di quanto si considera in queste note riteniamo più probabile un procedimento inverso nella genesi del poleonimo, cioè che la denominazione altomedievale dell'importante fortezza abbia condizionato con modalità ancora da chiarire – quella del nucleo demico, la cui vita tra il VI e VII secolo è garantita da preziosi reperti (*enkolpion* orientale; vago di collana in pasta vitrea e crocetta d'oro, questi ultimi da recenti scavi dietro l'abside della parrocchiale di Santa Vittoria (SANCIU, 2006, p. 62 s., il quale nello stesso contributo non pensa ad *vicus* come finora generalmente ritenuto, ma ad un insieme di piccoli centri prossimi per l'età romana, sulla base delle ricerche topografiche da lui compiute in questi ultimi anni). Sul territorio di Telti in età antica vedasi anche MASTINO (2001), pp. 67-70 e da ultimo ALBA (2006), con bibliografia precedente.

18. D'ORIANO (1998), pp. 801-6.

19. Ritrovati qui due miliari (*ILSard.*, 388; *ELSard.*, pp. 651-2, B184; RUGGERI, 1996, p. 299) probanti restauri, ma di cui non è leggibile l'indicazione delle distanze. In Pasana si localizzava un esteso abitato romano con avanzi di un ponte, un tratto della strada romana, ruderi e tombe di età romana (PANEDDA, 1954, pp. 134 ss., nn. 1-4).

20. L'interpretazione è confortata dal fatto che, ad onta della denominazione ufficiale della strada ricavabile dalle iscrizioni miliarie, è documentato – unitamente al prevalente conteggio delle miglia dal centro principale – anche un calcolo inverso delle distanze da Olbia, come documentano il miliario con 5 miglia di Sbrangatu (*EE* VIII, 784, Costantino II), località che ha restituito ben 21 miliari, indicanti in gran parte il 169° e 170° miglio dei complessivi 117 da Cagliari (cfr. RUGGERI, 1996, pp.

Riconoscibile la funzione anti-barbaricina nell'arretramento strategico del presidio rispetto alla sede urbana, nella posizione elevata e nel controllo dei canali di sbocco da ovest[21]. Nell'area nord-orientale della Sardegna costituivano tale pericolo le popolazioni indigene attestate intorno al massiccio del Limbara e del Monte Acuto orientale, eredi dei *Balari* e *Corsi*, ben noti alle fonti classiche[22]. Endemico problema della storia isolana, gli attacchi agli insediamenti sparsi ed alle città costiere si riacutizzò con il crollo dell'Impero romano e susseguente vuoto di potere organizzativo, non certo colmato durante l'occupazione vandalica[23]. Le scorrerie sfruttavano preferibilmente, anche se non necessariamente, i tradizionali tracciati romani, la cui rete per converso resta essenziale nel quadro del controllo militare limitaneo e politico della Sardegna proto-bizantina[24].

299-301 per l'elenco sistematico dei miliari per singola località con bibliografia e da ultimo MASTINO, 2005, pp. 370 s.), e quello di Magno Massimo trovato in località Errianoa, territorio di Berchidda, che segna 24 miglia (MELONI, 1984). Anche nel caso delle strade partenti da Roma si osserva come dopo il centesimo miliario sia attestato spesso il calcolo dal centro più vicino (vedasi UGGERI 1991, p. 29; ID. 2000, p. 126, con elenco delle testimonianze più interessanti di toponimi derivati dalle distanze miliarie fra cui Terzolle sulla Via Cassia da Firenze verso Pistoia, Terzo d'Altino; San Martino di Terzo e Terzo d'Aquileia; San Lazzaro del Terzo (*Tercio* a. 1218) sulla Via Flaminia da Rimini e *Tertius* (a. 950) sulla Via Appia da Roma. Ivi citati anche gli esempi sardi di Quartu, Sestu, Decimomannu, Decimoputzu, Ottava, ecc.).

21. AMUCANO (1996b), p. 155.

22. I primi, uno dei tre *populi celeberrimi* della Sardegna menzionati da Plinio (*nat.*, III, 7, 85), vera e propria tribù, vengono localizzati per l'età classica in Gallura fra Monti e Calangianus, nell'area intorno al massiccio del Limbara, mentre i secondi sono dislocati nella parte a nord di quello (MASTINO, 2001, pp. 64 s.; ZUCCA, 2005, pp. 306 ss., fig. 35).

23. SPANU (1998), pp. 173 ss.; fra VI e VII secolo tali popoli assumono alternativamente le caratteristiche di nemici o *foederati* (su caratteristiche e fasi evolutive di queste relazioni vedasi anche quanto lucidamente presentato in PERRA, 2002, pp. 132 s.).

24. In buona sostanza e per gran parte la documentazione scritta dimostrerebbe che la rete stradale organizzata in Sardegna sotto Roma dovette sopravvivere durante l'età bizantina (SPANU, 1998, pp. 123-8; pp. 189 s.). Pure ben documentata nell'Itinerario Antoniniano, sorprende l'apparente assenza di Olbia nella *Cosmographia* dell'Anonimo Ravennate (DIDU, 1982). La menzione di un *Eteri Praesidum* (RAVENNATIS ANONYMI, *Cosmografia*, ed. M. Pinder e G. Parthney, Berlino 1860, p. 412), di dubbia localizzazione, è stata vista dal Didu (ivi, p. 210) come una probabile corruzione di *Traiani*, da cui egli penserebbe ad un'individuazione del centro con *Forum Traiani*, odierna Fordongianus, importante postazione militare. Per quanto preliminarmente, possiamo già in questa sede lanciare l'ipotesi alternativa di una corruzione di *Eteri*

Ora, se fu il legame topografico fra le ultimissime (ma nel caso diremo meglio "primissime") miglia della *a Karalibus Olbiae* con il presidio giustinianèo a determinarne la più probabile denominazione, eppure analoga relazione sembra suggerita con l'altro accesso dal Monte Acuto, precisamente quella lunga valle detta "Canale di Monti", appellativo recentemente estesosi alla frazione maggiore di quel comune, il cui primitivo nucleo di stazzi era noto fino a poco tempo fa come "*Aghilòi*" [25].

Nuovi dati rivelano l'esistenza del passaggio di una strada romana passante per Aghilòi, quasi certamente diretta ad Olbia, ed è plausibile supporne anche la continuità di percorrenza in età bizantina. La prova certa sono due colonne granitiche, identificabili come cippi miliari anepigrafi per confronto con i numerosi esempi di area gallurese ed oltre. Il primo (FIG. 2) viene indicato ripetutamente nei processi di delimitazione di XIX secolo come "Colonna d'Aghilòi" [26], e questo suo essere punto di riferimento catastale ed amministrativo ne costituisce ancor oggi garanzia di tutela, talché vi confluiscono a raggiera i limiti cartografici di ben quattro territori comunali (Monti, Telti, Olbia, Loiri-Portosampaolo) [27]; privilegio che, supportato pure da più che attendibili testimonianze, porta a ritenere con tutta probabilità la "Colonna d'Aghilòi" mai spostata dall'originaria collocazione. Il secondo cippo miliario (FIG. 3), sempre in Aghilòi (ora Sa Pianedda sulle carte IGM), fu traslocato pochi anni fa da un punto prossimo alla casa colonica davanti alla quale è ora riposizionato in bella mostra, distante meno di seicento metri ad ovest della "Colonna d'Aghilòi" [28].

A quale strada romana appartenevano i miliari di Aghilòi? Resiste la memoria (attendibile) di un frequentatissimo passaggio di contrabbandieri tra la piana ed il soprastante altopiano teltese di Aratena, almeno fino al XIX secolo, al quale gli abitanti degli stazzi non erano estranei, e passante per un tratturo ora abbandonato se non cancella-

da *Tertii*, che ci pare calzare meglio, e che peraltro colmerebbe la suddetta lacuna del Ravennate, in verità abbastanza inspiegabile stante l'importanza di Olbia nell'antica rete stradale della Sardegna; ipotesi che naturalmente dovrà essere supportata dalle necessarie verifiche del linguista.

25. PANEDDA (1992), p. 47, scheda 38.

26. *Ibid*. per l'elenco dei documenti catastali consultabili all'Archivio di Stato di Sassari.

27. Il miliario, in granito locale, presenta un'altezza residua da terra di 82 cm e un diametro di 35/37 cm.

28. Altezza residua da terra: 110 cm; diametro 39/40 cm, in granito locale.



Fig. 2: Miliario detto "Colonna d'Aghilòi", loc. Su Canale-Sa Pianedda (foto M. A. Amucano).

to per gran parte (eccetto che nel punto di pertinenza al miliario), ma ben presente nell'edizione 1966 dell'IGM[29] (FIG. 4). Un indizio di poca rilevanza? Non più tale, se affiancato al prezioso appiglio, pur ormai labile, della memoria di una strada "della Baronia" o "Pisana"[30], conducente dall'Alta Gallura alla regione storica delle Baronie, e passante per Aratena e quasi sicuramente a Su Canale. Strada la cui denominazione ricondurrebbe alla piena età giudicale e di cui si

29. Questa aggirando da ovest Punta Zucchitta saliva alle località La Silvaredda e Aratena; cfr. IGM, F 181 I SE Telti. Ringrazio il parroco di Su Canale, don Renato Iori, per la segnalazione dei due miliari e per le numerose indicazioni generosamente elargitemi.

30. MATTIOLI (1962), p. 106.



Fig. 3: Miliario in località Su Canale-Sa Pianedda (comune di Olbia), (foto M. A. Amucano).

terrà conto per la parziale ricostruzione del tracciato, insieme agli altri dati al momento disponibili.

Ora, la strada romana certa e più prossima a Su Canale è la *a Karalibus Olbiae*, e sappiamo anche che la strada "Pisana" ne incrociava ortogonalmente l'antico tracciato in località Taèrra-Sa Raina[31] (territorio di Monti): da qui l'idea iniziale che la strada me-

31. Proviene da questa località, all'interno dell'alveo del Rio Scorrabòes, nel guado di "Badu 'e Carros" (interessante toponimo indizio del passaggio di strada antica) un grande *terminus*, collocato nei primi anni dell'età imperiale da un *praefectus* con lo scopo di contenere il nomadismo della tribù locale dei *Balari*, che spesso sconfinava nel territorio del probabile *municipium* di Olbia (GASPERINI, 1992; MASTINO, 2001, pp. 63 s.).

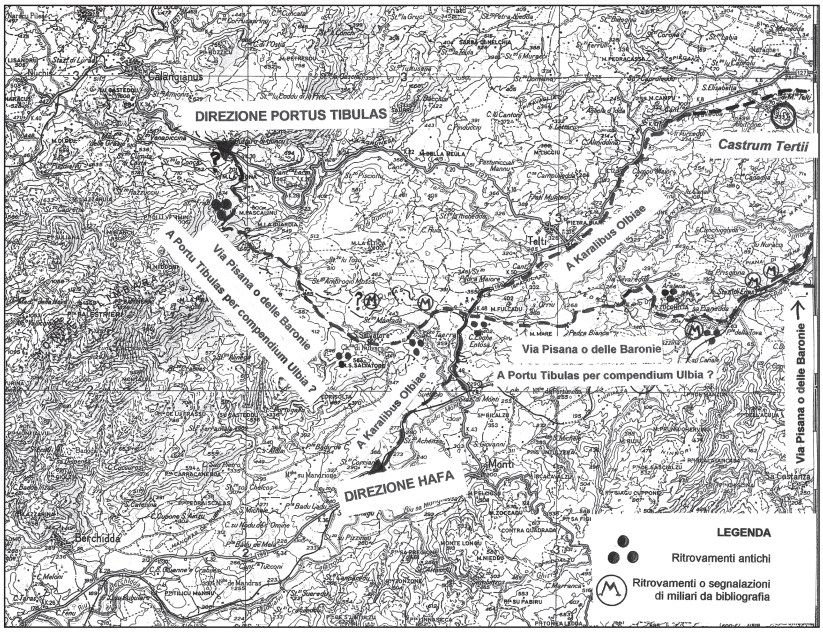


Fig. 4: Stralcio IGM, F 181 (Tempio Pausania), 1966, scala 1:100.000.

dievale riprendesse nient'altro che un *deverticulum* della nota e documentatissima arteria per Olbia.

Tale *deverticulum* (continuiamo a chiamarlo così, provvisoriamente) doveva biforcarsi presso Taèrra-Sa Raina per seguire (ci atteniamo alla strada "Pisana") la bisettrice del Rio di Battadda, mantenendosi alla destra di questo (FIG. 4). Il toponimo Impietratu (da ultimo attestato sul F. 181, Telti, ediz. 1931) per Taramelli deriverebbe dai resti di lastricato stradale[32], che la successiva notizia del Mattioli di «un bel rettifilo, con un ben conservato segmento in selciato», a lato del Rio Battadda, parrebbe avallare[33]. Si proseguiva poi attraversando le località "Case Amadori" e la più vasta regione di Fraicàta, in comune di Telti, il secondo toponimo pure

32. TARAMELLI (1939), p. 11, n. 23. La cartografia IGM del 1931 (F. 181, Telti, 1:50.000) colloca le "Case l'Impietratu" alquanto più a sud del più sicuro tracciato della *a Karalibus Olbiae*, ad ovest e lungo il Rio Battadda, per cui – se è valida la genesi del toponimo – questo si dovrebbe riferire al passaggio una strada alternativa.

33. MATTIOLI (1962), p. 106: poiché risulta cancellato dai successivi recenti riattamenti, non è possibile appurare se il lastricato fosse romano o medievale.

proposto dal Taramelli come indirettamente collegabile al passaggio di antica strada[34].

Correndo sul falsopiano ed evitando saliscendi, il tragitto doveva ad un certo punto piegare decisamente a sud, fino alla vasta regione di Aratena (Telti) ed incluse località Lu Pitrichinosu e La Minda di la Funtana, ove il Panedda segnalava la presenza di un consistente abitato romano e medievale[35]. Da qui, con un tratto di ripida discesa tra la regione, scendeva per Aghilòi-Su Canale lungo il tracciato sopra accennato alla nota 27, ossia quel sentiero che aggirava le pendici di Punta Zucchitta e che in parte si è salvato nel brevissimo tratto dove sorge, a lato, la "Colonna d'Aghilòi". Dopo questa, con trascurabili variazioni, il percorso stradale doveva sostanzialmente aderire all'attuale stradina asfaltata che attraversa Su Canale da est a ovest, attenendosi al corso del ruscello Sa Piana (Rio Aghilòi nella vecchia cartografia IGM).

I due miliari non sono isolati indizi a forza dell'ipotesi di una strada romana passante per Aghilòi-Su Canale, dacché lo studioso locale Francesco De Rosa in un inedito manoscritto immediatamente successivo al 1910, annotava il riscontro diretto dei ruderi di un esteso abitato (una *mansio*?) e relativa necropoli, sicuramente romana[36] (FIG. 7).

34. Anche in questo caso l'originaria localizzazione del toponimo Fraicàta va posta notevolmente a sud del passaggio della *a Karalibus Olbiae*, a cui il Taramelli riferiva però il toponimo (e relativo, ipotizzabile abitato scomparso): TARAMELLI (1939); vedasi inoltre IGM, F. 181, Telti (ediz. 1931) dove la distanza dal noto tracciato della *a Karalibus Olbiae* può essere colta. Il coronimo deriverebbe dalla presenza di antiche fabbriche (Fraicàta, inteso come "*la <Tarra> Fraicàta*" ovvero "la terra costruita", "fabbricata" (cfr. al riguardo PANEDDA, 1992, pp. 228 s. che pensa piuttosto a grotticelle naturali adattate a sepoltura polisoma, chiuse, murate, costruite appunto, al loro ingresso). La più recente cartografia IGM, sostituisce il toponimo con i due di Sos Laccheddos e Pedru Nieddu, riducendolo all'idronimo Riu Fraicàta passante per l'antica regione.

35. Nella regione Aratena l'autore preferisce localizzare l'*Araden*, salto della curatoria di *Fundi de Monte* presente nei documenti bassomedievali. Nella prima delle due località la tradizione indica la chiesa dell'abitato, cfr. PANEDDA (1978), p. 97.

36. «Al di là della fermata d'Enas, lungo la rete ferroviaria Monti-Terranova, e alla distanza di 18 Km. da questa, v'è una località denominata Aghiloia, dove si vedono numerosissime vestigia d'antichità sparse in una e larga zona (*sic*) e una vasta necropoli, in cui dietro qualche scavo praticato da Andrea Padre, noto Berritteddu, proprietario del sito, si scoprirono molti oggetti antichi, come anelli e orecchini d'oro e d'argento, braccialetti di bronzo e d'argento, fra cui alcuni a foggia di serpe, ossari fittili, vasi di varie sorta fittili e vitrei, oggetti di pietra, d'osso, di bronzo, di piombo,

Superato l'abitato romano presso Aghilòi, si doveva proseguire diretti ad Olbia fino alla confluenza del Rio Sa Piana con il Rio Enas, con un percorso quanto più rettilineo, aderente grosso modo alla stradina Olbia-stazione di Enas-Su Canale, indicata come "Strada per Monti" nel Catasto Decandia del 1848, il quale ne indica un andamento sostanzialmente analogo all'attuale, raddoppiato successivamente dalla ferrovia. Un tracciato certamente più scorrevole della *a Karalibus Olbiae* nei dieci chilometri restanti, tant'è che non fu un caso che venne costruita la ferrovia con tracciato quasi analogo (FIGG. 4 e 6).

La ricostruzione del tracciato verrebbe confortata dalle notizie dell'Ispettore Tamponi, riprese poi dal Taramelli, di tre colonne miliarie anepigrafi trovate nel punto interposto tra il torrente «Caprione ed il binario ferroviario, alla stazione di Enas, presso Piras-Masedda»[37]. Non basta: altri tre miliari anepigrafi indicati dallo studioso olbiese, irreperibili per Taramelli, dovevano essere posti poche centinaia di metri oltre, a nord dello stesso Caprione, in località "Nuragheddu de Siala", luogo meglio precisabile con l'indicazione che il Panedda ci dava del titolare dello stazzo (eredi Porcu Quirico)[38], per nostra buona sorte specificato nel F. 181 ediz. 1931. Pur restituendo queste notizie dubitativamente, si deve onestamente ritenere che i sei "miliari" anepigrafi di Siala[39], se tali erano (e crediamo di sì, poiché il Tamponi di miliari troppi ne aveva visti e studiati), troverebbero ora nei cippi di Aghilòi-Su Canale, a soli tre chilometri di distanza, la chiave esplicativa della loro concentrazione in Siala.

di ferro, ecc.: per la qual cosa non è possibile non riconoscere nella località predetta l'esistenza d'una città, e che vi possa essere alcuno, che a buon diritto senta di poter affermare che non sia quella che ha dato al riguardo materia alla mia narrazione». Si tratta di un manoscritto acefalo custodito in una biblioteca privata presso Olbia, e composto di 107 pagine con numerazione dell'autore a partire dalla n. 122. La pagina con il passo citato, la numero 179 secondo la numerazione dell'A., viene riprodotta nella FIG. 7.

37. TARAMELLI (1939), p. 13, nn. 31, 32, Sa Prisone de Siala. L'indicazione topografica è errata, ricadendo la loc. "Sa Prexone" in regione Aratena-Lu Nibbaroni, che trae il suo nome dal nuraghe trilobato posto alla quota di 237 m s.l.m. a dominare la piana di Siala (sul monumento nuragico, da ultimo ALBA, 2006, pp. 25 s.). Il nuraghe e la località in reg. Siana o Siala che il Taramelli intende segnalare è in realtà è il "Nurattolu de Siana" (PANEDDA, 1954, p. 101).

38. TARAMELLI (1939), p. 12, n. 29, Nuragheddu de Siala; PANEDDA (1954), p. 101, n. 18, Nuragheddu de Siana.

39. Taramelli (1939, p. 12) li giudica «alquanto distanti dal percorso delle strade romane» riferendosi implicitamente al tracciato della *a Karalibus Olbiae*, non sospettando la possibilità di una strada alternativa.

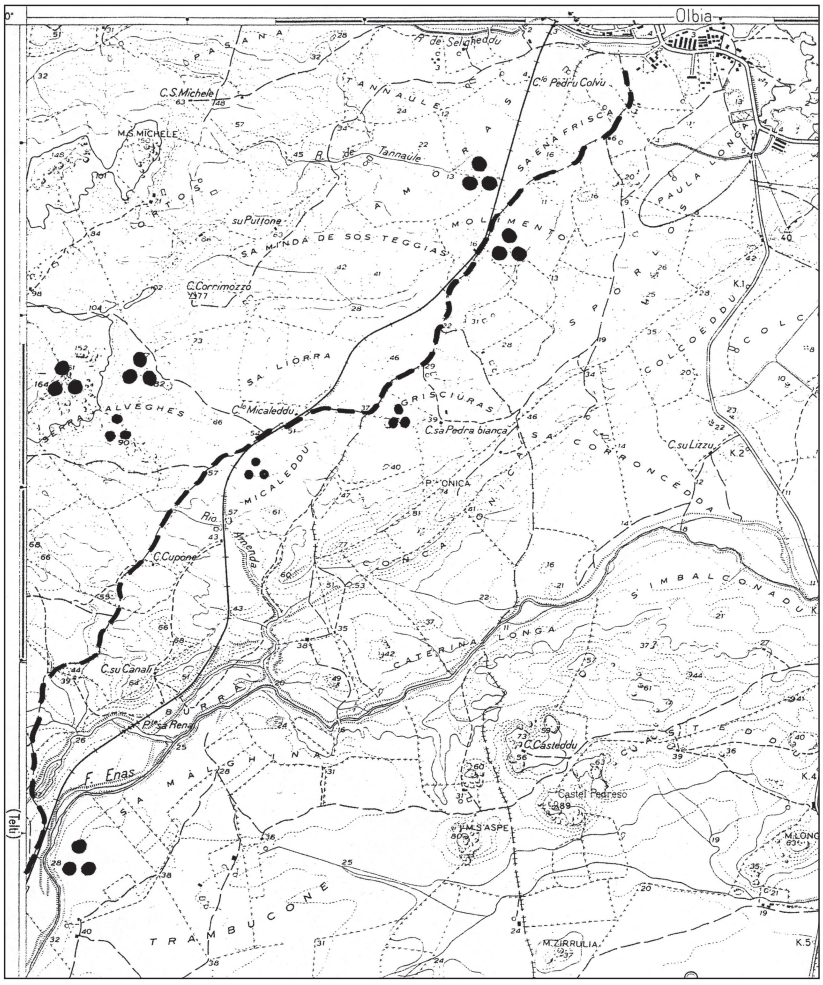


Fig. 5: Stralcio IGM, F 182, IV SO, 1959, scala 1:25.000 con indicazione dei ritrovamenti antichi e supposto tracciato della strada romana (a tratteggio).

Il supposto andamento delle miglia finali, fino al suburbio olbiese viene supportato dalla riportata, non trascurabile sequenza di insediamenti d'età romana (FIG. 5): *a)* ruderi «pertinenti con tutta probabilità a qualche aggregato di epoca medioevale, sorto forse su precedente *vicus* romano» in loc. Olbana o Ulbana, nella più vasta regione di Trambuccone[40]; *b)* affioramenti di ruderi romani in loc. Istrittoni, re-

40. PANEDDA (1954), p. 138.

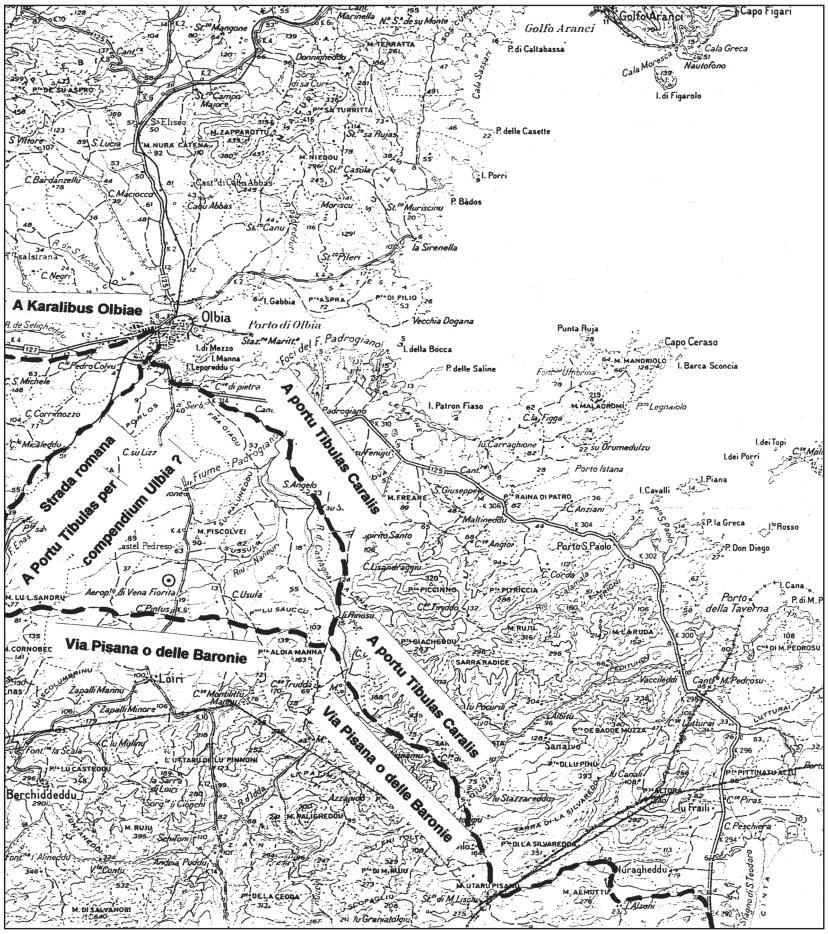


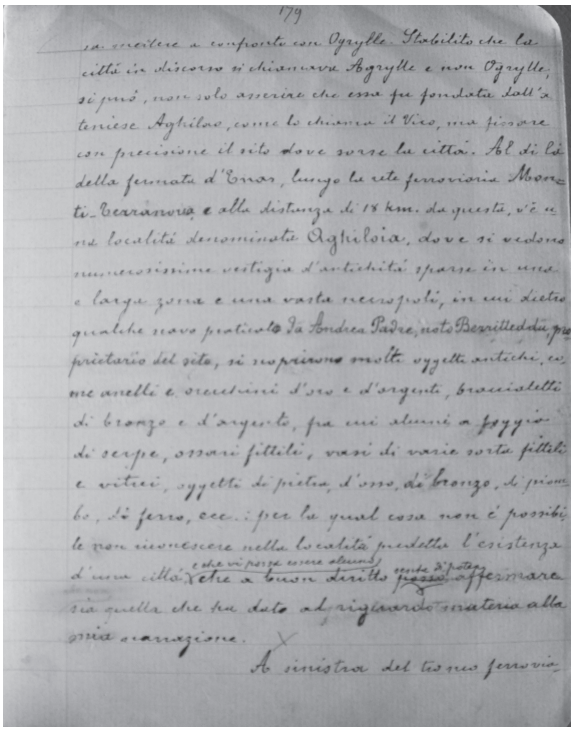
Fig. 6: Stralcio IGM, F 182 (Olbia), 1967, scala 1:100.000.

gione Trambuccone[41]; *c*) ruderi «accennanti a vasto edificio di epoca romana» in loc. Migaleddu[42]; *d*) ruderi romani in loc. Molimentos, da cui è derivato il toponimo[43]; *e*) avanzi di edifici romani in loc.

41. PANEDDA (1954), p. 138.

42. PANEDDA (1954), p. 137.

43. TAMPONI (1892), p. 332 (vedeva ancora resti di un lungo edificio ripartito in 16 piccoli vani, fra i quali vennero raccolte monete imperiali romane). Nella parlata logudorese si ha ancora la voce "molimentu" ad indicare oltre alla "mora di pietra"


179

...a mettere a confronto con Ogrylle. Stabilito che la città in discorso si chiamava Agrylle e non Ogrylle, si può, non solo asserire che essa fu fondata dall'a... teniese Agrilao, come lo chiama il Vico, ma fissare con precisione il sito dove sorse la città. Al di là della fermata d'Onar, lungo la rete ferroviaria Mon... ti-Bearàrova e alla distanza di 18 km. da questa, v'è u... na località denominata Agriloia, dove si vedono numerosissime vestigia d'antichità sparse in una e larga zona e una vasta necropoli, in cui dietro qualche nuovo praticato da Andrea Padre, noto Berritteddu, pro... prietario del sito, si rapirono molti oggetti antichi, co... me anelli e orecchini d'oro e d'argento, bracciolelli di bronzo e d'argento, fra cui alcuni a foggia di serpe, ossari fittili, vasi di varie sorta fittili e vitrei, oggetti di pietra d'osso, di bronzo, di piom... bo, di ferro, ecc.: per la qual cosa non è possibi... le non riconoscere nella località predetta l'esistenza d'una città che vi porse come elementi [illegible] che a buon diritto [illegible] affermare sia quella che fu detta ad riguardo materia alla sua ...anazione.

A sinistra del tronco ferrovia...

Fig. 7: Particolare della pagina 179 del "quaderno De Rosa" inedito citato nel testo (foto M. A. Amucano).

Multa de Caccu[44]; *f)* resti di un vasto edificio (forse punico), con tracce di frequentazione fino alla metà del II secolo, in loc. Serra Elveghes-Sa Liorra[45]; *g)* in loc. Serra Elveghes: *1.g)* resti di un piccolo edificio quadrangolare pertinente ad una fattoria, datato al II secolo a.C. ed abbandonato nei primi decenni di quello successivo[46]; *2.g)* affioramenti murari ad andamento rettilineo con un arco di frequen-

di sepolture, anche i ruderi di nuraghi, dolmen, tombe di giganti, edifici romani, ecc.: PANEDDA (1992), pp. 356 s., scheda 1211, nota 7.

44. Manoscritto De Rosa citato: p. 218, «l) nelle località nomate Battine, Badde Crasta, Corrimozzo, S'Ischifu, Istrittone, Multacaccu, Palumbalza, Pedru Aras, Saliorra e su Tuvu numerosi avanzi di antichi edifizii»; TARAMELLI (1939), p. 56, n. 26 (edifici romani non determinabili poco distanti dal nuraghe).

45. SANCIU (1998), pp. 781 ss. e *passim* (n. 21 = Serra Elveghes III-Sa Liorra).

46. SANCIU (1998), p. 784 e *passim* (n. 20 = Serra Elveghes II).

tazione che va dal II secolo a.C. al II secolo stabilita sulla base dei reperti fittili di superficie[47]; *h*) area di frammenti con blocchi da costruzione in granito sparsi in superficie, in loc. Crisciuras, con reperti di superficie che arrivano fino alla metà del II secolo[48]; *i*) ruderi romani in loc. Amoras[49].

Fra tutti merita particolare attenzione il toponimo "Crisciuras"[50], indicante il podere interposto fra le citate località Micaleddu e Molimentos, rispettivamente a sud e a nord. Secondo il Paulis il toponimo, frequente in diverse varianti locali sarde, deriverebbe dal greco-bizantino *kleisoura*, a testimoniare che nella Sardegna bizantina vi era l'esigenza di recintare le coltivazioni per proteggerle «nel quadro del conflitto fra allevatori nomadi e coltivatori stanziali che, sin dai tempi antichi, ha caratterizzato tutta la storia dell'isola»[51]. Proprio nell'adiacente (verso l'entroterra) località Micaleddu, il Tamponi osservò un muro lungo circa cento metri[52]: una "chiusura" poderale all'origine del toponimo bizantino?

Ad ogni modo siamo qui nel tratto terminale del tratto stradale ipotizzabile (mancano circa tre miglia da Olbia), con il diretto controllo del castello bizantino, e pertanto l'indizio toponomastico è meno labile constatando che la fondazione extraurbana del *Castrum Tertii* rivela sì la volontà del potere centrale di una tutela accessoria alla città, ma anche (se non soprattutto) di offrire scampo ai suddetti soldati-coloni ed alle comunità sparse nell'hinterland olbiese, che all'occorrenza potevano rifugiarvisi[53].

Non sfugge nemmeno che l'innesto della nostra strada con la *a Karalibus Olbiae* avveniva in area contermine al noto "cippo dei

47. *Ibid.* e *passim* (n. 19 = Serra Elveghes I).

48. Dalla stessa area proviene un blocco granitico con segno di *Tanit*, forse trasportato in epoca romana come reimpiego, analogamente a quanto visto nella fattoria romano-repubblicana de S'Imbalconadu, a poca distanza da qui: SANCIU (1990) e (1998), p. 793.

49. TAMPONI (1889), p. 172; TARAMELLI (1939), p. 58, n. 34, cit., pp. 217 ss.

50. Nel XIX secolo attestato anche come Crexuras e Clasuras; oggi Grisciuras nella cartografia IGM: PANEDDA (1992), p. 181.

51. PAULIS (1983), pp. 48-51.

52. TAMPONI (1894), p. 429. È probabile che il «lungo muro, di oltre una ventina di metri, accennante ad un vasto edificio» segnalatoci sia dal TARAMELLI (1939), p. 56, n. 25 come dal Panedda (*supra*, nota 40) sia un residuo della struttura osservata dal Tamponi.

53. Forti isolati a protezione delle comunità rurali sono comuni nel VI secolo bizantino anche in area orientale e soprattutto africana (cfr. RAVEGNANI, 1983, pp. 21 ss.).

Balari", posto in contrada Taèrra, presso il Rio Scorrabòes, il cui alveo fino a non molto tempo fa separava l'agro berchiddese da quello di Monti[54] (FIG. 4). Il *terminus*, insostituibile punto fermo nella ricostruzione del territorio dei *Balari* durante l'Impero, demanderebbe benissimo ad un confine includente forse non solo il Rio Scorrabòes la *a Karalibus Olbiae* (passante a poche centinaia di metri ad est), ma forse anche l'ipotizzata strada alternativa. Da tali stati di fatto, naturali come antropici, non si può prescindere se – analogamente per il VI secolo – dobbiamo rendere meno vaga la ricostruzione di un *limes* con i bellicosi discendenti, che costrinsero a politiche difensive lucrose ed impegnative, e con una viabilità che riprese certamente vita nuova nella strategia di controllo delle aree cerealicole e degli scali portuali[55].

A questo punto possiamo finalmente chiederci se il (provvisoriamente) definito *deverticulum* fosse veramente e soltanto tale, o non piuttosto il segmento di un'arteria di più ampio respiro territoriale e, s'intende, con una sua autonomia. Ciò si arguisce con una ricostruzione meno vaga del lungo tragitto della strada "Pisana" che collegava le Baronie all'Alta Gallura, i due estremi del Giudicato di Gallura. Tragitto che non apparirebbe tanto originale,

54. *Supra*, nota 29. Più precisamente si tratta di un masso *in loco* con orientamento originario (la scritta *Balari* è rivolta verso nord-est, direzione Monte Limbara) all'interno dell'alveo del corso d'acqua nel guado di "Badu 'e Carros" (interessante toponimo indizio forse del passaggio di strada antica). Il *terminus* risale ai primi anni dell'età imperiale, collocato per disposizione di un *praefectus* con lo scopo di contenere il nomadismo della tribù locale dei *Balari*, che spesso sconfinava nel territorio del probabile *municipium* di Olbia (cfr. MELONI, 1990, pp. 74 s.; GASPERINI, 1992, qui corretta lettura del testo; MASTINO, 2001, pp. 63 s.). Nella zona di Taèrra è segnalata dal Taramelli una tomba "romana", non lontano dal nuraghe omonimo (TARAMELLI, 1939, p. 13).

55. Si può insomma immaginare che la strada qui proposta avesse ottime ragioni per essere mantenuta in auge anche per favorire spostamenti di milizie da e per l'area nevralgica del *limes* con i *Balari*; senonché, potendo essere all'inverso usato come pista per i raid dei *Balari*, come le capacità di controllo diretto del *Castrum Tertii* anche da questa parte confermerebbero. La conservazione complessiva delle strade romane in Sardegna (e particolarmente in Gallura, terra granitica) già prospettata da SPANU (1998) (cfr. *supra*, nota 22), si può ricondurre in buona parte alla complessiva stabilità ambientale e geomorfologica. Si tenga anche conto che nell'Alto Medioevo non sempre si seguì il tracciato romano *tout court* (di cui si immagina la decadenza se non l'abbandono inevitabile per quei secoli), ma piuttosto la direttrice naturale, pur con variazioni più o meno ampie, come insegna la più studiata casistica della Penisola (PATITUCCI-UGGERI, 2002, p. 24).

a dispetto della "rivoluzione stradale del Dugento" pochissimo applicata in Sardegna, ma che anzi parrebbe riprendere e nel contempo suggerire un più antico tracciato romano, anch'esso diretto verso Tempio (forse l'antica *Haeraeum* di Tolomeo[56]): diversi indizi paiono indicarlo, ma andiamo per ordine.

Rispetto alle scarne indicazioni di quarantacinque fa sulla "Pisana"[57], ci limitiamo qui a ripercorrere meno genericamente un tratto limitato della carreggiata medievale, almeno per il segmento che va dalla regione "La Scala di Calangianus" alla citata località Sa Raina, dove si attesterebbe l'oltrepassamento della *a Karalibus Olbiae* e la prosecuzione per Aghilòi-Siala-Olbia. Di grande ausilio il F. 181, Telti, dell'IGM, ediz. 1931, che riporta sentieri e percorsi oggi non sempre individuabili integralmente, dopo le bonifiche e le piantumazioni a vigneto di diverse aree, aiutando a meglio localizzare notizie di ritrovamenti e segnalazioni alquanto datati.

Partiremo dalle pendici di Monte Nieddu, ai piedi della "Scala di Calangianus", dove i resti di un basolato stradale, probabilmente romano[58], proverebbero la discesa di un'antica strada fino alla riva sinistra del Rio Scorrabòes, seguendo un percorso obbligato grosso modo corrispondente al tracciato della dismessa ferrovia (FIG. 4). Raggiunta l'aperta valle fluviale, lasciando a sinistra l'ostica area boscosa del Monte Pertica, il percorso medievale (e molto probabilmente romano) doveva pervenire alle regioni contigue de S'Albareddu e S. Salvatore di Nulvara, scomparso aggregato medievale con ascendenze d'età romana[59], posto al limite fra le antiche diocesi medievali di *Civita* e di *Castro*, e fino ad un secolo e mezzo fa importante punto di smistamento di strade[60]. Poco dopo

56. MASTINO (2005), p. 343.

57. MATTIOLI (1962), p. 106; la descrizione del percorso è vaga, ma sufficiente per seguirne le tracce. Al passaggio della strada presso al nuraghe Sa Prexone de Siana dopo la regione di Aratena, si è preferito quello a Su Canale non solo per la presenza dei miliari, ma anche sulle accennate testimonianze di un trafficato sentiero usato (anche) dai contrabbandieri nel XIX secolo (*supra*, p. 1837).

58. Cfr. CAPRARA, LUCIANO, MACIOCCO (a cura di) (1996), p. 273, fig. 49 (scheda "Sito" compilata d L. Salis nel 1988).

59. TARAMELLI (1939), pp. 13 s.; AMADU (1984), pp. 189 s.

60. A. Della Marmora, *Quistioni marittime spettanti all'Isola di Sardegna*, Cagliari 1850, p. 16, il passo che citeremo è riportato in AMADU (1984) (sue le annotazioni fra parentesi): «Chi (dei passeggeri sbarcati al Golfo degli Aranci) verrà destinato per Tempio e per altre località della Gallura lascerà la via suddetta (Monti-Ozieri, allora solo in progetto) presso San Salvator di Nulvara, che è il vero passaggio per penetrar

si doveva varcare il Rio Scorrabòes non lontano, se non proprio in corrispondenza di quel Badu 'e Carros (Guado dei Carri, dove si è trovato il suddetto "cippo dei *Balari*"), tagliare poi la località Piras[61] e proseguire sul corso del Rio Battadda fino alla citata contrada Raina, da cui proviene un miliario illeggibile inedito, da Piero Meloni[62] assegnato preferibilmente alla strada "direttissima" *a portu Tibulas per compendium Ulbia*[63] indicata nell'Itinerario Antoniniano. Emergerebbe dunque da sé che questa *via* romana sia stata recuperata per gran parte dalla "Pisana"; nondimeno gli elementi addotti finora escluderebbero recisamente che questa «staccavasi dalla consolare Caralis-Olbia» come F. Fois poteva ancora pensare[64], portandoci adesso a ritenere che le due importanti strade s'incrociassero mantenendosi completamente autonome.

Da quanto visto, la porzione ricostruita della strada "Pisana" tiene conto di elementi che non ne contraddicono il ricordo, e seguono una "pista" – ci sia concesso il termine – di prove e/o testimonianze non da poco, romane come medievali, a sottolineare la geomorfologia dei terreni collinari e degli alvei fluviali, come la maggiore regolarità di quote possibile. Naturalmente il percorso medievale aveva altri scopi: oltrepassato infatti Su Canale e Siala, quasi sicuramente varcava il fiume Enas presso l'anzidetta località di Trambuccone-Ulbana (l'anzi visto villaggio medievale, già *vicus* romano, troverebbe così miglior spiegazione alla sua ubicazione), e tagliava dritto ad ovest fino alla località Trudda, da qui riappropriandosi del vecchio tracciato della strada litoranea orientale romana *Caralis Olbiam per oram*[65], per giungere alla Baronia (FIGG. 5-6).

nella Gallura». Ancora da verificare le tracce di lastricato stradale, evidenti su una mulattiera passante per ambedue le località, osservate dal Della Marmora (DELLA MARMORA, 1840, pp. 442 s.) e dal Taramelli (ivi), che le attribuisce alla «strada romana per *Gemellas* e *Tibula*». Cfr. anche SPANO (1856), p. 47; MASTINO (2001), p. 54.

61. MATTIOLI (1962), p. 106: l'A. ivi asserisce di avere visto in detta località due pietre miliarie anepigrafi (oggi introvabili), non sappiamo se ancora *in situ*.

62. MELONI (1990), p. 348, «in regione sempre S. Salvatore di Nulvara, in località Sa Raina» (ivi, p. 524).

63. *It. Ant.*, p. 11s. (ed. Cuntz). Tale strada "diretta" consentiva un risparmio notevole in miglia rispetto alla litoranea orientale *a Portu Tibulas Caralis*, sempre citata nell'Itinerario Antoninano, costituendone una pratica variante; inoltre *Tibula* è da fissarsi ora nei pressi di Castelsardo, il che facilita molto il calcolo delle miglia: cfr. MASTINO (2005), pp. 338, 343 s. con bibliografia.

64. FOIS (1964), p. 85.

65. La sequenza delle località attraversate dal tracciato "pisano" può seguirsi per

Si hanno insomma buoni motivi per ritenere che, almeno dalla Scala di Calangianus fino alla svolta di Trambuccone-Ulbana, la strada "Pisana" ricalcasse la "direttissima" dal porto di *Tibula* ad *Ulbia*, come detto in modo assolutamente alternativo alla *a Karalibus Olbiam*. Non solo: saremmo altresì convinti che la strada *per compendium*, per sua brevità e praticità, e per il suo compenetrare profondamente le aree a rischio di *Balari* e *Corsi* (sulle cui ripetute rivolte contro i Romani e le città costiere siamo edotti circostanziatamente per gli ultimi due secoli del periodo repubblicano[66]), sia nata con prioritaria funzione militare subito dopo la conquista romana. Un'antichità che spiegherebbe la menzione fattane – seppure non nel dettaglio delle *stationes* – dall'Itinerario Antoniniano, il quale ignora di contro la diramazione *per Hafam* della *a Karalibus Olbiae*, pure dal significato economico eccezionale, quanto precisamente finalizzato all'approvvigionamento granario dell'Urbe, e comunque provato solo dall'età tardoimperiale[67]. I due percorsi dovettero coesistere, forse proprio in virtù della differente vocazione, ma si ha il fondato sospetto che la seconda abbia sviluppato al meglio le funzioni specialistiche prospettate, solo quando la prima aveva visto diminuire il passaggio delle coorti romane, ovvero a pacificazione avvenuta nell'area. La funzione militare dell'arteria di-

maggiore comodità anche sulla cartografia dei primi anni Cinquanta rielaborata negli allegati in scala 1:100.000 di PANEDDA (1954): Su Trambuccone-Ulbana/guado-Enas; Oddastru; Casteddu (da Castel Pedreso, il più importante castello giudicale del territorio, databile al XIII secolo, cfr. AMUCANO, 1996a); Vena Fiorita; Stazzi li Culti Nieddi. La località Trudda ha restituito un miliario romano (per primo MATTIOLI, 1962, p. 106, che lo cita contestualmente alla descrizione della strada "Pisana"; D'ORIANO, 1998, p. 808, ripreso da SANCIU, 2006, p. 187). Dopo le località Trudda e Santa Giusta (qui insediamento romano e medievale di *Villa Offilo*, ov'era la "corte" di San Giovanni, precettoria dei Templari, su questa cfr. PANEDDA, 1978, pp. 340-3), in territorio di San Teodoro, l'esistenza di un *Utaru Pisanu* ("viottolo pisano": cfr. SANCIU, 2006, pp.188 s. anche per la ricostruzione del tracciato da Olbia a *Coclearia*) discendente verso L'Alzoni (qui altro miliario romano: D'ORIANO, 1998) valido per riconoscere il tracciato romano della litoranea *a Portu Tibulas Caralis*, oltre che preziosa conferma per le nostre ricostruzioni, induce ad immaginare sempre con più forza la strada "Pisana" giudicale ricalcata fedelmente su importanti ed ufficiali *itinera* romani.

66. MELONI (1990), pp. 71 ss.; ZUCCA (1988), pp. 352 ss.; cfr. MASTINO (2001), pp. 46 s.; ID. (2005), pp. 306 ss. Per la strategia utilizzata da Roma nel primo periodo imperiale contro queste popolazioni barbare cfr. LE BOHEC (1990), pp. 51 ss.

67. *Supra*, nota 12; MASTINO (2005), p. 369 ss. La singolare concentrazione di insediamenti d'età repubblicana vista lungo il tratto finale della "direttissima" come da noi supposta starebbe a rinforzare l'ipotesi.

rettissima sarebbe sottolineata dal punto di ubicazione del "cippo dei *Balari*" posto non a caso in quel "Guado dei Carri" sul Rio Scorraboes, nei cui pressi si può pensare che la strada passasse, rivo che insieme al Rio Battadda tiene un tradizionale valore di confine fisico fra territori sia comunali e, nel medioevo come oggi, diocesani. L'incrocio con la *a Karalibus Olbiae* avvalorerebbe ulteriormente la "delicatezza" dell'area: un concentrarsi di combinate funzioni militari, commerciali, confinarie fra i *latifundia* del *municipium* olbiese e la comunità dei *Balari*, comunque *adtributa* alla pertica municipale[68].

Nella prima età giustinianèa, il rinnovato ardore bellico delle popolazioni "barbare" dovette necessariamente intensificare anche il controllo dell'arteria supponibilmente a più stretta vocazione militare, la cui motivabile esistenza bilancia l'ubicazione geograficamente e strategicamente baricentrica del *Castrum Tertii* rispetto alla conca olbiana. Nel Basso Medioevo, il riuso sotto altro nome di un lungo tratto della "direttissima" porta da sé ad immaginare il suo uso ininterrotto anche per i secoli altomedievali successivi al periodo giustinianèo.

Addendum

In data 14 marzo 2008, il presente articolo essendo ancora in stampa, in occasione di un colloquio privato, Antonio Sanciu della Soprintendenza Archeologica per le Province di Sassari e Nuoro ci ha informato dei resti di un basolato stradale tra le località Molimentos e Crisciuras, nel testo citate, dallo stesso ispezionati non pochi anni fa, resti dei quali non si è trovata più traccia. Ringraziamo il dottor Sanciu per la preziosa notizia, che giunge a nuova conferma della ricostruzione qui preliminarmente proposta.

Bibliografia

ALBA E. (2006), *Il territorio di Telti nell'antichità*, in *Telti tra storia e tradizioni*, a cura di E. ALBA, F. BAULE, M. C. MELE, Sassari, pp. 21-40.

AMADU F. (1984), *La diocesi medievale di Castro*, Ozieri.

AMUCANO M. A. (1996a), *Alcune note sul "Casteddu Pedresu"*, in *Da Olbìa ad Olbia. 2500 anni di storia di una città mediterranea*, *Olbia*, *12-14*

68. MASTINO (1994), p. 166. Non sfugge l'interessantissimo omonimo Monte Eltica o Pertica summenzionato, nei pressi dei quali si è supposto il passaggio della strada.

maggio 1994, vol. 2, a cura di G. Meloni e P. F. Simbula, Sassari, pp. 71-83.

Amucano M. A. (1996b), *Annotazioni preliminari sul castrum di Sa Paulazza (Olbia)*, in *Archeologia del Territorio. Territorio dell'Archeologia*, a cura di R. Caprara, A. Luciano, G. Maciocco, Sassari, pp. 151-60.

Amucano M. A. (2004), *Il castello di Mont'a Telti (o di Sa Paulazza)*, in M. A. Amucano, R. D'Oriano, A. Sanciu, *Da Olbia a Terra Nova. Itinerari storici, archeologici, monumentali*, Olbia, pp. 63-7.

Amucano M. A. (cds.), *Indagini topografiche sulla fortificazione dell'isola di Molara (Olbia). Proposta di datazione ed ipotesi di inserimento nel quadro della strategia antiaraba successiva al "sacco di Roma" dell'846*, in *Atti del VI Congresso di Archeologia Medievale. Archeologia Medievale nell'Italia centro-meridionale. Insediamenti e Territorio, Roma - CNR, 31 maggio - 1 giugno 2006*.

Caprara R., Luciano A., Maciocco G. (1996) (a cura di), *Archeologia del Territorio. Territorio dell'Archeologia. Un sistema informativo territoriale orientato sull'archeologia della regione ambientale Gallura*, Sassari.

Corrias P., Cosentino S. (a cura di) (2002), *Ai confini dell'impero. Storia, arte e archeologia della Sardegna bizantina*, Oristano.

Cosentino S. (2002), *Potere e istituzioni nella Sardegna bizantina*, in Corrias, Cosentino (a cura di) (2002), pp. 1-13.

D'Oriano R. (1998), *Nuovi dati sulla viabilità romana nell'agro di Olbia*, in *L'Africa romana XII*, pp. 801-10.

D'Oriano R. (2002), *Relitti di storia: lo scavo del porto di Olbia*, in *L'Africa romana XIV*, pp. 1249-62.

D'Oriano R., Pietra G., Riccardi E. (cds.), *Nuovi dati sull'attività portuale di Olbia tra VI e IX sec. d. C.*, in *Forme e caratteri della presenza bizantina nel Mediterraneo orientale: la Sardegna, Atti del Convegno Internazionale, Oristano 22-23 marzo 2003*.

Didu I. (1982), *I centri abitati della Sardegna romana nell'Anonimo Ravennate e nella Tabula Peutingeriana*, «AnnCagl», III (XL/1980-81), pp. 203-13.

Fara I. F. (1992), *In Sardiniae Chorographiam*, anno 1580 (edizione critica curata da E. Cadoni), Sassari.

Fois F. (1964), *I ponti romani della Sardegna*, Sassari.

Gasperini L. (1992), *Il macigno dei Balari ai piedi del Monte Limbara (Sardegna nord-orientale)*, in *Rupes loquentes, Atti del Convegno internazionale di studio sulle iscrizioni rupestri di età romana in Italia (Roma-Bomarzo, 13-15 ottobre 1989)*, Roma, pp. 579-89.

Guillou A. (1988), *La lunga età bizantina. Politica ed economia*, in *Storia dei Sardi e della Sardegna*, vol. I, *Dalle origini alla fine dell'età bizantina*, a cura di M. Guidetti, Milano, pp. 329-71.

Le Bohec Y. (1990), *La Sardaigne et l'armée romaine sous le Haut-Empire*, Sassari.

Mastino A. (1994), *Il territorio di Olbia*, in M. Bonello Lai, A. Mastino,

Il territorio di Siniscola in età romana, in *Siniscola dalle origini ai nostri giorni*, a cura di E. Espa, Ozieri, pp. 165-9.

Mastino A. (2001), *La Gallura. L'età punica e romana: percorso storico e archeologico*, in *La Gallura. Una regione diversa in Sardegna. Cultura e civiltà del popolo gallurese*, San Teodoro, pp. 37-109.

Mastino A. (2005), *Storia della Sardegna antica*, Nuoro.

Mattioli S. (1962), *La viabilità romana in Gallura*, in A. Murineddu (a cura di) *Gallura. Aspetti storici, geografici ed economici*, Cagliari, pp. 98-107.

Meloni P. (1990), *La Sardegna romana*, Sassari.

Panedda D. (1954), *L'agro di Olbia nel periodo preistorico, punico e romano. Forma Italiae. Sardinia*, Roma.

Panedda D. (1978), *Il Giudicato di Gallura. Curatorie e centri abitati*, Sassari.

Panedda D. (1992), *I nomi geografici dell'agro olbiese*, Sassari.

Patitucci Uggeri S. (2002), *La viabilità di terra e d'acqua nell'Italia medievale*, «Quaderni di Archeologia Medievale», iv = *La viabilità medievale in Italia. Contributo alla Carta Archeologica medievale*, a cura di S. Patitucci Uggeri, Firenze, pp. 1-72.

Perra M. (2002), *L'organizzazione della difesa territoriale*, in Corrias, Cosentino (a cura di) (2002), pp. 127-48.

Pinna T. (1989), *Gregorio Magno e la Sardegna*, Sassari-Cagliari.

Pisanu M. (1996), *Olbia dal v al x secolo*, in *Da Olbìa ad Olbia. 2500 anni di storia di una città mediterranea*, *Atti del Convegno di Studi, (Olbia, 12-14 maggio 1994)*, vol. 1, a cura di A. Mastino e P. Ruggeri, Sassari, pp. 495-503.

Ravegnani G. (1983), *Castelli e città fortificate nel vi secolo*, Ravenna.

Ravegnani G. (2004), *I Bizantini e la guerra. L'età di Giustiniano*, Roma.

Ruggeri P. (1996), *Olbia e la casa imperiale*, in *Da Olbìa ad Olbia. 2500 anni di storia di una città mediterranea, (Olbia, 12-14 maggio 1994)*, vol. 1, a cura di A. Mastino e P. Ruggeri, Sassari, pp. 281-303.

Sanciu A. (1990), *Un altro "segno di Tanit" presso Olbia*, «Oriens Antiquus», xxix, pp. 115-7.

Sanciu A. (2006), *Coclearia e la viabilità romana nella Gallura sud-orientale*, «*Sardinia, Corsica et Baleares antiquae*», iv, pp. 187-91.

Sanciu A. (2006), *Insediamenti d'età antica a Telti*, «Civiltà del Mare», 2, pp. 61-4.

Spanu P. G. (1998), *La Sardegna bizantina tra vi e vii secolo*, Oristano.

Spanu P. G. (2002), *La viabilità e gli insediamenti rurali*, in P. Corrias, S. Cosentino (a cura di), *Ai confini dell'impero. Storia, arte e archeologia della Sardegna bizantina*, Cagliari, pp. 115-25.

Tamponi P. (1888), in G. Fiorelli, *Terranova Pausania. Colonne milliarie con iscrizioni latine scoperte nel territorio di Olbia. Rapporti dell'ispettore P. Tamponi*, «NSc», pp. 535-53.

Tamponi P. (1889), *Terranova Fausania*, «NSc», pp. 171 s.

TAMPONI P. (1892), *Terranova Fausania. Nuovi avanzi della strada romana da Cagliari ad Olbia*, «NSc», pp. 217-8.

TAMPONI P. (1892), *Terranova Fausania. Scoperte di antiche costruzioni e di oggetti vari, avvenute entro e presso l'abitato*, «NSc», pp. 332 s.

TAMPONI P. (1894), *Terranova Fausania. Esplorazioni compiute nell'interno di manufatti preistorici situati nell'agro dell'antica Olbia*, «NSc», pp. 427-9.

TARAMELLI A. (1939), *Edizione archeologica della Carta d'Italia al 100.000, Fogli 181-182, Tempio Pausania, Terranova Pausania*, Firenze.

TURTAS R. (1999), *Storia della Chiesa in Sardegna dalle origini al Duemila*, Roma.

UGGERI G. (1991), *Questioni di metodo. La toponomastica nella ricerca topografica: il contributo alla ricostruzione della viabilità*, «JAT», I, pp. 21-36.

UGGERI G. (2000), *Il contributo della toponomastica alla ricerca topografica*, in *La topografia antica*, a cura di P. L. DALL'AGLIO, Bologna, pp. 119-32.

ZUCCA R. (1988), *Le Civitates Barbarie e l'occupazione militare della Sardegna*, in *L'Africa romana V*, pp. 349-73.

ZUCCA R. (1996), *Olbia antiqua*, in *Da Olbìa ad Olbia. 2500 anni di storia di una città mediterranea, Atti del Convegno di Studi, (Olbia, 12-14 maggio 1994)*, vol. I, a cura di A. MASTINO e P. RUGGERI, Sassari, pp. 251-79.

ZUCCA R. (2005), *Gli oppida e i populi della Sardinia*, in *Storia della Sardegna antica*, a cura di A. MASTINO, Nuoro, pp. 205-332.

Paola Grandinetti

Presenze greche in Corsica: qualche osservazione

Un riesame dei testi epigrafici greci rinvenuti in Corsica, finalizzato alla realizzazione e pubblicazione di un *Corpus*, ha stimolato alcune riflessioni sulla nascita e persistenza della presenza greca sull'isola.

G. Pugliese Carratelli, a proposito delle prime frequentazioni, ha sottolineato l'importanza della testimonianza data da Erodoto circa alcune intraprese mercantili prive di intenti coloniali, quali quelle di Κωλαῖος samio[1], che potrebbero aver portato i Greci in Corsica in fase prefocese. In particolare si deve notare che il nome greco dell'isola, Κύρνος, si può plausibilmente riferire ad una fase precedente l'impianto greco di *Alalia*: il θεοπρόπιον ricordato da Erodoto[2] a proposito di *Alalia*, infatti, riguardava proprio Κύρνος, inteso in un primo tempo come l'isola tirrenica e, successivamente, come l'eroe omonimo, figlio di *Herakles*[3].

La successiva colonizzazione focea, concentrata sostanzialmente nella piana di Aléria, si riconduce alla navigazione dei Focei nel bacino del Mediterraneo[4]; è presumibile, infatti, che essi, appoggiandosi agli scali abituali, raggiungessero la Corsica attraverso l'arcipelago toscano[5].

Nel 565 a.C. i Focei costruirono lo scalo marittimo di *Alalia*, evento narrato in Erodoto[6]; questa, già nel 540 a.C., era divenuta

* Paola Grandinetti, Dipartimento di Storia ed Epigrafia greca, Università degli Studi di Roma "La Sapienza".

1. G. Pugliese Carratelli, *Greci d'Asia in Occidente tra il secolo VII e il VI*, «PP», 21, 1966, p. 311.

2. Hdt., I, 165.

3. G. Pugliese Carratelli, *Nascita di Velia*, «PP», 25, 1970, pp. 7-18 (=*Scritti sul Mondo antico*, Napoli 1976, pp. 351-64, partic. p. 355).

4. Hdt., I, 163, 1.

5. Ps. Scyl., 6. Cfr. G. Colonna, *Sull'origine del culto di Diana Aventinensis*, «PP», 82, 1962, pp. 57-60.

6. Hdt., I, 165, 1.

L'Africa romana XVII, Sevilla 2006, Roma 2008, pp. 1855-1860.



Fig. 1: Cratere a vernice nera, scoperto nella tomba 168 della necropoli preromana di Casabianda ad Aléria, Museo di Aléria (foto Museo Dipartimentale di Aléria).

una florida città, cresciuta sui commerci e sullo sfruttamento delle grandi foreste, delle miniere di rame e ferro di Venaco e Corte e dell'argilla locale.

Una seconda migrazione avvenne quando i Focei abbandonarono, con uno stratagemma, la loro città assediata da Arpago, generale di Ciro[7]. Fu deciso allora di emigrare, dopo tentativi falliti altrove[8], alla volta di Κύρνος, la cui piana orientale offriva molte risorse e, soprattutto, presentava la possibilità di ampliare il centro emporico di *Alalia*. Raggiunta l'isola, i Focei diedero luogo ad una vera e propria rifondazione della città, stanziandosi nell'area occupata dai loro compatrioti.

La successiva "pirateria focea"[9] turbò notevolmente le relazioni commerciali tra Cartaginesi ed Etruschi. Come è noto, nel 540 a.C.,

7. Antioch, in STRAB. VI, 1, 1 = *FGrHist.*, III B, p. 547, fr. 8.

8. L'intenzione dei Focei era quella di acquisire le isole Οἰνοῦσσαι, localizzate tra Chio e il promontorio del Monte Mimas a ponente di Focea. Ma i Chii, temendo la concorrenza commerciale che i Focei a avrebbero potuto creare, negarono la cessione delle Οἰνοῦσσαι (HDT., I, 165, 1).

9. In chiave "commerciale" R. Zucca propone di intendere la notizia erodotea (HDT., I, 166, 1) circa l'attività piratica svolta dai Focei di Ἀλαλίη nel 545-540 a.C. contro τούς περιοίκους ἅπαντας (R. ZUCCA, *La Corsica romana*, Oristano, 1996, p. 53).

fu armata una flotta di centoventi navi equamente ripartite tra i due alleati[10], mentre i Focei, venuti a sapere degli accordi etrusco-punici, armarono una sessantina di *pentekontereis*[11]. Lo scontro, secondo Erodoto, si sarebbe risolto in favore di questi ultimi, ma le conseguenze della battaglia furono fatali ai Greci. I Focei, infatti, riportarono ad *Alalia* solo venti delle sessanta navi e, non potendo affrontare un nuovo scontro[12], imbarcarono bambini, donne e tutti i beni che potevano caricare sulle loro navi e, abbandonando Κύρνος, si diressero verso Ῥήγιον[13]. Essi deliberarono, poi, di costituire una nuova colonia, fondando *Velia* in Campania, verosimilmente perché nell'area veliate preesisteva il culto di Κύρνος[14] e resero *Massalia* loro sede principale in luogo di *Alalia*.

La presenza greca in Corsica persiste anche dopo la battaglia di *Alalia*: essa è attestata nelle iscrizioni e negli epitaffi, ed è provata dai nomi propri, fino alle denominazioni moderne di *Rottani* e Sainte *Agathe*.

Quando infine, nel XVII e XVIII secolo, alcuni Greci decisero di sfuggire ai Turchi, ritrovarono naturalmente la rotta attraverso la quale, ventiquattro secoli prima, i loro antenati sfuggirono ai Persiani.

Iscrizioni

Il giudizio di Theodor Mommsen, premesso al *corpus* delle iscrizioni corse nel decimo volume del *CIL*, riguardante l'esiguità del numero delle iscrizioni offerte dall'isola, ha pesato sfavorevolmente sulle successive analisi della produzione epigrafica della Corsica. Ancora ai tempi in cui Michon[15] ed Espérandieu[16] pubblicavano le iscrizioni inedite dell'isola, si doveva ammettere che l'osservazione del Mommsen manteneva sostanzialmente inalterato il proprio valore. Solamente con l'inizio degli scavi, nel secondo dopoguerra, ad Aléria, a

10. HDT., I, 166, 5-6.

11. J. A. DAVISON, *The First greek Triremes*, «CQ», 41, 1947, p. 20.

12. HDT., I, 166, 2, specifica che gli speroni navali spezzati resero inabili al combattimento le navi superstiti.

13. HDT., I, 166, 3.

14. P. EBNER, *L'errore di Alalai e la colonizzazione di Velia nel responso delfico*, «Rassegna Storica Salernitana», 23, 1962, pp. 3-44; PUGLIESE CARRATELLI, *Scritti*, cit., pp. 355-7.

15. E. MICHON, *Inscriptions inédites de la Corse*, «MEFRA», 11, 1891, pp. 106-32.

16. É. ESPÉRANDIEU, *Inscriptions antiques de la Corse*, Bastia 1893.



Fig. 2: Stele di pietra grigiastra, Museo di Aléria (foto Museo Dipartimentale di Aléria).

Mariana ed in altre località, si ebbe un cospicuo incremento dei testi epigrafici [17]. L'assenza di scavi sistematici di ampio respiro è dunque alla base del malinteso che porta a ritenere che documenti e testimonianze siano assenti o scarse nei vari siti dell'isola.

Prendendo spunto da queste considerazioni, sto attualmente svolgendo un lavoro consistente nella raccolta ed analisi delle iscrizioni greche rinvenute sull'isola, poiché le raccolte recenti sono incomplete per ciò che riguarda i testi in greco, e presentano delle imprecisioni riguardanti i luoghi di conservazione e la lettura di esse [18].

17. J. e L. Jehasse, *Aléria antique*, Aléria 1987³; G. Moracchini-Mazel, *Les monuments paléochrétiens de la Corse*, Parigi 1967; O. Jehasse, *Problemes de romanisation dans le sud de la Corse* «Bulléttin de la Société des Sciences Historiques et Naturelles de la Corse», 652, 1987, pp. 409-12; C. Vismara, *Prima miscellanea sulla Corsica romana*, «MEFRA», 92, 1980, pp. 303-28.

18. J. C. Decourt, *Inscriptions grecques de la France*, Lyon-Paris 2004; cfr. J. e

Cronologicamente le iscrizioni si addensano intorno al III-IV secolo. La più antica risale, invece, al 300 a.C. circa.

Le attestazioni si registrano nell'area centro orientale e meridionale, luoghi di destinazione commerciale; gli spazi interessati sono di notevole afflusso di genti.

La produzione epigrafica in lingua greca della Corsica è un tema che deve essere analizzato tenendo conto della perifericità rispetto ai centri d'origine dei soggetti; con questo presupposto si deve indagare sulle ragioni della presenza sull'isola di tali manifestazioni epigrafiche.

Mentre le iscrizioni più antiche sono il prodotto casuale di individui di passaggio che riflettono realtà estranee alla Corsica, la presenza di Greci nell'avanzata età imperiale va ricercata fondamentalmente in due ambiti: quello dei liberti imperiali e quello dei marinai della flotta di Miseno la cui provenienza appare legata all'ambiente microasiatico. Bisogna infatti considerare che, quando la Corsica divenne un'entità amministrativa separata dalla Sardegna, si trasformò in colonia militare ad opera di Silla e, successivamente, Augusto vi stanziò un distaccamento della flotta di Miseno. La ricostruzione delle forze armate di stanza in Corsica durante il periodo imperiale, è affidata essenzialmente alla documentazione epigrafica che fa conoscere anche Corsi che militarono in coorti ausiliarie stanziate in altre province o che servirono in distaccamento della flotta misenense in teatri marittimi diversi dall'isola di provenienza. I distaccamenti della flotta di Miseno erano ubicati a *Karales* e ad Aléria e probabilmente anche ad Olbia e a Mariana.

In linea generale va chiarendosi un motivo di fondo: le iscrizioni greche rinvenute in Corsica sono, nella maggior parte, di carattere funerario, indice di una frequentazione dell'isola talvolta di lunga durata. Questi Greci vi lasciarono le proprie spoglie mortali a ricordo delle quali posero iscrizioni funerarie con formulari tipici della propria cultura. Qualche oggetto iscritto conferma tale frequentazione anche in epoca remota, come testimonierebbe un graffito inciso sul collo di un cratere a vernice nera databile al 300-270 a.C.[19] (FIG. 1).

L. JEHASSE, *Aléria antique*, Lyon 2005, che nomina, naturalmente, solo le iscrizioni presenti al museo di Aléria.

19. Segnalato da J. JEHASSE, *Circoscription de la Corse*, «Gallia», 34, 1976, p. 503; L. JEHASSE, J. TAILLARDAT, *Un cratérisque d'Aléria (Corse) portant un graffite*, «RA», 1980, fasc. 2, pp. 299-304; J. e L. JEHASSE, *Aléria ressuscitée: 40 ans de découvertes archéologiques*, Ajaccio 1997, p. 95; DECOURT, *Inscriptions grecques*, cit., p. 166.

L'addensarsi delle iscrizioni tra il III ed il IV secolo e il collegamento dei personaggi all'ambito dei liberti imperiali o ai marinai della flotta di Miseno mostrano come, così come nella vicina Sardegna[20], la pagina dell'ellenismo corso rappresenti in realtà uno dei volti di quel fenomeno che fu la romanizzazione.

20. Si veda G. MARGINESU, *Le iscrizioni greche della Sardegna: iscrizioni lapidarie e bronzee*, in *L'Africa romana XIV*, pp. 1807-26.

François Michel

Baslel Turbeli f(ilius) Gallinaria Sarniensis
Questions d'onomastique et d'*origo*

Le travail dont nous livrons ici les conclusions est le résultat d'une enquête menée depuis plus de dix ans dans le cadre de l'élaboration d'un corpus des inscriptions antiques de la Corse. Cette recherche a permis d'aborder nombre de textes sous des angles nouveaux et d'en renouveler entièrement les problématiques. Certaines d'entre elles nous ont alors curieusement amené sur le terrain africain et il nous a donc semblé opportun d'aborder dans le cadre de l'*Africa romana* les premières conclusions relatives au nom et à l'*origo* d'un marin de la flotte de Misène dont l'*honesta missio* a été découverte en Corse: il s'agit d'un personnage nommé *Baslel, Turbeli f(ilius), Gallinaria Sarniensis*.

Ce texte est une découverte ancienne. Les deux plaques de bronze ont en effet été trouvées en 1909 aux environs d'Algaiola, en Balagne, au nord-ouest de la Corse[1]. Cette provenance a semble-t-il été suffisamment attestée pour ne jamais avoir été remise en question, mais il est apparu à la suite d'une enquête de terrain effectuée par nos soins en janvier 2007 que le lieu de la découverte ne se situe pas sur le territoire de la commune d'Algaiola, mais se trouve dépendre de la commune voisine d'Aregno (FIG. 1); du reste, le découvreur de l'inscription, E. Allegrini, était à cette époque le maire de ce village[2].

* François Michel, Centre Ausonius, Université Michel de Montaigne-Bordeaux III.

1. La date de la découverte est discutée; nous avons choisi de reprendre celle qui figure sur les documents conservés au musée de Bastia et de ne pas tenir compte des contradictions d'A. Ambrosi qui mentionne la découverte dans A. AMBROSI, *Histoire des Corses et de leur civilisation*, Bastia 1914 et donne la date de 1916 lorsqu'il publie le texte dans ID., *Notes archéologiques*, «Bulletin de la Societé des Sciences Historiques et Naturelles de la Corse», 425-428, 1921, p. 57-64, figs. XI-XIII.

2. Il nous est agréable de remercier ici son arrière-petit-fils, monsieur N. Allegrini, qui nous a gentiment situé le lieu exact de la découverte, et madame J. Andreani, se-

L'Africa romana XVII, Sevilla 2006, Roma 2008, pp. 1861-1872.



Fig. 1: Lieu de découverte de la sépulture.

C'est semble-t-il lors de travaux de jardinage que ces plaques ont été déterrées en même temps que des débris d'urnes et de poteries[3]. À quelque distance se trouvait une tombe à inhumation d'où l'on a extrait un autre vase; elle n'avait probablement pas de rapport avec la découverte précédente. Les deux plaques de

crétaire de la mairie d'Aregno, qui nous a accueilli sur place. Nous saisissons l'occasion de remercier également notre vieil ami le prof. Éric Proeschel, dont l'érudition est pour nous une source permanente de stimulation, et que sa curiosité pousse à nous accompagner, parfois au péril de sa santé, à la recherche des inscriptions antiques de la Corse.

3. Selon les sources, l'on trouve le mot armes ou urnes. La copie manuscrite dont nous disposons permet de lire le mot urnes; il s'agit probablement de fragments d'amphores que l'on identifiait alors à des urnes cinéraires.

bronze ne furent que très légèrement endommagées par la pioche de l'ouvrier: le texte en demeurait intact et a pu être lu et publié à plusieurs reprises. La dernière édition du texte effectuée d'après l'original eut lieu en 1936[4]. Les plaques, conservées au musée de Bastia dès 1917, y restèrent jusqu'en 1944, lorsque la ville fut bombardée et que son musée, situé sur la citadelle, eut à souffrir des effets destructeurs des explosions. Le bâtiment subit alors de graves dommages et les plaques furent volatilisées. Ce témoignage essentiel sur la Corse romaine avait disparu.

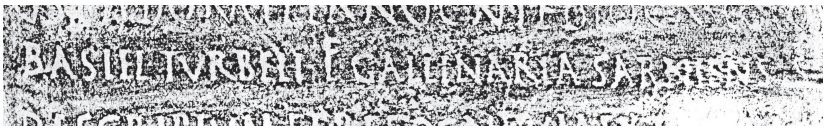
Nous conservons heureusement de précieuses photos que les publications nous ont transmis, mais nous devons surtout à la gentillesse de madame Janine Serafini[5], conservatrice honoraire du musée de Bastia, la découverte de quatre frottis au crayon des textes inscrits sur les plaques, frottis qui nous ont permis de confronter les lectures et de les authentifier de manière définitive.

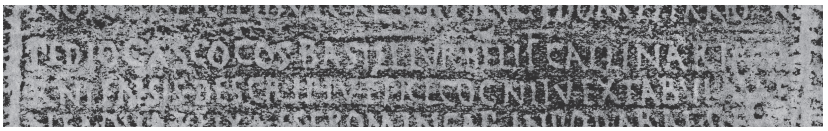
Les deux plaques portent un texte dont nous connaissons de nombreux exemplaires. C'est un standard de l'Empire romain, un diplôme militaire daté du 5 avril 71, datation affirmée par le document lui-même où sont mentionnés les consuls de l'année en cours, dont le César Domitien, fils de l'empereur Vespasien. Ce texte mentionne simplement que ce dernier a donné la citoyenneté romaine, la légalisation de leur mariage et un lot de terre aux marins de la flotte de Misène démobilisés à l'issue de 26 ans de bons et loyaux services. Chacun a alors reçu une attestation de congé sous forme de deux plaques de bronze gravées et liées entre elles de manière à former une sorte de *codex*. Parmi ceux-ci se trouve un marin nommé *Baslel* (ou *Basiel*), fils de *Turbelus* (ou *Turbelius*), et la plaque nous donne deux indications d'origine, que l'on lit *Gallinaria* (ou *Callinaria*) *Sarniensis*.

Baslel est l'homme concerné par l'*honesta missio*. C'est lui le marin qui a servi 26 ans et a obtenu le congé. Son nom est unique dans l'empire romain, et c'est pour cela qu'il a été lu de diverses façons: si R. Cagnat le lit *Baslel* sur la face intérieure, il déchiffre *Basiel* sur la face extérieure, tout comme après lui É. Espéran-

4. *CIL* XVI, 16. Encore l'auteur précise-t-il «*recognovit Nesselhauf ad imagines photographicas*».

5. Toute notre gratitude va évidemment à madame J. Serafini, qui a spontanément effectué les recherches nécessaires dans les archives du musée de Bastia et trouvé cet élément déterminant pour la bonne lecture des textes de l'*honesta missio*.





Figs. 2-3: Face intérieure et face extérieure du diplôme.

dieu[6]. G. Q. Giglioli et A. Ambrosi le lisent indifféremment *Baslel* et *Basiel*[7]. Les éditeurs du *CIL*, en revanche, lisent *Baslel* des deux côtés de la plaque et publient le texte comme tel en corrigeant ce qu'ils estiment être une erreur de copie. Plus récemment, R. Zucca lit *Baslel* et mentionne dans une publication précédente la variante *Basiel*[8]. Ce nom prête donc à confusion. Le doute ne peut être levé qu'en observant bien les frottis dont nous disposons, et nous pouvons après examen affirmer que le nom de ce personnage est effectivement orthographié de manière différente à l'intérieur et à l'extérieur de la plaque (FIGS. 2-3). Nous nous apercevrons que ce détail, révélé par R. Cagnat, a son importance. *Turbelus* est son père, et notre interprétation vient du fait qu'il est décliné en *Turbeli* dans le texte: sa forme correcte pourrait cependant également être *Turbelius*.

Les ethniques prêtent également à discussion, sinon à controverse. *Gallinaria*, ou *Callinaria*[9], pourrait être un toponyme: R. Ca-

6. R. CAGNAT, *Un diplôme militaire de Corse*, «CRAI», 1920, p. 425-33; É. ESPÉRANDIEU, *Inscriptions latines de Gaule (Narbonnaise)*, Paris, I, 1929, p. 5-6, n. 12.

7. G. Q. GIGLIOLI, *Un marinaio della flotta romana ad Algaiola in Corsica*, dans *Corsica antica e moderna*, I, 1, 1932, p. 3-6; A. AMBROSI, *Carte archéologique du département de la Corse*, Paris 1933, p. 17, n. 64.

8. R. ZUCCA, *La tavola di Esterzili e la "controversia finium" tra Vanacini e Mariani in Corsica*, dans *La tavola di Esterzili, Il conflitto tra pastori e contadini nella Barbaria sarda, Atti del convegno di Esterzili (13 juin 1992)*, a cura di A. MASTINO, Sassari 1993, p. 194, n. 39; ID., *La Corsica romana*, Oristano 1996, p. 269-70, n. 57.

9. La confusion entre le C et le G existe en latin tant dans la langue parlée que dans l'écriture, et nous pensons que cette différence entre les deux textes ne prête pas ici à conséquence.

gnat et A. Ambrosi écrivent qu'une île ainsi nommée se trouve sur la côte ligure, à proximité d'Albenga. Mais ils mentionnent aussi l'existence d'une forêt ainsi nommée sur la côte de Campanie, aux environs de Cumes. *Sarniensis*, selon les mêmes auteurs, pourrait dériver de *Sarnia*, ou de *Sarnium*, nom mentionné dans l'Itinéraire d'Antonin, et qui identifie l'île de Guernesey. Cependant, ces auteurs rappellent que certains manuscrits donnent une forme différente, *Armia* ou *Sarma*, et qu'il convient donc de se montrer prudent[10]. Dans un autre ordre d'idée, G. Q. Giglioli a supposé en 1932 que cet homme aurait pu être corse, en admettant que *Gallinaria* et *Sarniensis* soient des toponymes corses encore non recensés[11]. Enfin, plus récemment, R. Zucca a récapitulé toutes les hypothèses et en a ajouté une autre: une île située entre la Chersonnèse de Thrace et Samothrace porte en effet le nom de *Sarnos*[12].

Ces dernières propositions ne sont cependant que des suppositions basées sur une vague similitude des toponymes. Il faut réétudier les noms et les ethniques à la lumière de recherches onomastiques, toponymiques et topographiques, et présenter des hypothèses peut-être plus satisfaisantes que celles que nous avons exposées. Il faut surtout, en préambule, rappeler que chacun de ces termes a été écrit sur les deux faces du diplôme: si de faibles variations orthographiques peuvent facilement s'expliquer par la phonétique ou l'éventuelle maladresse du graveur, cette dernière condition étant cependant fort peu probable, le redoublement du texte exclut que ces mots aient été orthographiés de manière erronée.

Le nom de *Baslel/Basiel* est étrange et n'évoque rien de connu. Il est à ce jour un *hapax* dans le monde antique. Par ailleurs, même sur la foi de l'étude qui identifiait *Baslel* et son père comme originaires de Guernesey, et donc comme Gaulois, leurs noms n'ont été incorporés dans aucun des dictionnaires de cette langue[13]. Ce nom peut cependant être décomposé suivant des termes mieux connus par les linguistes experts des langues punique et libyco-punique. La première partie du nom de *Baslel*, à l'image de nombreux théony-

10. CAGNAT, *Diplôme militaire*, cit.; AMBROSI, *Notes archéologiques*, cit.

11. GIGLIOLI, *Un marinaio della flotta romana*, cit.

12. ZUCCA, *La Corsica romana*, cit., se réfère à *RE*, *s.v. Sarnos*, II, A, 1, col. 29-30.

13. A. HOLDER, *Alt-Keltischer Sprachschatz*, Leipzig 1896 (2e éd., Graz 1962, avec mise à jour); D. ELLIS EVANS, *Gaulish Personal Names, A Study of Some Continental Celtic Formations*, Oxford 1967; J. DEGRAVE, *Lexique gaulois. Recueil de mots attestés, transmis ou restitués et de leurs interprétations*, Bruxelles 1998.

mes puniques, pourrait ainsi venir du nom du dieu Bès (*Bš'*) qui signifie «protecteur». On retrouve du reste cette racine employée dans la légende des monnaies d'Ibiza, anciennement nommée *'ybšm*, île de Bès[14]. La deuxième partie du nom pourrait elle aussi venir de la langue punique, où elle apparaît sous la forme *ll* et introduit une prière[15]. En latin, cette particule redoublée se transcrit la plupart du temps en *-lule* ou *-lula*, mais les maladresses des scribes nous amènent parfois à la rencontrer sous la forme *-iule*[16]. Ce détail est fort important, car il permet de comprendre la variation orthographique du nom de *Baslel* qui, sur l'une des versions du texte, est en effet écrit *Basiel*. Cette forme n'est pas une erreur et vient précisément à l'appui de notre proposition. Le nom de cet homme provient donc selon toute vraisemblance de la langue punique et porte une intention de bon augure, comme nombre d'anthroponymes puniques: il induit en effet une notion de prière qu'il est simple de formuler ainsi: «Bès puisse-t-il».

Le nom de son père procède d'éléments beaucoup mieux connus, si l'on considère que la racine *tr-* est très fréquente dans le monde étrusque[17], mais aussi en Sardaigne[18] et en Corse[19]. Il est

14. E. Lipinski, *Dieux et déesses de l'univers phénicien et punique*, (Studia Phoenicia, xiv), Louvain 1995, p. 325.

15. R. C. Steiner, A. Mosak Moshavi, B. Porten, *Dictionary of the North-West Semitic Inscriptions*, Leyden-Cologne-New York 1995, p. 578.

16. M. Sznycer, *Les passages puniques en transcriptions latines dans le «Poenulus» de Plaute*, Paris 1967, p. 122-4.

17. A. Trombetti, *Saggio di antica onomastica mediterranea*, «SE», xiv, 1940, p. 198-201, à consulter cependant avec distance: l'auteur fait l'inventaire des noms propres procédant de la séquence t-r – dans l'ensemble du bassin méditerranéen et rassemble certes des noms étrusques et sardes, mais aussi asianiques, grecs, latins, italiques, illyriens et ibériques. M. L. Albertos Firmat, *Onomastique pernelle indigène de la Péninsule Ibérique sous la domination romaine*, dans *ANRW* ii, 29.2, 1983, p. 865 et 870, mentionne qu'en péninsule ibérique, la racine *Tur-* serait plutôt lusitanienne. Mais donner à *Turbelus/Turbelius* une origine ibérique, même compte tenu des éléments dont nous disposons à propos de l'origine des détachements militaires cantonnés en Sardaigne, serait exagéré.

18. Par exemple *Tarcisius*, *Taretius*, *Targuro*, *Tarincus*, *Tarsinius*, *Torbenius*, *Torvenus*, *Torvenius*, *Torcerus*, *Turus*, tous répertoriés dans A. Ibba, *Integrazione e resistenza nella provincia Sardinia: Forum Traiani e il territorio circostante*, dans Id., *Scholia epigraphica*, (Studi di storia antica e di archeologia, 2), Ortacesus 2006, p. 21-2, n^os^ 109-118.

19. Par exemple *Tarvius* ou *Tarsa*, répertoriés dans Zucca, *La Corsica romana*, cit.

en revanche curieux de constater que cette racine est rarissime dans le monde punique nord-africain[20], ce qui signifierait, bizarrement, que le père n'a pas la même origine que le fils.

Le toponyme de *Gallinaria* trouve plusieurs attestations dans les thésaurus. En effet, les auteurs anciens donnent ce nom aux îles situées à proximité des côtes où les mouettes cherchent refuge. Lorsque le voyageur aborde l'île, le tourbillon de l'envol de ces oiseaux donne la sensation que l'on plume un poulet, et le nom de *Gallinaria* s'impose de par cette impression. Dans un autre esprit, Varron et Columelle, lorsqu'ils évoquent l'élevage des poules, mentionnent une île du nom de *Gallinaria* située à proximité d'Albenga, sur la côte ligure, et rapportent que c'est à cause du grand nombre de poules que l'on a nommé l'île ainsi[21]. Sulpice Sévère raconte que saint Martin s'y est installé[22]. Ce nom définirait donc plutôt une île qu'une forêt, même si cette dernière hypothèse, nous le verrons, n'est pas à négliger. Enfin, mentionnons aussi sur une suggestion de notre ami P. Arnaud que *Gallinaria* pourrait, plutôt qu'un toponyme, être le nom d'une communauté indigène non encore recensée; la validité de cette supposition est évidemment liée à la découverte d'un autre texte.

L'ethnique *Sarniensis* est plus difficile à cerner, car il pourrait s'appliquer à Guernesey comme à Sarnos. Cependant, il nous semble avoir trouvé une autre solution, africaine celle-ci, grâce à un texte de *Castellum Tidditanorum*, aujourd'hui Tiddis, découvert entre janvier et juin 1941 en réemploi dans une construction annexe au forum, et semble-t-il jusque-là passé inaperçu:

*L(ucio) Iulio L(uci) fil(io) / Quir(ina) Civili / aed(ili) praefecto pro / IIIviris IIIviro / praef(ecto) iuris dicun(di) / **coloniae Sarniae** / **Milev** bis / quinq(uennali) flam(ini) perpet(uo) / praef(ecto) iuvent(utis) Cirt(ae) / aere conlato / d(ecreto) d(ecurionum) // CL FAOM BDP / e[x] HS D n(ummum)*[23].

20. Aucune occurrence de nom forgé sur cette racine dans K. JONGELING, *Names in Neo-Punic Inscriptions*, Groningen 1984; ID., *North-African Names from Latin Sources*, Leyden 1994, ne recense que *Tursus*, *Turusas*, *Turut*, *Turutia* et, dans son appendice IV, p. 205, quelques noms berbères: *TRDN*, *TRFNT*, *TRH*, *TRLT*, et *TRSMT*.

21. VARRO, *RR*, III, 9, 17; COLUM., VIII, II, 2.

22. SULP. SEV., *Mart.*, VI, 5, et les commentaires de J. FONTAINE, dans l'édition parue aux *SC*, t. 134, Paris 1968, p.600-1.

23. L. LESCHI, communication à la Séance de la Commission de l'Afrique du

Le nom de *Milev* y apparaît complet, et, au contraire de deux autres textes, sans être abrégé[24]. *Sarnia* est donc l'un des surnoms de la ville de *Milev* et pourrait, dans une logique linguistique plus solide que dans les cas de *Sarma* ou de *Sarnos*, être à l'origine de l'épithète *Sarniensis*.

La ville antique de *Milev*, qui se nomme aujourd'hui Mila, se trouve à l'ouest de Constantine, dans le territoire concédé par César à son allié P. Sittius en 46 av. J.-C. Selon J. Heurgon, le condottiere aurait alors rendu hommage à ses origines en donnant à ses fondations africaines des surnoms inspirés de ceux de sa Campanie natale: ainsi *Rusicade* reçut-elle le surnom théophore de Pompei, *Veneria*, Chullu celui de Sorrente, *Minervia*, et *Milev* celui de Nocera, *Sarnia*. Ce dernier est inspiré du nom d'un cours d'eau personnifié et adoré comme divinité fédérale, le Sarno, qui passait entre Pompei et Nocera: l'oued *Ampsaga* a du reste localement fort bien pu lui servir d'ersatz[25]. Il est en outre intéressant de constater que ce surnom est localement à l'origine de plusieurs anthroponymes: en Afrique, sur neuf noms propres formés à partir de la racine *Sarn-*, huit se rencontrent en Numidie (à *Milev*, *Cirta*, *Rusicade*, *Tiddis*, *Celtianis*, *Thibilis*, et *Sigus*) et le dixième en Afrique proconsulaire (à El-Afareg), preuve, s'il en est, que ce théophore a connu un net succès.

Baslel pourrait donc probablement être originaire d'une île ou d'un forêt faisant partie du territoire de *Milev*. La première possibilité semblerait plus vraisemblable, compte tenu de l'habitude qu'avaient les Romains de désigner de ce nom certaines îles proches des côtes. Mais il ne faut pas oublier que *Milev* se situe à l'intérieur des terres, et qu'il est douteux que son territoire ait englobé une frange côtière; par ailleurs, les cartes topographiques en notre possession ne font état d'aucune île située sur cette portion du littoral de l'Algérie.

Nord du 10 novembre 1941, «BAC», 1941-42, p. 161-3 (= *AE*, 1942-43, 10); ID., *Inscriptions de Castellum Tidditanorum*, «RSAC», LXV, 1942, p. 164-6 (= *AE*, 1946, p. 62); A. BERTHIER, *Tiddis, antique Castellum Tidditanorum*, Alger 1951, p. 35, fig. 36, (= *AE*, 1952, p. 66); ID., *Tiddis, antique Castellum Tidditanorum*, Alger 1972, p. 50-1; *ILAlg* II, 1, 3606; A. BERTHIER, *Tiddis, cité antique de Numidie*, Paris 2000, p. 76, 263-5, et fig. 20, p. 77.

24. *CIL* VIII, 6710 (*col. Sarn. Milev*) et *CIL* VIII, 6711 (*col. Sarn. Milev*) qui proviennent eux aussi de *Tiddis*. Nombre d'auteurs récents évoquent du reste la *colonia Sarnia Milev*.

25. J. HEURGON, *Les origines campaniennes de la confédération cirtéenne*, «Libyca», V, 1957, p. 7-24.

Mais si P. Sittius a donné aux trois villes qu'il a fondées en Afrique les surnoms des cités de sa région d'origine, pourquoi n'aurait-il pas également donné à un bois africain le nom d'une forêt de Campanie qui ne lui était pas moins familière? Une enquête effectuée sur les cartes topographiques algériennes ne nous a cependant pas permis de trouver des toponymes révélateurs. Les dénominations locales ont probablement changé, à l'image de l'hydrographie, du climat et de la couverture végétale: il est en effet fort possible que la forêt de Sittius soit dorénavant réduite à l'état de steppe.

En cherchant à déterminer d'où pouvait être originaire *Baslel*, nous avons proposé une hypothèse fragile, mais aux aspects séduisants. Elle mérite d'être confortée par d'autres données plus allusives, mais qui n'en sont pas moins bien intéressantes. Ainsi le nom du père de *Baslel*, *Turbelus/Turbelius*, n'est sûrement d'origine ni africaine, ni punique. Il ferait plus probablement partie du répertoire des noms étrusques, corses ou sardes. Une origine italienne est à exclure, car il serait citoyen romain: il ne peut donc s'agir que d'un insulaire.

Imaginer un immigrant sarde en Afrique tiendrait du hasard s'il s'agissait d'un cas isolé. Mais il se trouve déjà un autre Sarde dans cette zone, précisément à *Milev*, et il s'agit d'un militaire: *Optatus*, fils de *Sadex*, décurion de la cohorte des Lusitaniens, Sarde, est mort en Afrique à l'âge de 55 ans[26]. Pourquoi ce militaire d'origine sarde se trouvait-il ici? La réponse est simple: *Optatus* commandait une escouade de cavaliers appartenant à la cohorte des Lusitaniens. Celle-ci, au début du Ier siècle, tenait garnison en Sardaigne, comme en témoigne l'épitaphe d'un *tubicen* trouvée à Austis[27]. Pour des raisons tactiques, cette cohorte a été transférée, et *Optatus*, qui avait été recruté sur place, est parti en Afrique. Nous avons ailleurs établi qu'il est vraisemblable que ce changement de casernement a été effectué pour épauler les unités engagées contre Tacfarinas et ses rebelles[28]. Durant la deuxième période de cette guerre, entre 18 et 26, l'on a fait venir en renfort des troupes de la province armée la

26. *AE*, 1929, 169 = *ILAlg* II, 3, 8564: *Optatus / Sadecis / f(ilius), decurio / co(h)o)rti(s) Lusita/na(e), v(ixit) a(nnis) LV / Sardus*.

27. *CIL* X, 7884: *Ubasus Chi/lonis f(ilius) Nicli/nus tubic<e>n / ex coho(rte) Lusi/tan(orum) an(norum) L / stip(endiorum) XXXI h(ic) s(itus) / est; posuer(unt) (h)eredes / Faustus aedi(lis) / et l(ibertus) Optatus*.

28. F. MICHEL, *L'administration de la Corse et de la Sardaigne au I^er^ siècle: de l'union des îles à leur séparation*, à paraître.

plus proche, la Sardaigne. À l'issue de la révolte, la cohorte des Lusitaniens est restée en Afrique, probablement cantonnée aux environs de *Milev*. *Optatus* n'est peut-être pas le seul sarde à s'y être installé, et d'autres militaires y ont certainement fait souche[29].

Nous ignorons effectivement si *Turbelus/Turbelius* était un militaire, mais ceci expliquerait comment cet homme aurait pu avoir à *Milev* un fils d'une épouse indigène: conformément aux usages locaux, celui-ci a porté un nom d'origine néo-punique, *Baslel*. Engagé dans la flotte romaine en 45, il a été démobilisé en 71 après 26 ans de bons et loyaux services avec les avantages liés au statut d'ancien soldat. On peut penser que sa promotion était méritée, mais peut-être a-t-il eu très tôt la nostalgie de l'armée. En effet, il devait s'installer, comme les marins démobilisés en même temps que lui, à *Paestum*, où on lui concédait un lot de terre. La présence de sa sépulture en Corse prouve à l'évidence qu'il ne s'est pas attardé en Campanie. Soit il a vendu son lot et s'est installé dans un lieu qu'il avait auparavant, au gré de ses pérégrinations, trouvé à son goût, soit il a choisi de renouveler son engagement dans la marine. A-t-il été cantonné à Aleria? Nous ne saurions le dire. Toujours-est-il qu'à l'issue de cette deuxième période militaire, il a souhaité s'installer en Corse, dans une plaine côtière et reposer de son dernier sommeil au flanc d'une colline orientée vers la mer.

À l'issue de ce travail, nous pouvons penser avoir établi l'origine et la signification du nom de *Baslel*, le lieu de sa naissance, l'origine du nom de son père[30], les circonstances qui ont amené ce dernier à s'installer en Afrique, et nous avons imaginé pourquoi sa sépulture se trouvait en Corse. Cependant, la prudence s'impose, car il faut observer que chaque raisonnement est en lui-même fra-

29. La descendance d'*Optatus* pourrait être représentée par le soldat mentionné sur *CIL* VIII, 3266: *D(is) M(anibus) s(acrum). / C(aius) Valerius / C(ai) f(ilius) Sar(dus* ou *-niensis?) Opta/tus Milev(itanus) mil(es) leg(ionis)* III *Aug(ustae) vi/xit annis XXVI. / Valerius Felix fra(tri) fecit*.

30. Une suggestion de notre ami A. Mastino faite durant ce congrès ouvre la voie à d'autres recherches: plusieurs noms sardes connus par des inscriptions latines disparaissent dans l'Antiquité tardive avant de se manifester de nouveau au Moyen-âge à travers les *condaghi* où l'on trouve des noms comme *Torbenus* issus de *Torbenius* ou *Torvenius*. Cf. A. MASTINO, *La romanità della società giudicale in Sardegna: il condaghe di San Pietro di Silki*, dans *La civiltà giudicale in Sardegna nei secoli XI-XIII, fonti e documenti scritti*, *Atti del Convegno nazionale "Fonti e documenti scritti" (Sassari, 16-17 marzo 2001; Usimi, 18 marzo 2001)*, a cura dell'Associazione "Condaghe S. Pietro in Silki", Sassari 2002, p. 85-95.

gile et que les conclusions que nous tirons de notre étude sont liées à une série de postulats. Les indices dont nous disposons, pour pertinents qu'ils soient, sont très allusifs et si les détails observés à la lumière des données fournies par la linguistique et l'onomastique sont cohérents, leur vue d'ensemble peut sembler difficile à admettre sans réserve. Mais il semble pourtant que la vie de *Baslel* soit bien comme nous l'avons suggérée, car un fait demeure: aucune autre suggestion n'intègre toutes les données considérées. Enfin, peut-être notre démarche peut-elle sembler hardie, mais le lecteur nous concèdera que les résultats de cette étude sont intellectuellement plus satisfaisants que l'hypothèse qui consiste à faire de *Baslel* l'unique habitant de Guernesey connu par l'épigraphie ou un Corse bizarrement nommé et d'origine inconnue.

René Rebuffat

Inscriptions libyques chez les Elymes

Une série de graffiti de Ségeste a fait en 1969 l'objet d'une analyse détaillée de Michel Lejeune[1], évidemment intéressé par ces témoins d'une écriture grecque et d'une langue pratiquement inconnue alors. Il propose d'y voir «un idiome indo-européen que nous classerions dans un sous-groupe "méridional" de l'italique, et dont les rapports avec le sicule restent à définir»[2]. Depuis 1969, cet idiome a été longuement étudié[3], et nous ne commenterons pas ces recherches. Il vaut cependant la peine de signaler qu' apparaît très souvent sur les graffiti le mot «εμι», variante du grec «εἰμί», dans des formules comportant un nom propre et signifiant évidemment «je suis à un tel».

Ces graffiti proviennent de «l'ancien sanctuaire indigène de Ségeste». Ils ont été découverts dans le colmatage d'une longue pente où ont été jetés d'en haut une grande quantité de tessons dans un milieu archéologique indifférencié, qui s'étale, à l'est du Monte Barbaro[4], jusqu'à la plaine. On n'y rencontre pas de matériel datable du IV^e^ siècle, ce qui concorde avec la date de la destruction de Ségeste en 397[5]. Les tessons porteurs de graffiti tracés

* René Rebuffat, UMR 8546 du CNRS; École Normale Supérieure, Paris.

1. M. LEJEUNE, *Notes de linguistique italique, xxv: Observations sur l'épigraphie élyme*, «REL» 47, 1969 (1970), p. 133-83. Résumé de l'auteur dans les «Comptes Rendus de l'Académie des Inscriptions».

2. LEJEUNE, *Notes*, cit., p. 133. Toutes les dates citées s'entendent "av. J.-C.", sauf indication contraire.

3. Nous renvoyons à notre bibliographie, où sans prétendre être exhaustif, nous avons classé chronologiquement des travaux sur ce sujet.

4. On le trouve désigné comme «scarico di Grotta Vanella» ou «di contrada Vanella».

5. La limite archéologique basse du dépôt est 420/410 (J. DE LA GENIÈRE, *Una divinità femminile sull'acropoli di Segesta*, «Kokalos», XXII-XXIII, 2/2, 1976-77, p. 682).

L'Africa romana XVII, Sevilla 2006, Roma 2008, pp. 1873-1900.

à la pointe après cuisson sont tous jusqu'ici des tessons attiques à vernis noir[6], datés pour l'essentiel vers 500-480[7]. Les graffiti y apparaissent de façon particulièrement claire, mais si les tessons inscrits sont nombreux, leur fragmentation nuit évidemment à leur interprétation.

Onomastique libyque

«On peut voir, dit Lejeune, que deux ou trois mots de nos dédicaces contiennent des noms libyens».

06-02/307[8] se lit]μχακν ου]μτακν[9] suivi de «εμι». Ce nom peut se comparer au nom MTKN attesté dans la région de Ghardimaou en Tunisie[10], et à de nombreux noms en -KN. Si ce nom désigne en tout cas l'auteur de la dédicace[11], il n'a pas fait l'objet d'une tentative de flexion, peut-être simplement parce qu'il n'existe pas en libyque de flexion, en tout cas de forme fléchie indiquant l'appartenance (FIG. 1).

06-01/288 se lit ανκδερ[12]. Lejeune note[13] qu'un mot libyque *NKDR n'est pas attesté, mais que les noms en -R de trois, quatre et cinq lettres sont nombreux (FIG. 1).

12-14/251 se lit]αξιρ. «S'il s'avérait qu'il existe un rhotacisme de *-s final en élyme, il n'y aurait pas de raison décisive de se refu-

R. AMBROSINI, *Problemi ed ipotesi sulla lingua delle graffiti di Segesta*, «RAL», XXV, 1970, p. 465, rapproche cette datation («non... oltre il V secolo») de la destruction de Ségeste en 397.

6. Publiés par V. Tusa dans une série d'articles de «Kokalos», bien illustrés (voir la liste dans notre bibliographie). Les tomes concernés sont les 6, 12, 13, 14 (connus de Lejeune dans l'article cité en note 1), 16 et 21. Les tessons sont désignés par le numéro du tome de «Kokalos», puis par un numéro d'ordre: 06-02 = tome 6, tesson n° 2.

7. LA GENIÈRE, *Una divinità*, cit., p. 682-3: «[...] quasi tutti databili intorno al 500-480».

8. Nous donnons le numéro de la publication de V. Tusa (06-02 numéro du tesson), puis le numéro du répertoire de L. AGOSTINIANI, *Iscrizioni anelleniche di Sicilia, I: Le iscrizioni elime*, Firenze 1977.

9. LEJEUNE, *Notes*, cit., p. 164 et note 210.

10. *RIL* 73. Chabot lit de droite à gauche ZiRi / MT MTKN / [K]Mi. La première colonne à droite commence par 4 traits, d'où la lecture Zi.

11. Il n'est bien sûr pas de notre propos de revenir sur la structure grammaticale de la formule x+εμι.

12. LEJEUNE, *Notes*, cit., p. 160, § 21 et pl. I.

13. *Ibid.*, p. 165 et notes 213-215.

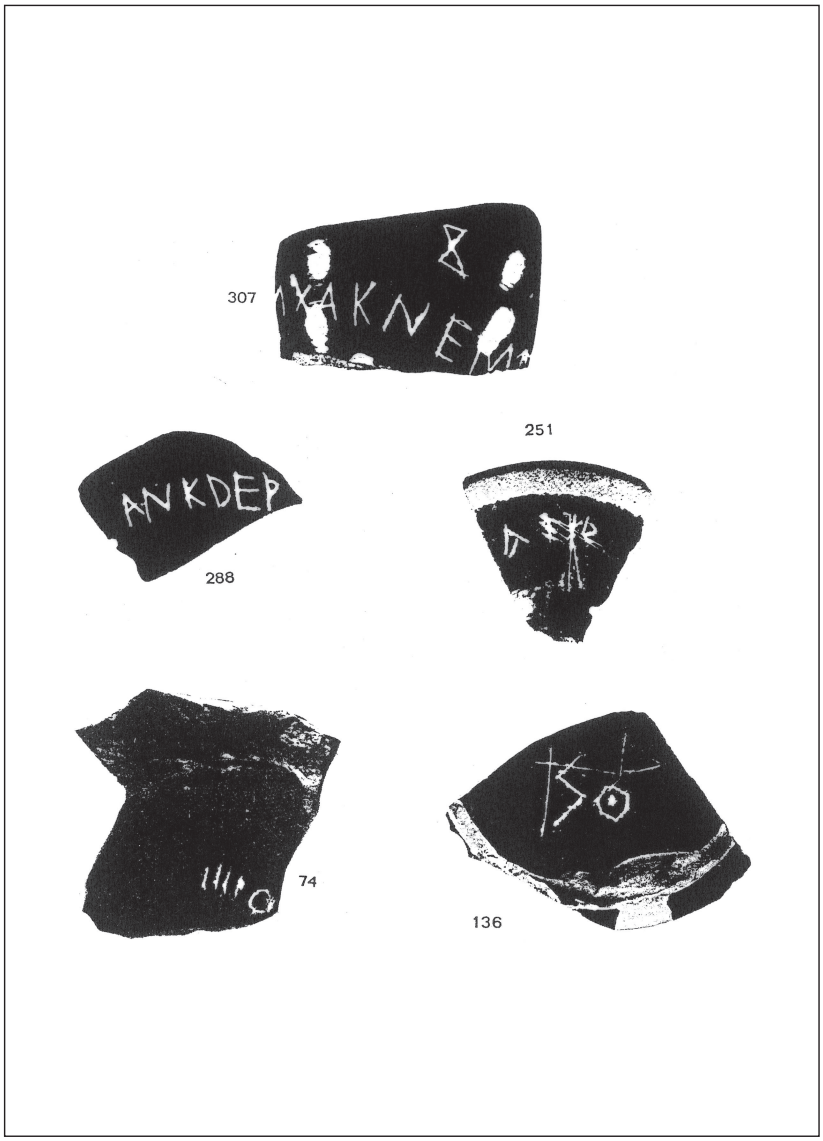


Fig. 1: Tessons 74/13-58, 136/12-28, 251/12-14, 288/06-01, 307/06-02.

ser à y voir un nom local. Mais il reste possible que nous ayons, ici aussi, un anthroponyme libyen»[14]. En fait, nous n'hésitons pas à y voir un nom libyque, puisque nous connaissons nombre d'anthroponymes en -ir[15]: *aphtir, fasir, iadir, ihimir, iidir*[16]*, zibir*[17] (FIG. 1).

Il est possible, a priori, que les Carthaginois aient amené avec eux, des côtes tunisiennes, en qualité sans doute d'esclaves ou de mercenaires, des Libyens. On notera, d'ailleurs, que les deux cas les plus manifestes (06-01/288 et 06-02/307) ressortent d'inscriptions d'une même main, aisément reconnaissable: celle d'un des Elymes attachés au sanctuaire, à qui se sont adressés en même temps, deux dédicants libyens[18].

Nous aurons à nous demander si cette «main» n'est pas libyque.

Lettres libyques: 13-58 et 12-28

On adoptera jusqu'ici l'essentiel de l'analyse de Lejeune. Mais après avoir consulté le *Recueil des Inscriptions Libyques (RIL)*, et pris l'avis de James Février, il pensait que «Rien ne prouve que l'alphabet consonantique libyen soit antérieur à 200 avant notre ère (bien que certaines théories veuillent en avancer la création de plusieurs siècles)»[19]. On comprend que cette prudence est dictée par le fait que l'alphabet «de Dougga» était le seul, au moment où Lejeune écrivait, qui fût bien daté, et on pouvait se refuser à remonter au-delà du II^e^ siècle avant notre ère. Et donc, poursuit Lejeune, cette incertitude «rendrait aventuré de reconnaître sur le tesson 13-58/74 les lettres libyques T2 (quatre traits parallèles **IIII**) et R (cercle **O**)[20]». Sur le tesson, on lit effectivement **IIIIO** [--- ou bien]**OIIII** (FIG. 1). L'objection chronologique tombant, il y a toute raison de voir là, plutôt qu'une marque numérique à laquelle on est

14. *Ibid*., p. 165.

15. G. CAMPS, *Liste onomastique libyque*, nouvelle édition par X. Dupuis et R. Rebuffat, «AntAfr», 38-39, 2002-03, p. 212-57, ss. vv.

16. *iidir CIL* VIII, 21539; *iider* VIII, 9835 à Altava (inscription de Masuna); YDR, *RIL* 260, Cheffia.

17. En transcription latine, *-ir* alterne avec *-er*: *aphter/aphtir, iidir/iider*. *Iadir* alterne avec *Iader*, libyque YDR; *ihimir* est en libyque YMR.

18. LEJEUNE, *Notes*, cit., p. 164.

19. *Ibid.*, p. 163, note 205.

20. Dans tout notre exposé, les caractères gras sont une représentation graphique des lettres libyques.

obligé de recourir[21], une inscription libyque T2R-–, ou bien ---RT2. On connaît des noms à initiale *tr*---: TRNT[22]; TRPNT[23]; *tarafan/terefne*, *ternaten, tirit, tursen, turta*[24].

Lejeune tente de lire en «élyme» le tesson 12-28/136: σθ. «L'écriture [...] manifeste, simultanément, deux caractères "récents", sigma à trois branches et théta pointé»[25]. Le recours à des caractères «récents» montre bien qu'ils sont étrangers aux caractères utilisés d'ordinaire par les dédicants des céramiques. En fait, il s'agit certainement de deux lettres libyques. Le «théta pointé récent» est simplement un B libyque, et «le sigma à trois branches»[26] le Y libyque (FIG. 1). On lit donc «BY» ou «YB»[27].

Le «sablier»

Lejeune poursuit[28]: «Encore plus aventuré serait d'interpréter comme S et F libyens, respectivement, les fréquents symboles 1b et 1c de nos tessons». Le «sablier», 1b, est cité cinq fois: 06-02/307, 06-07/38, 12-08/43, 12-23/40, 12-25/39. Le sablier incomplet, 1c, deux fois, 12-02/36, 12-03/66 (FIGS. 1, 5 et 6).

A bien regarder les deux derniers, on voit qu'il s'agit en réalité, pour 12-02/36 (FIG. 5), du sablier complet, un des traits, maladroitement tracé, étant mal orienté. Quant au signe 12-03, il nous semble trop maladroitement tracé pour qu'on en tienne compte. La lecture comme F (on préfère aujourd'hui P[29]) n'a donc pas à être

21. LEJEUNE, *Notes*, cit., p. 145.

22. *RIL* 969.

23. *RIL* 106.

24. *Tarafan CIL* VIII, 11221 à Kairouan; *terefne* VIII, 21044 à *Caesarea*; *ternaten*, «Libyca», VII, 1959, p. 33-4, à Sidi Medjahel; *tirit... CIL* VIII, 13969 à Carthage; *tursen* «Bull. Sétif», 1951, p. 158, à Hammam Guergour; *turta* «BCTH», 1936, p. 217, à Civitas Popthensis-Ksiba, à l'est de *Thagaste*.

25. LEJEUNE, *Notes*, cit., p. 153 et 156.

26. Le caractère libyque ressemble à notre Z français, mais la barre oblique peut être aussi bien oblique à droite qu'oblique à gauche.

27. Les inscriptions des tessons sont, selon Lejeune (*Notes* cit., p. 142), toujours «dextroverses» (on peut dire aussi dextrogrades), ce qui peut ne pas être toujours vrai. Mais de toute façon, on ne sait pas si le libyque des tessons est orienté ainsi, et de plus, on ne sait pas comment regarder un tesson qui ne comporte que du libyque.

28. LEJEUNE, *Notes*, cit., p. 163, note 205, fin.

29. L. GALAND, *L'alphabet libyque de Dougga*, *Mélanges Le Tourneau*, «Revue de l'Occident Musulman et de la Méditerranée», 13-14, 1973, p. 64. On trouve dans la bilingue *RIL* 85 Faustus/FWSTi.

examinée, et nous nous trouvons en fait devant six «sabliers» complets. Nous devons y ajouter 16-04/62, 16-42/37, 16-52/41 et 21-41/335 (FIGS. 5 et 6) sur les tessons découverts après l'article de Lejeune, soit dix occurrences[30].

Persuadé que le libyque ne pouvait pas fournir d'explication, Lejeune n'a pas feuilleté le *RIL*, où nous rencontrons plusieurs exemples du «sablier» isolé, en fait pour nous la lettre libyque S. Nous dirons «signe 8» quand la lettre a cette forme, et «sablier» quand elle est anguleuse, sous forme de deux triangles opposés par le sommet.

Signe placé au-dessus du texte de l'inscription.

RIL 92. «région forestière du nord-est de l'Algérie». MSKRi / PTChi[31]. On reconnaît le nom du peuple des Misiciri[32]. Au-dessus du texte, signe 8 vertical, avec ce commentaire de Chabot «La signification du 8 placé au sommet de la stèle nous échappe» (FIG. 2).

RIL 442. Région de «Bône, Mondovi, Duvivier». MK[Z2i]i / MNW / NKSN. Au dessus du texte, signe sablier[33] oblique (la barre inférieure légèrement arrondie?). Chabot ne l'a pas identifié, il l'a inclus dans la ligne 2, lisant à tort MNWS (FIG. 2).

RIL 554. Région de Souk Ahras (ancienne *Thagaste*). MWNiND / MWKRi/ BTTKN/ RTNYNi. Au-dessus du texte, obliquement tracé, le sablier (la barre supérieure légèrement arrondie?) (FIG. 2).

RIL 756. Région de Constantine. Inscription mutilée en haut et en bas. En haut et à gauche de l'inscription, probablement le sablier, malgré la barre supérieure manquante (FIG. 3).

RIL 878. *Siga*. Le signe, au-dessus de la colonne de gauche, semble faire partie du mot, mais il est probable qu'il faille l'en sé-

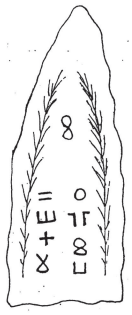
30. On pourrait probablement ajouter 16-37/42 (FIG. 6), mais il est incomplet.

31. On transcrit le libyque en lettres capitales. Dans le détail, notre système de transcription n'est plus celui de Chabot et de J. Février, mais celui de L. Galand (*L'alphabet libyque de Dougga*, cit., p. 368) avec une modification: le tribarres **III** transcrit '(apostrophe) par Galand est transcrit par nous *i* minuscule. Nous conservons aussi la transcription «Z2» plutôt que «J».

32. G. CAMPS, *A la recherche des Misiciri. Cartographie et inscriptions libyques*, dans *À la croisée des études libyco-berbères: mélanges offerts à Paulette Galand-Pernet et Lionel Galand*, Paris 1993, p. 113-26.

33. Certains caractères libyques ont une version arrondie et une version anguleuse. C'est le cas du S libyque, qui apparaît sur les stèles tantôt comme un sablier anguleux, tantôt sous la forme de notre 8, tandis que les tessons utilisent le sablier, éventuellement un peu arrondi.

92. — Même endroit. Stèle coniforme; haut. 1m 16; larg. à la base 0 m. 45. Inscription encadrée de deux palmes; complète. — Copie de Ryckmans.

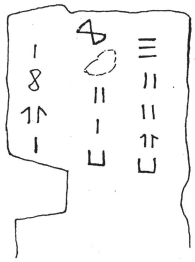


[H]
[H] R
Š K
T S
F M

L. 1, nous conjecturons que le dernier signe doit être ☰, au lieu de ⚌. — L. 2, complétée d'après les numéros 93-97. — La signification du 8 placé au sommet de la stèle nous échappe.

442. — Reb. 315.

Même provenance. Bloc non taillé ayant servi de seuil de porte. Haut. 1m 30; larg. 0m 90. Découvert par le général Flogny. — Copie de Reboud.



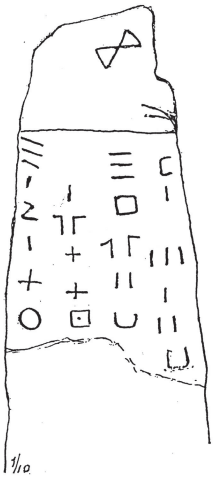
H
N S [H]
S U [Z]
K N K
N M M

Copie suspecte. Combinaisons insolites de lettres. — L. 3, probablement à lire : III☰ⵊ⇐ⵛ; cf. nos 443, 444.



06-02

554. — A 400 mètres à l'ouest du col, sur un mamelon. Stèle découverte en juin 1932. Haut. 1m 57; larg. moyenne 0m 54. Gravure du texte large et profonde, bien conservée. — Copie de Rodary. Estampage de l'inscription. (Photographie, pl. XI).

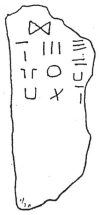


H N H D
N K R N
I T K H
N T U N
T B M U
R M

1/10

16

1072. — Stèle en lias. Haut. 0m 69; larg. moyenne 0m 28; ép. 0m 075. Gravure très grossière.



S H
Z L
N H M
K R Z
M T N

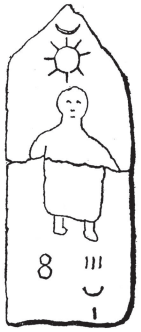
L. 1 et 2 presque effacées; lecture douteuse. L. 3, mieux conservée et plus lisible (H. G.).

Fig. 2: Stèles libyques 92, 442, 554, 1072 et le tesson 06-02/307.

137. — Faidh. 187.

Sidi Arrath (?). Stèle terminée en pointe. Personnage debout, au-dessous d'un disque radié, surmonté d'un croissant dressé.

Copie d'origine inconnue, donnée par Faidherbe, avec les inscriptions de Sidi Arrath. « Elle ne figure pas dans la collection qui m'a été remise en 1870 par Bosc » (Reb., note ms.). Inscription fragmentaire sans intérêt.



S H
M
N

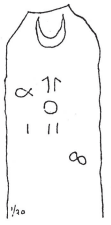
756. — Mechta Nehar (*Atlas*, VIII, 173 : référence donnée par Gsell). Fragment copié par Gsell en 1917. — Sa copie.



Le texte est mutilé en haut et en bas. Il se peut qu'il faille retourner la copie (Gsell).

Le signe placé à gauche (la main?) se retrouve aux n^os^ 418, 586, etc.

985. — Grande stèle en calcaire triasique bleu. Haut. 2^m^ 00; larg. 0^m^ 47; ép. 0^m^ 35. Le texte est presque entièrement effacé par l'érosion. — Copie de la partie supérieure par P. Rodary.



F K
R
N U
S

493. — Pierre endommagée à la partie supérieure. Haut. 1^m^ 10; larg. 0^m^ 33; ép. 0^m^ 25. — Copie de Rodary.



S K
K
N
Z

Comp. n° 501.

1044. — Sur le dessus d'un mur clôturant un champ, à 20 mètres du sentier arabe conduisant au B. Bou Larès. Stèle en grès gris jaunâtre; haut. 0^m^ 75; larg. 0^m^ 30; ép. 0^m^ 16. — Copie de Rodary.



H
S I
B
N
Z

Le texte paraît incomplet (P. R.).

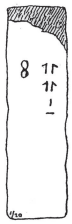
1092. — Stèle haute de 0^m^ 55, large à la base de 0^m^ 20; épaisse de 0^m^ 09. Trouvée en 1939 par le garde Leca, qui l'a transportée à la maison forestière. — Copie de Rodary.



S
[M]
N
B

Fig. 3: Stèles libyques 137, 493, 756, 985, 1044, 1092.

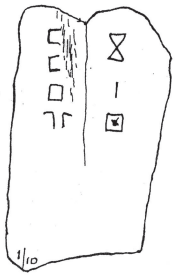
493. — Pierre endommagée à la partie supérieure. Haut. 1m 10; larg. 0m 33; ép. 0m 25. — Copie de Rodary.



S K
K
N
Z

Comp. n° 501.

494. — S. Bou Lerbeg. Stèle de forme irrégulière, divisée en deux par un trait vertical. Haut. 0m 70; larg. 0m 42. — Copie de Rodary. Photographie pl. I.



D
D S
B N
I B

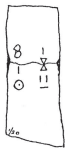
Notre transcription est basée sur la photographie; le nom IBDD s'est déjà rencontré au n° 308.
Le point du ⊙ est remplacé par une petite croix.

495. — S. Bou Lerbeg. Très longue stèle de grès, brisée au sommet. Haut. 1m 30; larg. 0m 40; ép. 0m 30. Texte incomplet. Nous ne reproduisons que la partie inscrite.



[M] [S]
M N
N B

497. — Sidi Bou Lerbeg. Pierre brisée en deux. Haut 0m 75; larg. 0m 34; ép. 0m 25. — Copie de Rodary.



N
S S
N U
B Z

498. — S. Bou Lerbeg. Grande stèle. Haut 1m 20; larg 0m 45; ép. 0m 25. — Copie de Rodary.



N
S D
N M
B Š

Fig. 4: Stèles libyques 493, 494, 495, 497, 498.

parer et ne pas lire MDYS, mais MDY – S. D'ailleurs les noms de trois lettres en -Y sont très nombreux[34].

RIL 1072. La Meskiana, région de Sedrata-Tebessa. NZMLi/ TRi/ MKNZ. Au-dessus de l'inscription, sablier horizontal (FIG. 2).

RIL 1092. Région de Lamy-Bou Hadjar. Au-dessus d'une colonne de trois lettres, BN[M], détaché, le signe 8, puis un bonhomme filiforme (FIG. 3).

Signe placé à côté de l'inscription.

RIL 137. Région forestière du Nord-Est de l'Algérie. Colonne de droite: NMi. Tenant lieu de colonne de gauche: signe 8 vertical (FIG. 3). Cf. *RIL* 84: NMi sablier.

RIL 493. Oulad Bechiah. Colonne de droite: ZNKK. Tenant lieu de colonne de gauche: signe 8 vertical (FIGS. 3 et 4).

RIL 879. Siga. Deux mots identiques de trois lettres, le signe est à la suite de l'un deux.

RIL 1044. Bordj Bou Lares. Colonne de droite Z2NBYi. Tenant lieu de colonne de gauche sablier, légèrement oblique. (FIG. 3).

Signe dans le champ.

RIL 985. Aïn Zerga, région de Souk Ahras. Stèle complète. WRK/ NP. Dans le champ, en bas, à droite, signe 8 oblique[35] (FIG. 3).

La comparaison entres les stèles et les tessons garantit d'abord que nous n'avons pas affaire à un dessin sans signification ou à un symbole, mais bien à une lettre libyque. De plus la signification du S est connue, grâce aux expressions BN-S «tombeau de lui»; MT-S

34. On peut citer BLY(1033), BZY(941), GDY(198), GYY (Gaia), KNY(309), LLY(1031), MYY(425), RKY(228), ChBY(366), ChDY(282), ChGY(200), TYY(295), TMY(121), sans compter les mots douteux. Il y a également nombre de mots de 4 lettres en «-Y». Cf. R. REBUFFAT, *Les inscriptions libyques de Siga*, «AntAfr», 42, 2006, p. 87-99.

35. Nous ne citons que pour mémoire dans le *RIL*: 78. Henchir Sbâa, au nord-ouest de Ghardimaou. S oblique, en sablier, en haut à droite de la stèle. Mais «transcription [...] certainement fautive». / 493. Oulad Bechiah. Inscription où il faut lire [WK]S bien que S constitue la colonne de gauche, mais, comme l'a bien vu Chabot, on trouve WKS sur l'inscription apparentée 501. / 544. Souk Ahras. Trois lettres disposées en triangle dans le champ, i, M et S oblique en haut à gauche. / 560. Souk Ahras. WS ou S dans l'angle supérieur gauche mutilé. / 719. Région de Guelma. S en sablier faisant seul la colonne de droite. Mais ce fragment de stèle est incomplet de toutes parts. / 754. Région de Constantine. Le S est seul, mais sur un support fragmentaire. / 1012. Dar Zerniz, région des Chiebna, Munier, Bou Larès. Au-dessus de la ligne de gauche de l'inscription, Chabot a vu un F qui pourrait bien être un S, le caractère en 8 étant couché. Mais la photographie pl. IX, 2, inscription de gauche, ne permet aucune vérification.

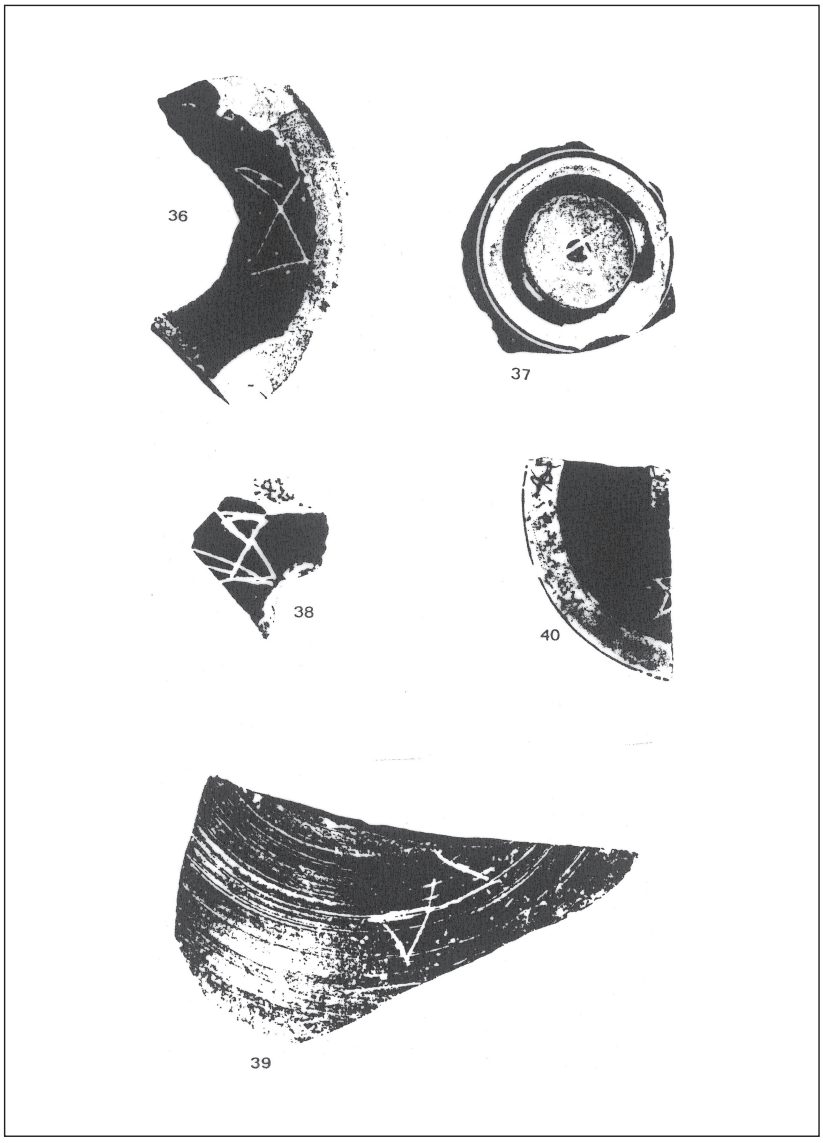


Fig. 5: Tessons au «sablier» 36/12-02, 37/16-42, 38/06-07, 39/12-25, 40/12-23.

«sépulture (ou tout autre mot funéraire) de lui»; W-S, «fils de lui», cette dernière expression apparaissant très souvent au-dessus de l'inscription, comme une sorte de commentaire. On peut donc penser que S «de lui» est une marque d'appartenance: elle pourrait souligner qu'un monument funéraire, et même l'espace occupé, est bien la propriété du défunt. Ce sens est bien clair grâce au parallélisme des 5 stèles que nous reproduisons figure 4: dans un contexte toujours semblable, BNS est remplacé par S, et on remarque même la tendance à l'autonomie, en 498, du S de BNS. Sur les tessons, le signe S indique que le vase offert à une divinité est la propriété du dédicant: «de lui», le désignant, est l'équivalent, s'il parle de lui-même à la troisième personne, de «c'est à moi».

On doit donc revenir sur le tesson 06-02/307 (FIGS. 1 et 2), dont le dédicant a le nom vraisemblablement libyque de MTKN. Au-dessus de sa ligne horizontale en caractères grecs est le signe libyque S. Nous avons affaire à un «libyque» déjà assimilé, qui écrit horizontalement son nom en caractères grecs, mais qui conserve la coutume libyque du signe S d'appartenance.

Revenons aussi sur le tesson 16-04/62 (FIG. 6), inconnu de Lejeune au moment où il écrivait son article. Le tesson porte le S, et à côté, quatre barres, **IIII**. Il est bien probable que nous retrouvions ici la lettre T2[36].

Enfin, la nécropole du *Centenarium* d'*Aqua Viva*, construit en 303 de notre ère[37], a donné, dans sa tombe 4, «un plat [...] marqué, en dessous, d'un signe gravé à la pointe après la cuisson: ⋈. Il s'agit, semble-t-il, du caractère libyque: S»[38].

36. Il faut distinguer le «S» du «symbole» que Lejeune appelle la «double hache» (*Notes* cit., p. 143 et fig. 2a) et Tusa l'«ascia». Rare sur les tessons qu'il a commentés (13-78 pl. VI), il apparaît plusieurs fois: 16,103/144; 21,32/325 et 33/324. V. TUSA, *Sicani ed Elimi*, «Kokalos», XXXIV-XXXV, 1988-89, I, p. 47-93, pl. XXII, fig. 1 «segno d'ascia su un frammento di ceramica importata» du «scarico di Grotta Vanella», à l'est du Monte Barbaro, est le tesson 21-32. Il ne s'agit pas d'une lettre libyque actuellement connue. Lejeune (*Notes*, cit., p. 144): «La double hache incite à se tourner vers les répertoires égéens». Peut-être, mais la double hache survit à travers la religion grecque et jusqu'aux monuments étrusques du III^e^-II^e^ siècle.

37. L. LESCHI, *Le «centenarium» d'Aqua Viva près de M'doukal (commune mixte de Barika)*, «RAfr», 87, 1943, p. 5-22.

38. Le plat était semblable à celui de la tombe 1 qui portait «au-dessous, gravé à la pointe après la cuisson, un signe qui ressemble à un aleph néo-punique». Le matériel de la nécropole, très sommairement décrit, comporte des lampes chrétiennes «des IV^e^ et V^e^ siècle». Nous ne connaissons pas d'illustration du plat, ni des signes.

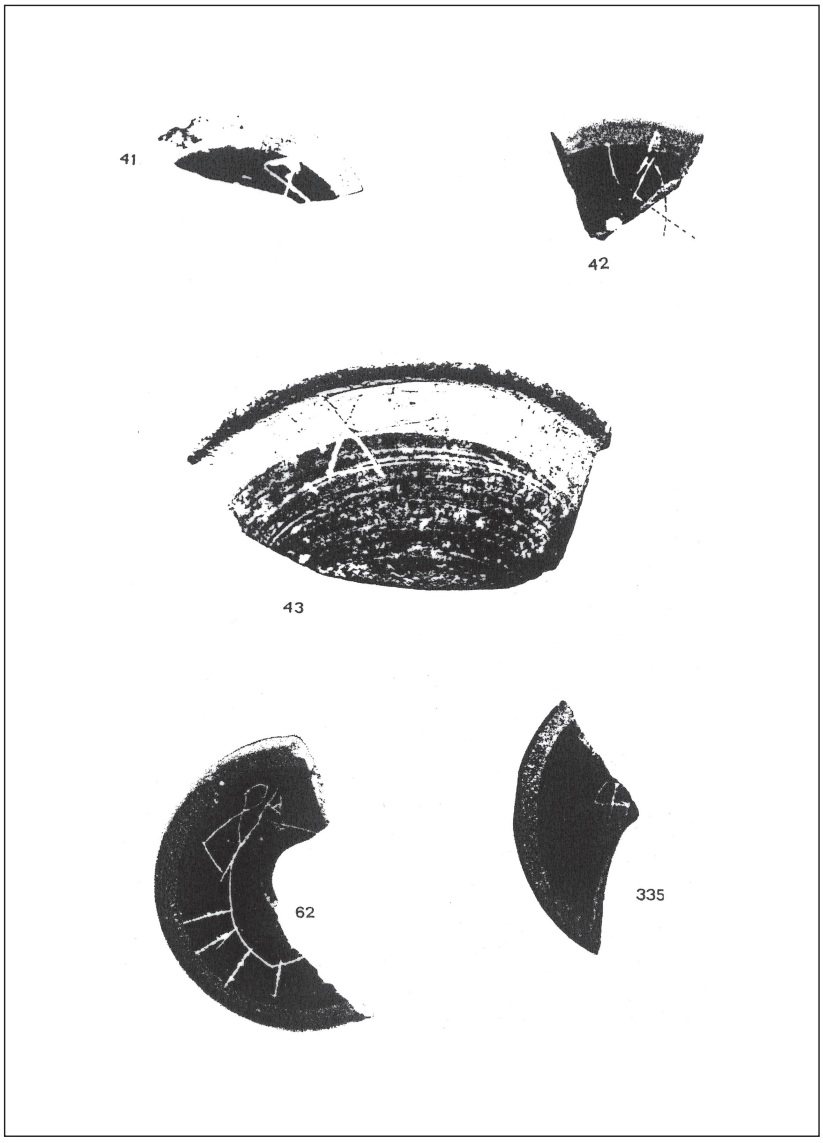


Fig. 6: Tessons au «sablier» 41/16-52, 42/16-48 incomplet, 43/12-08, 62/16-04, 335/21-41 incomplet.

Nouvelles lectures

Le résultat acquis oblige à un nouvel examen de tous les tessons publiés, en particulier quand des lettres ont résisté à l'interprétation. Certains tessons portent un seul caractère, d'autres deux ou trois.

Un seul caractère

L'interprétation se trouve être indifférente à l'orientation.

06-32/114: **Z** = Y (FIG. 7). Ce caractère est déjà noté en 12-28/136 ci-dessus. Mais il existe un caractère «gréco-élyme» identique, on ne peut donc rien dire pour une lettre isolée. Cependant le **Z** isolé revient sur le tesson 16-16/115. On note aussi le **Z** inversé (14-05/106, 16-31/107,16-86/ 108, 16-98/109 (FIG. 9). L'épigraphie funéraire montre que le signe libyque qui vaut Y est tantôt dessiné **Z**, tantôt **Z** inversé.

16-13/185:]B[. Cercle pointé avec une petite barre, entre deux caractères incomplets. (FIG. 7) Si libyque, déjà utilisé en 12-28/36.

13-34/80: Z2?. Dessin ferme; la barre oblique n'est pas une objection (quoique plutôt rare sur les stèles, si toutefois on fait confiance aux relevés connus (*RIL* 91, 157, 412, 424, 671, 693, 699, 984, 1108). Mais le même caractère apparaît dans un mot gréco-élyme (06-10/304). Cependant en 16-02/71, le même caractère est suivi du groupe **II I** (FIG. 7).

16-55/78: Un trait barré de trois hastes. Pourrait-être Ch ou Z3. (FIG. 7). Mais il se trouve en 12-14/251, ci-dessus, lu ξ dans le mot αξιϱ (FIG. 1).

21-05/341: **IIII**. Libyque probable, T2, déjà utilisé en 16-04 et 13-58 (FIG. 7).

Cette série n'apporte qu'une lettre supplémentaire, Z2, mais douteuse.

Deux caractères

06-28/77: D, N/Z. Notre barre oblique indique qu'un caractère peut être lu différemment selon le sens de la lecture. Mais cette indécision ne touche pas l'identité libyque du caractère (FIG. 8).

06-29/277: N/Z, Y (FIG. 8). Pour Y, voir ci-dessus 06-32/114.

13-41/105: G, Y. Y est déjà attesté. G est douteux, mais parce que cette lettre est rare sur les stèles, et que l'orientation du signe utilisée ici n'est pas courante (FIG. 8).

Cette série apporte D, N/Z et G douteux.

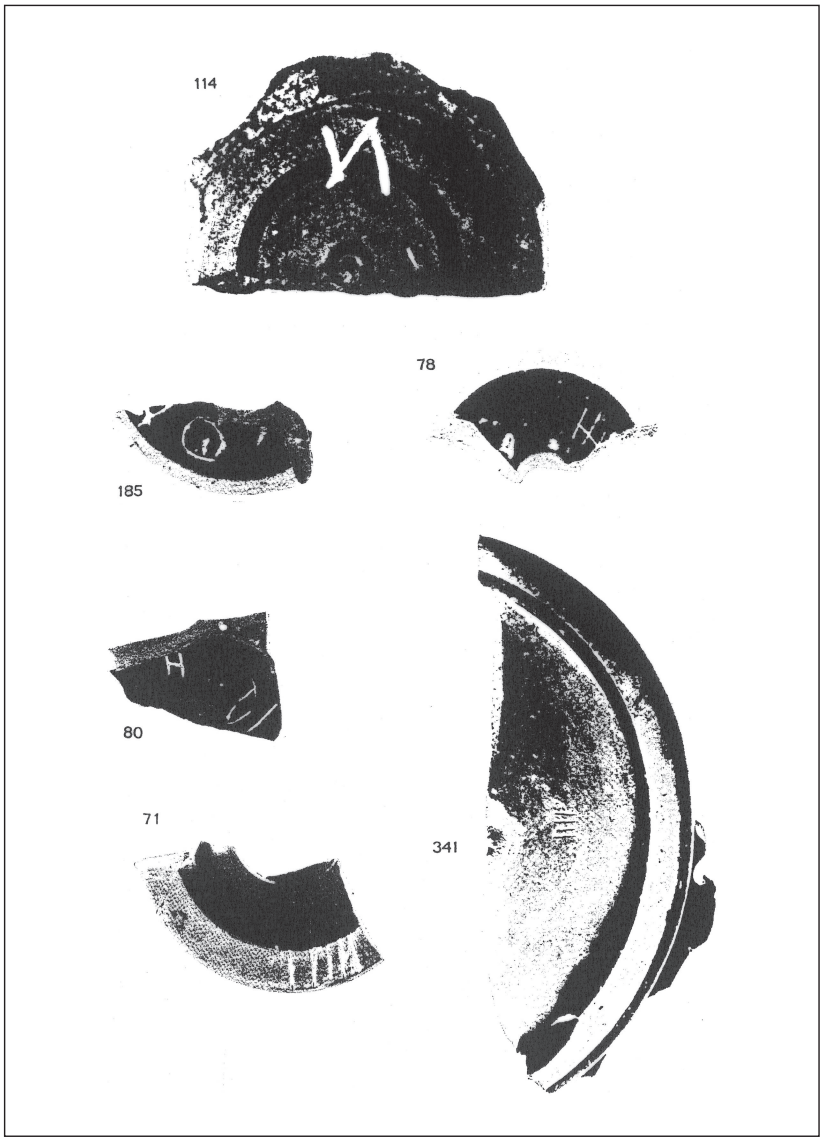


Fig. 7: Tessons à 1 caractère visible 78/16-55, 80/13-34, 114/06-32, 185/16-13, 341/21-05; et à 3 caractères 71/16-02.

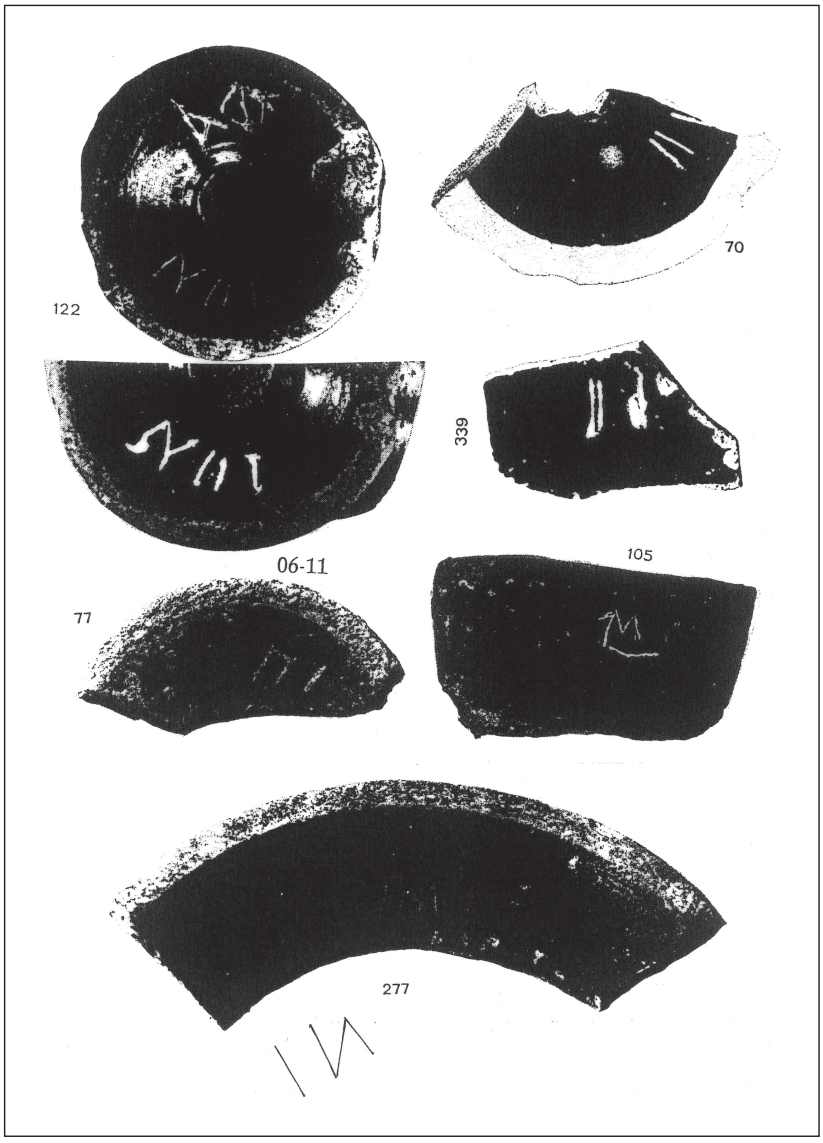


Fig. 8: Tessons à 2 ou 3 caractères 70/14-20, 77/06-28, 105/13-41, 122 et 6-11, 277/06-29, 339/21-08.

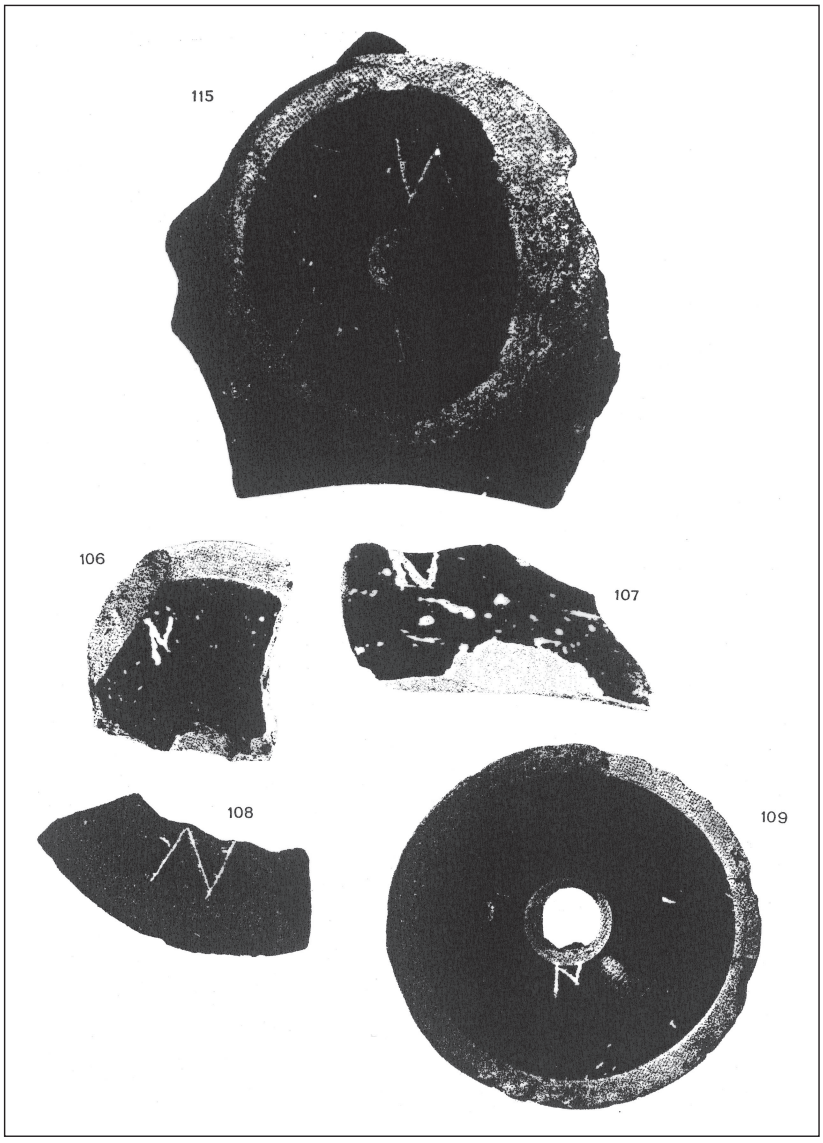


Fig. 9: Le **Z** droit, 115/16-16 et inversé 106/14-05, 107/16-31, 108/16-86, 109/16-98.

Trois caractères ou peut-être plus de deux caractères

06-11/122: Y, L/W, N/Z. – Y et N/Z sont déjà attestés (FIG. 8).

14-20/70: L/W, N/Z [...] (FIG. 8). Pour les signes **I** et **II**, l'hypothèse d'une chiffraison n'est pas exclue[39]. Cependant, en 06-11/122, nous avons Y, L/W, N/Z.

21-08/339: L/W, N/Z, [...] (FIG. 8). – Même remarque que pour 14-20 ci-dessus.

16-02/71: Z2 à barre oblique, mal assuré (comme ci-dessus) et suivi du groupe **II I** (FIG. 7). Dans l'autre sens on peut lire **I II H**.

Cette série apporte L/W et confirme N/Z, Y et le douteux Z2.

Les nouvelles lectures apportent D, L/W, N/Z, avec G et Z2 douteux. Notre liste complétée devient: S B Y R T2, plus D, L/W, N/Z, plus G et Z2 douteux, donc 8 lettres et 2 douteuses.

Conclusion

1. Un sanctuaire de Ségeste était bien fréquenté par des «libyques» dont certains transcrivent leur nom propre en lettres grecques; d'autres écrivent en lettres libyques. Plusieurs placent un S libyque sur un tesson, lui donnant une signification précise, probablement celle d'un signe d'appartenance. Les tessons concernés ne sont pas nombreux, ce qui donne à penser que cette population est relativement peu nombreuse. Qu'elle fasse des offrandes dans le sanctuaire, qu'elle écrive aussi en alphabet grec, indique qu'elle est sédentarisée, voir en cours d'assimilation. On penserait donc, plutôt qu'à des mercenaires ou à des voyageurs de passage, à des esclaves ou affranchis relativement bien intégrés, ou à des commerçants.
2. L'usage de la lettre S vérifie que Lejeune, et nous ensuite, avons raison de lire les tessons avec l'alphabet libyque «oriental» ou «algérotunisien». Ce n'est pas trop surprenant, compte tenu de la situation géographique de Ségeste. Cette lettre S a un rôle que nous retrouvons dans l'épigraphie funéraire; et nous voyons cette lettre employée sur un tesson par quelqu'un que est vraisemblablement un MTKN libyque.
3. La comparaison avec les tessons permet de bien isoler le signe «S» sur les inscriptions funéraires libyques. 12 au moins peuvent désormais être lues plus précisément: *RIL* 92, 137, 442, 493, 554, 756, 878, 879, 985, 1044, 1072, 1092.

39. En gréco-élyme, on n'attend pas de chiffres «romains». Mais I, II, peuvent être une notation basique qu'on peut trouver partout.

4. L'identification de lettres libyques pourra éviter qu'elles ne perturbent l'étude sur l'écriture et la langue gréco-élyme. On a vu Lejeune parler de caractères «récents» alors qu'ils sont simplement libyques. Les barres parallèles peuvent également avoir un autre sens que celui d'une numération.
5. Chabot, dans le *RIL*, présente un tableau de 19 lettres libyques courantes; Fulgence le Mythographe dit que le libyque utilise 23 lettres[40]; on compte à Dougga 27 caractères différents[41], mais probablement 23 ou 24 lettres. Si 8 lettres sont attestées à Ségeste, alors que le gisement est encore riche en tessons à découvrir, il nous paraît raisonnable de penser qu'elles sont le témoin d'un alphabet complet, sans que nous puissions dire cependant combien il avait de lettres. La nouveauté de ce témoignage vient de sa date, puisque les tessons inscrits, qui ne peuvent en tout cas pas être du IV^e^ siècle, sont datés de 500 à 480 environ.
6. On est donc encouragé à considérer comme témoins d'un alphabet diverses attestations.
– Le signe isolé **IIII** d'une urne de Rachgoun[42] (embouchure de la Tafna, 90 km à l'ouest d'Oran) approximativement datée du VII^e^ ou du VI^e^ siècle[43]. Ce signe est utilisé sur les tessons 16-04 (conjointement avec le S), 13-58 (T2R ou RT2) et 21-05 (seul), et se lit T2.
– Les trois caractères peints sur un vase de Tiddis (à 17 km au nord-ouest de Constantine), mal datés entre -350 et -150[44], mais

40. R. REBUFFAT, *Le libyque de Bu Njem et le libyque*, dans *Colloque «Aux origines de l'écriture au Maghreb», Fondation du roi Abdul-Aziz-al-Saoud (19-22 déc. 2002)*, Casablanca 2004, p. 221-60, annexe.

41. GALAND, *L'alphabet libyque de Dougga*, cit. Sur les 27 caractères recensés, l'un est douteux à cause d'une lecture incertaine; sont probablement de «simples variantes graphiques, notant le même phonème» T1-T2, K1-K2 et G1-G2. Restent donc 23 lettres.

42. G. CAMPS, *Recherches sur les plus anciennes inscriptions libyques*, «BCTH», 10-11, 1974-5 [1978], p. 143-66 (voir depuis *Ecriture Libyque*, dans *Encyclopédie Berbère*, 1996), p. 152; ID., *Ecriture. Ecriture libyque*, dans *Encyclopédie Berbère,* XVII, 1996, p. 2564-73 (révise partiellement *Les plus anciennes inscriptions...* et *Inscriptions libyco-berbères*, dans *Encyclopédie de l'Islam*, s.v. *Lībiyā*, 1983, p. 760-63), p. 2571.

43. G. VUILLEMOT, *La nécropole punique du phare dans l'île de Rachgoun (Oran)*, «Libyca», III, 1955, p. 7-76. Tombe 21 (p. 50): «Jarre sphérique à deux anses verticales bifides, pourvue d'un col à décrochement, sans décor apparent (fig. 2 [inutilisable]). Elle porte une marque de propriété faite de quatre traits parallèles, incisés après cuisson sur une anse. Operculée par patère brisée à larges bords, intérieur émaillé rouge... (cf. p. 19 et p. 38: VII-VI^e^ siècle). Le vase contenait les ossements incinérés d'un individu adulte». Rappelons aussi que *Siga* a fourni deux inscriptions libyques (*RIL* 878-879) qui se lisent avec l'alphabet «de Dougga».

44. CAMPS, *Recherches sur les plus anciennes*, cit., p. 152-3; ID., *Ecriture*, cit., p. 2571.

tout de même vraisemblablement antérieurs aux inscriptions de Dougga datées de 180-170 environ (*RIL* 10-11)[45].On peut les lire GMB plutôt que GMR[46].

– Les 11 caractères, dont 8 différents, gravés sur des vases de la nécropole de Sila (à 30 km au sud de Constantine), datés approximativement des IIe et Ier siècles avant notre ère[47] (FIG. 10).

La stèle de Sidi Slimane (au Maroc, à 70 km de l'Océan), dont les deux côtés présentent une inscription assez longue[48] n'est pas antérieure à la fin du IIIe siècle[49], comme les deux témoignages précédents. Mais elle a l'avantage d'attester de nombreux caractères (FIG. 10). Son alphabet utilise le chevron.

7. L'histoire générale de l'alphabet libyque présente jusqu'à présent un hiatus considérable entre l'inscription des Azib-Nikkis au Maroc, qui se place à l'âge du bronze[50] et qu'on ne peut abaisser jusque vers -600 qu'avec quelque effort, et les inscriptions de Dougga, les documents intermédiaires étant ceux que nous venons de citer. Les tessons de Ségeste constituent maintenant un nouveau jalon planté au milieu de la distance[51].

Voir aussi L. GALAND, *La datation des inscriptions. Pour une évaluation des critères linguistiques*. «La lettre du RILB, Répertoire des Inscriptions Libyco-Berbères», 11, 2005, p. 1-2.

45. Datation proposée par J. Février, cité par CAMPS, *Recherches sur les plus anciennes*, cit.

46. Camps a préféré GMR. Mais la lettre supérieure est un cercle peint, réservant un point au centre. D'ailleurs Camps cite *RIL* 39, GMB, dans la région de Maktar. Nous ne pouvons pas reproduire la photographie, trop sombre.

47. CAMPS, *Recherches sur les plus anciennes*, cit., p. 152-3.

48. Face a: L. GALAND, *Inscriptions Antiques du Maroc, Inscriptions Libyques*, Paris 1966, inscr. 11a; A. EL KHAYARI, *Considérations sur l'épigraphie libyque du Maroc*, dans *Colloque «Aux origines de l'écriture au Maghreb»*, cit., p. 91-130, fig. 36b; Face b: *RIL* 885; GALAND, *Inscriptions Antiques du Maroc*, cit., 11 b; EL KHAYARI, *Considérations*, cit., fig. 36.

49. EL KHAYARI, *Considérations*, cit., p. 96-7, fig. 6 et 40. Le *tumulus* de Sidi Slimane se date (*ibid*., note 23) après la fin du IIIe siècle ou le début du IIe. L'inscription a été trouvée à 30 mètres du *tumulus*. Si elle ne lui appartient pas, elle peut cependant faire partie d'une nécropole afférente. Sidi Slimane est proche de *Gilda*, dont le nom (racine d'*aguellid*) indique que nous nous trouvons dans une principauté.

50. CAMPS, *Recherches sur les plus anciennes*, cit., p. 152.

51. Est mise au jour dans A. SKOUNTI, A. LEMJIDI, M. EL NAMI, *Tirra. Aux origines de l'écriture au Maroc*, (Etudes et Recherches, 1), Rabat 2003, p. 141-3 et photographie p. 219, l'inscription de Tisserfine (Figuig): «une ligne [verticale] de cinq caractères associés à une antilope dont le dessin évoque le style de Tazina, antérieur, dans l'état actuel de nos connaissances, au style dit libyco-berbère» (*Tirra*, p. 36). Mais le style libyco-berbère étant justement caractérisé par l'apparition de l'écriture, il conviendrait

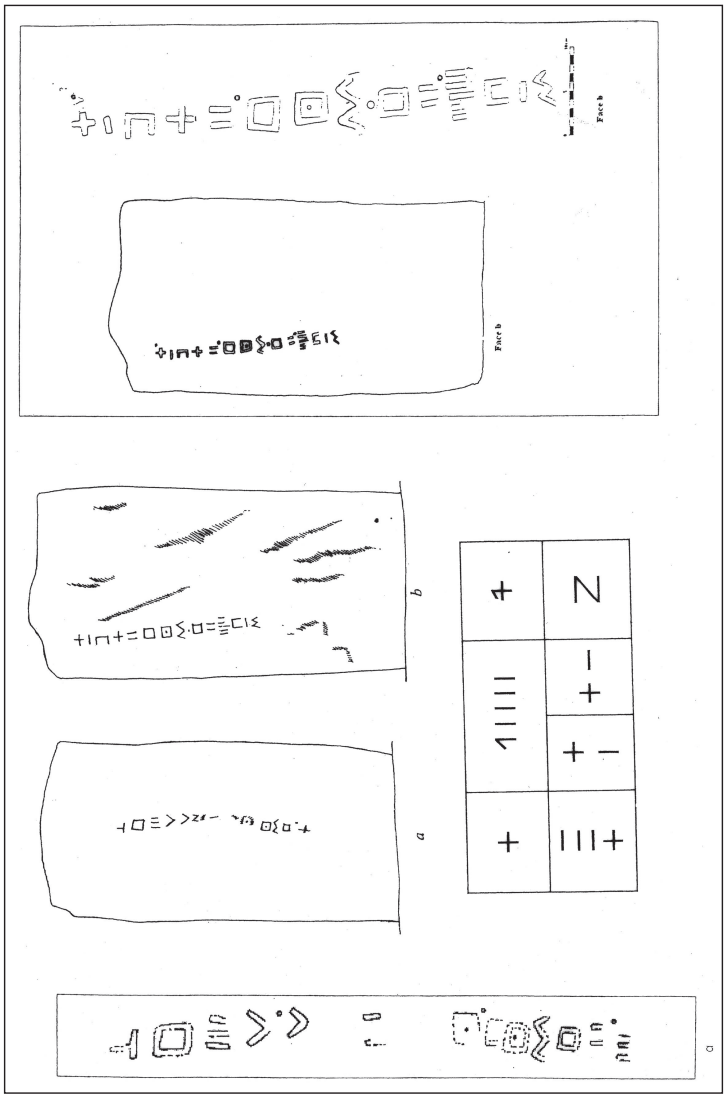


Fig. 10: La stèle de Sidi Slimane faces *a* et *b* (dessins centraux de L. Galand, dessins encadrés de A. El Khayari; les 11 caractères de *Sila* (croquis de Camps).

de distinguer le «style de Tazina» de la période préhistorique «de Tazina» (Malika Hachid, dans *Tirra*, cit., p. 59). Mais faut-il vraiment redouter que l'écriture apparaisse à l'époque «de Tazina»? Attendons qu'une datation de l'antilope soit possible. Sur le site de Taouz (*Tirra*, cit., p. 201-15), une ou plusieurs inscriptions sont associées à des «chars schématiques» (*Tirra*, p. 61): «l'inscription libyque de Taouz associée à des chars schématiques pourrait être contemporaine du 1er siècle av. J.-C. ou antérieure à cette date» (p. 60). Dans ce cas aussi, on attendra de nouvelles précisions.

Tableau de concordance Tusa/Agostiniani

Présenter et éventuellement discuter dans notre texte ou dans ses notes la remarquable analyse de Luciano Agostiniani dans ses *Iscrizioni anelleniche di Sicilia* aurait conduit à les étendre au-delà de toute mesure. Ce qui suit nous permet de confronter à notre lecture «libyque» une lecture qui exclut le libyque, sauf dans un cas (06-01/288). Nous espérons que nos lecteurs seront mieux ainsi à même de contester, s'ils le jugent bon, nos interprétations.

1960

06-01/288 (FIGS. 1 et 2). A. p. 165 admet que ανκδερ puisse être un nom libyque. Que la présence des libyques à Ségeste soit «indimostrata» est justement ce que nous remettons, après Lejeune, en question.

06-02/307 (FIG. 1). μχακνεμ[A.p. 150, n. 7, pense qu'on ne peut pas lire «εμι». Or cette lecture est possible, si on admet que la barre du iota est dissimulée par des traits adventices. Que la finale -KN appelle une vocalisation n'est pas du tout incompatible avec l'hypothèse libyque. Enfin, la présence du S d'appartenance est bien à sa place au-dessus d'un nom libyque.

06-07/38 (FIG. 5). A. emploie *clessidra* pour le «sablier», ce qui vaut tout autant. On appréciera l'étendue des références données sur ce signe p. 15. Mais nous utilisons une série cohérente de 9 exemplaires sur les tessons, et de 12 au moins sur les stèles libyques.

06-11/122 (FIG. 8). Nous lisons Y L/W N/Z le libyque **N II I**. Lejeune lisait à l'envers ων. Tusa dans l'autre sens νιτ. Agostiniani «un monogramma ν, associato a tre tratti verticali, il numerale 3». D'accord avec lui, nous lisons **I** et non **T**. Mais on a bien volontairement écrit **II I** et non **III**.

06-28/77 (FIG. 8). Nous lisons **II I**: D et N/Z. A. écrit «Numerale 6?» sans expliquer pourquoi le premier caractère peut valoir 5.

06-29/277 (FIG. 8). Nous lisons N/Z et Y. A. confirme que «Il tratto obliquo a destra [de la haste droite] è una graffiatura accidentale». Il lit la haste «iota» et laisse en l'état le Y libyque.

06-32/114 (FIG. 7). Le **N** inversé peut se lire en libyque Y. Mais c'est aussi un caractère «gréco-élyme»: Agostiniani, p. 118-119. Le caractère étant isolé, on ne peut choisir (cf. FIG. 9).

1966

12-02/36 (FIG. 5). Lejeune a lu F, pour un sablier incomplet. Pour A. «Il tratto obliquo sembra una graffiatura accidentale». Pour nous, c'est simplement le trait supérieur du «sablier» qui a dérapé, donc un S.

12-08/43 (FIG. 6). Le trait supérieur du «sablier» est prolongé, et un trait supplémentaire l'atteint au-dessous du sommet des triangles. Ce qui rend le signe proche de la «double hache» (Lejeune), «ascia» (Tusa), et explique «bipenne» d'Agostiniani. Pour nous c'est un S.

12-14/251 (FIG. 1). αξιϱ pour Lejeune. A. note que la deuxième lettre, une haste barrée trois fois, est un apax (p. 120-1).

12-23/40 (FIG. 5). L'identification du S, incomplet, ne nous paraît pourtant pas «incerta».

12-25/39 (FIG. 5). Sablier, bien clair, reproduit par A.

12-28/136 (FIG. 1). Nous lisons Y et B. B en libyque est un cercle pointé au centre. Il ne nous semble pas que le point puisse être «una scalfittura», et on ne peut l'éliminer ainsi pour lire «SO», même si ce groupe est évidemment attesté ailleurs.

1967

13-34/80 (FIG. 7). «Monogramma H» pour A. Nous avons dit plus haut pourquoi on peut hésiter à lire Z2.

13-41/105 (FIG. 8). A. voit une seule lettre S, ou peut-être deux, «SI», douteuses. En fait, la photographie est bien nette: deux lettres plus une sorte de trait soulignant. Nous lisons G (douteux) et Y.

13-45/240. A. lit]οτι[. Peut-être. Le O est carré. Nous n'avons pas retenu ce tesson.

13-58/74 (FIG. 1). **IIIIO**] Nous lisons T2R ou RT2 en libyque. A. «Se completo, il graffito rappresenterebbe il valore di 4 dracme e 1 obolo nel sistema di Orcomeno e di Caristo... (suivent les références)».

1968

14-20/70 (FIG. 8). Nous lisons **II I** (à regarder aussi de droite à gauche, ou verticalement). A. «Se completo, numerale 3». En tout cas, on voit bien **II I** et non **III**.

1970

16-02/71 (FIG. 7). **I II H**[...]. Nous voyons **I II**, et Z2. A. «Numerale 5». Mais pourquoi deux barres sont-elles reliées par un trait oblique? et il semble bien y avoir trois caractères.

16-04/62 (FIG. 6). Nous lisons **IIII**⋈: T2S. A. «Sembra di poter identificare 1) quattro segmenti, press'a poco paralleli, uniti per uno degli estremi da una linea curva; 2) un segno 8 (stilizzazione di una figura umana?)...».

16-13/185 (FIG. 7). Un O pointé (?) entre deux caractères indistincts. O pointé peut être B, mais c'est douteux. A.: «]αο[?».

16-42/37 (FIG. 5). La barre supérieure du «sablier» est mal marquée, mais visible.

16-48/42 (FIG. 6). A. «Identificazione incerta». Certes, mais peut être l'extrémité d'un «sablier».

16-52/41 (FIG. 6). A. «Identificazione incerta». Certes, mais «sablier» presque complet.

16-55/78 (FIG. 7). Une haste barrée de trois barres pourrait être lue Z3. Est lu ξ en 12-14/251. A. «Notazione di valore, 3 dracme».

1975

21-05/341 (FIG. 7). **IIII**. Nous lisons T2. A. «Numerale 4: sigla commerciale attica».

21-08/339 (FIG. 8). **II** I [... Après le **I**, fracture, qui a respecté un point en haut, bien noté par Agostiniani.

21-41/335 (FIG. 6). A. «Segno analfabetico?». La photographie est plus claire que le dessin, c'est un «sablier» incomplet, donc S.

Tableau des lectures proposées

06-01/288*	nom présumé libyque ανκδερ
06-02/307	nom]μχακν ou]μτακν, MTKN étant attesté comme libyque; dans le champ, S
12-14/251	nom présumé libyque]αξιρ
16-04/62	lettres libyques T2 et S
12-28/136	inscription lisible en libyque BY ou YB
13-58/74	inscription lisible en libyque T2R... ou ...RT2
06-07/38	lettre libyque dans le champ S
12-02/36	lettre libyque dans le champ S (et non F/P)
12-08/43	lettre libyque dans le champ S
12-23/40	lettre libyque dans le champ S, mais trait supérieur prolongé, et trait latéral
12-25/39	lettre libyque dans le champ S
16-42/37	lettre libyque dans le champ S
16-52/41	lettre libyque dans le champ S
21-41/335	lettre libyque dans le champ S
Aqua Viva	lettre S, isolée, sur un plat de céramique.

Sont attestées ci-dessus les 5 lettres libyques: S B Y R T2. Les «nouvelles lectures» attestent de plus D, L/W, N/Z, ainsi que G et Z2 douteux (cf. p. 1892-6).

Nous n'utilisons pas le dessin en patte d'oiseau (12-29/217; 13-06/188; 13-60/216, etc., qui vaut T2 à Dougga (GALAND, *L'alphabet de Dougga*, cit.) mais qui semble très rare sur les stèles funéraires.

* Numéro de V. Tusa, puis celui des *Iscrizioni anelleniche di Sicilia*, de L. Agostiniani (1977).

Chronique

1194-1188	Ramsès III bat les Libou et les Mashwesh
1200 à 600	*Inscription des Azib N'ikkis (Maroc)*
avant 1000?	*Inscription de Tisserfine (Maroc)*
945 à 700	Les pharaons libyens
vers 631	Fondation de Cyrène (Libye)
VII^e^-VI^e^ siècle	*Signe isolé de Rachgoun (Oranie)*
514-512	Puniques et Maces chassent Dorieus du Cinyps (Libye)
500-480	*Graffiti sur tessons attiques à Ségeste (Sicile)*
406	Des mercenaires maures combattent en Sicile (DIODORE XIII,80,3)
II^e^ siècle	*Inscriptions de la stèle de Sidi Slimane (Maroc)*
350 à 150	*Les caractères peints de Tiddis (Constantinois)*
II^e^-I^er^ siècle	*Les vases de Sila (Constantinois)*
138	*Inscription de Micipsa, RIL 2, à Dougga (Tunisie)*
104	Mercenaires maures au secours de Lilybée (DIODORE XXXVI, 5)

Bibliographie
(ordre alphabétique)

Publication des tessons

V. TUSA, dans «Kokalos» (tomes en romain, mais en chiffres arabes sur les tessons):
- VI, 1960, p. 34-48 et pl. X-XVI
- XII, 1966, p. 207-20 et pl. LX-LXV
- XIII, 1967, p. 233-48 et pl. XLI-XLVII
- XIV, 1968, p. 462-7 et pl. LXXXVII-XC
- XVI, 1970, p. 223-49 et pl. LV-LXVI
- XXI, 1975, p. 214-25 et pl. XLVII-LII

Ecriture et langue élyme

LEJEUNE M., *La langue élyme d'après les graffites de Ségeste*, «CRAI», 1969, p. 237-42 (25 mai 1969).

LEJEUNE M., *Notes de linguistique italique, XXV: Observations sur l'épigraphie élyme*, «REL», 47, 1969 [1970], p. 133-83.

AMBROSINI R., *Problemi ed ipotesi sulla lingua delle graffiti di Segesta*, «RAL», XXV, 1970, p. 461-74.

LEJEUNE M., *L'investigation des parlers indigènes de Sicile*, «Kokalos», XVIII-XIX, 1972-73, p. 296-301.

Prosdocimi A. L., Agostiniani L., *Lingue e dialetti della Sicilia antica*, «Kokalos», xxii-xxiii, 1, 1976-77, p. 215-53.
La Genière J. de, *Una divinità femminile sull'acropoli di Segesta*, «Kokalos», xxii-xxiii, 2/2, 1976-77, p. 680-8.
Natoli L., *Segesta*, «Kokalos», xxii-xxiii, 2/2, 1976-77, p. 779-88.
Agostiniani L., *Iscrizioni anelleniche di Sicilia, i: le iscrizioni elime*, Firenze 1977.
Agostiniani L., *Epigrafia e linguistica anelleniche di Sicilia: prospettive, problemi, acquisizioni*, «Kokalos», xxvi-xxvii, 1980-81, p. 503-30.
Tusa V., *Sicani ed Elimi*, «Kokalos», xxxiv-xxxv, 1988-89, i, p. 47-93.

Ecriture et langue libyque

Chabot J.-B., *Recueil des Inscriptions Libyques (RIL)*, Paris 1940.
Février J., *Les écritures libyques*, dans *Histoire de l'écriture*, p. 318-24 (éd. de 1948).
Février J., *Que savons-nous du Libyque*, «RAfr», c, 1956, p. 263-73.
Rocco B., *La Grotta Regina (Palermo): iscrizioni fenicie e libiche*, «AION», 34, 1974, p. 469-86 (nous citons ces inscriptions pour mémoire, sans les commenter ici).
Galand L., *L'alphabet libyque de Dougga*, *Mélanges Le Tourneau*, «Revue de l'Occident Musulman et de la Méditerranée», 13-14, 1973, p. 361-68.
Camps G., *Recherches sur les plus anciennes inscriptions libyques*, «BCTH», 10-11, 1974-5 [1978], p. 143-66.
Galand L., *Langue et littérature berbère. Vingt-cinq ans d'étude* (1954-1977), Paris 1979.
Camps G., *A la recherche des Misiciri. Cartographie et inscriptions libyques*, *À la croisée des études libyco-berbères: mélanges offerts à Paulette Galand-Pernet et Lionel Galand*, Paris 1993, p. 113-26.
Camps G., *Ecriture. Ecriture libyque* dans *Encyclopédie Berbère* xvii, 1996, p. 2564-73 (révise partiellement *Les plus anciennes inscriptions...* et *Inscriptions libyco-berbères*, dans *Encyclopédie de l'Islam*, s.v. *Lībiyā*, 1983, p. 760-63).
Galand L., *Note d'information: l'écriture libyco-berbère*, «CRAI» 1998, p. 593-601.
Camps G., *Liste onomastique libyque, nouvelle édition* par X. Dupuis et R. Rebuffat, «AntAfr», 38-39, 2002-03, p. 212-57.
Skounti A., Lemjidi A., El Nami M., *Tirra. Aux origines de l'écriture au Maroc*, (Publications de l'Institut Royal de la Culture Amazighe, Etudes et Recherches, 1), Rabat 2003.
El Khayari A., *Considérations sur l'épigraphie libyque du Maroc*, dans *Colloque «Aux origines de l'écriture au Maghreb», Fondation du roi Abdul-Aziz-al-Saoud (19-22 déc. 2002)*, Casablanca 2004, p. 91-130.
Rebuffat R., *Le libyque de Bu Njem et le libyque*, dans *Colloque «Aux ori-*

gines de l'écriture au Maghreb», Fondation du roi Abdul-Aziz-al-Saoud (19-22 déc. 2002), Casablanca 2004, p. 221-60.

REBUFFAT R., *Le vétéran gétule de Thullium*, dans *Colloque «Identités et Cultures dans l'Algérie antique»*, GRHIS, *Université de Rouen (mai 2003)*, Rouen 2005, p. 193-233.

GALAND L., *La datation des inscriptions. Pour une évaluation des critères linguistiques*, dans *La lettre du RILB (Répertoire des Inscriptions Libyco-Berbères)*, 11, 2005, p. 1-2.

GALAND L., *Nouveautés dans l'étude du libyque*, dans *RILB* 12, 2006, p. 1-2.

REBUFFAT R., *Aires sémantiques des principaux mots libyques*, «MEFRA», 118, 1, 2006, p. 267-95.

REBUFFAT R., *Pour un corpus des bilingues punico-libyques et latino-libyques*, dans *Colloque «Osmose ethno-culturelle en Méditerranée», Chaire ben Ali de l'Université al Manar, Mahdia, 26-29 juillet 2003*, Tunis 2007, p. 183-242.

REBUFFAT R., *Les inscriptions libyques de Siga*, «AntAfr», 42, 2006, p. 87-99.

Post scriptum

Grâce à Jean-Pierre Laporte, que nous remercions, nous avons pur consulter Iddir Amara, *Les inscriptions alphabétiques amazighes d'Algérie*, Alger 2006. Sur le site du Khanguet el-Hadjar (Constantinois), une gravure rupestre représente un bovidé (photographie fig. 21) portant sur l'épaule un «sablier» (détail fig. 22) profondément gravé. Cette lettre avait été signalée dans le *RIL*, n° 726.

Manfred G. Schmidt

Inscriptions from *Madauros* (*CIL* VIII, 28086-28150)

Henrico Silin septugenario sacro

While preparing to celebrate the 150th anniversary of Hermann Dessau's birth in 2006, all kinds of interesting documents came to light. In the archive of the *Corpus Inscriptionum Latinarum*, when I was looking for *Africana*, I found among other things a large envelope addressed to "Herr Professor Dr. Dessau". The Berlin postmark is dated the 6th of December, in the year 1912. A note in pencil, in the unmistakable handwriting of the addressee, Hermann Dessau, marks the packet as having been sent by the printers, perhaps the Berlin printing company, Unger Brothers, who worked with the *Corpus* at that time. First, the name *Madauros* can be read in Latin characters, then an editorial note in German script: «Anfang bereits gesetzt (Bogen 203). In *CIL* VIII, Suppl. 4 nicht mehr aufgenommen». This information brings us up to the year 1916, to the period of the First World War, at which time Dessau published the final volume of the African inscriptions – without his French colleagues. A joint production by both French and German scholars was no longer to be contemplated, as the ongoing hostilities did not permit any scholarly collaboration between the supposed 'arch-enemies'. Therefore, Dessau had the fourth Supplement to the Africa-volume printed without stating any editor's name, as was perhaps unavoidable; the names of his French colleagues did not appear on the work, but then neither did Dessau's[1]. In the preface,

* Manfred G. Schmidt, Berlin-Brandenburgische Akademie der Wissenschaften, Berlin.

Many thanks to Orla Mulholland (*CIL*) for the English translation, and to my colleague Andreas Faßbender (*CIL*) for technical support.

1. Cfr. J. IRMSCHER, *Genesi del CIL VIII: Inscriptiones Africae Latinae*, in *L'Africa romana IV*, esp. p. 327.

L'Africa romana XVII, Sevilla 2006, Roma 2008, pp. 1901-1912.

Dessau left no doubt that the publication of these inscriptions was principally due to the cooperation over many years with the *viri docti Francogalliae*, that is, Cagnat, Gauckler and his successor Merlin, then Poinssot, Delattre and finally Stéphane Gsell, who had already described and compared the inscriptions from *Theveste* (Tebessa) on the spot on behalf of the *Corpus* (cf. *CIL* VIII, 22731).

A glance into the crammed envelope brought a minor sensation: after some slips with *addenda* to the inscriptions from *Madauros* already included in the *CIL* – then still named in the erroneous form *Madaura* (*CIL* VIII, p. 473) – came Dessau's Latin preface on this town, along with the draft editions of inscriptions nos. *CIL* VIII, 28086-28150.

If you look for these inscriptions in the *Corpus*, however, you will be disappointed: the final fascicle ends at number 28085. With the end of the Franco-German collaboration 90 years ago, the edition of *Volumen octavum* was abandoned, that is, the volume which, for the first and only time, collected more than 28,000 Latin inscriptions of the African provinces in a single critical edition. The extensive indices, which provide access to the epigraphic material in exemplary fashion, were put together by the Berlin editorial staff in a separate volume *inter arma et post cladem alteram* up to 1949 – in the knowledge that no further inscriptions from the African provinces would follow in the context of the *Corpus*.

The discovery presented here therefore has a special interest for the history of scholarship: we hold the planned continuation of *Volumen octavum* in our hands, which, in a fifth fascicle, would have contained newly-discovered inscriptions from *Numidia* and the two *Mauretaniae*; at the start of this new volume – Nr. 203 in the continuous numbering of the printer's sheets – the inscriptions from *Madauros* would have appeared. Almost all the copies of inscriptions gathered here come from the hand of Charles-Albert Joly, who in 1906 and the following years documented the inscriptions from his excavations in M'Daourouch and the surrounding area. There are drawings, measurements of the monuments and the script, information on the find-spot, bibliographic notes, comments and restorations to these mostly fragmentary inscriptions. Gsell had taken up these drafts and mostly checked them against the original once more. His contributions are to be seen in marginal notes and improvements on Joly's drawings. Joly drew the monuments and inscriptions with white ink on blue paper, as for example this *tabu-*

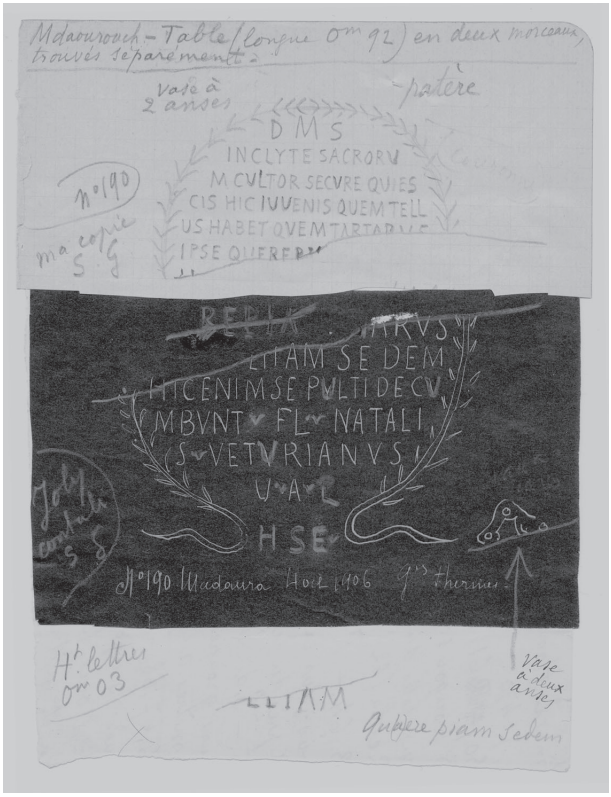


Fig. 1: Joly's drawing of *ILAlg* I, 2221 [= *CIL* VIII, 28097].

la, which bears a sepulchral verse inscription. Gsell's corrections are carried out in red ink.

This record was created by Joly in the *Grandes Thermes* on the 4th of October 1906 (Gsell found the upper part some years later) – and the two adjoining fragments have later been sent to Franz Cumont, the curator of the museum in Brussels, along with other monuments from *Madauros* (Gsell's note written on a letter, Joly had sent to him on 17th August 1913)[2].

As editor of the volume, Hermann Dessau then put these slips,

2. Cfr. «Recueil de la Société d'archéologie de Constantine», 40, 1906, p. 422, n. 410; F. Cumont, *Catalogue des sculptures et inscriptions antiques (monuments lapidaires) des Musées Royaux du Cinquantenaire*, Bruxelles, 2nd ed. 1913, pp. 193f, n. 164. *Ibid*., *The monuments from Madauros*: pp. 192-6, n. 163-166.

edited by his *confrère*, into sequence and gave the descriptions of monuments and find-contexts a standard editorial form by cuts, rephrasing or small changes, whereas for the texts themselves he relied on Gsell's expertise and made only a few alterations. With the translation into Latin of the sections in French, the drafts were adapted to the appearance of *CIL* and were ready for printing – an impressive example of the way in which, in the collaborative scholarly project of the *Corpus Inscriptionum Latinarum*, the epigraphic labours of many co-workers were transformed into a standardised edition, with only a small number of skilful editorial interventions.

It was Stéphane Gsell, too, who, after the First World War I, took up the thread which had slipped from the hands of the Academy in Berlin and promptly started work on the continuation of the edition. For this purpose, in the spring of 1920, Gsell requested the return of his copies of inscriptions, which he had so generously made available to the Berlin Academy. Hermann Dessau supported this wish with a written request to Hermann Diels, then 'permanent secretary of the Prussian Academy of Sciences' (8th April 1920), though it is clear he was in no doubt about the consequences which this would have for the *Corpus*:

> Freilich bedeutet dies [i.e. the return of the copies of the inscriptions] einen Verzicht auf die Herausgabe unseres in Vorbereitung befindlichen Supplementums zu den römischen Inschriften der Provinzen *Numidia* und *Mauretania*, das sich an das im J. 1916 erschienene Supplementum der Inschriften der *Provincia proconsularis Africa* anschließen sollte. Aber ein solches Supplementum herauszugeben ist uns auch ohnedies zur Zeit unmöglich, da wir dazu doch der Mithülfe oder zum mindesten des Wohlwollens der Franzosen bedürften [3].

The supplement mentioned by Dessau must therefore have originally been planned to begin with the new discoveries from *Madauros*, more precisely with no. 28086, an inscription from the base of a statue of Aesculapius, as it seemed, the fragments of which have been found in the so-called *Grandes Thermes* [4].

Clearly, the draft editions of the inscriptions from this city we-

3. *Akten der Preußischen Akademie der Wissenschaften 1812-1945*, Sign. II-VIII, 119 n. 99: *Sitzung der phil.-hist. Klasse der Akademie am 8. April 1920*.

4. *ILAlg* I, 2031 (= *CIL* VIII, 28086), see Gsell's note on the Berlin file: «On a retrouvé dans les fouilles des fragments d'une statue qui paraît avoir representé Esculape».

re not returned to Gsell, as they had already been typeset on the 'Sheet 203' mentioned by Dessau but now lost. Perhaps they were regarded as having been lost in the chaos of the First World War and its aftermath, and therefore were preserved in a box in the *CIL* archive, the label on which – *Africa Varia* – is not a great help in identifying its contents.

The inscriptions *CIL* VIII, 28086-28150 therefore never appeared as such. A few years later, however, they were published by the Académie des inscriptions et belles-lettres in the edition *Inscriptions latines de l'Algérie* – an edition which had given up the comprehensive aim of viewing and collecting *all* inscriptions of Africa, in favour of a regional collection. However, it continued the ambitious work of the *Corpus* in this part of Roman Africa, that is, within the borders of Algeria. And the editor, too, remained the same – Stéphane Gsell.

Dessau made it absolutely clear that he regarded Gsell's edition as a worthy *continuator Corporis*. In his article on *Madauros* in the *Realenzyclopädie der klassischen Altertumswissenschaft* of 1928 he cited Gsell's more complete and also more compact edition as a matter of course, as it presents the town's inscriptions in a single block – the advantage of a limited collection, as opposed to the complicated edition of the *Corpus* as it has developed historically, requiring continual supplements. The article ends unsentimentally with the reference to the town's epigraphy in the new French edition: «die zahlreichen lateinischen Inschriften gibt Gsell, Inscript. de l'Algérie 1923 nr. 2031-2818. 4007-4009 (früher *CIL* VIII p. 473)».[5]

So how did Gsell succeed in producing the edition of the *tituli Madaurenses* without these preliminary studies? In his edition he does not refer to Joly's drafts. In the chapter on *Madauros* in *Inscriptions latines de l'Algérie* (vol. I, p. 182) he does state:

> J'ai eu à ma disposition un dossier épigraphique que M. Joly a constitué à Mdaourouch, comme il l'a fait pour Khamissa. M. Joly a aussi pris soin de faire exécuter de nombreux estampages, qui m'ont été communiqués.

However, this *dossier épigraphique* must have been a different work of Joly's – perhaps some kind of excavation log with a detailed list of the inscriptions found. At any rate, Joly's original drawings with Gsell's notes remained in Berlin. Gsell himself subse-

5. *RE*, s.v. *Madauros* [H. DESSAU], XIV, 1 1928, col. 201f.

quently visited *Madauros* and perhaps he used the opportunity to compare the inscriptions against the dossier once more.

From this unpublished supplement I would like to single out at least two examples – both verse inscriptions. First the gravestone of a married couple, whose personal closeness, their *concordes animae*, is honoured by their children in a *carmen sepulcrale*. Along with Joly's drawing, we possess an early photograph, which was published in the Museum catalogue by F.-G. de Pachtère[6]. As the Guelma Museum is an open-air exhibit, it is to be feared that the documents presented here offer a better state of preservation than the present-day condition of the original – assuming that the original can even be found. In the early twentieth-century documentation, the poem – notable for its many borrowings from Vergil[7] – had lost text only at the lower end, due to damage to the stone. After naming the two children, *Aemilii Aquilinus* and *Barbarus*, *fratres* or *ambo* should probably be restored, and the word *ibi* (as transmitted in publications up to now) should be changed to *ubi* on the basis of the newly discovered documents. The inscription reads as follows (I give it in stichic order with my supplements and modern punctuation, without regards of the many ligatures of letters):

D(is) M(anibus) s(acrum).
Concordes animae quon/dam, cum vita maneret, /
moribus eximi(i)s pariles et amo/re iugali
sedibus his iunctae / per saecula longa quiescunt. /
Nam bonus – heu! – Marcus, generis / fastigia reddens,
Aemilius / Primus Flavianus nomine /[10] *pollens,*
cum quattuor de/cimos complesset nobilis annos, /
tertius huic post hos finem de/dit annus inicus(!).
Post cuius letum / dulci viduata marito,
coniux /[15] *casta suum per se solata labo/rem,*
Iulia, femineis exem/plar moribus omne,
Seti/na excelso genere orta et glo/ria gentis,
hic sita, sed sedes /[20] *meruit penetrare piorum: /*

6. F.-G. DE PACHTÈRE, *Musée de Guelma (Musées et collections archéologiques de l'Algérie et de la Tunisie)*, Paris 1909, pl. III, fig. 3; see also pp. 23f.

7. See R. P. HOOGMA, *Der Einfluss Vergils auf die Carmina Latina Epigraphica*, Amsterdam 1959, pp. 275, 294f., 297. Cfr. VERG., *Aen.*, VI, 608. 827 (commentary of E. Norden, p. 289).

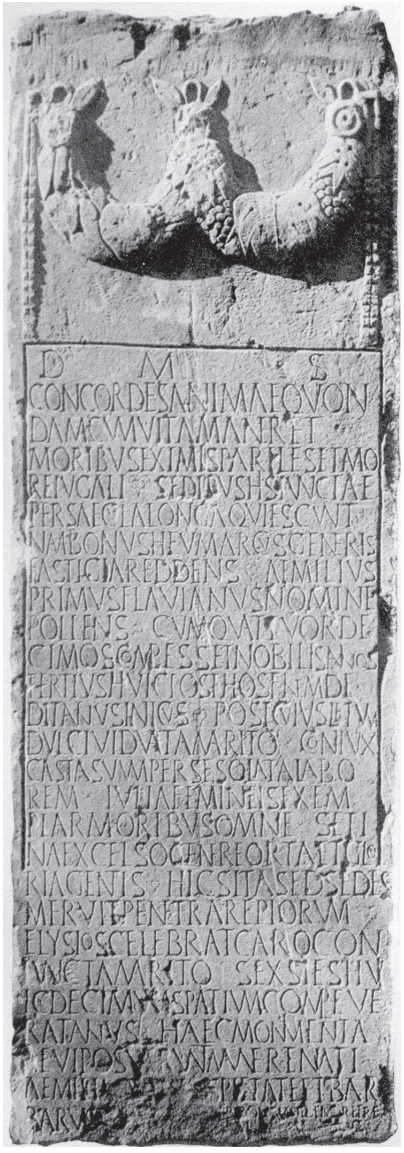


Fig. 2: Gsell's photo of *ILAlg* I, 2240 = *CLE* 1969 [= *CIL* VIII, 28135].

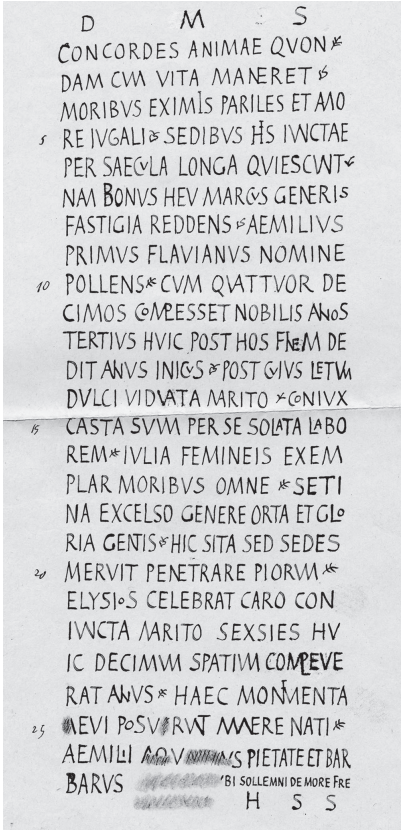


Fig. 3: Gsell's drawing of *ILAlg* I, 2240 = *CLE* 1969 [= *CIL* VIII, 28135].

Elysios celebrat caro con/iuncta marito.
Sexsies(!) hu/ic decimum spatium compleve/rat annus.
Haec monimenta /[25] *aevi posuerunt munere nati, /*
Aemilii Aquil<u>i</u>[n]us pietate et Bar/barus [ambo][8]*,*
[reliquias?][9] *ubi sollemni de more fre/[quentant].*
<u>H</u>(ic) s(iti) s(unt).

ILAlg I, 2240 = Engström 218 = *CLE* 1969 [= *CIL* VIII, 28135]

As another example, let us consider three adjoining fragments (and a forth loose piece) of a square plaque, the original full measurements of which must have been around 1.30m by 1.30m. Unfortunately, the only evidence for this seems to be the drawing presented here (drawing by H. Dessau, preserved in the Berlin files for *CIL* VIII 28110)[10].

The phrase *Saepae(!) sacrum sanctis Mauris facias libens* is repeated in horizontal, vertical and diagonal script on a chess-board-like grid which originally made up 36 squares (each with sides of 3.5 cm). Gsell first considered this a *tabula lusoria*, but later corrected this view in his edition, in which he raised the point that the many small squares were scarcely suitable for a game:

> Notre table, probablement placée sur le forum de Madauros, était un avertissement donné aux dévots sous une forme ingenieuse: eu égard au nombre très élevé des cases, je doute qu'elle ait pu servir à un jeu.

Gsell rightly restored the whole piece on the basis of the likelihood that the first and last horizontal lines will have repeated the entire phrase: «il est probable que la 1ère ligne horizontale (comme

8. For the name *Aquilinus*, that does not fit in the metrical scheme unless pronounced *Aquilĭnus*, and for the restauration of the line in general, see the sepulchral inscription for a third brother *Aemilius Setinus: ILAlg* I, 2241, 8f. [= *CIL* VIII, 28136], i.e.: *et Aemili Aquilinus | et Barbarus fratri.*

9. Or a similar expression like *exuvias*, see v. 19-21 for the contrast of body and soul. The term *exuviae* in this sense is used by a famous *Madaurensis*: APUL., *met.*, 2, 30. A different reading by E. ENGSTRÖM, *Carmina Latina epigraphica post editam collectionem Buechelerianam in lucem prolata*, Göteborg-Leipzig 1912, n. 218: *[exequiasque] ibi sollemni de more f(ece)re.*

10. Letter by Ch.-A. Joly sent to St. Gsell from Guelma, 17th August 1913 (preserved with the 'Berlin files' on *Madauros*): «Nous n'avons pas revu non plus le No. 28 '*Saepae Sacrum Sancti*' [sic!] mais nous en avons {re}trouvé deux nouveaux fragments: Je vous les envoie». In his edition, GSELL (*ILAlg* I, p. 189) states: «le 3e fragment, comprenant la moitié de dr. de ce qui restait de la table, est égaré».

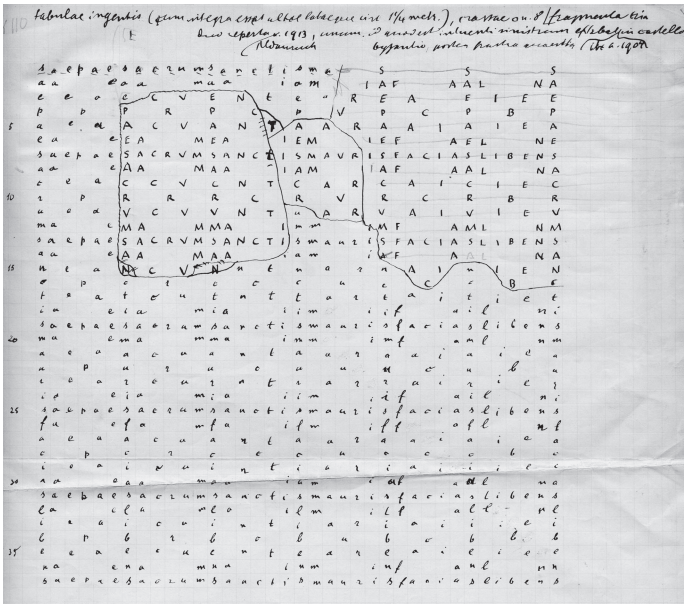


Fig. 4: Dessau's reconstruction drawing of the magic square *ILAlg* I, 2078 [= *CIL* VIII, 28110].

la dernière) repétait toute la formule»[11]. The grid itself is thus composed of 1,369 (= 37 by 37) small squares, each of which holds one letter.

But neither Gsell nor Dessau provide an adequate explanation of this inscription, its unusual spelling or its composition. I see it as a magic square of letters, which presents a sophisticated play on the number six: the six words *Saepae sacrum sanctis Mauris facias libens* appear written variously in horizontal, vertical and diagonal script. Three of these words begin with S, three end with this letter. These words, in turn, each contain six letters: *sacrum, Mauris, facias, libens* and also *saepae*. Only the form *sanctis*, with seven letters, does not conform to this pattern, as it not only begins with S, but also ends with a seventh letter, S – intentionally. For, to present six times six interlinked squares, not six but seven horizontal and vertical lines are required to form the sides of the squares.

11. On a postcard sent on 17th September 1913 to H. Dessau, included with the draft editions.

Therefore, the acrostic formula on, for example, the left-hand-side requires not 36 but 37 letters to provide the same reading on the lowest, horizontal line of letters.

Further – something which has not been noticed either – the phrase presented in these variations forms an iambic *senarius* – i.e. a play on the number six in poetic form, too. Thus the spelling *saepae* reflects not only a wish for a word with six letters, but also an attempt to insist on a *longum* in the second syllable of the first iambus by spelling *saepe* as *saepae*:

Saepáe sacrúm sanctís Maurís faciás libéns.
ILAlg I, 2078 [= *CIL* VIII, 28110]

The conclusion: in six times six squares, an iambic senarius is repeated vertically, horizontally and diagonally, the *senarius* made up of six feet and six words each with six letters (all except *sanctis*).

Whether this number has a connection with the cult of the *Dii Mauri*, perhaps even refers to the number of them, cannot at present be stated for sure[12]. An inscription from *Rapidum* names after the higher *numen Iovis* six deities frequently worshipped in *Africa Romana*: first the three male gods *Silvanus, Mercurius, Saturnus*, then three female deities *Fortuna*, *Victoria* and *Caelestis*, followed by *diis Mauris*, perhaps in apposition[13]. Whether this type of *interpretatio Romana* of the Maurian gods is permissible is a question which, admittedly, I can only offer as a discussion-point.

But to return to our new discoveries: Almost all the inscriptions contained in this collection of slips were subsequently published by Gsell in his *ILAlg* and – *mutatis mutandis* – presented in the same form as had been planned for the *CIL*. Only two inscriptions appear to have been overlooked: one fragment with a reference probably to a *prae[fectus]*[= *CIL* VIII, 28120], and also a

12. The evidence of this 'divine collectivity' is presented by G. CAMPS, *Qui sont les Dii Mauri?*, «AntAfr», 26, 1990, pp. 131-53, who identifies the anonymous *dii Mauri* with local deities. But the fact that the dedications to the *dii Mauri* were mostly made by governors, imperial procurators or soldiers (81, 25% in Camps' calculation) gives way to an *interpretatio Romana* on the basis of the following inscription:

13. *CIL* VIII, 9195, cfr. p. 1971 = *AE* 1993, 1781 from *Rapidum*: *[D]iis deabusque consecratis u[niversis:] / Numini Iovi[s]; Silvan[o] / Mercurio Saturno Fortunae / Victoriae Caeles[ti]* (intellege:) *diis Mauris / M(arcus) Furnius Donatus eq(ues) [R(omanus)] fl(amen) p(er)p(etuus) / ex praef(ecto) g(entis) Masac[esben]or[um] / cum suis fecit e[t dedicav]it*.

stele with a double inscription which had already been published in the *Recueil de Constantine*[14]. Aside from that, Gsell was able to include all the new finds which came to light in quick succession in the first two decades of the 20th century in *Madauros*, and thus present the epigraphic material from this town and its territory *in toto*. Later Hans-Georg Pflaum continued Gsell's work[15].

Yet today we still find ourselves with an incomplete work: 90 years after the abandonment of work on the Africa volume of the *Corpus* and 75 years after Gsell's death (1st January 1932), and also nearly 30 years after Pflaum's death (26th December 1979), the collection of the inscriptions of *Numidia* and *Mauretania* – monuments which can be regarded as at risk[16] – remains an important goal of epigraphic research. It is to be hoped that the inscriptions of Algeria can be collected and edited through a combined effort by Algerian scholars and the international scholarly community – with the support of the Agence nationale pour l'Archéologie – or whatever organisation is now in charge of the preservation of Algeria's antiquities. To remind us all of this obligation was not the least of the aims of this paper.

14. Cfr. «Recueil de la societé d'archéologie de Costantine», 40, 1906, p. 419, n. 386; *ibid*. 41, 1907, p. 222.

15. *ILAlg*, I: *Inscriptions de la Proconsulaire*, recueillies et publiées par S. Gsell, Paris 1922; *ILAlg*, II. 1-2: *Inscriptions de la confédération Cirtéenne, de Cuicul et de la tribu des Suburbures*, recueillies par S. Gsell, publiées par H.-G. Pflaum, Paris 1957 (II.1) – Alger 1976 (II.2); II. 3: recueillies; II.3 recueillies et éditées par H.-G. Pflaum, publiées par X. Dupuis, Paris 2003.

16. Think of the various mementos given by Nacéra Benseddik in articles as well as in statements in the internet, i.a.: N. Benseddik, *Lambèse (Algérie) ou l'archéologie du bulldozer*, «ZPE», 135, 2001, pp. 287-94; Ead., *Lateinische Epigraphik und Ideologien: der Fall Algerien*, lecture given on the international congress *Archäologie und Epigraphik. Ein Dialog zum 150 jährigen Bestehen des Corpus Inscriptionum Latinarum, (Berlin 21-22 Nov. 2003*, «Archäologischer Anzeiger», 1, 2006, pp. 67-71.

Lotfi Naddari

Cillium-Kasserine: relecture d'une dédicace en l'honneur d'Antonin le Pieux et les siens retrouvée (*AE*, 1957, 77)

Il y a plus d'un demi siècle, A. Merlin a publié un document épigraphique[1] qui lui avait été remis par Kraft, contrôleur civil à Kasserine et qui dirigeait alors un chantier de fouille dans l'antique *Cillium* (FIG. 1). Trois années plus tard, le texte fut repris dans l'*Année épigraphique* 1957 sous le numéro 77 (FIG. 2) et utilisé par la suite dans les études relatives au règne d'Antonin le Pieux et des siens[2]; il fut exploité également dans les études consacrées aux magistratures municipales, aux ressources des cités et à la vie économique en Afrique romaine[3]. Il s'agit d'une dédicace impériale (FIG. 3), qui, gravée en l'honneur de l'édilité, rend hommage à Antonin le Pieux et les siens; trois statues et une *imago* furent l'objet de la dédicace. Il a été gravé à l'occasion de l'édilité de l'un des notables de la cité, dont le nom est partiellement conservé: *C. An-[t]o[nius ---]us*.

L'antique *Cillium*, cité de la Byzacène, est située dans les Hautes Steppes tunisiennes, à mi-chemin entre *Thelepte* et *Sufetula*[4]. Le site archéologique peu exploré, couvre une superficie d'une trentaine d'hectares[5]. Il doit sa célébrité en grande partie au fameux mausolée des *Flavii* installé sur la voie *Cillium-Sufetula*, et

* Lotfi Naddari, Faculté des Lettres et des Sciences Humaines de Suisse, Université de Sousse.

1. Dans «BAC», 1954, p. 122-3.

2. B. REMY, *Antonin le Pieux et les siens dans les inscriptions des provinces romaines d'Afrique*, *REA*, t. 107, n. 2, 745-800.

3. Par exemple R. DUNCAN-JONES, *The Economy of the Roman Empire. Quantitative Studies*, 2e éd., Cambridge 1982, p. 94, 96.

4. *AAT*, XLVII, f. Kasserine, n. 92.

5. GROUPE DE RECHERCHES SUR L'AFRIQUE ANTIQUE, *Les Flavii de Cillium. Etude architecturale, épigraphique, historique et littéraire du mausolée de Kasserine (CIL VIII, 211-216)*, (Coll. EFR, 169), 1993, p. 8.

L'Africa romana XVII, Sevilla 2006, Roma 2008, pp. 1913-1926.

« 34. 1 [*Imp. Caes. T. Aelio Hadriano*
Antonino Aug. Pio et]
L. Aelio. Imp. Caes. T. Aeli
Hadriani Antonini Aug. Pii
5 *fil. C. An..... us aedi*
lis, et aug(ur) s[tat]uas... duas ob ho
norem aedilitatis ex hs. XII mil.
Aug. liberique eius promisit
ex. hs. X mil. CCCCVII n. posuit et
10 *ad supplendam pollicitatio*
nis suae summam imaginem
argenteam Faustinae Aurelii
Veri. Caes. Imp. Antonini Aug.
14 *Pii. fil(ii) secund[um...*

Fig. 1: Le document épigraphique publié par A. Merlin («BAC», 1954, p. 122).

imp. caes. t. aelio hadriano
antonino aug. pio et
L · AELIO IMP CAES T AELI
HADRIANI ANTONINI AVG PII
FIL C AN..... VS AEDI
LIS ET AVG S*tat*VAS DVAS OB HO
NOREM AEDILITATIS EX HS XII MIL
AVG LIBERIQVE EIVS PROMISIT
EX HS X MIL CCCCVII N POSVIT ET
AD SVPPLENDAM POLLICITATIO
NIS SVAE SVMMAM IMAGINEM
ARGENTEAM FAVSTINAE AVRELII
VERI CAES IMP ANTONINI AVG
PII FIL SECVND*um*....

Fig. 2: *AE*, 1957, 77.

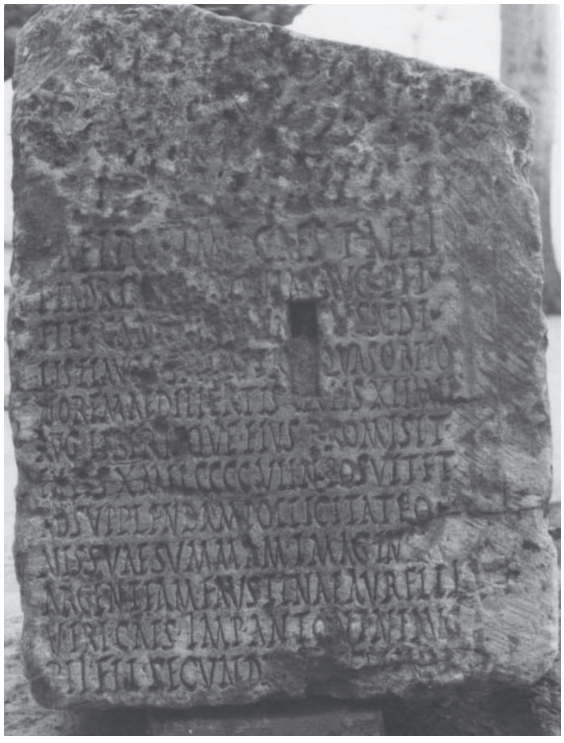


Fig. 3: Texte et support.

dont on peut admirer jusqu'à nos jours la monumentalité, l'habileté des artisans et l'aisance des commanditaires. Il porte l'un des *carmina* les plus fournis de l'épigraphique africaine d'époque impériale[6]. Outre ce monument funéraire, *Cillium* compte une importante parure monumentale qui demeure cependant assez peu connue: un arc restauré sous le règne de Constantin et de Licinius, un capitole[7], un théâtre, un petit *fanum* et diverses maisons pavées de mosaïques d'époque antonine[8]. La cité antique semble avoir géré un vaste territoire avec de multiples établissements agricoles liés à la culture de l'olivier qui constituait la principale source de richesse de l'aristocratie rurale et urbaine; il suffit pour s'en convaincre de rappeler le nombre aussi important d'installations oléicoles dont la production pouvait «excéder à la fois les exigences du marché local et de la fiscalité impériale»[9].

Il s'agit d'une base de statue de forme trapézoïdale en pierre calcaire jaunâtre, de 74 cm de hauteur, 51 cm de largeur et 56 cm d'épaisseur. Elle est conservée dans l'un des bureaux des Services de Finances à Kasserine. Le texte est gravé sur la face principale; il court sur 12 lignes inscrites dans une écriture élégante. Les lettres sont hautes de 3 cm; celles de la première ligne sont hautes de 4 cm. Des traces d'usures sont attestées au début, au milieu et à la fin du texte; deux ou trois lignes ont disparu au début du texte. Toutefois, des traces de lettres sont encore visibles au niveau de la partie abîmée. Une encoche aménagée au milieu de la surface épigraphe ainsi que les éclats multiples ont emporté tout au plus 8 à 9 lettres au niveau de la troisième ligne et 11 à 12 lettres à la fin de dernière ligne. Des points séparatifs de forme triangulaire ainsi que des *hederae* sont visibles. Le texte, bien aligné à gauche, est inscrit dans un champ épigraphique dépourvu de cadre; cependant, deux traits parallèles sont légèrement incisés sur le côté gauche.

6. *CIL* VIII, 211-216.

7. I. M. BARTON, *Encore un capitole africain? Le temple de Cillium*, «AntAfr», 25, 1989, p. 227-34.

8. Cf. «BAC», 1946-49, p. 173 et 379.

9. B. HITCHNER, *The Kasserine archaeological survey - 1987*, «AntAfr», 26, 1990, p. 231.

On peut lire:
[---]
[---]
[-] AELIO IMP CAES T AELI
HADRIA[------]ONINI AVG PII
FIL C AN[.]O[---- -----]VS AEDI-
LIS FL AVG STATVAS TR[--] QVAS OB HO-
NOREM AEDILITATIS EX HS XII MIL
AVG LIBERISQVE EIVS PROMISIT
EX HS X MIL CCCCVII N POSVIT ET
AD SVPPLENDAM POLLICITATIO-
NIS SVAE SVMMAM IMAGINE[-]
ARGENTEAM FAVSTINAE AVRELII
VERI CAES IMP ANTONINI AVG
PII FIL SECVND[---]

1. 14: haste après *secund*.

On indiquera tout d'abord certaines corrections au niveau de la sixième et de la huitième ligne. Dans la première publication, A. Merlin, qui n'avait pas vu la base épigraphe, a lu et développé ainsi le début de la sixième ligne: *LIS, ET AVG(ur)*. L'examen minutieux ainsi que la vérification du dessin des lettres concernées permettent de lire et de développer: *LIS, FL(amen) AVG(usti)*. En effet, l'abréviation *FL. AVG.* développée en *FL(amen) AVG(usti)* est fréquente dans l'épigraphie africaine[10]. A la fin de cette même ligne, A. Merlin a lu et restitué: *S[tat]VAS [---] DVAS*. Cependant, dans cette même ligne, juste après *S[tat]VAS*, sont encore lisibles les lettres *TR* qui devancent une encoche qui a emporté deux lettres; il s'agit de *[es]* de *TR[es]*. Ensuite, on lit aisément le pronom relatif, à l'accusatif féminin pluriel: *QVAS* (au lieu de *DVAS*) qui s'accorde avec *statuas tres*. Au niveau de la huitième ligne, on peut lire *liberisque* au lieu de *liberique*, car l'espace suffit pour loger une lettre et l'on distingue d'ailleurs les traces de la lettre *S* non

10. M. S. BASSIGNANO, *Il flaminato nelle province romane dell'Africa*, Roma 1974, p. 27, 31, 38, 64, 65, 76-77, 91, 92, 187, 192, 257, 259, 267, 302-303, 347-9, 352-3. Nous donnons à titre d'exemple les textes suivants: *Leptis Magna*: *IRT*, 589 = *AE*, 1958, 268; *Sufetula: CIL* VIII, 23226; *Leptis Minus*: *CIL* VIII, 11115; *Zama Regia*: *AE*, 1942-1943, 106 = *ILTun*. 572; *CIL* VI, 1686 = *ILS*, 6111c; *Thysdrus*: *CIL* VIII, 10500 = *ILS*, 1409; *CIL* VIII, 22864; *Simitthus: AE*, 1955, 125.

lue par l'éditeur. Ainsi, nous avons affaire à un datif pluriel et non à un génitif singulier. Les *liberi* évoqués ne sont autres que *M. Aelius Aurelius Verus César* (Marc Aurèle) et *L. Aelius* (Lucius Verus)[11]. Par voie de conséquence, les deux ou trois lignes disparues au début du texte devaient renfermer les noms et les titres d'Antonin le Pieux suivis de ceux de Marc Aurèle appelé depuis son adoption *M. Aelius Aurelius Verus Caesar*.

Le texte est alors restitué et développé comme suit:

[Imp(eratori) Caes(ari) T(ito) Aelio Hadriano
Antonino Aug(usto) Pio et M(arco) Aelio Aurelio Vero Caes(ari) et
L(ucio)] Aelio Imp(eratoris) Caes(aris) T(iti) Aeli(i)
Hadri[ani Ant]onini Aug(usti) Pii
fil(iis) C(aius) An[t]o[nius ---]us aedi-
lis fl(amen) Aug(usti) statuas tr[es] quas ob ho-
norem aedilitatis ex (sestertium) XII (duodecim) mil(ibus)
Aug(usto) liberisque eius promisit
ex (sestertium) X (decem) mil(ibus) CCCCVII (quadringentis
septem) n(ummum) posuit et
ad supplendam pollicitatio-
nis suae summam imagine[m]
argenteam Faustinae Aurelii
Veri Caes(aris) (coniugis) Imp(eratoris) Antonini Aug(usti)
Pii fil(iae) Secund[---]

On pourrait traduire ainsi:

A l'empereur César Titus Aelius Hadrianus Antoninus Auguste le Pieux, à Marcus Aelius Aurelius Verus César et à Lucius Aelius, fils de l'empereur César Titus Aelius Hadrianus Antoninus Auguste le Pieux, Caius Antonius [...]us, édile, flamine d'Auguste, les trois statues d'Auguste et de ses fils, qu'il avait promis d'offrir pour l'honneur de l'édilité au prix de 12000 sesterces, il les a érigé pour 10407 sesterces et, afin de compléter la somme de sa promesse, (il a offert) le portrait en argent de Faustine, épouse d'Aurelius Verus, César, fille de l'empereur Antonin Auguste le Pieux [---].

11. C'est ainsi, que se justifie et s'explique la restitution proposée par A. Merlin lorsqu'il fait restituer uniquement le nom d'Antonin le Pieux au début du texte, sans penser à restituer celui de Marc Aurèle.

Datation: mai 145, juste après le mariage de Marc Aurèle avec Faustine la Jeune[12].

Cette dédicace impériale fait partie d'un *corpus* épigraphique peu fourni de *Cillium*[13]. Elle vient s'ajouter à une série de trois textes funéraires qui font connaître certaines magistratures et sacerdoces municipaux d'une cité de droit romain: le duumvirat quinquennal[14] et le flaminat perpétuel (un flamine et deux flaminiques sont attestés)[15]. Quant au statut juridique de la cité, nous savons qu'elle fut dans un premier temps municipe de Trajan[16]. A une date comprise entre le règne de Macrin (217-218) et celui de Probus (276-282) elle fut élevée au statut de colonie[17]. Tout récemment A. Beschaouch, réexaminant le texte gravé sur l'arc de *Cillium*, propose de voir en Sévère Alexandre le *conditor coloniae*[18].

C'est donc dans le cadre de l'essor municipal de la cité durant le IIe siècle que fut gravée cette dédicace *ob honorem aedilitatis*. Parallèlement, le texte est à mettre en rapport avec la prospérité économique de la cité et l'aisance à laquelle sont parvenus des notables *Cillitani* durant le IIe et le IIIe siècles comme en témoignent le mausolée des *Flavii* et celui des *Petronii*[19].

Le texte fait également partie d'un important dossier épigraphique relatif à l'évergétisme *ob honorem aedilitatis* qui fut en Afrique

12. 25 février 138: Marc Aurèle fut adopté par Antonin le Pieux; 5 décembre 139: Marc Aurèle est César; 13 mai (?) 145: il se marie à *Annia Galeria Faustina* (Faustine la jeune), fille de l'empereur Antonin le Pieux.

13. *CIL* VIII, 210-227, 10514, 11303-11315, 23206-23214d; *ILAfr.*, 112; *ILTun.* 330-345; *AE*, 1901, 107, 1911, 19, 1931, 43-44, 1936, 46; 1957, 77, 1989, 781, 1991, 1632-1633.

14. *CIL* VIII, 219.

15. *CIL* VIII, 211: La bru et la petite fille du vétéran *T. Flavius Secundus* sont flaminiques perpétuelles; sont fils fut flamine perpétuel.

16. J. Gascou, *La politique municipale de l'Empire romain en Afrique Proconsulaire de Trajan à Septime Sévère*, Rome 1972, p. 86.

17. *CIL* VIII, 210 (= 11299); L. Poinssot, «BAC», 1934-1935, p. 182.

18. A. Beschaouch, *Approche de l'histoire municipale de Cillium*, communication présentée lors du Ve colloque sur l'Histoire des Hautes Steppes tunisiennes, Sbeïtla, 5-7 mai 2006 (à paraître).

19. Groupe de recherches sur l'Afrique antique, *Les Flavii de Cillium,* cit.: Le mausolée des *Flavii*, d'après un sondage exécuté au pied du monument (p. 57-8) et d'après une étude philologique et littéraire des *carmina* (p. 131-51), est érigé au milieu du IIe siècle. Celui des *Petronii*, selon la biographie du centurion *M. Petronius Fortunatus*, devait remonter à la fin de la dynastie des Sévères; cf. J. M. Lassère, *Biographie d'un centurion* (*CIL VIII, 217-218*), «AntAfr», 27, 1991, p. 53-68.

«l'occasion de la moitié des engagements connus pour ce type de poste»[20]. Le texte est quelque peu exceptionnel par la précision du montant promis et des modalités de paiement.

Quant au dédicant, le texte fait référence au *cursus honorum* d'un notable de *Cillium* arrivé au faîte des honneurs municipaux; son nom, qui apparaît dans la troisième ligne, n'est que partiellement conservé: *C. An[t]o[nius ---]us*. En effet, il s'agit là d'un seul exemple de la famille des *Antonii* à *Cillium*. Le *cognomen* est difficile à restituer.

Au sujet de sa carrière, nous apprenons qu'il a géré une magistrature municipale et une charge sacerdotale: il fut édile et flamine perpétuel. C'est en l'honneur de l'édilité qu'il a promis de consacrer la somme de 12.000 HS pour l'érection de 3 statues d'Antonin le Pieux et les siens. Flamine perpétuel, lorsqu'il a accompli sa promesse, le pollicitant a dû la réaliser avec un peu de retard. En raison de la carrière municipale du pollicitant et du retard enregistré, ce texte est à rapprocher d'un texte parallèle provenant de Timgad où il est question d'un magistrat, *C. Annius Victor*, qui éleva une statue à *Fortuna Redux Augusta*, pour une somme promise en l'honneur de l'édilité (16.000 HS)[21]. La promesse ne fut accomplie aussi que lors de son flaminat perpétuel. L'épigraphie africaine fait connaître des exemples de retard de plusieurs années, 7 ou 8 ans à *Sutunurca*, 4 ans à *Thugga*, 5 ans et plus de 7 ans à *Diana*, 11 ans à *Lepcis Magna*[22].

Il apparaît ainsi que le pollicitant cillitain a poursuivi sa carrière sans prendre d'autres engagements financiers, en l'honneur du flaminat par exemple. A l'instar d'un grand nombre de magistrats des cités africaines, il s'est contenté d'une seule promesse en l'honneur d'une magistrature inaugurale. En effet, aux dires de Fr. Jacques «l'évergésie *ob honorem* apparaît donc autant un investissement pour la carrière ultérieure qu'une promesse électorale immédiate ou un remerciement pour la fonction décernée»[23].

S'agissant de la somme versée (12.000 HS), au titre de la *pollicitatio* et non de la *summa honoraria*[24] elle nous paraît démesurée

20. Fr. Jacques, *Le privilège de liberté. Politique impériale et autonomie municipale dans les cités de l'Occident romain (161-244)*, (Coll. EFR, 76), Rome 1984, p. 730-1.

21. *CIL* viii, 2344 (= 17812).

22. Jacques, *Le privilège de liberté*, cit., p. 742.

23. *Ibid.*, p. 731.

24. Voir en dernier lieu Cl. Briand-Ponsart, *Summa honoraria et ressources des*

par rapport aux sommes promises dans les mêmes circonstances dans d'autres cités beaucoup plus importantes. C'est une somme qui convient à une cité moyenne.

Dans la série des évergésies accomplies en l'honneur de l'édilité, *Cillium* occupe le milieu du tableau entre Carthage et Timgad d'un côté et *Thubursicu Numidarum, Cuicul* et *Thubba* de l'autre. En effet, la majorité des sommes versées sont inférieures à 10.000 HS. A *Theveste*, qui se trouve dans les mêmes conditions géographiques et économiques que *Cillium*, *Q. Longeius Faustinus* a offert une statue avec ses ornements à Mercure Auguste avec la somme de 5.000 HS[25]. A Carthage, des sommes exceptionnelles ont été promises en l'honneur de l'édilité: 90.000 HS (en 114 apr. J.-C.)[26] et 50.000 HS (en 161 apr. J.-C.)[27]; ces sommes ne peuvent pas surprendre étant donné la richesse de la notabilité carthaginoise et l'importance de la concurrence qui animait les campagnes électorales des prétendants pour l'*honos*. Les sommes les plus faibles sont attestées à *Cuicul* (2.000 et 4.000 HS)[28] et à *Thubba* (2542 HS)[29]. Quant à la *pollicitatio* du magistrat cillitain, de l'ordre de 12.000 HS, elle doit refléter l'aisance de ce notable qui a dû verser aussi une importante *summa honoraria*. Soulignons que le rappel du montant de la *summa honoraria* obligatoire n'aurait rien ajouté à la notoriété de l'évergète[30]. Toutefois, compte tenu des indications chiffrées fournies par d'autres textes épigraphiques, de *Theveste*, d'*Auzia*, de *Thubursicu Numidarum* par exemple, on est tenté de chercher pour celle-ci un montant qui ne doit pas dépasser 5.000 HS ou 4.000 HS probablement. De l'examen de l'épigraphie africaine, il ressort une tendance vers le paiement d'une somme à titre de *pollicitatio ob honorem aedilitatis* beaucoup plus importante que la *summa honoraria*. De la liste des textes faisant référence à des indications numéraires, deux seulement précisent conjointement la *summa honoraria* et la *pollicitatio*: un premier

cités d'Afrique, in *Il capitolo delle entrate nelle finanze municipali in Occidente ed in Oriente*, *Actes de la X^e rencontre franco-italienne sur l'épigraphie du monde romain, Rome, 27-29 mai 1996*, (Coll. EFR, n. 256), Rome 1999, p. 219.

25. *ILAlg.* I, 3007.
26. *ILAfr.*, 384.
27. *CIL* VIII, 24640.
28. «BAC», 1919, p. 97; *AE*, 1908, 241.
29. *AAT*$_t$, Mateur, 293; *CIL* VIII, 14296.
30. JACQUES, *Le privilège de liberté*, cit., p. 751.

Tableau 1: *Pollicitatio* versée en l'honneur de l'édilité en Afrique.

Cité	Somme (HS)	Date	Référence
Carthage	90.000	114	*ILAfr.* 384
Carthage	50.000	Après 161	*CIL* VIII, 24640
Timgad	16.000	180-192 ou après 217	*CIL* VIII, 2344 (= 17812)
Theveste	5.000	–	*ILAlg.* I, 3007
Thubursicu Numidarum	5.000	Après 180	*ILAlg.* I, 1223
	4.000	200-250	*BAC* 1919, p. 97
Cuicul	2.000	A partir de 150	*AE*, 1908, 241
Thubba	2.542*	–	*CIL* VIII, 14296

* Il s'agit d'une promesse pour l'édilité et le décurionat.

Source: d'après R. DUNCAN-JONES, *Costs, outlays and summae honorariae from Roman Africa*, «PBSR», XXX, n.s. XVII, 1962, p. 101-3; et JACQUES, *Le privilège de liberté*, cit., p. 737-41.

Tableau 2: *Summa honoraria* versée en l'honneur de l'édilité en Afrique.

Cité	Somme (HS)	Date	Référence
	20.000	–	*ILAlg.* II, 473
Cirta	20.000	–	*ILAlg.* II, 562
Rusicade	20.000	–	*ILAlg.* II, 42-43
Giufi	8.000	–	*CIL* VIII, 858 = *ILS*, 5073
Auzia	5.000	194-196	*CIL* VIII, 9024
Theveste	4.000	–	*ILAlg.* I, 3007
	4.000	Après 180	*ILAlg.* I, 1223
Thubursicu Numidarum	4.000	Après 180	*ILAlg.* I, 1236

Source: d'après BRIAND-PONSART, *Summa honoraria*, cit., p. 233; DUNCAN-JONES, *Costs, outlays*, cit., p. 103.

texte provenant de *Theveste*[31] et un deuxième de *Thubursicu Numidarum*[32]. Dans les deux cas, c'est la *pollicitatio* qui l'emporte (cf. TAB. 1 et 2).

L'objet de la dédicace, consiste en trois statues, sans doute en marbre, d'Antonin le Pieux et de ses fils adoptifs et héritiers. Lors

31. *ILAlg.* I, 3007.
32. *ILAlg.* I, 1236.

de la promesse, le prix de chaque statue avait été évalué à 4.000 HS, prix plutôt modique, mais bien fréquent en Afrique sous les Antonins. Mais entre la date de la promesse et celle de son exécution a dû survenir le mariage de Marc Aurèle et de Faustine la Jeune, conduisant le pollicitant cillitain à inclure l'*imago* de la princesse dans sa générosité, mais sans débourser davantage. Il fait réduire le prix des trois statues à 10.407 HS, à raison de 3.469 HS chacune[33], afin de pouvoir consacrer la somme de 1.593 HS à l'érection de l'*imago* de Faustine la Jeune. Toutefois une inscription découverte à *Bosa* en Sardaigne[34], invite à mettre un bémol et revoir par conséquent le prix moyen proposé pour chacune des statues offertes par le magistrat cillitain. Il s'agit d'une dédicace impériale en l'honneur d'Antonin le Pieux, Faustine, son épouse, et ses fils Marc Aurèle et L. Verus; elle date probablement de l'année 138 apr. J.-C. Elle fut dédiée par un magistrat ou par un sacerdoce local. L'objet de la dédicace se présente sous la forme d'*imagines* en argent dont le poids diffère d'une *imago* à une autre: celle d'Antonin le Pieux pèse 1047 gr. (3 *librae*, 2 *unciae* et 9 *scripula*), celle de Faustine est de 762 gr. (2 *librae*, 3 *unciae*, 1 *semiuncia* et 10 *scripula*), celle de Marc Aurèle est de 381 gr. (1 *libra*, 1 *uncia*, 1 *semiuncia* et 11 *scripula*); celle de L. Verus est de l'ordre de 372 gr. (1 *libra*, 1 *uncia*, 1 *semiuncia* et 3 *scripula*). Ainsi, on pourrait conjecturer

33. DUNCAN-JONES, *The Economy*, cit., p. 96, se fondant sur la lecture de A. Merlin, donne 5203 HS pour le prix de chaque statue.

34. *CIL* X, 7939 = *AE*, 1992, 894: *[Imagines in Augusteo] has / Imp(eratori) Caes(ari) d[ivi Hadriani f(ilio) divi Traiani Parthici nep(oti) div]i Nervae pronep(oti) / T(ito) Aelio H[adriano Antonino Aug(usto) Pio pontifici max(imo) p(atri) p(atriae) ex a]rgent(i) p(ondo) III (unciis) II (scripulis) VIIII / Faustinae [Aug(ustae) Imp(eratoris) T(iti) Aeli Hadriani Antonini Aug(usti) Pii uxori ex arg]ent(i) p(ondo) II (unciis) III (semuncia) (scripulis) X / M(arco) Aelio Au[r(elio) Vero Caes(ari) Imp(eratoris) T(iti) Aeli Hadriani Antonini Aug(usti) Pii f(ilio) ex ar]gent(i) p(ondo) I (uncia) (semuncia) (scripulis) XI / L(ucio) Aelio Imp(eratoris) T(iti) A[eli Hadriani Antonini Aug(usti) Pii f(ilio) Aur(elio) Commodo ex ar]gent(i) p(ondo) I (uncia) (semuncia) (scripulis) III Q(uintus) Rutilius V[---]uam s(ua) p(ecunia) f(ecit) d(ecreto) d(ecurionum)*. Cf. A. MASTINO, *La chiesa di S. Pietro di Bosa alla luce della documentazione epigraphica*, Cagliari 1978 (Appendice), p. 57 ss; L. GASPERINI, *Ricerche epigraphiche in Sardegna*, I, in AA.VV., *Sardinia antiqua. Studi in onore di Piero Meloni in occasione del suo settantesimo compleanno*, Cagliari 1992, p. 297-301; A. MASTINO, *La tavola di patronato di Cupra Maritima (Piceno) e le relazioni con Bosa (Sardegna)* «Picus, Studi e ricerche sulle Marche nell'antichità», XII-XIII, 1992-93, p. 118-9. Je tiens à exprimer ma profonde reconnaissance à Mr. Attilio Mastino, qui, intervenant juste après ma communication orale pour me proposer quelques corrections, m'a envoyé les articles relatifs à cette dédicace de *Bosa*.

Tableau 3: Prix des statues en marbre d'Antonin le Pieux et les siens.

Dédicataire	Occasion	Prix (HS)	Date	Cité	Référence
Antonin le Pieux, Marc Aurèle, L. Verus et Faustine la Jeune	*Ob. h. aedilitatis*	12.000 (3 x 3.469) È (imago de Faustine la Jeune: 1.593)	145	*Cillium*	*AE*, 1957, 77
M. Aurèle et L. Verus		38.000 (19.000)	169/170	*Sabratha*	*IRTrip*, 22
M. Aurèle et L. Verus (*colossi*)	*Ob. h. flaminicatus*	30.000 (15.000)	173	*Thugga*	*ILAfr.* 561 (= *ILTun.* 1406)
Antonin le Pieux et M. Aurèle	*Ob h. quinquennalitatis*	10.000 (5.000)	139/161	Timgad	*CIL* VIII, 2362 = 17864
M. Aurèle et L. Verus divinisé	*Omnibusq(ue) honoribus in V coloniis*	6.000 (3.000)	167/170	*Cuicul*	*CIL* VIII, 8318-8319 = *ILS* 5533, *AE*, 1913, 21; 1920, 114
Antonin le Pieux	*Pro honore sufetatus*	800 (?)	139/161	*Themetra*	*AE*, 1946, 234
Antonin le Pieux	–	600	156/157	*Thugga*	*AE*, 1968, 585
Antonin le Pieux	–	10.000	164/166	*Diana Veteranorum*	*CIL* VIII, 4588

Source: d'après DUNCAN-JONES, *The Economy*, cit., p. 78; ID. *Costs*, cit., p. 84; A. BOURGAREL-MUSSO, *Recherches économiques sur l'Afrique romaine*, «CT», t. XXVII, n^{os} 107-108, 1er et 2^{e} trim., 1979, p. 185-93.

une statue d'Antonin le Pieux plus pesante et *ipso facto* de valeur plus importante que celles de ses deux fils et héritiers.

Dans l'état actuel de la documentation épigraphique des provinces romaines d'Afrique, huit textes commémorent l'érection de statues pour les membres de la famille d'Antonin le Pieux (cf. TAB. 3). Le texte de *Cillium* a l'originalité d'évoquer quatre membres de cette famille; les autres textes se limitent à un ou deux membres.

Sur un autre plan, les statues du texte de *Cillium* sont les moins coûteuses, exception faite de statues rapportées par deux textes provenant de *Thugga* et de *Themetra*. Deux statues érigées à *Sabratha* en l'honneur de Marc Aurèle et de L. Verus ont coûté la somme de 38.000 HS[35]. Les deux *colossi* de Marc Aurèle et de L. Verus érigés à *Thugga ob honorem flaminicatus*, ont coûté la somme 30.000 HS[36]. D'autre part, le prix de la statue la plus coûteuse en Afrique a été évalué à 66.666 HS[37]. Le coût de l'une des statues de l'inscription de *Cillium* se trouve même au-dessous de la moyenne des prix des statues, évaluée à 5.000 par R. Duncan-Jones[38].

Au sujet des *imagines* consacrées aux membres des familles impériales, le *corpus* épigraphique africain est peu fourni. Excepté le texte de *Cillium*, on compte trois textes faisant référence à des *imagines* ou à des statues en argent: un premier provenant de *Leptis Magna* est consacré à la tante de Septime Sévère[39], un deuxième d'*Hippo Regius* révèle des *imagines* de Trajan[40] et un troisième trouvé à *Safar*, en Maurétanie Césarienne, mentionne une statue en argent de Septime Sévère[41]. Parmi ces pièces en argent, l'*imago* de Faustine la Jeune du texte de *Cillium* est le moins coûteux; l'*imago argentea* de Septime Sévère du texte de *Safar* a coûté 2.400 (+) HS.

En résumé, le texte de *Cillium*, un exemple d'évergétisme municipal, reflète une ambiance générale du IIe siècle de l'ère chrétienne marquée par la promulgation de rescrits impériaux d'époque antonine relatifs à l'application rigoureuse des *pollicitationes ob honorem*. Comme il arrive fréquemment en Afrique, le magistrat cillitain ne s'est acquitté de sa promesse qu'avec un peu de retard. Le texte témoigne de l'attitude d'un notable soucieux de l'application de sa promesse sans pour autant dépenser plus que la somme promise lors de son élection. Ce comportement n'aurait pas été possible sans l'accord de l'*ordo* de la cité[42] justifiant la réduction du prix des trois statues promises et l'intégration de l'*imago* de Faustine la Jeune. La dédicace, officiellement dédiée et destinée à être placée dans un sanctuaire du culte impérial, a été, certes, ava-

35. *IRTrip*, 22 (cf. TAB. 3 ici).
36. *ILAfr.* 561 (=*ILTun.* 1406).
37. DUNCAN-JONES, *The Economy*, cit., p. 78.
38. *Ibide*.
39. *IRTrip*, 607.
40. *CIL* VIII, 17408 = *ILAlg.* I, 10 = *ILS*, 5474.
41. *CIL* VIII, 9797.
42. JACQUES, *Le privilège de liberté*, cit., p. 757.

lisée par l'*ordo* de la cité qui y a trouvé son compte. En guise de loyalisme et d'attachement à la famille impériale, l'*ordo* a jugé bon de rendre hommage à Antonin le Pieux, à ses fils adoptifs et héritiers et de célébrer par la même occasion le mariage qui vient d'avoir lieu.

Nabil Kallala

Un nouveau *praefectus equitum* d'Afrique

Au cours d'une prospection effectuée au mois d'octobre 2006, nous avons découvert au Kef (l'antique *Sicca Veneria*), dans sa limite ouest, à environ 500 m de la casbah, devant la maison Baghdadi, deux inscriptions funéraires, servant de bordure à un talus de déblai et déterrées, deux mois plus tôt, dans une plaine voisine (FIG. 1). L'une d'elles, un cippe de *L. Erucius Severus*, préfet d'aile, est l'objet de notre communication.

C'est un cippe en calcaire blanc, à fronton triangulaire, endommagé – lors de son déplacement – en haut à gauche et sur la face antérieure de la base, avec des éclats sur l'arête gauche. Il comporte l'architecture habituelle des cippes: un socle mouluré, surmonté d'un dé sur lequel repose une corniche moulurée, supportant un couronnement en retrait, composé d'un fronton triangulaire, flanqué de deux balustres, dont les tranches comportent trois cercles concentriques (FIG. 2). La face latérale gauche est décorée de deux aiguières superposées, en méplat, et légèrement endommagées (FIG. 3); la face latérale droite est décorée d'une patère stylisée, sans manche (FIG. 4).

Dimensions: h. 1,68 m; l. 0,62 m; ép. (du socle) 0,62 m; dé: h. 0,60 m; l. 0,50 m, ép. 0,50 m.

Champ épigraphique en bon état de conservation, mis à part une écorchure superficielle verticale, affectant le milieu des lignes 3-5, mais qui ne gêne nullement la lecture du texte. Ecriture de très bonne facture, élégante, gravure profonde, régulière et bien

* Nabil Kallala, Institut National du Patrimoine, Tunis.

Je voudrais dire toute ma reconnaissance envers mon amie Sabine Lefèbvre pour avoir mis à ma disposition, avec beaucoup de générosité et d'amitié, certaines publications qui font malheureusement défaut en Tunisie, ainsi que pour l'échange d'idées fort intéressant que nous avons eu sur le sujet. Je voudrais également exprimer ma gratitude au professeur Ségolène Demougin pour ses précieuses remarques.

L'Africa romana XVII, *Sevilla 2006*, Roma 2008, pp. 1927-1942.



Fig. 1: Lieu de provenance.

soignée, lettres capitales monumentales, avec des pleins et déliés et des fioritures (la branche supérieure du C s'échappe au-dessus du I (l. 2), la queue du Q est allongée (l. 2, au début), sommet du A ondulé (l. 5), arrêt des lettres bien marqué. L. 5 (fin): ligature de IT; les points de séparation sont des triangles (FIG. 5).

Dimensions: h. 0,67 m; l. 0,41 m.

Hauteur des lignes: l. 1:5,5; l. 2:5; l. 3-4:5,5; l. 5:5,8; l. 6:6; l. 7: 5,5.

D ► M ► S ►
L ► ERVCIVS ►
Q ► FIL ► QVIR ►
SEVERVS ►
PRAEF ► [·] QVIT ►
VIX ► AN ► XLV ►
H ► S ► E ►

L. 5: il faut lire E.

D(is) M(anibus) s(acrum). / L(ucius) Erucius / Q(uinti) fil(ius) Quir(ina) (tribu) / Severus, / praef(ectus) [e]quit(um), / vix(it) an(nis), quadraginta quinque, / h(ic) s(itus) e(st).

Aux dieux Mânes consécration. *Lucius Erucius Severus*, fils de



Fig. 2: Vue du cippe de *Lucius Erucius Severus.*

Quintus, de la tribu *Quirina*, préfet de cavalerie, qui a vécu quarante cinq ans, repose ici.

La nature du support, qui est un cippe, et la consécration aux Dieux Mânes nous donnent comme *terminus post quem*, le début du IIe siècle ap. J.-C. Ajoutées aux *tria nomina*, à la mention de la tribu, ainsi qu'au style de l'écriture, l'ensemble de ces critère nous place vraisemblablement au IIe siècle ap. J.-C. [1].

1. Est-il besoin de dire que toute datation qui s'appuie exclusivement sur l'un de ces critères est aléatoire. Dès 1973, la démarche régionale de J.-M. LASSÈRE, *Re-*

L'épitaphe de ce préfet d'aile, mort à l'âge de 45 ans, peut paraître à première vue anodine; elle soulève cependant trois questions intéressantes, l'origine du préfet, sa fonction précise et son cursus.

Son gentilice *Erucius*, n'est pas fréquent en Italie[2], non plus en Afrique d'ailleurs où il n'est attesté que huit fois, dont trois à *Sicca Veneria*[3], deux fois à Carthage[4], une à *Thuburnica* (Sidi Ali Bel Gacem, au N-O de la Tunisie)[5], une autre fois à *Theveste*[6], et en-

cherches sur la chronologie des épitaphes païennes de l'Africa, «AntAfr», t. 7, 1973, p. 7-151, le montre parfaitement bien, avertissant, en outre, de ne pas étendre les recherches menées sur les villes en question (Carthage, *Thugga*, *Thala*, *Ammaedara*, *Theveste*, Lambèse, *Cirta*) «à une étude complète de la tombe romano-africaine» (p. 8); il explique que les critères onomastiques, le formulaire funéraire et la pratique sépulcrale peuvent être très variables, même si des ressemblances entre les villes et les régions sont perceptibles. En effet, alors qu'il était admis, jusqu'ici, que les inscriptions avec *DMS* sont datées au plus tôt du IIe siècle ap. J.-C., le travail du *corpus* funéraire que nous avons réalisé à Dougga a permis d'en faire remonter le *terminus post quem* avant l'époque flavienne (L. MAURIN, *La datation des épitaphes de Dougga*, dans M. KHANOUSSI, L. MAURIN (éds.), *Mourir à Dougga*, Bordeaux-Tunis 2002, p. 66-76). Ailleurs, M.-T. RAEPSAET-CHARLIER, *L'onomastique dans l'empire romain: questions, méthodes, enjeux*, dans M. DONDIN-PAYRE, M.-T. RAEPSAET-CHARLIER (éds.), *Noms, identités culturelles et romanisation sous le Haut-Empire*, Bruxelles 2001, p. IX, montre que la formule DM(S) apparaît en Gaules et en Germanies sous les Flaviens jusqu'au début du IIe siècle ap. J.-C. et s'impose dans ces dernières à la fin du Ier siècle ap. J.-C., mais c'est seulement quand la formule DMS est associée au cippe qu'il est permis de ne pas remonter plus tôt que le début du IIe siècle ap. J.-C. Les autres critères sont moins sûrs, notamment onomastiques, car bien que le prénom commence à disparaître dès le IIe siècle ap. J.-C., il est maintenu plus longtemps pour les catégories supérieures de la société, ce qui est le cas ici (H. THYLANDER, *Etude sur l'épigraphie latine*, Lund 1952, p. 79-81); à Dougga, le port du prénom, notamment pour les notables, peut aller jusqu'à la fin du IIIe siècle ap. J.-C. Quant à la mention de la tribu, nous savons qu'elle se raréfie à partir de 212, sans qu'elle disparaisse entièrement. Pour dire que nous sommes tout à fait conscient que seule une monographie des épitaphes païennes de *Sicca Veneria*, impliquant à la fois les critères onomastiques, le formulaire et la pratique sépulcrale peut permettre de mieux affiner cette chronologie, ce à quoi nous comptons prochainement nous atteler.

2. Trois à Rome, trois au *CIL* XI, sept au *CIL* X, à peu près tous des *C. Erucius*: J.-M. LASSÈRE, *Ubique populus*, Paris 1977, p. 123.

3. *Q. Erucius Q. f. Maximus* (*CIL* VIII, 1701); *C. Erucius Saturninus Q. f.* (*CIL* VIII, 1702); *C. Erucius Severus Sabinianus* (*CIL* VIII, 1703).

4. *Erucius*: *ILTun*, 1059; *Erucia Vitalis*: *CIL* VIII, 24740.

5. *L. Erucius Sex. f. Poll.*: *ILAfr*, 479 = «BCTH», 1915, p. 219, n. 13.

6. *[---] Erucius*: *CIL* VIII, 27875.



Fig. 3: Las aiguières sur la face latérale gauche.

fin une dernière attestation à Kherbet el-Kébira, en Maurétanie Sitifienne[7].

Les *Erucii* en Afrique, précisément ceux de *Thuburnica*, sont, selon l'hypothèse de L. Teutsch, des vétérans romains et leurs descendants[8]; J.-M. Lassère appuie cette hypothèse et les rattache à la colonisation marienne[9]. Par contre, ceux de *Sicca Veneria* remontent, selon ce dernier, à la colonisation de César et d'Auguste[10]. Du coup, l'on est en droit de se demander si ceux-ci ne descendent pas de ceux-là. Il existe deux moments au cours desquels *Sicca* aurait reçu des colons en grand nombre. D'abord, celui allant de sa désignation vraisemblable par César en tant que capitale de l'*Africa Nova*, au lendemain de sa victoire à *Thapsus*, en 46 av. J.-C.[11], jusqu'avant la création de la Proconsulaire. En effet, sa nouvelle fonction en fit

7. *CIL* VIII, 20528: *Erucia Quinta*.

8. L. TEUTSCH, *Das Römische Städtewesen in Nordafrika in der Zeit von C. Gracchus bis zum des Kaisers Augustus*, Berlin 1962, p. 21, cité par LASSÈRE, *Ubique populus*, cit., p. 120, note 344, qui conforte son point de vue. L'argument de L. Teutsch tenait dans l'abondance et la diversité des tribus de ses habitants.

9. LASSÈRE, *Ubique populus*, cit., p. 120-2.

10. *Ibid*, p. 150; il en est de même de ceux de *Thibilis* d'ailleurs: *ibid*., p. 193.

11. C'est ce que nous croyons avoir montré, dans notre article, N. KALLALA, *De Sicca au Kef, histoire d'un toponyme*, «Africa», 17, 2000, p. 77-104, et plus particulièrement, p. 89-96, à la suite de P. Salama, qui a été le premier a avoir émis cette hypothèse dans deux publications, en partant d'une borne milliaire archaïque trouvée à



Fig. 4: La patère sur la face latérale droite.

un point d'attraction pour les habitants de la région, drainant de la sorte de nombreux colons, notamment des Cirtéens[12], venus s'installer dans la nouvelle capitale. Dès lors, il est tout à fait possible d'envisager qu'à l'instar des émigrants venus de la Cirtéenne, d'autres colons seraient venus des régions plus proches, dont celle de *Thuburnica* loin d'une soixantaine de km seulement de *Sicca*. D'ailleurs, sur 47 gentilices attestés à *Thuburnica*, 16 en tout[13] ne figurent pas dans le *corpus* onomastique de *Sicca Veneria* qui s'élève à 163 gentilices. Les 2/3 des noms leur sont donc communs. Par ailleurs, l'arrivée de cette vague avant la promotion de *Sicca* au rang de colonie pourrait appuyer l'idée avancée par L. A. Thompson de l'incorporation probable par la colonie de *Sicca Veneria* d'un *conventus* préexistant[14]; il serait composé, entre autres, de ceux-là. Le deuxième moment est le règne d'Octavien Auguste qui, au moment de la fonda-

Lorbeus, à 28 km au S-E du Kef: P. Salama, *Une borne milliaire archaïque de l'Afrique romaine*, «CRAI», janvier-mars, 1963, p. 142-8; Id., *Le milliaire archaïque de Lorbeus*, dans *Mélanges de Carthage offerts à Ch. Saumagne, L. Poinssot, M. Pinard*, 1964-65, p. 97-115; Lassère, *Ubique populus*, cit., p. 219-20.

12. Lassère (*Ubique populus*, cit., p. 216), a établi que sur 163 gentilices que compte *Sicca*, 41 seulement ne se retrouvent pas en Cirtéenne.

13. N'ont pas été comptés les gentilices *Sextia* et *Avia*, de lecture incertaine.

14. L. A. Thompson, *Settler and native in the urban centres of Roman Africa*, dans Id. (ed.), *Africa in Classical Antiquity*, Ibadan 1969, p. 160.



Fig. 5: Texte de l'inscription Praef Kef 7.

tion de la colonie de *Sicca Veneria*[15], avait dû faire appel à des colons venus d'ailleurs, mais vraisemblablement de la région[16].

Quel qu'en fût le moment, il y a des chances pour que notre *praefectus*, *Lucius Erucius Severus*, fût, peut-être, l'un des descendants d'un colon marien de *Thuburnica*, venu s'établir à *Sicca*, au I^er^ siècle av. J.-C. D'ailleurs, son nom n'a rien d'autochtone, ce que confirme au reste son cognomen *Severus*[17].

Le deuxième point d'intérêt est la présence inattendue d'un *praef(ectus) eq(uitum)* à *Sicca Veneria*, dont la région est conquise et pacifiée depuis deux siècles environ et la cité elle-même est devenue colonie depuis Octavien, comme on vient de le voir[18]. Mais que signifie d'abord la mention de *praef(ectus) eq(uitum)* sans l'in-

15. *CIL* VIII, 27568: *Divo Augusto / conditori*, *Siccenses*. L'absence du surnom *Augusta* laisse supposer, d'après C. LEPELLEY, *Les cités de l'Afrique romaine au Bas Empire*, t. II, Paris 1981, p. 156, que la colonie fut créée avant 27 av. J.-C.

16. Voir sur ces deux moments d'émigration, KALLALA, *De Sicca au Kef*, cit. Un autre officier équestre descend probablement de colons augustéens, selon H. DEVIJVER, *Equestrian Officiers from North Africa*, dans *The Equestrian Officiers of the Roman imperial Army*, v. II, Stuttgart 1992, p. 143, il s'agit de *[C. Iu]lius C. f. Quir(ina) [...A]quilinus* (H. DEVIJVER, *Prosopographia militiarum equestrium quae fuerunt ab Augusto ad Gallienum*, Louvain 1976, I, I 23).

17. I. KAJANTO, *The Latin Cognomina*, Helsinki-Hesingfors 1965, voir notamment, p. 68, 69.

18. Voir *supra*, note 15.

dication de l'ethnique du peuple levé? Sous ce libellé précis, l'Afrique en compte 10 à 13 exemples, que voici:

1. Une dédicace, trouvée à Old Carlisle en Bretagne, est consacrée à *IOM* pour le salut de l'empereur Gordien et de son épouse par l'*ala Aug(usta) Gordia(na)* dont le commandant *Aemilius Crispinus*, est dit *praef(ectus) eqq(uitum)* (*sic*); elle date de 242[19].

2. Un autel funéraire, en provenance de *Pomarium* (Tlemcen, en Maurétanie Tingitane) est édifié à la mémoire de son fils par *Ant(onius) Ianuarius*, *praef(ectus) eqq(uitum)* (*sic*)[20], datant au plus tôt de la fin du IIe siècle ou du début du IIIe siècle ap. J.-C.[21].

3. A Sidi Slimane, en Maurétanie Tingitane, un autel est consacré *in memoriam* de leurs fils par ses parents, dont le père *Q. Atilius Paullinianus* est dit simplement *praef(ectus) eq(uitum)*[22], il date au plus tôt de la fin du IIe siècle ou du début du IIIe siècle ap. J.-C.[23].

4. Sur une inscription funéraire de *M. Cascellius [...]* remployée dans la casbah du Kef, incomplète à gauche, on lit au début de la ligne 3, le mot *equitum*, il faut restituer *[--- praef(ectus)] equitum*[24]. Le *terminus post quem* de cette inscription nous est donné par la consécration aux dieux Mânes, qui la place au plus tôt au début du IIe siècle ap. J.-C.[25].

5. C'est l'inscription à l'étude.

6. Une épitaphe de *C. Helvidius Diogenes* de *Thamugadi* est dressée par son père homonyme, qui est *praefectus equitum*[26]; elle date du IIe siècle ap. J.-C.?[27]

7. Une inscription en provenance de *Sala*[28] et gravée sur une

19. R. G. Collingwood, R. T. Wright, *The Roman Inscriptions of Britain*, I. *Inscriptions on Stone*, Oxford 1965, 897; *CIL* VII, 344 = *ILS*, 502, Devijver, *Prospographia*, cit., I, A76; voir aussi, M. G. Jarret, *An Album of the Equestrians from North Africa in the Emperor's Service*, «Epigraphische Studien», 9, 1972, p. 153, n. 10.

20. *CIL* VIII, 9909 = Devijver, *Prosopographia*, cit., I, A135.

21. Voir pour la datation des funéraires *in memoriam*: Lassère, *Recherches sur la chronologie*, cit., p. 114, 121.

22. *IAMar., lat.* 2, 296. Devijver, *Prosopographia*, cit., I, S 178.

23. Lassère, *Recherches sur la chronologie*, cit., p. 114, 121.

24. *CIL* VIII, 15871 = Devijver, *Prosopographia*, cit., C86; R. Cagnat, *Rapport 2*, «Archives des Missions», 1885, n. 94, p. 63.

25. Voir *supra*, note 1; Jarret, *An Album*, cit., p. 166, n. 37, la place au IIe siècle ap. J.-C., en raison de la filiation, de la mention de la tribu, ainsi que du *cognomen*.

26. *AE*, 1901, 193 = Devijver, *Prosopographia*, cit., I, H5.

27. Devijver, *Equestrian Officiers*, cit., p. 194, n. 66; Jarret, *An Album*, cit., p. 183, n. 67, pense que l'inscription n'est pas postérieure au IIe siècle ap. J.-C.

28. *IAMar. lat.* 2, suppl., 308 = Devijver, *Prosopographia*, cit., I, H15.

dalle révèle le nom de *[· He]rennius Hos[pital]is*, *praefectus eq(uitum)*[29], datant du IIe siècle ou du IIIe siècle ap. J.-C.[30].

8. Une base de statue du même site honore *L. Minicius Pulcher* en tant que *praef(ectus) equ(itum)* par ses *amici Salenses*[31], datant entre 144 et 149, en tout cas sous le règne d'Antonin, à une date pas très éloignée de 140[32].

9. Une inscription incomplète, trouvée à Caslesteads, en Bretagne, datant du IIIe siècle ap. J.-C., fait état d'un *[praefectus] eq(uitum)*, d'un personnage inconnu, et qui serait peut-être originaire d'Afrique[33].

10. Un autel funéraire est érigé à son père, duumvir du municipe de Lambèse, par *Sex. Verteblasius Victor praef(ectus) equitum*[34]; elle se date entre 163/180 et 247/252, à cause de la mention du municipe[35].

Deux autres inscriptions fragmentaires ne permettent pas cependant de connaître leur nature ni de savoir si l'on est en présence d'une titulature simple ou complète, à cause d'une lacune qui suit, dans les deux cas, le mot *equitum*:

11. L'une provient d'*Hippo Regius*, datant peut-être du IIe ap. J.-C.[36];

12. L'autre de Cherchel, non datable[37].

29. J. Boube, *Les nécropoles de Sala*, Rabat 1977, p. 238, pl. VIII, 2; dans *Les nécropoles de Sala*, (Paris 1999, p. 144, n. 17), le même auteur écrit que les deux dernières lettres de la ligne 2 peuvent être interprétées comme *EQ(uitum)* ou *FA(brum)*, mais *IAMar., lat. Suppl.*, p. 56, confirme la lecture *EQ*(*uitum*).

30. Devijver, *Equestrian Officiers*, cit., p. 423-4.

31. *IAMar., lat.* 2, 304a = Devijver, *Prosopographia*, cit., II, M62, l'inscription est gravée sur la face antérieure de la base qui comprend sur sa face latérale gauche une autre inscription en l'honneur de Constantin (*IAMar., lat.* 2, 304b).

32. J. Boube, *Sala, notes d'épigraphie*, «BAM», XII, 1979-80, p. 122-3.

33. *CIL* VII, 885 = Collingwood, Wright, *The Roman Inscriptions*, cit., 1987 = Devijver, *Prosopographia*, cit., P6.

34. *CIL* VIII, 2776 = 18133 = Devijver, *Prosopographia*, cit., V73.

35. Lambèse était devenue municipe, probablement entre 163 et 180 et colonie, peut-être, entre 247 et 252, voir J. Gascou, *La politique municipale de l'empire romain en Afrique Proconsulaire de Trajan à Septime Sévère*, Paris 1972, p. 152-6, 194-195, Id., *La politique municipale de Rome en Afrique du Nord*, dans *ANRW*, II. 10, 2, 1982, p. 198-200, 262; C. Lepelley, *Les cités de l'Afrique romaine sous le Bas-Empire*, Paris 1981, t. 2, p. 417.

36. *CIL* VIII, 17415 = *ILAlg*, I, 9 = Devijver, *Prosopographia*, cit., II, inc. 132, pour Jarret, *An Album*, cit., p. 219, n. 144, la date est incertaine, à la fin on lit: *[--- p]raef. eq [---]*.

37. *CIL* VIII, 21054 = Devijver, *Prosopographia*, cit., II, inc. 137, Jarret, *An Album*, cit., p. 219, n. 145, on lit au milieu de l'inscription: *[--- pr]aef. equi[tum ---]*.

Que peut-on en tirer, au plan de la chronologie d'abord? Mis à part ces deux derniers exemples assez douteux, et qui ne seront pas pris en compte, les dix autres inscriptions datent au plus tôt du IIe siècle ap. J.-C. Or l'usage habituel de l'expression simple *praefectus equitum* se place généralement avant Claude[38], et ce n'est qu'à partir de cet empereur et de son successeur Tibère que l'alignement sur les cohortes auxiliaires par l'appellation du nom de l'ethnique du peuple levé commence à s'imposer graduellement[39]. Or, en plein IIe siècle ap. J.-C, il n'est fait mention du peuple levé ni dans notre inscription ni dans les 9 autres. Sont-ce des cas erratiques? Seuls la nature et le contexte des documents permettent d'y apporter une explication, comme on peut le constater pour les deux inscriptions suivantes.

Dans l'inscription de Carlisle (n. 1), qui est une dédicace religieuse, *Aemilius Crispinus* est dit *praefectus equitum* d'une aile, mais cela ne doit pas nous induire en erreur, car le nom de cette aile est cité avant et il est repris par le relatif au datif, *cui*: *ala Aug(usta) Gordia(na) ob virtutem appellata posuit; cui praest Aemilius Crispinus praef(ectus) eqq(uitum).*

L'inscription n. 8 ne donne pas le nom de l'aile que le *praefectus* commandait, en dépit de sa nature honorifique[40]. La raison en était probablement qu'étant dans une ville garnison, il n'était pas nécessaire d'indiquer le nom du peuple qui composait la cavalerie, c'est-à-dire, l'*ala II Syrorum civium Romanorum*[41].

38. H.-G. Pflaum, *Les carrières procuratoriennes équestres sous le Haut-Empire*, Paris 1960, t. 3, p. 960; S. Demougin, *L'ordre équestre sous les Julio-Claudiens*, Rome 1988, p. 337-8.

39. *Ibid*., p. 337.

40. Car, comme il s'agissait d'honorer ce *praefectus*, on s'attendait à ce que ses *amici* eussent donné plus de détails sur son statut, du moins des précisions sur l'aile qu'il commandait, c'est dans ce sens que Demougin, *L'ordre équestre*, cit., p. 337, note que l'usage de l'appellation du nom qui compose l'aile s'observe «en tout cas dans le libellé des cursus».

41. Cela, bien que M. Euzennat, *Le limes de Tingitane*, Paris 1989, p. 163-4, pense qu'il n'y avait aucune preuve tangible de l'existence de cette aile à *Sala*, et que la tâche du *praefectus L. Minicius Pulcher* était d'ordre policier et administratif. Au contraire, R. Rebuffat (*Marcus Sulpicius Felix à Sala*, dans *L'Africa romana X*, p. 193, et *Les Commagéens en Tingitane*, dans *L'Africa romana IX*, p. 474-90), relève qu'il n' y avait certes pas de diplômes militaires attestant cette aile, à l'instar de la cohorte seconde milliaire d'archers syriens (*IAMar., lat*. 2, 300), attestée de façon continue, depuis 88 jusque sous Marc Aurèle. Pour autant, il émet l'hypothèse «plus accepta-

Toutes les autres inscriptions sont des funéraires, et c'est vraisemblablement pour cette raison qu'on n'avait pas dû juger utile de détailler le commandement exercé, encore moins le *cursus*, se contentant tout juste de la mention du grade, objet de fierté de la famille du défunt. Ce serait donc bien le cas de notre inscription.

Venons-en maintenant à la question posée, à savoir la signification précise de l'attestation de ce commandement dans une ville pacifiée depuis deux siècles.

Cette question s'est déjà posée pour *Sala*, en Maurétanie Tingitane, à propos de *M. Sulpicius Felix*, *praef(ectus) eq(uitum) al(ae) II Syrorum c(ivium) R(omanorum)*[42]; elle a connu différentes interprétations, en dépit de l'indication du peuple levé même. M. Euzennat a émis l'hypothèse que le titre porté par ce *praefectus* n'indique pas qu'il avait exercé ce commandement à *Sala* ou même en Tingitane. Selon lui, le décret des décurions qui complète la dédicace[43] montre qu'il avait sous ses ordres tout juste une *armatura*, qui avait surtout un rôle de police. Mais, en raison de la *potestas* dont il était investi[44], le *praefectus* exerçait d'autres fonctions à caractère moins militaire (contrôle des finances locales, administration de la justice)[45]. Bref, écrit-t-il, «il fait en réalité figure de délégué du gouverneur, non pas simple *adiutor*, mais élément stable d'une hiérarchie régulière»[46]. Il en était de même de *L. Minicius Pulcher*, également honoré à *Sala*[47], et de *Q. Atilius Paullinianus* de Sidi Slimane[48], tous deux désignés *prae(fectus) eq(uitum)*, sans aucune référence à un commandement précis. Pour conclure qu'il s'agit «d'une simple indication de grade»[49].

Mais R. Rebuffat oppose de sérieuses réserves à cette interpré-

ble» de la transformation temporaire de la cohorte en aile (ID., *M. Sulpicius Felix*, cit., p. 194).

42. *IAMar., lat.* 2, 307, 1.

43. *IAMar., lat.* 2, 307, 3.

44. Comme l'a montré F. JACQUES, *Le privilège de liberté. Politique impériale et autonomie municipale dans les cités de l'Occident romain (161-244)*, Rome 1984, p. 670-5, en partic., p. 673.

45. EUZENNAT, *Le limes*, cit., p. 164. Il donne à la note 137 la liste bibliographique des auteurs qui ont analysé la nature de la fonction de ce préfet et ses tâches précises.

46. EUZENNAT, *Le limes*, cit., p. 165.

47. DEVIJVER, *Prosopographia*, cit., II, M62 = *IAMar., lat.* 2, 304a = n. 8.

48. *IAMar., lat.* 2, 296 = DEVIJVER, *Prosopographia*, cit., I, S178 = n. 3.

49. EUZENNAT, *Le limes*, cit., p. 165.

tation, il considère que le titre porté par *M. Sulpicius Felix* n'était pas un simple grade, mais traduisait effectivement le commandement de l'aile en question, en plus de la *cohors II Syrorum Sagittariorum milliaria*, «une sorte de chassé-croisé étrange entre la cohorte et l'aile»[50]. Il est plus probable, écrit-il, que «l'unité stationnée à *Sala*, d'une part comme cohorte *milliaria* par les diplômes, était d'autre part commandée par un *praefectus equitum* dont on pouvait dire qu'il commandait une *ala*»[51]. *M. Sulpicius Felix* était donc, selon lui, militaire au moment du vote du décret[52] et les pouvoirs civils dont il jouissait «semblent liés expressément à l'*auctoritas* d'*Uttedius Honoratus* (le gouverneur) non à sa position à Sala»[53].

Quel serait donc, au vu de ces deux interprétations contradictoires, le ressort de *L. Erucius Severus* à *Sicca*? En réalité, ni la position d'Euzennat ni celle de Rebuffat, concernant le *praefectus M. Sulpicius Felix* de *Sala*, ne peuvent s'appliquer à notre *praefectus* de *Sicca*. Car, nous sommes dans une très ancienne province, pacifiée de longue date et de rang sénatorial, il n'y a pas lieu de supposer une délégation des pouvoirs qu'accorderait le gouverneur, en l'occurrence le proconsul, à un chevalier, encore moins à un officier. Ce serait une situation inédite qui ne s'explique guère. En ce qui concerne l'hypothèse de l'exercice éventuel d'un commandement effectif d'un détachement en place, elle ne peut être envisageable qu'en tant que simple conjecture qui est loin d'être démontrable car, à ce jour, aucun document d'aucune nature n'atteste la présence d'un détachement militaire au Kef ou dans sa région, l'*Africa Nova* étant devenue province romaine depuis 46 av. J.-C.[54].

50. Rebuffat, *M. Sulpicius Felix à Sala*, cit., p. 193, ce que M. Euzennat rejette: Euzennat, *Le limes*, cit., p. 164-5.

51. Rebuffat, *M. Sulpicius Felix à Sala*, cit., p. 194.

52. *Ibid*., p. 193.

53. *Ibid*., p. 195, l'auteur précise qu'il en allait autrement pour *Herennius Hospitalis* et *Minicius Pulcher* qui, s'ils bénéficiaient du même commandement exceptionnel, rien ne nous indique qu'ils disposaient de pouvoirs civils exceptionnels à l'instar de *Minucius Felix*. Le ressort de *Sulpicius Felix* était par conséquent exceptionnel.

54. Nous avons examiné cette éventualité pour une autre région, voisine du Kef, précisément la ville de Mahjouba, qui se trouve 55 km plus au S, pour une période se situant entre la fin du IIe siècle et le IIIe siècle ap. J.-C., mais l'avons abandonnée, en l'absence de documents probants, et surtout en raison de la pacification de la région, depuis plus de deux siècles: N. Kallala, *Une dédicace à un Génie du lieu de Mahjouba (l'antique Tituli)*, dans *Actes du 4e colloque international sur l'histoire des*

La solution est peut-être plus simple. Croire que le *praefectus L. Minicius Severus*, ayant exercé sa milice ailleurs, était venu mourir dans sa ville natale, *Sicca Veneria*, et comme il s'agissait d'une simple inscription funéraire, on s'était contenté de n'indiquer de son *cursus* que le rang qu'il avait au moment de sa mort. C'était suffisant, voire l'élément le plus significatif de sa carrière aux yeux de sa famille, commanditaire de l'épitaphe. D'ailleurs, H. Devijver relève 5 ou 6 officiers équestres africains morts dans leurs cités d'origine après avoir effectué leurs milices[55]. En effet, comme nous venons de le voir, la formule simple *praef(ectus) eq(uitum)*, sans indication de commandement, se rencontre essentiellement, sinon exclusivement, sur des inscriptions funéraires.

Que peut-on dire à présent de la carrière de *L. Erucius Severus* qui s'est arrêtée, à l'âge de 45 ans, à la préfecture de cavalerie, l'une des trois ou quatre milices équestres? La seule mention de la préfecture de cavalerie exercée par ce chevalier ne permet pas d'en savoir plus sur sa carrière militaire. Mais, cette charge étant la plus élevée des milices équestres, il est tout à fait loisible de supposer qu'on se soit contenté de n'indiquer que le dernier et le plus important de ces commandements militaires[56], d'autant plus que, comme déjà signalé, la nature de l'inscription est funéraire et non honorifique. Mais il se pourrait aussi qu'il n'ait exercé en fait que cette charge, et il ne serait pas le seul dans ce cas, car pour l'époque julio-claudienne, par exemple, sur 101 préfets, 33, soit le tiers,

steppes tunisiennes, Sbeïtla 2003, p. 31-8; ID., *Réflexions sur une aire sacrée d'époque romaine de Tituli (Mahjouba, au N-O de la Tunisie)*, dans IX^e *Coll. Int. de la* SEMPAM *(Tripoli, 2005)* (à paraitre). Toutefois, M. Khanoussi a pu émettre l'hypothèse d'une présence militaire effective à Chimtou et dans les grandes plaines, limitrophes de la région du Kef, dans le cadre d'un travail de police pour sécuriser les *saltus* impériaux: M. KHANOUSSI, *Simitthus* I, p. 66 et II, p. 245 (voir aussi ID., *Le saltus Philosumianus et les carrières de marbre numidique*, «RM», 104, 1997, p. 375-6; ID., *L'armée romaine et la police des domaines impériaux en Afrique proconsulaire*, dans *L'Africa romana XIII*, p. 1131-7; plus récemment, ID., *Un détachement de la Legio VII Gemina Felix à Simitthus (Chimtou), en Afrique proconsulaire*, dans *Actes du 4^e colloque international sur l'histoire des steppes tunisiennes*, Sbeïtla 2003, p. 39-50).

55. DEVIJVER, *Equestrian Officiers*, cit., p. 182: ce sont DEVIJVER, *Prosopographia*, cit., I, A 197, de *Madauros*; *ibid.*, I, C 235, de *Thubursicu Numidarum*; *ibid.*, I, I 113, d'*Ammaedara*; *ibid.*, II, V 76, de *Saldae*; *ibid.*, II, S 56, de *Thibilis*; *ibid.*, I, F 98, de *Lambaesis*?

56. Nous savons qu'avant la réforme de Claude, les milices comptaient théoriquement le tribunat militaire suivi de la préfecture de cavalerie, Claude en imposa la préfecture de cohorte: DEMOUGIN, *L'ordre equestre*, cit., p. 353.

n'ont pas exercé de responsabilités militaires autre que la préfecture[57]. Il est vrai qu'il pourrait être de ceux-là, d'ailleurs S. Demougin arrive à la conclusion que seuls 45 officiers équestres ont effectué un service militaire complet[58]. Toutefois, nous savons qu'avec les réformes de Claude, la règle est de passer par les trois grades successifs, encore que «l'arbitraire ne disparaisse pas», fait remarquer encore cet auteur[59].

Qu'en est-il de l'âge et de la durée d'exercice de cette milice? Autrement dit, est-ce que l'âge de 45 ans correspond bien à cette milice? La réponse n'est pas si simple, car il n'y a pas d'âge légal[60] ni de durée précise pour l'exercice de ces milices, d'autant plus que nous ne savons pas si notre préfet les a toutes exercées ou non, bien qu'il y ait des chances que oui. Mais d'une façon générale, H.-G. Pflaum estime que «les trois milices peuvent ainsi se prolonger jusqu'à la quarantaine»[61]. L'âge de 45 ans correspond ainsi aux normes, il s'insére parfaitement dans le recensement réalisé par H. Devijver, qui considère que

> The years between 35 and 45 correspond to the normal profile of an equestrian officier who had in most cases already fulfilled municipal career and sometimes held a *praefectura* as well[62].

Il y a par conséquent de très fortes chances pour que notre *praefectus* ait exercé avant les milices les *munera municipalia*, si l'on en croit la recension de cet auteur: en Proconsulaire, 23 sur 30 chevaliers sont passés par les charges municipales avant d'exercer les milices, 14 ou peut-être 15 sur 15 en Maurétanie Césarienne, 2 sur 2 en Maurétanie Tingitane, 9 ou 11 sur 13 pour la Numidie. L'élite municipale était bien le vivier des milices équestres[63].

57. Voir la liste des préfets d'ailes dressée par S. Demougin (*ibid*., p. 339-40).

58. *Ibid*., p. 352-3.

59. *Ibid*., p. 346.

60. Il s'ensuit que pour le recrutement des procurateurs, note H.-G. Pflaum (*Essai sur les procurateurs équestres sous le Haut-Empire romain*, Paris 1950, p. 210): «il n'existait aucun âge légal, les nominations se faisaient selon les circonstances, au gré du gouvernement impérial»; il précise que le premier emploi administratif de ces hommes dépend nécessairement du moment de leur entrée dans l'armée (*ibid*., p. 211).

61. *Ibid*.

62. DEVIJVER, *Equestrian Officiers*, cit., p. 182.

63. *Ibid*., p. 175-6. Cependant, DEMOUGIN, *L'ordre équestre*, cit., p. 351 relève, du moins pour la période julio-claudienne, «l'interpénétration, au niveau des ordres privilégiés, des fonctions civiles et militaires».

Retenons pour conclure l'attestation d'un nouvel officier de cavalerie, de rang équestre, en tant que *praefectus equitum* simplement, le douzième pour l'Afrique et le deuxième en provenance de *Sicca Veneria*. *L. Erucius Severus* est probablement originaire de cette ville, descendant d'un colon italien, en plus de *M. Cascellius [...]*, autre *[prae(fectus)] equitum* attesté dans la même ville[64], dont il est lui aussi probablement originaire. Cette colonie d'Octavien a également fourni trois autres officiers équestres[65], soit cinq en tout, représentant presque le dixième du total que comptait la Proconsulaire, et qui était de 52[66], elle tient de ce fait la première place des cités de la Proconsulaire. Les 47 autres officiers équestres sont répartis sur beaucoup d'autres cités de la Proconsulaire, en fonction de leur degré d'urbanisation et de leur municipalisation; c'étaient surtout les municipes et les colonies, à proprement parler l'élite municipale, qui constituait la source et la base de recrutement des milices équestres, notamment au IIe siècle ap. J.-C.[67].

Quant à l'appellation simple *praef(ectus) eq(uitum)*, sans autre précision, elle ne signifie pas autre chose que l'indication abrégée d'un commandement réel, qui ne s'est pas exercé à *Sicca* mais ailleurs, probablement dans les provinces occidentales, ainsi que le note H. Devijver pour la catégorie des préfets d'ailes, préfets ou tribuns de cohortes, tribuns de légions: «Note that this category serves almost exclusively in the West: Britannia, the Rhine, the Danube»[68].

64. *CIL* VIII, 15871 = DEVIJVER, *Prosopographia*, cit., C 86 = n. 4.

65. Deux d'entre eux affichent fièrement leur origine siccéenne: JARRET, *An album*, cit., p. 159, n. 19, DEVIJVER, *Prosopographia*, cit., I, A 126: *L. Antistius L. f. Quirina Lupus Verianus, domu Sicca ex Africa* (l'inscription fut trouvée à Maryport, en Bretagne); JARRET, *An Album*, cit., p. 207, n. 117, DEVIJVER, *Prosopographia*, cit., II, Q 5: *P. Quintius L. fil. Quir(ina) Terminus, domo Sicca Veneria* (au Kef); JARRET, *An Album*, cit., p. 186, n. 73, DEVIJVER, *Prosopographia*, cit., I, 1 23: *[C. Iu]lius C. f. Quir(ina) [...A]quilinus* (au Kef).

66. 51 officiers équestres ont été répertoriés, en 1992, par DEVIJVER, *Equestrian Officiers*, cit.

67. *Ibid.*, p. 141, 175-6, 183, 190.

68. *Ibid.*, p. 176.

Joyce Reynolds

The Inscriptions of Roman Tripolitania and the Inscriptions of Roman Cyrenaica

I believe that the most useful thing that I can do in this Congress on *L'Africa romana* is to set out the plans for the very overdue publication of my volume *Inscriptions for Roman Cyrenaica*, rather than to give you one of the unpublished items from it; equally those of the British School at Rome for a revised edition of the *Inscriptions of Roman Tripolitania*.

In general terms both will be produced via the Internet and using a system called Epidoc – overseen by an old pupil of my own, Prof. Charlotte Roueché of King's College, London. I should add that if you do not have easy access to a computer and/or do not care for peering at a screen, as I do not, and if, additionally, you like to have new publications of inscriptions laid out on a table with those of comparable items from other sites beside them, it will be perfectly possible to print out from the Internet publications – or to have them printed out for you; and it is my belief that, at present anyway, you can, that way, have a kind of book more cheaply than if the work was produced by a conventional publisher – while, as you will see presently, you will often get a lot more information than a conventional publisher would be happy to print.

Let's begin with the *Inscriptions of Roman Tripolitania*, on which I do not want to say very much. The initial aim of a revised edition was to include illustration – as much illustration as possible – with each text; but it has subsequently come to seem highly desirable to include also translations of the texts, as well as corrections of known errors, more information on the findspots where available, further commentaries where possible, addition of bibliography and of texts published since the volume was first issued, all

* Joyce Reynolds, Newnham College, University of Cambridge, Cambridge.

L'Africa romana XVII, *Sevilla 2006*, Roma 2008, pp. 1943-1948.

originally thought impossible. But while that will take a little longer than expected to produce it should not take too long. You can hope that the new editions will be available in the not too distant future.

Inscriptions of Roman Cyrenaica is a longer job. I have a corpus of c. 2.000 texts, some very brief (a single name sometimes) but others, like the Cyrene Decree of Augustus, longer (as well as important) and occasionally, like the Decree on Libya of the Emperor Anastasius, really rather long. There is some difficulty in deciding at what date exactly the texts included should begin. At c. 100 B.C. I have decided, but one cannot omit the earlier will of Ptolemy bequeathing his kingdom to Rome if he left no heir. And since many of the inscriptions can only be dated on the basis of letter forms I have to admit that I may have included some (although I hope not many) which may be in fact too early to be there. At the other end there is less of a problem about inclusion – no one will complain of the presence of texts in Greek or Latin which may have been written after the Arab conquest. On the other hand it may be that the book should be renamed Inscriptions of Roman and Byzantine Cyrenaica. A considerable number of the texts have already appeared in print, but far from all; and, for published ones, I can offer additional information and sometimes improved readings. Many of them were cut in poor lettering in positions in which it is difficult to get a good light on them – I have often been luckier than my predecessors in this matter and have, of course, the advantage of the additional knowledge of Cyrenaican habits which they produced by their work. A second reader has great advantages. I have presented the texts site by site in the conventional manner, but within each site by findspot and not by type of text. Not all epigraphists will like this, I suspect – but I believe that it adds to the reader's awareness of what an inscription can tell us about its context.

There are, of course, five major city sites in Cyrenaica of which four, Cyrene, Apollonia, Ptolemais and Taucheira, are relatively free of modern building and have yielded considerable numbers of inscriptions. Berenice (modern Benghazi) is not, and although the small area excavated there has produced a number of inscriptions and more have been found during modern building or by chance, it is much less well represented. But in addition there was a considerable number of settlements outside the cities, some quite large enough to count as small towns if they were found in Britain. A

few have been excavated in part, but only a few; and not all, in my belief, are recorded on any map of the territory. And while new roads built recently have very greatly improved access to them, it is still often necessary to bump along rough tracks, over rocks and along ravines, sending up red dust from the earth which stains one's skin and clothes in a striking way, in order to reach them. I know that there are some – perhaps many – which I have never seen; and I have to say that at some which I have seen I found no visible inscriptions – one might need to dig to find any or, of course, in the remoter places, there may never have been any. I would dearly love to look further, though. On the other hand it will be possible now to produce a map of the country on which those that I know are placed so that one can envisage them in relation to the cities and to what we know of the ancient road system, and perceive some useful view of the relevant geographical facts to explain their distribution. When I began to work on Cyrenaican texts this part of the book envisaged was to be produced by Richard Goodchild, then head of the Cyrenaican Department of Antiquities and a keen explorer of antiquities throughout the area. But Goodchild died before he had set out his information. I shall now have the help of a Libyan geographer currently working at King's College, London, Mr. Hafid Walda, an old friend with whom I hope to make some country trips to check texts in my collection – even, perhaps to find some more. We shall of course provide up to date plans of the city sites as well as our map of the country ones.

For presentation of each text the layout is being developed by Charlotte Roueché and myself in work on my Aphrodisias corpus. For each text I shall give a heading which will categorise each, a description of the object on which it is written, a description of the lettering in some detail, the probable date with reasons for it when it is not immediately obvious, the history of discovery, the findspot, an account of the likely original location if known and of the location at which it was last seen by me, a bibliography, a list of photos and a presentation of images, text, apparatus where necessary, translation, commentary.

The great point is the illustration – one can, in principle, show as many photos as one likes, taken from as many angles as one can and of as many faces of the stone as seems useful – and on the screen these can each be enlarged as is convenient.

The reader can check very much more fully than has ever been

possible hitherto the relation of the printed text to the original. It must be admitted that since I was not expecting this luxury I have not often taken as many photos as I would now like to have; also that what I have is not always as good as it should be. But also that even for a good photographer (which I am not) some of these items are not in positions in which they can be photographed well – indeed sometimes not at all. Where photographs are bad or non existent I can sometimes substitute drawings, but do not invariably have such.

By and large the texts cover the usual range of subjects – but the local stone was liable to be soft and breakable so that long building inscriptions are often very incomplete. When the area was rich, marble was imported on quite a large scale and used for dedicatory and honorary inscriptions, even for funeraries – used and often re-used, which may create unusually difficult problems of interpretation. There are occasionally some painted texts – and what I think must be very unusual, a set of inscriptions made by fingers in the mud on a rock-cut channel at Cyrene. These were first reported by the expedition of the Englishmen Smith and Porcher in the mid 19th century; their sailors, I understand, added their own names to the total – and all were properly read by Gaspare Oliverio, the major epigraphist to have worked in the area. I, alas, have not seen them, since the channel was deemed unsafe and was blocked up before my first visit to the site. There are however a large number of rock-cut texts, dedicatory or funerary for the most part – on the face of the rocks or within rock-cut chambers – shrines, tombs and at least one church – it is not always easy to get a light on them that is right to show the lettering as it needs to be seen. The soft rock, so easy to cut letters into, was also a temptation to the man or boy with nothing to do and a cutting-implement in his pocket – so that we have what seems to me an unusually large number of graffiti – many of them, I believe, the work of ephebes who scribbled their names in singletons or groups.

It is arguable that some of the scribblers were young men serving as soldiers in defence of their cities against attacks by raiders from the desert. And certainly there are also in the country some scribbles by visitors who might be traders and in some cases were probably Roman soldiers on garrison duty.

What mainly emerges is the interplay of Greek and Roman with what we suppose to be native Libyan. It is notably clear in

the onomastics where Greek, Latin and what must be native figure in an interesting mixture. Also of great interest are the texts relating to several Jewish groups – which suggest some degree of integration followed by possible signs of a reaction from that in the late first century A.D. leading to the Jewish Revolt of the early second century A.D., after which Jews disappear from the epigraphic record. They also throw a little light on the Christian communities of the late Roman and early Byzantine period. On these I have already published the inscriptions as a feature of the material on Christianity in Cyrenaica collected by J. B. Ward Perkins and R. G. Goodchild (*Christian Monuments of Cyrenaica*) – but the inscriptions will, I think, gain additional meaning from the presentation in the context of earlier texts.

The evidence that the corpus offers will add substantially to knowledge of the area – and should stimulate further and more precisely focused investigation into the history of ancient Cyrenaica.

Andrea Blasina

Geografie africane in Eschilo

Un'Africa pre-geografica

L'interesse per la geografia è assai forte in Eschilo: a giudicare dalle tragedie superstiti, si può dire che la geografia sia il vero banco di prova delle potenzialità evocative della parola scenica, un momento di intenzionale interazione fra il codice della scrittura per il teatro e quello narrativo-epico. Nel prologo-parodo dei *Persiani*, ad esempio, Eschilo esplora popoli e terre in dettaglio[1]; il gusto per i particolari geografici caratterizza anche il racconto del percorso dei segnali di fuoco dalla Troade ad Argo nell'*Agamennone*, vv. 281-316: un momento testuale in cui Eschilo «gioca a nascondino con interpreti e topografi»[2]. Un'altra importante funzione della geografia nel progetto delle tragedie eschilee è quella di strumento utile all'esplorazione del mito. Non è un caso che diverse fra le trilogie legate eschilee che ci è possibile indagare (quella delle *Supplici*, quella del *Prometeo*, e l'*Orestea*) mettano in scena miti di ampio ambito contenutistico e spaziale, che prevedono una geografia che si estende fino all'Africa. È sulle coste d'Egitto che il dramma satiresco *Proteo*, che concludeva l'*Orestea*, è ambientato; le geografie africane delle *Supplici* sono uno degli argomenti di questo contri-

* Andrea Blasina, assegnista di ricerca, Letteratura Greca, Università degli Studi di Sassari.

Ricerca finanziata dalla Federazione Banco di Sardegna. Di preziose indicazioni sono debitore a Roberto Nicolai e a Carla Falluomini.

1. Sulla possibilità che la fonte sia la *Periegesi* di Ecateo di Mileto cfr. AESCHYLUS, *Persians*, introduction, translation, commentary by E. Hall, Warminster 1996, pp. 108 s.

2. «Poets are not always kind to their interpreters, or to topographers looking for straightforward identifications. Aeschylus here plays hide and seek with them»: AESCHYLUS, *Agamemnon*, ed. with a commentary by E. Fraenkel, Oxford 1950, II, p. 160.

L'Africa romana XVII, Sevilla 2006, Roma 2008, pp. 1949-1960.

buto al convegno *L'Africa romana*, insieme ai riferimenti africani del *Prometeo*. In questa tragedia il ruolo dei τέρματα africani (quello occidentale e quello orientale-meridionale) è un'importante spia geografica di un tema cosmologico – rilevante in una trilogia "estrema" così potentemente collegata all'origine del mondo come i Greci lo conoscevano, il mondo nella sua interezza, come sede degli dei e degli uomini: la tragedia descrive una pre-geografia in cui le realtà geografiche non hanno ancora il nome che a loro spetta, poiché il *plot* mitico è situato al di qua dell'evento eziologico che le determinerà. Prometeo è infatti il fratello di Atlante, e descrive per così dire un'Africa non ancora creata come tale: "Asia" non è ancora una terra, nel tempo mitico del Prometeo, bensì la madre dello stesso Prometeo, e "Libia" non esiste ancora: è una discendente remota di Io, la figlia di Inaco mutata in giovenca. Si tratta, insomma, di una "pre-geografia", che descrive realtà geografiche che, non avendo ancora ricevuto il nome, in qualche modo non esistono.

Attraverso la trattazione di esempi africani intendo porre in evidenza alcuni caratteri generali della geografia nel *corpus* di Eschilo. La geografia di Eschilo (e dell'autore del *Prometeo*, se di Eschilo non si tratta), può essere definita come: *a*) relazionale, *b*) storica, *c*), culturale *d*) aggiornata.

Geografia relazionale

Il *corpus* di Eschilo contiene un gran numero di *liste* geografiche, con nomi su nomi snocciolati allo scopo di definire itinerari più o meno precisi (dove la chiarezza massima è rappresentata dalla descrizione del percorso di Io dall'Argolide all'Africa nelle *Supplici*, la minima dalla profezia di Prometeo sulle peregrinazioni di Io nel *Prometeo incatenato*, vv. 700 ss. e soprattutto 790 ss.). Quello dell'elenco è un modulo *poetico* che risente insieme di elementi letterari (la prediletta struttura catalogica della poesia orale) e, a mio avviso, di elementi desunti dalla tecnica del viaggio e della marineria (i peripli o portolani, semplici elenchi di mete da raggiungere, una dopo l'altra).

L'Africa delle *Supplici* è una buona guida all'interno dell'aspetto "relazionale" di questa geografia. Gli *elementa Africae* introdotti non sono ovviamente riconducibili al solo ambito geografico[3], ma la de-

3. Diversi luoghi sono riferibili alla sfera visiva, con cenni inerenti l'etnografia. Mi riferisco ad annotazioni riguardanti l'abbigliamento, le abitudini, e la voce/lin-

scrizione geografica gioca un ruolo di primo piano. L'Africa abbandonata dalle figlie di Danao è descritta fin dai primi versi come «le bocche del Nilo» e «la terra divina ai confini della Siria», con un'attenzione *relazionale* alla terra confinante, e con una significativa mancanza di toponimi come *Aigyptos*, o *Libye*, non utilizzabili giacché *non ancora esistenti all'epoca della storia mitica messa in scena*.

Assai importante, ancora all'inizio delle *Supplici* (v. 75), è la definizione di ἀερίας... γᾶς, «terra scura». Il nesso, che fu successivamente collegato ad aspetti genealogici[4], va interpretato a mio avviso come nome dell'Egitto *precedente la denominazione di "Egitto"*[5]. Questo singolare toponimo che Eschilo è qui "obbligato" a usare, giacché Egitto è un personaggio attivo al momento della vicenda messa in scena, ha un'origine nell'esperienza della terra d'approdo fatta dai naviganti: il nome di terra nera corrisponde al toponimo *Bláland*, «terra blu, terra scura», usato nelle saghe scandinave per indicare l'Africa. Esso sembra indicare una terra nebbiosa, un termine che nacque probabilmente dall'aspetto "nebbioso" della terra vista dalla nave che ad essa si avvicina[6].

L'esempio di geografia sequenziale che le *Supplici* permettono di

guaggio (vv. 68-77, 128-33, 154-5, 234-45, 277-90, 496-8). All'interno di questa etnografia del lontano/sconosciuto esistono differenziazioni, che identificano le Danaidi rispetto agli Egizi. A questo tipo di annotazioni sono assimilabili anche quelle riferite ad aspetti agricolo-alimentari (v. 761: «il frutto del papiro non vince la spiga», v. 953: «non siamo certo gente che si ubriaca d'orzo»), giuridici (vv. 387-92: riferimento al *corpus* giuridico egizio), religiosi (vv. 921-2: Βα. θεοῖσιν εἰπὼν τοὺς θεοὺς οὐδὲν σέβῃ. / Κη. τοὺς ἀμφὶ Νεῖλον δαίμονας σεβίζομαι), linguistici (v. 308: οἶστρον καλοῦσιν αὐτὸν οἱ Νείλου πέλας). Un *dossier* su aspetto fisico e indole degli Egizi è costituito dai vv. 719-20 (pelle scura, vesti bianche) in congiunzione col fr. 373 R.: δεινοὶ πλέκειν τοι μεχανὰς Αἰγύπτιοι. Eschilo sottolinea ripetutamente il dato di una sviluppata e diversa *tecnica navale*, alla quale serve il personaggio di "nocchiero" di Danao e la sua perizia di navigante (vv. 134-6, 714-23, 743, 882, ecc.).

4. Steph. Byz., 30, 9, s.v. Ἀερία.

5. In questo senso il termine è usato in Apollonio Rodio, *Argonautiche*, iv, 266: prima dell'avvento dei figli di Deucalione, l'Egitto aveva già il nome di Aeria. Anche l'*Etymologicum Magnum*, s.v. Ἠερίη, ritiene che questo fosse un nome antico (τὸ πρίν) dell'Egitto.

6. I riferimenti in Aeschylus, *The Suppliants*, ed. by H. Friis Johansen and E. W. Whittle, København 1980, ii, p. 73. Il riferimento alle saghe scandinave in un racconto di J. L. Borges, *Tigres azules* (trad. it. *Tigri azzurre*, in Id., *Tutte le opere*, a cura di D. Porzio, Milano 2000, i ed. 1984-85, ii, pp. 1132-43): sui *blámenn* (uomini blu) e la *Bláland*, figure della lontananza e per molti aspetti dell'oscurità (non ultima, quella linguistica) ho ricevuto preziose informazioni da Carla Falluomini.

analizzare è ai vv. 538 ss.: si tratta del percorso di Io «scossa dall'assillo» che, partita dall'Argolide, attraversa le «molte tribù dei mortali», fino allo stretto tempestoso, alla riva dell'opposto continente (l'Asia), attraverso la Frigia, la Misia, le valli della Lidia, i monti di Panfilia e Cilicia, per poi vedere «i fiumi perenni» (il Tigri e l'Eufrate) e arrivare nel crescente fertile: «il paese opulento, l'inclita terra di Afrodite, ricca di grano». Da qui il passaggio in Africa, al «bosco di Zeus, dove nasce ogni frutto» (Διὸν πάμβοτον ἄλσος), il prato che la neve alimenta e il furore di Tifone assale, e l'acqua del Nilo immune da malattie. Questa meravigliosa escursione lungo la costa anatolica, fino alle ricchezze del crescente fertile (τὰν Ἀφροδίτας πολύπυρον αἶαν) e dell'Africa (Διὸν πάμβοτον ἄλσος) si caratterizza per la precisa corrispondenza con la realtà geografica: è un momento di comunicazione di dati della realtà tra il poeta e il suo pubblico.

Questi nessi eschilei formano un piccolo *corpus* sulle ricchezze dell'Africa con il fr. 192 R (dal *Prometeo liberato*), che qui cito parzialmente: χαλκοκέραυνόν τε παρ᾽ Ὠκεανῷ / λίμναν παντοτρόφον Αἰθιόπων. La coerenza di πάμβοτον e παντοτρόφον illustra l'idea dell'abbondanza africana. Il riferimento del v. 558 delle *Supplici* al Διὸν πάμβοτον ἄλσος impone però una più ampia riflessione. Πάμβοτος è termine esclusivo di Eschilo, attestato qui e nel frammento 145 R, dove è riferito a un prato, λειμών, nel regno *fenicio* di Agenore. Il significato è coerente con l'immagine letteraria delle ricchezze dell'Africa: ciò che colpisce è però il *suono*. Πάμβοτον ἄλσος è parso singolarmente vicino al toponimo fluviale *Bambotum* assegnato da Plinio (v, 1, 10) a un fiume «pieno di coccodrilli e ippopotami» (*flumen Bambotum, crocodilis et hippopotamis refertum*). L'identificazione del *Bambotum*, che forse è il «grande fiume con coccodrilli e ippopotami» citato nel periplo di Annone, è argomento complesso: molte delle indicazioni topografiche prescindono dal toponimo eschileo, come quella che propone l'identificazione col fiume Bum (o Siwa) della Sierra Leone, corso d'acqua per cui sono attestati vari toponimi come "Bamba" (l'estuario è così chiamato nella Survey Map pubblicata dalla British Administration Sierra Leone) che rimandano a etimologie ebraiche come *bihemoth* (termine ebreo per ippopotamo). L'idea che il testo di Eschilo abbia non già ripreso, bensì *determinato* il toponimo viene qui riferita nella formulazione di Wolfgang Aly ripresa da Jehan Desanges[7].

7. Sul rapporto fra πάμβοτον e *Bambotum* J. Desanges (*Recherches sur l'activité des Méditerranéens aux confins de l'Afrique: VI^e siècle avant J.-C.-IV^e siècle après J.-C.*, Rome

Vale la pena di osservare come la lineare corrispondenza di questo elenco con la realtà geografica sembri creare un punto di frattura rispetto alla menzionata descrizione profetica delle peregrinazioni di Io nel *Prometeo*, che verrà discussa al termine di questo contributo.

Geografia storica

Le attestazioni geografiche eschilee sono anche *storiche*, vale a dire calate nella fase dello sviluppo della storia mitica in cui il dramma si svolge. Un esempio non africano di questa tendenza viene dal *Prometeo incatenato*. Ai vv. 723-7 della tragedia,

> ἔνθ᾽ Ἀμαζόνων στρατόν
> ἥξεις στυγάνορ᾽, αἳ Θεμίσκυράν ποτε
> κατοικιοῦσιν ἀμφὶ Θερμώδονθ᾽, ἵνα
> τραχεῖα πόντου Σαλμυδεσσία γνάθος,
> ἐχθρόξενος ναύτησι, μητρυιὰ νεῶν

si fa riferimento alle «Amazzoni, guerriere nemiche del maschio, che un giorno abiteranno Temiscira sulle rive del Termodonte, dove il mare spalanca violento le fauci di Salmidesso, inospitali ai naviganti e indegne delle navi». La storia del *Prometeo* si svolge dunque in un momento in cui le Amazzoni abitano una prima sede, non essendosi ancora trasferite a Temiscira.

Si è accennato in apertura al fatto che la geografia eschilea si è spesso sviluppata all'interno di storie mitiche antichissime, che prevedono una non compiuta codificazione della geografia: questo esempio, della primitiva sede delle Amazzoni, è illuminante[8]. Nella visione di Eschilo la grande storia del mondo che ha le sue origini nel mito prevede fasi ed evoluzioni sia nella fase della storia umana che in quella della protostoria mitologica: alle migrazioni di uo-

1978) aveva trovato ingegnosa un'interpretazione di W. Aly (*Die Entdeckung des Westens*, «Hermes», LXII, 1927, pp. 317-39, in part. p. 338), «selon laquelle le flumen *banbotum* ou *banbothum* serait la transposition (sans doute à la suite d'une dictée) d'un adjectif grec πάμβοτον [in nota, il riferimento è esclusivamente alle *Supplici*]». La geografia eschilea avrebbe dunque determinato un toponimo in terra d'Africa.

8. Il quadro non è sotto questo rispetto interamente coerente se, nel medesimo *Prometeo*, si fa riferimento (vv. 415-6) alle «fanciulle che in terra di Colchide hanno dimora e non temono la battaglia», in un passo che mostra le Amazzoni già collocate nella loro sede tradizionale.

mini nel mondo della storia possono ben corrispondere migrazioni e movimenti di personaggi mitici nel mito. Questa categoria della geografia storica o *dinamica*, sotto la quale andrebbero rubricati alcuni dei riferimenti eschilei a popoli «nomadi», è assai produttiva rispetto alle geografie d'Africa delle *Supplici*. Le terre africane sono evocate in relazione a miti antichissimi, che si svolgono prima degli eventi che legarono alle realtà geografiche il nome dei personaggi mitici. Si è detto che nelle *Supplici* l'Egitto viene chiamato «(ἀερίας... γᾶς) terra Aeria», dato che il re Egitto e i suoi figli sono ancora vivi: la terra di Egitto non può ancora avere questo nome. Anzi, vale la pena di segnalare come la fondazione mitologica e linguistica della geografia ponga in stretta correlazione i territori africani e arabi: in una versione del mito delle Danaidi è singolarmente l'Arabia, e non l'Egitto, la terra che il padre Belo assegnò a Egitto. Dei suoi due figli, infatti, Danao ebbe in sorte l'Egitto, ed Egitto l'Arabia. Analoga situazione pre-geografica si verifica per l'Asia nel *Prometeo incatenato*: Asia è il nome della sposa di Prometeo[9], eponima del continente: la tragedia si svolge quindi in una fase "pre-asiatica" della storia umana, nella quale le cose e i luoghi non hanno ancora i loro nomi.

Geografia culturale

Con l'aggettivo "culturale" intendo riferirmi al concetto di "diversità culturale" che impone cautela di fronte all'espressione antica di dati di sensazione e d'esperienza; tali sono ad esempio i colori, i suoni, e appunto i territori e i percorsi. Per i Greci, come per noi, «le forme della nostra esperienza sono il prodotto di un'evoluzione, vicina o remota, non sono punti di partenza ovvi e immediati per tutti»[10], e questo sembra un dato che in alcuni punti dell'opera eschilea è esplicitamente sfruttato, nella creazione di riferimenti geografici che alla cultura contemporanea fanno forte e significativo riferimento.

Un esempio rilevante (e africano) di geografia culturale è nel primo stasimo del *Prometeo*, vv. 406-35. Il coro dà qui voce a un pianto universale, che ha una sorta di titolo nel primo verso dello

9. Hdt., iv, 45, con la spiegazione alternativa data dai Lidi.

10. P. Janni, *Tradurre i testi geografici: l'esempio di Strabone*, in F. Prontera (a cura di), *Strabone: contributi allo studio della personalità e dell'opera*, Istituto di Storia Antica, Medievale e Moderna, Università di Perugia, 1984, i, pp. 87-97, in part. p. 89.

stasimo stesso, στένω σε τᾶς οὐλομένας τύχας Προμηθεῦ, «piango, o Prometeo, te e la tua sventura». Il pianto che sgorga dal coro (le Oceanine, elemento subacqueo e divino) coinvolge subito l'intera terra: la prima antistrofe inizia con πρόπασα δ' ἤδη στονόεν λέλακε χύρα, «la terra stessa» partecipa al dolore. La descrizione si muove da Oriente («tutti i mortali che abitano nella sacra terra d'Asia», vv. 411-4) e, passando per la Colchide (le Amazzoni, vv. 415-6) e il Settentrione (le genti di Scizia, che abitano γᾶς ἔσχατον τόπον intorno alla palude Meotide, vv. 417-9), ritorna poi a Oriente con un misterioso rimando agli Arabi del Caucaso. I versi successivi dello stasimo commentano la punizione di Prometeo, degna di pianto, con quella inflitta al suo fratello Atlante: «Prima tra gli dei solo un altro, / un Titano, era stato visto punito, / domato e umiliato: / Atlante che con la sua forza immane, superba / < la terra > e il cielo / sulle spalle sostiene». E lo stasimo si compie con la menzione della partecipazione *dell'intero cosmo* al canto. «La terra piange» nel verso integrato da M. L. West sulla traccia di Stinton; e poi il mare, onda su onda, e l'abisso, e il cupo recesso di Ade e le sorgenti dei fiumi sacri.

Diversi interpreti del *Prometeo* hanno trovato inutile e anzi interpolata la presenza di Atlante qui, considerata la sua precedente menzione ai vv. 347-50: οὐ δῆτ', ἐπεί με καὶ κασιγνήτου τύχαι / τείρουσ' Ἄτλαντος, ὃς πρὸς ἑσπέρους τόπους / ἕστηκε κίον' οὐρανοῦ τε καὶ χθονός / ὤμοις ἐρείδων, ἄχθος οὐκ εὐάγκαλον. I due testi mi paiono invece costituire un'importante rete di corrispondenze nella determinazione del *polo occidentale* degli ἔσχατα del mondo. Nell'analisi del solo stasimo il riferimento ad Atlante ha un ruolo determinante, poiché commenta il destino di Prometeo mediante un παράδειγμα οἰκεῖον, tratto dalla medesima saga mitica, anzi dalla medesima genealogia, e (cosa assai importante, come avremo modo di vedere) colloca la saga di Prometeo nel suo *tempo relativo*, assegnandole il posto iniziale che le spetta all'interno della sequenza cronologica del racconto mitico: «Prima tra gli dèi *solo un altro*, / un Titano, era stato visto punito, / domato e umiliato», così da ricordare agli spettatori che la vicenda del *Prometeo* si muove, per così dire, agli albori della storia degli dei e degli uomini, nei primi momenti del "nuovo regno" di Zeus.

Il confronto fra i due passi fornisce un nuovo dato: il paradigma di Atlante è semantizzato a indicare i τέρματα occidentali con il v. 348, πρὸς ἑσπέρους τόπους. Il riferimento ad Atlante è dunque più che un riferimento occidentale. Sorreggendo le colon-

ne «del cielo e della terra», nel tempo prima dei nomi, Atlante fonda il cosmo e fonda l'Occidente, fornendo una identità linguistica agli ἕσπεροι τόπου. La presenza di Atlante nello stasimo del lamento universale è dunque giustificata come espressione *occidentale* del lamento universale, all'interno di una rappresentazione *geografica* e *tridimensionale* dell'universalità del dolore: geografica perché include poli orientali, settentrionali e – con Atlante – occidentali, tridimensionale perché aggiunge la dimensione del basso, del profondo (l'abisso e il regno di Ade: si può anche notare come, nel *corpus* dei tragici, per indicare l'estremo Occidente si usi più spesso un riferimento alle colonne, o alla colonna, di Atlante che a quelle di Eracle). All'interno dell'assoluta rilevanza della geografia, e soprattutto della geografia degli estremi, nel *Prometeo*[11], va notato che Eschilo definisce una geografia estrema anche nell'aspetto tridimensionale dell'*altezza*. È un ἀπανθρώπῳ πάγῳ (v. 20) dove le Oceanine (vv. 268-70, 278-82) e Oceano arrivano con un salto dall'abisso alla sommità: Oceano lascia la sua sede acquatica per giungere «alla contrada madre del fuoco»[12].

Geografia aggiornata

Nelle *Supplici*, ai vv. 284-6, Pelasgo compie considerazioni sull'esotico aspetto delle Danaidi: «Ho sentito dire anche di donne nomadi del paese degli Indi, che cavalcano tutte bardate cammelli e *abitano il paese vicino agli Etiopi* (παρ' Αἰθίοψιν ἀστυγειτονουμένας)». L'idea della prossimità dell'India rispetto all'Etiopia può parere singolare, ma non è isolata. Risulta infatti assolutamente coerente con la sezione del *Prometeo incatenato* che riporta la profezia sulla parte finale del viaggio di Io (vv. 790 ss.)[13]:

11. Cfr. ad es. i vv. 1-6, e in part. vv. 1-2: Χθονὸς μὲν ἐς τηλουρὸν ἥκομεν πέδον, / Σκύθην ἐς οἶμον, ἄβροτον εἰς ἐρημίαν, e i vv. 117-8: τερμόνιον ἵκετ' ἐπὶ πάγον, un picco alla fine del mondo.

12. Il misterioso accenno agli «Arabi del Caucaso» nel medesimo stasimo (vv. 420-2: Ἀραβίας τ' ἄρειον ἄνθος, / ὑψίκρημνον οἳ πόλισμα / Καυκάσου πέλας νέμονται) non può qui essere affrontato per limiti di spazio.

13. Anche la precedente sezione (vv. 707 ss.) del *Prometeo incatenato* crea consapevolmente una geografia alternativa a partire da un *diverso Caucaso*: αὐτόν Καύκασον (v. 719) mostrerebbe «the poet well aware that the Caucasus he was speaking of was not the conventional one» (M. FINKELBERG, *The Geography in the Prometheus Vinctus*, «RM», 141, 1998, pp. 119-41, in part. p. 122), per proseguire con una diversa sede dei Calibi, una diversa sede delle Amazzoni, il misterioso fiume

ὅταν περάς ῃς ῥεῖθρον ἠπείροιν ὅρον,
πρὸς ἀντολὰς φλογῶπας ἡλίου στίβει
πόντον παρὰ ζάφλοισβον, ἔστ' ἂν ἐξίκῃ
πρὸς Γοργόνεια πεδία Κισθήνης, ἵνα
αἱ Φορκίδες ναίουσι, δηναιαὶ κόραι
τρεῖς κυκνόμορφοι, κοινὸν ὄμμ' ἐκτημέναι,
μονόδοντες, ἃς οὔθ' ἥλιος προσδέρκεται
ἀκτῖσιν οὔθ ἡ νύκτερος μήνη ποτέ·
πέλας δ' ἀδελφαὶ τῶνδε τρεῖς κατάπτεροι,
δρακοντόμαλλοι Γοργόνες βροτοστυγεῖς,
ἃς θνητὸς οὐδεὶς εἰσιδὼν ἔξει πνοάς.
τοιοῦτο μέν σοι τοῦτο φρούριον λέγω.
ἄλλην δ' ἄκουσον δυσχερῆ θεωρίαν·
ὀξυστόμους γὰρ Ζηνὸς ἀκραγεῖς κύνας
γρῦπας φύλαξαι, τόν τε μουνῶπα στρατὸν
Ἀριμασπὸν ἱπποβάμον', οἳ χρυσόρρυτον
οἰκοῦσιν ἀμφὶ νᾶμα Πλούτωνος πόρου·
τούτοις σὺ μὴ πέλαζε. τήλουρον δὲ γῆν
ἥξεις, κελαινὸν φῦλον, οἳ πρὸς ἡλίου
ναίουσι πηγαῖς, ἔνθα ποταμὸς Αἰθίοψ.
τούτου παρ' ὄχθας ἕρφ', ἕως ἂν ἐξίκῃ
καταβασμόν, ἔνθα Βυβλίνων ὀρῶν ἄπο
ἵησι σεπτὸν Νεῖλος εὔποτον ῥέος.
οὗτός ς' ὁδώσει τὴν τρίγωνον εἰς χθόνα
Νειλῶτιν· οὗ δὴ τὴν μακρὰν ἀποικίαν
Ἰοῖ πεπρωται σοί τε καὶ τέκνοις κτίσαι.

Quando avrai passato il confine d'acqua tra i due continenti, va' verso oriente, dove sorgono i raggi del sole. Passerai le onde fragorose del mare finché arriverai alle piane Gorgoneie di Cistene, dove abitano le Forcidi, le tre vecchissime fanciulle dall'aspetto di cigno, che hanno un occhio solo fra tutte e un dente per una: mai si espongono ai raggi del sole, mai alla luce della luna notturna. Vicino stanno le loro tre sorelle alate, le Gorgoni dalle chiome di serpente odiate dai mortali: (800) nessun uomo, dopo averle viste, conservò un alito di vita. Ti dico questo per metterti in guardia. Ora ascolta: vedrai altri mostri, tremendi! Guardati dai cani di Zeus, i cani che non latrano, con il rostro, i rapaci grifoni, e dall'esercito degli uomini con un occhio solo, i cavalieri Arimaspi, che abitano presso il corso del fiume Plutono dall'acqua d'oro: non avvicinarti a loro! Giungerai poi ai confini della terra, presso un popolo nero che abita alle fonti del sole, dov'è il fiume Etiope. (810) Seguine le rive finché giungerai a una cataratta, dove dai monti di Biblos sgorga la sacra corrente, l'acqua buona del Nilo: sarà il fiume a guidarti fino alla terra del delta, la Nilotide, dove è destino che tu, Io, fondi per te e per i tuoi figli una lontana colonia.

Ibriste, un misterioso popolo di Sciti nomadi. Questa prima parte della profezia nel *Prometeo* è stata considerata interpolata, mentre la sezione qui esaminata è concordemente ritenuta sana.

La direzione è verso Oriente, πρὸς ἀντολὰς φλογῶπας ἡλίου. Il superamento di una corrente di mare porta alle pianure gorgonee di Cistene, sede delle tre Forcidi «simili a cigni», con un occhio in comune, con un solo dente, non rimirate né dai raggi del sole, né dalla notte. Questo incontro con Gorgoni orientali è certamente bizzarro: la sede delle Gorgoni è, per definizione, l'estremo Occidente. Questo accenno vale qui solo a suggerire che vi è forse una linea di geografia *déplacé* nel *Prometeo*: si vuole che questo valga a evitare troppo rapide cancellazioni di misteri come quello degli Arabi del Caucaso. Il percorso è, Gorgoni a parte, assai misterioso: conduce fino al più remoto Oriente, anche se menziona «i cavalieri Arimaspi» che in Erodoto sono settentrionali, «presso il fiume Plutono», e si spinge fino «ai confini della terra, presso un popolo nero che abita alle fonti del sole». Le «fonti del sole» (vv. 808-9 πρὸς ἡλίου... πηγαῖς) non possono non indicare il più remoto luogo dell'Oriente immaginabile. Cosa significa questo fiume Etiope orientale? Perché seguendolo si arriva al Nilo?

P. Janni (*La mappa e il periplo*, Roma 1984, pp. 150-1) ha dimostrato come per tutta l'antichità l'India e l'Etiopia furono sentite come vicine e confinanti: «coronamento di tutta questa immagine erronea divenne l'opinione che l'Indo non fosse altro che il corso superiore del Nilo». Esiste, ed è bene attestata[14], una visione geografica secondo la quale l'India e l'Africa meridionale sarebbero state assai più vicine del reale, e soprattutto unite da un passaggio di terra. In questa visione (alternativa rispetto a quella attestata in Erodoto, 4, 44, 1) entrambe le regioni vicine, il sud dell'Asia e il sud dell'Africa, sarebbero state popolate da "Etiopi" (Etiopi «dell'Asia» e «orientali», menziona Erodoto, 3, 94 e 7, 70; Strabone noterà che i popoli del sud dell'India sono simili agli Etiopi nel colore, e uguali agli altri indiani per aspetto e capelli), e la via d'acqua per questo "passaggio a Sud-Est" sarebbe stata l'Indo, che avrebbe coinciso con il corso superiore del Nilo. Una teoria di questo tipo implica che Persia, India ed Egitto avrebbero comunicato attraverso un mare interno. Se dunque le prime esplorazioni dell'Indo, cioè del più remoto Oriente immaginabile, avevano fatto nascere i dubbi su un possibile passaggio di terra fra l'estremo Oriente e l'Africa del Sud, dubbi che già, secondo Erodoto, aveva

14. Dall'autore della *Inundatio Nili* attribuita ad Aristotele, nei frammenti 695 e 749a 23ss. (ed. O. Gigon) da Arr., *an*., 6, 1, 2; cfr. Arr., *ind*., 6, 8, e 20, 2; Strab., 15, 1, 25, p. 696c.

nutrito il re Dario (facendo esplorare uno dei «due fiumi in cui abitino coccodrilli», 4, 44, 1), sono proprio questi i dubbi che la geografia del Prometeo esplora. Geografia sperimentale, forse, ma nient'affatto "avventurosa" o "fantastica". Viene il dubbio, anzi, che una tradizione sistematica del passaggio a Sud-Est, che proponesse il mare interno che collegava India ed Egitto, di necessità schiacciasse e riducesse a poco più di zero la penisola arabica, collocando di fatto il «fiore d'Arabia» assai vicino ai monti del Caucaso, in una visione coerente che spiegherebbe la stranezza degli «Arabi del Caucaso» nello stasimo del *Prometeo*.

Questa sezione della geografia del *Prometeo* ha avuto cattiva stampa, come sezione «che marca il primato della leggenda sull'etnografia» (A. Bernand), e comunque, nel meno aspro dei giudizi, «imprecisa» (Griffith): in realtà nella sua linea essenziale – il percorso che conduce verso Oriente ai limiti del mondo conosciuto per lì trovare un passaggio di terra fino al Sud del mondo, per una via fluviale ininterrotta (Indo-fiume Etiope-Nilo) – la geografia di questo passo è assolutamente aggiornata rispetto alle conoscenze diffuse al tempo di Eschilo.

Michele R. Cataudella

A proposito del confine nord-occidentale dell'Africa

È noto che una tradizione fissa il confine occidentale fra Europa e *Libye* all'interno del territorio ispanico, ossia in territorio appartenente all'Europa[1]; in pratica, si tratta di una dilatazione della *Libye* verso nord, "a danno" dell'Europa[2]. Un'indicazione in questo senso forse si può cogliere già in Eforo[3], ad esempio, se è sufficiente in tal senso il fatto che siano i Tartessii a dare la notizia dell'espansione degli Etiopi fin nella *Libye* all'estremo occidente. Sarebbe comunque poco se lo stanziamento libico in area tartessia non fosse confermato da una testimonianza di Dionisio Periegeta[4], contemporaneo grosso

* Michele R. Cataudella, Dipartimento di Studi Storici e Geografici, Università degli Studi di Firenze.

1. Del concetto di *Libye* e della sua configurazione geografica la tradizione antica ha lasciato un'informazione relativamente ampia, di cui vari studi ci danno un'idea soddisfacente; fra essi, per limitarci ai contributi più recenti, citiamo quelli di N. Berti, *Scrittori greci e latini di Libykà: la conoscenza dell'Africa settentrionale dal V al I sec. a. C.*, «Contributi dell'Istituto di Storia Antica - Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano», 14, 1988, pp. 152-65; L. A. Garcia Moreno, *La República romana tardía y el conocimiento geográfico y etnográfico de Africa*, in *L'Africa romana XI*, pp. 319-26; G. Ottone, *Problemi relativi alla conoscenza della topografia nord-africana nel Περὶ Λιβύς di Mnasea*, in *L'Africa romana XIII*, pp. 177-88; K. Zimmermann, *Libyen. Das Land südlich des Mittelmeers im Weltbild der Griechen*, (Vestigia, 51), München 1999; M. Sordi, G. Urso, C. Dognini, *L'Europa nel mondo greco e romano: geografia e valori*, «Aevum», 73, 1, 1999, pp. 3-19.

2. Questa tradizione ho già tenuto presente in due saggi dedicati alla localizzazione delle Colonne d'Ercole e alle origini dei diversi siti di cui abbiamo notizia a riguardo (*Una tradizione "barbara" sulle Colonne d'Ercole?*, «Sileno», 15, 1989, pp. 145-59; *Quante erano le Colonne d'Ercole?*, «AFLM», 22-23, 1989-90, pp. 315-37).

3. *FGrHist* 70 F 128: λέγεσθαι γάρ φησιν ὑπὸ τῶν Ταρτησσίων Αἰθίοπας τὴν Λιβύην ἐπελθόντας μέχρι δύσεως.

4. D.P., 10 s.: ἀλλ᾽ ἤτοι Λιβύη μὲν ἀπ᾽ Εὐρώπης ἔχει οὖρον/ λοξὸν ἐπὶ γραμμῆσι, Γάδειρά τε καὶ στόμα Νείλου; 174 sgg.: ἤτοι μὲν Λιβύη τετανυσμένη ἐς νότον ἔρπει,/ ἐς νότον ἀντολίην τε, τραπεζίῳ εἶδος ὁμοίη/ ἀρξαμένη πρώτιστα Γαδειρόθεν, ἦχί περ ἄκρη.

L'Africa romana XVII, Sevilla 2006, Roma 2008, pp. 1961-1968.

modo di Adriano, citato da Avieno (*nec respuendus testis est Dionysius / Libyae esse finem qui docet Tartessium*)[5]. Significativi indizi dell'espansione libica in territorio ispano sono ancora, ad esempio, in Strabone (III, 5, 5) a proposito di Gadeira, in territorio europeo (οἱ δὲ Ἴβηρες καὶ Λίβυες ἐν Γαδείροις...) e in Claudiano[6] circa quattro secoli dopo (*tenetur, / exigui specie fundi, quod Nilus et Atlas / dissidet*; *occiduis quod Gadibus arida Barce*).

Ma l'informazione più completa a questo riguardo troviamo in Avieno: è lui che ci ha fornito il dato citato, sicuramente interessante, di Dionisio Periegeta; è lui che definisce il sito di *Herma* come *iure sub Libyci soli*[7]; oltreché *spectatur Herma caespitis Libyci procul*[8]; ed è lui ancora, pur scettico, a dar notizia di chi pensava addirittura al Rodano come linea di confine fra *Libye* ed Europa[9]:

Multa nos Rhodano super...
Europam ut isto flumine et Libyam adseram
Disterminari, Phileus hoc quamquam vetus
Putasse dicat incolas.

E tanto basti a seguire la traccia di un'idea abbastanza antica, verosimilmente, e comunque vitale, se anche questi soli riferimenti coprono un arco di molti secoli (e non sappiamo quasi nulla di *Phileus* [o *Phileas*], salvo che fosse *vetus* per Avieno). È una strana idea, indubbiamente, a cui potrebbe non essere estranea un'origine "cartografica": pensiamo a una "carta" dell'Europa, e in questa direzione sembra fornire qualche indizio l'esame della "carta" di Eudosso di Cnido, riflesso (o fondamento?) presumibile della sua *Periodos*.

Il suggerimento viene dalla combinazione dei FF 306, 350 Lass., a cui mi par lecito aggiungere il 336: pensiamo, in primo luogo, alla *eutheia* di F 350, che ha per noi, ossia nella realtà, una direzione nord-ovest/sud-est, dai Monti Cerauni al Capo Sunio; poniamo che essa sia per Eudosso un segmento di una linea (un parallelo *ante litteram*, se vogliamo), premessa presumibile del *diàphragma* di Dicearco e dei successivi sviluppi, nonostante il suo andamento nord-ovest/sud-est. Ci induce a crederlo, ad esempio,

5. AVIEN., *ora mar.*, 331 s.
6. CLAUD., *carm.*, 15, 168 s.
7. AVIEN., *ora mar.*, 329 s.
8. AVIEN., *ora mar.*, 444.
9. AVIEN., *ora mar.*, 691 ss.

l'indicazione di un nord e di un sud (ἐν δεξιᾷ... πρὸς νότον... ἐν ἀριστερᾷ... πρὸς τὴν ἄρκτον), che appare senz'altro significativa in questo senso, dato che si legge in luogo di quelli che sarebbero in realtà il nord-est e il sud-ovest, che Strabone non avrebbe mancato di indicare esattamente, come ha fatto altrove (un esempio fra i tanti [II, 4, 5, C 106], κατὰ τὴν ἰσημερινὴν δύσιν ἐστίν, ὁ δὲ Τάναϊς ῥεῖ ἀπὸ θερινῆς ἀνατολῆς· ἐλαττοῦται δὴ τοῦ συνάμφω μήκους τῷ μεταξὺ τῆς θερινῆς ἀνατολῆς καὶ τῆς ἰσημερινῆς· τοῦτο γὰρ ἡ Ἀσία προλαμβάνει πρὸς τὴν ἰσημερινὴν ἀνατολὴν τοῦ πρὸς τὰς ἄρκτους ἡμικυκλίου). Non solo: si aggiunga che la linea costiera dai Monti Cerauni al Golfo di Corinto non è nella realtà una *eutheia*, ma è una curva (τρὸς τὴν ἄρκτον τὴν ἀπὸ τῶν Κεραυνίων ὀρῶν συνεχῆ παραλίαν μέχρι τοῦ Κρισαίου κόλπου καὶ τῆς Μεγαρίδος); se era immaginata come una retta, questa linea va resa *eutheia*, con le conseguenze che ne derivano, ossia una correzione che va nella direzione di un parallelo che passa dal Capo Sunion. In ultimo, il collegamento con i *klimata*: sembra piuttosto ovvio dalla menzione di essi come materia di specifica competenza eudossiana in rapporto alla *eutheia*; se pertanto a un *klima* è legata la concezione di questa *eutheia*, su di un *klima* appare modellata la traccia dell'*eutheia*, quindi una linea nel senso dei paralleli[10], come è quella del *klima* "eudossiano" che passa per Rodi, Cnido e Gadeira nell'estremo occidente (Strab. II, 5, 14), di cui diremo più avanti.

La conseguenza della "correzione" della *eutheia* di Eudosso determina la necessità di spostare in senso antiorario le regioni dell'*oikoumene* coinvolte nell'operazione descritta: ciò implica, in primo luogo, nella fattispecie, lo spostamento verso sud dei Monti Cerauni. Non ultima conseguenza è il crearsi del presupposto essenziale per poter configurare un sud e un nord, come nel testo in questione. Altro fattore è il configurarsi, altrettanto consequenziale, di ogni linea – ideale o reale – di direzione nord-est/sud-ovest in una linea di direzione di massima nord-sud, attraverso una rotazione in senso antiorario della stessa misura di quello relativo alla *eutheia* e ai Monti Cerauni. In altre parole, una linea che formasse angolo retto al Capo Sunion con la *eutheia* che parte dai Monti Cerauni – che ha andamento nord-ovest/sud-est nella realtà – non

10. La trattazione più completa riguardo ai *klimata* in E. HONIGMANN, *Die sieben Klimata und die πόλεις ἐπίσημοι*, Heidelberg 1929; cfr. ora D. SHCHEGLOV, *Ptolemy's sistem of seven 'klimata' and Eratosthenes Geographie*, «Geographia Antiqua», 13, 2004, p. 66 ss.

potrebbe che avere andamento nord-est/sud-ovest, cosicché la "correzione" dell'*eutheia* implica automaticamente la configurazione della linea nord-est/sud-ovest nel senso di un meridiano, secondo una direttrice di massima nord-sud. Ed è questo il caso che si prospetta nel F 306, dove il promontorio che nella realtà è orientato verso sud-ovest risulta invece orientato esplicitamente verso sud/sud-est (εἰς εὐρόνοτον), quindi secondo un movimento antiorario più o meno analogo a quello della linea che parte dai Monti Cerauni; pertanto, nel momento stesso in cui quest'ultima assume la configurazione del parallelo descritto, la linea che segue la direzione del promontorio configura un meridiano. Ne risulta allora – con ragionevole approssimazione – un meridiano che passa per Cnido, patria di Eudosso, e segue il corso del Nilo; ma soprattutto, se così è, si tratta del meridiano su cui corre il confine fra Europa e Asia, esplicitamente richiamato (εἶτ' ἄκρα Σαρπηδών· εἶθ' ἡ Χερρόνησος ἡ Θρᾳκία καλουμένη, ποιοῦσα τήν τε Προποντίδα καὶ τὸν Μέλανα κόλπον καὶ τὸν Ἑλλήσποντον· ἄκρα γὰρ ἔκκειται πρὸς εὐρόνοτον, συνάπτουσα τὴν Εὐρώπην πρὸς τὴν Ἀσίαν ἑπτασταδίῳ πορθμῷ τῷ κατὰ Ἄβυδον)[11]; è ovvio pertanto che il Tanais ne costituisca parte integrante a nord, dato che proprio il Tanais costituisce la linea di confine tra Europa e Asia.

Vale nello stesso senso un'altra osservazione, e cioè che poco perspicuo appare l'orientamento nella configurazione dell'*eutheia*, finché, procedendo dal promontorio Sarpedone al Golfo Melas, l'orientamento pare da ovest a est, ossia opposto a quello che risulta dal F 305 L.[12], e la successiva indicazione – di seguito Pro-

11. È certamente significativo che l'Ellesponto fosse fissato come limite invalicabile per i Persiani nella pace di Antialcida del 387 a.C., ossia, grosso modo, negli anni di Eudosso; che a questa data possa essere legata una sorta di presa di coscienza per cui il tradizionale concetto geografico di Europa ha assunto una valenza politica (cfr. A. Momigliano, *L'Europa come concetto politico presso Isocrate e gli Isocratei*, «RFIC», n.s. 11, 1933, pp. 477-87 ss.), è ipotesi senz'altro verosimile nel senso, per lo meno, che si trattava di un momento essenziale nella storia di un processo di grande prospettiva. Restano tuttora validi i contributi di G. Pugliese Carratelli (*Europa ed Asia nella storia del mondo antico*, «PdP», 40, 1955, pp. 5-19) e di S. Mazzarino (*L'image des parties du monde et les rapports entre l'Orient et la Grèce à l'époque classique*, «AAnt-Hung», 7, 1959, pp. 88-101); fra quelli recenti, ampia documentazione, ad es., in Gh. Ceauşesu, *Un topos de la littérature antique: l'éternelle guerre entre l'Europe et l'Asie*, «Latomus», 50, 1991, pp. 327-41; Sordi, Urso, Dognini, *L'Europa*, cit., pp. 3-19.

12. Per il profilo della zona, cfr., ad es., Hdt., 6, 41; 7, 58 e 198. La presenza di ὄπισθεν in rapporto alla rupe Sarpedonia sembra un indizio di orientamento est-ovest, partendo dal mare Melas.

pontide, Golfo Nero, Ellesponto – pare invece orientata da est a ovest[13]. Le contraddizioni invece praticamente scompaiono, se si suppone un punto di vista da nord, e quindi che l'esposizione segua una linea ideale nord-sud (anziché est-ovest o ovest-est), come suggerisce la rappresentazione del promontorio, che, per Eudosso, è orientato verso sud (τὸν Ἑλλήσποντον· ἄκρα γὰρ ἔκκειται πρὸς εὐρόνοτον): ché anzi vi può essere spazio per un'inclinazione verso sud-est, opposto rispetto all'orientamento reale del promontorio[14]. La stessa linea può dar ragione della collocazione del Golfo Melas dopo il Chersoneso Tracico, considerato, fra l'altro, che la sua estensione non è limitata a un promontorio, ma soprattutto prefigura un legittimo complemento nella *eutheia*.

Parrebbe questa allora la genesi del meridiano Nilo-Tanais, se fondate sono le premesse: essa trova per altro la sua naturale integrazione negli esiti consequenziali al configurarsi di due linee assimilabili a un parallelo e a un meridiano secondo la "correzione" illustrata: aspetto rilevante è quello che riguarda il Ponto e la Palude Meotide, in quanto vengono ad acquisire un orientamento in senso nord/nord-est, mentre l'orientamento reale è assimilabile assai più alla linea di un parallelo. Di conseguenza il Tanais, che sbocca nella punta nord-est della Palude Meotide, in seguito alla rotazione antioraria, assumerebbe un orientamento più marcato verso il nord, e quindi più consono alla linea del meridiano descritto.

In tale contesto merita attenzione la testimonianza del F 336 L.: la testimonianza di Omero M, 21 sull'estensione della Troade nel senso indicato da Strabone non è certo perspicua; la riduzione dell'ampiezza dei confini secondo Eudosso (συστέλλων ἐπ᾽ ἔλαττον), rispetto a quella segnata da Omero, sarebbe ammissibile solo se il confine fosse fissato a Priapo, a ovest dell'Esepo, escludendo Artace che si trova invece a est dell'Esepo, e che renderebbe i confini della Troade più ampi, anziché più ridotti, rispetto a quelli omerici[15]. E in effetti, il "restringi-

13. Sulla localizzazione del Golfo Melas cfr. anche EUSTATH., 538, ed. K. MÜLLER (*GGM* II), vicino alla città di Eno, allo sbocco del fiume Ebro.

14. Cfr., ad es., πρὸς δὲ ἄρκτους ἰάπυγα ἤ ἀργέστην, νότου πρὸς μὲν ἀνατολὰς εὐρόνοτον, ὡς δὲ πρὸς δύσεις λιβόνοτον, ANON., *geogr. expos. compend.* 38, ed. K. MÜLLER (*GGM* II); Νότος, μέσον δὲ ἀνατολῆς καὶ μεσημβρίας Εὖρος [καὶ Εὐρόνοτος], *Schol. in Dion. Per.*, ed. A. LUDWICH, Leipzig 1885, repr. Hildesheim 1971; Εὐρόνοτος ὅτι μέσος εὔρου καὶ νότου ἐστί. Εὖρος ἄνεμος ἀπὸ τοῦ πλάτους πνεῖ τοῦ κύκλου, *Et. Gud.*, s.v., ed. A. De Stefani, Leipzig 1909, repr. Amsterdam 1965, ecc.

15. Cfr. W. LEAF, *Notes on the text of Strabo XIII, 1*, «JHS», 37, 1917, pp. 19-30 (22 s.).

mento" ulteriore dei confini rispetto a quelli segnati da Omero è determinato regolarmente dallo spostamento di essi verso occidente, come dimostrano le altre delimitazioni citate subito dopo nel passo in questione (Δαμάστης δ᾽ ἔτι μᾶλλον συστέλλει ἀπὸ Παρίου· καὶ γὰρ οὗτος μὲν ἕως Λεκτοῦ προάγει, ἄλλοι δ᾽ ἄλλως. Χάρων δ᾽ ὁ Λαμψακηνὸς τριακοσίους ἄλλους ἀφαιρεῖ σταδίους, ἀπὸ Πρακτίου ἀρχόμενος (τοσοῦτοι γάρ εἰσιν ἀπὸ Παρίου εἰς Πράκτιον), ἕως μέντοι Ἀτραμυττίου πρόεισι· Σκύλαξ δὲ ὁ Καρυανδεὺς ἀπὸ Ἀβύδου ἄρχεται· ὁμοίως δὲ τὴν Αἰολίδα Ἔφορος μὲν λέγει ἀπὸ Ἀβύδου μέχρι Κύμης, ἄλλοι δ ᾽ἄλλως): vediamo allora che Pario, confine fissato da Damaste, è più a ovest di Priapo, quindi l'estensione della Troade è più "ristretta" rispetto a quella fissata da Eudosso; il Practio, confine fissato da Carone di Lampsaco, è ancora più a ovest, e il confine della Troade risulta ancora più ridotto, ecc., tutto ciò in piena armonia con l'affermazione iniziale del passo citato, ἔτι μᾶλλον συστέλλει... ἄλλοι δ᾽ ἄλλως. In realtà la proposizione καὶ Ἀρτάκης, τοῦ ἐν τῇ Κυζικηνῶν νήσῳ χωρίου ἀνταίροντος τῷ Πριάπῳ, che determina l'aporia illustrata, potrebbe invece star bene a integrazione o a chiarimento del confine omerico segnato dall'Esepo, ché sulla direttrice dell'Esepo, grosso modo a nord-est della foce, si trova Artace, che si affaccia sulla riva opposta. Viene naturale allora l'ipotesi che possa trattarsi di una glossa marginale destinata all'Esepo, e introdotta nel testo al posto sbagliato. In tal caso sarebbe da espungere la proposizione citata e da leggere: Εὐθὺς γὰρ ἐπὶ τῶν κατὰ τὴν Προποντίδα τόπων ὁ μὲν Ὅμηρος ἀπὸ τοῦ Αἰσήπου τὴν ἀρχὴν ποιεῖται τῆς Τρῳάδος, Εὔδοξος δὲ ἀπὸ Πριάπου [καὶ Ἀρτάκης, τοῦ ἐν τῇ Κυζικηνῶν νήσῳ χωρίου ἀνταίροντος τῷ Πριάπῳ], συστέλλων ἐπ᾽ ἔλαττον τοὺς ὅρους. Tuttavia è possibile conservare il testo tràdito, con ogni verosimiglianza, alla luce dei FF 306 e 350 L., se essi realmente suggeriscono l'opportunità di una rotazione in senso antiorario nell'orientamento della "carta" eudossiana. In tal caso, infatti, Artace verrebbe a spostarsi verso nord rispetto a Priapo, allineandosi in una direttrice che non è in contrasto con l'affermazione relativa alla riduzione dei confini, in quanto sostanzialmente non ne cambia l'ampiezza.

Nella stessa direzione è da intendere – come tutto lascia credere – anche la notizia di contesto eudossiano, di cui si è già fatto cenno, secondo cui era unico il *klima* di Rodi, di Cnido e di Gadeira (Strab. II, 5, 14, κεῖται δὲ κατὰ τὴν γραμμὴν πως τὴν διὰ Γαδείρων τε καὶ στηλῶν καὶ τοῦ Σικελικοῦ πορθμοῦ καὶ τῆς Ῥοδίας..., αὐτὸν καὶ ἐκ τῆς ἱστορίας τῆς ἐν Κνίδῳ· τὴν γὰρ Εὐδόξου

σκοπὴν οὐ πολὺ τῶν οἰκήσεων ὑψηλοτέραν εἶναι, λέγεσθαι δ' ὅτι ἐντεῦθεν ἐκεῖνος ἀφεώρα τὸν Κάνωβον ἀστέρα, εἶναι δ' ἐπὶ τοῦ Ῥοδιακοῦ κλίματος τὴν Κνίδον, ἐφ' οὗ καὶ τὰ Γάδειρα καὶ ἡ ταύτῃ παραλία); considerato l'orientamento reale dei siti citati, la linea che li unisce parrebbe richiedere anch'essa una "correzione" in senso antiorario analoga a quella descritta, (a prescindere dalla nostra limitata conoscenza dei *klimata*).

In ogni caso, il movimento antiorario della "carta" d'Europa, come sopra descritto, fa sì che si crei una sovrapposizione fra l'area ispanica meridionale e quella libica settentrionale, e quindi la dilatazione di un continente a scapito dell'altro. Insomma, se abbiamo visto bene, in una raffigurazione "cartografica" delle *partes mundi* – Europa e *Libye* nella fattispecie – parrebbe così delinearsi il risultato della correzione alla "carta" europea, in rapporto a una "carta" libica di matrice tradizionale, poniamo, di eredità ionica[16].

È ancora da osservare che i diversi livelli di "espansione" in Europa da parte della *Libye* – procedendo verso nord, da Gadeira a Tartesso fino al Rodano in area massaliota – possono trovare un'origine plausibile nella inevitabile, diversa entità della correzione antioraria alla "carta" europea, ossia nella diversa incidenza del sovrapporsi di una "carta" continentale all'altra. Non par dubbio, in ogni caso, che la circostanza rilevata non sfugga a quel tanto di sapore meccanico, che mi sembra confermato da un'ultima considerazione: l'area europea "occupata" dall'"espansione" libica appare limitata alla regione ispanica più occidentale (Gadeira, Herma, Tartesso) e a quella gallica meridionale (il Rodano). È una realtà, questa, che ben risponde alla configurazione delle costa settentrionale della *Libye*, secondo la prevalente concezione greca caratterizzata da un andamento che si protende verso nord nell'estremo occidente, e declina quindi progressivamente verso sud-est fin, grosso modo, alle Sirti[17].

16. Nello stesso senso è da intendere verosimilmente il F 320 L. Scillezio città della Sicilia (STEPH. BYZ. *s.v.*, Σκυλλήτιον, πόλις Σικελίας, ὡς Εὔδοξος ἕκτῃ); poiché Scillezio è città della Calabria meridionale, la collocazione in Sicilia ci richiama la rotazione continentale (ferma restando la Sicilia, assimilabile all'Africa per la sua latitudine) e la conseguente, parziale sovrapposizione di una regione all'altra (analoga spiegazione, se è fondata, potrebbe valere per Stefano Bizantino, Βρουττία μοῖρα Σικελίας).

17. Dell'argomento mi sono occupato in *La Sardegna, Pseudo-Scilace e la geografia punica*, in *Sardinia antiqua. Studi in onore di P. Meloni*, Cagliari 1992, pp. 207-21, a cui rimando; cfr., ad es., MELA, 1, 20*: Africa ab orientis parte Nilo terminata, pelago a ceteris, brevior est quidem quam Europe, quia nec usquam Asiae et non totis huius litoribus*

Se così stanno le cose, è naturale che la combinazione delle due "carte" continentali di *Libye* e d'Europa interessasse la zona più occidentale del territorio ispanico, mentre un fronte più ampio della costa settentrionale africana, declinante verso sud, poteva incunearsi fin in territorio orientale gallico in rapporto alla maggiore entità della rotazione antioraria della "carta" europea.

Che ci sia pertanto una matrice greca nella configurazione del confine fra Europa e *Libye*, sembra quanto di più probabile (in effetti, era nota anche un'idea della costa settentrionale libica più vicina alla realtà, di concezione punica verosimilmente [18]). Altrettanto probabile è che alla radice sia la "carta" di Eudosso, o che noi conosciamo attraverso Eudosso (o che questa, per lo meno, abbia esercitatato un certo ruolo a riguardo). Per altro verso, la natura essenzialmente meccanica di una sovrapposizione appare associabile a una circostanza meritevole di qualche attenzione (anche se non di univoca interpretazione): abbiamo tenuto presente finora la "dilatazione" dell'Africa in Europa, fenomeno in qualche misura più rilevante nella tradizione, ma una "dilatazione" eventuale in direzione inversa non può essere ignorata, se nel senso di una "dilatazione" dell'Europa in Africa si può intendere l'assimilazione di quest'ultima all'Europa (quindi la sua scomparsa come continente autonomo), che è fenomeno anch'esso ben noto alla tradizione [19].

Sono fattori, quelli messi in luce, che convergono in un'ipotesi di origine "cartografica" (se così si può definire) del confine *Libye*-Europa in pieno territorio europeo; forse non sono gli unici, ma "versarli" nella ricerca può essere comunque premessa di rinnovato approfondimento.

obtenditur, longior tamen ipsa quam latior, et qua ad fluvium adtingit latissima, utque inde procedit ita media praecipue in iuga exsurgens pergit incurva ad occasum, fastigatque se molliter; et ideo ex spatio paulatim adductior ubi finitur ibi maxime angusta est.

18. Cfr. *La Sardegna*, cit. nota prec., ivi testi e discussione.

19. Che questa dottrina fosse nota come un'idea antica apprendiamo, ad es. da *GGM*, II, p. 495 (ANON. *geogr. expos*., 2): Οἱ μέντοι παλοιοὶ τήν τε Λιβύην καὶ τὴν Εὐρώπην ὥσπερ μίαν οὖσαν; vd. anche SALL., *Iug*., 17, *In divisione orbis terrae plerique in parte tertia Africam posuere, pauci tantummodo Asiam et Europam esse, sed Africam in Europa. Ea finis habet ab occidente fretum nostri maris et Oceani, ab ortu solis declivem latitudinem*; altro materiale in BERTI, *Scrittori greci*, cit., pp. 52-65, e ampia analisi in SORDI, URSO, DOGNINI, *L'Europa*, cit., pp. 3-19. Si presenta ovviamente in termini diversi questo aspetto, e ben si comprende, dato che piuttosto vaga era l'idea geografica della *Libye*, e sopratutto se ne immaginava una limitatissima estensione verso sud (ciò che poteva favorirne l'assorbimento in un'Europa ruotante verso sud).

Gabriella Ottone

Atlanti senza sogni. Fortuna di un *paradoxon* africano nella letteratura antica, da Erodoto a Bar Hebraeus

Nella nota rassegna che, all'interno del *logos* libico[1], Erodoto dedica agli *ethne* delle estreme regioni dell'Africa nord-occidentale, gli Atlanti sono l'ultimo popolo di cui lo storico di Alicarnasso è in grado, per sua esplicita ammissione, di ricordare il nome[2]. Non a caso, essi sono stanziati ancora *al di qua* delle *terrae incognitae*, sul «ciglione di sabbia» (ὀφρύη ψάμμης)[3], una delle quattro fasce[4] nelle quali schematicamente Erodoto suddivide la *Libye*, cioè quella che si estende da Tebe, in Egitto[5], «fino alle colonne d'Eracle, e anche oltre»[6].

Gli Atlanti sono quindi una popolazione di confine, ma un confine non solo geografico, bensì concettuale; quello che esiste tra la *koine historia* delle informazioni vulgate, ma con qualche reale fondamento, e l'evanescenza dei *mythoi*, la cui veridicità è accettata, pur se non dimostrabile, pur se tendente al paradosso. Nel caso degli Atlanti, Erodoto dimostra di attingere ancora a quelle fonti epicorie che dovrebbero garantire almeno la percezione autoptica della realtà locale; ad esse attribuisce esplicitamente la credenza se-

* Gabriella Ottone, Dipartimento di Antichità e Tradizione Classica, Università degli Studi di Roma "Tor Vergata".

1. Preannunciati da Erodoto nel secondo libro (161, 3), i Λιβυκοὶ λόγοι occupano i capitoli 145-205 del quarto libro delle *Storie*: per una trattazione dettagliata, vd. ora A. Corcella, in D. Asheri, A. Lloyd, A. Corcella, *A Commentary on Herodotus Books I-IV*, edited by O. Murray, A. Moreno, Oxford 2007, pp. 669-721.

2. Hdt., IV, 185, 1.

3. Hdt., IV, 181, 1.

4. Le altre tre sono la ἐρήμη (quella «desolata»: Hdt., IV, 181, 2; 185, 3; cfr. II, 32, 4), la οἰκουμένη (quella «abitata»: Hdt., IV, 181, 1; cfr. II, 32, 4), e la θηριώδης («delle belve»: Hdt., IV, 181, 1; cfr. II, 32, 4).

5. Hdt., IV, 181, 1.

6. Hdt., IV, 185, 1.

L'Africa romana XVII, Sevilla 2006, Roma 2008, pp. 1969-1982.

condo cui l'Atlante sarebbe stato colonna del cielo, e lascia intendere che fossero gli stessi indigeni ad aver desunto dal monte la loro eponimia[7].

Si è discusso ampiamente, a partire dagli studi di Gsell[8], sulla localizzazione erodotea dell'Atlante. È un dato ormai assodato che essa non coincida con la posizione del monte attualmente così denominato, trovandosi troppo a oriente rispetto ad esso, ma anche rispetto all'Oceano Atlantico, cioè alla θάλασσα ἡ Ἀτλαντίς καλεομένη che lo stesso storico situava ἔξω στηλέων, «al di là delle colonne»[9]. A prescindere dalle varie ipotesi che sono state avanzate per tentare di conciliare con i dati corografici reali le indicazioni di Erodoto sulla localizzazione del monte, occorre senz'altro riconoscere che la geografia erodotea della zona dell'estremo Occidente, in particolare dei territori posti lungo la via carovaniera a ovest del Fezzan, è spesso confusa e ampiamente tributaria di informazioni derivate sì da fonti epicorie, ma spesso estrapolate e associate ad altri dati, con qualche evidente forzatura: è il caso degli intervalli regolari di dieci giorni da una collina di sale all'altra, ricordati dallo storico con la costante ripetitività che tradisce il tipico formulario del linguaggio periegetico.

Ciò, di fatto, inibisce la corretta identificazione dello stanziamento degli Atlanti, localizzati dallo storico a dieci giorni di cammino da un'altra popolazione, che per tradizione concorde i manoscritti erodotei ricordano come omonima, ma in realtà identificabile con la tribù degli *Atarantes*[10]. Se si considera che questa popolazione per Erodoto distava, a sua volta, dieci giorni dai Garamanti, se ne deduce che gli Atlanti si trovassero a venti giorni di distanza a sud di questi ultimi, un dato che però risulta inconciliabile con altri elementi della descrizione erodotea.

7. HDT., IV, 184, 3 (vd. *infra*: *Appendice*, n. 1).

8. S. GSELL, *Hérodote. Histoire ancienne de l'Afrique du Nord*, Paris-Alger 1916, pp. 107-10; 154-5. Cfr. successivamente, in particolare, le messe a punto di J. DESANGES, *Catalogue des tribus africaines de l'Antiquité classique à l'ouest du Nil*, Dakar 1962, pp. 253-4; *Pline l'Ancien. Histoire naturelle. Livre V, 1-46. 1ère partie [L'Afrique du Nord]*, Paris 1980, pp. 466-9 e, molto recentemente, G. AMIOTTI, *Dall'Atlante immaginato all'Atlante rappresentato*, in *L'Africa romana XVI*, pp. 313-20, in part. pp. 313-4, arricchite dal confronto con le altre fonti antiche.

9. HDT., I, 202, 4.

10. Sulla popolazione degli Ataranti e sulle tradizioni antiche ad essa correlate, cfr. K. VANHAEGENDOREN, *Das afrikanische Volk der Ataranten. Zur ethnographischen Tradition der Antike*, Hamburg 1998.

I dati reali di fonte epicoria si mescolano quindi a nozioni di provenienza allogena, come quelle di derivazione periegetica, e tutti insieme finiscono per fondersi con elementi perlopiù fantasiosi, talora non esenti dall'influsso di tradizioni mitografiche elleniche o anche orientali[11], come attesta proprio la leggenda dell'Atlante "colonna del cielo", un mito in cui non è facile distinguere l'apporto epicorio – esplicitamente ammesso da Erodoto e comprovato anche da fonti successive, da Pomponio Mela[12] a Marziano Capella[13] – rispetto alle connotazioni di più antica ascendenza greca, in connessione con la figura del gigante omonimo[14], «che regge le grandi colonne che cielo e terra sostengono da una parte e dall'altra», così come lo conosce già l'Omero dell'*Odissea*[15], e a cui si richiama anche l'Esiodo teogonico[16]. Ma la διήγησις erodotea di una regione come quella dell'estremo Occidente, di difficoltosa accessibilità e nella quale la frequentazione greca era senz'altro limitata a sporadici episodi di pratiche di scambio con le tribù indigene, doveva quasi necessariamente arricchirsi anche di racconti infarciti di contenuti taumasiografici e paradossografici, concorrendo a formare un tutt'uno solo all'apparenza omogeneo e coerente.

Questo è proprio ciò che accade nella scarna descrizione degli Atlanti, cui lo storico attribuisce, accanto all'eponimia dal monte, anche due singolari caratteristiche: il fatto che non si nutrissero di alcun essere animato e che non avessero sogni[17]. È indubbio che la prima di queste connotazioni poteva avere un fondamento reale in un regime di dieta vegetariana, come quello a base di datteri praticato nelle oasi[18]. E in effetti non è la prima volta che Erodoto tradisce il suo interesse per le δίαιται, cioè per i diversi aspetti della vita materiale di un *ethnos* (fra cui le pratiche alimentari rive-

11. Cfr. l'itinerario di Sarrukēnu: E. HERZFELD, *The Persian Empire. Studies in Geography and Ethnography of the Ancient Near East*, Wiesbaden 1968, pp. 226-7.

12. MELA, III, 95; cfr. anche PLIN., *nat*., V, 7.

13. MART. CAP., VI, 667.

14. Cfr. *LIMC*, s.v. *Atlas* [B. DE GRINO, R. OLMOS, J. ARCE, L. J. BALMASEDA], vol. 3, 1, Zürich-München 1986, pp. 2-16.

15. HOM., *Od*., I, 52-4: [Ἄτλας] ὃς [...] ἔχει δέ τε κίονας αὐτὸς μακράς, αἳ γαῖάν τε καὶ οὐρανὸν ἀμφὶς ἔχουσι.

16. HES., *Theog*., 117-9, in part. 117: Ἄτλας δ' οὐρανὸν εὐρὺν ἔχει.

17. HDT., IV, 184, 4.

18. Cfr. in proposito C. W. R. NEUMANN, *Nordafrika (mit Ausschluss des Nilgebietes) nach Herodot*, Leipzig 1892, pp. 122-3.

stivano indubbiamente un ruolo rilevante)[19]; non solo ciò non è inconsueto nell'autore delle *Storie*, ma anzi rientra a pieno titolo nelle caratteristiche della tradizione etnografica di ascendenza ionica[20], rappresentata *in primis* dal milesio Ecateo, nei confronti del quale Erodoto era senza alcun dubbio molto più tributario di quanto egli stesso non fosse disposto ad ammettere. Ciò nonostante, nel caso degli Atlanti, verrebbe da chiedersi se la notazione sulla loro totale astensione da ogni "essere animato" – e qui la precisazione ἔμψυχον sembra tutt'altro che banale – non rimandi piuttosto a un ambito ben più "sofisticato" di quello che a prima vista parrebbe presupposto dalla semplice informazione "folklorica" su un regime alimentare che prescindeva dal consumo di animali.

Se si pone attenzione alla struttura sintattica impiegata da Erodoto nella scarnissima descrizione sugli *ethe* degli Atlanti, non può sfuggire che le proposizioni – οὔτε ἔμψυχον οὐδὲν σιτέεσθαι / οὔτε ἐνύπτια ὁρᾶν – sono entrambe introdotte dal nesso sintagmatico οὔτε che, ponendole sullo stesso piano, sia pure per negarle, di fatto le mette in relazione. In sostanza, pare lecito dedurre che dietro questa, apparentemente insignificante, notazione erodotea ci fosse la consapevolezza di una stretta connessione tra regime alimentare e funzione onirica, una connessione peraltro ben nota a certe scuole di impostazione filosofico-religiosa, come quella pitagorica, che prescriveva, tra le altre cose, proprio l'astensione dalle carni[21]. Ma se Erodoto doveva aver chiara tale interrelazione, considerata la sua buona conoscenza di pratiche religiose come quelle di ascendenza orfica, è chiaro che in questo contesto ciò che intendeva principalmente evidenziare non erano però aspetti che potessero ri-

19. Sulle pratiche alimentari e altri aspetti della vita materiale degli *ethne* libici descritti da Erodoto, cfr. S. De Vido, *Donne che non mangiano carne. In margine alla colonizzazione greca in Libia*, in C. Grottanelli, L. Milano (eds.), *Food and Identity in the Ancient World*, Padova 2004, pp. 141-63; G. Zammito, *Aspetti etno-antropologici dei Λιβυκοὶ λόγοι erodotei (IV 168-179)*, «Thalassa. Genti e culture del Mediterraneo antico», I, 2004, pp. 45-74.

20. Così anche Vanhaegendoren, *Das afrikanische Volk*, cit., p. 64.

21. Per i legami tra tabù alimentari e funzione onirica, sia in generale, sia nel contesto delle prescrizioni orfiche, cfr. G. Guidorizzi, *Tabù alimentari e funzione onirica in Grecia*, in O. Longo, P. Scarpi (a cura di), *Homo edens. Regimi, miti e pratiche dell'alimentazione nella civiltà del Mediterraneo*, Milano 1989, pp. 169-76. Sugli aspetti generali relativi alla funzione onirica e all'interpretazione dei sogni nell'antichità, cfr. B. Näf, *Traum und Traumdeutung im Altertum*, Darmstadt 2004.

condurre ad ambiti religiosi o magici[22], bensì proprio quella valenza "paradossale" che quasi naturalmente doveva connotare una popolazione posta ai margini dell'ecumene[23].

Gli Atlanti occupavano uno spazio che già di per sé emerge dalla descrizione erodotea come fittizio, connotato da quei tratti topici delle terre favolose che, nell'ottica dei Greci, caratterizzano tutte le regioni precluse alla frequentazione e alla conoscenza; in questo spazio "altro", alieno dai canoni ellenici tradizionali, tutto viene naturalmente concepito in forme allotrie, non esenti da ambivalenze. In una *Libye* che, secondo la nota παροιμία ricordata da Aristotele, ἀεὶ φέρει τι καινόν, «porta sempre qualcosa di nuovo»[24], cioè che è sempre in grado di stupire con i suoi fenomeni

22. Diversamente interpreta Vanhaegendoren (*Das afrikanische Volk*, cit., p. 65), secondo il quale, invece, Erodoto metterebbe in evidenza le caratteristiche degli Ataranti e degli Atlanti dal punto di vista dell'interesse per aspetti legati alla vita religiosa e alla magia, "pilastro della descrizione dei costumi" degli etnografi ionici e peculiare ambito di predilezione di Erodoto.

23. Sulle connotazioni "favolose" attribuite dagli scrittori greci alle regioni ai confini dell'ecumene, in particolare cfr. F. J. Gómez Espelosín, *Tierras fabulosas del imaginario griego*, in F. J. Gómez Espelosín, A. Pérez Largacha, M. Vallejo Girvés (ed.), *Tierras fabulosas de la antigüedad*, Alcalá de Henares 1994, p. 227.

24. Arist., *HA*, 606 b; *GA*, 746 b: καὶ λέγεται δέ τις παροιμία, ὅτι ἀεὶ Λιβύη φέρει τι καινόν; cfr. Plin., *nat*., viii, 42: *unde etiam vulgare Graeciae dictum: semper aliquid novi Africam adferre*: cfr. A. V. van Stekelenburg, *Ex Africa semper aliquid novi. A Proverb's Pedigree*, «Akroterion», xxxiii, 1988, pp. 114-20, in part. pp. 119-20; I. Ronca, *Ex Africa semper aliquid novi: The ever surprising vicissitudes of a pre-Aristotelian proverb*, «Latomus», liii, 1994, pp. 570-93. Quella tramandata da Aristotele è con tutta probabilità la forma originale del proverbio; in seguito tuttavia si diffuse una variante, con connotazione negativa (ἀεὶ Λιβύη φέρει τι κακόν), che risulta attestata nelle collezioni paremiografiche tarde, accompagnata da una spiegazione che allude alla varietà di fiere mostruose presenti in Africa: Zen., *Par*., ii, 51; cfr. [Zen.], *Atos*, v, 23. Cfr. R. M.ª Mariño Sánchez-Elvira, F. García Romero, in *Proverbios Griegos. Menandro. Sentencias* (Biblioteca Clásica Gredos, 272), Madrid 1999, p. 106, nota 112; E. Lelli (a cura di), *I proverbi greci. Le raccolte di Zenobio e Diogeniano*, Soveria Mannelli 2006, pp. 122, 394-5, nota 182. È peraltro noto il vivo interesse di Aristotele per le tradizioni paremiografiche, al punto che gli venne ascritta anche la redazione di un trattato *Περὶ παροιμιῶν*: cfr. *RE*, s.vv. *Paroimia. Paroimiographoi* [K. R. Rupprecht], vol. 18, Stuttgart 1949, cc. 1736-7; J. F. K. Kindstrand, *The Greek Concept of Proverbs*, «Eranos», lxxvi, 1978, pp. 74-8; R. Tosi, *La lessicografia e la paremiografia in età alessandrina ed il loro sviluppo successivo*, in *La philologie grecque à l'époque hellénistique et romaine. Entretiens Hardt*, xl (*Vandoeuvres-Genève, 16-21 août 1993*), Genève 1994, p. 179. In generale, sulla *Libye* come oggetto di tradizioni paremiografiche, cfr. G. Ottone, *Il discorso di Timoleonte in Timeo (FGrHist 556 F 31b) e la visione della Libye tra paremiografia e paradossografia*, in E. Fabbricotti, O.

tanto paradossali da essere persino innaturali, diventa normale che agli Atlanti, ultimi popoli conosciuti "per nome", venga attribuito un θαυμαστόν che giunge persino a negare una delle più naturali funzioni legate alla fisiologia umana, vale a dire la facoltà di elaborare sogni.

In realtà Erodoto introduce con un generico λέγονται la notizia, quasi a volersene dissociare o almeno a scaricarne la responsabilità sulla fonte; ma ciò non implica, però, un aprioristico rifiuto di notizie provenienti da *relata* di matrice ignota, che, benché naturalmente soggette ad amplificazioni o a distorsioni, costituivano pur sempre l'unica materia prima su cui lo storico si trovava costretto a lavorare, in riferimento a quella regione.

E, seppure di matrice ignota e di attendibilità sospetta, la notazione sul *paradoxon* degli Atlanti privi di sogni fu destinata a incontrare fortuna. Per quanto è dato conoscere, il primo autore a raccogliere il testimone erodoteo fu Riano di Bene, attivo nel III secolo a.C.[25]. Purtroppo la sua cospicua produzione epica non è pervenuta per intero, ma si presume dovesse essere connotata dalla forte presenza di elementi geografici ed etnografici, giacché la maggior parte delle citazioni del poeta cretese provengono dagli *Ethnika* di Stefano di Bisanzio. E proprio da questa raccolta o, per meglio dire, dalla redazione pesantemente epitomata che ne è giunta fino a noi[26], proviene la breve notazione sugli Atlanti contenuta, a dire di Stefano, negli *Achaika* di Riano[27]. Il passo in questione presenta in realtà alcuni problemi testuali ed esegetici; in particolare, è parsa strana la presenza degli Atlanti, e degli Ataranti, citati contestualmente – entrambi *ethne Libyka* – in un'opera dedicata

MENOZZI (a cura di), *Cirenaica: studi, scavi, scoperte. I. Nuovi dati da città e territorio. Atti del X Convegno di Archeologia Cirenaica (Chieti, 24-26 novembre 2003)*, (BAR Int. Ser., 1488), Oxford 2006, pp. 261-74.

25. Su Riano e la sua produzione, cfr. in particolare C. CASTELLI, *Riano di Creta. Ipotesi cronologiche e biografiche*, «RIL», CXXVIII, 1994, pp. 73-87; J. A. CLÚA SERENA, *Los fragmentos de Riano: "status quaestionis"*, in F. R. ADRADOS, A. MARTÍNEZ DÍEZ (ed.), *IX Congreso Español de Estudios Clásicos (Madrid, 27-30 septiembre 1995)*, vol. 4, *Literatura griega*, Madrid 1998, pp. 111-5; *Der Neue Pauly*, s.v. *Rhianos* [J. LATACZ], vol. 10, Stuttgart 2001, cc. 990-1.

26. Cfr. A. DILLER, *The Tradition of Stephanus of Byzantius*, «Transactions and Proceedings of the American Philological Association», LXIX, 1938, pp. 333-48, in part. pp. 333-4.

27. STEPH. BYZ., s.v. Ἄτλαντες [A 520, p. 298 Billerbeck]: *FGrHist* 265 F 2a = fr. 12 Powell (vd. *infra*: *Appendice*, n. 2).

all'Acaia, al punto che si è ipotizzata[28] la possibile provenienza del frammento da un'altra opera di Riano, l'*Herakleia*, presumibilmente incentrata sulle imprese dell'eroe, ivi comprese quelle in terra africana. Ma, a prescindere dal fatto che l'esplicita citazione degli *Achaika* rende arbitraria l'attribuzione a un'opera diversa, occorre dire che le stesse perplessità avanzate da Jacoby[29] rendono ulteriormente inconsistente la teoria di una derivazione dall'*Herakleia*: infatti, la direzione "tradizionale" del percorso compiuto dall'eroe, dalle Colonne all'Egitto, avrebbe piuttosto richiesto una citazione delle due popolazioni in ordine inverso – prima gli Atlanti, *e poi* gli Ataranti – rispetto a quello che compare nel testo di Stefano. La conclusione cui addiviene Jacoby, però, suscita qualche perplessità: secondo lo studioso tedesco, si deve respingere l'attribuzione a Riano, e presupporre una manipolazione dell'epitomatore, il quale avrebbe sconvolto l'ordine interno al lemma originario, facendo risultare dello scrittore cretese quella che in realtà era semplicemente una citazione di Erodoto[30].

28. F. JACOBY, in *FGrHist* III b – *Kommentar*, p. 97.

29. *Ibid.*

30. La ricostruzione di Jacoby è invece accolta da Vanhaegendoren (*Das afrikanische Volk*, cit., pp. 26 e 27, nota 1), il quale accetta anche il testo prescelto nell'edizione dei *Fragmente*, che si basa sulla lezione tràdita nei mss. R, Q, P, N, Ἀτάραντας μετ' αὐτοὺς εἶναι φησι καὶ Ἄτλαντας. Essa però risulta sintatticamente poco chiara, a meno di ipotizzare che il μετ' αὐτοὺς fosse riferito alla popolazione dei Garamanti (non nominata), che nel passo erodoteo precedeva lo stanziamento degli Ataranti. Ciò implicherebbe, per ragioni di senso e contenutistiche, la necessità di uno spostamento dell'intero blocco per riferirlo a Erodoto, nominato precedentemente all'interno della voce, e non a Riano – un intervento testuale "pesante", sostanzialmente basato sulla presunzione che il testo di Stefano qui richiamasse la descrizione erodotea, e che Jacoby giustifica ipotizzando l'avvenuto rimaneggiamento da parte dell'epitomatore. Sembra invece preferibile il testo prodotto dall'emendamento dell'Holstenius, accolto nella recentissima edizione a cura di M. BILLERBECK (*Stephani Byzantii Ethnica*, Berolini 2006, p. 298), e che permette di leggere il μετ' αὐτοὺς come naturalmente riferito alla popolazione degli Ataranti, *dopo* i quali erano stanziati, appunto, gli Atlanti. Che il μετ' αὐτοὺς fosse logicamente riferito agli Ataranti può forse essere dimostrato dalla successiva citazione di Eustazio, che nel suo commento al trattato periegetico di Dionisio di Alessandria [*ad Dion. Per.* 66 (*GGM*, II, p. 229, ll. 13-6): *FGrHist* 265 F 2b], così lo intendeva, parafrasando il testo di Stefano: Καὶ Ῥιανὸς δέ, ὥς φασι, Ἀτάραντάς τινας ἱστορεῖ, καὶ μετ' ἐκείνους κεῖσθαι Ἄτλαντας, dove il μετ' ἐκείνους rende il μετ' αὐτοὺς di Stefano/Riano (nella ricostruzione di Holstenius), che faceva riferimento agli Ataranti, citati in precedenza. Ciò nonostante, occorre riconoscere che il testo in questo punto è problematico, e che la testimonianza di Eustazio non può costituire in assoluto una prova cogente, in quanto la sua parafrasi si basava sul testo già epitomato di Stefano.

Tali considerazioni si basano sulla presunzione che gli *Achaika* non potessero *tout court* contenere la menzione di popolazioni africane, che di per sé è inferenza lecita, ma non sufficiente. È peraltro particolarmente significativo segnalare che Stefano ricordava Riano altre due volte come fonte di informazione in merito a popolazioni libiche, purtroppo però senza citare il titolo dell'opera di provenienza: dei due *ethne* citati[31], solo uno è identificabile, i Μάκρυες (chiamati però Μάκριες da Riano), ricordati anche da Tolemeo[32] come situati nella zona della Piccola Sirte e molto probabilmente assimilabili ai Μάχλυες di Erodoto[33].

All'incirca sei secoli dopo la compilazione di Stefano, Eustazio, nel suo trattato di esegesi alla *Οἰκουμένης περιήγησις* di Dionisio di Alessandria[34], parafrasava il passo degli *Ethnika*: il fatto significativo, ai fini di queste riflessioni, è che Stefano, e con lui Eustazio, ricordano degli Atlanti una sola delle due caratteristiche rievocate da Erodoto, evidentemente quella che colpiva maggiormente l'immaginario: l'assenza di sogni, appunto. Entrambi usano espressioni analoghe: καὶ ὅτι βλέπουσιν οὗτοι ὀνείρους si legge in Stefano, οἳ καὶ λέγονται μὴ βλέπειν ὀνείρους parafrasa Eustazio. L'espressione impiegata da Stefano è però profondamente diversa, a livello lessicale, da quella usata da Erodoto, οὔτε ἐνύπτια ὁρᾶν, pur riproducendone il medesimo concetto. Questo potrebbe essere un ulteriore, seppur debole, elemento a favore dell'ipotesi che Stefano non derivasse da Erodoto, come voleva Jacoby, bensì proprio da Riano, e che la voce originaria non avesse subìto alcuna manipolazione in sede di epitomazione. Ciò non esclude, ovviamente, che lo stesso Riano possa aver attinto proprio da Erodoto la notizia sugli Atlanti privi di sogni, riferendola però con parole diverse – se la citazione di Stefano è fedele – magari più adatte alla struttura metrica del poema che conteneva la descrizione.

A ricordare il *paradoxon* sono anche fonti latine: Pomponio Mela, che già aveva menzionato gli Atlanti come ultima popolazio-

31. *FGrHist* 265, F 52: Αἰθυσσεῖς; F 54: Μάκρυες.

32. PTOL., *geogr.*, IV, 3, 6 (*GGM*, II, p. 641).

33. Cfr. HDT., IV, 178. Tuttavia la localizzazione di Tolemeo non coincide perfettamente con quella di Erodoto: cfr. GSELL, *Hérodote*, cit., p. 132; DESANGES, *Catalogue*, cit., pp. 107-8. Per l'oscillazione della forma onomastica di questi etnici, che solo in taluni casi può celare anche una distinzione di realtà tribali differenziate, cfr. R. REBUFFAT, *Notes d'onomastique ethnique. Les Maces*, in *L'Africa romana XVI*, pp. 411-2.

34. *Ad Dion. Per.* 66 (*GGM*, II, p. 229, ll. 13-6): *FGrHist* 265, F 2b (vd. *infra*: *Appendice*, n. 3).

ne dell'Occidente (*ultimos ad occasum Atlantas audimus*)[35], lo rievoca con l'espressione *neque illis in quiete qualia ceteris mortalibus uisere datur*[36]. Il fatto significativo è però che Mela dimostra di assimilare Atlanti e Ataranti, poiché attribuisce ai primi anche le caratteristiche che in Erodoto troviamo connotare i secondi (ad esempio, l'anonimia e l'uso di maledire il sole), aggiungendo però particolari ignoti alla descrizione erodotea, che dovette quindi reperire da una fonte intermedia, a noi sconosciuta[37]. Forse proprio questa era responsabile dell'errata identificazione fra le due popolazioni, che ritroviamo riproposta in termini quasi identici anche in Plinio il Vecchio[38], *neque in somno visunt qualia reliqui mortales*, ove la coincidenza terminologica induce a postulare una riproduzione – con le ovvie variazioni stilistiche – della medesima fonte[39]. Purtroppo non è possibile pronunciarsi sull'identità della fonte intermedia: un interessante parallelo con una notizia che ricorre anche in Diodoro[40] e in Strabone[41], sull'uso degli Etiopi di maledire il sole (ricordata da Erodoto a proposito degli Ataranti), farebbe risalire fino ad Agatarchide, attraverso la mediazione di Artemidoro[42], fonte comune di Diodoro, Strabone, Mela e Plinio; ma se ciò è solo una suggestione, quello che invece pare abbastanza chiaro è la derivazione ultima da Erodoto.

Con i cursori accenni in Ammiano Marcellino[43] e in Tertulliano[44], che, seppure da due prospettive diverse, una pagana e l'altra cristiana, esprimono perplessità sulla veridicità del fenomeno, la

35. MELA, I, 23; cfr. anche III, 103.

36. MELA, I, 43 (vd. *infra*: *Appendice*, n. 4).

37. Così DESANGES, *Pline l'Ancien*, cit., p. 467; A. SILBERMAN, *Pomponius Mela. Chorographie*, Paris 1988, p. 127, nota 4.

38. PLIN., *nat*., V, 45 (vd. *infra*: *Appendice*, n. 5).

39. VANHAEGENDOREN, *Das afrikanische Volk*, cit., pp. 31-2: secondo Vanhaegendoren il *terminus ante quem* per la confusione fra Atlanti e Ataranti, che ritroviamo nei manoscritti di Erodoto, è da individuare nel 43/44 d.C., vale a dire la data di composizione del *De Chorographia* di Mela.

40. DIOD., III, 9, 1-2.

41. STRAB., XVII, 2, 3.

42. Cfr. N. BIFFI, *L'Africa di Strabone. Libro XVII della "Geografia"* (Quaderni di «Invigilata Lucernis», 7), Modugno 1999, p. 368; cfr. E. DIHLE, *Etnografia ellenistica*, in F. PRONTERA (a cura di), *Geografia e geografi nel mondo antico. Guida storica e critica*, Roma-Bari 1983, p. 190.

43. AMM. MARC., XV, 3, 6.

44. TERT., *De anim*., 49, 2-3.

nostra rassegna sembrerebbe concludersi qui, se non fosse che un testo siriaco del XIII secolo ci restituisce una testimonianza che, alla luce di quanto finora riscontrato, assume un rilievo del tutto particolare. Si tratta di uno scritto teologico in lingua siriaca intitolato *Menarath Qudhshe* (*Il candelabro del santuario*)[45], opera di Gregorios Abou'l Faradj, meglio noto con il soprannome di Bar 'Ebhraya/Bar Hebraeus ("Figlio dell'Ebreo")[46], un intellettuale siriano dai molteplici interessi, che spaziavano dalla teologia, appunto, alla filosofia, alla fisica, senza esclusione delle discipline più eminentemente letterarie, come la poesia, la filologia e la grammatica. Nella seconda sezione di quest'opera, intitolata ad *Animali feroci, bestiame e uomini*, Bar Hebraeus così afferma: «Tutti gli animali quadrupedi, che procreano esseri animati, dormono e sognano. L'uomo sogna di più, e questo dopo il quarto anno di vita. Ellanico dice che in Libia c'è una gente che non sogna affatto»[47].

Come si nota, gli Atlanti non sono esplicitamente nominati, ma che si tratti della medesima notizia è evidente, sia perché nelle fonti antiche questo particolare *paradoxon* non risulta attribuito ad alcun'altra popolazione, sia perché la specifica ambientazione libica riporta al contesto noto da Erodoto. Il dato significativo è però un altro: secondo Bar Hebraeus a parlarne era non Erodoto, bensì Ellanico. È difficile ipotizzare una confusione di nomi, per almeno due motivi: innanzitutto perché Erodoto era autore di gran lunga più conosciuto di Ellanico all'epoca in cui Bar Hebraeus scriveva, motivo per cui difficilmente il nome del Lesbio avrebbe potuto soppiantare quello di Erodoto, ma, se mai, si sarebbe verificato il contrario; in secondo luogo perché anche lo stesso Erodoto risulta

45. Edizione del testo originale e traduzione francese di Jan Bakoš, in *Patrologia Orientalis*, XXIV/3, Paris 1933, p. 407.

46. Bar Hebraeus visse dal 1226 al 1286; per una visione d'insieme della sua produzione, cfr. J. FIEY, *Esquisse d'une Bibliographie de Bar Hebraeus (†1286)*, «Parole de l'Orient», XIII, 1986, pp. 279-312.

47. *Patrologia Orientalis*, XXIV/3, p. 407 (vd. *infra*: *Appendice*, n. 6). F. JACOBY, nei *Fragmente der griechischen Historiker*, non segnala questa citazione di Ellanico, che forse non gli era nota; la conosceva invece S. MAZZARINO, *Il pensiero storico classico*, I, Bari 1966, p. 595, nota 209. Il frammento è riportato in traduzione italiana da D. AMBAGLIO (*L'opera storiografica di Ellanico di Lesbo*, Pisa 1980, p. 102, F 208; cfr. p. 168), ed è collocato nella sezione finale della raccolta, tra i *Frammenti di collocazione incerta*; analogamente, tra i *Fragmentos de ubicación incierta* lo colloca J. J. CAEROLS PÉREZ (*Helánico de Lesbos. Fragmentos*, Madrid 1991, p. 181, F 204), che riporta, oltre alla traduzione spagnola, anche il testo originale in arabo.

citato *nominatim* dallo scrittore siriano[48], a proposito di una notizia, anch'essa paradossografica, sugli Etiopi[49]. Ciò porta a pensare che, se confusione ci fu, poté essersi verificata a livello della fonte cui Bar Hebraeus attinse.

La notizia che riporta Bar Hebraeus non è però originale: la si ritrova, espressa in termini molto simili, in Aristotele, in un passo dell'*Historia Animalium*[50], autorità imprescindibile per chiunque volesse, in un'età e in un *milieu* culturale come quelli in cui si trovò ad operare il Nostro, descrivere gli *ethe* di belve feroci e bestiame domestico, così come accade appunto nella sezione in cui si trova la nostra citazione. In Aristotele ritroviamo sia la notizia che l'uomo sogna di più degli animali, sia il dettaglio che inizia a sognare dopo il quarto anno di vita; segue poi la notazione sull'esistenza di uomini e donne che non hanno mai avuto in assoluto alcun sogno. Come è facile notare, quest'ultimo dato diverge significativamente da quello fornito da Bar Hebraeus, che non solo attribuisce esplicitamente tale caratteristica non a singoli e generici individui, ma a una popolazione della Libia, e, soprattutto, nomina Ellanico come fonte. Risulta allora chiaro che la provenienza di questi dettagli, che dovettero incuriosire Bar Hebraeus più della scarna notazione aristotelica, sia da ricercare in un commentario al trattato aristotelico, ove plausibilmente l'anonimo esegeta dovette riportare questa notizia, attribuendola ad Ellanico.

Ma, poiché Ellanico è autore tràdito unicamente per frammenti, qui la nostra indagine si scontra con l'impossibilità di andare oltre il campo delle ipotesi, che, a questo punto, possono anche essere divergenti: da un lato, si può presumere che l'anonimo tralatore di Ellanico, per motivi a noi ignoti, gli avesse erroneamente attribuito una notizia di paternità erodotea; dall'altro, che lo stesso Ellanico, come Erodoto, riferisse questo particolare *paradoxon* ai "libici" Atlanti. La seconda ipotesi è in realtà più seducente, e affatto improbabile: l'interesse di Ellanico per tematiche di tipo paradossografico è attestato da vari frammenti e una derivazione da Erodoto non può certo escludersi. Sappiamo peraltro che il Lesbio fu auto-

48. *Patrologia Orientalis*, XXII/1, p. 506.

49. III, 101; cfr. 97, 2. Si tratta della notizia secondo la quale lo sperma degli Etiopi, come quello degli Indiani Callanti, sarebbe stato di colore nero. Tale credenza fu contestata da Aristotele: ARIST., *HA*, 523 a, 18; *GA*, 736 a, 19.

50. ARIST., *HA*, 537 b, 13-7 (*infra*: *Appendice*, n. 7), cfr. ARIST., *somn*., 462a, 31, b 9.

re di *Nomima barbarika*, una monografia specificamente dedicata alle usanze dei popoli non greci, proprio in linea con la tradizione etnografica espressa dalla letteratura ionica dei peripli e dalla stessa produzione erodotea, inaugurando un filone specifico, quasi un nuovo genere letterario che ebbe particolare fortuna e che, non a caso, fu praticato dallo stesso Aristotele, a cui la tradizione attribuì la redazione di *Nomima barbarika*, appunto. Se si considera che l'interesse per gli *ethe* di popoli non greci era alimentato dalla curiosità e dall'attrazione per gli elementi esotici, è naturale aspettarsi che un'opera di questo genere contenesse – se non addirittura privilegiasse – descrizioni di usi e comportamenti che dovevano apparire, agli occhi dei Greci, strani ed eccentrici.

Il *paradoxon* degli Atlanti – "barbari" e senza sogni – era semplicemente perfetto per uno scritto di siffatti contenuti; e, se possiamo attribuire un qualche fondamento alla testimonianza di Porfirio[51], secondo cui i *Nomina barbarika* di Ellanico[52] derivavano il loro materiale (anche) da Erodoto, non solo possiamo postulare una provenienza della nostra notizia precisamente da quest'opera di Ellanico, ma anche affermare in modo plausibile che con Bar Hebraeus, l'ultimo testimone, la fortuna di questa tradizione paradossografica si chiude come in un cerchio, rimandando, di nuovo, allo storico di Alicarnasso.

Appendice

1) Hdt., iv, 184, 3-4

τοῦτο [*scil.* Ἄτλαντα] τὸν κίονα τοῦ οὐρανοῦ λέγουσι οἱ ἐπιχώροι εἶναι. (4) ἐπὶ τούτου τοῦ ὄρεος οἱ ἄνθρωποι οὗτοι ἐπώνυμοι ἐγένοντο· καλέονται γὰρ δὴ Ἄτλαντες. λέγονται δὲ οὔτε ἔμψυχον οὐδὲν σιτέεσθαι οὔτε ἐνύπτια ὁρᾶν.

2) St. Byz., s.v. Ἄτλαντες [A 520, p. 298 Billerbeck]

ἔθνος Λιβυκόν. Ἡρόδοτος δ̄. ἔστι δὲ τὸ ὄνομα ἀπὸ τῶν ὀρῶν τῶν δύο Ἀτλάντων. Ῥιανὸς δὲ ἐν Ἀχαικῶν β̄ (*FGrHist* 265 F 2a = fr. 12 Powell) Ἀτάραντας καὶ μετ' αὐτοὺς εἶναι φησι Ἄτλαντας. καὶ ὅτι οὐ βλέπουσι ὀνείρους [...]

51. Eus., *PE*, x, 3, 16 = Porph., F 409, p. 482 Smith (*infra*: *Appendice*, n. 8).
52. *FGrHist* 4 F 72.

᾽Ατάραντας καὶ μετ᾽ αἰτοὺς εἶναι φησι ῞Ατλαντας Holstenius: ᾽Ατάραντας μετ᾽ αὐτοὺς εἶναι φησι καὶ ῞Ατλαντας RQPN, Jacoby (*ad Rhianum*, *FGrHist* 265 F 2a), ᾽Ατάραντας εἶναι φησι καὶ μετ᾽ αὐτοὺς ῞Ατλαντας Meineke

3) EUST., *Comm. ad Dion. Per.* 66 [*GGM*, II, p. 229, ll. 13-6]

ὁ δὲ τὰ Ἐθνικὰ γράψας ἔθνος Λιβυκὸν λέγει τοὺς ῞Ατλαντας. Καὶ Ῥιανὸς δὲ (*FGrHist* 265 F 2b), ὥς φασιν, ᾽Ατάραντάς τινας ἱστορεῖ, καὶ μετ᾽ ἐκείνους κεῖσθαι τοὺς ῞Ατλαντας, οἳ καὶ λέγονται μὴ βλέπειν ὀνείρους.

4) MELA, I, 43

Ex his qui ultra deserta esse memorantur Atlantes solem exsecrantur et dum oritur et dum occidit ut ipsis agrisque pestiferum. Nomina singuli non habent, non vescuntur animalibus, neque illis in quiete qualia ceteris mortalibus visere datur.

5) PLIN., *nat.*, V, 45

Atlantes [...] Nam neque nominum ullorum inter ipsos appellatio est et solem orientem occidentemque dira imprecatione contuentur ut exitialem ipsis agrisque, neque in somno visunt qualia reliqui mortales.

6) GREG. AB., *Cand.*, 2, 253, in *Patrologia Orientalis* XXIV/3, éd. par J. Bakoš, p. 407: F 204 Caerols Pérez

(Tous les animaux quadrupèdes, qui procréent des vivants, dorment et rèvent. L'homme rève les plus, et cela après la quatrième année). Hellanicos dit qu'en Libye il y a une nation qui n'a pas du tout de rèves (trad. J. Bakoš)

7) ARIST., *HA*, 537b, 13-7

Ἐνυπνιάζει δὲ τῶν ζῴων μάλιστα ἄνθρωπος. καὶ νέοις μὲν οὖσι καὶ παιδίοις ἔτι πάμπαν οὐ γίνεται ἐνύπνιον, ἀλλ᾽ ἄρχεται τοῖς πλείστοις περὶ τέτταρα ἔτη ἢ πέντε· ἤδη δὲ γεγόνασι καὶ ἄνδρες καὶ γυναῖκες οἳ ὅλως οὐδὲν πώποτε ἐνύπνιον εἶδον.

8) Eus., *PE*, x, 3, 16 = Porph., F 409, p. 482 Smith

Καὶ τί ὑμῖν λέγω ὡς τὰ Βαρβαρικὰ νόμιμα Ἑλλανίκου (*FGrHist* 4 F 72) ἐκ τῶν Ἡροδότου καὶ Δαμάστου (*FGrHist* 5 T 5) συνῆκται;

Sergia Paola Rossetti Favento

Qualche prospettiva inedita d'interpretazione storica: inquadramento critico dell'impresa di Annibale nella Penisola iberica (Liv., XXI, 1-15, 2)

L'*histoire événementielle* indica nell'assedio e nell'espugnazione di Sagunto, protrattisi per otto mesi dal luglio 219 a.C. al febbraio 218 a.C., il culmine dell'impresa di Annibale nella Penisola iberica e, nello stesso tempo, il fatto decisivo che provocò la dichiarazione di guerra da parte dei Romani[1]. Era quello che Annibale voleva. Per capire appieno l'importanza epocale di quella che sarebbe stata

* Sergia Paola Rossetti Favento, già professore assistente di Storia greca e Storia romana, Università degli Studi di Trieste.

1. La conquista territoriale della Penisola iberica da parte di Cartagine avvenne sotto il comando militare di Amilcare Barca, dal 237 al 229 a.C.; di Asdrubale, suo genero, dal 229 al 221 a.C.; di Annibale Barca, figlio di Amilcare, dal 221 al 218 a.C., estendendosi, con una compatta occupazione dell'interno, dal sud-ovest al nord-est. Dopo che Annibale oltrepassò l'Ebro e, valicando Pirenei e Alpi, portò la guerra nell'Italia settentrionale, il comando in Spagna venne assunto da Asdrubale Barca, suo fratello minore. Durante il comando di Asdrubale Annibale era stato da lui chiamato *ut adsuesceret militiae [...] atque in paternas succederet opes* (Liv., XXI, 3, 3) e *triennio sub Hasdrubale imperatore meruit* (Liv., XXI, 4, 10), degno di essere un "futuro grande condottiero". Assunto il comando supremo, nel successivo triennio, portò a termine la conquista della Penisola iberica entro i limiti del trattato dell'Ebro. Di Amilcare Barca apprendiamo da Cornelio Nepote: *posteaquam mare transiit in Hispaniamque venit, magnas res secunda gessit fortuna; maximas bellicosissimasque gentes subegit; equis, armis, viris, pecunia totam locupletavit Africam* (*Hamilcar*, 4); più succintamente da Livio: *se [...] novem annis in Hispania augendo Punico imperio gessit* (XXI, 2, 2). Di Asdrubale leggiamo in Livio: *Is plura consilio quam vi gerens hospitiis magis regulorum conciliandisque per amicitiam principum novis gentibus quam bello aut armis rem Carthaginiensem auxit* (XXI, 2, 5). Amilcare fu ucciso in un combattimento contro i Vettoni (popolazione che abitava tra il Duero e il Tago, nella Lusitania nord-orientale); Asdrubale fu assassinato da uno schiavo ibero: *nihilo ei pax tutior fuit*, commenta Livio (XXI, 2, 6). Constatiamo che, succeduto ad Asdrubale, Annibale cambiò tattica, preferendo la *vis* al *consilium* e all'*amicitia*. Da Livio emerge ancora che sia Amilcare sia Annibale miravano a portare la guerra in Italia contro i Romani muovendo dalla Penisola iberica (XXI, 2, 2; 5, 1).

L'Africa romana XVII, Sevilla 2006, Roma 2008, pp. 1983-1992.

detta seconda guerra punica, è necessario delineare un ampio antefatto e individuare il contesto in cui collocare i tre gradi della linea interpretativa della storia, scaturita dalla geniale intuizione di Polibio: la πρόφασις, l'ἀρχή, l'αἰτία, dei quali l'αἰτία è proprio in Annibale, mentre l'ἀρχή fu il gravissimo episodio di Sagunto e la πρόφασις i contrasti interni alla Penisola iberica tra filoromani e filocartaginesi.

Spazio cronologico è il III secolo a.C. Delineato brevemente l'ambito geografico su cui si estende il dominio di Cartagine – il Mediterraneo sud-occidentale –, di esso deve essere precisata la caratteristica economica e commerciale marittima. Di Roma si deve mettere in evidenza il suo graduale ingrandimento territoriale, che si estende a comprendere tutta la Penisola italica. L'inglobamento delle coste nel territorio di dominio romano ha come esito uno scontro di interessi e d'influenza con Cartagine. La funzione dei trattati, stipulati dalle due città fin da antico tempo, è quella di regolare, secondo l'uso greco, i reciproci rapporti e di limitare le aree di navigazione. I presupposti culturali sono greci ed ellenistici. La conseguenza immediata della sconfitta subita da Cartagine nella prima guerra punica fu la perdita dello spazio marittimo con tutte le attività connesse. Alternativa a ciò fu considerata l'occupazione della Penisola iberica attraverso operazioni militari contro gli Iberi e successivamente contro i Romani. Un movente di primaria importanza fu costituito dalla ricchezza mineraria della penisola, che poteva rifornire ampiamente Cartagine.

La ricerca deve essere orientata sulle motivazioni dell'odio di Annibale, vero e proprio motore storico su cui si fonda l'αἰτία, cui farà seguito, nel secolo successivo, la determinazione di Catone di distruggere Cartagine. L'impresa di Annibale, che vive nella Penisola iberica dai nove anni d'età, costituisce la base di partenza per sferrare un attacco contro i Romani e vendicare le umiliazioni subite dai Cartaginesi.

La terza deca di Livio inizia con quel XXI libro che la critica letteraria definisce annibalico, come la critica storica definisce guerra annibalica la seconda guerra punica. L'impresa militare vera e propria di Annibale nella Penisola iberica è descritta in dieci capitoli e due paragrafi, dal 5 al 15, 2. Precede, nel capitolo quarto del libro, la delineazione del carattere fisico e morale di Annibale, in cui Livio mette in chiara luce i tratti eccezionali di una personalità straordinaria che giganteggia per vizi e virtù. Annibale, senza frapporre all'azione militare gli indugi che avevano nociuto ad Amilcare

e ad Asdrubale, realizza la sottomissione diretta degli Olcadi, dei Vaccei, dei Carpetani (popolazioni che abitavano nella Spagna Tarragonese, i Vaccei sul medio corso del Duero, i Carpetani sulle due rive del Tago e sulla Guadiana), che già si trovavano sotto l'influenza del dominio cartaginese a sud dell'Ebro; espugna e distrugge *Cartala*, città capitale degli Olcadi; conquista con la violenza *Hermandica* e *Arbocala*, città dei Vaccei; assalito dai Carpetani, unitisi ai profughi da *Hermandica* e *Arbocala*, mentre l'esercito era in marcia non lontano dal Tago, si astiene dallo scontro, accampandosi sulla riva del fiume, e gioca d'astuzia, perché sa che l'*acies* dei Carpetani è *invicta*, mentre l'*agmen* può essere vulnerabile; perciò li colpisce di sorpresa al passaggio del fiume in formazione sparsa, contrapponendo la cavalleria alla fanteria, messa in difficoltà dall'acqua vorticosa, e giovandosi degli elefanti che portano a termine il massacro; vinti così i Carpetani, ne devasta il territorio (corrispondente alla Castiglia e all'Estremadura), ottenendone la resa. *Et iam omnia trans Hiberum praeter Saguntinos Carthaginiensium erant* (XXI, 5, 17). Annibale aveva così raggiunto lo scopo di isolare i Saguntini, sgombrandosi il campo per l'assalto a Sagunto. Infatti già in XXI, 5, 2 leggiamo: *[Hannibal] Saguntinis inferre bellum statuit*. Livio sembra spiegare la durezza di Annibale, attribuendogli un piano addirittura machiavellico: *ut non petisse Saguntinos, sed rerum serie, finitimis domitis gentibus, iungendoque tractus ad id bellum videri posset* (XXI, 5, 3). Cercava un alibi per non essere accusato di trasgredire il trattato dell'Ebro? La vicenda di Sagunto è narrata nei successivi nove capitoli e due paragrafi del decimo su due piani drammaticamente intersecantisi così da dare contemporaneità effettuale agli avvenimenti: da un lato l'azione diplomatica delle ambascerie, dall'altro l'azione militare di Annibale, che procede inamovibile, fisso allo scopo, con una rapidità di decisione e di azione, cui bene si attaglia il *cognomen* di Barca (= lampo, fulmine) con evidente caratterizzazione di una prerogativa familiare. Quella di Sagunto è "una tragedia annunciata", una "morte in diretta", la cui ineluttabilità non può trovare altra spiegazione se non nella perversione diabolica di un odio portato alle estreme conseguenze dalla veemenza della passione. I fatti si leggono in Livio: ed è un'immediatezza agghiacciante. Dove trovarono i Saguntini tanta forza e tanta resistenza? Vi è un accenno in Livio: la città di Sagunto era diventata grande e potente anche per *disciplinae sanctitate, qua fidem socialem usque ad perniciem suam [Saguntini] coluerunt* (XXI, 7, 3). Sembra indubbio che fu proprio la fedeltà dei Saguntini all'impe-

gno di alleanza con i Romani a scatenare l'accanimento di Annibale. Alla lealtà e alla fermezza dei Saguntini non corrispose però analoga *fides socialis* da parte dei Romani, da cui essi non ebbero né aiuto né soccorso durante la terribile vicenda dell'assedio di Annibale, che si concluse con la distruzione della città. E sembra altrettanto indubbio che tale comportamento aggiunse disprezzo nei confronti dei Romani al sentimento di odio nutrito da Annibale e a lui trasmesso dal padre che lo covava, oltreché per l'umiliazione della sconfitta subita nella prima guerra punica, ancora indubbiamente, anche per analoga motivazione scaturita dalla critica del comportamento dei Romani.

Molti elementi utili alla comprensione storica sono offerti dal confronto tra due diversi imperialismi, due diverse tipologie di eserciti, due diverse concezioni di comportamento verso i vinti e i sudditi. La novità del trattato dell'Ebro, rispetto alla consuetudine fino ad allora invalsa nei rapporti tra Roma e Cartagine, deriva dal radicale mutamento subito dall'economia cartaginese; la contraddizione con esso, rappresentata dall'alleanza di Roma con Sagunto, offre spunti per valutare le diverse reazioni a ciò da parte di Annibale e dei Romani.

Possiamo constatare che nel III secolo a.C. Cartagine e Roma si fronteggiavano nel Mediterraneo occidentale, ormai rivali, ma in equilibrio di forza grazie al trattato di navigazione del 348 a.C.: tale modo, precipuamente greco, di regolare i reciproci rapporti, era consentaneo a entrambe le città. Cartagine estendeva la sua ἀρχή dall'Africa, cioè dall'odierna Tunisia, alla fascia costiera della Tripolitania, alla Sicilia centrale e occidentale, a parte della Sardegna, ai porti sulle coste della Numidia (Algeria occidentale), della Mauretania (Algeria orientale e Marocco), della Spagna[2], dove, accanto alle colonie fenicie, devono essere ricordate le colonie dei Focei di *Massalia* (= Marsiglia), che, in antitesi con i Cartaginesi, preferirono l'alleanza con Roma. Si trattava infatti di una supremazia marittima in ambito commerciale, che venne appunto a cozzare con Roma, fuor di dubbio quando i Romani, estendendo il loro potere sulla Penisola italica, giunsero al mare. Roma, che nel IV secolo a.C. era ancora definita una città greca[3] – e greco era quel

2. Cfr. F. CÀSSOLA, *Storia di Roma dalle origini a Cesare* (Guide allo studio della civiltà romana, a cura di S. CALDERONE, S. D'ELIA, vol. II, t. 1), Roma 1985, p. 90; ID., *I gruppi politici romani nel III secolo a.C.*, Trieste 1962, p. 436; ID., *Tendenze filopuniche e antipuniche in Roma*, in *ACFP I*, Roma 1983, pp. 35-59.

3. Cfr. Eraclide Pontico, vissuto nel IV secolo a.C., che dà questa definizione da contemporaneo, e le osservazioni relative di N. HORSFALL, *Roma*, in *Lo spazio lettera-*

gioco sottile delle alleanze e dei soccorsi che si dipanava come su uno scacchiere e sfociava in complicate regolazioni giuridiche di un assetto mutevole e molto articolato –, si trovò proiettata in una diversa realtà economica che la vide coinvolta direttamente come protagonista. Cartagine allora era già inserita nell'ellenismo e dell'ellenismo sarà un campione Annibale[4].

Poco prima della metà del secolo VI è la grossa incrinatura della prima guerra punica, che altera irrimediabilmente il secolare equilibrio. Cartagine perde sul mare e sicuramente di questa gravissima umiliazione si alimenta l'odio di Amilcare Barca avverso i Romani. È sintomatico il giuramento che egli impone sull'altare degli dei al figlio Annibale di non considerare mai amici i Romani e di non essere mai in amicizia con loro: essi si sono macchiati di gravi colpe infrangendo i trattati. Leggiamo in Cornelio Nepote il racconto di Annibale al re Antioco III:

«Pater meus» inquit «Hamilcar, puerulo me, utpote non amplius novem annos nato, in Hispaniam imperator proficiscens Carthagine, Iovi optimo maximo hostias immolavit. Quae divina res dum conficitur, quaesivit a me, vellemne secum in castra proficisci. Id cum libenter accepissem atque ab eo petere coepissem, ne ducere dubitaret, tum ille "Faciam" inquit "si mihi fidem, quam postulo, dederis". Simul me ad aram adduxit, apud quam sacrificare instituerat, eamque ceteris remotis tenentem iurare iussit numquam me in amicitia cum Romanis fore. Id ego iusiurandum patri datum usque ad hanc aetatem ita conservavi, ut nemini dubium esse debeat, quin reliquo tempore eadem mente sim futurus» (*Hann.*, 2, 3-5).

L'autore aveva infatti osservato:

Romanorum autem velut hereditate relictum odium sic conservavit, ut prius animam quam id deponeret, qui [*Hannibal*] *cum patria pulsus esset et alienarum opum indigeret, numquam destiterit animo bellare cum Romanis* (*Hann.*, 1, 3).

rio della Grecia antica, vol. I, t. II, *L'Ellenismo*, Roma 1993, pp. 791-822, il quale ritiene che l'ellenizzazione, come processo culturale, fosse ormai tale da giustificare la definizione, invece di inserirla nel contesto storico più antico a cui di fatto appartiene e a cui, proprio per ciò, sembra lecito riferirla.

4. Cfr. G. Brizzi, *Ancora su Annibale e l'Ellenismo. La fondazione di Artaxata e l'iscrizione di Era Lacinia*, in *ACFP I*, cit., pp. 243-51.

Nelle parole conclusive del suo racconto Annibale ribadisce:

«Quare, si quid amice de Romanis cogitabis, non imprudenter feceris, si me celaris; bellum quidem cum parabis, te ipsum frustraberis, nisi me in eo principem posueris» (*Hann.*, 2, 6).

In Livio leggiamo:

Odiis etiam prope maioribus certarunt quam viribus, Romanis indignantibus, quod victoribus victi ultro inferrent arma, Poenis, quod superbe avareque crederent imperitatum victis esse (XXI, 1, 3).

In tale passo si compendia il giudizio dell'autore sulla guerra annibalica, per passare poi al giuramento di Annibale:

Fama est etiam Hannibalem annorum ferme novem, pueriliter blandientem patri Hamilcari, ut duceretur in Hispaniam, cum perfecto Africo bello exercitum eo traiecturus sacrificaret, altaribus admotum tactis sacris iure iurando adactum se, cum primum posset, hostem fore populo Romano (XXI, 1, 4).

Poi lo storico aggiunge un'altra motivazione dell'odio personale di Amilcare a quella indicata nella premessa al libro XXI (*superbe avareque [...] imperitatum victis esse*):

Angebant ingentis spiritus virum [Hamilcarem] Sicilia Sardiniaque amissae: nam et Siciliam nimis celeri desperatione rerum concessam et Sardiniam inter motum Africae fraude Romanorum stipendio etiam insuper imposito interceptam (XXI, 1, 5)[5].

Dall'analisi dei passi citati emerge che la tradizione latina, su cui intenzionalmente ho voluto soffermarmi, non è omogenea per quanto riguarda i particolari del giuramento: in Cornelio Nepote è Amilcare che propone al figlio di seguirlo nella spedizione militare in Spagna, in Livio è Annibale a chiederlo; in Cornelio Nepote Annibale giura

5. I Cartaginesi persero «la Sicilia e tutte le isole che si trovano tra l'Italia e la Sicilia» (POLYB., III, 27) con il trattato stipulato con Roma a conclusione della prima guerra punica nel 241 a.C., in seguito alle sconfitte subite sul mare; persero la Sardegna con il trattato del 238/237 a.C., approfittando i Romani del fatto che i Cartaginesi erano impegnati in Africa nella guerra contro i mercenari, evacuati dalla Sicilia, unitisi ai sudditi libici che si erano ribellati, durata, secondo Polibio, per tre anni e quattro mesi. Cfr. S. GSELL, *Histoire ancienne de l'Afrique du Nord*, vol. III. *Histoire militaire de Carthage*, Paris 1920, pp. 100 ss.

che non sarà mai in amicizia con i Romani, in Livio che, non appena possibile, sarà nemico del popolo romano. La differenza è sottile, ma interessante: in Cornelio Nepote vi è l'accenno alla φιλία che aveva caratterizzato, come consuetudine antica, i rapporti tra Cartaginesi e Romani, e la cui violazione si connotava di ὕβρις; in Livio vi è già il presagio di una futura ulteriore guerra per cui Annibale s'impegnava (*adactum se [...] hostem fore populo Romano*). Possiamo ancora osservare che, agli occhi dei Cartaginesi, i Romani, oltre a trasgredire gli impegni presi con i trattati, anche nei rapporti di guerra si sono dimostrati dei "barbari" e questa constatazione, curiosamente, collima con la visione del Vico dei "bestioni" primitivi che egli proiettava sui plebei, mentre "eroi" erano i patrizi, per quanto "collerici e puntigliosi" come Achille[6]. Oggi possiamo tuttavia sostenere che più che di distinzione sociale tra patrizi e plebei si trattava di diversa origine etnica e culturale ancora avvertibile nelle diverse componenti che costituivano i "Romani" e che i Cartaginesi coglievano nei loro comportamenti.

Nel 237 a.C., dopo aver vinto i mercenari, Amilcare mantenne il comando dell'esercito, che portò in Spagna, dando inizio a quella spedizione militare che doveva garantire ai Cartaginesi una soluzione esistenziale sostitutiva della perduta supremazia sul mare, portando con sé Annibale. Tutta l'adolescenza e la giovinezza di Annibale trascorrono nella progressiva occupazione della Penisola iberica, dove egli assumerà il comando militare supremo nel 221 a.C., e da cui muoverà per la sua missione di vendetta contro i Romani. Se la Numidia consentiva ai Cartaginesi l'approvvigionamento agricolo, l'approvvigionamento minerario era loro fornito dalla Spagna. Infatti *Carthago Nova* (= Cartagena) viene fondata in una zona di grande ricchezza mineraria. È una vera e propria ἀποικία nel senso greco delle migrazioni coloniali, ben diversa quindi dal concetto romano di *colonia*. Può non essere stato estraneo alla decisione di Amilcare Barca il ragionamento riguardante "come" e "dove" procurarsi la materia prima per il soldo ai mercenari, dopo l'esperienza della rivolta dei mercenari che non erano stati pagati all'epoca dei combattimenti in Sicilia nella prima guerra punica, trasformatasi in una vera e propria guerra (il *Λιβυκὸς πόλεμος* di Polibio, l'*Africum bellum* di Livio) che ridusse alla fame la città di Cartagine e la costrinse a erigere dalla parte di terra una terza cortina di mura di difesa.

6. Cfr. A. MOMIGLIANO, *Sui fondamenti della storia antica*, Torino 1984, pp. 219 s., *"Bestioni" ed "eroi" romani nella «Scienza nuova» di Vico*.

Nella Penisola iberica si fronteggiarono in realtà due famiglie, i Barcidi e gli Scipioni; due coppie di fratelli, Gneo e Publio Cornelio Scipione, Annibale e Asdrubale Barca, che si sostennero reciprocamente nelle operazioni militari. Sia a Cartagine che a Roma ci furono rispettivamente ostilità nei confronti della politica di Annibale e avverso gli Scipioni. In entrambe le parti il comando militare passò di padre in figlio, da Amilcare ad Annibale Barca, dopo gli otto anni di comando del genero di Amilcare e cognato di Annibale, Asdrubale; da Publio Cornelio Scipione al figlio omonimo, cui verrà attribuito il *cognomen* di Africano, dopo la vittoria su Annibale. Non fu guerra di popoli, ma guerra di capi, al modo ellenistico. Ci fu comunque uno scontro di civiltà, nonostante somiglianze di sviluppo tra le due città, rilevate già in antico; due concezioni, greche entrambe, a confronto: all'imperialismo, che è dominio diretto, mediante sottomissione o sterminio di altri popoli, mirava soprattutto Roma, con i due sistemi usati della federazione e dell'annessione, nel suo ingrandimento territoriale; alla supremazia, che si può ottenere con una politica egemonica indiretta, cioè esercitando l'egemonia su Stati formalmente autonomi con il sistema delle alleanze, mirava piuttosto Cartagine. Perciò l'occupazione della Penisola iberica rappresenta essenzialmente un'impresa dei Barcidi. Il trattato dell'Ebro e l'alleanza di Roma con Sagunto devono essere considerati due aspetti diversi della politica romana, concretizzatasi in questi due episodi, che sono in contrasto l'uno con l'altro. Infatti il trattato dell'Ebro, concluso nel 226/225 a.C. dai Romani con Asdrubale genero di Amilcare, costituiva una linea di demarcazione territoriale, non più di spazi marittimi, ma di comando terrestre, relativa non tanto all'attività commerciale quanto alla costituzione di un'area su cui esercitare un potere militare e politico. La valenza militare e politica è esplicita in Livio:

Cum hoc Hasdrubale [...] foedus renovaverat populus Romanus, ut finis utriusque imperii esset amnis Hiberus, Saguntinisque mediis inter imperia duorum populorum libertas servaretur (XXI, 2, 7).

Pertanto su Sagunto, che si trova a sud dell'Ebro in sfera cartaginese, non avrebbero dovuto mettere le mani né Cartaginesi né Romani; neppure poteva essere lecito ai Romani concludere con Sagunto un'alleanza che di fatto annullava il trattato con Cartagine; ma anche a questo impegno con Sagunto i Romani vennero meno non portando aiuto alla città assediata dai Cartaginesi. Leggiamo in Livio: *Sagunti excidium nuntiatum est; tantusque [...] maeror patres*

misericordiaque sociorum peremptorum indigne et pudor non lati auxilii [...] cepit (XXI, 16, 2)[7].

Anche per quanto riguarda gli eserciti possiamo constatare due diverse ascendenze: greca quella del *populus* romano[8], pienamente ellenistica quella dell'esercito cartaginese, costituito oltreché di sudditi libici e di ausiliari numidi soprattutto da mercenari provenienti da paesi, popoli e razze diversi. Gli "eroi", riprendendo la contrapposizione con i "bestioni" nella visione del Vico, sono in realtà, più che i patrizi, i generali romani che si trasmettono di padre in figlio il compito di fronteggiare il pericolo punico simboleggiato in Annibale. Vi è in Momigliano, che analizza la visione del Vico, un'efficace espressione sintetica: «i patrizi credevano nei *mores*, i plebei volevano delle *leges*» (*l.c.*, p. 220). Forse qui si tocca la "barbarie" percepita nei Romani dalla finezza ellenistica di Annibale: la violenza del *ius* imposto ai popoli vinti (il che non coinvolge negativamente la sostanza e la validità delle leggi e del diritto romano, ma è a monte di essi e ne costituisce l'antefatto), e questo non è assolutamente greco; Roma, con ciò, esce completamente dallo spirito greco.

All'odio di Annibale corrisponderà l'odio cieco e irragionevole di Catone, che costituiva una sua idea fissa sempre con veemenza ripresentata, ugualmente determinante gli sviluppi storici successivi. Nel III secolo a.C. Cartagine costituiva per Roma un pericolo politico, Roma per Cartagine un pericolo economico. Nel prosieguo di un duello che durò più di un secolo Roma sfiorò il disastro, Cartagine ne fu annientata.

7. Sagunto dovette essere già in antico un nodo difficile da sciogliere per la comprensione storica, se Livio vi dedica tanto spazio del suo XXI libro e tanto puntigliosamente cerca di riferire le ragioni degli uni e degli altri e i discorsi illustranti le diverse posizioni. Ritengo necessario tuttavia cercare altri dati, che forse si potranno ricavare dalla ricerca archeologica, per capire che cosa era e che cosa rappresentava Sagunto per attirarsi l'accanimento di Annibale cui rispose l'inerzia colpevole dei Romani, impastoiati nell'osservanza e nella violazione di trattati, accordi, alleanze. Era molto più antico, forse, il legame di alleanza tra Roma e Sagunto? Non urge ad ogni modo rispondere qui al quesito, bastando il fatto, e le sue conseguenze, alla linea interpretativa intrapresa.

8. Cfr. CÀSSOLA, *Storia di Roma*, cit., pp. 12 s.: «il significato originario di *populus* è "esercito"». Esempi addotti sono: *magister populi*, capo dell'esercito, e *populor* o *populo*, che è il verbo comunemente usato per indicare le devastazioni e i saccheggi in operazioni militari. Il termine greco corrispondente è λαός, che indica il popolo in armi. È proprio in questa identificazione di cittadini e soldati, di popolazione ed esercito, che risiede la forza di combattere dei Romani, protrattasi per secoli, e la loro invincibilità, raramente venuta meno. Solo le eccezionali qualità di Annibale misero a dura prova i Romani.

Mohamed Kheir Orfali

Notes sur quelques stèles de tradition punique provenant de *Tipasa*

A soixante-dix kilomètres à l'ouest d'Alger, *Tipasa* se trouve entre l'extrémité occidentale des collines du Sahel et le djebel Chenoua. Vraisemblablement à l'origine escale phénicienne, puis ville punique au Ve siècle av. J.-C., le témoignage archéologique ne remonte pas cependant plus loin que le VIe siècle av. J.-C. Son sol a livré un nombre de stèles puniques, dont une partie trouvées fortuitement, d'où l'absence totale d'indications relatives à leur lieu de découverte, d'autres avec la découverte d'une *area* sacrée consacrée au culte de Baal Hammon et de Tanit sur la colline de Kodiat ezzaârour, à l'Est de la basilique de Sainte Salsa qui se trouve à l'Est de la ville, par le colonel Baradez[1]. Sur cette *area*, des sacrifices ont été pratiqués. C'est pourquoi on a retrouvé en place des stèles votives de type punique anépigraphes, des tables d'offrande et les restes incinérés d'offrandes animaliers du substitution, contenus dans des urnes en poterie qui appartiennent aux séries de la céramique commune du Ier siècle et peut-être aussi du début du IIe siècle de notre ère[2]. Malheureusement les résultats de cette fouille, dont le matériel est conservé au musée de *Tipasa*, à notre connaissance n'ont jamais fait l'objet d'une publication, ce qui empêche d'identifier ces stèles avec certitude.

La plupart de ces stèles ont été sculptées dans une pierre locale calcaire ou grès jaunâtre ou rougeâtre, tendre. De ce fait, la majorité a pris un aspect poreux sous l'influence d'agents climatiques, qui empêche de saisir le détail de l'iconographie.

* Mohamed Kheir Orfali, Institut d'Archéologie, Université d'Alger.

1. Signalé par J. Baradez, *Quatorze années de recherches archéologiques à Tipasa (1948-1961)*, «RAfr», cv, 1961, p. 231, 233, 236, 239.

2. S. Lancel, *Tipasa de Maurétanie: histoire et archéologie*, dans *ANRW*, II, 10.2, p. 754.

L'Africa romana xvii, *Sevilla 2006*, Roma 2008, pp. 1993-2004.

Ce lot de stèles représente cependant un intérêt particulier soit par leur aspect architectural soit par les symboles qu'elles présentent. Elles sont tous anépigraphes, conservées dans le musée du site ou dans son jardin, et les stèles les plus caractéristiques et les mieux conservées ont été choisies pour cette étude[3].

Sèrie de stèles votives anépigraphes

1) Stèle rectangulaire à édicule surmonté d'un entablement (FIG. 1). Dim.: 1,35 × 0,71 × 0,30 m.



L'entrée de l'édicule est fait par deux colonnes à chapiteaux ioniques; les bases des colonnes sont ornées de deux tores, type de base attique.
Dans l'entablement à bordure est représenté un croissant renversé sur une rosace à huit pétales et flanqué de deux signes dits de Tanit. Dans l'entrée, se tiennent deux femmes, dans une même position, vêtues de longues robes qui leur arrivent aux pieds recouvertes d'une draperie dont une partie enveloppe la hanche du côté droit pour remonter vers l'épaule gauche. La main droite est ramenée sur sa poitrine tandis que la gauche se tend vers une aiguière de libation.

3. Elles ont été mentionnées dans notre inventaire des sculptures funéraires et votives dans la Maurétanie césarienne: M. K. ORFALI, *Inventaire des sculptures funéraires et votives de la Maurétanie Césarienne*, Thèse de doctorat, Université de Provence, Faculté des lettres, 1989-90, sous la direction de M. Paul-Albert Février, 1989, p. 161-200, *Tipasa*, n^os^ 8, 10, 13, 14, 21, 22.

2) Stèle à édicule rectangulaire; brisée en deux fragments; très abîmée (FIG. 2)[4].
Dim.: 1,05 × 0,59 × 0,22 m.

Façade d'édicule comprenant un fronton et une entrée. Le fronton est triangulaire; à l'intérieur est sculpté un croissant renversé sur un disque; à l'extérieur, de chaque côté, le symbole dit de Tanit et au-dessous, une rosace.
L'entrée de l'édicule abrite une femme vue de face, vêtue d'une robe recouverte d'un manteau dont le draperie passe de l'épaule gauche vers le dos pour passer autour de la hanche droite et l'extrémité reposant le bras gauche; elle se tient debout sur un escabeau. Deux colonnes ioniques l'encadrent, dont la base est à deux tores et le chapiteau à volutes.



4. ST. GSELL, *De Tipasa Maurétaniae Caesariensis Urbe*, Alger 1894, p. 135, n. 20, fig. 65; ID., *Tipasa, Ville de la Maurétanie Césarienne*, «MEFRA», XIV, 1894, p. 809, note 1 et fig. 1.



3) Stèle rectangulaire à niche; cassure au sommet (FIG. 3).
Dim.: 0,65 × 0,28 × 0,20 m.

Le fronton rectangulaire est orné d'un croissant (pointes vers le haut) encadré de deux signes dits de Tanit.
La niche rectangulaire, encadrée par trois moulures, abrite un personnage, de face, dont le visage est endommagé. Il porte une tunique ample et courte; ses mains sont ramenées sur son ventre.



4) Fragment de stèle, dont seule la partie supérieure subsiste (FIG. 4).
Dim.: 0,40 × 0,41 × 0,18 m.

Un édicule à fronton triangulaire, encadré par deux colonnes à chapiteaux corinthiens, supportant un entablement dont la frise est décorée d'une bande d'oves et de dards, abrite une femme dont seule la tête subsiste; les cheveux ondulés sont disposés de part et d'autre d'une raie médiane et retenus vers l'arrière; le traitement des yeux est souligné par des lignes en forme d'amande. Le fronton abrite un croissant renversé, accosté à l'extérieur de deux fleurs à quatre pétales.

5) Stèle à niche diminuée en bas par un tenon (FIG. 5).
Dim.: 0,60 × 0,35 × 0,12 m.



Le fronton, vide, flanqué de deux acrotères rectangulaires.
La niche abrite deux femmes debout, vues de face. Celle de gauche, vêtue d'une robe longue très légère a le visage endommagé. Ses cheveux sont frisés et retenus vers l'arrière. Elle tient de sa main droite une grappe de raisin et de la gauche ramené sur la poitrine une colombe a moitié brisée. La femme de droite, au visage rond et aux cheveux frisés retenus vers l'arrière, est vêtue d'une robe longue très légère. Dans sa main droite ramené sur la poitrine une colombe et dans la gauche semble-t-il une grappe de raisin.

6) Stèle funéraire à sommet triangulaire, flanqué de deux acrotères; partie inférieure disparue (FIG. 6)[5].
Dim.: 0,60 × 0,435 × 0,11-0,12 m.



Selon P. Cintas, recueillie dans une tombe, sur les pentes de Sainte Salsa av. 1948); aujourd'hui au Musée de *Tipasa*.
La niche rectangulaire abrite un personnage, de face, aux cheveux bouclés, vêtu d'une tunique qui lui arrive aux chevilles. Sa main gauche, ramenée sur sa poitrine, porte une colombe. La main droite est tendue sur un autel.

5. P. CINTAS, *Fouilles puniques à Tipasa*, «RAfr», XCII, 1948, p. 285, fig. 5.

Les stèles 1, 3, 4, n'ont livré aucun indice en rapport avec leur découverte, et il semble qu'elles doivent figurer parmi les stèles trouvées par J. Baradez dans l'area sacrée, ce qui permettrait de les classer parmi les stèles datées du 1er siècle de notre ère. Par ailleurs, notre lot de stèles est assez caractéristique par leur aspect architectural et symbolique: symboles astraux, signe de Tanit, colombe et grappe de raisin.

Les symboles astraux

La plupart de nos monuments porte des symboles astraux: le croissant seul ou accompagné du disque solaire, parfois une rosace remplaçant le disque. Ils occupent le centre de la partie supérieure de la stèle. En ce qui concerne le croissant, il est parfois représenté pointes dirigées vers le bas, parfois vers le haut.

Le croissant existe dans toute l'Afrique du Nord; on sait que celui aux pointes dirigées vers le bas, est antérieur à celui dont les pointes sont dirigées vers le haut. Le premier fût utilisé pendant l'époque punique jusqu'à la destruction de Carthage. On le trouve même pendant la période des royaumes indigènes[6]. Le second type de croissant se répand après la chute de Carthage, puis s'est étendu à toutes les régions de l'Afrique du Nord[7].

Le croissant est le symbole par excellence des divinités de la fécondité en Afrique Ashtart et Tanit, tandis que le disque est le symbole de Baal Hammon.

Pour *Tipasa*, on a vu que la datation des stèles de l'*area* sacrée concerne le 1er siècle et même le début du deuxième siècle ap. J.-C., avec l'existence de deux types de croissant; ce qui prouve la continuité des deux types en même temps. La stèle n. 6 est assez particulière par l'introduction de la rosace à quatre pétales qui flanque les symboles astraux; ce type de représentation symbolique apparaît sur les stèles de Cherchel datées du 1er siècle ap. J.-C.[8] On le voit égale-

6. St. Gsell a remarqué que ce croissant «se constate encore sur des stèles et monnaies plus récentes jusqu'aux environs de notre ère»: ST. GSELL, *Histoire ancienne, de l'Afrique du Nord*, (=*HAAN*), IV, p. 361-2; A. BERTHIER, A.-R. CHARLIER, *Le sanctuaire punique d'El-Hofra*, Paris 1955, p. 180-1, cf. par exemple, les planches II, IV, V, X, XIV, XV, XVII, XXIII, XXIV.

7. GSELL, *HAAN*, IV, p. 362.

8. Elles sont datées, par leur formule funéraire, du 1er siècle ap. J.-C. cf. PH. LEVEAU, *Nouvelles inscriptions de Cherchel*, «BAA», V, 1971-74, p. 193; ID., *Nouvelles*

ment sur les stèles de Dellys et de Tigzirt[9]; mais, dans le cas qui nous occupe, le croissant est encore dirigé vers le bas. L'ordre des chapiteaux est corinthien, ce qui est aussi le cas pour les stèles de Cherchel appartenant à ce type. La femme représentée dans l'entrée, porte une coiffure avec une chevelure répartie en ondulations assez marquées et symétriquement disposées de part et d'autre d'une raie médiane, tirées vers l'arrière, et dégageant les oreilles, ainsi que la portait Livie[10] ou Antonia Mineure[11], évoquant la mode en faveur au I^er^ siècle ap. J.-C. Il nous semble donc que la stèle peut être datée du I^er^ siècle de notre ère, et elle confirme la continuation de l'usage du croissant aux pointes dirigées vers le bas.

On remarque aussi que certaines stèles portent la lune seule; cela signifie-t-il que l'on adresse l'offrande à la déesse de la fertilité seule? Le problème est qu'il n'existe pas de monument épigraphique permettent de nous éclairer davantage.

Le signe de Tanit

Le signe de Tanit est représenté souvent, toujours en même position, double signe sur la zone supérieure, laquelle est généralement réservée, surtout à l'époque romaine, aux dieux et à leurs attributs, flanquant les emblèmes astraux de deux côtés qui prennent la position centrale.

Il est généralement admis que le signe de Tanit devient très courant à partir du V^e^ siècle av. J.-C. dans le monde punique, période à laquelle l'influence de Carthage s'est imposée dans l'ensemble du

inscriptions de Cherchel, «BAA», VI, 1975-76, p. 155, fig. 121; M. SPEIDEL, *Urban cohort of the Mauretanian Kings?*, «AntAfr», 14, 1979, p. 121.

9. Cf. ORFALI, *Inventaire des sculptures*, cit., p. 435.

10. Il s'agit d'une coiffure adoptée à la fin de la vie d'Auguste que l'on peut voir sur les monnaies et les statues, cf. H. MATTINGLY, *Coins of the Roman Empire in the British Museum*, London 1923-26, pl. 24, 2; J. MAZARD, M. LE GLAY, *Les portraits antiques du Musée St. Gsell d'après les sculptures et les monnaies*, Alger 1958, p. 27; M. DURRY, *Musée de Cherchel*, Paris 1924, pl. X, 5; M. L. VOLLENWEIDER, *Die Porträtgemmen die romischen Republik*, Mainz am Rhein 1974, Taf. 168, 1-2 (statue du Métropolitan Museum of Art, New York, inv. 07.286.124).

11. Plusieurs monnaies et statues nous la montrent: cf. MATTINGLY, *Coins*, cit., vol. I, pl. 35.8, 36.9; MAZARD, LE GLAY, *Les portraits antiques*, cit., p. 29; M. LE GLAY, *La sculpture antique du Musée St. Gsell*, Alger 1957, p. 34; J. INAN, E. ALFÖLDI-ROSENBAUM, *Römische und Frühbyzantinische Porträtplastik aus der Turkei*, Mainz am Rhein 1979, Taf. 9 et 7.2.

monde punique en Afrique, en Sicile, en Sardaigne et à Malte [12]. Il était surtout représenté sur les ex-voto [13], les stèles funéraires [14], les monnaies [15], la poterie et les lampes [16], les objets d'ornement ou prophylactiques [17].

On remarque que le signe sur nos stèles est resté toujours en même forme: en bas-relief, barre en trait semple, extrémités relevés verticalement, la base était un tapez. Il n'a pas subi, comme ailleurs une évolution vers l'anthropomorphisme, bien que sa présence soit restée dans une période tardive.

Il reste toujours difficile le sens de ce signe ou son origine, car il est demeuré un mystérieux emblème. Sa genèse a fait l'objet de plusieurs interprétations [18].

On pense qu'à *Tipasa*, il s'agit d'un signe prophylactique de protection contre le mal [19]. La tombe d'un ministre du culte au poste de sacrificateur datée des environs les années 70 de notre ère, découverte et étudiée par J. Baradez, a offert mobilier funé-

12. P. Cintas, *Le signe de Tanit, interprétation d'un symbole*, «Archéologie vivante», vol. 1, n. 2, 1969, p. 9; Gsell, *HAAN*, iv, p. 378-9.

13. Cf. par exemple C. Picard, *Catalogue du Musée Alaoui*, Tunis s.d., t. 1, n^os^ Cb 416-427, 574-665, 672-685, etc...; M. Hours-Miedan, *Les représentations figurées sur les stèles de Carthage*, «Cahiers de Byrsa», 1, 1950, 1, p. 26 ss., pl. vi, vii; A. M. Bisi, *Le stele puniche*, Roma 1967, p. 236-9, tab. 7,8.

14. Picard, *Catalogue*, cit., n^os^ 17, 35, 50, 93; H. Bénichou-Safar, *Les tombes puniques*, Paris 1982 p. 72 ss.; J. Ferron, *Mort-Dieu de Carthage ou les stèles funéraires de Carthage*, Paris 1975, pl. xxxiii,1; lvii,1; lxxiv; lxxxvi,2; cxxxv.

15. L. Müller, *Numismatique de l'Ancienne Afrique*, t. ii, Copenhagen 1860, p. 77, n. 32; suppl., p. 45, n. 31a; à Carthage, *ibid*., p. 95; G. K. Jenkins, *Sylloge Nummorum Graecorum, North Africa, The Royal Collection of coins and medals, Danish National Museum*, Copenhagen 1969, p. 76, n^os^ 2, 3; p. 128, n^os^ 17, 18. En Sicile, cf. G. K. Jenkins, *Coins of Punic Sicily*, part iii, reprinted from «Swiss Numismatic Review», vol. 56, 1977, p. 12-14, n^os^ 85-90, pl. 4. On le voit aussi sur les monnaies des royaumes indigènes, cf. J. Mazard, *Corpus Nummorum Numidiae Mauretaniaeque*, Paris 1955, n^os^ 34, 35, 54.

16. Gsell, *HAAN*, iv, p. 379-80.

17. Des bijoux, pendentifs et amulettes; Gsell, *HAAN*, iv, p. 379, avec bibliographie (note 4); P. Cintas, *Amulettes puniques*, Tunis 1946, p. 80; P. Gauckler, L. Poinssot, A. Merlin, L. Drapier, L. Hautecoeur, *Catalogue du Musée Alaoui*, Paris 1910, p. 128, n. 29, pl. lviii, fig. 12.

18. Une bibliographie sur la question a été établie par C. Picard et P. Cintas: Picard, *Catalogue*, cit., p. 22-4; Cintas, *Le signe de Tanit*, vol. 1, n. 2, p. 4 ss.

19. M. Fantar reconnaît en lui un signe phylactère ou apotropaïque auquel les Puniques avaient attribué la vertu d'attribuer le bien et de chasser les forces du mal: M. Fantar, *Carthage. Approche d'une civilisation*, Tunis 1998, t. 2, p. 252, 261.

raire constitué de divers objets groupés et posés sur le sol en forme du signe de Tanit, ce qui semble soutenir cet avis[20]. Il est à signaler aussi, parmi ces objets, une boucle d'oreille en forme du signe de Tanit, révélatrice d'un phylactère que l'on portait sur soi sous forme de talisman ou d'amulette[21].

La colombe

La colombe est représentée sur deux stèles, toujours tenu par le dédicant, nichée au creux de sa main qu'est ramenée contre la poitrine. Il faut signaler une stèle plus tardive avec des aspects romanisés sur laquelle le personnage porte une toge (FIG. 7)[22].



La figuration de la colombe existe en Afrique au moins depuis l'époque punique[23] et on observe son existence sur les stèles d'époque romaine[24]; elle est associée à la déesse de la fécondité sur les monuments votifs. La colombe est un des attributs par excellence de la grande déesse de

20. J. BARADEZ, *Survivances du culte de Baal et Tanit au 1^er^ siècle de l'ère chrétienne «Tombe d'un sacrificateur»*, «Libyca», V, 1957, p. 259-60 et pl. XI.

21. J. Baradez pense sur ce pendant qu'il s'agit d'un signe de dignité sacerdotale qu'il ne s'accrochait peut-être à la boucle d'oreille correspondante que pour les cérémonies où le sacrificateur devait apparaître dans toute sa pompe: *ibid*., p. 243-4 et pl. XVII, 1.

22. Il s'agit d'une petite stèle en marbre à édicule (photo dessus) anépigraphe. Elle représente une façade d'édicule à sommet cintré, encadré de deux pilastres, abritant un enfant aux cheveux frisés, debout sur un piédestal, penché légèrement vers la gauche. Il est vêtu d'une toge; de sa main gauche, il tient une colombe ramenée sur sa poitrine. Dans sa main droite, une grappe de raisin. Les pilastres ont des chapiteaux corinthiens et des bases à deux tores supportées par une plinthe.

23. Cf. PICARD, *Catalogue*, cit., Cb 976, 988, 989, 1000, 1002, 1004, 1007, 1010; M. HOURS-MIEDAN, *Les représentations figurées*, «Cahiers de Byrsa», I, 1950, p. 50 ss.; E. VASSEL, *La colombe. Etudes puniques*, «RT», 1920, p. 216 ss.

24. Cf. M. LE GLAY, *Saturne africaine. Monuments*, t. II, Paris 1961, p. 358, index (colombe attribut).

la fécondité Tanit[25], sa présence nous incite à penser qu'il s'agit des stèles dédiées à elle.

Une de ces stèles offre un intérêt particulier (n. 5); elle montre deux femmes vêtues légèrement de vêtements transparents laissant deviner leur nudité. Ces attributs peuvent être mis en relation avec la déesse de la fécondité, Tanit[26]; en effet, la représentation de femmes en tenue légère accompagnées des attributs de la déesse de la fécondité nous rappellent les rites de la prostitution sacrée tels qu'ils se pratiquaient dans les sanctuaires d'Ashtart en Phénicie ou d'Aphrodite sur le mont Eryx en Sicile, ou à Sicca (Le Kef), en Tunisie[27]; il apparaît comme évidente que Tanit ait hérité d'Ashtart son attribut essentiel, la colombe.

Dans nos stèles, la colombe est toujours attribut de la déesse de la fécondité Tanit et également symbole de pureté et d'amour, symbole de la vie et de l'immortalité et protectrice des morts.

On remarque par ailleurs la présence de l'aiguière sur la stèle n. 1, porté par les deux femmes (FIG. 1). L'aiguiller est utilisée, en principe, dans le temple pendant la cérémonie du sacrifice pour la libation. S'agit-il ici de prêtresses du culte qui portent l'aiguière comme signe de leur fonction? Aucun texte ne nous livre d'exemples, il est difficile pour nous de le confirmer.

Une autre observation concerne la représentation de deux femmes sur deux stèles (n^os^ 1, 5); une situation qui ne se retrouve pas ailleurs à notre connaissance dans la Maurétanie Césarienne[28].

Les stèles de *Tipasa* nous indique ainsi que les traditions puniques, surtout les aspects du culte, ont survécu dans la ville jus-

25. En effet la colombe accompagne souvent la déesse Tanit, tantôt comme attribut, tantôt comme offrande; on la voit sur les sarcophages de Carthage, si on reconnaît avec G. Picard une image de Tanit dans la femme sculptée sur la couvercle du sarcophage dit de la prêtresse, découvert dans la nécropole de Saint-Monique (Carthage); G. CH. PICARD, *Les religions de l'Afrique antique*, Paris 1954, p. 66-7; sur les stèles: PICARD, *Catalogue*, cit., cb. 684-701.

26. Cette déesse est très connue pour les rites de prostitution sacrée qui se déroulent dans ses sanctuaires. Plusieurs auteurs pensent que la prostitution sacrée a existé dans le culte de Tanit-Caelestis; on peut citer: A. AUDOLLENT, *Carthage romaine*, Paris 1901, p. 387; G. CH. PICARD, *Une Schola de collège à Carthage*, «Karthago», III, 1952, p. 212; ID., *Les religions*, cit., pp. 156-57.

27. Pour Eryx voir DIOD., IV, 83, 6; STRAB., VI, 2, 6; pour Sicca, voir VAL. MAX., II, 6, 15.

28. Dans tout les cas, sur l'inventaire achevé sur la Maurétanie Césarienne, je n'ai pas rencontré ce cas de représentation ailleurs.

qu'au début du IIe siècle de notre ère. Ces pratiques du culte, consacrées à Baal Hamon et Tanit ont persisté sans translation aux noms des divinités romaines Saturne et Caelestis[29], ce qui atteste de la continuité des croyances et des attitudes religieuses la plus caractéristiques de la tradition punique en pleine époque romaine[30]. Celle-ci s'est maintenue en parallèle avec l'épanouissement et le développement de la ville où on en voit les traces sur les villas construites sur le *cardo* au bord de la mer, les monuments publiques ou même sur le nouveau rempart de la ville quelques années après sous la règne d'Antonin le pieux.

29. Il est à remarquer aussi qu'il n'a été trouvé à *Tipasa* jusqu'aujourd'hui qu'une seule stèle dédiée à Saturne.

30. LANCEL, *Tipasa de Maurétanie*, cit., p. 754.

Abdellatif Rhorfi

Le rang d'Etat-Cité des villes maurétaniennes: le témoignage des monnaies

Conscients de l'intérêt que représentent les sources littéraires, grecques et latines, pour l'étude de l'histoire de la Maurétanie occidentale, qui portera le titre administratif de Maurétanie Tingitane après son annexion à l'empire romain vers 45/42 av. J.-C., les auteurs modernes n'ont cessé dès le début du XX^e^ siècle de rassembler, de critiquer et d'interpréter les informations fournies par les textes anciens [1]. Les efforts déployés dans ce travail d'érudition ont permis effectivement de connaître, quoique de façon incomplète, certains aspects de l'histoire de cette partie de l'Afrique du Nord à l'époque punico-maurétanienne. Ainsi connaît-on avec assez de précision la géographie générale de la Maurétanie préromaine et le genre de vie de ses habitants sédentaires et ruraux, aspects, géographique et ethnographique, auxquels les auteurs anciens semblent s'être intéressés plus qu'à d'autres [2].

Pour compléter le tableau, les fouilles archéologiques entrepri-

* Abdellatif Rhorfi, Conservation du site de *Volubilis*.

1. Parmi les auteurs modernes, il faut citer, à titre indicatif, M. DETLEFSEN, *Die Geographie Afrikas bei Plinius und Mela und ihre Quellen*, Berlin 1908, *passim*; R. ROGET, *Le Maroc chez les auteurs anciens*, Paris 1924, *passim*; ST. GSELL, *Histoire ancienne de l'Afrique du Nord*, t. I-VIII (= *HAAN*), Paris 1921-28, *passim*; R. MAUNY, *Autour d'un texte bien controversé: le 'périple' de Polybe (146 av. J.-C.)*, «Hespéris», 36, 1949, p. 47-67; P. PÉDECH, *Un texte discuté de Pline: le voyage de Polybe en Afrique* (*H.N., V, 9-10*), «REL», 33, 1955, p. 318-32; E. TIFFOU, *Salluste et la géographie*, dans *Mélanges offerts à R. Dion*, Paris 1974, p. 151-60; P. SCHMITT, *La plus ancienne carte géographique du Maroc*, «BAM», 11, 1977-78, p. 79-90; J. DESANGES, *Pline l'Ancien. Histoire Naturelle. Livre V, 1-46*, Paris 1980, *passim*; B. D. SHAW, *The elder Pliny's African geography*, «Historia», 30, 1981, p. 424-71; E. GOZALBES, *La imagen de los Mauri en Roma (siglos III-II a. D.C.)*, «Latomus», 50, 1991, p. 35-55.

2. Voir en particulier les descriptions faites par HDT., IV, 196; *Le Périple du Pseudo-Scylax*, in *GGM*, 7, éd. C. MÜLLER, 1855 (réimp. 1965), I (Didot), § 112, p. 90; MELA, I, 25-26, 29 et III, 100-7.

L'Africa romana XVII, Sevilla 2006, Roma 2008, pp. 2005-2016.

ses depuis plus d'un siècle ont fait progresser notre connaissance sur bien de points, grâce aux matériaux exhumés des divers sites maurétaniens. Elles ont jeté la lumière, en particulier, sur la vie économique des cités maurétaniennes ainsi que sur leur urbanisme, comme en témoignent les nombreux travaux consacrés à l'étude des trouvailles archéologiques[3].

Cette contribution de l'archéologie, qui semble se limiter aux aspects économique et urbanistique de l'histoire de la Maurétanie, peut être élargie si l'on prête davantage d'attention à un type de document découvert par les archéologues: les monnaies émises par *Rusaddir*, *Tamuda*, *Tingi*, *Zilil*, *Lixus* et *Sala*. L'importance de ces pièces, qu'il faut souligner au préalable, ne réside pas seulement dans leur qualité de sources écrites, mais aussi dans l'intérêt de l'information qu'elles nous livrent, en dépit de la concision des textes qu'elles renferment.

Mais, avant de mesurer la valeur de cette information et sa contribution à la connaissance d'un chapitre inconnu de l'histoire de la Maurétanie occidentale, il convient de donner un aperçu aussi sommaire qu'instructif sur les monnaies maurétaniennes. Celles-ci, qui furent frappées dans le courant de la première moitié du I^er^ siècle av. J.-C., sont toutes en bronze et portent, soit sur l'avers, soit sur le revers, des légendes transcrites en caractères puniques ou néo-puniques ou les deux à la fois[4]. Leur fabrication constitue une preuve suffisante d'un saut qualitatif réalisé sur le plan économique par les villes maritimes qui les ont émises et injectées dans les circuits commerciaux intérieurs pour les rendre flexibles et

3. La liste de ces travaux est très longue et ne peut être citée ici entièrement. C'est pourquoi il est préférable de se référer à des travaux récents dans lesquels figurent des bibliographies relatives aux diverses publications des fouilles archéologiques, tels que celui de L. CALLEGARIN, *La Maurétanie de l'Ouest au I^er^ siècle av. J.-C.: approches amphorologique*, dans *L'Africa romana XIII*, p. 1333-59; ou celui de V. BROUQUIER-REDDÉ, E. LENOIR, *Bibliographie du Maroc Antique*, dans *L'Africa romana XIII*, p. 991-1072; ou encore celui de A. RHORFI, *Histoire préromaine et romanisation de la Maurétanie Tingitane avant son annexion à l'Empire romain*, Thèse de doctorat, Sorbonne-Paris IV, 2000, p. 387-94.

4. Sur les légendes et les motifs décoratifs de ces monnaies, voir *infra* l'annexe relative aux légendes et motifs décoratifs des monnaies maurétaniennes. Sur la datation de ces monnaies, cf. en dernier lieu RHORFI, *Histoire préromaine*, cit., p. 220-30; ID., *Effets de la domination romaine en Méditerranée occidentale sur l'économie de la Maurétanie occidentale au I^er^ siècle av. J.-C.*, dans *L'Africa romana XIV*, p. 544.

remplacer ainsi l'ancien mode fondé sur le troc[5]. Ces pièces révèlent aussi, à travers les portraits des divinités figurant sur leurs deux faces et, surtout, l'alphabet punique et néo-punique servant à transcrire leurs légendes, l'appartenance culturelle des villes maurétaniennes au monde phénico-punique[6].

Naturellement l'usage des figures des dieux tutélaires des cités émettrices et des symboles végétaux et animaux qui leur sont consacrés ainsi que des légendes monétaires, s'explique par le souci des cités d'assurer les utilisateurs de la légalité de la facture des monnaies fabriquées par leur atelier.

Outre ces conclusions d'ordre économique et culturel qu'elles permettent de tirer, les monnaies maurétaniennes nous renseignent également sur un aspect politique de l'histoire de la Maurétanie occidentale, resté jusque-là inconnu. Elles le mettent en évidence par le biais des légendes, figurant sur les revers des monnaies de *Tingi* et de *Lixus*, qui portent l'inscription néo-punique *'M BAL* associé au nom de la ville transcrit aussi en punique[7]. Selon J.

5. Il faut noter que ces monnaies sont toutes découvertes en Maurétanie Tingitane, à l'exception d'un nombre infime retrouvé à *Tipasa* (1 monnaie à légende punique de *Tingi*) et à *Césarée* (7 pièces en tout: 1 à légende néo-punique de *Rusaddir*, 2 à légendes néo-puniques de *Lixus*, 3 portant la légende *Maqom shemesh* de *Lixus*, 1 à légende punique de *Tingi*) en Maurétanie Césarienne. Voir sur cette découverte, P. SALAMA, *Huit siècles de circulation monétaire sur les sites côtiers de la Maurétanie centrale et orientale (III*ème *siècle av. J.-C. - V*ème *siècle ap. J.-C.)*, dans *Symposium numismático de Barcelona*, Barcelone 1979, p. 114.

6. Les portraits des divinités phéniciennes figurant sur les monnaies maurétaniennes sont identifiés seulement dans le cas de *Tingi* dont les monnaies reproduisent l'image de *Baal Melqart*, celle de *Chusor Phtah* de *Lixus*, et celle de *Taut Cadmus* de *Zilil*. Sur ce point, voir *infra* l'annexe relative aux légendes et motifs décoratifs des monnaies maurétaniennes et RHORFI, *Effets de la domination*, cit., p. 543, n. 20 et p. 544, n. 22.

7. J. Mazard, (*Corpus nummorum Numidiae Mauretaniaeque*, Paris 1955, p. 180-1, 191), donne deux variantes de cette légende, *BALT* et *'M BALT*, outre l'inscription *'M BAL*. Sans récuser totalement sa lecture du fait qu'il a examiné de près ces monnaies, les seules lettres que j'ai pu identifier, en m'appuyant sur les reproductions photographiques, sont *'M BAL* des monnaies de *Lixus* et de *Tingi* (*ibid.*, n^{os} 630, 632, 623). D'ailleurs, c'est la même légende, *'M BAL* transcrite en caractères néo-puniques clairement lisibles, qu'on retrouve sur les monnaies à légende bilingue, latine et néo-punique, de *Lixus* que les numismates ignoraient jusqu'à leur découverte fortuite par J. Marion (*Note sur quelques monnaies maurétaniennes inédites*, «BAM», 4, 1960, pp. 93-105), lors du reclassement du médailler du Musée de Rabat. J. Marion, qui a analysé ces pièces à l'œil nu, a déchiffré les mêmes lettres de la légende néo-punique, *'M BAL*, à partir de deux exemplaires bien conservés (MARION, *Note*

Mazard, cette inscription signifie: monnaie municipale de *Tingi* ou *Lixus*[8].

Avant de discuter du bien-fondé de cette traduction, soulignons au passage qu'elle n'est que partiellement exacte et fait allusion, à juste titre, malgré son inexactitude, à l'existence d'un organe responsable des frappes monétaires. Quant au sens du mot *'M* (= *Oum* ou *Aam*), il convient de se référer au travail de M. Sznycer consacré à l'étude des différentes occurrences du terme *'M*, qui entre dans la composition de nos légendes monétaires. Dans son étude, l'auteur relève que le mot *'M*, qui signifie littéralement peuple tout court ou une partie de celui-ci dans la langue punique, revêt un sens plus spécifique dans l'usage des inscriptions puniques et néo-puniques. Ce sens est celui de peuple dans son acception juridique[9]. Les inscriptions, qui attestent cet emploi, proviennent de plusieurs régions méditerranéennes et appartiennent à des catégories diverses[10]. A titre d'exemple, il y a la bague en or de Gadès, objet appartenant à l'un des prêtres du temple de *Milkastart*, qui porte la mention de *'M* suivie du nom de la ville dans l'inscription punique suivante: «Au seigneur, au puissant Milkastart et à ses serviteurs, au peuple de Gadès»[11].

En lisant ce court texte épigraphique, on s'aperçoit que le mot peuple n'est pas aussi spécifié qu'on le croit. Si l'on veut, il faut qu'il soit précisé par un terme qui indique clairement qu'il s'agit d'un corps constitué ayant valeur d'une institution politique mise en place dans la ville punique. Dans le fond, cette remarque n'est pas pertinente, car il peut s'agir d'un changement de sens originel du mot punique *'M* (peuple). C'est le cas, en l'occurrence, du

sur quelques monnaies, cit., p. 93, n. 1; p. 94, n. 94), ce qui confirme le déchiffrement proposé plus haut.

8. MAZARD, *Corpus*, cit., p. 180.

9. M. SZNYCER, *L'Assemblée du peuple dans les cités puniques d'après les témoignages épigraphiques*, «Semitica», 25, 1975, p. 47-68.

10. A cet égard, il est à noter que M. Sabatino, (*Il popolo di Bitia*, «RSO», 43, 1968, p. 1-4), fut le premier à relever que le mot *'M* utilisé dans les inscriptions puniques et néo-puniques désigne le peuple au sens juridique du terme, sachant bien qu'il signifie dans la langue phénicienne le peuple tout court. C'est le même sens qu'implique son usage en langue arabe. Sa prononciation dans cette langue, qui est aussi sémitique que la langue phénicienne, est la suivante: Ouma *'M*.

11. J.-M. SOLÁ SOLÉ, *La inscripción púnica hispania 10*, «Sefarad», 21, 1961, p. 251-6.

terme latin *populus* utilisé dans les inscriptions latines pour désigner l'Assemblée populaire de chaque cité romaine.

Mais, pour éviter toute ambiguïté et donner un sens aussi précis qu'exacte au mot punique *'M*, M. Sznycer a eu soin d'ajouter aux inscriptions puniques et néo-puniques, qui constituent sa documentation de base, une autre néo-punique et latine de *Lepcis Magna* datée de 92 ap. J.-C.[12]. L'intérêt de cette dernière est de donner la traduction littérale du terme punique *'M* en remplaçant celui-ci par le mot *populus* dans le texte latin. Plus encore, ce terme latin, *populus*, est employé ici dans un sens juridique précis, puisqu'il est précédé du mot *ordo* auquel il est associé pour désigner les deux grands organes politiques de *Lepcis Magna*: l'*ordo decurionum* (le Sénat local) et l'Assemblée populaire. Dans le texte néo-punique, le mot équivalent au terme latin *ordo* est celui de *'DR'* qui signifie «Les Grands». Ainsi, l'inscription bilingue enrichit-elle une fois de plus le répertoire du vocabulaire politique punique en termes nouveaux. Car le Conseil des Anciens de Carthage (l'équivalent du Sénat romain) par exemple, était appelé indistinctement par les auteurs grecs et latins *gerousia*, *syncléthos*, *boulé* ou *senatus*; et jusqu'à la date de la découverte de cette inscription de *Lepcis Magna* on ne connaît aucun mot punique qui désignait cette institution carthaginoise[13].

Grâce à cette inscription bilingue, on peut donc traduire les deux légendes monétaires, de *Tingi* et de *Lixus*, sans risque d'erreur, par l'Assemblée populaire des citoyens. Le mot citoyens n'est pas ajouté ici par souci de précision, mais il correspond au terme punique *BAL* indiqué dans les deux légendes[14]. L'exactitude de cette traduction est assurée d'ailleurs par le message que l'inscription monétaire voulait mettre en valeur pour illustrer l'authenticité des monnaies. Car, si on met à sa place la traduction littérale suivante «le

12. SZNYCER, *L'Assemblée*, cit., p. 55, n. 7. L'inscription est dans *IRT*, 347.

13. A titre d'exemple, nous citons DIOD., XXIII, 10, 1, qui employait *gerousia*, *boulé* et *synclétos* pour désigner le Conseil des Anciens de Carthage. Cf. sur ce point, GSELL, *HAAN*, II, p. 202-13. Sur l'usage de ces termes, voir, entre autres, M. SZNYCER, *Carthage et la civilisation punique*, dans C. NICOLET (éd.), *Genèse d'un Empire*, Paris 1978, p. 576.

14. Cette traduction du mot *BAL* est appuyée sur des parallèles fournis par plusieurs inscriptions puniques comme celles de *Sidon* (*B'L SDN* = citoyens de *Sidon*) et de *Thugga* (*B'L TBGG* = citoyens de *Thugga*): voir SZNYCER, *L'Assemblée*, cit., p. 65, n. 7-8.

peuple des citoyens», la légende monétaire des deux villes maurétaniennes n'aurait pas le même impact sur les utilisateurs.

En dehors du témoignage des monnaies, une inscription néo-punique trouvée au Cap Djinet en Algérie, que M. Sznycer a insérée dans son catalogue, met en lumière, de son côté, l'existence de cette Assemblée populaire à *Lixus*. Le texte de la stèle funéraire est le suivant: «Cette stèle qu'a vouée et qu'a érigée DRK Adoniba'al (ou Idniba'al), le SKSY, qui appartient au peuple de Lixus»[15].

Comme l'a noté M. Sznycer, l'indication de l'origine de ce Lixitain est très spécifique. Car, au lieu d'être mentionnée par d'autres expressions, déjà attestées dans l'épigraphie punique, comme le Tyrien (*SRY*) ou le citoyen de *Sidon* (*B'L SDN*), elle est remplacée par une autre dont l'intérêt est de préciser que l'ordonnateur de l'épitaphe appartient à l'Assemblée du peuple de *Lixus* (*'S B'M LKŠ*)[16].

Ainsi *Tingi* et *Lixus* disposaient-elles d'une Assemblée populaire dont les fonctions ne devaient pas être minimes. Le fait que son nom figurait sur le revers des monnaies en guise de signe de leur authenticité est une preuve en soi de la place importante qu'occupait cette institution dans la vie politique des deux cités maurétaniennes[17]. N'ayant aucun renseignement sur ses prérogatives, on peut

15. Sznycer, *L'Assemblée*, cit., p. 61, n. 8. Le texte néo-punique est le suivant: «NSB Z'Š. NDR W'Š TN' DRK 'DNB'L HŠKŠY 'S B'M LKŠ».

16. Sznycer, *L'Assemblée*, cit., p. 60-65. Il importe de noter que l'auteur a regroupé aussi quatorze inscriptions, puniques et néo-puniques, portant la même mention de l'origine des personnes concernées. Ces inscriptions ont été trouvées en dehors de la ville d'origine de ces individus.

17. Pour *Tingi*, il faut noter que l'expression *'M BAL* (Assemblée du peuple) transcrite en néo-punique figure sur le revers de la série des monnaies bilingues, néo-punique et latine, remontant à l'époque augustéenne. Quant à l'avers des monnaies de cette série, il porte l'effigie de l'empereur Auguste et autour l'inscription latine *Augustus Iul(ia) Tin(gi)*. Et tenant compte de l'octroi du statut de colonie romaine par Octavien, le futur empereur Auguste, entre 38 et 36 av. J.-C. (voir sur cette datation, A. Rhorfi, *La contribution de la numismatique à la connaissance de la date de la fondation coloniale de Tingi*, dans *L'Africa romana* XIV, p. 2147-62), ces monnaies sont considérées juridiquement comme des pièces émises dans le cadre d'une autonomie limitée que Rome concéda à sa colonie, *Tingi*. Ce qui porte à croire que l'expression *'M BAL* inscrite sur l'avers désigne non pas l'ancienne institution punique (l'Assemblée populaire), mais le peuple (*populus*) de *Tingi* qui élit les magistrats de la colonie romaine de *Tingi*. D'un autre côté, l'usage de cette expression témoigne de la survivance de la culture punique de la ville maurétanienne qu'illustre également son emploi des caractères de l'alphabet punique et néo-punique dans la transcription de

néanmoins penser qu'elle rentrait dans ses attributions l'élection du corps dirigeant de la cité, à savoir les magistrats et les membres du Conseil local (*'DR'*). En cela, elle ne différait en rien des Assemblées populaires des *poleis* grecques (l'*ecclesia* d'Athènes, par exemple) et des villes romaines. Il est même fort possible que les cités du monde punique aient eu, dans leur majorité, une organisation tripartite de leur institutions politiques, comme c'était le cas des villes grecques et romaines. Les données recueillies sur chaque cité punique ne permettent guère de retrouver cette organisation dans ses moindres détails. C'est le cas de Gadès, par exemple, dont on sait qu'elle avait une Assemblée populaire et des suffètes. Mais on ne posséde aucun témoignage prouvant l'existence d'un conseil des Anciens (le Sénat local = *'DR'*) à côté des deux autres institutions politiques[18]. *Volubilis*, la cité maurétanienne, où est attesté le *suffes*, magistrature caractéristique de la constitution de Tyr ou de Carthage[19], et qui, à ce titre,

ses légendes monétaires après son bénéfice du statut de colonie romaine, qui marqua la fin de sa souveraineté en tant que Cité-Etat et le début de sa sujétion à l'autorité directe de Rome.

18. Liv., xxviii, 37, 2: *Sufetes eorum* [des Gaditains] *qui summus Poenis est magistratus*. Sur l'Assemblée populaire de Gadès: voir *supra* note 11.

19. Cette magistrature phénico-punique est attestée à *Volubilis* grâce à une stèle punique recensant six ancêtres du défunt et mentionnant le titre de suffète porté par tous ces personnages. Grâce à cette dernière allusion, l'inscription funéraire permet de dater l'existence du suffétat à *Volubilis* dès le milieu du IIe siècle av. J.-C., étant donné que l'épitaphe a été érigée avant que la ville maurétanienne n'accède au rang de municipe romain (*IAMar.*, *lat.*, II, 448). C'est la conclusion logique à laquelle aboutit G. Camps, *Les suffètes de Volubilis aux IIIème et IIème s. av. J.-C.*, «BAM», 5, 1960, p. 423-6. Il faut ajouter que le *suffétat* a été exercé à *Volubilis* par deux magistrats comme le montre clairement l'inscription punique qui mentionne le défunt et l'ordonnateur de la stèle funéraire avec leur titre de suffète sans autre allusion impliquant un quelconque lien de parenté entre les deux. Et si, par ailleurs, cette charge collégiale a été exercée par les descendants d'une même famille pendant longtemps, il ne faudrait pas en conclure qu'il s'agissait là d'une royauté sans le titre, comme le pensait l'éditeur de l'épitaphe punique, J.-G. Février, *Inscriptions puniques du Maroc*, «BAC», 1955-56, p. 29-35. Car l'argument choisi par celui-ci pour appuyer sa thèse n'est pas acceptable, étant entendu que le titre de suffète, attribué au grand-père de Massinissa, Zililsan, dans l'inscription bilingue (libyco-punique) de *Thugga*, qui commémore la construction d'un temple dédié à la mémoire de Massinissa, était un honneur que les habitants de la ville africaine témoignaient au roi numide (G. Marcy, *Les inscriptions bilingues de l'Afrique du Nord*, Paris 1936, p. 21; J.-G. Février, *La constitution municipale de Dougga à l'époque numide*, dans *Mélanges de Carthage offerts à Ch. Saumagne, L. Poinssot, M. Pinard* = «Cahiers de Byrsa», x, 1964-65, p. 85-91). Les raisons d'un tel traitement peuvent être liés, pour l'essentiel, au souhait

se situe sur le même plan que *Lixus* et *Tingi* puisqu'elle s'administre conformément à la constitution phénico-punique, est un deuxième exemple de ce type de ville punique dont la constitution n'est pas connue dans son intégralité.

A l'inverse, dans la fameuse cité punique, *Lepcis Magna*, les trois organes sont attestés par des textes littéraires et épigraphiques. Tout d'abord, Salluste a fait allusion à l'origine sidonienne de la ville et à sa sauvegarde des lois et coutumes de la patrie d'origine, la cité de *Sidon*. Dans un autre passage, l'auteur ancien a relevé que *Lepcis Magna* était administrée par des magistrats[20]. Plus tard, une inscription latine de 6 ap. J.-C. a identifié ces magistrats en les désignant par le titre punique de suffètes[21]. A une date indéterminée du Ier siècle ap. J.-C., une inscription punique nous apprend que la ville comptait en son sein une Assemblée populaire[22]. Et dans l'inscription bilingue cité *supra*, on constate qu'elle avait effectivement un Sénat et une Assemblée populaire[23]. Assurément, son Sénat n'est pas une création romaine, mais date d'une époque fort ancienne, même si l'inscription bilingue est située dans le temps à la fin du Ier siècle ap. J.-C. Mis à part le terme *'DR'* (Sénat) qui reflète une réalité ancienne, on retrouve dans d'autres villes africaines, probablement d'origine punique, le même type d'institutions comme à *Vaga* à la fin du IIe siècle av. J.-C.[24]. Des titres, par ailleurs, comme celui de *princeps* cité après celui des deux suffètes éponymes dans une inscription latine de *Calama*, ville de Proconsulaire, suggèrent que son porteur était le président du Sénat local[25].

de la cité punique de rester en bons termes avec le roi numide pour sa sécurité et la survie de son entité politique, et ce en l'honorant d'un titre porté par ses magistrats supérieurs. En revanche, le monopole de cette magistrature punique par la famille volubilitaine des générations durant s'explique soit par le manque de candidats issus d'autres familles comptant parmi les plus illustres de la ville, soit par le nombre très limité de notables composant le corps dirigeant de *Volubilis* à l'époque maurétanienne.

20. SALL., *Iug.*, LXXVII, 1; LXXVIII, 4.

21. *CIL* VIII, 7.

22. Sur l'inscription punique, voir SZNYCER, *L'Assemblée*, cit., p. 66, n. 5.

23. Sur l'inscription bilingue, cf. *supra* note 12.

24. APP., *Numidica (fragmenta)*, chap. 3, sect. 1 (*exc. de virt.*, 33, p. 231; βουλή).

25. *CIL* VIII, 5306. L'exemple de Mactar et de *Thugga* ne peut être retenu en l'état actuel de nos connaissances. Car, pour Mactar, une inscription néo-punique a fait mention d'un *rab* (chef, *princeps* ou président) présidant à une sorte de corporation (*Mizrah*) qu'on ne peut identifier avec assurance à un Conseil municipal (cf. GSELL, *HAAN*, II, p. 214, n. 4). De plus, dans une autre inscription punique de Mactar, le *rab* est qualifié de chef du collège des deux suffètes, ce qui prouve que la

L'exemple de *Lepcis Magna* montre donc qu'une cité punique dispose en principe d'une constitution politique tripartite analogue à celle de Carthage[26]. Ce qui revient à dire que les cités puniques où n'est attestée qu'une seule institution faisant partie de cette constitution politique devaient raisonnablement avoir connu les deux autres organes politiques. Et si ces derniers ne sont pas mentionnés, c'est probablement à cause d'une carence documentaire, qui est par ailleurs inhérente à l'étude historique des sociétés pendant les périodes les plus reculées.

A la lumière de ces constatations, il apparaît que *Volubilis*, où est attesté le suffétat du milieu du IIe siècle av. J.-C. jusqu'au moment où la cité devint municipe romain vers 44 av. J.-C.[27], ainsi que les deux cités maurétaniennes ayant frappé des monnaies, *Tingi* et *Lixus*, avaient eu toutes une constitution politique de type punique. Faute de documents, on ne connaît de leur constitution qu'une seule institution qui est celle de l'Assemblée populaire de *Lixus* et *Tingi*, ou celle du suffétat de *Volubilis*. Cependant, malgré le mutisme des sources, la présence dans les trois villes maurétaniennes de l'une ou de l'autre institution politique punique est une preuve suffisante de leur rang de Cité-Etat[28] de type phénico-

ville punique avait à sa tête trois suffètes à l'instar d'*Althiburos* (cf. G.-Ch. Picard, *Une survivance du droit public punique en Afrique romaine: les cités sufétale*s, dans *Atti del convegno internazionale sul tema: i diritti locali nelle province romane con particolare riguardo alle condizioni giuridiche del suolo*, (*Roma*, 26-28 ottobre 1971), Roma 1974, p. 129, n. 21). Quant à *Thugga*, les inscriptions latines faisant allusion à un *princeps* sont très délabrées et ne permettent pas de restituer avec certitude le mot *princeps*. Sur cette question, voir Cl. Poinssot, *Sufes maior et princeps civitatis Thuggae*, dans *Mélanges A. Piganiol*, III, 1966, p. 1267-70, dont l'hypothèse reste légitime, même si elle n'apporte pas notre adhésion en raison de l'état fragmentaire des inscriptions de *Thugga*.

26. Sur les institutions politiques de Carthage, Sénat, Conseil, composé peut-être de membres pris dans le Sénat, Assemblée populaire et suffètes, voir Gsell, *Histoire*, cit., II, p. 181-233; G.-Ch. Picard, *Les suffètes de Carthage dans Tite-Live et Cornelius Nepos*, «REL», 41, 1963, p. 269-81; Sznycer, *Carthage et la civilisation*, cit., p. 567-76.

27. Le maintien du suffétat à *Volubilis* jusqu'à 44 ap. J.-C est prouvé par une inscription latine: *IAMar*., *lat*. II, 448.

28. L'usage de ce terme, Cité-Etat, est justifié ici par le fait que la ville qui en est qualifiée s'administrait elle-même. C'est-à-dire qu'elle avait une entité politique propre. Celle-ci peut être manifestée par l'existence au sein de la cité en question d'une institution politique ou de plusieurs institutions caractéristiques de sa constitution politique. Pour cette raison, les différents critères tels que l'indépendance de la

punique. On ignore à quel moment de leur histoire elles ont pu se transformer en Cités-Etats, est-ce avant le IIe siècle av. J.-C., si l'on tient compte de la date de l'épitaphe punique de *Volubilis* qui constitue le seul témoignage de l'existence du *suffétat* à cette époque? Est-ce avant le début du Ier siècle av. J.-C., si l'on prend en considération la date de l'apparition des premières monnaies de *Tingi* et de *Lixus* qui se situe dans le courant de la première moitié du Ier siècle av. J.-C.?[29] On n'en sait rien. Mais, ce qui est sûr, c'est que les trois cités ressemblent sur ce plan, comme sur tant d'autres, à toutes villes du monde punique en s'organisant politiquement suivant le monde punique répandu par Carthage et en adoptant l'alphabet punique et néo-punique, outre les divinités du panthéon carthaginois. Imprégnées d'une culture punique et fidèles au modèle constitutionnel légué par Carthage, *Tingi*, *Lixus* ou *Volubilis*, et aussi les villes maurétaniennes qui ont battu monnaies à légende punique, sont les témoins de l'impact profond de la civilisation punique ou néo-punique sur la vie des sédentaires de la Maurétanie occidentale avant son annexion à l'Empire romain.

Annexe

Légendes et motifs décoratifs des monnaies maurétaniennes

1. *Rusaddir*
D. effigie non identifiable.
R. une abeille entre deux épis de blé verticaux; ou une abeille entre une

ville, l'existence d'un centre urbain et de son territoire environnant, l'établissement de relations avec des pays étrangers, que certains auteurs modernes considèrent comme indispensables pour qualifier de Cité-Etat une ville de l'Antiquité Classique, ne sont pas pris en ligne de compte ici. Car tous ces critères, et d'autres encore, ne caractérisent qu'un nombre extrêmement limité d'Etats-Cités anciens comme Athènes, par exemple. Par contre, pour la grande majorité d'entre eux, ces conditions n'étaient pas toujours réunies comme dans le cas des *poleis* grecques, des colonies d'Athènes ou de Corinthe, ou bien des cités n'ayant pas été des colonies à l'origine et avaient une possession fictive de leur *territorium* (*chora*): cf. F. Hampel, *Polis ohne territorium*, «Klio», 32, 1939, p. 1-60. Sur ces différentes questions, voir encore l'article éclairant de E. Levy, *La cité grecque: invention moderne ou réalité antique*, dans C. Nicolet (éd.), *Du pouvoir dans l'Antiquité: mots et réalité*s, Genève 1990, p. 53-68; et les remarques de C. Nicolet dans la préface de cet ouvrage, *Ibid*., p. 3-12.

29. Sur la datation de l'apparition des monnayages maurétaniens, voir Rhorfi, *Histoire*, cit., p. 220-7.

grappe de raisin et un épi de blé avec le même avers, et la légende néo-punique *RSADD* (Mazard, *Corpus*, cit., n. 579-580).

2. *Tamuda*
D. effigie non identifiable.
R. un méandre entre un seul épi de blé et une grappe de raisin; ou un méandre entre deux épis de blé, et la légende néo-punique *TMGDT* (Mazard, *Corpus*, cit., n. 586-587).

3. *Tingi*
Son monnayage se divise en trois groupes différents d'après la graphie des légendes: le monnayage punique et néo-punique, le monnayage bilingue (néo-punique et en latin), et le monnayage latin. Seuls les deux premiers intéressent notre propos.

a) Le monnayage punique et néo-punique: il comporte cinq frappes différentes avec un avers identique.
D. effigie barbue de *Baal Melqart* de face.
R. deux épis de blé verticaux et un croissant, et *TN* en punique et *BOLT* en néo-punique, ou un seul épi de blé vertical avec la même légende; ou deux épis de blé verticaux et *TNGA* en punique et *BOLT* en néo-punique; ou bien un seul épi de blé vertical ou trois épis verticaux et un globule et *TNGA* en punique et *BOLT* en néo-punique (J. Mazard, *Corpus*, cit., n. 589-611).

b) Le monnayage bilingue, en néo-punique et en latin:
D. effigie barbue de *Baal Melqart* de face et *'M BAL TI* en néo-punique.
R. effigie d'Auguste et *AVGVSTVS IVL*(*ia*) *TIN*(*gi*) en latin (Mazard, *Corpus*, cit., n. 623).

4. *Zilil*
D. effigie de *Taut Cadmus* (le Mercure romain).
R. deux épis verticaux ou un seul épi de blé vertical et la légende ASLIT en néopunique très illisible sur la deuxième série (Mazard, *Corpus*, cit., n. 627-628).
A propos de l'identification de ces monnaies, trouvées en petit nombre, on émet des réserves à cause du mauvais état de conservation des quelques exemplaires entreposés au musée de Rabat.

5. *Sala*
D. effigie barbue non identifiable.
R. un seul épi de blé et une grappe de raisin, et *SOLT* en néo-punique (Mazard, *Corpus*, cit., n. 649-651).

6. *Lixus*

Son monnayage se divise en deux groupes, l'un est transcrit en néo-punique, l'autre est bilingue (néo-punique et latin), et chaque groupe comprend plusieurs séries monétaires dont les principales sont les suivantes:

a) Le monnayage néo-punique:

D. effigie de *Chusor-Phtah* coiffé d'un haut bonnet conique duquel pend un long cordon.

R. deux grappes de raisin, ou une seule grappe de raisin, ou deux thons; et *LKS 'M BAL* en néo-punique sur les trois revers (Mazard, *Corpus*, cit., n. 630-644).

b) Le monnayage bilingue[30]: il comprend deux variantes:

Groupe I

D. effigie de *Chusor-Phtah* coiffé d'un haut bonnet lié à un long cordon, ou bien la même effigie coiffée du haut bonnet mais sans le long cordon, et *LIXS* en latin sur les deux avers.

R. deux grappes de raisin et *LKS 'M BAL* en néo-punique.

Groupe II

D. grappe de raisin avec *(LI)X* en latin.

R. un seul thon et *LKS 'M BAL* en néo-punique.

30. MARION, *Note sur quelques monnaies*, cit., n. 1 et 2. Voir *supra* n. 7.

Sabine Lefebvre

La tournée du procurateur-gouverneur en Maurétanie Césarienne

Des travaux récents permettent de mieux connaître les activités des gouverneurs dans la capitale provinciale [1]. Mais les études portant sur la réalité de leur présence dans les autres cités de la province sont moins nombreuses. Certaines régions permettent de retracer les étapes de leur tournée judiciaire, des *conventus* étant clairement identifiés comme en Asie ou dans les trois provinces hispaniques. Dans d'autres cas, la titulature des légats du gouverneur permet de définir des circonscriptions, ou bien les sources littéraires fournissent des informations sur les cités où le gouverneur rend la justice; C. Lepelley a ainsi pris en compte la tournée du proconsul d'Afrique [2]. Mais, il me semble que la masse documentaire concernant les procurateurs de Maurétanie Césarienne pourrait permettre de mettre en évidence les cités où le gouverneur se rendait régulièrement, en excluant bien évidemment de l'enquête la capitale, *Caesarea*. J'ai choisi comme cadre chronologique une période longue, de la création de la province à sa division sous le règne de Dioclétien vers 303 [3]. Deux raisons justifient ce choix: d'une part, une période longue permet de noter les éventuelles évolutions, en particulier dans

* Sabine Lefebvre, Université de Paris I Panthéon-Sorbonne/UMR 8585; Centre Gustave-Glotz, Paris.

1. R. Haensch, *Capita provinciarum. Statthaltersitze und Provinzialverwaltung in der römischen Kaiserzeit*, (Kölner Forschnugen, 7), Mainz am Rheim 1997, en particulier pour la Maurétanie Césarienne, p. 112-9; 451-6. Les sièges éventuels de *conventus* en Maurétanie Césarienne ne sont pas évoqués (cf. index, p. 852).

2. C. Lepelley, *Les sièges des conventus judiciaires de l'Afrique proconsulaire*, «BCTH», n.s., 23, 1990-92, p. 145-57 (= *Aspects de l'Afrique romaine. Les cités, la vie rurale, le christianisme*, Bari 2001, p. 55-68).

3. G. Di Vita-Evrard, *L. Volusius Bassus Cerealis légat du proconsul d'Afrique T. Claudius Aurelius Aristobulus et la création de la province de Tripolitaine*, dans *L'Africa romana II*, pp. 149-77, en particulier p. 166.

L'Africa romana XVII, Sevilla 2006, Roma 2008, pp. 2017-2036.

le cadre de l'avancée vers le Sud datée du règne de Septime Sévère. D'autre part, la création de la Maurétanie Sitifienne et la création d'une nouvelle capitale provinciale vont modifier les hiérarchies urbaines, et chaque gouverneur va désormais travailler dans le cadre d'une nouvelle géographie administrative.

1
Les inscriptions exclues

Pour se faire, il convient dans un premier temps de faire le tri entre les types d'inscriptions mentionnant un aspect du travail du procurateur. Tous en effet n'impliquent pas sa présence concrète sur le terrain, et ne sont que les résultats de décisions prises à Caesarea et appliquées par les subalternes. Je n'ai donc pas pris en compte les sources littéraires, en particulier lorsque la dimension géographique du travail n'est pas donnée. J'ai également éliminé les milliaires[4], les diplômes militaires, les inscriptions où le nom du procurateur figure comme élément de datation ou les *termini*[5]; dans ce dernier cas, on ne peut imaginer que le gouverneur arpente lui-même les domaines et territoires à délimiter. La tâche, ordonnée par le prince, était confiée sur le terrain à un arpenteur. À cette catégorie, on peut adjoindre les documents mentionnant des assignations[6], qui ne nécessitaient pas la présence du gouverneur sur place lors de la mise en place des bornes.

4. Je ne retiens finalement pas le document d'*[Ulpius A]pollonius*, découvert entre *Auzia* et *Rapidum*, un milliaire semble-t-il (A. Ballu, *Rapport sur les fouilles exécutées en 1913 par le service des monuments historiques de l'Algérie*, «BCTH», 1914, p. 270-329, en particulier p. 272 = J.-P. Laporte, *Rapidum. Le camp de la cohorte des Sardes en Maurétanie Césarienne*, Sassari 1989, *Rapidum* 27 (*AE*, 1992, 1924).

5. Par exemple dans le cas de M. Vettius Latro (*CIL* viii, 8369 [*ILS*, 5961] *Igilgili*). Cf. H.-G. Pflaum, *Les carrières procuratoriennes équestres sous le Haut-Empire romain* (à partir de maintenant = *CP*), Paris 1961, p. 104, et *add.* p. 969; H. Devijver, *Prosopographia militiarum equestrium quae fuerunt ab Augusto ad Gallienum* (à partir de maintenant = *PME*), Suppl. i, Louvain 1987, v, 76, p. 1768; *PME*, Suppl. ii, Louvain 1993, p. 2277-8; A. Magioncalda, *I procuratori-governatori delle due Mauretaniae: un profilo (titolatura e carriere)*, dans M. Christol, A. Magioncalda, *Studi sui procuratori delle due Mauretaniae*, Sassari 1989, p. 125, n. 5; B. E. Thomasson, *Fasti Africani. Senatorische und ritterliche Amtsträger in den römischen Provinzen Nordfrikas von Augustus bis Diokletian*, Stockholm 1996, p. 200-1, n. 10.

6. Par exemple pour C. Petronius Celer (*CIL* viii, 8814 [*ILS* 5960] El Guerria). Cf. *PIR*², P, 277; Thomasson, *Fasti*, cit., p. 201, n. 11.

2
Examen de la documentation

La constitution d'une liste de documents attestant véritablement de la présence du procurateur-gouverneur dans telle ou telle cité demande une étude plus poussée de certains dossiers, et une analyse des termes employés et du contexte de mise en place du document.

Certaines inscriptions suscitent en effet des interrogations: ainsi, on peut se demander si un hommage rendu par une cité à son concitoyen devenu procurateur de la province doit être pris en compte[7]; je pense que non, car l'hommage peut avoir été rendu à divers moments de la carrière, et ne peut être mis en relation avec le passage du gouverneur dans le cadre de son activité civile. Cela ne signifie pas que le dédicataire était absent lors de la dédicace, mais s'il était présent, c'était dans un cadre privé et non dans celui de ses activités. Des cas restent douteux: C. Octavius Pudens Caesius Honoratus[8] est honoré par les *Auzienses* comme étant leur *municeps piissimus*[9]; certains[10] ont proposé de voir dans cette mention une allusion à l'octroi honoraire de la citoyenneté d'*Auzia*, comparant l'hommage à celui rendu à *Sala* à M. Sulpicius Felix, clairement mentionné comme étant originaire de Rome[11]. D'autres[12] y ont vu un citoyen d'*Auzia* devenu gouverneur de la province. Je souscris à cette proposition: dans le contexte difficile des années 196-197[13], la reprise en main de l'Empire invitait le prince à nommer dans les provinces des hommes qui allaient être à même de mener à bien leur tâche, et tout particulièrement le recense-

7. Comme par exemple dans le cas de L. Alfenus Senecio (M. J. Martin, *Inscription latine récemment trouvée à Djemila*, «BSNAF», 1911, p. 122-4 = R. Cagnat, *Remarques sur les inscriptions latines trouvées en Algérie en 1910*, «BCTH», 1911, p. 135-44, en particulier p. 143, n. 18 (*AE*, 1911, 112; *ILS* 9489 *Cuicul*); cf. *PIR*², A, 520; *CP*, p. 176; Thomasson, *Fasti*, cit., p. 204, n. 17.

8. *CP*, p. 262; *PIR*², O, 51; Thomasson, *Fasti*, cit., p. 210, n. 27.

9. *CIL* viii, 9049 = 20737 (*ILS*, 1357) *Auzia*.

10. C. Lepelley, *Les cités de l'Afrique romaine au Bas-Empire, municipale*, ii. *Notices d'histoire municipale*, Paris 1981, p. 534; J. Gascou, *La politique municipale de Rome en Afrique du Nord, i. De la mort d'Auguste au début du iii^e siècle*, dans *ANRW*, ii, 10-2, 1982, p. 136-229, en particulier p. 207-9.

11. *IAMar., lat.*, 307a = *IAMar., lat. Suppl.*, 307 *Sala*.

12. P. Salama, *Nouveaux témoignages de l'œuvre des Sévères dans la Maurétanie Césarienne*, «Libyca», 1, 1953, p. 231-61; M. Christol, *M. Aurelius Victor, procurateur de Maurétanie Césarienne sous Gallien en 263 ap. J.-C.*, dans Christol, Magioncalda, *Studi sui procuratori delle due Mauretaniae*, cit. p. 226, note 9.

13. Sur cette période troublée, et les choix politiques qu'ont dû faire les provinciaux, cf. S. Lefebvre, *Patronus provinciae*, à paraître.

ment opéré en 198. C. Octavius Pudens Caesius Honoratus[14] était l'homme de la situation, connaissant déjà le territoire qu'il allait administrer. Ce document en particulier ne doit donc pas être retenu. De même, un hommage rendu par un particulier, un affranchi, à son patron, le gouverneur de la province, ne peut pas, à mon avis, être pris en compte[15]; il faut bien sur exclure également les documents funéraires mentionnant un affranchi du procurateur[16].

La situation est plus épineuse lorsqu'il s'agit d'hommages rendus par des subalternes, des soldats ou sous-officiers principalement[17]: doit-on considérer qu'accompagnant le gouverneur dans ses déplacements, ils l'ont honoré lors d'une étape de sa tournée, ce qui signifierait qu'il faut garder le document? Ou bien, que l'hommage est rendu sur le lieu du cantonnement des dédicants, ce qui exclue le document de notre enquête? Ou encore qu'originaires de la province les militaires sortis de charge l'honorent dans leur propre cité? Je prendrai comme exemple l'hommage rendu à T. Flavius Serenus[18] par C. Iulius Sabinus, *a militiis*, et C. Iulius Pontianus[19], *ex decurione alario vet., strator eius*[20] à Dellys, à l'ouest de *Saldae*, alors qu'il va quitter la province pour un poste romain: les Iulii sont sans nul doute des locaux qui ont rendu un hommage de type privé. On peut ajouter à cette liste l'inscription mise en place par Aelius Primus, *centurio* – *instante* – et dont le dédicant est [---]lius Tyra[nnus *vel* -nicus[21]][22]: l'hommage est ren-

14. M. Christol le considère comme le *patronus* de la cité (cfr. M. Christol, *L'œuvre de C. Octavius Pudens Caesius Honoratus en Maurétanie Césarienne*, dans *L'Africa romana x*, p. 1141-52.

15. Comme par exemple, l'hommage rendu à M. Vettius Latro par M. Vettius Myrinus, *libertus* (L. Poinssot, *M. Vettius Latro, procurateur de Maurétanie Césarienne*, «CRAI», 1939, p. 138-50, en particulier p. 138-9 (*AE*, 1939, 81) = *ILT*, 720 *Thuburbo Maius*). Cf. *CP*, p. 104; Thomasson, *Fasti*, cit., p. 200-1, n. 10.

16. Comme Baia Ygia et son époux Verecundus, affranchis de Sex. Baius Pudens (*CIL* viii, 21007 *Rapidum*). Cf. *PIR*², B, 36; *CP*, p. 173, 981; *Fasti*, cit., p. 203-4, n. 15.

17. Sur le sujet, cf. M. Christol, A. Magioncalda, *Un fonctionnaire équestre sur une inscription de Césarée de Maurétanie*, in *L'Africa romana vi*, p. 147-78.

18. *PIR*², F, 366; *CP*, p. 298 et *SCP*, p. 143; Thomasson, *Fasti*, cit., p. 206, n. 21.

19. Sur la dénomination des deux frères dédicants, cf. *CP* p. 298.

20. *CIL* viii, 9002 Dellys.

21. J. Martin, *Bida municipium en Maurétanie Césarienne*, Alger 1969, p. 131; 135: est connu un C. Iulius Tyranicus à *Caesarea* (*CIL* viii, 9352: *C. Iulius Tyrranicus, / ob honorem / aedilitatis /*; 10981 = 20986: *C. Iulius Turranicus*).

22. Martin, *Bida*, cit., p. 129-35;. S. Baghli, P.-A. Février, *Recherches et travaux en 1967*, «BAA», 3, 1968, p. 1-33, en particulier p. 13-5 (*AE*, 1969-70, 727) Ksar Chebeul, entre *Bida* et *Tubusuptu: Genio Petrae / numini sancto / pro salute / P(ublii) Aeli Classici, proc(uratoris) / Aug(usti) liberorumque / eius, instante Aelio Pr[i]/mo, (centurione), collocavit et c[on]/sacravit [---]/lius Tyra[nnus? ---] / [---] opere [---] / recto [---].*

du *pro salute* de P. Aelius Classicus[23] à la fin du IIe-début du IIIe siècle ap. J.-C. On peut aussi examiner l'hommage rendu *pro salute* des princes et de P. Aelius Peregrinus Rogatus[24] à *Ala Miliaria*[25] par Nonius Fortunatus, *centurio coho[ortis ...]*[26], cantonné dans ce camp d'époque sévérienne[27]: là encore, il me semble que l'on peut difficilement associer le document à la tenue d'une assisse du gouverneur. Il s'agit sans doute bien plus d'un hommage rendu lors d'une tournée d'inspection des camps. Je ne retiens donc pas ce document.

Par contre, Messius Priscus *beneficiarius*[28] rend à *Sitifis* un hommage du même type à ce même procurateur, à la suite d'un vœu: je conserve ce document car Messius Priscus appartient à l'*officium* du gouverneur et sa présence à *Sitifis* pourrait tout à fait être liée aux activités civiles de son supérieur hiérarchique.

De même, doit-on considérer que la mention de *ex auctoritate* implique la présence du gouverneur? Je ne le crois pas. Aussi je propose de ne pas retenir ces documents[29], car les indications peuvent avoir été données à *Caesarea*, et leur réalisation n'implique pas la présence du procurateur-gouverneur sur place. De même je

23. THOMASSON, *Fasti*, cit., p. 221, n. 49.

24. *CP* p. 233; THOMASSON, *Fasti*, cit., p. 207-9, n. 24.

25. LEPELLEY, *Cités*, II, cit., p. 520-1.

26. S. GSELL, *Note sur une inscription nouvelle*, «BCTH», 1901, p. CCXXV (*AE*, 1902, 4) *Ala Miliaria*: *Victoriae A[u]/gust(a)e, pro sa/lute Impp(eratorum) do/minorum / [n]n(ostrorum) Augg(ustorum) / et Aeli Peregri/ni, pr(a)esidi(s) no(stri), / [---] Nonius Fo[r]/tunatus, (centurio) coho/[rtis ---A[---] / [---]IOI R[---].*

27. S. GSELL, *Fouilles de Bénian (Alamiliaria)*, Paris 1899, p. 7-8; M. LENOIR, *Une martyre près des principia. A propos du camp et de la basilique d'Ala miliaria*, «MEFRA», 98, 2, 1986, p. 643-64, en particulier p. 662-3; N. DUVAL, *La basilique de Bénian (Ala Miliaria) est-elle un remploi de principia militaires?*, dans *L'Africa romana* VIII, 1991, p. 1079-89; J. DIVJAK, W. WISCHMEYER, *Eine donatistische Märtyrerin oder Opfer der Wirren der Vandaleninvasion: die Grabanlage von Ala Miliaria (Benian/Algerien)*, «MiChA», 6, 2000, p. 48-56.

28. N. BENSEDDIK, *Note d'épigraphie sétifienne*, «BCTH», n.s. 23, 1994, p. 177-82 (*AE*, 1993, 1777) *Sitifis*: *[---] / Pro salute / Augg·g(ustorum), do/minor(um) nn·n(ostrorum), Impp(eratorum) Severi / et Antoni/ni et Getae, / nobilissi/mi Caesaris, / et P(ubli) Aeli Peregrini{ni}, prae/sidis n(ostri), Messius Priscus, / b(ene)f(iciarius) ex voto aram / restituit.*

29. Concernant par exemple M. Vettius Latro (cf. ci-dessus, note 5) et C. Petronius Celer (cf. ci-dessus, note 6). Il s'agit souvent de bornes ou de *termini*; cf. W. ECK, *Terminationen als administratives Problem: das Beispiel der Nordafrikanishe Provinzen*, dans *L'Africa romana* VII, 1989, p. 933-41.

n'ai pas conservé les textes mentionnant un ordre du procurateur – *iussu*[30] –, qui ne me semblent pas impliquer sa présence.

Enfin, dans quelle mesure un hommage rendu au chevalier par une cité implique-t-il la présence du dédicataire lors de la dédicace? On peut se poser la question et je propose de conserver ces documents, érigés sans doute en relation avec la tournée du gouverneur, afin que l'inauguration du document coïncide avec son passage, même si les raisons de l'hommage sont antérieures. Ainsi, L. Alfenus Senecio[31], originaire de *Cuicul*[32], procurateur sous le règne de Marc Aurèle ou de Commode – entre 169 et 176 selon H.-G. Pflaum[33] –, est honoré à[34], *ob egregiam tanti viri industriam proque singulari eius innocentia*.

De même, ce n'est pas parce que M. Aurelius Atho Marcellus[35] est le *patronus* du municipe qui honore les deux Philippe et Marcia Otacilia Severa qu'il faut éliminer ce texte[36]: le chevalier intervient ici dans le cadre de son rôle de gouverneur et non de *patronus*. Mais j'exclue l'hommage rendu à M. Cornelius Octavianus[37], *dux per Africam Numidiam Mauretaniamque*, par l'*ordo* de *Bisica* dont il est le *patronus*: ici, c'est bien en tant que tel qu'il est honoré, *patrono incomparabili, ob merita* placé à la fin du texte[38] en témoigne. Que la cité ait profité d'un déplacement du gouverneur pour dédicacer la statue, cela n'est pas impossible. Mais on ne peut retenir le document comme témoignage de la présence officielle du chevalier lors de sa tournée.

De plus, aucun autre document retenu ne provient de cette cité.

30. Par exemple, pour C. Asprius Sabinianus (E. Albertini, P. Massiéra, «BCTH», 1930, p. xxiv [*AE*, 1930, 47] Mechta Sidi-Hassem).

31. *PIR*², A, 520; *CP*. p. 176; Thomasson, *Fasti*, cit., p. 204, n. 17.

32. M. J. Martin, *Inscription latine récemment trouvée à Djemilah*, «BSNAF», 1911, p. 122-4; R. Cagnat, *Remarques sur les inscriptions latines trouvées en Algérie en 1910*, «BCTH», 1911, p. 135-44, en particulier p. 143, n. 18 (*AE*, 1911, 112; *ILS*, 9489) = *ILAlg*, ii, 7895 *Cuicul*.

33. *CP*, p. 176 et p. 443.

34. *CIL* viii, 9046 *Auzia*.

35. *SCP*, 333A; Thomasson, *Fasti*, cit., p. 219, n. 44.

36. *CIL* viii, 8809 (*ILS*, 5785) Kherbet-Zembia (*Lemellef*).

37. *CP*, p. 347 bis; Thomasson, *Fasti*, cit., p. 219-20, n. 46. Cf. H. Pavis, d'Escurac *M. Cornelius Octavianus et les révoltes indigènes du troisième siècle d'après une inscription de Caesarea*, «Libyca», 1, 1953, p. 181-7; Christol, *Aurelius*, cit., p. 220-1.

38. *CIL* viii, 12296 (*ILS*, 2774) *Bisica*.

Mes réserves sont identiques en ce qui concerne l'inscription de *Zuccabar*[39] offerte par M. Aurelius Victor[40] aux *dii patri et deae* et à *Fortuna Redux*. En effet, M. Christol[41] a montré que le procurateur était sans doute originaire de cette cité, dans tous les cas de la province[42]; le texte lui permet de rendre grâce aux divinités qui lui ont permis de revenir chez lui. On ne peut néanmoins écarter la possibilité que *Zuccabar* soit sur le chemin du procurateur, un autre document retenu provenant également de cette cité[43]. Mais située sur la route menant au Sud, à une distance modeste de la capitale, *Zuccabar* ne peut être une ville étape de la tournée du gouverneur. Si plusieurs textes doivent être maniés avec prudence, d'autres peuvent être utilisés avec une certaine assurance dans le cadre de notre étude.

3
Les documents retenus sans contestation possible

Ainsi, je conserve sans discussion d'une part les documents dédicacés par le procurateur – *dedicante* –; on peut en effet supposer que ce dernier était présent lors de la dédicace. Il est ainsi normal que lorsqu'une cité élève un monument de loyalisme au prince, elle s'adresse au gouverneur pour présider à inauguration[44]. Celle-ci peut alors avoir lieu lors de la tournée de ce dernier. D'autre part, j'ai également conservé les inscriptions où le procurateur est mentionné au nominatif, ce qui signifie qu'il est le promoteur du monument ainsi érigé.

39. J. Carcopino, *L'insurrection de 253 d'après une inscription de Miliana récemment découverte*, «RAfr», 60, 1919, p. 369-83 (*AE*, 1920, 108) *Zucchabar*.

40. *PIR*², A, 1634; *PLRE,* I, Victor 11; Thomasson*, Fasti*, cit., p. 220-1, n. 47.

41. Christol, *Aurelius*, cit., p. 207-7; M. Christol, P. Salama, *Une nouvelle inscription d'Aïoun-Sbiba, concernant l'insurrection maurétanienne dite de 253: M. Aurelius Victor gouverneur de la Maurétanie césarienne*, «CCG», 12, 2001, p. 255.

42. Christol, Salama, *Aïoun-Sbiba*, cit., p. 255.

43. *CIL* VIII, 21486 (*ILS*, 4495) *Zuccabar*: (P.) Aelius Aelianus célèbre sa victoire. Cf. *CP*, p. 357; *PLRE*, I, Aelius Aelianus 8; *SCP*, 145; Thomasson*, Fasti*, cit., 1996, p. 221, n. 48. Pour M. Christol, le document est postérieur à Gallien (Christol, *Aurelius*, cit., p. 218, note 53), la date de 278-280 est même proposée (M. Christol, A. Magioncalda, *Note su un'iscrizione di epoca tetrarchica: CIL* VIII, *20836*, dans *L'Africa romana VII*, p. 907-32, en particulier p. 925-32.

44. H.-G. Pflaum, *Les procurateurs équestres sous le Houte-Empire romain*, Paris 1950, p. 140.

De ce tri, il reste un nombre suffisant de textes attestant véritablement de la présence du gouverneur dans les villes ou camps de la province; leur localisation a été cartographiée et cette carte permet de visualiser le phénomène[45].

Mais il convient maintenant d'essayer de distinguer ce qui ressort de sa mission judiciaire, ce que j'appelle véritablement la tournée du gouverneur, de sa mission financière -il assume la tâche d'un procurateur financier, responsable des biens du prince dans la province[46] en sus de la gestion propre de la province – et de sa mission militaire. En effet, le procurateur de Maurétanie Césarienne a pour tâche de veiller à la sécurité du *limes* en inspectant les camps, en veillant à leur entretien, ou en augmentant leur sécurité, et, bien entendu de commander les troupes stationnées dans sa province[47] et de procéder au recrutement des soldats[48]. Mais sa tâche militaire est également attestée par la présence des *ex voto* érigés par les gouverneurs pour célébrer des victoires: c'est ainsi qu'Aurelius Vitalis[49] publia en août en 254 un bulletin de victoire[50], après que T. Licinius Hierocles[51] ait réussi à mater un groupe de perturbateurs

45. Cf. carte 1.

46. Mise en place de *termini* entre les biens du prince et le territoire des cités par exemple.

47. H.-G. Pflaum, *Essai sur les procurateurs équestres sous le Haut-Empire romain*, Paris 1950, p. 125-34.

48. Lepelley, *Sièges*, cit., p. 55, note 1.

49. *CIL* viii, 20827 (*ILS*, 3000) Ain-Bou-Dib. Cf. *PIR*², A, 1635; Pflaum, *Essai sur les procurateurs*, cit., p. 131-2; 133-4; Thomasson, *Fasti*, cit., p. 219, n. 45; C. Melani, *Roma e le tribù della Mauretania Cesariense nel* iii *secolo d.C.: una difficile convivenza*, «Athenaeum», 82, 1994, p. 153-74, en particulier p. 156-7.

50. Il s'agirait «des tribus insoumises des massifs montagneux au Nord et au Sud de ce pays [région d'*Auzia*]» (Pflaum, *Essai sur les procurateurs*, cit., p. 13).

51. *CIL* viii, 20996 (*ILS*, 1356) *Caesarea*; *CIL* viii, 9367 (*EE*, v, 968) = 20995 = P. Horovitz, *Le principe de création des provinces procuratoriennes*, «RPh», 65, 1939, p. 47-65; Id. *Le principe de création des provinces procuratoriennes (suite)*, p. 218-36, en particulier p. 62 (*AE*, 1939, 163) *Caesarea*; *CIL* viii, 9354 *Caesarea*; *CIL* viii, 9355 et p. 1983 (*ILS*, 486) *Caesarea*; E. Albertini, *Inscriptions découvertes à Cherchel*, «BCTH», 1930-31, p. 228-34, en particulier p. 232-4, n. 9 (*AE*, 1931, 39) *Caesarea*; H. Pavis d'Escurac, *Un soulèvement en Maurétanie Césarienne sous Sévère Alexandre*, dans R. Chevallier (éd.), *Mélanges d'archéologie et d'histoire offerts à A. Piganiol*, Paris 1966, vol. 2, p. 1191-204, en particulier p. 1202-4 (*AE*, 1966, 596) *Caesarea*; Id., en particulier p. 1191-202 (*AE* 1966, 597) *Auzia*: *Genio pr[ovinciae)] / [M]auretaniae Caes[ariensis] / [F]ortunae Sin[gulari] / [c]oloniae Au[ziensium sac(rum)], / rebus prospe[re gestis in] / desperatissim[am turb]am et factionem E[---]mis, / T(itus) Licinius Hier[ocle]s, proc(urator) / Aug(usti) praeses pro[vinciae] Mau/-*

– *factio* et *turba* – en 227. Une autre victoire est célébrée par Ti. Claudius Constans[52] au cours du IIIe siècle[53]: il aurait battu les Musulames[54] et d'autres tribus nomadisant sur la route entre *Sigus* et *Sitifis* entre autres, soit aux confins de la Numidie et de la Maurétanie Césarienne, tribus dont le nom ne peut être restitué. Il portait le titre de *ducatus* qui lui a permis d'intervenir dans les deux provinces, alors que le légat de la *legio III Augusta* n'avait pas encore été rétabli dans sa fonction.

Les documents retenus permettent de distinguer trois types d'intervention; d'une part, j'ai localisé ce qui relève purement de son activité militaire – création de camps et victoires –; deux régions apparaissent alors plus particulièrement, celle d'*Auzia* et celle de *Sitifis*. Je ne m'attarderai pas sur cette présence, liée aux tensions générées par la présence du *limes*, phénomène conjoncturel et non structurel[55].

retaniae Caesa[rien]sis / v(otum) l(ibens) [s(olvit)] / c.....exillationum utri[usqu(ue) provinc]iae et Iulio / --- trum ite ---s equitibus et pedi[tibus] / --- rt--- ni--- / ---ug victori ---. ; P.-A. Février, *Inscriptions inédites relatives aux domaines de la région de Sétif*, dans Chevallier (éd.), *Mélanges Piganiol*, cit., vol. 1, p. 220-5 (*AE*, 1966, 593) *Perdices*; *Ibid.*, en particulier p. 225 (*AE*, 1966, 594) Aïn-el-Hadjar; J. Carcopino, *Inscription découverte dans les ruines de Kherbet-Aïn-Soltane*, «BCTH», 1918, p. cli-clii; Id., *Les 'castella' de la plaine de Sétif*, «RAfr», 59, 1918, p. 5-22 (*AE*, 1917/18, 68) Kherbet-es-Soltane; H.-J. Kellner, *CP*, *Bayerische Vorgeschichtsblätter*, 50, 1985, p. 8 (*AE*, 1985, 821) *Iconium*. Cf. *RE*, XIII, 1, 1926, s.v. *Licinius*, col. 370, n. 90; *CP*, 316; *PIR*², L, 202; B. E. Thomasson, *Laterculi Praesidum*, I, Göteborg 1984, col. 414, n. 37; Magioncalda, *I procuratori-governatori delle due Mauretaniae*, cit., p. 23-4, n. 29; p. 67-8; 136-7, n. 23; Christol, *Aurelius*, cit., p. 217, 219; Id., *Les troubles en Maurétanie Césarienne sous le gouvernement de T(itus) Licinius Hiéroclès*, dans Y. Le Bohec (éd.), *L'Afrique, la Gaule, la religion à l'époque romaine, Mélanges M. Le Glay*, Paris 1994, p. 254-66 (= dans *Regards sur l'Afrique romaine*, Paris 2005, p. 40-5 compl. 1 «La carrière de P. Aelius Crispinus, procurateur de Maurétanie Tingitane puis de Maurétanie Césarienne», p. 45-7 compl. 2 «La restauration de la ville de *Rapidum* à l'époque tétrarchique» p. 47-9); Thomasson, *Fasti*, cit., p. 214-5, n. 35.

52. *CIL* VIII, 9288 = 20863 *Tipasa*. Cf. Pflaum, *Essai sur les procurateurs*, cit., p. 128-9; Thomasson, *Fasti*, cit., p. 222, n. 52.

53. Entre 238 et 254?

54. Sur cette tribu, cf. la bibliographie récente: A. M'charek, *De Saint Augustin à Al-Bakri sur la localisation de l'ager Bullensis dans l'Africa latino-chrétienne et de «Fahs boll» en Ifriqiya arabo-musulmane*, «CRAI», 1999, p. 131; N. Kallala, *Musulami et Siccenses*, dans *L'Africa romana XV*, p. 407-19; L. Naddari, *Une nouvelle borne des Musulames*, «Africa», 18, 2000, p. 43-51; A. M'Charek, *Faustiana en Byzacène: un ancien domaine de Q. A(nicius) F(austus) en pays musulame*, dans *Actes du 4ème colloque international sur l'histoire des steppes tunisiennes, Sbeitla 2003*, Tunis 2006, p. 61-82.

55. Cf. carte 2a.

D'autre part, on peut cartographier les travaux de construction ou de restauration, ainsi que les fondations de *castella* menés à bien par le gouverneur[56]. Il est responsable en effet des édifices publics[57], présidant aux constructions officielles, dédicacées en son absence par le représentant militaire local[58]. Mais lorsque seul le nom du procurateur figure, cela signifie, à mon sens, qu'il était présent, de passage dans la région, lors de sa tournée annuelle. Les attestations sont réparties dans toutes la province, aussi bien dans les villes côtières que dans les villes de l'intérieur. Là encore les deux pôles d'*Auzia* et de *Sitifis* sont remarquables. Mais en particulier avec les documents provenant de *Rapidum*[59], il ne faut pas négliger la surreprésentation du camp, avec par exemple les deux dédicaces[60] de l'enceinte, datées de 167 et qui ne valent que pour un passage du procurateur Sex. Baius Pudens[61].

Mais c'est surtout la troisième catégorie qui me semble apporter des informations: il s'agit de celles des inscriptions mettant en scène le procurateur comme acteur, soit comme dédicant – son nom figure alors au nominatif –, soit comme dédicataire[62]. Trois pôles se détachent: on retrouve *Auzia* et *Sitifis* surtout, mais aussi Aïoun Sbiba[63], qualifié par P. Salama, d'«important centre militaire et civil»[64]. C'est sans doute dans ces pôles qu'il faut retrouver les étapes de sa tournée, sa mission judiciaire ne pouvant être niée: existante dès la création de la province, elle est renforcée lorsque

56. Cf. carte 2b.

57. C. Lepelley, *Les sièges des conventus judiciaires de l'Afrique proconsulaire*, «BCTH», n.s. 23, 1990-92, p. 55 (= *Aspects de l'Afrique romaine. Les cités, la vie rurale, le christianisme*, Bari 2001, p. 55-68).

58. P. Salama, *Nouveaux témoignages de l'œuvre des Sévères dans la Maurétanie césarienne (2^e partie)*, «Libyca», 3, 1955, p. 329-67, en particulier p. 348.

59. Lepelley, *Cités*, cit., II, p. 541-2.

60. *CIL* VIII, 20834 (*ILS*, 6885) = Laporte, *Rapidum*, cit., 8 *Rapidum*; *CIL* VIII, 20835 = Laporte, *Rapidum*, cit., 9 *Rapidum*.

61. Cf. ci-dessus note 16.

62. Cf. carte 2c.

63. Sur le site de forteresse du *limes* sévérien, cf. P. Salama, *Les déplacements successifs du limes en Maurétanie césarienne (Essai de synthèse)*, dans J. Fitz (éd.), *Limes. Akten des XI Internationalen Limeskongresses (Székesfehérvár, 30/8-6/9 1976)*, Budapest 1977, p. 577-95, en particulier p. 578-9; 585-6; P. Salama, *Aïoun-Sbiba: identification de la ville romaine*, «Libyca», 3, 1955, p. 173-7; Christol, Salama, *Une nouvelle inscription d'Aïoun-Sbiba*, cit., p. 258, note 20.

64. Salama, *Aïoun-Sbiba*, cit., p. 173.

le prince confie le *ius gladii* aux procurateurs gouverneurs[65], qui ont ainsi le droit de condamner à mort et aux mines tous les habitants de la province y compris les citoyens romains.

Les divers aspects, civil et militaire, cohabitent et la tournée permettait sans nul doute de régler une grande diversité de difficultés[66]. Mais les assisses ne prenaient place que dans des villes précises, connues, et choisies par le prince.

On peut également s'interroger sur l'évolution de cette tournée: les étapes sont-elles toujours les mêmes, de l'époque de la conquête jusqu'au règne de Dioclétien? Des villes ont-elles été rejetées au profit d'autres plus dynamiques? Cela signifierait que le prince dispose de bilans réguliers sur l'état des cités relais, car lui seul a le droit de choisir telle ou telle cité comme capitale de *conventus*[67]. La faible quantité de documents ne permet pas de se faire une idée claire de cette évolution chronologique. Deux périodes peuvent être distinguées, en fonction de l'avancée du territoire vers le Sud qui pourrait justifier un déplacement des sites de tenue des assises. Avant la création de la *praetentura* sévérienne[68], une inscription de Bou Tlelis ne fournit aucune indication: il s'agit en effet d'une dédicace rappelant la construction d'un *burgus*[69] après 184[70]. Certes, T. Flavius Serenus[71] s'est sans doute déplacé pour l'inauguration, mais cela ne fait pas de cette cité l'une des capitales de circonscription[72], d'autant plus qu'à la période suivante, aucun document ne provient de ce site. L'inscription d'*Albula*[73] appartient au même registre: ici L. Seius Avitus[74] s'est occupé de la con-

65. Dio Cass., liii, 13, 6-7. Cf. Pflaum, *Essai sur les procurateurs*, cit., p. 117-25.

66. Christol, Salama, *Une nouvelle inscription d'Aïoun-Sbiba*, cit., p. 265: «les déplacements du gouverneur et de son escorte militaire ressemblaient à des expéditions: les terrains d'inspection étaient des zones réputées hostiles».

67. Lepelley, *Les sièges des conventus*, cit., p. 55, note 2.

68. Cf. carte 3a.

69. *CIL* viii, 21662 Bou Tlelis.

70. C'est P. Salama qui a proposé de la placer sous Commode (*L'empereur Macrin, Parthicus maximus*, «REA», 66, 3/4, 1964, p. 336, note 3).

71. *CP*, p. 298 et *SCP*, p. 143; Thomasson, *Fasti*, cit., p. 206, n. 21.

72. C'est volontairement que je n'emploie pas le terme de *conventus*, terme non attesté pour la Maurétanie Césarienne.

73. Lepelley, *Cités*, ii, cit., p. 521-2.

74. Thomasson, *Fasti*, cit., p. 200, n. 9.

struction d'un *praesidium*[75]. Quant à l'inscription de Bir Selmoun dans la région de *Sitifis*, elle témoigne de la présence du gouverneur P. Aelius Crispinus[76] qui y rend hommage à Iupiter Salutaris à la suite d'un vœu[77].

La cartographie du phénomène au IIe siècle valorise surtout le pôle représenté par *Auzia-Rapidum*, mais si l'hommage rendu à L. Alfenus Senecio[78] vers 180 à *Auzia* est, me semble-t-il, significatif du séjour du gouverneur, les inscriptions découvertes à Rapidum pour cette période sont liées en grande partie à des travaux de construction – l'enceinte[79] – ou de restauration – les bains[80]. Seuls deux textes attestent de la présence physique du gouverneur: une base de statue[81] et un autel à *Fortuna*[82].

Au IIIe siècle[83], le camp est reconstruit et l'inscription découverte à *Rapidum*[84] en témoigne. Les inscriptions d'*Auzia* sont pour trois d'entre elles liées à une victoire contre les tribus menaçantes[85]. Une seule est un hommage rendu à la famille impéria-

75. F. G. De Pachtère, *Envoi de la photographie d'une inscription découverte à Aïn-Temouchent*, «BCTH», 1913, p. ccxix (*AE*, 1913, 157) *Albula*.

76. *CP*, p. 182; Thomasson, *Fasti*, cit., p. 204-5, n. 18.

77. P. Massiéra, *Inscriptions de la région sétifienne*, «Bulletin de la société historique et géographique de la région de Sétif», 2, 1941, p. 89-134, en particulier p. 112-6 (*AE*, 1942-43, 69) Bir Selmoun.

78. Cf. ci-dessus, note 31.

79. Cf. ci-dessus, note 59; 60.

80. W. Seston, *Le secteur de Rapidum sur le limes de Maurétanie Césarienne après les fouilles de 1927*, «MEFR», 45, 1928, p. 165-6 (*AE*, 1929, 133) = Laporte, *Rapidum*, cit., 13 *Rapidum*.

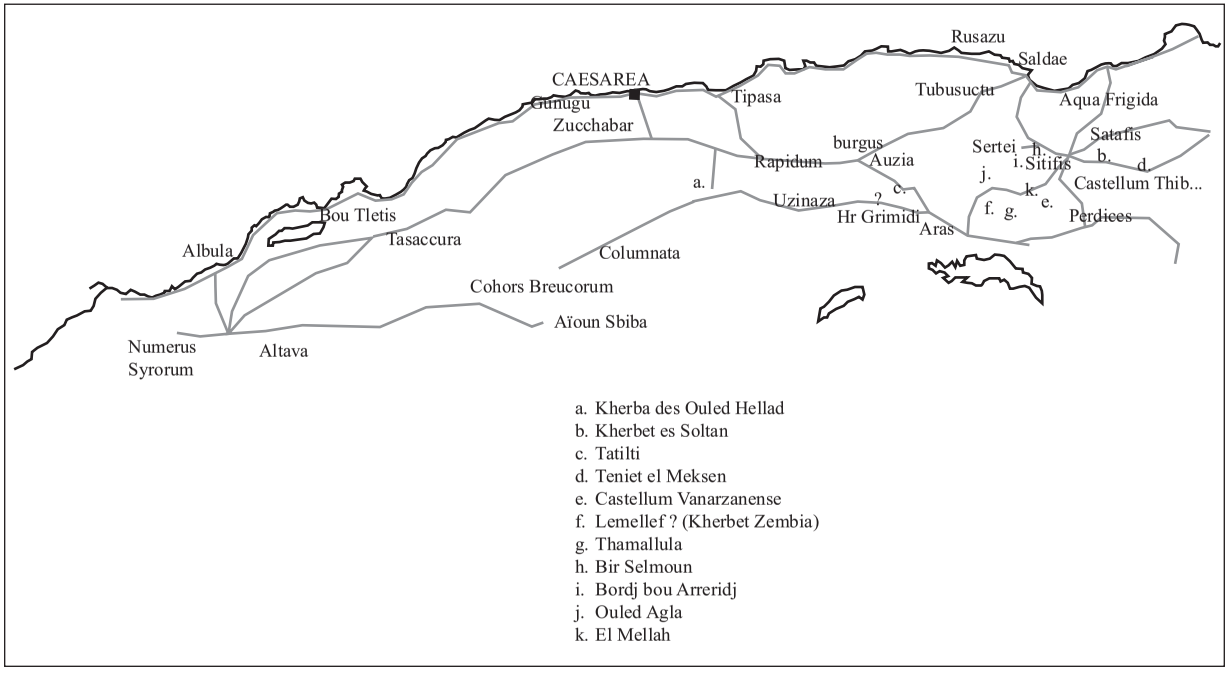
81. R. Cagnat, *Remarques sur les inscriptions latines trouvées en Algérie en 1910* «BCTH», 1911, p. 135-44, en particulier p. 135-6, n. 1; A. Ballu, *Rapport sur les fouilles exécutées en 1910 par le service des monuments historiques de l'Algérie*, «BCTH», 1911, p. 91-134, en particulier p. 93 = R. Pallu de Lessert, *Inscriptions de la dernière campagne de fouilles en Algérie*, «BSNAF», 1911, p. 167-9, en particulier p. 167-8 (*AE*, 1911, 108), (cf. Seston, *Le secteur de Rapidum*, cit., p. 158-9; M. Le Glay, *Rapport sur l'activité archéologique en Algérie au cours des quatre dernières années (1950-1953)*, «BCTH», 1954, p. 131-74, en particulier p. 153-4) = Laporte, *Rapidum*, cit., 7 *Rapidum*.

82. Seston, *Le secteur de Rapidum*, cit., p. 166 (*AE*, 1929, 134) = *Rapidum*, 14 *Rapidum*.

83. Cf. carte 3b.

84. *CIL* VIII, 20836 = M. Christol, A. Magioncalda, *Note su un'iscrizione di epoca tetrarchica CIL* VIII, *20836 da Rapidum*, dans *L'Africa romana* VII, p. 907-32 (*AE*, 1991, 1736), *Rapidum*, 26 *Rapidum*.

85. H. Pavis d'Escurac, *Un soulèvement en Maurétanie Césarienne sous Sévère*



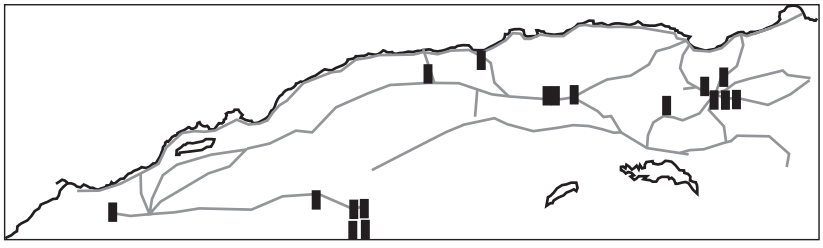
Carte 1: Localisation des inscriptions.



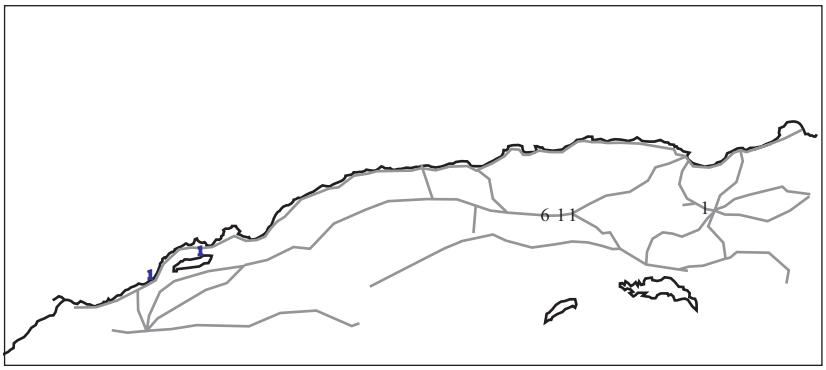
Carte 2a: Localisation des documents mentionnant une activité militaire (fondation de camp ou victoires).



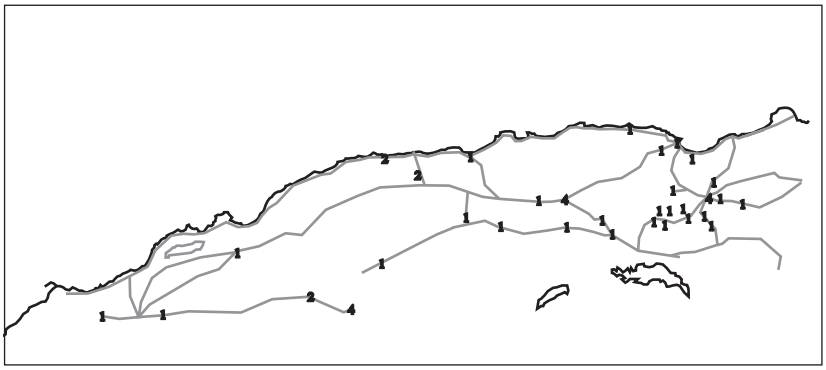
Carte 2b: Localisation des documents mentionnant des constructions ou restaurations de bâtiments et des fondations de *castella*.



Carte 2c: Localisation des monuments mettant en scène une action personnelle du gouverneur (dédicaces, ou hommage public).



Carte 3a: Localisation des inscriptions antérieures à Septime Sévère.



Carte 3b: Localisation des inscriptions postérieures à Septime Sévère.

le[86] – le nom de Géta est martelé et n'est lisible que le début du nom de Iulia Domna –, et où figure le nom du procurateur. Il me semble donc qu'en dépit du déplacement de la *praetentura* au début du III^e^ siècle, *Auzia* est resté un centre qui pourrait avoir servi de ville-étape lors de la tournée du gouverneur. La concentration de documents – treize au total pour *Auzia-Rapidum* –, témoigne de ce rôle. En effet, même si certains de ces documents sont des attestations de la réussite de combats menés contre les tribus dans la

Alexandre, dans CHEVALLIER (éd.), *Mélanges Piganiol*, cit., vol. 2, p. 1191-204, en particulier p. 1191-202 (*AE*, 1966, 597) *Auzia*; *CIL* VIII, 20827 (*ILS*, 3000) *Auzia*; *CIL* VIII, 9041 (*ILS*, 627) *Auzia*.

86. *CIL* VIII, 9030 *Auzia*.

région, il me semble que les bulletins de victoire ont été placés dans le centre urbain principal, afin que l'ensemble de la population puisse les lire lors de la tenue des assises du gouverneur, ou plus quotidiennement, les jours de tenue de marché.

Les documents étant plus nombreux, les sites concernés le sont aussi. Beaucoup de documents sont liés à la création des camps et aux travaux de restauration. En sus du pôle d'*Auzia*, d'autres peuvent être mis en avant, comme *Sitifis*, autour de laquelle plusieurs documents ont été découverts. Là encore, les bulletins de victoire ne sont pas forcément significatifs: certains ont été placés directement sur le lieu de la victoire[87]. De même, les dédicaces de monuments ne reflètent pas une présence récurrente du gouverneur. Mais on y trouve deux textes mis en place par le procurateur – son nom est au nominatif –, l'un est une base de statue[88], l'autre un autel aux dieux[89]. La situation est assez similaire à celle d'*Auzia*. Une seconde étape pourrait donc être identifiée après[90], celle de *Sitifis*, toutes deux situées sur des nœuds routiers[91] permettant de drainer vers elles la population des environs.

Le cas sitifien est tout à fait remarquable en raison de la présence de deux documents. Le premier provient de *Sitifis* même; Messius Priscus *beneficiarius*[92] et donc membre de l'*officium* du gouverneur P. Aelius Peregrinus Rogatus, lui rend hommage en l'associant à la famille impériale. Se déplaçant à ses côtés, il participe sans doute aux assises judiciaires[93]. Quelle est la raison de son vœu? Nous l'ignorons.

87. S. Gsell, *Note sur des inscriptions*, «BCTH», 1906, p. cclx-cclxiii, en particulier p. cclx-cclxi, n. 1 (*AE*, 1907, 4; *ILS*, 9006) El Mellah; S. Gsell, M. Ménétret, *Inscription latine d'El-Milia*, «BCTH», 1907, p. ccxviii (*AE*, 1907, 157; *ILS*, 8959) = M. Christol, J.-P. Laporte, *Teniet-el-Meksen. Un nouveau gouverneur de Maurétanie Césarienne dans les dernières décennies du iii^e siècle et les luttes entre le pouvoir romain et les Bavares (AE, 1907, 157; ILS, 8959)*, «AntAfr», 38/39, 2002-03, p. 109-24 (*AE*, 2003, 2024) Teniet el Meksen.

88. *CIL* viii, 8485 *Sitifis*.

89. *CIL* viii, 8435 (*ILS*, 4498) *Sitifis*.

90. R. Cagnat, *L'armée romaine d'Afrique et l'occupation militaire de l'Afrique sous les Empereurs*, Paris 1912, p. 609: «le nœud de toutes les communications dans l'Est de la Maurétanie»; Lepelley, *Cités*, ii, cit., p. 534-8.

91. Sur la mise en place du réseau routier en Afrique, cf. P. Salama, *Les voies romaines de l'Afrique du Nord*, Alger 1951, p. 38-40.

92. Cf. note 28.

93. J. Nelis-Clément, *Les beneficiarii: militaires et administrateurs au service de l'Empire (i^er siècle av. J.-C.-vi^e siècle. ap. J.-C.)*, Bordeaux 2000.

Le second a été découvert aux Ouled-Agla[94], à l'ouest de *Sitifis* – il pourrait s'agir du municipe d'*Equizetum*[95] –; il mentionne Petronius Restitutus[96], et il fait mention d'une intervention civile du gouverneur, dans le cadre d'une affaire municipale. Malheureusement le texte est abîmé, et la nature exacte de l'intervention du procurateur est inconnue. La restitution de S. Gsell met le document en relation avec la *summa honoraria*[97] promise pour le duumvirat de M. Ulpius Dioscorus et une somme ajoutée par

94. S. Gsell, *Inscriptions inédites de l'Algérie*, «BCTH», 1897, p. 567-568, n. 29 (*AE*, 1898, 87) Ouled Agla: *Salvo et propitio [dom]ino n(ostro) Imp(eratore) Caesare / [M(arco) Aurelio Severo Alexandro], Pio, Fel[ic]e, / Aug(usto) et / forti[s]simo ac n[obilis]simo, invicto et / [Iulia Mamaea Aug(usta), matre Aug(usti) et castrorum], et senatu[s et patriae, totaq]ue domo eius divina, res p(ublica) / municipi(i) [---opus? a]d quod M(arcus) Ulp(ius) Dioscorus, ob hono/rem duu[mviratus (sestertium?)---m(ilia) n(ummum) promiserat? ex testam?]enti e[i]us usuris, addi/ta etiam I[---]I[---]VS[--- fa]vore Petroni Resti/tuti, v(iri) e(gregii), proc(uratoris) Aug(usti) pr(aesidis) [pr(ovinciae) Maur(etaniae?) Caesar(iensis?) pe]rfe[ci]t, dedicantibus / Q(uinto) Aemilio Saturni[no et?] Satrio Sat[u]ro duumviris*.

95. Selon S. Gsell, «la ville romaine qui s'élevait aux Ouled-Agla semble avoir été la plus importante et la plus riche de toute la plaine de la Medjana»; cf. aussi S. Gsell, *Recherches archéologiques en Algérie*, Paris 1893, p. 283-4: il concluait «la position d'*Equizetum* reste indéterminée». P. Salama (*Les voies romaines de l'Afrique du Nord*, Alger 1951, p. 40) évoque une inscription d'*Auzia* [*CIL* VIII, 9045: *... dec(urio) III col(oniarum) Auz(iensis) et Rusg(uniensis) et Equiz(etensis)*] qui aurait pu évoquer une confédération dont *Equizetum* aurait fait partie; il aurait été alors difficile de la localiser dans la région de *Sitifis*. Mais il faut plutôt voir là un personnage, décurion de trois cités (cf. par exemple S. Lefebvre, *La mort précoce d'un jeune décurion de Sala: nouvelle lecture de IAMar., lat., 311*, dans *L'Africa romana* XII, p. 1123-37); P. Salama notait d'ailleurs que ce document ne prouvait nullement l'existence de liens de type confédéral entre ces trois cités. La localisation d'*Equizetum* aux Ouled Agla semble aujourd'hui admise; P. Salama fait d'ailleurs figurer cette ville sur sa carte du réseau routier de l'Afrique romaine.

96. Thomasson, *Fasti*, cit., p. 215-6, n. 36.

97. Sur la *summa honoraria*, cf. en particulier P. Garnsey, *Honorarium decurionatus*, «Historia», 20, 1971, p. 309-25; F. Jacques, *Ampliatio et mora: évergètes récalcitrants d'Afrique romaine*, «AntAfr», 9, 1975, p. 159-80; M. Cébeillac, *L'évergétisme des magistrats du Latium et de la Campanie des Gracques à Auguste à travers les témoignages épigraphiques*, «MEFRA», 102, 1990, p. 699-722; E. Melchor Gil, *Summae honorariae y donaciones ob honorem en la Hispania romana*, «Habis», 25, 1994, p. 193-212; C. Briand-Ponsart, *Summa honoraria et ressources des cités d'Afrique*, dans *Il capitolo delle entrate nelle finanze municipali in Occidente ed in Oriente. Actes de la X^e rencontre franco-italienne sur l'épigraphie du monde romain (Rome, 27-29 mai 1996)*, Rome 1999, p. 217-34.

voie testamentaire, et évoque la *favor* du procurateur envers cet acte[98].

À l'ouest de la province, rien de tel. Aucun centre ne semble se dégager, mais la densité urbaine est aussi moins grande. Les populations devaient-elles se rendre jusqu'à la capitale? Cela semble peu probable, sans que l'on puisse proposer de ville étape, en fonction de la documentation étudiée.

Je mentionnerai cependant Aïoun Sbiba où quatre inscriptions mentionnent des procurateurs comme dédicants. Chronologiquement, la première a été attribuée à P. Neratius Phosphorus[99], et a été érigée *pro salute* de Caracalla et Iulia Domna[100], sans aucune mention de conflits locaux; il s'agit sans doute de travaux de restauration des conduites d'eau[101]. Mais le dédicant est-il bien le procurateur de la province? La seconde[102] pose le problème de son attribution entre P. Sallustius Sempronius Victor et M. Aurelius Victor[103], hypothèse qu'à la suite de plusieurs de mes prédécesseurs, je repousse. Le procurateur y est mentionné au nominatif, mais aucun verbe, aucun autre terme ne permet de mettre l'inscription en relation avec un événement précis. La troisième est mise en place *pro salute et victoria et reditu* de Gordien[104] par L. Catellius Livianus[105]. Elle n'est pas mise en relation avec un fait local, mais bien avec la politique générale du prince. C'est tout à fait le type d'hommage qu'un agent du prince pourrait mettre en place dans une ville étape, placée loin des routes principales – Aïoun Sbiba est située sur la route partant du camp de *Numerus Syrorum*, sur la *praetentura* sévérienne –, afin de

98. J. L. Ramírez Sádaba, *Gastos suntuarios y recursos económicos de los grupos sociales del Africa romana*, Oviedo 1981.

99. *SCP*, p. 143; *PIR*², N, 62; Thomasson, *Fasti*, cit., p. 212, n. 32.

100. P. Salama, *Nouveaux témoignages de l'œuvre des Sévères dans la Maurétanie Césarienne (2^e partie)*, «Libyca», 3, 1955, p. 329-67, en particulier p. 342-51 (*AE*, 1957, 180) Aïoun Sbiba.

101. Salama, *Nouveaux témoignages de l'œuvre*, cit., p. 329-67.

102. M. Le Glay, *L'archéologie algérienne en 1954*, «Libyca», 3, 1955, p. 183-206, en particulier p. 187 (*AE*, 1956, 128) Aïoun Sbiba.

103. Je suis H.-G. Pflaum qui estimait que l'inscription concerne le procurateur de la première moitié du III^e s. ap. J.-C., B. E. Thomasson la mentionne dans le dossier de M. Aurelius Victor (Thomasson, *Fasti*, cit., texte 47b), mais la signale également dans la notice de M. Sallustius Sempronius Victor (Thomasson, *Fasti*, cit., 216). Pour la présentation du dossier, cf. Christol, *Aurelius*, cit.; Christol, Salama, *Une nouvelle inscription d'Aïoun-Sbiba*, cit., p. 260-1.

104. *CIL* VIII, 21557 Aïoun Sbiba.

105. Thomasson, *Fasti*, cit., p. 218, n. 43.

rappeler aux populations le prestige, la grandeur, l'invincibilité du prince. Enfin la quatrième, dédiée aux dieux maures[106] par le gouverneur est malheureusement cassée dans sa partie inférieure, et seules quelques lettres subsistent après la fonction qui ne permettent pas de rétablir le contexte de mise en place. Néanmoins, les inventeurs du texte, M. Christol et P. Salama, évoquent la possibilité de placer ce document dans le cadre des missions plus administratives que militaires de M. Aurelius Victor[107], qui «s'est sans aucun doute déplacé à Aïoun-Sbiba, loin de Cherchel, sa capitale»[108]. Il aurait été responsable des réparations apportées à une fontaine, construite sous Caracalla, en étant effectivement présent[109]. Faire de Aïoun Sbiba, dans le contexte actuel de nos connaissances, une ville étape du gouverneur à partir du début du III^e^ siècle est prématurée. Mais, il faudra rester attentif aux documents découverts sur ce site, qui pourront nous fournir des indications complémentaires.

S'il est difficile de véritablement retrouver les villes-étapes de la tournée judiciaire du gouverneur de Maurétanie Césarienne, l'existence d'une tournée dans la province, à buts multiples, ne peut être niée. En témoignent quelques dossiers de procurateurs bien documentés. Ainsi, les déplacements de L. Catellius Livianus[110] sont liés à des tensions, et destinés à montrer aux populations agitées que l'armée romaine est toujours présente, en patrouillant sur la *praetentura*[111]. Les déplacements de P. Aelius Peregrinus Rogatus sont également bien connus et N. Benseddik a proposé une carte des lieux d'intervention[112]. Elle rappelle que son activité fut multiple, dans le cadre de la mise en place de la *praetentura* sévérienne: construction de camps, d'*hiberna* ou d'*oppida*, restauration d'ouvrages de défense comme des tours, mise en place de bornes. Mais il est également mentionné dans des documents ne relevant pas de ses activités militaires et leur présence n'en est que plus significative. Les documents

106. Christol, Salama, *Une nouvelle inscription d'Aïoun-Sbiba*, cit., *AE*, 2001, 2137) Aïoun Sbiba.

107. Cf. ci-dessus, note 40.

108. Christol, Salama, *Une nouvelle inscription d'Aïoun-Sbiba*, cit., p. 263.

109. Idd., p. 265.

110. Cf. ci-dessus, note 105; Christol, Salama, *Une nouvelle inscription d'Aïoun-Sbiba*, cit., p. 266, note 51.

111. Christol, Salama, *Une nouvelle inscription d'Aïoun-Sbiba*, cit., p. 266.

112. N. Benseddik, *Vsinaza (Saneg): un nouveau témoignage de l'activité de P. Aelius Peregrinus sur la praetentura sévérienne*, dans *L'Africa romana IX*, p. 425-37, en particulier p. 428, fig. 1.

concernant C. Octavius Pudens Caesius Honoratus[113], *censitor* de la province en 198/199 ap. J.-C. sont moins nombreux et sont liés majoritairement[114] à des constructions publiques à vocation militaire, ou à des milliaires[115], mais ils témoignent également des déplacements du gouverneur, sans doute dans le cadre du recensement qu'il mena, ou tout au moins, des régions sur lesquelles son attention se porta. Les dossiers d'autres procurateurs, connus par plusieurs textes, fournissent des informations similaires.

4
Conclusiones

Les résultats de ce travail peuvent sembler moins concluants qu'on ne pouvait l'espérer. Néanmoins, il m'a permis, d'une part, de déterminer les indices de la présence réelle d'un gouverneur dans une cité, sur un plan méthodologique. Etablir les critères de tri permet de réfléchir sur le travail du procurateur-gouverneur dans sa province. Il convient en effet de faire la part entre les actions qui peuvent être effectuées depuis la capitale, d'où partent les ordres, les recommandations, les suggestions du chevalier, et les activités qui nécessitent la présence sur le terrain du gouverneur. Parmi celles-ci, la tournée judiciaire est sans doute la plus nécessaire, du point de vue des administrés.

D'autre part, il met en évidence deux, voire trois pôles qui pourraient avoir accueilli les assises du gouverneur procurateur de Maurétanie Césarienne, *Auzia*, *Sitifis* et Aïoun Sbiba peut-être. L'un de ces pôles devient au début du IV^e^ siècle la capitale de la nouvelle province de Maurétanie Sitifienne, ce qui n'est sans doute pas un hasard. La répartition géographique de ces deux ou trois pôles permet de couvrir des zones assez vastes, à l'est de la province et au sud. Seul l'ouest ne semble pas posséder de ville accueillant la tournée judiciaire du gouverneur. Mais la densité urbaine y est moindre, et l'occupation romaine est davantage concentrée sur la côte, d'où il était plus facile de se rendre à *Caesarea*. Les futures découvertes permettront de confirmer ou d'infirmer cette hypothèse, et peut-être d'identifier de nouvelles villes étapes.

113. CHRISTOL, *L'œuvre de C. Octavius*, cit.

114. L'inscription *CIL* VIII, 20845 est considérée par B. E. Thomasson (*Fasti*, cit., p. 210, n. 27, doc. d) comme une «Bauinschrif», alors que M. Christol lui donne son identité de milliaire (CHRISTOL, *L'œuvre de C. Octavius*, cit., p. 1142).

115. CHRISTOL, *L'œuvre de C. Octavius*, cit., p. 1146.

Michel Christol

La procuratelle du patrimoine de *Lepti Minus*

Au sein des circonscriptions procuratoriennes qui furent constituées dans la province d'Afrique, apparaît au plein jour, à une époque assez tardive, une procuratelle, dite du patrimoine, dont l'assise géographique est définie, selon les documents, comme *regio Leptiminensis* ou bien comme *regio Leptitana*. Comme nous le verrons, en tant que ressort procuratorien équestre son existence est attestée par la documentation à divers moments du III^e^ siècle. Une série des titulaires a été constituée depuis longtemps. On connaissait ainsi trois responsables, enregistrés dans l'ordre suivant par H.-G. Pflaum dans les *Fasti procuratorum equestrium:* M(arcus) Aemilius Clodianus, un quasi inconnu ([---]Vic[---]), enfin T(itus) Iulius Sabinus Victorianus[1]. Mais récemment cette liste s'est accrue d'un nouveau personnage dont la carrière est connue par une inscription grecque provenant de Pergè, cité de Pamphylie (province romaine de Lycie-Pamphylie)[2].

1
Les procurateurs équestres

Marcus Aemilius Clodianus

M(arcus) Aemilius Clodianus est celui dont il faut examiner la carrière en premier, car depuis la mise en forme des fastes procura-

* Michel Christol, Histoire, Université Paris 1 Panthéon-Sorbonne; Centre Gustave-Glotz, Paris.

1. H.-G. PFLAUM, *Les carrières procuratoriennes équestres sous le Haut-Empire romain*, Paris 1960-61, III, p. 1094.

2. S. SAHIN, *Die Inschriften von Perge, II (Historische Texte aus dem 3. Jhdt. N. Chr. – Grabtexte aus den 1-3 Jahrhunderten der römischen Kaiserzeit – Fragmente)*, Bonn 2004, p. 16-8, n° 293 (d'où *AE*, 2004, 1484). La carrière du personnage sera examinée ci-dessous.

L'Africa romana XVII, Sevilla 2006, Roma 2008, pp. 2037-2080.

toriens, on est tenté de le considérer comme le premier titulaire connu[3]. Le point de vue qu'avait à son propos exprimé H.-G. Pflaum a été suivi dans des travaux plus récents[4]. Mais la datation de sa carrière est peut-être moins assurée qu'on ne le pense. Dans la version dactylographiée de sa thèse de doctorat[5], H.-G. Pflaum avait retenu, à la fin de la notice concernant le personnage, une datation très précise:

> La date de la procuratèle à *Lepti Minus* est fixée, comme on l'a vu, par le martelage du second G et de la première N d'*Augg. nn*. Les deux empereurs sont les frères Caracalla et Géta, dont le second après la courte corégence de 211/212 a été éliminé par son aîné et décrété *damnatus memoriae* par le sénat[6].

Mais, par la suite, ce grand savant a, lui-même, un peu hésité sur la datation, amendant et nuançant son point de vue initial, ce qui signifiait qu'il n'était pas aussi assuré qu'il semblait et que, pour nous, il convenait de ne pas être inattentif à cette attitude d'hésitation si l'on revenait sur le personnage et sur les sujets à la connaissance desquels contribue sa notice prosopographique[7].

Déjà, dans la publication imprimée de la notice elle-même H.-G. Pflaum faisait cas de remarques d'E. Birley, pour ajouter à

3. Pflaum, *Les carrières procuratoriennes équestres*, cit., p. 782-6, n° 302.

4. Par exemple, G. Boulvert, *Esclaves et affranchis impériaux sous le Haut-Empire romain. Rôle politique et administratif*, Naples 1970, p. 320-1.

5. Il s'agit de trois volumes dactylographiés, qui correspondent aux exemplaires soumis au jury en vue de la soutenance qui eut lieu le 12 juin 1948. Un d'entre eux correspond à la thèse principale (*Essai sur les procurateurs équestres sous le Haut-Empire romain*), publiée en 1950 sous le titre *Les procurateurs équestres sous le Haut-Empire romain* [curieusement le titre initial a été maintenu à la p. VIII de l'autre œuvre majeure]; deux correspondent à la thèse complémentaire (*Corpus des cursus procuratoriens équestres*) qui donna lieu en 1960-61, après corrections et compléments, à la publication de l'ouvrage intitulé *Les carrières procuratoriennes équestres sous le Haut-Empire romain* (en 3 vol.).

6. Pflaum, *Corpus* (dactyl.), cit., p. 806.

7. On renverra aux premières pages de la préface de l'ouvrage paru en 1960-61: Pflaum, *Les carrières procuratoriennes équestres*, cit., p. IX-X. La méconnaissance des processus de composition de cette publication rend insipides et inutiles, à l'occasion, un certain nombre de commentaires: voir par exemple le commentaire fourni par l'*Année épigraphique* d'une inscription de Bergame (M. Vavassori, dans *Supplementa Italica*, ns., Roma 1998, p. 347-8): *AE*, 1998, 602, l'inscription est réexaminée par M. Christol, *Vir centenarius,* «ZPE», 158, 2006, p. 243-50.

son commentaire de nouvelles suggestions, qui rendaient plus incertain son propos initial:

> [...] mais aussi les deux Philippes, pour lesquels nous avons récemment la preuve de martelages analogues sous le règne subséquent de Dèce, ou enfin Valérien et Gallien, le second G ayant été enlevé après la catastrophe du premier de ces princes en 259[8].

C'est sans aucun doute pour cette raison que, dans les fastes procuratoriens, qu'il inséra à la fin d'une de ses œuvres majeures sur les procurateurs et sur leurs carrières, tout en maintenant le personnage en première place dans la liste qu'il avait constituée, il proposait la datation suivante: «entre 198 et 209 ou entre 246 et 249 ou entre 250 et 251»[9]. Sans que l'on sache si la première indication pouvait résulter d'une inattention, H.-G. Pflaum avait nuancé l'avis qui jusque là prédominait, exprimé autant par R. Cagnat et par J. Schmidt (relativement à l'inscription de *Thysdrus*) que par St. Gsell (à propos des inscriptions de Théveste), ou bien par H. Dessau et L. Poinssot[10]. G. Boulvert n'a pas osé remettre en question la première de ces propositions de datation, puisqu'il recourait aux inscriptions de ce procurateur afin d'analyser la politique de Septime Sévère en matière d'organisation domaniale[11], tout en n'excluant pas une datation plus ouverte[12]. Mais récemment la datation la plus ancienne a été défendue comme la plus vraisemblable[13].

M(arcus) Aemilius Clodianus est attesté par trois inscriptions. Les deux premières proviennent de Théveste, cité dont ce chevalier romain était originaire, comme l'ont supposé successivement

8. Pflaum, *Les carrières procuratoriennes équestres*, cit., p. 785-6.

9. *Ibid*., p. 1094.

10. H. Dessau, commentaire *ad ILS*, 1439; L. Poinssot, *Une inscription de Lepti Minus (Lemta)*, «BCTH», 1938-39-40, p. 60-1, n. 5. Pour les autres points de vue, voir plus bas, à propos de l'analyse de la documentation sur ce procurateur.

11. Boulvert, *Esclaves et affranchis*, cit., p. 321.

12. *Ibid*.: dans la note 14, il propose de le placer dans la première moitié du troisième siècle. Ce dernier point de vue est repris par G. Boulvert, *Domestique et fonctionnaire sous le Haut-Empire romain*, Besançon 1974, p. 235. On a le sentiment que la datation de 211-212 paraissait à cet auteur insuffisamment étayée.

13. G. Di Vita-Evrard, *Regio Tripolitana. A Reappraisal*, dans D. J. Buck, D. J. Mattingly (eds.), *Town and Country in Roman Tripolitania* (Society for Lybian Studies Occasional Papers II; BAR Int. ser., 274), Oxford 1985, p. 144-5 et p. 154-5.

St. Gsell[14], puis L. Poinssot[15], enfin H.-G. Pflaum lui-même, qui écrivait: «nous voyons par conséquent en Clodianus un autre de ces notables africains auxquels les postes domaniaux d'Afrique étaient réservés»[16]. Ces inscriptions se trouvent sur des bases de statues honorifiques qui lui furent adressées dans sa patrie par les cités qui se trouvaient dans la *regio Tripolitana*, c'est-à-dire dans le ressort administratif africain qu'il avait géré avant d'être transféré au siège de *Lepti Minus*: on peut estimer que, parmi les cités des bords de la petite Syrte, les *Lepcitani* auraient agi comme leurs voisins, mais que nous manquerait pour l'instant le témoignage honorifique de leur reconnaissance.

CIL VIII, 16542, cf. p. 2731 (*ILS*, 1439) = *ILAlg.*, I, 3063: *M(arco) Aemilio C[lodiano e(gregio) v(iro), proc(uratori) Aug[[g]](ustorum) [[n]]n(ostrorum) pat]trimonii reg(ionis) Leptiminensis [item privatae] reg(ionis) Tripolitanae ob singularem eius innocentiam Oeenses publice.*

CIL VIII, 16543 = *ILAlg.*, I, 3062: *M(arco) Aemilio Clodiano e(gregio) v(iro), proc(uratori) Aug[[g]](ustorum) [[n]]n(ostrorum) patrimonii reg(ionis) Leptiminensis item privatae reg(ionis) Tripolitanae ob insignem eius [innoc]ent[iam] Sabrathenses publice.*

Ces inscriptions dessinent le portrait d'un parfait administrateur, car l'*innocentia* est sans aucun doute la vertu première que l'on se plaisait à reconnaître chez un responsable dont on pouvait être justiciable[17]. Elles se veulent, avant toute chose, des témoignages de

14. St. GSELL, dans le commentaire *ad ILAlg.*, I, 3062-3063.

15. POINSSOT, *Une inscription de Lepti Minus*, cit., p. 60.

16. PFLAUM, *Les carrières procuratoriennes équestres*, cit., p. 785.

17. C'est ainsi que le procurateur L(ucius) Mussius Aemilianus, s*igno* Aegippius, est *vir innocentissimus* dans l'hommage qui lui est adressé par les associations de bateliers du Tibre, quand il était *procurator utriusque portus*, sous le règne de Philippe l'Arabe*: CIL* XIV, 170 (*ILS*, 1433); PFLAUM, *Les carrières procuratoriennes équestres*, cit., p. 925-7, n° 349; H. PAVIS D'ESCURAC, *La préfecture de l'annone, service impérial d'Auguste à Constantin*, Rome 1976, p. 418-9 (et sur ses fonctions, p. 120-2). Déjà, à l'époque de Marc Aurèle, le procurateur Sex(tus) Iulius Possessor, à *Hispalis*, avait été loué pour son *innocentia* par les bateliers du Guadalquivir (les *scapharii Hispalenses*): *CIL* II, 1180 (*ILS*, 1403); PFLAUM, *Les carrières procuratoriennes équestres*, cit., p. 504-7, n° 302; sur sa carrière, en dernier, M. CHRISTOL, *L'huile du prince: évergétisme impérial et administration annonaire au II^e siècle ap. J.-C.*, dans *Histoire, espaces et marges de l'Antiquité. Hommages à Monique Clavel-Lévêque*, I, Besançon 2003, p.

gratitude, venus conclure l'exercice d'une fonction qui avait donné toute satisfaction aux cités de Tripolitaine.

Le dernier document relatif à ce procurateur équestre provient d'un lieu qui se trouvait dans la circonscription constituant le nouveau ressort de son activité, après avoir quitté la procuratelle de la *regio Tripolitana*, qui concernait l'administration des biens personnels de l'empereur, la *ratio privata* (Hr-Ksibat, à proximité de *Thysdrus*).

CIL VIII, 11105, cf. L. Poinssot, «BCTH», 1938-1939-1940, p. 59 n. 2[18]: *[---proc(uratori)] patrimoni(i) per regionem Leptitanam, pro-*

209-26. Vers la même époque, à *Auzia*, les citoyens du municipe honorent le procurateur-gouverneur de Maurétanie Césarienne, L(ucius) Alfenus Senecio, en louant son *innocentia singularis: CIL* VIII, 9046; PFLAUM, *Les carrières procuratoriennes équestres*, cit., p. 440-4, n° 176. Aussi à *Auzia*, en Maurétanie Césarienne, les autorités de la cité indiquent que le procurateur C(aius) Octavius Pudens Caesius Honoratus est *innocentia praecipuus: CIL* VIII, 9049, cf. 20737 (*ILS*, 1357); puis à Caesarée, sa capitale, il est appelé *praeses innocentissimus: CIL* VIII, 9370 (*ILS*, 1357a); PFLAUM, *Les carrières procuratoriennes équestres*, cit., p. 703-5, n° 262a; CHRISTOL, *L'œuvre de C(aius) Octavius Pudens Caesius Honoratus en Maurétanie Césarienne*, dans *L'Africa romana* X, p. 1141-52 (= *Regards sur l'Afrique romaine*, Paris 2005, p. 80-4 et p. 96-8). Sur l'*innocentia*, J. HELLEGOUARC'H, *Le vocabulaire latin des relations et des partis politiques*, Paris 1963, p. 283. Voir aussi, pour les provinces africaines, les exemples fournis par l'épigraphie de *Lepcis Magna*: M. CHRISTOL, *Hommages publics à Lepcis Magna à l'époque de Dioclétien: choix de vocabulaire et qualité du destinataire*, «RHDFE», 61, 1983, p. 331-43 (= *Regards sur l'Afrique romaine*, cit., p. 142-8 et p. 152-6). Mais la liste des occurrences est bien plus ample. La lettre de nomination de Q(uintus Domitius Marsianus à *Bulla Regia* recourt aussi à ce terme: *AE*, 1960, 167 = *AE*, 1962, 183 = *AE*, 1971, 491; H.-G. PFLAUM, *Une lettre de promotion de l'empereur Marc Aurèle pour un procurateur ducénaire de Gaule Narbonnaise*, «BJ», 171, 1971, p. 349-66 (= *La Gaule et l'Empire romain. Scripta Varia*, II, Paris 1981, p. 12-29); voir enfin S. PANCIERA, *Le virtù del governatore provinciale nelle iscrizioni latine da Augusto a Diocleziano*, dans S. DEMOUGIN, X. LORIOT, P. COSME, S. LEFEBVRE (éds.), *H.-G. Pflaum. Un historien du IIe siècle*, Genève 2006, p. 458-79.

18. Le texte fut communiqué initialement dans des lettres transmises au Comité des travaux historiques et scientifiques, et publié avec des annotations de R. Cagnat: E. DE LA BLANCHÉRE, *Découvertes archéologiques en Tunisie (Extraits de la correspondance de M. de la Blanchére)*, «BCTH», 1887, p. 435-6. Citons quelques passages: «Le second texte, malheureusement décapité, devait être plus intéressant par le personnage auquel il était consacré. Il provient de la ruine appelée El-Hsibat, qui est située à cinq ou six kilomètres à l'ouest d'El-Djem. C'est un cippe de marbre blanc veiné, qui a été retaillé, à une époque postérieure, pour faire une console dans un édifice. Les lettres sont de bonne époque, et l'inscription se lit sans aucune hésitation». De la Blanchére donnait ainsi les trois dernières lignes: [prae]POSITO INCOMPARAB[ili] / [lib]ERTI

c(uratori) ration(is) privatae per reg(ionem) Tripolitanam, [o]mnium virtutum [et t]otius iustitia[e] viro, [prae]posito incompar[abili, li-b]erti et famil[ia] Caesar(um) n[[n(ostrorum)]].

Certes, le document est acéphale, mais il est vraisemblable de le rattacher à M(arcus) Aemilius Clodianus parce que la succession des responsabilités administratives est identique[19]. Il s'agit aussi d'un éloge, mais il émane des auxiliaires administratifs du procurateur, qui avaient été soucieux de lui rendre hommage et de se mettre en évidence auprès de lui[20]: il s'agit de ceux qui l'assistaient sur le lieu même de l'érection de l'hommage. En l'appelant *praepositus*, ils recourent au titre le plus courant pour désigner «le chef civil d'un employé civil»[21]. Les exemples ne manquent pas: à Cagliari[22], en Sardaigne, M(arcus) Cosconius Fronto, procurateur-gouverneur, est appelé *optimus et sanctissimus praepositus* par Lucretius, *[A]ugg(ustorum) (libertus), tabul(arius) prov(inciae) Sard(iniae)*; à Ancyre[23], en

ET FAMIL[iar]/[es] CAESAR (hedera) *vac.* R. Cagnat ajoutait, à partir de l'estampage qui lui avait été adressé: «l. 9 et suiv.: [prae]-POSITO INCOMPAR[abili] / [lib]ERTI ET FAMIL[ia] / CAESARB (hedera) NN», en précisant: «Les deux dernières lettres sont effacées, la seconde paraît avoir été martelée». Mais toutes ces observations ont été rejetées dans l'apparat critique dans le Supplément du *CIL* VIII (par R. Cagnat et J. Schmidt). La révision de POINSSOT, *Une inscription de Lepti Minus*, cit., p. 59, n. 2, est précieuse pour l'établissement du texte de la dernière ligne: «Ligne 11, bien que martelé, le second N est encore très visible; la barre qui surmontait les deux N n'a pas été martelée»; cf. *ibid.*, p. 60-1, n. 5.

19. Déjà H. DESSAU, *ad ILS*, 1439. Si une telle identification n'était pas possible et s'il fallait mettre en évidence un personnage différent, on disposerait d'un autre témoignage sur les fonctions mentionnées, mais c'est peu vraisemblable; BOULVERT, *Domestique et fonctionnaire*, cit., p. 235.

20. Voir en général, avec des exemples, BOULVERT, *Domestique et fonctionnaire*, cit., p. 234-6.

21. PFLAUM, *Les carrières procuratoriennes équestres*, cit., p. 855. Sur ce fondement, la restitution du mot *praeposito* à la dixième ligne de l'inscription *CIL* VI, 1529 est justifiée: H.-G. PFLAUM, *Deux familles sénatoriales*, «JS», 1962, p. 117 (= *La Gaule et l'Empire romain*, II, cit., p. 307).

22. *CIL* X, 7584, cf. p. 995 (*ILS*, 1359); PFLAUM, *Les carrières procuratoriennes équestres*, cit., p. 706-8, n° 264; BOULVERT, *Domestique et fonctionnaire*, cit., p. 234.

23. *CIL* III, 251 (*ILS*, 1373). Ce fonctionnaire, habituellement situé à l'époque sévérienne (PFLAUM, *Les carrières procuratoriennes équestre*, cit., p. 1076), vient d'être daté de la période 253-260: M. CHRISTOL, X. LORIOT, *Le Pontus et ses gouverneurs dans le second tiers du III^e siècle*, dans *Recherches épigraphiques. Documents relatifs à l'histoire des institutions et de l'administration de l'Empire romain*, Saint-Etienne 1986, p. 36-39; B. RÉMY, *Les carrières sénatoriales dans les provinces romaines d'Anatolie au*

Galatie, C(aius) Iulius Senecio, procurateur de Galatie, est appelé *praepositus incomparabilis* par Zeno, *Augg(ustorum) lib(ertus), tabular(ius) prov(inciae) eiusd(em)*; à *Ilipa*, en Bétique[24], L(ucius) Cominius Vipsanius Salutaris, procurateur provincial qui vient d'être nommé *a cognitionibus domini Imp(eratoris) L(uci) Septimi Severi Pertinac(is) Augusti*, est appelé *praepositus sanctissimus* par Irenaeus, *Aug(usti) n(ostri) ver(na), disp(ensator) portus Ilipensis*.

Quant au vocabulaire employé pour composer l'éloge, il offre d'autres éléments que les inscriptions précédentes, mais ils sont orientés dans les mêmes perspectives. La mise en évidence de toutes les vertus est aussi un thème fréquent, bien attesté durant le IIIe siècle. On avait procédé ainsi pour le procurateur-gouverneur de Maurétanie Césarienne C(aius) Octavius Pudens Caesius Honoratus[25], suivi, peu après, par P(ublius) Aelius Peregrinus Rogatus dans une inscription de Césarée[26]. Puis il en alla de même pour le gouverneur de Numidie T(itus) Iulius Tertullus Antiochus[27] et, dans la même province, pour M(arcus) Aurelius Cominius Cassianus. Ce dernier reçut plusieurs hommages. C'est d'abord un chevalier[28], *a militiis*, qui le qualifie de *omnibus virtutibus abundans*; puis ses *cornicularii* l'appellent *insignis patientiae et admirabilis integritatis ac summarum virtutum vir*[29]; enfin, un autre chevalier, Claudius Lucifer, l'appelle *praeses genio virtutum omnium*[30]. Quant à la justice, sous la forme du substantif *iustitia* ou du superlatif *iustissimus*, elle est aussi abondamment invoquée[31].

L'intérêt de l'inscription de Hr-Ksibat, qui provient d'un lieu situé dans le nouveau ressort administratif détenu par ce procurateur, est d'informer sur son organisation. Si *Lepti Minus*, qui donne son nom à l'intitulé de la fonction, est le chef-lieu administratif, siège

Haut-Empire (31 av. J.-C. - 284 ap. J.-C.) Pont-Bithynie, Galatie, Cappadoce, Lycie-Pamphylie et Cilicie), Istanbul-Paris 1989, p. 176; BOULVERT, *Domestique et fonctionnaire*, cit., p. 234.

24. *CIL* II, 1085 (*ILS*, 1406); PFLAUM, *Les carrières procuratoriennes équestres*, cit., p. 629-32, n° 235; G. BOULVERT, *Domestique et fonctionnaire*, cit., p. 235.

25. Voir ci-dessus note 17 pour la bibliographie et pour les sources.

26. *CIL* VIII, 9359 (*omnium virtutum viro*); PFLAUM, *Les carrières procuratoriennes équestres*, cit., p. 621-625, n° 233.

27. *CIL* VIII, 2393 (*omnium virtutum viro*).

28. *CIL* VIII, 2372 (*ILS*, 1154).

29. *AE*, 1917-1918, 72.

30. *AE*, 1939, 38.

31. PANCIERA, *Le virtù del governatore provinciale*, cit., p. 482.

principal de l'autorité, *Thysdrus* accueillait sans aucun doute une branche de l'administration. Les *liberti* et la *familia* qui agissent collectivement étaient les employés du service, comparables en tant que groupement de personnel administratif aux *liberti* et à la *familia* constituant le *collegium Larum Caes. n.* d'Hippone[32], qui dans cette ville honoraient sous Trajan le procurateur *ad praedia saltus Hipponiens(is) et Thevestini*, *T(itus) Flavius T(iti) f(ilius) Quir(ina) Macer*[33]. Cette inscription montre que, pour les dédicants, le lien était essentiel entre le service dirigé par le procurateur au moment de l'hommage (la *regio Leptitana*) et le centre administratif de *Thysdrus*. Cette inscription met au jour l'organisation du service dans sa complexité et dans sa diversité locale. Et à *Thysdrus* on ne peut se référer qu'à la proche cité de *Lepti Minus*[34].

Il importe de revenir sur la datation du document, puisqu'on a récemment argumenté à nouveau pour une date sévérienne. Il faut tenir compte que les deux bases de statues de Théveste et l'hommage rendu à El Djem ne sont pas rigoureusement contemporains. Ces témoignages se succèdent dans le temps, avec un intervalle que nous ignorons, mais qui n'abolit pas le principe de non-contemporanéité. Les deux premières inscriptions ont été suscitées par la fin du séjour du procurateur dans la *regio Tripolitana*: ce sont des remerciements adressés lors de son départ et qui valurent au fonctionnaire des hommages dns sa propre cité. Peu après cette date, alors même que le chevalier romain avait gagné la *regio Leptiminensis*, les administrés d'*Oea*, de *Sabratha*, et vraisemblablement ceux de *Lepcis Magna*, se sont déplacés vers Théveste et y

32. E. Albertini, *Procès-verbaux des séances de la section d'archéologie et de la commission de l'Afrique du Nord*, «BCTH», 1921, p. ccv (*AE*, 1921, 19) = *ILAlg.*, i, 3992; Boulvert, *Domestique et fonctionnaire*, cit., p. 245.

33. *PIR*² F 310; Pflaum, *Les carrières procuratoriennes équestres*, cit., p. 229-31, n° 38; Pavis d'Escurac, *La préfecture de l'annone*, cit., p. 427; M. Christol, *Du notable local à l'administrateur impérial, la carrière de T(itus) Flavius Macer: aspects de la vie institutionnelle de la province d'Afrique au début du* II^e *siècle apr. J.-C.*, dans *Splendidissima civitas. Etudes d'histoire romaine en hommage à François Jacques*, Paris 1996, p. 27-37 (= *Regards sur l'Afrique romaine*, cit., p. 104-10).

34. Il n'y a jamais eu de doute sur ce point: voir par exemple H. Dessau, *RE*, xii, 2 (1925), col. 2076-2077, même si son appréciation sur la nature du service est superficielle («der Sitz einer bedeutenden Domänenverwaltung mit einen Prokurator an der Spitze»); voir aussi P. Romanelli, *Del nome delle due Leptis africane*, «RAL», ser. 5, 33, 1924, p. 255 pour le regroupement des inscriptions relatives à *Lepti Minus*. Même point de vue dans l'index du *CIL* viii, (*pars* v, 1), p. 199.

ont exécuté leur engagement. Vraisemblablement, peu de temps s'était écoulé. Puis, à Théveste, on a tenu compte des événements politiques, de la rétraction du collège impérial et de son cortège de tragédies: par un martelage judicieux, on a rendu son exactitude au texte, non par rapport à la situation politique qui existait lorsque l'on avait voulu honorer le personnage, mais par rapport à celle qu'avaient créée ailleurs des événements politiques, alors même que le personnage poursuivait sa carrière. De nos jours on aurait souhaité, par cette rectification, être «politiquement correct». Mais lorsque l'hommage des subalternes de la *regio Leptitana* fut élevé au procurateur à *Thysdrus*, un délai certain s'était écoulé, car nous sommes là aussi, très vraisemblablement, au terme de l'exercice des responsabilités dans ce dernier poste. Les deux princes qui sont sous-entendus par le redoublement des lettres ne sont plus nécessairement les mêmes que ceux des inscriptions précédentes. Aussi peut-on envisager qu'il s'agirait d'un nouveau collège composé de deux empereurs, avant que ne s'installe au pouvoir une autorité unique. Cet éclairage exclut vraisemblablement la première solution qu'avait envisagée H.-G. Pflaum, à la suite de ses prédécesseurs. En effet, après l'élimination de Géta à la fin de 211 (*rasura* des lettres indiquant un collège de deux personnes), il faut attendre le courant de l'année 217 pour retrouver un collège constitué d'un Auguste et d'un César, avec Macrin et Diaduménien. L'intervalle paraîtra trop long pour s'adapter au déroulement chronologique de la carrière de M(arcus) Aemilius Clodianus. En revanche les situations politiques du milieu du III^e^ siècle se prêtent mieux à des rapprochements, car à ce moment-là on peut envisager, à deux reprises, l'enchaînement chronologique constitué d'un collège de deux Augustes et de l'établissement à leurs dépens d'un pouvoir unifié. Ainsi après le principat de Philippe et de son fils, Dèce détint seul le pouvoir pendant plusieurs mois avant d'associer son fils, Herennius Etruscus, à la gestion des affaires publiques, en 250[35]. Puis à Trébonien Galle et Volusien, succéda Emilien, en 253. Cette mise en perspective conduirait à placer la procuratelle de la *regio Tripolitana* sous Philippe et son fils, puis la procuratelle

35. Mort des Philippes à l'automne 249, et avénement de Dèce; association d'Herennius Etruscus comme Caesar à la fin du printemps 250, puis élévation à l'Augustat au printemps 251; élévation de Trébonien Galle et de Volusien en juin 251: D. KIENAST, *Römische Kaisertabelle. Grundzüge einer römischen Kaiserchronologie*, Darmstadt 1990, p. 197-209.

de la *regio Leptiminensis*, un peu plus tard, sous Trébonien Galle et Volusien (251-253). On pourrait même retrouver un schéma identique avec les règnes de Trébonien Galle et Volusien, celui d'Emilien, puis l'avénement de Valérien et de Gallien[36]. L'une ou l'autre solution conduisent donc à placer de préférence les étapes de ce cursus procuratorien au milieu du IIIe siècle.

[---] Pap(iria) Vic[---]

Le second des personnages qui se trouve dans la liste que constitua H.-G. Pflaum, est mentionné dans le texte d'une inscription de *Sabratha*, dont la connaissance a été acquise par la publication du recueil de J. Reynolds et de J. B. Ward-Perkins (*IRTrip.*, 97):

[----------]
PAP VIC[---]
PROC AVG[---]
DVCI PER[---]
POLITANVM[---]
[NI]S LEPTHIMI[NENSIS---]
[ca 5 l.]IVS V[---]

H.-G. Pflaum a ajouté ses propres remarques, faisant ainsi progresser la compréhension du texte[37]. Il indiquait en particulier qu'il était difficile d'envisager, aux lignes 3-4 conservées, une autre restitution que *duci per [limitem Tri]politanum*. Cette restitution courte a été acceptée sans réserve par la suite, autant par R. Rebuffat[38] que par G. Di Vita-Evrard[39], et, à ce qu'il semble, aussi par Y. Le Bohec[40]. C'est elle qui impose de retenir la restitution proposée pour

36. *Ibid.*, p. 207-15.

37. H.-G. Pflaum, *Inscriptions de la Tripolitaine romaine (à propos d'un livre récent)*, «Syria», 30, 1953, p. 298-304 (= *L'Afrique romaine. Scripta varia*, I, Paris 1978, p. 21-7). L'essentiel des remarques est passé dans une notice de cursus procuratorien, rédigée postérieurement à l'achévement des livres de la thèse: Pflaum, *Les carrières procuratoriennes équestres*, cit., p. 884-9, nº 339 bis; il avait eu la possibilité de l'insérer dans le corps des notices, et non dans les *addenda* au sein desquels il inséra des notices conçues un peu plus tardivement ou bien d'ultimes repentirs; voir, par exemple, ci-dessous n. 46.

38. R. Rebuffat, *Le 'limes' de Tripolitaine*, dans Buck, Mattingly (eds.), *Town and Country in Roman Tripolitania*, cit., p. 133-4.

39. Di Vita-Evrard, *Regio Tripolitana*, cit., p. 149.

40. Y. Le Bohec, *La genèse du limes dans les provinces de l'Empire romain*,

les lignes 4-5 conservées: *[proc(uratori) regio]nis Lepthimi[nensis]*. Sans être profondément différente de celle des éditeurs de l'inscription, elle s'accorde mieux, dans la forme, avec la longueur estimée des lignes. Mais l'interprétation de fond doit susciter une réflexion. En effet pour H.-G. Pflaum, dans ce cursus qu'il estimait à juste titre présenté en ordre direct, il ne pouvait être question que de la gestion du *patrimonium*[41]. Quant à la date, elle demeure a priori incertaine, mais il semble difficile de franchir trop nettement le milieu du IIIe siècle ap. J.-C., en raison de la mention de la tribu romaine dans la dénomination du personnage[42], qui devrait aussi être d'origine africaine[43], comme M(arcus) Aemilius Clodianus.

Titus Iulius Sabinus Victorianus

Le troisième témoignage concerne un procurateur équestre originaire de la colonie de Madaure, T(itus) Iulius Sabinus Victorianus[44]. H.-G. Pflaum l'avait initialement placé au début de l'épo-

«RHDFE», 69, 1991, p. 323. Mais cet auteur, apparemment obnubilé par la critique de l'article de R. Rebuffat (cité ci-dessus), a ignoré que l'interprétation des lettres PAP, à la ligne 1 conservée, en mention de la tribu *Pap(iria)*, remonte à H.-G. Pflaum. C'est la solution qu'il convient de retenir, même si Le Bohec écrit à ce sujet «il est pas sûr du tout, et même à mon avis très improbable, que nous ayons là une mention de tribu». La solution d'un gentilice «abrégé» est, à tout le moins, surprenante. Dans le cours d'un maigre commentaire, on asssiste à la transformation du *dux per limitem Tripolitanum* en *dux limitis*, ce qui produit un anachronisme terminologique. En définitive, ce document disparaît de la récapitulation de la p. 237, censée présenter l'évolution du problème traité.

41. PFLAUM, *Inscriptions de la Tripolitaine romaine*, cit., p. 302 (= *L'Afrique romaine*, I, cit., p. 25): «il va sans dire que chaque fois que le *cursus* d'un personnage ne comprend que le seul poste de la *regio Leptiminensis*, il a apparu inutile d'insister sur l'appartenance connue de cette circonscription au *patrimonium*»; ID., *Les carrières procuratoriennes équestres*, cit., p. 887.

42. Au sein des notices de H.-G. Pflaum, on trouve *CIL* XI, 1836 (*ILS*, 1332) et *CIL* VIII, 26582 (*ILS*, 9018), cf. PFLAUM, *Les carrières procuratoriennes équestres*, cit., p. 901-5, n° 347 et p. 936-40, n° 353: ces inscriptions se placent entre 260 et 268.

43. Grâce à la mention de la tribu *Papiria*, largement attestée dans la province d'Afrique, car elle est la tribu de référence des empereurs de la dynastie antonine, dont le rôle fut important dans la municipalisation: J. GASCOU, *La politique municipale de l'empire romain en Afrique proconsulaire de Trajan à Septime Sévère*, Rome 1972, *passim* (voir p. 258).

44. PFLAUM, *Les carrières procuratoriennes équestres*, cit., p. 657-8, n° 245, et *addendum*, p. 990-2 (voir ci-dessous note 46). Voir aussi ID., *Les procurateurs équestres*, cit., p. 192, 265 et 266.

que sévérienne, et il avait composé sa notice en utilisant deux inscriptions de cette cité[45]. Mais par la suite, par une ample *retractatio*, non seulement il avait souhaité dissocier les documents pour faire apparaître deux personnages, cependant proches l'un de l'autre, mais encore il avait proposé de les situer bien plus tard durant le IIIe siècle, vers les années 270[46]. Nous avons aussi argumenté pour revenir à l'identification des deux personnages mentionnés, comme l'avait voulu initialement notre maître, et pour utiliser les deux inscriptions en vue de dresser le portrait de ce chevalier africain[47].

Une première inscription apporte les éléments du cursus du personnage:

Gsell, «RSAC», 1906, p. 424, nº 419 (d'où *AE*, 1907, 238) = Gsell, *ILAlg.*, I, 2035 = H.-G. Pflaum, *Les carrières procuratoriennes*, p. 657, texte 1 (Madaure): *Aedem Con[cordiae, quam Iul(ius)] Vitalis libe[ralitate sue promiserat], T(itus) Iul(ius) Sabinu[s.. v(ir) e(gregius), fl(amen) p(er)p(etuus),] procurato[r Aug(usti) patrimoni(i) reg(ionis)* ou *patrimoni(i) regionis] Leptiminen[sis, procurator privat(ae)] tractus Biz[aceni---] ex (sestertium) quad[raginta m(ilibus) n(ummum)---] dedicante [---] legato Num[idiae---].* (Sur le côté) *D[e Va]lentiorum familia.*

L'autre inscription de Madaure correspond à la période de sa vie durant laquelle il s'était retiré dans sa cité d'origine[48]:

A. Ballu, «BCTH», 1919, p. 71 (d'où *AE*, 1920, 17) = Gsell, *ILAlg.*, I, 2118: *T(ito) Iulio Sabino Victoriano, eq(uiti) R(omano),*

45. Pflaum, *Les carrières procuratoriennes équestres*, cit., p. 658, en s'appuyant sur la qualité de *centenarius vir* qui menait «à la fin du second ou au début du IIIe siècle».

46. D'où la subdivision de la numérotation, qui fait apparaître un nº 245 a, consacrée à un procurateur appelé T(itus) Iulius Sabinus, et une longue *retractatio*. Déjà H.-G. Pflaum, *Une inscription de Madaure*, «Recueil des Notices et Mémoires de la Société archéologique de Constantine», LXIX, 1955-56 [paru en 1957], p. 121-7 (= *Afrique romaine*, I, cit., p. 117-23); ensuite Id., *Les carrières procuratoriennes équestres*, cit., p. 990-2 (*addenda* et *corrigenda*), ainsi que p. 1093-4 (fastes procuratoriens).

47. Christol, *Centenarius vir*, cit., p. 243-50.

48. *Ibid.*, cit., p. 245-6 et p. 259. Poinssot, *Une inscription de Lepti Minus*, cit., p. 61 n. 4, envisageait qu'il ait pu parcourir une carrière plus longue avant de se retirer dans sa cité d'origine.

fl(amini) p(er)p(etuo), centenario viro gloriosae innocentiae, probatae fidei, Q(uintus) Calpurnius Honoratus, fl(amen) p(er)p(etuus), [T(itus) Fl]avius Victorianus, [T(itus) F]laviu[s---]ianus, fl(amen) p(er)p(etuus), [-] Iuliu[s Ve]nustus, [-] Cornel(ius) Salvius Cha[e]re[as p]arentes laudabil[i ---a]vo et [avunculo---].

Cette dernière inscription montrerait que T(itus) Iulius Sabinus Sabinianus se serait retiré avec la dignité de *vir centenarius*, c'est-à-dire après avoir parcouru une carrière procuratorienne qui le conduisait à ce niveau de dignité. L'autre nous fournit son cursus, vraisemblablement les deux seules fonctions procuratoriennes exercées, puisque la seconde correspond, comme on le verra plus loin, à la procuratelle centenaire de la région d'Hadrumète. C'est en tout cas le point de vue que nous souhaiterions adopter.

On peut rappeler que les restitutions de la première inscription mutilée ont varié à cause de ses mutilations: de Gsell à Saumagne, et de Saumagne à Pflaum. Mais, en revenant dans le second temps de sa réflexion aux restitutions de St. Gsell pour la première des fonctions, et en proposant pour la seconde des fonctions sa propre restitution, là où Gsell ne s'engageait pas, H.-G. Pflaum a incontestablement fait accomplir un grand pas à la compréhension de ce texte, même si, dans ses raisonnements, il a pu multiplier les hésitations. La première fonction, comme procurateur, est celle de *procurato[r Aug(usti) patrimonii reg(ionis)] Leptiminensis*, mais nous préférerions adopter celle de *procurato[r patrimonii regionis] Leptiminensis*: l'élimination de la référence à l'empereur ne change rien sur le fond[49], mais elle permet de restituer en toutes lettres le mot *regionis*. Ce chevalier a donc été titulaire de cette procuratelle du patrimoine pour le premier poste de sa carrière[50]. Puis il fut élevé, avec

49. Sur ces détails de terminologie on verra aussi les explications qui accompagnent la restitution des lacunes de l'inscription *IRTrip*., 97: Pflaum, *Les carrières procuratoriennes équestres*, cit., p. 887.

50. On peut donc considérer que le salaire du titulaire était de 60.000 sesterces. Le notable de Madaure n'a détenu qu'un seul poste sexagénaire puis un poste centenaire. Dans le cursus de M(arcus) Aemilius Claudianus les deux postes procuratoriens sont donc sexagénaires. Il en va de même dans la carrière du quasi-anonyme de *Lepcis Magna*. Pflaum, *Les carrières procuratoriennes équestres*, cit., p. 1094 attribue en revanche un salaire centenaire, même s'il reconnaît qu'il n'avait pu en apporter «une preuve péremptoire»: *ibid*., p. 889. Voir aussi, à ce sujet, ci-dessous p. 2067-8, avec notes 78-81.

un salaire centenaire, à la fonction de *[procurator privat(ae) tractus Biz[aceni---]* selon la restitution originale de H.-G. Pflaum[51]. Mais ce savant n'a point voulu insérer le personnage dans la liste des procurateurs de la *regio Hadrumetina*. Il l'a considéré à part, en estimant que cette fonction, concernant la gestion des biens de la *res privata*, ne pouvait être regroupée avec la procuratelle de la *regio Hadrumetina*. Avait-il raison? On peut en douter, car il semble préférable à présent d'orienter différemment le commentaire de ce texte, qui n'est pas aussi isolé que l'estimait H.-G. Pflaum.

En effet, à l'endroit important de l'incription, l'énoncé qui s'impose, certes à travers une restitution, indique que le ressort administratif désigné se rapportait l'aboutissement de l'évolution terminologique de la *regio Hadrumetina*. Mais, en conséquence, il faut considérer que cette entité administrative faisait partie de la *res privata* impériale: c'était déjà le point de vue de Gsell, exprimé dans son commentaire de l'inscription de Madaure. Il vaudrait donc mieux ajouter ce procurateur à la fin de la liste des titulaires de l'administration de la *regio Hadrumetina*. Nous avons déjà longuement exposé notre point de vue sur le sujet[52].

2
Une nouvelle inscription de Pergè: Tiberius Claudius Plotinus

Avec le nouveau positionnement chronologique de cette carrière et celui que nous avons proposé pour le notable de Théveste, M(arcus) Aemilius Clodianus, on peut constater que les trois attestations dont on dispose sur l'existence d'une procuratelle équestre du *patrimonium* de la *regio Leptiminensis* ou de la *regio Leptitana* seraient toutes du milieu ou de la seconde moitié du IIIe siècle ap. J.-C. Mais cela ne suffit pas pour envisager que ce poste serait apparu très tardivement. Le service en tant que tel était certainement plus ancien. En effet, une inscription de Pergè, cité de Pamphylie, ramène vers l'époque sévérienne et conduirait à placer à cette période la création de la procuratelle équestre:

51. *Ibid*., p. 1093; voir aussi *ibid*., p. 887. Déjà ID., *Inscriptions de Tripolitaine romaine*, cit., p. 302 (= *Afrique romaine*, I, cit., p. 25); ID., *Une inscription de Madaure*, cit., p. 126 (= *Afrique romaine*, I, cit., p. 122).

52. M. CHRISTOL, *L'administration et la gestion des ressources de la province d'Afrique à la transition du Haut-Empire et du Bas-Empire*, «Cahiers du Centre Gustave-Glotz», 17, 2006, p. 232-4.

S. Sahin, *Die Inschriften von Perge, II (Historische Texte aus dem 3. Jhdt. N. Chr. – Grabtexte aus den 1-3 Jahrhunderten der römischen Kaiserzeit – Fragmente)*, Bonn 2004, p. 16-8, n° 293, d'où *AE*, 2004, 1484: Τι(βέριον) Κλ(αύδιον) Τι(βερίου) Κλ(αυδίου) Ἡρακλᾶ[τος] ἐπίτροπου δουκηνα[ρίου] υἱὸν Κυρείνα Πλωτεῖνο[ν], ἱππικαῖς στρατείαις κε[κοσ]μημένον ὑπὸ τοῦ θειοτάτο[υ] Αὐτοκράτορος Καίσαρος Ἀντωνείνου, ἐ[πί]τροπον ἐπαρχείας Ναρβωννησσίας καὶ θαλασσίων καὶ Λιγυρίας, ἐπίτροπον Ἄφρικος διοικήσεως Λεπτειτάνης, ἐπίτροπον ἐπαρχείω Παμπφυλίας καὶ Λυκίας, ἐπίτροπον Κιλικίας ἀποδεδειγμένον, Τίτος Αὐρήλιος Φλόριος.

L'inscription est celle d'un procurateur impérial de la province de Lycie-Pamphylie, qui venait d'être nommé dans la voisine Cilicie[53] et qui s'apprêtait à gagner le nouveau poste que lui avait attribué l'empereur[54]. La reprise du texte dans l'*Année épigraphique* a suscité une addition de commentaires, au sein desquels il importe d'opérer un tri et auxquels, à l'occasion, il convient d'apporter des compléments ou des nuances. Pour définir plus clairement l'identité de l'empereur Antoninus il convenait d'opter entre Antonin le Pieux et Caracalla. Les commentateurs de l'*Année épigraphique* ont conforté l'avis de l'éditeur qui datait l'inscription de l'époque de Caracalla, en relevant que l'attribution de la dignité ducénaire au père du procurateur constituait un argument important en ce sens: on peut citer à ce propos les travaux de H.-G. Pflaum[55]. En revanche, l'expression ἱππικαῖς στρατείαις κεκοσμημένον, c'est-à-dire *militiis equestribus ornatus*, qui en soi ne manque pas d'originali-

53. Plutôt que d'envisager que l'emploi du terme ἀποδεδειγμένον apportait l'espérance d'une prochaine adlection dans l'ordre sénatorial, comme l'envisageait l'éditeur.

54. L'inscription entre donc dans la problématique des annonces de déplacements de responsables officiels: E. Birley, *Inscriptions indicative of impending or recents movements*, «Chiron», 9, 1979, p. 495-505 (= *The Roman Army. Papers 1929-86*, Amsterdam 1986 (Mavors, 4), p. 130-40; voir aussi Pflaum, *Une lettre de promotion de l'empereur Marc Aurèle*, cit., p. 349-66 (= *La Gaule et l'Empire romain*, II, cit., p. 12-29).

55. En dernier, parmi ceux-ci, Pflaum, *Une lettre de promotion de l'empereur Marc Aurèle*, cit., p. 358 (= *La Gaule et l'Empire romain*, II, cit., p. 21); voir également, pour une mise au moint plus récente, M. Christol, Th. Drew-Bear, M. Taslialan, *Appius Alexander, serviteur de l'état romain et philosophe*, «Anatolia Antiqua», 13, 2005, p. 278-9, ainsi que Christol, *Centenarius vir*, cit., p. 243-4.

té[56], n'ajoute pas, d'elle-même, un argument chronologique déterminant, car si H.-G. Pflaum considérait que la manière consistant à «donner le cursus militaire en abrégé» permettait de dater des textes de l'époque sévérienne ou d'une époque postérieure[57], les recherches de H. Devijver ont conduit à étaler davantage dans le temps les documents se rapportant au sujet[58], même si la plupart d'entre eux appartiennent à l'époque sévérienne ou aux règnes postérieurs.

56. Les commentateurs de l'*Année épigraphique* donnent «exempli gratia» trois attestations: les deux qui sont citées par H. Dessau (*ILS*, III, 1, p. 492), plus un exemple fourni par *AE*, 2002, 1393. Le premier exemple (*CIL* VIII, 9757 = *ILS*, 1388) concerne *Sex(tus) Cornelius Sex(ti) fil(ius) Quir(ina) Honoratus, milit(iis) equestrib(us) exornatus* (PFLAUM, *Les carrières procuratoriennes équestres*, cit., p. 741-2, n° 281; datée entre 198 et 211); le second exemple concerne P(ublius) Aelius Sempronius Lycinus, qui est alternativement mis en évidence comme *militiis equestribus ornatus* (*CIL* III, 6757 = *ILS*, 1413) et *omnibus equestribus militiis perfunctus* (*CIL* III, 6758 = *ILS*, 1414; PFLAUM, *Les carrières procuratoriennes équestres*, cit., p. 700-1, n° 262). Quant au troisième exemple, qui n'avait pas suscité de commentaire sur ce point quand il avait été recensé par *AE*, 2002, 1393 (= C. LEHMLER, M. WÖRRLE, *Neue Inschriftenfunde aus Aizanoi, III. Aizanitica Minora, I*, «Chiron», 32, 2002, p. 571-612, partic. p. 573-5), il fournit, à partir d'une inscription bilingue, construite sur le texte latin, le meilleur rapprochement avec l'inscription de Pergè. Mais on aurait aimé être invité à poursuivre l'enquête dans les travaux classiques de H. Devijver. Par exemple: H. DEVIJVER, *Some Observations on Greek Terminology for the militiae equestres in the literary, epigraphical and papyrological sources*, dans *Zetesis. Album amicorum E. de Strycker*, Antwerpen-Utrecht 1973, p. 549-65 (= *The Equestrian Officers of the Roman Imperial Army*, I, Amsterdam 1989, p. 56-72); ID., *Eques Romanus, a militiis (AE, 1982, 132),* dans *Opes Atticae. Miscellanea Philologica et Historica Raymondo Bogaert et Hermanno Van Looy oblata. Sacris Erudiri. Jaarboek vor Godsdienstwetenschappen*, XXXI (1989-1990), Brugge 1990, p. 125-30 (= *The Equestrian Officers of the Roman Imperial Army*, II, Stuttgart 1992, p. 148-53). On constate alors que la formulation adoptée à Pergé et à Aizanoi est extrêmement rare, ce qui aurait pu être souligné. Quant à la date de l'inscription d'Aizanoi, pour laquelle les éditeurs proposent le II^e^ siècle, elle pourrait être quelque peu décalée et précisée: plutôt dernières décennies du II^e^ siècle et premières décennies du III^e^ siècle.

57. PFLAUM, *Les carrières procuratoriennes équestres*, cit., p. 700, 736, 741, etc.

58. C'est ainsi que, comme il le reconnaissait lui-même *ibid*., p. 505, deux inscriptions de Concordia et d'Aquilée, relatives au cursus de P(ublius) Cominius Clemens, qui est daté du règne de Marc Aurèle (*ibid*., p. 501-5, n° 184), nous fournissent un des premiers exemples de la «nouvelle mode», qui consiste à «abréger le cursus militaire». Voir DEVIJVER, *Some Observations*, cit., p. 554 n. 38 (= *Equestrian Officers*, I, cit., p. 61). On ajouera le cursus de Q(uintus) Baienus Blassianus, de la même époque, tel qu'il a été reconstruit par F. Zevi à partir d'une inscription d'Ostie (*AE*, 1972, 70): A. MAGIONCALDA, *Nota sulla carriera di Q. Baienus Blassianus: la da-*

De toute façon, puisqu'il s'agit de Caracalla, la mention de l'empereur, ὁ θιεοτάτος Καῖσαρ Αὐτοκράτωρ Ἀντωνείνος, se réfère à l'empereur vivant[59]. Il en résulte qu'il faut comprimer quelque peu le déroulement de la carrière entre 211 (dès la disparition de Septime Sévère, car il n'est pas possible que l'on ait pu mentionner Géta) et avril 217. La fin du service militaire, les trois procuratelles qui suivent, avant la nomination pour la Cilicie, se placent dans un intervalle à peine supérieur à six années. Si la procuratelle exercée en Narbonnaise fut de durée limitée, on placera vers 213-214 l'exercice de la fonction de *procurator Africae regionis Leptitanae*, puis en 215-216 la procuratelle de Lycie-Pamphylie, sans que l'on puisse trop modifier la répartition des durées.

A propos de la procuratelle en Afrique, l'éditeur met en évidence essentiellement l'emploi du mot Ἄφριξ, n'ajoutant rien sur cet aspect de la carrière du personnage. Mais l'*Année épigraphique* apporte un commentaire qui oriente l'attention sur la circonscription administrative qui nous intéresse: «la fonction de *procurator patrimonii per regionem Leptitanam* est un poste centenaire attesté pour l'instant à partir de la fin du IIe siècle, voir *CIL* VIII, 11105». On trouvera dans l'appréciation chronologique l'influence des datations de H.-G. Pflaum, qui faisait remonter à Septime Sévère sur la foi de la carrière de M(arcus) Aemilius Clodianus, la mise en place de ce service procuratorien. En dépit du nouveau positionnement chronologique de la carrière de ce chevalier que nous avons proposé plus haut, la nouvelle inscription vient rétablir la vraisemblance d'une création sévérienne. En définitive, on maintiendra le point de vue de H.-G. Pflaum, mais sur d'autres fondements. Mais

tazione della procuratela-governo di Mauretania Tingitana, dans M. CHRISTOL, A. MAGIONCALDA, *Studi sui procuratori delle due Mauretaniae*, Sassari 1989, p. 155-66 (*functo tribus m[ilitiis equestribus]*); DEVIJVER, *Some Observations*, cit., p. 555, note 39 (= *Equestrian Officers*, I, cit., p. 62). De la même manière que l'on évoque l'accomplissement des commandements équestres par une formule globalisante dès Pline (*epist*., 7, 25), on atteste de la dignité et de l'honneur qui en résultent: *qui, pro caelestibus iudiciis quibus intra iuventam per tres militias exornatus sit...* a-t-on écrit, sous Antonin le Pieux, dans le décret de *Sala* (*IAMar*., II, 307). C'est en quelque sorte le décalque plus élaboré des expressions de l'inscription: ἱππικαῖς στρατείαις κε[κοσ]μημένον ὑπὸ τοῦ θειοτάτο[υ] Αὐτοκράτορος Καίσαρος Ἀντωνείνου. On rapprochera aussi d'une expression employée dans une inscription de Palmyre pour le chevalier L(ucius) Iulius Vehilius Gratus Iulianus, en 167 (*ILS*, 8869): τετειμημένος ὑπὸ τῶν θειοτάτων Αὐτοκρατόρων τετάρτης στρατείας.

59. J. ROUGÉ, *Ο ΘΕΙΟΤΑΤΟΣ ΑΥΓΟΥΣΤΟΣ*, «RPh», 13, 1969, p. 83-92.

ce premier procurateur de la liste des titulaires du poste, à la différence des autres, ne devrait pas être d'origine africaine.

3
Les caractéristiques de la procuratelle de *Lepti Minus*

3.1. La nomenclature et le salaire

On doit relever d'emblée que H.-G. Pflaum semble avoir éprouvé des difficultés à définir ce service procuratorien et à fixer sa nomenclature, en dépit de données documentaire qui semblaient évidentes. Dans son premier livre, paru en 1950, même si, en une occasion, lorsqu'il énumère les nouveaux postes procuratoriens établis sous Septime Sévère, il mentionne un *procurator patrimonii regionis Leptiminensis*, qui aurait été doté d'un salaire centenaire[60], partout ailleurs il manifeste une prudence qui est perceptible dans l'expression adoptée et il s'y tient avec fermeté. S'il n'hésite pas à évoquer souvent la *regio Hadrumetina*, la *regio Thevestina*, ou d'autres subdivisions, attribuant à ces circonscriptions administatives les définitions que lui fournissaient les documents, il demeure plus réservé dans le cas qui nous intéresse, et il semble se refuser en général à nommer la *regio Leptiminensis* comme telle. Peut-être estimait-il qu'il fallait se garder d'une hardiesse qu'il trouvait dans les analyses de Ch. Saumagne[61], et se prémunir par une prudence de tous les instants de toute définition qui pourrait être jugée hasardeuse ou malheureuse. Il se contentait donc d'utiliser, dans d'autres passages, des formulations moins directes. Ainsi écrivait-il: «parmi les *regiones* celle de *Lepti Minus*», et un peu plus loin: «une région autonome de l'administration domaniale à *Lepti Minus*»[62].

On retrouve cette prudence de la rédaction dans les notices qui, quoique publiées en 1960-61, ne firent pas l'objet de rectifications approfondies. Par exemple, dans une discussion générale sur les circonscriptions procuratoriennes dans la province d'Afrique, à propos

60. Pflaum, *Les procurateurs équestres*, cit., p. 95. Pour le salaire, voir ci-dessus note 50 et ci-dessous notes 78-81.

61. Ch. Saumagne, *Esquisse des circonscriptions domaniales dans l'Afrique romaine*, «CT», 10, 1962, p. 244-55, partic. p. 254-5 [réproduction d'un article paru dans «CT», 1940, p. 231-42]

62. Pflaum, *Les procurateurs équestres*, cit., p. 88.

de la carrière de M(arcus) Claudius Restitutus[63], il adopte la même retenue, ce qui s'explique par la composition parallèle de ces deux ouvrages: «la région autonome de *Lepti Minus*». Ensuite, dans l'analyse du cursus de M(arcus) Aemilius Clodianus, il écrit d'abord: «la gestion du *patrimonium* dans la région de *Lepti Minus*», avant d'ajouter: «la date de la procuratèle de *Lepti Minus*»[64]. Il en est de même dans la notice n° 245, telle qu'elle fut imprimée dans l'ouvrage de 1960-1961. Il se contenait d'écrire: «le poste de *Lepti Minus*», ou «le procurateur de *Lepti Minus*»[65]. L'expression *regio Leptiminenis* paraît quasi-systématiquement évitée.

C'est dans une notice nouvelle que la réflexion s'infléchit de façon significative. La notice n° 339 bis sur [---] Pap(iria) Vic[---] a été précédée par le compte rendu des *IRTrip.* de Miss Reynolds et de Ward-Perkins, parues en 1952, lui-même paru en 1953[66]. Le commentaire de *IRTrip.*, 97 (inscription de *Sabratha*), en ce qui concerne la fonction de *pro[c(urator) regioni]s Lepthimi[nensis]* dont la restitution lui semblait évidente, avait fourni à notre maître l'occasion d'un certain nombre de remarques: il définissait ce procurateur comme procurateur du *patrimonium*, en rapprochant cette nomenclature des formulations que contenaient les inscriptions de *Theveste* re-

63. *Ibid.*, p. 381-2; sur cette carrière, *ibid.*, p. 379-85, n° 158. Voir en dernier M. Christol, *Les subdivisions de l'administration domaniale et financière en Afrique romaine: des limites de la procuratelle d'Hadrumète à celles de la province de Byzacène*, dans C. Lepelley, X. Dupuis (éds.), *Frontières et limites de l'Afrique du Nord antique. Hommage à Pierre Salama*, Paris 1999, p. 73-80 (= *Regards sur l'Afrique romaine*, p. 116-24). Dans la notice sur ce procurateur, H.-G. Pflaum se livre à une critique serrée de l'article de Ch. Saumagne cité ci-dessus (note 60). On peut constater que ce souci de prudence s'exerce essentiellement lorsque Pflaum évoque la circonscription de *Lepti Minus*. Ainsi, p. 783, il cite d'abord un passage de l'article de Saumagne, dans lequel celui-ci écrivait à propos de M(arcus) Aemilius Clodianus: «les attributions [...] auraient été [...] cantonnées [...], dans la *regio Leptiminensis* à celle (la gestion) du *patrimonium*»; ensuite il glose ainsi les conclusions de cet auteur: «tandis que le domaine de la région de Lepti Minus», puis «la double procuratelle [...] aurait été propre à la gestion du domaine de Lepti Minus». Alors qu'ailleurs dans la notice Pflaum utilise, sans hésiter, les expressions *regio Tripolitana*, *regio Hadrumetina*, *tractus Thevestinus*, etc., il recourt systématiquement au terme français «région» quand il aborde la *regio Leptiminensis*.

64. Sur ce personnage voir ci-dessus. Pour la citation: Pflaum, *Les carrières procuratoriennes équestres*, cit., p. 783.

65. *Ibid.*, p. 657-8.

66. Pflaum, *Inscriptions de la Tripolitaine romaine*, cit., p. 296-309 (= *L'Afrique romaine*, I, cit., p. 19-30); Id., *Les carrières procuratoriennes équestres*, cit., p. 884-9.

latives à M(arcus) Aemilius Clodianus[67]. Il laissait aussi entendre qu'il fallait considérer comme équivalentes l'expression *procurator patrimonii regionis Leptiminensis* et l'expression *procurator regionis* (ou *dioeceseos*) *Leptitanae* qui se trouve non seulement dans l'inscription de Hr-Ksibat, déjà citée (*CIL* VIII, 11105), elle aussi relative au procurateur M(arcus) Aemilius Clodianus, mais encore dans une inscription de Sufetula (*ILAfr.*, 135 = *ILS*, 9026), relative à un affranchi impérial, Inventus, que l'on examinera plus bas[68]. Mais cette affirmation d'équivalence n'était suggérée que très discrètement, car, si les références aux documents étaient clairement données, la seconde formule n'était pas transcrite et donnée à lire de la façon la plus explicite. Enfin, il sentait qu'il était nécessaire d'insister avec vigueur sur la différence entre *ratio privata* et *patrimonium*, conformément aux distinctions mentionnées dans les inscriptions relatives aux fonctionnaires impériaux, qui lui paraissaient extrêmement significatives. A cette fin il revenait alors sur des dossiers qu'il avait abordés dans ses thèses, ceux des inscriptions de M(arcus) Aemilius Clodianus et celui de T(itus) Iulius Sabinus Victorinus, que nous avons examinés ci-dessus. Il formulait alors un point de vue auquel il accordait grande importance, car il instituait une mise en parallèle entre le service du *patrimonium* et celui de la *res privata*, conçus comme entités distinctes et alternatives[69]:

> le raisonnement ne tient pas compte du fait que la mention du terme *patrimonium* est provoquée par l'opposition que l'on a tenu à marquer entre cette direction ancienne des domaines impériaux et le bureau de la *ratio privata* récemment créé par Septime Sévère, duquel ressortissait la circonscription de Tripolitaine [...]. Tout autre est au contraire la situation de T(itus) Iulius Sabinus Victorianus, et l'on a eu raison de restituer la mention du *patrimonium*, mais grand tort de ne pas la faire suivre de celle de la *ratio privata* à la ligne suivante.

Tout ceci devint quelques années plus tard le développement de la notice n° 339 bis, consacrée à ce personnage connu par une inscription de *Sabratha*.

67. Ci-dessus p. 2040-41.

68. Surtout ci-dessous p. 2060-64 avec notes 83-102.

69. Cette distinction est déjà bien ressentie et bien exprimée pr M.I. ROSTOVTZEFF, *Per la storia del colonato romano* (éd. ital. a cura di A. Marcone), Brescia 1994, p. 317-8 (=*Studien zur Geschichte des römischen Kolonates*, Berlin-Leipzig 1910). On tiendra compte des ajustements rendus nécessaires par la création dès les premiers Antonins de la *res privata*. Voir ci-dessous note 130.

Le contenu de cette notice est donc essentiel. Car ailleurs, même lorsqu'il opérait une *retractatio* du sujet, H.-G. Pflaum ne semble pas être allé jusqu'aux mêmes prises de position. En témoigne le profond remaniement de la notice n° 245 (associée à la notice 245a), qui procède aussi d'une recherche entreprise postérieurement à la thèse de doctorat, et ponctuée par un article publié en 1955[70]. Cette notice avait associé initialement deux inscriptions de Madaure (*AE*, 1920, 17 = *ILAlg.*, I, 2118 d'une part; *ILAlg.*, I, 2035 d'autre part), mais notre maître souhaitait faire apparaître deux personnages bien distincts[71]. La seconde inscription faisait connaître la carrière d'un chevalier romain qui avait été *procurato[r Aug(usti) patrimoni(i) reg(ionis)] Leptiminen[sis]*. Lorsqu'il reprenait les documents dans son article de 1955, notre maître, en justifiant cette restitution, ne semblait pas douter qu'elle ait fourni la dénomination ordinaire du titulaire. Il ajoutait des remarques sur la différence de nature ou de structure qui pouvait exister entre la *regio Leptiminensis*, explicitement désignée, et le *tractus Byzacenus*: «Comme *Lepti Minus* était dans le *Byzacium*, il resterait à savoir en quoi cette procuratelle du *tractus Byzacenus* aurait différé de celle de la *regio Leptiminensis*, et si elle avait été gérée par Sabinus en même temps ou plus tard». Toutefois, cette observation qui reprenait une remarque déjà exprimée dans le commentaire de *IRTrip.*, 97 (et citée ci-dessus), disparaissait de l'addendum important consacré à la *retractatio* de cette notice[72]: H.-G. Pflaum se concentrait alors sur d'autres questions (la datation des textes; la valeur de l'expression *centenarius vir*), mais il demeurait en retrait sur ce point important qu'il avait pourtant examiné précédemment. Faute d'analyser le *tractus Byzacenus* et la *regio Hadrumetina* dans la même perspective, la distinction avec la *regio Leptiminensis* était difficile à argumenter et à établir. La discussion n'était pas conduite à son terme.

On ne s'étonnera donc pas que, si le *procurator patrimonii regionis Leptiminensis* avait pu trouver place[73], enfin!, dans l'index

70. Pflaum, *Une inscription de Madaure*, cit., p. 121-7 (= *L'Afrique romaine*, I, cit., p. 117-23).

71. D'où la distinction entre le n° 245 et le n° 245 bis, qui n'existait pas dans l'exemplaire dactylographié (p. 651-3, n° 245) (voir ci-dessus note 5). Pour notre part, nous sommes revenus à l'identification: Christol, *Centenarius vir*, cit., p. 243-50.

72. Pflaum, *Les carrières procuratoriennes équestres*, cit., p. 990-1.

73. *Ibid.*, p. 1320 (index général).

de l'ouvrage publié en 1960-61, l'enemble de l'ouvrage conserve dans le tratiement de la question une certaine hétérogénité.

Mais une autre question apparaît, qui concerne l'équivalence à poser entre *regio Leptiminensis* et *regio Leptitana*. En effet, la mention de cette dernière, à travers la dénomination du *procurator regionis Leptitanae* ne figure pas dans les rubriques adoptées pour présenter les fastes procuratoriens[74]. Il en va de même dans l'*Abrégé*, issu de l'article de la *Real-Encyclopädie*, paru en 1955: la fonction de *procurator patrimoni regionis Leptiminensis* apparaît dans les créations de la première moitié du IIIe siècle, mais on n'apprend pas davantage, car la formulation que l'on doit considérer comme alternative n'est pas citée[75].

La nouvelle inscription de Pergè permet sur ce point de faire remonter au plein jour ce qui était resté enfoui dans les recherches de H.-G. Pflaum, alors même que ce savant mettait, peu à peu, en évidence la fonction de *procurator patrimoni regionis Leptiminensis*. On peut se demander à présent s'il ne convient pas, plus naturellement, de dénommer la circonscription dont nous tentons de définir les contours comme le service dirigé par le *procurator (patrimoni) regionis Leptitanae*, selon la formulation contenue dans l'inscription de Pergè. Jusqu'ici, dans le dénombrement des attestations, l'emportait l'autre dénomination: son emploi paraissait courant et conforme à la nomenclature officielle. Mais les deux inscriptions de Théveste relatives à M(arcus) Aemilius Clodianus provenaient, tout comme l'inscription de *Sabratha* relative à [---] Pap(iria) Vic[---,], d'un contexte civique lié aux cités de Tripolitaine[76]. On y était soucieux de ne pas entretenir la confusion entre *Lepcis Magna* et *Lepti Minus*: or le qualificatif *Leptitanus* ne réglait

74. *Ibid*., p. 1094. On relèvera aussi que dans les fastes procuratoriens, l'inscription *CIL* VIII, 11105 (Hr-Ksibat) est citée comme fondement de l'existence du poste de *procurator rationis privatae regionis Tripolitanae* (p. 1095), mais elle n'apparaît pas dans les sources relatives à la fonction de *procurator patrimonii regionis Leptiminensis* (p. 1094), même si tous les commentaires montrent qu'il n'y avait aucune ambiguïté: on se référera non seulement aux commentaires des diverses carrières (voir ci-dessus), mais aussi à ID., *Les procurateurs équestres*, cit., p. 88. On relèvera qu'en aucune façon Pflaum n'avait tenté d'analyser la variation, y compris dans son article de 1959: ID., *Nomenclature de Leptis Magna et de Lepti Minus*, «BSAF», 1959, p. 85-92 (= *Afrique romaine*, I, cit., p. 199-206)

75. H.-G. PFLAUM, *Abrégé des procurateurs équestres* (adaptation française de S. Ducroux et N. Duval), Paris 1974, p. 41-2.

76. DI VITA-EVRARD, *Regio Tripolitana*, cit., p. 144 et p. 157, note 2.

pas la question, comme le montrent les discussions sur l'attribution de certaines inscriptions à l'une ou l'autre de ces villes[77]. En revanche, on pouvait estimer, en contrepartie, que les personnes liées au service citaient plutôt une *regio Leptitana*. Mais il faut tenir compte, déjà, à ce propos, que l'on doit ajouter aux *liberti* et à la *familia* impériale de l'inscription de Hr-Ksibat, l'inscription de *Sufetula* qui, elle aussi, mentionne un *procurator dioecesis Leptitanae*, de rang afranchi, dont on examinera la situation un peu plus loin. N'était-ce pas montrer qu'au sein même du service cette dénomination suffisait? Ne devrait-elle donc pas être considérée comme officielle? L'inscription de Pergè vient conforter ce point de vue. La formulation adoptée est un décalque précis de la formulation *procurator Africae regionis Leptitanae*. On se demandera donc s'il ne convient pas désormais de minorer la place de la dénomination que peu à peu H.-G. Pflaum avait mise en évidence et s'il ne serait pas nécessaire, sur ce point, de prêter plus d'attention à la formulation récemment projetée au premier plan, grâce à ce nouveau document.

En indiquant que le poste devait valoir à son titulaire un salaire centenaire, le commentateur de l'*Année épigraphique* a adopté la position traditionnelle, exprimée par H.-G. Pflaum lui-même à plusieurs reprises, depuis son premier livre sur les procurateurs[78]. Mais on ne doit pas oublier que ce savant indiquait aussi, dans son étude sur la carrière de [---] Pap(iria) Vic[---], selon *IRTrip.*, 97, sa perplexité à ce sujet: «Nous avons classé la fonction de *proc. regionis Leptiminensis* parmi les emplois de la catégorie centenaire, sans d'ailleurs pouvoir en apporter une preuve péremptoire»[79]. Il reprenait intégralement ce jugement dans la notice n° 339 bis qu'il composait par la suite[80]. Ce n'est qu'indirectement que l'on apprend qu'il avait finalement changé d'avis et opté pour un salaire sexagénaire. En effet, comme l'indique B. Dobson dans les compléments qu'il inséra dans la réédition de l'ouvrage d'A. von Do-

77. Romanelli, *Del nome delle due Leptis africane*, cit., p. 256-7; Pflaum, *Nomenclature*, cit., p. 86-91 (= *Afrique romaine*, I, cit., p. 200-5); J. Gascou, *Lepti minus, colonie de Trajan*, «AntAfr», 6, 1972, p. 137, note 1.

78. Pflaum, *Les procurateurs équestres*, cit., p. 88, p. 95; Id., *Les carrières procuratoriennes équestres*, cit., p. 658, 783-4, p. 1094; Id., *Abrégé*, cit., p. 41-2.

79. Pflaum, *Inscriptions de la Tripolitaine romaine*, cit., p. 303 (= *Afrique romaine*, I, cit., p. 26).

80. Pflaum, *Les carrières procuratoriennes équestres*, cit., p. 888 (mais sans retouche de l'index, p. 1094).

maszewski, c'est par lettre qu'il lui avait signalé la modification qu'il souhaitait apporter à son point de vue initial[81]. La documentation peut être interprétée en ce sens. Dans l'inscription de Pergè on trouve, dans le parcours du chevalier romain, deux procuratelles sexagénaires (la procuratelle de Narbonnaise, puis la procuratelle de la *regio Leptitana*) et deux procuratelles centenaires (la procuratelle de Lycie-Pamphylie et la procuratelle de Cilicie). Dans le cursus de T(itus) Iulius Sabinus Victorianus, tel que l'on doit à présent le reconstituer, c'est la procuratelle du *tractus Byzacenus* qui vaut la dignité centenaire au personnage[82]; la procuratelle de la *regio Leptiminensis* est ici un poste procuratorien de début, c'est-à-dire vraisemblablement un poste de rang sexagénaire.

3.2. Esclaves et affranchis impériaux: le développement progressif de la *regio Leptitana*

Toutefois, si l'on souhaite analyser l'évolution et le rôle de ce service sur une longue durée, il faut aussi tenir compte des renseignements qu'apportent les inscriptions d'affranchis ou d'esclaves impériaux, personnels qui assuraient le fonctionnement quotidien de la vie administrative. Les unes, quoique issues de lieux extérieurs, sont toutefois explicitement rattachées à cette activité; les autres proviennent des deux lieux mêmes où se concentrait l'administration du district, le chef-lieu *Lepti Minus*, et le centre secondaire de *Thysdrus*: pour elles compte avant tout la localisation de la découverte.

On évoquera en premier une inscription de *Sufetula* (Sbeitla)[83]:

D(is) m(anibus) s(acrum) M(arcus) Aurellius Aug(usti) lib(ertus) Inventus, proc(urator) di[oe]cesis Leptitanae h(ic) s(itus) e(st).

81. A. von Domaszewski, *Die Rangordnung des römischen Heeres (2. durchgesehene Auflage. Einführung, Berichtigungen und Nachträge von Brian Dobson)*, Köln-Graz 1967, p. L, lié à la mention de la *regio Leptitana*. L'index de l'ouvrage (p. 324) montre que désormais toute l'information est regroupée sous la formule *procurator patrimonii regionis Leptitanae*.

82. Voir déjà Pflaum, *Les carrières procuratoriennes équestres*, cit., p. 1093; Christol, *L'administration et la gestion des ressources*, cit., p. 242.

83. A. Merlin, *Proces-verbaux des séances de la section d'archéologie et de la Commission de l'Afrique du Nord*, «BCTH», 1908, p. ccx (*ILS*, 9026) = *ILAfr.*, 135; N. Duval, *Inventaire des inscriptions latines païennes de Sbeitla*, «MEFRA», 101, 1989, p. 445, n° 69 (la transcription du gentilice de l'affranchi ne tient pas compte de la particularité orthographique).

L'inscription a été placée à la fin du IIe siècle ou au début du IIIe siècle[84]. On observera que le gentilice est inscrit sous la forme particulière *Aurellius*. On pourrait hésiter entre deux périodes: soit la période correspondant aux règnes de Caracalla et d'Elagabal, dont les noms furent gravés de la façon la plus officielle sous la forme *Aurellius*[85], provoquant parfois une attraction dans la dénomination de leurs contemporains[86], soit la période du règne de Marc Aurèle, où seulement quelques exemples comparables apparaissent[87]. Mais on ne doit pas oublier qu'une autre inscription de Sbeitla, également de l'époque de Marc Aurèle, présente la même particularité orthographique[88]. Comme il faut tenir compte que la gravure du gentilice a été influencée par l'usage officiel au moment du décès, on pourrait même envisager, avec N. Duval, qu'Inventus, affranchi de Marc Aurèle, aurait été enseveli bien plus tard, à un age avancé (l'orthographe de son nom suggérerait alors pour sa mort le règne de Caracalla). Le témoignage est donc soit antérieur à l'apparition de la procuratelle équestre, c'est-à-dire aux débuts de l'époque sévérienne, soit contemporain de cette innovation institutionnelle[89]. Dans le premier cas, il viendrait indiquer clairement non seulement que le service avait déjà une longue existence lorsqu'il fut confié à l'autorité de procurateurs équestres[90], mais encore qu'il fut d'abord, comme il arrive souvent, confié à la direction d'un procurateur affranchi de

84. Poinssot, *Inscription de Lepti Minus*, cit., p. 58-60

85. M. Christol, *L'épigraphie latine impériale des Sévères au début du IVe siècle ap. J.-C.*, dans *XI Congresso Internazionale di Epigrafia Greca e Latina, (Roma, 18-24 settembre 1997), Atti*, vol. 2, Roma 1999, p. 337. L'usage se poursuit sous Elagabal et même Sévère Alexandre.

86. Ainsi dans les inscriptions de l'arc de *Volubilis*, en Maurétanie Tingitane (*IAMar.*, II, 390-391): non seulement le nom de l'empereur est orthographié sous la forme *Aurellius*, mais encore la dénomination du gouverneur, conservée dans *IAMar.*, II, 390, comporte la même forme pour le gentilice: *M(arcus) Aurellius Sebastenus*.

87. A. Degrassi, *Aurellius*, «Athenaeum», 9, 1921, p. 292-9 (= *Scritti vari di Antichità*, I, Roma 1962, p. 467-72).

88. A. Merlin, *Proces-verbaux des séances de la section d'archéologie et de la Commission de l'Afrique du Nord*, «BCTH», 1909, p. CLXVI; *ILAfr.*, 127; Duval, *Les inscriptions latines païennes de Sbeitla*, cit., p. 412, nº 15 et p. 414, fig. 9 (transcription au bas de cette dernière page). On lit: *M(arco) Aurellio Anto/nino ...[*omissis*?] [--- fratri L(ucii) Au]rellii Veri Aug(usti) / Armen[iaci Me]dici Parthici max(imi).*

89. Dans ce contexte, Duval, *Les inscriptions latines païennes de Sbeitla*, cit., p. 444, envisagerait qu'il aurait été le procurateur affranchi d'un procurateur équestre.

90. C'est le point de vue de Poinssot, *Inscription de Lepti Minus*, cit., p. 58-60.

l'empereur[91]. Avant de prendre parti sur ce point, il faut tenter d'éclairer soigneusement le sens qu'il convient de donner à la sépulture de M(arcus) Aurellius Inventus, localisée à Sbeitla[92]. Nous en avions traité accessoirement dans un article précédent[93] en apportant une proposition qui dans sa formulation demeurait peut-être imprécise. Il convient donc d'ajouter les éclaircissements nécessaires. La définition du ressort de gestion du procurateur qui siégeait à Hadrumète, dans un lieu différent du titulaire de la *regio Leptitana*, nous avait alors conduit à *Sufetula*, puisqu'apparaissait dans l'épigraphie de cette ville[94] un hommage rendu par un notable local à un procurateur ducénaire de la *regio Hadrumetina*[95]. Comme l'indique l'inscription, ces deux personnages avaient été liés, dans le passé, par l'*adfectio* du *condiscipulatus*. Après un temps de fréquentation commune, leurs voies avaient divergé, car le notable de *Sufetula* n'avait pas dépassé la fonction d'avocat du fisc, tandis que son compagnon, vraisemblablement issu d'une autre cité de la province d'Afrique[96], gravissait les échelons de la hiérarchie procuratorienne jusqu'au rang ducénaire. L'hommage reçu à *Sufetula* signifiait que cette cité devait être un siège secondaire de son administration, comme *Segermes*, au nord d'Hadrumète[97]. L'épitaphe d'Inventus, de son côté, venait en

91. Ce qu'envisageait déjà *ibid*., p. 59; Boulvert, *Esclaves et affranchis*, cit., p. 320-1 avec note 14, récuse cette interprétation.

92. Rappelons que Poinssot, *Inscription de Lepti Minus*, cit., p. 60 avec note 2, voulait qu'il fût mort lors d'une tournée.

93. Christol, *Les subdivisions de l'administration*, cit., p. 81-2 (= *Regards sur l'Afrique romaine*, cit., p. 120-1).

94. *CIL* VIII, 11341 = 23219 (*ILS*, 9016), cf. *ILTun*., 363; Duval, *Les inscriptions latines païennes de Sbeitla*, cit., p. 433-5, n° 50, avec p. 434 fig. 30 a et b.

95. Pflaum, *Les carrières procuratoriennes équestres*, cit., p. 826-7, n° 320, et p. 1094. La datation proposée par Pflaum est d'abord assez restreinte (*ibid*., p. 827: «pas trop longtemps après 212», en raison de la mention de la filiation et de la tribu, ce que retient Duval, *Les inscriptions latines païennes de Sbeitla*, cit., p. 433), puis elle laisse ouverte plus d'intervalle (*ibid*., p. 1094: «après 212»). Il nous semble possible d'aller vers le milieu du III^e^ siècle ou même de s'avancer un peu dans la seconde moitié de cette période: Christol, *Les subdivisions de l'administration*, cit., p. 81-2 (= *Regards sur l'Afrique romaine*, cit., p. 120-1).

96. Contre Pflaum, *Les carrières procuratoriennes équestres*, cit., p. 826, qui envisage qu'il ait été originaire de Sbeitla, plus justement Duval, *Les inscriptions latines païennes de Sbeitla*, cit., p. 435.

97. L'existence de cette subdivision, interne à la procuratelle d'Hadrumète, a été admise par H.-G. Pflaum, *Les carrières procuratoriennes équestres*, cit., p. 759 (sur *CIL* VIII, 23068 = *ILS*, 9012; *CIL* VIII, 11174 = *ILS*, 1410; *CIL* VIII, 11175). Voir aussi

complément, mais l'explication qui était alors proposée était trop raccourcie et donc elliptique. La sépulture signifiait un retour au lieu de naissance[98], et devenait un élément précieux pour envisager l'existence d'une *familia* impériale à *Sufetula*, vraisemblablement dès la seconde partie du IIe siècle, en liaison avec le développement de la *regio Hadrumetina*[99]. Mais il faut ajouter que cette *familia* devait s'occuper des biens impériaux relevant de la procuratelle d'Hadrumète, et non constituer une dépendance du service du patrimoine dont l'autorité était établie à *Lepti Minus*. C'est par le développement de sa carrière d'affranchi impérial qu'Inventus était parvenu jusqu'au siège de *Lepti Minus*, sans aucun doute sa dernière fonction au service du prince. Le document est donc précieux pour établir l'existence et la dénomination de la *regio Leptitana*[100], non pour préciser quels en auraient été les contours géographiques[101].

CHRISTOL, *Les subdivisions de l'administration*, cit., p. 81 (= *Regards sur l'Afrique romaine*, cit., p. 120-1). A tort, selon nous, BOULVERT, *Esclaves et affranchis impériaux*, cit., p. 321, note 14, récuse ce point de vue, car il semble considérer que H.-G. Pflaum envisagerait à ce propos une circonscription de même nature que celle d'Hadrumète, alors que pour notre maître il s'agissait d'une circonscription interne à la *regio Hadrumetina*; en d'autres termes: une subdivision, dirigée par un affranchi impérial.

98. Les liens entre la *familia* provinciale d'origine et des affranchis impériaux, dont la carrière se développe ailleurs, sont bien mis en valeur par les documents épigraphiques provenant de Synnada, siège de la procuratelle de Phrygie (les inscriptions se trouvent dans *Monumenta Asiae Minoris Antiqua*, VI). Un exemple significatif est celui de M(arcus) Aur(elius) Aug(usti) lib(ertus) Marcio, dont la carrière s'est développée dans diverses procuratelles qui l'ont éloigné pendant longtemps de son pays natal. Mais il revient, enfin, en Phrygie, comme procurateur, et il est alors honoré par Senecianus, son coaffranchi (*collibertus*), qui n'avait parcouru qu'une modeste carrière locale aboutissant à la fonction de *tabularius* (*CIL* III, 34; *ILS*, 1477). Sur cette inscription, les explications de W. M. RAMSAY, *Roman Power in Asia Minor*, Aberdeen 1941 (réimpr. Amsterdam 1967), p. 273-4, qui sont très curieuses, ne peuvent être retenues. Voir M. CHRISTOL, TH. DREW-BEAR, *De Lepcis Magna à Aizanoi: Hesperus procurateur de Phrygie et l'administration des carrières de marbre*, dans J. DESMULLIEZ, CHR. HOËT-VAN CAUWENBERGHE (éds.), *Le monde romain à travers l'épigraphie: méthodes et pratiques*, Lille 2005, p. 201-5.

99. CHRISTOL, *L'administration et la gestion des ressources*, cit., p. 239-40; R. HAENSCH, *Capita provinciarum. Statthaltersitze und Provinzialverwaltung in der römischen Kaiserzeit*, Mainz 1997, p. 98, demeure hésirtant sur le sens à donner à l'épitaphe d'Inventus, et n'exploite pas l'inscription de *Sufetula* relative au procurateur de la région d'Hadrumète.

100. C'est en ce sens que l'inscription de *Sufetula* a été associée à la documentation relative aux procurateurs équestres: H. DESSAU, *RE*, XII, 2, col. 2076-2077; PFLAUM, *Inscriptions de Tripolitaine*, cit., p. 302 (= *Afrique romaine*, I, cit., p. 25), etc. Voir aussi plus bas, à la n. 106, le commentaire d'A. Merlin sur *ILTun*., 142.

101. Un exemple comparable d'épitaphe liée au lieu d'origine, à partir de l'enra-

Mais les inscriptions relatives aux esclaves et aux affranchis impériaux apportent davantage. Déjà l'indication fournie par l'inscription des environs d'El Djem [102] sur les dédicants, *liberti et familia Caesar(um) nn(ostrorum)*, était venue souligner que cette ville abritait une dépendance du service dont le centre se trouvait à *Lepti Minus*: la mention de la collectivité des serviteurs du prince n'est pas à négliger, car elle indique une installation permanente du personnel administratif dans cette ville, lui attribuant un rôle administratif plus important qu'on ne le pensait habituellement [103]. Mais c'est surtout l'épigraphie de cette dernière ville, le chef-lieu du service, qui s'avère riche en informations sur la présence d'esclaves et d'affranchis impériaux, s'il faut, bien sûr, les rattacher de façon prioritaire au service dont nous savons qu'il trouvait en ce lieu son siège principal.

Le premier témoignage intéressant a été publié par de la Blanchére, qui en transmit le texte à R. Cagnat (lettre du 22 mai 1887):

> J'ai l'honneur de vous adresser copie d'une inscription tracée sur un cippe, qui existe à Lamta, et que j'espère, malgré son poids considérable, faire apporter au Musée Alaoui. La hauteur de ce monument, qui a servi de base, est de 1m 60, et les lettres, grandes et bien gravées, n'ont subi de dégradations que dans la ligne supérieure, laquelle est gravée sur la corniche, et dans la partie droite des lignes; mais les parties détruites se rétablissent, à mon sens, avec la plus grande facilité [104].

Simplici. L(ucio) Septimi[o] Malchio Fortun[a]to eq(uiti) R(omano) flamini Au[g(usti)] domo Ro[ma], Felix e[t] Maxim[us] Augg(ustorum) lib[er]t[i], patrui.

L'inscription appartient au III^e^ siècle: l'usage d'un *signum*, ainsi que l'indication que le père du personnage principal avait été affranchi par Septime Sévère, conduiraient même à s'orienter vers les années

cinement des parents au sein de la *familia*, est fourni plus loin avec celle de L(ucius) Septimius Malchius Fortunatus.

102. Voir ci-dessus, à propos de la carrière de M(arcus) Aemilius Clodianus.

103. En général on se contente d'évoquer le rôle de la ville comme centre d'assises: voir ci-dessous note 114.

104. De la Blanchére, *Découvertes archéologiques en Tunisie*, cit., p. 436-7 = *CIL* VIII, 11115.

220-240. Trois frères, membres de la *familia Caesaris*, ont bénéficié d'un affranchissement (en même temps, à des dates différentes?). Le fils de l'un d'entre eux s'est même hissé dans l'ordre équestre, alors que les deux autres ont vécu suffisamment de temps pour pouvoir l'honorer dans ce statut supérieur. Mais Felix et Maximus sont restés attachés au milieu des affranchis impériaux qui faisaient fonctionner l'administration établie à *Lepti Minus*.

D'autres témoignages ont été mis au jour par des chercheurs locaux, qui étaient en relations avec A. Merlin[105]. On citera d'abord l'épitaphe de Felicitas, *Augg(ustorum) nn(ostrorum ser(va)*:

A. Merlin, «BCTH» 1913, p. CLXXVI; J.-J. de Smet, «BCTH», 1913, p. 330; *AE*, 1913, 28 = *AE*, 1914, 228 = *ILAfr.*, 53: *Diis manib(us) Felicitati Augg(ustorum) nn(ostrorum) ser(va), Marciae nepos (sic) v(ixit) a(nnis) XXX, Faustus maritus fecit. H(ic) s(ita) e(st).*

On ajoutera l'épitaphe de Philinus, *Caesaris n(ostri) ser(vus)*:

A. Merlin, «BCTH», 1913, p. CCXII; J.-J. de Smet, «BCTH», 1913, p. 331; *AE*, 1914, 230 = *ILAfr.*, 54: *Dis manib(us) Philinus, Caesaris n(ostri) ser(vus) vix(it) ann(is) XXXV. H(ic) s(itus) e(st); Macrina uxor viro piissimo fecit.*

Particulièrement importante est l'épitaphe d'Anthia par Onesimus, l'un et l'autre affranchis de Metras, lui-même affranchi de l'empereur et procurateur, qu'a publié Louis Poinssot en 1938:

L. Poinssot, «BCTH» 1938-1939-1940, p. 55-61; *AE*, 1938, 41 = *ILTun.*, 142: *Dis Manibus / Anthia Metrae Aug(usti liberti) proc(uratoris) liber/ta vixit annis XXXII, h(ic) s(ita) e(st); / Onesimus Metrae Aug(usti liberti) proc(uratoris) lib(ertus) / coniugi piissimae fecit.*

105. A. Merlin, *Proces-verbaux des séances de la section d'archéologie et de la Commission de l'Afrique du Nord*, «BCTH», 1913, p. CLXXV-CLXXVI et p. CCXII; J.-J. de Smet, *Fouilles de sépultures puniques à Lemta (Lepcis Minor),* «BCTH», 1913, p. 327-42. A. Merlin veut même ajouter au dossier des inscriptions relatives au rôle administratif de *Lepti Minus* l'inscription *ILAfr.*, 52, qui se rapporte à un soldat de la cohorte urbaine de Carthage, originaire de *Luna*, enterré à Lemta: déjà dans «BCTH», 1913, p. CLXXV et p. 330. La date est assez haute. Cf. *ILTun.*, 143-144. Voir aussi Poinssot, *Une inscription de Lepti Minus*, cit., p. 58.

Une partie des inscriptions que nous venons de citer est vraisemblablement antérieure au début du IIIe siècle[106]. Mais toutes indiquent qu'à l'image de ce qu'enseigne l'inscription de *Thysdrus*, relative au procurateur anonyme considéré comme M(arcus) Aemilius Clodianus, se trouvait à *Lepti Minus* une *familia* servile et un groupe d'affranchis impériaux, dont les diverses fonctions sont encore à connaître. Toutefois la personnalité de Metras, *Aug(usti) lib(ertus) proc(urator)*, n'est pas banale, car on peut présumer que sur le siège même du service il était inutile de préciser qu'il s'agissait d'une responsabilité dans la gestion du *patrimonium* de la *regio Leptitana*[107]. Les indications qui sont fournies ressemblent fort à celles que l'on retrouve dans une ville telle que Synnada, ou dans un lieu tel que Docimeion, pour dénommer les affranchis impériaux qui doivent être considérés comme procurateurs de Phrygie[108]. Comme le voulait L. Poinssot[109], on peut donc enregistrer Metras aux côtés de M(arcus) Aurellius M(arci) lib(ertus) Inventus, comme *procurator dioecesis Leptitanae*.

Au terme de cet examen de l'ensemble de la documentation, il apparaît que, vraisemblablement, à une date antérieure à l'apparition des procurateurs équestres existait une administration constituée d'esclaves et d'affranchis impériaux. On envisagera aussi qu'elle était répartie en deux sous-ensembles, à *Lepti Minus* et à *Thysdrus*. La création d'une *regio Leptitana*, confiée à un procurateur équestre, renforça sans aucun doute la structuration de cette administration, en donnant encore plus de relief au siège principal, *Lepti Minus*. Peut-être fut-ce à ce moment-là que la formulation se référant à la *regio Leptitana* ou à la *dioecesis Leptitana* devint prégnante. Dans ce cas, l'inscription funéraire de l'affranchi Inventus appartiendrait au début du IIIe siècle et il serait, sans difficulté,

106. Selon les indications de POINSSOT, *Inscription de Lepti Minus*, cit., p. 57 et p. 60 qui orientent vers une fourchette chronologique allant d'Hadrien au début du IIIe siècle.

107. L'inscription est relevée par HAENSCH, *Capita provinciarum*, cit., p. 442. Pour A. Merlin, ad *ILTun*., 142, son contenu ne fait aucun doute, comme l'indique son commentaire: «la *regio Leptiminensis* ou *Leptitana* dite aussi, moins exactement, *dioecesis Leptitana*, formait une des circonscriptions entre lesquelles étaient répartis les domaines impériaux de l'Afrique proconsulaire».

108. CHRISTOL, DREW-BEAR, *De Lepcis Magna à Aizanoi*, cit., p. 191-2, 196-7, 210.

109. Le seul problème est celui du rapport chronologique qu'il convient d'établir entre les deux personnes.

l'auxiliaire affranchi d'un procurateur équestre, dans le cadre de la collégialité inégale, chère à H.-G. Pflaum[110]. Mais, quoi qu'il en soit d'Inventus, l'existence d'un service procuratorien, mais dirigé par un affranchi impérial (ou même de plusieurs services, si les sièges de *Lepti Minus* et de *Thysdrus* avaient été autonomes dans cette phase), doit être admise. Dans cette première phase de son histoire, cette administration était nécessairement subordonnée à une autorité supérieure: comme nous allons le voir, il s'agit d'un procurateur établi à Carthage.

3.3. Les structures de la procuratelle du patrimoine

Afin de mieux connaître cette structure administrative il importe de répondre à plusieurs questions, mais, chemin faisant, nous avons déjà apporté à certaines des réponses (sur les datations, sur la dénomination), ou bien nous avons esquissé le développement posible du sujet (sur la nature des ressources administrées). Ces premières réflexions ont eu l'utilité de donner quelque peu forme au cadre de réflexion.

Une partie d'entre elles doit être examinée dans un contexte évolutif, puisque ce service fut, pendant un certain temps, sous l'autorité d'un procurateur affranchi, puis qu'il fut transformé en procuratelle équestre, bien individualisée au sein des procuratelles qui se trouvaient en Afrique. Nous avons supposé à ce service une bien plus longue existence que ne l'estimait H.-G. Pflaum[111] et nous avons envisagé que la mutation du service en procuratelle équestre s'était produite depuis peu lorsque Ti(berius) Claudius Plotinus assuma, sous Caracalla, la responsabilité de la fonction. Mais on doit poursuivre le questionnement. D'abord: quelle était l'autorité qui coiffait le procurateur affranchi dans la première phase de l'histoire du service, car il est difficile d'imaginer que ce personnage ait été autonome dans sa gestion provinciale? En d'autres termes: quel était le cadre hiérarchique dans lequel se trouvait englobé le service durant cette période? Puis, lorsque le service passa sous l'autorité d'un procurateur équestre: ce nouveau responsable, de rang sexagénaire, n'était-il pas d'un rang médiocre pour disposer d'une totale autonomie? L'exercice de son activité

110. Voir ci-dessus, p. 2061-2 avec notes 89-91.
111. PFLAUM, *Les carrières procuratoriennes équestres*, cit., p. 381.

n'entrait-il pas dans le cadre d'une subordination hiérarchique, celle qui existait auparavant?

Pour la première période envisagée, les informations contenues dans l'*Histoire naturelle* de Pline l'Ancien sont précieuses, car il emble possible de déduire de la bonne connaissance qu'il a des réalités du *Byzacium*, y compris des curiosités, que pour l'accomplissement de ses obligations de procurateur impérial d'Afrique il aurait parcouru cette partie de la province et siégé à *Thysdrus* en particulier[112]. Ce témoignage va dans le sens d'un contrôle de l'administration par le procurateur équestre établi à Carthage.

Pour la deuxième période, on s'interrogera sur le sens à donner à un épisode important de l'histoire de la province d'Afrique au III^e^ siècle, bien connu par Hérodien: la révolte contre Maximin le Thrace qui se produisit à *Thysdrus* en 238. C'est pour assurer la bonne gestion de biens qui étaient plus des biens de l'Etat[113] que des propriétés privées de l'empereur, que se trouvaient dans cette ville un procurateur qui agissait en compagnie du proconsul[114]. A suivre l'historien de langue grecque, il est défini comme procurateur de Carthage[115]. Il faut donc envisager une évolution spécifi-

112. PLIN, *nat*., VII, 36; XVII, 41; XXXV, 13; CHRISTOL, *L'administration et la gestion des ressources*, cit., p. 221-2.

113. On rejoint ainsi le point de vue de ROSTOVTZEFF, *Per la storia del colonato*, cit., p. 317-8, qui estimait à propos du procurateur du patrimoine, que ce procurateur administrait les *agri patrimoniales* et l'*ager publicus* à l'exception des domaines qui, propriétés privées de l'empereur, devaient former à partir de Septime Sévère la *res privata*. On tiendra compte pour acccepter le fond de la remarque que la datation sévérienne pour la création de la *res privata* n'est plus acceptable actuellement.

114. C'est un des lieux d'assises de l'*Africa vetus*: C. LEPELLEY, *Les sièges des conventus judiciaires de l'Afrique proconsulaire*, «BCTH (Afrique du Nord)», n.s. 23, 1990-92 [1994], p. 145-57 (= *Aspects de l'Afrique romaine. Les cités, la vie rurale, le christianisme*, Bari 2001, p. 62-3); HAENSCH, *Capita provinciarum*, cit., p. 84, 88, 428.

115. HDN., 7, 4, 2 et 7, 4, 3. La question des attributions du personnage n'a pas toujours fait l'objet de réflexions spécifiques. Une liste de références dans FR. KOLB, *Der Aufstand der Provinz Africa Proconsularis im Jahr 238 n. Chr.*, «Historia», 26, 1977, p. 450, n. 39. Pour certains auteurs l'identification de la fonction mérite discussion. X. LORIOT, *Les premières années de la grande crise du III^e^ siècle*, dans *ANRW*, II. 2, 1975, p. 689-90, estime qu'il s'agit d'«un procurateur dont on ignore le nom et les fonctions», avant de s'interroger sur la discordance qui pourrait exister, s'il s'agissait d'un personnage dont la compétence était restreinte à la seule région de Carthage, entre les limitations de son ressort et une intervention qui se produisit dans la *regio Hadrumetina*. FR. JACQUES, *Humbles et notables. La place des humiliores dans les collèges de jeunes et leur rôle dans la révolte africaine de 238*, «AntAfr», 15, 1980, p.

que pour chacun des grands services procuratoriens existant dans la province d'Afriques. Alors que pour les biens propres du prince une décentralisation ou une déconcentration de la gestion se serait produite dès le début du IIe siècle, en revanche, pour les biens relevant du *patrimonium*, une gestion centralisée aurait été maintenue jusqu'à une date avancée du IIIe siècle, quelle que soit la forme administrative prise par les structures régionales[116]. Il n'y a en effet

225, caractérise le personnage comme «le procurateur de la région de Carthage», puis (*ibid.*, p. 226 n. 8) ajoute que «la fonction exacte du procurateur reste un problème», en envisageant diverses solutions qui sont peu satisfaisantes, enfin (*ibid.*, p. 230), critique le point de vue de F. Kolb, pour qui le procurateur serait celui de la *regio Hadrumetina* (ID., *Der Aufstand der Provinz Africa Proconsularis*, cit., p. 449-61). La position de ce dernier fait, de même l'objet, de critiques chez T. SPAGNUOLO VIGORITA, *Secta temporum meorum. Rinnovamento politico e legislazione fiscale agli inizi del principato di Gordiano III*, Palermo 1978, p. 81 avec note 3, mais celui-ci estime que le procurateur d'Hérodien devait être en définitive le *procurator provinciae Africae tractus Karthaginis*, tout en étant conscient des difficultés que faisait naître cette solution. Il n'y a pas de raison d'écarter les deux témoignages d'Hérodien, proches l'un de l'autre dans le récit de cet historien. L'intervention du procurateur d'Afrique, aux côtés du proconsul, présent aussi à *Thysdrus* lors des événements, s'éclairerait si l'on envisageait qu'au premier tiers du IIIe siècle, et peut-être avant, le procurateur ducénaire résidant à Carthage, dont on trouve trace à quelques reprises dans la documentation [Un exemple au début du IIIe siècle est fourni par P(ublius) Aelius Hilarianus, qui remplace le proconsul Timinianus qui venait de mourir: KOLB, *Der Aufstandder Provinz Africa Proconsularis*, cit., p. 451-2. Un autre exemple est donné par les *Actes* de Lucius et Montanus: *Actus et visio martyrum Luci Montani et ceterorum comitum quod est X kal. Iunii*, 6, 1 (éd. Fr. DOLBEAU, *La Passion des saints Lucius et Montanus. Histoire et édition du texte*, «REAugss, 29, 1983, p. 70), passage élucidé par X. Dupuis selon C. Lepelley, dans *Ecole pratique des Hautes-Etudes, Section des sciences religieuses. Annuaire. Résumé des conférences et travaux*, vol. 102, 1993-94, p. 253, et vol. 106, 1997-98, p. 306-7, cf. CHRISTOL, *Regards sur l'Afrique romaine*, cit., p. 245. Ce procurateur ducénaire doit prendre la suite, avec des compétences qui resteraient à définir, du procurateur appelé *procurator quattuor publica Africae*, qui avait aussi un rang ducénaire (PFLAUM, *Les carrières procuratoriennes équestres*, cit., p. 1093)] et qui exerçait une compétence sur les problèmes de perception fiscale dans un cadre plus large que celui de la région domaniale constituée au début du IIe siècle. Dans l'affaire relatée par Hérodien on se trouve plutôt à l'écart des questions relatives à la perception des revenus domaniaux. Nous avons défendu ce point de vue dans M. CHRISTOL, *L'administration des biens du prince et des biens de l'Etat jusqu'à la création de la province de Byzacène* (à paraître).

116. Lorsque l'on pouvait envisager de placer à partir du milieu du IIIe siècle tous les documents relatifs aux procurateurs du patrimoine de la région de *Lepti Minus* qui ont été examinés précédemment (voir aussi CHRISTOL, *L'administration et la gestion des ressources*, cit., p. 239, 241-2), cette reconstruction plaçait la création de

aucune raison de suspecter l'information de l'historien grec. L'administration dont le siège était à *Lepti Minus* resta longtemps subordonnée à une autorité supérieure établie à Carthage. Elle ne disposait donc que d'une mince autonomie[117], ce qui correspond bien avec le rang modeste du personnage qui n'avait qu'un salaire sexagénaire lorsque le service passa dans les mains d'un procurateur équestre. La nomenclature qu'apporte l'inscription de Pergè pourrait apporter sur ce point un éclairage complémentaire, car si elle montre bien quel était le rôle de *Lepti Minus*, comme siège administratif, elle semble soucieuse d'inclure la *regio Leptitana* dans le cadre de la province d'Afrique. Est-ce une simple référence au cadre géographique englobant?[118] On bien s'agit-il de traduire une dépendance hiérarchique?[119]

la procuratelle du patrimoine de *Lepti Minus* après les épisodes de 238. A ce moment-là la seule autorité équestre sur ces biens était le procurateur de Carthage. Mais l'inscription de Pergè interdit désormais de formuler cette hypothèse (voir *ibid.*, p. 246).

117. On peut se demander si, lorsque apparut à Hadrumète un procurateur ducénaire, venant coiffer le procurateur centenaire, celui-ci ne disposait pas d'une autorité supérieure à celle d'un procurateur domanial, et si ses compétences ne seraient pas plus proches de celles que l'on reconnaissait (voir plus haut) au procuratreur de Carthage. Il ne manquait plus que le démembrement des responsabilités administratives du proconsul, au profit du *praeses*, pour donner consistancce à l'entité provinciale, et pour qu'Hadrumète apparaisse comme une véritable capitale, siège du gouverneur de la province de Byzacène. On doit citer une inscription de Lambèse, relative à un notable local, qui appartient au IIIe siècle, sans aucun doute à une date assez tardive, et qui fait connaître un chevalier romain (il est *vir egregius*), qui a exercé les responsabilités d'avocat du fisc dans trois sièges différents (*ad fisci advocationes ter numero promotus Thevestinam Hadrumetinam Thamugadensem*; *CIL* VIII, 2757; J.-M. David, *Réformes des administrations de l'annone et des domaines en Numidie, pendant la persécution de Valérien (257-260), à propos de C.I.L., VIII, 2757*, «AntAfr», 11, 1977, p. 149-60). L'exercice de ces fonctions ne se réfère pas à la solution de questions strictement domaniales. On est conduit à envisager la ville comme siège de juridiction fiscale. Celle-ci implique certes la juridiction du gouverneur, mais elle implique aussi l'intervention d'un haut responsable financier provincial. La compétence et l'activité de ce personnage se seraient amplifiées, en sorte que, dans sa propre région, une hiérarchie nouvelle placerait désormais Hadrumète dans une position prédominante, attirant à elle la juridiction du *patrimonium* de *Lepti Minus*.

118. Comme dans la définition de la fonction du procurateur T(itus) Flavius T. fil. Quir. Gallicus, *proc. Aug. prov. Afric(ae) tractus Kar(thaginiensis)*: *CIL* VIII, 14763; Pflaum, *Les carrières procuratoriennes équestres*, cit., p. 517-20, nº 192, cf. p. 1093.

119. Comme dans la définition du procurateur des *quattuor publica Africae*, dont la gestion s'exerce toujours dans le cadre le plus global.

Mais la plus essentielle des questions à aborder concerne le sens à donner au terme *patrimonium*, qui apparaît comme un fil conducteur reliant dans une forte continuité les diverses phases de l'histoire du service? Comme l'avait fait H.-G. Pflaum, dont on a déjà rappelé quelques réflexions marquantes, mais en allant peut-être plus loin que lui, il est difficile de ne pas examiner conjointement l'émergence progressive, dans l'épigraphie provinciale, de ce service du *patrimonium*, attaché à la ville de *Lepti Minus*, et le développement parallèle de la *regio Hadrumetina*, qui donnait aussi un rôle administratif à la ville voisine d'Hadrumète. Entre autres observations, on retiendra que lorsque s'ouvre la dernière phase de l'histoire de ce service du *patrimonium*, la procuratelle d'Hadrumète, valant à son titulaire équestre un salaire de cent mille sesterces, était en place depuis un siècle à peu près, puisqu'elle fut vraisemblablement constituée vers la fin du règne de Trajan, en démembrement d'un service jusque là concentré à Carthage[120]. Et si, dans les inscriptions des procurateurs, les énoncés qui donnent la nomenclature de cette procuratelle ne comportent pas, sauf tardivement[121], de référence à une branche quelconque des ressources impériales[122], les circonstances de sa constitution conduiraient plutôt à la définir comme procuratelle domaniale[123]. Le développement des services procuratoriens de *Lepti Minus* et d'Hadrumète est donc celui de services distincts. De plus, l'apparition d'un ser-

120. M. Christol, *T. Claudius Proculus Cornelianus, procurateur de la région de Théveste*, dans *L'Africa romana* VII, p. 893-904 (= *Regards sur l'Afrique romaine*, cit., p. 111-5); Id., *Les subdivisions de l'administration*, cit., p. 71-86 (= *Regards sur l'Afrique romaine*, cit., p. 116-22).

121. Il s'agit de l'inscription de Madaure, relative au *tractus Byzacenus*. On rappelera que H.-G. Pflaum avait soutenu avec fermeté la nécessité de restituer la mention de la *ratio privata:* voit ci-dessus p. 2050 avec notes 51-52. Or – faut-il le rappeler? – H.-G. Pflaum, semble ne pas avoir varié, en conservant une définition de la *regio Hadrumetina*, comme circonscription du *patrimonium*, fidèle en ceci aux position d'O. Hirschfeld, *Die kaiserliche Verwaltungsbeamten bis auf Diokletian*, Berlin 1905², p. 125-6. Voir aussi ci-dessous, note 130.

122. Inversement la nomenclature attribuée au titulaire de ce poste n'a jamais de rapport avec le *patrimonium*.

123. Voir M. Christol, *L'administration des biens du prince et de l'Etat*, cit. Il faut tenir compte, avant tout, de la mention des *praedia saltuum* dans les deux inscriptions relatives au premier procurateur de la région d'Hippone et de Théveste, T(itus) Flavius Macer (*CIL* VIII, 5351 [*ILS*, 1453] = *ILAlg.*, I, 285; *ILAlg.*, I, 3992), dont l'apparition, comme celle du procurateur de la *regio Hadrumetina*, appartient au même mouvement de déconcentration.

vice du *patrimonium*, dans une ville très voisine, vient souligner, comme caractéristique fondamentale, l'existence d'une hétérogénéité de nature par rapport au service qui s'était développé à Hadrumète et qui ne cessait de prendre de l'importance, si l'on se réfère au rehaussement de la dignité de son titulaire, devenant durant le IIIe siècle procurateur ducénaire[124]. Cette profonde différence interdisait l'absorption ou la subordination; elle justifiait le maintien de ce service comme structure séparée. Les distinctions existant entre les définitions administratives sont significatives.

Il faut constater aussi que les ressorts géographiques ne se recouvrent pas nécessairement. La procuratelle d'Hadrumète a une extension assez ample, selon des témoignages qui apparaissent à *Segermes* et à Sbeitla[125]. Elle a pris rapidement les contours géographiques de la future province de Byzacène, en étant même appelée *tractus Byzacenus* dans la période précédant immédiatement la création provinciale au début du IVe siècle, par extension du déterminant géographique[126]: il s'appliquait à un territoire qui dépassait en étendue le cadre de l'*Africa vetus*, et qui s'étendait au-delà de la *fossa regia*. La procuratelle du patrimoine, dont le siège principal est à *Lepti Minus* et le siège secondaire à *Thysdrus*, n'eut qu'une moindre extension, semble-t-il, car l'essentiel des témoignages concernant son activité est concentré, dans l'état de la documentation, en deçà de la *fossa regia*.

On reviendra sur ce point aux réflexions qui s'échelonnent dans l'œuvre de H.-G. Pflaum, en considérant qu'après la soutenance de ses thèses, et même après la publication en 1950 du premier ouvrage qui en découlait, sa réflexion s'est approfondie, mais qu'il n'a pas totalement remanié les notices de l'ouvrage paru en 1960-61. Aussi certaines nous livrent une réflexion ancienne, d'autres nous livrent une réflexion rénovée.

Lorsqu'il développe, à propos de la carrière de M(arcus) Aemilius Clodianus, ses observations sur cette procuratelle du patrimoine[127], il en reste à la première phase de sa réflexion, sans pro-

124. Christol, *L'administration et la gestion des ressources*, cit., p. 226-8, 231.

125. Voir ci-dessus, p. 2062 avec notes 95-96.

126. Sur ce ressort administratif, Christol, *L'administration et la gestion des ressources*, cit., p. 234.

127. Pflaum, *Les carrières procuratorienns équestres*, cit., p. 783-5, à partir de Ch. Saumagne, *Esquisse des circonscriptions domaniales dans l'Afrique romaine*, «RT», 1940, p. 241 (= «CT», 10, 1962, p. 254-5).

céder à des retouches ou à une ample refonte. Il envisageait que Septime Sévère aurait voulu affaiblir la position d'Hadrumète, dont était issu son rival Clodius Albinus, et qu'il aurait démembré le grand service procuratorien qui y avait son siège, en constituant la procuratelle de *Lepti Minus*[128]. Il a été suivi par G. Boulvert[129]. Tous deux pensaient qu'il s'agissait d'un vaste service du patrimoine, divisé pour punir Hadrumète, la cité d'origine de Clodius Albinus. Ces remarques constituent un état ancien de la réflexion, d'autant qu'elles comportent des conceptions du *patrimonium* et de la *res privata* auxquelles notre maître avait renoncé, lorsqu'il envisagea que les ressources gérées par ces deux services étaient fondamentalement différentes[130].

A ces considérations on peut opposer les rapides mais très fermes remarques qu'il formula à propos de la carrière de [---] Pap(iria) Vic[---], le quasi anonyme de l'inscription *IRTrip*., 97. Nous les avons signalées plus haut. On peut ajouter les observations qui peuvent se dégager de l'inscription de Madaure, qui mentionnait côte à côte le *patrimonium* de la *regio Leptiminensis* et le *tractus Byzacenus*. Mais on sait qu'il n'a pas repris dans sa *retractatio* de la notice sur la carrière de ce procurateur équestre ce qu'il avait écrit dans l'article publié en 1955. On reprendra la question à partir de l'interrogation que formula St. Gsell dans le commentaire qu'il fournissait de cette même inscription, lorsqu'il écrivait: «comme *Lepti Minus* était dans le *Byzacium*, il resterait à savoir en quoi cette procuratelle du *tractus Byzacenus* aurait différé de celle de la

128. Même point de vue dans la notice 245 (devenue 245 et 245a, p. 658) de l'ouvrage de Pflaum.

129. Boulvert, *Esclaves et affranchis*, cit., p. 320-1.

130. H.-G. Pflaum a longmps défini la procuratelle d'Hadrumète comme procuratelle du patrimoine (voir note 121). Sur ses conceptions de la *ratio privata*: Pflaum, *Les carrières procuratoriennes équestres*, cit., p. 382, Relevons deux autres passages significatifs. L'un à propos de la carrière du procurateur C(aius) Postumius Saturninus Flavianus: *ibid*., p. 758; l'autre pour le procurateur T(itus) Iulius Sabinus Victorianus, lui-même: *ibid*., p. 658. Rappelons que pour H.-G. Pflaum, conformément à l'avis de Hirschfeld, *Die kaiserliche Verwaltungsbeamten*, cit., p. 20-1, 121, et de Rostovtzeff, *Per la storia del colonato*, cit., p. 146, 318, ce serait sous Septime Sévère qu'aurait été organisée la *ratio privata*. Mais, pour finir, voir Pflaum, *Les carrières procuratoriennes équestres*, cit., p. 1005-6 (dans la *mantissa addendorum*). Désormais A. Masi, *Ricerche sulla 'res privata' del 'princeps'*, Milano 1971, p. 12-6; E. Lo Cascio, *Patrimonium, ratio privata, res privata*, dans Id., *Il princeps e il suo impero. Studi di storia amministrativa e finanziaria romana*, Bari 2000, p. 98-149.

regio Leptiminensis». On sait que H.-G. Pflaum avait apporté un début de réponse en restituant, là où Gsell avouait son impuissance, *[procurator privat(ae) tractus Biz[aceni---]* et en s'y tenant fermement[131]. Mais il n'était pas allé plus avant. Il avait alors dévié et il s'était engagé dans une voie sans issue: en considérant toujours que la procuratelle de la *regio Hadrumetina* concernait le *patrimonium* impérial, tout comme celle de la *regio Leptiminensis*, il semblait parvenir à la conclusion que le *Byzacium* aurait été réparti entre deux circonscriptions de ce service financier[132]. Mais on peut s'orienter différemment, tout en prenant appui sur la restitution même de Pflaum, et en considérant que ce procurateur, après avoir géré les biens du *patrimonium* dans la *regio Leptiminensis* ou *Leptitana*, avait géré les biens relevant de la *ratio privata*, la fortune privée du prince. Mais nous le placerions alors à la suite des procurateurs de la *regio*, de la *dioecesis*, ou même de la *provincia Hadrumetina*.

C'est donc *per differentiam* que peut se définir la nature de ce *patrimonium*. On ajoutera qu'il convient aussi de considérer ces différences dans la perspective de la distinction existant au Bas-Empire entre les administrations dépendant du comte de la *res privata* et du comte des largesses sacrées, et sur la différence qu'établissent alors les textes entre les biens personnels du prince et les biens patrimoniaux[133].

Dans la documentation du IIe et surtout du IIIe siècle, c'est aussi vers Carthage, et vers les documents relatifs à la gestion de certaines ressources impériales, qu'orientent en effet quelques comparaisons servant de point d'appui. A partir de sa dénomination, on rapprochera en effet la procuratelle de *Lepti Minus* d'un autre ser-

131. Voir ci-dessus avec note 51.

132. Poit de vue exprimé à propos de T(itus) Iulius Sabinus Victorianus (voir ci-dessus à la note 130). C'est pour ne pas avoir révisé son point de vue quant à l'explication du cursus de ce procurateur de la seconde moitié du IIIe siècle qu'il n'aboutit pas à tous les résultats possibles: voir ci-dessus p. 2056-7.

133. CHRISTOL, *L'administration et la gestion des ressources*, cit., p. 246. On situera cette réflexion en perspective avec les travaux de R. DELMAIRE, *Largesses sacrées et ratio privata. L'aerarium impérial et son administration du IVe au VIe siècle*, Roma 1989, surtout p. 659-98, sur la distinction, manifeste dans la documentation juridique, entre les biens patrimoniaux et les biens personnels de l'empereur. Sur ce fondement on peut considérer que le devenir des procurateurs du patrimoine, durant le IIIe sicèle, est différent de ce qu'envisage à leur sujet LO CASCIO, *Patrimonium, ratio privata, res privata*, cit., p. 147-9.

vice du *patrimonium*, dont l'administration était établie dans la capitale de la province. Mais, pour le moment, on ne la connaît pas à travers la nomenclature d'un procurateur équestre[134]. Ce sont seulement des témoignages relatifs à des avocats du fisc qui ont exercé leur activité auprès du *patrimonium* de Carthage[135], qui en révèlent l'existence. Mais c'est suffisant peut-être pour considérer que la distinction que l'on trouve fréquemment dans la documentation tardive entre ressources privées de l'empereur et biens qui sont davantage des biens de l'état, et dont il a aussi la charge, était vivante dans la province d'Afrique au III^e^ siècle et même bien avant cette période.

134. Pour l'instant il ne semble pas que dans la nomenclature d'un procurateur équestre établi à Carthage figure cette référence au *patrimonium*. Mais il est vrai qu'elle est rare aussi en ce qui concerne d'autres procurateurs, établis à son image dans d'autres provinces du peuple romain. Pour la Narbonnaise, hormis la restitution du terme dans la fonction d'avocat du fisc qu'exerça L(ucius) Fulvius Kastus Fulvianus, le premier exemple de l'emploi du terme *patrimonium* dans la nomenclature d'un personnage officiel n'est connue que par la publication de l'inscription de *Bulla Regia* qui donne le cursus de Q(uintus) Domitius Marsianus: *AE*, 1960, 167 = *AE*, 1962, 183 = *AE*, 1971, 491 (voir note 17); H.-G. Pflaum, *Les Fastes de la province de Narbonnaise*, Paris 1978, p. 117-25, partic. p. 120. Sur le contenu de la fonction, l'interprétation de Id., *Une lettre de promotion de l'empereur Marc Aurèle*, cit., p. 353 (= *L'Afrique romaine*, I, cit., p.16), nous paraît trop restrictive; cf. aussi Id., *Les Fastes de la province de Narbonnaise*, cit., p. 130-3.

135. Pflaum, *Les carrières procuratoriennes équestres*, cit., p. 1093-4. Premier exemple: L(ucius) Fulvius Kastus Ful[vianus]: *[fisci advocatus patrimoni tr]actus Kart(haginis) et Galliae Narbonensis*. Il se placerait entre 218 et 223. *CIL* VIII, 1578 (*Musti*); Pflaum, *Les carrières procuratoriennes équestres*, cit., p. 797-8, n° 311; Id., *Les fastes de la province de Narbonnaise*, cit., p. 129-30: la restitution et l'interprétation sont très vraisemblables. Deuxième exemple: A(ulus) Vitellius Felix Honoratus: *f(isci) a(dvocatus) at patrimonium Karthag(inis)*. Il se place vers 250. *CIL* VIII, 26582 (*ILS* 9018) (*Thugga*); Pflaum, *Les carrières procuratoriennes équestres*, cit., p. 936-40, n° 353: il a été antérieurement *f(isci) a(dvocatus) at vehicula per Flaminiam, [f(isci)] a(dvocatus) (per) Transpadum et partem Norici, f(isci) a(dvocatus) at fusa per Numidiam*. Troisième exemple: [– P]omponius Gai filius Papir[ia] L[---]murianus: *functus adv[oca]tione fisci Hispaniarum trium et patrimoni tract[us] Karthaginis*. Pflaum (*ibid.*, p. 826-7, n° 320) voudrait le placer dans la première moitié du III^e^ siècle, mais on peut estimer que son cursus s'est plutôt déroulé après le premier tiers de cette période et au début de la seconde partie du III^e^ siècle. *CIL* VIII, 23219 (*ILS*, 9016) = *ILTun.*, 362 (Sbeitla). Quatrième exemple: [---Se]ptimianus: *fisci advocatus patrim[oni tractus K]arthag(inis)*. Il est placé au III^e^ siècle en général. *CIL* VIII, 24064. Pflaum, *Les carrières procuratoriennes équestres*, cit., p. 1094.

4
Lepti Minus, chef-lieu d'une administration procuratorienne: un rôle ancien que la documentation du IIIe siècle fait resurgir

On peut toutefois mieux connaître le développement de ce service financier, dont l'implantation à *Lepti Minus* est un élément remarquable. Il vient souligner une autre distinction, une fois qu'a été relevée la diversité de nature par rapport à la procuratelle d'Hadrumète. Si le *tractus Byzacenus* est un point d'aboutissement de la configuration du district de la *res privata*, mais dans une dénomination qui attribue au déterminant géographique un sens plus élargi que le sens d'origine, il en va différemment dans le cas de la procuratelle du patrimoine de Lepti Minus. L'extension géographique que l'on peut lui attribuer est, semble-t-il, confinée à des régions appartenant à l'*Africa vetus*, puisqu'on ne trouve de sièges administratifs qu'à *Thysdrus* et à *Lepti Minus*, cette ville étant le siège principal de l'administration procuratorienne puisqu'elle donnait son nom à la circonscription. On fait donc apparaître une configuration géographique qui prend plus fortement en compte le *Byzacium* au sens strict. Si elle est prolongée, cette observation peut aider à trancher une autre question: quand ce ressort patrimonial a-t-il pris consistance?

Pline l'Ancien et sa description de l'Afrique peuvent alors nous venir en aide. On sera attentif à la description qu'il fait du *Byzacium*, mais si l'on s'attache à ce passage, il faut peut-être l'insérer dans un examen plus large du texte, en se laissant conduire par les commentaires de J. Desanges, quitte parfois à les prolonger[136]. Pline indique d'abord la limite occidentale de la province d'*Africa*: *Tusca fluvius Numidiae finis* (*nat.*, V, 22). Puis, immédiatement, il reprend cette indication: *A Tusca Zeugitana regio et quae proprie vocetur Africa est* (*nat.*, V, 23)[137]. Il s'engage alors dans une description qui, selon J. Desanges, correspondrait à celle de l'*Africa vetus*[138]: *et quae proprie vocetur Africa*. Puis il abandonne la *Zeugitana regio* un peu plus loin: *mox Africae ipsius alia distinctio* (*nat.*, V, 24). Il passe alors dans le *Byzacium*: *Libyphoenices vocantur qui Byzacium incolunt. Ita appellatur regio CCCL (millia) p. circuitu*. La description dans laquelle il s'engage pour présenter «une autre di-

136. Ed. par J. Desanges, Paris 1980 (CUF). Texte p. 56-7, commentaires p. 226-42.

137. Commentaire de J. Desanges, p. 205 et p. 208-10.

138. Commentaire de J. Desanges, p. 209.

vision de l'Afrique proprement dite», le conduit à présenter d'abord le *Byzacium*, dont il apporte alors une présentation élogieuse[139], et qu'il convient de définir comme le *Byzacium* au sens strict[140]. Ensuite, il saute directement et curieusement à un groupe d'autres cités dont la première, *Thaenae*, est le point d'aboutissement de la *fossa regia* (*nat.*, V, 25). Sont omises des cités côtières telles que *Sullecthum* et *Acholla*. Le commentaire de J. Desanges met en évidence ces maladresses, en relevant d'abord que l'on ne peut pas considérer que *Thaenae* appartenait au *Byzacium*[141], puis en soulignant qu'il y a une lacune des témoignages sur la région qui constitue la moitié méridionale de l'*Africa vetus* dans cette «autre division de l'Afrique»[142]. C'est là que devait se trouver *Thysdrus*[143] (mentionné en V, 30). Mais nous sommes alors au-delà du *Byzacium* au sens strict. Aussi, doit-on conclure que sur ce littoral oriental de l'*Africa vetus*, situé au-dessous de la Zeugitane, la province paraît avoir présenté une dualité, en associant au *Byzacium* une partie plus méridionale dans laquelle se trouvait *Thysdrus*, une sorte de *Byzacium adiectum*. Même si *Thysdrus* était devenu siège administratif financier, c'était dans la dépendance de *Lepti Minus* qu'elle se trouvait placée, au moins quand fut constituée, au III^e^ siècle, la *regio Leptitana* pour le compte du service du *patrimonium*. Mais, même unies, ces deux parties de la province étaient loin d'avoir l'extension de la *regio Hadrumetina*. Elles ne devaient pas franchir la limite ancienne donnée par la *fossa regia*.

Il convient dès lors de revenir sur la partie du texte concernant l'énumération des cités du *Byzacium* (*nat.*, V, 25): *Hic oppida libera Leptis, Hadrumetum, Ruspina, Thapsus. Inde...* On a été frappé de la première place que tient dans cette énumération la cité de *Lepti Minus*. Ce n'est pas un ordre géographique, conforme à la distribution des villes sur le littoral[144], puisque *Lepti Minus* devrait se placer entre *Ruspina* et *Thapsus*. Ce n'est pas, non plus, un ordre alphabétique, puisqu'il faudrait admettre une inversion entre *Ha-*

139. Commentaire de J. Desanges, p. 226.

140. Commentaire de J. Desanges, p. 227-9. Déjà ID., *Etendue et importance du Byzacium avant la création sous Dioclétien de la province de Byzacène*, «CT», 11 (44), 1963, p. 7-22.

141. Commentaire de J. Desanges, p. 236.

142. Commentaire de J. Desanges, p. 238

143. Commentaire de J. Desanges, p. 312-3.

144. Commentaire de J. Desanges, p. 231-2.

drumetum et *Leptis*. Si l'on renonce à invoquer une maladresse de Pline ou une maladresse dans la transmission des manuscrits, il reste à proposer l'hypothèse suivante: la première place de *Lepti Minus* dans l'énumération résulterait de sa position de chef-lieu du *Byzacium*, dans l'organisation des Romains, peut-être scellée par les décisions de César qui, au terme de la guerre civile, accablèrent Hadrumète[145]. C'est dans ce contexte, à une date qui nous échappe, mais en tout cas, vraisemblablement, avant la promotion d'Hadrumète comme siège domanial, qu'aurait pu être organisée l'administration du *patrimonium*, appelée à devenir plus tard une procuratelle équestre, de dimensions moins vastes et de moindre poids que la procuratelle qui avait son siège à Hadrumète. L'époque flavienne correspondrait peut-être à ce moment-là[146], ce qui a pour conséquence d'attribuer aux ressources gérées plus tard par ce service une longue histoire et un solide passé. Puisque l'on se trouve dans la partie la plus ancienne de la province, dans une zone où l'empreinte de l'exploitation de Rome fut précoce[147], le *patrimonium* dont les esclaves et les affranchis du prince, puis les procurateurs équestres, eurent à assurer la gestion, devait concerner aussi, avec d'autres biens, des revenus vectigaliens. C'est ce qu'avait envisagé par exemple M.I. Rostovtzeff en évoquant la mainmise des procurateurs du prince sur les revenus publics[148],

145. App., *bell. civ.*, 94; César, *Afr.*, 97, 2. L'élévation des deux cités au rang colonial fut vraisemblablement contemporaine sous Trajan: pour Hadrumète, Gascou, *Politique municipale*, cit., p. 67-75; pour *Lepti Minus*, *ibid.*, p. 80-1, ainsi que Id., *Lepti minus, colonie de Trajan?*, cit., p. 140-3. On pourrait envisager, puisque *Thysdrus* est chef-lieu de *conventus*, que *Lepti Minus* ait aussi joui de ce privilège.

146. Sur l'importance de cette période, Lo Cascio, *Patrimonium, ratio privata, res privata*, cit., p. 114-8.

147. Dont un aspect important est la centuriation: Ch. Saumagne, *La photographie aérienne au service de l'archéologie en Tunisie*, «CRAI», 1952, p. 287-301, partic. p. 294-9; P. Trousset, *Nouvelles observations sur la centuriation romaine à l'est d'El Jem*, «AntAfr», 11, 1977, p. 175-207 (pour la datation des cadastrations, p. 190).

148. M. I. Rostovtzeff, *Geschichte der Staatspacht der römischen Kaiserzeit bis Diokletian* (Suppl. Philologus, 9), Berlin-Leipzig 1902, p. 422-32, 1902 [réimpr. Roma 1971]; Id., *Per la storia del colonato*, cit., p. 316; C. Nicolet, *Frumentum mancipale: en Sicile et ailleurs*, dans A. Giovannini (éd.), *Nourrir la plèbe. Actes du colloque de Genève en hommage à D. Van Berchem (1989)* Basel-Kassel 1991, p. 119-41 (= *Censeurs et publicains. Economie et fiscalité dans la Rome antique*, Paris 2000, p. 231-45); Lo Cascio, *Patrimonium, ratio privata, res privata*, cit., p. 113-4 (sur les thèses de Rostovtzeff), et plus généralement p. 106-20; Id., *I greges oviarici dell'iscrizione di Sepino (CIL x, 2938) e la transumanza in età imperiale*, dans Id., *Il princeps e il suo impero*, cit., p. 155-7.

ou bien lorsqu'il écrivait, à propos de ces procurateurs du *patrimonium*, qu'ils administraient les *agri patrimoniales* et l'*ager publicus* à l'exception des domaines qui, propriétés de l'empereur, devaient former la *res privata*. On peut à l'occasion réactiver cette distinction de principe et considérer, de plus, qu'il convient de distinguer les traits majeurs de l'organisation administrative et l'histoire même des biens dont le prince prit progressivement dans ses mains la gestion. La date des documents relatifs à la mise en place de la structure administrative ne fournit pas toujours les points d'appui d'une chronologie absolue si l'on veut considérer l'autre versant de la recherche, celui qui concerne la nature des ressources administrées. Etablir les finalités du service du *patrimonium* de la *regio Leptiminensis / regio Leptitana* conduit donc à aller en deçà des seuls constats relatifs à son développement visible et à mettre en évidence quelques horizons administratifs remontant aux périodes anciennes de la domination romaine. Mais en même temps on doit s'intéresser à la substance même des revenus impériaux et à leur diversité statutaire.

Andreina Magioncalda

La sentenza del proconsole Marcello fra gli *Aunobaritani* e *Iulius Regillus* (osservazioni su *ILAfr*, 591 = *ILBardo*, 369)

L'iscrizione oggetto del presente contributo proviene dalla località di Henchir Kern el-Kebch, l'antica *Aunobaris* (Africa proconsolare), situata in una zona di notevole densità urbana, nelle vicinanze di Dougga[1]. La storia di questo centro è quasi del tutto sconosciuta. Fra le testimonianze epigrafiche pervenuteci, del II-III e III-IV secolo, solo in epoca tarda, infatti, una dedica a Costanzo Cloro Cesare (293-305) menziona la città come *municipium* (*res publica municipii Aunobaritani*)[2], ma quando avvenne la promozione resta purtroppo ignoto[3].

* Andreina Magioncalda, Dipartimento DI.GI.TA., Università degli Studi di Genova.

1. Cfr. *DE*, s.v. *Aunobaris* [E. DE RUGGIERO], I, 1886, p. 929; *RE*, s.v. *Aunobaris* [H. DESSAU], II.2, 1896, col. 2423; *DKP*, s.v. *Aunobaris* [M. L(E GLAY)], I, 1964, col. 760; *DNP*, s.v. *Aunobaris* [W. HU(SS)], 2, 1997, col. 317. Inoltre, vd. J.-M. LASSÈRE, *Ubique populus. Peuplement et mouvements de population dans l'Afrique romaine de la chute de Carthage à la fin de la dynastie des Sévères (146 a. C. - 235 p. C.)*, Paris 1977, pp. 130, 336 nota 146; LEPELLEY e GASCOU, cit. *infra*, nota 3. Dougga è situata a 5 km ca. a nord-est; altre città della regione sono: *Agbia* a est, *Uchi Maius* a nord-ovest e *Mustis* a sud.

2. *CIL* VIII, 15563: *D(omino) n(ostro) M(arco) Fl[a]vio Constantio n(obilissimo) Caes(ari), res publica municipii Aunobaritani<i> devota numini maiestatique eius*. Le iscrizioni ritrovate sul sito sono una ventina (*CIL* VIII, *Suppl.* 1, 15562-15568; *Suppl.* 4, 27395-27405; *ILAfr*, 591-592; su *ILAfr*, 593, LEPELLEY, cit. alla nota s.). Per alcune di esse, M. S. BASSIGNANO, *Il flaminato nelle province romane dell'Africa*, Roma 1974, p. 216, nn. 1-2 (dove sono menzionati dei *flamines perpetui*); G. WESCH-KLEIN, *Liberalitas in Rem Publicam. Private Aufwendungen zugusten von Gemeinden im römischen Afrika bis 284 n. Chr.* (Antiquitas, 1), Bonn 1990, pp. 65-6, nn. 1-2 (cfr. p. 364). Di recente, inoltre, in mezzo ai campi nei dintorni di Dougga, a ca. 1 km dal luogo dove era situata *Aunobaris*, è stato trovato un cippo di confine opistografo, con le seguenti scritte: a) *r(es) p(ublica) A(unobaritanorum)*; b) CRR: vd. *Rus Africum. Terra, acqua, olio nell'Africa settentrionale. Scavo e ricognizione nei dintorni di Dougga (Alto Tell tunisino)* (Labirinti, 50), a cura di M. DE VOS, Trento 2000, p. 34, fig. 55 (*AE*, 2001, 2082 a-b).

3. Vd., in particolare, CL. LEPELLEY, *Les cités de l'Afrique romaine au Bas-Empire*,

L'Africa romana XVII, Sevilla 2006, Roma 2008, pp. 2081-2098.

La nostra epigrafe, pubblicata da L. Poinssot nel 1920, insieme a un'altra rinvenuta proprio a fianco[4], è compresa nella raccolta delle *Inscriptions Latines d'Afrique* (1923) e, ora, anche nel *Catalogue des inscriptions latines païennes du Musée du Bardo* (1986)[5]. Del testo, inciso su una stele calcarea, mutila nella parte superiore, sono superstiti solo le righe finali (13):

---- / [----]IDIA / [----] inter Aunobar/itanos et Iulium Regillum pro/ nuntiasse in ea verba quae / infra scripta sunt. / Post quae, Marcellus proco(n)s(ul), / collocutus cum consilio, dec[re]/tum ex tabella recitavit: / «[C]um, acta inter Iulium Regillum / et Aunobaritanos causa, solum / aput me Cornuti decretum cla/rissimi viri prolatum sit, nihil / ex eo mutari placet».

Ciò che rimane del documento permette di ritenere che vi fosse trascritta una copia del verbale (o di un suo estratto) dell'udienza tenuta davanti al governatore[6] per la risoluzione di una controversia fra gli *Aunobaritani* e un certo *Iulius Regillus*[7]. Il frammento conserva, infatti, la sentenza di un proconsole di nome *Marcellus*, nella quale si faceva riferimento a un'altra, emessa da un personaggio indicato anch'egli solo col *cognomen*, il *vir clarissimus Cornutus*.

Purtroppo le righe superstiti non contengono elementi cronolo-

II, *Notices d'histoire municipale*, Paris 1981, p. 76 (ivi, vd. anche riguardo a *ILAfr*, 593); J. Gascou, *La politique municipale en Afrique du Nord II. Après la mort de Septime Sévère*, in *ANRW*, II, 10.2, Berlin-New York 1982, pp. 287-8 e nota 371, n. 7 (l'A. osserva, inoltre, che in *CIL* VIII, 15566 (= 1572), di data incerta, la menzione della tribù *Arnensis* del defunto fa supporre che il municipio si trovasse su un territorio appartenuto un tempo alla *pertica* di Cartagine); cfr. Wesch-Klein, *Liberalitas in Rem Publicam*, cit., p. 65.

4. L. Poinssot, *Deux inscriptions d'Aunobari*, «CRAI», 1920, pp. 140-6 (*AE*, 1921, 38 s.): furono trovate «à cent mètres environ à l'Ouest des ruines d'*Aunobari*, au bord et à l'Ouest d'une piste, vraisemblablement une ancienne voie romaine». Può essere interessante ricordare che, mentre la seconda era abbattuta al suolo, l'altra «était encore en place, la face épigraphe tournée du côté du chemin» (su quest'ultima, vd. anche *infra*, note 6, 8).

5. *ILAfr*, 591 = *ILBardo*, 369.

6. Come ha già indicato il Poinssot, *Deux inscriptions*, cit., p. 142 (cfr. p. 145). L'altra iscrizione contiene un elenco di 10 personaggi e secondo lo studioso, come si vedrà meglio oltre, sarebbe da mettere in relazione con la nostra *(infra* e nota 52).

7. Nel testo troviamo *inter Aunobaritanos et Iulium Regillum* (rr. 2 s.) e *inter Iulium Regillum et Aunobaritanos* (rr. 9 s.): al riguardo Poinssot, *Deux inscriptions*, cit., p. 143 nota 9. Su *Iulius Regillus*, vd. *infra*, nota 18.

gici e l'identificazione di entrambi, lasciata incerta dall'editore[8], è oggetto di ipotesi.

Del primo abbiamo anche un'altra testimonianza, se, come si ritiene, è lo stesso *Marcellus proco(n)s(ul)* menzionato da un'epigrafe di *Lepcis Magna*, anch'essa di data imprecisabile, che, per una singolare casualità, ricorda, indirettamente, un'altra decisione giudiziaria presa in seguito a una lite fra due persone[9]. Eliminata ormai

8. POINSSOT, *Deux inscriptions*, cit., pp. 145 (e nota 5)-46, si limitava a dire che nessuno dei personaggi menzionati nel testo era conosciuto (cfr. *AE*, 1921, 38 s.); cfr. CAGNAT, MERLIN, CHATELAIN, ad *ILAfr*, 591, p. 172: «Ni Marcellus, ni Cornutus ne sont connus». Riguardo alla cronologia, il Poinssot, ivi, p. 145, proponeva, sia per questa che per l'epigrafe rinvenuta insieme ad essa (*supra* e nota 4), una datazione posteriore ad Adriano e anteriore agli imperatori siriani; in particolare, per il secondo frammento, che conserva una lista di personaggi, fra i quali *L. Marius Perpetuus*, comunemente identificato col padre dell'omonimo *procurator* (vd. *infra* e nota 50), suggeriva i primi anni di M. Aurelio.

9. *IRTrip*, 304: *Merc(urio) et Min(ervae) v(otum) s(olvit) Tullus sacerd(os) ex pecunia quam a Boccio copone accepit ne cum eo ex decr(eto) Marcelli proco(n)s(ulis) qui eum kalumniatorem cogno(verat) iniuriar(um) ageret* (dalla sentenza del governatore risultava che *Boccius* aveva calunniato il sacerdote *Tullus*, per avergli mosso una falsa accusa: allora, per evitare un'*actio iniuriarum*, il primo aveva versato al secondo del denaro, col quale il sacerdote aveva sciolto un voto a Mercurio e Minerva). Sull'interpretazione del testo dal punto di vista giuridico, vd. M. LEMOSSE, *Accusation calomnieuse et action d'injures à propos d'une inscription récente*, «RHDFE», 1953, pp. 430-9 (*AE*, 1954, 215). Per l'identificazione dei due *Marcelli*, già accolta da questo A., ivi, pp. 431, 433, vd. R. SYME, rec. a A. Degrassi, *I fasti consolari dell'Impero romano dal 30 avanti Cristo al 613 dopo Cristo (Roma 1952)*, «JRS», XLIII, 1953, p. 159 (= ID., *Roman Papers*, I, ed. E. BADIAN, Oxford 1979, p. 252); ID., *Les proconsuls d'Afrique sous Hadrien*, «REA», LXVII, 1965, p. 343 (cfr. p. 350) (= ID., *Roman Papers*, II, ed. E. BADIAN, Oxford 1979, p. 630; cfr. p. 636), e, più di recente, ID., *Hadrianic Proconsuls of Africa*, «ZPE», 37, 1980, p. 2 e nota 13 (= ID., *Roman Papers*, III, ed. A. R. BIRLEY, Oxford 1984, p. 1304 e nota 13); A. R. BIRLEY, *The Fasti of Roman Britain*, Oxford 1981, p. 90 nota 18; J. KOLENDO, *L'activité des proconsuls d'Afrique d'après les inscriptions*, in *EOS*, I (Tituli, 4), Roma 1982, p. 360; W. ECK, *Jahres- und Provinzialfasten der senatorischen Statthalter von 69/70 bis 138/139*, «Chiron», 13, 1983, p. 154; *PIR*², M 190 [L. PETERSEN]; B. E. THOMASSON, *Laterculi Praesidum*, I, Göteborg 1984, 39. *Africa Proconsularis*, col. 390, n. 159 (cfr. ID., *Die Statthalter der römischen Provinzen Nordafrikas von Augustus bis Diokletianus*, II, Lund 1960, p. 77, dove non escludeva l'identificazione; al riguardo E. BIRLEY, rec. a Thomasson, *Die Statthalter...*, «JRS», LII, 1962, p. 222, n. 16); G. DI VITA-EVRARD, *Sur les charges africaines des frères Cn. Domitii Afri Titii Marcelli Curvii Lucanus et Tullus*, in *L'Africa romana IV*, p. 523; M. DONDIN-PAYRE, *L'intervention du proconsul d'Afrique dans la vie des cités*, in *L'Afrique dans l'Occident romain (I^er siècle av. J.-C. - IV^e siècle ap. J.-C.). Actes du colloque organisé par l'École française de Rome sous le patronage de l'Institut national d'archéologie et*

l'ipotesi che il nostro Marcello fosse *Q. Pomponius Rufus Marcellus*, console suffetto nel 121, in un primo tempo ritenuto proconsole d'Africa, alla fine di Adriano o sotto Antonino Pio[10], e che, invece, fu proconsole d'*Asia*[11], il Syme pensa al console suffetto del 105, *M. Vitorius Marcellus*, che potrebbe essere stato in carica nel 120/121 (lo stesso Autore non esclude neppure, come altra possibilità, l'identificazione con *M. Asinius Marcellus*, console ordinario del 104, ipotesi, che non sposterebbe la data del governatorato)[12]. Quanto a *Cornutus*, il Poinssot e altri studiosi pensano che

d'art de Tunis (Rome, 3-5 décembre 1987) (Coll. EFR, 134), Roma 1990, p. 340; B. E. Thomasson, *Fasti Africani. Senatorische und ritterliche Amtsträger in den römischen Provinzen Nordafrikas von Augustus bis Diokletian*, Stockholm 1996, pp. 53-4, n. 64 (dove lascia un margine al dubbio); *DNP*, s.v. *Marcellus* [1] [W. E(ck)], 7, 1999, col. 850; A. R. Birley, *The Roman Government of Britain*, Oxford 2005, p. 110, nota 40.

10. *RE*, s.v. *Marcellus* 1 [E. Groag], xiv, 1930, col. 1490 (l'A. attribuiva a quest'epoca *L. Marius Perpetuus*, menzionato nell'altro frammento da *Aunobaris* e ritenuto membro del *consilium* di Cornuto o di Marcello [vd. *infra* e nota 54], e, in base a ciò, datava anche il proconsolato di quest'ultimo); *PIR*², C 1508 [Id.]. Inizialmente anche R. Syme, *Proconsuls d'Afrique sous Antonin le Pieux*, «REA», lxi, 1959, pp. 314-5 (= Id., *Roman Papers*, i, cit., p. 465; inoltre Id., «REA», lxvii, 1965, cit. nota prec.); Thomasson, *Die Statthalter*, ii, cit., pp. 76-7 e nota 297 (cfr. Birley, rec. a Thomasson, *Die Statthalter...*, cit., p. 222, n. 16); W. Eck, *Senatoren von Vespasian bis Hadrian. Prosopographische Untersuchungen mit Einschluss der Jahres- und Provinzialfasten der Statthalter* (Beiträge zur Alten Geschichte, 13), München 1970, p. 213, nota 412 (che lo inseriva nei *fasti* del 136/137). Questa ipotesi è ancora seguita da Kolendo, *L'activité des proconsuls d'Afrique*, cit., p. 360, note 50, 53; vd. anche Benzina Ben Abdallah, *infra*, nota 16.

11. Vd. Syme, *Hadrianic Proconsuls of Africa*, cit., pp. 1 e nota 5, 3 e nota 14 (= Id., *Roman Papers*, iii, cit., pp. 1303 e nota 5, 1304 e nota 14) (cfr. già Id., *Roman Papers*, ii, cit., pp. 630 nota 3, 636); Eck, *Jahres- und Provinzialfasten*, cit., p. 179 e nota 450.

12. Syme, *Hadrianic Proconsuls of Africa*, cit., pp. 5-6 (cfr. pp. 3-4) (= Id., *Roman Papers*, iii, cit., p. 1306; cfr. pp. 1304, 1305) (cfr. Birley, *The Fasti of Roman Britain*, cit., p. 90 nota 18, che non escludeva un'identificazione con *L. Neratius Marcellus* [cfr. Id., *The Roman Government*, cit., p. 110 nota 40]: al riguardo vd. anche *infra*, nota 15); Eck, *Jahres- und Provinzialfasten*, cit., p. 154 e nota 353 ([*M. Vitorius*?] *Marcellus*, 120/121); cfr. Thomasson, *Laterculi Praesidum*, i, cit., 39. *Africa Proconsularis*, col. 390, n. 159; Di Vita-Evrard, *Sur les charges africaines*, cit., p. 523, note 53 s.; A. R. Birley, *The African Emperor. Septimius Severus*, London 1988 (2ª ediz.), p. 205 (dove, seppure dubitativamente, accoglie l'ipotesi che si trattasse di *M. Vitorius Marcellus*); Dondin-Payre, *L'intervention du proconsul d'Afrique*, cit., p. 340 e nota 27; C. Castillo, *Relaciones entre Hispania y Africa en época alto-imperial: documentación epigráfica*, in *L'Africa romana viii*, p. 97 e nota 82; Thomasson, *Fasti Africani*, cit., pp. 53-4, n. 64 («Prokonsul wenige Jahre nach Cornutus Tertullus?»: su quest'ultimo vd. oltre, nel testo e nota 15); *DNP*, s.v. *Marcellus* [1] [E(ck)], cit., col. 850; Burton, *infra*, nota 19.

fosse un legato del proconsole [13], ma poiché è probabile che, in tal caso, la qualifica di *legatus* sarebbe stata indicata, l'opinione più seguita è che fosse stato un predecessore di Marcello nel governo della provincia [14]. Egli, dunque, viene identificato con *C. Iulius Cornutus Tertullus* (cons. suff. nel 100), il cui proconsolato, secondo l'Eck, sarebbe databile al 116/117 (piuttosto che al 117/118, come voleva il Syme) [15].

13. POINSSOT, *Deux inscriptions*, cit., p. 143 e note 10 s. (cfr. *AE*, 1921, 38 s.); CAGNAT, MERLIN, CHATELAIN, ad *ILAfr*, 591, p. 172; *RE*, s.v. *Marcellus* 1 [GROAG], cit., col. 1490. Vd. anche DONDIN-PAYRE, *L'intervention du proconsul d'Afrique*, cit., p. 340.

14. Il Groag (*PIR*², C 1508), riguardo alla prima ipotesi (da lui sostenuta inizialmente: cfr. nota prec.) osserva: «*nescio num recte; hoc enim posito Cornutus a Marcello dici debuit 'legatus meus'*», preferendo pensare che fosse stato anch'egli un governatore della provincia; cfr. SYME, rec. a Degrassi, *I fasti consolari*, cit., p. 159 (= ID., *Roman Papers*, I, cit., p. 252); THOMASSON, *Die Statthalter*, II, cit., p. 77 nota 297 (cfr. ivi, p. 140, n. 32, dove mantiene il dubbio: «legatus Marcelli procos.? oder einer der Vorgänger des Marcellus als Prokonsul?»); BIRLEY, rec. a Thomasson, *Die Statthalter*, cit., p. 222, n. 16. Inoltre, vd. nota s.

15. La carriera di questo personaggio è nota da *CIL* XIV, 2925 (*ILS*, 1024, da *Tusculum*, dove è probabilmente da integrare il proconsolato della provincia d'*Africa*, anziché d'*Asia*). Vd. SYME, *Les proconsuls d'Afrique sous Hadrien*, cit., p. 343 (cfr. p. 349) (= ID., *Roman Papers*, II, cit., p. 630; cfr. p. 635); *PIR*², I 273 [L. PETERSEN]; ECK, *Senatoren von Vespasian bis Hadrian*, cit., pp. 182, 183 nota 288; M. CORBIER, *L'«aerarium Saturni» et l'«aerarium militare». Administration et prosopographie sénatoriale* (Coll. EFR, 24), Rome 1974, pp. 127-8 e note 2-5 (n. 31) (segue la datazione al 116/117); SYME, *Hadrianic Proconsuls of Africa*, cit., pp. 2, 4 (cfr. p. 3) (= ID., *Roman Papers*, III, cit., pp. 1304, 1305); W. ECK, *Jahres- und Provinzialfasten der senatorischen Statthalter von 69/70 bis 138/139*, «Chiron», 12, 1982, pp. 361, 362 nota 319 (cfr. ID., *Jahres- und Provinzialfasten*, cit. [*supra*, nota 9], p. 154 e nota 353: qui, riguardo all'ipotesi ventilata dal BIRLEY, *The Fasti of Roman Britain*, cit., p. 90 e nota 18, secondo la quale *L. Neratius Marcellus*, *cos. suff.* nel 95 e *ord.* nel 129, potrebbe essere stato proconsole d'Africa, ca. nel 109/110, e magari essere identificabile con il *Marcellus* dell'epigrafe di *Aunobaris* [cfr. *RE*, s.v. *Neratius* 9 [E. GROAG], XVI.2, 1935, col. 2544, che aveva già prospettato questa identificazione, definendola, però, «völlig unsicher»], osserva: «dies ist freilich nur dann möglich, wenn die Nennung des Cornutus sich nicht auf Cornutus Tertullus bezieht»; di recente, lo stesso ECK, *DNP*, s.v. *Neratius* [1], 8, 2000, col. 844, ha ipotizzato che *Neratius Marcellus* fosse stato proconsole d'Africa, nel 111/112 ca., e che i due *Marcelli* siano identificabili); *PIR*², M 190 [L. PETERSEN] (116/117); THOMASSON, *Laterculi Praesidum*, I, cit., 39. *Africa Proconsularis*, cal. 379, n. 68 (*C. Iulius [Plancius Varus?] Cornutus Tertullus*; «Extremis Traiani vel primis Hadriani annis [Syme: 117/118»]); BENZINA BEN ABDALLAH, ad *ILBardo*, 369, p. 143; THOMASSON, *Fasti Africani*, cit., pp. 52-3, n. 62; cfr. ivi, pp. 53-4, n. 64 (cfr. *supra*, nota 12); *DNP*, s.v. *Marcellus* [1] [E(CK)], cit., col. 850 («116-7 n. Chr.?»); Y. LE BOHEC, *Histoire de l'Afrique romaine (146 avant J.-C.-439 après J.-C.)* (Antiquité/Synthèses, 9), Paris 2005, p. 94 (Benzina Ben Abdallah, Thomasson e Le Bohec accol-

Se queste ipotesi sono valide, la nostra epigrafe sarebbe databile ai primi anni di Adriano[16].

Quale fosse lo *status* giuridico degli *Aunobaritani* nell'epoca alla quale può essere attribuita l'iscrizione resta incerto[17], mentre l'onomastica del loro avversario, *Iulius Regillus*[18], altrimenti sconosciuto, indica che si trattava di un cittadino romano. Quanto alla causa della controversia, forse ricordata nella parte perduta del testo, non risulta dal frammento. Tuttavia, come ha sostenuto l'editore, seguito dagli altri studiosi, è probabile che si trattasse di una disputa territoriale[19], una di quelle *controversiae agrorum* ricordate dai gromatici nelle loro opere[20] e delle quali anche le iscrizioni conservano numerose testimonianze[21].

gono entrambe le ipotesi di datazione); BURTON, *infra*, nota 19. Vd. inoltre B. RÉMY, *Les carrières sénatoriales dans les provinces romaines d'Anatolie au Haut-Empire (31 av. J.-C.-284 ap. J.-C.) (Pont-Bithynie, Galatie, Cappadoce, Lycie-Pamphylie et Cilicie)* (Varia Anatolica, II), Istanbul-Paris 1989, pp. 47-9, n. 32, il quale, tuttavia (p. 48), pur ritenendo molto probabile il proconsolato in Africa (nel 116/117 o 117/118), osserva che «nous n'en avons aucune preuve formelle» e considera «loin d'être assuré» il fatto che il nostro *Cornutus* sia identificabile con quello dell'epigrafe da *Tusculum*; BIRLEY, *The Roman Government*, cit., p. 110 nota 40.

16. L'attribuzione al regno di Antonino Pio, invece, è mantenuta in *ILBardo*, 369: «sous Antonin le Pieux?»; vd. BENZINA BEN ABDALLAH, ivi, p. 143, dove fa ancora riferimento all'identificazione di Marcello col presunto proconsole d'Africa *Q. Pomponius Marcellus* (al riguardo, cfr. *supra* e nota 10).

17. Cfr. *supra* e note 2 s.

18. Per il suo *cognomen* in questa zona dell'Impero vd. Z. BEN ABDALLAH, L. LADJIMI SEBAÏ, *Index onomastique des inscriptions latines de la Tunisie*, Paris 1983, pp. 66, 86 dove risulta attestato solo in questa iscrizione. Più in generale, cfr. *DNP*, s.v. *Regillus* [K.-L. E(LVERS)], 10, 2001, col. 830.

19. POINSSOT, *Deux inscriptions*, cit., pp. 142, 143 (a p. 146 nota 1, ipotizza che al nome di questo personaggio si riferissero le lettere incise su un cippo trovato ca. a 2 km a nord-est di *Aunobari*, dove, se così fosse, egli avrebbe avuto un altro possedimento); CAGNAT, MERLIN, CHATELAIN, ad *ILAfr*, 591, p. 172; BENZINA BEN ABDALLAH, ad *ILBardo*, 369, p. 143; DONDIN-PAYRE, *L'intervention du proconsul d'Afrique*, cit., p. 340; G. P. BURTON, *The Resolution of Territorial Disputes in the Provinces of the Roman Empire*, «Chiron», 30, 2000, p. 202 (cfr. pp. 208, 212, nn. 86-7, dove accoglie le identificazioni di Cornuto e Marcello con *C. Iulius Cornutus Tertullus* [c. 116/117] e con *M. Vitorius Marcellus* [c. 120/121]). Il Groag, *RE*, s.v. *Marcellus* 1, cit., coll. 1489 s., definisce *Iulius Regillus* «Grundbesitz» ma indica più genericamente la questione con il termine «Rechtssache».

20. Vd. B. CAMPBELL, *The Writings of the Roman Land Surveyors. Introduction, Text, Translation and Commentary* (Society for Promotion of Roman Studies, Journal of Roman Studies Monographs, n. 9), London 2000.

21. Al riguardo, un punto di riferimento essenziale è ancora l'indagine di E. DE RUGGIERO, *L'arbitrato pubblico in relazione col privato presso i Romani. Studio di epi-*

Di esse, la maggior parte riguarda liti fra città, mentre quelle fra una comunità e un privato sono una minoranza[22]. Si può citare, ad esempio, la contesa per i confini, che separavano un fondo del municipio di *Histonium* (oggi Vasto) e quello di un privato, nata agli inizi del I secolo d.C. (nel 19) e che si riaccese alcuni decenni più tardi (non oltre la fine dello stesso secolo) fra la città e un altro proprietario[23]; oppure, nel 116/118, la disputa fra la città di *Daulis* (nella Focide) e un privato per l'attribuzione di alcuni terreni e poi, forse, per i confini degli stessi[24]; o, ancora, nel 193, quella, probabilmente dovuta anch'essa a ragioni di confine, fra gli abitanti di un *pagus*, i *compagani rivi Lavarensis* (nella Spagna Tarraconense), e una donna, *Valeria Faventina*[25].

grafia giuridica (Studia Juridica, XLII), Roma 1893 (rist. an. Roma 1971). Vd., inoltre, A. AICHINGER, *Grenzziehung durch kaiserliche Sonderbeauftragte in den römischen Provinzen*, «ZPE», 48, 1982, pp. 193-204 (*AE*, 1983, 3); CAMPBELL, *The Writings of the Roman Land Surveyors*, cit., pp. 454-67, *Appendix* 3: ivi, un elenco di testi epigrafici su regolamenti di confine e dispute territoriali (per le province africane, vd. pp. 464-67); BURTON, *The Resolution of Territorial Disputes*, cit., pp. 195-215 (per la documentazione, *Appendix*, pp. 206-12); ID., *'Setting up true boundaries': land disputes in the Roman Empire*, «MediterrAnt», VIII.1, 2005, pp. 307, 343.

22. Su queste ultime, in particolare, vd. DE RUGGIERO, *L'arbitrato pubblico*, cit., pp. 95-6, 124, 131-2 (cfr. 124) *et passim*.

23. *CIL* IX, 2827 (*ILS*, 5982) = *FIRA* III², 164 (fine I-II sec.). DE RUGGIERO, *L'arbitrato pubblico*, cit., pp. 373-5, n. 52 (cfr. p. 97) (vd. anche *infra* e nota 43); cfr. CAMPBELL, *The Writings of the Roman Land Surveyors*, cit., p. 455; BURTON, *'Setting up true boundaries'*, cit., pp. 323, 329, 332 s. *et passim*.

24. *CIG* I, 1372 = *IG*, IX, 1, 61. L'interpretazione del documento è controversa e dimostra la complessità, che potevano presentare vicende di questo genere e la difficoltà per noi di chiarire lo svolgimento dei fatti: vd. DE RUGGIERO, *L'arbitrato pubblico*, cit., pp. 384-8, n. 58 (cfr. p. 216) (secondo il quale la controversia ebbe un'unica fase); G. J. LUZZATTO, *Processo provinciale e autonomie cittadine (A proposito di CIG I, 1372 = IG, IX, 1, 61)*, «JJP», XV, 1965, pp. 49-64 (secondo questo A., invece, la lite si sarebbe rinnovata fra la città e l'erede, durante l'esecuzione della sentenza, per la delimitazione dei confini dei terreni, assegnati in parte alla città, in parte al privato). Cfr. CAMPBELL, *The Writings of the Roman Land Surveyors*, cit., p. 461; BURTON, *'Setting up true boundaries'*, cit., pp. 329, 331, 334, 337 *et passim*.

25. *CIL* II, 4125 = *RIT*, 143 (da *Tarraco*). Il testo, giunto mutilo, contiene un frammento della sentenza, della quale conserva la data precisa, 11 febbraio 193. Vd. DE RUGGIERO, *L'arbitrato pubblico*, cit., pp. 391-2, n. 62; A. D'ORS, *Epigrafía Jurídica de la España Romana*, Madrid 1953, pp. 360-3, n. 15; cfr. BURTON, *The Resolution of Territorial Disputes*, cit., pp. 208, 212, n. 83; CAMPBELL, *The Writings of the Roman Land Surveyors*, cit., p. 457 (che la indica come una disputa «between the inhabitants of two *pagi*»). Altri casi, piuttosto complessi, di litigi fra una città e un privato, a causa di terreni, sono quello fra un cittadino di Cnosso e Capua: vd. P. DUCREY, *Trois nouvelles inscrip-*

Per quanto riguarda, in particolare, l'Africa, uno dei gromatici rileva che le controversie territoriali fra città e privati, che avevano proprietà limitrofe, erano qui particolarmente frequenti[26]. Tuttavia, oltre al frammento da *Aunobaris*, la documentazione epigrafica da questa parte dell'Impero, che potrebbe far pensare a dispute del genere, per quanto mi consta, è estremamente rara e sporadica e costituita solo da cippi di confine. In epoca traianea (105), nella Proconsolare (da una località a nord di *Ammaedara*), una lapide ricorda la delimitazione fra la tribù dei *Musulamii* e la proprietà di una donna, *Valeria Atticilla* (*inter Musulamios et Valeriam Atticillam*)[27]. Analogamente, in epoca più tarda, nella Mauritania Cesariense (regione di Cesarea), è attestata una *terminatio* fra una tribù e il terreno di un veterano[28]. Secondo il Leveau, che ha pubblica-

tions crétoises, «BCH», CXIII, 1969, pp. 846-52, n. 3 (*AE*, 1969-1970, 635, 84 d.C.); AICHINGER, *Grenzziehung durch kaiserliche Sonderbeauftragte*, cit., p. 195, n. 2; cfr. CAMPBELL, ivi, p. 463; fra un privato e Ostia: F. JACQUES, *Biens caducs revendiqués par la cité d'Ostie. Attribution et délimitation d'un terrain d'après une nouvelle inscription du Latium*, «Epigraphica», XLIX, 1987, pp. 29-70 (*AE*, 1987, 391; II-prima metà III sec.); CAMPBELL, ivi, p. 454. Su questo documento, da ultimo, M. VINCI, *Fines regere. Il regolamento dei confini dall'età arcaica a Giustiniano*, Milano 2004, pp. 68-71.

26. AGENNIUS URBICUS, *De controversiis agrorum*, ed. THULIN, p. 45; l'A. afferma che le controversie territoriali si verificavano spesso nelle province, *praecipue in Africa, ubi saltus non minores habent privati quam res p. territoria*, ecc. Vd. CAMPBELL, *The Writings of the Roman Land Surveyors*, cit., pp. 43 (testo e trad.), 349 nota 56 (commento) (ivi, nella lista della documentazione dalla Proconsolare, pp. 464-5, l'epigrafe da *Aunobaris* non figura); BURTON, *The Resolution of Territorial Disputes*, cit., pp. 197-8, 201-2; in partic., per il caso attestato dalla nostra iscrizione, vd. p. 202 (cfr. pp. 208, 212, nn. 86-7); a p. 214 (f) nota 52, osserva che la controversia in questione «may exemplify Urbicus'comments».

27. L. CARTON, *Une inscription relative au territoire des Musulamii*, «CRAI», 1923, pp. 71-3 (*AE*, 1923, 26) = *ILTun*, 1653 (da Kalaa-es-Senam): *Ex auctoritate imp. Nervae Traiani Caesaris Augusti Germanici, Dacici, pontif. maximi, trib. potest. VIIII, imp. IIII, cos. V, p. p., L. Minicius Natalis, leg. Aug. pr. pr., inter Musulamos* (sic) *et Valeriam Atticillam. LXXXX a.p.p. CXVICD*. Cfr. BURTON, *The Resolution of Territorial Disputes*, cit., pp. 208, 212, n. 85; CAMPBELL, *The Writings of the Roman Land Surveyors*, cit., p. 464. Cfr., inoltre, M. BÉNABOU, *La résistance africaine à la romanisation*, Paris 1976 (rist. Paris 2005, con prefaz. di M. CHRISTOL), pp. 437, 438.

28. PH. LEVEAU, *Un cantonnement de tribu au sud-est de «Caesarea» de Maurétanie: la borne de Sidi Bouzid*, «REA», 76, 1974, pp. 293-304 (*AE*, 1975, 952), che lo ritiene posteriore alla seconda metà del II sec.: *Terminum inter Tabiane(n)ses et Surum veteranum*. Cfr. CAMPBELL, *The Writings of the Roman Land Surveyors*, cit., p. 466. BURTON, *The Resolution of Territorial Disputes*, cit., p. 208: l'A. non inserisce l'epigrafe di Sidi Bouzid nella sua lista (a differenza dell'altra: cfr. nota prec.).

to il documento, tuttavia, niente permette di ritenere che ci fosse stata una lite e pensa lo stesso anche riguardo all'altro caso, appena citato[29]. Secondo l'Eck si riferirebbe, invece, a una controversia la delimitazione dei confini fissati sotto Adriano (137), sempre nella Cesariense, fra i *Regienses* e un possedimento non ben definito[30]. In questi casi i dubbi sorgono poiché il formulario delle iscrizioni non contiene elementi che rivelino con certezza l'esistenza di contese[31].

La nostra epigrafe, invece, riportando proprio la sentenza emessa a conclusione del caso, indica in modo esplicito che vi era stata una disputa fra una comunità e un privato e conserva, per l'Africa, un documento tanto più prezioso quanto più raro.

Giudice era stato il governatore provinciale, nelle competenze del quale doveva rientrare, appunto, la risoluzione delle controversie territoriali, come risulta da numerose testimonianze[32]: fra gli

29. LEVEAU, *Un cantonnement de tribu*, cit., p. 301 e nota 5 (dove, a causa del suo formulario, definisce «mystérieux» il testo riguardante i *Musulamii* e *Atticilla*).

30. *CIL* VIII, 21663 (*ILS*, 5963, da Er-Rahel): *Ex auctoritate imp. Caes. divi Traiani Parthici [f.] divi Nervae nepotis Traian[i] Hadriani Aug., p. p., p. m., tr. pot. XX[I], cos. III, procos., auspiciis L. Aeli C[aes.] imp., imp. fil., cos., termini pos. i[n]ter Regienses et saltum Cu[---] per C. Petronium Celerem proc. A[u]g., an. provin. LXXXVIII*. W. ECK, *Terminationen als administratives Problem: das Beispiel der nordafrikanischen Provinzen*, in *L'Africa romana VII*, pp. 933-41 (*AE*, 1991, 1607): vd. pp. 937-8 (= ID., *Die Verwaltung des römischen Reiches in der hohen Kaiserzeit. Ausgewählte und erweiterte Beiträge*, I [Arbeiten zur römischen Epigraphik und Altertumskunde, 1], Basel 1995, pp. 355-63: vd. pp. 359-60); vd. anche BURTON, *The Resolution of Territorial Disputes*, cit., pp. 208, 212, n. 88; cfr. CAMPBELL, *The Writings of the Roman Land Surveyors*, cit., p. 466.

31. A differenza – per citare solo alcuni esempi – dell'epigrafe incisa su un cippo terminale dalla Dalmazia (*CIL* III, 8472 [*ILS*, 5948], prima metà del I sec. d.C.), che delimitava i confini tra i territori degli *Onastini* e dei *Narestini*, nella quale si fa espresso riferimento alla sentenza del governatore: *ex sententia quam is, adhibito consilio, dixit* (cfr. *CIL* III, 8473): vd. G. GATTI, *Di una iscrizione dalmata*, «BIDR», III, 1890, pp. 1-5; o, dalla Spagna, del cippo di confine fra i *Sacilienses*, *Idienses* e *Solienses* (*CIL* II, 2349 [*ILS*, 5973] = II²/7, 776, fine I sec.): *Trifinium agr(orum) Saciliensis Idiensis Soliensis ex sententia Iulii Proculi iudic(is). Imp. Caesare [Domit]iano Aug.* Vd. D'ORS, *Epigrafia*, cit., pp. 364-5, n. 15; AICHINGER, *Grenzziehung durch kaiserliche Sonderbeauftragte*, cit., pp. 199-200, n. 6. Sui due testi vd. anche DE RUGGIERO, *L'arbitrato pubblico*, cit., pp. 365-6, 334-5, nn. 48, 32. Cfr. BURTON, *The Resolution of Territorial Disputes*, cit., pp. 206, 208, n. 12, 207, 210, n. 61; CAMPBELL, *The Writings of the Roman Land Surveyors*, cit., pp. 459, 456.

32. Vd. BURTON, *The Resolution of Territorial Disputes*, cit., pp. 199-200 e nota 21, 213 (a) e nota 50, il quale ritiene possibile che la soluzione delle dispute territo-

esempi citati qui, si veda, per le somiglianze con il nostro caso, la lite fra i *compagani rivi Lavarensis* e *Valeria Faventina*, che fu risolta direttamente dal governatore, del quale l'iscrizione riportava la sentenza[33].

In particolare, inoltre, il frammento da *Aunobaris* ci offre anche una delle rare attestazioni dell'attività giudiziaria del proconsole d'Africa[34], sulla quale, benché di sfuggita, permette di gettare uno sguardo diretto.

Purtroppo, data la sua mutilazione, questo documento (a differenza di alcuni altri più completi e più espliciti), non ci illumina sui particolari della vicenda e su come si erano svolti i fatti. Non sappiamo, dunque, innanzitutto, quale fosse stato il motivo specifico all'origine della controversia[35]. Forse uno dei due avversari aveva occupato il suolo dell'altro? Oppure ne aveva contestato i confini? Inoltre, quale delle parti aveva chiamato l'altra davanti al giudi-

riali fosse compresa nei *mandata* dei governatori provinciali (cfr. ID., *The Issuing of Mandata to Proconsuls and a New Inscription from Cos*, «ZPE», 21, 1976, p. 68); a p. 213 (a) e nota 45, l'A. rileva che quasi nella metà dei casi da lui ricordati (fra i quali il nostro e quello dell'epigrafe da *Tarraco*: vd. più avanti, nel testo), non risulta un coinvolgimento dell'imperatore; inoltre, vd. p. 204 (sul ricorso alle autorità romane per la soluzione delle dispute, pp. 203-4); ID., *'Setting up true boundaries'*, cit., pp. 328, 336 e nota 95; cfr. AICHINGER, *Grenzziehung durch kaiserliche Sonderbeauftragte*, cit., p. 202 nota 34. Sull'intervento del governatore, vd. anche DE RUGGIERO, *L'arbitrato pubblico*, cit., p. 169 e nota 5 (cfr. p. 131 e nota 2). Per l'Africa, in particolare, KOLENDO e DONDIN-PAYRE, cit., *infra*, nota 34.

33. Vd. DE RUGGIERO, *L'arbitrato pubblico*, cit., pp. 391-2, n. 62; D'ORS, *Epigrafia*, cit., p. 361, n. 15; ALFÖLDY, ad *RIT*, 143, p. 78; cfr. DUCREY, *Trois nouvelles inscriptions crétoises*, cit., p. 851 e nota 2 (dove cita questo documento). Sul governatore, *L. Novius Rufus*, cfr. THOMASSON, *Laterculi praesidum*, I, cit., 3. *Hispania Tarraconensis*, col. 17, n. 31. Il testo, che contiene anche la data della sentenza, è mutilo della parte inferiore: vd. *infra*, nota 36.

34. Vd. KOLENDO, *L'activité des proconsuls d'Afrique*, cit., pp. 351-67, il quale rileva (p. 358): «Les inscriptions traitant de diverses activités administratives des proconsuls, en dehors de la dédicace des édifices, sont assez rares, surtout si on se souvient des compétences du gouverneur d'Afrique Proconsulaire dans le domaine juridictionnel et administratif. Seule une partie de ces textes mentionne directement des manifestations de ces activités, les autres en parlent indirectement. La majorité de ces inscriptions qui mentionnent les proconsuls remonte à la première moitié du I^er^ siècle» (vd. p. 360, per l'iscrizione di *Aunobaris*); DONDIN-PAYRE, *L'intervention du proconsul d'Afrique*, cit., pp. 333-49 (cfr. 340, 345).

35. Sulle cause precise all'origine di queste dispute, vd. le considerazioni di BURTON, *The Resolution of Territorial Disputes*, cit., pp. 203, 212, 214 s. (f); ID., *'Setting up true boundaries'*, cit., pp. 320-4.

ce? Forse *Iulius Regillus*, analogamente a quanto ha ipotizzato il D'Ors nel caso di *Valeria Faventina*?[36]

Neppure la sentenza del governatore, riportata testualmente nel verbale e che il frammento conserva per intero, aiuta a fare chiarezza. Essa suona così: *[C]um, acta inter Iulium Regillum et Aunobaritanos causa, solum aput me Cornuti decretum clarissimi viri prolatum sit, nihil ex eo mutari placet*[37].

Come si può constatare, in base alle parole di Marcello la vicenda può essere tracciata solo a grandi linee: la controversia era stata già sottoposta a un giudizio e, in seguito, portata anche davanti a lui; egli aveva riesaminato la questione e poiché, oltre alla prima sentenza, nessun nuovo documento era stato presentato e non era emerso nulla, evidentemente, che ne giustificasse la modifica, aveva deciso di confermarne la validità[38]. A questo proposito, alcuni studiosi, pensando che Cornuto fosse il legato del proconsole, ritengono che il suo verdetto fosse stato contestato e che Marcello avesse giudicato in appello[39]. Se, tuttavia, come abbiamo detto, anche il primo era un governatore della provincia, si potrebbe supporre che, magari, la sua decisione non fosse stata rispettata e che, a pochi anni di distanza, la parte che aveva vinto la causa si fosse rivolta al nuovo proconsole, per far valere i diritti che le era-

36. Vd. D'Ors, *Epigrafia*, cit., p. 363: «Ya a priori es más probable que la demanda fuera interpuesta por un particular contra las invasiones de unos labradores (*in priva[tum*, lín. 18) que por éstos contra un particular». L'epigrafe, mutila della parte inferiore, conserva solo alcune righe iniziali, molto lacunose, della sentenza, dove l'A. (pp. 363-4) integra (rr. 13-15): *Congruens est intentio mea qua [sum adi]tus proxime argumentis [a privata] parte prolatis* (riguardo a questo caso, egli si chiede, inoltre, se ci troviamo di fronte a un interdetto restitutorio o a un'*actio de finibus regundis*); secondo lo studioso, ivi, p. 364, la sentenza potrebbe essere stata favorevole a *Faventina*. Cfr. Alföldy, ad *RIT*, 143, p. 77. Vd. anche, per la controversia fra *Histonium* e un privato, De Ruggiero, *infra*, nota 43.

37. Rr. 10-13. Sul verbo *placet*, Poinssot, *Deux inscriptions*, cit., p. 143 e nota 6; inoltre, De Ruggiero, *L'arbitrato pubblico*, cit., p. 213 e nota 2. *Acta ... causa* richiama, ad es., *caussa cognita* della *Tabula* di Esterzili (*CIL* x, 7852 [*ILS*, 5947]) e *cognita causa* di *CIL* iii, 586. Per il verbo *proferre* cfr. nota prec. e *infra*, nota 43. Sul termine *decretum*, *infra* e nota 57.

38. Sulle procedure seguite dai governatori in queste controversie, prima di arrivare alla sentenza, vd. Burton, *The Resolution of Territorial Disputes*, cit., pp. 202, 214 (d); Id., *'Setting up true boundaries'*, cit., pp. 330-4.

39. Poinssot, *Deux inscriptions*, cit., pp. 143-4; Cagnat, Merlin, Chatelain, ad *ILAfr*, 591, p. 172; Dondin-Payre, *L'intervention du proconsul d'Afrique*, cit., p. 340.

no già stati riconosciuti[40]. Ancora una volta il frammento ci lascia nell'oscurità e offre spazio solo alle ipotesi.

Sappiamo soltanto che in questa, come in altre controversie portate più di una volta in tribunale, ai fini del nuovo processo era stata prodotta la sentenza precedente, sulla base della quale il nuovo giudice aveva emanato la sua[41]. Così, ad esempio, l'epigrafe da *Histonium*, che documenta la lite per i confini tra un fondo della città e un altro, appartenuto nel tempo a due proprietari diversi[42], ricordava il *libellus vetus* contenente il primo giudizio, sul quale si era fondato il nuovo[43]. Nel nostro caso, purtroppo, le concise parole di Marcello, riportate dal frammento, non offrono alcun particolare sulla decisione di Cornuto – presumibilmente rievocata nel corso dell'udienza (e, forse, ricordata altrove nell'iscrizione) –, che egli si limitava a confermare laconicamente. Non risulta, pertanto, a quale degli avversari il giudice fosse stato favorevole in entrambi i casi e anche questo interrogativo è senza risposta.

L'epigrafe, sulla quale, come si è accennato, era inciso il verbale (o un suo estratto) del procedimento svoltosi dinnanzi al proconsole, conserva, invece, alcune informazioni di tipo formale e procedurale. Prima del testo della sentenza di Marcello, leggiamo

40. Fra le liti, che non si erano risolte dopo il primo giudizio, una delle testimonianze più interessanti, grazie ai dettagli in essa contenuti, è offerta dalla celebre *Tabula* di Esterzili (*CIL* x, 7852 [*ILS*, 5947]), relativa alla lunga controversia fra i *Patulcenses* e i *Galillenses* (al riguardo, cfr. Burton, *The Resolution of Territorial Disputes*, cit., pp. 200-1; Id., *'Setting up true boundaries'*, cit., pp. 323, 333 e nota 91, 334 s.). Su di essa, in merito al problema dell'esecuzione delle sentenze relative a violazioni di confini, vd. De Ruggiero, *L'arbitrato pubblico*, cit., pp. 228-31. Vd. A. Mastino (a cura di), *La Tavola di Esterzili. Il conflitto tra pastori e contadini nella Barbaria sarda*, Sassari 1993.

41. Al riguardo, Burton, *The Resolution of Territorial Disputes*, cit., pp. 202, 214 (d-e) (ivi, accenna anche agli archivi locali, dove erano conservati i documenti in questione). In particolare, ivi, p. 202, egli cita proprio il frammento da *Aunobaris*, come testimonianza del fatto che le parti si procuravano personalmente copie autenticate della decisione del governatore.

42. Vd. *supra* e nota 23.

43. *CIL* ix, 2827 (*ILS*, 5982) = *FIRA* iii², 164: *Cum libellus vetus ab actoribus Histoniensium prolatus sit, quem desideraverat Tillius Sassius exhiberi*, ecc. (cfr. un altro passo, dove si dice *propter vetustatem libelli*). Esso fu presentato dal municipio su richiesta del nuovo proprietario. Vd. De Ruggiero, *L'arbitrato pubblico*, cit., p. 375, n. 52 (cfr. pp. 215, 217): quale delle due parti fosse attrice non risulta, ma, secondo lo studioso, era forse il privato, essendo stato lui a chiedere al municipio di esibire il documento.

infatti: *Post quae*, *Marcellus proco(n)s(ul), collocutus cum consilio, dec[re]tum ex tabella recitavit*[44]. Innanzitutto, dunque, risulta che, dopo aver esaminato il caso e prima di emettere la sua decisione, il governatore, seguendo una prassi abituale, aveva consultato il *consilium*[45]. La formula *collocutus cum consilio*, talora abbreviata con le lettere *c. c. c.*, è attestata anche da altri documenti, epigrafici o di altro tipo[46]. Per restare nell'ambito delle controversie qui ricordate, mi limito a citare ancora una volta, in particolare, l'epigrafe da *Tarraco*, il cui formulario, del tutto analogo a quello di *Aunobaris*, suona così: *Rufus leg(atus), c(um) c(onsilio) c(onlocutus), decretum ex tilia recitavit*[47].

A questo proposito, ora, si può richiamare qui l'altro frammento di

44. Rr. 6-8. Queste parole sono precedute, a loro volta (rr. 3-5), dalla frase *pronuntiasse in ea verba quae infra scripta sunt*, che ricorre anche in altri documenti, seguita dalla sentenza stessa (cito, ad es., la stessa epigrafe da *Histonium*: *sententiam dixit in ea verba q(uae) inf(ra) s(cripta) s(unt)*, dove *dicere* equivale a *pronuntiare*). A prima vista, dunque, i *verba* sembrerebbero indicare il *decretum* dello stesso Marcello, riportato poco dopo (anche se ci si può chiedere a cosa si riferisse l'espressione *Post quae*, il cui significato non è chiaro, data la mutilazione del testo: forse alle fasi precedenti del processo?). Per un'altra ipotesi e interpretazione del POINSSOT, *infra*, nota 53.

45. Sulla composizione del *consilium* del governatore non sappiamo molto e, al riguardo, la testimonianza citata comunemente dagli studiosi è la *Tabula* di Esterzili (cit., *supra*, nota 40), dove nel consiglio del proconsole (*in consilio fuerunt*) sono menzionati il *legatus pro praetore*, il *quaestor pro praetore* e altre 6 persone (indicate solo con i nomi), seguite da 11 *signatores*. Vd. TH. MOMMSEN, *Le droit public romain*, I, Paris 1887, in partic. pp. 361 e nota 2, 363-4; DE RUGGIERO, *L'arbitrato pubblico*, cit., pp. 195-6, 214-5; *DE*, s.v. *consilium* [ID.], II, 1900, p. 614; inoltre, GATTI, *Di una iscrizione dalmata*, cit., p. 4. Il *consilium* del governatore, oltre che nella nostra e in quella da Esterzili, è menzionato in altre 4 epigrafi riguardanti dispute territoriali (fra esse quella di *Tarraco*, vd. più avanti, nel testo): vd. BURTON, *The Resolution of Territorial Disputes*, cit., p. 214 (c) (cfr. p. 201); ID., *'Setting up true boundaries'*, cit., pp. 328-9. Vd. anche *infra*, nota 51.

46. Fra i primi cito, ad es., *FIRA*² III, 86 (*sententia Senecionis de sepulcris*, del II-III sec.: *Senecio c. c. c. dixit*); 165 (*lis fullonum*, del 226-244: *Restitutianus cum c. c. c. d.*). Talora si incontra l'espressione *adhibito consilio* (*CIL* III, 8472 s., cfr. *supra*, nota 31): vd. GATTI, *Di una iscrizione dalmata*, cit., pp. 3-4 (con riferimento anche all'epigrafe tarragonense, per la quale vd. oltre, nel testo); DE RUGGIERO, *L'arbitrato pubblico*, cit., p. 335, n. 32; POINSSOT, *Deux inscriptions*, cit., p. 143 nota 3. Fra gli altri, i famosi Atti dei Martiri: vd. G. LANATA, *Gli atti dei martiri come documenti processuali*, Milano 1973, p. 193; cfr. EAD., *Processi contro Cristiani negli atti dei martiri*, Torino 1989, 2ª ediz., p. 49 (Cipriano) (alle importanti testimonianze conservate in questi testi avremo occasione di ricorrere anche più avanti).

47. *CIL* II, 4125 = *RIT*, 143; cfr. D'ORS, *Epigrafía*, cit., p. 362.

stele trovato vicino al nostro e pubblicato insieme ad esso dal Poinssot[48], che figura al numero successivo nelle *ILAfr* e *ILBardo*[49].

L'iscrizione, anch'essa mutila nella parte iniziale, conserva una lista con i nomi di 10 personaggi, alcuni accompagnati dal loro titolo (uno *scriba quaestorius*, un *haruspex* e due *scribae librarii*): uno di loro, lo *scriba quaestorius L. Marius Perpetuus*, è comunemente identificato con il padre dell'omonimo *procurator*, la cui carriera, iniziata probabilmente negli ultimi anni di Antonino Pio, proseguì sotto Marco Aurelio (i suoi figli, entrati nell'ordine senatorio, furono consoli in età severiana)[50]. Secondo il Poinssot, quei personaggi, che dovevano far parte dello staff del proconsole, erano forse membri del suo *consilium*[51] e, molto probabilmente, sarebbero stati menzionati alla fine di un documento «appartenant à la même catégorie que celui inscrit sur la dalle voisine»[52]. Pertanto egli pro-

48. Vd. *supra* e nota 4.

49. *ILAfr*, 592 = *ILBardo*, 370. Le righe superstiti sono 6.

50. *PIR*², M 313 [L. Petersen] (ivi, p. 205, stemma della famiglia; cfr. G. Alföldy, *Epigraphische Notizen aus Italien I. Die Inschrift eines Senators aus Rom*, «ZPE», 70, 1987, p. 197; *AE*, 1987, 69); per il *cursus* del cavaliere, che attribuisce all'età di Marco Aurelio (e per le sue relazioni familiari), vd. H.-G. Pflaum, *Les carrières procuratoriennes équestres sous le Haut-Empire romain*, I, Paris 1960, n. 168, pp. 411-3; per l'origine africana, M. G. Jarrett, *An Album of the Equestrians from North Africa in the Emperor's Service*, in *Epigraphische Studien*, 9, Bonn 1972, pp. 198-9, n. 99; cfr. Birley, *The African Emperor*, cit., p. 205 (lo *scriba*, secondo lui, poteva essere il padre o il nonno del *procurator*). W. Eck, *Gavius Maximus und Marius Perpetuus in einer Inschrift aus Firmum Picenum*, «Picus», 8, 1988, pp. 157-162 (*AE*, 1992, 517), in base a una migliorata lettura di *CIL* IX, 5360, dove restituisce il nome del *procurator*, pensa che la sua carriera fosse iniziata negli ultimi anni di Antonino Pio, sotto gli auspici del prefetto del pretorio *M. Gavius Maximus*, al quale è dedicata l'epigrafe; cfr. *DNP*, s.v. *Marius* [II 12] [Id.], 7, 1999, col. 909. Quanto alla datazione dello *scriba*, padre del cavaliere, vd. *infra*, note 52, 54.

51. Vd. Poinssot, *Deux inscriptions*, cit., pp. 144-5, che (p. 144 e nota 2), nella parte perduta del testo, all'inizio della lista, propone di integrare *[--- in consilio erant]* (cfr. *AE*, 1921, 39: «Au début du second document il faut restituer sans doute: *In consilio adfuerunt*»); cfr. *ILAfr*, 592 e *ILBardo*, 370 (*[---] in consilio erant?]*). Vd., inoltre, Benzina Ben Abdallah, ad *ILBardo*, 370, pp. 143-4. Per alcune informazioni generali sui consiglieri del proconsole, A. Ibba, G. Traina, *L'Afrique romaine de l'Atlantique à la Tripolitaine (69-439 ap. J.-C.)*, Cahors 2006, p. 94 (A. Ibba).

52. Poinssot, *Deux inscriptions*, cit., p. 144; vd. anche, ivi, pp. 140-1: «Même à ne considerer que leur aspect extérieur, il ne paraît guère douteux que les deux dalles, taillées de façon identique et terminées par des appendices semblables, n'aient eu une même destination» (a p. 141 nota 3, vd. per le misure delle pietre e riguardo all'incisione delle lettere); cfr. Thomasson, *Die Statthalter*, II, cit., p. 77 e nota 294. Sulla datazione del secondo frammento ai primi anni di M. Aurelio, *supra*, nota 8.

pone, con la dovuta cautela («sous toutes réserves»), data la mutilazione del testo, che quel documento, del quale abbiamo solo le ultime righe, contenesse proprio il decreto di *Cornutus* e che fosse stato allegato al verbale contenuto nella prima iscrizione[53]: in effetti, come si è accennato prima, la sua sentenza doveva essere stata citata nel corso del procedimento svoltosi davanti a Marcello e doveva far parte del relativo dossier. Oppure, nell'accogliere l'ipotesi che le due epigrafi fossero in relazione tra loro, altri studiosi pensano che quei personaggi facessero parte del *consilium* dello stesso Marcello, con il quale, come abbiamo visto, egli si era consultato prima di prendere la sua decisione[54]: a questo proposito, si può considerare che, se nella formula usata dal linguaggio cancelleresco (*collocutus cum consilio*) esso era indicato in modo generico, i suoi membri dovevano essere stati menzionati anche uno per uno nel verbale[55]. Sia l'una che l'altra interpretazione, quindi, potrebbe essere valida. Ma restiamo nel campo delle ipotesi e la cautela si impone, anche se è molto suggestivo pensare che entrambe le epigrafi riguardassero la documentazione relativa alla controversia fra gli *Aunobaritani* e *Iulius Regillus*.

53. Poinssot, *Deux inscriptions*, cit., p. 145 (si può rilevare che considera *Cornutus* un legato del proconsole, ma, quanto ai personaggi del secondo frammento, parla di *consilium* del governatore). La frase *pronuntiasse in ea verba quae infra scripta sunt* (*ILAfr*, 591, rr. 3-5), secondo lo studioso, si riferirebbe, dunque, al *decretum* dello stesso Cornuto (non di Marcello: cfr. *supra*, nota 44). Allora, l'espressione *Post quae* (r. 6), il cui significato non è chiaro a causa della mutilazione del testo, potrebbe riferirsi ai *verba* della sua sentenza, che, tuttavia, sarebbe stata riportata solo oltre.

54. Groag, *RE*, s.v. *Marcellus* 1, cit., col. 1490: Groag lasciava incerto se *L. Marius Perpetuus* (secondo lui databile all'età di Antonino Pio [cfr. *supra*, nota 10]) avesse fatto parte del *consilium* dell'uno o dell'altro (cfr. *RE*, s.v. *Neratius* 9 [Id.], cit., col. 2544: «im *consilium* des Proconsuls (?)», riguardo a *L. Neratius Bassus*, un altro dei nomi, che figurano nella lista). Che facesse parte dell'*officium* del secondo pensa Birley, *The Fasti of Roman Britain*, cit., p. 90 nota 18 (dove, nell'ipotesi che Marcello fosse identificabile con *L. Neratius Marcellus*, non escludeva che *L. Marius Perpetuus* fosse databile all'età traianea); Id., *The African Emperor*, cit., p. 205 (qui, accogliendo, seppure dubitativamente, l'identificazione del proconsole con *M. Vitorius Marcellus* «c. 120», attribuisce allo *scriba* la stessa datazione) (cfr. *supra*, nota 12); Eck, *Gavius Maximus und Marius Perpetuus*, cit., p. 161 (osserva che l'appartenenza di *L. Marius Perpetuus* al *consilium* di Marcello all'inizio di Adriano [cfr. *supra*, nota 12] favorisce la cronologia da lui proposta per il *cursus* del cavaliere, suo figlio [*supra*, nota 50]).

55. Nella *Tabula* di Esterzili i membri del *consilium* del governatore (vd. *supra*, nota 45) sono elencati dopo la sentenza.

Per tornare, dunque, al nostro frammento, la seconda parte della frase citata sopra, *dec[re]tum ex tabella recitavit*, che viene riecheggiata da *decretum ex tilia recitavit* nell'epigrafe spagnola, si riferiva alla lettura del dispositivo della sentenza[56].

Quest'ultima, che poteva essere indicata con *decretum* o *sententia* (nell'epigrafe di *Tarraco*, ad esempio, i due termini sono usati entrambi, indifferentemente[57]), dopo la sua formulazione da parte del giudice, era scritta su una tavoletta di legno, nel primo caso chiamata *tabella*, nell'altro *tilia*, dalla pianta del tiglio, utilizzata, appunto, per la sua fabbricazione[58]. Poi, la sentenza veniva *recitata* ossia comunicata formalmente dal giudice attraverso la lettura[59],

56. Per l'espressione analoga *decreta ex tabellis recitata*, vd. alcuni esempi in Poinssot, *Deux inscriptions*, cit., p. 143 e nota 5. Su *pronuntiare*, *dicere sententiam*, *decreta recitare*, De Ruggiero, *L'arbitrato pubblico*, cit., p. 217 nota 7. Inoltre, per *decretum ex tabella recitavit*, Lanata, *Gli atti dei martiri*, cit., pp. 193 (Cipriano), 144 (Scilitani), 200 (Massimiliano); Ead., *Processi contro Cristiani*, cit., pp. 32, 49, 58 (e *infra*, nota 59). Vd. anche Th. Mommsen, *Römisches Strafrecht*, Graz 1955 (rist. anast. ed. 1899), p. 447 nota 5.

57. Vd. *CIL* II, 4125 = *RIT*, 143, dove – oltre al passo qui ricordato – leggiamo: *sententiam quam tulit L. Novius Rufus leg. Aug. pr. pr. v. c.*, ecc.; inoltre, *CI*, 7.50.1 (frammento di una costituzione di Gordiano, dove si trova lo stesso uso promiscuo dei termini). Vd. B. Biondi, *Appunti intorno alla sentenza nel processo civile romano*, in *Studi in onore di Pietro Bonfante*, IV, Milano 1930, pp. 45 e nota 58, 46 (= Id., *Scritti giuridici*, II, Milano 1965, pp. 451 e nota 4, 453); Lanata, *Gli atti dei martiri*, cit., p. 193; cfr. Ead., *Processi contro Cristiani*, cit., p. 49. Sull'uso di questi termini, cfr. anche De Ruggiero, *L'arbitrato pubblico*, cit., pp. 212-3 nota 3.

58. Cfr. *D*, 32, 52, *pr.* (Ulp. 24 *ad Sab.*, dove, fra i materiali scrittorî, è citata, appunto, la *philyra aut tilia*). Vd. D'Ors, *Epigrafia*, cit., pp. 362-3. Vd. inoltre, fra gli altri, E. Peruzzi, *Origini di Roma*, II, Bologna 1973, pp. 126 ss.; F. Sini, *Libri e Commentarii nella tradizione documentaria dei grandi collegi sacerdotali romani*, «SDHI», LXVII, 2001, pp. 398-9.

59. Una sentenza, per essere valida, doveva essere sia scritta che pronunciata: De Ruggiero, *L'arbitrato pubblico*, cit., pp. 216-7; Lanata, *Processi contro Cristiani*, cit., p. 32 (Scilitani); Ead., *Gli atti dei martiri*, cit., p. 193 (Cipriano) (secondo la studiosa, ci sarebbe stata una doppia formulazione: la prima, «più articolata, inclusiva della motivazione» era «la vera e propria sentenza, che certo fu anch'essa letta», mentre la parte finale, a partire dall'espressione *decretum ex tabella recitavit*, seguita dalla decisione del giudice espressa in modo molto conciso, che si concludeva con *placet*, si riferirebbe alla comunicazione fatta dal *praeco*, anche se il soggetto del verbo, il governatore, non cambiava). Cfr. Ead., *Processi contro Cristiani*, cit., pp. 49 (Cipriano), 32 (Scilitani), 58 (Massimiliano). Sulla *recitatio* vd. anche E. Weiß, *Recitatio und Responsum im römischen Provinzialproseß, ein Beitrag zum Gerichtsgebrauch*, «ZSS.RA», XXXIII, 1912, pp. 217 ss., in partic., 221 (dove cita il *decretum* di *L. Novius Rufus*); Biondi, *Appunti intorno alla sentenza*, cit., pp. 42-3 (= Id., *Scritti giuridici*, cit., II, pp. 448-9).

dopo la quale niente poteva essere più cambiato, e doveva essere registrata per esteso e letteralmente nel protocollo di udienza[60]. Dopo la registrazione, le sentenze (con i relativi verbali) erano conservate nell'archivio competente[61]. Gli interessati si procuravano delle copie autenticate[62].

Quella riportata sull'epigrafe di *Aunobaris* era, dunque, la copia di una copia del verbale relativo alla controversia. Essa fu fatta incidere dalla parte, che era uscita vittoriosa dal processo e dimostra che, a quel punto, la 'querelle' era conclusa. Come ha osservato il D'Ors, le iscrizioni sulle quali erano riportate le sentenze, che risolvevano questioni di confine, erano collocate sul terreno oggetto della disputa[63]. Ma neppure il luogo in cui fu ritrovato il nostro frammento[64] può rivelare se fossero stati gli *Aunobaritani* o *Iulius Regillus* a ottenere soddisfazione e quale dei due contendenti avesse fatto trascrivere quel testo sulla pietra. In ogni caso, come per altri documenti analoghi a questo o di contenuto diverso, copiati sulle iscrizioni, questa forma di pubblicazione, se da un lato esprimeva un desiderio di «autorappresentazione» da parte dei committenti, dall'altro rispondeva al proposito di rendere noto a tutti un fatto, che si voleva fosse conosciuto anche in seguito[65]: in questo

60. APUL., *Florida*, 9: *proconsulis autem tabella sententia est, quae semel lecta neque augeri littera una neque autem minui potest, sed utcumque recitata est, ita provinciae instrumento refertur* (una volta letta, non si poteva aggiungere o togliere neppure una lettera). Vd. LANATA, *Processi contro Cristiani*, cit., p. 32.

61. Al riguardo DE RUGGIERO, *L'arbitrato pubblico*, cit., pp. 220-1 (sugli archivi cfr. anche *supra*, nota 41). Sulla registrazione e conservazione dei procedimenti giudiziari, vd. inoltre LANATA, *Gli atti dei martiri*, cit., pp. 15-20, in partic. p. 17 (dove parla di un periodo di affissione prima del deposito negli archivi); EAD., *Processi contro Cristiani*, cit., pp. 69-70.

62. Vd. DE RUGGIERO, *L'arbitrato pubblico*, cit., p. 217 (e BURTON, *supra*, nota 41, proprio con riferimento all'epigrafe di *Aunobaris*). Dall'epigrafe di *Tarraco* (*CIL* II, 4125 = *RIT*, 143), che conserva la data della sentenza (11 febbraio 193), risulta che essa fu *descripta et proposita* il 4 novembre dello stesso anno, quasi 9 mesi dopo.

63. D'ORS, *Epigrafia*, cit., p. 364: «... es evidente que estas sentencias que ponían fin a una discusión de límites posesorios son las que solían pasar a forma de inscripción, que quedaba colocada en el lugar discutido».

64. Cfr. *supra*, nota 4.

65. Al riguardo, vd. W. ECK, *Administrative Dokumente: Publikation und Mittel der Selbstdarstellung*, in ID., *Die Verwaltung des römischen Reiches in der hohen Kaiserzeit. Ausgewählte und erweiterte Beiträge*, 2 (Arbeiten zur römischen Epigraphik und Altertumskunde, 3), Berlin 1997, pp. 359-81: ivi, p. 378 nota 74, riferimento alla nostra iscrizione (ID., *Documenti amministrativi: pubblicazione e mezzo di autorappre-*

caso, la vittoria nella controversia. Infatti, grazie alla visibilità dell'iscrizione, che tutti potevano leggere, si affermava anche pubblicamente il proprio diritto, conservandone la testimonianza e la memoria per il futuro.

A conclusione di questo contributo possiamo notare, dunque, che, sebbene lasci aperti non pochi interrogativi, la nostra epigrafe ci restituisce un frammento della vita di *Aunobaris* nel secondo decennio del II secolo d.C., che rende questo centro un po' meno anonimo fra gli altri ben più noti della zona. Perciò, nell'ambito del nostro Convegno sull'Africa romana, mi è sembrato utile offrire un po' di spazio a un documento che, pur nella sua brevità e incompletezza, offre numerosi e interessanti spunti di osservazione.

sentazione, in *Epigrafia romana in area adriatica. Actes de la IX^e Rencontre franco-italienne sur l'épigraphie du monde romain (Macerata, 10-11 novembre 1995)*, a cura di G. PACI, Macerata 1998, pp. 346-66; vd. p. 363 e nota 70); BURTON, *'Setting up true boundaries'*, cit., p. 334.

Joaquín de la Hoz Montoya

África en la política neroniana: los seis señores y el tesoro de Dido

Cuando pensamos en Nerón y en África surge de inmediato la célebre frase de Plinio: «seis señores poseían media África cuando los mató el emperador Nerón»[1]. Es bien conocido que Nerón expropió grandes posesiones agrarias en África y generalmente se vincula este hecho a la política frumentaria del emperador[2]. En efecto, nos parece indiscutible que África fue para Nerón ante todo un granero. Pero mirar sólo el grano puede llevarnos a simplificar en exceso la posición de la provincia en la estrategia imperial. La presente comunicación pretende, tras esbozar esquemáticamente las líneas generales que definen el papel de África en la política neroniana, llamar la atención sobre un posible ámbito de ésta hasta ahora desatendido.

Comencemos con la *annona*. Como su predecesor, Nerón experimentó en propias carnes los riesgos de una red de abastecimiento de grano basada aún en la libre iniciativa de los contratistas y sometida a los imponderables de la climatología y de unas deficientes redes de distribución[3]. Tras un primer intento de afrontar el problema desde la reforma jurídica y el incentivo fiscal[4], la respuesta de

* Joaquín de la Hoz Montoya, Universidad de Sevilla.

Este artículo ha sido realizado dentro del Grupo de Investigación HUM323, financiado por la Junta de Andalucia.

1. PLIN., *nat.*, 18,35: *sex domini semissem Africae possidebant, cum interfecit eos Nero princeps*.

2. *CIL* VIII, 25943, col. I, 8-10; 5383-4. Cfr. PLIN., *nat.*, 18,95. G. CH. PICARD, *Néron et le blé d'Afrique*, «CT», 4, 1956, pp. 163-73; B. GALLOTTA, *L'Africa e i rifornimenti di cereali all'Italia durante il principato di Nerone*, «RIL», 109, 1975, pp. 28-46. *Contra:* C. R. WHITTAKER, *Roman Africa: Augustus to Vespasian*, en *CAH, X. The Augustan Empire, 43 BC-69 AD*, eds. A. K. BOWMAN, E. CHAMPLIN, A. LINTOTT, Cambridge 1996 (2ª ed.), pp. 599, 616-8.

3. SVET., *Ner.*, 45; TAC., *ann.*, 13,50-51; 15, 18; 15, 46, 2.

4. TAC., *ann.*, 13, 50-51. Cf. *D.*, 50, 6, 6; *C.Th.*, 13, 5, 14. J. DE LA HOZ MONTOYA, *Nerón y el desarrollo institucional de la economía de mercado*, en *Economía de*

L'Africa romana XVII, Sevilla 2006, Roma 2008, pp. 2099-2108.

Nerón consistió en una estrategia dirigida a incrementar la seguridad en el abastecimiento annonario. Ésta se articuló en dos frentes. Por un lado se trataba de mejorar las infraestructuras, lo que logró completando el puerto claudio de Ostia e iniciando el proyectado canal entre éste y *Puteoli*[5]. Por otro lado se trataba de diversificar en mayor medida las fuentes de suministro, superando la excesiva dependencia hacia Egipto. Sabemos que Mesia comenzó a contar entre las provincias annonarias[6]. En cuanto al África proconsular, Nerón decidió potenciar su papel como abastecedora, de tal modo que en época flavia, de acuerdo a Flavio Josefo, su aportación en el aprovisionamiento de Roma habría llegado a superar a la de Egipto[7]. La constitución de un bloque sólido de posesiones imperiales en África era un elemento esencial en esta estrategia de seguridad.

Una directriz complementaria de la política africana de Nerón consistió en corregir en su beneficio los equilibrios locales de poder. Entre los años 56 y 58 asistimos al fin de los proconsulados plurianuales en África, al juicio de dos procónsules sucesivos y a la prohibición general de que los gobernadores organizaran espectáculos, con el declarado propósito de combatir la corrupción y la captación de clientelas[8]. Resulta claro que ya durante esos años Nerón intentaba quebrar un estado de cosas que había convertido la provincia en presa de las ambiciones de las grandes familias senatoriales.

Pero más allá de la voluntad imperial, la sociedad africana manifestaba profundas tensiones, propias de una sociedad en transformación, que la convertían en una provincia cuanto menos delicada de gobernar. Entre el 57-58 se estaban dando enfrentamientos armados cerca de Chemtou[9]. A comienzos de los 60 el gobernador

prestigio vs. economía de mercado, dir. G. CHIC GARCÍA, Sevilla 2006, pp. 103-24, también en «Annaeus», 2, 2005, pp. 93-122 (en prensa).

5. *RIC* [12], 178-183; SVET., *Ner*, 31, 3; TAC., *ann*., 15, 42.

6. *CIL* XIV, 3608 (*Tibur*).

7. FLAV. JOS. *BJ*, 2, 16, 382-6. *Contra*: F. DE ROMANIS, *Il tributo granario africano all'annona di Roma in età alto-imperiale*, en *XIII Economic History Congress (Buenos Aires, 22-26 July 2002)*, http://eh.net/XIIICongress/Spanish/index.html [consulta: 09.12.06].

8. TAC., *ann*., 13, 31, 3; 13, 52. Cfr. TAC., *ann*., 12, 59; 14, 28, 2. B. E. THOMASSON, *Fasti Africani. Senatorische und ritterliche Amtsträger in den römischen Provinzen Nordafrikas von Augustus bis Diokletian*, (Acta Instituti Romani Regni Sueciae/ 4º, LIII), Stockholm 1996, pp. 7, 37-8.

9. Durante ellos murió al menos un soldado de la *III Augusta*: *CIL* VIII, 14603 (Chemtou).

Vespasiano hubo de hacer frente a una sedición en *Hadrumetum*, de la que sólo sabemos que le llegaron a arrojar nabos [10]. A juzgar por el escaso aprecio que cosechó durante su proconsulado, no parece haber sido ésta la única dificultad que atravesó el futuro emperador [11]. En la guerra civil el conflicto sobrepasó ampliamente el círculo de las jerarquías imperiales. La plebe de Cartago no vaciló en asumir reiteradamente la iniciativa política y algunas ciudades aprovecharon para dirimir por las armas sus propios conflictos [12]. Otón se apresuró a conceder nuevos estatutos jurídicos a la provincia [13]. Vespasiano, en una línea más moderada, confirmó no obstante esta corrección al conservadurismo julio-claudio. Reanudó, por ejemplo, las promociones ciudadanas y revisó los catastros [14]. Bajo su gobierno comenzaría el ascenso de las exportaciones provinciales y alcanzarían el consulado los dos primeros africanos [15]. Aparentemente Nerón no había sabido responder adecuadamente a los cambios sociales que él mismo había contribuido a potenciar [16].

Aparte de los aspectos mencionados, es incuestionable un interés imperial directo por otros sectores estratégicos de la economía africana. Aún no había llegado el momento del aceite. Pero sí el del tráfico de animales salvajes, el del marfil, omnipresente en los fastos neronianos [17], o el del mármol. Ahora bien, nos gustaría detenernos en un producto que intermitentemente aparece en la historiografía africanista sin hallar nunca un fácil acomodo: el oro.

¿Persiguió Nerón el oro en África? Una anécdota narrada por

10. Parece tratarse de una crisis alimentaria. La semiótica de la escena recuerda el bombardeo de pan a Claudio en el 51 (SVET., *Claud.* 18). Siendo *Hadrumetum* uno de los principales puertos frumentarios de la provincia, es fácil imaginar el malestar por el encarecimiento de un producto que, tal vez bajo el apremio de la política annonaria neroniana, pasaba por los almacenes de la ciudad sin detenerse en sus mercados.

11. TAC., *hist*., 49, 1.

12. TAC., *hist*.,1, 76; 4, 49-50. Cf. TAC., *hist.*, 4, 38, 1; PLIN., *epist*., 3, 7, 12.

13. TAC., *hist*., 1.78.

14. C. LEPELLEY, *Deux ruptures dans l'histoire de l'Afrique romaine: les Flaviens et les Vandales*, «Pallas», 68, 2005, pp. 49-62; THOMASSON, *Fasti Africani*, cit., pp. 43-4.

15. L. CALLEGARIN, *Productions et exportations africaines en Méditerranée occidentale (I^er^ siècle av.-II^e^ siècle de n.è.)*, «Pallas», 68, 2005, pp. 171-201; cfr. PLIN., *nat*., 14. 81; WHITTAKER, *Roman Africa*, cit., p. 612.

16. Es cierto que Nerón parece haber enviado al menos a un legado imperial extraordinario a la provincia, *M. Fabius Fabullus*, al que tal vez podríamos añadir a *Cn. Domitius Afer* (THOMASSON, *Fasti Africani*, cit., pp. 46-7, 126, 133, 135). No obstante, desconocemos por completo su cometido.

17. CALP. SIC., 7, 47-56; SVET., *Ner*., 31, 2; TAC., *ann*., 15, 37, 2.

Tácito y Suetonio[18] sugiere que así fue. Cuenta Tácito que en el 65 un individuo de origen púnico, llamado Ceselio Baso, – un caballero según Suetonio –, persuadió a Nerón de que se le había revelado en sueños la existencia de un extraordinario tesoro de lingotes de oro en una inmensa cueva bajo sus propiedades. Aparentemente se trataba del mismísimo tesoro real de la reina Dido, escondido por ésta. Nerón, sin más averiguaciones, envió una flota y dedicó soldados y campesinos locales a cavar la finca en busca del tesoro. Entretanto, confiado en este inesperado ingreso, se entregó al despilfarro, consumiendo las reservas imperiales. Finalmente el asunto se reveló un *fiasco*, para perplejidad del propio Baso y para desastre del erario.

Podemos creer la historia a pie juntillas si se quiere[19]. Nerón sería entonces un fatuo y no habría habido nadie en la Corte capaz de disuadirlo de una empresa tan descabellada. Pero se debe asumir entonces, con Suetonio, que la ambiciosa política de reconstrucción de Roma, incluido por cierto el canal de *Puteoli* a Ostia, fue el fruto de una euforia injustificada. Se debe asumir además que esta euforia motivó una de las emisiones de áureos más masivas del Imperio[20]. Ahora bien, tanto estas emisiones de áureos como la política de gastos se mantuvieron todavía en el 66 muy por encima de los niveles medios, lo que no casa bien con un emperador frustrado y sin fondos. Tampoco casa con esta lectura que Vespasiano haya seguido con respecto al oro una política monetaria esencialmente continuista. Finalmente resulta sospechoso que tras un relato tan detallado no quede claro si Ceselio Baso acabó suicidándose al comprender su error o si se le perdonó la vida a cambio de la confiscación de sus bienes.

En suma, todo apunta a que la anécdota esconde algo. Y la clave se encuentra en esta parte del relato de Tácito: «Precisamente por entonces se celebraban los Juegos Quinquenales al llegar el segundo lustro, y tanto poetas como oradores tomaron el asunto como tema principal en las alabanzas al príncipe: no sólo brotaban

18. SVET., *Ner.*, 31, 4-32, 1; TAC., *ann.*, 16, 1-3.

19. Es la interpretación tradicional, cuyo mejor exponente es D. BRAUND, *Treasure-Trove and Nero*, «G&R», 30, 1, 1983, pp. 65-9.

20. J.-P. CALLU, X. LORIOT, *Avant-propos*, en *L'or monnayé III. Trouvailles de monnaies d'or dans l'occident romain*, *Actes de la Table Ronde tenue à Paris les 4 et 5 décembre 1987*, dir. C. BRENOT, X. LORIOT, (Cahiers Ernest-Babelon, 4), Paris 1992, pp. 26-7; R. P. DUNCAN-JONES, *Money and Government in the Roman Empire*, Cambridge 1994, pp. 115-22, 167.

los frutos acostumbrados y el oro mezclado al mineral, sino que la tierra, con una fecundidad nueva, brindaba sus bienes y los dioses ponían riquezas al paso»[21]. Éste es claramente el núcleo sólido de la noticia de Tácito y Suetonio. En los Juegos Quinquenales del 65 poetas y oradores próximos al poder difundieron un motivo propagandístico que introducía una referencia al legendario tesoro de Dido en el célebre tema de la *aurea aetas*[22].

A nuestro juicio, el resto del novelesco relato arranca de esta producción literaria. Es, en efecto, una de las armas usuales de la invectiva clásica dar la vuelta a un texto laudatorio, descontextualizando y reformulando en clave satírica su contenido. Obras del tenor de las églogas de Calpurnio Sículo, tal vez piezas del propio Nerón, han debido de encontrarse en la base del relato satírico que nos ha llegado disfrazado bajo la seria vestimenta de la Historia. El armazón literario del episodio es claro. Es sabido el uso que hacía la propaganda neroniana de Eneas y el ciclo troyano como vía de reafirmación de su ascendencia Julia. De hecho, parece que en los propios Juegos del 65 recitó su poema sobre la caída de Troya[23]. La anécdota, por otra parte, no hace sino duplicar el episodio de la Eneida en el que Dido obtiene su legendario tesoro gracias a una revelación en sueños de su difunto marido[24].

Ahora bien, ocurre con Nerón que los investigadores suelen estar muy pendientes de la forma en que la literatura influía sobre sus actos, pero mucho menos de la forma en que sus actos eran interpretados literariamente. En el artículo que Braund dedicó a este episodio la influencia del ciclo troyano explicaba por qué Nerón había recibido tan crédulamente la información de Baso. En nuestra opinión el orden que se debe seguir es justo el contrario. ¿Qué acontecimiento real ha pretendido formularse bajo la imagen virgiliana del tesoro de Dido?

Parece evidente que introducir a la reina en el tópico de la *aurea aetas* neroniana significaba atribuir a África un papel relevante en esa "edad de oro" que Nerón afirmaba haber traído. Cuando hablamos de *aurea aetas* la bibliografía suele dilatarse en problemas

21. TAC., *ann*., 16, 2, 2. (trad. J. L. Moralejo).

22. BUC. EINSID. 2; CALP. SIC. 1, 4, 7; LUC. 1, 33-66; PS.-SEN., *Apoc*. 4, 1-2.

23. BUC. EINSID., 2,38-41; CALP. SIC., 1,42-45; DC 62,18,4; 62,29,1; SVET., *Ner*., 7,2; 38,2; 39,2; TAC., *ann*., 12,58,1; 15,39,3. Cfr. BRAUND, *Treasure-Trove*, cit.; E. CHAMPLIN, *Nerón*, Madrid 2006, (ed. orig. 2003), p. 276.

24. VERG., *Aen*.,1, 357-359.

relativos a símbolos, modelos y variaciones literarias, a los que sin duda el auditorio cultivado estaba bien atento. Pero tras la rica simbología asociada al metal noble tiende a olvidarse lo que para el romano común debía ser el signo más patente de la edad dorada: Nerón había cubierto Roma de oro, no sólo sus escenografías, sino los mercados, por los que ingentes cantidades de áureos se difundían, como por un torrente sanguíneo, al ritmo de los gastos imperiales. Así que cuando la propaganda neroniana vinculaba África a una afluencia de oro no creemos que se refiriera a un oro simbólico, digamos el cereal, sino a oro real. De otro modo no habría hecho falta salir de los márgenes habituales del tópico de la abundancia natural. Lo que no es necesario es aceptar la idea de que ese oro procedía de un más que inverosímil tesoro. Más allá de los tópicos poéticos, tan poco espontánea era la aparición del oro como el florecimiento de la naturaleza. Si el emperador encontró oro en África es porque lo andaba buscando.

Cuando en el 64 Nerón comenzó sus acuñaciones masivas, consideró más factible basarlas en el oro, dado que la plata comenzaba a escasearle[25]. Tenía asegurada la producción de los importantes yacimientos auríferos del noroeste hispano, tras acabar con los recientes desórdenes en el distrito[26]. Pero era preciso asegurarse un aprovisionamiento más holgado y para ello Nerón buscó nuevas fuentes allí donde se suponía que estaban. Sabemos que efectuó prospecciones en Dalmacia y probablemente las inició en Britania[27]. No más tarde del 62 Nerón envió una expedición de pretorianos a Etiopía, que contó con el auxilio de tropas del rey de Meroe y otros monarcas locales. El interés de Nerón por la región difícilmente se justifica si no es por la búsqueda de un acceso directo al oro de Nubia. Probablemente la expedición neroniana pretendía evaluar los recursos mineros y tal vez la viabilidad de una conquista, pero cuanto menos pretendía reforzar la presencia romana en la zona, facilitando, sea en forma de obsequio o de mercancía, el acceso al oro etío-

25. Sus principales minas de plata, en el distrito de Riotinto, comenzaban a dar muestras de agotamiento (G. Chic García, *La zona minera del suroeste de Hispania en la época Julio-Claudia*, en J. A. Pérez Macías, A. Delgado Domingues (eds.), *Las minas de Riotinto en época Julio-Claudia*, Huelva 2007, pp. 9-34).

26. *ILS*, 2648 = *CIL* XI, 395 (66 d.C.). El *cursus honorum* de la inscripción hace muy improbable que las acciones militares contra astures que menciona hayan podido tener lugar después del 61 d.C.

27. Plin., *nat.*, 33, 67; cf. Flor., *epit.*, 2, 25.

pe[28]. Un objetivo similar cabe atribuir a la expedición a las "Puertas Caspias" que Nerón proyectaba en el 68. Una lectura de las fuentes geográficas confirma que el único producto de interés comúnmente atribuido a la región era el oro[29].

¿Pero tenía sentido buscarlo en el África Proconsular? Se ha discutido largo tiempo si existió una "ruta del oro" transahariana antes del período musulmán[30]. Las fuentes que hablan explícitamente de tráfico de oro en la zona son ciertamente escasas[31], pero los indicios a favor de su existencia son de peso. Que en la Antigüedad hubo tráfico de mercancías a través del Sahara parece hoy fuera de dudas y no hay motivos para creer que el oro no tomara parte en él. Diversos autores han defendido que sólo el oro explica satisfactoriamente la expansión atlántica cartaginesa[32], o la determinación con la que la conquista árabe avanzó precisamente hacia el control de esa ruta, o bien la sorprendente disponibilidad de oro durante el Bajo Imperio[33].

No parece que faltaran en el Alto Imperio las condiciones de existencia de un comercio que fue posible al final de la Antigüedad[34]. Que ya en el siglo I existían pueblos interesados en los intercambios a ambos lados del desierto no parece discutible. En los valles del Senegal y el Níger habían arraigado ya formaciones urbanas conocedoras de la metalurgia y dotadas de redes jerarquizadas de intercambio y redistribución, de las que el oro parece haber formado

28. DC., 63, 8, 1-2; PLIN., *nat.*, 6, 181; 12, 19; SEN., *NQ*, 6, 8, 3-5. Cfr. STRAB., 17, 2, 2. El testimonio de Séneca hace muy difícil que podamos datar el episodio después de su caída en desgracia.

29. DC., 63, 8, 1-2; PLIN., *nat.*, 6, 29-31, 40; SVET., *Ner.*, 19, 2-3; TAC., *hist.* 1, 6.

30. Para una opinión escéptica J. T. SWANSON, *The Myth of Trans-Saharan Trade during the Roman Era*, «International Journal of African Studies», 8, 4, 1975, pp. 582-600.

31. No hay menciones históricas explícitas entre Herodoto (HDT. 4.196) y la conquista musulmana (T. F. GARRARD, *Myth and Metrology: The Early Trans-Saharan Gold Trade*, «JAH», 23, 4, 1982, p. 450).

32. R. C. C. LAW, *The Garamantes and Trans-Saharan Enterprise in Classical Times*, «JAH», 8, 2, 1967, pp. 181-200; A. GIOVANNINI, *L'or africain. Un aspect méconnu de l'économie antique et de l'imperialisme romain*, en J. ANDREAU, P. BRIANT, R. DESCAT (dirs.), *Économie antique. La guerre dans les économies antiques*, (Entretiens d'archéologie et d'histoire, 5), Saint-Bertrand-de-Comminges 2000, pp. 264-6.

33. GARRARD, *Myth and Metrology*, cit., p. 443-61; A. I. WILSON, *Cyrenaica and the Late Antique Economy*, «Ancient West and East», 3, 1, 2004, pp. 143-54.

34. En favor de una ruta del oro altoimperial véase GIOVANNINI, *L'or africain*, cit., pp. 252-76.

parte. Baste pensar en Jenne-Jeno y las culturas de Dhar Tagant o Mema[35]. Que existían unos intermediarios interesados en poner en relación ambos polos económicos lo han confirmado las recientes excavaciones en el Fezzan, que han restablecido a los Garamantes en el centro del debate sobre la ruta del oro. Estas excavaciones han demostrado que, lejos de los arquetipos romanos, se trataba de una cultura agraria muy desarrollada[36]. De acuerdo a las convincentes conclusiones de Mario Liverani, los Garamantes controlaron las redes comerciales del Sahara, enlazando con el Chad y con el valle del Níger. Desde este territorio habrían canalizado el oro hacia el norte a cambio, entre otros productos, de la valiosa sal[37].

Si, efectivamente, los Garamantes estaban cumpliendo la función que Liverani les atribuye, es comprensible que el rumor de que estaba apareciendo oro en polvo en los mercados africanos llegara a oídos del emperador. El problema era saber de dónde venía ese oro. Por imprecisa que fuera, esta constancia debió de decidir a Nerón a incluir África en su búsqueda de fuentes auríferas. Pensemos que el mundo clásico creía en un continente africano mucho más reducido, en el que la costa atlántica y la índica convergían rápidamente. Pensemos además que los Garamantes no sólo conectaban el norte con el sur, sino también el este con el oeste. ¿No es verosímil entonces que, buscando a la vez en Nubia y en el África proconsular, Nerón no creyera sino perseguir una misma fuente de oro? A nuestro juicio esa hipótesis es la que más fácilmente explica el hecho que nos parece incontrovertible: que en el año 65 la propaganda neroniana vinculó África al aprovisionamiento de este metal.

35. R. A. Kea, *Expansions and Contractions: World-Historical Change and the Western Sudan World-System (1200/1000 B.C.-1250 A.D.)*, «Journal of World-Systems Research», 10, 3, 2004, pp. 723-816. Sobre la metalurgia ef.. D. E. Miller, N. J. Van Der Merwe, *Early Metal Working in Sub-Saharan Africa: A Review of Recent Research*, «JAH», 35, 1, 1994, pp. 1-36.

36. D. Mattingly, *Approaches to the Archaeology and Environment of the Sahara: The Fazzan Project, 1997-2002 (Briefing)*, «JNAS», 10, 3-4, 2005, pp. 387-95; R. Pelling, *Garamantian Agriculture and its Siginificance in a Wider North African Context: The Evidence of the Plants Remains from the Fazzan Project*, «JNAS», 10, 3-4, 2005, pp. 397-411.

37. M. Liverani, *The Garamantes: a fresh approach*, «LibStud», 31, 2000, pp. 17-28; Id., *The Libyan caravan road in Herodotus IV.181-184*, «JESHO», 43, 4, 2000, pp. 496-520; Id., *Alle origini del sistema caravaniero sahariano*, «Accademia delle Scienze di Torino, Quaderni», 11, 2003, pp. 117-34; Id., *Aghram Nadharif and the Southern Border of the Garamantian Kingdom*, en Id. (ed.), *Arid Lands in Roman Times*, Firenze 2003, pp. 23-36.

Lo curioso de esta propaganda es que el emperador parecía creer que su búsqueda había tenido éxito. Se trataba sin duda de un error. Pero debió de ser un error razonable para que indujera a los intelectuales afectos al régimen a echar las campanas al vuelo. Al respecto sólo podemos sugerir una hipótesis. La aventura del tesoro, en los términos en que nos es narrada, resulta inverosímil. Pero su abundancia de detalles sugiere que pueda existir un fondo real. Tenemos el nombre de un caballero que revela la presencia de oro. Sospechamos que no lo sabe por un sueño y dudamos que pretenda arriesgar su vida sin motivos fundados. Tenemos la movilización de una flota, de la legión y de numerosos campesinos en cuya intervención no es difícil ver la prestación de trabajo obligatoria: una movilización que consideramos altamente improbable si el caballero no hubiera dado algún tipo de prueba de su hallazgo. La realidad con la que más obviamente se corresponde esta imagen es la denuncia de un yacimiento de oro.

No tenemos constancia de que se explotaran depósitos auríferos en el África Proconsular, pero no es descartable. En años recientes se han descubierto importantes depósitos de oro en Nefza[38]. Los tenores actuales apenas alcanzan los mínimos aprovechados en época romana (1 g/t), pero ello no excluye que históricamente se hayan dado tenores sustancialmente superiores. De hecho, la presencia de oro en sedimentos fluviales ha sido una de las claves de este hallazgo y esta presencia era fácilmente advertible en la Antigüedad. Se trata de la única explotación de oro del actual Túnez, pero también las hay en el Antiatlas marroquí y, más al sur, en el Hoggar argelino[39]. Diversos autores han supuesto que algunos de estos distritos fueron explotados en la Antigüedad[40], si bien carecemos de testi-

38. Kef el Agueb, Oued Belif y Ras Rajel, prospectados por Albidon Limited (hasta 1.7 g/t de oro) (http://www.albidon.com/tunisia.html; P. M. MOBBS, *The Mineral Industry of Tunisia*, en *USGSMY III*, 2004, http://minerals.usgs.gov/minerals/pubs/country/africa.html#ts [consulta: 22.01.07]).

39. Véanse los informes anuales *The Mineral Industries of Morocco and Western Sahara* y *The Mineral Industry in Algeria*, en *USGSMY III*, 2004, http://minerals.usgs.gov/minerals/pubs/country/africa.html#ts [consulta: 09.12.06].

40. J. DESANGES, *Recherches sur l'activité des Méditerranéens aux confins de l'Afrique*, (Coll. EFR., 38), Rome 1978, p. 381; GARRARD, *Myth and Metrology*, cit., pp. 444-5; J. C. EDMONSON, *Mining in the Later Roman Empire and beyond: Continuity or Disruption?*, «JRS», 79, 1989, p. 86; C. C. CHAFIA, *Les relations comerciales de la Numidie et de la Maurétanie Césarienne avec Rome: notes préliminaires*, en *L'Africa romana XV*, p. 980.

monios claros al respecto. En suma, es posible que en el contexto de las prospecciones imperiales el tal Ceselio Baso haya encontrado oro aluvial y que haya denunciado el hallazgo ante el emperador. Confirmada la presencia de un depósito aurífero y apremiado por la ocasión que le ofrecían los Juegos Quinquenales, el emperador habría dado pábulo a este acontecimiento. Los resultados, finalmente, no habrían compensado las costosas operaciones y seguramente Ceselio Baso pagó los platos rotos.

Si fue así, la búsqueda de Nerón anduvo ciertamente desencaminada. Los emperadores posteriores, en cambio, parecen haberse acercado más al objetivo. Roma conocía *Garama* desde la expedición de Cornelio Balbo y embajadores garamantes habían visitado Roma tras la guerra de Tacfarinas[41]. Pero fue en el 70 cuando, en respuesta al apoyo prestado por los Garamantes a la ciudad de *Oea* contra *Lepcis Magna*, Roma emprendió por primera vez una campaña dirigida exclusivamente contra esta confederación. Bajo Domiciano la expedición militar de Septimio Flaco marchó tres meses hacia el sur partiendo de *Garama* y un tal Julio Materno acompañó al rey de los Garamantes hasta el lejano país de *Agisymba*, el país de los rinocerontes[42]. Estos datos evidencian una creciente implicación de Roma en la órbita de influencia de los Garamantes, pasando de un planteamiento exclusivamente bélico al establecimiento de alguna forma de compromiso y colaboración. La consecución de este *statu quo* explica que la mayoría de los materiales romanos hallados desde el Fezzan hacia el sur sean de los siglos III y IV[43].

En conclusión, si había mucho oro que comprar en las caravanas Garamantes, y si tal compra era rentable, hubieron de ser los emperadores posteriores quienes sacaran todo el partido a este comercio. En lo que concierne a Nerón, el oro que le brindaría África vendría más bien de las arcas de los seis señores de Plinio – y de muchos más – que de todos los tesoros ocultos de la reina Dido.

41. Plin., *nat.*, 5, 35-37; 6, 209; Tac., *ann.*, 4, 26, 2. Cfr. Desanges, *Recherches*, cit., pp. 189-95.

42. Plin., *nat.*, 5, 38; Ptol., *geog.*, 1, 8, 4-5; 1, 10, 1-2; 1, 11,3-5.

43. Law, *The Garamantes*, cit., pp. 197-8; Garrard, *Myth and Metrology*, cit., p. 447; Liverani, *Aghram Nadharif*, cit.

Sabino Perea Yébenes

Buscando a uno de los asesinos del emperador Caracalla: *L. Aurelius Nemesianus* y la inscripción de Aïn-Schkour (*Mauretania Tingitana*)

1
El asesinato

El relato del asesinato del emperador Marco Aurelio Antonino, Caracalla, es bien conocido por varias fuentes literarias antiguas. Las principales son Casio Dión, Herodiano y la *Vita* de Caracalla en la *Historia Augusta*, a las que cabe añadir algunos breves apuntes de Aurelio Víctor, Eutropio y Orosio.

Como punto de partida básico para el presente estudio me permito hacer una síntesis de lo que se conoce sobre el magnicidio:

En el mes de abril del 217, el emperador Caracalla, en el contexto de la guerra pártica, viajaba con su séquito desde Edesa a Carras[1], cuando se sintió apurado por un apretón del vientre, y bajó del caballo[2], rodeado por su guardia personal, que había llegado al acuerdo de asesinarlo[3]. En el grupo tomó un protagonismo especial «su ayudante personal (*strator eius*), Marcial, que le atravesó el costado con un puñal, en el momento que le ayudaba a subir al caballo», como indica la *Historia Augusta*[4] (*denique cum illum in equum stra-*

* Sabino Perea Yébenes, Facultad de Letras, Universidad de Murcia.

1. *SHA*, *Carac.* 7, 1-2; *Epitoma De Caesaribus* 21, 5; Oros. 7, 18, 2; Eutr. 8, 20,2. Sobre el episodio: E. Höl, *Das Ende Caracallas. Eine quellenkritische Studie*, «Miscellanea Academica Berolinensia», II, 1, Berlin 1950, pp. 276-93; F. Kolb, *Literarische Beziehungen zwischen Cassius Dio, Herodian un der Historia Augusta*, Bonn 1972, particularmente pp. 118-35 (§ *Die Ermordung Caracallas*); S. Perea Yébenes, *Los stratores en el ejército romano imperial. Rangos y funciones*, Madrid 1998, pp. 17-23; M. P. Speidel, *Aurelius Nemesianus und der Mord an Caracalla*, «Archäologisches Korrespondenzblatt», 35, 2005.

2. *SHA*, *Carac.* 7, 1-2.

3. Hdn. IV, 13, 3-4.

4. *SHA*, *Carac.* 7, 1-2.

L'Africa romana XVII, Sevilla 2006, Roma 2008, pp. 2109-2116.

tor eius levaret, pugione latus eius confodit, conclamatumque ab omnibus est id Martialem fecisse), y enfatiza, con más detalle, el relato de Herodiano: «En la guardia personal de Antonino había un centurión llamado Marcial[5], que habitualmente iba en la escolta imperial», actuando contra Caracalla para vengar una ofensa del emperador contra un hermano de este Julio Marcial[6]. Este oficial habría sido instigado por el prefecto pretorio Macrino a cometer el magnicidio[7]. También intervinieron, como conspiradores, los dos hermanos *Aurelii* (tribunos pretorianos): *Aurelius Nemesianus* y *Aurelius Apollinaris*, apoyados por *Aelius Decius Triccianus*, comandante de la legión II *Parthica* y *Marcius Agrippa*[8].

La conjura no fue descubierta por la guardia personal preferida del emperador, los escitas y germanos, a los que la *Historia Augusta*[9] denomina *equites extraordinarii*, que no consiguieron impedir la acción criminal y sólo apenas llevar a cabo algunas acciones precipitadas y sin fortuna[10].

Importa traer aquí la versión de Casio Dión (78, 5-6), que asegura que *Martialis* fue perseguido por la guardia étnica del emperador, que había salido a darle alcance, al tiempo que los hermanos Aurelios "remataron" a Caracalla agonizante. El historiador, cercano a los acontecimientos, resume así el magnicidio:

[...] creyó que aquello sería para fatal para él [en el trono?], y eligió un nombre (a una persona) apropiada para sus planes. Se aseguró los servicios de dos tribunos de la guardia pretoriana, Nemesiano y Apolinario, hermanos de la familia de los Aurelios, y a Julio Marcial, que se había incorporado al grupo de *evocati* y tenía un rencor especial contra Antonino por no haberle promocionado a centurión cuando él se lo pidió, y entonces se organizó un complot contra Antonino. Los hechos fueron así: El día 8 de abril (del año 217), cuando el emperador se apeó de su caballo para aliviar el vientre, Marcial se acerca a él como para decirle algo, y le atacó con una pequeña daga. *Martialis* huye inmediatamente, escapando de sus perseguidores abriéndose camino con la espada; pero luego, cuando el arma asesina fue reconocida por uno de los escitas que formaban la guardia imperial, (*Martialis*) fue reducido con una lanza. En cuanto a Antonino, fue remata-

5. HDN. IV, 13, 5-6.
6. HDN. IV, 13, 1-2.
7. HDN. IV, 13, 2.
8. DIO CASS. 79, 13, 2-3.
9. *Carac.* 6, 7.
10. HDN. IV, 13, 6-8.

do por los tribunos que fingieron ir en su ayuda. Los citados escitas estaban al servicio de Antonino, no sólo en calidad de aliados, sino, sobre todo, como sus guardaespaldas.

Macrino, aclamado por los soldados, y elevado al trono, continuó la guerra pártica.

2
Los asesinos del emperador no son ajusticiados, sino promocionados

Ninguno de los asesinos de Caracalla fue castigado por el complot. La razón es obvia: muerto Caracalla, Macrino, el caballero prefecto del pretorio, fue proclamado emperador, y los hombres que le apoyaron – tras el éxito del golpe de mano – fueron premiados, y no condenados a la pena capital por delito de *lesa maiestas*. ¿Qué fue, después del 8 de abril del 217, de estos hombres? Veamos.

M. OPELLIUS MACRINUS. Tras el asesinato de Caracalla este hombre, de oscuros orígenes, quizás nacido en Cesarea de Mauretania, es proclamado emperador por las tropas[11] tres días después del asesinado de Caracalla. Se había pensado en un primer momento elevar a la púrpura a *Adventus*, el otro prefecto, buen militar[12], pero éste rehusó alegando vejez, eligiendo entonces a Macrino[13]. Un caso excepcional: por primera vez llega a la púrpura un hombre del orden ecuestre, aunque por poco tiempo, desde 11 de abril de 217 al 8 de junio de 218. No hay que pasar por alto el detalle de que la proclamación de Macrino, su *dies imperii*, el citado 11 de abril, estuvo inducida por «algunos tribunos sospechosos de participar en la conspiración contra Antonino y de ser cómplices de Macrino»[14], tribunos cuyo nombre no cita Herodiano, pero que debe tratarse sin duda de los hermanos *Aurelii*.

IULIUS MARTIALIS. *Martialis* no fue ajusticiado por su acto. Al seguir el relato de Herodiano, vemos que *Martialis* fue apresado por la guardia germana del emperador recién asesinado, que le había

11. *SHA, Op. Macr.* 2.

12. Sobre *M. Oclatinius Adventus* en la expedición *Parthica*, y sobre su biografía/carrera: *AE*, 1947, 182; *CIL* VII, 1103 (*ILS*, 2618); DIO CASS. 78, 14; 78, 26, 8 et 79, 8, 2; HDN. IV, 12, 1; IV, 4, 12; *SHA*, *Macrin.* 5, 2.

13. HDN. IV, 14, 2.

14. *Ibid.*

dado alcance, pero no ajusticiado[15]; al contrario, este *Martialis* aparece citado después en acción. Es probable que Macrino cumpliera la promesa de promoción personal, pues *Martialis* había cumplido su trato. Debe aceptarse, pues, que *Martialis* formara parte de la *factio macriniana*. Y que así se entiende el texto en el que el biógrafo de Macrino insiste en la idea de la promesa del premio que el prefecto pretorio hizo a *Iulius Martialis*, el asesino del emperador: «Después, cuando era prefecto del Pretorio, tras haber desterrado a su colega, acabó con la vida de su emperador Antonino Caracalla con tanta astucia que no pareció que había sido él el asesino. Porque, después de haber comprado a su escolta, y haberle ofrecido una gran perspectiva con la muerte de Caracalla, se esforzó en que se difundiera la noticia de que había sido un complot militar» (*dein cum esset praefectus praetorii collega ablegato, Antoninum Caracallum imperatorem suum interemit tanta factione, ut ab eo non videretur occisus. Nam stratore [Martiale] eius [Macrini] redempto et spe ingenti proposita, id egit ut quasi militaribus insidiis*)[16]. Él mismo moriría por una conjura militar en Bitinia[17].

Aelius Deccius Triccianus. Según Casio Dión, «*Triccianus* había servido en el ejército de Panonia, había una vez sido centinela de la casa (θυρωπόν) del gobernador provincial, y por aquel tiempo fue también comandante de la legión de Albano»[18]. Tras el complot fue recompensado por Macrino con el nombramiento de gobernador de Panonia, según Casio Dión[19]. Fue asesinado en 218[20].

Marcius Agrippa. Este hombre fue, en 215, *a cognitionibus* y *ab epistulis* bajo Caracalla, y nombrado prefecto de la flota de Miseno en 217, y gobernador de Panonia en 218.

Las promociones de *Marcius Agrippa*, y de *Deccius Triccianus*, (y otros), a iniciativa de Macrino, son descritas así por Casio Dión (79, 13, 2-3):

Este procedimiento, sin embargo, tanto en su propio caso como en el de *Adventus* era bastante legal, pero demostró poca cordura al enviar a *Marcius Agrippa* primero a Panonia y más tarde a Dacia para gobernar. Los funcionarios anteriores de los provincias mencionadas – *Sabinus* y *Castinus*

15. Hdn. iv, 13, 4-7.
16. *SHA*, *Macr.* 4, 7-8.
17. *SHA, Opel. Macr.* 15.
18. Dio Cass. 79, 13, 4.
19. Hdn. iv, 13, 3-4.
20. Hdn. iv, 4, 3.

– fueron mandados llamar enseguida, haciendo ver que los necesitaba para sus planes, aunque en realidad los temía por su amistad con Caracalla. Así fue cómo resolvió enviar inmediatamente a Agripa a Dacia y a *Deccius Triccianus* a Panonia. El primero había sido un esclavo que hizo de maestro de guardarropa de alguna mujer y por eso había sido procesado por *Severus*, aunque fuera administrador del fisco imperial; luego fue deportado a una isla por haber traicionado alguna causa, y posteriormente, restaurado en su puesto, junto a otros, por Tarautas, actuó como asesor judicial y encargado de la correspondencia (de Caracalla), y finalmente alcanzó el grado de senador, aunque con el rango de ex-consular por haber admitido que chavales demasiado jóvenes ingresaran en el ejército.

AURELIUS NEMESIANUS y AURELIUS APOLLINARIS. Misteriosamente las fuentes literarias guardan silencio acerca de las promociones de los dos hermanos *Aurelii* (*Aurelius Nemesianus* y *Aurelius Apollinaris*) tras el asesinato de Caracalla. Las fuentes literarias callan, pero no las epigráficas a propósito del primero de ellos, acerca del cual trato a continuación.

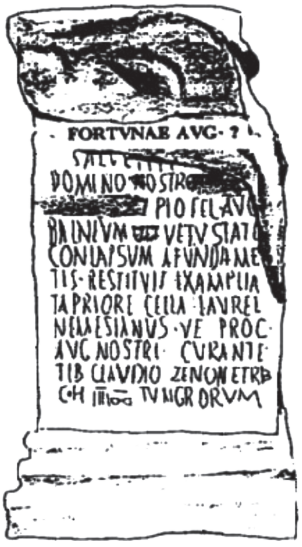
3
Aurelius Nemesianus

Siguiendo los documentos, propongo establecer tres hitos en la carrera, militar y política, de *Aurelius Nemesianus*: primero, su acción como militar en la escolta de Caracalla y su participación en el complot que acabó con su vida, en Mesopotamia[21]; en segundo lugar, quizás su estancia en Germania[22], y finalmente, su promoción y su carrera política en *Mauretania Tingitana*, si aceptamos que este personaje es el citado en la inscripción de Aïn-Schkour, datada hasta ahora *grosso modo* en 222-232, es decir bajo el reinado de Alejandro Severo.

21. El año 217, en los citados pasajes de *SHA*, *Carac.* 6, 7 y DIO CASS. 78, 5, 5.

22. En un trabajo reciente M. P. Speidel (ver referencia en nota 1), tras analizar un diploma militar datado en el año 223 y conservado en el Römisch-Germanisches Zentralmuseum, confirma – en su opinión – que *Aurelius Nemesianus* era en realidad tribuno de la guardia montada imperial, es decir, de los *equites singulares Augusti*, contradiciendo así la opinión común, y la noticia de Casio Dión (*SHA*, *Carac.* 6, 7; DIO CASS. 78, 5, 5), en el sentido de que *Aur. Nemesianus* era (igual que su hermano) tribuno pretoriano [A. CHASTAGNOL, *Quatre études sur la Vita Cari*, «Bonner Historia Augusta Colloquium», 1977-78, Bonn 1980, 45-71 (particularmente el item §7: *Numérien l' intellectuel*, pp. 67-8), p. 67].

El texto dice así[23]:



*[Fortunae Aug(ustae)? **
salvo et in[victo]
domino nostro Sever[o
Alexandro], pio, fel(ici), Aug(usto),
balneum [vet(us)] vetustate
conlapsum a fundamen-
tis restituit, exampliа-
ta priore cella, L. Aurel(ius)
Nemesianus, v(ir) e(gregius), proc(urator)
Aug(usti) nostri, curante
Tib. Claudio Zenone, trib(uno)
coh(ortis) IIII (milliariae) Tungrorum.

* La reconstrucción del texto de la primera línea como *Fortunae Aug(ustae)* es hipotética; cf. Perea Yébenes, *Baños para los soldados*, cit., pp. 158 y 164.

El texto, como se ve, se trata de un altar, consagrado quizás a la diosa *Fortuna* (o *Fortuna Balnearis*[24]), honrando inmediatamente al emperador Alejandro Severo, cuyo nombre aparece martillado por acción de la *damnatio memoriae*. La finalidad del voto, y de la inscripción es recordar las obras de reconstrucción de los baños militares, que estaban derruidos por los el paso de los años, y fueron reconstruidos desde los fundamentos, siéndole añadido un pórtico al edificio sito en el campamento de la *cohors* IIII *Tungrorum*[25], cerca de *Volubilis*. Las obras, y el altar, se realizan a instancias del gobernador provincial, *L. Aurelius Nemesianus*, *procutaror Augusti*

23. *AE*, 1966, 606; M. Euzennat *et al., Inscriptions latines du Maroc*, Paris 1982, 824; S. Perea Yébenes, *Baños para los soldados y el culto de Fortuna*, en M. J. Peréx (ed.), *Termalismo Antiguo. Actas del Primer Congreso peninsular, Arnedillo (La Rioja), 3-5 octubre 1996*, Madrid 1997, p. 164 n. B15 y p. 158 (lámina 3 n. B15).

24. Compárense los documentos (la serie altares y placas) que honran a Fortuna (o a *Fortuna Balnearis*) en los campamentos: Perea Yébenes, *Baños para los soldados*, cit., pp. 149-67.

25. La *cohors* IV *milliaria Tungrorum* se instala en *Tingitana* a mediados del siglo II sustituyendo a la *cohors Asturum y Callaecorum*.

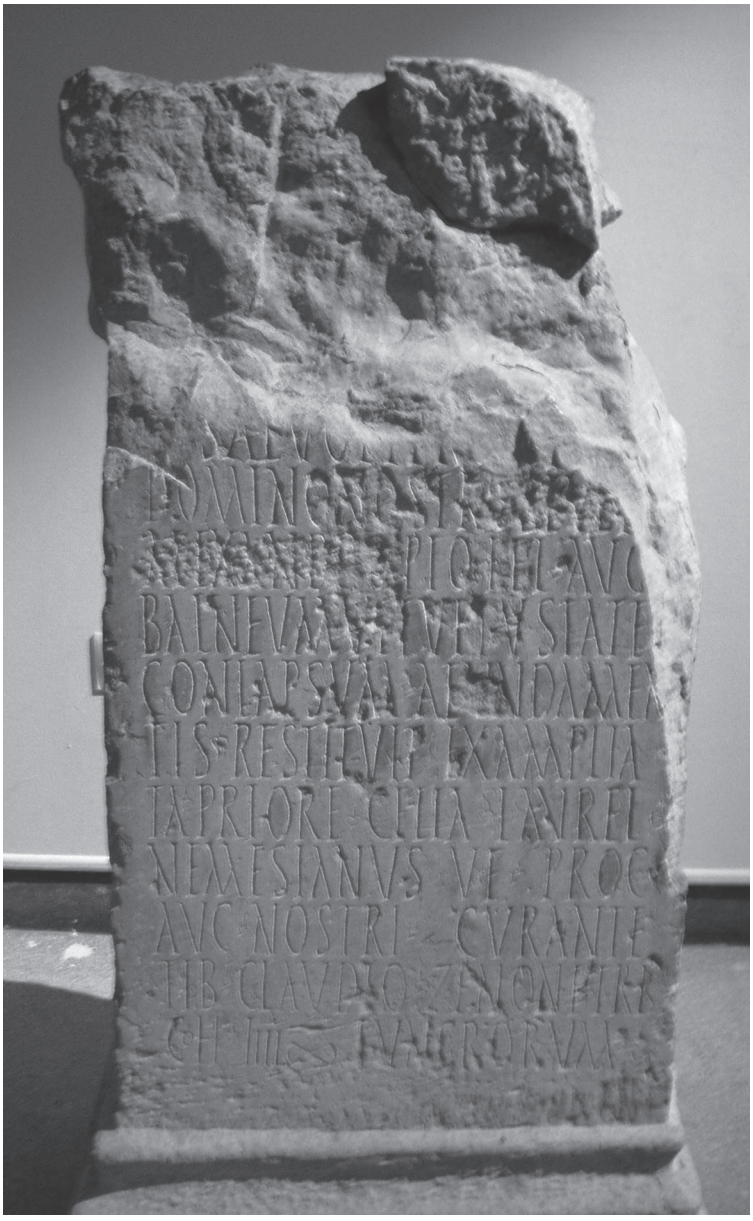


Fig. 1: Inscripción de *L. Aurelius Nemesianus* en Aïn-Schkour (Museo Arqueológico de Rabat). Foto tomada en 2004.

y bajo la supervisión del tribuno de la mencionada cohorte, *Tiberius Claudius Zeno*[26].

Visto el documento, la primera pregunta que surge, naturalmente, es si este *Aurelius Nemesianus* es el mismo personaje, tribuno, citado en las fuentes literarias como uno de los asesinos de Caracalla. Yo creo que sí, que se trata del mismo. La coincidencia en el nombre y la cronología de la inscripción de Aïn-Schkour no contravienen tal posibilidad.

En el texto africano *Aurelius Nemesianus* es *vir egregius*, por tanto ha sido promocionado al *ordo equester*. Y en razón de tal grado, y por decisión imperial, enviado a *Mauretania* a ejercer el gobierno de esta provincia procuratoria. No ha de extrañar que *Nemesianus* no cite su *cursus* militar anterior, bastante oscuro, y que él en primer lugar trataba de olvidar y ocultar a la opinión pública. Habían transcurrido varios años desde el 217 (muerte de Caracalla), hasta la fecha de consagración de este altar a Fortuna. En el intermedio habían alcanzado la púrpura dos hombres problemáticos, Macrino el usurpador, y Heliogábalo, un hombre de la familia de Severo, pero mentalmente inestable, por no hablar de sus extravagancias de todo orden. Y luego vino Alejandro Severo, "un buen emperador"[27], capaz sin duda, por su carácter, de perdonar a *Nemesianus* los errores del pasado... En este intervalo temporal vemos que *Nemesianus* fue promocionado fulminantemente, como lo fueron otros compinches de la conjura, de los que hemos hablado antes. En este caso es la piedra, el documento epigráfico, el que nos permite seguir el rastro en *Mauretania* de uno de los asesinos de Caracalla, honrando a una divinidad y a un emperador, haciendo ostentación de su rango y dejando memoria de su generosidad con los militares, otrora compañeros de armas y ahora "súbditos". No carece de ironía el hecho de que el altar – como yo creo-estuviese consagrado a Fortuna, una divinidad a la que muy bien podía seguir confiando la salvaguarda de los oscuros e inconfesables actos de su pasado próximo.

26. Sobre el personaje: *PIR*² p. 257, nº 1055; H.-G. Pflaum, *Les carrières procuratoriennes équestres sous le Haut-Empire romain*, Paris 1960-61, nº 228 (propone que es de origen itálico, quizás de Roma). Sobre las unidades auxiliares citadas, E. Birley, *Alae and Cohortes Milliariae*, en *Corolla Memoriae Erich Swoboda dedicata* (= Römische Forschungen in Niederösterreich, v), Hrsg. von R. M. Swoboda-Milenović, Graz 1966, pp. 54-67). Este hombre puede ser un ancestro del *Zeno* del texto de Aïn Schkour.

27. Para el relato de su vida remito, como es natural, a la *Vita Alexandri Severi (passim)* en la *Historia Augusta*.

Rosario Rovira Guardiola

A Family of Traders Reconsidered: The *Mevii*

The transition between the Republican and Imperial period is a complex story of changes, mainly political, and it is in this context that we find the *nomen Mevius* in several places along the Mediterranean Sea. The fact that most of the individuals bearing that name are engaged in economic activities, especially in production and sea transport of foodstuffs (grain, olive oil and *garum*), combined with the fact that *Mevius* was not a very common name, makes it possible to establish a relationship between them. Together, the *Mevii* provide an insight into the evolution of trade in all its complexity, between the late Republican period and the early Empire.

The first group of *Mevii* appears in Delos during the mid-republican period along with some other traders of Italic origin. A second group is documented in the *Tarraconense* province at the end of the first century B.C., at the time when the centre of wine production shifts from the Italic peninsula to *Hispania*. Shortly afterwards there is evidence of the Baetican group becoming involved in the transport of both olive oil and fish products and possibly, also in the production of fish products. During the early Empire we find two other groups of *Mevii*, one in *Puteoli* and the other in Alexandria.

These groups of *Mevii* have been studied before but generally have always been treated as independent groups. The traditional separation between Eastern and Western Mediterranean and the different kind of evidence available have meant that suggestions of a relationship between the various groups of *Mevii* have been tentative[1]. Yet, there seems a *prima facie* case for relating all these

* Rosario Rovira Guardiola, Department of Greek and Roman Antiquities, The British Museum, London.

1. M. J. Pena, *Productores y comerciantes de vino layetano*, in II *Col.loqui Inter-*

L'Africa romana XVII, *Sevilla 2006*, Roma 2008, pp. 2117-2124.

groups since they were engaged in various similar economic activities, and one might expect a family of traders to develop offices in the busiest trade centres, in a similar way to that adopted by modern long distance transport companies. The gradual spread of the *Mevii* across the Mediterranean would both reflect the growth in the family's economic activities and would also provide us with some evidence of the spread of Roman economic interests to the Eastern Mediterranean. We are working with rather fragmentary evidence, and it has long been recognised that economic activities are under attested in our documentary and literary sources, but the suggestions that can be drawn from these traces of economic organisation can be supported by comparative evidence from other periods which show that long-distance trade tended to be organised along similar lines in different periods.

The *Mevii* of Delos

The first examples of the *nomen Mevius* connected with trade are found in Delos, one of the most important ports of the Mediterranean and a trade centre for the Italics who traded with the Eastern Mediterranean during the Republican period, until the destruction of the port in the year 87 B.C. Here *Mevius Poplios* and *L. Mevius* are both subscriptors of the Serapeum C, dated at the start of the first century B.C. (c. 95 B.C.). In the lists of subscriptors around 150 names are mentioned. These are Roman and Italics who have donated small sums of money, between 1 and 5 drachmas to the temple. In these names are members of families that were involved in trade, such as the *Granii*, the *Pactumeii* and the *Pedii*. The presence of the *Mevii* along with the names of these other families indicates that they were also involved in trade. The *nomen Mevius* has also been found in Delos on a ring[2].

nacional d'Arqueologia romana. "El vi a l'antiguitat, economia, producció i comerç al Mediterrani occidental" (Badalona, 6/9 de maig de 1998), Badalona 1998, pp. 305-18 (*Mevii*, pp. 306-8); Id., *Inscriptions lapidaires et marques sur amphores*, «RAN», 33, 2000, pp. 8-14. On the contrary M. J. Parodi Álvarez suggests that the *Mevii* documented on the Baetican amphoric epigraphy are all related: M. J. Parodi Álvarez, *Mevii*, in *L'Africa romana XIV*, pp. 1507-14.

2. J. Hatzfeld, *Les Italiens résidant a Délos mentionnés dans les inscriptions de l'île*, «BCH», 36, 1912, p. 52; F. Dürbach, *Choix d'inscriptions de Délos*, Paris 1921, n. 2616, I, 15; 2619, b, I, 2. And recently a stamp with the name *Mevius*: J.-L. Ferrary, C. Hasennohr, M. Th. Le Dinahet, *Liste des Italiens de Délos*, in C. Müller, C.

The *Mevii* of Spain

The *nomen Mevius* is found in the *Tarraconense* province where several amphora stamps with this *nomen* have been documented. The stamps are on local amphorae types, Pascual 1 and *Tarraconense* 1. Its distribution area is located along the Eastern coast of Iberian Peninsula during the first century B.C. and the mid first century A.D. The presence of the name on these stamps associates them with wine production in the *Tarraconense*, whereas their homonyms in the *Baetica* were involved in the transport of foodstuffs[3].

In the *Baetica* the *nomen Mevius* appears in *tituli picti* on amphorae of types Dressel 20 and Dressel 7-11. One is the *titulus P. Mevius Faustus* found on a Dressel 20 from the Castro Pretorio in Rome, dated in the mid first century A.D. The other one is the *titulus L. Mevius Rufus* found on a Dressel 12 from Saint-Romain-en-Gal and dated between the years 15 B.C. and 5 A.D.[4].

The amphora stamps that have been identified as bearing the name *Mevius* appear in two different types, on Dressel 8 and on

Hasennohr (éds.), *Les Italiens dans le monde Grec. II^e siècle av. J.-C. - I^er siècle ap. J.-C. Circulation, Activités, Intégration*, «BCH», Suppl. 41, Athènes 2002, pp. 183-239 (*Mevii*, p. 202). A revision on Delos as a trade centre in: R. Compatangelo-Soussignan, *Les italiens à Délos et l'économie de l'Italie méridionale au II^e siècle av. N.È.*, «Athenaeum», 94, 2006, pp. 167-98.

3. There are several marks on the stamps found in the *Tarraconense*: *Q(uinti) Mevi*: Badalona, 5 stamps on Laietana 1, dated with the year 40 B.C., also in Ampurias, Castell de la Fosca (Palamós), Grand Basin (Erau), Vieille-Toulouse (Alta Garona), Vesubium (Olt and Garona), Ruscino (Perpinyà, Eastern Pyrenees) (M. Comas i Solà, *Baetulo. Les marques d'àmfora*, Badalona 1997, pp. 17-8; J. Miró, *La producció d'àmfores romanes a Catalunya. Un estudi sobre el comerç del vi de la "Tarraconense" (segles I ab. C.-I d. C.)*, Barcelona 1987). According to Comas the name is common in the *Volscii* (*PIR*, I, 410-4; Miró, *La producció d'àmfores romanes*, cit.); *P(ubli) Mevi*: shipwreck of Cap Béar (Port Vendres) on Laietana 1, dated before the year 10 B.C. (D. Colls, *Les amphores laétaniennes de l'épave Cap Béar III*, in *Hommage à Robert Etienne* (= «REA», 88, 1986), Paris 1988, p. 201-13); *Mevi*: stamp on Pascual 1 from Badalona. Other stamps have also been found in Cap Béar III (Eastern Pyrenees Orien) and *Enserune*. In Badalona the die is dated on Tiberian period, while the one from Cap Béar is from the end of the first century B.C. (Comas i Solà, *Baetulo*, cit., p. 28; Colls, *Les amphores laétaniennes de l'épave Cap Béar III*, cit., pp. 201-13).

4. *CIL* XV, 3663; A. Desbat, R. Lequément, B. Liou, *Inscriptions peintes sur amphores: Lyon et Saint-Romain-en-Gal*, «Archaeonautica», 7, 1987, p. 164 (Inv. SRG 1.28.30. Maison des Dieux Océans, état 1B, 5BC - 5AD)).

Beltrán IIA from Puerto Real[5], and are dated from the mid first century A.D. However the identification of the *nomen Mevius* on these stamps is less probable, as what appears on the stamps is in fact a *tria nomina*, the letters L, M, E plus the name FAVSTI. Consequently the letter M could correspond to *Mevius* but equally to any another *nomen*.

The *Mevii* from *Puteoli* and Alexandria

The *nomen Mevius* is documented in Alexandria for the first time at the beginning of the first century A.D. in an inscription that *A. Mevius* dedicated, along with *L. Valerius* and *L. Tonneius*, to *Germanicus*, during his visit to Egypt in the year 19 A.D.[6]. The inscription may be related to the Egyptian grain as *Germanicus* opened the grain warehouses of the *mercurium* area to feed the citizens of Alexandria[7]. *Mevius* is a recurring name in Egypt as it appears in several papyri and in a funerary inscription of *Mevia Tertia*, the daughter of *A. Mevius*. Most probably the *A. Mevius* of this inscription is the same *A. Mevius* of the inscription dedicated to *Germanicus*[8]. This evidence would suggest that members of the

5. It is the die LMEFAVSTI found in several Dressel 8 from Puerto Real. L. LAGÓSTENA BARRIOS, *La producción de salsas y conservas de pescado en la Hispania romana (II a.C.-VI d.C.)*, Barcelona 2001, p. 415. This stamps can be read in two different ways. Chic has read it as *L. Me(vius) Fausti* but it can also be interpreted as a tria nomina L() M() E() associated with the name *Fausti*, although also in this case the stamp could still be related to the *Mevii* family. Chic suggested that *P. Mevius Faustus* and *L. Mevius Rufus* would be descendants of *L. Mevius Faustus*, and this would be a proof of what Strabo says about the fact that wealthy equestrian from Gades arrived in Rome (STRAB., 3, 1, 8 and 3, 5, 3); G. CHIC GARCÍA, *Economía y política en la época de Tiberio. Su reflejo en la Bética*, «Laverna», 11, 1991, pp. 76-128. Unfortunately there is no other evidence than the *Mevii* would be native of Hispania.

6. *CIL* III, 12047 = *CIL* XII, 406: *Germanico Cesari Ti. / L. Valerius [---] / L. Tonneius L.f. [---] / A. Mevius A. [f.---] / magistri Larum Aug[ustorum] / anno V Ti. Ca[saris Aug.]*, F. KAYSER, *Recueil des inscriptions grecques et latines (non funéraires) d'Alexandrie Imperiale*, El Cairo 1994, n. 5. The inscription had previously attributed to Gallia as it is kept in Avignon, until Hirschfeld confirmed the Egyptian origin because of the inscription that a member of the *gens Tonneia* dedicated to the goddess *Euploia*.

7. TAC., *ann.*, 2, 59.

8. There is also in Alexandria another inscription related to *A. Mevius*, the epitaph of *Mevia Tertia*, daughter of *Aulus*: KAYSER, *Recueil*, cit., n. 72. The family also appears in some papyri: *SB*, 8773 (Rom); *SB*, 6223 (II); *BGU*, 1617 (III); *P. Kem.*, 91

family were in Egypt on a permanent basis rather than a temporary one[9].

It is possible to link *A. Mevius* with sea transport from another inscription from Alexandria, dated from the year 14 A.D., in which *L. Tonneius Anteros* gives an offering for a ship to make a safe journey[10]. This *L. Tonneius* is probably the same one of the inscription dedicated to *Germanicus* as both inscriptions are from the same period and the name *Tonneius* is uncommon. The publisher of the inscription thought that the dedication to navigation was proof of *Tonneius* being the owner of the ship. Perhaps he was the owner of the ship but we cannot reject the hypothesis that his role was another one, such as shipper. It seems likely that the first Roman traders in Egypt were visitors from Delos and that Roman traders would have established a more permanent presence in Egypt as Roman influence grew in the late first century B.C. The increased integration of Egypt into the Roman trading system would seem to have encouraged the *Mevii* to establish an office in Alexandria.

Some years later the *Mevii* are also found in *Puteoli*, in three of the tablets of the Sulpicii Archive dated between the years 37 and 55 A.D. where they appear as *signatores*[11], as well as in an inscription, still unpublished, dated with the year 30 A.D. and where two of their *liberti* are also mentioned[12].

On two of these occasions the *Mevii* appear in tablets related to the Egyptian grain. In the *Tabulae Pompeianae Sulpiciorum* (*TPSulp.* 45 = *TP* 7, dated on the 2nd of July in the year 37 A.D.), *A. Mevii A. f. Fal. Iuli* appears as a *signator*. In this tablet *Diognetus libertus* of *C. Novius Cypaerus*, also patron of the *merca-*

(III); *Arch.*, II, 566, n. 126; *Flor.*, I, BII; *CIG* III, 4705, 8. (cf. F. PREISIGKE, *Namenbuch: enthaltend alle griechischen, lateinischen, ägyptischen, hebräischen, arabischen und sonstigen semitischen und nichtsemitischen Menschennamen, soweit sie in griechischen Urkunden*, Heidelberg 1922, and D. FORABOSCHI, *Onomastican alterum papyrologicum*, Suppl.to *Namenbuch* by F. Preisigke, Milano-Varese 1967.

9. E. BRECCIA, *Iscrizioni greche e latine*, in *Catalogue général des Antiquités du Musée d'Alexandrie*, n. 1, Le Caire 1911, n. 152.

10. KAYSER, *Recueil*, cit., n. 83.

11. *TPSulp.* 34 = *TP* 146-7; *TPSulp.* 52 = *TP* 16 (2nd June 37 A.D.); *TPSulp.* 45 = *TP* 7 (2nd July 37 A.D.).

12. G. CAMODECA, *L'archivio puteolano dei Sulpicii*, Napoli 1992, p. 129 and n. 91; ID., *Tabulae pompeianae Sulpiciorum (TPSulp.): edizione critica dell'archivio puteolano dei Sulpicii*, Roma 1999, pp. 104-6.

tor frumentarius C. Novius Eunus, hires to *Hesychus*, slave of the imperial libertus *Primianus*, the warehouse number 12 in the *horrea Bassianis publicis Puteolanarum mediis* where 7.000 *modii* of Alexandrian grain and 200 bags of cereal and pulses were kept and given as guarantee.

In *TPSulp*. 52 = *TP* 16 from the 2nd of July in the year 37 A.D. we meet again *A. Mevii A. f. Fal. Iuli* as *signator*. It is a tablet where *C. Novius Eunus*, the *mercator frumentarius* mentioned before, obtained 10.000 *sextercii* of an Imperial *libertus*, *Ti. Iulius Augusti libertus Euenus Primianus*, was guaranteed with 7.000 *modii* of Alexandrian grain, 200 bags of chickpeas, lentils and 4.000 *modius* of *monocopus* that *Eunus* had in the *horrea Bassiana publica Puteolanorum*[13]. It seems likely that this group of *Mevii* were involved in the importation of grain from Egypt and it would thus have been of benefit to them to have outposts in Alexandria and *Puteoli*. One can compare the *Mevii* with another family from *Puteoli*, the *Annii*. The links of the *Annii* family with Egypt are well known and its presence in *TPSulp*. 46 suggest that they were not only importing the grain by sea but also distributing it along the Italic peninsula[14]. The role of the *Mevii* in relation to the Alexandrian grain may have been more limited, and perhaps they only provided the transportation to Italy, as is indicated by their presence as *signatores*. The grain for which they were witnessing was already in the hands of *Novius*. Yet, the presence of the *Mevii* as *signatores* in the tablets related to the Alexandrian grain links them to their Alexandrian

13. There is also an unpublished inscription where the *gens Mevia* appears with two of their *liberti*. CAMODECA, *L'archivio puteolano*, cit., p. 129 and n. 91; ID., *Tabulae pompeianae*, cit., pp. 104-6.

14. The *Annii* appear in the graffiti of *Wadi Meneh* with one of their *liberti*, *P. Annius Plocamus* and his slave *Lysas*. Pliny describes part of the journey to Ceilan of a *libertus* of *Annius Plocamus* that can be easily linked with the person that wrote his name in the caves of *Wadi Meneh*. And he is probably the same *P. Annius Plocamus* that Pliny mentions as *redemptor* of the *vectigal maris Rubri*, that is, the office in charge of the tax on the luxury products from India and Arabia. D. MEREDITH, *Annius Plocamus: Two Inscriptions from the Berenice Road*, «JRS», 43, 1953, pp. 38-40; H. A. WINKLER, *Rock Drawings of Southern Upper Egypt*, I, London 1938, pl. VIII; *AE*, 1954, 121 a, b; F. DE ROMANIS, *Cassia, cinnamono, ossidiana. Uomini e merci tra Oceano Indiano e Mediterraneo*, Roma 1996, pp. 211-2, nn. 5a and 5b. About the chronology of the inscription: ID., *Ancora a proposito di AE 1954, n. 121a*, «Helikon», 29-30, 1989-90, pp. 369-71; ID., *Romanukharattha and Taprobane: Relations between Rome and Sri Lanka in the First Century AD*, in F. DE ROMANIS, A. TCHERNIA (eds.), *Crossings. Early Mediterranean Contacts with India*, New Delhi 1997, pp. 161-237.

homonyms and the involvement of families with bases in *Puteoli*, such as the *Mevii* and the *Annii*, suggests that it was the Italian traders and not Alexandrians who were in charge of the grain transport at the beginning of the first century A.D.

The role of the *Mevii* within the organisation of the Aegyptian grain distribution is comparable to the role of the *Mevii* who appear in the *tituli* picti β in the Baetican fish products and olive oil amphorae. The name that appears in the *titulus* β has been identified with the *mercator* but this causes problems of interpretation because when the same names appear in other types of epigraphy, as happens with several names, the individuals are identified as *negotiatores* or *diffusores*, names that would seem to belong to different roles. The debate has focused on the acceptability of giving these words the same meaning or, whether they refer to very distinct roles. If we look at the modern organisation of sea trade, it consists of three roles with very specific functions[15]: 1) the owner of the ship; 2) the shipper (the one who wants to transport something); 3) the middle man (he is the one who puts in touch the shipper with the owner of the ship. His role is not essential because the shipper and the owner can get in touch without the middle man).

The situation becomes clearer if the different words used in the inscriptions refer to the relationship between the shipper and the final receiver of the product. There are a wide range of possibilities on this step as the shipper may be working on his own account, for another trader or for the State, in this case it would then be *annonarian* transport. At the same time the shipper could also be the owner of the cargo and buy or hire the ship.

The role of the *negotiatores*, *diffusores* and *mercatores* would be the same in all cases, the shipper, what changes are the conditions of the contract, and it is depending on those conditions that the names in the major epigraphy will change.

The presence of the *Mevii* in the ports of *Puteoli* and Alexandria, as well as in Rome, indicates that this is a case of long distance trade organisation and that their presence in those ports is physical. With current evidence it is not possible to confirm whether or not they were also settled in the *Baetica*. This is due to the structure of medium and long-distance trade, that only makes

15. M. Stopford, *Maritime economics*, Oxon 1997, pp. 26-7.

it necessary for the shipper to have employees in the main ports from where they organise all the transactions and from where they can manage the transport between places where they do not have offices, for example from *Baetica* to Saint-Roman-en-Gal. This can be seen in the case of a *L. Mevius Rufus* who appears in Rome at the end of the first century A.D., both in a *titulus β* of a Dressel 12 and in an inscription[16]. Bearing in mind the lack of *Mevii* in the major epigraphy of the *Baetica*, we can say that the commercial transaction probably took place in Rome.

During the first century A.D. we can see several family "firms" operating in the Mediterranean following different models of trade networks. The *Mevii* are one of these families but, unlike the *Annii* in the Eastern Mediterranean and the *Caecilii* in the Western whose economic interests were focused in those areas, they decided to expand the geographical area where they worked to the whole Mediterranean, as is shown by their presence in the *Tarraconense*, in *Baetica*, in Alexandria, *Puteoli* and Rome. When the port of Delos was destroyed they must have decided to reorganise their economic interests and they set their eyes on the promising province of *Hispania* that, along with the *Gallia Cisalpina*, had become an important part of Rome's economic structure in the first century B.C. As their early presence in Egypt shows, they were a family with initiative, always searching for new economic opportunities. Unusually, it seems they were more interested in economic opportunities rather than social ones, as the only civic office that they held was *magister larum augustorum*.

16. G. Tagliamonte, *Inscriptiones Latinae liberae rei publicae*, in *Epigrafia. Actes du colloque en mémorie de Attilio Degrassi*, Rome 1991, n. 72 = *AE*, 1991, 0142 of unknown origin and kept in the Museo Nazionale Romano: *Fabia L(ucii) f(ilia), Mevi / Rufi (uxor) / In fr(onte) p(edes) XVI / in agr(o) p(edes) XX.*

María Luz Neira Jiménez

Acerca de algunas representaciones de esclavos en mosaicos romanos del Norte de África y Sicilia

Entre las riquezas propias de África, sin duda, los esclavos originarios de tan vasto territorio alcanzaron una gran valoración en la órbita romana, siendo considerados en algunos casos como objeto de lujo, cuya propiedad, a tenor obviamente del ordenamiento jurídico, habría supuesto poder y prestigio [1].

Cabría esperar, por tanto, de la elite y en un marco propagandístico tan apropiado como el de las representaciones musivas que decoran espacios domésticos de ámbito privado en el conjunto del Imperio – principalmente estancias de *domus* y residencias de *villae* e incluso establecimientos termales – la demostración explícita de su posesión, en la misma línea que otra serie de propiedades profusamente documentadas.

En tal caso, aun con la dificultad que el complejo fenómeno de la dependencia [2] entraña, especialmente a la hora de distinguir en representaciones figuradas condiciones jurídicas diferentes [3], pensá-

* María Luz Neira Jiménez, Universidad Carlos III, Madrid.

Este trabajo es fruto de las investigaciones llevadas a cabo como miembro del Proyecto de Investigación "Sociedad y economía en los mosaicos hispanorromanos", correspondiente al Programa Nacional de Humanidades de la CICYT, MEC (HUM 2004-01056).

1. Entre la abundante bibliografía sobre este particular, quisiera destacar la valiosa contribución en un convegno anterior de M. GARRIDO-HORY, *Les esclaves africains dans la poésie réaliste*, en *L'Africa romana XII*, pp. 921-35.

2. Sirva, a modo de ejemplo, el revelador estudio de M. J. HIDALGO DE LA VEGA, *Esclavitud y dependencia en el universo del "Asno de Oro" de Apuleyo de Madaura* en M. DEL MAR MYRO *et al.* (eds.), *Las edades de la dependencia en la Antigüedad*, (Antiguedad: Religiones y Sociedades, 9), Madrid 2000, pp. 273-87, donde se pone de manifiesto la diversidad de la terminología en correspondencia sin duda a las variadas condiciones de la denominada en términos genéricos condición servil, incluso en una obra de ficción como *El asno de oro*.

3. Tal y como hemos señalado recientemente, cfr. M. L. NEIRA, *Reflejo de cam-*

L'Africa romana XVII, Sevilla 2006, Roma 2008, pp. 2125-2138.

bamos que la idiosincrasia física de los esclavos originarios de África y la particularidad de algunas de sus actividades[4] alumbrarían su identificación en los mosaicos romanos; máxime si se tiene en cuenta que el estereotipo elaborado para la definición del "otro", del extranjero, respondía a la imagen de un africano y, en la mayoría, concretamente, del etíope[5].

Sin embargo, la diversidad que las fuentes escritas de distinto género revelan al citar entre los esclavos de los variados territorios y ecosistemas del denominado comúnmente África a Nassamones, Garamantes, Gétulos, Massyles, Númidas, *Mauri*, Libios, Egipcios o Etíopes, describiendo en muchos casos rasgos físicos propios de cada uno de ellos, que podrían facilitar la reconstrucción de su apariencia, y aludiendo a su habilidad y destreza para determinadas labores o actividades[6], no se trasluce de forma nítida en aquellas representaciones que reflejan el universo de un *dominus*[7], presente él o no entre las imágenes de sus dominios y su órbita de poder, en los mosaicos romanos de las distintas zonas del Imperio, hasta tal punto que en líneas generales no es posible advertir, como era presumible en virtud de los testimonios escritos, pretensión alguna a la hora de alardear de esclavos "africanos" – con independencia de su origen concreto – ni en Roma y sus alrededores, ni en las provincias más distantes del Norte de África – donde la lejanía habría revalorizado aún más el exotismo ya intrínseco de la posesión de alguno de ellos – y ni siquiera en los emplazamien-

bios sociales en los mosaicos romanos de la pars occidentalis, en X^e *CMGR*, Conimbriga, *noviembre 2005*, (en prensa), incidiendo en la dificultad que, a tenor del mantenimiento de las obligaciones de los *liberti* y, por tanto, de sus labores y actividades, más allá de su nueva condición jurídica, supone la diferenciación precisa de representaciones de esclavos y libertos en los mosaicos romanos.

4. Según ponía de manifiesto GARRIDO-HORY, *Les esclaves africains*, cit., pp. 921-35, en un análisis focalizado en los testimonios de Marcial y Juvenal.

5. M. L. NEIRA, *La imagen del "otro". Representaciones de "bárbaros" en la musivaria romana*, en *L'Africa romana XV*, pp. 877-93.

6. A veces citando con nombres distintos a integrantes de un mismo pueblo, según los autores y el distinto contexto histórico del Imperio. Sobre la vasta y compleja geografía del África, cfr. F. SNOWDEN, *Blacks in Antiquity, Ethiopians in the Greco-Roman Experience*, Cambridge 1970; ID., *Afrique noire et monde méditerranéen dans l'Antiquité*, Dakar 1976; GARRIDO-HORY, *Les esclaves africains*, cit., pp. 921-35, con bibliografía.

7. Me refiero a ese género de escenas que, sin necesidad de incluir la representación precisa del lugar en el que se desarrolla la secuencia, aluden a las actividades domésticas y laborales propias de una *domus* o una *villa* bajo la órbita del comanditario.

tos más próximos que ofrecen las *domus* y *villae* ubicadas en las provincias romanas de África.

No obstante, en algunas representaciones susceptibles de ser conceptuadas como figuras de *servi* o *liberti*[8], la inclusión de un atributo, complemento distintivo, un arma determinada o, en su caso, de una inscripción con un nombre propio de esclavos puede ser interpretada como indicación precisa de un origen[9], aunque no necesariamente africano.

En cierta relación, quizás, con este género de representaciones, no precisamente frecuentes en el amplio repertorio de mosaicos, al incluir elementos distintivos, se hallan las representaciones documentadas en dos mosaicos romanos de África – el célebre de Smirat, del 2/4 del siglo III, con la recreación del *munus* costeado generosamente por *Magerius*[10] y un pavimento conservado en el Bardo que cubría una estancia de la denominada, en virtud de la escena, Casa de los Coperos en *Thugga* (Dougga), fechado entre mediados y finales del siglo III[11] – así como en un mosaico, atribuido tradicionalmente a la producción norteafricana, de Piazza Armeri-

8. Aun insistiendo en la dificultad que una identificación precisa supone, cfr. nota 4, ya que ni la apariencia externa ni, en términos generales, el oficio garantizaría una delimitación certera.

9. Entre los ejemplos más reveladores, la representación de uno de los sirvientes en el pavimento de una estancia termal de la *villa* de Piazza Armerina, con la cabeza cubierta por un gran capuchón, a través del cual parece indicarse su origen oriental, cfr. G. V. GENTILI, *I mosaici della villa romana del Casale di Piazza Armerina*, «BA», 37, 1952, pp. 33-46; A. CARANDINI *et al.*, *Filosofiana. La villa di Piazza Armerina*, Palermo 1982, y en alusión a los figurados con un nombre, las representaciones de todos cuántos aparecen designados con nombres propios de esclavos, bien documentados por las fuentes escritas. En esta línea, sin apuntar por ello la existencia real de los esclavos representados, el uso de un nombre de un famoso esclavo como *Crispinus*, nacido en Canope, muy beneficiado por Domiciano y profusamente citado por Juvenal, remitiría siempre a la pretensión de identificación como un esclavo y quizás también a la de un origen egipcio. A la inversa, la deducción no daría necesariamente como resultado nombres propios de libres que designan individuos libres. Sobre este particular, cfr. D. PLÁCIDO, *Nombres de libres que son esclavos*, en *XV Colloquio de GIREA Esclavos y Semilibres en la Antigüedad Clásica*, Madrid 1989.

10. A. BESCHAOUCH, *La mosaïque de chasse à l'amphithéatre découverte à Smirat en Tunisie*, «CRAI», 1966, pp. 134-58; ID., *Nouvelles observations sur les sodalités africaines*, «CRAI», 1985, pp. 453-75; M. BLANCHARD-LEMÉE *et al.*, *Sols de l'Afrique romaine*, Paris 1995, pp. 209-16.

11. M. YACOUB, *Splendeur de la mosaïque de Tunisie*, Tunis 1995, pp. 241-2, fig. 125; BLANCHARD-LEMÉE *et al.*, *Sols*, cit., pp. 76-7, 79-84, fig. 48.

na, concretamente el pavimento de una de las estancias termales de la *villa*, en torno a mediados del siglo IV [12], con escenas alusivas al contexto arquitectónico, como el masaje y la higiene en la mitad superior del cuadro y la limpieza de las mismas estancias en la inferior.

Aparentemente se trata de escenas sin conexión al reflejar actividades diferentes, incluso más allá del ámbito doméstico en Smirat. Sin embargo, tanto sobre el pecho desnudo de uno de los cuatro *bestiarii* de la más famosa asociación profesional o sodalidad, la de los *Telegenii*, el denominado por una inscripción SPITTARA (FIGS. 1-2), curiosamente representado sobre unos zancos en Smirat, como las figuras de dos sirvientes portadores de ánforas de una gran talla (FIG. 3) que, situados en primer plano, han sido captados en el instante de verter el vino sobre las copas, mientras en su correspondiente ánfora figura escrito, en el de la derecha, con letras latinas la voz griega PIE – ¡Bebe! – y en el de la izquierda, en letras griegas ZHCHC – tú vivirás –, como fórmulas de buen augurio que se complementan en *Thugga*, y una de las cuatro figuras representadas, en este caso, en las labores propias de los establecimientos termales, con las letras TI TE ó H TE visibles en su "perizoma", portando en su mano derecha un cubo de madera como útil de limpieza (FIG. 4), mientras su compañero, identificado del mismo modo con las letras CAS SI, muestra su cabeza cubierta por un gran tocado en forma de capirote y un pañuelo anudado y enlazado sobre el pecho sin que la laguna existente nos permita vislumbrar qué portaba en su mano izquierda, en el mosaico de Piazza Armerina luce un cordón blanco anudado del que parece pender un colgante [13], especialmente visible en el sirviente de la izquierda en *Thugga*.

Una representación incluida, sin duda, como reflejo de un objeto real, cuyo análisis e identificación a buen seguro arrojará luz sobre sus portadores en las escenas musivas. A este respecto, y dadas las distintas ocupaciones en las que aparecen inmersos, cabe descartar la vinculación del objeto analizado con una labor u oficio determinados, pues el ámbito del servicio doméstico que se deriva de la atención y el agasajo en el simbólico panel de *Thugga*, como auténtico paradigma de demostración de hospitalidad y buen augu-

12. GENTILI, *I mosaici*, cit.; CARANDINI *et al.*, *Filosofiana*, cit.

13. Sobre la coincidencia de estas representaciones en los tres mosaicos citados ya me percaté, cfr. NEIRA, *Reflejo de cambios*, cit.



a



b

Fig. 1: Mosaico de *Magerius*, Smirat: a) estato real y b) reconstrucción.

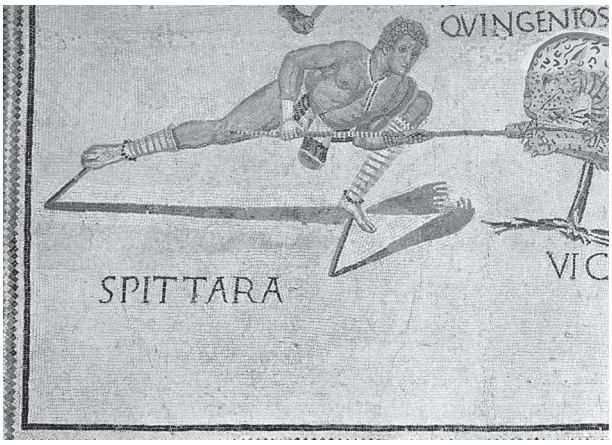


Fig. 2: Mosaico de *Magerius*, detalle acon representación de *Spittara*.

rio, o de la limpieza y cuidado de las estancias termales en Piazza Armerina, como alarde del servicio que tiene a punto las mismas termas que decora, poco tiene que ver con el entrenamiento y la especialización como *bestiarius* de *Spittara* en Smirat, inmerso en un cuadro propagandístico alusivo al papel de auténtico evergeta de *Magerius*.

Sin embargo, sí parece evidente que la posesión de este objeto y, como detalle más significativo, la exposición manifiesta que se hace de él en la representación de las cuatro figuras citadas podrían ser indicio de una condición semejante. En este sentido, y aun con la precaución ya señalada en torno a la identificación de *servi* y *liberti*, parece lógico suponer que, a tenor de las referencias de las fuentes escritas y a pesar del fenómeno creciente de la *manumissio*, con el mantenimiento, no obstante, de las consiguientes obligaciones, los quehaceres menos considerados del servicio doméstico habrían seguido en manos de los *servi*, de modo que tanto los sirvientes de *Thugga*, en la misma tarea que aquel gétulo citado por Juvenal que servía de beber en una labor destinada a los denominados con el término de *verna*[14] a los que casi ningún *dominus* habría renunciado, igual que los representados en Piazza Armerina, en uno de los trabajos más ingratos, con el vapor, la humedad y/o las altas temperaturas propias de esas salas, serían re-

14. Cfr. Garrido-Hory, *Les esclaves africains*, cit., pp. 924 y 927, nota 8.



Fig. 3: Mosaico de la Casa de los Coperos, *Thugga*.

presentaciones de esclavos. Probablemente, la misma condición que *Spittara*, sobre cuyo origen servil el cordón blanco disiparía posibles dudas [15].

Cabría preguntarse entonces, si acaso un origen determinado, una afinidad de creencias en torno a una divinidad o algún otro tipo de coincidencia implicaría la posesión del cordón blanco del que parece pender un colgante en las representaciones de estos *servi*.

A este respecto, la hipótesis de una procedencia común de los esclavos podría estar avalada por la coincidencia de algunos rasgos que presentan las figuras de estos *servi*, como individuos de gran envergadura, de piel no precisamente oscura, con el cabello rubio, corto y rizado, aunque éstos no son rasgos específicamente distintivos, propios y característicos como para ser atribuidos a un origen concreto, si bien el argumento más contundente radica en la ausencia *a priori* de hallazgos semejantes que documentados y asocia-

15. En este caso concreto, ya que las fuentes escritas y particularmente los testimonios de ámbito legislativo mencionan en este oficio tanto a esclavos como a *liberti*, según ya puse de manifiesto recientemente, NEIRA, *Reflejo de cambios*, cit.

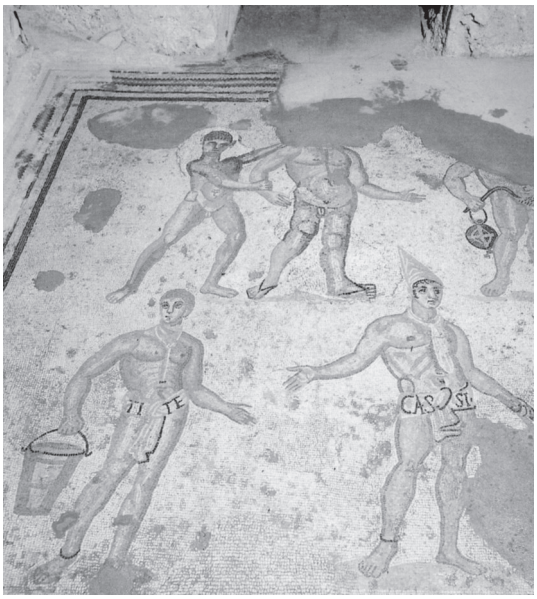


Fig. 4: Mosaico de una estancia termal de la *villa* de Piazza Armerina.

dos a una zona geográfica y cultural concreta pudieran establecer su correspondencia a un origen determinado.

Una deducción similar se desprende de su posible relación con una divinidad a pesar de los hipotéticos lazos que, en principio, podría hacernos presuponer la forma del colgante, bien visible en uno de los sirvientes de *Thugga*, que, en un tono rojizo quizás alusivo al material, parece reproducir una forma entre corazón y *hedera*. A este respecto, es preciso, no obstante, reparar antes en el mosaico de Smirat, donde la pretensión de dejar constancia acerca de la generosidad de *Magerius* ha puesto de manifiesto, entre otros detalles de suma importancia, la pertenencia de los *bestiarii* a la denominada *sodalitas* de los *Telegenii*, rivales de otras asociaciones bien documentadas en el Norte de África, como las de los *Pentasii, Tauriscii* y *Leontii* que enarbolan en cada caso como símbolo representativo un creciente lunar, una corona de cinco puntas, una hoja de *hedera* y un ramo de mirto[16], respectivamente.

16. Cfr. nota 10. En lugar del ramo de mirto, no obstante, se ha interpretado como mijo el símbolo de los *Leontii*, devotos de Venus por P. Witts, *Interpreting the Brading 'Abraxas' Mosaic*, «Britannia», 25, 1994, pp. 111-7.



Fig. 5: Mosaico del Triunfo de Neptuno y Amphitrite, Constantina.

Según este planteamiento simbólico, acaso el sirviente de *Thugga*, y probablemente su homónimo, estaría representando a un partidario de los *Tauriscii*, si bien de su vinculación explícita con *Dionysos* y el vino, de cuyo beneficio a través de una fórmula para concitar buenos augurios se está haciendo propaganda expresa, cabría esperar mayor proximidad a las filas de los *Telegenii*, quienes, tomando como símbolo el creciente lunar aparecían consagrados a *Dionysos*. Y en la misma línea, siguiendo este razonamiento, habríamos esperado de las representaciones de *bestiarii* y, más concretamente, de *Spittara* en Smirat la exhibición de un creciente lunar acorde con su pertenencia a los ya citados *Telegenii*.

Llegados a este punto, resulta obvio incidir en la dificultad que

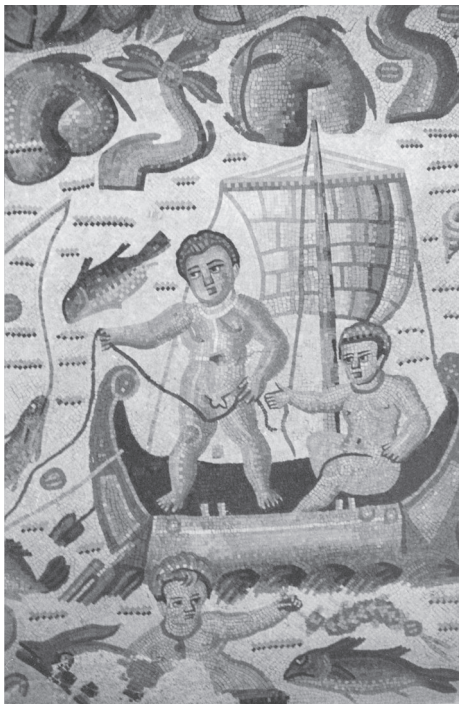


Fig. 6: Detalle del mosaico del Triunfo de Neptuno y Amphitrite (fig. 5).

su identificación supone, en tanto el cordón y el correspondiente colgante, en su caso, al ser sólo bien perceptible en *Thugga*, parecen haber sido elaborados con materiales perecederos, que evidentemente nos impiden encontrar paralelos en hallazgos reales. No podía ser de otra manera al tratarse de objetos lucidos por *servi.*

Pero, a pesar de la ausencia de restos determinada por el material empleado, es preciso resaltar que la misma materia del cordón y su disposición, anudado sobre el pecho, arrojan luz sobre el carácter del objeto analizado al reflejar que, lejos de ser concebido como imposición, por ejemplo, del *dominus*, en tanto era susceptible de ser colocado o quitado sin ninguna medida coercitiva, se trata de un símbolo elegido consciente y voluntariamente por aquellos *servi*[17]. ¿Acaso un adorno?. Sin entrar, por razones ob-

17. A este respecto, nuestro punto de vista sobre este particular ha variado en relación a lo inicialmente expuesto, Cfr. NEIRA, *Reflejo de cambios*, cit., pues la posi-

vias, en el amplio y variado repertorio de la ornamentación y la joyería, la búsqueda, no obstante, de un objeto querido y valorado como posesión digna de ser lucida hasta por un esclavo y la misma forma del colgante me conduce finalmente a la consideración de los amuletos.

En tal consideración, los precedentes púnicos a juzgar por la obra de Pierre Cintas [18] parecen inapelables al documentar, entre los amuletos, atributos simbólicos como «flaçons, cippes... signes dits de Tanit, croissants renversés et certains parties remarquables du corps humain: oeil, phallus, avant-bras, mains, coeurs», y referir, acerca de la elaboración de amuletos, los materiales perecederos, citando el valor de la enredadera, el sarmiento cargado de hojas, la madreselva y la *hedera* en particular, así como el mijo, las espigas de trigo, y todas las plantas de hojas puntiagudas o cordiformes, como el espino o el laurel, y sus fines profilácticos; mientras, respecto a la confección durante los primeros siglos de Cartago y hasta principios del siglo V a.C., dice textualmente «Seuls les coeurs paraissent avoir été fabriqués dans des matières rouges, pâte de verre ou cornaline», añadiendo sobre la forma de lucirlos, cómo en algún caso el amuleto se portaba solo, de modo aislado, suspendido de un cordel alrededor del cuello, por ejemplo el creciente sobre el disco.

De esta valiosa documentación, parece desprenderse no sólo el papel fundamental que como precedentes para nuestras representaciones habrían supuesto los amuletos púnicos, sino también la pervivencia al menos en el ámbito norteafricano y en un contexto ya plenamente romano de firmes creencias acerca del valor profiláctico y/o apotropaico de ciertos amuletos, cuya concepción en torno a las facultades mágicas y sobrenaturales de determinadas partes del cuerpo humano o animal, plantas y otro género de sustancias y materiales se remonta, quizás a períodos muy antiguos de la Prehistoria, con certeza a las más antiguas civilizaciones, adquiriendo asimismo un gran auge en la órbita romana [19].

bilidad de poder colocarse o quitarse el cordón anularía cualquier hipótesis alusiva a medidas ejemplificadoras o punitivas.

18. P. CINTAS, *Amulettes puniques*, Tunis 1946, esp. pp. 90-1, 107, 114 y 118.

19. Cfr. *RE* I, 2 s.v. *Amulet*, pp. 1983-9; *DA*, I, 1, s.v. *amulette*, pp. 252-5; *EAA,* I, s.v. *Amuleti*, pp. 330-2, donde se incide suficientemente en el origen oriental de la mayoría, caso de objetos con forma de corazón ya en el Antiguo Egipto.

En esta línea, la tendencia que reproduce el colgante, bien con forma de corazón a tenor de su tono rojizo, bien de *hedera*, representado en *Thugga*, pendiendo de un cordel blanco, y documentado ya en época púnica se habría perpetuado entre las costumbres de época romana, a juzgar por algunas referencias significativas de autores antiguos, entre los que, por supuesto, destaca Plinio en su *Naturalis Historia*[20], quien, dentro de la gran diversidad de amuletos utilizados por individuos de las distintas esferas sociales, económicas y culturales, unidos en los casos de mayor nivel adquisitivo a auténticas piezas de joyería[21], sitúa también la costumbre entre los menos "favorecidos" de portar un amuleto colgando de un cordón al cuello, concretamente al citar las propiedades mágicas, entre otros, de un diente de hiena.

Desafortunadamente el carácter perecedero del amuleto de *Thugga* y la imposibilidad, por tanto, de identificar con certeza el material con el que se elaboró tan sólo nos permite elucubrar y plantear la hipótesis acerca del uso de pastas de tono rojizo, quizás con la idea de emular aquellas piedras de similar tonalidad como la cornalina, el coral e incluso el ámbar, de tan valoradas propiedades salutíferas y protectoras, especialmente para los niños, según refiere el mismo Plinio (*nat*., XXXVII).

No es de extrañar, si se tiene en cuenta que esta misma tendencia es descrita por las fuentes literarias antiguas en lo relativo a la *bulla*[22], en definitiva el estuche portador de un amuleto, en principio restringido a los más privilegiados (Macr., *Sat*., I, 6, 17), como fruto de su concesión no sólo a los hijos de los *ingenui* (Val. Max., V, 68) sino también a los descendientes de los *liberti* (Schol.

20. Entre las referencias a distintos amuletos, PLIN., *nat*., IX; 118, 10; XXX, I; XXX, 15, 47; XXXVII, 3, 12; XXXVII, 3, 54, siendo el primero que, a pesar del origen oriental de la palabra, cita el término en latín.

21. Cfr. G. BECATTI, *Oreficerie antiche. Dalle minoiche alle barbariche*, Roma 1955, p. 116, quien en su catálogo núm. 527, tav. CXLIX, consigna igualmente una hoja de *hedera* con nervadura, que a nuestro juicio es en su forma un paralelo muy próximo para la forma del colgante de *Thugga*.

22. *RE*, III, 1, s.v. *bulla*, pp. 1048-951; *EAA*, II, s.v. *bulla*, pp. 222-3; *DA*, I, s.v. *bulla*, p. 754-5. Generalmente elaboradas en metales preciosos al portar amuletos protectores, en principio, de los descendientes de senadores y caballeros, aunque posteriormente la evolución y el desarrollo de la *bulla*, ampliada incluso a los hijos de todos los *ingenui*, implicaría. Sobre la *bulla*, entre otros, H. R. GOETTE, *Die Bulla*, «Bonner Jahrbücher», 186, 1986, pp. 133-64, y G. STEMMLER, *Die goldene Bulla des Triumphators. Zweifel an ihrer Historizität*, «Klio», 85, 2003, pp. 212-6.

Iuv., 5, 164), propiciando ya desde antiguo el uso de otros materiales, como el cuero o la tierra cocida y sencillos cordones en lugar de cadenas de metal. Conviene señalar a este respecto la significativa coincidencia que se aprecia en un mosaico también del Norte de África, el del triunfo de Neptuno y Amphitrite de Constantina[23], con la representación de dos *erotes* pescadores, que portan respectivamente una posible *bulla* al cuello y un colgante en forma de corazón pendiendo de un cordón blanco (FIGG. 5-6).

La obligada brevedad de estas páginas impide profundizar en la posible influencia de la *bulla*, tanto en lo puramente formal – en algunas ocasiones con forma de corazón – como en su evolución, incluida la época imperial, y su significativa simbología, susceptible de cambios en el transcurso de la historia. Pero es precisamente el estudio detenido de la bibliografía relativa a la *bulla*, clave para la comprensión de las representaciones de cordones portados por *Spittara* y el *servus* de Piazza Armerina, aclarando en cierto modo la posible ausencia de un colgante, ya que entre las fuentes escritas acerca de la *bulla*[24], concretamente Juvenal (V, 165) refiere cómo *nodus tantum et signum de paupere loco*, en alusión a la firme creencia, entre los que no podían ni costearse una *bulla scortea*, en el poder de un *nodus* para hacer frente a los maleficios.

En este sentido, la referencia al *nodus*[25] como amuleto aparece extensamente documentada y explicaría el carácter de los cordones, quizás, sin colgante, y sencillamente anudados sobre el pecho, en las proximidades del cuello, de nuestras representaciones de *servi* en Smirat y Piazza Armerina. Pero en este mosaico de Sicilia dicho *servus* no sería el único protegido por los poderes de un amuleto, su compañero, el que aparece con la cabeza cubierta, habría intentado igualmente protegerse. También con un *nodus*, el de un tejido blanco, a modo de pañuelo o bufanda, en torno a su cuello.

En suma, representaciones ligadas a la órbita del África romana que, aun siendo excepcionales, documentan aspectos a nuestro juicio relativos al contexto histórico.

23. F. BARATTE, *Catalogue des mosaïques romaines et paléochrétiennes du Musée du Louvre*, Paris 1978.

24. *DA*, I, s.v. *Bulla*, p. 754, nota 21, a partir de la 2ª Guerra Púnica.

25. *Ibid.*; *RE,* XVII, 1, s.v. *Nodus*, pp. 803-9; *DA*, IV, s.v. *Nodus*, pp. 87-8; P. WOLTERS, *Faden und Knoten als Amuleto*, «Archiv für Religions-Wissenschaft», 8, 1905, p. 1 y ss.

Carolina Cortés Bárcena

Reflexiones sobre la política territorial romana en *Mauretania* según los *termini* *CIL* VIII, 8812 e *ILS*, 9832

Recientemente la investigación sobre la organización del territorio en época romana ha generado multitud de bibliografía[1]. Entre todas las manifestaciones de la política territorial romana el presente artículo se centra en la indicación de confines. Una fuente importante para conocer la teoría agrimensora sobre la *terminatio* son los diferentes escritos que conforman el *Corpus Agrimensorum Romanorum*, estudiado[2] sobre todo en los últimos años. En cambio, los *termini*, testimonio último de la delimitación, han sido escasamente abordados en conjunto.

En *Mauretania* se conservan doce hitos terminales que indicaban los límites de, al menos, un territorio público. La mayor parte de las inscripciones se han hallado en la zona que posteriormente conformaría la provincia *Mauretania Sitifensis*. En dicha región se localiza la primera inscripción cuyo estudio se aborda en el artículo, *CIL* VIII, 8812. Fue hallada en los alrededores de Bordj Bou Areridj, en la llanura de Medjana[3]:

* Carolina Cortés Bárcena, Universidad de Cantabria.

1. E. Ariño, J. M. Gurt, J. M. Palet, *El pasado presente. Arqueología de los paisajes en la Hispania romana*, Salamanca-Barcelona 2004, p. 13 ss.

2. O. A. W. Dilke, *The Roman land surveyors. An introduction to the Agrimensores*, Devon 1971; F. T. Hinrichs, *Histoire des Institutions Gromatiques*, Paris 1989; M. Clavel-Lévêque *et al., Sicculus Flaccus. Les conditions des terres*, Napoli 1993; P. López Paz, *La ciudad romana ideal. El territorio*, Santiago de Compostela 1994; M. J. Castillo Pascual, *Espacio en orden: el modelo gromático-romano de ordenación del territorio*, Logroño 1996; O. Behrends *et al.*, *Hygin l'Arpenteur. L'établissement des limites*, Luxembourg 1996; Id., *Frontin, l'œuvre gromatique*, Luxemburg 1998; G. Chouquer, F. Favory, *L'arpentage romain*, Paris 2001.

3. A poca distancia se encontró un hito que delimitaba el territorio de la ciudad *Aurelia* y tierras pertenecientes a la *ratio privata: CIL* VIII, 8811. Otros dos mojones de la zona indicaban los confines de más dominios imperiales: *CIL* VIII, 8810 y *AE*, 1908, 154. A estos *termini* hay que añadir otros dos que informaban de la asignación de tierras a los *Numidae* en época de Adriano: *CIL* VIII, 8813 y 8814.

L'Africa romana XVII, Sevilla 2006, Roma 2008, pp. 2139-2146.

D(omino) n(ostro) / imp(eratore) Cae(sare) M(arco) Au/relio Severo Ale/xandro Pio Felice /[5] Aug(usto) terminac(io) [a]/grorum defeni/-cionis Matidiae ad/signantur colo/nis Kas(telli) Turrensi(s) /[10] iussu v(i-ri) e(gregii) Axi Aeli/ani proc(uratoris) Aug(usti) r(ationis) p(rivatae) / per Cae(lium) Martiale(m) / agrimensore(m).

Hacia el oeste a 40 km se halló la segunda inscripción estudiada a unos 18 km de *Sitifis*[4]:

[E]x auc(toritate) Ax[i] / Aeliani v.e. / proc. Aug. / ter(minus) vetus po/[5]situs secun/dum acta inter / kastel(lum) Gurolen/sem et Media-num / [M]atidianum Ale/[10]xandrianum Tilir/nensem.

Si bien es posible que una serie de circunstancias favoreciesen una mayor conservación de *termini* en Mauritania oriental, esta concentración de hitos parece responder a la necesidad de diferenciar claramente las tierras pertenecientes a los bienes imperiales frente al resto de territorios. No se debe olvidar la importancia del elemento económico en toda delimitación[5]. Igualmente hay que tener en cuenta que en la zona próxima perteneciente a Numidia los *termini* hallados deslindaban terrenos asignados a tribus[6]. Pese a que hay que tomar con prudencia las conclusiones extraídas de un número tan reducido de epígrafes, se observa una diferencia en la explotación del territorio en ambas zonas[7].

Una vez ubicadas geográficamente las inscripciones objeto de estudio, procede estudiar el contexto para comprender las circunstancias concretas que generaron su elaboración, puesto que los *termini* públicos son un claro reflejo de la política territorial de la época.

Los dos hitos, *CIL* VIII, 8812 e *ILS* 9382, fueron realizados bajo el reinado de Severo Alejandro, quién llevó a cabo una activa política

4. El último hito hallado en la zona, *AE*, 1951, 49, limitaba dicha colonia y una propiedad imperial.

5. En toda delimitación subyace la necesidad de precisar el territorio sobre el que se podía ejercer la autoridad y exigir el cobro de tributos y otras obligaciones: López Paz, *La ciudad romana*, cit., p. 30.

6. En concreto la tribu de los *Suburbures: ILS* 9380-1.

7. P. A. Février, *Inscriptions inédites relatives aux domaines de la région de Sétif*, en *Mélanges d'archéologie et d'historie offerts à André Piganiol*, t. 1, Paris 1966, p. 228; Id., *Aux origines de l'occupation romaine dans les hautes plaines de Sétif*, «CT», XV, 1967, p. 63.

en Àfrica[8]. En lo que atañe a la región de Sétif, se han hallado varios epígrafes que informan sobre las transformaciones que sufrió en este periodo el poblamiento[9]. Así varios de ellos[10] recogen la fortificación de *castella* ya existentes en la región[11]. Además se produce la revisión de los límites de otros, como evidencia el hito *ILS* 9382. A pesar de que algunos autores[12] opinan que los *castella Gurolense* y *Tilirnense* se construyeron en ese momento, el término informa de lo contrario: *Quintus Axius Aelianus* restituyó el *terminus vetus*, lo que implica que la *terminatio* original y, por lo tanto, la construcción de ambos núcleos eran anteriores.

Asimismo los epígrafes de la región revelan la constitución de nuevas aglomeraciones[13], es decir, informan del interés romano por reforzar la colonización de la zona[14]. Entre dichas inscripciones puede englobarse el hito que delimitaba los lotes de tierras asignados a los *coloni* del *castellum Turrense*[15], posiblemente instalados en ese momento.

Este núcleo así como los *castella Gurolense* y *Tilirnense* se erigían en tierras pertenecientes al emperador como lo indica el hecho de que ambas *terminationes* fueran realizadas por el *procurator rationis privatae*. La mayor parte de los *termini* hallados en la zona[16] testimonian la presencia de bienes de la familia imperial[17] desde, al menos, principios del siglo II.

8. P. ROMANELLI, *Storia delle province romane dell'Africa*, Roma 1959, p. 441.

9. *Ibid*., p. 442; FÉVRIER, *Inscriptions inédites*, cit., p. 224; M. RACHET, *Rome et les Berbères. Un problème militaire d'Auguste à Dioclétien*, Bruxelles 1970, p. 226.

10. *CIL* VIII, 8701; 20486; 8777; *AE*, 1917-8, 68.

11. Los primeros testimonios de *castella* en la zona son de época de Caracalla: J. CARCOPINO, *Les castella de la plaine de Sétif d'après une inscription latine récemment découverte*, «RAfr», 59, 1918, p. 15-6.

12. H. D'ESCURAC-DOISY, *Un soulèvement en Maurétanie Césarienne sous Sévère Alexandre*, en R. CHEVALLIER (éd.), *Mélanges d'archéologie et d'histoire offerts à André Piganiol*, Paris 1966, p. 1199.

13. *Ibid*., p. 1199.

14. J.-M LASSÈRE, *Ubique populus. Peuplement et mouvements de population dans l'Afrique romaine de la chute de Carthage à la fin de la dynastie des Sévères (146 a.C. – 235 p.C.),* Paris 1977, p. 271.

15. *CIL* VIII, 8812.

16. Además de nuestros dos *termini* se deben añadir: *CIL* VIII, 8810, 8811; *AE*, 1908, 154; *AE*, 1951, 49.

17. Estos dominios pudieron haber pertenecido anteriormente a los monarcas mauritanos: FÉVRIER, *Aux origines*, cit., p. 63; M. COLTELLONI-TRANNOY, *Le royaume de Maurétanie sous Juba II et Ptolémée*, Paris 1997, p. 91.

Las propiedades delimitadas por las dos inscripciones objeto de estudio parece que pertenecieron en un primer momento a Mindia (o Vibia) Matidia [18] como indica la mención a la *definicionis Matidiae* y el epíteto *Matidianum* del *castellum Tilirnense*. Estos *termini* no eran los únicos que indicaban los confines de los dominios de la princesa en la región, ya que con toda probabilidad formaban parte de los mismos las tierras de la *ratio privata* mencionadas en el hito *CIL* VIII, 8811. Se desconoce si todas estas posesiones eran continuas o estaban formadas por enclaves [19].

Las delimitaciones indicadas por nuestras dos inscripciones fueron realizadas por el mismo magistrado y estaban relacionadas con el mismo tipo de territorio, pero las causas que las generaron fueron diferentes. Así en el primer caso la *terminatio* correspondía a la asignación a unos colonos de tierras pertenecientes a la *defenicio Matidiae*. El término *definitio-defensio* se debe entender como circunscripción. Hacía referencia a la prohibición de que el ganado pastase libremente [20]. En el caso de *Mauretania* se debe relacionar con el choque entre la explotación de las tierras por parte de Roma y el tradicional medio de vida de las tribus indígenas [21]. El Estado romano combinó la lucha armada con una política que pretendía favorecer la sedentarización, para lo cuál concedieron tierras a dichas tribus [22] como evidencian algunos hitos [23].

Como se ha indicado anteriormente, parte de las tierras de la *definitio* fueron adjudicadas a los colonos del *castellum Turrense*. Aquí *coloni* designaba a los campesinos que explotaban esas tierras [24]. Parte

18. *PIR*² M, 368; M.-T. RAEPSAET-CHARLIER, *Prosopographie des femmes de l'ordre sénatorial (I^e-II^e s.)*, Lavania 1987, p. 533; M. T. BOATWRIGHT, *Matidia the younger*, «EMC», 36, 1992, pp. 19-32. Aunque es difícil distinguir en algunas inscripciones si se hace referencia a esta princesa o a su madre, Salonia Matidia (*PIR*¹ M, 277; RAEPSAET-CHARLIER, *Prosopographie des femmes*, cit., 681), habitualmente se acepta que las posesiones ubicadas en esta zona pertenecieron a Matidia la joven: M. T. BOATWRIGHT, *The Imperial Women of the Early Second Century a.C.*, «AJPh», 112, 1991, p. 522.

19. F. MILLAR, *The Emperor in the Roman World*, London 1977, p. 180; cf. CASTILLO, *Espacio en orden*, cit., pp. 64-5.

20. KOLENDO, *Le colonat en Afrique*, cit., pp. 18-9.

21. M. BÉNABOU, *La résistance africaine à la romanisation*, Paris 1976, pp. 70-2.

22. *Ibid*., p. 443; A. MARCONE, *Note sulla sedentarizzazione forzata delle tribu nomadi di alcune iscrizioni*, en *L'Africa romana* IX, p. 109 y 112.

23. *CIL* VIII, 8813-4. Cf. nota 3.

24. J. TOUTAIN, *Culturae Mancianae*, en *Mélanges en Hommage a la mémoire de Fr. Martroye*, Paris 1940, p. 96; FÉVRIER, *Inscriptions inédites*, cit., pp. 219-20; BÉNABOU, *La résistance africaine*, cit., p. 182.

de estos colonos pertenecían a las tribus indígenas[25], que vieron mermadas sus tierras. Ese origen indígena se observa en el epíteto *Medianum*[26] del *castellum Tilirnense*, mencionado en el segundo hito.

La erección de este último *terminus*, a diferencia de lo que ocurre en el primero, implicó una vuelta a un estado anterior entre los *castella Gurolense* y *Tilirnense*[27]. Se ignora en que momento fue realizada la primera delimitación que estuvo relacionada con la creación de uno o de ambos núcleos. El epíteto *Matidianum* informa que el poblado se ubicó en tierras de la *ratio privata* precedentemente pertenecientes a la princesa Matidia[28]. Respecto al *castellum Gurolense* la intervención del procurador *Axius Aelianus* en la revisión de los confines indica que probablemente también se ubicaba en el dominio imperial.

Por lo tanto, ambas inscripciones fueron producto de diferentes circunstancias. El primer término se erigió con el objetivo de deslindar una nueva asignación. Por otra parte la segunda *terminatio* vuelve a fijar los términos de una delimitación anterior. Estas diferencias se reflejan en el texto epigráfico, en efecto los individuos mencionados son diferentes.

La primera inscripción ilustra perfectamente los diferentes cargos que intervienen en una *terminatio*. En primer lugar es mencionado Severo Alejandro. La referencia al emperador en la epigrafía delimitadora se debe relacionar con su función de garante de la *terminatio*, validada en las provincias por el poder central romano[29]. Zerbini aboga por una intervención directa de Severo Alejandro tras la petición de los colonos[30], pero sólo se puede concluir a partir de su mención cierta participación.

Además de la garantía imperial, toda *terminatio* en la que al menos uno de los territorios fuese público debía ser supervisada por un magistrado[31]. En las provincias el encargado era el gober-

25. Coltelloni-Trannoy, *Le royaume de Maurétanie*, cit., p. 91.

26. Esta tribu era posiblemente sedentaria y vecina a los *Suburbures*: Février, *Aux origines*, cit., p. 60.

27. La escasa información que se posee sobre dichos *castella* se extrae de sus epítetos: Romanelli, *Storia delle province,* cit., p. 444; Février, *Aux origines*, cit., p. 61.

28. *Ibid*., p. 60.

29. P. Le Roux, *Cités et territoires en Hispanie: l'Epigraphie des limites*, «MCV» xxx(1), 1994, p. 43; C. Cortés Bárcena, *Epigrafía y territorio en la Hispania romana: los* termini *públicos*, «Anas», 15/16, 2002-3 p. 112.

30. L. Zerbini, *Gli agrimensori dell'Africa romana*, en *L'Africa romana* xii, p. 124.

31. Castillo, *Espacio en orden*, cit., p. 218.

nador dentro de sus competencias, si bien no era siempre así. En este caso el supervisor fue el *procurator rationis privatae*, *Q. Axius Aelianus*[32].

El último participante mencionado en la inscripción es el agrimensor *Caelius Martialis*. Había diferentes categorías[33] de *mensores*, se desconoce a cuál pertenecía *Martialis*. Zerbini[34] cree que era un agrimensor civil ligado al emperador enviado expresamente.

Aunque en la segunda inscripción no aparece mencionado, tal vez se trataba del mismo agrimensor ya que ambas *terminationes* se realizaron el mismo año. A pesar de que no se llevase a cabo una delimitación propiamente dicha, sino una colocación de los viejos *termini* en su lugar correspondiente, su participación era igual de importante[35].

Tampoco se menciona en este segundo caso al emperador, solo al procurador. La revisión de los límites entre los *castella Gurolense* y *Tilirnense* se resolvió sin necesidad de apelar al emperador, el *terminus vetus* fue colocado *ex auctoritate, Axi Aeliani*. Se debe relacionar el uso de *ex auctoritate*, y no *ex iussu* como en la primera inscripción, con que la máxima autoridad en la resolución del litigio fue el magistrado, ya que el emperador no intervino, cosa que si ocurre en el primer caso. Posiblemente el procurador actuó tras denunciar alguno de los *castella* que los hitos habían sido movidos.

En conclusión, ambos epígrafes informan sobre los territorios delimitados y los cargos que intervinieron en la *terminatio*. La diferencia entre los textos de ambos *termini* radicaba en el tipo de delimitación.

Además nuestros dos epígrafes completan la visión que se tiene de la política territorial romana en *Mauretania*. Así, junto al resto de *termini* hallados en la región de Sétif, atestiguan la preocupación por parte de Roma de definir claramente los límites de las posesiones imperiales a lo largo de los siglos. En el caso de los alrededores de Sétif ya desde la creación de dicha colonia o al menos desde principios del siglo II[36]. Por otra parte son una fuente

32. *PIR* I, 1688.

33. HINRICHS, *Histoire des Institutions Gromatiques*, cit., p. 76; LÓPEZ PAZ, *La ciudad romana*, cit., p. XXV, nota 3.

34. ZERBINI, *Gli agrimensori*, cit., p. 125.

35. DILKE, *Roman land surveyors*, cit., p. 47 ss; CASTILLO, *Espacio en orden*, cit., p. 239.

36. *AE*, 1951, 49.

más para el conocimiento del hábitat en la región de Sétif en la primera mitad del siglo III. También completan la información que se posee de la política romana respecto a las tribus indígenas que, en ocasiones, eran integradas en los dominios imperiales.

En definitiva, a pesar de sus limitaciones los *termini* son una documentación muy útil para ilustrar el conocimiento de la política provincial romana durante el Imperio.

Todas estas reflexiones se extraen del muestreo de dos *termini* mauritanos, pero se deberán corroborar con un estudio pormenorizado de todos los hitos de la provincia que permita extraer conclusiones más firmes. Labor en la que estamos inmersos y que se reflejará en una monografía.

Eleonora Salomone Gaggero

Metello Pio in Liguria o in Africa? (in margine ad Appian., *bell. civ.*, I, 80, 365)

Nel primo libro delle *Guerre civili* Appiano, dopo aver accennato allo sbarco di Silla a Brindisi nell'83 a.C. e alla sua successiva marcia verso Roma, nomina alcuni ottimati che si unirono a lui in questo frangente, primo fra tutti Q. Cecilio Metello Pio, il pretore dell'89 a.C. che gli andò incontro offrendosi spontaneamente come alleato con le truppe che aveva [1].

Di Metello lo storico alessandrino aveva già parlato in precedenza quando, riferendo alcuni episodi della fase conclusiva della guerra sociale e delle lotte fra Mariani e Sillani, aveva scritto che nell'87 a.C., su richiesta dei consoli Cn. Ottavio e L. Cornelio Merula, egli non solo aveva fatto un infruttuoso tentativo di negoziare una pace con i Sanniti (che, invece, erano passati in massa dalla parte di Mario, il quale aveva aderito prontamente a tutte le loro richieste), ma

* Eleonora Salomone Gaggero, Dipartimento di Scienze dell'Antichità, del Medioevo e Geografico-ambientali, Sezione di Storia Antica, Università degli Studi di Genova.

Questo contributo rientra nell'ambito della ricerca di Ateneo «Storiografia ed epigrafia: vicende, figure, fenomeni della civiltà romana», coordinata dalla prof. M. G. Angeli e svolta presso il DISAM dell'Università degli Studi di Genova.

1. APPIAN., *bell. civ.*, I, 80, 365. Appiano aggiunge che Metello era ancora proconsole, perché «coloro che hanno questa carica la conservano finché tornano a Roma». Secondo T. R. S. BROUGHTON, *The magistrates of the Roman Republic*, II, New York 1952, pp. 42, 45 nota 6, Metello, pretore nell'89 a.C., era probabilmente proconsole nell'88 a.C., quando fu impegnato con successo nella guerra sociale. In generale, sul personaggio, cfr. *RE*, s.v. *Caecilius* (n. 98) [F. MÜNZER], III, 1, 1897, coll. 1221-4; W. DRUMANN, P. GROEBE, *Geschichte Roms in seinem Übergange von der republikanischen zur monarchischen Verfassung oder Pompeius, Caesar, Cicero und ihre Zeitgenossen nach Geschlechtern und mit genealogischen Tabellen*, II, Leipzig 1902 (2ª ediz.), pp. 33-6; J. VAN OOTEGHEM, *Les Caecilii Metelli de la République*, Bruxelles 1967, pp. 178-216. Sulla data della pretura, cfr. anche A. KEAVENEY, J. MADDEN, *Metellus Pius: the evidence of Livy, Epitome 76*, «Eranos», 81, 1983, pp. 47-51.

L'Africa romana XVII, Sevilla 2006, Roma 2008, pp. 2147-2154.

era anche intervenuto in soccorso della patria assediata, raggiungendo gli altri esponenti del partito aristocratico e, insieme a Cn. Ottavio e a P. Licinio Crasso[2], aveva fronteggiato presso il monte Albano gli avversari Mario e Cinna[3]. A differenza di altri autori, però, lo scrittore non nomina più Metello nel corso degli avvenimenti convulsi che portarono alla morte violenta di Ottavio e di Crasso e al predominio dei Mariani a Roma, ma ritorna a parlarne, come si è visto, solo nella narrazione delle vicende di quattro anni dopo, nell'83 a.C., precisando in quella occasione come, a causa di Mario e di Cinna, il Pio non fosse più ritornato a Roma, ma avesse atteso lo svolgersi degli eventi ἐν τῇ Λιγυστίδι[4].

La menzione della Liguria come rifugio di Metello durante questi anni di silenzio sulla sua vita pubblica costituisce un'isolata testimonianza, in apparente contrasto con quanto affermano altre fonti, che attestano invece nello stesso periodo la presenza del figlio del Numidico in Africa. Tale discrepanza ha attirato da tempo l'attenzione della critica e ha indotto gli studiosi moderni a suggerire varie soluzioni, da quelle che tentano di conciliare le due versioni, ammettendo la sosta di Metello in Liguria prima o dopo il suo soggiorno in Africa[5], a quelle che, con un drastico intervento sul testo appianeo, sostituiscono il Λιγυστίδι dei manoscritti con Λιβυστίδι.

Quest'ultima soluzione, proposta nel 1896 dal Linden nella sua dissertazione *De bello civili Sullano*[6], venne accolta nell'edizione appianea del Viereck il quale, distaccandosi in questo dalla precedente edizione teubneriana del Mendelssohn[7], scriveva infatti ἐν τῇ Λιβυστίδι[8]. Nonostante la netta presa di posizione dell'editore te-

2. Sulla carica ricoperta in questo frangente da Crasso, console del 97 a.C. e padre del triumviro, cfr. BROUGHTON, *The magistrates*, cit., II, pp. 50, 52 nota 7.

3. APPIAN., *bell. civ.*, I, 68, 309-10; 69, 315.

4. APPIAN., *bell. civ.*, I, 80, 365.

5. Cfr. *infra*, note 29-30.

6. E. LINDEN, *De bello civili Sullano ad summos in philosophia honores ab amplissimo philosophorum ordine Academiae Alberto-Ludovicianae Friburgensis rite obtinendos*, Friburgi Brisigavorum 1896, p. 57 nota 29.

7. *Appiani Historia Romana* edidit L. MENDELSSOHN, II, Lipsiae 1881, p. 643. Nell'apparato critico del passo il Mendelssohn però annotava: «ἐν τῇ Λιγυστίδι <διατρίψας> vel sim.?* ceterum Africanam Metelli expeditionem omisit Appianus».

8. *Appiani Historia Romana* ex recensione Ludovici Mendelssohnii editio altera correctior curante P. VIERECK, II, Lipsiae 1905, p. 85. Il testo del Viereck è ripreso nel volume della Loeb Classical Library curato da E. ILIFF ROBSON: cfr. *Appian's Roman history*, III, London-Cambridge (Mass.) 1913, p. 146. Fra gli studiosi che accetta-

desco, però, l'emendamento è stato spesso ignorato oppure talvolta non è stato accettato, e si è preferito ritornare alla lezione tradita, come nell'importante edizione commentata del primo libro delle *Guerre civili* curata dal Gabba[9] e nella più recente *Concordantia in Appianum* del Famerie[10].

La mancanza di una soluzione univoca negli studi moderni induce pertanto a riprendere in esame la questione e a riconsiderare le testimonianze relative a Metello negli anni dall'87 all'83 a.C.

In Appiano, come si è detto, l'unico dettaglio relativo a questo intervallo di tempo riguarda la permanenza in Liguria, di cui tuttavia non si precisa la durata, mentre da altre fonti si apprendono alcuni particolari in più per coprire, anche se molto limitatamente, questa lacuna: se la narrazione, pur frammentaria, di diversi autori permette di confermare, integrandolo, quanto tramanda lo scrittore alessandrino sull'attività di Metello fra i Sanniti e sulla richiesta di aiuto da parte degli ottimati[11], ulteriori notizie sono infatti riportate da Granio Liciniano, Diodoro e Plutarco: secondo il testo del primo, dove purtroppo una lacuna impedisce di conoscere il suc-

no la correzione del Linden, cfr., p. es., E. POZZI, *Studi sulla guerra civile sillana*, «AAT», XLIX, 1913-14, p. 654 nota 1; *RE*, s.v. *Licinius* (n. 68) [M. GELZER], XIII, 1, 1926, col. 296; A. GARZETTI, *M. Licinio Crasso*, «Athenaeum», n.s., XIX, 1941, p. 15 nota 2; E. BADIAN, *Foreign clientelae (264-70 B.C.)*, Oxford 1958, p. 266 nota 8; ID., *Notes on provincial governors from the social war down to Sulla's victory*, «PACA», 1, 1958, p. 16 nota 7 (ripubblicato in ID., *Studies in Greek and Roman history*, Oxford 1964, p. 97 nota 8); G. POMA, *Un appello agli schiavi ad Utica e il ruolo della provincia d'Africa negli anni della lotta tra Mario e Silla*, «AntAfr», 17, 1981, p. 31 nota 6.

9. E. GABBA (a cura di), *Appiani Bellorum civilium liber primus. Introduzione, testo critico e commento con traduzione e indici*, Firenze 1967 (2ª ediz.), p. 214. La lezione tradita è mantenuta dal Gabba anche nel recente contributo E. GABBA, D. MAGNINO (a cura di), *La Storia romana. Libri XIII-XVII. Le guerre civili di Appiano*, Torino 2001, p. 160, anche se, a p. 161 nota 89, lo studioso fa notare che «taluni correggono il testo e pensano all'Africa (Libia), dove in effetti Metello sembra aver fatto un tentativo contro il governatore mariano Caio Fabio Adriano».

10. Distaccandosi espressamente dall'edizione del Viereck, di solito seguita nel resto dell'opera, il Famerie accetta Λιγυστίδι (cfr. E. FAMERIE, *Concordantia in Appianum. Concordance d'Appien*, Hildesheim-Zürich-New York 1993, I, p. XXX; II, p. 1187; III, p. 2097), anche se, a p. 2129 del III volume, pone un punto di domanda accanto al passo in questione. Nel più recente contributo *Appien. Histoire romaine. Index nominum*, Liège 1998, p. 5, lo stesso studioso, però, accetta implicitamente la correzione Λιβυστίδι, dato che cita il passo sotto il lemma *Africa* e non lo riporta invece, a p. 45, sotto il lemma *Liguria*.

11. Cfr. SALL., *hist.*, I, fr. 28* Maurenbrecher; LIV., *per.*, LXXX; GRAN. LICIN., XXXV, 29-30, p. 16 Criniti; DIO CASS., XXX-XXXV, fr. 102, 6-7 Boissevain.

cessivo comportamento di Metello[12], quest'ultimo condusse le schiere contro Cinna, ma poi, spaventato dal fatto che i suoi uomini avevano fraternizzato con gli avversari, ritirò l'esercito e fu tra i primi a ritenere opportuno l'invio di un messaggero al capo democratico per trattare la pace; tuttavia, dopo il ritorno di questo, vi fu una consultazione fra Metello e Crasso, favorevole alla lotta, allo scopo di assalire Cinna, e fu combattuta una battaglia contro l'altro mariano Fimbria[13]; per Diodoro, invece, vi fu un colloquio fra lo stesso Metello e Cinna, di cui il primo sarebbe stato aspramente criticato da Ottavio, il secondo da Mario[14]; per Plutarco, infine, i soldati di Ottavio abbandonarono in massa il console all'arrivo di Cecilio a Roma e, giudicando che questi fosse un generale molto più abile di quello, prima gli chiesero di assumere il comando delle truppe, poi, al suo rifiuto e al suo ordine di tornare da Ottavio, passarono al nemico, per cui lo stesso Metello, disperando della salvezza della città, se ne andò[15]. Plutarco non fornisce una datazione precisa per tale decisione, ma da quanto scrive subito dopo a proposito di Ottavio, che avrebbe invece preferito rimanere a Roma, sembra potersi ricavare che, secondo il biografo, Cecilio abbia abbandonato il teatro delle operazioni prima della presa di potere da parte dei Mariani.

Da allora cala il silenzio sulla sua attività; soltanto alcuni anni dopo, infatti, si registra la sua presenza in Africa, dove evidentemente si trovava già da un certo tempo perché, secondo Plutarco, vi aveva radunato un esercito non disprezzabile[16]. Qui venne raggiunto dal giovane Crasso (il futuro triumviro), il quale, per sfuggire al pericolo durante il predominio dei democratici, si era rifugiato in Spagna, rimanendovi dapprima nascosto per otto mesi[17]; poi,

12. Metello era infatti il soggetto dell'ultima frase, interrotta per la lacuna, di GRAN. LICIN., XXXV, 50, p. 18 Criniti: *cum <M>ete[llus]*.

13. GRAN. LICIN., XXXV, 47-50, p. 18 Criniti. Su tale passo, cfr. il commento di B. SCARDIGLI (a cura di), *Grani Liciniani reliquiae. Introduzione, commento storico e traduzione*, Firenze 1983, pp. 83-6.

14. DIOD., XXXVIII-XXXIX, 2, 1-2. Sulle critiche rivolte a Metello e a Cinna in questo frangente, cfr. B. R. KATZ, *The siege of Rome in 87 B.C.*, «CPh», 71, 1976, pp. 334-6.

15. PLUT., *Mar.*, 42, 5-6.

16. PLUT., *Crass.*, 6, 2.

17. Per l'ipotesi che Crasso si fosse rifugiato in Spagna subito dopo la morte del padre e del fratello, e che pertanto vi fosse rimasto a lungo e non solo gli otto mesi di cui parla Plutarco, cfr. B. A. MARSHALL, *Crassus. A political biography*, Amsterdam 1976, pp. 11-2.

alla notizia dell'uccisione di Cinna, era ricomparso e, arruolato un esercito di duemilacinquecento uomini, era passato di città in città, e infine era approdato in Africa, dove appunto si era unito a Metello, facendo causa comune con lui per poco tempo, fino a quando, sorto qualche contrasto, aveva preferito andarsene dalla provincia e raggiungere Silla[18]. Considerato che la latitanza di Crasso terminò probabilmente nella primavera dell'84 a.C.[19], e che dovettero intercorrere almeno alcuni mesi tra tale data e quella in cui lo stesso Crasso abbandonò l'Africa, si deve ritenere che secondo Plutarco alla fine dell'84 a.C. Metello fosse ancora in quella regione. Tale cronologia sembra essere confermata da un cenno della *periocha* liviana LXXXIV, in base alla quale il generale, mentre preparava la guerra in Africa, sarebbe stato scacciato dal mariano C. Fabio Adriano[20] anteriormente allo sbarco di Silla in Italia[21], avvenuto, come è noto, nella primavera dell'83 a.C. A loro volta Cassio Dione e Appiano ricordano che Metello si unì a Silla: se il primo sottolinea il valore politico della sua alleanza con il capo aristocratico[22], dato che il suo esempio fu seguito da molti di quelli che in precedenza si erano opposti a Silla, ma afferma in modo generico che il Pio si schierò a fianco del futuro vincitore dopo essere stato

18. PLUT., *Crass.*, 4, 1-6, 2. Sulla base di PLUT., *Crass.*, 6, 2-3, è stato spesso ipotizzato che Crasso avesse raggiunto Silla in Grecia, prima del suo rientro in Italia (cfr., p. es., BADIAN, *Foreign clientelae*, cit., p. 267 nota 6; MARSHALL, *Crassus*, cit., p. 13; A. M. WARD, *Marcus Crassus and the late Roman Republic*, Columbia & London 1977, p. 61 nota 15); al contrario F. E. ADCOCK, *Marcus Crassus, millionaire*, Cambridge 1966, pp. 3-4, riteneva che ciò fosse avvenuto dopo lo sbarco a Brindisi; cfr. anche POMA, *Un appello agli schiavi*, cit., p. 33, la quale, basandosi sul passo di Appiano, suppone che Crasso e Pompeo si siano uniti a Silla dopo Metello.

19. Epoca in cui Cinna fu assassinato dai suoi soldati: cfr. LIV., *per.*, LXXXIII; VELL., II, 24, 5; PLUT., *Pomp.*, 5, 2-3; *Sert.*, 6, 1; APPIAN., *bell. civ.*, I, 77, 354-78, 358; IULIUS EXUPERANTIUS, 4, 29; *Liber de vir. ill.*, 69, 4; OROS., V, 19, 24; ZONAR., X, 1.

20. LIV., *per.*, LXXXIV: *Q. Metellus Pius, qui partes optimatium secutus erat, cum in Africa bellum moliretur, a C. Fabio praetore pulsus est*. L'episodio è di solito datato all'84 a.C.; su Fabio Adriano (che rimase in Africa dall'84 a.C. all'83 a.C. o, più probabilmente, all'82 a.C., quando fu ucciso a Utica) e sulla carica da lui ricoperta, cfr. *RE*, s.v. *Fabius* (n. 82) [F. MÜNZER], VI, 2, 1909, col. 1771; BROUGHTON, *The magistrates*, cit., II, pp. 60, 62 nota 1, 64, 69; P. ROMANELLI, *Storia delle province romane dell'Africa*, Roma 1959, pp. 91-2, con l'indicazione delle fonti relative.

21. Il passaggio di Silla in Italia era, infatti, ricordato da Livio nel libro successivo (cfr. LIV., *per.*, LXXXV).

22. In generale, sui buoni rapporti fra Metello e Silla, cfr. anche PLUT., *Sulla*, 6, 9; *mor.*, 202 e.

sconfitto da Cinna[23], Appiano, come si è visto, ricorda con maggiore precisione che ciò avvenne dopo lo sbarco a Brindisi, aggiungendo poi che il promagistrato non era più ritornato a Roma, ma aveva atteso lo svolgersi degli eventi «in Liguria»[24], almeno secondo la lezione tradita.

Se quest'ultima rispecchiasse realmente il dettato originale, se ne ricaverebbe che esistevano due differenti tradizioni sul paese (Liguria o Africa) in cui si sarebbe rifugiato Metello, testimoniate la prima dalle *Guerre civili*, la seconda da Plutarco e dalla *periocha* liviana. Non è facile però, in questo caso, stabilire quale delle due tradizioni sia più attendibile, in quanto si conosce poco sulla situazione delle due regioni in quegli anni: tuttavia, nell'87 a.C. si potrebbe comprendere abbastanza bene la scelta dell'Africa, una provincia che poco prima aveva dimostrato di essere ancora fedele agli ottimati[25], e dove lo stesso Metello, che vi era stato al seguito del padre[26], poteva probabilmente contare sull'appoggio di clientele familiari e su simpatie personali. Sembrerebbe invece più difficile giustificare la scelta della Liguria, sul cui schieramento politico mancano notizie tanto durante la guerra sociale, a cui pare che l'Italia settentrionale non abbia preso parte[27], quanto negli anni im-

23. Dio Cass., xxx-xxxv, fr. 106 Boissevain; la notizia sembra però poco precisa, perché si ritiene di solito che Metello si sia unito a Silla dopo il suo passaggio in Italia, quindi parecchio tempo dopo la morte di Cinna.

24. Appian., *bell. civ.*, i, 80, 365.

25. Sulla cattiva accoglienza riservata a Mario nell'88 a.C., cfr., p. es., Romanelli, *Storia*, cit., pp. 89-91.

26. Cfr. Sall., *bell. Iug.*, 64, 4; Plut., *Mar.*, 8, 6; vd. anche Frontin., *strat.*, iv, 1, 11; Dio Cass., xxvi, fr. 89, 3 Boissevain. Per l'attività di Metello in Africa e per gli appoggi di cui probabilmente godeva nel paese, cfr. Badian, *Foreign clientelae*, cit., p. 266; Id., *Notes on provincial governors*, cit., p. 1 (= Id., *Studies*, cit., p. 72); Poma, *Un appello agli schiavi*, cit., pp. 31-3.

27. Appiano (*bell. civ.*, i, 42, 188; 50, 219-20) accenna però alla presenza di contingenti gallici tanto fra le truppe ausiliarie di Roma, quanto fra gli Italici. Su tali contingenti provenienti dalla Gallia Cisalpina che, forse a titolo individuale, presero parte alla lotta, cfr. E. Buchi, *Tarvisium e Acelum nella Transpadana*, in E. Brunetta (a cura di), *Storia di Treviso, i. Le origini*, Venezia 1989, pp. 204-5. Si ritiene di solito che anche le città liguri, pur non avendo partecipato alla guerra sociale, abbiano usufruito dei benefici che erano scaturiti dalla legislazione di quegli anni, e che abbiano ottenuto nell'89 a.C. il diritto latino grazie alla c.d. *Lex Pompeia de Transpadanis* emanata dal console Pompeo Strabone; non è sicura però l'ipotesi, spesso ripetuta dalla critica, che la città ligure di *Alba* abbia assunto proprio in tale occasione l'appellativo *Pompeia*. Per tale ipotesi e per altre possibili spiegazioni dell'attributo *Pompeia*, cfr. comunque

mediatamente successivi, a meno di non ipotizzare che anche la Liguria, nell'83 a.C., fosse favorevole al partito democratico analogamente al resto della Gallia Cisalpina, dove i popolari fecero numerose leve in quel periodo[28].

L'isolata testimonianza delle *Guerre civili* potrebbe, comunque, essere spiegata anche in un modo diverso, ritenendo cioè che le affermazioni di Appiano e degli altri autori non si escludano a vicenda, ma siano complementari e attestino due fasi successive dell'attività del Pio, il quale si sarebbe rifugiato in Liguria prima di passare in Africa oppure dopo essere stato scacciato da quella regione. Tale ipotesi, sebbene abbia incontrato piuttosto spesso il favore della critica, risulta però abbastanza aleatoria, come è dimostrato dalla stessa incertezza, nelle ricostruzioni moderne, sul periodo della presunta permanenza in Liguria: se infatti supporre che Metello sia stato prima in Liguria e poi in Africa[29] non tiene conto di quanto afferma Appiano, ossia proprio la fonte che si considera fededegna, sembra poco probabile anche la soluzione opposta[30], dato che all'obiezione già sollevata talvolta dai moderni[31], che hanno sottolineato le difficoltà che nell'83 a.C. avrebbe incontrato Metello per attraversare con un esercito tutta la penisola italica in genere favorevole ai democratici, si può aggiungere la constatazione

G. Luraschi, *Foedus ius Latii civitas. Aspetti costituzionali della romanizzazione in Transpadana*, Padova 1979, pp. 209-10, con la bibliografia ivi citata.

28. Cfr. Appian., *bell. civ.*, I, 86, 393; solo nell'82 a.C. la Cisalpina sarebbe passata in massa a Metello secondo Appian., *bell. civ.*, I, 92, 424.

29. Per tale ipotesi, cfr., p. es., W. Schur, *Das Zeitalter des Marius und Sulla*, Leipzig 1942, p. 139 (a p. 160 nota 3, tuttavia, lo Schur accetta l'emendamento del Linden); J. Carcopino, in G. Bloch, J. Carcopino, *Des Gracques à Sulla,* Paris 1952 (3ª ediz.), p. 414 nota 52 (a p. 447, però, ritiene che Metello si sia rifugiato in Liguria dopo essere stato scacciato dall'Africa); L. Pareti, *Storia di Roma e del mondo romano*, III, Torino 1953, p. 595; F. Hinard, *Silla*, tr. it., Roma 1990, p. 151.

30. Accolta in parecchi contributi: cfr., p. es., *RE*, s.v. *Caecilius*, cit., col. 1222; Drumann, Groebe, *Geschichte Roms*, cit., II, p. 34 nota 6; C. Lanzani, *Mario e Silla. Storia della democrazia romana negli anni 87-82 a.Cr.*, Catania 1915, p. 277; St. Gsell, *Histoire ancienne de l'Afrique du Nord*, VII, Paris 1930 (2ª ediz.), p. 279; Broughton, *The magistrates*, cit., II, pp. 48, 54, 58, 61 (in Africa forse già nell'87 e fino all'84 a.C., poi in Liguria; cfr. però Id., *The magistrates*, cit., III, *Supplement*, Atlanta 1986, p. 41); Gabba (a cura di), *Appiani*, cit., p. 214; Van Ooteghem, *Les Caecilii Metelli*, cit., p. 181; A. Keaveney, *Who were the Sullani?*, «Klio», 66, 1984, p. 130; R. Seager, *Sulla*, in *CAH*, IX, Cambridge 1994 (2ª ediz.), p. 187.

31. Cfr. Linden, *De bello civili*, cit., p. 57 nota 29; Pareti, *Storia di Roma*, cit., III, p. 596 nota 1.

che probabilmente non intercorsero molti mesi fra la cacciata di Metello dall'Africa e la sua comparsa a fianco di Silla, e che pare perciò poco probabile inserire in questo intervallo anche la sosta nell'Italia settentrionale con tutti i problemi che essa comportava in quel frangente.

Per risolvere la questione non sembra conclusivo, d'altronde, neppure un altro argomento che è stato avanzato a sostegno della lezione tradita, ossia che l'espressione ἐν τῇ Λιβυστίδι è in contrasto con l'*usus scribendi* di Appiano, il quale nel resto dell'opera usa sempre Λιβύη per indicare l'Africa[32]; infatti, se è vero che il termine Λιβυστίς sarebbe un *unicum* nella *Storia Romana*, la stessa cosa vale anche per Λιγυστίς, che non è mai adoperato altrove dallo storico, il quale, anzi, sulla scia della tradizione annalistica, per indicare la Liguria non usa, a differenza di numerosi altri scrittori, il vocabolo Λιγυστική, ma il nome del popolo che vi era stanziato (Λίγυες e, in un solo passo, Λιγυστῖνοι)[33], con l'unica eccezione di un paragrafo del *Libico* (9, 34), dove ricorre a Λιγυστίνη, termine adoperato molto raramente nelle altre fonti in alternativa al più comune Λιγυστική. L'uso di Λιγυστίς per indicare la Liguria non è, inoltre, testimoniato altrove; rarissime anche le citazioni del corrispondente aggettivo femminile, che sembra essere usato solo eccezionalmente in opere poetiche di parecchi secoli prima, come le *Troadi* di Euripide (dove è riferito alla «ligure» Circe)[34], e le *Argonautiche* di Apollonio Rodio (dove è usato a proposito delle Stecadi, isole «liguri»)[35], oltre che da grammatici e da Stefano Bizantino[36]. Invece Λιβυστίς, benché anch'esso ricorra sempre soltanto

32. Per tale osservazione, cfr. GABBA (a cura di), *Appiani*, cit., p. 214. Per i passi di Appiano in cui è usato il termine Λιβύη, cfr. FAMERIE, *Appien. Histoire romaine*, cit., p. 5. In generale, sul lessico di Appiano, cfr. ID., *Le latin et le grec d'Appien. Contribution à l'étude du lexique d'un historien grec de Rome*, Genève 1998.

33. Per Λίγυες, cfr. APPIAN., *Hisp.*, 37, 151; *Pun.*, 31, 133; 32, 135; 54, 235; per Λιγυστῖνοι, cfr. APPIAN., *Pun.*, 23, 96. Su tale abitudine di Appiano, cfr. E. SALOMONE GAGGERO, *Sfogliando Appiano (a proposito di alcuni passi sui Liguri)*, «QCSAM», n. s., IV-V, 2005-06, pp. 140-1.

34. EURIP., *Troad.*, 437.

35. APOLL., *Argonaut.*, IV, 553.

36. Cfr. HERODIAN. GR., in *GrG*, III, 1, p. 104; STEPH. BYZ., s.v. Στοιχάδες, p. 585 Meineke (in entrambi i casi a proposito delle Stecadi); cfr. anche ARCAD. GR., p. 38 Schmidt. Invece lo scoliasta di Apollonio, quando commenta le parole νήσους τε Λιγυστίδας delle *Argonautiche*, riferendosi alle stesse Stecadi usa la forma Λιγυστιάδες, anziché Λιγυστίδες (cfr. *Schol. in Apoll. Rhod. vet.*, p. 288 Wendel, *ad* 552-56 b).

in funzione aggettivale e compaia, analogamente a Λιγυστίς, in testi grammaticali[37] e nel lessico di Stefano[38], è presente in un numero più elevato di autori: dopo essere stato utilizzato da poeti ellenistici, come Callimaco e Apollonio Rodio[39], è infatti testimoniato nel II secolo in Svetonio, il quale citava i versi callimachei nel Περὶ τῶν παρ᾽ Ἕλλησι παιδιῶν[40], e in Dionigi il Periegeta[41], che scrisse in un periodo di poco anteriore a quello del suo conterraneo Appiano[42], mentre in seguito è attestato in diversi altri passi, che sono però meno interessanti perché contenuti in testi poetici di epoca tarda[43].

In qualsiasi modo si legga il passo appianeo, rimane comunque sempre piuttosto arduo riuscire a spiegare l'uso del raro vocabolo, sia esso il tradito Λιγυστίς o l'emendato Λιβυστίς, a meno di non ipotizzare che si trovasse già nella fonte seguita dallo storico alessandrino e che sia stato da lui recepito. Ma indipendentemente da questo ulteriore problema (che non si risolve affatto, come si è visto, mantenendo il testo tradito, ancora più difficile da giustificare rispetto a quello emendato), pur essendo consapevoli della mancanza di prove conclusive a favore dell'una o dell'altra ipotesi, per quanto si è detto in precedenza si ritiene che la notizia della sosta di Metello in Liguria riportata dal solo Appiano abbia minori probabilità di cogliere nel vero rispetto a quella della sua permanenza in Africa a cui alludono gli altri autori: ne deriva che la notizia delle *Guerre civili* deve essere considerata erronea, oppure che si

37. HERODIAN. GR., in *GrG*, III, 1, p. 104; ARCAD. GR., p. 38 Schmidt.

38. STEPH. BYZ., s. v. Λίβυς, p. 415 Meineke.

39. CALLIM., fr. 676, 1 Pfeiffer; APOLL., *Argonaut*., IV, 1753.

40. Per i frammenti di tale opera, cfr. J. TAILLARDAT, *Suétone*, Περὶ βλασφημιῶν. Περὶ παιδιῶν *(Extraits byzantins)*, Paris 1967, pp. 64-73; in particolare per i versi di Callimaco, citati in fr. 1, 18, cfr. p. 66; vd. anche pp. 107, 112.

41. DIONYS. PER., 614.

42. Per la datazione della *Periegesi*, per la patria del suo autore e per la conoscenza dei poeti ellenistici da parte di Dionigi, cfr. da ultimo E. AMATO, *Per la cronologia di Dionisio il Periegeta*, «RPh», 3ª ser., 77, 2003, pp. 7-16; E. BOWIE, *Denys d'Alexandrie: un poète grec dans l'empire romain*, «REA», 106, 2004, pp. 177-85; P. COUNILLON, *La Périégèse de la Terre habitée et l'Hymne à Délos de Callimaque*, ivi, pp. 187-202; C. CUSSET, *Denys lecteur d'Apollonios de Rhodes? L'exemple de la description des fleuves*, ivi, pp. 203-15; R. HUNTER, *The Periegesis of Dionysius and the traditions of hellenistic poetry*, ivi, pp. 217-31; Y. KHAN, *Denys lecteur des Phénomènes d'Aratos*, ivi, pp. 233-46, con la bibliografia citata.

43. Cfr. NONN., *Dionys*., X, 230; XIII, 345; 364; XLIV, 276; CHRISTODORUS, in *Anth. Pal.*, II, 1, 138; PAMPR., *carm*., 3, 198; PAUL. SILENT., *descr. S. Sophiae*, 913; 919.

deve ritornare all'ipotesi del Linden e correggere la lezione dei codici. Nonostante il rischio che comportano sempre le correzioni arbitrarie del testo, quest'ultima è forse la soluzione preferibile, dato che non mancano nella tradizione manoscritta le confusioni fra gamma e beta nei termini Λίγυες e Λίβυες e loro derivati, come del resto talvolta avevano già fatto notare gli stessi antichi[44].

44. Cfr., p. es., Steph. Byz., s.v. Λίβυς, p. 415 Meineke; *Schol. in Lycophr.*, p. 215 Scheer, *ad* 648. Alla luce di tali testimonianze non si può comunque escludere del tutto un'altra ipotesi, cioè che l'errata trascrizione del vocabolo si trovasse già nella fonte da cui Appiano stesso derivò il suo materiale.

David L. Stone

Coloni and the Imperial Cult in the Countryside of *Sitifis*

In keeping with the theme of this conference, one of the great "riches" of the North African provinces is the detailed information about *coloni* (tenant farmers) found there[1]. Inscriptions document the crops *coloni* cultivated, and the animals and equipment they possessed. Inscriptions also reveal aspects of the lease regulations under which *coloni* cultivated lands owned by the Roman emperor[2], such as the amount of rent and tax they paid, the work they were required to perform, and the benefits they gained for planting new crops on uncultivated land. Not least, inscriptions record the exploitation they suffered at the hands of powerful superiors in the disputes which arose between *coloni* and the *conductores* to whom they paid rent. This information has helped to provide a picture of the rural landscape in North Africa under Roman rule, both from the perspective of wealthy landowners and that of lower-class farmers.

This report focuses on seven inscriptions from the countryside of *Sitifis* dating from 170 to 243 CE which attest the participation of rural tenant farmers from North Africa in the worship of the emperor. The table 1 contains a chronological list of these inscriptions. Another thirteen inscriptions do not directly attest the imperial cult, but provide information that is helpful in understanding the social and historical context of rural settlements in the vicinity of *Sitifis*. Scholars have tended to view the entire group in previous publications as evidence for the existence of imperial estates

* David L. Stone, Department of Classics, Florida State University.

1. On inscriptions documenting North African *coloni*, see JOHNE, KÖHN, WEBER (1983), KEHOE (1988), and KOLENDO (1991), with references to earlier scholarship.

2. In some cases private estates utilized the same lease regulations as imperial estates.

L'Africa romana XVII, Sevilla 2006, Roma 2008, pp. 2157-2170.

near *Sitifis*, as manifestations of unrest in the countryside in the third century CE, and as examples of the type of settlement referred to as a *castellum* in the inscriptions and other ancient sources. They have also seen them as sources for the organization, resources, and activities of *coloni* in North Africa under Roman rule[3]. It is somewhat surprising, however, that the information these inscriptions provide about the imperial cult has been little utilized to explore the relationships between the *coloni*, the emperor, and others mentioned in the inscriptions, and to examine the nature of Roman religion in the countryside, and this is the aim of this report.

I will first discuss the discovery and previous publications of the inscriptions, summarizing knowledge of tenant farmers, imperial estates, and the region of *Sitifis*. Then I will consider the evidence that each inscription provides for the worship of the emperor. Next, I will then explore studies of the imperial cult, with particular emphasis on the worship of the emperor in the provinces, before concluding with a discussion of the social context of the imperial cult in the provincial countryside of North Africa.

I
The inscriptions, the region, and the estates

Sitifis was a veteran colony in the province of *Mauretania Caesarensis* founded during the reign of Nerva. The town was situated at an elevation of 1.100 m in a region of limestone hills which separate the town from the coast and make access to the Mediterranean difficult. Approaches from the south, on the other hand, were easy. A large plain stretches south from *Sitifis* to the Hodna mountains some 40 km away and more widely to the east and west. It is dotted with salt lakes and has an elevation of 800-1.000 m. This plain contains much of the evidence for *coloni* on rural estates worshipping the emperor (TAB. 1, FIG. 1). Several inscriptions were discovered during the late nineteenth or early twentieth century. A few others have been located more recently. Very few records were made about these inscriptions at the time of discovery, and thus little information exists about most of the findspots besides a modern

3. Previous treatments of these inscriptions include BÉNABOU (1976), pp. 186-94; CARCOPINO (1918); FÉVRIER (1966), (1967); JOHNE, KÖHN, WEBER (1983), pp. 289-98; and KEHOE (1988), pp. 205-15.

Tab. 1: Inscriptions documenting the worship of the emperor by *coloni* near *Sitifis*.

No.	Date	Toponym (*Ancient* / Modern)	Evidence of coloni and cult	Reference
1.	190	*Kastellum Thib...* / Ain Melloul	*coloni d(omini) n(ostri) posuerunt*	*CIL* VIII, 8702
2.	193	*Caput Saltus Horreorum* / Ain Zada	*coloni domini n(ostri) [---] aram posuerunt et d(e)d(icaverunt)*	*CIL* VIII, 8425
3.	198-209	*Castellum Perdicense* / Kherbet el-Marder	*Pro salute e[t] i[ncolumitate] Impp(eratorum) [---] coloni [---] fecerunt idemque [dedicaverunt?]*	*AE*, 1966, 592
4.	208-211	*Lemellef* / Khirbet Zembia	*Numin(i) Augustor(um) coloni*	*CIL* VIII, 8808
5.	213	*Caput Saltus Horreorum* / Ain Zada	*coloni [---] aram [---] consacraverunt*	*CIL* VIII, 8426; *ILS*, 6890
6.	232	*Vicus Augusti* / Bir Bou Saadia	*co(loni) [---] aram posuerunt*	*AE*, 1896, 34
7.	243	*Castellum Cellense* / Khirbet Zerga	*Pro salute et incolumitate domini nostri imp(eratoris) [---] a colonis*	*CIL* VIII, 8777; *ILS*, 6888

toponym[4]. Paul-Albert Février has suggested that an archaeological investigation of the landscape near *Sitifis* would produce much data to contextualize evidence from the inscriptions and from the Roman town, but such fieldwork has not yet been carried out[5].

Despite the absence of contextual information from archaeological sources, the inscriptions provide important evidence about the

4. For an example of the recording made at the discovery of these inscriptions, see Gsell (1893), pp. 77-291, esp. pp. 236-8.

5. Février (1964), p. 37. A survey project began near the town in the 1990s, but was forced to stop shortly afterward: Fentress, Kaci, Bounssair (1991). Although several inscriptions refer to the built environment of the estate on which they were located, it is impossible to comment about the placement of these inscriptions, including what archaeological evidence may have been associated with them, or even whether they were found *in situ*. Such information would obviously be desirable for providing a chronology for the settlements, and for answering a number of other questions.

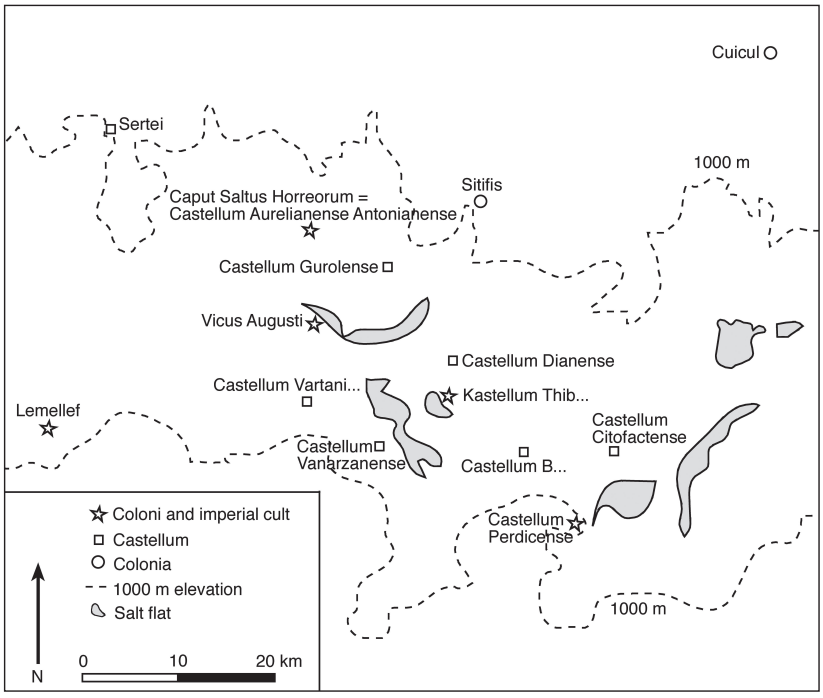


Fig. 1: Location of inscriptions documenting the worship of the emperor by *coloni* near *Sitifis*, and other known *castella* in the high plains south of *Sitifis*.

appearance and ownership of rural estates in the countryside near *Sitifis*. Here, estates termed *castella* or *kastella* developed in the early third century CE[6]. Many are known from inscriptions dating to 227 or 238 CE when they appear to have been expanded and improved with imperial assistance[7]. These *castella* consisted of walls and civic features, such as cult buildings. Several existed on imperial estates. At Bled Bechir Ben Yaya, a *procurator* named Axius Aelianus authorized the placement of a boundary stone in 232 CE to

6. Jérome Carcopino and Marcel Bénabou regarded the word *castellum* as an indication of political or military turmoil in the countryside, but Février has pointed out that *castella* also have civic features: Carcopino (1918), pp. 15-22; Bénabou (1976); Février (1966). On the use of the term *castellum* throughout North Africa, where civic aspects are more commonly attested than military ones, see Rebuffat (1993).

7. Février (1966), pp. 220-4.

separate two *castella* called *Gurolense* and *Medianum [M]atidianum Alexandrianum Tilirnense*[8]. In the same year, Axius Aelianus ordered an agrimensor named Cae(lius) Martialis to set up boundary stones on the *defenicio Matidiae* for *coloni* living in a *kastellum Turrense*[9]. The name Matidia used on two of the properties in these inscriptions refers either to the mother-in-law or sister-in-law of the emperor Hadrian, and thus some time in the first half of the second century CE this member of the imperial family acquired extensive property in the vicinity of *Sitifis*. The properties belonging to Matidia presumably passed into the control of an emperor before 232 CE[10]. These inscriptions record the influence of the imperial family on the countryside near *Sitifis* from the early second century CE, which is not surprising given the foundation of *Sitifis* in the reign of Nerva, and the delimitations carried out by C. Petronius Celer, governor of *Mauretania Caesariensis*, to the west of *Sitifis* in 137 CE[11]. Several other inscriptions allude to imperial property in the vicinity of *Sitifis* or to tenants of the emperor[12].

The inscriptions from *Sitifis* do not discuss in detail the tenancy arrangements between the *coloni* and the emperor, but we may speculate about these based on the far greater documentation available from imperial estates in the Bagradas valley of *Africa Proconsularis*[13]. The emperor owned several estates here and leased the right to collect rent on each estate to a *conductor*, or middleman, who arranged a rental contract for specific plots with *coloni*. The farmers paid either a share of the harvest, which in the case of most crops was equal to one-third, or a fixed sum of money. They also gave 6 days of agricultural labor and 1 day of pastoral labor per year to the *conductor*. The *lex Manciana*, as this arrangement was known,

8. *ILS*, 9382. *[E]x auc(toritate) Ax[i] / Aeliani v(iri) e(gregii) / proc(uratoris) Aug(usti) / ter(minus) vetus po/situs secun/dum acta inter / kastel[l(a)] Gurolen/sem et Medianum / [M]atidianum Ale/xandrianum Tilir/nensem.*

9. *CIL* VIII, 8812; *ILS*, 5965. *D(omino) n(ostro) / imp(eratore) Cae(sare) M(arco) Au/relio Severo Ale/xandro Pio Felice / Aug(usto) terminac(iones) [a]/grorum defeni-/cionis Matidiae ad/signantur colo/nis kas(tellanis) Turrensi(bus) / iussu v(iri) e(gregii) Axi Aeli/ani proc(uratoris) Aug(usti) r(ationis) p(rivatae) / per Cae(lium) Martiale(m) / agrime(n)sore(m).*

10. *Alexandrianum* may indicate that Severus Alexander gained possession of the property, although this is not definite.

11. *CIL* VIII, 8813, 8814 = *ILS*, 5960; SHAW (1981), p. 50.

12. *CIL* VIII, 8811 = *ILS*, 5964; *ILS*, 9383.

13. KEHOE (1988) discusses the system in detail.

also provided *coloni* with perpetual leases transferable through inheritance and incentives to bring new fields into cultivation in return for a temporary reduction in rent. Leases operating under the terms of the *lex Manciana* existed elsewhere in *Africa Proconsularis* between the second and the fifth centuries CE on both private and imperial estates [14]. Without specific documentation from the *Sitifis* region it is impossible to be certain that the *lex Manciana* was in existence here, but an arrangement of this sort seems probable [15].

2
Dedications by *coloni* near *Sitifis*

Seven locations near *Sitifis* contain evidence for emperor worship. A good place to begin is the *Caput Saltus Horreorum* estate where in 193 CE an inscription was erected which read: «On behalf of the welfare of emperor Caesar Publius Helvius Pertinax, with tribunician power, consul, father of the fatherland, the *coloni* of our lord of the *Caput Saltus Horreorum* estate, Pardalari, have set up and dedicated this altar» [16]. From this text it is clear that the *coloni* considered themselves both as members of an indigenous group known as the Pardalari as well as members of the Roman empire familiar with how to address and show respect to their emperor. Their dedication uses the words *pro salute imperatoris*, «on behalf of the emperor», as did many other inscribed offerings from North Africa. With these words, the Pardalari did not address the emperor directly, but utilized a common formula by which worshippers maintained a distinction between emperors and deities [17].

Twenty years later the *coloni* on the same estate and an indigenous group identified as the *Kalefacelenses Pardalarienses* consecrated an altar to the reigning emperor Caracalla and dedicated to him the *castellum* which they had built [18]. One interesting aspect

14. For a recent summary of tenant farming in the Roman world, see KEHOE (2006).

15. On the application of the *lex Manciana* outside the Bagradas Valley, see KEHOE (1988), pp. 47-8.

16. *CIL* VIII, 8425. *Pro salute / imp(eratoris) Caesaris / P(ublii) Hel(vii) Pertina-/cis tribunicie po/testatis co(n)s(ulis) p(atris) p(atriae) / coloni domini n(ostri) / Caput Saltus Hor/reor(um) Pardalari(enses) ha/nc aram posuerunt / et d(e)d(icaverunt).*

17. RIVES (1995), p. 51.

18. *CIL* VIII, 8426; *ILS*, 6890. *[Imp(eratore)] Caes(are) M(arco) Au/[reli]o Severo An/[to]nino pio fel(ici) / Aug(usto) d(omino) n(ostro) Part(hico) Brit(annico) / max(i-*

of this inscription is the evidence it provides for the growth of the estate through the addition of the *Kalefacelenses*. They did not appear in the first inscription, but their name was included in the second when the estate underwent a phase of expansion. A new *castellum* and a new altar for the worship of the emperor are listed as the major improvements at the estate. An altar appears to have been a offering made frequently by *coloni*. The *coloni* of the *Vicus Aug(usti) n(ostri)* dedicated an altar to Alexander Severus in an inscription from 232 CE, making a dedication directly to the emperor rather than *pro salute imperatoris*[19].

Several inscriptions record dedications of an unspecified type. The *coloni Perdicenses* created an unspecified offering to Septimius Severus, Caracalla, and Geta between 198 and 209 CE at a site later referred to as the *Castellum Perdicense*[20]. Between 208 and 211 CE the *coloni Lemellefenses* also made an unidentified dedication to the *numen* of the Severan family[21]. Likewise, the *coloni* of the *Castellum Cellense* made an unnamed offering to the *numen* of the emperor Gordian in 243 CE[22]. I. Gradel has recently argued that worship of the imperial *numen* was equivalent to worship of the emperor as a god, and thus these two groups of *coloni* appear to make a very similar gesture to that of their neighbors in the region[23]. In these cases there is not enough information to deter-

mo) co(n)s(ule) IIII co/loni Caput Sal/tus Horreorum / et Kalefacelenses / Pardalarienses / aram pro salu/te eius consa/craverunt et no/men castello / quem constitue/runt Aureliane/[nse] Antoninia/[nense] posuerunt / et d(e)d(icaverunt) / an(no) p(rovinciae) CLXXIIII.

19. R. Cagnat, *Chroniques d'épigraphie africaine*, «BCTH», 1895, p. 73; *AE*, 1896, 34. *Imp(eratori) [---] / victor[i---] / Septimi Severi / nepo[ti] M(arci) Aurelii / Antonini M[ag]n[i f(ilio)] / imp(eratori) Caes(ari) M(arco) Aurelio / Severo Alexan/dro p(io) f(elici) Aug(usto) ex auct(oritate) / v(iri) e(gregii) Axi Aeliani pro(curatoris) / Aug(usti) n(ostri) r(ationis) p(rivatae) col(oni) vici Aug(usti) / n(ostri) aram posuerunt.*

20. *AE*, 1966, 592. *Pro salute e[t] i[ncolumitate] / Impp(eratorum) [C]aess(arum) L(ucii) Se[ptimi(i) Severi] / Pertenacis et M(arci) Au[reli(i) Antonini] / Augg(ustorum) et [P(ublii) Septimi(i) Getae Caes(aris)] / coloni Perdicen[ses---] / fecerunt idemque [dedicaverunt?].* The *Castellani Perdicenses* are mentioned in an inscription from the same site dated to 227 CE (*AE*, 1966, 593).

21. *CIL* VIII, 8808. *Numin(i) / Augustor(um) / coloni/ Lemel/lefens(es).*

22. *CIL* VIII, 8777, *ILS*, 6888. *Pro salute et incolu/mitate domini nostri imp(eratoris) Ca[es](aris) / M(arci) Antoni Gordiani invicti Pii Fe/licis Aug(usti) totiusque domus / divinae eius murus constitu/tus a solo a colonis eius cas/telli Cellensis dicatissime devoti numini eius / fecerunt a(nno) p(rovinciae) CLXXXXXIIII.*

23. Gradel (2002), pp. 234-50.

mine whether the dedication involved an altar, statue, shrine, or other material component.

Two other inscriptions from the territory of *Sitifis* record dedications to the emperor. In one, unnamed *coloni* made a dedication of unspecified type to Commodus in 190 CE with, as they take care to point out, the help of an imperial procurator[24]. An inscription found at the same site and dated to 238-239 CE refers to a «*Kastellum Thib...*[25] which, previously girded by a wall, was bound within a confined space, now, with its resources restored and improved, and with the confidence of peace providing encouragement, has been extended in order to attain the appearance of a larger place»[26]. Thus, this *castellum* developed from a group of *coloni* on an imperial estate. It is not clear exactly which features distinguish the *castellum* from a simple estate, but the inscription implies that an increase in size, walls, and residents accompanied a change in status. This suggests a process comparable to that which the *Caput Saltus Horreorum* (discussed above) underwent.

The residents of the *kastellum Vartani...* located 30 km to the southwest of *Sitifis* erected an inscription mentioning one of the Severan emperors (possibly Caracalla) under the order of a *procurator* named Gaius Asprius Sabinianus[27]. This inscription possibly records a dedication on account of an *indulgentia* of the emperor, although this reading is not certain. As Février has speculated, the *indulgentia* may refer to a remission of taxes, for which reason the

24. *CIL* VIII, 8702. *Imp(eratori) Caes(ari) M(arco) Aur(elio) Commo/do Antonino Aug(usto) pio feli/ci Sarmatico Germani/co Maximo Britannico / ponti[fi]ci max(imo) trib(uniciae) po/test(atis) XV imp(eratori) VIII co(n)s(uli) VI / p(atri) (patriae) indulgentissimo / principi divi / M(arci) Antonini pii fil(io) divi / pii nepoti divi Hadria/ni pronepoti divi Traiani / Parthici abnepoti divi / Nervae adnepoti [p]e[r] / [patro]num splend(idissimarum) colon[i]ar(um) proc(uratorem) / Aug(usti) coloni d(omini) n(ostri) / posuerunt.*

25. The name is abbreviated at this point.

26. *CIL* VIII, 20847. *Indulgentia novi saeculi Imp(eratoris) Caes(aris) / M(arci) Antoni Gordiani (in)victi pii / felicis Aug(usti) restitu(toris) (o)rbis / kast(ellum) Thib(...) quod [antehac] angus/to spatio cinctu[m muro] conti/nebatur nunc repa[ra]tis ac fot[is] / viribus fiducia p[aci]s [hor]t[a]nt[e ad] / faciem maioris loci [pr]ol[atum] / est Faltonio Restitu[tiano] / v(iro) e(gregio) praeside curant[e Aure]/lio Felice proc(uratore) Aug(usti).*

27. E. Albertini, *Inscriptions romaines de la région de Sétif*, «BCTH», 1930-31, p. 141-3; *AE*, 1930, 47. *Ex indulg/entia imp(eratoris) C(aesaris) M(arci) / Antonini pii / [f]elicis Aug(usti) p(atris) p(atriae) / iussu C(aii) Aspri Sa/biniani procu(ratoris) / k[a]stel(l)u(m) Vartani(---).*

inhabitants of the *castellum* may have wanted to commemorate their gratitude[28].

3
Contextualizing the imperial cult

Recent books on Roman religion and specifically the imperial cult can help to understand the context of the seven inscriptions near *Sitifis*[29]. A number of these studies have shown how residents of the Roman empire used sacrifices and other religious practices to define and establish relationships of power, with ritual providing a symbolic representation of the social order[30]. In *Religion and Authority in Roman Carthage from Augustus to Constantine* James Rives discussed the strategies of local elites at both *Thugga* and Carthage in making dedications to the emperor. Rives argued that dedications were not "flattery" directed at the emperor, as they might once have been regarded, but instead indicated that local elites sought to improve their own standing and create positions of prestige for themselves through the dedication of statues, altars, and shrines. He considered local African elites as knowledgeable actors who associated themselves with the emperor in order to promote their own position[31]. Rives cited the example of the freedman Publius Perelius Hedulus, who dedicated an altar to Augustus in Carthage on his own property, in order to show how wealthy provincial residents might have advanced their status through the imperial cult[32]. Patrons like Publius Perelius Hedulus to a certain extent followed models for the worship of the emperor, in the form of appropriate statuary, epigraphic texts, and relief sculpture, which emanated from Rome, but they also shaped local cult rituals and settings.

In North Africa, as in other Roman provinces, worship of the emperor has often been seen as an activity co-ordinated by local elites with the backing of Rome. Could the dedications from *Sitifis*

28. Février (1966), p. 223.

29. Price (1984); Gradel (2002); Fishwick (1987-2005); Ando (2000); Rives (1995).

30. E.g., Beard, North, Price (1998), p. 361.

31. Rives (1995), pp. 51-63.

32. *ILAfr*, 353; *ILTun*, 1046. *Genti Augustae / P(ublius) Perelius Hedulus sac(erdos) perp(etuus) / templum solo privato / primus pecunia sua fecit*.

suggest that lower-class Africans, such as the *coloni* united as a corporate group, promoted their own interests through the ideology of the imperial cult too? It is tempting to think of the *coloni* as knowledgeable actors who sought to gain substantial benefits from their dedications. But the idea that elites controlled the imperial cult in the countryside, especially on imperial estates like those near *Sitifis*, is also attractive.

The question of the extent to which lower-class tenant farmers manipulated imperial ideological symbols for their own purposes in the same way that elites like Publius Perelius Hedulus did has received relatively little attention in the past. Simon Price considered the countryside briefly in his study of the imperial cult in Asia Minor. He argued that religious practices in rural sanctuaries did not include the worship of the emperor, but rather focused on the cults of local gods. Price drew a close parallel between Asia Minor and North Africa based on the presence of upper-class dedications in urban areas, and their absence from rural locations[33]. According to him, there is little information to suggest that elites made lavish dedications in the countryside in either area of the Roman Empire. Dennis Kehoe, in *The Economics of Management on Roman Imperial Estates in North Africa*, approached the dedications of *coloni* from a different angle. He investigated the economic welfare of North African *coloni* and found that they had substantial resources and considerable organization[34]. They were sufficiently organized as to have a hierarchy and to make contacts in the provincial administration. They also had financial resources to erect inscriptions and dedications, to own draft animals, and to make capital improvements to their own leaseholds. Kehoe thus presented a considerably more optimistic picture of the ability of *coloni* to devote resources to worshipping the emperor.

To what degree did the *coloni* near *Sitifis* utilize the imperial cult as a means for their own advancement as other wealthy Africans did? To assess this question requires an examination of what motivated the *coloni* to erect dedications to the emperor. A desire to interact with the emperor must be a possibility, as communication between the emperor and tenant farmers on African estates is famously attested by the inscriptions from the *Bagradas* Valley[35]. There

33. Price (1984), pp. 93-8. He based his analysis on Février (1976).
34. Kehoe (1988), pp. 71-100, 188-215.
35. *Ibid.*, pp. 28-70.

is no evidence of a process of petition and response on the estates near *Sitifis*, however, nor is there a sign that the emperor came to the assistance of tenant farmers as in the *Bagradas* region. Instead, other local officials such as the imperial procurator and provincial governor appear in the inscriptions as the allies of the *coloni*. There is a strong possibility that tenant farmers sought to influence these officials through their participation in the imperial cult.

This explanation seems reasonable because the *coloni* depended on these officials for several types of assistance, including one which is evident from the inscriptions mentioning the *procurator* Axius Aelianus. He was instrumental in resolving two boundary disputes in 232 CE. One required him to separate the *castella* called *Gurolense and Medianum [M]atidianum Alexandrianum Tilirnense* with a boundary marker[36]. and the other involved a judgment in favor of the *coloni* of the *Kastellum Turrense* to whom he assigned the property known as the *definicio Matidiae*[37]. Such disputes could have been common in the plains south of *Sitifis* where a large-scale reorganization of the landscape took place in the late first and early second centuries CE. Roman authorities in charge of setting up the new colony at *Sitifis* must have taken property belonging to indigenous peoples and re-allocated it to veteran soldiers or to wealthy individuals, such as Matidia. The initial placement of boundary stones may have been forgotten or obscured when a century later, settlements expanded and *coloni* sought to bring marginal land into cultivation. At this time access to water sources or relatively fertile land may have caused disputes among the *coloni*, especially those who identified with different indigenous groups. Thus, it would have made sense for *coloni* to seek the favor of influential officials like the *procurator* Axius Aelianus, as the *coloni* of the *Vicus Aug(usti) n(ostri)* also did[38]. Several of the inscriptions near *Sitifis* mention other officials: the governor Faltonius Restitutianus[39], the *procurator* Aurelius Felix[40] and the *procurator* Gaius Asprius Sabinianus[41].

36. See note 8, above.
37. See note 9, above.
38. See note 18, above.
39. See note 26, above.
40. See note 26, above.
41. See note 27, above.

The *coloni* may have looked to high-placed officials for assistance in disputes which did not involve boundaries, too. The absence of local officials below the level of procurators and governors in these inscriptions is interesting. If, as I have argued above, it is reasonable to assume that tenant farmers leased property on the imperial estates near *Sitifis* from *conductores*, why did no inscription mention a *conductor*? One hypothesis is that the *coloni* and the *conductores* had a potentially adversarial relationship. The violent disputes between *conductores* and *coloni* which occurred in the *Bagradas* Valley over terms of leasing agreements offer a parallel. There, in three inscriptions dating from the reign of Commodus, tenant farmers claimed that the *conductores*, working with a corrupt imperial *procurator*, had sent soldiers to arrest, torment, chain, and beat *coloni* who resisted extra burdens which the *conductor* wanted to impose on the terms of their leases[42]. They sent letters to the emperor who resolved the disputes through the agency of his procurators in the region. Landlords and tenants in the Roman world had a tendency to engage in relations of patronage and dependency, as Lin Foxhall has argued[43]. But on an imperial estate, the tenants could appeal to other authorities for conflict resolution if they were dissatisfied with the actions of a *conductor*. The *procurator* and governor would exercise oversight in such disputes, and could indeed have been sought as powerful allies by the *coloni*.

There is, of course, the possibility that procurators and provincial governors themselves encouraged the *coloni* to make the dedications. If they did, then it would not be possible to view the *coloni* as knowledgeable actors who promoted their own interests through the imperial cult. Modern scholarship on Roman religion is divided on the role that officials played in sponsoring the imperial cult. In Asia Minor, Price claimed the governor of Asia took an active role in regulating and even initiating the imperial cult[44]. On the other hand, Rives' more recent analysis concluded that governors of *Africa Proconsularis* supported identification with Rome in general rather than the worship of the emperor in particular[45]. The inscriptions from the region of *Sitifis* do not provide a

42. *CIL* VIII, 10570; 14451; 14428.
43. FOXHALL (1990).
44. PRICE (1984), pp. 70-1.
45. RIVES (1995), p. 82.

clear picture of the relationship between provincial officials and the *coloni*. Yet the inscriptions suggest that the *coloni* did more than make dedications. They pooled their resources to construct walls, to ensure that boundaries were acknowledged, to rename their settlements, and to record remissions of taxes. These features of the inscriptions indicate several areas of critical importance to the *coloni*, particularly the record of who built the walls, what property boundaries were in existence, and when a remission of taxes had been granted. Since these items directly touched the daily lives of the *coloni*, but were perhaps of less significance to the officials, it would seem likely that the *coloni* had a prominent hand in erecting the inscriptions. This conclusion does not negate the possibility that the inscriptions represent a convergence of the interests of procurators and governors in promoting the imperial cult, and of the tenant farmers who want to engage the procurator and governor on their side in case of disputes.

In conclusion, I have argued that *coloni* near *Sitifis* took a leading role in the promotion of the imperial cult. Their goal was likely not to influence the distant emperor, although that may have happened occasionally. Rather, they knowingly used the ideological symbols of the Roman Empire in order to influence the most powerful officials in the region. In return they hoped to gain the support of these officials in disputes with adjacent properties and with their landlords. Prior discussions have shown that North African *coloni* had substantial resources and organization, but this analysis takes the discussion a step further to regard the corporate groups of *coloni* as capable of behaving as individual members of the elite did in the Roman provinces.

Bibliography

Ando C. (2000), *Imperial Ideology and Provincial Loyalty in the Roman Empire*, Berkeley.

Beard M., North J., Price S. (1998), *Religions of Rome*, Cambridge.

Bénabou M. (1976), *La résistance africaine à la romanisation*, Paris.

Carcopino J. (1918), *Les "castella" de la plaine de Sétif*, «RAfr», 59, pp. 5-22.

Fentress E., Kaci A. Aït, Bounssair N. (1991), *Prospections dans le Belezma: Rapport préliminaire*, in *Actes du Colloque International sur l'Histoire de Sétif*, Algiers, pp. 107-13.

Février P.-A. (1964), *Notes sur le développement urbain en Afrique du Nord: les exemples comparés de Djemila et de Sétif*, «Cahiers Archéologiques», 14, pp. 1-47.
Février P.-A. (1966), *Inscriptions inédites relatives aux domaines de la région de Sétif*, in R. Chevallier (éd.), *Melanges d'archéologie et d'histoire offerts à André Piganiol*, Paris, pp. 217-28.
Février P.-A. (1967), *Aux origines de l'occupation romaine dans les hautes plaines de Sétif*, «CT», 15, 57-60, pp. 51-64.
Février P.-A. (1976), *Religion et domination dans l'Afrique romaine*, «DHA», 2, pp. 305-36.
Fishwick D. (1987-2005), *The Imperial Cult in the Latin West: Studies in the Ruler Cult of the Western Provinces of the Roman Empire*, 1-3, Leiden.
Foxhall L. (1990), *The Dependant Tenant: Land Leasing and Labour in Italy and Greece*, «JRS», 80, pp. 97-114.
Gradel I. (2002), *Emperor Worship and Roman Religion*, Oxford.
Gsell S. (1893), *Recherches archéologiques en Algérie*, Paris.
Johne K.-P., Köhn J., Weber V. (1983), *Die Kolonen in Italien und in den westlichen Provinzen des römischen Reiches*, Berlin.
Kehoe D. P. (1988), *The Economics of Management on Roman Imperial Estates in North Africa*, (Hypomnemata, 89) Göttingen.
Kehoe D. P. (2006), *Landlords and Tenants*, in D. S. Potter (ed.), *A Companion to the Roman Empire*, Malden (MA), pp. 298-311.
Kolendo J. (1991), *Le colonat en Afrique sous le haut-empire*, 2nd ed. (Annales littéraires de l'Université de Besançon, 447), Paris.
Price S. R. F. (1984), *Rituals and Power: the Roman Imperial Cult in Asia Minor*, Cambridge.
Rebuffat R. (1993), *Castellum*, dans *Encyclopédie berbère*, vol. 12, pp. 1822-33.
Rives J. (1995), *Religion and Authority in Roman Carthage from Augustus to Constantine*, Oxford.
Shaw B. D. (1981), *Rural Markets in North Africa and the Political Economy of the Roman Empire*, «AntAfr», 17, pp. 37-85.

Antonio Chausa

Los *praefecti gentium* en el contexto del África romana

Conocemos a estos prefectos gracias a los estudios documentales en que aparecen, y en algunos trabajos generales sobre las organizaciones tribales norteafricanas[1], también se les cita como integrados en el sistema romano africano que pretende desarrollar estructuras represoras basadas en una compleja organización militar de provincia. También han sido estudiados en un sentido diacrónico, desde la primeras noticias epigráficas hasta las variantes tardías[2].

* Antonio Chausa, Area de Historia Antigua, Universidad de La Laguna, Tenerife.

1. Los documentos epigráficos y las bases prosopográficas esenciales son, por orden cronológico, desde antes de Trajano hasta el siglo IV-V: *CIL* VI, 3270 = 31032, y cf. PLIN. IOV., *epist.* VII, 31; H. G. PFLAUM, *Les carrières procuratoriennes équestres sous le Haut-Empire romain*, Paris 1960, p. 124; *CIL* V, 5267 = *ILS* 2721; *CIL* XI, 7554 = *ILS* 9195, y cf. PFLAUM, *Les carrières*, cit., p. 81; *CIL* VIII, 5351 = *ILAlg.* I, 285 y II, 3992, y cf. PFLAUM, *Les carrières*, cit., p. 229; *CIL* VIII, 10500 = *ILS* 1409, y cf. PFLAUM, *Les carrières*, cit., p. 568 s. y 984; *CIL* VIII, 9327 = *ILS* 2750, y cf. PFLAUM, *Les carrières*, cit., p. 736 s.; *CIL* VIII, 9195; *CIL* VIII, 8414 = 20231; *CIL* VIII, 19923 = *ILAlg.* II, 3411; *CIL* VIII, 9613. A este material hay que añadir la referencia: P. LEVEAU, *L'aile II des Traces, la tribu des Mazices et les praefecti gentis en Afrique du Nord (à propos d'une inscription nouvelle d'Oppidum Novum et de la penetration romaine dans la partie orientale des plaines du Chélif)*, «AntAfr», 7, 1973, esp. p. 153.

2. Los datos básicos pueden consultarse en: *RE*, vol. 22-2, 1954, cols. 1290-93 (W. ENSSLIN); E. DE RUGGIERO, *DE* vol. 3, p. 484. S. Gsell se ocupó ampliamente sobre los indígenas y los cargos romanos en conexión con ellos: *Histoire de l'Afrique du Nord ancienne* (=*HAAN*), vol. 1, Paris 1914-28, pp. 1-357. M. Bénabou le dedica al *praefectus gentis* una parte destacada de su estudio: *La résistance africaine à la romanisation*, Paris 1976, esp. pp. 448-56. Un trabajo general actualizado, sobre el cargo en concreto: C. LETTA, *I praefecti di tribú non urbanizzate in Africa e in Europa*, en *L'Africa romana XIV*, pp. 2093-110. Para África en concreto: T. KOTULA, *Les principes gentis et les principes civitatis en Afrique romaine*, «Eos», 55, 1965, pp. 347-65. Sobre *Mauritania Tingitana*: M. CHRISTOL, *Rome et les tribus indigènes en Maurétanie Tingitane*, en *L'Africa romana V*, pp. 305-37, (esp. pp. 318 ss.). Para época tardía en África: CL. LEPELLEY, *La préfecture de tribu dans l'Afrique du Bas-Empire*, en *Mélanges d'Histoire Ancienne offerts à W. Seston*, Paris 1974, pp. 285-95.

L'Africa romana XVII, Sevilla 2006, Roma 2008, pp. 2171-2178.

La novedad que quiero aportar es la reconstrucción de sus funciones esenciales, la practicidad de sus actividades, aunque los datos son hoy muy limitados y repetitivos. Creo que puede atisbarse su participación en el proceso político de sometimiento colonial que impone Roma, o pretende imponerlo, en el norte de África, y cuyas más directas víctimas son las tribus indígenas, que no aceptan los criterios organizativos de una potencia extraña, en especial determinados grupos nativos cuyas costumbres no se acomodan a los modelos romanos [3].

Roma considera esencial mantener los ámbitos urbanos que allí encuentra a partir del 146 a.C., del mismo modo que también desea abrir camino a otros nuevos, y quiere consolidar un suelo agrícola tenido como uno de los "graneros esenciales" [4]. Desde estos supuestos de ocupación, las costumbres nómadas resultan anacrónicas, los itinerarios de las rutas caravaneras y sus contactos con otras tribus resultan incómodos para las comunicaciones diarias entre urbes. Los indígenas más problemáticos son precisamente los de costumbres nómadas y seminómadas. Tienen establecidas una serie de rutas, dirección Sur-Norte y a la inversa, desde tierras del interior hasta el litoral norteafricano, y otros recorridos en sentido contrario. Estos grandes itinerarios los alternan con otros en dirección Este-Oeste hasta retomar de nuevo el eje principal. Estos viajes generan una serie de interrelaciones económico-comerciales, de lazos de dependencia continua, y en parte la calidad de vida indí-

3. Posiblemente hay que descartar la tendencia a pensar que Roma se presenta en África como una potencia exclusivamente pacificadora y pacífica, y que siempre busca soluciones políticas y diplomáticas cuando tiene que resolver problemas con los indígenas, con los dueños naturales del lugar. Una parte importante de la documentación literaria también describe y expresa claramente los conflictos bélicos y el desprecio de Roma por las vías pacíficas cuando no conviene a sus intereses coloniales. En consecuencia, sería más útil construir una vía histórica más relativista, ecléctica, intermedia, equilibrada, enriquecedora, variada y alternante, más próxima a la realidad que pudo ser, que contemple las distintas estrategias que los diversos colectivos desarrollaron en cada circunstancia histórica. Mi planteamiento se apoya en las siguientes fuentes literarias esenciales: TAC., *ann.* II, 52; III, 9; 20; 21; 32; 58; 73; 74; IV, 5; 23; 24; 25; 26; DIO CASS., LV, 28; LX, 9; FLOR., *epit.*, I, 36; II, 31; PLIN., *nat.*, V, 4, 30; 35; 38; VI, 5; PTOL., III, 24; IV, 3; VELL. PAT., II, 116; 125; 129; AUR. VICT., *Caes*. 2,3; 4,2; SVET., *Galba*, 7-8; ZONAR., XI, 19; *SHA*, *Hadr.*, 5; *SHA, Ant.*, V, 4; *SHA*, *Comm.* 13; PAUS., VIII, 43, 3.

4. Las explotaciones agrícolas más espectaculares, aunque no únicas, se hallan en la Proconsular: TAC., *hist.*, I, 73, 1-2; III, 48, 4-5; FLAV. IOS., *bell. Iud.*, II, 383; IV, 605-606.

gena y su grado de supervivencia están íntimamente asociados a este sistema. Los nómadas llevan sus productos de comercio y también sus enseres personales y rebaños, necesitan cubrir una serie de etapas con fases de descanso en oasis, en lugares en los que hay puntos de agua, pozos, manantiales, riachuelos, etc., en los que abastecerse[5]. Roma quiere controlar paulatinamente estos puntos de agua y protegerlos mediante *stationes* militares, y canalizarlos a través de acueductos, y así abastecer a sus ciudades nuevas o a las ya establecidas desde antaño. Los sedentarios viven en poblados que pueden crecer y desarrollarse bajo dominio romano, o bien habitan en ciudades desde antes de la implantación romana. Con el tiempo, el sedentario se adapta a los nuevos dueños, pues finalmente su organización y estructuras favorecen el desarrollo económico de los indígenas integrados en la vida urbana.

Los *praefecti gentium* están integrados dentro del sistema militar romano[6], y empiezan a documentarse un poco antes de Trajano, pero en realidad no se sabe cuándo se crea este cargo, aunque su consolidación coincide claramente con el desarrollo del plan estratégico puesto en práctica por los Antoninos en África[7].

Se conocen algunos detalles de la carrera de *T. Flavius Macer*, que nació en *Ammaedara* y tenía su residencia en *Calama*, ambas ciudades estaban muy conectadas con la organización militar y además fueron residencias de veteranos[8]. Su primera misión conocida fue controlar los movimientos de una porción de la tribu de los *Musulames*[9]. Una misión posterior de este mismo *praefectus*

5. Sobre los modos de vida de los nómadas norteafricanos: GSELL, *HAAN,* cit. t. I, esp. pp. 1-357; J. DESANGES, *Catalogue des tribus africaines de l'Antiquité à l'ouest du Nil*, Dakar 1962, *passim*; M. RACHET, *Rome et les Berbères. Un problème militaire d'Auguste à Dioclétien*, Bruxelles 1970, *passim*; BÉNABOU, *La résistance africaine*, cit., pp. 427 ss.; P. A. FÉVRIER, *Approches du Maghreb Romain,* Aix-en-Provence 1989, vol. II, esp. pp. 141-57; R. REBUFFAT, *Nomadisme et Archéologie*, en *L'Afrique dans l'Occident romain. 1er siècle av. J.C.-IV ap. J.C.* (Coll. EFR, 134), Rome 1990, pp. 231-47.

6. Para consultar las diferencias entre el *praefectus gentis* y el *praefectus castelli*: U. LAFFI, *Adtributio e Contributio*, Pisa 1966, p. 84.

7. *CIL* VI, 3270 = 31032; PLIN. IOV., *epist.*, VII, 31; cf. R. CAGNAT, *L'armée romaine d'Afrique et l'occupation militaire sous les empereurs*, Paris 1912, p. 265; PFLAUM, *Les carrières*, p. 124 y 593 s.; Y. LE BOHEC, *L'armée romaine sous le Haut Empire*, Paris 1989, p. 250.

8. A. CHAUSA, *Veteranos en el África romana*, (Instrumenta, 3), Barcelona 1997, p. 35 s. (*Ammaedara*), p. 37 (*Calama*).

9. PLIN., *nat.*, V, 30; FLOR., *epit.*, IV, 12, 40; DESANGES, *Catalogue des tribus*, cit.,

gentis consistió en absorber y sedentarizar a diversos grupos tribales cercanos a dominios imperiales de *Theveste* y de *Hippo Regius*, núcleos urbanos integrados en el "granero" de la Proconsular [10]. De este modo se debilita la fuerza de los indígenas y su capacidad militar, y además queda protegida una zona especialmente delicada como lo eran estos territorios del emperador.

Otro *praefectus* nace en *Thysdrus*, y en general y hasta la fecha los documentos señalan una *origo* africana para este cargo. Es lógico que sean elegidos entre africanos romanizados, en realidad se necesitan militares conocedores del terreno, que tengan datos fiables acerca de los problemas de cada tribu (los problemas que tenían los nativos, y sobre todo los problemas que podían generarle éstos a Roma). En este mismo sentido, es muy posible que pudieran comunicarse "muy al detalle" con los representantes tribales gracias a sus conocimientos de lenguas líbico-bereberes [11]. La expresión "muy al detalle" significa no solamente captar los intereses políticos y económico-comerciales de cada tribu en particular, sino también conocer sus rasgos culturales y religiosos como si cada *praefectus gentis* fuera un elemento real de la tribu bajo su jurisdicción.

Una parte destacable del engranaje que se propone como finalidad el sometimiento tribal tiene su base en la relación institucional entre el *defensor* de la tribu, citado en un ejemplo epigráfico [12], y el *praefectus gentis*. No se conocen los protocolos de esa conexión, pero podría sugerirse que el *defensor* es una especie de jefe tribal que tiene el respaldo de Roma y que informa sobre los problemas internos del colectivo, que transmite las quejas, las decisiones consideradas inoportunas por los enlaces de los clanes, y en definitiva intenta coordinar con el *praefectus* una serie de posiciones políticas intermedias que sean más o menos aceptadas por colonizadores y colonizados [13]. Habría que entender que el *praefectus gentis* se sitúa en una

p. 117 ss.; RACHET, *Rome et les Berbères*, cit., esp. p. 37 s.; FÉVRIER, *Approches du Mahgreb*, cit., vol. II, esp. p. 125 ss.

10. *CIL* VIII, 5351 = *ILAlg.* I, 285 y 3992; BÉNABOU, *La résistance africaine*, cit., p. 451. Para más información sobre estas ciudades y su fuerza económica: E. MAREC, *Hippone. Antique Hippo Regius*, Argel 1950, *passim*; S. DE ROCH, *Tébessa. Antique Theveste*, Argel 1952, *passim*.

11. BÉNABOU, *La résistance africaine*, cit., p. 455.

12. *CIL* VIII, 8270.

13. A. CHAUSA, *Modelos de reservas de indígenas en el África romana*, «Gerión», 12, 1994, p. 98; ID., *Ejército y ocupación territorial en el África romana*, en *Marruecos y Canarias, miradas cruzadas, Actas del Coloquio Encuentros: Marruecos/Canarias (Aga-*

posición superior en la jerarquía militar, por encima del *defensor*, y que prevalece su opinión, que sirve para corregir tendencias alejadas de los intereses de Roma, y por este motivo trabaja en connivencia con los altos cargos provinciales, civiles y militares.

A mi juicio, la finalidad esencial del *praefectus gentis* (y también la finalidad del *defensor*) es debilitar la fuerza de las tribus. Por esta razón, el mejor camino es el traslado forzoso del hábitat tribal, y de este modo alejar entre sí porciones de las mismas tribus, para que pierdan cohesión general y que no puedan desarrollar estrategias globales y unitarias contra Roma. Un debilitamiento político y militar de la oposición nativa es el mejor de los resultados posibles para Roma. En este sentido, se conocen una serie de datos epigráficos que a mi juicio permiten hablar de reservas de indígenas en el espacio norteafricano, y que son la consecuencia de la dispersión parcial y artificial de grupos tribales peligrosos que en determinados momentos crearon confederaciones guerreras contra Roma.

Antes de la época de Trajano, cuando aparecen los primeros datos epigráficos sobre el *praefectus gentis*, como señalo *supra*, comienzan una serie de planificaciones por parte de Roma para consolidar regiones del sur del Maghreb, lo que provoca cierto entusiasmo entre las elites locales de las ciudades romano-africanas próximas, pues se amplían las posibilidades de obtener nuevas tierras bajo la protección de la legión III *Augusta* y de sus tropas auxiliares. Así, para la época del emperador Tito (79-81) las fuentes epigráficas mencionan a Musulames, Garamantes, Suburbures, Nicives y Mauri, que en realidad son fragmentos de tribus obligados a vivir en nuevos territorios asignados[14].

Bajo el mandato de Trajano (98-117) y de Adriano (117-138), Roma vuelve con nuevos planes de ampliación territorial sobre las Mauritanias y Numidia, insistiendo en zonas meridionales buscando los límites de los suelos fértiles, presionando nuevamente sobre amplios grupos de pueblos que fácilmente se confederan frente al peligro. El resultado paralelo es la creación de nuevas reservas de indígenas vigiladas desde *Thubursicu Numidarum*[15] y *civitas Nattabutum*[16], que fueron ciudades en las que un porcentaje muy alto

dir, 6-7 noviembre 1994), (Publicaciones de la Facultad de Letras y Ciencias Humanas-Agadir, serie: Coloquios y Seminarios, 8), Agadir 2000, p. 97 s.

14. *AE*, 1957, n. 175 = *BAA*, 3, 1968, n. 293; cf. PLIN., *nat.*, V, 30.

15. *ILAlg.* I, 1244 (data: 100); *ILAlg.* I, 1240 (data: 113).

16. *CIL* VIII, 4836 = 16911 = *ILAlg.* I, 561.

de su población eran veteranos militares y sus familias[17]. En este caso, el *praefectus gentis* y el *defensor* recibirían información y ayuda de estos licenciados del ejército. Otra serie de hitos de delimitación tribal han aparecido también junto a municipios de veteranos, así entre *Theveste* y *Ammaedara*[18]: *...finibus Musulamiorum*[19]. También cerca de *Madauros*[20] fue hallada la inscripción que señala... *inter Madaurenses et / Musulamios*[21]... En un contexto próximo también a *Madauros* se halló otro epígrafe en el que se cita la misma tribu: *inter Musul(amios) / et Madaurens(es)*[22].

Otra pieza se encontró en Ksar-el-Boum: *...inter Musulamios et Tisibenenses...*[23].

Entre *Theveste* y *Mascula*[24] se descubrió un mojón en el que se alude al emperador, posiblemente se trata de un *saltus* imperial que hace frontera con la reserva de Musulames: *inter Aug(ustum) et / Musul(amios)*; un caso similar se halla en Aïn Kamellel: *inter / Aug(ustum) et Amedere(nses)/ et Musulamios* y una tercera inscripción parecida se localizó en la campiña de *Theveste*: *...inter Aug(ustum) et / Musul(amios)*[25].

Al norte de *Ammaedara* apareció otro hito que menciona el latifundio de una mujer, y que linda en parte con la reserva de los Musulames: *...inter Musulamios et Valeriam Atticillam*[26].

Con la experiencia, estos funcionarios tribales ayudan a mejorar la reserva de los *Nybgenii*, creada bajo Tiberio y en época de Tra-

17. CHAUSA, *Veteranos*, cit., p. 34.

18. Información en síntesis sobre estas ciudades: CHAUSA, *Veteranos*, cit., p. 44 (*Theveste*), y p. 35 s. (*Ammaedara*).

19. *CIL* VIII, 10667; 16692 = *ILS*, 5959 = *ILAlg.* I, 2939. Data: años 100-103, porque se cita al legado *L. Munatius Gallus*: B. E. THOMASSON, *Die Statthalter der römischen Provinzen Nordafrikas von Augustus bis Diocletianus*, Lund 1960, vol. II, p. 162.

20. Sobre *Madauros* como enclave de veteranos: CHAUSA, *Veteranos*, cit., p. 49.

21. *CIL* VIII, 4676 = 28073a = *ILS*, 5958a = *ILAlg.* I, 2828. Data: años 104-105, se cita al legado *L. Minicius Natalis*: THOMASSON, *Die Statthalter*, cit., vol. II, p. 163 s.

22. *CIL* VIII, 28073 b = *ILS*, 5958 b = *ILAlg.* I, 2829. Data: año 116, se cita al legado *L. Acilius Strabo*: THOMASSON, *Die Statthalter*, cit., vol. II, p. 165 s. (= *PIR*, 2, a, 14, n. 83).

23. *ILAlg.* I, 2978 = *AE*, 1907, 21 (se ha perdido el nombre del legado).

24. En *Mascula* también se detectan veteranos asentados: CHAUSA, *Veteranos*, cit., p. 49.

25. *ILAlg.* I, 2988 = *AE*, 1907, 19. Data: años 104-105; *ILAlg.*, I, 2989 y 2939 *bis*. Data: año 116.

26. *ILTun*, 1653 = *AE*, 1923, 26. Data: época de Trajano.

jano se revisan sus límites. En un hito hallado junto al enclave de *Tacapae* se lee: *...terminus inter Tacapitanos et Nybigenios*[27].

En época de Adriano prosigue la estrategia represora de indígenas hostiles, y se mantiene la labor de asentamientos forzosos. Entre *Thala* y *Sufetula* apareció un cipo en el que se cita la reserva *territorium Musulamiorum*[28].

Siguiendo este argumento, yo creo que el *praefectus gentis* y el *defensor* contribuyen de un modo protagonista y sustancial a crear, gestionar y desarrollar estas reservas de indígenas, también velarán por su eficacia práctica y ayudarán a buscar espacios idóneos y cómodos para Roma, ámbitos alejados de áreas conflictivas, en zonas en las que hay posibilidades aceptables de supervivencia, pero que no interesan a Roma como espacios productivos y habitables.

27. *ILTun*, 69 y 70.
28. *CIL* VIII, 11451 = 23246.

Stefano De Angeli, Stefano Finocchi

Sviluppi romani in Algeria e Tunisia del sistema idrico delle *foggaras*

Con il termine arabo *foggara* (plurale: *feggagir*; radice: *fakara* – scavare) si definiscono in Algeria le gallerie sotterranee, ampiamente diffuse nelle aree del deserto, capaci di drenare le acque di una falda freatica e di condurle verso le oasi [1]. Si tratta di un sistema tipico delle aree desertiche, simile a quello dei *qanats* orientali (il vocabolo deriva dall'accadico *qanu* [2]) e conosciuto sotto vari nomi, tra i quali: *falaj* in Arabia, *khettara* in Marocco, *kariz* in Persia, *madjira* in Andalusia e molti altri [3].

Dei pozzi di aerazione verticali, scavati a distanze regolari, collegano la galleria con la superficie: essi sono indispensabili in fase di scavo del condotto e per le successive operazioni di pulizia. La galleria è scavata secondo una tecnica comune a molte opere idrauliche del mondo antico: si realizzano prima una serie di pozzi a intervalli regolari tra loro e con profondità costanti, poi viene eseguito uno scavo tra le basi di due pozzi contigui per procedere, in modo convergente, tra di loro sino al congiungimento delle due tratte di scavo, ottenendo così il cunicolo idraulico tra i due pozzi di partenza [4]. I materiali di spurgo così recuperati sono accumulati

* Stefano De Angeli e Stefano Finocchi, Dipartimento di Scienze del Mondo Antico, Università degli Studi della Tuscia, Viterbo.

Questo lavoro costituisce la sintesi di una ricerca avviata nell'ambito di una più ampia indagine sulle *foggaras* condotta nel quadro della convenzione che l'Università della Tuscia di Viterbo ha stipulato con il Ministero dell'Ambiente, relativa a interventi da realizzare in Algeria, finalizzata alla lotta alla desertificazione e alla valorizzazione delle conoscenze tradizionali per lo sfruttamento delle risorse idriche.

1. Gast (1997).

2. Il termine ha il significato di "canna": Viollet (2000), p. 92.

3. Sul sistema cfr. Goblot (1979); Briant (2001). In Spagna le gallerie drenanti sono note anche con il nome di *viaje de agua*, una evidente deformazione del latino *via acquae*: Palerm Viqueira (2004), p. 133.

4. Bodon, Riera, Zanovello (1994), pp. 192-3.

L'Africa romana xvii, *Sevilla 2006*, Roma 2008, pp. 2179-2196.

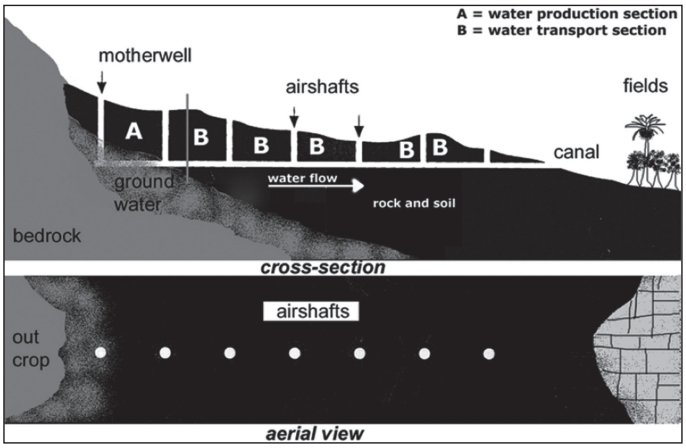


Fig. 1: Modello schematico di un *qanat/foggara* (da Wessels, 2005).

in superficie intorno alla bocca dei pozzi, la cui sequenza rende visibile la direzione dei condotti sottostanti. La galleria, caratterizzata da minima pendenza, è scavata a partire dalle aree agricole delle oasi e risale gli alvei della rete idrografica.

Le *foggaras* si basano su un sistema di emungimento degli strati permeabili, di quegli strati intrisi cioè di "acque libere" sotterranee (falda freatica), provenienti dalle normali precipitazioni o dalle condensazioni di superficie (precipitazioni occulte), aspetto questo di primaria importanza nelle regioni semi-aride e desertiche[5].

La galleria, partendo dalle aree agricole, penetra nel terreno delle vallate alluvionali e risalendo la stratificazione geologica raggiunge l'insieme degli strati permeabili della falda freatica.

La *foggara* è quindi costituita da una parte attiva drenante, corrispondente al tratto più a monte, che penetra nei livelli idrogeologici, e da una parte normalmente più lunga con funzione adduttrice che giunge fino al punto di distribuzione delle acque, nelle aree

5. LAUREANO (2003), in part. p. 73; da ultimo, per un'interessante analisi sulla gestione delle acque nelle aree desertiche si veda: CASTELLANI (2005). Proprio le forti escursioni termiche giocano un ruolo fondamentale nel sistema *foggaras*: durante la notte il calo di temperatura provoca una condensazione di superficie assorbita dal terreno (precipitazione occulta), nei pozzi e nella galleria, permettendo così di generare acqua di condensazione che va ad aggiungersi alle acque di captazione. Questo è un fenomeno molto importante nelle aree desertiche perché crea delle riserve di acqua che le *foggaras* riescono a captare e che altrimenti si disperderebbero nel terreno.

agricole più a valle; maggiore è la superficie drenante di captazione e maggiore sarà quindi la portata di acqua (FIG. 1)[6].

Non si tratta quindi unicamente di un "acquedotto", ma di un sistema dinamico in grado di drenare in modo sostenibile la falda freatica, che deve essere concepito in relazione ad insediamenti stabili impegnati in attività agricole consistenti.

Breve storia degli studi

Nel 1979 H. Goblot dedicava una monografia allo studio delle gallerie drenanti dal titolo *Les qanats: une technique d'acquisition de l'eau*[7]. Da allora le conoscenze sui *qanats/foggaras* sono di gran lunga progredite, nonostante ciò il volume rimane a tutt'oggi la base per ogni ulteriore approfondimento. Secondo H. Goblot, il *qanat* è una tecnica di origine mineraria attestata per la prima volta nell'Iran nord-occidentale tra il IX e l'VIII secolo a.C., diffusasi poi in Oriente e in Egitto grazie al grande impulso dato allo sfruttamento agricolo dall'impero achemenide. Dall'Egitto sarebbe, forse, passata in Libia, nel deserto del Fezzan, e in parte del Nord Africa nella successiva età imperiale romana[8]. Con l'islamizzazione, a partire cioè dal IX secolo (periodo Aglabide), ci fu una grande diffusione della tecnica che fu impiegata anche in Marocco (*rhettara-khettara*), nelle grandi oasi del Sahara algerino (*foggara*), nella Penisola Iberica (*pozeria-galeria filtrante*); infine i *conquistadores* sarebbero alla base dello sviluppo della tecnica anche in America Latina[9].

Fino ad anni recenti le ipotesi di H. Goblot hanno rappresentato la base di partenza per molti studiosi che si sono interessati al problema[10], ma è con il colloquio *Irrigation et drainage dans l'antiquité. Qanats et canalisations souterraines en Iran, en Egypte et en Grece*, svoltosi a Parigi nel 2000[11] che si è rimessa in parte in discussione l'origine e l'evoluzione delle gallerie drenanti, sottolinean-

6. CAPITAINE LÔ (1953), pp. 144-5; CORNET (1952), in part. pp. 84-5.

7. GOBLOT (1979). Uno dei meriti dell'opera è quello di aver definito il *paysage à qanats* sulla base di considerazioni climatiche, idrogeologiche e topografiche che hanno consentito all'autore la realizzazione di un primo catalogo dei *qanats* noti, dall'Oriente all'estremo Occidente.

8. GOBLOT (1979), pp. 117, 121-3.

9. GOBLOT (1979), *passim*; per l'America Latina cfr. da ultimo PALERM VIQUEIRA (2004).

10. Si vedano i vari contributi in BEAUMONT, BONINE, MCLACHLAN (1989).

11. BRIANT (2001).

do in particolare, da un lato, l'assenza di qualsiasi documento archeologico ed epigrafico relativo ai *qanats* in Urartu tra IX e VII secolo a.C.[12] e presentando, dall'altro, quelli che sono ad oggi i più antichi *qanats/foggaras* conosciuti, quelli cioè di età persiana di *'Ayn Manawir* in Egitto[13].

Secondo una ricostruzione oggi ampiamente presente in letteratura, il sistema nacque e si sviluppò in Persia in età achemenide, tra VI e III a.C.[14], diffondendosi velocemente nel bacino del Vicino e Medio Oriente[15] e quindi in Africa settentrionale in Egitto[16] e successivamente nel Fezzan libico. Alcuni autori inoltre ipotizzano

12. SALVINI (2001).

13. WUTTMANN (2001). Per i vari sistemi di approvvigionamento presenti in questo sito, si veda anche BOUSQUET (1999).

14. Appare utile ricordare la descrizione che del sistema ci offre Polibio nelle sue *Storie* (X, 28, 2-4) relativamente alla Persia del III secolo a.C.: «A la surface du sol, il n'y a pas d'eau apparente dans cette region, mais il y a des canaux souterraines assez nombreux, reliés à travers le désert à des puits qui sont ignorés de ceux qui ne connaissent pas le pays. A propos de ces puits, une tradition véridique est trasmise par les habitants, selon la quelle, les Perses, aux temps où ils étaient maîtres de l'Asie, accordèrent à ceux qui amenaient de l'eau de source dans certaines zones qui auparavant n'étaient pas irriguées, la jouissance de la terre pour une durée de cinq générations; par suite, comme des cours d'eau nombreux et abondants s'écoulaient du Tauros, les habitants entreprirent toutes sortes de dépenses et endurèrent toutes sortes de peines; ils construisirent les canaux souterrains qu'ils amenèrent de loin, de sorte que, à l'heure actuelle, même ceux qui utilisent ces eaux ne savent pas où naissent les canaux souterrains, ni où ils captent les cours d'eau» (trad. da POLYBE, *Histoires*, Les Belles Lettres, Paris 1990). Interessa in questa sede sottolineare alcuni aspetti che sembrano utili ai fini dell'analisi e dello sviluppo del sistema. In particolare sottolineiamo il riferimento all'assenza di acqua in superficie ricordato da Polibio e quindi la capacità empirica da parte delle maestranze di riconoscere aree umide, falde o fonti sotterranee da poter sfruttare; la stretta relazione tra il sistema degli acquedotti sotterranei nelle aree desertiche con l'irrigazione dei campi, un indicatore quindi della sedentarizzazione di gruppi umani, e la lunga vita di questi condotti che al tempo di Polibio sono ancora funzionanti. Quest'ultima considerazione si lega indissolubilmente alle difficoltà di datazione dei molti *qanats/foggaras* ancora oggi in funzione, ma anche a quelli ormai non più in uso che hanno restituito materiali datanti. In questo caso, infatti, i materiali non possono che offrire un *terminus ante quem* alla data di abbandono dell'opera, ma non di realizzazione. Se associamo a questo il fatto che pochissimi sono ad oggi i *qanats/foggaras* indagati archeologicamente comprendiamo facilmente le difficoltà di inquadramento cronologico per lo studio di tali opere idrauliche.

15. Una delle regioni a utilizzare abbondantemente questo sistema è la Siria e in particolare il distretto di Palmira, si vedano al riguardo i diversi contributi presenti in GEYER (1990); ed in particolare KOBORI (1990).

16. WUTTMANN (2001).

che da qui la tecnica delle *foggara* abbia potuto diffondersi in Algeria e Tunisia, forse già in età antica[17].

Qanats/foggaras di età persiana si trovano nel sito di *'Ayn Manawir*, nell'oasi egiziana di El Kharga, che rappresenta un fondamentale nodo sulle vie carovaniere che si dipartono verso sud e verso ovest nel deserto occidentale egiziano. Lo sviluppo dell'insediamento in età persiana coincide proprio con la realizzazione di un complesso sistema d'irrigazione a *qanats* intrapreso nel corso del V secolo a.C. e del tutto funzionante durante il periodo tolemaico e in parte durante l'età romana[18]. Di fronte a questi dati assumono certamente notevole importanza storica, nell'ottica di una diffusione del sistema verso Occidente, le notizie circa la presenza di *qanats* nelle oasi poste a nord e a ovest di El Kharga e in particolare in quelle di Bahariya e di Farafra, documentati già dalla fine dell'Ottocento[19].

Nel Fezzan libico, le ricerche, dirette da D. Mattingly[20], condotte sui sistemi di irrigazione tramite *foggaras*, ampiamente attestate nell'area, hanno chiaramente evidenziato le strettissime relazioni esistenti tra questi ultimi e la prosperità del popolo dei Garamanti, lo sviluppo dell'agricoltura e la nascita di centri urbani, nell'area del Wadi al Ajal, in un arco cronologico compreso tra la fine del II a.C. e il IV secolo d.C.[21]. L'articolato sistema di irrigazione, che conta ancora migliaia di *foggaras* esistenti, con gallerie sotterranee che si snodano a circa 10 m di profondità per lunghezze comprese tra i 500 m e i 2 km, è dunque presente nel deserto del Sahara libico prima dei contatti intercorsi con l'impero romano in particolare tra il I e il III secolo d.C. e fu verosimilmente introdotto a seguito dei rapporti sviluppatisi per motivi commerciali con le oasi del deserto occidentale egiziano[22].

17. Si tratta, nello specifico, delle recenti indagini condotte nel Fezzan libico nell'area del Wadi al Ajal: cfr. *infra*.

18. Wuttmann (2001), in part. pp. 122-34.

19. Goblot (1979), pp. 114-5, con bibliografia precedente.

20. Mattingly, Wilson (2003); Drake *et al.* (2004).

21. Drake *et al.* (2004), pp. 104-5, 107-9.

22. Mattingly, Wilson (2003), pp. 47-9.

Il sistema delle *foggaras* in Algeria e Tunisia

L'Africa settentrionale conserva oggi il maggior numero di *foggaras*, principalmente nelle aree sahariane algerine di Gourara, Touat, Tidikelt e Ahaggar[23]; è stato calcolato che in queste regioni le gallerie drenanti raggiungono uno sviluppo complessivo tra i 3.000 e i 6.000 km.

Secondo alcuni studiosi le *foggaras* sarebbero state introdotte nel Sahara occidentale algerino da gruppi di Ebrei o di Berberi giudaizzati qui rifugiatisi, in particolare a Tamentit nel Touat[24], durante il regno di Traiano, quando in seguito alla rivolta di Cirene – 115-117 d.C. – gli Ebrei scampati trovarono rifugio anche nelle regioni sahariane. L'ipotesi è certamente seducente, ma non suffragata dal punto di vista archeologico per una fase così antica[25].

Secondo le fonti arabe di Touat e Tidikelt le *foggaras* sarebbero invece una "invenzione" proveniente da Marrakesh: il geografo Al Idrisi ricorda che la fondazione della città marocchina (1078) è stata possibile grazie alla realizzazione delle gallerie drenanti progettate e dirette da un ingegnere andaluso[26].

Al contrario D. Mattingly e A. Wilson, in base alle strettissime corrispondenze tecniche e strutturali osservabili nelle *foggaras* del Fezzan, databili tra la fine del II secolo a.C. e il IV secolo d.C. (cfr. *supra*), e quelle del Sahara algerino, postulano una diffusione di tale sistema idrico dal deserto del Fezzan verso l'Algeria, forse già in età antica[27]. Proprio questi ultimi studi consentono oggi di analizzare, in un'ottica di origine e diffusione diversa, i casi di gallerie drenanti, attestati in età romana, anche nei territori predesertici della Tunisia e dell'Algeria.

Le aree predesertiche dei monti Aurès, nell'Algeria centro-settentrionale (FIG. 2), conservano, in un'area compresa tra le città moderne di Batna e Tebessa, diverse testimonianze archeologiche

23. CAPITAINE LÔ (1953 e 1954); CORNET (1952); BISSON (1957), in part. pp. 65-81. Per un approccio socio-antropologico al sistema delle *foggaras* in tali zone, si vedano GRANDGUILLAUME (1973) e GUILLERMOU (1993).

24. BRIGGS (1967), pp. 11-2, nota 3; per la presenza ebraica in Nord Africa in età antica cfr. da ultimo CRESTI (2005), con ampia bibliografia di riferimento.

25. Sembra invece sostenibile un aumento della presenza ebraica a partire dal V e soprattutto nel VI secolo d.C. in contesti rurali: CRESTI (2005), p. 8.

26. CAPITAINE LÔ (1953), pp. 140-2; GUILLERMOU (1993), in part. p. 126; LAUREANO (2003), pp. 72-3.

27. MATTINGLY, WILSON (2003), in part. p. 39.

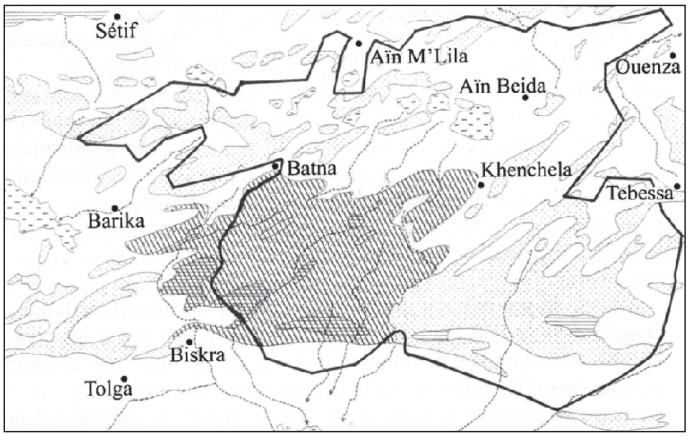


Fig. 2: La regione degli Aurès (da Côte, 2003).

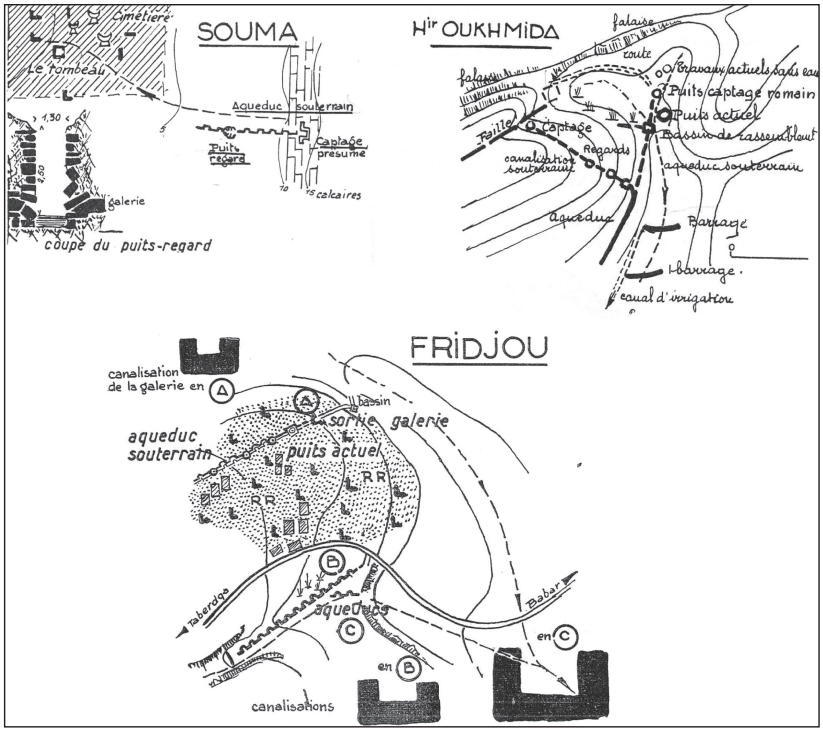


Fig. 3: Canalizzazioni sotterranee nell'altopiano del Mahmel (da Birebent, 1964).

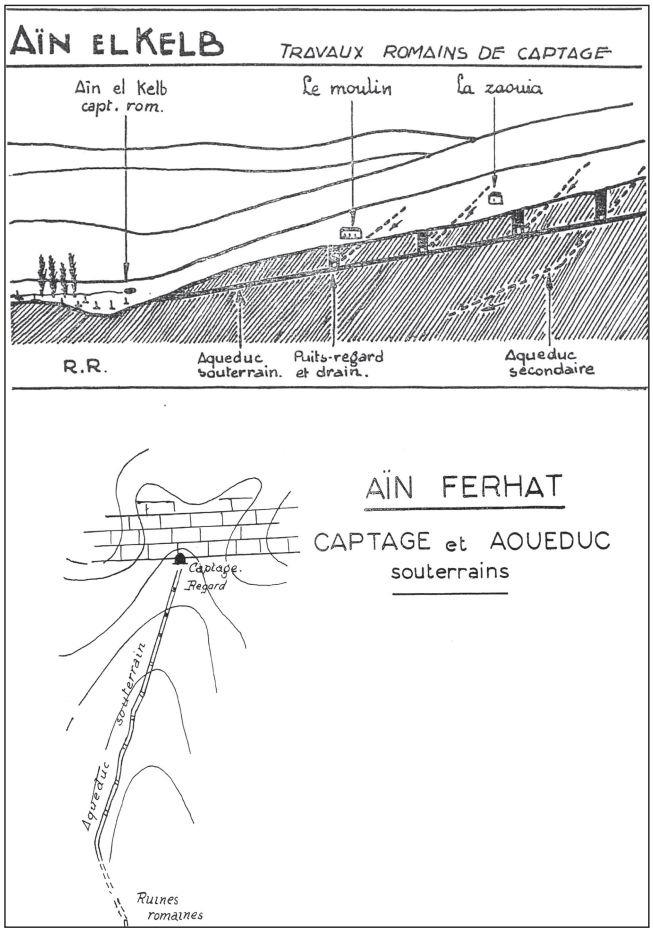


Fig. 4: Canalizzazioni sotterranee nella valle della Sbikra (da Birebent, 1964).

relative a condotti sotterranei che possono essere riferiti, come concezione e struttura, al sistema delle *foggaras*[28].

Si tratta sempre, nei casi che segnaliamo, di canalizzazioni sotterranee con minime pendenze e caratterizzate lungo il percorso da pozzi verticali di aerazione, che captano acque dalle falde freatiche, come

28. Va sottolineato che la breve analisi di questi sistemi idrici, che si presenta in questa sede, ha come base documentaria preliminare l'attento studio di Jean Birebent: Birebent (1964).

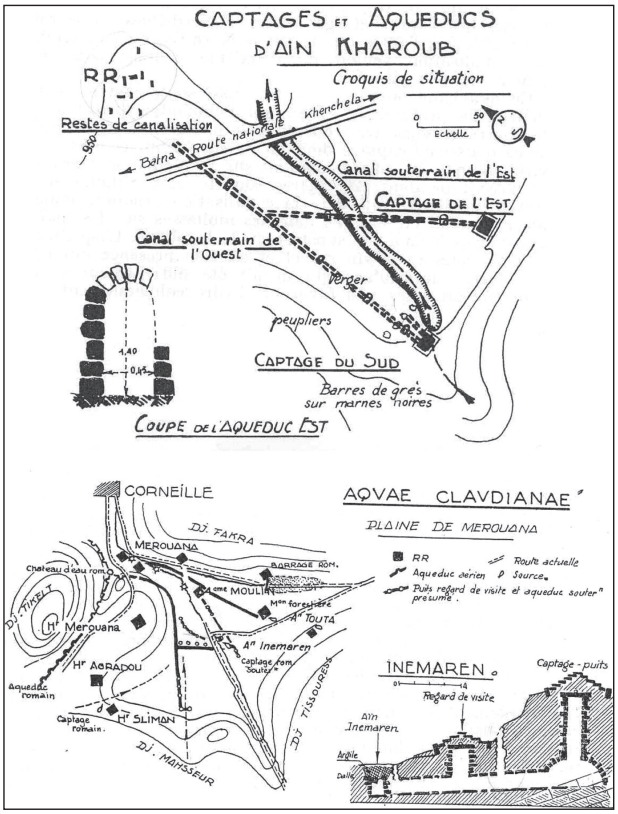


Fig. 5: Canalizzazioni sotterranee nella piana di Baghai e nella regione di Bellezma (da Birebent, 1964).

è il caso di Souma el Kiata[29], Henchir Oukhmida[30] e Fridju[31], nell'altopiano del Mahmel nella regione montuosa dei Nementchas[32] (FIG. 3), o di Ksar el Kelb – antica *Vegesala*[33] e Ain Ferhat, nella valle della Sbikra[34] (FIG. 4); Ain Kharoubi[35], nella piana

29. BIREBENT (1964), pp. 57-8.

30. BIREBENT (1964), pp. 63-6.

31. BIREBENT (1964), pp. 81-3.

32. Per un inquadramento topografico, geomorfologico e archeologico della regione: BIREBENT (1964), pp. 51-6.

33. BIREBENT (1964), pp. 203-5.

34. BIREBENT (1964), pp. 213-5; per un inquadramento della regione della Sbikra: ivi, pp. 199-200.

35. BIREBENT (1964), pp. 267-8; per un inquadramento della regione pp. 247-58.

di Baghai, ancora quello di Inemarem dell'*Aqua Claudiana* di *Lamasba*[36] nella regione di Bellezma (FIG. 5).

Ancora, in prossimità del centro romano di *Badias* (odierna Bades), in una vecchia veduta aerea del territorio si coglie chiaramente la presenza di alcune *foggaras* attraverso i coni dei pozzi di aerazione[37].

In generale, questi sistemi sono impiantati in aree dalle particolari condizioni geologiche e geomorfologiche[38]. L'altopiano del Mamhel, che raggiunge quote superiori a 1.600 m s.l.m. dividendo la valle dell'Abiod, a ovest, da quella di Guentis, a est, trattiene e alimenta un'abbondante falda freatica, a bassa profondità, grazie alla presenza da un lato di terreni di formazione recente che favoriscono la permeabilità delle acque superficiali – piogge e condensazioni di superficie – e dall'altro a livelli di rocce impermeabili[39]. Anche la valle della Sbikra, la piana di Baghai e quella di Bellezma, cinte da importanti rilievi, hanno sequenze geologiche simili che favoriscono l'alimentazione di numerose falde freatiche[40].

Proprio queste caratteristiche idrogeologiche hanno contribuito ad un forte popolamento in epoca romana delle aree in esame con la nascita di numerosi borghi agricoli che, tramite un articolato e differenziato sistema di approvvigionamento idrico, erano in grado di sfruttare al meglio le falde freatiche di superficie.

Nel quadro di questo sistema, i condotti sotterranei drenanti integrano altre forme più consuete di sfruttamento delle risorse idriche del territorio come pozzi, muri di sbarramento delle acque, canali e acquedotti di adduzione delle fonti.

In particolare, è interessante osservare, tra gli esempi presi in esame nell'altopiano di Mahmel, nella Sbikra e a *Lamasba*, l'associazione di canali drenanti del tipo a *foggara* e muri di sbarramento, realizzati non solo per regolare e imbrigliare verso canali di irrigazione o di raccolta il flusso delle acque, ma anche per combattere il fenomeno dell'erosione e per intercettare e occludere le acque di superficie, nell'intento di consentire a queste di penetrare nei

36. BIREBENT (1964), pp. 387-9; per un inquadramento della regione pp. 341-3.

37. BARADEZ (1949), p. 169, a-c; non si ha alcun dato certo per sostenere una datazione all'età romana dell'opera, ma, data la forte antropizzazione in questa epoca dell'area, ciò è senz'altro ipotizzabile.

38. Sulla geomorfologia degli Aurès cfr. il recente contributo di CÔTE (2003).

39. BIREBENT (1964), p. 53.

40. BIREBENT (1964), pp. 199, 248-50, 342.

terreni permeabili superficiali così da contribuire a far crescere la falda freatica[41].

Questa stessa associazione di canali drenanti e muri di sbarramento è ben esemplificata nell'oasi tunisina con *foggaras*, ancora in funzione, di El Guettar[42] presso Gafsa, l'antica *Capsa* romana[43]. In questo specifico caso non si hanno elementi cronologici relativi all'impianto dell'oasi e del sistema idrico, certamente, come scrisse a suo tempo M. Bursaux:

> Il est curiex de constater qu'à El-Guettar on ne trouve aucune trace de la civilisation romaine, malgré de nombreuses recherches et de nombreuses enquêtes près des indigènes. Il n'est pas douteux, cependant, que la voie romaine de Tacape à Gafsa passait par cet endroit[44].

Sulla base della documentazione a nostra disposizione, nel caso degli esemplari algerini, il drenaggio della falda non avviene mai a profondità molto elevate (ciò dipende naturalmente dalla formazione geologica dell'area) e i pozzi d'areazione sono sempre presenti con distanze tra i 6 e i 20 m, laddove l'intervallo nelle oasi sahariane è molto più serrato[45]. Questi sistemi presentano inoltre una serie di accorgi-

41. Sistemi simili per far crescere la falda acquifera sotterranea, attraverso la gestione delle piene sono ben documentate nel M'zab: Castellani (2005), p. 55.

42. Bursaux (1910); Job (1993).

43. Trousset (1993).

44. Bursaux (1910), p. 373. Andrà almeno ricordata l'interessante associazione tra l'oasi di El Guettar e il centro di *Veresvi*, riportato nella *Tabula Peutingeriana*, sostenuta dal Tissot (1857, p. 124): «A 23 milles au S.-E. de Capsa, la *Table* de Peutinger cite *Veresvi*. Cette distance nous conduit, en effet, dans la même direction. à *El-Guetar*, entre le Djebel Aktar et le Djebel Oulad Mansour».

45. Nelle oasi Sahariane ci si trova dinnanzi a complesse reti di canali che raggiungono singole lunghezze dai 3 km (oasi di Tamanrasset) ai 10 km (oasi di Gourara, Touat e Tidikelt). La larghezza delle gallerie è sempre compresa tra i 0,60-0,70 m, apertura indispensabile per permettere le necessarie operazioni di scavo, mentre le altezze sono variabili da 1-1.50, fino a raggiungere i 3-4 m, probabilmente a causa dell'approfondimento nel tempo del piano della galleria a seguito dell'abbassamento della falda freatica. Non è raro trovare nelle *foggaras* di queste regioni una seconda galleria più in basso, separata dalla sovrastante da strati di 0,50-1 m di potenza, quale esito dell'abbassamento della falda. Le pendenze sono molto variabili, ma non superano valori compresi tra i 5-6 mm per metro. In particolare, nella regione di Tamanrasset la falda si trova a profondità tra i 0,50 e i 3-4 m, di conseguenza la galleria ha altezze ridotte, e la distanza tra i pozzi è molto ravvicinata – tra i 2 e i 4 m – a causa della fragilità del terreno e forse anche per recuperare al massimo la precipitazione occulta: Cornet (1952), p. 89; Capitaine Lô (1953), p. 145; Bisson (1957), p. 69.

menti tecnici da attribuire a possibili sviluppi di età romana. Innanzitutto la galleria non è semplicemente scavata nello strato geologico, come nel caso delle *foggaras* delle aree desertiche, ma spesso risulta foderata con lastre o pietre, al fine di ridurre le perdite d'acqua[46], e inoltre può presentare, all'interno del condotto, una piccola canaletta anch'essa rivestita per facilitare lo scorrimento dell'acqua.

Alcuni studiosi sono propensi a riportare al medesimo sistema anche l'acquedotto dell'*Aqua Paludensis* di *Thamugadi*, noto da un'iscrizione[47]. Secondo questi, a Timgad, oltre a numerosi pozzi, cisterne, e all'acquedotto che convogliava le acque di una fonte perenne, l'Ain Morri – con portata di 40 l/s –, il problema dell'acqua fu risolto anche grazie a tale opera idraulica in grado di drenare (*conquirere)* le acque di una falda freatica (*aquae paludensis*)[48].

Soluzioni tecnicamente simili di sfruttamento delle acque, di età romana, sono presenti anche in altre aree del Nord Africa, nell'odierna Tunisia, in particolare si ricordano i tunnel drenanti della piana di El Soukra, a occidente di Cartagine[49], e quelli di Sidi Nasseur Allah[50], nel sud del Paese a circa 80 km a ovest di El Djem, tra Kairouan e Gafsa. È interessante segnalare il rinvenimento di consistenti resti archeologici in località La Soukra presso Cartagine effettuati alla fine dell'Ottocento, tra i quali si segnala una stele votiva con raffigurazioni a bassorilievo che presenta un'iscrizione con dedica a Saturno, del borgo romano di *Palmae Aquenses*[51] – toponimo da riferire probabilmente alla presenza di un'oasi.

46. Nelle *foggaras* in uso dell'Ahaggar, nell'Algeria meridionale, per contrastare le perdite d'acqua dei condotti, in parte favorite dalle sabbie di grandi granulometrie, si applica sul fondo del condotto "uno strato" di limo argilloso: Gast (1997), pp. 2870-1.

47. Leschi (1934-35); cfr. Fentress (1979), pp. 168-70. L'iscrizione è databile tra il 183 e 185 d.C.: *Imp(eratori) Caes(ari) M(arco) Aurelio / Commodo Felici Aug(usto), / M(arcus) Valerius Maximus / leg(atus) Aug(usti) pr(o) pr(aetore), v(ir) c(larissimus), co(n)s(ularis), am/plissimus opus Aquae / Paludensis conquiren/dae concludendaeq(ue) inchoari fieriq(ue) cura/vit idemq(ue) dedicavit / d(ecreto) d(ecurionum) p(ecunia) p(ublica)*. Su questo acquedotto si veda anche Goblot (1979), p. 123.

48. Birebent (1964), pp. 325-30; per segnalare le acque convogliate da una fonte in un acquedotto veniva utilizzata una differente terminologia, al riguardo cfr. ad esempio nell'iscrizione *ILS* 3282 l'uso di *collectis fontibus et / [scatu]riginibus*: Fentress (1979), p. 168, iscrizione n. 15 a p. 203.

49. Renault (1912); Fornacciari (1928-29); Wilson (1998), in part. pp. 77-8.

50. Gauckler (1901-04), pp. 311-7; Wilson (1999), in part. pp. 322-3.

51. Gauckler (1897), in part. pp. 445-6. La stele è stata rinvenuta assieme a elementi architettonici quali colonne e capitelli. Iscrizione: *Saturno Palmensi Aquensi Aug(usto) sacr(um). L(ucius) Iulius Rufianus sacerdos v(otum) l(ibens) a(nimo) fecit*.

Andranno anche ricordate, oltre a quelle di El Guettar citate precedentemente (cfr. *supra*), le *foggaras* nell'area di Nefzaoua[52] nel sud della Tunisia.

Nella quasi totalità dei casi esaminati, si tratta dunque di sistemi di irrigazione al servizio di modesti borghi agricoli, che drenano le acque della falda freatica e le conducono direttamente nelle aree di coltivazione.

Tra tutti i casi presi in considerazione si distingue per interesse il condotto sotterraneo di Inemarem dell'*Aqua Claudiana* di *Lamasba*, un piccolo centro romano dei monti di Bellezma negli Aurès nord-occidentali, dal quale proviene la nota iscrizione datata al III secolo d.C. (*CIL* VIII, 4440) che illustra il regolamento vigente all'epoca sulla distribuzione delle acque da irrigazione[53]. Queste, di cui si ignora l'origine – se da emungimento di falda freatica, oppure da pozzi, ovvero da sorgenti perenni –, grazie a un gruppo di canali sotterranei erano convogliate in un bacino di raccolta, dal quale attraverso un canale centrale (*matrix riganda*) erano successivamente distribuite con canali secondari agli appezzamenti di terreno, alcuni organizzati a terrazze, secondo criteri quantitativi (K) e orari[54]. Dall'iscrizione emerge una estrema frammentazione delle proprietà irrigate che, secondo E. Fentress, si configura come una costante dei villaggi Berberi e, ancora oggi, costituisce il sistema in uso nelle grandi oasi a *foggaras* dell'Africa sahariana[55]. Per esempio, nelle oasi di Touat e Gourara le acque, una volta fuoriuscite dalle *foggaras*, sono condotte attraverso un canale scoperto in un bacino di ripartizione e da qui distribuite nei canali (*seguia*) dei singoli proprietari in quantità proporzionali alle quote di proprietà[56].

Secondo E. Fentress il caso di *Lamasba* sarebbe esemplificativo di una comunità "romanizzata", ma principalmente composta da coltivatori indigeni, Berberi, con la presenza nella gerarchizzazione comunitaria di qualche veterano romano[57].

52. GOBLOT (1979), p. 120; MATTINGLY (1995), pp. 15-6.

53. Sull'iscrizione di *Lamasba* si veda SHAW (1982).

54. Sui metodi di distribuzione delle acque e, in particolare, sull'interpretazione del "K", si veda TROUSSET (1986), specificamente pp. 176-8 e 192-3, con bibliografia di riferimento.

55. BRETT, FENTRESS (1996), pp. 250-1.

56. GAST (1997), pp. 2876-7; CASTELLANI (2005), p. 57.

57. BRETT, FENTRESS (1996), p. 251.

A conclusione di questa breve rassegna vorremmo anche citare la presenza di simili sistemi idraulici, interpretati come *qanats*, nei territori agricoli occupati da *villae rusticae* di Raschpëtzer, in Lussemburgo, e nella regione di Trier, in Germania, databili tra il II e il III secolo d.C.[58].

Conclusioni

La specificità tecnica delle *foggaras*, la cui diffusione in Egitto e nel Fezzan libico occupato dal popolo dei Garamanti, come si è visto, è attestata già a partire dal V secolo a.C., induce a supporre che l'utilizzo di tale tecnica da parte dei Romani sia dovuto principalmente al contatto con le popolazioni indigene, nomadi e stanziali dell'area, e alle loro conoscenze tradizionali nell'ambito dello sfruttamento delle esigue risorse idriche delle aree predesertiche e desertiche. A tale riguardo, si veda anche il diffuso sistema delle oasi che le popolazioni indigene dell'area nord-africana avevano sviluppato già in antico, ben noto del resto a Plinio che lo descrive in maniera esemplare a proposito dell'oasi di *Tacape* (nell'odierna area a nord di Gabes) in Tunisia[59].

Dalla distribuzione delle opere idrauliche di età romana qui analizzate risulta una concentrazione delle evidenze nell'area tra Batna e Tebessa (antica *Theveste*). Quest'area ha assunto un ruolo fondamentale nella politica di acquisizione territoriale in età romana, da Augusto sino a Traiano, nel tentativo di spingere sempre più a sud il *limes* dell'impero. Un processo messo in atto da un lato con l'inserimento e con i tentativi di assimilazione delle popolazioni indigene e dall'altro con la presenza stabile di militari della *legio Africana*[60]. In quest'area si assiste a un'intensa organizzazione e sfruttamento per fini agricoli del territorio da parte dei Romani, che potrebbero aver condiviso nello sfruttamento delle scarse risorse idriche della zona l'utilizzo di sistemi quali le gallerie drenanti.

58. Kayser, Waringo (2002), pp. 3-6, fig. 28; Kremer (1999).

59. Plin., *nat.*, XVIII, 188: *Civitas Africae in mediis harenis petentibus Syrtis Leptimque Magnam vocatur Tacape, felici super omne miraculum riguo solo. Ternis fere milibus passuum in omnem partem fons abundat, largus quidem, sed et certis horarum spatiis dispensatur inter incolas. Palmae ubi praegrandi subditur olea, huic ficus, fico punica, illi vitis, sub vite seritur frumentum, mox legumen, deinde olus, omnia eodem anno, omniaque aliena umbra aluntur.*

60. Per un'inquadramento storico dell'area cfr. Rinaldi Tufi (2005); per un'analisi sui singoli centri dell'area cfr. Artizzu (2005).

Ci si domanda a questo punto se l'utilizzo di simili sistemi idrici, nell'Algeria e nella Tunisia romana, tecnicamente condizionate dalle caratteristiche geografiche del territorio, sia diretta conseguenza della presenza romana che sviluppò *in loco* la tecnica degli acquedotti sotterranei o se, come piuttosto riteniamo, non sia dovuta alle conoscenze tradizionali indigene, nel campo dello sfruttamento delle risorse idriche dell'area, con le quali i Romani entrarono in contatto e che, una volta acquisite, contribuirono a sviluppare nel quadro di una politica di sfruttamento rurale e di controllo territoriale[61].

A tale proposito risultano di straordinario interesse alcune informazioni circa la capacità degli "Africani" di conoscere, gestire e sfruttare le acque sotterranee. Ci si riferisce in particolare alla abilità acquisita dai "Maurusi", indigeni degli Aurès orientali, nel controllo e nello sfruttamento delle acque attraverso intricati sistemi di acquedotti sotterranei nella piana di Baghai trasmessaci da Procopio, relativamente agli anni attorno al 540 d.C.[62], e alla maestria riconosciuta da Cassiodoro a specifici professionisti di provenienza africana nell'individuare falde acquifere sotterranee in zone suburbane di Roma, utilizzabili a fini potabili o agricoli; la fonte ricorda anche lo scavo dei tunnel per il trasporto dell'acqua, dalla captazione alla distribuzione, da parte di un corpo specializzato (Cassiodoro, *Variarium*, LIII).

Tra le varie componenti etniche dell'area in esame si potrebbe attribuire un ruolo particolare alla compagine dei Getuli. Questi abitavano un territorio che oggi possiamo solo tratteggiare, a sud dell'odierna Cirta tra i rilievi degli Aurès e la Sirte (Floro, *Epitome bellorum omnium annorum DCC*, 2, 31: *Musulamos atque Gaetulos accolas Syrtium*). Una popolazione composita, costituita verosimilmente, come sostiene E. Fentress, da tribù nomadi, dedite alla pastorizia, e da genti stanziali raccolte in insediamenti stabili[63]. Al

61. Nel 1979 E. Fentress sottolineava il possibile ruolo avuto dai militari nella diffusione delle *foggaras* nell'Algeria settentrionale: FENTRESS (1979), pp. 170-1. Il tema controverso dell'effettivo ruolo dei Romani rispetto allo sviluppo di tali tecniche agricole, come pure quello della distinzione di due tipi di politica idrica, una urbana e una rurale, è affrontato in SHAW (1984), pp. 124-35. Relativamente a uno sviluppo agricolo pre-romano: GUERBABI (2006), in part. pp. 46-9.

62. PROCOP., *Vand.*, 4.19.1-20; SHAW (1984), pp. 144-6; una recente rilettura dell'avvenimento, con interessanti riferimenti alle realizzazioni idrauliche, è in MORIZOT (2006), in part. pp. 153-5.

63. FENTRESS (1982), in part. p. 330, nota 13.

riguardo il *Bellum Africum* (25, 2) ricorda *duo oppida Gaetulorum*, mentre Strabone (17, 3, 9) riferisce di abitazioni nel territorio dei Getuli. Tramite questa compagine etnica, ancora poco nota all'archeologia, i Romani potrebbero essere entrati in contatto, in questo territorio, con la tecnica delle gallerie drenanti che i Getuli, a loro volta, potrebbero aver appreso dai Garamanti con i quali vi erano state alleanze in funzione antiromana, ai tempi della spedizione di Cornelio Balbo[64].

Bibliografia

Artizzu D. (2005), *L'Africa settentrionale tra il IV e il VII secolo. Numidia*, in *Enciclopedia Archeologica Treccani. Africa*, Roma, pp. 463-72.

Baradez J. (1949), *Fossatum Africae. Vue aérienne de l'organisation romaine dans le sud-algérien*, Paris.

Beaumont P., Bonine M., McLachlan K. (eds.) (1989), *Qanat, kariz and khattara. Traditional water systems in the Middle East and North Africa*, Cambridge.

Birebent J. (1964), *Aquae romanae. Recherches d'hidraulique romaine dans l'est algérien*, Alger.

Bisson J. (1957), *Le Gourara. Etude de gèographie humaine* (Institut de Recherches Sahariennes, 3), Alger.

Bodon G., Riera I., Zanovello P. (1994), *Utilitas necessaria. Sistemi idraulici nell'Italia romana*, I, Milano.

Bousquet B. (1999), *Les paysages d'irrigation dans les oasis du désert libyque (Egypte) pendant l'Antiquité*, in J. Peyras, G. Tirologos, *L'Afrique du Nord antique. Cultures et paysages*, *Colloque de Nantes (mai 1996)*, Paris, pp. 47-66.

Brett M., Fentress E. (1996), *The Berbers*, Oxford 1996.

Briant P. (ed.) (2001), *Irrigation et drainage dans l'antiquité. Qanats et canalisations souterraines en Iran, en Egypte et en Grece*, Paris.

Briggs L. C. (1967), *Tribes of the Sahara*, Cambridge 1967 (II ed.).

Bursaux M. (1910), *L'oasis d'El Guettar: ses ressources, sa décadence*, «RT», pp. 364-73.

Castellani V. (2005), *La gestione delle acque nei climi aridi e semiaridi*, in *In Binos actus lumina*, II, pp. 55-60.

Capitaine Lô (1953), *Les foggaras du Tidikelt*, «Travaux de l'Institut de Recherches Sahariennes», X, 2, pp. 139-79.

Capitaine Lô (1954), *Les foggaras du Tidikelt (2ème Partie)*, «Travaux de l'Institut de Recherches Sahariennes», XI, 1, pp. 49-77.

64. Fentress (1982), in part. pp. 330-1; Trousset (2004), in part. pp. 63-8.

CORNET A. (1952), *Essai sur l'Hydrogéologie du Grand Erg Occidental et des régions limitrophes. Les Foggaras*, «Travaux de l'Institut de Recherches Sahariennes», VIII, 1952, pp. 71-121.

CÔTE M. (2003), *L'Aurès, une montagne atypique*, «Aouras», 1, pp. 17-32.

CRESTI F. (2005), *Sulla sponda mediterranea del Maghreb: gli Ebrei nella storia dell'Occidente islamico*, «Mediterranea Ricerche Storiche», II, aprile, pp. 7-44.

DRAKE N. *et al.* (2004), *Water table decline, springline desiccation and the early development of irrigated agriculture in the Wadi al Ajal, Libyan Fazzan*, «LibStud», 35, pp. 95-111.

FENTRESS E. (1982), *Tribe and faction: the case of the Gaetuli*, «MEFRA», 94, pp. 325-34.

FENTRESS E. (1979), *Numidia and the Roman Army. Social, Military and Economic Aspects of the Frontier Zone* (BAR. Int. Ser., 53), Oxford.

FORNACCIARI M. CH. (1928-29), *Note sur le drain romain de la Soukra*, «BCTH», pp. 413-5.

GAST M. (1997), *Encyclopédie Berbère*, s.v. *Foggara* [M. Gast], vol. XIX, Aix-en-Provence, pp. 2868-80.

GAUCKLER P. (1897), *Rapport épigraphique sur les découvertes faites en Tunisie par le Service des Antiquités dans le course des cinque dernières années*, «BCTH», pp. 362-471.

GAUCKLER P. (1901-04), *Enquête sur le installations hydrauliques romaines en Tunisie*, Tunisi.

GEYER B. (éd.) (1990), *Techniques et pratiques hydro-agricoles traditionelles en domaine irrigué. Approche pluridisciplinaire des modes des culture avant la motorisation en Syrie*, in *Actes du Colloque de Damas (27 juin - 1er juillet 1987)*, Paris.

GOBLOT H. (1979), *Les qanats: une technique d'acquisition de l'eau*, Paris.

GRANDGUILLAUME G. (1973), *Régime économique et structure du pouvoir: le système des foggaras du Touat*, «Revue de l'Occident musulman et de la Méditerranée», 13-14, pp. 437-57.

GUERBABI A. (2006), *Protohistoire de l'Aurès. Réflexions méthodologiques*, «Aouras», 3, pp. 39-51.

GUILLERMOU Y. (1993), *Survie et ordre social au Sahara. Les oasis du Touat-Gourara-Tidikelt en Algérie*, «Cahiers des Sciences Humaines», 29, 1, pp. 121-38.

JOB J. O. (1993), *Les sols salés de l'oasis d'El Guettar (Sud Tunisien)*, Paris.

KAYSER P., WARINGO G. (2002), *L'aqueduc souterrain des Raschpëtzer, un momument antique de l'art de l'ingénieur au Luxembourg*, Walferdange 2002.

KOBORI I. (1990), *Les qanat en Syrie*, in GEYER (1990), pp. 321-8.

KREMER B. (1999), *Wasserversorgung aus dem Tunnel. Der römische Qanat von Mehring*, «Funde und Ausgrabungen in Bezirk Trier», 31, pp. 37-50.

Laureano P. (2003), *Oases and other forms of living cultural landascapes*, in *Cultural Landscapes: the Challenges of Conservation (World Heritage 2002, Ferrara 11-12 novembre 2002)*, Paris, pp. 71-80.
Leschi L. (1934-35), *Inscription de Timgad*, «BCTH», pp. 155-9.
Mattingly D. (1995), *Tripolitania*, London.
Mattingly D., Wilson A. (2003), *Farming the Sahara: The Garamantian contribution in Southern Libya*, in M. Liverani (ed.), *Arid Lands in Roman Times* (*Papers from the International Conference, Rome, July 9-10 2001*), Firenze, pp. 37-50.
Morizot P. (2006), *La bataille de Baghaï*, «Aouras», 3, pp. 147-58.
Palerm Viqueira J. (2004), *Las galerías filtrantes o qanats en México: introduccíon y tipología de técnicas*, «Agricoltura, Sociedad y Desarrollo», Julio-Diciembre, pp. 133-45.
Renault J. (1912), *Les Bassins du Trik Dar-Saniat*, «RT», pp. 471-6.
Rinaldi Tufi S. (2005), *Le province romane d'Africa. Africa Proconsularis*, in *Enciclopedia Archeologica Treccani. Africa*, Roma, pp. 381-97.
Salvini M. (2001), *Pas de qanats en Urartu!*, in Briant (2001), pp. 144-55.
Shaw B. D. (1982), *Lamasba. An ancient irrigation community*, «AntAfr», 18, pp. 61-103.
Shaw B. D. (1984), *Water and Society in the ancient Maghrib: technology, property and development*, «AntAfr», 20, pp. 121-71.
Tissot Ch. (1857), *Des Routes Romaines du Sud de la Byzacène*, «RAfr».
Trousset P. (1986), *Les oasis présahariennes dans l'Antiquité: partage de l'eau et divisions du temps*, «AntAfr», 22, pp. 163-93.
Trousset P. (1993), *Encyclopédie Berbère*, s.v. *Capsa* [P. Trousset], vol. xii, Aix-en-Provence, pp. 1757-60.
Trousset P. (2004), *Pénétration romaine et organisation de la zone frontière dans le prédésert tunisien*, in *L'Africa romana xv*, pp. 59-88.
Viollet P. L. (2000), *L'hydraulique dans les civilisations anciennes: 5000 ans d'histoire*, Paris.
Wessels J. (2005), *Reviving Ancient Water Tunnels in the Desert - Digging for Gold?*, «Journal of Mountain Science», vol. 2, 4, pp. 294-305.
Wilson A. (1998), *Water supply in ancient Carthage*, in *Carthage papers. The early colony's economy, water supply, a public bath, and the mobilization of state olive oil*, Portsmouth, pp. 65-102.
Wilson A. (1999), *Deliveries extra urbem: aqueducts and the countryside*, «JRA», 12, pp. 314-31.
Wuttmann M. (2001), *Les qanats de 'Ayn-Manawir (oasis de Kharga, Ègypte)*, in Briant (2001), pp. 109-35.

Jean-Louis Podvin

Lampes isiaques africaines: production et échanges

Par le décor de leur médaillon ou, plus rarement, de leur anse, les lampes à huile ont constitué un élément de la culture religieuse des peuples de l'Antiquité. En effet, au-delà des objets utilitaires chargés d'éclairer les pièces de la maison, on les retrouve dans certaines cérémonies comme dans le culte d'Isis [1], dans des sanctuaires [2] ou encore dans les sépultures où elles accompagnent les défunts pour leur dernier voyage. Ce sont ces lampes décorées de thèmes isiaques, c'est-à-dire d'Isis, de son compagnon Sérapis, de son fils Harpocrate et d'Anubis que nous nous proposons d'étudier.

Après avoir été produites en Italie jusqu'au I^er^ siècle, elles sont de plus en plus concurrencées par les ateliers africains. Mais est-ce pour autant que les productions africaines se contentent de copier des motifs créés ailleurs? Certains types de décor sont en effet copiés, c'est ce que nous verrons dans un premier temps. Mais l'Afrique ne s'est pas limitée à reproduire à l'infini des décors connus. Elle en a aussi créé de nouveaux, qui ont même été ensuite exportés, nous les présenterons dans un second temps.

I
Les lampes isiaques retrouvées en Afrique, modèles importés

Certains thèmes apparaissent sur des lampes importées mais ne semblent pas avoir été copiés. Ils sont, notons-le, assez rares.

Sérapis trônant figure ainsi sur deux anses plastiques de *Thysdrus* (FIG. 1), sur un modèle d'habitude égyptien [3]. Le compagnon d'Isis

* Jean-Louis Podvin, Université du Littoral Côte d'Opale, Boulogne-sur-Mer.

1. APUL., *met*., XI, 4 et 10, pour leur utilisation lors de la fête du *Navigium Isidis*.

2. Cf. en dernier lieu DEKOULAKOU (2003).

3. CAGNAT (1882), p. 155-6. L'une mesure 8 cm sur 3, l'autre 6 cm sur 2,5. Pour des modèles semblables: TRAN TAM TINH, JENTEL (1993), p. 44-50 et pl. 4-7, n. 14-25.

L'Africa romana XVII, Sevilla 2006, Roma 2008, pp. 2197-2212.

est représenté comme le serait Pluton, à ceci près qu'il est coiffé d'un boisseau. Le dossier du trône va en s'élargissant vers le haut. Cette sorte d'anse orne normalement des lampes à becs multiples.

Une lampe présentant sur son médaillon Sérapis debout, le bras gauche levé sans pour autant qu'il tienne un sceptre, et le droit baissé, la main posée sur la tête centrale de Cerbère, est conservée à Sfax. Il s'agit probablement d'une découverte régionale[4] qui est vraisemblablement importée d'Egypte.

La tête de Sérapis sur une anse plastique est un type courant en Egypte et en Italie. Il n'est pourtant attesté qu'une fois en Afrique, sur une anse carthaginoise[5]. La barbe et la chevelure abondantes, associées au *modius* ne laissent aucun doute sur l'identification du dieu.

Le buste de Sérapis à gauche de type grec, généralement attesté en Crète, figure sur un médaillon de lampe de Sidi Khrebish[6]. Un autre médaillon de Sérapis en buste de face et Sérapis trônant sur une anse de grande dimension, découverts au même endroit, sont plutôt importés d'Asie mineure[7]. On manque d'informations sur des lampes d'Henchir es-Srira, décorées de Sérapis en buste de face[8].

Quant à Harpocrate sur un manche de lampe, trouvé à *Lepcis Magna*[9], il s'agit d'un exemplaire semble-t-il unique pour l'instant, où le petit dieu est figuré sur une anse à volutes, et il semble bien qu'il soit importé d'Orient et non réalisé en Afrique. Le dieu enfant est nu, l'index doit à la bouche, la corne d'abondance du côté gauche, et un élément de vêtement sur les jambes.

De Tunisie sans plus de précision provient une anse delta, sur laquelle Isis en buste est coiffée du *basileion*. Une autre a été trouvée à Djebel Bou Kanein[10]. Ce type iconographique est caractéristique de l'Egypte ou de l'Italie.

La tête d'Isis pourrait figurer sur une anse de lampe du musée Alaoui. Là encore, il s'agit d'un type fréquent en Italie. L'auteur[11]

4. Tran tam Tinh (1983), p. 94, n. 1 A12.

5. Deneauve (1969), p. 219 et pl. C, n. 1101.

6. Bailey (1985), p. 133, fig. 9, C 918.

7. Bailey (1985), p. 97, fig. 7, C 674 pour le premier; p. 93, pl. xviii, C 647 pour le second.

8. Hautecœur (1910), p. 232, K 1320.

9. Chrzanovski (2002).

10. Cagnat (1882), p. 156-7, pl. viii pour la première; Du Coudray La Blanchére, Gauckler (1897), p. 150, K. 28 pour la seconde.

11. Du Coudray la Blanchère, Gauckler (1897), p. 192, K 477.

mentionne une tête d'Isis-Hathor, ce qui peut faire penser à une tête d'Isis coiffée du *basileion*.

Isis et Sérapis apparaissent encore en buste, de face, sur deux exemplaires fragmentaires[12] retrouvés à *Septem Fratres*. Ce modèle ressemble tout à fait à ce qui se faisait en Espagne, où Harpocrate figure au centre, mais à une taille si réduite qu'il n'est pas toujours perçu par les commentateurs. La lampe B de *Septem Fratres* est en tout point comparable à celle du musée de Badajoz, il semble qu'elle ait été importée d'Espagne.

Anubis seul est présent selon un type iconographique que nous retrouverons un peu plus loin sur la triade Isis, Anubis, Harpocrate. Anubis est figuré en pied, il a une apparence humaine à l'exception de la tête qui est celle d'un chacal. Il est vêtu d'une tunique sur deux exemplaires de *Tipasa*[13], dont un de marque C OPPI RES, atelier italien mais qui a pu avoir des succursales en Afrique. Il porte une chlamyde à *Banasa*, *Thamusida* et Sidi Khrebish[14] sur des lampes fragmentaires: nous ne leur connaissons donc pas de marque d'atelier. D'autres modèles sont plus difficiles à classer[15].

A côté de ces lampes importées mais apparemment "non copiées" en Afrique, d'autres ont suscité l'intérêt des ateliers africains.

La triade Isis-Harpocrate-Anubis, modèle né en Italie, se retrouve sur cinq exemplaires relevés en Algérie et en Tunisie: Sétif, Carthage, Sfax, Sousse et "Tunisie" (FIG. 2)[16]. On connaît deux façons de représenter cette triade mais les lampes africaines ne concernent que le second type, sans doute né à Rome[17] dans le troisième quart du I^er^ siècle et que nous décrivons ici. Harpocrate, enfant déhanché et nu, vu de face, coiffé d'une fleur de lotus, est systématiquement à gauche, l'index droit à la bouche et tient une corne d'abondance du bras gauche. Isis, au centre, est elle aussi de face: elle porte chiton et himation, brandit le sistre du bras gauche levé et tient une patère de la main droite baissée. La déesse est coiffée d'une perruque surmontée d'une fleur de lotus. Anubis, à droite, regarde en direction d'Isis. Personnage à tête de chacal, il est vêtu d'une tunique.

12. BERNAL CASASOLA, DEL HOYO, PÉREZ RIVERA (1998), p. 1153-4 et fig. 6.
13. PODVIN (2005), p. 264 et fig. 7, pl. 124.
14. PODVIN (2005), p. 264 et fig. 6, pl. 124.
15. PODVIN (2005), p. 265-7 et figs. 3-5, pl. 123.
16. PODVIN (2003), p. 207-10 pour ces cinq exemplaires; PODVIN (2008).
17. TRAN TAM TINH (1990), p. 125-34; BAILEY (1980), p. 31-2.

L'exemplaire provenant de Tunisie sans plus de précision porte la marque M OPPI SOSI, atelier considéré comme italien[18] au IIe siècle ce qui laisse penser qu'il s'agit d'une importation. Malheureusement, nous ne connaissons pas de lampes de même marque et de même décor découvertes ailleurs pour comparer. La lampe de Carthage a une marque africaine[19], C HELVI IAN, et celle de Sétif[20] aussi, L SEX MARTIALIS. Nous sommes donc en face d'une copie de modèle italien.

Harpocrate seul, selon une description conforme à celui de la triade, constitue un autre exemple. Ce type est présent un peu partout dans l'Empire. En Afrique, on le rencontre sur des exemplaires réalisés en Italie: un de Carthage[21] et un de Tunis[22] (FIG. 3), tous deux de marque L M RES[23], et un de *Thysdrus*/El-Djem, de marque C OPPI RES[24]. Une lampe de *Calama*, conservée au Musée de Laon, est inscrite de l'atelier GABINIA, italique mais qui aurait pu avoir une succursale en Afrique[25]. Les autres de Carthage[26], Sidi el-Hani[27], Tebessa[28], Cherchel[29] ou encore d'Afrique du Nord[30] sans plus de précision, sont dépourvues de marque.

Sérapis trônant sur le médaillon est un type bien connu en Egypte. Cependant, hors d'Egypte dans le cas présent, quelques modifications apparaissent, notamment au niveau du siège. Les marques africaines sont M NOV IVSTI sur une lampe de provenance inconnue, PHRONIMVS sur une de Milan, une autre de Londres et une dernière sans provenance[31]. Ces lampes mesurent 13 à 13,1 cm sur 9,3 à 9,6. Elles sont donc plus grandes que celles

18. *CIL* XV, 6595, époque d'Hadrien-Antonin selon BUSSIÈRE (2000), p. 229.
19. PODVIN (2003), p. 208.
20. BUSSIÈRE (2000), p. 171, 341 et pl. 78, n. 2894, seconde moitié du IIe siècle.
21. DENEAUVE (1969), p. 150 et pl. LX, n. 584.
22. BRANTS (1913), p. 29 et pl. IV, n. 437.
23. *CIL* VIII, 22644, 224g.
24. MERLIN (1915), p. 323-4, n. 62; MERLIN, LANTIER (1922), p. 202, K 1916.
25. En tout cas, la lampe de marque GABINIA est exactement la même que celles inscrites L M RES, que ce soit pour le décor ou pour le type Loeschcke V.
26. HAUTECŒUR (1910), p. 189, K 809; DENEAUVE (1969), p. 129 et pl. XLVI, n. 424.
27. MERLIN (1910), p. 62, n. 24.
28. BESNIER, BLANCHET (1900), p. 32, n. 176.
29. WAILLE, GAUCKLER (1891), p. 143.
30. BRANTS (1913), p. 35 et pl. V, n. 523.
31. BAILEY (1988), p. 22-3, 187 et pl. 13, Q 1693.

des ateliers italiens CLO HELI[32], M OPPI ZOSI[33], BICAGAT[34] et N NAE LVCI[35], retrouvées en Italie. Toutes sont de type Deneauve VIIC ou Bussière D, III, 2, à l'exception de la dernière. La datation des lampes comme celle des ateliers va pour une production concomitante des deux espaces, de la fin du I^er^ siècle au milieu du II^e^ siècle. Une dernière lampe de Sérapis trônant est attestée en Tunisie centrale[36].

2
Les lampes isiaques produites et retrouvées en Afrique, de thème né en Afrique

Pour cet ensemble, nous verrons qu'elles sont surtout destinées au marché africain mais qu'elles ont parfois été exportées.

V. Tran tam Tinh a montré que le type iconographique d'Isis et Sérapis se regardant était né en Afrique[37]. Le nombre impressionnant de ce type de lampes dans cet espace géographique le confirme d'ailleurs amplement[38]. A gauche, Isis en buste regarde vers son époux (FIG. 4). Elle est coiffée d'un petit *basileion* et vêtue du chiton. En face, Sérapis en buste regarde vers la gauche. Coiffé d'un *modius*, il présente une barbe et une chevelure abondantes. Il porte en plus une couronne radiée qui le rapproche d'Hélios (Héliosérapis) et caractérise la période fin II^e^-début III^e^ siècle.

Plusieurs ateliers ont produit ce type de lampes. Nous ne mentionnons ici que les lampes estampillées et de provenance assurée: CORAS (exemplaire de Sousse[39]), CHELIAN (de Sétif[40]), INCLITI (deux exemplaires d'El-Aouja[41]), MAVRICI (de Carthage[42]), SER (de *Bulla Regia*[43]), EX OFICINA C.V.S. AB AQVAS REGIAS[44]

32. Lampe de Rome: MANERA, MAZZA (2001), p. 67, n. 24.
33. HORNBOSTEL (1973), p. 247, n. 3 pour un exemplaire tunisien.
34. *CIL* XV, 6741, 9, pour un exemplaire de Rome.
35. BUDISCHOVSKY (1977), p. 40 et pl. XIX a pour une lampe de Pesaro.
36. BEJAOUI (1995), p. 43.
37. TRAN TAM TINH (1970), p. 55-80.
38. BRICAULT, LE BOHEC, PODVIN (2004), *passim*.
39. GAUCKLER, GOUWET, HANNEZO (1902), p. 59, n. 17.
40. BUSSIÈRE (2000), p. 361 et pl. 97, n. 3517.
41. MERLIN (1915), p. 324, n. 63; MERLIN, LANTIER (1922), p. 202, K 1919 et 1920.
42. DENEAUVE (1969), p. 194 et pl. LXXXIII, n. 913.
43. DU COUDRAY LA BLANCHÈRE, GAUCKLER (1897), p. 162, K 135.
44. Sur cette marque d'atelier, cf. LUND (2005).

(Raqqada[45], Sfax[46], El-Djem[47], Sbeitla[48]), //VS (El-Djem[49]). Des exemplaires d'Isis et Héliosérapis se regardant ont ainsi été retrouvés en de nombreux lieux de l'Occident romain: en Sicile, en Espagne, en Italie, Illyrie, France, la plupart du temps sur des Loeschcke VIII. Le type a cependant connu un succès durable puisqu'on le retrouve encore au IV^e^ siècle, sur des lampes produites en Afrique mais retrouvées ailleurs (Rome[50] et peut-être Vichy).

Variante du type précédent, figurent parfois Isis et Sérapis en buste se regardant, sur piédouche, séparés par un autel. Un cas peut être retenu à Augarmi[51], avec la marque IAR; un autre à Houareb[52], de marque EX O IARIEITVS. Il est probable qu'il s'agisse du même atelier. Ces lampes semblent beaucoup plus tardives que les précédentes. On n'en connaît que peu d'exemplaires, tous retrouvés en Afrique.

Isis en buste à droite figure sur plusieurs exemplaires qui sont spécifiques à l'Afrique et qui semblent bien dérivés du couple se regardant sur piédouche, à moins qu'ils ne l'aient inspiré. Ils proviennent de *Sabratha*[53], *Sufetula*[54], Tunisie centrale[55], Lemta[56], Djebel Bou Kornein[57], *Ammaedara*[58], Tebessa[59] et peut-être de Sidi Khrebish[60]. Le bandeau est décoré de feuilles lancéolées. Un buste isiaque vers la gauche sur un modèle très effacé est plus douteux[61].

Héliosérapis en buste à gauche paraît sur le médaillon de lam-

45. MAHJOUBI, SALOMONSON, ENNABLI (1970), p. 127 et pl. XX, n. 400.

46. MASSIGLI (1912), p. 35, n. 90.

47. MERLIN (1911), p. CCXI-CCXII; MERLIN (1915b), p. 324, n. 64; MERLIN, LANTIER (1922), p. 202, K 1921; TRAN TAM TINH (1970), p. 63, 65, fig. 17.

48. LUND (2005).

49. GAUCKLER (1903), p. CLXXXII, n. 10; HAUTECŒUR (1910), p. 189, K 815; TRAN TAM TINH (1970), p. 63, fig. 11.

50. BARBERA, PETRIAGGI (1993), p. 21-2.

51. MERLIN (1915a), p. CCXV; MERLIN, LANTIER (1922), p. 202, K 1918.

52. BUDDE (1972), p. 630-42.

53. JOLY (1974), p. 167 et pl. XXXV, n. 866.

54. DERKSEN (1978), p. 301, pl. XLIII, 1-2.

55. *De Carthage à Kairouan* (1982), p. 152, n. 215.

56. GAUCKLER, GOUWET, HANNEZO (1902), p. 59, n. 18.

57. TOUTAIN (1892), p. 117 et pl. IV, n. 20.

58. BESNIER, BLANCHET (1900), p. 39, n. 292.

59. BUSSIÈRE (2000), p. 170, 352, n. 3204.

60. BAILEY (1994), p. 133, C 919. Le dessin, sommaire (fig. 9), ne permet pas de déterminer s'il s'agit bien du même modèle.

61. HAUTECŒUR (1910), p. 189, K 812. Peut-être s'agit-il de Sérapis.



1



2



3



4



5

Figs. 1-5: 1 - Sérapis trônant sur anse, de Tunisie (d'après Cagnat, 1882, pl. VIII.2); 2 - Triade Harpocrate, Isis, Anubis, de Tunisie (Musées de Saint-Omer, inv. 7525); 3 - Harpocrate, de Tunis (d'après Brants, 1913, pl. IV, n. 437); 4 - Isis et Sérapis se regardant (coll. privée); 5 - Héliosérapis en buste de face, d'Afrique du Nord (d'après Brants, 1913, pl. VI, n. 777).



6



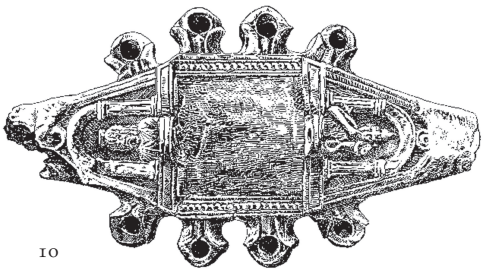
7



8



9



10

Figs. 6-10: 6 - Isis et Sérapis conjugués, de Carthage (d'après Hautecœur, 1910, pl. XCVII, K 816); 7 - Isis et Anubis se retournant (Musée des Antiquités Nationales, inv. 61 533); 8 - Sérapis en buste à gauche, le sceptre derrière lui, de Carthage (d'après Delattre, 1899, pl. XV. 6); 9 - Sérapis en buste à gauche, modèle tardif (coll. privée); 10 - Lampe naviforme, de Carthage (d'après Gauckler, 1901, p. 136).

pes africaines. Là encore, il semble que ce modèle soit dérivé de celui du couple divin sur piédouche. Des lampes de ce type ont été trouvées à Hadrumète[62] et dans la région de Sbeitla. Une lampe similaire a été trouvée à Rome, preuve des exportations de ces modèles isiaques africains[63]. Le même Héliosérapis en buste à gauche mais dérivé d'Isis et Héliosérapis se regardant est plus fréquent, que ce soit en Afrique (*Tisavar*, Gouraia, Safsaf, Hadrumète, Cherchel, Guelma, Sidi M'Cid), en Espagne[64] ou à Rome.

On mentionnera aussi la tête d'Héliosérapis de face, connu par deux exemplaires de Carthage[65], d'Afrique du Nord[66] sans plus de précision (FIG. 5). Il ne semble pas que le fragment de *Simitthus*[67] publié par M. Vegas soit une lampe de ce type.

Isis et Sérapis en buste conjugués ou jumelés forment également un modèle typiquement africain (FIG. 6). Il est attesté à Carthage où une vingtaine d'exemplaires ont été découverts au même endroit[68]. Plusieurs d'entre eux portent la marque CHEL. Un exemplaire similaire mais, semble-t-il, dépourvu de marque, a été trouvé à *Sabratha*[69], un à Tebessa[70], un à *Bulla Regia*[71] et un à Sétif[72]. A la différence du couple se regardant, c'est Sérapis qui est représenté et non sa forme solaire. Les deux déités sont tournées à droite, Sérapis au premier plan et sa parèdre derrière lui, en léger décalé.

Un autre type de lampes produites en Afrique est le groupe d'Isis et Anubis[73]. Anubis en buste est à gauche, dirigé vers la gauche mais se retourne sur Isis. Il a une tête de chacal et tient de la main gauche un caducée. Derrière lui, Isis, reconnaissable à son

62. DERKSEN (1978), p. 301-2 et pl. XLV, 1-2: elle est conservée au musée de Sousse et a probablement été trouvée dans la région. On notera une lampe identique chez le même auteur: DERKSEN (1978), p. 302, pl. XLIV, 1-2, et une autre: DERKSEN (1978), p. 302 et pl. XLVI.

63. SAGUÌ (2004), p. 174-5.

64. PODVIN (2006), p. 172, 177, 180, 181.

65. DENEAUVE (1969), p. 215 et pl. XCVII, n. 1068.

66. BRANTS (1913), p. 43 et pl. VI, n. 777.

67. VEGAS (1994), p. 228-9, n. 469, fig. 184.

68. DELATTRE (1913), p. 189; DENEAUVE (1969), p. 202-3 et pl. LXXXIX, n. 981-982; BRICAULT, LE BOHEC, PODVIN (2004), p. 234, n. 70.

69. BAILEY (1994), p. 183-4, n. 236.

70. MELLIS (1936-1937), p. 198-200, n. 2; BUSSIÈRE (2000), p. 170, 362 et pl. 98, n. 3532.

71. CARTON (1890), p. 212-3.

72. BUSSIÈRE (2000), p. 170, 362 et pl. 98, n. 3531.

73. PODVIN (2001), p. 33-6.

basileion, est présentée de face et se retourne elle aussi. Nous avions émis l'hypothèse que les deux divinités craignaient quelque chose et mis en relation cet épisode avec la quête de la dépouille d'Osiris et du danger représenté par Seth[74]. Il se peut aussi que cela soit lié à un décor sur céramique. Tran tam Tinh mentionne sur un exemplaire les deux divinités qui se retournent vers Sérapis au cours d'un banquet divin[75]. Nous avons recensé six lampes de ce type (FIG. 7), trouvées à Carthage pour trois d'entre elles, à *Bulla Regia* pour la quatrième, à Marseille pour une cinquième, la dernière étant d'origine inconnue. La marque au revers de ces différentes lampes est C HEL IAN.

Sérapis en buste à gauche, l'extrémité d'un sceptre derrière lui, est connu par de nombreux exemplaires africains (FIG. 8). Le dieu est reconnaissable à son *modius* plus large que haut, sa barbe et sa chevelure sont très fournies. Le sceptre est surmonté d'une petite boule et de ce qui a parfois été interprété comme une harpé. Deux portent la marque d'un atelier italien de la fin du IIe siècle: C POMPO[76] sur une lampe d'Alger[77] et une autre de la collection Farges[78], mais une marque africaine est attestée sur une lampe de Carthage[79], EX OF MAVRICI[80], estimée des années 175-225, EX OFICINA CVS[81] et CVS[82] sur deux exemplaires d'El-Aouja, OVA///LVI sur un dernier de Tunisie centrale[83]. Quant à la marque HONORATE sur une lampe de *Sabratha*[84], nous ne savons pas si elle est africaine. Nombre d'autres sont dépourvues de marque d'atelier[85]. Compte tenu de la taille de ces différentes lampes, il paraît hautement probable que le modèle initial soit africain et que les ateliers italiens l'aient ensuite adopté.

74. PODVIN (2001), p. 35.

75. TRAN TAM TINH (1995), p. 436-7, d'après GRIMM (1967), p. 224-5 et pl. 44. Notons cependant que sur la poterie, si Isis se retourne, ce n'est pas le cas d'Anubis qui est dirigé vers la droite.

76. BUSSIÈRE (2000), p. 229.

77. BUSSIÈRE (2000), p. 349 et pl. 85, n. 3125.

78. BESNIER, BLANCHET (1900), p. 32, n. 174, qui indique L POMPO.

79. DELATTRE (1899), p. 59, pl. XV.6; DENEAUVE (1969), p. 181 et pl. LXXVI, n. 823.

80. BUSSIÈRE (2000), p. 225.

81. MERLIN, LANTIER (1922), p. 208, K 1972.

82. MERLIN, LANTIER (1922), p. 208, K 1971; MERLIN (1915b), p. 328, n. 94.

83. MERLIN, LANTIER (1922), p. 260, K 2428.

84. JOLY (1974), p. 107 et pl. VIII, n. 78-81.

85. Nous renvoyons à BRICAULT, LE BOHEC, PODVIN (2004), *passim*.

Des lampes semblables ont été découvertes hors d'Afrique, comme à *Italica*.

Enfin, il convient de mentionner un type de représentation de Sérapis en buste, sur des modèles tardifs à canal à *Ammaedara*, El-Aouja et Henchir es-Srira[86]. Le personnage à gauche porte une barbe et une chevelure traitées par de petites incisions. Un diadème sépare les cheveux. Sur la tête, il porte ce qu'il convient d'interpréter comme un *modius*. De la main gauche, il tient un sceptre court surmonté d'une boule (FIG. 9).

3
Quelques cas particuliers

A part, on peut citer une lampe posée sur un pied, trouvée à Sousse par Hannezo, sur lequel figurent deux têtes, celles d'un homme radié et d'une femme, qui sont probablement Héliosérapis et Isis[87].

Hélios embrassant Sérapis sur deux exemplaires retrouvés à *Cuicul*/Djemila[88] constituerait un cas intéressant, celui d'un thème d'origine égyptienne mais qui aurait subi des modifications importantes, sans doute en Afrique: Sérapis – si c'était bien lui – serait figuré de profil et non de face comme c'est le cas sur toutes les lampes égyptiennes[89]. Le modèle de cette lampe à canal courbe est en tout cas africain; il est en outre tardif, du IV^e^ ou du V^e^ siècle. Cependant, le motif semble plus proche d'un type récemment étudié sous le nom de "baiser burlesque"[90]. Quant à plusieurs lampes de *Sabratha* considérées comme isiaques, rien ne permet en fait d'aller dans ce sens[91].

Plusieurs lampes naviformes à décor isiaque ont été retrouvées en Afrique du Nord. Ces lampes sont probablement à mettre en relation avec la fête des *Ploiaphésia* ou du *Navigium Isidis*, rapportée en détail par Apulée mais qui concerne, dans le livre XI de son récit des *Métamorphoses*, Cenchrées, le port de Corinthe. Celle de Carthage (FIG. 10), trouvée au nord-est de la basilique de Der-

86. HOFF, LYON-CAEN (1986), p. 97-8, n. 28 pour une lampe d'Haidra. Un autre exemplaire est conservé au *British Museum*: BAILEY (1996), p. 129 et pl. 169, Q 1748 bis, de provenance inconnue.

87. DU COUDRAY LA BLANCHÈRE, GAUCKLER (1897), p. 193, n. 484.

88. BUSSIÈRE (2000), p. 381 et pl. 116, n. 4368-4369.

89. TRAN TAM TINH (1984), p. 318-28.

90. BUDISCHOVSKY (2005).

91. JOLY (1974), *passim*.

mech, est à huit becs[92]. A une extrémité du navire, Harpocrate en buste dans un édicule est aisément reconnaissable, grâce à la main droite portée à la bouche et à la corne d'abondance tenue du côté gauche. De l'autre côté, c'est Sérapis qui fait le pendant: lui aussi en buste dans un édicule, il est coiffé du *modius*. La partie centrale fait malheureusement défaut mais l'on est amené à supposer qu'elle devait figurer Isis, peut-être en pied comme sur des exemplaires proches, découverts en Italie[93]. L'autre lampe a été trouvée à *Ghtis*[94]. Gauckler, son inventeur, indique qu'il ne subsiste qu'une des extrémités où Sérapis en buste est coiffé du *modius*. Au centre, la tête d'Isis est encore visible ainsi qu'un serpent: cela la rapproche de la lampe d'Ostie qui présente le même type de bec à volutes, et un serpent tenu par la déesse.

D'un modèle différent est la lampe naviforme retrouvée à *Sabratha*[95]. Ici, c'est Isis en buste qui est à la proue ou à la poupe du bateau. Elle est coiffée du *basileion*, et de longues anglaises courent sur ses épaules.

Il est difficile d'établir si nous avons affaire à un modèle typiquement africain dans le cas de ces lampes naviformes ou si, au contraire, il s'agit d'une copie de réalisations que Bailey considère comme cnidiennes[96].

On aura compris qu'un véritable marché s'est développé en Afrique pour les lampes à thèmes isiaques, et ce n'est sans doute pas le seul segment porteur qui ait ainsi été exploité par les fabricants africains. Il est intéressant de noter que, contrairement à ce qui est généralement admis, ces ateliers furent aussi novateurs et non pas seulement suiveurs, bénéficiant ainsi de l'effervescence religieuse qui régnait sur place car, avant que le christianisme ne triomphât en Afrique comme dans l'ensemble de l'Empire, les cultes isiaques s'y montrèrent dynamiques, surtout dans la partie correspondant à la Tunisie actuelle. Il apparaît en effet que les motifs isiaques, présents sur les lampes dès le I^er^ siècle, deviennent importants aux II^e^ et III^e^, et subsistent au IV^e^ et même au-delà, au V^e^ siè-

92. Gauckler (1901), p. 135-6; Hautecœur (1910), p. 229, K 1280; Podvin (2004), p. 370.

93. On pense notamment à la lampe d'Ostie: Squarciapino (1962), frontispice.

94. Gauckler (1908), p. 559; Hautecœur (1910), p. 229, K 1281.

95. Joly (1974), p. 164 et pl. xxxi, n. 839.

96. Bailey (1988), p. 339-40 et pl. 80, Q 2722. Nous excluons les réalisations athéniennes, de type différent: cf. en dernier lieu Podvin, Veymiers (2008).

cle. Quant aux spécificités régionales, elles sont bien marquées, avec des liens bien visibles entre la Tingitane et l'Espagne d'une part, entre la Tripolitaine et l'Orient d'autre part, la partie centrale se révélant la plus novatrice.

Bibliographie

Bailey D. M. (1980), *A Catalogue of the Lamps in the British Museum. II. Roman Lamps made in Italy*, London.

Bailey D. M. (1985), *Excavations at Sidi Khrebish, Benghazi (Berenice), vol. III. Part 2: The lamps*, (Supplements to Libya Antiqua, V), Tripoli.

Bailey D. M. (1988), *A Catalogue of the Lamps in the British Museum. III. Roman Provincial Lamps*, London.

Bailey D. M. (1996), *A Catalogue of the Lamps in the British Museum. IV. Lamps of Metal and Stone*, London.

Barbera M., Petriaggi R. (1993), *Le lucerne tardo-antiche di produzione africana*, Roma.

Béjaoui F. (1995), *La céramique africaine*, dans *Tunisie: un patrimoine inédit*, Rome.

Bernal Casasola D., del Hoyo J., Pérez Rivera J. M. (1998), *Isis en Mauretania Tingitana: un nuevo testimonio epigráfico de su culto procedente de Septem Fratres*, dans *L'Africa romana XII*, p. 1139-61.

Besnier M., Blanchet P. (1900), *Collection du commandant Farges*, Paris.

Brants J. (1913), *Antieke terra-cotta Lampen uit het Rijksmuseum van Oudheden te Leiden*, Leiden.

Bricault L., Le Bohec Y., Podvin J.-L. (2004), *Cultes isiaques en Proconsulaire*, dans *Isis en Occident. Actes du Deuxième Colloque international sur les études isiaques*, L. Bricault (éd.), (Religions in the Graeco-Roman World, 151), Leiden, p. 221-41.

Budde L. (1972), *Julian-Helios Sarapis uns Helena-Isis*, «AA», 87, p. 630-42.

Budischovsky M.-C. (1977), *La diffusion des cultes isiaques autour de la mer Adriatique*, (EPRO, 61) Leiden.

Budischovsky M.-C. (2005), *Le baiser burlesque du Museum Carnuntinum*, dans S. Crogiez (éd.), *Dieu(x) et hommes: histoire et iconographie des sociétés païennes et chrétiennes de l'Antiquité à nos jours. Mélanges en l'honneur de Françoise Thélamon*, Rouen 2005, p. 569-81.

Bussière J. (2000), *Lampes antiques d'Algérie*, (Monographies Instrumentum, 16), Montagnac.

Cagnat R. (1882), *Rapport sur une mission en Tunisie*, «Archives des missions scientifiques et littéraires», IX, p. 61-169.

Carton L. (1890), *La nécropole de Bulla Regia*, «BCTH», pp. 149-226.

Chrzanovski L. (2002), *Harpocrates on a new lamp handle-ornament recently found in Leptis Magna (Libya)*, (BAR Int. Ser., 1019), pp. 37-40.

De Carthage à Kairouan (1982), De Carthage à Kairouan: 2000 ans d'art et d'histoire en Tunisie, Catalogue d'esposition au Petit Palais, Paris.

Dekoulakou I. (2003), *Λύχνος με παράσταση Σάραπη καὶ Ἰσίδας ἀπό τό ἱερό τῶν Αἰγυπτίων θεών στον Μαραθώνα*, in D. Damaskos (éd.), *Επιτύμβιον*. Neumann, *Μοσείο Μπενάκη. Παράπτημα* 2, Athènes, p. 213-21.

Delattre A. (1899), *Musée Lavigerie de Saint-Louis de Carthage*, Paris.

Delattre A. (1913), *Lampes romaines trouvées à Bordj Djedid*, «RT», 20, p. 185-9.

Deneauve J. (1969), *Lampes de Carthage*, Paris.

Derksen J. J.V. M. (1978), *Isis and Serapis on lamps from North Africa*, dans M. B. de Boer, T. A. Edridge (éds.), *Hommages à M. J. Vermaseren*, (EPRO, 68.1), p. 296-304, pl. xli-xlvi.

Du Coudray de la Blanchère R., Gauckler P. (1897), *Catalogue du Musée Alaoui*, Paris.

Gauckler P. (1901), *Notes d'épigraphie latine (Tunisie)*, «BCTH», p. 120-57.

Gauckler P. (1903), «BCTH», p. clxxxi-clxxxviii.

Gauckler P., Gouwet E., Hannezo G. (1902), *Musée de Sousse*, Paris.

Gauckler P. (1908), *Rapport sur des inscriptions latines trouvées en Tunisie de 1900 à 1905*, «NAM», xv, p. 283-593.

Grimm G. (1969), *Die Zeugnisse ägyptischer Religion und Kunstelemente im römischen Deutschland*, (EPRO, 12), Leyden.

Hautecœur L. (1910), *Catalogue du Musée Alaoui (supplément)*, Paris.

Hoff V., Lyon-Caen C. (1986), *Catalogue des lampes en terre cuite grecques et chrétiennes. Musée du Louvre*, Paris.

Hornbostel W. (1973), *Sarapis: Studien zur Überlieferungsgeschichte, den Erscheinungsformen und Wandlungen der Gestalt eines Göttes*, (EPRO, 32), Leyden.

Joly E. (1974), *Lucerne del Museo di Sabratha*, Roma.

Lund J. (2005), *Made in Aquae Regiae*, dans *Actes du premier congrès international sur le luminaire antique (Nyon-Genève 2003)*, éd. par L. Chrzanovski, Montagnac, p. 217-22, pl. 104.

Mahjoubi A., Salomonson J. W., Ennabli A. (1970), *La Nécropole romaine de Raqqada*, 3. *Les lampes en terre cuite*, Tunis, p. 83-143.

Manera F., Mazza C. (2001), *Le collezioni egizie del Museo nazionale romano*, Roma.

Massigli R. (1912), *Musée de Sfax*, Paris.

Mellis L. (1936-37), *En plantant des arbres. Quelques remarques sur des lampes romaines funéraires trouvées à Tebessa*, «Recueil de la Société de Préhistoire et d'Archéologie de Tebessa», 1, p. 197-220.

Merlin A. (1910), *Supplément au catalogue des lampes du musée Alaoui*, «Bulletin de la société archéologique de Sousse», 15, p. 59-77.

Merlin A. (1911), «BCTH», p. ccvi-ccxiii.

Merlin A. (1915a), «BCTH», p. ccx-ccxviii.

MERLIN A. (1915b), *Supplément au catalogue des lampes du musée Alaoui*, «RT», XXII, pp. 315-41.
MERLIN A, LANTIER R. (1922), *Catalogue du Musée Alaoui (2 suppl.)*, Paris.
PODVIN J.-L. (2001), *Anubis et Isis sur des lampes à huile romaines. A propos d'une terre cuite du musée des Antiquités nationales à Saint-Germain-en-Laye*, «Revue du Louvre et des Musées de France», 4, p. 33-6.
PODVIN J.-L. (2003), *La triade Isis-Harpocrate-Anubis sur des lampes africaines*, dans L. CHRZANOVSKI (éd.), *Nouveautés lychnologiques*, Hauterive 2003, p. 207-10.
PODVIN J.-L. (2004), *Lampes isiaques hors d'Egypte*, dans *Isis en Occident*, p. 357-75.
PODVIN J.-L. (2005), *Lampes d'Anubis seul*, dans *Actes du premier congrès international sur le luminaire antique (Nyon 2003)*, Montagnac, p. 263-9, pl. 123-124.
PODVIN J.-L. (2006), *Lampes isiaques de la péninsule ibérique*, «Boletín de la Asociacíon española de Egiptología», 16, p. 171-88.
PODVIN J.-L. (2008), *Nouvelles lampes de la triade Isis, Harpocrate, Anubis*, «Bibliotheca Isiaca», 1, p. 59-61.
PODVIN J.-L., VEYMIERS R. (2008), *A propos des lampes corinthiennes à motifs isiaques*, «Bibliotheca Isiaca», 1, p. 63-8.
SAGUÌ L. (2004), *Il mitreo della Crypta Balbi e i suoi reperti*, in M. MARTENS, G. DE BOE (eds.), *Roman Mithraism: the Evidence of the Small Finds*, Bruxelles, p. 167-78.
SQUARCIAPINO M. F. (1962), *I culti orientali ad Ostia*, (EPRO, 3), Leiden.
TOUTAIN J. (1892), *Le sanctuaire de Saturnus Balcarensis au Djebel Bou-Korneïn*, «Mélanges d'archéologie et d'histoire», 12, p. 3-124.
TRAN TAM TINH V. (1970), *Isis et Sérapis se regardant*, «RA», 1, p. 55-80.
TRAN TAM TINH V. (1983), *Sérapis debout: corpus des monuments de Sérapis et étude iconographique*, (EPRO, 94), Leiden.
TRAN TAM TINH V. (1984), *Le baiser d'Hélios*, in N. BONACASA, A. DI VITA (eds.), *Alessandria e il mondo ellenistico-romano. Studi in onore di Achille Adriani, 1-3*, Roma, p. 318-28, pl. LVII.
TRAN TAM TINH V. (1990), *Ex Oriente Lux: les dieux orientaux sur les lampes en terre cuite de la Campanie*, «RSP», 4, p. 125-34.
TRAN TAM TINH V. (1995), *Les lampes isiaques du musée gréco-romain d'Alexandrie*, in N. BONACASA, A. DI VITA (a cura di), *Alessandria e il mondo ellenistico-romano. Il centenario del Museo Greco-Romano, Alessandria, 23-27 novembre 1992*, Roma, p. 432-7.
TRAN TAM TINH V., JENTEL M.-O. (1993), *Corpus des lampes à sujets isiaques du musée gréco-romain d'Alexandrie*, Québec.
VEGAS M. (1994), *La céramique du "camp" à Simitthus*, dans KHANOUSSI M., KRAUS T., RAKOB F., *Simitthus II. Der Tempelberg und das römische Lager*, Mainz, p. 170-9, 224-43.
WAILLE V., GAUCKLER P. (1891), *Inscriptions inédites de Cherchel*, «RA» 17, p. 129-149.

Alberto Gavini

I culti orientali in *Zeugitana*: «*étude préliminaire*»

La diffusione dei culti orientali[1] nel Nord Africa ha seguito la penetrazione dei Romani nei territori della costa meridionale del Mediterraneo in maniera non omogenea; un'analisi generale della documentazione permette di rilevarne la maggiore incidenza solo in un numero limitato di centri abitati. Inoltre non tutte le divinità ebbero lo stesso successo; a giudicare dalle testimonianze conservate Iside e Cibele ebbero probabilmente una quantità di fedeli maggiore rispetto a Mitra, Giove Dolicheno e Sabazio[2].

La *Zeugitana* non si discosta molto dal panorama generale che si riscontra nelle altre province africane. Il centro principale da cui

* Alberto Gavini, Dipartimento di Storia, Università degli Studi di Sassari.

Ringrazio i professori Attilio Mastino e Cinzia Vismara per avermi "iniziato" allo studio dei culti misterici; sono inoltre particolarmente grato al professor Mustapha Khanoussi dell'Institut National du Patrimoine di Tunisi per aver agevolato le mie ricerche in Tunisia ed al professor Daniel Roger del Département des Antiquités grecques, étrusques et romaines del Museo del Louvre per aver facilitato il mio lavoro nel museo. Il presente contributo, che illustra solo alcune testimonianze dei culti orientali in *Zeugitana*, si colloca nel quadro della mia tesi nell'ambito del Dottorato di ricerca "Il Mediterraneo in età classica: storia e culture".

1. Si sceglie nel presente lavoro di mantenere la definizione "culti orientali" nonostante molti studiosi non la ritengano adatta a rappresentare i molteplici aspetti delle religioni del Vicino Oriente Antico che in età repubblicana ed imperiale furono assorbite in tempi e modi differenti dai Romani; non esistendo quindi una denominazione che metta tutti d'accordo si preferisce quella usata da R. Turcan nel titolo della sua fondamentale monografia (1989). L'esposizione di questi culti è presente in modo unitario già in Firmico Materno (*err.*, 2, 1; 3, 1; 4, 1; 5, 1). Sulla *vexata quaestio* cfr. TURCAN (1989), pp. 9-33; BELAYCHE (2000a-b), SFAMENI GASPARRO (2003) e gli atti del Convegno internazionale *Les «religions orientales» dans le monde grec et romain: cent ans après Cumont (1906-2006). Bilan historique et historiographique* svoltosi a Roma dal 16 al 18 novembre 2006 presso l'Academia Belgica e i Musei Capitolini, cds. sulla terminologia inerente ai culti isiaci cfr. MALAISE (2005).

2. Per un primo bilancio con una storia degli studi cfr. BRICAULT (2005).

L'Africa romana XVII, *Sevilla 2006*, Roma 2008, pp. 2213-2232.

i culti si diffusero nel resto del territorio fu sicuramente Cartagine; lo sviluppo della città in età imperiale e l'importanza della sua posizione al centro del Mediterraneo favorirono gli scambi non solo di merci ma anche culturali.

Proprio nella capitale della provincia era un tempio nel quale si praticavano i culti isiaci[3]; l'alta concentrazione di testimonianze archeologiche ed epigrafiche, databili nel II sec. d.C., con dediche soprattutto a Serapide fra la collina di Byrsa e le Terme di Antonino Pio ha portato ad ubicare ipoteticamente proprio in questa zona un tempio consacrato alle divinità alessandrine[4]; i ritrovamenti più recenti di una testa colossale di Serapide e di un'iscrizione con testo in greco ed in latino permettono di circonscrivere l'area sulla quale doveva insistere il tempio[5].

3. Sui culti isiaci nell'Africa proconsolare cfr. BRICAULT, LE BOHEC, PODVIN (2004). Un'iscrizione testimonia l'esistenza di un iseo già durante l'età punica (III-II sec. a.C.): *CIS*, 6000 bis = *RICIS*, 703/0101. Cfr. WILD (1984), p. 1763 per i riferimenti bibliografici inerenti ai primi rinvenimenti isiaci di Cartagine relativi al tempio di età romana.

4. Le iscrizioni greche e latine sono le seguenti: *CIL* VIII, 1002 = 12462 = *ILS*, 4390 = *SIRIS*, 770 = MORA (1990) I, p. 512, nrr. 9-10 = *RICIS*, 703/0102; *CIL* VIII, 1003 = *SIRIS*, 771 = MORA (1990) I, p. 512, nrr. 9-10 = *RICIS*, 703/0103; *EE*, VII, 161 = *CIL* VIII, 12492 = *SIRIS*, 772 = MORA (1990) I, p. 512, nr. 9 = *RICIS*, 703/0104; *CIL* VIII, 1004 = *ILS*, 4388 = *SIRIS*, 773 = MORA (1990) I, p. 513, nr. 16 = *RICIS*, 703/0105; *CIL* VIII, 1005 = *SIRIS*, 774 = MORA (1990) I, p. 516, nr. 43 = *RICIS*, 703/0106; *CIL* VIII, 1007 = *SIRIS*, 776 = MORA (1990) I, p. 514, nr. 29 = *RICIS*, 703/0109; *EE*, VII, 162 = *CIL* VIII, 12493 = *SEG* IX, 820 = *SIRIS*, 777 = MORA (1990) I, p. 513, nr. 21, p. 514, nr. 28 = *RICIS*, 703/0110; *SEG* IX, 829 = *SIRIS*, 778 = *RICIS*, 703/0111. Per *ILTun*, 1055 = *RICIS*, *703/0113 e *AE*, 1999, 1840 = *RICIS*, *703/0114 resta qualche dubbio. Non presentano chiari riferimenti isiaci due epigrafi greche rinvenute nella stessa zona: *CIL* VIII, 1006 = *SIRIS*, 775 = MORA (1990), p. 517, nr. 50 = *RICIS*, *703/0107; *CIL* VIII, 24529 = *RICIS*, *703/0108. J.-P. Laporte sta preparando uno studio d'insieme sui materiali riconducibili a questo edificio. Per le lucerne a tema isiaco cfr. PODVIN (2001), (2004a-b) e il contributo del medesimo autore in questo volume.

5. PICARD (1951), p. 37; BESCHAOUCH (1991) e *AE*, 1991, 1662a-b = *RICIS*, 703/0112. La maggior parte di attestazioni si riferisce a Serapide. È probabile che il tempio, forse un unico edificio intitolato al dio e a Iside, fosse connesso con il *vicus Isidis* di Cartagine menzionato da Tertulliano (*idol.*, 20), la strada (o il quartiere) lungo la quale doveva essere ubicato il santuario o che veniva percorsa dalla processione isiaca verso il mare. È possibile anche che in luogo di un solo edificio dedicato ad entrambe le divinità alessandrine ve ne fossero due, uno ad Iside ed uno a Serapide. Dall'ambiente isiaco di Cartagine potrebbe aver tratto ispirazione anche Apuleio per la descrizione della cerimonia che descrive nell'XI libro delle sue *Metamorfosi*.

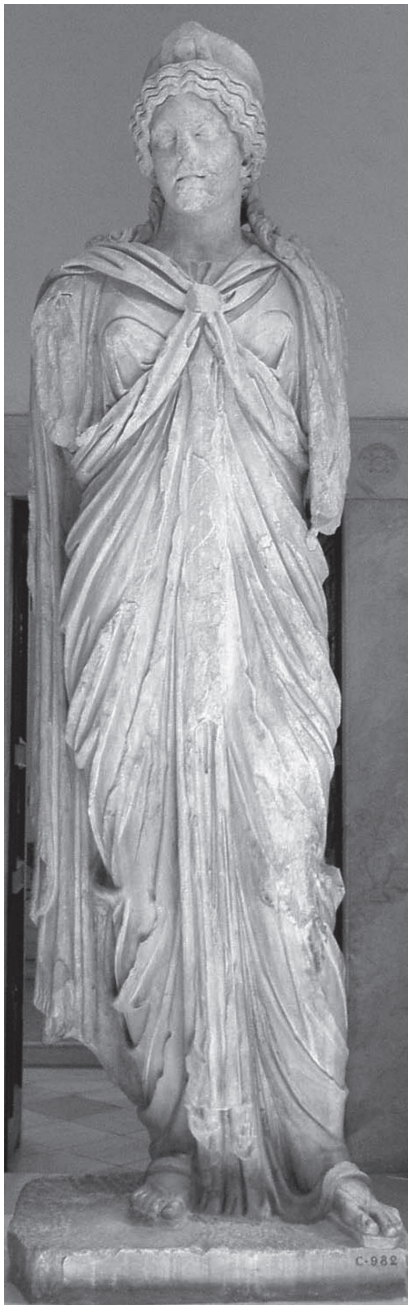


Fig. 1: Statua di Iside da Cartagine, Museo del Bardo, Tunisi.



Fig. 2: Statua di Serapide da Cartagine, Museo del Bardo, Tunisi.



Fig. 3: Testa di statua di Serapide da Cartagine, Museo del Louvre, Parigi.

Da questa zona di Cartagine provengono due statue esposte attualmente al Museo del Bardo di Tunisi raffiguranti l'una Iside (FIG. 1), l'altra Serapide (FIG. 2). La prima, datata al 150 d.C., della quale non si sono conservati gli arti superiori, raffigura la dea vestita con un chitone ed un ampio mantello raccolto sul petto con il tipico nodo isiaco. La frattura poco sotto la spalla destra e l'inclinazione della parte conservata fanno presumere che il braccio dovesse essere teso in avanti; è anche probabile che l'avambraccio fosse rivolto verso l'alto e che la mano tenesse un sistro. Il braccio sinistro doveva essere disteso lungo il fianco e la mano doveva tenere una situla o un vaso con ansa verticale, secondo le più comuni rappresentazioni isiache. Si tratta verosimilmente della dea e

non di una sacerdotessa: le sue dimensioni (h 250 cm) sono tali da fugare ogni dubbio[6]. La statua di Serapide, datata genericamente al II sec. d.C., ha anch'essa perso parte degli arti superiori: l'avambraccio destro (che era applicato) e la mano sinistra; è stata cementata su un basamento moderno per darle stabilità, dal momento che era fratturata all'altezza delle caviglie ed era quindi priva di un piano di appoggio (in origine era il pilastro sulla destra con il serpente in rilievo a darle stabilità). Sul capo porta un modio privo di decorazioni. L'abbigliamento è costituito da un chitone lungo a maniche corte e da un mantello che dalla spalla sinistra passa sulla schiena per poi avvolgere il corpo e ricadere sull'avambraccio sinistro. Si conserva su parte della superficie una pigmentazione rossa[7].

Una statua in basalto, di probabile produzione urbana e molto danneggiata (le fratture in corrispondenza degli occhi potrebbero essere state provocate volontariamente), rappresentante un babbuino, animale sacro per gli egiziani sotto le cui sembianze si adorava *Thot*, dio con caratteri lunari collaboratore di Osiride nel giudizio dei morti, inventore della scrittura e patrono degli scribi, è stata rinvenuta nella zona del tempio ed è conservata nei depositi del Museo del Louvre[8].

6. EINGARTNER (1991), p. 116, scheda 17, tav. XV.

7. KATER-SIBBES (1973), p. 137, nr. 738; *LIMC*, s.v. *Sarapis* [G. CLERC, J. LECLANT], vol. VII.1, p. 674, nr. 69.

8. Il soggetto rappresentato è stato definito genericamente come "cinocefalo" e in maniera specifica come "*Anubis*", identificazione quest'ultima da considerarsi errata. Tale interpretazione, già formulata da St. Gsell (1909, p. 150), è condivisa da L. Bricault (2001, p. 84) che parla proprio di "*Anubis*"; nella scheda dell'iscrizione *RICIS*, 703/0104 L. Bricault parla invece genericamente di "cynocéphale". La definizione di "cinocefalo" è un po' fuorviante perché è utilizzata per identificare non solo *Anubis* ma anche il babbuino: cfr. ad es. ENSOLI (1997) che nella descrizione di una analoga statua rinvenuta a Roma utilizza talvolta "cinocefalo" e talaltra "babbuino". Il confronto proprio con le statue di babbuini dell'iseo campense permette di fugare ogni dubbio. Benché sia molto danneggiata, la statua cartaginese ha ancora alcune caratteristiche che si riscontrano negli esemplari urbani: la figura è tozza; il capo dell'animale è distinto dal busto tramite una semplice linea incisa; l'orecchio sinistro, ben conservato, è piccolo e simile a quelli umani: cfr. *RICIS*, 703/0104, tav. CXXXIII. Basterebbe quest'ultima caratteristica per mettere da parte l'ipotesi "*Anubis*", il quale aveva orecchi stretti e lunghi. La rilettura di questo documento, presentata durante il convegno, ha trovato conferma negli archivi del Louvre consultati nel 2007; l'estensore della scheda della statua la definisce inequivocabilmente "babouin". Rimane dubbia invece l'interpretazione della statua di divinità seduta, anch'essa proveniente da Cartagine e conservata nelle riserve del museo parigino (nr. inv. MA 3591): nella

Sul petto della statua è incisa un'iscrizione[9] con dedica a Serapide Augusto da *Aurelius Pasinicus* in seguito ad un decreto dell'*ordo decurionum*; il dedicante è sicuramente uno degli *Aurelii Pasinici* ricordati in altri due testi provenienti dallo stesso sito[10]. Sempre a Cartagine è stata rinvenuta la testa con *kalathos* di una statua di Serapide in marmo bianco a grana fine (FIG. 3) che presenta ancora tracce di colore rosso, in particolare nella barba e nei capelli; questi ultimi, tenuti da una fascia visibile sulla nuca, in ciocche ben distinte incorniciano il volto dal quale sono ben separati grazie al sapiente uso del trapano da parte dello scultore. La barba è caratterizzata da una scriminatura centrale ed è composta da quattro "corone" di ciocche. Al centro della fronte è una leggera protuberanza. Sul capo è il *modius* decorato in leggero rilievo da tre alberi e due spighe alternati fra loro; la superficie posteriore non è decorata[11].

Resti di un tempio isiaco sono stati individuati a *Bulla Regia* (FIG. 4) nei pressi del teatro. L'area sacra, alla quale si accede tramite tre gradini, è delimitata da un recinto rettangolare; paralleli ai lati lunghi corrono due colonnati composti da cinque colonne ciascuno (delle quali rimangono le basi e parte di alcuni fusti) mentre al centro del lato di fondo insiste, su podio, il tempio vero e proprio. Sette gradini permettono di accedere alla cella, anticipata da un pronao ben distinto. Sempre sul lato di fondo del recinto si trovano due aperture (una delle quali è raggiungibile per mezzo di cinque gradini) che si affacciano sulla strada retrostante. L'identificazione di Iside come divinità tutelare dell'edificio è dovuta alla presenza di un'iscrizione incisa su un'ara che si trova di fronte alla scalinata di accesso alla cella (FIG. 5); i dedicanti, *Publius Aelius Privatus* e sua moglie *Cocceia Bassa*, sciolsero un voto alla dea *Isis Augusta*[12]. All'interno dell'area templare furono rinvenuti inoltre al-

scheda del catalogo la definizione è "Sérapis" mentre M. J. Vermaseren la includeva fra le rappresentazioni di Cibele: *CCCA* VII, 104.

9. *CIL* VIII, 12492 = *SIRIS*, 772 = *RICIS*, 703/0104.

10. *CIL* VIII, 1002 = 12462 = *ILS*, 4390 = *SIRIS*, 770 = *RICIS*, 703/0102 (testo inciso su una scultura a forma di nave sulla quale è poggiato un piede destro, ciò che rimane della statua di Serapide-Nettuno) e *CIL* VIII, 1003 = *SIRIS*, 771 = *RICIS*, 703/0103.

11. HORNBOSTEL (1973), p. 84, nt. 11, pp. 108 e 246, nt. 8 (tav. CXXVIII, nr. 207) e KATER-SIBBES (1973), p. 137, nr. 740; il reperto è conservato al Louvre.

12. EINGARTNER (2005a), p. 256, nt. 50 e (2005b), pp. 189-90, fig. 35, pianta 12.5 e tav. 22a. Per l'iscrizione cfr. anche *RICIS*, 703/0401 = *AE*, 2005, 1690.



Fig. 4: *Bulla Regia*, tempio di Iside.

cuni frammenti di statue: un busto femminile caratterizzato da un mantello fissato sul petto con il nodo isiaco e una testa di fanciullo con il "ciuffo di *Horus*" [13].

Da una località dell'interno, Henchir-el-Attermine (presso *Thuburbo Minus*/Tébourba), proviene un rilievo, attualmente esposto al Louvre, opera probabilmente di maestranze urbane, nel quale sono raffigurati in primo piano Iside, Arpocrate e Dioniso ed in secondo piano Serapide [14] (FIG. 6). La prima figura da sinistra è Iside, di tre quarti: indossa un chitone, un ampio mantello con frange raccolto sul petto con il tipico nodo isiaco ed un secondo mantello poggiato su entrambe le spalle. Il peso grava sulla gamba destra; la sinistra è piegata come si può intuire dalla posizione del piede. La dea tiene nella mano destra un sistro. Sul capo reca il *basileion* composto dal disco solare sormontato da due piume fra le due corna della dea

13. ATTYA OUERTANI (1995).

14. KATER-SIBBES (1973), p. 140, nr. 764 (l'A. confonde però *Thuburbo Minus* con *Thuburbo Maius*); BARATTE, DUVAL (1982); EINGARTNER (1991), pp. 115-6, scheda 16, tav. XV. La lastra è stata poi riutilizzata; nella faccia retrostante il rilievo è stata infatti incisa un'iscrizione funeraria cristiana (*ILTun*, 1164 = *AE*, 1982, 935).

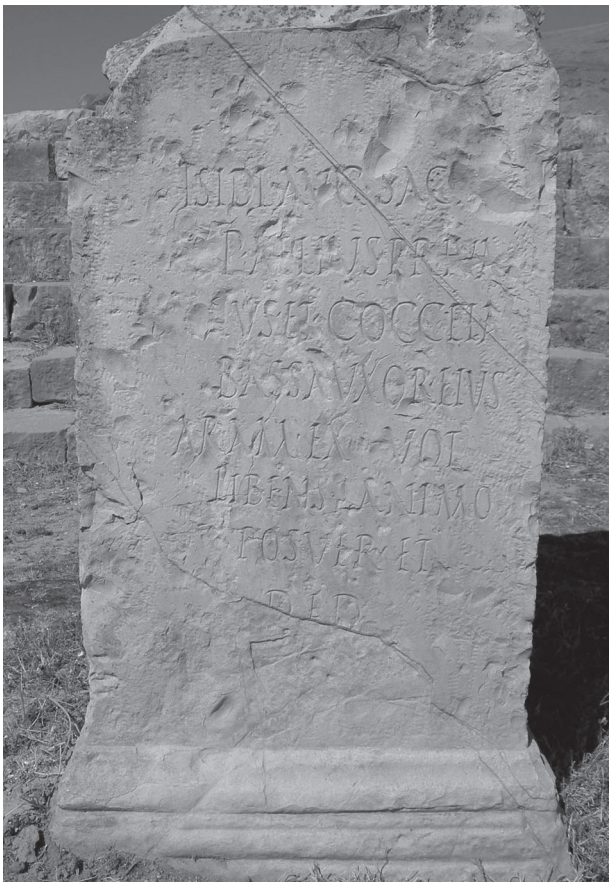


Fig. 5: *Bulla Regia*, tempio di Iside, dedica a *Isis Augusta*.

Hathor. Più a destra è Serapide, di cui emergono in rilievo solo la testa e parte del busto, anch'egli facilmente identificabile dal modio che reca sul capo. Davanti a Serapide si trova Arpocrate, nudo eccetto che per un drappo sulla spalla sinistra che scende lungo il fianco; la mano destra e la gamba sinistra non sono completamente conservate. La stessa sorte è toccata alla cornucopia della quale qualcosa si intravede dietro la mano destra di Dioniso; completamente scomparso è l'attributo che aveva sul capo, forse uno *pschent*, la doppia corona regale dell'Alto e del Basso Egitto, oppure un fiore di loto. È raffigurato nell'atto di portarsi l'indice sulle



Fig. 6: Rilievo di Iside, Serapide, Arpocrate e Dioniso da Henchir-el-Attermine, Museo del Louvre, Parigi.

labbra[15]. Il rilievo è databile alla fine dell'età adrianea o all'inizio dell'età antonina.

15. Il gesto era inteso in età romana generalmente come un invito a non diffondere i misteri isiaci: cfr. Ov., *met.*, 9, 692.



Fig. 7: *Thugga*, *capitolium*, rilievo di *Anubis*.



Fig. 8: *Thugga*, foro, rilievo di Arpocrate.

Anche a *Thugga* si conservano alcune testimonianze di culti isiaci. Nel *capitolium* si trova un plinto decorato su due facce contigue, con le immagini rispettivamente di Iside e di *Anubis* (FIG. 7). La dea ha il volto quasi completamente distrutto. Indossa un chitone stretto in vita a maniche corte ed un mantello poggiato sulla spalla sinistra e forse fissato sulla destra. Sul capo ha un diadema con frange che le ricadono sulle spalle; l'avambraccio destro, non conservato, doveva essere sollevato e la mano probabilmente impugnava il sistro. *Anubis*, che indossa una tunica corta stretta in vita (si intravedono appena i bordi delle calzature), ha anch'esso il volto molto danneggiato, ma alcuni particolari come le orecchie a punta e il ramo di palma che tiene con la mano sinistra permettono di non avere dubbi in merito all'identificazione. Sempre a *Thugga* si trova un altro plinto decorato anch'esso su due facce contigue; su ciascuno dei lati la decorazione si articola in due registri; le quattro immagini rappresentano un Dioscuro, Leda, la personificazione di

un fiume (l'*Eurotas*?) e Arpocrate (FIG. 8). Il dio egizio è raffigurato nudo, con un drappo poggiato sulla spalla e sull'avambraccio sinistri, una cornucopia sul braccio sinistro, nell'atto di portarsi il dito indice della mano destra sulle labbra. Analogamente a quanto è capitato al rilievo di Henchir-el-Attermine, anche in questo caso non si è conservato l'attributo che aveva sul capo. Il volto è molto danneggiato[16]. Entrambi i plinti qui descritti, databili alla seconda metà del II sec. d.C., sembrano prodotti dalla medesima officina e potevano far parte dell'apparato decorativo di un unico edificio di culto, probabilmente in posizione angolare[17].

Per quanto riguarda Cibele, le principali testimonianze che la riguardano sono di carattere epigrafico. La documentazione è più varia per Cartagine, dove la pratica di riti connessi al culto della dea anatolica è testimoniata da fonti letterarie, epigrafiche ed archeologiche[18]. Sul fianco orientale della collina di Byrsa si trovano i resti del *metrôon* nel quale si celebravano le cerimonie in onore della *Magna Mater* e di *Attis*. Il tempio, probabilmente già esistente nel I sec. d.C., fu in parte restaurato nella prima metà del IV per l'interessamento diretto del proconsole *Lucius Aradius Valerius Procu-*

16. Lo stato non ottimale in cui versano i volti dei rilievi di Iside, *Anubis* e Arpocrate si deve imputare molto probabilmente ad un danneggiamento volontario dell'immagine delle divinità; la conservazione del resto dei corpi è infatti decisamente migliore.

17. POINSSOT (1983), pp. 25 e 39, nt. 1; KHANOUSSI (1995), p. 25, fig. s.n.

18. La fonti letterarie sono le seguenti: AVG., *civ.* 2, 4 e 7, 26; *CTh.*, 16, 10, 20 = *CCCA* V, 100. Le iscrizioni sono: *AE*, 1968, 553 = *CCCA* V, 98 = LADJIMI SEBAÏ (2005), pp. 147-9, nr. 60; *ILAfr*, 355 + *ILTun*, 1047 = DUTHOY (1969), p. 33, nr. 67 = *CCCA* V, 95 = *ILPB*, Appendice, 2 = LADJIMI SEBAÏ (2005), pp. 149-51, nr. 61; *AE*, 1917-1918, 17a = *ILAfr*, 356a = DUTHOY (1969), p. 33, nr. 65 = *CCCA* V, 96 = *ILPB*, Appendice, 91.1 = LADJIMI SEBAÏ (2005), pp. 151-2, nr. 62; *AE*, 1898, 8 = *CIL* VIII, 24521 = *CCCA* V, 94 = LADJIMI SEBAÏ (2005), pp. 152-5, nr. 63; SAUMAGNE (1979), pp. 288-9, nr. 15 = *AE*, 1987, 1001 = *CCCA* V, 92b = *ILPB*, Appendice, 1 = LADJIMI SEBAÏ (2005), pp. 155-6, nr. 64; SAUMAGNE (1979), p. 288, nr. 14 = *CCCA* V, 92a = LADJIMI SEBAÏ (2005), p. 156, nr. 65.1; SAUMAGNE (1979), pp. 288-9, nr. 16 = *CCCA* V, 92c = LADJIMI SEBAÏ (2005), p. 156, nr. 65.2; *AE*, 1917-1918, 17b = *ILAfr*, 356b = *ILTun*, 1048 = DUTHOY (1969), p. 33, nr. 66 = SAUMAGNE (1979), pp. 289-90 = *CCCA* V, 97 = *ILPB*, Appendice, 91.2 = LADJIMI SEBAÏ (2005), pp. 156-8, nr. 66; *CIL* VIII, 24536 = *ILTun*, 960 = DUTHOY (1969), p. 32, nr. 64 = *CCCA* V, 93 = LADJIMI SEBAÏ (2005), p. 191, nr. 124; *EE*, VII, 197 = *CIL* VIII, 12570 = *CCCA* V, 99 = LADJIMI SEBAÏ (2005), pp. 192-3, nr. 127. Sulle testimonianze archeologiche cfr. *CCCA* V, 92 (con *addendum*), 101-113 e LADJIMI SEBAÏ (2005), pp. 79-81, 275-7.

lus[19]. La documentazione archeologica proveniente da una *domus* che gli *Aradii* possedevano a Roma dimostra che l'attenzione che il senatore ebbe nei confronti del santuario cartaginese non fu casuale; una delle statue rinvenute nella dimora urbana degli *Aradii* rappresenta infatti la dea Iside, altra divinità orientale[20].

Il rito principale che si svolgeva nel santuario era il *taurobolium*, cerimonia di purificazione nel corso della quale il fedele veniva calato in una fossa che veniva poi coperta da una grata; al di sopra veniva sacrificato un toro, il cui sangue mondava il nuovo sacerdote[21]. Le iscrizioni cartaginesi menzionano due volte lo *status* di tauroboliato[22]. Faceva parte degli arredi del tempio cartaginese un altare esagonale, di cui si conserva la parte superiore, con dedica alla *Mater Deum Magna Idaea* e ad *Attis*, qui in dativo nella forma *Attini*[23]; l'apparato decorativo è rappresentato prevalente-

19. *AE*, 1898, 8 = *CIL* VIII, 24521 = *CCCA* V, 94. Il discorso è valido se si considerano le numerose integrazioni al testo accettate da molti studiosi: cfr. LADJIMI SEBAÏ (2005), pp. 152-5, nr. 63.

20. CANDILIO (2006), pp. 1121-3. Vale la pena segnalare che la *gens* degli *Aradii* era originaria di *Bulla Regia*, città nella quale, com'è già stato evidenziato, era fiorente il culto di Iside.

21. PRVD., *perist.*, 10, 1011-1050. Secondo R. Duthoy (1969, pp. 104-11) il *taurobolium* si svolse come lo descrisse Prudenzio solo a partire dal IV sec. d.C.; R. Turcan (1989, p. 343, nt. 72) ha invece espresso i propri dubbi sull'ipotesi di un'evoluzione del rito.

22. In un caso si tratta del ricordo di una cerimonia svolta in presenza di altri personaggi iniziati ai culti del *Liber Pater*, della dea *Hecatae* e anche di Mitra, se la parola *corax* che accompagna il nome *Felix* si deve riferire al primo grado della gerarchia iniziatica del culto mitraico: *AE*, 1917-18, 17b = *ILAfr*, 356b = *ILTun*, 1048 = DUTHOY (1969), p. 33, nr. 66 = SAUMAGNE (1979), pp. 289-90 = *CCCA* V, 97 = *ILPB*, Appendice, 91.2 = LADJIMI SEBAÏ (2005), pp. 156-8, nr. 66. La seconda testimonianza è *CIL* VIII, 24536 = *ILTun*, 960 = *CCCA* V, 93 = LADJIMI SEBAÏ (2005), p. 191, nr. 124, in cui è menzionato un *tauroboliatus* di cui non si conserva il nome. Sui gradi di iniziazione al culto di Mitra cfr. MERKELBACH (1984), pp. 75-133.

23. Tale variante è ben attestata nell'Italia meridionale, soprattutto a *Beneventum*; due delle attestazioni beneventane sono certamente del 228 d.C., le altre lo sono molto probabilmente: *CIL* IX, 1538 = *ILS*, 4185 = DUTHOY (1969), p. 30, nr. 54 = *CCCA* IV, 98; *CIL* IX, 1539 = *ILS*, 4183 = DUTHOY (1969), p. 30, nr. 55 = *CCCA* IV, 99; *CIL* IX, 1540 = *ILS*, 4186 = DUTHOY (1969), p. 30, nr. 56 = *CCCA* IV, 100; *CIL* IX, 1541 = *ILS*, 4184 = DUTHOY (1969), pp. 30-1, nr. 57 = *CCCA* IV, 101; *CIL* IX, 1542 = DUTHOY (1969), p. 31, nr. 58 = *CCCA* IV, 102. La forma *Attini* è anche in un'ara rinvenuta sempre a *Beneventum* che ricorda un *taurobolium* in età flavia: cfr. ADAMO MUSCETTOLA (1994), pp. 96-9 e *AE*, 1994, 538; da Roma proviene *CIL* VI, 505 = 30781 = *ILS*, 4143 = DUTHOY (1969), p. 16, nr. 18 = *CCCA* III,

mente dagli strumenti e gli oggetti che venivano utilizzati durante le cerimonie: un'*infula*, un paio di cembali uniti fra loro da una benda, un coltello con il manico corto, un flauto, un tamburino ed un *pedum* con un'*infula*, un pino[24].

Da alcune modifiche fu interessato anche il *metrôon* di *Thugga*; gli interventi riguardarono la costruzione di un portico effettuata a spese della *respublica* della *colonia* nel 298 d.C.[25]. La vitalità del culto di Cibele a *Thugga* è confermata dalla presenza del collegio dei *dendrophori*, devoti della *Magna Mater* che avevano il compito di portare in processione il pino sacro che ricordava quello sotto il quale *Attis* si era evirato[26].

Il sacrificio del toro, necessario soprattutto ai sacerdoti per ricevere la massima purificazione e per officiare al meglio i riti, era praticato non solo nella capitale ma anche in altre città della provincia; a *Bulla Regia* è un testo che presenta un elenco di persone (di cui restano solo tre nomi) che avevano ricevuto il *taurobolium*[27].

Accanto al *taurobolium* – o in alternativa ad esso – i sacerdoti potevano offrire a Cibele e ad *Attis* il *criobolium*, che consisteva nel

357, da *Consilinum* (presso Padula, in Campania, circa 35 km a SSO di Potenza) *AE*, 1979, 195 = *CCCA* IV, 126a e infine di *Corfinium* (Corfinio/Pentima, in Abruzzo, circa 10 km a NO di Sulmona) è *CIL* IX, 3146 = *ILS*, 4107 = *CCCA* IV, 174. In Africa la forma *Attini* è attestata in *AE*, 1926, 156 = *IRT*, 267 = *CCCA* V, 47 a *Lepcis Magna* e in *ILAlg*, II.2, 6500 = *CCCA* V, 127 a *Sigus* (circa 30 km a SE di *Cirta*).

24. SAUMAGNE (1979), pp. 288-9, nr. 15 = = *CCCA* V, 92b = *AE*, 1987, 1001 *ILPB*, Appendice, 1 = LADJIMI SEBAÏ (2005), pp. 155-6, nr. 64. Da notare che la forma dell'altare di Cartagine, non comune nell'ambito del culto frigio, ha un interessante parallelo nei rilievi di due sarcofagi di *Arelate* (*Gallia Narbonensis*), in ciascuno dei quali è raffigurato un organo idraulico la cui parte inferiore è esagonale; uno dei due rilievi, quello del sarcofago di *Iulia Tyrrania* (*sic*) il cui nome come è già stato notato è forse un teoforo che richiama il dio *Mên Tyrannos* che veniva identificato con *Attis*, presenta anche alcuni elementi pertinenti al culto di Cibele: cfr. TURCAN (1972), pp. 57-8 e GAGGADIS-ROBIN (2005), pp. 180-6. Sarebbe suggestivo pensare che durante alcune cerimonie dedicate alla dea frigia venisse utilizzato un organo con sostegno esagonale e che la forma dell'altare cartaginese volesse richiamare lo strumento. Chiaramente non tutti gli organi idraulici erano uguali: cfr. ad es. in AURIGEMMA (1960), tav. 143 il mosaico della villa di Zliten in *Tripolitania* in cui è raffigurato un esemplare con supporto quadrangolare.

25. *CIL* VIII, 26562 (= 1489 per il frammento *a*) = *ILAfr*, 531 = *CCCA* V, 87 e KALLALA (2000).

26. *CIL* VIII, 15527.

27. THÉBERT (1973), pp. 309-11 e *AE*, 1973, 579.

sacrificio di un ariete. Questa cerimonia è documentata da un'ara rinvenuta a *Utica*[28]; l'altare presenta sul lato sinistro una testa di ariete a rilievo, di profilo e con alcune *infulae* rituali. Sulla faccia principale dell'ara è incisa un'iscrizione molto importante ai fini della comprensione del complesso cerimoniale perché riporta i nomi di personaggi che hanno partecipato al rito con il ruolo che essi hanno ricoperto. I dedicanti sono *Quintus Latinius Victor* e *Quintus Latinius Egregius*, già *dendrofori*[29], che hanno ricevuto il *cernus* ed il *criobolium* da *Caius Raecius Aprilis* e *Pompeia Satria Fortunata*, *sacerdotes* della *Mater Deum Magna Idaea*; tutto ciò è avvenuto alla presenza di *dendrofori*, di iniziati e di un cerimoniere, il *dendroforus Caius Rombius Felix*. Come si è detto, nel testo si parla del *cernus*, un vaso rituale la cui funzione era probabilmente quella di contenere il sangue del sacrificio dell'animale immolato[30].

Restando in ambito traco-frigio merita attenzione la dedica a *Liber Pater* eseguita *ex iusso* (*sic*) *Iouis Zabazi(i)* rinvenuta a *Belalis Maior*/Henchir-el-Faouar (presso *Vaga*/Béja); il testo, inciso sulla faccia principale di un altare, è incorniciato da quattro pigne e da due tirsi avvolti da ghirlande ed è l'unica iscrizione riferibile a Sabazio rinvenuta nelle province romane d'Africa[31]. L'ordine ricevuto dal fedele ha probabilmente un'origine misterica[32].

Le testimonianze del culto di Mitra in *Zeugitana* non sono numerose[33]. È degno di attenzione un testo, rinvenuto a *Simitthus*,

28. Le Gall (1960) e *AE*, 1961, 201 = Duthoy (1969), p. 34, nr. 68 = *CCCA* v, 114.

29. In questo caso è presente la forma con *F* e non con *PH*.

30. Cfr. Duthoy (1969), pp. 100-1 (cfr. anche pp. 73-6 per le ipotesi del *cernus* inteso come contenitore dei testicoli dell'animale ucciso o come lucerna). È recente l'identificazione di un tempio di *Attis* a *Zama Regia* (Henchir Jâma): i miei più sentiti ringraziamenti per la segnalazione vanno ai professori Piero Bartoloni del Dipartimento di Storia dell'Università di Sassari e Ahmed Ferjaoui dell'Institut National du Patrimoine di Tunisi. Si ricorda che nella stessa città fu rinvenuta anche una dedica alla *Magna Mater*: *EE*, vii, 75 = *CIL* viii, 16440 = *CCCA* v, 77. Cfr. anche Cadotte (2007), p. 484, nr. 102, che indica la località come *Zama Minor*, localizzando *Zama Regia* a Seba Biar (circa 20 km a SO di Henchir Jâma).

31. *AE*, 1961, 81 = *CCIS* ii, 73. Il nome del dio scritto con la *Z* iniziale è anche in *CIL* xiv, 2894 = *ILS*, 4092 = *CCIS* ii, 69.

32. Situazione analoga deve essere quella dell'iscrizione *ILS*, 9277 = *CCIS* ii, 70, in cui la dedica a Sabazio e alla Fortuna è posta *ex viso* (*sic*).

33. Per le province africane cfr. *CIMRM* i, pp. 85-98 e *CIMRM* ii, pp. 17-22 e Clauss (1994). Per Cartagine, per la quale è stata ipotizzata l'esistenza di un mitreo nella zona del porto militare, si ricorda l'iscrizione *AE*, 1917-18, 17b = *ILAfr*, 356b

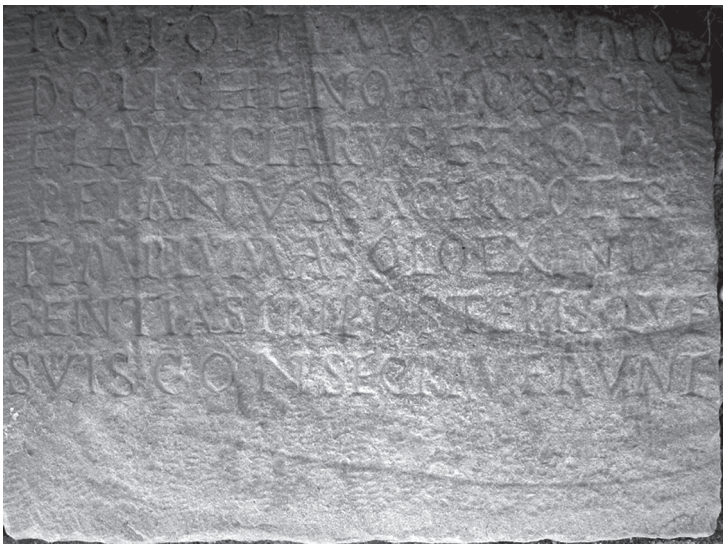


Fig. 9: *Ammaedara*, basilica I "di *Melleus*", dedica a *Iuppiter Dolichenus*.

che ricorda i dadofori del dio persiano, *Cautes* e *Cautopates*; l'importanza del documento[34] sta nel fatto che l'associazione dei due assistenti di Mitra, numi tutelari rispettivamente del sesto e del quinto grado di iniziazione ai misteri, è molto rara in ambito epigrafico. Si tratta di una dedica all'imperatore Eliogabalo[35] e alla nonna *Iulia Maesa*; è la prima ed unica attestazione epigrafica di *Cautes* in tutta l'Africa romana, mentre per *Cautopates* esisteva già un'iscrizione da *Mascula*[36].

Per il culto di Giove Dolicheno sembra ci si debba accontentare di un'unica iscrizione, da *Ammaedara*[37] (FIG. 9); il testo presenta una dedica a *Iuppiter Optimus Maximus Dolichenus* da parte di

= *ILTun*, 1048 = DUTHOY (1969), p. 33, nr. 66 = SAUMAGNE (1979), pp. 289-90 = *CCCA* V, 97 = *ILPB*, Appendice, 91.2 = LADJIMI SEBAÏ (2005), pp. 156-8, nr. 66 in cui si parla di un *corax* (cfr. *supra* nt. 22).

34. Cfr. KHANOUSSI (1991), p. 833, nr. 4 = *AE*, 1992, 1823.

35. Si preferisce, seguendo R. Turcan (1985, pp. 7-8), riservare il nome Elagabalo per il dio di cui Eliogabalo era il sacerdote più importante: cfr. *CIL* XVI, 139 in cui l'imperatore è definito *sacerdos amplissimus Dei Invicti Solis Elagabali*.

36. *CIL* VIII, 2228 = *MMM* II, 525 = *CIMRM* I, 133; in questo caso l'iniziale del nome è *K*.

37. BEN ABDALLAH (1999), pp. 14-5, nr. 8 = *AE*, 1999, 1784.

due sacerdoti, *Flavius Clarus* e *Flavius Pompeianus*, presumibilmente due fratelli oppure padre e figlio, che consacrarono un tempio al dio di *Doliche* costruendolo *a solo*[38].

Le divinità che ebbero maggiore seguito in *Zeugitana* furono senza dubbio Iside, Serapide, Cibele[39] e *Attis*; è a Cartagine che si registra la maggior concentrazione di testimonianze, dovuta senza dubbio all'alto numero di stranieri residenti e ad una maggiore disponibilità nei confronti di esperienze religiose esotiche. Più difficile fu la penetrazione di tali culti all'interno della provincia dove Saturno e *Caelestis* rimasero a lungo senza rivali. Sabazio, Mitra e Giove Dolicheno ebbero meno successo, ma le testimonianze del culto a loro tributato sono ugualmente degne di attenzione; in questo caso i documenti principali vengono da località dell'interno. Per gli ultimi due le epigrafi di *Simitthus* e *Ammaedara* confermano il riscontro positivo che queste divinità avevano nei centri in cui vi era una forte presenza militare; a questo proposito sembra che i soldati non abbiano avuto la stessa sensibilità nei confronti dei culti isiaci, più seguiti dai civili[40].

Bibliografia

Adamo Muscettola S. (1994), *I Flavi tra Iside e Cibele*, in S. Adamo Muscettola, S. De Caro (a cura di), *Alla ricerca di Iside*, «PdP», xlix, 274-5, pp. 83-118.

Attya Ouertani N. (1995), *Deux documents relatifs au culte d'Isis à Bulla Regia*, in *L'Afrique du Nord antique et médiévale. vi^e colloque international (Pau octobre 1993). Productions et exportations africaines. Actualités archéologiques* (cths, Congrès 118), éd. par P. Trousset, Paris, pp. 395-404.

Aurigemma S. (1960), *L'Italia in Africa. Le scoperte archeologiche (a. 1911-a. 1943). Tripolitania. i. I monumenti d'arte decorativa. Parte prima. I mosaici*, Roma.

Baratte F., Duval N. (1982), *Le relief isiaque d'Henchir el Attermine*, «RLouvre», xxxi, 5-6, pp. 327-34.

38. Da notare che il blocco in calcare sul quale è inciso il testo è attualmente visibile nella sua fase di reimpiego nel muro settentrionale della basilica i detta "di *Melleus*", capovolto e con la faccia iscritta rivolta verso l'esterno, con il chiaro intento di voler esprimere la supremazia del Cristianesimo su ogni forma di paganesimo.

39. Per il rapporto fra Cibele e *Caelestis* cfr. Cadotte (2007), pp. 105-10.

40. Le Bohec (2000), p. 131. Il favore di cui godevano Mitra e Giove Dolicheno in ambito militare è ben testimoniato ad es. da *Lambaesis* in *Numidia*: cfr. Groslambert (2005), pp. 193-204.

Belayche N. (2000a), «DEAE SVRIAE SACRVM». *La romanité des cultes «orientaux»*, «RH», CCCII.3, pp. 565-92.

Belayche N. (2000b), *L'Oronte et le Tibre: l'«Orient» des cultes «orientaux»*, in M. A. Amir-Moezzi, J. Scheid (éds.), *L'Orient dans l'histoire religeuse de l'Europe. L'invention des origines*, (Bibliothèque de l'École des Hautes Études, Section des Sciences Religeuses, 110), Paris, pp. 1-35.

Ben Abdallah Z. (1999), *Nouveaux documents épigraphiques d'Ammaedara. Contribution à l'histoire religieuse et municipale sous sous le Haut-Empire*, in F. Baratte, F. Bejaoui, Z. Ben Abdallah (éds.), *Recherches archéologiques à Haïdra. Miscellanea 2*, (Coll. EFR, 17.2), Rome, pp. 1-59.

Beschaouch A. (1991), *Topographie de Carthage romaine: sur la localisation du temple d'Isis*, «CRAI», pp. 323-30.

Bricault L. (2001), *Atlas de la diffusion des cultes isiaques (IV^e s. av. J.-C. - IV^e s. ap. J.-C.)*, (MAI, XXIII), Paris.

Bricault L. (2005), *Les dieux de l'Orient en Afrique romaine*, in *L'Afrique romaine. I^er siècle avant J.-C.-début V^e siècle après J.-C., Actes du Colloque de la SOPHAU (Poitiers, 1-3 avril 2005)*, éd. par H. Guiraud, «Pallas», 68, pp. 289-309.

Bricault L. (éd.) (2004), *Isis en Occident. Actes du II ^ème colloque international sur les études isiaques (Lyon III, 16-17 mai 2002)*, (RGRW, 151), Leiden-Boston.

Bricault L., Le Bohec Y., Podvin J.-L. (2004), *Cultes isiaques en Proconsulaire*, in Bricault (2004), pp. 221-41.

Cadotte A. (2007), *La romanisation des dieux. L'interpretatio romana en Afrique du Nord sous le Haut-Empire*, (RGRW, 158), Leiden-Boston.

Candilio D. (2006), *La decorazione scultorea della domus degli Aradii*, in *L'Africa romana XVI*, pp. 1121-36.

Clauss M. (1994), *Die Verbreitung des Mithras-Kultes in den nordafrikanischen Provinzen*, in Y. Le Bohec (éd.), *L'Afrique, la Gaule, la Religion à l'époque romaine. Mélanges à la mémoire de Marcel Le Glay*, (Coll. Latomus, 226), Bruxelles, 165-73.

Duthoy R. (1969), *The Taurobolium. Its Evolution and Terminology*, (EPRO, 10), Leiden.

Eingartner J. (1991), *Isis und ihre Dienerinnen in der Kunst der Römischen Kaiserzeit*, «Mnemosyne», suppl. 115.

Eingartner J. (2005a), *Heiligtümer ägyptischer Gottheiten in Nordafrika: Aspekte religiöser und gesellschaftlicher Bedentung*, in A. Hoffmann (Hrsg.), *Ägyptische Kulte und ihre Heiligtümer im Osten des Römischen Reiches. Inter. Koll. 5/6 September 2005 in Bergama (Türkei)*, (BYZAS, 1), Istanbul 2005, pp. 247-58.

Eingartner J. (2005b), «*Templa cum porticibus*». *Ausstattung und Funktion italischer Tempelbezirke in Nordafrika und ihre Bedentung für die römische Stadt der Kaiserzeit*, (Internationale Archäologie, 92), Rahden.

Ensoli S. (1997), *Statua di cinocefalo*, in E. A. Arslan (a cura di), *Iside. Il mito, il mistero, la magia*, Catalogo della mostra, Milano 22 febbraio-1 giugno 1997, Milano, p. 393.

Gaggadis-Robin V. (2005), *Les sarcophages païens du Musée de l'Arles antique*, Arles.

Groslambert A. (2005), *Les dieux orientaux à Lambèse*, in B. Cabouret (éd.), *Question d'histoire. L'Afrique romaine de 69 à 439*, Nantes, pp. 192-212.

Gsell St. (1909), *Les cultes égyptiens dans le Nord-Ouest de l'Afrique sous l'Empire romain*, «RHR», lix, pp. 149-59.

Hornbostel W. (1973), *Sarapis. Studien zur Überlieferungsgeschichte, den Erscheinungsformen und Wandlungen der Gestalt eines Gottes*, (EPRO, 32), Leiden.

Kallala N. (2000), *Dédicace du portique de la Mère des Dieux par la colonie*, in M. Khanoussi, L. Maurin (éds.), *Dougga, fragments d'histoire: choix d'inscriptions latines éditées, traduites et commentées*, (Ausonius. Mémoires, 3), Bordeaux-Tunis, pp. 261-3, nr. 134.

Kater-Sibbes G. J. F. (1973), *Preliminary Catalogue of Sarapis monuments*, (EPRO, 36), Leiden.

Khanoussi M. (1991), *Nouveaux documents sur la présence militaire dans la colonie julienne augustéenne de Simitthus (Chemtou, Tunisie)*, «CRAI», pp. 825-39.

Khanoussi M. (1995), *Dougga*, (Sites et monuments de Tunisie), Tunis.

Ladjimi Sebaï L. (2005), *La colline de Byrsa à l'époque romaine. Étude épigraphique et état de la question*, «Karthago», xxvi.

Le Bohec Y. (2000), *Isis, Sérapis et l'armée romaine sous le Haut-Empire*, in *De Memphis à Rome. Actes du 1^er^ colloque international sur les études isiaques* (*Poitiers - Futuroscope, 8-10 avril 1999*), éd. par L. Bricault, (RGRW, 140), Leiden-Boston-Köln, pp. 129-45.

Le Gall J. (1960), *Inscription criobolique découverte a Utique*, «Karthago», ix, pp. 121-7.

Malaise M. (2005), *Pour une terminologie et une analyse des cultes isiaque*, (Mémoires de la Classe des Lettres de l'Académie royale de Belgique, 35), Bruxelles.

Merkelbach R. (1984), *Mithras*, Königstein/Ts.

Mora F. (1990), *Prosopografia isiaca*, i: *Corpus prosopographicum religionis isiacae*; ii: *Prosopografica storica e statistica del culto isiaco*, (EPRO, 113.1-2), Leiden.

Picard C. (1951), *Carthage*, Paris.

Podvin J.-L. (2001), *Anubis et Isis sur des lampes à huile romaine. À propos d'une terre cuite du musée des Antiquités nationales à Saint-Germain-en-Laye*, «RLouvre», li.4, pp. 33-6.

Podvin J.-L. (2004a), *Lampes isiaques sur la toile mondiale*, in Bricault (2004), pp. 243-7.

Podvin J.-L. (2004b), *Les lampes isiaques hors d'Égypte*, in Bricault (2004), pp. 357-75.
Poinssot Cl. (1983), *Les ruines de Dougga*, Tunis 1983.
Saumagne Ch. (1979), *Le metroôn de Carthage et ses abords*, in S. Lancel (éd.), *Byrsa I. Rapports préliminaires des fouilles (1974-1976)*, (Coll. EFR, 41), Rome, pp. 283-310.
Sfameni Gasparro G. (2003), *Misteri e teologie. Per la storia dei culti mistici e misterici del mondo antico*, (Hierá – Collana di studi storico-religiosi, 5), Cosenza.
Thébert Y. (1973), *La romanisation d'une cité indigène d'Afrique: Bulla Regia*, «MEFRA», 85.1, pp. 247-312.
Turcan R. (1972), *Les religions de l'Asie dans la Vallée du Rhône*, (EPRO, 30), Leiden.
Turcan R. (1985), *Héliogabale et le sacre du soleil*, Paris.
Turcan R. (1989), *Les cultes orientaux dans le monde romain*, Paris.
Wild R. A. (1984), *The known Isis-Sarapis Sanctuaries of the Roman Period*, in *ANRW*, II, 17.4, pp. 1739-851.

Francesca Cenerini

Il culto di Livia Augusta tra *Cirta* e *Leptis Magna*

Cirta, centro della Numidia settentrionale e la moderna Constantine che ne rappresenta la continuazione, era arroccata su di uno sperone di roccia a strapiombo sull'oued Rhummel. Questa città, l'antica capitale di Aderbale alla vigilia del *bellum Iugurthinum*, fu elevata a colonia da Ottaviano con ogni probabilità tra il 36 e il 27 a.C., come conferma il suo appellativo *Iulia*[1]. Se, come è noto, fu Vespasiano a dare un forte impulso all'organizzazione del culto imperiale in Africa[2], è indubbio che già in età giulio-claudia il culto della *domus Augusta* incominciò ad avere un ruolo fondamentale nella vita civica delle comunità africane, in particolare a *Leptis Magna*, ove sono attestati i primi *flamines* del culto imperiale già a partire dall'età augustea[3].

A *Cirta* è stata rinvenuta un'iscrizione, incisa su un monumento a Livia, realizzato a proprie spese da *Coelia Victoria Potita*, flaminica della stessa *diva Augusta*[4], secondo la ricostruzione proposta da H.-G. Pflaum, editore della scheda del *Corpus* delle iscrizioni latine d'Algeria[5], e dedicato dal proconsole *Q. Marcius C.f. Barea*, at-

* Francesca Cenerini, Dipartimento di Storia antica, Università degli Studi di Bologna.

1. Cfr. J. Desanges, *Pline l'Ancien*, *Histoire naturelle*, *livre V, 1-46, 1ere partie (L'Afrique du Nord)*, Paris 1980, p. 196; J. Gascou, *Pagus et castellum dans la Confédération Cirtéenne*, «AntAfr», 19, 1983, pp. 175-207, partic. p. 176, nota 9; S. Bullo, *Provincia Africa. Le città e il territorio dalla caduta di Cartagine a Nerone*, Roma 2002, p. 150.

2. Cfr. D. Fishwich, *The Imperial Cult in the Latin West. Studies in the Ruler Cult of the Western Provinces of the Roman Empire* voll. I-II, Leiden 1987.

3. Cfr. M. S. Bassignano, *Il flaminato nelle province romane dell'Africa*, Roma 1974, pp. 32-5.

4. Cfr. M. S. Bassignano, *Le flaminiche in Africa*, in *Donna e vita cittadina nella documentazione epigrafica*, *Atti del II Seminario sulla condizione femminile nella documentazione epigrafica (Verona 2004)*, a cura di A. Buonopane e F. Cenerini, Faenza 2005, pp. 399-429, partic. p. 414.

5. *ILAlg*, II, 550.

L'Africa romana XVII, *Sevilla 2006*, Roma 2008, pp. 2233-2242.

tivo in Africa tra il 41 e il 43. L'iscrizione è incisa su di un architrave marmoreo rinvenuto in reimpiego in tre frammenti al limite meridionale del centro abitato di Constantine. Tale architrave poteva appartenere a un tempio, secondo l'ipotesi più scontata, ma non va neppure escluso che si trattasse di un arco onorario posto all'ingresso della città, come sottolinea Silvia Bullo[6]. Questa seconda ipotesi troverebbe un riscontro a *Leptis Magna*. In questa città, infatti, una porta della città fu dedicata a opera di *C. Vibius Marsus*[7], proconsole d'Africa fra il 27 e il 30, ad *Augusta Salutaris*, che gli studiosi concordano nell'identificare con la stessa Livia. A parere di Mario Torelli[8], l'arco fu posto per celebrare la vittoria su *Tacfarinas*, che aveva messo in crisi le città costiere della Proconsolare, in particolare proprio *Leptis Magna*.

L'iscrizione di *Cirta* si compone di tre registri di comunicazione che corrispondono alle tre righe con cui è costruita l'iscrizione: 1) *diva Augusta*, il teonimo, con tutte le implicazioni politiche che questo comporta; 2) l'intervento del proconsole; 3) l'intervento della flaminica. Partiamo da quest'ultimo.

Sono ormai note le valenze del flaminato del culto imperiale nella promozione politica delle famiglie appartenenti alle élite locali. In Africa proconsolare fu avviato già dai Giulio-Claudi nelle più importanti città della provincia (Cartagine e territorio, *Cirta* e confederazione, *Leptis Magna*) e il coinvolgimento delle famiglie appartenenti all'aristocrazia locale è ben documentabile[9]. In particolare, quello femminile, soprattutto di una signora della *domus* imperiale divinizzata[10], consentiva alle donne una promozione sociale e una visibilità pubblica altrimenti impossibile, stante la loro appartenenza al genere femminile. Inoltre, permetteva loro di dare pubblica prova di *munificentia*, virtù che in origine aveva una chiara specificità maschile[11]. In ogni

6. Bullo, *Provincia Africa*, cit., p. 151.

7. *IRTrip*, 308.

8. M. Torelli, *Chalcidicum. Forma e semantica di un tipo edilizio antico*, «Ostraka», 12, 2003, pp. 215-38, partic. pp. 227-8.

9. Cfr. ora E. Smadja, *Le culte impérial en Afrique*, «Pallas», 68, 2005, pp. 333-49, e ivi la bibliografia precedente.

10. Cfr. L. Ladjimi Sebaï, *À propos du flaminat féminin dans les provinces africaines*, «MEFRA», 102, 1990, pp. 651-86, partic. pp. 660-1.

11. Cfr. C. Briand-Ponsart, *Autocélébration des femmes dans les provinces d'Afrique: entre privé et public*, in *Autocélébration des élites locales dans le monde romain. Contexte, textes, images (II^e s. av. J.-C. - III^e s. ap. J.-C.)*, textes réunis par M. Cébeillac-Gervasoni, F. Trément, Clermont-Ferrand 2004, pp. 171-86, partic. p. 180.

caso, come è stato giustamente sottolineato, tale pubblica esposizione, per così dire, non va affatto sopravvalutata, in quanto, per fare un esempio, le donne non furono mai ammesse nell'*ordo* dei decurioni[12]. Un recente studio di Emily Hemelrijk[13] ha sottolineato proprio la specificità personale, in termini più di ricchezza che di appartenenza all'aristocrazia, sia per nascita che attraverso il matrimonio, della flaminica del culto imperiale e ha ribadito che in Italia e nelle province occidentali è stata la più alta funzione pubblica raggiungibile da una donna. Non va dimenticato che le flaminiche del culto imperiale erano elette dal senato locale o dall'assemblea provinciale e che il loro mandato durava in media un anno, sia pure con eccezioni documentabili, e che erano persone con stretti legami con il potere centrale, soprattutto con gli alti funzionari in loco. Nel caso specifico, va sottolineata la precocità dell'evergetismo femminile in Africa e, in particolare, a *Leptis*. È nota, infatti, la costruzione, nel teatro di *Leptis*, del sacello *in summa cavea*, sul cui architrave era iscritta la dedica a Cerere Augusta da parte del proconsole C. Rubellio Blando, databile tra il 35 e il 36[14]. Nell'iscrizione, come d'uso, era riportato anche il nome di chi aveva sostenuto le spese per l'erezione del monumento, in questo caso una donna, Suphunibal, figlia di Annobal Ruso, definita *ornatrix patriae*. Da notare che nello stesso teatro è stata rinvenuta una statua di Livia rappresentata come Cerere[15].

Per quanto riguardava l'attività del proconsole, è indubbio che, a partire dal regno di Augusto, il governatore rappresentava il potere centrale nelle province e che a lui spettava il compito di "véhiculer l'image du pouvoir impérial"[16]. Esercitava una funzione di controllo, affinché le città delle province fossero provviste dell'*ornatus* e della *dignitas* di Roma, anche se, il più delle volte, i finanziamenti erano a carico delle autorità o di evergeti locali: è stato

12. Cfr. Briand-Ponsart, *Autocélébration*, cit., p. 186.

13. E. A. Hemelrijk, *Priestesses of the Imperial Cult in the Latin West: Titles and Function*, «AC», 74, 2005, pp. 137-70; Ead., *Priestesses of the Imperial Cult in the Latin West: Benefactions and Public Honour*, «AC», 75, 2006, pp. 85-117.

14. *IRTrip*, 269.

15. Cfr. Bullo, *Provincia Africa*, cit., pp. 174-5; cfr. anche F. Cenerini, *Suphunibal, ornatrix patriae di Leptis Magna (IRTrip, 269)*, in *Opinione pubblica e forme di comunicazione a Roma: il linguaggio dell'epigrafia*, *Atti del Colloquio Borghesi 2007*, cds.

16. Secondo l'espressione di J. M. Roddaz e F. Hurlet, *Le gouverneur et l'image du pouvoir impérial. Recherches sur la diffusion de l'idéologie dynastique en Occident au I^er^ siècle ap. J.-C.*, in *Rome et ses provinces. Genèse et diffusion d'une image du pouvoir. Hommages à Jean-Charles Balty*, Bruxelles 2001, pp. 153-66, partic. p. 154.

appena ricordato il caso dell'*ornatrix patriae* di *Leptis*. Spesso, il governatore provinciale sovraintendeva personalmente alla *dedicatio* dei monumenti, come nel caso del nostro *Q. Marcius C.f. Barea Soranus*, cosa che gli permetteva uno stretto controllo sull'edilizia monumentale della provincia stessa. Monique Dondin-Payre, in uno studio edito nel 1990[17], vedeva nella formula *dedicavit*, presente in tutti i monumenti in cui compare il nostro proconsole, un preciso valore sacrale, cioè la *potestas* di rendere sacro.

Barea Sorano, console suffetto nel 34 (e la menzione del consolato compare nella nostra iscrizione), era amico personale di Claudio e, come ho appena ricordato, era proconsole d'Africa tra il 41 e il 43[18]. Nominato qualche mese dopo l'ascesa al potere di Claudio, Barea Sorano si è impegnato a diffondere nella provincia l'immagine del nuovo imperatore e della sua famiglia. Più ferreo risultava, infatti, il controllo del governatore sul culto imperiale: in questo caso, suo compito preciso era quello di introdurre il culto di un *divus* o di una *diva*: Barea Sorano introdusse a *Cirta* quello della *diva Augusta*, che, come è noto, fu istituito da Claudio il 17 gennaio del 42[19]. Inoltre, è stato il dedicante di altri tre monumenti all'imperatore Claudio localizzati il primo a *Zita* (Henchir Zian)[20] e databile agli inizi del 42; il secondo a *Hippo Regius*, in questo caso attraverso la mediazione del suo legato, Q. Allio Massimo, tra la fine del 42 e l'inizio del 43. In questa iscrizione[21] sia il governatore che il suo legato furono definiti patroni della città; e, infine, il terzo a *Leptis Magna*, nello stesso lasso di tempo. A *Leptis*[22] il proconsole e patrono

17. M. Dondin-Payre, *L'intervention du proconsul d'Afrique dans la vie des cités*, in *L'Afrique dans l'Occident romain. I^er^ siècle av. J.-C. - IV^e^ siècle ap. J.-C., Actes du colloque (Roma 1987)*, Rome 1990, pp. 333-49.

18. Cfr. *PIR*², M, 218; B. E. Thomasson, *Die Statthalter der römischen Provinzen Nordafrikas von Augustus bis Diokletianus*, I, Lund 1960, pp. 31-2; U. Vogel-Weidemann, *Die Statthalter von Afrika und Asia in den Jahren 14-68 n. Chr. Eine Untersuchung zum Verhältnis Princeps und Senat*, Bonn 1982, p. 135, n. 14; B. E. Thomasson, *Laterculi Praesidum*, I, Göteborg 1984, p. 375, n. 29; G. Wesch-Klein, *Liberalitas in rem publicam. Private Aufwendungen zugunsten von Gemeinden im römischen Afrika bis 284 n. Chr.*, Bonn 1990, pp. 284-5, n. 1; B. E. Thomasson, *Fasti Africani. Senatorische und ritterliche Amtsträger in den römischen Provinzen Nordafrikas von Augustus bis Diokletian*, Stockholm 1996, pp. 34-5, n. 30.

19. Dio Cass., 60, 5, 2.

20. *CIL* VIII, 11002.

21. *AE*, 1962, 121.

22. *AE*, 1951, 85.

dedicò un piccolo tempio costruito a spese del *Lepcitanus Iddibal Magonis fi(lius) Tapapius* agli dei Augusti, secondo una schema tipologico e ideologico del tutto affine al documento cirtense che sto analizzando. Questi dei Augusti sono identificati in dottrina con Augusto, Tiberio e Livia[23]. Se questo è senz'altro vero, mi chiedo, però, a livello di ipotesi, se, con questa dedica generica agli dei Augusti, il proconsole non intendesse promuovere, in generale, un culto più allargato della *domus* di Claudio.

Del resto, sappiamo da Svetonio[24] che Claudio, dopo la divinizzazione di Livia, istituì onori pubblici per i suoi genitori, Druso e Antonia Minore, per lo zio Tiberio e il fratello Germanico e per il bisnonno Antonio. In particolare ad Antonia, morta il primo maggio del 37, conferì l'appellativo di Augusta (FIG. 1). I più recenti studi[25] concordano nel rilevare l'importanza dell'immagine di Antonia Minore, parallelamente a quella di Livia, nella propaganda imperiale dopo l'ascesa al potere di Claudio nel 41. A differenza di Tiberio che, come è noto, vietò una eccessiva proliferazione di manifestazioni di ossequio a sua madre, in quanto, a suo parere, bisognava andare cauti nell'attribuire *feminarum honores*[26] e che non volle nemmeno che si costruisse a Roma un arco in onore della madre[27], Claudio, pur con le dovute cautele e modificandola sensibilmente, proseguì nella politica del suo predecessore Caligola volta ad assicurare una posizione di prestigio alle donne della *domus* imperiale, in quanto pedine fondamentali nella successione al potere. Non dimentichiamo che Livia era stata adottata da Augusto nel suo testamento: da moglie era diventata figlia, cambiando il proprio nome da Livia Drusilla in quello di *Iulia Augusta*, a definitiva conferma della sua legittimità nella creazione e trasmissione di una *domus Augusta*. In età giulio-claudia, a Livia, diventata il primo simbolo di continuità del potere, venne posto in Italia il maggior numero in assoluto di dediche di carattere onorario. Livia compare su emissioni monetali a partire dall'età augustea (*Iulia Sebaste*, zecca di *Augusta*

23. Cfr. BULLO, *Provincia Africa*, cit. p. 183.

24. SVET., *Cl.*, 11.

25. Cfr. N. KOKKINOS, *Antonia Augusta. Portrait of a great Roman Lady*, London and NewYork 1992; E. WOOD, *Imperial Women. A Study in Public Images, 40 BC - AD 68*, Leiden-Boston-Köln 1999, pp. 142-76.

26. TAC., *ann.*, 14, 1.

27. DIO CASS., 58, 3. Tali affermazioni di principio, che vengono attribuite dalle fonti a questo imperatore, vanno ridimensionate dal fatto che Livia fu oggetto di culto precoce in provincia: cfr. *infra*.

in Siria[28], *Iulia Augusta*, zecca di *Emerita* in Spagna[29], *mater patriae*, zecca di *Leptis Magna*[30], *Iulia Augusta Genetrix Orbis* a *Iulia Romula*[31]). Quest'ultimo appellativo di Livia è attestato anche nell'iscrizione di *Anticaria* in Betica[32] a lei dedicata dal *pontufex Caesarum M. Cornelius Proculus*. In questa base monumentale Livia è indicata come *Iulia Augusta* ed è ricordata come figlia di Druso, moglie del divo Augusto, madre di Tiberio Cesare Augusto *princeps et conservator* e di Druso Germanico. È degna di nota la precocità in provincia dell'attribuzione di un'associazione con la regalità cosmica alla prima figura femminile di rilievo dell'impero[33]. Giulia Domna, appellata con il titolo di Augusta, sarà assimilata alla *dea Iuno Orbis T[er]rae* proprio a *Leptis*[34]. Che il conferimento del titolo di Augusta fosse fondamentale nella politica di Claudio è confermato, a mio parere, dal fatto che Agrippina Minore ottenne il titolo di Augusta già nel 49, quando sposò lo stesso Claudio, suo zio paterno.

Invece, la figura chiave dei primi anni del regno di Claudio fu proprio la madre Antonia sul cui conto le fonti sono contraddittorie, come, del resto, su ogni personaggio femminile della *domus Augusta*, a cominciare dalla stessa Livia, icona del potere imperiale al femminile[35], ma non aliena, nel racconto delle fonti, a bassezze tipiche del suo genere sessuale. Secondo Svetonio[36] ad Antonia Minore sarebbero stati attribuiti da Caligola tutti gli onori che aveva ricevuto Livia Augusta, inclusi il titolo di Augusta e il sacerdozio del culto del divo Augusto. Secondo lo stesso Svetonio[37], invece, l'appellativo di Augusta attribuitole da Caligola, era stato rifiu-

28. *RPC*, I, 4009.

29. *RPC*, I, 40.

30. *RPC*, I, 849.

31. *RPC*, I, 73. Cfr. A. L. MORELLI, *Epigrafia monetale: uno spazio femminile?*, in *Donna e vita cittadina*, cit., pp. 119-33, partic. p. 122.

32. *CIL* II², 5, 748 (= II, 2038), con foto.

33. Cfr. A. MASTINO, *Orbis, kosmos, oikoumene: aspetti spaziali dell'idea di impero universale da Augusto a Teodosio*, in *Popoli e spazio romano tra diritto e profezia* (Da Roma alla terza Roma, Studi 3), Roma 1984, pp. 134 s.

34. *IRTrip*, 291: cfr. A. MASTINO (con la collaborazione di N. BENSEDDIK, A. BESCHAOUCH, G. DI VITA-EVRARD, M. KHANOUSSI, R. REBUFFAT), *I Severi nel Nord Africa*, in *Atti XI Congresso Internazionale di Epigrafia Greca e Latina, (Roma, 18-24 settembre 1997)*, Roma 1999, II, pp. 359-417, partic. p. 360.

35. «Die erste Kaiserin Roms», così viene definita da C. M. Perkounig nel suo libro *Livia Drusilla - Iulia Augusta*, Wien-Köln-Weimar 1995.

36. SVET., *Cal.*, 15, 2.

37. SVET., *Cl.*, 11, 4.



Fig. 1: La statua di Antonia Minore, Musée du Louvre, Paris.

tato dalla stessa Antonia da viva. Fin dal primo anno del suo regno, il 41, Claudio onorò la memoria dei suoi genitori con coniazioni in tutti e tre i metalli, con un ben preciso richiamo alla *pietas*, valore già fondante dell'ideologia augustea, ma, nel caso di Claudio, strettamente funzionale alla legittimazione del suo stesso potere. In particolare, per Antonia coniò aurei e denari[38] che la ricordavano sia al dritto che al rovescio, con la menzione del suo sacerdozio del divo Augusto, sempre caratterizzata dalla significativa legenda *Antonia Augusta*, titolo che, come abbiamo appena detto, aveva ricevuto fino a quel momento la sola Livia, divinizzata da Claudio. I dupondi in bronzo, invece, associano Antonia Minore a Claudio nella sua veste di pontefice massimo. Antonia fu anche accostata a *Constantia Augusti*, che, forse, rappresentava una chiave di lettura per comprendere i primi tempi del principato di Claudio, e che lo stesso imperatore riteneva, a livello di propaganda, essere qualità caratterizzante del suo potere, stante la polisemia di questa *virtus*, nel contempo etica e politica. Claudio fu il primo imperatore a utilizzare questa tematica sulla monetazione, che accostava il tema della discendenza dalla famiglia di Augusto attraverso la madre, figlia di Ottavia, a quello della riconciliazione[39]. Non poteva non essere messo in rilievo che nelle vene di Claudio scorreva il sangue delle più potenti *gentes* del tempo, la Giulia per parte di madre e la Claudia per parte di padre[40].

È evidente, a mio parere, che ci troviamo di fronte a una fase delicata della politica di Claudio. Questo imperatore ascrisse un ruolo importante nel consolidamento del suo potere proprio alla definizione della "divinità" della famiglia cui apparteneva, anche attraverso l'insistito richiamo alle figure più carismatiche, rappresentative e autorevoli, pur dovendo mitigare gli eccessi del suo immediato predecessore che, come è noto, aveva divinizzato la sorella Drusilla nel 38. Quest'ultimo culto, però, non sopravvisse a Caligola stesso[41]. Come è stato evidenziato anche di recente[42], «Claudio, cercando di acquisire quella legittimazione che gli mancava a causa delle modalità della successione a

38. Per i riscontri della documentazione numismatica cfr. Wood, *Imperial Women*, cit., figg. 55-58.

39. Cfr. D. Fasolini, *Aggiornamento bibliografico ed epigrafico ragionato sull'imperatore Claudio*, Milano 2006, p. 117.

40. Cfr. ivi, pp. 129-30.

41. Cfr. P. Herz, *Diva Drusilla. Aegyptisches und Römisches im Hersscherkult zur Zeit Caligulas*, «Historia», 30, 1981, pp. 324-36.

42. Cfr. Fasolini, *Aggiornamento*, cit., p. 8 (da cui è tratta la citazione) e *passim*.

Caligola, perseguì un coerente piano di esaltazione della famiglia imperiale, rifacendosi in gran parte ad Augusto». Uno dei punti nodali della propaganda dei primi anni dell'impero di Claudio si incentrò sulla sua appartenenza di pieno diritto alla *domus Augusta*. Tra i suoi primi atti, come abbiamo appena visto, ci fu quello di divinizzare Livia, di ben altra rilevanza rispetto alla celebrazione dinastica della sorella di Caligola[43]. Livia venne divinizzata significativamente il 17 gennaio 42 il giorno delle sue nozze con Augusto[44]. Augusto e Livia divennero, in questo modo, la divina coppia ancestrale della dinastia al potere[45]. Lo affiancarono in questo suo progetto politico i suoi amici, come il proconsole Barea Sorano, che, non va dimenticato, ebbe come nuora una Antonia. Antonia Furnilla fu, infatti, moglie di suo figlio *Q. Marcius Barea Sura*[46], la cui figlia *Marcia Furnilla*, *splendidi generis*, con ogni probabilità, andò in sposa al futuro imperatore Tito[47]. È noto, infatti, che molti dei personaggi che saranno al fianco di Claudio nell'esercizio del suo governo erano uomini già legati all'entourage di Antonia, a cominciare da Lucio Vitellio, da Valerio Asiatico, poi caduto in disgrazia e ucciso nel 47 sulla base dell'accusa di avere congiurato contro l'imperatore[48], e dallo stesso Vespasiano, la cui famosa concubina *Caenis* era liberta e segretaria di Antonia[49]. Tra i liberti che Claudio eredita dalla madre figurava il potentissimo Pallante, *a rationibus* dello stesso imperatore[50].

43. Cfr. R. Cid López, *Livia versus diva Augusta. La mujer del príncipe y el culto imperial*, «Arys», 1, 1998, pp. 139-55.

44. Cfr. B. Levick, *Claudius*, London 1990, rist. 2001, p. 45.

45. Cfr. i numerosi lavori di M. J. Hidalgo de la Vega; da ultimo M. J. Hidalgo de la Vega, *Imperial Princesses in the Imperial Cult in Ancient Rom*, in *Religion and Political Change in Europe: Past and Present*, ed. by A. K. Isaacs, Pisa 2003, pp. 1-10; Ead., *La imagen pública de las mujeres imperiales: de diva a sancta*, in *Actes del XXVII Congreso internacional GIREA-ARYS IX "Jerarquías religiosas y control social en el mundo antiguo" (Valladolid, 7-9 de noviembre de 2002)*, ed. por L. Hernández Guerra, J. Alvar Ezquerra, Valladolid 2004, pp. 423-31; Ead., *La importancia de las princesas imperiale en el culto imperial. Su imagen pùblica*, «MedAnt», 6, 2003, pp. 393-407; Ead., *Esposas hijas y madres imperiales: el poder de la legitimad dinastica*, «Latomus», 62, 2003, pp. 47-72.

46. Un altro figlio, omonimo del padre, fu console nel 52.

47. *PIR*², A, 890.

48. Tac., *ann.*, XI, 3.

49. Svet., *Vesp.*, 3.

50. Cfr. S. Segenni, *Antonia Minore e la domus Augusta*, «SCO», 44, 1994, pp. 297-331; M. Chelotti, *I due volti di Pallante, liberto imperiale*, in *La comunicazione nella storia antica: fantasie e realtà*, *Atti del III Colloquio Internazionale di storia antica (Genova 2006)*, a cura di M. G. Bertinelli Angeli, A. Donati, Roma 2008, pp. 139-51.

Antonia Minore aveva già assunto un notevole rilievo nella propaganda imperiale di età tiberiana come madre di Germanico, successore designato[51]. La sua statua, assieme a quella della nuora Agrippina Maggiore, moglie, appunto, di Germanico, faceva parte di un gruppo dinastico situato nel tempio di Augusto e di Roma a *Leptis Magna*[52], sia pure in posizione subordinata rispetto ad Augusto, Livia, Tiberio, Germanico e Druso Minore, come è provato dall'abbigliamento tipico delle matrone, comprensivo di *tunica interior*, *stola* e *palla*[53], qui con chiara valenza informale. A *Leptis*, come è noto, nei primi anni 50 del I secolo la zona del foro venne definitivamente sistemata, con la costruzione, tra l'altro, di una basilica giudiziaria. All'interno di questa basilica, secondo una recente ipotesi[54] erano state sistemate le sette statue di cui rimangono le basi iscritte, con dediche ad Augusto e Livia divinizzati, Tiberio, Germanico e Druso Minore, Claudio e la moglie Messalina, successivamente erasa. Tale ciclo statuario è databile tra il 45 e il 46[55], quale definitivo riconoscimento della famiglia dell'imperatore regnante. Come è stato ribadito in un articolo edito di recente[56], già a partire dall'età augusteo-tiberiana venne impressa una forte accelerazione alla diffusione dell'ideologia e delle immagini imperiali, in un contesto dove l'autonomia delle singole città, in Italia e nelle province, non deve essere sopravvalutata. Sarà soltanto in un secondo momento, quando il regime imperiale ebbe ben consolidato le sue posizioni, che le direttive provenienti da Roma indirizzate alla città municipali si faranno più discrete.

51. Cfr. WOOD, *Imperial Women*, cit., p. 152.

52. J.-C. BALTY, *Ateliers de sculpture et diffusion de l'image impériale. L'example des provinces de la Méditerranée occidentale (Gaule, Péninsule Ibérique, Afrique du Nord)*, in *La transmission de l'idéologie impériale dans l'Occident romain*, *Colloque CTHS, Bastia 2003*, textes réunis par M. NAVARRO CABALLERO et J.-M. RODDAZ, Bordeaux 2006, pp. 221-246, partic. p. 225.

53. Cfr. D. BOSCHUNG, *Gens Augusta. Untersuchungen zu Aufstellung, Wirkung und Bedeutung der Statuengruppen des julisch-claudischen Kaiserhauses*, (Monumenta Artis Romanae, 32), Mainz am Rhein 2002, p. 17. Sul tempio di Roma e Augusto cfr. la recente messa a punto dei dati emersi dalle numerose campagne di scavo: A. DI VITA, M. LIVIADOTTI (a cura di), *I tre templi del lato nord-ovest del foro vecchio a Leptis Magna*, Roma 2005.

54. Cfr. BULLO, *Provincia Africa*, cit., pp. 183-4.

55. *IRTrip*, 326, 327, 333, 335, 336, 337, 340.

56. F. HURLET, *Les modalités de la diffusion et de la réception de l'image et de l'idéologie impériale en Occident sous le Haut-Empire*, in *La transmission*, cit., pp. 49-68.

Fathia M'charek

Un temple à Saturne à *Furnos Maius*

Dans le cadre de ma recherche doctorale sur trois cités du *Pagus Gunzuzi*, *Totia*, *Furnos Maius* et *Saradi* dans le Haut Tell tunisien, j'ai été amenée à constituer un dossier épigraphique et archéologique relatif au culte de Saturne à *Furnos Maius*.

Depuis la thèse, désormais classique, de M. Le Glay consacrée à Saturne africain et publiée en 1966, nous savons que le culte du grand dieu des Africains, Saturne, est bien attesté à *Furnos Maius* par une dédicace du IIe siècle ap. J.-C., gravée sur un fragment d'entablement en marbre. Mais, aujourd'hui, nous pouvons ajouter à cette attestation épigraphique, une documentation archéologique inédite, constituée par des stèles figurées, de type ex-voto, dédiées à Saturne, et très vraisemblablement des vestiges d'un lieu de culte partiellement fouillé, où on a pu recueillir du matériel votif, notamment un dépôt important d'*unguentaria*.

1. Essayons d'abord de présenter rapidement la cité de *Furnos Maius*/Ain Fourna. Il s'agit d'une cité d'Afrique proconsulaire, située à l'intérieur de la *Fossa Regia*, c'est-à-dire dans l'ancien territoire de Carthage punique. Nous sommes dans le Haut Tell tunisien, plus précisément dans le secteur du cours supérieur de l'oued el Kebir-Miliane, antique *Catada*, secteur encadré par des monts de la Dorsale tunisienne: au nord le Jebel Mansour et au sud le Jebel Bargou et la ligne de crêtes qui le prolonge vers l'est[1]. C'est cette

* Fathia M'charek, Institut National du Patrimoine, Tunis.

1. Cette région figure sur la carte topographique au 1/50000e, feuille Jebel Bargou, et partiellement sur la feuille Siliana. Les vestiges archéologiques de *Furnos Maïus* sont signalés dans l'*Atlas Archéologique de la Tunisie* (*AAT*) au 1/100000, feuilles de Bargou et de Jama. Sur le cadre géographique, CH. MANCHICOURT, *La région du Haut Tell tunisien (Le Kef, Téboursouk, Mactar, Thala). Essai de monographie géographique*, Paris 1913, p. 95-9. On dispose de présentations récentes sur la région, attentives aux réalités du terrain et aux réalités de l'occupation humaine, mais selon

L'Africa romana XVII, Sevilla 2006, Roma 2008, pp. 2243-2252.

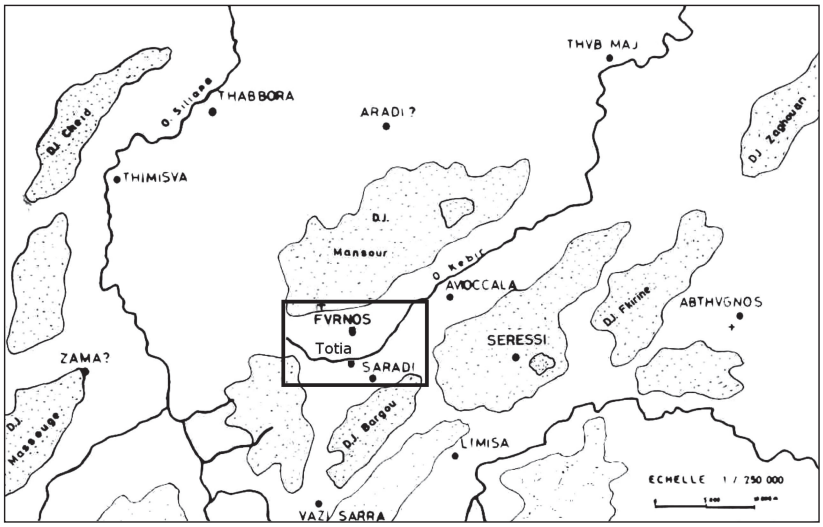


Fig. 1: Localisation de *Furnos* entre le Jebel Mansour et le Jebel Bargou, Haut Tell tunisien.

voie naturelle qui a été empruntée, dès l'époque d'Auguste, par la route stratégique pénétrante qui reliait Carthage, la capitale de la province, au camp de l'armée établi à l'intérieur des terres, à *Ammaedara* (FIGS. 1-2).

Aïn Fourna, antique *Furnos Maius*[2] sise à 120 km au sud-ouest de Carthage, était desservie par cette voie d'époque augustéenne[3]. Il s'agit d'un site archéologique relativement important mais encore méconnu et insuffisamment fouillé et ce, malgré les efforts déployés par N. Ferchiou. Ainsi le nombre d'édifices identifiés reste très limité.

des objectifs bien différents, dans G. DI VITA-EVRARD, *La Fossa Regia et les diocèses d'Afrique proconsulaire*, dans *L'Africa romana* III, p. 31-58 N. FERCHIOU, *Une zone de petite colonisation romaine à l'époque julio-claudienne: le centre-ouest de l'Africa vetus (région d'Aradi, Avitina, Dj. Mansour, Siliana)*, dans *L'Africa romana* III, p. 205-17. Un dernier article du même auteur: ID., *Aïn Fourna, antique Furnos Maius, ville de confins territoriaux, porte du Haut Tell*, «Africa», 16, 1998, p. 31-58: le cadre géographique est présenté aux p. 32-4 avec une carte.

2. Henchir Aïn Fourna, *AAT* f. 25, Jama n° 127; FERCHIOU, *Aïn Fourna*, cit., p. 50-5.

3. A. M'CHAREK, *Un itinéraire inédit inédit dans la région de Maktar, tronçon de la voie Carthage-Ammaedara*, «BCTH», 22, 1992, p. 162-3.

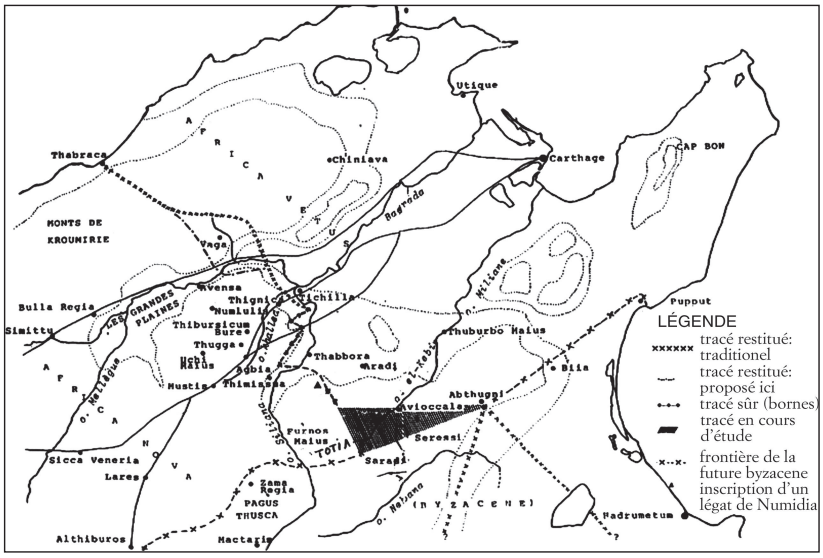


Fig. 2: La *Fossa Regia*, état des recherches.

2. A propos du culte de Saturne à *Furnos Maius*, rappelons, d'abord, ce qu'il y a dans la dédicace datée du règne commun de Marc Aurèle et Lucius Verus, publiée par M. Le Glay[4].

Le support est un fragment d'architrave (0,65×1,30 m; hl: 10 cm) en marbre blanc:

Saturno [Aug(usto) sacrum / pro salute im]p(eratoris) Caes(aris) M(arci) Aureli A[ntonini Aug(usti)/ et L(uci) Aureli] Veri Aug(usti) - - -

Compte tenu de la nature et de la qualité du support, il y a tout lieu de penser que cette inscription était gravée sur la façade d'un temple à Saturne, élevé dans la cité de *Furnos Maius*, pour le salut de Marc Aurèle et Lucius Verus (161-169 ap. J.-C.).

Cette dédicace devait commémorer la construction du temple élevé à l'époque de la romanisation du culte local du grand dieu des Africains. Elle appartient sans doute à un temple qui a été, très probablement, bâti sur l'emplacement d'un ancien tophet.

4. *CIL* VIII, 23798; V. GUÉRIN, *Voyage dans la Régence de Tunis*, Paris 1862, p. 421; M. LE GLAY, *Saturne africain*, *Monuments*, Paris 1966, t. 1, p. 239.



Fig. 3: *Furnos Maius*, la fouille du dépôt d'*unguentaria*.

Cette inscription constitue, ainsi, un témoignage intéressant sur l'évolution de la vie religieuse à *Furnos Maius* dans la deuxième moitié du IIe siècle ap. J.-C. Nous savons, en effet, que, dans la plupart des villes africaines, comme celles de la *Thusca* voisine, les sanctuaires à ciel ouvert, appelés conventionnellement *tophets*, sont transformés en temples bâtis aux frais des notables locaux, précisément, sous les derniers Antonins ou à l'époque sévérienne.

Qu'en est-il, maintenant, des vestiges du lieu de culte dégagés en haut du site archéologique?

Il s'agit d'un petit mur d'enceinte d'environ 1 m de haut, construit selon la méthode africaine et permettant d'identifier un espace





Figs. 4-5: *Furnos Maius*, la moisson d'*unguentaria*.



Fig. 6: *Furnos Maius*, ex-voto au dieu Saturne.

aménagé. Du même endroit, provient un matériel archéologique, constitué essentiellement d'un dépôt d'*unguentaria*[5] (FIGS. 3-5).

Il ne peut s'agir d'un espace funéraire puisqu'on est en hauteur, dans la partie centrale du site et non dans la partie basse où se trouve la nécropole qui a livré la majorité des épitaphes connues de *Furnos Maius*. En effet, l'endroit correspond à une colline qui domine le site archéologique et convient au culte de Saturne qui occupe toujours un site de hauteur. C'est pourquoi, nous supposons que le mur construit en *opus africanum* et la riche moisson d'*unguntaria*, seraient à mettre en rapport avec un lieu de culte de tradition néopunique; on pourrait y voir à l'origine, un sanctuaire à Baal Hammon-Saturne, le grand dieu des Africains.

Par ailleurs, nous disposons d'une série d'ex-voto recueillis à Ain Fourna et expressément consacrés au dieu Saturne (FIG. 6).

Ces ex-voto, trouvés lors de découvertes fortuites et encore méconnus, proviennent, selon toute vraisemblance, du site de haut lieu que nous venons de désigner. Il s'agit d'un groupe de trois stèles figurées en bas relief, qui ont été, malheureusement, brisées par les casseurs de pierres[6]. Toutefois, malgré leur mauvais état de conservation, ces fragments s'avèrent d'un grand intérêt documentaire car ils présentent, sur la face antérieure, des scènes relatives au culte de Saturne. Le décor, sculpté en bas relief est réparti en registres superposés, séparés par des bandeaux épigraphes, où des inscriptions latines nomment des dédicants africains, fidèles au culte ancestral[7].

3. Catalogue

Ex-voto n° 1 (FIG. 7)

Fragment de stèle en pierre calcaire grise, brisée en haut et en bas (0,55 × 0,52 × 0,11 m).

La face principale est sculptée dans un style traditionnel relativement évolué. Le bas-relief est exécuté d'après un schéma prééta-

5. Cette aire a été fouillée par notre collègue et ami M. Khanoussi que nous remercions, à cette occasion, d'avoir bien voulu nous fournir l'illustration photographique de ces vestiges et nous autoriser d'en faire état ici.

6. Ces ex-voto ont été conservés dans le jardin de l'ancien palais du gouvernorat de Siliana jusqu'à leur disparition en 1995; nous avons heureusement retrouvé des clichés en verre de ces monuments dans la Photothèque du Musée du Bardo.

7. Nous reviendrons sur l'étude de ces documents, plus haut dans le texte, dans le chapitre consacré aux cultes religieux attestés.



Fig. 7: Ex-voto n° 1.

bli comparable à celui de la fameuse stèle "Boglio" trouvée sur le territoire de *Zama Regia* et exposée actuellement au Musée du Bardo[8]. Le décor sculpté en bas relief est réparti sur plusieurs registres superposés, séparés par des cartouches réservés à l'inscription dédicatoire.

Le registre supérieur, qui évoque le monde céleste, est à moitié conservé; on y distingue, au centre, le bas d'un personnage assis, amplement vêtu, identifiable, sans doute, avec le dieu Saturne sur son trône. De part et d'autre de celui-ci, figurent des Dioscures dont on ne voit plus que les pieds.

Au dessous de ce registre supérieur, se trouve un premier bandeau inscrit où on lit une seule ligne: *Votum sacro Saturno.*

Le second registre est en meilleur état de conservation; il montre une scène de sacrifice: quatre personnages sont représentés debout de face, autour d'un autel flanqué de deux victimes animales (un agneau et un taureau). Au milieu de la scène, un couple de dédicants: l'homme tend la main droite vers l'autel, la femme brandit de la main gauche une patère. De part et d'autre du couple, se tiennent deux *canistrariae* portant chacune sur la tête un

8. Cf. Le Glay, *Saturne africain*, cit., p. 227, ix, fig. 4.

panier d'offrandes. Au dessous de ce décor, un deuxième bandeau horizontal porte l'inscription suivante: *Rufinus cum suis (solvit).*

Un troisième registre évoque des travaux agricoles dont on peut reconnaître une scène de labours et de semailles: un attelage de deux bovidés tire une araire manœuvrée par un paysan à droite. A gauche, l'image incomplète d'un semeur en action. La stèle étant cassée en bas, il manque probablement un quatrième registre, celui du "monde souterrain" habituellement peuplé, sur ce genre de monuments, de monstres et de héros qui les combattent[9].

Le champ épigraphique, constitué par deux bandeaux séparant les registres sculptés, porte une dédicace au dieu Saturne, gravée en lettres capitales irrégulières (h.: 2 à 3,5 cm).

Votum sacro Saturno / Rufinus cum suis [solvit].

Selon l'usage quasi-général sur les ex-voto consacrés à Saturne, l'inscription donne la formule votive usuelle (*Votum sacro Saturno*) et nomme le dédicant (*Rufinus*) qui a accompli le voeu, en son nom propre et au nom des siens, c'est-à-dire, sans doute sa famille et probablement aussi ses domestiques et esclaves.

Ex-voto n° 2 (FIG. 8)

Fragment de stèle en pierre calcaire grisâtre brisé en haut et en bas. Le décor sculpté est distribué sur des registres superposés.

Dans le premier registre dont il ne subsiste que la partie inférieure gauche, figure le bas de deux personnages masculins représentés debout de face, de part et d'autre d'une énorme pomme de pin. Le premier est un soldat romain comme le montre bien son uniforme de légionnaire; l'autre par contre, porte la toge des citoyens romains. Deux autres personnages au moins devaient figurer dans la partie droite du décor qui a malheureusement disparu dans la cassure; il s'agit sans doute du thème des Dioscures, représenté couramment sur les stèles à Saturne.

Le second registre, dont il ne reste que la partie supérieure, présente le haut d'une scène d'offrande. On distingue les bustes d'un couple de fidèles chargés de paniers remplis de présents. A l'extrémité gauche se tient la femme vêtue d'une tunique drapée à manches longues; sa chevelure coupée carrée lui encadre le visage;

9. C. PICARD, G. CH PICARD, *Les religions de l'Afrique antique*, Paris 1954, p. 111.



Fig. 8: Ex-voto nº 2.



Fig. 9: Ex-voto nº 3.

de la main droite levée, elle tient une corbeille d'offrandes posée sur la tête; à sa gauche, un personnage masculin, probablement son époux, est vêtu d'une tunique drapée; il brandit de la main gauche un panier rempli de présents. Le reste de la scène manque.

Les deux registres décorés sont séparés par un bandeau où se trouve gravée une ligne d'inscription latine, sans doute une consécration à Saturne qui est malheureusement illisible dans l'état actuel de conservation.

Ex-voto nº 3 (FIG. 9)

Fragment de stèle présentant, sur sa face antérieure, un décor sculpté semblable aux reliefs précédents.

Partiellement conservé, le premier registre est creusé d'une niche assez profonde à l'intérieur de laquelle, figure le bas de deux personnages représentés debout de face, de part et d'autre d'une image centrale. Il pourrait s'agir de Saturne trônant (flanqué des Dioscures?). Le personnage représenté à gauche est vêtu d'une tunique plissée et courte qui lui arrive aux genoux. Du personnage de droite, on ne distingue plus que les pieds.

Le registre inférieur, mieux conservé, présente une scène de sacrifice: un couple vêtu à la romaine accomplit un acte d'offrande sur un autel placé au centre du décor, entre deux animaux de sacrifice (un taureau et un agneau). L'homme, semble jeter, sur l'au-

tel, des grains d'encens tandis que la femme y dépose, de la main gauche, un gâteau. Aux deux extrémités de la scène, figurent les *canistrariae* qui portent, sur la tête, un panier rempli d'offrandes. Le champ épigraphique, constitué d'un bandeau inscrit séparant les deux registres, est malheureusement illisible.

Ainsi, ces ex-voto à Saturne, qui rappellent, par les divers éléments du décor distribué sur plusieurs registres superposés, la stèle "Boglio" [10], viennent confirmer l'existence, à *Furnos Maius* du culte du grand dieu des Africains, Saturne.

4. On pourrait retenir que la documentation épigraphique et archéologique, que nous venons d'analyser, atteste l'existence du culte de Saturne, à *Furnos Maius*, au IIe siècle ap. J-C.

Le décor des stèles figurées montre qu'il s'agit bien de Saturne africain tel qu'il fut défini par M. Le Glay. On sait que ce chef du panthéon africain est l'héritier du Baal Hammon punique dont le culte est épigraphiquement attesté dans les villes numides du voisinage, notamment à *Mactaris* et à *Zama Regia*. Mais, ici, à *Furnos Maius*, où les fouilles archéologiques restent limitées et insuffisantes, on ne dispose encore d'aucun document épigraphique où iconographique relatif au culte de Saturne dans sa version traditionnelle. Par ailleurs, la supposée aire sacrée située au sommet du site archéologique convient parfaitement à un temple de haut lieu, qui pourrait être celui de Saturne. Il demeure toutefois évident que seule une fouille systématique à effectuer dans le secteur en question, pourrait confirmer une pareille hypothèse.

10. Cf. G. Ch. Picard, «BAC», 1943-45, p. 375 ss. et *ibid.*, 1948-49, p. 121-2.

Nabil Kallala, Joan Sanmartí,
Joan Ramón Torres

Presentation du projet tuniso-catalan sur le site d'*Althiburos* et sa région

Le site numide et romain d'*Althiburos* (l'actuelle el Médéina) se trouve à l'intérieur de la Tunisie du NO, à environ 215 km au SO de Tunis, à 45 km au S du Kef, l'antique *Sicca Veneria*, et à une trentaine de km de la frontière algérienne (FIG. 1). Il fait partie de la délégation de Dahmani (ex-Ebba-Ksour), du gouvernorat (préfecture) du Kef. Il occupe une situation privilégiée, sur un plateau nettement délimité par les cours de l'oued el Médéina, qui le traverse au Nord, et l'oued Sidi Baraket, qui le longe au Sud (FIG. 2). Il bénéficie, de la sorte, à la fois d'une bonne protection et d'abondantes ressources en eau, à la portée. En outre, le site est entouré de sept sources à débit variable, mais toutes pérennes, servant tant à l'irrigation qu'à l'eau potable, jusqu'à nos jours. Dans son ensemble, le site est protégé par sept collines rocheuses qui pourvoient la ville, en plus, de carrières de pierre calcaire d'excellente qualité et se prêtant bien à la taille. Rapidement, la ville tirera profit de sa situation sur la voie Carthage-*Theveste* – une véritable autoroute de l'antiquité – et des grandes plaines céréalières alentours (plaine d'Ebba-Ksour, à quelques km au Nord).

En préambule, les acquis

Depuis la fin du XIX^e^ siècle et jusqu'au début du XX^e^ siècle, des fouilles entreprises par A. Merlin, ont permis de dégager un large secteur dans la partie centrale de la ville (FIG. 2: 1-2; FIG. 4, a) et quelques maisons périphériques[1]. Bien plus tard, au début des an-

* Nabil Kallala, Institut National du Patrimoine, Tunis.
Joan Sanmartí et Joan Ramón Torres, Grup de Recerca d'Arqueologia Clàssica, Protohistòrica i Egípcia, Universitat de Barcelona.

1. MERLIN (1913).

L'Africa romana XVII, Sevilla 2006, Roma 2008, pp. 2253-2264.

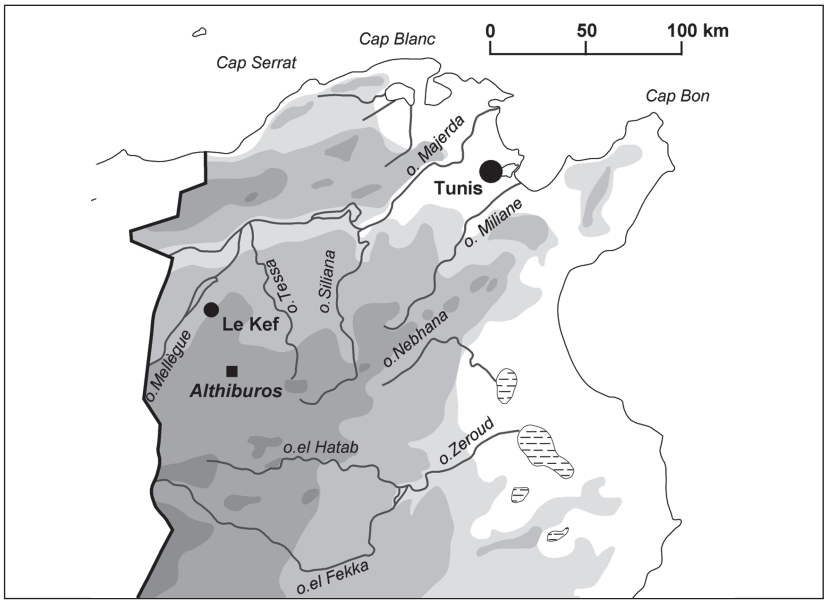


Fig. 1: Carte de la Tunisie septentrionale, indiquant la situation du site d'*Althiburos*.

nées 60, Mongi Bouloudhnine a également mis au jour une grande villa périurbaine, l'édifice des *Asclepieia*[2] (FIG. 2: 6).

Depuis que nous (N.K.) avons pris en charge le site, nous avons eu la chance de faire deux découvertes majeures. Une nécropole romaine, à la limite O du site, que nous avons fouillée partiellement, en 2003 (FIG. 2: 9; FIG. 4, c). et le sanctuaire de Baal Hammon-Saturne, qui n'était connu, jusqu'alors, que par uniquement des stèles votives (FIG. 4, b) et dont nous allons bientôt entreprendre la fouille.

Le projet

Notre projet commun a débuté en 2006, il est mené à terme, d'une part par l'Institut National du Patrimoine, représentant du Ministère de la Culture et de la Sauvegarde du Patrimoine, et d'autre

2. ENNAÏFER (1976)

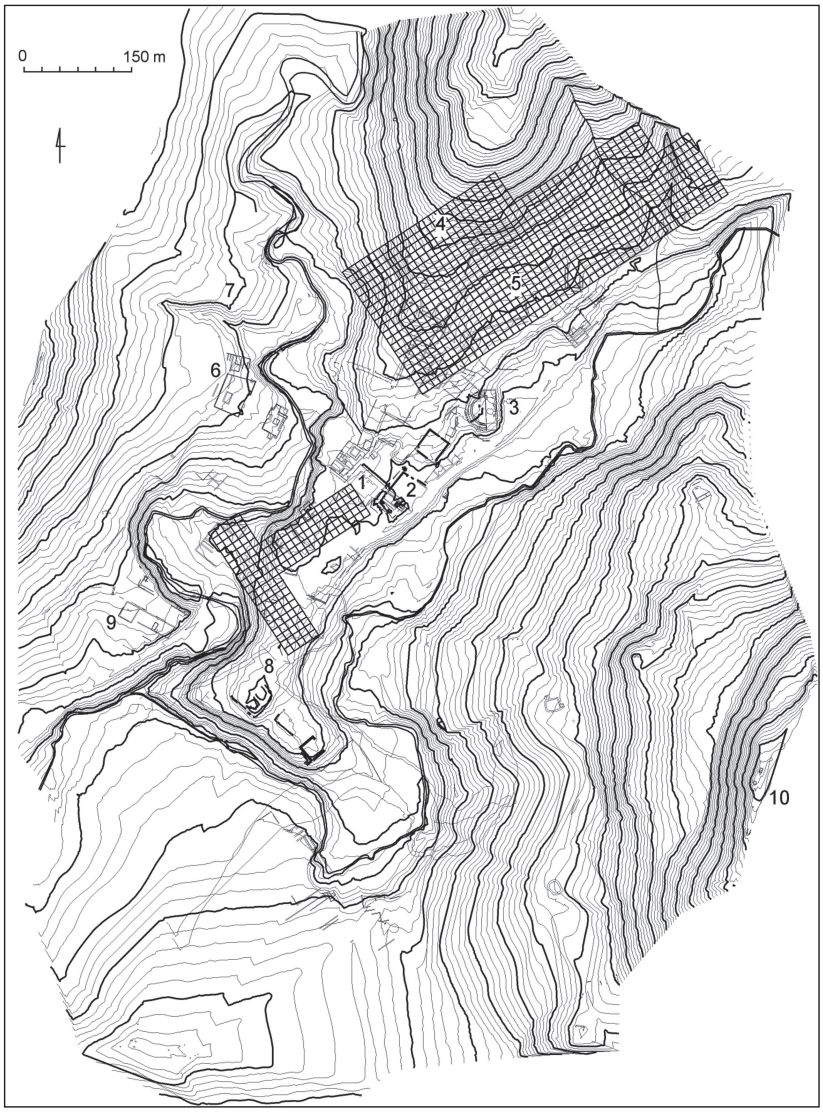


Fig. 2: Plan topographique d'*Althiburos* (J. M. Puche): 1) Forum; 2) Capitole; 3) Théâtre; 4) Nécropole protohistorique; 5) Nécropole et mausolées romains; 6) Édifice des *Asclepieia*; 7) Sanctuaire de Baal-Hammon-Saturne; 8) Fort byzantin; 9) Nécropole romaine; 10) Mausolées romains. Le quadrillage montre la zone prospectée durant la campagne de 2006.

part par l'université de Barcelone, la Generalitat de Catalunya (Projecte 2006 EXCAVA 00011) et le Ministère Espagnol des Enseignements et des Sciences (Proyecto HUM 2006-03432/ HIST), avec la collaboration de l'Institut Català d'Arqueologia Clàssica. Les trois auteurs sont respectivement (N.K.), directeur de l'équipe tunisienne, les autres (J.S. et J.R.) de l'équipe catalane.

L'objectif principal du projet est d'apporter une documentation solide en vue de mieux connaître les processus évolutifs des sociétés autochtones qui ont conduit, sous l'influence carthaginoise, à la formation des états numides. Il va de soi que nous nous intéressons aussi aux périodes qui ont suivi, très particulièrement les dernières années de la République romaine et l'époque impériale, afin d'appréhender le processus de romanisation, sans pour autant négliger l'antiquité tardive, dont les témoignages sont également importants à *Althiburos*.

Le projet comprend, en outre, un volet important, celui de la mise en valeur du site et de la diffusion des résultats des recherches, y compris dans les milieux non académiques. Ce sont les professeurs J. Santacana et X. Hernàndez (Departament de Didàctica de les Ciències Socials, Université de Barcelone) qui s'en chargent, et nous sommes déjà très avancés pour la visualisation du site, la mise en place d'un site Web sur *Althiburos*, l'installation de stations de visite etc.

A vrai dire, le choix d'*Althiburos* et de sa région pour la réalisation de ce projet se comprend aisément si l'on tient compte de l'existence de plusieurs indices qui conduisent à supposer, avec vraisemblance, une présence humaine appréciable avant l'époque romaine. A *Althiburos* même, plusieurs inscriptions libyques, puniques, néopuniques et bilingues (en néopunique et en latin), ainsi que des stèles ornées du signe dit de Tanit et un *naïskos* de type punique (FIG. 3: au centre), témoignent de l'existence de la ville, dès le II^{e} siècle av. J.-C., au moins, mais aussi de l'importance du culte de Ba'al Hammon et de la présence d'institutions politiques développées, avec probablement une empreinte libyque.

Certains de ces témoignages ont été trouvés dans la zone monumentale, au coeur de la ville, preuve, s'il en est, de la continuité des fonctions politiques, administratives et religieuses dans ce secteur. D'où l'opportunité d'y entreprendre des fouilles pour essayer de retrouver la configuration et le schéma de cette continuité. Parallèlement, et afin de mieux comprendre l'évolution générale de la ville depuis la Protohistoire jusqu'à l'époque byzantine, il s'impo-



Fig. 3: Evolution hypothétique des grands bâtiments au sud du Forum: A) début du IIe siècle ap. J.-C.-; B) fin du IIe siècle ap. J.-C.

sait de recourir à la prospection systématique du site. Enfin, et pour une meilleure représentation du site et de son tissu urbain, nous avons réalisé une nouvelle topographie où l'on a superposé tous les éléments actuellement visibles, les différentes séquences des planimétries anciennes et les observations à partir de la photographie aérienne (FIG. 2). A ce propos, nous tenons à saluer le travail de notre collègue l'archéologue-topographe, J. M. Puche de l'Institut Català d'Arqueologia Clàssica.

La prospection

La prospection est due à N. Kallala, J. Sanmartí, V. Revilla, M. Ben Mousa et Z. Ben Nasr el Haj Loum. Elle s'est faite à partir d'un quadrillage dont l'unité minimale est un carré de 10 m de côté (FIG. 2). A l'intérieur de ces carrés nous avons procédé à des ramassages systématiques qui détermineront la densité et la nature du matériel, ainsi que la chronologie précise de l'occupation du sol. L'inventaire et l'analyse du matériel sont avancés, mais non encore achevés, car la masse des données est énorme. J. Sanmartí, V. Revilla et M. Ben Moussa accompliront cette lourde tâche, appuyés sur l'excellent dessinateur R. Alvárez. Outre le matériel céramique, nous avons également documenté tous les vestiges visibles, ainsi les restes des mausolées, des *disiecta membra* d'édifices divers (souvent funéraires), d'installations agricoles périphériques, de conduites d'eau, etc.

Une analyse tout à fait préliminaire du matériel montre que la ville atteint son extension maximale durant le Haut-Empire et que la superficie occupée reste à peu près la même durant le Bas-Empire. On constate par contre une contraction radicale à l'époque byzantine, car seuls le centre urbain (FIG. 2: 1-3) et l'extrémité occidentale – où l'on a construit un fort – (FIG. 2: 8) restent occupés. Signalons également qu'une nécropole protohistorique sur le versant occidental du djebel délimitant le site du côté oriental a été répertoriée (FIG. 2: 4). Elle est constituée par un nombre important de tombes délimitées par des dalles dressées (FIG. 4, g). La chronologie en reste toujours imprécise, mais nous serions enclins à la dater de l'époque numide.

La prospection s'est étendue en outre – mais de façon très limitée, pour le moment – à l'extérieur de la ville; elle a permis de mieux évaluer quelques petits sites préromains, donnant la preuve d'une occupation relativement dense du territoire avant l'arrivée des

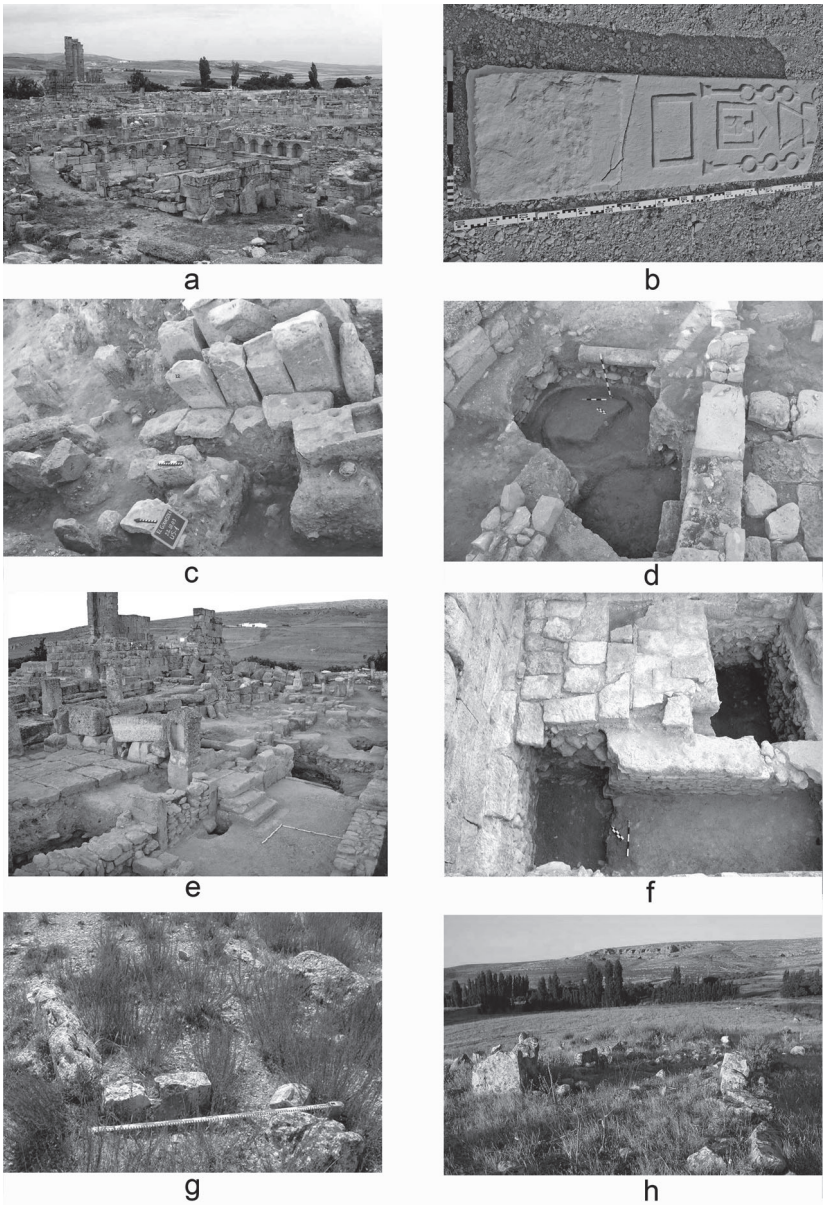


Fig. 4: a) Vue générale du secteur central; b) Stèle du sanctuaire de Baal-Hammon-Saturne; c) Nécropole romaine d'el Gouasdia; d) Niveaux profonds de la zone 2; e) Vue générale de la zone 2; f) Zone 1, mur préromain; g) Tombe de la nécropole protohistorique; h) Site numide et romain.

Romains (FIG. 4, h). Nous comptons commencer la prospection systématique du territoire à partir de 2007, avec une préférence pour la vallée de l'oued el Médéina et la plaine d'Ebba-Ksour.

La fouille

La fouille du secteur central de la ville a été axée dans deux zones, proches l'une de l'autre, mais distinctes, de part et d'autre du capitole (FIG. 3). Dans la zone 1, au SE, à charge de Maria Carme Belarte, avec à ses côtés Slim Bechrifia (doctorant), ainsi que de Jaume Noguera, nous avons mis à profit des dégagements anciens, qui avaient atteint les fondations du capitole, pour essayer de repérer les niveaux préromains. Nos espoirs ont été comblés par la découverte des restes d'un mur en appareil irrégulier, surmonté d'une élévation en terre crue, datable entre la fin du II^e^ siècle av. J.-C. et la première moitié du siècle suivant. Outre le matériel d'importation punique et italique, la fouille a donné un grand nombre de céramiques numides modelées, avec ou sans engobe rouge, qu'il faudra étudier avec attention et intérêt particulier. La nature de ce bâtiment préromain ne peut pas être précisée pour le moment, seule l'extension de la fouille, prévue pour la campagne de 2007, en donnera un meilleur éclairage. Observons toutefois, que la présence d'un fragment de bord d'amphore punique, datable du IV^e^ siècle av. J.-C., permet de supposer que ce secteur était déjà occupé dès cette époque reculée, ce qui est en soi un résultat important et inédit.

Il est également important de signaler que la fouille des tranchées de fondation du capitole dans cette zone a permis d'en confirmer la construction à l'époque de Commode. Au reste, la lecture attentive du texte de la dédicace le montre clairement. Par ailleurs, les quelques observations structurelles et stratigraphiques indiquent que la *cella* et le perron de ce bâtiment ont été construits sur un édifice plus ancien (mais datable de l'époque romaine, peut-être du début du II^e^ siècle) (FIG. 3); il pourrait à priori avoir la structure tripartite des temples romano-africains. Voici encore une hypothèse de travail intéressante, mais qu'il faudra confirmer par l'extension de la fouille et des observations plus précises.

Quant à la zone 2, au NO du capitole, et au vu de la complexité des structures visibles, nous avons décidé d'y réaliser une fouille en extension, sous la direction de Joan Ramón Torres, avec à ses côtés Bouthéina Maraoui, mais aussi Mounir Torchani (doc-

torant). La figure 1 et la figure 4, e, permettent de cerner la complexité du processus de construction monumentale dans cette zone, que l'on ne saurait résumer dans l'espace (nécessairement court) de cette communication. Contentons-nous, pour le moment, d'en indiquer l'essentiel. L'occupation se poursuit, sans interruption, depuis le VI^e^ siècle av. J.-C. jusqu'à l'époque vandale, byzantine et même médiévale. Notons également l'existence de deux fosses qui ont coupé toute la stratigraphie jusqu'aux niveaux les plus anciens (FIG. 4, d). Elles ont permis, par chance, de documenter une occupation très ancienne, qui se caractérise exclusivement par des céramiques non tournées. Heureusement, la présence d'un grand nombre d'ossements d'animaux très bien conservés a permis d'effectuer une datation du C^{14}, qui situe la formation de ces niveaux vers la moitié du VI^e^ siècle av. J.-C. (Laboratori de Datació per Radiocarboni de la Universitat de Barcelona; datation UBAR-97; matériel provenant de l'US 260167). Il est très intéressant d'observer que, d'après les résultats de l'étude des restes carpologiques – très nombreuses – récupérés dans ces unités stratigraphiques (réalisée par D. López Reyes), il faut supposer, dès cette époque relativement ancienne, l'existence d'une population pleinement sédentaire et d'une agriculture développée. On y a effectivement documenté plus de trois-cents restes, correspondant notamment à des céréales (orge vêtu, surtout, puis blé commun), accompagnés de lentilles. Les mauvaises herbes documentées sont également à mettre en rapport avec les céréales d'hiver.

Ajoutons encore que l'analyse des restes osseux, réalisée par S. Valenzuela (Université de Barcelone), a permis d'attester la présence, à peu près égale, de boeufs, d'ovins, de caprins (d'ovins-caprins) et de porcs. On est par conséquent en mesure de suggérer l'existence d'une économie de production de type mixte, par la pratique à la fois de l'agriculture et de l'élevage. Effectivement, au niveau de la faune, ce système se caractérise par la présence de trois taxons où aucune espèce ne domine seul le registre. Pour finir, il est intéressant de signaler la présence d'une graine de raisin dans un niveau, datant entre la première moitié du VI^e^ siècle et la fin du II^e^ siècle av. J.-C.

Pour autant, la signification culturelle et économique en reste obscure, car non seulement il s'agit d'un témoignage isolé, mais il est impossible de savoir si la graine est issue d'une plante sauvage ou cultivée.

Du point de vue monumental, l'un des éléments les plus intéressants sur lequel porte notre projet est le grand bâtiment accessible depuis la rue par un petit perron. On peut supposer, pour des raisons de logique structurelle, que cet édifice, dont seulement deux nefs ont été repérées, en avait une troisième au SE, sous le capitole. Toutefois, cette hypothèse devra être vérifiée par l'extension de la fouille.

Pour l'heure, on pourrait supposer, à titre strictement hypothétique, l'évolution des grands bâtiments telle qu'elle apparaît dans la figure 3, à savoir: un premier édifice (temple?) (1) vraisemblablement tripartite, suivi, peut-être, d'un deuxième édifice tripartite (2), puis de la cella et perron du capitole (3), sous Commode.

En guise de conclusion

Au terme de cette première campagne, les résultats sont encourageants. Elle a permis l'acquisition d'informations importantes sur le site lui-même, mais aussi sur les processus historiques qui se sont développés dans cette région entre le premier millénaire av. J.-C. et la fin de l'Antiquité.

La documentation ainsi réalisée permet effectivement de proposer de reconstituer, dans le secteur du capitole, la séquence stratigraphique complète du VI^e^ siècle av. J.-C. jusqu'à la conquête arabe. Elle est particulièrement précieuse pour l'époque préromaine, la plus mal connue. Nous sommes, en effet, d'ores et déjà, en mesure de distinguer les céramiques autochtones du VI^e^ siècle av. J.-C. de celles des II^e^-I^er^ siècle av. J.-C., ce qui est en soi un acquis important. Il faut espérer que la poursuite des fouilles en extension dans ce même secteur dévoilera des restes de construction de la même époque. La fouille de la nécropole, probablement protohistorique, permettra aussi, si on arrive à en confirmer la synchronie par rapport aux niveaux préromains, de mieux comprendre l'extension de la ville numide, mais aussi certaines caractéristiques de la population qui y habitait.

Les analyses carpologiques et des restes osseux, montrent que la population numide d'alors était complètement sédentaire, et que, dès le VI^e^ siècle av. J.-C., au moins, la démographie était importante et l'activité économique intense. C'était sans doute là l'assise de la constitution des états numides de la deuxième moitié du I^er^ millénaire av. J.-C. Raison est ainsi donnée, entre autres, à G.

Camps[3] et à P. Lévêque[4], qui ne disposaient pourtant, que d'une documentation peu abondante.

Pour la période romaine, les informations apportées par la fouille des niveaux de fondation des grands bâtiments religieux devront permettre de mieux en comprendre la succession, et, surtout, d'expliquer la structure particulière du capitole, qu'impose probablement l'existence de bâtiments plus anciens.

Bibliographie

Camps G. (1960), *Aux origines de la Berbérie. Massinissa ou les débuts de l'histoire*, «Libyca», 8, p. 69-91.

Camps G. (1979), *Les Numides et la civilisation punique*, «AntAfr», 14, p. 43-53.

Ennaïfer M. (1976), *La cité d'Althiburos et l'édifice des Asclepieia*, Tunis.

Lévêque P. (1999), *Avant et après les Princes. L'Afrique mineure de l'Âge du Fer*, dans P. Ruby (éd.), *Les princes de la protohistoire et l'émergence de l'état*, Naples-Rome, p. 153-64.

Merlin A. (1913), *Forum et maisons d'Althiburos*, Paris.

3. Camps (1960), p. 69-91; Id. (1979).
4. Lévêque (1999).

Lea M. Stirling

One Foot in the Grave: Evidence for Footwear in the Graves of Roman North Africa

In the cemeteries of Roman North Africa it is not unusual to find clusters of small nails in the shape of soles of shoes associated with graves. Sometimes a hobnail pattern is quite clear [1]; other times, there is a high volume of small nails from a shoe that has been disturbed, and still other times, a small quantity of nails raises the possibility that shoes incorporating only a few hobnails were originally present.

We first want to evaluate the remains found in African graves in light of current research on Roman shoes more generally from sites where they are better preserved (mostly in waterlogged conditions in Northern Europe and Britain). We will also consider types of shoes that would not preserve well in most circumstances and look at depositional or environmental factors that would influence the preservation of shoes. After these practical considerations, we will examine some more archaeological questions about the North African examples. Although documented graves with hobnailed shoes in them are not hugely numerous within the vast numbers of graves from Roman Africa, or even among the graves with grave goods, they raise interesting questions of meaning. Evaluation of chronology, distribution across different types of graves, and comparative examples helps us consider possible meanings for these offerings, although ultimately the North African funerary evidence is too uneven to form the basis of definitive conclusions.

* Lea M. Stirling, Department of Classics, University of Manitoba, Winnipeg.

1. For instance, at *Leptiminus*: Mattingly, Stirling, Ben Lazreg (1992), pp. 193-4, 212, 323; Mattingly, Pollard, Ben Lazreg (2001), p. 163; Ben Lazreg *et al.* (2006), p. 353; Sétif: Guéry (1985), p. 78, fig. 66, n. 36 (51 nails, interpreted by Guéry as a belt); Février, Guéry (1980), pp. 103, 105, 116, 117, 123 (eight graves with nails at the feet or knees); Raqqada: Mahjoubi, Salomonson, Ennabli (1970), p. 11, tomb A2 (a dozen bronze nails by the knee); Cherchel: Leveau (1999), p. 87, n. 12-2 (nails at the feet of a child).

L'Africa romana xvii, *Sevilla 2006*, Roma 2008, pp. 2265-2274.

Roman shoes: some considerations

Shoes in the Roman-era graves of North Africa are identifiable through the preserved nails from their soles. Hobnails are up to about 15 mm long, with a broad head flattened from the nailing. The tip of the shank is bent sideways so as not to pierce the wearer's foot[2]. Longer nails found in graves reflect different items, such as wooden coffins or some other kind of wooden structure[3].

With the hobnailed soles, the shoes identified in graves were clearly sandals, which had the nailed soles to make them sturdier for outdoor use. Though *caligae*, military sandals, are perhaps the best known example of this type of footwear, hobnailed soles were in fact used on sandals for both men and women, as demonstrated by the range in shoe-sizes within large assemblages of surviving leather shoes from sites in London and Cologne[4]. Well-preserved shoes from waterlogged sites in Northwest Europe show that the patterns and numbers of hobnails could vary considerably. These helped hold the sole together at the sides. Studying the hobnails from Roman-era graves at Poundbury in England, J. M. Mills found peaks of 10, 35, and 50 nails per boot[5]. A pair of leather sandals of the late IV century B.C. found in Athens, for instance, had only eight bronze nails in each shoe[6].

The limited possibilities for preservation of ancient shoes in the Maghreb make it difficult to assess certain important questions about the context for sandals with nailed soles. What was the overall range of shoe types that might be included in graves? A number of non-nailed styles of leather shoes or lighter sandals existed in Roman times. Roman shoes with cork soles survive in Egypt, and a pair has even been found in a Roman grave in Amphipolis in Greece[7].

2. For details of hobnails and how they were used, see GÖPFRICH (1986), pp. 14-6.

3. Longer iron nails appeared in graves (mostly inhumations) at the Western Cemetery at Cherchel, often at the ends of the grave: LEVEAU (1971-74), p. 113, fig. 115, p. 147. Some had traces of wood still on them (p. 120). Large nails with similar distribution also appeared at the Western Cemetery at Tipasa: BOUCHENAKI (1975), pp. 61 (traces of wood remaining), 81-2, 84, 92, 99, 105. BOUBE (1999, p. 61) interprets long nails driven into the ground beside the skeletons at the I and II century cemeteries at Sala in Morocco as a prophylactic device.

4. VAN DRIEL-MURRAY (2001), p. 192.

5. MILLS (1993), p. 99.

6. KOVASCOVIC (1984), p. 267.

7. KOVASCOVIC (1984), p. 266, n. 2.

In Roman Egypt, sandals with soles made of woven palm or rush survive[8]. Leather, basketry, and cork do not normally survive in the Maghreb (though wooden coffins and fragments of cloth shrouds have occasionally been discovered)[9].

Were hobnailed shoes in use in pre-Roman times in North Africa as well? There is little evidence from which to assess this question. Close examination of stelae and mosaics might provide some information, though these media usually show the upper portions of shoes, not the soles, whereas only the soles (with nails) are traceable in the archaeological record. In Northwest Europe, it is clear from surviving finds that both tanning methods and shoe styles changed considerably with the advent of Rome. These changes may not have been as dramatic in the Maghreb, a Mediterranean region with long connections of trade and culture to other parts of the Mediterranean. Nonetheless, in Roman Palestine, likewise on the Mediterranean, nailed footwear was evidently considered a Roman phenomenon[10].

Sandals, a style of footwear more suited to the Mediterranean climate, became widespread in Northwest Europe during Roman times. Moreover, shoe styles changed rapidly and consistently through these sites. Finds of shoes in Egypt, Palestine, and Syria accord with the styles seen in Northwest Europe and confirm that these style changes were international[11]. Mosaic representations of sandals in bath buildings in North Africa demonstrate that this region too participated in international fashion trends in footwear. Sandals represented with a inscription reading *bene lava* at Timgad have the pointy toes seen on I century sandals, whereas wide-toed ones with an inscription reading *salvon lavisse* (*sic*) from *Sabratha* resemble III century examples found elsewhere[12]. Nailing patterns also changed in consistent ways over time.

8. For instance, basketry soles found at Karanis and now housed in the Kelsey Museum at the University of Michigan (inv. nos. 8450-8457, 1.0832-1.0847). Examples at the Petrie Museum of Archaeology include inv. UC28301i, UC28309iv, UC28326 1i. These may be viewed through the museum's online catalogue: http://www.petrie.ucl.ac.uk/index2.html (accessed 12 April 2007).

9. For instance, BUREAU (1908), pp. 207-8.

10. GOLDMAN (1994), p. 122.

11. VAN DRIEL-MURRAY (1987), p. 38.

12. DUNBABIN (1990), p. 100, figg. 17-8. A pair of pointy-toed sandals appears at the side in a IV century scene of beautification from Sidi Ghrib, Tunisia: GHALIA (2006), p. 42. Wide-toed soles are shown with a scene of a shoemaker in a IV century mosaic from *Clupea* (Kelibia): BEN ABED (2006), pp. 148-9, n. 11. For a seriated chart of the development of sole shapes, see VAN DRIEL-MURRAY (2001), p. 193, fig. 3.

There are other relevant questions that we may pose but not answer. How widely were hobnailed shoes used in North Africa of the Roman era – for instance, was there an urban/rural difference? Was wealth a factor? The nails surely added to the cost of shoes; thus they may have reflected gradations of wealth or social status. The price edict of Diocletian lists prices for *caligae* (even military ones) without nails[13]. In Northern Europe, studies of actual leather shoes deposited in refuse middens show that the use of hobnails diminished in the IV century[14].

Hobnailed shoes in North African graves

With this wider knowledge of the archaeology of shoes, we now turn back to archaeological and interpretative questions about shoes in Roman-era graves in North Africa. First, chronology. I am not aware of identified finds of shoes in graves before the Roman era. Graves of the high Roman period in North Africa usually do not have many grave goods, so individual graves may be undatable or have only a fairly general date. The datable examples I have found range from the late II to the III century. Shoes, or at any rate, nailed shoes do not seem to be a feature of later graves, where grave goods tend to diminish anyhow. At *Leptiminus*, two late (possibly V century) male graves had small iron fastenings near the feet. Possibly these were clips or buckles from shoes otherwise made of leather[15].

We may also ask if shoes were placed only in inhumation graves. There is tentative evidence for shoes in cremations. At Sétif, three cremations had clusters of about 50 nails with them[16]. In one case, these rested on the shoulder of the urn, while in the others they lay in one corner of the small chamber within a masonry tomb. At *Leptiminus*, burned debris with one cremation of a child aged two to three years old included a flat item with perforations around the edge; this looks like a sole pierced for nailing or sewing[17]. A few small nails were found in the burned layer as well.

13. Goldman (1994), p. 101 (text of edict on p. 127, n. 5).

14. Van Driel-Murray (1987), p. 39.

15. Skeletons LL1205 and LL1315 in the East Cemetery; for a general account of this phase at the site, see Ben Lazreg *et al.* (2006), p. 354.

16. Guéry (1985), p. 139, n. 110 (16 nails), pp. 141-2, fig. 112, n. 111 (54 nails).

17. This was found under cupula LL1114 at the East Cemetery; on the East Cemetery more generally, see Ben Lazreg *et al.* (2006).



Fig. 1: Hobnails by the knees of male skeleton 139 at *Leptiminus*, site 10 cemetery (photo Leptiminus Archaeological Project).

The original role of bronze nails found in inhumation graves at the western cemetery at Cherchel is unclear[18].

How were shoes placed in graves? Typically, they are found beside the feet or the knee, or occasionally even outside of the tomb structure, though here too they are located at the foot end. Thus, they represent a deliberate gift, not clothing worn by the cadaver. In fact, in tombs where wet plaster was laid down before the placement of the corpse, there is evidence that the body is placed in a coarse cloth shroud, a practice that probably does not go well with shoes worn on the feet. Grave goods are typically scarce in inhumation tombs of this era, but lamps and coins are occasionally found, sometimes in the same tombs as shoe remains. One tomb from *Leptiminus* had a concentration of iron nails at the shin, some bronze rivets, and a lamp[19].

Remains of shoes appear with both adult and child skeletons.

18. Leveau (1971-74), p. 145. Nails appeared in a cremation at the cemetery under the gare routière at Cherchel: Id. (1999), p. 101, n. 105-4. Nails of unspecified dimensions are reported at the Thaenae necropolis: Fortier, Malahar (1910), p. 84.

19. Mattingly, Stirling, Ben Lazreg (1992), p. 193, fig. 16.

Where the sex of the adults can be determined (about half), they are men. One cannot determine the sex of a child's skeleton. In one cemetery at *Leptiminus*, the two child graves with shoes had the shoes placed on top of the tiles covering the child's skeleton[20]. In the same cemetery, only one adult grave with shoes was handled that way; the rest had the shoes by the feet.

The African provinces are not the only ones where shoes appear in graves; other examples appear in Greece, France, and Germany[21]. The best-studied examples are from Roman Britain. Here Robert Philpott interprets the inclusion of shoes in graves as a Celtic (or pre-Roman) practice that continued into Roman times and becomes more visible once nailed shoes come into use[22]. This interpretation is based on the geographic distribution of these graves. Nailed footwear is more common in graves at rural sites than urban ones, and increases in frequency in the IV century A.D., even though studies of waterlogged footwear show that the use of nails in soles was declining at this time.

The North African examples are not numerous or consistently documented enough to enable the type of study Philpott has done. We do see from the placement next to the cadaver that these are deliberate gifts. An obvious suggestion to make is that the shoes are to be worn on the journey to the afterlife or otherwise aid safe passage to the afterlife. Perhaps the choice of sturdy shoes with hobnailed soles particularly reflects the needs of the journey, though it is also possible that shoes made from degradable materials were also used as offerings but have not survived. It may be that the shoes serve a more general protective function. Carol van Driel-Murray emphasizes that shoes and footprints were powerful symbols, as the sole of a shoe carried an imprint of the wearer, and footprints showed very tangibly where a person had been[23]. She suggests that certain specific recurring decorations (such as a swastika or trident) that are impressed on the soles or sometimes

20. MATTINGLY, POLLARD, BEN LAZREG (2001), p. 123, fig. 2.21, p. 130, fig. 2.33f, pp. 131, 163, colour plate G (skeletons 1061, 1064). Unspecified nails reported outside graves at *Sullecthum* may also come from shoes: HANNEZO (1890), p. 447. BARRIER, BENSON (1908, p. 61) note that grave goods for children are usually placed outside the amphora.

21. For extensive references, see KOVASCOVIC (1984), p. 266, n. 3; FEUGÈRE (1993), pp. 145-56.

22. PHILPOTT (1991), pp. 171-3.

23. VAN DRIEL-MURRAY (1999), pp. 131-40; DUNBABIN (1990), pp. 105-7.



Fig. 2: Possible burned shoe leather next to cremated child under cupula LL1114 at the East Cemetery, *Leptiminus* (near the top of the photo; photo Leptiminus Archaeological Project).

incorporated into the nailing pattern provided additional protective or cosmic symbolism; such protection could continue beyond the grave. At sanctuaries around the Empire, carved footprints represent the presence of the divinity, and of worshippers come to meet and worship the divinity. Katherine Dunbabin has shown that these kinds of footprints were particularly frequent in North African sanctuaries, including those of Saturn, Liber and Libera, Jupiter, and possibly Dea Africa[24]. Of these divinities, Saturn in particular had important chthonic connections: stelae of Saturn are found in cemeteries, and extramural sanctuaries of Saturn had graves around them. Moreover, the imagery on votive stelae to Saturn overlaps with that on funerary stelae[25]. Perhaps the shoes in graves further invoke protection from Saturn or another one of these divinities.

24. Dunbabin (1990), pp. 91, 93.
25. Le Glay (1966), pp. 258-60.

To summarize, shoes were set into some Roman graves in North Africa as deliberate gifts. They may have been more widespread still (but archaeologically undetectable) if they were made of more perishable materials. They probably aided on the journey to the afterlife or protected the deceased from harm.

Bibliography

Barrier, Benson [Messieurs] (1908), *Fouilles à Thina (Tunisie)*, «BCTH», pp. 22-58.

Ben Abed A. (ed.) (2006), *Stories in Stone: Conserving Mosaics of Roman Africa*, Los Angeles.

Ben Lazreg N., Mattingly D. J., Stirling L. (1992), *Summary of Excavations in 1990 and Preliminary Typology of Burials*, in N. Ben Lazreg, D. J. Mattingly (eds.), *Leptiminus (Lamta): A Roman Port City in Tunisia. Report 1: Studies*, «JRA», suppl. 4, pp. 301-33.

Ben Lazreg N., Stevens S., Stirling L., Moore J. P. (2006), *Roman and Early Christian Burial Complex at Leptiminus (Lamta): Second Notice*, «JRA», 19, pp. 347-68.

Boube J. (1999), *Les nécropoles de Sala*, Paris.

Bouchenaki M. (1975), *Fouilles de la nécropole occidentale de Tipasa (Matarès) (1968-1972)*, Alger.

Bureau J. (1908), *L'exhumation d'une ville (Thyna)*, «RT», pp. 205-12.

Dunbabin K. M. D. (1990), *Ipsa deae vestigia... Footprints Divine and Human on Graeco-Roman Monuments*, «JRA», 3, pp. 85-109.

Feugère M. (1993), *L'évolution du mobilier non céramique dans les sépultures antiques de Gaule méridionale (IIe siècle av. J.-C.-début du Ve siècle ap. J.-C.)* in M. Struck (hrsg.), *Römerzeitliche Gräber als Quellen zu Religion, Bevölkerungsstruktur und Sozialgeschichte*, Mainz, pp. 119-65.

Février P. A., Guéry R. (1980), *Les rites funéraires de la nécropole orientale de Sétif*, «AntAfr», 15, pp. 91-124.

Fortier M., Malahar A. Capt. (1910), *Les fouilles à Thina (Tunisie) exécutées en 1908-1909*, «BCTH», pp. 82-99.

Ghalia T. (2006), *Landscapes and Scenes of Daily Life in Pavement Mosaics from Ancient Tunisia*, in Ben Abed (ed.) (2006), pp. 13-30.

Goldman N. (1994), *Roman Footwear*, in J. L. Sebesta, L. Bonfante (eds.), *The World of Roman Costume*, Madison, pp. 101-29.

Göpfrich J. (1986), *Römische Lederfunde aus Mainz*, «SJ», 42, pp. 5-67.

Guéry R. (1985), *La nécropole orientale de Sitifis (Sétif, Algérie): fouilles de 1966-1967*, Paris.

Hannezo G. Lt. (1890), *Notes sur Sullectum et sa nécropole découverte en 1889*, «BCTH», pp. 445-8.

Kovascovic W. K. (1984), *Ein Sandalfund aus dem Kerameikos*, «MDAI», 99, pp. 265-74.

Le Glay M. (1966), *Saturne africain: histoire* (Coll. EFR, 205), Paris.
Leveau P. (1971-74), *Une aréa funéraire de la nécropole occidentale de Cherchel: rapport sur une fouille effectuée en 1967-1968*, «BAA», 5, pp. 73-152.
Leveau P. (1999), *Fouilles sur la nécropole de la gare routière de Cherchell, Algérie* (1992-93), «AntAfr», 35, pp. 77-133.
Mahjoubi A., Salomonson J. W., Ennabli A. (1970), *La nécropole romaine de Raqqada*, Tunis.
Mattingly D. J., Pollard N., Ben Lazreg N. (2001), *Stratigraphic Report, Site 10, 1991*, in L. M. Stirling, D. J. Mattingly, N. Ben Lazreg (eds.), *Leptiminus (Lamta): A Roman Port City in Tunisia. Report 2: The East Baths, Cemeteries, Kilns, Venus Mosaic, Site Museum, and Other Studies*, «JRA» suppl. 41, pp. 107-68.
Mattingly D. J., Stirling L., Ben Lazreg N. (1992), *Excavations at Site 10: A Roman Cemetery on the Southeast Edge of Leptiminus*, in Ben Lazreg, Mattingly (eds.) (1992), pp. 177-252.
Mills J. M. (1993), *Hobnails*, in D. E. Farwell, T. I. Molleson (eds.), *Poundbury*, 2, *The Cemeteries* (Dorset Natural History and Archaeological Society, Monograph/11), Dorchester, p. 99.
Philpott R. (1991), *Burial Practices in Roman Britain. A Survey of Grave Treatment and Furnishing. A.D. 43-410* (British Archaeological Reports, 219), Oxford.
van Driel-Murray C. (1987), *Roman Footwear: A Mirror of Fashion and Society*, in D. E. Friendship-Taylor, J. M. Swann, S. Thomas (eds.), *Recent Research in Archaeological Footwear* (Association of Archaeological Illustrators and Surveyors Technical Paper, 8), Northampton, pp. 32-42.
van Driel-Murray C. (1999), *And Did Those Feet in Ancient Time... Feet and Shoes as a Material Projection of the Self*, in P. Baker, C. Forcey, S. Jundi, R. Witcher (eds.), *TRAC 98: Proceedings of the Eighth Annual Theoretical Roman Archaeology Conference, Leicester 1998*, Oxford, pp. 131-40.
van Driel-Murray C. (2001), *Vindolanda and the Dating of Roman Footwear*, «Britannia», 32, pp. 185-97.

Jennifer Moore

Common Pottery Traditions of Tripolitania and *Byzacena*

Traditionally, maps illustrating the province of *Byzacena* (roughly equivalent to the present-day Tunisian Sahel) show the province in relation to Carthage, the major city of the African provinces. However, ancient finds from *Byzacena*, particularly the pottery, show a closer allegiance to the southeast, to the Tripolitanian coast. The closest parallels are in the coarse or common wares, which are generally the most conservative and slow-changing forms of the ceramics categories. These similarities are most likely due to sailing conditions that encouraged local interaction within the coastal zones of *Byzacena*, and Tripolitania, but less regularly up to Carthage (FIG. 1)[1].

Evidence for the parallels in the coarseware pottery of *Byzacena*, and Tripolitania has mainly come to light in the past 25 years, particularly via investigations at *Uzita* (published in 1982) and nearby *Leptiminus* (1992 on) in the Tunisian Sahel, and at *Sabratha* (1989) and the UNESCO Libyan Valleys Survey in Libya (1983 on)[2]. The similarities are particularly striking for the range of unslipped casseroles between the fourth centuries BCE and CE[3]. My study of the coarsewares from the Site 290 kilns at *Leptiminus* has confirmed that the town was producing the same types of casseroles as those found at *Sabratha* and in the Libyan Valleys from at

* Jennifer Moore, Department of Ancient History & Classics, Trent University, Peterborough, Ontario.

1. In the years between the fourth centuries BCE and CE, the names of these zones changed several times. For sake of consistency, the names "*Byzacena*" and "Tripolitania" will be used here throughout, because those provincial designations most closely relate to the areas under consideration.

2. Most relevant here are DORE (1983, 1988, 1989, 1992, 1996), and VAN DER WERFF (1982).

3. Cf. DORE (1989), pp. 100-1; DORE (1992), pp. 155-6.

L'Africa romana XVII, Sevilla 2006, Roma 2008, pp. 2275-2286.



Fig. 1: The coastal zone of *Byzacena* and Tripolitania, key sites mentioned in this article.

least the first century CE on, in kilns of Punic heritage similar to those found in Libya[4]. It was only in the late Roman period that types found more commonly at Carthage made their presence known[5].

The different lines of development in casseroles between northern Tunisia on the one hand and *Byzacena*, and Tripolitania, on the other, were highlighted by Michel Bonifay in 2004[6]. The geographic border zone between the two stems of the casserole evolution chart seems to have been the Gulf of Hammamet, where examples of both kinds can be found[7]. While Bonifay's focus was on

4. Preliminary results of the Site 290 kiln complex at *Leptiminus* are provided by Stirling *et al.* (2000), p. 196; the excavation of a cemetery (Site 304) nearby includes kiln dumps of the same types of material (publication forthcoming). For the kiln types, cf. Stirling (2006), pp. 2405-15.

5. Cf., for instance, Dore (2001), p. 77.

6. Bonifay (2004), p. 223, fig. 119.

7. For examples of the casseroles from the Gulf, cf. Bonifay (2004a), pp. 225

slipped cooking ware casseroles produced between the first and fourth centuries CE, it should be pointed out again that the unslipped coarseware casseroles of the Byzacenan/Tripolitanian lineage point to an evolution that extends back to well before the Roman conquest of Africa.

The parallels between the sites in the Tunisian Sahel and western Libyan sites continue in other ceramic forms that were manufactured for only local distribution, such as bowls and even handmade vessels such as braziers, the use of which originated in the pre-Roman period and continues to the present[8]. However, in the categories of amphora and fineware products, there are few parallels in production, at least during the Roman period[9]. Certainly, the African Red Slip wares start much later and owe much of their typology to *terra sigillata* forms[10], while the typical Roman amphoras produced in central Tunisia are quite distinct from those of Tripolitania. According to popular thinking, the African Red Slip finewares and the amphoras were the two kinds of pottery that were most often traded and therefore had the greatest potential to influence the ceramics of other areas. It is undeniable that many common wares were also traded; the handmade wares from Pantelleria are a well-known example[11]. In addition, a distinctive African pitcher from production centres in *Byzacena*, reached destinations including Catalonia and Ostia[12]; these containers are now known to have been produced at *Leptiminus* and its neighbouring sites[13]. However, the pitchers and Pantellerian wares are cases of exported goods; the links that I have pointed out between the common

ff, especially Culinaire Types 10, 15, 20, 21, 23-29, and 31. Despite the presence of some parallels at *Pupput* to northern pottery types, BONIFAY (2004b), p. 57, asserts that the general tendency of the ceramics from *Pupput* is towards types from northern *Byzacena* rather than Carthage.

8. In addition to the casseroles, the Site 290 kiln site at *Leptiminus* (publication forthcoming) produced forms similar to specific types in each of *Sabratha*'s coarseware categories (braziers, lids, bowls, basins, handmade wares, and jars).

9. The local pottery of the Punic and neo-Punic periods in the Sahel is not well defined as of yet.

10. HAYES (1972), p. 15. It should now be recognized that certain African Red Slip casseroles, such as Hayes 183-4 and 197, are derived from unslipped common ware casseroles.

11. Cf. in particular PEACOCK (1984), pp. 8-10.

12. GONZÁLEZ VILLAESCUSA (1993), pp. 151-62.

13. DORE (1992), type 89.

wares of *Byzacena* and Tripolitania are due to parallels in production. These goods were intended for mainly local distribution; as such, a mechanism other than long-distance merchandising – and a focus towards Carthage and destinations northwards – must be responsible for the similarities.

Byzacena's common ware pottery tradition is not the only evidence for closer social and economic ties with Tripolitania than with Carthage. While pottery and politics do not always coincide, it is interesting to note that towns of what is now the Sahel region stand out as having made choices independently of Carthage. The towns along the coastline of the Sahel and western Libya were located outside the formal hinterland of Carthage and subject to Numidian or Libyco-Phoenician interests at various intervals, although at times between the fourth century and the period of Hannibal, the Carthaginians made use of their ports for naval activity[14]. It was likely therefore a great disappointment to the Carthaginians that several sites in the area chose to side with the Romans, against Carthage, from the outset of the Third and final Punic War. In 111 BCE, Rome rewarded seven cities for their loyalty by awarding them the status of *civitates liberae et immunes*: Utica, *Theudalis*, *Uzalis*, *Thapsus*, *Acholla*, *Leptiminus*, and *Hadrumetum*[15]. Four of these seven were in the region that would later become the province of *Byzacena*, (*Thapsus*, *Acholla*, *Leptiminus*, and *Hadrumetum*). These four continued to be listed as *oppida libera* in the time of Pliny the Elder[16]. Even earlier, in the time of Julius Caesar, two of the four, *Hadrumetum* and *Thapsus*, had already attracted a highly influential *conventus*, or collective of Roman traders and moneylenders[17]; these merchants were undoubtedly attracted not only to the accessibility of the ports, but also to the products of the territory, just as the Phoenician and Punic colonists had been.

The closer allegiance between *Byzacena* and Tripolitania instead of Carthage may be viewed in light of the long controversy regarding the geographic location of *Syrtis Minor*, or the lesser *Syrtis*[18].

14. Barkaoui (2002), pp. 363-74.

15. *Lex Agraria* of 111 BCE, section 79, in *CIL* I², 585.

16. Plin., *nat*., v, 25, 29, 30.

17. Ps.-Caes., *bell. Afr.*, 97.

18. For comparison and interpretation of the ancient testimony, cf. Townsend (1940), pp. 279-83.

The ancient authors give contradictory evidence about the precise location of *Syrtis Minor*, which was described as a large, round or crescent-shaped sweep of fertile, populated coastline near the Phoenician port cities that were collectively known as the *Emporia*[19]. Strabo and Ptolemy both stated that the site of *Thaenae* marked the northern boundary of *Syrtis Minor*[20]. Later writers placed the northern limitation above *Thapsus*[21], although Scylax's identification of a northern boundary around *Leptiminus* seems to be part of a generally confused geographic description[22]. As for the eastern limits of *Syrtis Minor*, both Pliny and the anonymous author of the *Stadiasmus maris magni* cited *Sabratha*, supported by Sallust's statement that *Lepcis Magna* was located between the two Syrtes, *Syrtis Minor* and *Syrtis Maior*[23]. Based on the ancient testimony, P. Townsend concluded that the term "*Syrtis Minor*" was vague enough that both its northern and eastern termini were negotiable; the region could cover an extent as great as the area from *Leptiminus* to *Sabratha*, or a much smaller area[24]. S. Lancel has promoted a more northerly focus, extending from *Ruspina* (present-day Monastir) in the north to *Taparura* (present-day Sfax) in the south[25]. A. Barkaoui, on the other hand, has identified *Acholla* as the port defining the northern limitation of *Syrtis Minor*[26]. R. Haywood defined an even smaller area, between *Thaenae* and *Gigthis*[27]. Given the contradictions in the ancient testimony, the problem lacks resolution[28].

19. Liv., xxxiv, 62; Polyb., iii, 23, xii, 1, 1, xxxi, 21, 1; Procop., *de aedd.* vi, 4, 15.

20. Strab., xvii, 3, 16; Ptol., *geog*, iv, 3, 3

21. Ps. Scyl., *Periplus*, 100; Dion. Byz., *Orbis description*, 198; Anon., *Stadiasmus maris magni*, 112: all three sources are collected in *GGM*, respectively vol. i, p. 88, vol. ii, p. 112, and vol. i, pp. 468-9.

22. Liv., xxxiv, 62; this possibility depends on whether Livy meant *Leptis Minor* (i.e., *Leptiminus*) or *Leptis* (*Lepcis*) *Magna*, a contentious issue in and of itself. If *Leptis Minor*, Livy is the only one to indicate a location so far north; if *Lepcis Magna*, on the other hand, Livy's assertion of a point so far east would also be unparalleled.

23. Plin., *nat.*, x, v, 25; Anon., *Stadiasmus maris magni*, 100, in *GGM*, i, p. 464; Sall., *Jug.*, 19, 3 and 78, 1.

24. Townsend (1940), p. 280.

25. Lancel (1992, repr. 1997), pp. 261-2.

26. Barkaoui (2002), pp. 363-4.

27. Haywood (1941), pp. 251-2.

28. Some modern scholars further complicate the debate by referring to stretches as great as that from Cape Bon to Benghazi as a single "Gulf of Sirte": cf., for example, Pryor (1988, repr. 1992), p. 22.

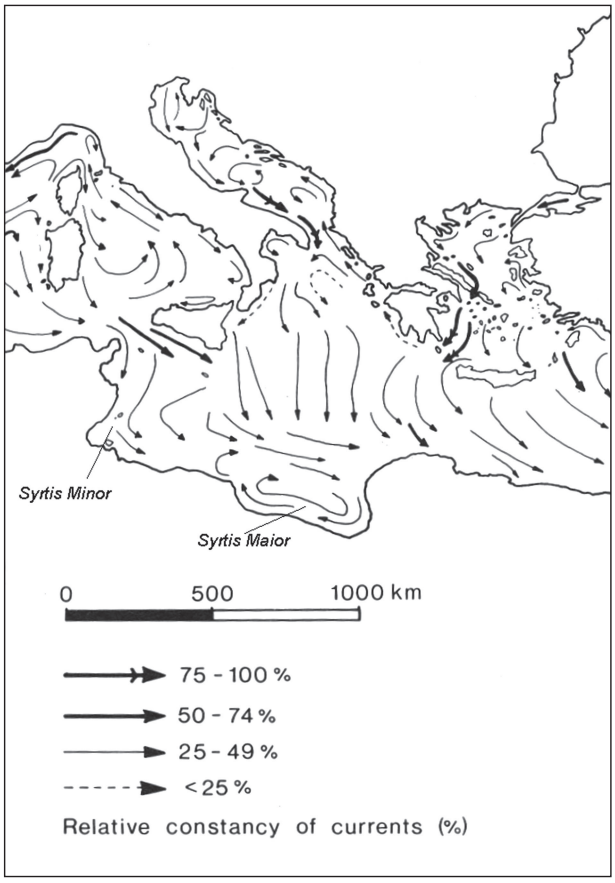


Fig. 2: Predominant currents in the Mediterranean (after Fulford, 1989, fig. 4).

However, this question can be viewed in light of what is known about sailing conditions along this zone. The relationship between the trading systems of the North African coastline and sailing conditions were studied by Michael Fulford in 1989, specifically to examine the trade routes affecting Tripolitania and Cyrenaica[29]. He studied wind and ocean currents in order to explain why goods traded to and from these two adjacent regions did not often overlap (FIG. 2). For instance, finds from Berenice tended to have parallels in the eastern Mediterranean and in Italy, but few

29. FULFORD (1989), pp. 169-91.

parallels in Tripolitania or points further west along the North African coast. Products and finds from *Sabratha*, in contrast, tended to have parallels in Tunisia and Italy. This pattern applies to both the pre-Roman and Roman periods.

Fulford suggested two causes for this division between the adjacent regions. The first was cultural, in that Cyrenaica found its closest cultural affinities in Greece and Asia Minor, while the Phoenician foundations in Libya looked to their Punic cousins to the northwest[30]. The second contributing factor was nature. Both multidirectional sea currents and wind patterns made for treacherous sailing conditions across the Gulf of Sirte (*Syrtis Maior*). It was safer for ships sailing from Cyrenaica to Italy to head first north to Greece, then west to Italy, rather than to follow the North African coastline westward[31]. Thus both cultural and natural factors dictated the relationship between the neighbouring regions.

While Fulford's focus was on the Tripolitania-Cyrenaica area, his study coincidentally underlines the significant trading relationship that existed in antiquity between the coasts of Tripolitania and *Byzacena*. Other characteristics of the Mediterranean further explain the links between the coastal regions of central Tunisia and western Libya. The coastline between the two zones has a relatively shallow shelf for some distance out from shore, descending very gradually to a depth of c. 200 metres (FIG. 3). Since antiquity, the sea level has risen less than a metre near *Leptiminus*[32] and the changing contours of the shoreline have been insignificant relative to the width of the shelf. Furthermore, the temperature of the water is consistent in a band paralleling the central Tunisian and western Libyan coasts (FIG. 4). Taken together, the depth and water temperature indicate relatively stable conditions for sailing between western Tripolitania and *Byzacena*, an impression that is supported by the discovery to date of only four shipwrecks between the Hellenistic and Late Roman periods along this entire stretch of limited depth[33]. Though the shallow waters and in particular the strong

30. FULFORD (1989), pp. 188-9.

31. FULFORD (1989), pp. 171-2, 188-9.

32. DAVIDSON (1992), p. 174.

33. PARKER (1992), nos. 621 (Mahdia, Tunisia), 645 (Mangub, Libya), 1014 (Salakta, Tunisia), 1082 (Sidi Ahmad, Libya). In contrast, at least five shipwrecks are documented in the small area off northeastern Tunisia, between the Cap Bon peninsula and Bizerte.

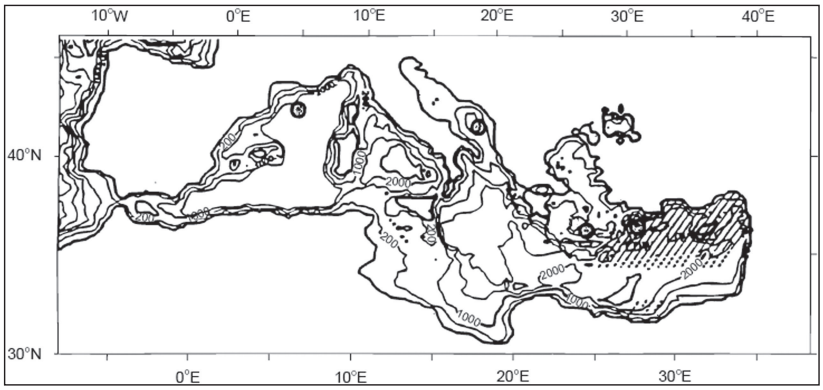


Fig. 3: Bathymetric map of the Mediterranean (after Robinson *et al.*, 2001, fig. 1b).

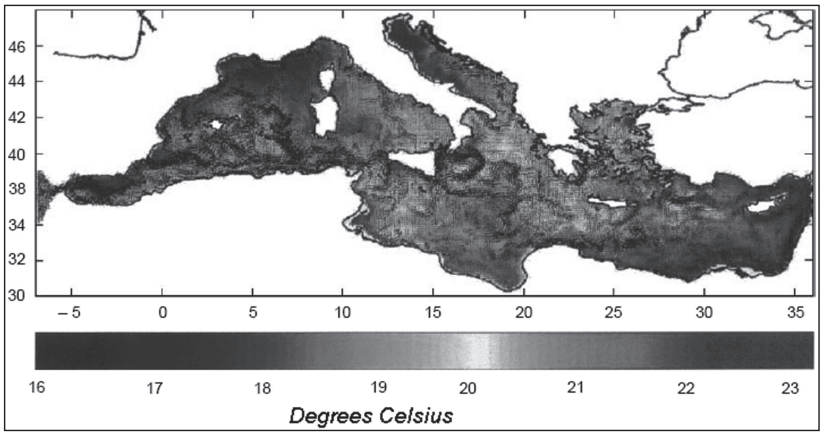


Fig. 4: Temperatures and currents at 10m depth during the summer in the Mediterranean Sea (after Robinson *et al.*, 2001, fig. 10).

tide of the Gulf of Gabes have led some to characterize passage along this entire coastline as dangerous[34], ancient navigators must

34. E.g., MORTON (2001), pp. 245 and 267-8, based on Apollonius Rhodius, *Argonautica*, 4.1240 ff; the point that Morton overlooks is that the Argonauts encountered difficulties precisely because they were unfamiliar with local navigation conditions, not because the waters were generally treacherous. PRYOR (1988, repr. 1992), p. 22, also generalizes dangers over a wide area. Vd. MASTINO (1990), pp. 15-48.

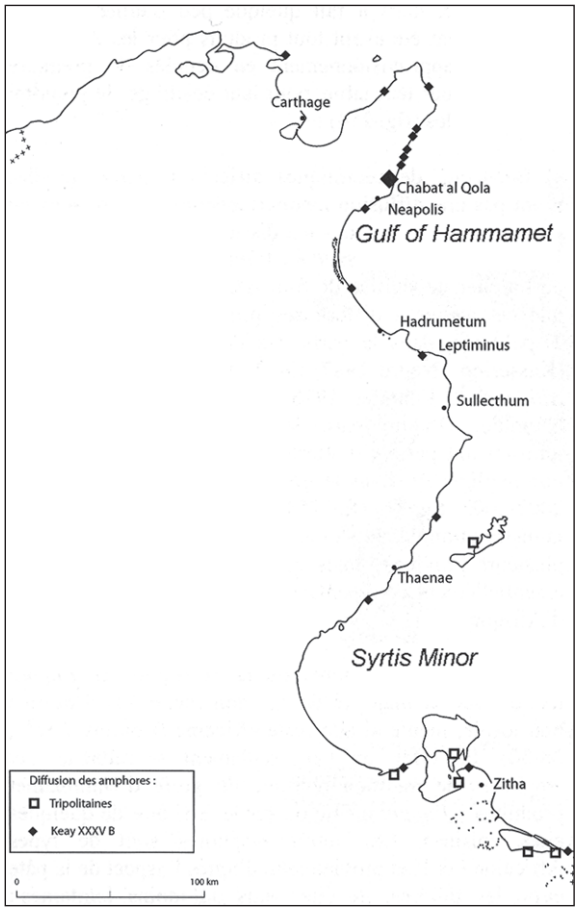


Fig. 5: Diffusion of Tripolitanian amphoras versus that of Keay XXXVB amphoras from the northern Gulf of Hammamet (after Bonifay, 2004a, fig. 254b).

have felt confident about sailing along this particular stretch, to judge by the number of ports that were established for both naval purposes and for the export of goods requiring sizeable ships.

To the east, the depth changes noticeably at the gulf of the greater *Syrtis*, where the warmer waters and swirling water currents created dangerous sailing conditions. To the north, where the depth remains fairly constant across the Gulf of Hammamet, the water temperature changes and the velocity vectors, indicated by

the darkened streaks in the water, cut in at the Gulf of Hammamet, essentially bisecting the eastern coastline. These factors would also have contributed to the sailing conditions along trade routes and may explain why ceramic products of the northern end of the Gulf of Hammamet, such as the amphora type Keay XXXV B, have so far never been found at *Leptiminus*, a relatively short distance away (FIG. 5). On the other hand, recent excavations at *Leptiminus* have yielded examples of Tripolitanian amphorae, which were imported from much further away, but which are at the same time unknown in locations further north. Yet sites like *Pupput* and Carthage received pottery that was produced in those very areas of central Tunisia that received Tripolitanian amphorae. The picture is one of a series of circles of trade, some overlapping and some quite distinct from one another. The general movement of goods towards Rome, or away from areas that were already rich in certain products, does not fully account for such a pattern.

These mid-level economic zones also have pottery that was made for only local distribution and yet adheres to types that were produced throughout the defined area, such as the coarseware casseroles that characterized the assemblages from *Sabratha* and *Leptiminus* for several centuries. In such cases, it must have been not only the movement of goods, but also the movement of people, within each area that contributed to the pattern. These similarities suggest that even if *Leptiminus* was too far north to be included in the *Syrtis Minor*, it bore a closer cultural relationship to the ports of that region and to the *Emporia* than to those across the Gulf of Hammamet and northwards. Just as for the trade routes of Tripolitiania and Cyrenaica, both cultural affinities and navigating conditions likely affected the relationship between *Byzacena*, Tripolitania, and Carthage, in ways that are in this case best attested through the common ware pottery.

Bibliography

BARKAOUI A. (2002), *A propos de l'apport des cites portuaires africaines dans l'activité militaire des Carthaginois sur la mer*, in *L'Africa romana* XIV, pp. 333-78.

BONIFAY M. (2004a), *Études sur la céramique romaine tardive d'Afrique*, (BAR Inter. Ser., 1301), Oxford.

BONIFAY M. (2004b), *Observations preliminaries sur la céramique de la nécropole de Pupput*, in *La nécropole romaine de Pupput*, ed. par A. BEN ABED, M. GRIESHEIMER, (Coll. EFR, 323), Rome, pp. 22-57.

DAVIDSON D. P. (1992), *Survey of Underwater Structures*, in N. BEN LAZREG, D. J. MATTINGLY, *Leptiminus (Lamta): A Roman Port City in Tunisia, Report No.1*, «JRA», Suppl. 4, Ann Arbor, pp. 163-75.

DORE J. (1983), *The Pottery from the UNESCO Libyan Valleys Survey*, in G. B. D. JONES, G. W. W. BARKER, *The UNESCO Libyan Valleys Survey IV: The 1981 Season*, «LibStud», 14, pp. 54-7.

DORE J. N. (1988), *Pottery and the History of Roman Tripolitania: Evidence from Sabratha and the UNESCO Libyan Valleys Survey*, «LibStud», 19, pp. 61-85.

DORE J. N. (1989) *Part II: The Coarse Pottery*, in J. DORE, N. KEAY, *Excavations at Sabratha 1948-1951*, II, *The Finds, Part 1: The Amphorae, Coarse Pottery and Building Materials*, ed. by M. Fulford and M. Hall (Society for Libyan Studies Monograph/ 1), London, pp. 87-248.

DORE J. N. (1996), *The UNESCO Libyan Valleys Archaeological Survey Pottery*, in G. BARKER, D. GILBERTSON, B. JONES, D. MATTINGLY, *Farming the Desert: The UNESCO Libyan Valleys Archaeological Survey*, Vol. II, *Gazeteer and Pottery*, Part 2, Paris.

DORE J. N. (2001), *The Major Pottery Deposits Following the Disuse of the East Baths*, in L. M. STIRLING, D. J. MATTINGLY, N. BEN LAZREG, *Leptiminus (Lamta) Report No. 2: The East Baths, Cemeteries, Kilns, Venus Mosaic, Site Museum, and Other Studies* «JRA», Suppl. 41, pp. 75-98.

DORE J. N (with a contribution by R. SCHINKE) (1992), *First Report on the Pottery*, in N. BEN LAZREG, D. J. MATTINGLY, *Leptiminus (Lamta): A Roman Port City in Tunisia, Report No.1*, «JRA» suppl. 4, pp. 115-56.

FULFORD M. G. (1989), *To East and West: The Mediterranean Trade of Cyrenaica and Tripolitania in Antiquity*, «LibStud», 20, pp. 169-91.

GONZÁLEZ VILLAESCUSA R. (1993), *Origine et diffusion d'une forme peu courante de céramique africaine. Nouvelle contribution à la connaissance du commerce de Byzacène au III^e siècle après J.-C.*, «AntAfr», 29, pp. 151-62.

HAYES J. W. (1972), *Late Roman Pottery: A Catalogue of Roman Finewares*, London.

HAYWOOD R. M. (1941), *The Oil of Leptis*, «CPh», 36, pp. 246-56.

LANCEL S. (1992, repr. 1997), *Carthage: A History*, trans. A. Neville, Cambridge (MA).

MASTINO A. (1990), *Le Sirti negli scrittori di età augustea*, in *L'Afrique dans l'Occident romain (I^er siècle av. J.-C. – IV siècle ap. J.-C.)*, Rome 1990, pp. 15-48.

MORTON J. (2001), *The Role of the Physical Environment in Ancient Greek Seafaring*, Boston.

PARKER A. J. (1992), *Ancient Shipwrecks of the Mediterranean & the Roman Provinces* (BAR Int. Ser., 580), Oxford.

PEACOCK D. P. S. (1984), *Petrology and Origins*, in M. G. FULFORD, D. P. S. PEACOCK, *Excavations at Carthage: The British Mission*, 1.2, *The Ave-*

nue du President Habib Bourguiba, Salammbo: The Pottery and Other Ceramic Objects from the Site, Sheffield, pp. 6-28.

Peacock D. P. S., Bejaoui F., Ben Lazreg N. (1989), *Roman Amphora Production in the Sahel Region of Tunisia*, in *Amphores romaines et histoire économique: dix ans de recherché* (Coll. EFR, 114), Rome, pp. 179-222.

Pryor J. H. (1988, repr. 1992), *Geography, Technology, and War: Studies in the Maritime History of the Mediterranean 649-1571*, Cambridge.

Robinson A. R. *et. al.* (2001), *Mediterranean Sea Circulation*, in *Encyclopaedia of Ocean Sciences*, London, pp. 1689-706.

Stirling L. (2006), *Aspects of Punic and Roman Kiln Design in North Africa*, in *L'Africa romana XVI*, pp. 2405-15.

Stirling L. M. *et al.* (2000), *Roman Kilns and Rural Settlement: Interim Report of the 1999 Season of the Leptiminus Archaeological Project*, «Echos du Monde Classique. Classical Views», n.s. 19, pp. 179-224.

Townsend P. W. (1940), *The Oil Tribute of Africa at the Time of Julius Caesar*, «CPh», 35, pp. 274-83.

Van der Werff J. H. (1982), *Uzita. Matérial de fouilles d'une cite antique en Tunisia centrale*, Utrecht.

Sommario

Volume primo

v Jean-Paul Morel, *Présentation*

1 *xvii Convegno internazionale di studi su «L'Africa romana». Calendario dei lavori*

19 *Elenco dei partecipanti*

27 Marc Mayer, *Saludo/Salutation*

29 Vanni Beltrami, *Saluto*

31 Attilio Mastino, *Saluto*

39 Raimondo Zucca, Angela Donati, *Le ricchezze dell'Africa*

49 Wolfgang Kuhoff, *Presentazione del volume di J. Eingartner*, Templa cum porticibus. Ausstattung und Funktion italischer Tempelbezirke in Nordafrika und ihre Bedeutung für die römische Stadt der Kaiserzeit

53 Simonetta Angiolillo, *Presentazione dei volumi di S. Ferdi,* Corpus des mosaïques de Cherchel*, e* Mosaïques romano-africaines. Culture et nature à Cherchel, III^e^-VI^e^ siècle après J.-C.

59 Johannes Eingartner, *Présentation du livre de M. Mackensen*, Militärlager oder Marmorwerkstätten. Neue Untersuchungen im Ostbereich des Arbeits- und Steinbruchlagers von Simitthus/Chemtou. Simitthus III

61 Javier Verdugo Santos, Juan Carlos Jiménez Barrientos, Mehdi Zouak, *El Plan Estratégico de la zona patrimonial de* Tamuda

67 José María Blázquez Martínez, *La riqueza de África a través de los mosaicos*

85 Francisco J. González Ponce, Periplo de Hanón *18, Estrabón XV, 1, 56 y Eliano* N A*, XVI, 21: ¿un nuevo paralelismo literario?*

97 Hlima Ghazi-Ben Maïssa, *A propos des* Lixitains *de Hannon*

115 Mariachiara Angelucci, *Le ricchezze africane in Agatarchide di Cnido e nel* Periplus Maris Erythraei

125 Amel Soltani, *Nouvel apport à la numismatique punique dans la collection du Musée National des Antiquités d'Alger*

135 Raimondo Secci, *Il ruolo di Cartagine nel Mediterraneo centrale: nuovi dati e prospettive alla luce della documentazione ceramica*

151 Linda-Marie Günther, *Catos Feigen aus Karthago: Zur Interpretation einer Anekdote (Plutarch*, Cato maior*, 27, 1)*

157 Zohra Chérif, *La coiffure à plumes, sa diffusion et son expansion*

171 Antonella Mezzolani, *Nota sull'edilizia di età punica a Cartagine: i materiali litici da costruzione e le relative aree di approvvigionamento*

183 Abdelaziz Bel Faïda, *Le culte de la fertilité en Afrique romaine* Tellus-Terra Mater

195 Clara Gebbia, *Le* ferae*: una ricchezza dell'Africa*

203 Giulia Baratta, *La produzione della pelle nell'Occidente e nelle province africane*

223 Arbia Hilali, In vino veritas: *la vérité sur une richesse africaine à l'époque romaine*

237 Ari Saastamoinen, *Some Observations on the Authorship of Building Inscriptions*

253 Javier Andreu Pintado, *Notas a la política edilicia de los emperadores flavios en las provincias africanas*

261 Adeline Pichot, *Théâtres, amphithéâtres et cirques des Maurétanies romaines*

273 Isabella Bona, *Piante esotiche, una ricchezza dell'Africa in Plinio il Vecchio*

285 Gabriella Amiotti, *Il* garum *fra produzione industriale e moda gastronomica*

291 Ridha Kaabia, Epitheta deorum *et richesse agricole en Afrique romaine*

307 Zakia Ben Hadj Naceur-Loum, *La circulation monétaire au III^e siècle en Afrique: crise ou stabilité économique?*

319 Mustapha Lakhlif, *La richesse et les stratégies matrimoniales en Afrique au Haut-Empire: Aemilia Pudentilla, épouse d'Apulée de Madaure*

327 Paloma Aguado García, *Propaganda imperial de la dinastía Severa en el Norte de África*

337 Fatima-Zohra El Harrif, *Le trésor des Roches-Noires (Casablanca): données sur la politique monétaire augustéenne en Occident*

357 Daniele Foraboschi, *Ricchezze, doni e monete in Mauretania*

365 Ida Mastrorosa, *La* citrus *dei* Mauri *e l'*insania mensarum *dei Romani: ricchezze africane e paradigmi suntuari*

379 Silvia Bussi, *Élites mauretane e le loro ricchezze: alcuni casi*

387 Abdelmohcin Cheddad, *Pêche et industries annexes en Péninsule Tingitane*

405 Mauricio Pastor Muñoz, *Aspectos económicos y sociales de Mauritania Tingitana durante el Alto Imperio romano*

417 Rachid Mueden, *Aspectos económicos de la comarca de* Tingis *(Mauritania Tingitana)*

425 Hicham Hassini, *Réflexions économiques et chronologiques sur le site de* Cotta

441 Néjat Brahmi, *Les autels du culte domestique à* Volubilis

461 Layla Es-Sadra, *Nouvelles données chronologiques sur l'urbanisme de* Volubilis

475 Mathieu Leduc, *Les* pistrina *volubilitains, témoins majeurs du dynamisme économique municipal*

507 Séverine Leclercq, *De l'apparence de la richesse: les imitations de céramiques fines à* Volubilis

521 Isabel Chacón del Pino, *Reflexiones acerca de la representación del navío en el mosaico del* navigium Veneris *de* Volubilis

535 Layla Es-Sadra, *Sur le vocabulaire de l'architecture domestique: l'exemple de* Volubilis

549 Sidi Mohammed Alaioud, *La vie religieuse à* Banasa*: témoignages archéologiques*

559 Hakim Ammar, *À propos du nymphée de* Sala

571 Manuel Aragón Gómez, Maria Pilar Fernández Uriel, *Economía de* Rusaddir *(Melilla) a través de los últimos hallazgos arqueológicos*

595 Enrique Gozalbes Cravioto, *La economía exótica en el África occidental en época romana*

609 Virginie Bridoux, *Les «imitations» de céramiques à vernis noir en Numidie et en Maurétanie (III^e^-I^er^ siècles av. J.-C.): état des recherches*

637 Sabah Ferdi, *La notion de l'*otium *dans les mosaïques de Cherchel*

641 Youcef Chennaoui, *Les théâtres de la Maurétanie Césarienne: étude comparative*

657 Brahim Boussadia, *Les établissements antiques côtiers de la limite occidentale de la basse vallée de Chlef (Mostaganem, Algérie)*

669 Djahida Mehantel, *Note sur le site d'El Bahia à Aïn Kebira (Mauretanie Sitifienne)*

675 Salim Drici, *Réflexions sur les maisons romano-africaines et sur quelques éléments décoratifs de l'Algérie antique*

685 Saïd Deloum, *Le trésor monétaire de Guelma*

693 Naïma Abdelouahab, *La représentation de la coquille sur les mosaïques d'Hippone (Algérie): créativité ou influence?*

703 Corinne Boulinguez, Joëlle Napoli, *Hippone, port de l'annone: la contribution de l'iconographie*

733 Emilio Coppolino, Castellum etiam villam potuisse appellari *(Aug.,* cons. evang. *3, 25, 71): riflessioni su alcuni aspetti socio-economici dell'*Africa Proconsularis

745 Lisa Nevett, *Castles in the Air? The Julius Mosaic as Evidence for Elite Country Housing in Late Roman North Africa*

759 Emanuela Cicu, *Le gemme romane della Tunisia*

Volume secondo

777 Samira Sehili, *L'huile de la Byzacène*

793 Paola Zanovello, *Produzione e commerci: aspetti del culto di Mercurio nel Nord-Africa romano*

811 Habib Baklouti, *Les "citernes de la Malga" à Carthage. La chambre de distribution des eaux*

857 Annapaola Mosca, Giovanni Di Stefano, *Una fontana a cascata a Cartagine: considerazioni sulla sistemazione urbanistica dell'area la Malga*

879 Amel Tekki, *L'artisanat métallurgique punique à Carthage: l'exemple des ateliers de réduction du fer et du cuivre*

893 Silvia Bullo, *Echi di tradizioni orientali nel santuario di* Caelestis *a Cartagine*

907 Elisa Panero, *L'entroterra di Cartagine: produzioni e organizzazione territoriale*

917 Naïdé Ferchiou, *Un sanctuaire de sommet à* Furnos Maius*, note préliminaire*

935 Sihem Aloui Naddari, *Cérès et céréaliculture à travers le secteur méridional du Haut Tell tunisien*

951 Thomas J. Morton, Meninx*: The Luxury of the Purple Dye Industry and the Richness of Architecture*

963 Fouad Essaadi, *Les productions de plomb en Tunisie ancienne*

969 Catherine Dobias-Lalou, *Richesse et onomastique dans la Cyrénaïque antique*

977 Maria Paola Del Moro, *Le calcare a Cirene: "luoghi di distruzione" e "officine di costruzione". Per una rilettura dei contesti tardoantichi della* polis

991 Virginie Delrue, *Les gisements de sel du désert dans l'Antiquité*

1009 María Paz García-Gelabert Pérez, *La cría y exportación de caballos en la Península Ibérica y en el Norte de África en época romana*

1025 Paola De Vita, *Mozia, Kerkouane e Cartagine: le arule fittili*

1037 Francesca Arianna Ossorio, *Immagini dall'Africa: ricerche iconografiche sulla sigillata africana*

1049 Rosalba Arcuri, *Il "buono" e il "cattivo" uso delle ricchezze nell'Africa romana tardoantica: due modelli di* euerghesìa *a confronto*

1063 Mariagrazia Arena, Divites *ed* euerghetai *nell'Africa dei* carmina latina epigraphica

1073 Chiara O. Tommasi Moreschini, *Splendore e ricchezza dell'Africa vandalica nel giudizio delle testimonianze letterarie coeve*

1081 Lilia Palmieri, *I Vandali e l'olio: produzione e commerci nell'Africa del* V *secolo d.C.*

1091 Lucietta Di Paola, *Immagini tardoantiche dell'Africa a confronto: note di lettura*

1111 Vincenzo Aiello, *La marina vandala e il commercio mediterraneo, un problema storiografico*

1127 Claudia Neri, *Rendite private e donazioni di beni nel cenobitismo africano*

1139 Elena Caliri, *La* penuria cultorum *nel patrimonio ecclesiastico africano in età gregoriana e l'utilizzazione dei* daticii

1151 Hanène Ben Slimène Ben Abbès, *La production de la monnaie d'or en Afrique byzantine au* VII^e^ *siècle: étude statistique*

1165 Vanni Beltrami, *Miseria ricchezza e nobiltà dei Tubu del Sahara centro-orientale*

1171 Iván Fumadó Ortega, *Arqueología postcolonial en Cartago. Un camino por recorrer*

1181 Salvador Bravo Jiménez, Rafael Dorado Cantero, Miguel Vila Oblitas, Antonio Soto Iborra, *La Segunda guerra púnica en la costa occidental malagueña. El hallazgo de Cerro Colorado Benahavís (Málaga)*

1187 Carlos Gozalbes Cravioto, Enrique Gozalbes Cravioto, *Sobre algunas monedas africanas descubiertas en el Sur de España*

1199 Ildefonso David Ruiz López, *Las relaciones económicas entre* Baelo Claudia *y la* Mauretania Tingitana

1209 Eva María Morales Rodríguez, *Algunas consideraciones sobre relaciones prosopográficas entre* Mauretania Tingitana *y* Baetica

1221 Lluís Pons Pujol, Eduard Garrote Sayó, Xavier Soria Rincón, *La captación del aceite annonario en Bética y África, un análisis comparativo*

1247 Sabine Armani, *Un* sobrinus *chez des Carthaginois de Barcelone: influence locale?*

1263 Javier Cabrero Piquero, *La riqueza de las villas de la Meseta a través de los mosaicos romanos*

1275 Pedro Rodríguez Oliva, José Beltrán Fortes, Villae *romanas de la costa malacitana frontera al África. Las* villae *de Torrox-costa y de la Torre de Benagalbón*

1289 Javier Ángel Domingo Magaña, *Los capiteles norteafricanos e hispanos (IV-VII d.C.): dos excepcionales ejemplos en Medina Sidonia y Plà de Nadal*

1299 Mercedes Durán Penedo, *Dirce y Antiope: dos imágenes de valores contrapuestos del ciclo tebano en los mosaicos hispano-romanos*

1323 Macarena Oncala Mellada, *Algunas consideraciones sobre la tecnología del mosaico romano: generalidades técnicas de pavimentación en las provincias occidentales*

1333 Pedro A. Carretero Poblete, *Arqueología toponímica: traslación de algunos topónimos norteafricanos a Turdetania*

1341 Silvia Cappelletti, CIL *VIII, 8499. La presenza ebraica in Mauretania*

1351 Davide Locatelli, *L'oro verde di Malta. Stime sulla produzione olearia nella villa San Pawl Milqi*

1375 Claudia Perassi, *Il "Numidian Hoard" del Malta National Archaeological Museum*

1403 Antonio Bertino, *Monete antiche di Alessandria e di Cartagine attestate in Liguria e in Luni nei secoli I-VII*

1411 Lucia Maria Bertino, *Terra sigillata africana decorata dalla Villa romana del Varignano. Scavi archeologici 1967-1986*

1427 Luigi Gambaro, *Importazioni di merci africane nelle aree rurali dell'estremo Ponente ligure tra l'età tardo-repubblicana e la tarda antichità*

1471 Fulvia Donati, *Importazione e impiego di marmi colorati di provenienza africana negli arredi della villa di San Vincenzino nell'Etruria costiera*

1485 Vanessa Gagliardi, *Circolazione delle merci: importazioni e imitazioni di ceramica africana dalla villa romana di San Vincenzino*

1499 Alessia Morigi, *Impianti circolari e modelli importati: sulla presunta mutuazione degli schemi insediativi tra Africa e Sicilia*

1517 Lietta De Salvo, *Produzioni e flussi commerciali fra l'Africa e la Sicilia in età imperiale e tardoantica*

1527 Rossella Giglio, *Nuovi dati da Lilibeo (Marsala): mosaici e decorazioni pittoriche tra Africa e Roma*

Volume terzo

1549 Alberto Ciotola, *Alcuni contesti con lucerne africane di Roma*

1561 Adele Federica Ferrazzoli, Marco Ricci, *Scambi commerciali fra l'Africa settentrionale e la Cilicia in età tardoromana e protobizantina sulla base del materiale ceramico dallo scavo di Elaiussa Sebaste*

1573 Lorenza-Ilia Manfredi, *Dal minerale al metallo monetato nella Sardegna e nel Nord Africa punico*

1581 Lorenza Campanella, *Matrici puniche per gioielli da* Sulci*: funzionalità e iconografia*

1595 Piero Bartoloni, *Nuovi dati sulla cronologia di* Sulky

1607 Elisa Pompianu, *Bracieri ellenistici dall'area della necropoli punica di* Sulcis *(Sant'Antioco)*

1619 Massimo Botto, *Forme di interazione e contatti culturali fra Cartagine e la Sardegna sud-occidentale nell'ambito del mondo funerario*

1633 Michele Guirguis, *Nuovi dati dalla necropoli fenicia e punica di Monte Sirai (Sardegna): la tomba 248*

1653 Laura Napoli, *Le armi fenicie in Sardegna: alcune considerazioni interpretative*

1665 Jacopo Bonetto, Andrea Raffaele Ghiotto, Andrea Roppa, *Variazioni della linea di costa e assetto insediativo nell'area del foro di* Nora *tra età fenicia ed età romana*

1697 Peter van Dommelen, Natasja de Bruijn, Helen Loney, Rosamaria Puig Moragón, Andrea Roppa, *Ceramica punica dal sito rurale di Truncu 'e Molas (Terralba)*

1707 Anna Chiara Fariselli, *Tipologie tombali e rituali funerari a* Tharros*, tra Africa e Sardegna*

1719 Carlo Tronchetti, *I rapporti di* Nora *(Pula, Cagliari) con l'Africa settentrionale*

1731 Donatella Salvi, *La sigillata africana a Pill' 'e Matta: contesti chiusi e datazioni, nuovi elementi dagli oltre duecento corredi della necropoli*

1749 Giovanna Pietra, *La ceramica sigillata africana D in Sardegna: dinamiche storiche ed economiche tra Tardoantico e alto Medioevo*

1777 Antonietta Boninu, Antonella Pandolfi *et alii*, Colonia Iulia Turris Libisonis*. Dagli scavi archeologici alla composizione urbanistica*

1819 Eugenio Muroni, Giampiero Pianu, *La Cala del Vino (Alghero). Problemi di navigazione antica*

1831 Marco Agostino Amucano, Olbia, Phausiana, Africani iudices. *Viabilità e* limites *nel comprensorio olbiese fra tarda antichità ed età proto-bizantina: nuove acquisizioni e ipotesi preliminari*

1855 Paola Grandinetti, *Presenze greche in Corsica: qualche osservazione*

1861 François Michel, Baslel Turbeli f(ilius) Gallinaria Sarniensis. *Questions d'onomastique et d'*origo

1873 René Rebuffat, *Inscriptions libyques chez les Elymes*

1901 Manfred G. Schmidt, *Inscriptions from* Madauros *(*CIL *VIII, 28086-28150)*

1913 Lotfi Naddari, Cillium-*Kasserine: relecture d'une dédicace en l'honneur d'Antonin le Pieux et les siens retrouvée (*AE*, 1957, 77)*

1927 Nabil Kallala, *Un nouveau* praefectus equitum *d'Afrique*

1943 Joyce Reynolds, *The Inscriptions of Roman Tripolitania and the Inscriptions of Roman Cyrenaica*

1949 Andrea Blasina, *Geografie africane in Eschilo*

1961 Michele R. Cataudella, *A proposito del confine nordoccidentale dell'Africa*

1969 Gabriella Ottone, *Atlanti senza sogni. Fortuna di un* paradoxon *africano nella letteratura antica, da Erodoto a Bar Hebraeus*

1983 Sergia Paola Rossetti Favento, *Qualche prospettiva inedita d'interpretazione storica: inquadramento critico dell'impresa di Annibale nella Penisola iberica (Liv., XXI, 1-15, 2)*

1993 Mohamed Kheir Orfali, *Notes sur quelques stèles de tradition punique provenant de* Tipasa

2005 Abdellatif Rhorfi, *Le rang d'Etat-Cité des villes maurétaniennes: le témoignage des monnaies*

2017 Sabine Lefebvre, *La tournée du procurateur-gouverneur en Maurétanie Césarienne*

2037 Michel Christol, *La procuratelle du patrimoine de* Lepti Minus

2081 Andreina Magioncalda, *La sentenza del proconsole Marcello fra gli* Aunobaritani *e* Iulius Regillus *(osservazioni su* ILAfr*, 591* = ILBardo*, 369)*

2099 Joaquín de la Hoz Montoya, *África en la política neroniana: los seis señores y el tesoro de Dido*

2109 Sabino Perea Yébenes, *Buscando a uno de los asesinos del emperador Caracalla:* L. Aurelius Nemesianus *y la inscripción de Aïn-Schkour (*Mauretania Tingitana*)*

2117 Rosario Rovira Guardiola, *A Family of Traders Reconsidered: The* Mevii

2125 María Luz Neira Jiménez, *Acerca de algunas representaciones de esclavos en mosaicos romanos del Norte de África y Sicilia*

2139 Carolina Cortés Bárcena, *Reflexiones sobre la política territorial romana en* Mauretania *según los* termini CIL *VIII, 8812 e* ILS*, 9832*

2147 Eleonora Salomone Gaggero, *Metello Pio in Liguria o in Africa? (in margine ad Appian.,* bell. civ.*, I, 80, 365)*

2157 David L. Stone, Coloni *and the Imperial Cult in the Countryside of* Sitifis

2171 Antonio Chausa, *Los* praefecti gentium *en el contexto del África romana*

2179 Stefano De Angeli, Stefano Finocchi, *Sviluppi romani in Algeria e Tunisia del sistema idrico delle* foggaras

2197 Jean-Louis Podvin, *Lampes isiaques africaines: production et échanges*

2213 Alberto Gavini, *I culti orientali in* Zeugitana*: «étude préliminaire»*

2233 Francesca Cenerini, *Il culto di Livia Augusta tra* Cirta *e* Leptis Magna

2243 Fathia M'charek, *Un temple à Saturne à* Furnos Maius

2253 Nabil Kallala, Joan Sanmartí, Joan Ramón Torres, *Présentation du projet tuniso-catalan sur le site d'*Althiburos *et sa région*

2265 Lea M. Stirling, *One Foot in the Grave: Evidence for Footwear in the Graves of Roman North Africa*

2275 Jennifer Moore, *Common Pottery Traditions of Tripolitania and* Byzacena

Volume quarto

2287 Gabriele Cifani, Federica Severini, Fabrizio Felici, Massimiliano Munzi, Leptis Magna*: una tomba a camera nel suburbio occidentale (wadi Rsaf)*

2317 Massimiliano Munzi, Fabrizio Felici, *La villa del wadi er-Rsaf (*Leptis Magna*): stratigrafia e contesti*

2339 Antonella Polito, *Ceramiche fini da mensa a* Leptis Magna *tra v e vii secolo*

2355 Serena Ensoli, *Per i cinquant'anni di attività della Missione Archeologica Italiana a Cirene: il Santuario di Apollo sulla Terrazza della* Myrtousa *(1957-2007)*

2383 Concepción Fernández Martínez, *La difícil frontera entre la prosa y el verso:* CILASE *1013 y* CIL*, viii 646*

2397 Esther Sánchez Medina, *Antalas o los pactos incumplidos: política imperial en el África de la primera mitad del siglo vi*

2403 Simona Antolini, Gianfranco Paci, *Le ricerche sull'epigrafica greca e romana della Cirenaica dell'ultimo venticinquennio e nuova edizione del decreto di* Philoxenos *figlio di* Philiskos

2473 Wolfgang Kuhoff, *Konstantin der Große: Von der eigenen Selbstdarstellung zur Erinnerungskultur der Gegenwart*

2501 Sedra Moulay Driss, *La ville de* Sala *au lendemain de l'islamisation du Maroc: pour une relecture des sources arabes*

2517 Manuel J. Parodi Álvarez, *Pelayo Quintero de Atauri: un arqueólogo en las dos orillas del* Fretum Gaditanum

2527 Antonio Santana Santana, Trinidad Arcos Pereira, *África según Plinio: una aproximación cartográfica*

2533 Lisa Meloni, *Le* nundinae *nel Nord Africa: produzione, merci e scambi nell'economia dei* vici

2547 Guadalupe López Monteagudo, *Las riquezas de las aguas en los mosaicos. Aspectos de la economía hispano-romana*

2569 María Pilar San Nicolás Pedraz, *Los frutos de la tierra como* xenia *en los mosaicos hispano-romanos*

2589 Sebastián Vargas Vázquez, *El mito de Medusa en los mosaicos hispano-romanos*

2601 Michele Bueno, Federica Rinaldi, *Influssi nord-africani nella produzione musiva geometrica dell'Italia centro-settentrionale tra l'età severiana ed il* IV *secolo?: una proposta di revisione*

2619 Andrea Raffaele Ghiotto, Caterina Previato, *La disposizione dei monumenti onorari nel foro di* Nora

2631 Giovanna Falezza, *La ceramica sigillata africana dallo scavo del foro di* Nora. *La dinamica delle importazioni*

2639 Andrea Roppa, *Evoluzione insediativa di un paesaggio rurale sardo tra età cartaginese ed epoca romana imperiale: il caso del transetto 17 nel* Riu Mannu survey

2657 Fabrizio Delussu, *L'insediamento romano di Sant'Efis (Orune, Nuoro), scavi 2004-06. Nota preliminare*

2673 Daniela Rovina, Elisabetta Garau, P. Mameli, *Attività metallurgiche presso l'insediamento tardo antico di Santa Filitica a Sorso: dati preliminari archeologici e archeometrici*

2697 Vincenzo Fannini, *La mia Africa (romana)*

2701 René Rebuffat, *Intervento conclusivo*

2705 Marc Mayer, *Intervento conclusivo*

2709 Nabil Kallala, *Intervento conclusivo*

2711 Attilio Mastino, *Intervento conclusivo*

2717 Abbreviazioni

2731 Indici

Questa XVII edizione dell'*Africa romana*, pubblicata per iniziativa del Dipartimento di Storia e del Centro di studi interdisciplinari sulle province romane dell'Università degli Studi di Sassari, della Consejería de Cultura de Andalucía e dell'Universidad de Sevilla, contiene i testi delle quasi 150 comunicazioni presentate a Sevilla tra il 14 ed il 17 dicembre 2006, in occasione del Convegno internazionale dedicato al tema «Le ricchezze dell'Africa, risorse, produzioni, scambi», cui hanno partecipato oltre 300 studiosi da 16 paesi europei ed extra-europei, svoltosi sotto l'alto patronato del Presidente della Repubblica italiana Giorgio Napolitano e con il patrocinio dell'Association Internationale d'épigraphie grecque et latine. Delineati gli aspetti generali, una sessione del convegno è stata dedicata alle relazioni tra Nord Africa e le altre province ed in particolare con le *Hispaniae* e una invece alle nuove scoperte epigrafiche. Questa edizione sviluppa una varietà di temi che certamente non potrà non sorprendere il lettore e si apre tra il lato iberico delle Colonne d'Eracle e il *Lixus flumen*, sul Giardino delle Esperidi sull'Oceano dove il dio aveva compiuto una delle sue più celebri fatiche.

In passato diversi modelli interpretativi sono stati di volta in volta applicati all'economia dell'Africa romana. A fronte della tesi di un sottosviluppo dell'Africa antica, si contrappone ora una più equilibrata visione dei modi e dei tempi di un'evoluzione dell'economia africana, inserita in un quadro mediterraneo ed atlantico. Tale visione convince sulla necessità di analisi territoriali articolate in diacronia onde cogliere la curva delle risorse, delle produzioni, degli scambi delle varie *provinciae* dell'Africa, fino alla straordinaria vitalità dell'età tardo antica.

«En fait, *L'Africa Romana* – scrive Jean-Paul Morel – est devenue […] le rendez-vous incontournable des chercheurs qui souhaitent, dans le cadre d'une réunion scientifique, trouver aussi une occasion de contacts et d'échanges avec des collègues de tous horizons […]. Les communications, bien sûr, mais aussi les présentations de nouvelles publications, la session expressément consacrée aux découvertes et études épigraphiques, les posters, les exposés concernant la sauvegarde et la mise en valeur de monuments ou de sites, les excursions ciblées sont autant d'apports scientifiques, culturels et humains. Ces multiples facettes font de *L'Africa romana* un grand marché des informations et des idées, un lieu où se retrouver ou faire connaissance entre gens qu'habite la passion de l'Afrique antique».

«Nel clima di tensione creatosi dopo l'11 settembre 2001 e l'11 marzo 2004 – scrive Attilio Mastino – questo incontro è stato un esempio di collaborazione internazionale, un modo per mobilitare amicizie ed intelligenze, per non rinunciare ad essere uomini di buona volontà, impegnati per la pace, contro le guerre, il razzismo, l'integralismo, l'intolleranza. E insieme una grande impresa internazionale, che nella sua complessità ha costituito e continuerà a costituire un'occasione irripetibile di crescita, di maturazione e di impegno per una nuova generazione di studiosi, più aperti al confronto, più rispettosi degli altri e più consapevoli dei valori delle diverse identità».

ISBN 978-88-430-4833-5



€ 115,90
(prezzo dei quattro volumi indivisibili)

In copertina: L'arco costruito nel 100 d.C. da Traiano a *Thamugadi* (foto di Attilio Mastino).

Progetto grafico: Jumblies (Giovanni Lussu)

ISSN 1828-3004